NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MARZO-APRILE 1908

VOLUME CXXXIV — DELLA RACCOLTA CCXVIII

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1908

61.294

055
N928
v. 218

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

ROSE

TRILOGIA (1)

I.

SYLVIA

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI

L'AVVOCATO EBELING
LA SIGNORA VON YBURG
SYLVIA, sua figlia
IL CAV. VON TIETZ
BONATH, capo ufficio dello studio legale di Ebeling
UN DOMESTICO

UNA GRANDE CITTÀ TEDESCA - AI NOSTRI GIORNI

La scena rappresenta lo studio riccamente arredato di un avvocato alla moda. - Quadri, bronzi, mobili intagliati, tappeti preziosi. Librerie di lusso. - A destra un'ampia finestra; verso di essa una grande scrivania con poltrona. - Accanto alla finestra una seggiolona di cuoio, un'altra seggiola più bassa al lato opposto della scrivania. A sinistra un sofà con tavolino e poltroncine. In fondo una porta, la quale, quando viene aperta, lascia scorgere i giovani di studio che lavorano seduti davanti a lunghe tavole. - Sullo sporto, in fondo della scrivania, uno scaffaletto girabile con codici e prontuari. Sulla scrivania, oltre a fascicoli, atti legali e l'occorrente per scrivere, alcune fotografie in cornice e un vaso sottile con rose di colore scuro. Una porta a sinistra.

D'inverno, verso le sei di sera. Le lampade elettriche sono accese.

Destra e sinistra dal suggeritore.

(1) Questo recente lavoro dell'illustre drammaturgo tedesco Hermann Sudermann si compone di tre atti, non collegati fra di loro da alcuna comunanza di ambiente o di azione, bensì da un'intima, profonda affinità ideale, simboleggiata nel motivo leggiadro delle rose. Il primo è una commedia *Silvia*, il secondo un dramma *L'ultima visita*, il terzo uno scherzo comico *La principessa lontana*. Pubblichiamo in questo fascicolo la commedia: ai prossimi numeri le altre parti della trilogia.

SCENA I.

EBELING, VON TIETZ; *poi* BONATH.

EBELING — (*vestito elegantemente, ma con serietà. Circa 40 anni, figura simpatica, barba scura, tenuta corta. Capelli brizzolati alle tempie*).

TIETZ — (*sulla trentina, baffi biondi, stempiato, vestito con ricercatezza: un fatuo frequentatore di salotti; porta la caramella e dà un po' nell'*erre, *appena accennato*).

EBELING — (*nella seggiolona davanti alla scrivania, presentandogli una scatola di sigari*) E ora chiacchieriamo un po'. Gradisci un sigaro?

TIETZ — (*nella poltrona di fronte a lui, si serve*) Cioè, intendiamoci, se ti disturbo...

EBELING — Caro mio, se mi disturbassi, non farei tante cerimonie con te. Ma ormai (*guarda l'orologio*) la mia ora di udienza è passata. Del resto, vediamo subito. (*Suona sulla tastiera elettrica*).

BONATH — (*apparisce con un fascio di carte*).

EBELING — C'è fuori ancora qualcuno?

BONATH — No, signor avvocato; deve però venire ancora una signora.

EBELING — Sì, lo so. Be', dia pure qui quegli atti.

BONATH — (*glieli pone davanti*).

EBELING — Puoi continuare tranquillamente a discorrere, sai. Ho solo da fare delle firme... Hai acceso?

TIETZ — (*che si è alzato e osserva intorno*) Sì, sì, grazie.

EBELING — Questa sentenza è da recapitarsi subito a mano al barone Kanoldt.

BONATH — Sarà servita.

TIETZ — Sei diventato un collezionista, a quanto vedo!

EBELING — (*firmando*) Si cerca di svagarsi un po'.

TIETZ — Ohè! che cosa è questo? Pare un Rembrandt o qualche cosa di simile... Autentico?

EBELING — (*sempre firmando*) Vorresti forse che fosse falso?

TIETZ — *Parbleu!* Hai una clientela splendida!

EBELING — Vi è una quantità di gente, che crede di essere più furba di me e paga salata la sua presunzione... C'è bisogno di ore straordinarie?

BONATH — Oggi no, signor avvocato.

EBELING — Veda che appena viene la signora Yburg, mi sia subito annunciata.

TIETZ — (*sussulta tutto*) Come?!

BONATH — Non dubiti, signor avvocato.

EBELING — (*gli dà le carte*).

BONATH — (*esce*).

SCENA II.

EBELING *e* TIETZ.

TIETZ — (*con viva curiosità*) Come? La visita che aspetti è la signora Yburg?

EBELING — Sono da anni l'avvocato della famiglia. Mi pare che lo sappi!

TIETZ — (*sedendo*) Che strana coincidenza! Io sono venuto da te appunto per gli Yburg.

EBELING — (*con premura*) Oh! E che è successo?

TIETZ — Vedi, caro amico, se tu non ti fossi così segregato dal consorzio sociale dacchè tua moglie ti è... (*Accorgendosi dell'errore*) Ah, *pardon*!

EBELING — Ma di', di' pure: fuggita... scappata di casa... finisci la frase tranquillamente... solo poi, se non ti dispiace, cambia discorso. I nostri antichi vincoli universitari non ci obbligheranno, spero, di urtarci scambievolmente il sistema nervoso per tutta la vita!

TIETZ — Ti assicuro, mi è sfuggita, così, senza volerlo... sono proprio dolente.

EBELING — Via, via, non darti ora tanta pena. Tu sai bene che io di solito ne parlo con discreta disinvoltura. E, del resto, son passati ormai tanti anni! Soltanto... ecco: non amo troppo di essere assalito così... proditoriamente.

TIETZ — Sta pur sicuro che d'ora innanzi mi guarderò bene dal ricaderci. Ma poichè ora ci siamo - te lo volevo già chiedere tante volte - di' un po', e tu continui a tenere il suo ritratto sulla scrivania?

EBELING — (*aspramente*) Sì!

TIETZ — Sicchè le vuoi bene ancora?

EBELING — (*sorridendo amaramente*) No!... Questo ritratto sta qui unicamente per ammonirmi di non commettere nuove sciocchezze. Là, dove siedi tu ora, in altri momenti seggono tante graziose donnine in vena di divorziare e perciò bisognose di essere consolate; di quando in quando, qualcuna mi usa pure la deferenza di svenirmi lì, e io devo allora... (*si tocca il petto e le spalle*) aver la forza di Sant'Antonio.

TIETZ — (*ridendo*) Ohoh! Dev'essere interessante, molto interessante!

EBELING — Insomma, a farla breve, è meglio che il ritratto stia qui.

TIETZ — Oh, che tu avessi molte ammiratrici lo si sapeva. Basti dire che ogni volta si viene da te, si trovano delle bellissime rose come queste. Ed esse naturalmente provengono... *Parbleu!* che splendore! E, mica scherzi, in gennaio!

EBELING — Tu avrai ben capito che si tratta di provenienza anonima; se ne avessi conosciuto il mittente, a quest'ora l'avrei pregato da un bel po' di dispensarsene.

TIETZ — Ehm! Permetti - con la dovuta modestia, s'intende - un consiglio?... Tu dovresti riprender moglie.

EBELING — (*porgendogli oltre la scrivania ironicamente la mano*) Ti ringrazio immensamente: tu sei un consigliere... impagabile! Ma di' un po', non dovevi parlarmi della famiglia Yburg?

TIETZ — Ah, già. Dunque dicevo, che se non ti fosse saltato il ticchio di far la vita dell'eremita, sapresti come da qualche tempo io frequento molto assiduamente casa Yburg.

EBELING — Oh, lo so. Ci vado anch'io qualche volta... quando non c'è nessuno.

TIETZ — Insomma, te la dico chiaro e tondo; perchè poi ricorrere a tanti giri di parole? Io aspiro alla mano di Sylvia!

EBELING — (*vivamente stupito, contrariato*) Che? tu pure?... Dunque anche tu sei uno della folla?

TIETZ — (*con vanità*) Oh, io spero di sollevarmi un tantino sulla folla!

EBELING — Davvero?... Io credeva tu fossi attratto solo dallo splendore mondano della casa, che, poco o molto, si riflette sempre su coloro che la frequentano. Non mi sarei però immaginato mai che tu...

TIETZ — Ma trovi poi ciò tanto strano? Una ragazza così affascinante... così... affatto diversa da tutte quelle smorfiose civette delle grandi città moderne: addirittura il simbolo dell'ingenuità di tutto ciò che è immacolato e puro. Lì, se non altro, si sa quel che si piglia!

EBELING — (*subito*) Se Iddio ti assiste, per lo meno un milioncino e mezzo di dote.

TIETZ — Ti prego, non scherzare! Qui non è il caso! Io non posso negare che nella mia qualità di funzionario senza beni di fortuna... ciò pure mi... ma...

EBELING — Ma, scusa, che ci ho da veder io in tutto ciò?

TIETZ — Dio mio, sai bene, fin da quando portavamo il berretto universitario, noi tutti eravamo abituati, nelle situazioni delicate, a ricorrere a te, come a un piccolo padre eterno.

EBELING — Vorresti forse che andassi io a chiederla in sposa per te?

TIETZ — Questo, se mai, verrebbe dopo. (*Gesto di Ebeling*). Prima, ad ogni modo, desidererei saper da te una cosa: che parte rappresenta veramente il barone Kanoldt in quella casa?

EBELING — Ah, ora capisco!

TIETZ — Ma sì, non sei tu il suo rappresentante nella causa del divorzio?

EBELING — Non ho ragione di farne un mistero con te: lo sa ormai tutta la città!

TIETZ — Ma... si dice, che la vita della moglie al suo fianco sia stato addirittura un martirio. E ora, dopo quindici anni di matrimonio, è lui che chiede il divorzio. Perchè?

EBELING — Caro mio, queste cose devi andarle a chiedere a qualcuno che sia un po' *meno* informato di me.

TIETZ — Per carità, io non voglio riuscir menomamente indiscreto, puoi figurarti! Solo, vedi, quanto più questo processo va avanti, tanto più ostinata si fa la voce che il barone miri alla mano di Sylvia, non solo... ma che in ciò egli abbia anche l'appoggio della madre.

EBELING — La signora Yburg sarà qui a momenti. Fatti coraggio, e chiedilo a lei!

TIETZ — Io? Me ne guarderò bene!

EBELING — (*stringendosi nelle spalle*) E, allora, caro mio...

TIETZ — Ma pensa solo: un uomo di quasi cinquant'anni, un *viveur* esaurito, le cui avventure galanti sono diventate già la favola dei vetturini di piazza!

EBELING — Adagio! I miei clienti, per tua norma, sono tutti giovani belli, attraenti, virtuosi e pieni di forze virili inesauribili.

TIETZ — Ma di' un po': intendi canzonarmi?

EBELING — Oibò! Io desidero solo avvertirti che, senza accorgertene, sei cascato qui a piè pari nel campo nemico.

TIETZ — (*alzandosi*) Ebbene, giacchè non vuoi...

EBELING — (*si alza pure e mettendogli la mano sulla spalla*) Figlio caro, tu hai dieci anni meno di me. Tu appartieni ancora alle speranze della patria. Va lì, continua a frequentare quella casa, e fa ciò che il cuore e... la saccoccia ti dettano.

TIETZ — (*sconcertato*) Per saper questo non avevo bisogno del tuo consiglio.

(*Si bussa alla porta*).

EBELING — Avanti!

SCENA III.

EBELING, TIETZ, BONATH; *poi* LA SIG. VON YBURG *e* SYLVIA.

BONATH — La signora Yburg e...

EBELING — (*con premura*) La preghi di favorire!

BONATH — (*apre la porta*).

LA SIG. YBURG e SYLVIA — (*entrano*).

LA SIG. YBURG — (*sulla quarantina, grigia, vestita con signorile semplicità. Portamento distinto, con naturale, sicura osservanza delle forme sociali. Dietro tale portamento si celano tuttavia tracce di antichi dolori, sguardi sconsolati e sorrisi forzati. In fondo è agitata e non vede l'ora che Tietz se ne vada*).

SYLVIA — (*giovanissima ed attraentissima. Rivela una educazione severamente corretta e una riservatezza un po' timida*).

TIETZ — (*vedendo Sylvia*) Che?!... Ah, ma!...

LA SIG. YBURG — Mi sono permessa, caro avvocato, di condurre con me la mia figliola, affinchè possa gettare anche lei, una volta almeno, uno sguardo nella tana del leone. Spero non le dispiacerà.

EBELING — (*baciando la mano alla madre*) Ma si figuri! Loro sono sempre, mille volte le benvenute! (*Scuote quindi la mano a Sylvia*).

LA SIG. YBURG — Oh, buon giorno, caro cavaliere! Ho piacere di vederla. (*Gli porge la mano*).

TIETZ — Io sono felice di avere incontrato le signore... non avrei mai sperato di vedere qui anche la signorina... solo il nostro amico ha un regolamento interno così rigoroso, che mi resta appena il tempo per riverirle.

LA SIG. YBURG — Spero allora di rivederla presto da noi.

TIETZ — Lei è troppo buona... Signorina!

SYLVIA — (*gli rende un rigoroso, gelido saluto*).

EBELING — (*accompagnandolo alla porta*) Addio, caro ragazzo e... senza rancore, eh?

TIETZ — Ma ti pare! (*Esce*).

SCENA IV.

EBELING, LA SIG. YBURG, SYLVIA.

EBELING — Posso pregare le signore di accomodarsi? (*Sylvia fa per venire più avanti*).

LA SIG. YBURG — (*vivamente*) Oh, no, no, grazie. Sylvia è qui solo per dare un'occhiata attorno. Sì, figlia mia, osserva, guarda bene tutto. Fra queste quattro pareti è stato creato più d'un destino.

EBELING — Diciamo più modestamente: rattoppato!

SYLVIA — (*alzando improvvisamente gli occhi*) Anche il mio?

LA SIG. YBURG — (*rimproverandola in modo evidente con lo sguardo*) Io direi che sarebbe meglio ella venisse a prendermi fra una mezz'ora. Le rincresce? (*Tentenna ancora il capo*).

EBELING — Ma prego, disponga liberamente!

LA SIG. YBURG — E, allora, congedati, figlia mia; va a far le tue devozioni e poi ritorna qui colla carrozza. (*Siede a destra*).

SYLVIA — (*dopo aver guardato con profondo stupore la madre, porgendogli la mano con sicurezza delle forme sociali, tuttavia un po' timidamente*) A rivederla, signor avvocato.

EBELING — A rivederla, signorina. (*L'accompagna alla porta*), Bonath, mostri la strada alla signorina Deve tornare più tardi.

LA VOCE DI BONATH — (*di dentro*) Va bene, signor avvocato.

EBELING — (*s'inchina davanti a Sylvia non più visibile al pubblico e chiude la porta*).

SCENA V.

EBELING, LA SIG. YBURG.

EBELING — Sicchè, cara signora, ci siamo!

LA SIG. YBURG — (*con un sospiro*) Sì! (*È tutta mutata*).

EBELING — Ieri mattina è stata pronunciata la sentenza di divorzio.

LA SIG. YBURG — Oh, lo so!

EBELING — Ebbene?... Non è contenta?

LA SIG. YBURG — (*palesando l'interna agitazione*) Oh, caro avvocato, il mio cuore è così pieno di gratitudine per lei. No, io non so davvero come potrò ringraziarla... per me e anche per la mia povera figliuola. Ma che vuole? Sono così stordita... così... io non so proprio che cosa fare!

EBELING — (*scosso, vivamente*) Ma quale altra difficoltà può essere sorta adesso?

LA SIG. YBURG — Oh, non l'immaginerebbe mai... (*Disperatamente*) Insomma: *lei non vuole!*

EBELING — (*sbalordito*) Che cosa dice?

LA SIG. YBURG — Pensi che enormità: non vuole!

EBELING — (*turbato, febbrilmente*) Ma... ha già dovuto pronunciarsi... dirò così... in via ufficiale?

LA SIG. YBURG — (*c. s.*) Stamane, subito dopo la notificazione della sentenza, venne da noi... il barone Kanoldt per fare la domanda!

EBELING — (*con un caustico sorriso*) Ah? Ha avuto assai più premura di quanto m'aspettassi!

LA SIG. YBURG — (*c. s.*) Mio marito naturalmente cadde dalle nuvole. E si può anche compatirlo, è vero?... Un uomo di quasi cinquant'anni... divorziato... e con quella fama!... Con tutto ciò, quando vide che io prendeva le parti di quel... signore... E io dovevo ben farlo - no?

EBELING — (*preoccupato*) Non faceva che attenersi alla linea del nostro programma, ma...

LA SIG. YBURG — (*c. s.*) D'altra parte, la posizione di Kanoldt, la sua ricchezza, le sue relazioni a Corte... e poi, naturalmente, l'amicizia di tanti anni... Come quel signore abbia abusato di tale amicizia, mio marito, per fortuna, nemmeno se lo sogna!... Insomma, si finì col lasciare la decisione a Sylvia.

EBELING — (*con ansia*) Ebbene, e... che cosa?...

LA SIG. YBURG — (*c. s.*) Lei venne lì, lo guardò senza scomporsi in faccia e chiese tempo per riflettere.

EBELING — (*sempre agitato*) Ma io trovo anzi molto prudente questo suo contegno in presenza del padre. Altrimenti egli avrebbe potuto forse sospettare la triste realtà...

LA SIG. YBURG — (*subito*) D'accordo; ma invece quando fummo sole, ella mi dichiarò semplicemente: « No, non voglio! » Io le risposi: « Ma, figliola, tu sei pazza! tu sai bene che quanto è stato fatto, è stato fatto tutto unicamente per arrivare a questo giorno! » « Sì, so tutto, contuttociò non voglio ». « Ma per tre anni l'hai voluto! » E sa che cosa mi rispose? « Io non ho mai voluto. Tu mi ci hai indotto, tu e lui! »

EBELING — (*vivamente*) Lui? chi?

LA SIG. YBURG — Lei, avvocato.

EBELING — (*alzandosi, concitato*) La prego di credere, signora, io non ho fatto che compiere ciò che era nel desiderio suo e della signorina Sylvia, e ciò che, del resto, le circostanze stesse richiedevano!

LA SIG. YBURG — (*subito*) Sì, lo so, Dio mio, lo so bene! E so anche quale lavoro ha compiuto! Se penso solo quanta forza di persuasione, quanta astuzia e... ah!... e quanto ho sofferto io in questi tre anni. Guardi solo i miei capelli: sono diventati tutti bianchi! E ancora oggi io non riesco a capacitarmi come possa essere accaduta una cosa simile. Quando guardo quella ragazza, mi par sempre ancora di vedere un essere estraneo, incomprensibile, che per un caso qualunque si trovi a viver con me. Io... che ho avuto un'educazione così rigorosa, che in vita mia non sono mai venuta meno, neppur lontanamente, alle più piccole forme sociali!... E, a dir vero, anche lei. Oh, da questo lato io non ho da farmi il più leggero rimprovero. E, tutt'in una volta, quel fatto orribile! No, mai e poi mai riuscirò a capacitarmi!... E dover, per giunta, sopportare tutto sola!... Oh, per forza! Si figuri mio marito, da vecchio ufficiale avrebbe parlato subito d'onore offeso, di sfide, e noi saremmo stati *tutti* rovinati. Ah, povera me, se non avessi avuto lei, allora! Si ricorda come venni qui? Devo esser sembrata mezzo morta dal crepacuore e dalla vergogna... con in mano la lettera che ella aveva diretta a lui e ch io le aveva strappato allora, messa in sospetto dal suo contegno inquieto, strano. Ricorda?

EBELING — (*di scatto*) Per carità, signora, non ne parliamo! Quando vidi quei caratteri ancora quasi infantili... e lessi quell'ingenua, disperata domanda: – *Che cosa mi ha fatto?* – Dio! mi scese come un velo davanti agli occhi. Oh, fa ribrezzo!

LA SIG. YBURG — (*incalzando*) Ebbene, non mi disse lei stesso allora: « Ha ragione. Quel vigliacco deve riparare, ve lo costringerò io »?

EBELING — (*subito, concitatamente sempre*) Questo accadde nel primo momento d'indignazione, la prego di non dimenticarlo. Quando poi mi misi all'opera, mi attenni scrupolosamente al nostro programma: lasciar da parte qualsiasi violenza o minaccia. E ciò non soltanto perchè – dato il mio modo di sentire – io non avrei saputo lottare con simili mezzi, ma anche perchè non dovevo scordarmi, che mio compito era creare un avvenire... non oso, purtroppo, dire una felicità. Oggi tutti mi ringraziano, persino colei che dapprincipio si era più tenacemente opposta a questa soluzione... la disgraziatissima baronessa Kanoldt.

LA SIG. YBURG — (*c. s.*) E ora? Tutto questo dovrebbe essere stata opera vana? No? Io non posso neppur concepirlo! Io non so... io...

EBELING — (*come parlando a sè stesso, agitatissimo*) Dunque lei non vuole!

LA SIG. YBURG — (*c. s.*) E per questo appunto mi sono rifugiata da lei nella mia disperazione. Da qui un po', quando la ragazza sarà di ritorno, io vorrei essermene già andata. Ella avrà già capito. Ho combinato così le cose, affinchè lei potesse parlarle a quattr'occhi e cercare di persuaderla. Perchè, se non giova neppure la parola *sua*, io allora davvero non so più... io...

EBELING — (*andando su e giù*) Dunque, non vuole!

LA SIG. YBURG — Ma che ha, avvocato? Lei non mi ascolta nemmeno!

EBELING — (*arrestandosi e battendo col pugno sulla scrivania, con forza*) E, allora, neppure non *deve*!

LA SIG. YBURG — Per l'amor del cielo! che cosa dice?

EBELING — (*concitatamente, con energia*) Signora! io ho fatto quanto stava nelle mie forze. Spesso contro le mie stesse convinzioni. Glielo posso assicurare... La ragazza sa ciò che fa. Non vuole? Ebbene, io non sono qui per spingerla nella infelicità e nella rovina. Mi duole immensamente, ma questa volta sono costretto a negarle la mia assistenza!

LA SIG. YBURG — (*disperatamente*) Ma che succederà allora? Mi dica lei, che succederà? Dovrà andar distrutto tutto? Il lavoro suo, il mio? Sì, perchè io pure ho lavorato e senza tregua, questo lo posso dire, per riportarla a quel livello morale in cui, voglia o non voglia, una signorina di buona famiglia *deve* trovarsi. Io l'ho ricondotta alla religione, perchè chi ha da pentirsi di qualche cosa *deve* avere religione; e io ho badato sopra tutto che nei suoi rapporti coi giovani ella fosse, se possibile, ancora più riservata delle più timide fra le sue amiche. Perchè a *lei* tale severità era *doppiamente* necessaria, non è vero? E che l'opera mia sia riuscita, lo deve convenire pure lei. Deve convenirlo chiunque guardi quegli occhi limpidi e sereni.

EBELING — (*approva col capo*).

LA SIG. YBURG — Lei è diventata tutta spiritualità, tutta devozione...

EBELING — (*contrariato, dubitando*) Che?

LA SIG. YBURG — (*c. s.*) Sì, signor avvocato! Nessun desiderio nascosto, o men che onesto, turba più quel cuore. Glielo garantisco io. Come un tranquillo, puro spirito, ella si eleva sopra questa vita...

EBELING — (*di schianto*) E perciò noi dovremmo gettarla nelle fauci di quel...?

LA SIG. YBURG — (*subito*) Ma esiste un'altra via? Ne conosce lei un'altra?

EBELING — (*torturandosi*) Un'altra?... A me pare che i pretendenti non le manchino!

LA SIG. YBURG — (*c. s.*) Li rifiuterà tutti, come ha fatto finora! Lei dice: - Io non vado a cominciare una nuova vita con una menzogna. Per far ciò mi stimo ancora troppo. E ridurmi a confessarlo all'uomo perchè mi volti le spalle oppure m'innalzi fino a lui per pura misericordia, questo poi meno che mai!

EBELING — (*spasmodicamente*) E qui mi pare possiamo esser d'accordo con lei!

LA SIG. YBURG — Ma che sarà di lei allora? Dovrà consumarsi, appassire come un fiore quella creatura così giovane, così bella?...

EBELING — (*va su e giù in preda ad una crescente agitazione*).

(*Una pausa*).

LA SIG. YBURG — Avvocato, dica lei, consigli lei!

EBELING — (*agitato, cupo, con energia*) Io non conosco che *una sola* via d'uscita: ella dovrebbe scegliere qualcuno che sapesse già tutto!

LA SIG. YBURG — Ma chi potrebbe essere costui... all'infuori...?

EBELING — (*respirando affannosamente, con impeto*) All'infuori di quel...!

(*Pausa*).

Già, certo, non vi è... che uno solo. Lo so! Ma chi pensa a lui! Egli deve compiere sino all'ultimo il suo dovere!

LA SIG. YBURG — (*lo guarda cogli occhi spalancati, come se non avesse capito; quindi colle mani giunte, balbettando*) Che?!... Avvocato?!... Lei?!...

(*Lunga pausa*).

EBELING — Che vuole che le dica? Sono cose che non si spiegano a parole: nascono, e ingigantiscono dentro di noi, che non si sa neppur come. Lei portava dentro di sè il *suo* dolore, la *sua* vergogna; io la mia. Da principio, non sarà stato forse che amore per la giusta causa, pietosa premura... simpatia già c'è stata sempre anche da parte sua, *lo so*... (*Con passione*) Ma oggi, oggi, in un minuto, tutto ciò è diventato passione, che sconvolge, da capo a fondo, questo cuore di uomo abbandonato, che, nell'amarezza e nell'angoscia, *doveva* ricostruire la felicità altrui e non *poteva* provvedere alla propria!

LA SIG. YBURG — (*stordita*) Sì, io la capisco... sento che sarebbe una fortuna, ma come ha fatto a conservarsi fino adesso...?

EBELING — (*con profonda amarezza*) Eh, un po' per volta, s'impara anche a far violenza a sè stessi! (*Concitatamente*) Ma poi, sino a cinque minuti fa, io non potevo avere nessuna speranza... (*Prorompendo*) Ora invece che *so* che lei non vuole quell'uomo... perchè dovrei continuare io nella finzione, nel tormento, nel sacrificio? Perchè? (*Scosso da una profonda agitazione, si cela il volto con la mano*).

LA SIG. YBURG — (*affannata*) Scusi. Io non vedo solo come intenderebbe, se mai, giustificare la cosa davanti al barone Kanoldt... dopo averlo portato fino a questo punto?

EBELING — (*morbosamente, quasi fuori di sè*) Io non so nulla! Io ho condotto finora, credo, una vita abbastanza onorata... perchè dell'infamia della quale costei... (*indicando il ritratto della moglie*) mi ha ricoperto, io non ho nessuna colpa!

LA SIG. YBURG — (*prontamente*) Oh, questo, *nella società*, lo sa chiunque!

EBELING — (*continuando c. s.*) Tuttavia non mi sono ancora neppur domandato se ciò che faccio adesso, o che intendo di fare, sia compatibile con le più elementari norme dell'onorabilità professionale. Si dovrebbe forse tener la cosa nascosta, bisognerebbe forse lasciar passare qualche tempo, io non so nulla! Io so una cosa sola: che se lei non vuol legarsi a quel... (*contenendosi*) quell'uomo, lei rimane libera per tutti... e quindi anche per me!

LA SIG. YBURG — (*titubando, ma sempre affannosamente*) Una cosa sola credo di doverle osservare, ancora, caro avvocato. La ra-

gazza... ha parlato sempre di lei... solo con la devozione e l'affetto che si ha... verso un padre.

EBELING — (*colpito*) Ah!

(*Pausa*).

(*Ridendo amaramente*) E, allora, vuol dire che, pur avendo qualche anno di meno dell'... altro, il mio contegno è stato un po'... *diverso* dal suo. Del resto, lei potrà benissimo aver ragione. (*Si bussa*) Avanti!

SCENA VI.

BONATH *e* DETTI.

BONATH — Ho permesso ai giovani di andar a casa. Ha altri comandi per me, signor avvocato?

EBELING — (*ancora agitato*) No, può andare anche lei, Bonath; solo dica al mio domestico, che stia attento alla porta.

BONATH — Sarà servito, signor avvocato. Buona sera. (*Esce*).

SCENA VII.

EBELING, LA SIG. YBURG; *poi* IL DOMESTICO.

EBELING — (*energico*) Signora! Sua figlia sarà qui fra pochi istanti! La situazione in questo frattempo si è non indifferentemente mutata! Desidera lei, che questo colloquio a quattr'occhi avvenga ancora o no?

LA SIG. YBURG — (*protestando*) Per carità! Caro amico, io ho in lei una fiducia così illimitata! Lei è stato per tanto tempo la sua buona stella. Ma io non esito un solo istante a lasciarla nelle sue mani, tanto più che, sono certa, lei saprà badare anche alle forme. Io non ho da farle che una *sola* preghiera: se lei non trova nulla che parli in favor suo, non turbi, la prego, il suo cuore. Ella ha già sofferto abbastanza, non è vero?

EBELING — Io, allora, mi comporterò come se dovessi solo adempiere l'incarico, che ella desiderava affidarmi venendo oggi da me.

LA SIG. YBURG — Ah, se avrà la bontà di far così...

EBELING — Ssst! (*Va ad ascoltare un momento alla porta, e quindi indicando un'altra uscita*) Da questa parte, signora, se non le dispiace. Tanto lei conosce la strada.

LA SIG. YBURG — Mi raccomando! (*Si bussa in fondo*).

EBELING — A rivederla.

LA SIG. YBURG — (*esce*).

EBELING — Avanti!

DOMESTICO — C'è di là una signorina; chiede se sia ancora qui sua madre.

SCENA VIII.

SYLVIA — EBELING.

EBELING — (*correndo all'uscio del fondo, vivacemente*) Oh, guardi un po', signorina! la sua signora mamma, non vedendola venire, è andata via che saranno pochi minuti!

SYLVIA — (*è comparsa sulla soglia e resta lì titubante*).

EBELING — Ma non vuol favorire almeno un momento?

SYLVIA — Se mi è *permesso*, volentieri... (*Guardandosi intorno, indecisa*) Solo non so se...

EBELING — Che cosa, cara signorina?

SYLVIA — Ma è la prima volta, che la mamma se ne va via senza di me.

EBELING — L'accompagnerò a casa io, stia pur tranquilla.

SYLVIA — (*con un vago sorriso*) Oh, io non ho paura.

EBELING — (*offrendole una sedia*) Ma non...?

SYLVIA — Grazie. Poichè prima *non mi è stato concesso*, desidererei dar ora un'occhiata al suo studio. Permette?

EBELING — Si figuri! Sono ben lieto che la mia casa le desti un po' d' interesse.

SYLVIA — (*girando attorno*) Oh, la mamma me n' ha parlato tante volte. Le visite che ella le faceva rappresentarono in questi ultimi tre anni il tema principale dei nostri discorsi. A me par di conoscere da tanto tempo ogni più piccolo angolo qui.

EBELING — Davvero?

SYLVIA — Ah, ecco qui anche lo scaffale con quei terribili codici! (*Sospirando*) Ah, caro avvocato, tutto nella vita è legge e tutto è codificato!

EBELING — (*con amarezza*) Creda a me, cara signorina, le leggi più dure non sono comprese in nessun codice.

SYLVIA — Ah, sì, ha ragione. Ciò che ci *annienta*... sono le leggi che ci facciamo da noi... Oh, quante belle signore!... Bisognerà essere certamente *molto* belle per venir ammesse in questa collezione?

EBELING — (*sorvolando*) La maggior parte sono clienti, che mi dedicarono le loro fotografie in segno di gratitudine.

SYLVIA — Per questo anch' io allora sono in certo qual modo una sua cliente, con tutto ciò non oserei mai offrirle la mia fotografia.

EBELING — Oh, se lei...

SYLVIA — (*spaventata*) Ah, ma qui ha anche... (*Lo interroga collo sguardo imbarazzata*).

EBELING — (*corrugando le ciglia*) Sì, quella è stata mia moglie.

SYLVIA — (*preoccupata*) Io l' ho vista una volta sola. Da bambina. Era molto bella.

EBELING — (*con un amaro sorriso*) Sì; era bella.

SYLVIA — (*con voce tremula*) Oh, e che ma...gnifiche rose. La mamma mi ha detto, che da lei se ne trovano sempre.

EBELING — (*mentendo*) Ho una specie di contratto con un giardiniere. Me le fornisce ogni giorno.

SYLVIA — (*fingendo di credere*) Davvero?

EBELING — (*subito*) Posso offrirgliele *tutte*, signorina?

SYLVIA — (*sorridendo*) Oh, no, per carità! Il giardiniere che gliele fornisce potrebbe aversene a male!

EBELING — (*sorridendo*) Come crede.

SYLVIA — E questa senza dubbio è la sedia inquisitoria. Qui si strappano i segreti dall'anima.

EBELING — (*ridendo*) Al contrario. I segreti vengono fuori da sè. Di solito, anzi, non ho da far altro che dir sempre: basta!

SYLVIA — Allora, io posso sedermici tranquilla. (*Siede*). Il mio segreto ella lo conosce bene... (*sospirando*) anche fino alla nausea!

EBELING — Ecco: ora devo tornar a dire: « al contrario! » Il *vero*

segreto della sua vita, *la legge*, che ispira i suoi sentimenti, i suoi pensieri, essa, credo non sia conosciuta da nessuno, neppure da sua madre.

SYLVIA — (*sorridendo e crollando le spalle*) La buona mamma!... (*Con fine malizia*) E di questo mio modo di sentire e di pensare ella vorrebbe le offrissi ora qualche saggio. Che?

EBELING — (*protestando*) Oh!

SYLVIA — (*con furberia, amaramente*) Già! la *vera* ragione della mia presenza qui è un'altra.

EBELING — (*fraintendendola*) Ah, sì? E quale?

SYLVIA — (*con amaro sorriso*) Oh, non per nulla sono stata lasciata qui sola con lei. Per cui avanti, avvocato, compia prima il suo dovere: faccia sfoggio della sua bell'arte per persuadermi di sposare il signor... (*Rabbrividendo*) Vede: persino le labbra si rifiutano di pronunciare quel nome... e tale nome io dovrei portarlo per tutta la vita! Si può solo immaginare una cosa più mostruosa?... (*Ha un nuovo brivido, quindi seria, risoluta*) Signor avvocato, non conoscerebbe un'occupazione per me?

EBELING — (*sbalordito, inquieto*) Un'occupazione? Per qual motivo?

SYLVIA — Io voglio andar via da quella casa!

EBELING — Ma... Dice sul serio?

SYLVIA — (*annuendo*) Solo, io non so far nulla... e poi bisognerebbe fosse un'occupazione che non mi umiliasse... e anche... sì... che non mi rovinasse troppo le mani... Oh, no, non sono ambiziosa! (*Si toglie adagino i guanti*) Del viso non m'importa niente. Ma io voglio bene alle mie mani... se me le sciupassi, non so, mi parrebbe di essere diventata... *oltre... a tutto*... anche volgare. Insomma, ecco... io vorrei un impiego di cui non dovessi vergognarmi... (*Si guarda attorno*) che mi lasciasse un po' di tempo per leggere e istruirmi e... sì, che... mi permettesse di star sola! Non ha in vista niente?

EBELING — (*ostentando la celia, soffrendo*) Le dirò... è un impiego un po'... complicato. Io stava per proporle di farsi suora di carità; ma anche questo ufficio non risparmia punto le mani e poi, per esercitarlo, bisogna essere... per lo meno in due... anche l'ammalato.

SYLVIA — (*vivamente*) No, suora, no! Io non amo il mio prossimo! Io non voglio far nulla per lui!

EBELING — Questa è una parola molto aspra, signorina!

SYLVIA — Io sono aspra! Che cosa hanno fatto gli altri per me?

EBELING — E i suoi genitori?

SYLVIA — Lei parla della mamma? Certo, la mamma ha creduto e crede di fare il mio bene facendo valere sopra di me tutti i suoi diritti. Ha fatto tanto, invece, che mi ha strappato addirittura l'anima dal corpo e mi ha ridotto una bambola automatica, che apre e chiude gli occhi e non sa che dir sempre « beeh » quando si preme il bottone... Al *bazar* ve ne sono a quarantotto centesimi quante se ne vuole! (*Ebeling ride forzatamente*). (*Seria*) Signor avvocato, crede lei, che i delinquenti sieno orgogliosi?

EBELING — (*nuovamente stordito*) Perchè mi fa questa domanda?

SYLVIA — Via, risponda, adesso.

EBELING — Certo, nei delinquenti *nati* è molto frequente il caso. Ma...

SYLVIA — E, allora, io ho una natura di delinquente!

EBELING — (*ridendo contro voglia*) Via, bambina, perchè si mette adesso queste cose in testa?

SYLVIA — Perchè dentro di me, io disprezzo, odio tutto ciò, che chiamano ingenuità e innocenza. Quando sento dire dalle mie amiche: quello lì mi ama, quell'altro mi vuol bene; quello si è messo in tasca un mio guanto, quell'altro ha coperto di baci il mio fazzoletto, – mi par di sentir parlare delle povere idiote!... E, con tutto ciò, le invidio. Nei balli, nelle società appena vedono un uomo che le guarda, si pavoneggiano, gongolano tutte, e vanno a casa contente come se avessero avuto la manna dal cielo! Io, invece, quando qualcuno mi si mette a fare il cascamorto, provo una tale stizza, che mi vien la voglia di dirgli sul muso: « Ma non s'incomodi. Vada da quella lì, che è ancora abbastanza stupida per crederle!... » E poi, quando ritorno a casa, piango per l'invidia, la rabbia, la noia patita, piango tanto da starne male. (*Con doloroso sarcasmo*) E, intanto, la mamma, *di giorno*, mi conduce da una chiesa all'altra per farmi ricordar sempre... *quella che sono*, e, *la sera*, mi trascina da un ballo all'altro per far credere... *che sono come tutte le altre!*

EBELING — (*subito*) Io convengo che sua madre possa aver commesso qualche errore, spintavi però sempre, naturalmente, dal suo affetto, e non sapendo appunto ideare vie migliori. Pensi però che cosa sarebbe stato di lei, se fosse rimasta abbandonata a sè stessa.

SYLVIA — (*subito*) Sarei esasperata ugualmente, questo è vero; ma non mi sentirei così avvilita, nè, perciò, sarei caduta più in basso. Creda a me, avvocato: della vita d'oggi, le nostre mamme non hanno neppur un'idea... ci trattano ancora coi sistemi antidiluviani... della pietra... Noi veniamo su con gli occhi chiusi, come tante marmotte, senza volontà, senza energia; *non c'insegnano mica a guardarci da noi, trovano meglio a proibirci sempre tutto, stimolandoci così a desiderar anche quello cui forse non avremmo mai pensato...* (*Con pudore*) Io... *anche dopo...* avrei potuto fare quello che volevo, non è stata già lei a impedirmelo. Ma mi sono detta sempre: *la prima volta* non sapevi niente, sei stata una vittima, o per lo meno ti puoi illudere di esserlo stata; se tu invece... *un'altra...* allora... (*Di scatto*) No!... non sono buona a dirlo *lo stesso!*

EBELING — Oh, io la capisco, la capisco molto bene, figlia mia.

SYLVIA — (*soavemente*) Allora saresti perduta per sempre! Allora sarebbero finiti tutti gl'ideali, tutta la poesia. Non vi sarebbe più nulla di elevato, più nulla che ti spingesse a *lavorare* per qualcheduno, e, sopra tutto, più nulla che ti lasciasse sognare. Perchè, se non altro, sognare almeno si deve poter ancora, non è vero? Se non vi fosse più nemmeno questo... che cosa resterebbe allora?

EBELING — (*commosso*) Certo, cara figlia.

SYLVIA — (*crescendo*) Lei, però, signor avvocato, non deve credere mica ch'io voglia ora rendermi interessante a' suoi occhi, o fors'anche apparirle davanti nella candida veste dell'innocenza. No! Io sono cattiva, sì, cattiva, lo sento! Ciò che sto per dirle adesso, credo non sia stato mai detto ad un uomo. E lei, anche, dopo mi disprezzerà. Ne sono certa. Ma io devo sfogarmi... foss'anche

una volta sola in vita mia... e poi, poi, ricominci pure la finzione! Sì... insomma, io non so che cosa sia. Dentro di me, è come un fuoco. No, peggio, mille volte peggio! Quando penso a quel momento, a quel terribile momento, ancora oggi sento stringermi il cuore come da una morsa. E con tutto ciò non riesco mai a liberarmi da quel ricordo... È come una continua paura, come un eterno orrore, e in pari tempo anche come un eterno... un eterno desiderio di far il male; un'inquietudine, una smania che talvolta mi fa creder di esser diversa da tutte le altre! Allora vorrei correre verso l'ignoto, fuggire in paesi sconosciuti, lontani, ove nessuno mi conosca, ove l'amore non sia peccato. Oh, sono come una frustata!... Ma tutto ciò non è nulla. Le dirò anche questo! (*Disperatamente*) Lei sa come odio quell'uomo? Ebbene, in certi momenti, sono talmente stanca e disgustata di tutto, che mi sento tentata di correre da lui e di dirgli: – Sono qui! Riprendimi! e poi mandami dove vuoi, purchè possa fare della mia anima e del mio corpo quel che mi pare!

EBELING — (*alzandosi di scatto e mormorando fra sè*) Che cosa ha fatto quella canaglia! quel vigliacco!

SYLVIA — (*affannata*) Ecco: ora lei sa per chi ha sprecato le sue fatiche e il suo tempo! Ora posso anche andarmene! (*Si alza, piglia nuovamente il manicotto e si dispone ad uscire*).

EBELING — (*che sarà andato su e giù in silenzio, con voce rauca*) Insomma, pare che, malgrado tutto, lei *ami* ancora quell'uomo!

SYLVIA — (*di scatto*) Che?!... (*Con una risata breve, mordace*) Ah, signor avvocato, se è questo che lei ha capito del mio discorso, tanto fa, allora avrei potuto parlare liberamente anche con quella parete! (*Con passione*) Ma se per tutti questi tre anni io non ho fatto che sperare che lei di nascosto avrebbe condotto le cose in modo, che io non avessi mai più a rivedere quell'uomo, mai più, neppure da lontano!

EBELING — (*disperatamente*) Ma perchè, perchè, allora, non si è mai confidata con me?... Perche soltanto oggi?

SYLVIA — (*subito*) E lo potevo forse? *M'era forse permesso?* (*Con amara ironia*) Lei dimentica, che io sono una signorina bene educata, che non posso parlare di queste cose, che devo badare alle forme!... (*Con passione*) Del resto, e lei? quando le altre volte è rimasto solo con me, mi ha forse fatto capire, sia pur con uno sguardo, che lei sapeva quello... che passava nella mia anima? Crede lei, che così s'infonda coraggio?... Eppure, quante volte non ho pregato io nella mia disperazione: (*fervidamente*) Dio mio, fa sì, che egli possa leggermi nel cuore! Se non mi libera lui, non mi libera nessuno!... (*Di schianto*) E invece? Invece sempre più lei mi ha spinto, indifferentemente, davanti a sè... sempre più dentro nell'abisso morale... nelle braccia di quel bruto... nell'immondezza! (*Cade singhiozzando su una poltrona*).

EBELING — (*che l'avrà osservata, smarrito, sempre denegando - Avrà detto più volte con crescente forza*: Che?... Lei?... No!... No!... No! (*Quindi avvicinandola con l'anima*) No, figlia cara! Io non ho voluto mai una cosa simile! Mai! (*Accarezzandole delicatamente la spalla*) Lei sa che io non voleva, non *poteva* voler che il suo bene!

SYLVIA — (*gli prende la mano e se la preme contro la propria guancia. Quand'egli fa per ritrarla, ella vi si afferra ancora più fortemente*) Ah! non mi abbandoni! Sono già tanto sola!... Io vedevo tutto quello che ella faceva per me, io la lasciava fare, felice che lei dovesse almeno *pensare* a me. Se avessi saputo che lei mi voleva bene, io avrei dimenticato, *osato tutto* per lei!

EBELING — (*che avrà emesso esclamazioni di crescente stupore, quasi soffocato dalla gioia, prorompendo*) Sylvia! Tutta la mia gioventù, che ho sacrificato, logorato inutilmente, per quella donna, tutta rivive ora in me per grazia sua. E anche per lei, ora tutto cambierà in meglio. Quanto è stato, è stato solo un brutto sogno. L'anima sua non ci ha avuto nulla a che vedere. Soltanto ora lei deve ricuperare la sua volontà, la sua coscienza, lei deve ora aver fiducia in sè stessa!

SYLVIA — (*con esaltazione, balzando in piedi*) Ah sì, ora mi sento capace di tutto!... di commettere anche le cose peggiori... Adesso, vede, mi sento persino il coraggio di sposare quell'uomo!... E perchè no? Non sono stata lasciata qui per questo? Così anche la mamma sarà contenta: potrà gloriarsi di avermi riabilitata davanti alla *sua* società!

EBELING — (*sbalordito, con indignazione*) Ma che cosa dice? Che cosa?!

SYLVIA — (*c. s. senza guardarlo*) E che c'è da meravigliarsi tanto? Ora che *so* che lei mi vuol bene, ora voglio star qui, non voglio più andar lontano!... Dopo un anno... o forse due... quando lei si sarà stancato di me, allora... allora ne piglierò un altro... non importa chi! Tanto, per fare la moglie onesta non sono più buona. (*Con vibrante sfogo dell'interna amarezza*) Ma almeno mi vendicherò di lui, e della virtù e dell'onestà, e di tutte quelle altre cose con le quali mi hanno avvilita, tormentata, per tutto questo tempo. Giacchè ho da esser disprezzata, voglio esserlo almeno per qualche cosa!... (*Guardandolo*) Ma perchè mi guarda così?...

EBELING — (*si alza e si butta sul sofà a destra, tenendo il capo fra le mani*).

(*Lungo silenzio*).

SYLVIA — Che cosa ho fatto poi? (*Si alza*).

(*Nuovo silenzio*).

Se ho detto di volerle bene, non le ho fatto, mi pare, niente di male!

EBELING — (*soffocato dall'affanno*) Vada a casa adesso, figlia mia.

SYLVIA — (*con alterigia*) Io volevo andarmene già da un pezzo, è stato lei a trattenermi! (*Si abbottona la giacca, prende il boa e s'avvia. Quindi si volge e riavvicinandolo, con stizza*) Ebbene, sì, io non sono ora niente meglio di prima, sono una ragazza disonorata, lo so, tuttavia tanto disprezzo non intendo di sopportare!

EBELING — (*si alza e la guarda; quindi, premendosi con le mani gli occhi, manda un gemito e si lascia cadere nella seggiolona*).

SYLVIA — (*accorre, s'inginocchia davanti a lui e col viso appoggiato alle sue ginocchia, piangendo*) Che cos'ha?... Che cos'hai? Dimmi che hai?

EBELING — (*facendo uno sforzo per contenersi, bruscamente*) Si alzi! (*Ella ubbidisce*).

(*Nuovo silenzio*).

(*Con energia*) Glielo dirò! (*Si alza pure lui*). Io ho chiesto oggi, a sua madre, la sua mano! (*Sussulto e gemito di Sylvia*). Ecco: adesso lo sa! (*Come per congedarla, va a sedere alla scrivania*).

(*Lungo silenzio*).

SYLVIA — (*non si muove dal suo posto. La sua espressione diventa dura ed amara*) E adesso che lei *sa* che ragazza sono, adesso.. . È giusto!.... Oh, ma non abbia paura, si consolerà, signor avvocato. Di signorine ve ne sono tante! Perchè dovrei essere proprio *io* quella? (*Avvicinandosi alla scrivania, con un sorriso convulso*) Le proporrò una delle mie amiche. È tanto carina.... ha occhi splendidi.... è una figura elegantissima.... Ah, ah! Perchè prendersela poi tanto a cuore? Ragazze... come me... non meritano nulla di meglio. Con esse si fa così.... (*Strappa le foglie delle rose che stanno nel vaso davanti a lei*) e poi si buttano via. Così! (*Gli getta le foglie in faccia*).

EBELING — (*pulendosi la faccia, calmo*) Che cosa le hanno fatto quelle povere rose?

SYLVIA — (*con forza*) Io gliele ho mandate, e credo che io potrò anche distruggerle!

EBELING — (*alzandosi di scatto*) Lei?.... È stata lei, che per tutto questo tempo...?

SYLVIA — (*recisa*) Buona sera, signor avvocato! (*Esce*).

EBELING — (*rimane lì un momento indeciso, combattuto da una fierissima lotta; quindi la rincorre. Si ode di dentro la sua voce*) Resti qui! Resti qui! qui! (*Riappare sulla soglia con Sylvia, che si oppone a entrare*) Ritorni indietro! Venga qui dentro!

SYLVIA — Che cosa vuole da me? Badi, chiamo gente!

EBELING — Venga qui! (*La trascina verso la scrivania*).

SYLVIA — Mi lasci!

EBELING — Zitta! zitta! (*Prende dalla scrivania il ritratto della moglie e con veemente energia*) Guarda! Questa donna ha trascinato il mio nome nel fango. Farai altrettanto tu?.... Rispondi!

SYLVIA — (*rimane immobile. Le lacrime scorrono sul suo viso*).

EBELING — Suvvia, rispondi!

SYLVIA — (*affannosamente, con tutta l'anima fra le lacrime*) Ah, Dio! Si pensano e si dicono tante cose, quando *non si spera più nulla dalla vita!* (*Dà in un grande scoppio di pianto*).

EBELING — (*d'impeto*) Questo volevo sentire da te! La stessa cosa accadeva anche a me! (*Con subitanea risoluzione, lancia il ritratto per terra con tanta forza che il vetro e la cornice si spezzano, ed energicamente*) Adesso vieni dai tuoi genitori! Decideremo con loro sul da farsi! (*E poichè ella resta immobile*) Ebbene?

SYLVIA — (*crolla il capo in segno di rifiuto*).

EBELING — (*stupito*) Non vuoi?

SYLVIA — (*fra le lacrime*) Così no! Così come sono adesso, umiliata, avvilita, guardata con diffidenza... no... così no! Sono stanca di fare la Maddalena pentita! No! Se verrò da te, voglio venire con la fronte alta. E perciò prima devo sentirmi (*guardandolo con*

ammirazione) degna di te e della tua anima; prima voglio che tu abbia piena fiducia in me!

EBELING — (*profondamente commosso, intensamente*) Dammi la tua mano, figlia mia!...

SYLVIA — (*fa per porgergliele entrambe e gettandovi sopra un'occhiata*) Quando ci rivedremo, il lavoro le avrà guastate. (*Giele porge*).

EBELING — (*di scatto, vibratamente*) No! tu non hai bisogno di queste prove: tu non sentiresti così *se la tua anima non fosse pura*!

SYLVIA — (*con tutto l'ardore della sua anima in piena, gettandogli le braccia al collo*) Giorgio!

EBELING — (*baciandola castamente, a lungo, sulla fronte, con voce rotta, ma fermamente*) Attendimi da tua madre!

SYLVIA — (*emettendo un singulto, si scioglie e, soffocata dalle lacrime e dalle risa, esce in fretta*).

CALA LA TELA.

FINE DELLA COMMEDIA.

HERMANN SUDERMANN.

(*Trad. di* GEROLAMO ENRICO NANI).

ERMANNO SUDERMANN

COMPIENDOSI IL SUO CINQUANTESIMO ANNO

Il riunire sotto un medesimo titolo brevi spunti drammatici, fugaci impressioni di vita, fermate in un dialogo rapido ed inquadrate in una breve azione scenica, non costituisce una novità per il commediografo, di cui tutta Germania oggi festeggia il cinquantesimo anno di vita.

Già in *Morituri* Ermanno Sudermann aveva raggruppato due drammi e una commedia in un concetto unico: questa volta i lavori scenici che formano la tetralogia delle *Rose* non sono riuniti neppur da un nesso ideale, ma da un tenue e semplice particolare scenico soltanto. Con *Rose*, di cui tre parti già si recitarono con successo al « Burgtheater » di Vienna, Ermanno Sudermann ha voluto festeggiarsi il proprio giubileo: quasi ad infiorar di rose i suoi cinquant'anni.

Ben egli può essere orgoglioso della propria operosità: vent'anni di lavoro intellettuale, intenso, sereno, ininterrotto; tre volumi di novelle, tre romanzi, venti produzioni teatrali: la fecondità non è dunque sempre una dote dei soli latini. Il suo cinquantesimo anno di età coincide con la 100ª edizione del suo primo romanzo: *Frau Sorge* (La Fata del Dolore). Secondo il suo biografo, il Kawerau (1), è questo il suo romanzo migliore: in nessun altro Sudermann raggiunse effetti così potenti con tanta semplicità di mezzi: in esso non già le inesperienze e i tentennamenti di chi incomincia, ma una sicurezza di sè, una solidità di impostazione, che dovranno essere caratteristiche di tutta la sua opera.

Risale a due anni dopo il successo clamoroso dell'*Onore*. È il 1889. L'anno prima Oscar Blumenthal - il terribile critico, che i berlinesi chiamavano « Oscar il Sanguinario » - aveva fondato il « Lessingtheater »; e Wildenbruch dava alle scene il suo capolavoro: *I Quitzows*.

Il 1889 è l'anno rivoluzionario del teatro tedesco: un nuovo soffio di vitalità giovanile aveva passato il Reno: Antoine e il suo *Théâtre Libre* facevan scuola: Arno Holz fonda la *Freie Bühne*, la « scena libera » dai convenzionalismi del teatro romantico: prima di allora le scene tedesche erano invase da tragedie storiche gonfie ed ampollose, da farse grottesche, da drammi sentimentali e puerili. Il 20 ottobre del 1889, a mezzogiorno, la *Freie Bühne* recita al « Lessingthea-

(1) WALDEMAR KAWERAU, *Hermann Sudermann*. Eine kritische Studie (Leipzig, Elischer), pagg. 199.

ter » *Innanzi il levar del sole* di Hauptmann, tetro dramma d'ispirazione zoliana forse più che ibseniana, al quale doveva seguir poco dopo il capolavoro: *Anime solitarie*. Il Blumenthal accolse al suo « Lessingtheater » *L' Onore* di Sudermann quasi a malincuore ed esigendo non poche varianti al manoscritto: egli non credeva troppo al successo della commedia, ed il primo ad esserne sorpreso fu lui.

La commedia parve allora audace; era la prima volta che sulle scene fosse posto il problema dell'onore diverso secondo il diverso ambiente: il concetto della relatività dell'onore, che Sudermann pone in bocca al *Conte Trast*, parve nuovo. Eppure, sin da questo suo primo lavoro, Ermanno Sudermann non si dimostra innovatore: nell'*Onore* temperava quanto v'era di crudo e di brutale nel realismo della rappresentazione dell'ambiente con una tinta romantica e sentimentale, che più non lo abbandonerà in alcuno dei drammi posteriori: egli seppe cogliere il buono dalle vecchie e dalle nuove scuole: e si potrebbe dire che egli rappresenta quasi il punto di riunione fra i vecchi e i giovani. L'influenza di Ibsen sulle scene tedesche fu maggiore di quanto lo sospettino gli autori istessi: nel teatro del Sudermann c'è però dell'Ibsen e del Sardou.

L'Onore corse ben presto trionfalmente i teatri tedeschi e stranieri. Sudermann ha allora trentadue anni: è l'età buona per incominciare: è l'età che aveva Molière, allorchè diede la sua prima commedia; è l'età in cui Corneille scrisse il *Cid*.

Un anno dopo Sudermann combatte la sua più audace battaglia. Per ritrovare una serata vibrante di pari eccitazione della prima rappresentazione della *Fine di Sodoma*, bisognerebbe risalire al 25 febbraio del 1830, alla prima di *Hernani*, nel pieno fervore delle battaglie letterarie fra classici e romantici. La censura aveva proibito, per ragioni morali, la rappresentazione: e quel pubblico, che il 5 novembre del 1890 si affollava al teatro per assistere al trionfo del dramma di Sudermann, non credeva di sentirsi rimproverare così brutalmente i proprî vizî e gettar in faccia con tanta crudezza la propria corruzione.

La storia del pittore Willy Janikow è forse la storia istessa di Sudermann: il dramma ha tutta l'aria di un dramma vissuto: Sudermann, il piccolo provinciale di Matzikron, che dal nativo villaggio della Prussia orientale – la più povera regione della Germania – arriva a Berlino, nel fasto della società elegante, è un po' egli stesso il Janikow della *Fine di Sodoma*. È la storia eterna dell'artista, divorato dal gran mondo e moralmente rovinato, gioco nelle piccole perfide mani di una mondana della gran società, elegante ed ambiziosa, corrotta e corruttrice.

Forse anche Sudermann arrivando a Berlino trovò un' Ada Barczinowsky: ma il suo solido buon senso borghese, il suo equilibrio morale seppero ritrarlo a tempo dal « mondo »: in ogni sua opera, egli si mantiene sereno ed obbiettivo, ciò che costituisce la più grande qualità del commediografo.

La fine di Sodoma, il gran quadro che Janikow dipinge, simboleggia la corruzione di Berlino: un contrasto di ambienti, anche qui come nell'*Onore*, un contrasto di morali – morali diverse secondo l'ambiente – è il tèma preferito di Sudermann.

La fine di Sodoma nell'opera di Sudermann si stacca con originalità propria: è la commedia più disordinata e più inabile: già i partigiani di Hauptmann inneggiavano alla « fine di Sudermann ».

Ma il drammaturgo ritrovava sè stesso: il tipo di squilibrato dipinto nel suo Willy Janikow costituisce un'eccezione nel suo teatro. Le sue simpatie, le sue preferenze sono per gli uomini normali, per gli uomini del dovere, per coloro che lavorano silenziosamente. Tali sono Roberto Heinecke nell'*Onore*, Cramer nella stessa *Fine di Sodoma*, il Pastore nella *Casa paterna*: l'uomo timido ed energico, umile ma cosciente di sè stesso, si chiamerà Max Winkelmann nella *Battaglia di farfalle*, sarà il rettore Wiedemann della *Felicità in un cantuccio*. Questi uomini non sapranno competere con coloro che hanno le qualità brillanti, il fascino della seduzione ed il prestigio di un fisico attraente, che hanno dalla loro il successo: la fortuna materiale e l'amore della donna. Essi non sono amati: Magda fugge dalla casa, perchè costretta dalla volontà paterna a sposare il Pastore Hefterding (ciò che sorprende non poco il critico Brandès (1), che cioè un ufficiale tedesco cacci la figlia, perchè si rifiuta di prendere per marito il fidanzato prescelto); Max non è amato da Elsa. Però sempre la fine del dramma dimostra che essi sono nel vero, che essi soli possono ottenere il dominio sopra nature forti, poichè fin dalla nascita si abituarono a vincere la propria: così che Sudermann concede a questi uomini del dovere la ricompensa della loro forza morale, facendo incontrar loro nella vita delle donne degne di stima e di affetto: Max sposerà la piccola Rosa, squisita anima di fanciulla energica, la graziosa pittrice di ventagli, che con le sue battaglie di farfalle provvede a tutta la famiglia: alla madre e alle sorelle; Roberto Heinecke sposerà Leonora Müling.

Leonora è la prima della serie delle donne di Sudermann: è la donna assetata di ideale, di amore, di libertà: sorella dell'Anna Mahr di Hauptmann, in entrambe scorre un po' del sangue della Nora ibseniana.

È specialmente nei caratteri femminili che sentiamo nell'opera di Sudermann l'influenza di Ibsen: io non vorrò dire, con un critico tedesco (2), che il più grande orgoglio, il più grande desiderio di Sudermann sarebbe stato di diventare l'Ibsen tedesco; è innegabile però una derivazione dalle creature create dal genio ibseniano in tutte le donne, raffigurate dal talento del drammaturgo tedesco: senza avere l'orgoglio pazzesco di *Hedda Gabler*, nè lo squilibrio morale di *Rebecca West*, e nemmanco l'ipersensibilità di *Nora*, le donne di Sudermann hanno un desiderio di indipendenza, un desiderio ardente di luce e di vita, che è in contraddizione col tipo femminile di tutto il teatro tedesco precedente.

Leonora, Magda, Elisabetta di *Felicità in un cantuccio*, Beata di *Evviva la Vita!* hanno delle caratteristiche comuni: le ritroveremo pur in due drammi del ciclo delle *Rose*. In *Fuochi di San Giovanni* (1900) (3) questo desiderio di libertà, quest'aspirazione a una vita più larga, questa indefinita smania di partire, di muoversi, è impersonata in Máriza e in Giorgio Hartwig. Anche qui, come nell'*Onore*, quasi simmetricamente troviamo un personaggio oppresso dall'ambiente della famiglia nella quale è costretto a vivere, che, al giungere dell'altro

(1) Georg Brandès, *Menschen und Werke*. Essay (Frankfurt a. M., 1895).

(2) Edgar Steiger, *Das Werden des neueren Dramas* - II. Theil: *Von Hauptmann bis Maeterlinck* (Berlin W., Fontane, 1893).

(3) *Johannisfeuer*, Schauspiel in 4. Akten (Stuttgart, Cotta, 1900).

personaggio estraneo alla famiglia stessa, trova in sè la forza di ribellarsi e di scuotere il giogo.

Vogelreuter, possidente di campaagna nella Lituania prussiana, ha presso di sè Giorgio Hartwig, figlio di un suo fratello che si è ucciso, rovinato dai debiti. Giorgio ha lottato per conquistarsi un posto nel mondo: non ha voluto nulla dallo zio: è partito ed ha lavorato: ora è ingegnere: basta a sè stesso. È un *self-man*, uno di quegli uomini di carattere, che Sudermann sa plasmare con pollice robusto, e nei quali sembra di scorgere un po' dello stesso carattere dell'autore. Anche Sudermann ebbe infatti la giovinezza dura e difficili i primi passi, come quasi tutti i personaggi « simpatici » del suo teatro: è in questi che egli mise tutto il suo amore: è un po' della propria gioventù che egli sceneggiava, e le sventure e le amarezze di Roberto Heinecke e di Giorgio Hartwig sono un po' le disillusioni e le tristezze del figlio del povero birraio di Matzikron.

Il Vogelreuter di *Johannisfeuer* è buono senza delicatezza, caritatevole e brutale. Una notte, ha trovato una piccina mezzo morta di freddo e di fame, in mezzo alla strada: l'ha portata in casa, e da allora in poi l'ha accolta come sua figlia. Trude, la vera figlia, non era ancora nata. La trovatella è Máriza: la chiamano figlia, ma tutti i lavori più umili sono per lei: è un'estranea in casa: essa non sente perciò riconoscenza alcuna pei suoi genitori d'adozione. Giorgio e Máriza non tardano a comprendersi: sono gli spostati di quell'ambiente onesto e borghese, sono gli intrusi, i figli della carestia: lui il figlio di un suicida, lei la figlia di una pezzente, ubbriacona e ladra. E nella notte di S. Giovanni, mentre al di fuori avvampano i fuochi di gioia, Giorgio e Máriza si abbandonano ad un'ora di amore. E rubando il fidanzato a Trude: « Mia madre ruba – grida Máriza a Giorgio – e rubo anch'io! » – e lo bacia sulle labbra: vuol la leggenda del paese che colui che riceverà nella notte di S. Giovanni il bacio di nozze sarà indissolubilmente legato fino alla tomba. Spenti i fuochi, anche la gran vampa ardente nei cuori di quei due si va smorzando: è la selvaggia Máriza che richiama Giorgio al sentimento del dovere, che lo riconduce sulla via regolare: come potrebbe egli sposar la figlia di una ladra? e far l'infelicità di quella buona « ochetta » di Trude? Giorgio sposerà Trude, e Máriza sarà sola a soffrire. « In amore – dice Donnay in quel mirabile 4° atto dell'*Autre danger* – è sempre la donna quella che espia ».

Si potrebbe forse osservare, a proposito di *Fuochi di S. Giovanni*, che una tal soluzione non è una soluzione. Dà ben poco affidamento di fedeltà coniugale quel Giorgio, che alla vigilia delle nozze di cuor leggero dimentica la fidanzata e va poi a lei col cuore pieno di un'altra: e non è escluso, si potrebbe aggiungere, che incontrandosi con Máriza un'altra volta – alla festa di S. Giovanni o in altra occasione anche meno suggestiva – la fiamma di desiderio che li avvampò possa ancora riaccendersi dalle ceneri: od anche che Màriza possa venire a turbare la felicità di Giorgio e Trude, come l'Anna Mahr di *Anime solitarie*: e infatti la Trude rassomiglia, con un po' più di freschezza fanciullesca, alla Caterinetta del dramma di Hauptmann.

Parallelamente alle donne energiche e volitive, corrono così nelle opere di Sudermann, quasi a lumeggiarne meglio col confronto immediato i contorni, delle fanciulle semplici e ingenue, piccole menti ed anime piccine, creature dall'orizzonte limitato, per le quali tutta

la felicità della vita consiste nell'amore alla casa e al marito, umili al marito come a un padrone, e per le quali le convenienze sociali hanno un'importanza enorme e la vita materiale è tutto. Tale la piccola Maria, sorella di Magda, che si sposerà col suo cuginetto ufficiale, tale la Trude: è la poesia del *Heim*, del desco famigliare, che è in esse: e diverranno poi l'Augusta Schwarze di *Casa paterna*, la signora Vogelreuter di *Fuochi di S. Giovanni*, e, in un ambiente più basso e più corrotto, ma sempre materne e casalinghe, la vecchia Heinecke dell'*Onore* e la vedova Sieber di *Battaglia di farfalle*.

Queste due hanno un'affinità grandissima: sono madri anzitutto: non si rendon conto della loro mancanza di senso morale: « Ho fatto tutto per il bene delle mie creature » - esse van dicendo: e le creature, nella serra calda del vizio di una gran città, a contatto della raffinatezza dei ricchi, che son costrette a servire e con i quali sono obbligate a vivere, van diventando sempre più moralmente corrotte, sino a che perdono ogni ritegno. Sono allora Alma nell'*Onore*, Elsa in *Battaglia di farfalle*, e potrebber anche essere sua sorella Laura e Clärchen della *Fine di Sodoma*. Ma esse non sono responsabili della loro miseria morale, poichè la miseria materiale le attanagliò troppo, e sono scusabili se non seppero resistere alle tentazioni di una vita più gaia e più elegante: così press'a poco parla Sudermann per bocca del suo Conte Trast.

Battaglia di farfalle, come studio sociale, ha una grande portata, quasi altrettanta quanto l'*Onore*, ma è imperfetta dal lato scenico, smarrendosi troppo in lievi dettagli e particolarità insignificanti.

A proposito di essa dice il Rod (1) che Sudermann non ha il senso della commedia, ma del dramma, e che, abbassando il tòno, cerca di farci ridere con ciò che fino allora era stato nelle sue mani motivo di commozione, senza riescirvi. Le commedie di Sudermann hanno però scene comiche, deliziose di freschezza e di *humour*: certi suoi personaggi comici, come ad esempio il vecchio Heinecke, la zia Francesca di *Casa paterna*, lo Struve di *Pietra fra pietre*, hanno un rilievo grandissimo: la comicità di Sudermann è sempre quella dell'alta commedia, cioè quella che deriva dalla situazione più che dal motto, dall'essenza del personaggio, dalla vita istessa.

Battaglia di farfalle, come già *La fine di Sodoma*, non ebbe unanime il successo: il pubblico, che è composto in gran parte di borghesi, non ama troppo di esser messo in una cattiva luce.

Nè troppo caloroso fu il successo di *Morituri*.

Sudermann ha qui voluto esaminare uno stesso momento di vita in tre ambienti, in tre società, in tre civiltà diverse: in un medioevo barbaro e primitivo, in un ambiente borghese contemporaneo, in un Regno di fantasia del passato secolo.

Il Menasci, in un suo notevole studio, diede già, su queste stesse pagine, l'analisi di questi tre drammi, ond'io non vi accennerò che fugacemente.

Teja, il re Goto, che fa gli addii alla sposa prima di andare a combattere, a morire, e appena allora che si sa amato da una donna sente tutto il valore della vita e prova un acuto dolore per ciò che perde, è il protagonista del primo dramma. Hermann Bahr (2) para-

(1) Ed. Rod, *Revue des Deux Mondes*; 15 mars 1895, et 1er mars 1898.
(2) Hermann Bahr, *Wiener Theater* (*1892-1898*). (Berlin, Fischer, 1899).

gonò il *Teja* di Sudermann al Napoleone della *Sans-Gène*: secondo il critico viennese *Teja* avrebbe due tòni, quello epico della storia, e quello ironico dell'aneddoto immaginato da Sudermann; e il torto del drammaturgo sarebbe stato quello di mostrarcelo soltanto in un momento piccolo della vita.

Per *Fritzchen* l'ammirazione dei critici fu più unanime: il Bahr questa volta riconosce che il dramma è scritto da un maestro del teatro, che ne conosce tutti i segreti. È infatti un atto di grande rilievo e di grande sobrietà.

Fin dalla prima scena l'aspettativa dell'ufficialetto, del quale da una settimana non si ha notizia, l'arrivo improvviso di un suo collega che viene a chiedere di lui, le preoccupazioni del padre, vecchio maggiore, l'ansia muta e dolorosa della cuginetta Agnese, tuttociò giova ad infondere un senso di sgomento, come se dovesse succedere una disgrazia: c'è la tragedia nell'aria!

Il giovane Francesco arriva: è preoccupato, inquieto: sotto un'allegria troppo forzata per esser sincera, cerca nascondere l'animo suo. Che è accaduto? Un marito da lui tradito lo ha preso a scudisciate in piena via: egli non ha reagito, non ha tirato fuori la sciabola. « Perchè? » – grida furente il maggiore. « Non lo so – risponde – non l'ho fatto... ». Ma non già dei rimproveri può fargli il padre: non fu forse lui a dirgli: va, ragazzo mio, dimentica tua cugina, che ami e che ti ama, dirozzati, divertiti, torna uomo? Egli ha seguìto il consiglio del padre, antico ed esperto vivaiolo: è stato l'amante di una donna maritata; e il marito ha scoperto i loro rapporti: il resto si sa. Se il Consiglio d'onore non gli accorda di battersi, è un uomo rovinato: se ci sarà il duello – e se lo augura – sarà a morte. Vivo, nessuno gli stringerebbe più la mano. Triste dilemma! Ritorna l'amico a portare il responso: il duello è stabilito: a condizioni gravissime: Fritzchen è pronto a morire.

Nulla di più intimamente doloroso di questa situazione. Allorchè il padre riconosce che tutto quanto avviene è per propria colpa, si avverte il senso dell'irreparabile, del fatale, di una fatalità più grande della natura istessa. È una piccola tragedia. E dagli addii di Fritzchen a tutti i suoi, si sente già lo strazio di questa famiglia, che sarà piombata nel dolore, fra un giorno, fra un'ora forse.

La terza parte di *Morituri* è una lieve commedia in versi, ricamata graziosamente sul modello dei *pastiches* settecenteschi: ed è la parodia dei due drammi precedenti: quasi lo scherzo che riposi dell'ansia affannosa delle due brevi tragedie.

Una Regina, un po' « preziosa » e un po' civetta, si fa corteggiare da un pittore, che le fa il ritratto: ma quando, reso audace dai suoi lusinghieri inviti, questi le dichiara il suo amore e le chiede un bacio, essa indignata lo consegna alla collera del Maresciallo, altro suo spasimante platonico.

Il dialogo fra il pittore e il Maresciallo occupa buona parte della commedia: questa saltella agilmente sui piedi di graziosi e snelli versi ironici: il Maresciallo vuol battersi ad ogni costo e dare una buona lezione all'impertinente rivale: ama la Regina e vuole ucciderlo con tutte le regole cavalleresche. Ma il pittore, conoscitore più di lui del cuore femminile, propone invece una prova: una piccola commedia da recitare: essi faranno un duello da burla, e il Maresciallo si fingerà morto: sentirà il bell'elogio funebre! Infatti la Regina, al veder caduto

il pretendente, da donna quale essa è, si mostra soltanto ammiratrice della forza del pittore e del suo valore nello scontro. E il Maresciallo, ormai convinto dei teneri sentimenti a proprio riguardo, si alza e se ne va a braccetto col pittore, piantando in asso la Regina, la quale – e qui l'ironia è sanguinosa! – dà la preferenza al proprio servitore.

Questo breve atto di satira amara volle il Sudermann intitolare: *Eterno femminino.*

Nè questo tuffo nel Regno della fantasia, con personaggi irreali, vestiti di sentimenti e di atteggiamenti moderni, fu il solo che abbia fatto l'autore di *Casa paterna*: nè questa fu la sola infedeltà commessa a danno del dramma sociale e della commedia famigliare, nella quale aveva colto i suoi successi migliori. Due volte ancora Sudermann si abbandonerà al fascino del mondo fantastico e fiabesco: nel poema drammatico: *Le tre penne dell'Airone* (1898) e nel dramma: *La barca infiorata* (1905) (1).

Il protagonista di *Le tre penne dell'Airone* è una specie di *Peer Gynt* tedesco, un sognatore idealista, che cerca la felicità lontana, mentre l'ha presso di sè: gli è stato presagito che, strappando la prima penna ad un airone considerato come sacro, potrebbe vedere la donna dei suoi sogni, strappando la seconda, essa apparirebbe più presso a lui, strappando la terza, la donna morrebbe. E, dopo numerose avventure per la conquista della donna amata, essa, sotto le spoglie di una Regina, appare a questo cavaliere dell'ideale, ma soltanto allora egli s'accorge dell'amore che ha saputo ispirare, quando, stanco e disilluso, strappa la terza penna e la donna muore ai suoi piedi.

Il principe Witte del dramma di Sudermann, irresoluto come un Amleto romantico e sognatore come un Don Chisciotte, ha al suo fianco un servo fedele, Hans Lorbass: e come il principe Witte è l'uomo ingenuo e primitivo, simile a un Siefried e quasi personificazione della razza tedesca, così il Lorbass, col suo robusto buon senso pratico, rappresenta la forza tranquilla e serena, l'umile realtà della vita.

Secondo il Friedmann (2), il Lorbass del poema è una delle creature migliori di tutto il teatro di Sudermann, non troppo dissimile a quei lavoratori tenaci, che vediamo nelle sue commedie e nei suoi romanzi: a Roberto Heinecké, a Paolo Meyhöfer di *Frau Sorge:* Lorbass sa superare le fantasie e i sogni, come quelli san vincere gli ostacoli della vita.

Anche in questo dramma Sudermann ha tutte le sue simpatie per l'uomo normale: il trionfatore del poema è infatti Hans Lorbass. Sudermann è un organismo troppo sano, troppo attaccato alla vita per compiacersi in visioni soprannaturali: come Zola, è un anti-romantico, e come lui finisce per inneggiare al lavoro ed all'azione. In questo poema, dove il simbolismo è spesso oscuro – e questo è forse il suo maggior difetto – vi son gemme poetiche di alto valore: motivi realistici son frammisti a episodî fantastici: ciò che forse vi manca è l'ingenuità della fiaba, senza la quale non si può abbandonarsi alla

(1) *Die drei Reiherfedern*, Ein dramatisches Gedicht in 5 Akten (Stuttgart, 1899); *Das Blumenboot*, Schauspiel in 4 Akten und einem Zwischenspiel (Stuttgart, 1905).

(2) SIGISMUND FRIEDMANN, *Das deutsche Drama des neunzehnten Jahrhunderts.* Band II (Leipzig, 1903).

suggestione del momento scenico: in un genere, nel quale fu raggiunta la perfezione col *Sogno d'una notte d'estate*, ciò che più era necessario era la fantasia. Ma Sudermann, pur essendo scrittore di teatro molto eclettico, di rara penetrazione psicologica, perfetto nella pittura dell'ambiente, non è un drammaturgo di grande originalità.

Nelle sue commedie ricorrono dei motivi predominanti, come il ritorno a casa (in *Onore* e *Casa paterna*), il contrasto fra l'ambiente povero e il ricco (in *Onore*, *Fine di Sodoma*, *Battaglia di farfalle*), il conflitto fra l'individuo e l'ambiente - in quasi tutte: Sudermann osserva quasi sempre le stesse figure.

Anche in *Felicità in un cantuccio*, che è una delle sue commedie migliori, c'è il *leit-motiv* della donna incompresa e sacrificata, costretta a vivere in un ambiente che non è quello da lei sognato. *Elisabetta* è Magda che si è sposata col pastore Hefterding: non altrimenti Wiedemann, rettore di una scuola di provincia, chiude il suo orizzonte alle quattro pareti della casa; e così Elisabetta si lascia prendere dal fascino del barone Röcknitz, gaudente spensierato e cinico, e sta per abbandonar con lui la casa maritale, ma, ritraendosi a tempo dall'abisso nel quale stava per precipitare, presa dal rimorso, vuol togliersi la vita: il marito accorre a lei, comprende e perdona.

Qui l'ambiente è veramente il protagonista della commedia: e Sudermann nel riprodurre l'ambiente è sempre perfetto: si spiega la sua minuziosità eccessiva, la sua incontentabilità alle prove di una nuova commedia, il suo desiderio che ogni particolare scenico sia reso nel modo voluto e appaia nella giusta luce. Quando egli ci descrive un ambiente di vita provinciale, si può ben dire (senza tema di fare un bisticcio) che Sudermann è a casa sua. Esaminiamo il primo atto di *Casa paterna*: è una perfezione del genere, soltanto paragonabile al primo di *Anime solitarie*: noi siamo già inclini a scusar Magda, che ci vien descritta come un'anima franca e nemica dei convenzionalismi, per aver abbandonato casa e famiglia. Nè sappiamo comprendere come il Rod rimproveri al dramma l'indecisione nella tesi come un difetto: egli nota che in *Casa paterna*, come anche nel romanzo *Il Passato*, non si sa per chi stare. Ma questo è il miglior elogio che si possa fare ad un'opera di teatro! La tesi mi sembra evidente: Sudermann ha voluto dimostrare che non bisogna mai evadere dal proprio ambiente, giacchè, una volta evasi, il ritornarvi è troppo pericoloso per tutti: la vita in comune è insopportabile.

Il tema del disaccordo fra l'individuo e la famiglia, che forma il nòcciolo del romanzo *Es War* (Il Passato), il più bel romanzo tedesco, a detta dei critici, doveva essere quello preferito dal drammaturgo: gli eroi di Sudermann sono tutti in un centro che non conviene loro: o sono superiori alla famiglia, che li schiaccia, o sono inferiori, ed allora è la famiglia che soffre per causa loro: essi si dibattono per evadere o per mettervisi in armonia: sono, in una parola, *diversi*.

Questo tema delle lotte di famiglia doveva esser ripreso in una commedia satirica che non ebbe fortuna, ma che pur va additata, perchè si stacca, per certe caratteristiche sue proprie, dalle altre di Sudermann. È essa la commedia in quattro atti: *Il Socrate rivoluzionario* (1903) (1).

(1) *Der Sturmgeselle Sokrates*, Komödie in 4 Akten (Stuttgart u. Berlin, Cotta, 1903).

Il protagonista è un vecchio democratico del '48, il dentista Hartmeyer, chiamato di soprannome *Socrate* al tempo delle persecuzioni contro i liberali. È un sognatore idealista, dalla mente piccina, che non s'avvede che col mutar dei tempi anche gli ideali mutano: in pieno fervore di attività pratica, fra gente che lavora, egli non pensa che a cospirazioni e a comitati segreti. Opposti a lui e a pochi amici suoi, stanno i figli: e qui il dissidio fra il modo di sentire e di pensare dei vecchi e dei giovani scoppia un'altra volta: più che due generazioni, sono di fronte due epoche: l'una di sognatori, l'altra di uomini di azione.

La figura di Socrate è tragicomica: il dentista è una parodia di Bruto, che desta più pietà che riso. In fondo ciò che più urtò pubblico e critica fu la satira all'ideale, giacchè l'ideale non è mai ridicolo, nè mai argomento di satira: la stampa liberale accusò Sudermann di aver messo in canzonatura la generazione che aveva combattuto per la patria, per adular la presente. Ma Sudermann probabilmente non aveva voluto che mostrare uno stridente contrasto fra due epoche: forse non vi riuscì del tutto; e della sua commedia, che voleva essere una satira, non risultò che un gustoso quadretto di vita di provincia, disegnato con vivo senso di umorismo. Qua e là certamente la caricatura è un po' pesante, ma alcune macchiette tipiche della vita di birreria sono felicissime. Il tono della commedia è un po' basso: nè in essa v'è un'azione vera e propria.

Ma con queste produzioni Ermanno Sudermann si riposa del dramma di analisi psicologica: e sa alternare così il poema fiabesco alla tragedia biblica.

Del *Johannes* già il Menasci mise in rilievo i grandi pregi.

Johannes, di cui la prima rappresentazione fu proibita in Germania, ha tutti i difetti del dramma storico, cioè la mescolanza di figure immaginarie con quelle consacrate dai secoli. Però la tragedia assurge a tale potenza di evocazione storica e a tale nobiltà di stile, quale Sudermann mai aveva ancora raggiunto: e se paragoniamo questo agli altri drammi contemporanei, tratti dalla leggenda sacra, vediamo quanto esso si elevi su tutti. *La Samaritaine* di Rostand, che accosta così da presso il testo della Bibbia da esserne quasi la parafrasi, specie nelle parole del Cristo, gli rimane di gran lunga inferiore.

Il Battista di Sudermann incarna il dubbio, l'esitazione, l'angoscia delle coscienze in quell'ora storica, nella quale il vecchio mondo agonizzava e il nuovo stava per sorgere. Il *Johannes* rappresenta nell'opera di Sudermann un tentativo verso un genere superiore, più nobile del dramma episodico, colto dalla vita dell'oggi.

Degno della più alta lode, per elevatezza di stile, è pure il dramma: *Evviva la vita!* (1902) (1). Il carattere della protagonista, Beata, è uno dei più delicati e dei più complessi che sieno usciti dalla fervida mente del commediografo tedesco.

Beata, moglie del conte Federico di Kellinghausen, ha amato il conte Riccardo di Völkerlinck: a questo amore ha dedicato la sua intelligenza, la sua influenza presso il marito, tutta sè stessa. Ora l'amore fra loro due è semplicemente un vincolo spirituale, un tenace e solido legame di amicizia. Essa ha ormai quasi quarant'anni,

(1) *Es lebe das Leben*, Drama in 5 Akten (Stuttgart u. Berlin, Cotta, 1902).

sua figlia è già all'età di sposarsi: non più la passione violenta è in lei, ma un sentimento di amore quasi materno. Essa è la luce che irradia l'amore intorno a sè; e quanti l'avvicinano non possono sottrarsi al fascino della sua grazia squisita, della sua bontà impareggiabile, della sua distinzione di gran signora. Intorno a lei convergono tutti gli affetti, da quello rispettoso e quasi paterno del marito, che stima in lei l'agile intelligenza ed il consiglio avveduto, a quello ardente e appassionato di Riccardo e a quello umile, tenero, infinito della figlia Elena e del fidanzato suo, Norberto, figlio del conte Riccardo, il quale, a sua stessa confessione, ama Beata più della propria madre.

Ma l'ambizione di portare in alto l'uomo che essa ha amato è causa della rovina di tutti: sospingendo Riccardo nella carriera politica e persuadendo il marito a cedere a lui il posto, nell'interesse del partito istesso, di quel partito conservatore, di cui egli era stato uno dei sostegni più validi e che ora ha bisogno di nuove forze giovani, ella non ha pensato che l'invidia e l'odio di parte la raggiungerebbero, e non può sospettare che un antico segretario del conte Riccardo, ora a capo del partito socialista, si sarebbe valso di una lettera intima trafugata come di un'arma contro di lui, e specialmente contro il partito che egli rappresenta.

Riccardo, il quale, per volere di Beata, ha sempre taciuto, ed ha accettato i beneficî dell'uomo che ha tradito, come potrebbe ora, come deputato, farsi apostolo delle teorie morali in difesa della famiglia, egli che non ha saputo osservarne le leggi?

In questa contraddizione fra la morale individuale e le teorie da lui professate, il conte Riccardo non vede altra soluzione che questa sola: scomparire: « quando un uomo d'onore riconosce la propria colpa, deve erigersi giudice di sè stesso »: è suo figlio Norberto che, senza saperlo, gli ha suggerito questa risoluzione.

Il conte Federico, volendo completa luce sullo scandalo minacciato, apprende la verità terribile: ma ha giurato di tacere nell'interesse del partito. E Beata, che ha goduto la vita per quindici anni di amore, che ha sentita tutta l'ebbrezza del vivere e tutto il valore della vita, compiuta ormai la propria missione di amore e di abnegazione, vistasi ormai inutile al bene, e, più che superflua, ingombrante, scompare, silenziosamente: durante un pranzo ufficiale - quel pranzo che dovrà togliere agli estranei ogni dubbio circa i rapporti di intimità cordiale fra Riccardo e Federico – inneggiando alla vita, si avvelena: quel suo cuore, già così debole, non batterà più per la felicità altrui. Riccardo vivrà: egli *deve* vivere: ma la sua anima è ormai morta.

Su questo conflitto di doveri morali, Sudermann costruì con molta audacia il suo caso speciale: il motivo, non nuovo, è reso in *Evviva la vita!* con maggior raffinatezza e più artisticamente, che in ogni altro suo dramma. *Evviva la vita!* è l'opera che più risente della scuola ibseniana, pur restando intimamente tedesca per il carattere della sua protagonista: la *Beata* di Sudermann è una delle eroine più femminilmente squisite di tutto il teatro contemporaneo.

A un genere del tutto opposto appartiene il dramma: *Pietra fra pietre* (1904) (1). Esso ci riconduce in uno di quegli ambienti operai, che

(1) *Stein unter Steinen*, Schauspiel in 4 Akten (Stuttgart u. Berlin, Cotta, 1904).

Sudermann suol descrivere con tanta evidenza e con tanta varietà di tipi. Al primo atto siamo nella casa di mastro Zarncke, un brav'uomo, che accoglie nel suo cantiere dove si lavora la pietra uomini di dubbia fama e liberati dal carcere, creature miserabili che egli vuol riabilitare col lavoro.

Già fin dalle prime scene conosciamo i personaggi del dramma: essi sono scolpiti in poche battute con mirabile vigoria di contorni. L'atto è di una grande chiarezza di esposizione: è questa la qualità predominante di Sudermann: ben dice il Lothar (1) che egli è un maestro dell'esporre quale nessun altro. Pur restando tedesco per il carattere delle sue opere, Sudermann non ha nulla della nebulosità dei drammaturghi nordici: è limpido come un francese, di quell'evidenza e semplicità di linee, che soltanto i latini posseggono. Ed è questa la qualità dei grandi autori comici: Molière, Goldoni, Beaumarchais sono soprattutto facili e chiari.

Nel cantiere di Zarncke viene a chieder lavoro lo scalpellino Biegler; entra come un cane randagio, lacero, affamato.

L'entrata di Biegler nel cantiere, il suo guardar sospettoso, da belva inseguita, è caratterizzata in una scena ammirevole: essa ci ricorda quella del 2° atto della *Morte civile*. Nè il riavvicinamento fra il dramma del Giacometti, scritto nel '61, a questo del Sudermann, rappresentato nel 1904, è puramente casuale: il punto di partenza è lo stesso nei due drammi, e la stessa è l'idea fondamentale: anche Giacomo Biegler, per aver passato cinque anni nelle carceri, è un essere bandito dalla società, un morto « civilmente ». Pur essendo diversa la causale dell'omicidio, Corrado avendo ucciso in un accesso d'ira, Biegler per legittima difesa, l'uomo che ha soppresso una vita altrui viene sempre abbandonato a sè stesso: mentre però il Corrado del dramma italiano desta la pietà nella società regolare che lo accoglie, pietà e non odio, Biegler non trova nel cantiere che ostilità e repulsione: nè la gente che lo avversa val meglio di lui.

L'aspirazione di Biegler a cambiar vita, a rinnovarsi, a farsi un altr'uomo s'infrange contro il suo passato: vuol andarsene, tanto è tutto inutile!... Bisognerebbe aver il coraggio di reagire, di contrapporre forza a forza, violenza a violenza; altrimenti si diventa pietre. Ed è Lore, una povera fanciulla tradita da un volgare e cinico donGiovanni d'osteria, che rimette un po' d'animo a Biegler: « La pietra si forma con la pressione, come dicon gli scalpellini. Centinaia di migliaia d'anni, gli strati sovrapposti devono comprimere la terra viva, affinchè diventi pietra. Per l'uomo non occorre tanto tempo... Ne ho fatta la prova io... » – dice Lore. « Un paio d'anni sempre sotto la stessa pressione bastano! Si sembra un essere umano e non lo si è più. Si è senza volontà come una pietra. Ci si lascia buttar in là, col piede, come una pietra, si diventa insensibili come una pietra ».

Biegler rimane. A un'ingiuria che il bel Carlo, il seduttore di Lore, lancia contro la figlia di Zarncke, la povera gobbetta innamorata di lui, anima candida in un corpo deforme (l'opera di Victor Hugo pare non sia sconosciuta a Sudermann!), Biegler gli si avventa contro, e con un deschetto da calzolaio, che già l'altra volta era stato

(1) RUDOLPH LOTHAR, *Das deutsche Drama der Gegenwart*. (München u. Leipzig, Müller, 1905).

nelle sue mani un'arme omicida, lo finirebbe... Ma ha paura di sè stesso: e lo caccia come una bestia immonda.

È persuasivo quanto il Sudermann vuol farci credere, che cioè un solo atto di energia da parte di Biegler sia sufficiente a far tacere gli odii e i livori degli altri operai? Ne dubito. *La Morte civile* del Giacometti parve, al tempo in cui fu scritta, un dramma rivoluzionario, di un'audacia senza pari, che trattava una questione umanitaria in una forma nuova (e il dramma, per la sua situazione eminentemente patetica, è uno dei pochissimi dell'epoca che sopravviva sulle scene): *Pietra fra pietre* oggi pare un dramma già vecchio.

La scena violentissima dell'atto terzo è forse più « teatrale » che drammatica, è cioè più di effetto immediato sul pubblico di quanto sia necessaria allo svolgimento progressivo della situazione: è, sì, lo scoppio esasperato di un'anima buona, che si tortura nel veder soffrir gli altri, ma è soprattutto la « scena fatta », cioè la scena abilmente preparata, per ottenere sullo spettatore il *maximum* della commozione. Così Sudermann guasta talora con preoccupazioni poco artistiche delle intenzioni poetiche felicissime: anzichè sviluppare il dramma secondo il carattere del personaggio, egli pensa, scena per scena, battuta per battuta, all'effetto sul pubblico. L' « uomo di teatro » è in lui più forte del drammaturgo.

Occorrerà rammentare la chiusa di *Pietra fra pietre?* Sventato il complotto organizzato da Carlo di schiacciare Biegler sotto una pietra, l'idillio fra l'ex-carcerato e la tradita si annoda al chiaro di luna, preludio a un felice matrimonio.

Eppure, anche in questo dramma, che certamente non rappresenta nell'opera di Sudermann uno sforzo verso un genere nuovo, una evoluzione verso la modernità, vi sono scene di grande rilievo e di grande suggestione. Con quanta delicatezza Biegler cela il suo affetto per Lore, e con quanto pudore Maria, la figlia di Zarncke, nasconde il suo per Carlo, che l'ha affascinata col suo canto e col suo sguardo di bell'uomo: essa quasi teme di confessar a sè stessa un tale sentimento. Di tali finezze nella pittura dei caratteri, è ricca l'opera di Sudermann: basti rammentare la mirabile scena d'amore, fra Willy e Kitty, al quarto atto della *Fine di Sodoma*.

Se pur talvolta lo scrittore pone in bocca i propri pensieri a questo o a quel personaggio, come al conte Trast, al Pastore di *Casa paterna*, egli non sale mai in cattedra, nè mai si addentra in discussioni accademiche: il personaggio del « ragionatore », caro a Dumas figlio, è sconosciuto a Sudermann: egli rimane sempre l'autore, che si ricorda di aver dinanzi a sè mille persone che lo ascoltano, che sa vagliare, pesare, misurare ogni scena, ogni battuta, ogni parola, correggendo e limando i suoi manoscritti sin dieci volte, sino a che non ha conseguito l'effetto desiderato, e non ha trovata la parola esattamente rispondente all'idea.

Sudermann non è un rivoluzionario come Ibsen: dal dramma norvegiano derivò la forza e la severità del naturalismo: egli seppe portar sulle scene delle idee nuove senza romper la tradizione del teatro antico. Se non più originale nell'espressione scenica di Gherardo Hauptmann, è più di lui sereno ed equilibrato: ha una salute più robusta e una visione della vita più ottimista e più indulgente. Dai lavoratori della terra egli imparò la fatica paziente e l'attività tenace: ammiratore del lavoro negli altri, è egli stesso un lavoratore infaticabile.

Come nell'aspetto fisico, anche nelle sue opere è un forte: dalle sue commedie spira quell'aria di floridezza e di salute, che soltanto hanno le opere non destinate a morire.

Così, nel teatro tedesco contemporaneo, Sudermann occupa un posto a sè: non si è sviluppato da scuole letterarie o da cenacoletti: non ha seguito formule o leggi artistiche: è un indipendente. I suoi più fieri critici sono perciò gli « esteti », per quanto egli, più di ogni altro drammaturgo tedesco, abbia il rispetto della bellezza artistica, evitando con sapiente cura certe crudezze naturalistiche, troppo comuni nel dramma nordico: Sudermann non è mai volgare. Egli non cerca di sorprendere il pubblico o di stordirlo con situazioni imprevedute, come un Bernstein - per citare l'autore più in voga sulle scene parigine - nè fa parlare le proprie teorie, costruendo su di esse il dramma, senza curarsi dell'umanità dei suoi personaggi, come l'Hervieu, nè fa del teatro una cattedra di morale sociale, come il Brieux: della moderna scuola francese egli non dovette sentir per nulla l'influenza, poichè fino a *Rose* l'amara psicologia di Enrico Becque non ha neppur sfiorato la limpidezza morale dei suoi personaggi.

Se dovessi avvicinar Sudermann a un autore straniero, lo paragonerei al nostro Giacosa. L'uno e l'altro, per vie diverse, han saputo accoppiare il realismo del teatro moderno all'idealismo del vecchio: come Giacosa, Sudermann è un provinciale, che nell'ambiente della gran città è quasi uno spostato, e che, l'anima piena della poesia campestre, della città più acutamente vede e mette a nudo le brutture e sferza i vizî. Massimo di *Come le foglie* potrebbe chiamarsi Roberto Heinecke o Max Winkelmann; Nennèle potrebbe essere Leonora Müling: nè queste corrispondenze nell'opera dei due autori sono le sole. Come il Giacosa di *Tristi amori* e di *Come le foglie*, come già l'Augier, Ermanno Sudermann è il poeta della vita attiva, il poeta della borghesia lavoratrice.

Con la tetralogia delle *Rose* (1), Sudermann si è ora staccato, per una maggior modernità di stile, per una maggior delicatezza e profondità di analisi psicologica, per una più originale costruzione scenica, dal genere fin qui prediletto.

I drammi delle *Rose*, per felice incisività di dialogo, si avvicinano agli « atti unici » del viennese Arturo Schnitzler, il più parigino fra gli autori tedeschi, al *Pappagallo verde*, a *Ultime maschere*, a quel gioiello di ironia e di satira che è *Letteratura*.

Rose costituisce una grata sorpresa per il pubblico italiano: Ermanno Sudermann, se pur dal successo dei brevi drammi non esce ingrandito, mostra una personalità nuova, un senso più vivo di modernità.

Striscie di luce ci porta in un elegante padiglione celato in fondo a un parco, un piccolo *buen retiro*, che Pietro, giovane mondano un po' egoista e cinico, riserba ad ospitare le proprie amanti. Al presente la preferita è Giulia, moglie di Wittich: essa vive là, come in una serra calda, fra le rose. L'egoismo di Pietro si compiace di questa clausura,

(1) *Rosen*. Vier Einakter: *Die Lichtbänder - Margot - Der letzte Besuch - Die ferne Prinzessin* (Stuttgart u. Berlin. Cotta, 1907) Non potendosi in una serata rappresentare per ragioni di tempo i quattro atti, il Sudermann stesso ha indicato i tre che qui pubblichiamo e che furono in quest'ordine rappresentati nella ricorrenza del suo cinquantenario al Hofburgtheater di Vienna, tre mesi or sono.

al sicuro dalle sorprese ingrate. I due amanti sono già stanchi l'uno dell'altra, e già si fanno reciprocamente dei rimproveri: stan lì lì per odiarsi. Ma mentre la donna, per respirar un soffio d'aria, apre uno spiraglio della finestra, indietreggia terrorizzata: nella striscia di luce che è entrata nella stanza, qualcuno l'ha veduta: è suo marito.

Wittich entra: è un pacifico e tranquillo borghese: non si inquieta, non si sorprende troppo: i due si rassicurano: è un buon marito da commedia, un George Dandin, che però non si dispera, nè si lamenta; discute. L'amante allora alza un po' il tono della voce, e la moglie, ormai certa del perdono che non le può esser negato, sente quasi un po' di disprezzo per questo marito troppo indifferente (quanto è femminile questo sentimento!), ed anzi pone delle condizioni alla futura vita in comune. « Più bellezza devi mettere nella nostra vita: io amo tanto le rose, e tu... » - « Avrai delle rose ». E questo marito alla Labiche, mentre sta combinando un *modus vivendi*, pur di riavere la donna che ama, è preso da un furore improvviso: la sua gelosia scoppia in un baleno: delle armi sono là: e trafigge con un pugnale moglie ed amante: le rose si sparpagliano sul corpo della donna uccisa.

L'effetto scenico di questa tragedia, che si rivela in un attimo, contro ogni aspettativa, è irresistibile.

Mi astengo dal riferire dettagliatamente il contenuto degli altri tre episodi che i lettori potranno apprezzare essi stessi nella pregevole traduzione di G. E. Nani e che già si fecero con insolito calore applaudire in questi ultimi giorni al Teatro Argentina di Roma.

Non tutto il teatro di Sudermann è così giustamente apprezzato in Italia. *Felicità in un cantuccio*, ad esempio, che fu uno dei maggiori successi del teatro tedesco, a noi parve una pallida e scialba riproduzione di un ambiente provinciale: forse la traduzione poco giovò al successo, chè le prime commedie di Sudermann sino al *Johannes* son tradotte in modo barbaro e pressochè incomprensibile: ed oggi appena possiamo vantare un traduttore come Gerolamo Enrico Nani, che alla perfetta conoscenza della lingua, dello stile, del carattere tedesco unisca l'esperienza e la pratica della scena italiana.

Spesso anche il teatro tedesco riesce a noi un po' tetro e grave, per la lentezza dell'azione, per l'eccessiva minuziosità nella descrizione dell'ambiente, per la troppa frammentarietà delle scene. Così si spiegano le accoglienze poco liete che ebbero commedie e drammi di alto valore letterario, come il *Collega Crampton* e il *Vetturate Henschel* di Hauptmann, *Giovinezza* di Halbe, l'*Età critica* di Dreyer.

Se si dovesse far la storia della fortuna di Sudermann in Italia, si vedrebbe di quanto essa superi quella degli altri autori tedeschi. Hauptmann, più artista, più originale di Sudermann, ma forse troppo sdegnoso del pubblico, troppo insofferente delle leggi del teatro, troppo personale, smarrentesi sempre più in fantasie poetiche, talora geniali, ma talvolta anche assurde e puerili; Dreyer, troppo locale, troppo tedesco per il carattere dei suoi drammi; Schnitzler, troppo intimo e sottile per le grandi linee che il teatro richiede, se pur più moderno e più incisivo nel dialogo; Fulda da più anni quasi infecondo – una commedia romantica: *Il Re nascosto* è stata il solo segno della sua attività di scrittore –; nessuno potrebbe competere a Ermanno Sudermann il primato fra i drammaturghi tedeschi dell'oggi: e non so quale altro fra gli stranieri viventi - se non forse il Sardou di vent'anni fa – potrebbe stargli a pari per la salda impostatura, per la struttura granitica dei drammi.

Sudermann è nei suoi cinquant'anni, nell'età cioè, in cui un uomo sano e robusto quale egli è può ancora produrre la sua opera migliore. I capolavori del teatro non sono frutto di una mente incerta e irrequieta, che cerca e tentenna, ma di un senno maturo, di un'esperienza di molti anni, di una percezione serena e obbiettiva dei fatti umani e dei fatti sociali.

Sudermann ha ora quasi del tutto abbandonato Berlino e Dresda, dove aveva passato gran parte della sua vita: vive alla campagna, in una bella villa sperduta fra i boschi, presso alla madre ottantenne, nei tranquilli silenzi della natura. L'uomo dei campi delle prime novelle e dei primi romanzi è ritornato alla terra che lo vide nascere: l'opera lenta e paziente del lavoratore della zolla trova la sua corrispondenza col faticoso e lento lavoro dello scrittore: la zappa del contadino va all'unisono con la penna dell'autore di commedie. E dai campi spira un più largo soffio di vita, che animerà i personaggi creati dalla fantasta di Ermanno Sudermann, e darà loro solidi i muscoli e aperta l'anima alla Bellezza e alla Bontà.

CESARE LEVI.

Homo. Versi di GIOVANNI CENA. Con una composizione originale di LEONARDO BISTOLFI. L. 2.50.

Abbiamo parlato diffusamente di questo volume del Cena, perchè esso, pur con le manchevolezze che siamo venuti notando, costituisce certamente la conquista di un nuovo materiale estetico alla nostra letteratura, dà una più chiara e sicura voce a sentimenti che parevano sino ad oggi indefinibili, come il *Weltschmerz* o l'emozione cosmica dei più recenti moti religiosi, aggiunge nuove forme poetiche al nostro mondo di bellezza.

R. MURRI, *Rivista di Cultura.*

LE RUGHE DELLA TERRA

Nella scienza geologica non è più un modo di esprimersi troppo immaginoso ed ardito il parlare delle rughe della Terra, ora che da un ventennio Eduard Suess con la sua grande opera su *Das Antlitz der Erde* ci ha abituati a guardare la faccia della nostra vecchia Madre, ad esaminarne le infossature che l'avvallano, a scrutarne le pieghe che la increspano.

Veramente, le ineguaglianze della superficie del nostro pianeta non assumono, per relativa grandezza, l'importanza che hanno le rughe sui nostri volti. Il livello medio dei continenti infatti non è che di tre o quattro centinaia di metri superiore al livello del mare, ed i grandi piani uniformi dei fondi oceanici oscillano fra 4000 e 5000 metri sotto il livello della superficie. Le catene montuose, che increspano alcune zone delle superficie continentali, s'innalzano per varie migliaia di metri; ma anche nella loro massima manifestazione, quale l'Himâlayo, e nella sua vetta più eccelsa, il Gaurisankar, appena si accostano ai 9000 metri sulla superficie del mare. E così pure le grandi fosse oceaniche, che si inabissano agli orli dei continenti, come quella al nord delle Antille, o quella ad ovest delle Ande del Chile, o la profondità di Tuscarora a nord-est del Giappone, o la enorme fossa, che si stende dalla Nuova Zelanda alle isole Tonga, toccano o passano gli 8000 metri sotto la superficie; ma nella loro forma più abissale finora nota, come quella delle isole Kermadec, raggiungono non più di 9427 metri sotto l'alto livello ondeggiante del mare, agitato dai moti dell'atmosfera. Così che, se si riduce la Terra ad 1 : 10,000,000, ossia ad uno sferoide di circa metri 1.27 di diametro, le vaste depressioni oceaniche appariranno su tale sfera come lievissime ammaccature di meno di mezzo millimetro di entità; e le eccelse montagne ed i più profondi abissi del mare appena si vedranno come leggieri increspamenti ed esigui infossamenti di meno d'un millimetro di grandezza. Ed in conclusione tali scabrosità alterano così poco la superficie del geoide, od elissoide a tre assi, deformato e deformabile, che è il nostro pianeta, che questo, ridotto a tali proporzioni, o guardato mentalmente da tale distanza, ci appare quasi come una sfera perfetta di terso cristallo.

E pure, queste ineguaglianze, che quasi svaniscono innanzi al concetto della nostra mente ragionatrice, subito appaiono in ben altra grandezza, quando immediatamente ci si presentano come oggetti dei nostri sensi. Il nuotatore, che si bagni, per esempio, al largo di Positano, sente l'acqua azzurra, che lo culla, profondarsi ed intenebrarsi in glauco mistero per circa mille metri sotto il suo corpo minuscolo, ed al tempo stesso vede innanzi a lui sorgere con ripide balze i grandi

piloni calcarei della penisola di Sorrento, i cui vertici sommi folgorano nella luce radiosa a circa millecinquecento metri sullo specchio terso dell'acqua, in cui si riflettono: e la misteriosa profondità del mare e la lucente altezza del monte sono per i suoi sensi due formidabili misure della Terra. Ma ben più formidabile, di circa 8500 metri, è l'abisso di Tuscarora, convulso di maremoti, su cui le navi da guerra giapponesi correvano in caccia delle navi russe fuggenti, come i formidabili squali, che sul medesimo mare profondo inseguono le torme dei tonni correnti; e ben più alte della penisola di Sorrento sono le nevose eccelse solitudini del Himâlayo, tra cui si ritirano in contemplazione gli eremiti della valle del Gange. E, anche senza cercare esempi lontani, basta recarsi nelle valli delle nostre Alpi, per vedere e sentire tutta l'immensità delle rughe, che solcano il volto della Terra madre. Ricordo appunto una mia ascensione al Monte Bianco per la Val di Veni ed il ghiacciaio del Miage in un giorno del settembre 1892. Il giorno precedente un temporale aveva spazzato l'aria, che tersa e limpida faceva quella mattina rifulgere tutto l'azzurro del cielo tra il candore adamantino delle somme vette nevose ed il colore scuro delle erte guglie rocciose. Il cielo appariva alto assai sul fondo ombroso della valle, che ancora luccicava di gocce di pioggia e di fresche cascatelle, correnti tra le erbe e le piante degli alti declivii fiancheggianti il cammino. A sinistra, salendo, tra l'erbe e le piante si vedevano spuntare gli scisti liasici, che, inclinando a sud-est, sostengono la cima granitica e porfirica del monte Chétif e della montagna della Saxe; a destra, di là dalla valle, si vedevano gli stessi scisti immergersi in senso contrario sotto le masse granitiche del colle del Gigante; e di fronte ed in alto, tra l'ampio ghiacciaio della Brenva e quello più lungo e sottile del Miage, sorgevano erte, diritte e terribili innanzi ai miei occhi stupiti le formidabili guglie: l'Aiguille Noire du Peteret, les Dames Anglaises, l'Aiguille Blanche, irte delle numerose spade ed alabarde dei loro micascisti granulitici, quasi a far da baluardo al gigante Bianco, il cui sopracciglio corrugato guardava da più di 3000 metri d'altezza sul fondo della valle.

Ecco un solco ben profondo nella faccia della Terra: io pensavo; un solco, che ci può far testimonianza delle enormi tensioni e compressioni e dei lunghi laceramenti e corrugamenti subiti da questa parte della pelle del nostro pianeta durante la sua lunga vita, attraverso la innumerabile serie degli anni e la fuga dei tempi. Infatti Duparc e Mrazec nei loro studii sul Monte Bianco, pubblicati nel 1898, ci hanno mostrato come è complessa la tettonica e come è stata lunga e complicata l'evoluzione orogenica di questa possente ruga della Terra. Il suo primo abbozzo risale al corrugamento caledoniano, quando si formarono le prime catene montuose negli scisti precambriani della Scozia. Ed allora o dopo d'allora s'iniettò nella prima ruga del Monte Bianco il granito protogino, riassorbendo in parte la copertura cristallina, specialmente sulle anticlinali, e modificando per endomorfismo le rocce profonde. Allora il massiccio del Monte Bianco formava già una serie di anticlinali e di sinclinali, di cui l'esistenza ci è ora palesata dall'alternarsi delle varietà granitiche con i tipi gneissici e pegmatoidi del protogino, come pure dalla presenza dei banchi scistosi e metamorfici in esso intercalati. A tale periodo appunto risalgono i fenomeni d'iniezione, nella copertura cristallina, di innumerevoli apofisi granulitiche. In seguito, durante l'epoca carbonifera, la

massa del Monte Bianco era in parte emersa e denudata. I materiali prodotti dalla denudazione si accumularono in bacini lacustri, a formare i sedimenti del Carbonifero. Poi sopravvenne il corrugamento ercinio, che piegò quei sedimenti insieme con gli scisti cristallini, e che fu probabilmente accompagnato da fenomeni eruttivi, rappresentati forse dai porfidi quarziferi di Val Ferret. Durante il Trias ed il Lias inferiore la grande massa cristallina continuò in parte ad emergere e fornì alla denudazione gli elementi per la formazione delle quarziti, dei grès e delle puddinghe di quell'epoca. Poi cominciò la immersione, durante la quale i depositi della sedimentazione marina si seguirono senza accidenti, finchè si produsse il grande corrugamento alpino, che fece emergere definitivamente il Monte Bianco insieme con le Alpi sorelle. Sotto l'enorme pressione, che subivano, gli strati sedimentarii si piegarono energicamente, da soli ed insieme con le rocce cristalline e le carbonifere, e formarono una serie di pieghe isoclinali schiacciate e rovesciate verso settentrione. Tutta la massa del Monte Bianco costituì così una zona di intensi piegamenti, e le sue rocce cristalline ed eruttive subirono, per la pressione, deformazioni e schiacciamenti manifesti. Il granito assunse una forma grossolanamente stipata come in covoni: il che ha fatto spesso supporre la sua struttura a ventaglio; esso si schiacciò e laminò localmente e diede luogo a quei fenomeni di metamorfismo dinamico, che datano appunto da quell'epoca. In quel momento il Monte Bianco presentò la sua massima altezza, molto superiore all'attuale. Ma la denudazione l'attaccò energicamente e fece sparire su quasi tutta la sua estensione la copertura sedimentaria, e poi anche gli scisti cristallini; così che il denudamento del protogino, cominciato già nel Carbonifero, s'accentuò sempre di più. Poi nei circhi e nelle valli si formarono i grandi ghiacciai quaternarii e spazzarono e trascinarono a valle i materiali detritici staccati dalla degradazione atmosferica, mentre questa continuava la sua azione e, combinata con l'erosione acquosa e la glaciale, portò il massiccio allo stato attuale. Continuando ancora la denudazione a compiere lentamente la sua opera, farà successivamente sparire tutte le tracce delle pieghe, che ancora si vedono nel Monte Bianco, e lo trasformerà gradualmente in una mole di granito compatto ed omogeneo. Tali e tante dunque sono state le vicende di questa parte della crosta terrestre, perchè in essa si venisse a formare la grande ruga del Monte Bianco, che ora ci riempie di maraviglia e d'ammirazione.

E pure, questo solco, che è così annoso ed appare così enorme allo spettatore, che si trova nelle sue profondità, perde a poco a poco della sua magnificenza e della sua terribilità, a misura che lo spettatore stesso s'innalza sul suo fondo. E se con un pallone si sale a cinque o seimila, o nove o diecimila metri d'altezza, allora la Val Veni si perde, anastomizzandosi con gli infiniti meandri delle vallate alpine; ed il monte Bianco s'allaccia con le numerose altre protuberanze, che si serrano e s'ammassano a formare la grande cerchia delle Alpi, che esse pure a nord s'attenuano nelle pieghe del Giura ed a sud si allacciano al corrugamento dell'Appennino.

***

Ma l'insieme di questi e degli altri corrugamenti della Terra non si può scorgere dal pallone. Occorrerebbe allontanarsi assai più dal globo che ci porta. Ed infatti Eduard Suess, al principio della sua opera sulla faccia della Terra, per indicare i tratti principali della fisonomia di essa, è costretto ad immaginare una specie di osservatore celeste, che, accostandosi al nostro pianeta, scosti le fasce di nuvole della nostra atmosfera e si fermi a contemplare la superficie del globo terrestre, come essa si presenta a lui nel corso di una rotazione diurna. Più naturalmente si potrebbe immaginare adatto a tale osservazione un abitante di un vicino corpo celeste, della Luna o di Marte, un selenita od un areita, armato di occhi o strumenti come i nostri, o poco migliori, con cui potesse vedere le fattezze della nostra Terra, come noi vediamo quelle della Luna e meglio di come vediamo le forme di Marte. L'idea non è nuova ed è stata lucidamente esposta dal nostro Giordano Bruno in diverse sue opere latine ed italiane, per esempio ne *La cena de le ceneri*, quando parla dell'accrescimento dell'orizzonte a misura che ci innalziamo sulla superficie della Terra e del progressivo impiccolirsi di questa, finchè giunti ad una grande distanza (pag. 155 dell'edizione di Lagarde) « vedremmo la terra con quelli medesimi accidenti co' quali veggiamo la luna aver le parti lucide ed oscure, secondo che la sua superficie è acquea o terrestre ». Ed allontanandosi ancora più, egli dice nel dialogo *De l'infinito universo e mondi* (pag. 352 id.), « sì come della luna da questa terra, che è un'altra luna, appaiono diverse parti, altre più, altre men luminose: così della terra da quella luna, ch'è un'altra terra, appaiono diverse parti per la varietà e differenza di spazii di sua superficie. E come, se la luna fosse più lontana, il diametro delle parti opache mancando, andrebbono le parti lucide ad unirsi e stringersi in una sensibilità di corpo più piccolo e tutto quanto lucido: similmente apparirebbe la terra se fosse più lontana dalla luna ». Questa terra vista da assai lontano, come un punto lucido, spoglio di tutti gli accidenti della sua superficie, ricorda il famoso paragone di Gotamo nel discorso 121 del *Majjhimanikâyo*: « Così come quasi una pelle di toro col raschiatoio viene ben grattata, spianata delle rughe, or così anche appunto dal proprio spirito si toglie tutto ciò che su questa terra vi è di rilievi e di profondità, di corsi di fiumi, di regioni deserte e selvose, di monti e di valli, e si assume il pensiero « Terra » come unico oggetto ». Ma questo grandioso pensiero « Terra » non possiamo assumerlo come unico oggetto noi geologi, che cerchiamo e studiamo appunto tutte le pieghe ed i rilievi e le profondità ed i monti e le valli, che sollevano e solcano la superficie del nostro pianeta.

In questo senso, cioè per paragonare gli accidenti della superficie della Terra con quelli della Luna, immaginò guardati l'uno dall'altro questi due globi anche il grande Kant nel suo lavoro *Ueber die Vulcâne im Monde*, del 1785: « I rilievi circolari crateriformi della Luna hanno quasi certamente origine eruttiva. Ma sulla nostra Terra abbiamo due sorta di rilievi circolari: di cui gli uni sono generalmente di così piccolo ambito, che non potrebbero essere distinti dalla Luna, e le materie, di cui essi sono costituiti, mostrano la loro origine per eruzioni vulcaniche. Altri invece comprendono intere regioni di centinaia di miglia quadrate, contenute in rilievi continentali ar-

cuati, sparsi di monti più o meno alti. Questi rilievi solamente potrebbero essere visti dalla Luna e nella stessa guisa come noi vediamo quelle macchie circolari della Luna ». Questo stesso paragone, corretto ed arricchito dalle nostre maggiori cognizioni scientifiche al riguardo, è stato cinque anni fa ripreso da Eduard Suess al principio del terzo volume di *Das Antlitz der Erde*, là dove egli immagina l'osservatore celeste, giunto presso alla Terra, rivolgersi per guardare la faccia della Luna, che è per noi illuminata. Questa volta, dice Suess, egli non ha più bisogno di scostare le nuvole o smuovere gli oceani; e quantunque una metà dell'astro gli resti invisibile, in compenso nessun movimento di rotazione gli turba la tranquillità dello spettacolo. La nettezza delle ombre gli rivela gigantesche pareti di scorie sugli orli dei cosidetti mari: egli vede immense formazioni circolari, come il mare delle Crisi, ed altri rilievi ovali, come i cerchi di Aristotile, di Copernico e tanti altri, paragonabili in certo modo ai vulcani delle Hawaii: e sui cerchi grandi sorgono come parassiti cerchi più piccoli ed evidentemente più recenti. Infine si giunge a scoprire le tracce della solidificazione della superficie scoriacea lunare: le spaccature di contrazione, le coste radiali dei crateri e tutti gli accidenti analoghi a quelli che si trovano sui vulcani terrestri d'origine esplosiva. E qui si sente la differenza profonda, che esiste tra la superficie della Terra e quella del nostro satellite, che si staccò forse un tempo dal seno della Terra madre, lasciandovi l'ampia cicatrice dell'Oceano Pacifico, e si consolidò poi a formare, variando struttura, la Luna attuale. Non solamente su questa non vi sono nuvole e mari, ma neanche si osservano i grandi effetti dell'influenza dell'atmosfera e dell'idrosfera, ossia non vi si scorgono depositi stratificati: tanto che si potrebbe ben parlare di una scoriosfera della Luna in opposizione ad una stratosfera della Terra. Nello stesso tempo la Luna è priva dei lunghi fasci di pliche che formano le catene di montagne della Terra. Questa ha, è vero, vulcani, che con l'eruzione del materiale fuso interno mostrano l'analogia di una parte della funzionalità del nostro pianeta con la generale condizione della Luna; ma la caratteristica principale della Terra è data appunto dalle sue catene di montagne e dalle sue linee di dislocazione, che costituiscono le sue vere rughe.

Per seguire le linee generali di queste rughe della Terra, Eduard Suess continua ad immaginare, che il suo supposto osservatore celeste, avvicinatosi al nostro globo, dopo aver osservato che i nostri continenti terminano quasi tutti a punta verso sud e che i mari hanno grandi e costanti profondità, si fermi ad esaminare i rapporti dei contorni delle masse emerse con le catene di montagne, che ne raggrinzano la superficie. Allora egli riconosce, che sul nostro pianeta si possono, per tale riguardo, distinguere due tipi o dominii principali. Da un lato, a cominciare da Chittagong, all'estremità settentrionale del golfo del Bengala, fino a Giava e lungo la costa asiatica dell'Oceano Pacifico, passando pel Giappone e le Kurili e procedendo per le Aleutine fino all'Alaska, si vedono, sul continente stesso o nelle lunghe serie di isole, che ad esso fanno da orlo, linee più o meno continue di catene di montagne, di cui la direzione è parallela alla linea della costa o forma linee concave verso la terra, in modo che le isole, che circondano il continente, sembrano attaccate le une alle altre in guisa di ghirlande, sospese all'orlo del continente. Esiste

dunque qui un rapporto evidente tra il limite esterno del continente e la direzione delle catene di montagne. Questo stesso legame continua a trovarsi lungo tutta la costa occidentale dell'America settentrionale, dall'Alaska alla California, e dell'America meridionale.

Tale tipo di montagne e di coste, che si estende dal Gange al Capo Horn, è quello, che Suess chiama il tipo *pacifico*. Ma appena superato il capo Horn, che segue ancora tale tipo, le cose cambiano completamente, e non si trova più alcun rapporto morfologico e geologico tra la linea della costa americana orientale (salva la regione delle Antille) e le montagne, che giungono fino alla costa stessa e restano più nell'interno. Lo stesso si verifica per tutta la costa occidentale del mondo antico, ad eccezione d'una parte dei Pirenei cantabrici. La Scozia, la Bretagna, il Portogallo danno esempi vistosi di linee di coste, le quali tagliano ad angolo retto le direzioni strutturali dell'interno; e nel nord della Scozia specialmente è facile constatare che le grandi fratture, orientate verso nord-est, che traversano tutta la regione, terminano a mare, mentre che la forma dentata della linea delle spiaggie è l'indizio degli sprofondamenti, che le hanno dato origine. Questa indipendenza tra la linea della spiaggia e quella delle catene di montagne costituisce il tipo *atlantico*. I contorni attuali dell'involucro liquido del nostro pianeta coincidono dunque, nella maggior parte del dominio pacifico, con le principali linee di corrugamento della superficie solida del globo; mentre che nel dominio atlantico non v'è più tale coincidenza, in luogo della quale sembra regnare uno spezzettamento angoloso lungo linee di fratture determinate da vasti sprofondamenti, creatori di bacini marini. Nell'Oceano Indiano v'è una mescolanza dei due tipi, perchè, se dal Gange fino a Giava ed oltre domina, come s'è detto, il tipo pacifico, invece nella costa orientale dell'Africa, nella penisola araba e nell'indiana e nell'Australia occidentale esiste il tipo atlantico: in modo che queste grandi masse continentali si trovano separate dal continente eurasiatico a tipo pacifico da una linea, che dal Gange per l'Indo, il Golfo Persico e la costa settentrionale africana si prolunga fino alle colonne d'Ercole.

Queste sono le linee fondamentali della superficie terrestre e, siano alcune di esse dovute a raggrinzamenti e corrugamenti di strati sedimentarii, ed altre a sprofondamenti o dislocazioni della scorza più spessa del pianeta, tutte certo derivano da movimenti della crosta terrestre, attraverso le cui lacerature s'infiltra e spiccia il magma più profondo, che con le sue masse granitiche e le linee di vulcani segna le sedi profonde e le manifestazioni esterne dell'attività eruttiva. Ma tutte queste forme e fenomeni della terra: eruzioni, terremoti, dislocazioni, corrugamenti, scivolamenti, etc., non interessano che la pellicola esterna del globo terrestre, quella che, con tutte le complesse ricerche della moderna geologia, noi non conosciamo per una profondità maggiore di una cinquantina di chilometri: un sottile involucro di meno di cinque millimetri di spessore su quella sfera di m. 1.27 di diametro, che al principio di questo scritto abbiamo immaginato rappresentare il geoide.

***

Che cosa sia tutta la grande massa interna di tale geoide noi non sappiamo più dei nostri predecessori, che dalla remota antichità hanno speculato sul soggetto, assai vanamente ed assai lungamente,

invero, ed assai prima ancora che Kant nel 1755 con la sua *Allgemeine Naturgeschichte und Theorie des Himmels* abbracciasse in una sola immensa concezione fisica la costituzione delle remote galassie sparse nello spazio infinito e quelle dell'oscuro granel di sabbia, il qual di Terra ha nome. L'ipotesi di Kant, passata quarant'anni più tardi, pel tramite di Lambert, ad informare l'esposizione fisica del sistema del mondo di Laplace, molto ci ha aiutato a concepire i rapporti tra la crosta accessibile e l'interno invisibile della Terra, ma neanche essa ci ha potuto dare un sicuro barlume della sua costituzione interiore: così che da quelli, che vogliono la Terra tutta solida e rigida, agli altri, che la immaginano internamente incandescente e fluida, ed ora più ed ora meno fluida, fino a quelli che la vogliono gazosa, v'è spazio e tempo per ogni sorta d'ipotesi, che si voglia avvalere di dati astronomici o geologici o fisici o chimici. Ora, se non m'inganno, l'ipotesi di moda è quella di Svante Arrhenius, esposta nella sua memoria *Zur Physik der Vulcanismus*, Stockhlom 1900. Egli suppone, che la crosta terrestre sia solida fino a 40 chilometri di profondità, e che quivi, aumentando la temperatura terrestre di un grado per ogni 30 metri di profondità, raggiungendo una temperatura di 1200° ed una pressione di 10,840 atmosfere, i materiali interni sarebbero già in uno stato di fusione magmatica, generatrice di eruzioni. A 300 chilometri, passato il punto di temperatura critica, il magma diventerebbe gazoso ed incompressibile, ed oltre i 600 chilometri, ad una temperatura di oltre 20,000°, i suoi composti si scinderebbero negli elementi, che, sebbene allo stato gazoso, per l'enorme pressione cui sono sottoposti, darebbero alla Terra la necessaria rigidità e la grande densità, superiore del doppio a quella media della crosta terrestre.

Ma non tanto dell'inaccesso ed inaccessibile regno delle Madri importa conoscere la costituzione, per indagare l'origine dei lineamenti esterni della Terra, quanto di questa superficie, della crosta stessa della Terra, che è già da sè sola abbastanza misteriosa nella sua genesi e nelle sue fattezze. Di queste fattezze esteriori della crosta e dei loro rapporti col nucleo interno della Terra già lo stesso Kant aveva tracciato un bel quadro in un lavoro, *Ob die Erde veralte?*, pubblicato nel 1754. La Terra, egli scriveva, allorchè si sviluppò dal chaos, era senza fallo prima allo stato fluido. Non solo la sua figura rotonda, ma specialmente la forma sferoidale, in cui la superficie prese per la forza di rotazione in tutti i punti una direzione perpendicolare alla direzione di gravità, dimostrano che la sua massa ha avuto da sè la capacità di adattarsi alla figura richiesta dall'equilibrio di tale caso. Essa passò dallo stato fluido al solido; e noi vediamo invero inconfutabili segni, che la superficie per prima s'indurì, mentre l'interno del globo, in cui gli elementi si separavano ancora secondo le leggi di equilibrio, espelleva verso la crosta indurita gli elementi elastici, che producevano cavità, nelle quali essa era costretta ad affondarsi ed a produrre così le ineguaglianze della superficie, la terra ferma, le montagne, le spaziose concavità del mare e la separazione dell'arido dalle acque. Noi abbiamo anche sicuri monumenti della natura, che ci fanno riconoscere come tali sprofondamenti nei lunghi corsi dei tempi non sono cessati del tutto: il che è conforme alla grandezza di un globo fluido, come era e lungamente rimase l'interno della nostra Terra, in cui la separazione degli elementi e l'e-

spulsione delle parti aeree non è così presto compiuta; in modo che le prodottesi cavità a poco a poco s'ingrandivano e le impalcature delle ampie volte vacillavano e precipitavano, e perciò appunto venivano ad esser messe a nudo intere regioni, che erano sepolte sotto la profondità del mare, ed altre invece venivano ad inabissarsi.

Questo quadro tracciato da Kant, sui rapporti tra nucleo e superficie della Terra, nelle sue linee generali resta ancor oggi vero. Ma per ciò che riguarda il modellamento della superficie della Terra le idee di Kant erano ancora troppo semplici: e non senza ragione. Infatti la geologia è nata e si è sviluppata proprio nel secolo e mezzo, che intercede tra quegli scritti di Kant ed oggi: e dalla geologia abbiamo appreso ed apprendiamo, che la superficie della Terra ha un'età molto più grande ed una struttura molto più complessa di quelle che la stessa immensa mente di Kant potesse allora immaginare. Allora non si conoscevano ancora bene le formazioni eruttive, per cui l'interno magma ipogeo erompe attraverso la crosta terrestre, ed ora si consolida nelle sue ime latebre sotto forma granitica, plutonica, ora l'attraversa sotto forma di filoni, ed ora si riversa all'esterno in forma vulcanica. Nè si sapeva, che tali formazioni eruttive accompagnano le lacerature ed i corrugamenti della crosta terrestre, attraverso cui si riversano, come il sangue che sgorga dalla pelle lacerata e raggrinzata per il freddo. E nemmeno si conosceva allora la enorme importanza delle stratificate sedimentazioni marine, che costituiscono migliaia di metri di spessore dei nostri continenti e che con gli avanzi fossili delle estinte faune e flore, che vivevano in quegli antichi mari, in cui quelle pile enormi di sedimenti si stratificavano, ci parlano di un passato immemorabilmente antico, del quale noi e la superficie che abitiamo siamo l'attuale e non ultimo prodotto. Tanto meno poi si sapeva, che tutti questi sedimenti, se in alcune parti della Terra sono ancora pianeggianti, come quando si depositarono sul fondo dei mari, in altre invece sono rotti, spezzati, dislocati, piegati, raggrinzati, contorti, rovesciati, accavallati, in modo da rivelarci con chiari segni quali e quanti sono stati i rivolgimenti, che hanno prodotto le rughe che ora solcano la faccia della Terra.

Ma ora la semplice conoscenza della struttura e della genesi immediata di queste rughe, anche senza indagare le cause che hanno potuto produrle, è cosa per sè stessa assai complicata ed irta di difficoltà. Basta, per esempio, vedere come Ferdinand von Richthofen, il grande esploratore della geologia della Cina, nei suoi ultimi *Geomorphologische Studien aus Ostasien*, pubblicati nel 1903, poco tempo prima della sua morte, descrive le grandi linee tettoniche dell'Asia orientale. Le linee tettoniche, egli dice, ossia le linee di intersezione dei piani di separazione tettonici con la superfice terrestre, hanno la loro origine in deformazioni, che possono essere state prodotte da spostamento verticale, o da compressione, o da distrazione: ossia cause di questi fenomeni possono essere tanto il sollevamento, l'abbassamento o la torsione della base, quanto il suo corrugamento o la sua distensione. Nel caso della compressione le differenze di tensione si risolvono in fratture ed accavallamenti, od in pieghe e rovesciamenti; nel caso di distrazione in fratture ed abbassamenti unilaterali, in cui le parti viciniori mostrano flessure con stiramenti. Parti limitrofe della crosta terrestre, che nella lunga storia del passato avevano subito movimenti speciali dell'una o dell'altra specie, sia che tra esse vi

fosse una relazione genetica oppur no, potettero poi essere comprese in una forma di movimento univoca, connessa con l'anteriore o da essa indipendente, e formare così una unità morfologica. Le lunghe figure di deformazione, così originatesi nella crosta terrestre, hanno di solito forma arcuata. Secondo la specie del movimento che produce la riunione vi sono due categorie di montagne ad arco. Il collegamento arcuato per compressione dà l'arco di stipamento, o il tipo alpino. Per quanto attualmente non si abbiano ancora stabili opinioni sul meccanismo dello stipamento della superficie per pieghe o per rotture, e sui movimenti compensatorii di massa alle spalle ed in profondità, pure è chiaro, che in montagne del tipo delle Alpi, dei Carpati, dell'Appennino e del Himâlayo, di fronte alla varietà delle parti interne sta l'uniformità degli archi piegati esterni, e di fronte al variopinto quadro geologico interiore sta la relativa monotonia delle zone dell'orlo esteriore. E nemmeno v'è dubbio, che, come Suess per primo ha chiaramente mostrato, per compressione tangenziale o, secondo le vedute di Reyer, per scivolamento sono venute a confondersi in stretto spazio masse rocciose, che s'erano formate sotto diverse condizioni ed a grande distanza l'una dall'altra; e dopo i classici lavori di Peach e di Horne sulla Scozia settentrionale si sono molto allargati i concetti sulla misura possibile e reale, che possono raggiungere gli scorrimenti, anche quando sono prodotti da compressione non per pieghe ma per fratture. Heim, Bertrand, Schardt, Lugeon e Törnebohm ne hanno per le Alpi mostrato i valori sempre più elevati. In tutti questi casi le zone di stipamento sono libere di contemporanee eruzioni di rocce profonde: invece queste sono connesse alle fratture della parte posteriore delle montagne corrugate. Dal collegamento arcuato di linee tettoniche, prodotte da forze distraenti o laceranti, risulta invece l'arco di trazione, o tipo asiatico orientale. Dall'intersezione di fratture antiche, incrociantisi con altre più recenti, risulterebbe l'Asia orientale, spezzata in una serie di grandi zolle arcuate, digradanti verso il Pacifico. La causa meccanica della lacerazione verso oriente sarebbe data dalla grande differenza di livello tra l'altipiano della Mongolia e la profondità di Tuscarora. Lacerazione perpendicolarmente alla linea di trazione, e spezzamento della crosta terrestre in zone corrispondenti alle gradinate continentali, con fuoriuscita di rocce eruttive, ne sarebbero la conseguenza. Là, dove termina la tendenza lacerante, ossia nella profondità di Tascarora o, meglio, nel declivio verso di essa, si dovrebbe cercare la ragione della compressione a pieghe ed accavallamenti, di compenso alla distensione dell'Asia orientale. Là potrebbe avvenire il condensamento ed ispessimento della crosta terrestre, che, al contrario delle regioni soggette a stiramento, chiuderebbe le aperture d'uscita all'interno magma caldo. Si può da ciò concludere, che i movimenti deformanti della crosta terrestre, che nell'Asia orientale si estrinsecano nella tendenza alla formazione arcuata e nella concatenazione di diversi terreni in archi unitarii, sono di tale specie, che ha comune solo la forma risultante con quelli, che hanno prodotto il tipo delle Alpi, ma che sono del tutto diversi sotto l'aspetto geogenetico. Nel tipo alpino un traboccare e rovesciarsi di terreni piegati sopra un antepiano abbassato, per effetto d'una forza diretta dalla parte posteriore verso l'esterno; nel tipo asiatico orientale una tendenza ad arretrarsi dell'antepiano, per una forza, che opera traendo di là dall'orlo esteriore.

***

Ora, queste forze, che producono nella crosta terrestre pieghe o rotture, accavallamenti o laceramenti, operano insensibilmente, pianamente, in modo che anche noi appena ci accorgiamo della loro funzione, mentre con essa e per essa viviamo; oppure si svolgono repentinamente, catastroficamente, in modo da produrre rapidi e grandi mutamenti, non solo della superficie terrestre, ma anche delle flore e delle faune, che su essa hanno vissuto e vivono? È noto, che in questi ultimi anni s'è cercato proprio nei movimenti catastrofici della scorza terrestre la causa determinante delle trasformazioni del mondo organico; ma è anche noto, che non s'è riusciti a dimostrare, che la maniera, con la quale la contrazione della crosta si manifesta alla superficie del pianeta, ossia la formazione di pieghe e di sprofondamenti, possa produrre simili effetti sul mondo organico.

Allora si è ricorso a cause più generali, che abbracciano tutta la superficie del pianeta, ossia alle grandi oscillazioni positive e negative, o transgressioni e regressioni, del mare. Ma quanta influenza e quale avrà avuta anche questa causa sulle modificazioni degli organismi? È vero, che noi in questi non possiamo scorgere il mutarsi lento e progressivo delle specie, dei generi, delle famiglie, per gradazioni insensibili; che anzi assistiamo nella serie paleontologica allo sparire ed allo apparire simultaneo e quasi improvviso di grandi gruppi biologici: ma non è men vero, che dagli studi geologici risulta innegabile la continuità della vita sul pianeta e la esistenza di grandi linee di evoluzione filogenetica, attraverso quella formazione saltuaria di nuove specie, che, in antecedenza dei moderni studii biologici, era stata già intuita da Schopenhauer, il quale sosteneva appunto (*Parerga*, vol. II, § 91) che le specie si formassero in tale guisa, e non per passaggi continui e confusi, « nicht aber in allmäligen, verwischten Uebergängen ».

Questo formarsi saltuario di nuove specie può essere un proprio processo biologico, come una congregazione di materia intorno a nuovi centri di energia, ed essere indipendente dalle dislocazioni della crosta terrestre, che seguono le loro proprie leggi. Che queste dislocazioni siano poi, come si dice, catastrofiche, o lente, non dipende che dalla concezione che noi ci facciamo dei moti della Terra. Oltre le forme aprioristiche di tempo, di spazio e di causalità, insite nel nostro cervello e che formano la sfera entro cui si aggira ogni scienza sperimentale, noi spesso giudichiamo i fatti ed i fenomeni scientifici con concetti troppo subbiettivi. E così, eruzioni come quelle della Pelée o del Krakatau, terremoti come quelli del Giappone o di Calabria, e che sono indizi di movimento della crosta terrestre, sono da noi chiamati catastrofi, perchè mietono vite a migliaia. Catastrofe ben più grande sarebbe lo sprofondamento d'un ampio tratto della crosta terrestre, come la leggendaria Atlantide, e la formazione di un bacino di mare, come il mar Nero, o il dilagamento di enormi colate basaltiche, di centinaia di miglia quadrate di superficie, come nel Dekkan; fenomeni, a cui noi non abbiamo assistito, ma che pure sono, alcuni certamente ed altri probabilmente, avvenuti. Ma questi fenomeni, che per noi sono certamente grandiosi e catastrofici, entrano nelle normali manifestazioni della superficie terrestre, la quale così appunto compie il suo graduale ed ininterrotto svolgimento da ignoti principî

verso ignota fine. Le malattie, le eruzioni, i terremoti, le inondazioni estirpano, dice Kant, popoli interi dalla superficie della Terra, ma non pare che la natura di ciò menomamente soffra.

Allo stesso modo mondi interi e sistemi di mondi lasciano il loro posto, dopo che hanno compiuto il loro officio. L'infinità dell'universo è abbastanza grande, per considerare rispetto ad esso un mondo, od una galassia di mondi, come si considera un fiore od un insetto riguardo alla Terra.

Anche i moti della crosta terrestre possono dunque misurarsi con lo stesso metro. Fragile, sottile e mobile è la crosta della Terra, specialmente dove è sollevata e corrugata. Le recenti misure dell'accelerazione della gravità hanno dimostrato, che sotto le montagne v'è un difetto, mentre nelle depressioni e nei mari v'è un eccesso di gravità. Pare dunque come se in questi vi sia un ammassamento ed in quelle un sollevamento, quasi un gonfiarsi ed accartocciarsi della cute della Terra. Ma a quali cause sarebbe dovuto tale sollevamento e raggrinzamento, che produce le rughe della Terra? A tante cause prossime si è pensato, e con tante ragioni si sono sostenute, che non riesce agevole il dire quale o quali di esse siano preferibili. Si è pensato, che il peso, per aumento di materiale eruttivo o sedimentario, che fa deprimere una porzione della crosta, per controbilanciamento ne fa sollevare e corrugare una limitrofa. Altri invece hanno opinato, che l'aumento di materiale produca riscaldamento interno e dilatazione e costringa quindi gli strati sovrastanti a torcersi e sollevarsi. Altri ancora hanno pensato, che un complesso di strati, scivolando da parti più alte ad altre più basse della crosta, si corrughi e formi montagne a pieghe. Altri infine hanno associato due o più di queste cause, che rappresentano le spinte prossime, ma non ci palesano il fattore primo e remoto dei movimenti della crosta terrestre. Tale fattore primo è generalmente attribuito alla contrazione della Terra, in relazione all'ipotesi di Kant e Laplace sull'origine stessa della Terra. Ma, come questa geniale ipotesi cosmogonica trova oggi i suoi avversari, così l'ipotesi, ad essa associata, della contrazione della Terra ha anche essa i suoi apostati. Il paragone della crosta della Terra che si corruga come la buccia della mela, la quale si raggrinza sul nucleo che si dissecca e si contrae, non è ritenuto come un dogma; mentre innegabilmente essa dà la più semplice e generale spiegazione del deformarsi del geoide e si accosta forse più di ogni altra ipotesi alla verità. La scienza però abbonda di Pilati, che si chiedono sempre con dubbio quale sia la verità e preferiscono fermarsi al fatto, senza voler neanche indagare il nesso causale, che lega un fatto all'altro. Si grida che il fatto, il fatto solo esiste, e si ricorda a torto l' « im Anfang war die That » di Goethe, che intendeva altra cosa; e si dimentica che il fatto stesso è suscettibile di varia interpretazione. Per noi è un fatto la Terra che gira intorno al Sole; e per i nostri prossimi antecessori e per molti contemporanei è un fatto il Sole che gira intorno alla Terra. Per noi, come per Shakespeare, che scriveva: « mountains may be removed with earthquakes, and so encounter », le montagne si muovono; ma per altri moltissimi esse sono immobili in eterno. Nessuna maraviglia quindi, che non tutti credano nella contrazione della Terra come causa profonda del corrugamento della sua superficie. Ma altri vi credono. Tra questi, per esempio, il dott. Lukas Waagen, che in un suo recentissimo lavoro dello scorso anno, *Wie entstehen Meeresbecken und*

Gebirge, riassume le osservazioni altrui e le proprie in queste conclusioni. Il corrugamento è determinato dalla contrazione della Terra. La causa prossima del corrugamento è data dall'abbassarsi dei continenti, o parti più elevate della superficie terrestre. Il corrugamento comincia a determinarsi in fondo ai mari. Quando le montagne, che così si formano, cominciano a sporgere dal livello del mare, allora esse possono essere spinte dalla parte mobile posteriore (*Hinterland*, *Rückland*) sulla parte ferma anteriore, od esterna (*Vorderland*). Determinatosi il corrugamento, esso dura fino a quando la parte che si abbassa resta più alta del fondo marino anteriore. Con ulteriore abbassamento l'*Hinterland* finisce col giungere sotto il livello marino, e così il sollevamento delle montagne ed il formarsi delle profondità marine vengono ad essere intimamente connessi l'uno con l'altro.

***

Queste ultime conclusioni naturalmente non da tutti sono accettate; ma esse esprimono un complesso di opinioni ora prevalenti sull'origine delle rughe della Terra, e che potranno col tempo mutare. Quel che non muterà è l'idea generale, che, come le rughe dei nostri volti indicano gli anni, le traversie, i dolori e gli spasimi da noi provati e superati, così le rughe della Terra ci palesano l'enorme durata del tempo e le straordinarie vicissitudini subite dall'ampio seno della Madre, dal quale siamo usciti ed al quale ritorniamo. Dai remotissimi tempi dello sciame meteorico e della nebulosa primitiva, alla prima consolidazione d'una crosta rigida e fredda sul geoide ancora incandescente; e poi il graduale ispessirsi della crosta ed il suo deformarsi per interne cause; e quindi il primo depositarsi dell'acqua nelle sue concavità primigenie; e poscia l'azione trasformatrice dell'aria e dell'acqua sulla parte solida ed il formarsi di sedimenti; ed infine su qualche punto della crosta minerale formarsi un primo globulo di muco protoplasmico e scaturirne la vita e riprodursi e propagarsi, evolvendosi fino a dare esseri conoscenti: ecco una serie infinita di mutamenti inorganici ed organici, di cui la storia è tutta segnata nelle rughe che solcano la faccia della Terra.

E sotto la sua ruga più grande, ai piedi del Himâlayo, noi sentiamo la voce del suo primo figlio, che la saluta col nome di madre: la voce del guerriero vedico, che nell'inno 18° del X libro del *Rigveda*, dà l'ultimo vale alla salma del morto fratello: « — Sorgi, torna al mondo della vita, o donna: vieni, è senza vita quegli al cui fianco tu giaci. Dalla sua morta mano io tolgo l'arco ch'ei portava, perchè esso sia nostra forza e gloria e potenza. — Qui sei tu, qui; e qua con nobili eroi possiamo noi superare tutti i nemici che combattono contro di noi. Tu torna al seno della Terra madre, della Terra ampia, benevola e bella. — Sollevati, Terra, non farti pesante: concedigli agevole accesso, cura amorosa. Coprilo, come una madre avvolge nel suo manto il suo figlio, o Terra ».

GIUSEPPE DE LORENZO.

AURORE UMANE

I domatori.

Attorno alle mandre, di vimini
Il laccio flessibil levando,
In ruote correnti si stringono
I baldi garzoni villosi,
Che sdegnanò i molli riposi;

Ed ecco ravvolti da un turbine
I fieri puledri, saette
Crinite, per chine precipiti
O ansando per valli o su l'erte.
Anelan le ripe deserte.

Ma il laccio è lanciato, e nel vincolo
Invan si dibatte la belva,
Feroce annitrendo per l'aere:
Da braccia titaniche stretta,
È vinta, riversa, soggetta.

Sul dorso ribelle, imperterrito
Un giovane a balzi cavalca:
Impenna il puledro, recalcitra:
Con rapidi vortici va,
Ma il forte incrollabile sta.

Conclama la turba: — Vittoria!
Vittoria! — ne l'ampia convalle;
E il grido, salendo per l'ètere
Superbo di gioia, che è nato
Annuncia il Signor del creato.

Nel tempio.

S'erge di greggia pietra
Il ciclopico tempio innanzi al mare.
E, mentre il cielo imbruna,
Volge la turba, meditando, i passi
All'ampia porta dai quadrati massi.

Adorano i pastori,
Avvolte l'anche di caprine pelli.
Una Giovenca d'oro,
Che prolifico il gregge e verde il prato
Promette e bianco il latte e profumato.

Adoran le fanciulle,
Intatto il fior dei labbri, ignare e vaghe
Di sogni le pupille,
La Colomba d'argento: è messaggera
La colomba d'amor, volando a sera.

Adorano i guerrieri,
Cinti di ferro, la fulminea Spada
Saettata dal cielo:
Che, se brandita all'aura si disserra,
Baleneràà Signora della Terra.

Ma gli adoranti invano
Sospirano ciascun nel proprio Iddio,
Senza trovarlo mai,
Quel Dio che brilla nel Creato immenso,
Che palpita nel cuor, ch'è in ogni senso.

Il buon pensiero.

Sorge il villaggio barbaro
Dalla morta palude, e alle remote
Silvestri fiere il cane ispido allatra.
D'ultimi fuochi accende
Il Sol che fugge le lacustri tende.

— Ramnès, Ramnès! — la vigile
Sposa esclama da lungi, alte le palme,
Irradïata da fulgor di gioia.
Sanguigna preda, un orso
Ramnèsso reca sull'erculeo dorso.

Gli occhi ferini ridono
Temperati d'amore, e, del villoso
Labbro fermando l'odorata bocca,
Nel vermiglio sorriso
Bacia Ramnès il desiato viso.

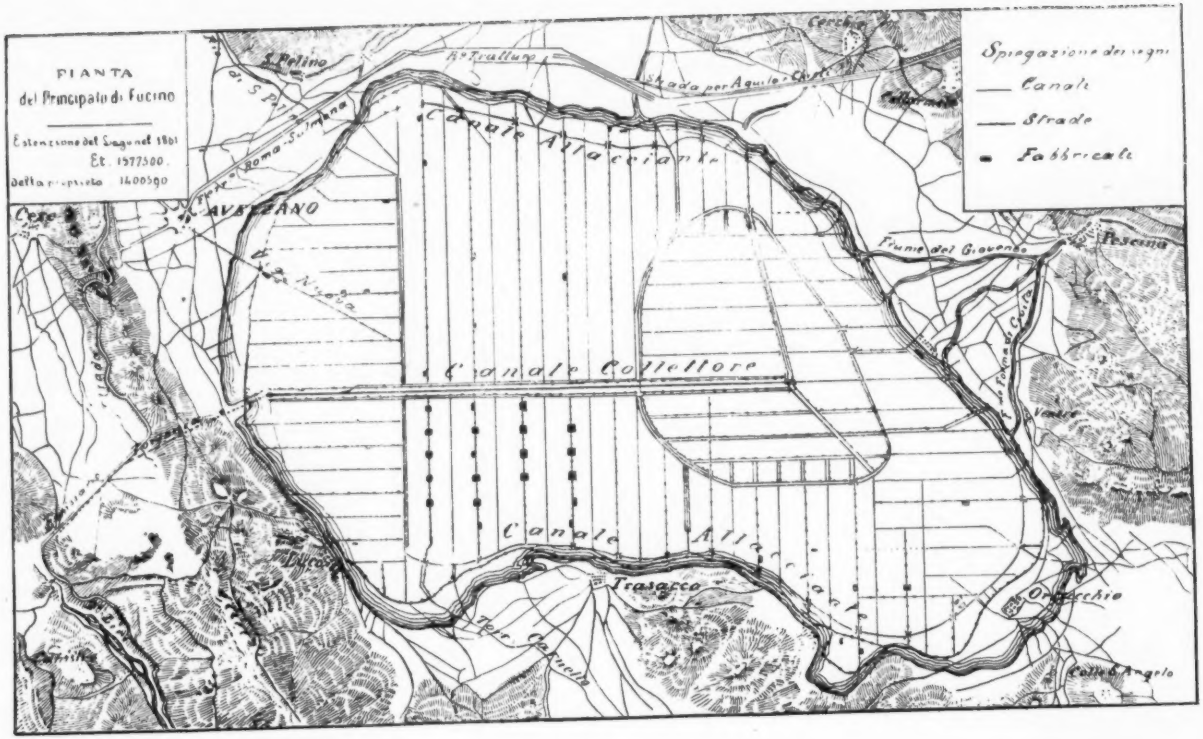
Una pace dolcissima,
Un senso di pietà mite si spande,
Come una chiarità d'alba, nel cuore:
Poi che Beltà l'irraggia,
Umano fior dà l'anima selvaggia.

Umano fiore: e 'l roseo
Pargolo suo ne le gagliarde braccia
Alto levando: — Or va, dice Ramnesso,
Alla schiava in catena,
E tu l'affranca di perpetua pena. —

Sorrise il dolce pargolo,
E da la soglia ne la muda oscura
Mandò, raggio di Sol, la sua parola.
Poi la paterna stanza
Inondò di festevole esultanza.

Oh come il sonno placido
Su le palpèbre del Signor discese!
Fu tiepida la notte, e parve pio
Di luci siderali
Il cielo scintillar sopra i mortali.

ALFREDO BACCELLI.


PIANTA
del Principato di Fucino
Estensione del Lago nel 1801
Et. 1577500.
Detta proprietà 1400590
Spiegazione dei segni
Canali
Strade
Fabbricati
S. Pelino
R.o Trallano
Strada per Aquila e Civita
Cerchio
Collarmele
Canale Alfacciano
AVEZZANO
Cese
Fiume del Giovenco
Pescina
Canale Collettore
Venere
Canale Alfacciano
Trasacco
Ortucchio
Colle S. Angelo

IL FUCINO

Dall'alto delle torrette di Venere si domina tutto il Fucino; uno scacchiere immenso solcato da lunghe file di pioppi, da strade diritte e da canali; qualche casa, qualche capanna, un grandioso zuccherificio e niente altro.

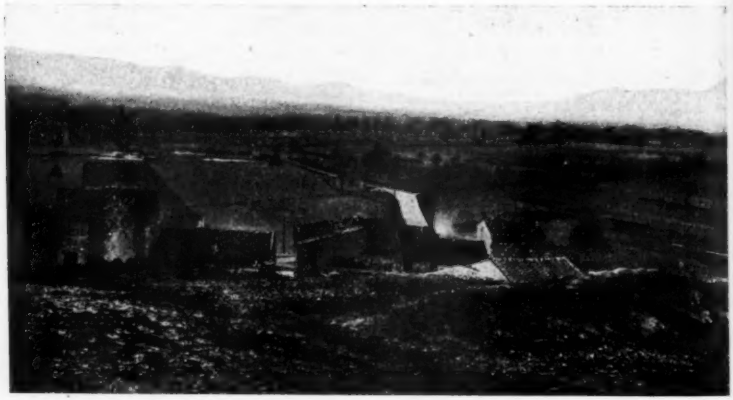
Nessuno a prima vista immagina che a Fucino esistono 485 chilometri di canali e 240 ponti e che alla strada di circumvallazione lunga 52 chilometri fanno capo altre 46 strade lunghe complessivamente 202 chilometri. Questo lavoro colossale che costò 22 anni di fatiche (1854-1876) e una spesa di circa 30 milioni senza contare i fabbricati, non si comprende se non quando si osserva l'imponente costruzione dell'Incile dove le acque si sprofondano nella galleria del monte Salviano. Allora appare tutta la grandiosità dell'opera che trasformò il letto di un lago quasi in giardino. Il Fucino-lago dava alla economia nazionale un reddito di poco più di 70 mila lire annue; il Fucino-latifondo invece fornisce 5 milioni di prodotti agricoli. Dal punto di vista dell'estetica si è guadagnato altrettanto?

Quando, infatti, dall'alto di un monte vedete salire la nebbia dal « bacinetto » e riempire a poco a poco tutto il Fucino voi avete un lago più tenue, quasi fantastico, tutto bianco ed azzurro come nelle vecchie stampe francesi fatte eseguire dal principe Torlonia prima del prosciugamento. Intorno intorno alla conca sterminata, che ha la forma d'un cuore, digradano innumerevoli coste di monte, e le cime s'accavallano lontano tagliate dalla luce per molti piani con infinite gradazioni di colore e di intensità. Su tutte troneggiano le due corna bianche del Velino coperte di neve per dieci mesi dell'anno, poi la montagna di Celano, enorme cuneo nudo di pietra a picco sulle torri del magnifico castello dei Savelli, fosca visione che forse ispirò a Tomaso il suo *Dies-irae*, poi il dorso vasto e nevoso del Sirente, e tra le colline da cui ghigna come uno scheletro la ruina del vecchio castello di Pescina, lontana e pur enorme come un velario sul cielo, la Maiella biancheggiante, e monte Viglio coperto di boschi, e tutta la catena a mezzogiorno cupa di lecci, in cui s'apre come un golfo la

valle di Collelongo, fosco asilo di lupi e di orsi che discendono l'inverno nel Fucino cacciati dalle nevi, e infine come un basso bastione sotto le cime che azzurreggiano lontane lontane, la striscia di monte Salviano, sotto la quale romba il Fucino che divalla perennemente per il tunnel aperto da Don Alessandro, il lago divenuto fiume sotterraneo, il cuore antico della Marsica che fugge per la sua ferita insanabile, *opus ab imperatoribus regibusque frustra temtatum.*

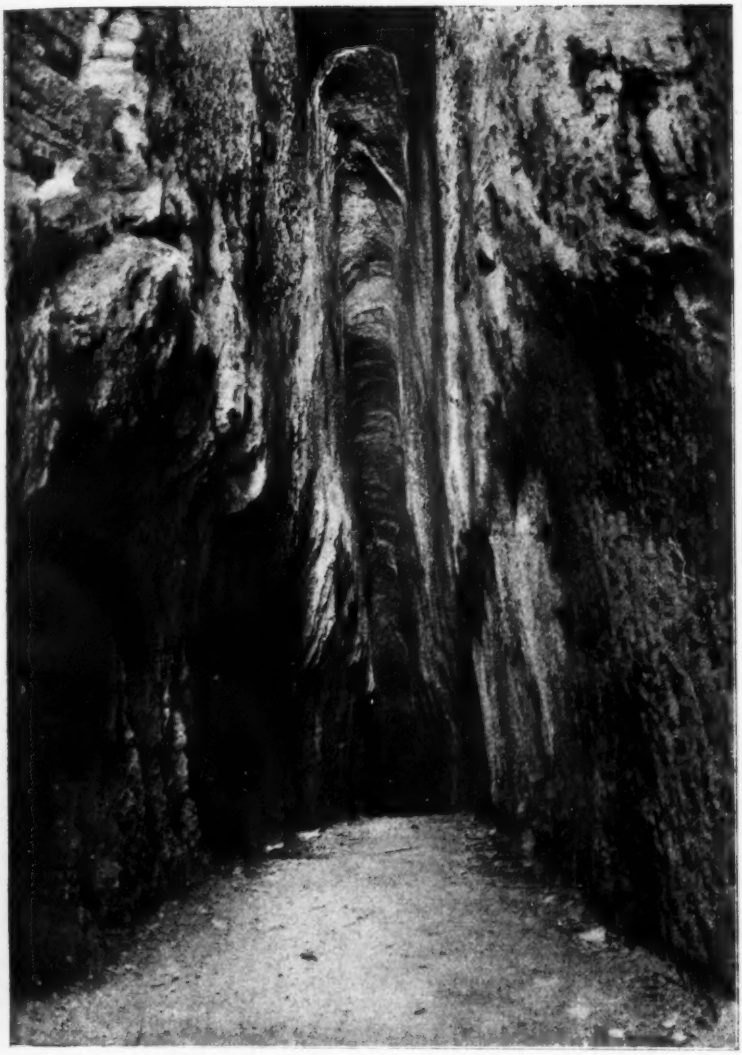
All'infuori degli studiosi e dei tecnici i quali si recano assai spesso a visitare la grandiosa opera idraulica considerata una delle più perfette che si conoscano, il gran pubblico sa del Fucino la notizietta stereotipata che il maestro insegnò a scuola: « Fra i laghi d'Italia bisogna ricordare anche quello di Fucino ora prosciugato ». Eppure la storia di questo lavoro è delle più interessanti, poichè risale nientemeno che all'epoca imperiale quando i Romani, per avere un granaio non molto lontano da Roma, pensarono di costruire un emissario che potesse abbassare di molto il livello delle acque in modo da render libera una zona concentrica di terra, lasciando soltanto un lago centrale.

Giulio Cesare, che fra i suoi grandiosi disegni aveva anche quello del prosciugamento del Fucino, non potè attuarlo; sotto Augusto, Tiberio, Caligola il progetto dormì tranquillo; finalmente Claudio lo trasse dall'ombra e diede incarico a Narciso, un valente ingegnere, d'iniziare i lavori. Il cunicolo di Claudio è ancora là sul monte Salviano, glorioso ricordo di una titanica lotta fra l'uomo e la natura.



Il Fucino visto da Venere

Claudio e Narciso non avevano i mezzi meccanici odierni per poter forare la montagna per cui il piccone e lo scalpello dovevano compiere da soli lo sventramento del monte. Per immettere aria nella galleria e per trasportare i materiali di scarico Claudio aveva fatto praticare altre gallerie non perpendicolari ma oblique, con forte pendenza come tante vie mulattiere. Se gettate una pietra in una di queste gallerie la sentirete rotolare per parecchi secondi; poi il rumore si spegne prima che la pietra si sia fermata urtando contro l'ultimo ostacolo. Esse comunicano ancora col grande canale sotterraneo, poichè



Cunicolo di Claudio.

spesso, nei giorni di piena s'ode dalle bocche, ora coperte di pampini, il rombo sordo e si vedono nuvole lievi di vapor d'acqua. Del resto l'emissario Torlonia segue quasi costantemente quello Claudiano, la pericolosa discesa di uno dei cunicoli compensa la fatica con meravigliose sorprese: a circa 150 metri dall'apertura esterna del cunicolo, quasi mezzo chilometro prima di giungere al pelo dell'acqua si è formata nei vecchi lavori romani una splendida grotta piena di enormi stallattiti che al lume delle torce scintillano come diamanti.

Dei 32 pozzi scavati dai Romani non rimane oggi che il cunicolo principale, il quale basta però a dare una chiara idea del superbo lavoro compiuto, lavoro che, secondo Svetonio, richiese l'opera di 30 mila schiavi e 11 anni d'incessanti fatiche. La galleria, lunga quasi 6 chilometri fu inaugurata con una gran battaglia navale.

Dopo la carneficina de' galeotti che in numero di 19 mila avevano preso parte alla battaglia, fu aperto il passaggio alle acque, le quali, secondo Tacito si precipitarono con tal furia da trascinare seco le cose vicine e smuovere le lontane, e ognuno rimase esterrefatto dal rumore: l'Imperatore stesso e la sua corte furono spaventati e credettero ad un attentato. Che avvenne più tardi di questo emissario? Per molti anni le acque scorsero tranquille, ma poi per mancanza di una oculata manutenzione il canale finì per ostruirsi. Verso la metà del secolo XVI le acque cominciarono a crescere spaventosamente e Ortucchio, San Benedetto e Luco minacciarono di essere inghiottite. Si aprirono nuovi pozzi, si spurgarono i vecchi e si puntellò alla meglio ciò che rimaneva dell'emissario imperiale.

Ma i muri di cartapesta e le costruzioni-trappola, gloria dei moderni appaltatori, non sono una novità: e tanto nelle riparazioni tentate dai Governi borbonici, quanto nella costruzione della grande galleria Torlonia, si potè constatare che gli appaltatori di Narciso, o Narciso stesso, avevano scoperto da molto tempo le maniere più acconce a gabbare l'erario. Infatti l'emissario Claudiano nei punti in cui era ben costruito resisteva, ma aveva purtroppo molte lacune in cui esso si riduceva ad un semplice cunicolo sostenuto solo da rozze armature di quercia che naturalmente l'erario imperiale avrà pagato per buon muro di pietra.

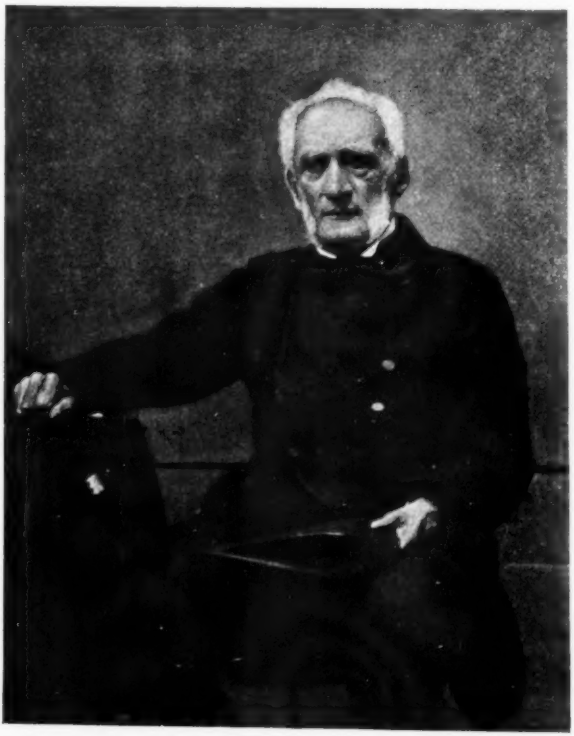
Si capisce come su tutti questi punti deboli le frane e le erosioni avessero fatto l'opera loro trascinando gran parte delle murature contigue, di modo che l'emissario antico, in realtà anche molto stretto di sezione, era divenuto una specie di filtro dal quale stillava una sorgente, misera difesa contro l'invasione annuale delle nevi disciolte dell'immenso bacino.

Dall'ultima colossale inondazione del 1816, che tutti i paesi ripuari ricordano ancora e ch'è segnata qua e là da rozzi scalpelli sulle pietre delle case con la semplice iscrizione: « *Hic Fucinus - 1816* », fino alla metà del secolo, si fecero infinite polemiche sulla possibilità o meno del prosciugamento completo, e sulla sua opportunità; pullularono progetti su progetti, di cui molti fantastici, si pensò persino di congiungere il Tirreno e l'Adriatico, si perse un gran tempo, finchè un francese, Tommaso Dagiout, costituì una società di cui per fortuna dell'Abruzzo faceva parte Alessandro Torlonia, il quale possedeva da solo la metà delle azioni. Ben presto il Principe si avvide che i capitali erano rapidamente assorbiti dalle enormi spese e che l'impresa pericolava... Non c'era che un rimedio audace: rimborsare le azioni ai soci e continuare l'opera da solo. *O il Fucino asciuga Torlonia, o Torlonia asciuga il Fucino.* Con questo grido di guerra il Principe si diede corpo ed anima alla realizzazione del suo sogno.

« L'ing. Bermont, giovane perseverante ed energico, e nello stesso tempo freddo e risoluto, - così scrive Salvatore De Filippis, uno dei più vecchi impiegati del Principe, in una interessante monografia - non si sgomentò delle difficoltà gravissime che incontrò sul principio del lavoro. Fece subito venire di fuori uomini, cavalli, utensili e mate-

riali; fece pure costruire vasti magazzini, scuderie per 200 cavalli, tettoie per depositi di legnami, officine per falegnami, carpentieri e fabbri, una fabbrica di cordami, una grande fornace dalle vaste tettoie, che forniva i mattoni per il rivestimento della galleria. Il Principe poi volle che in quel luogo, che era il centro dei lavori, fosse costruita una cappella per comodo degl'impiegati e degli operai.

« Nè in questi preparativi mancò il sentimento umanitario, una delle prime doti del munificente animo del principe Torlonia, il quale



Il principe Alessandro Torlonia

volle altresì che in Avezzano s'impiantasse a sue spese un ospedale, affinchè nei malaugurati incidenti, quasi inevitabili nei grandi lavori, i feriti vi potessero essere curati con tutta la possibile diligenza ed attenzione.

« La Marsica in milleottocento anni non aveva più visto tanta gente occupata sopra un medesimo punto a compiere un'opera di pace e di civiltà, e gli abitanti di questa contrada, di miti costumi, buoni, pazienti e robusti lavoratori, poco a poco si assuefecero alla disciplina indispensabile in lavori di tal genere ».

Ma il lottatore più paziente e più attivo era senza dubbio il Principe. Sei o sette volte all'anno giungeva da Roma a cavallo dopo un

viaggio lungo e disagiato traverso le montagne. Vestito di una zimarra di taglio antico, con le tasche gonfie di denari spiccioli, a piedi, accompagnato da un capo operaio s'avanzava nelle gallerie, scendeva nei pozzi, s'arrampicava tra le armature dell'immensa diga costruita per aprire l'emissario, si cacciava tra gli operai che l'acclamavano al passaggio: « Viva Torlonia! », e sorridendo distribuiva i quattrini che aveva in tasca. « Per l'amor di Dio, diceva agli ingegneri, che nessuno si lagni, che ognuno abbia per i suoi bisogni », e dalle tasche e dalle casse di quello strano uomo dalla figura forte ed energica e dalla voce dolce come quella d'una donna, usciva un fiume di oro. A Roma ridevano, nella Roma ancor piena di odor di sagrestie e di incensi, ma Don Alessandro era ricco tanto ricco, anche di coraggio di pazienza e di buon umore, e vedeva lontano. Sotto la sua zimarra un po' strana c'era il cuore d'un miliardario in anticipo dei tempi e anche dei miliardi: era una curiosa e complessa figura di lottatore e di conquistatore, religioso profondamente e profondamente moderno, uomo di fede e di azione che aveva ereditato dai suoi avi l'anima di un banchiere della vecchia scuola italiana, quella che aveva già prodotto i Medici e i Morosini. E mentre i milioni parevano sprofondarsi nel fango del lago ad inghiottire la maggior fortuna d'Italia in una speculazione fantastica, a Roma il Principe tornava principe e mecenate. Quattro milioni in contanti gli costava l'acquisto di Villa Albani, magnifica fantasia secentesca, cifre favolose andavano ad arricchire il Museo della Lungara, valutato 20 milioni ed ora così misteriosamente chiuso ad ogni occhio, tesori profondeva nell'ornamento del sontuoso palazzo a piazza Venezia forse inutilmente abbattuto, tesori costava il magnifico teatro Apollo ora distrutto dai Lungo-Tevere, tesori di beneficenza profondeva nelle cliniche del Gianicolo; inesauribili erano la sua attività, la sua ricchezza, la sua prodigalità, quali da secoli nessuno aveva osato, nemmeno i pontefici col denaro della cristianità.

Intorno a lui morivano intanto i suoi due più abili e fedeli ingeneri, il De Montricher e il Bermont. Ma il Principe li sostituiva con altri scelti abilmente poichè egli conosceva gli uomini e sapeva adoprarli e incitarli. Non v'è edificio nel Fucino che egli non abbia corretto, talvolta faceva abbattere e rifare quello che non lo contentava; l'opera immane cui per quasi venti anni lavorarono fino a 4000 operai al giorno era visitata da lui nei più minuti particolari con una assiduità instancabile.

Nell'aprile del 1862 l'emissario era compiuto; prima di aprire le « chiuse » si procedette alla misurazione del perimetro del lago e si posero alcune madonnine ad indicare il pelo dell'acqua. Sul piedistallo di ogni madonna si legge: *A devozione | di Alessandro Torlonia | posta sulle sponde del Fucino | Anno MDCCCLXII.*

Dopo otto anni di sforzi l'emissario fu aperto e le acque schiumose presero la via del Liri innalzando una densa nube di vapore.

Rimaneva il *Bacinetto*, un lago di diciotto chilometri di circuito, la parte più bassa del Fucino. Un grande canale, che doveva divenire poi il gran collettore di tutte le acque, fu scavato: un'altra opera colossale di dighe nel fango mobile del fondo appena scoperto, vigilata per anni notte e giorno da centinaia di sentinelle, difendeva il lavoro, e finalmente anche l'ultimo rifugio del lago fu aperto, le acque scomparvero nel tunnel con un mugghio di tuono che durò due mesi. L'apertura della diga del *Bacinetto* fu più drammatica della prima: uno schianto spaventevole delle paratie spaventò le migliaia di persone

accorse, che si diedero alla fuga per il fango e per gli argini. Il Principe e l'ingegnere Brisse erano rimasti a posto sul ponte di pietra sotto il quale s'ingolfava l'acqua con rigurgito spaventevole, in mezzo a una nebbia di acqua polverizzata.

Il gran canale collettore visto da Incile.

Non senza una certa emozione voi scendete adesso per la scaletta a chiocciola che porta laggiù nel centro della galleria, dove le enormi saracinesche di 7500 chilogrammi regolano le pulsazioni del canale collettore. L'acqua sotto di voi romba sinistramente, furiosa e cupa, come volesse ribellarsi a questa morsa di ferro che la serra e la doma. Ecco il cuore del Fucino. Se un solo uomo, dopo un migliaio di giri

di una piccola manovella, chiudesse le grandi porte di ferro, il lago tornerebbe lentamente a formarsi.

Sopra la bianca costruzione di pietra che incorona la bocca del tunnel e regge la saracinesca, su un blocco che pesa 190 quintali sorge una statua dell'Immacolata Concezione alta sette metri. Sul davanti del piedistallo si legge l'epigrafe seguente: *Maria | sine labe concepta | auspice | opus ab Imperatoribus | Regibusque | frustra temptatum | Alexander Torlonia | Romanus V. P. | ingenti animi | et aeris vi | coepit A. D. MDCCCLIV | perfecit A. D. MDCCCLXXVI.*

Cacciate le acque non rimase che un'immensa palude di melma, dove per più mesi non fu possibile nonchè tentare lavori, solo inoltrarsi. Si scavarono i canali e intanto pullulavano in poco tempo vere e proprie boscaie di arbusti e di sterpi.

Il principe Giovanni Torlonia.

Non appena il suolo cominciò a solidificare fu dato il bando che chiunque volesse far legna venisse al Fucino, e in pochi mesi il terreno fu spazzato: l'opera costò vittime umane sepolte nel fango, ed infiniti sacrifici di animali inghiottiti dalle buche melmose.

Il Fucino, che ha una superficie di 14 mila ettari, fu diviso in circa 500 appezzamenti: 1000 ettari furono conservati dalla Casa Torlonia come tenuta padronale: tutto il resto fu dato in affitto. Fra i primi affittuarii del Fucino bisogna ricordare il Sinibaldi di Gioia de' Marsi, il quale fece costruire la prima casa colonica nella strada 33; oggi egli ha una tenuta di 250 ettari e circa 600 coloni subaffittuarii. Fra Trasacco e Luco lungo le strade che traversano la zona, sorgono più di venti case coloniche, belle, comode e pulite, di un valore medio di 13 mila lire ciascuna, e numerosi magazzini, stalle, mulini, ecc. In queste case vivono contadini in gran parte marchigiani.

I primi passi della colonizzazione del Fucino non furono lieti, poichè gli abitanti dei paesi litorali, dediti alla pesca ed alla pastorizia, non volevono azzardare i loro meschini capitali per la bonifica del Fucino, nè offrire le loro braccia. A Trasacco, un ardito affittuario, seppe raccogliere a poco prezzo mille carri di concime naturale che gli abitanti tenevano in poco o nessun conto. Anche oggi, nonostante le splendide tenute modello di Torlonia, coltivate con sistemi razio-

Ponte dell'Incile.

La statua della Vergine.

nali modernissimi sotto l'abile direzione dell'amministratore ingegnere Angelo De Rossi, il Fucino offre curiosi e strani contrasti. Così, ad esempio, poco lontano da una capanna di pastori come quelle di cui è pieno l'Agro romano, voi trovate un treno carico di barbabietole diretto allo zuccherificio e accanto alla trebbiatrice elettrica ed alle seminatrici tirate da superbi buoi tutta forza e vigore, voi osservate due asinelli che trascinano un aratro primitivo...

La cosa si spiega facilmente. I grossi affittuarii subaffittano alla loro volta alcuni lotti di terreno a famiglie di piccoli agricoltori, e la casa Torlonia con intenti umanitari ha poi frazionato gli affitti in modo prodigioso: si calcolano gli affittuarii a più di 5000, i quali non dispongono che di mezzi modestissimi. All'infuori delle case coloniche lungo le strade 37, 38, 39, 41, e delle costruzioni innalzate dall'amministrazione Torlonia nelle tenute modello, non esistono nell'interno del Fucino altre case, di modo che tutto un esercito di contadini è costretto a vivere una vita girovaga con grande sperpero di energie e di tempo. La mattina, prima dell'alba, se il cielo non si presenta minaccioso, da Luco, Trasacco, Pescina, San Benedetto, Avezzano, Celano, Cerchio, Collarmele, Aielli, Collelongo partono su carri tirati magari da un bue e da un asino uniti in fraterna famiglia sotto il medesimo giogo, gruppi di uomini, donne, ragazzi, i quali devono percorrere parecchie miglia prima di poter giungere al loro appezzamento.

Quando ferve il lavoro e il sole brilla sull'orizzonte, il Fucino è incantevole. Trilli festosi per l'aria, quadretti deliziosi di vita agreste, specchi d'acqua superbi dove si sprofondano le cime dei pioppi; qua e là lunghe distese di patate lucenti sotto il sole, poi carri di barbabietole diretti alla ferrovia; più giù un gregge, poi un altro, un altro ancora. Seguono e precedono i cani, cani ispidi e selvaggi col muso sempre a terra, dalle movenze lente, dallo sguardo torvo. Non ubbidiscono che al pastore che li conduce ogni giorno con sè. Alcuni intorno al collo hanno una grossa collana di chiodi lunghi ed aguzzi perchè i lupi sono assai frequenti d'inverno e molto audaci; nello scorso settembre ne fu ucciso uno nei pressi dell'ospedale di Avezzano. La testa del lupo si conserva come un trofeo e dà diritto ad un premio di circa lire 30, a cui contribuiscono la casa Torlonia con lire 10 e il comune con lire 20.

Le pecore e i cani scompaiono dietro i pioppi. S'odono intanto dei tonfi regolari e monotoni. Sono i fossaroli che puliscono i canali

Un gregge.

e mantengono libere le innumerevoli vene del Fucino. L'acqua scorre lentissimamente nel suo letto, tanto che all'occhio sembra immota; solo nell'ultimo tratto del canale si fa irrequieta, vivace, turbolenta, finchè si precipita nella galleria lunga sei chilometri per poi sprofondarsi in una superba cascata e finire nel Liri.

Presso la stazione di 8 mila, una delle quattro della ferrovia interna del Fucino, sostano un centinaio di carri pieni di barbabietole. Alcuni attivi impiegati li pesano rapidamente e li fanno sfilare. Un tempo non esisteva che una sola stazione di pesatura, per cui i litigi fra i carrettieri erano frequenti e scoppiavano con violenza selvaggia. Le guardie dovevano accorrere armate di moschetto, come se si trattasse di domare dei selvaggi.

Una strada del Fucino.

Le guardie del Fucino sono 110, organizzate militarmente sotto un Ispettorato speciale: vivono in comode casette costruite lungo la strada di circonvallazione e nei punti di incrocio interni più importanti, e sorvegliano tutte le uscite del Fucino. Nessun carro può avere libero il passo se il proprietario non giustifica il carico e non mostra la ricevuta dell'affitto pagato. È loro affidata anche la vigilanza idraulica ed agraria, e quella dei 500 mila alberi che fiancheggiano le strade e i canali. Ogni giorno escono dal Fucino migliaia di carretti colmi di derrate, perchè la vita nell'immensa tenuta ferve attiva e feconda.

Se piove e tira vento il Fucino è triste. Non udite più il canto del lavoratore; le strade, di solito pulite e comode, diventano pantani di melma grigiastra e vischiosa; i viali lunghi, diritti, terribilmente monotoni sembrano addirittura interminabili. I contadini sorpresi nei campi si affrettano a tornare ai loro paesi; si vedono donne raggomitolate in grosse coperte, uomini fradici di acqua, ragazzetti che sollevano a stento le grosse scarpe dalla melma e reggono la capezza dell'asinello stracarico di roba. Talvolta ha persino un aratro assicurato alla sella. È penoso il ritorno di tanta gente costretta a percorrere in media sette od otto chilometri prima di giungere a casa. Oh! quanto bene non verrebbe all'economia della Marsica se il Fucino fosse abitato!

L'emigrazione ha portato via dall'Abruzzo le braccia più vigorose; non è facile sostituire una buona famiglia di coloni in partenza con un'altra abbastanza buona ed attiva. L'agenzia di Avezzano è sempre gremita di candidati dell'oceano in cerca di notizie e di ragguagli. Molti lasciano l'Italia piena la testa d'illusioni e di sogni; trovano a stento un po' di lavoro e a stento raccolgono il denaro necessario per il ritorno; altri, più fortunati, restano in America tre o quattro anni, poi vengono di nuovo in Italia a spendere i risparmi accumulati.

Ci sono parecchi giovani contadini i quali hanno già nel loro attivo sei o sette traversate dell'oceano. Vanno in America a fare la loro stagione nel periodo di maggior lavoro, quindi riprendono la via del ritorno per ripartire di nuovo alla prossima primavera. Essi hanno di solito l'ambizione di fabbricare casette belle, pulite, comode, nuove fiammanti. Iniziano i lavori coi primi denari tenuti in serbo, ma quando spuntano le fondamenta spunta anche la necessità di rifornire la borsa. E via in America. Arrivano lettere assicurate con entro vaglia o biglietti di banca. I lavori sono ripresi, interrotti, ricominciati a seconda del tenore e più del contenuto delle missive americane. Alcune case si arrestano al primo piano per anni ed anni, per sempre forse, e vengono additate ironicamente alla curiosità dei forestieri... altre, il maggior numero, sono completate con cura e con un certo lusso di fregi e di ornamenti.

Se queste casette popolassero il Fucino svanirebbe come per incanto quell'impronta di monotonia che forma una delle caratteristiche di quest'immensa estensione di campagna. Che differenza infatti fra i campi degli affittuari, divisi in piccoli rettangoli e quadrati, e le tenute del principe Torlonia! Qui sorgono quasi duecento fabbricati, i quali costarono circa tre milioni. Fattorie grandiose con stalle lunghissime, piene d'aria e di luce e. quel che è meglio, di bellissimi animali di razze stupende. I muli del Fucino sono noti in tutto l'Abruzzo e i « vergari » che ne hanno un importante allevamento, ne vanno addirittura superbi. « Quando non ci saranno più i miei muli - mi diceva uno di loro con orgoglio - per le strade del Fucino, non si trascineranno carretti! » Assai pregevole è anche l'allevamento dei cavalli di razza irlandese. Vi sono 35 madri e 3 stalloni puro sangue inglesi che dànno superbi prodotti. Presso la fattoria di Via Nuova vengono mostrati tori della Val di Chiana, addirittura colossali, che formano l'ammirazione dei visitatori. Con questi splendidi riproduttori si riempiono i vuoti che si formano via via nell'esercito di bovini che l'Amministrazione Torlonia adopera alla cultura ed ai trasporti delle sue due

tenute-modello del Fucino, esercito che raggiunge tra vacche, bovi e vitelli la cifra di 1,350 capi.

Curiosissimo e interessante è l'assistere alla domatura dei giovenchi di tre anni che, a due a due, attaccati a pesanti aratri sfilano come un esercito lento e bianco tra il verde degli alberi. Qualche volta per un incidente da nulla una coppia si spaventa e spaventa le altre: è una corsa pazza dei giganteschi animali, gli aratri sfuggono di mano agli uomini e son trascinati come fuscelli sollevando nubi di polvere, i domatori rincorrono le bestie urlando o fuggono a precipizio per non essere investiti; i capocci, a cavallo, coi pungoli alzati come lancie, si gettano al galoppo ai fianchi dell'esercito sgominato e cercano di ricondurre l'ordine, finchè bene o male si possono riprendere le belle bestie, fumanti e soffianti, e rimetterle al loro calmo lavoro.

Oltre a questa mandria di bovini, la sola Amministrazione Torlonia impiega circa 300 fra cavalli e muli: e sempre annessi alle sole tenute-modello, ed esclusi tutti gli affittuari i quali occupano, è bene ricordarlo, i $^6/_7$ del Fucino, v'è una masseria di 4,500 pecore, ed un branco di circa 400 suini.

Canale collettore.

Si calcola a ventimila il numero degli animali da lavoro impiegati nel Fucino.

E dagli animali passiamo alle macchine agricole; ce ne sono moltissime, d'ogni dimensione, d'ogni forma, quasi tutte di costruzione recente e perfezionate. Esiste per le riparazioni un'apposita officina meccanica con annessa segheria e laboratorio da falegnami. Presso la stazione di « Tremila » sorge un'altra officina elettrica della forza di 60 cavalli, che serve a sollevare 100 litri d'acqua al minuto secondo

all'altezza di 24 metri per uso del zuccherificio. Questo zuccherificio della Società Romana Zuccheri è fra i più importanti d'Italia. Il suo macchinario sviluppa una forza di circa 700 cavalli, impiega mille operai. Dal Fucino, con circa 18 chilometri di ferrovia, porta alle sue macchine 650,000 quintali di barbabietola all'anno, e produce in media 80,000 quintali di zucchero. V'è inoltre una raffineria, ed una distilleria che produce 2,000 ettolitri d'alcool all'anno.

A Capistrello, sulla valle del Liri, al punto ove sbocca il tunnel, l'acqua del Fucino fa una cascata di oltre 20 metri, stupenda. Questa cascata dà una forza di oltre 1,000 cavalli che sono impiegati in parte come forza motrice di una grande fabbrica di carburo di calcio, posta su terreno della Casa Torlonia, e nel resto verranno fra poco utilizzati per l'illuminazione di Avezzano.

La produzione principale del Fucino è data dai cereali. In media si hanno ogni anno 200 mila ettolitri di grani. Per avere un'idea della potenzialità agricola del Fucino basta vedere i magazzini di Avezzano dove si fa la seleziome dei semi e dove il grano, i fagioli, la fava, il granturco si ammucchiano in vani di 125 metri di lunghezza e 30 di larghezza con uno spessore di 3 metri. E questi granai non raccolgono che una piccolissima parte dei prodotti!

Un tempo poco più di 200 pescatori sbarcavano il lunario colla vendita del pesce; oggi 12 mila persone fra coloni, mezzadri, affittuari, fossaroli braccianti, avventizi, trovano lavoro nel... fondo del lago. L'impresa colossale del vecchio principe è adesso degnamente continuata dal nepote don Giovanni Torlonia, deputato di Avezzano, che dedica alla sua immensa proprietà Fucense le più attive cure sviluppando gradualmente un vasto programma di riforme amministrative e sociali con spirito essenzialmente moderno.

Opera meno epica di quella di don Alessandro, ma non meno difficile, quando si consideri che quasi tutta la vita economica della Marsica si impernia sull'amministrazione del Principato di fucino, e che quindi la massa degli interessi che da essa dipendono è tale, che il suo equilibro ha un'importanza quasi nazionale.

Un microscopico monumento, nella piazza Torlonia di Avezzano, ricorda colui che compì da solo l'opera meravigliosa, che regalò vaste estensioni di terreno emerso a tutti i comuni ripuari perchè fossero coltivate, colui che portò l'acqua in Avezzano e che beneficò tanta gente... Il monumento è formato da una stele di due metri su cui sorge un busto di bronzo, e il busto lo dovettero regalare al comune gli eredi di Don Alessandro!...

Una mattina di settembre, assai prima dell'alba. attraversai il Fucino per prendere parte ad una partita di caccia. Una nebbia fitta, un freddo pungente. A Trasacco entrai nella casina della guardia, un bel vecchio canuto che in qualunque stagione dell'anno ha l'eroico coraggio di levarsi alle tre del mattino. Mi furono offerte alcune ciriege guazzanti in mezza tazza di alcool.

— Beva, beva, questo riscalda; è alcool a novantacinque gradi e lo conservo da due anni!

Il fuoco crepitava. Un ragazzo gettò altre frasche; una gran fiamma avvampò. Il vecchio, un veterano del Fucino, per ammazzare il tempo, volle raccontare una fiaba.

Un carrettiere, avido di denari, trasportava merci da un paese all'altro sul dorso di alcuni camelli. Un giorno, sorpreso da un tem-

porale, fu ospitato da un eremita, il quale gl'indicò un tesoro nascosto. Si convenne di caricare i camelli di oro; l'eremita si sarebbe accontentato di un solo sacco. Il carrettiere, dopo aver caricato i camelli e riempito anche le tasche di gemme e diamanti, tanto pregò il suo ospite da indurlo a farsi donare il sacco. L'eremita allora portò con sè soltanto una scatola, trovata in un ripostiglio. L'appetito viene mangiando. Il carrettiere pensò a nuove ricchezze racchiuse nella scatola: dopo tutto che cosa avrebbe potuto farne un eremita? Tornò sui suoi passi e chiese in dono la scatola.

— Ecco la scatola, io te la regalo a patto di non aprirla. Se tu l'aprirai, diventerai cieco.

Il carrettiere non potè resistere alla tentazione e... divenne cieco.

— Vedete, - disse il vecchio con ironia - il Fucino è pieno di gente che la pensa come il carrettiere. Credete voi che Torlonia abbia fatto un'opera santa a prosciugare il lago? Neppur per sogno! C'è chi lamenta l'abbassamento di un grado medio di temperatura, chi piange per i suoi ulivi che un tempo crescevano più rigogliosi, chi impreca perchè la pesca è scarsa e chi, pur avendo casette in pittoresche posizioni, non può trarne un profitto lucroso.

Ah! se ci fosse ancora il lago!

RAFFAELE SIMBOLI.

LA MORALE NELLE OPERE DI OSCAR WILDE

Oscar Wilde

Sere sono, al teatro Costanzi, una gentile e colta fanciulla mi diceva essere assai dispiacente perchè persone amiche le avevano detto non convenire ad una signorina assistere alla rappresentazione della *Salome* di Oscar Wilde; per ciò temeva di non poter sentire la attesa opera dello Strauss: giunse poi da Napoli la notizia di una curiosa agitazione delle signore napolitane, che fecero capo all'arcivescovo, per protestare contro la annunziata esecuzione dell'opera medesima al teatro San Carlo, in nome della morale e della religione, che, a loro avviso, sarebbero state gravemente offese dal dramma dell'Wilde.

A dire il vero, credo che le signore protestatrici non dovevano aver letto la *Salome;* perchè se la avessero conosciuta non si sarebbero nemmeno sognate di agitarsi tanto e di muovere in armi contro un mulino a vento.

Infatti, prescindendo, per un momento, dalla questione morale, è strano si voglia trovare offesa alla religione in un dramma in cui tradizione e sentimento religioso son trattati con ogni rispetto, non soltanto, ma anche quasi apologeticamente. L'aspra figura del Battista, indomabile nella sua austera selvatichezza, pensante, parlante, agente soltanto sotto l'impulso possente della fede, per la quale tutto sprezza, sorge e sta incrollabile come roccia granitica, di fronte alle persecuzioni e alle seduzioni; egli vilipende a gran voce il peccato, e saluta con entusiasmo l'avvento del Cristo. Una sola volta, ma per poco, la sua voce assume una intonazione meno violenta: allorchè offre a Salome una speranza di salvazione nella parola di Gesù; però, vista la indifferenza della impudica fanciulla per la redenzione promessale, la maledizione prorompe ancor più fiera dalle labbra vermiglie del profeta: quelle labbra che la morte sola potrà dare in balìa del mor-

boso ardore della figlia di Erodiade. E la mostruosa fanciulla è punita della perversità sua, schiacciata sotto gli scudi vendicatori dei soldati di Erode.

Quale offesa alla religione in tutto ciò?

Sarebbe ridicolo voler trovare un argomento in favore della protesta, nelle dispute di ebrei, saducei, farisei e nazzareni in materia religiosa: sono accenni di carattere storico, intesi a dimostrare l'agitazione delle menti e delle coscienze, che si ripercuote nell'animo di Erode atterrito dal fantasma minaccioso dell'ignoto (1).

È poi anche strano voler vedere un nemico della religione cristiana, o, meglio, della confessione cattolica, in uno scrittore nelle cui vene scorre sangue che evidentemente abbonda di originari elementi cattolici, i quali ribollono e trasudano talvolta a traverso la epidermide protestante.

È bensì vero che egli aveva cantato con nobile slancio Giuseppe Mazzini, il triumviro della repubblica romana: « È scomparso, questo ultimo e caro figlio dell'Italia, che, essendo uomo, è morto per la causa di Dio, e le sue ossa riposano in pace (2). Oh! custodiscilo, custodiscilo bene, mia Torre di Giotto, giglio di marmo nella città dei gigli; non permettere ai torbidi capricci della tempesta di turbare il suo sonno; ... giammai più possente vincitore ascese i gradini del Campidoglio nei tempi trascorsi, in cui Roma era veramente Roma, perchè la libertà procedeva al suo fianco come una sposa, e alla loro vista il pallido Mistero fuggiva, gettando un grido acuto, fino nella sua scura cella, trascinando un vegliardo che stringeva delle chiavi arrugginite: fuggiva fremente di terrore a quell'eterno scampanio che suona i rintocchi dell'oblio sulle dinastie defunte, e finalmente cadde giù come l'aquila ferita sotto il turbine, quando il grande triumviro penetrò fino nel cuore sacro di Roma. Ei conosceva il cuore sacrosanto e i colli di Roma: egli strappò la immonda lupa dalla caverna del leone, ed ora riposa nella morte...

« ... Che le nove sorelle scordino un istante il loro modesto regno per piangere su colui che, per resuscitare gli uomini, accese nel più grandioso dei santuari di Roma la face di Maratona, e portò l'ardore del sole fin sui piani dal sole dimenticati.

« ... Rialzate la testa, o poeti che durerete eterni, e voi, trombe d'argento, lanciate più fieri squilli: perchè la cosa vile che fu l'oggetto dell'odio suo resta strisciante nella sua nera tana, sola con Dio e con memorie di peccato.

« E pure, che vale esser tornata alla sua caverna, a questa madre distruggitrice delle prostituzioni imporporate?... Se una sola stella, come torcia fiammeggiante, brilla nel cielo, la ingiusta luce del giorno la soffoca senza indugio, e nessuna tromba di guerra può render la voce della passione alla muta polvere che un giorno era Mazzini! La doviziosa Niobe aveva i figli per consolarsi degli strazi che pur nella pietra soffriva, - ma l'Italia!... Qual giorno di Pasqua resusciterà i suoi figli, che non erano Iddii, e pur hanno sofferto? Quali piedi andranno senza errare fino alle mille pieghe del loro sudario? Quali occhi limpidi li vedranno in carne ed ossa? Oh! disperder le pietre

(1) Della *Salome* ha ora pubblicato una accurata e fedele traduzione Giuseppe Vannicola, in una bella edizione del Lux, di Roma.

(2) Oscar Wilde credeva il Mazzini sepolto in Firenze.

di su i loro sepolcri, e baciare le rose sanguinanti delle loro ferite, per amor di Lei, della nostra Italia, nostra madre visibile! La più santa di tutte le nazioni, e la più triste, per la cui bella causa il giovane calabrese cadde nel giorno d'Aspromonte, lieto il cuore, che in un secolo in cui Dio si compra e si vende, un uomo si trovasse morente per la libertà! »

Nobili parole, anche perchè vergate da colui che, mentre dichiarava nutrire amore grande alla libertà e sentimenti repubblicani, affermava non aver simpatia di sorta « per coloro le cui mani sacrileghe piantano la bandiera rossa sulle barricate nelle vie, senza difendere una causa giusta, e che stabilirebbero il regno dell'ignoranza ».

Eppure, avvicinandosi all'Italia, altre immagini, altri pensieri invadevano la sua mente: e da Torino egli, ancor fremente di ammirazione per la prima visione dell'Italia, scriveva in un sonetto: « Quando seppi che lungi di là, in Roma, un secondo Pietro portava funeste catene, piansi, vedendo sì bella tale contrada! ».

Ben diverso è il sentimento di questo poeta per la Roma italiana, da quello che dettava accenti di rammarico a un Gregorovius: il poeta e storico tedesco non rimpiangeva nè il pontefice nè il Governo pontificio, ma la diminuzione di Roma che, dal dominio universale del mondo cristiano (ombra ideale del vasto imperio classico), era ridotta capitale di un modesto regno.

Il fiotto di cattolicismo che trascina la mente del poeta inglese, gli strappa accenti ancor più tristi: « Italia! Tu sei decaduta... benchè le nazioni ti salutino regina perchè si vede l'oro far brillare la tua ricchezza in tutte le città, e nel tuo lago di zaffiro, altiere, sotto il vento che ne gonfia le vele, navighino a migliaia le tue navi sotto l'unico vessillo rosso, bianco e verde. Bella e forte! Ma bella e forte invano! Volgi lo sguardo al sud, ove Roma, città profanata, attende in vesti di lutto un re consacrato da Dio ».

Egli aveva una mirabile visione della via che, a traverso la verde Toscana e l'Umbria, lo avrebbe condotto alla città santa: e si rappresentava la gioia che avrebbe provato mettendosi « alla ricerca del tempio meraviglioso e del trono di colui che stringe le tremende chiavi. Allorchè, splendidi di porpora e d'oro, procedono e preti e santi cardinali, e che, portato al di sopra di tutte le teste, giunge il dolce pastore del gregge - qual gioia vedere, prima ch'io muoia, il solo re che sia unto da Dio, e sentire le trombe d'argento suonare trionfalmente al suo passaggio - o, quando all'altare del santuario, solleva il segno del misterioso sacrificio e mostra agli occhi mortali un Dio, sotto il velo del pane e del vino!... » E vorrebbe star lontano dalla profanata città eterna: tuttavia viene a Roma, e vede che « oggi, o città coronata da Dio, scoronata dagli uomini, è l'odioso vessillo rosso, bianco e verde che le brezze fanno sventolare sulle tue mura ».

Però la vista di Roma e lo spettacolo delle cerimonie del culto cattolico modificano profondamente tali impressioni di una mente fervida e mobile: dopo la udizione del *Dies irae* nella cappella Sistina, egli esclama: « No, Signore, non è così. Il candore dei gigli in primavera, i malinconici boschetti d'olivi o la colomba dall'argenteo petto mi rivelano più chiaramente la tua vita e l'amor tuo, che non queste fiamme rosse e questi colpi di tuono, coi loro terrori ». A Pasqua, « le trombe d'argento risuonarono sotto la cupola, il popolo con religioso rispetto piegò a terra le ginocchia, e io vidi portato sulle spalle degli uomini, come qualche grande divinità, il santo Signore di Roma.

Come un sacerdote, aveva una veste più candida della schiuma del mare: come un re, era cinto della porpora regale: tre corone d'oro sorgevano ben alte sulla sua testa. Circondato di luce e di splendore, il papa tornò alla sua abitazione. Il mio cuore volò lontano lontano nel passato, a traverso il deserto degli anni, verso un uomo errante sulla riva di un mare solitario, che cercava invano un luogo ove riposare. – Le volpi hanno la loro tana, ogni uccello il suo nido, e io, io solo, debbo errare senza riposo, i piedi sanguinanti, e bere col vino la amaritudine delle lacrime ».

E se, tornato in patria, trova che il suo Tamigi è più santo che non Roma; che le bellezze splendenti della natura hanno un significato ben più glorioso che non le sontuose cerimonie della chiesa di Roma; se pure ricorda come cosa strana l'essersi un giorno inginocchiato davanti ad un cardinale in rossa veste che portava l'ostia a traverso l'Esquilino; se gli dei pagani gli sorridono ancora, tuttavia la Madre di Dio non cessa di essergli cara.

Nei due anni della pena atroce, in cui duramente ebbe a scontare i suoi peccati, e della quale vedeva il termine quasi con paura (perchè « per quanto siano orribili i morti che escono dalle loro tombe, i *vivi* che sorgono dalla tomba sono anche più orribili »), in quei due anni egli pensò e scrisse *De profundis*, il libro del dolore, il meraviglioso libro che avvince l'animo nostro e ci fa fremere ad ogni pagina, ad ogni periodo, ad ogni parola: e quel libro è tutto pervaso da un sentimento cristiano, libero da impacci confessionali, profondo ed eloquente. In questo ultimo libro (dopo *De profundis* scrisse soltanto *La ballata della prigione di Reading*), come nelle prime poesie, un'aura di religiosità rivela in Oscar Wilde un credente.

***

Dunque non hanno base gli scrupoli religiosi delle signore che non leggono gli scritti di Oscar Wilde. Ne avranno forse una più solida gli scrupoli di coloro che si inalberano di fronte alla proclamata immoralità di tutta l'opera letteraria dell'Wilde stesso, compresa *Salome?*

Generalmente la gran massa del pubblico vuol vedere un legame intimo tra l'opera d'arte e l'artista: quella deve essere necessariamente espressione viva e completa del pensiero e dei sentimenti dell'autore. Il concetto, in fondo, è giusto: infatti gli artisti grandi e sinceri traggono dal profondo dell'animo le loro creazioni; essi vivono l'opera che è plasmata a loro immagine: nella *Divina Commedia* è tutto Dante, uomo e pensatore, e la sua gioventù risorge nella *Vita Nuova*. Ma non è men vero che le figure plasmate dall'artista non possono considerarsi sempre come rappresentazioni di atteggiamenti più o meno vari dell'artista medesimo: se nei *Promessi Sposi* l'alta mente e il retto cuore del Manzoni animano il vasto quadro, egli di certo non rivive nè in don Rodrigo nè in don Abbondio.

Ancor meno facile è trovare una completa rispondenza tra opera e autore, quando sia questi non un grande artista, ma soltanto un artefice, sebbene abilissimo. Ora Oscar Wilde è stato appunto un artefice nell'arte e nella vita, spingendo l'artificio fino al paradosso, anzi facendone persino un'arma a sè micidiale, come avvenne nel processo a suo carico, nel quale furono appunto le *pose* di lui che ne aggravarono la posizione, contribuendo fortemente a render più severi giudici e sentenza.

Ma lo scandalo del processo è a tutti noto, perchè fu largamente esposto e commentato dai giornali, e, contenendo elementi poco puliti, la grande maggioranza se ne interessò con ardore; ciò non è per gli scritti wildiani, di cui la suddetta maggioranza per lo più sa quello soltanto che fu accennato nel processo: cioè che in essi svolgesi un'arte morbosa, tale che potè costituire un capo d'accusa contro lo scrittore.

Questa impressione è diventata opinione, e i timorati, i quali evitano così la fatica di leggere, sono ormai convinti che i libri di Oscar Wilde costituiscono una specie di apoteosi del peccato, sono opere che diffondono la corruzione e il pervertimento, rispecchianti la vita immorale dell'autore.

Ora, chi legga senza prevenzioni gli scritti dell' Wilde, non può non vedere subito esser difficile prendere una più solenne cantonata: e una breve scorsa a tali scritti ci permetterà di convincerci della esattezza di una affermazione, che ai timorati astinenti dal leggere sembrerà addirittura una stravaganza: cioè che Oscar Wilde è non soltanto uno scrittore morale, ma è propugnatore di una morale severa fino alla rigidezza, tale da non permettergli di lasciare impunito il vizio, non premiata la virtù.

È vero che talvolta le apparenze possono da principio trarre in inganno gli ingenui, avvezzi a prendere sul serio qualunque panzana detta con accento convinto: e, di vero, non è facile trovare uno scrittore più costantemente paradossale, nella espressione, dell' Wilde: basti ricordare taluna delle sue curiose *Frasi e filosofie ad uso della gioventù*:

« Esser tanto artificiale quanto sia possibile, è nella vita il primo dei doveri. Il secondo, nessuno ancora lo conosce ».

« Nulla di ciò che avviene realmente ha la menoma importanza ».

« Si dovrebbe essere sempre un po' inverosimili ».

« Viviamo in un'epoca in cui le cose inutili sono le sole necessarie ».

« Il cinismo consiste nel veder le cose così come sono, e non come dovrebbero essere ».

Paradossi, non è vero? Ma appunto perchè paradossi hanno in sè paurosi elementi di verità: bisogna abituarsi alle espressioni paradossali dell' Wilde, per riuscire a rendersi conto sollecitamente del vero significato dei suoi lavori: per ottenere questo fine basta guardare con un po' d'attenzione ai fatti, e considerare le parole come brillanti e bizzarri adornamenti che l'autore si compiace di spargere a piene mani sulle sue costruzioni morali, allo scopo aristocratico di impressionare il buon *borghese* e prendersi il gusto di scandalizzare bigotti e beghine.

***

Diamo innanzi tutto un'occhiata alla prima raccolta di novelle pubblicata da Oscar Wilde nel 1888: *Il Principe Felice, e altre Storie* (1), che la matita di Walter Crane e di Jacomb Hood ornò di interessanti illustrazioni.

(1) *Il Principe Felice*, e molte altre delle novelle citate, insieme al *Delitto di Lord Arturo Savile*, sono state testè tradotte in italiano da Mario Corsi, e pubblicate dal Voghera, a Roma. Si deve al Corsi anche una buona traduzione del caratteristico studio wildiano *L'anima dell'uomo sotto il socialismo*, pubblicata nella rivista *L'Italia moderna* del 30 settembre 1906.

Nell'alto della città, sopra una colonna, sorge la statua del Principe Felice: è rivestita di lamine d'oro, ha per occhi due scintillanti zaffiri e un grande rubino fiammeggia sulla impugnatura della spada. Una rondine che per amore ha ritardato il suo volo autunnale verso il sud, cerca ricovero, a notte, ai piedi della statua del Principe Felice; mentre si accinge a dormire, una goccia le cade addosso, sebbene il cielo sia limpido; poi un'altra, e un'altra ancora; sono lacrime sgorganti dagli occhi del Principe.

Quando viveva e aveva un cuore umano, il Principe Felice passava i suoi giorni in letizia nel suo palazzo, ove non giungevano echi dal mondo: ora, da quell'alto luogo, egli vede tutte le bruttezze e le miserie della sua città, e, quantunque il suo cuore sia ora di piombo, egli non ha altra risorsa che nel pianto. Prega la rondinella di fermarsi un notte e di portare il rubino della sua spada a una povera ricamatrice che ha un bambino malato e non ha da dargli che un po' d'acqua del fiume: e la rondine, impietosita dall'aspetto addolorato del Principe, consente. La sera successiva essa è per partire al chiaror della luna: ma il Principe la prega di restare ancora una notte e la incarica di portare uno degli zaffiri che ha incastrati nel volto ad un giovane poeta, cui il freddo toglie la forza di compiere un lavoro che potrà far la sua fortuna. La successiva notte, la rondine, sebbene il freddo incalzi, resta ancora, e porta l'altro zaffiro ad una povera bimba.

Ora che il Principe è cieco, la rondine non vuol più abbandonarlo: essa va aggirandosi per la città e narra al Principe i dolori che essa vede: per ordine del Principe, gli toglie di dosso l'oro a foglia a foglia, e lo distribuisce ai poveri, diffondendo la gioia e la salute. Ma il freddo cresce a dismisura, e la rondine muore ai piedi del Principe; uno schianto si ode allora nell'interno della statua: è il cuore di piombo che si è spezzato.

La statua, divenuta indecente, è abbattuta e fusa: ma il cuore non cede al più forte calore, ed è buttato via, sul monte di immondizie ove giace il cadavere della rondinella. Un angelo porta in paradiso il cuore spezzato e il morto uccellino.

Questo, ridotto a schema, il racconto, che è l'apoteosi della bontà e della carità, ed è infiorato di delicate immagini poetiche e di geniali e gentili arguzie.

L'amico devoto: è la storia di un giovane giardiniere, il piccolo Hans, tutto cuore, e del ricco mugnaio Hug, suo amico devoto: « I veri amici debbono aver tutto in comune », questi dice. E si coglie nel giardino di Hans grossi mazzi di fiori, o un buon fascio di insalata, o si empie le tasche di susine o di ciliegie: ma non un pugno di farina o una goccia di latte egli dà mai al giardiniere. Hans è sempre in estasi ad ascoltare le belle frasi di Hug sulla solidarietà dei veri amici, e si trova sempre nell'occasione di far qualche cosa per il mugnaio: per lui sacrifica i suoi interessi, per lui finalmente perde la vita. Tutto ha fatto il povero Hans, mentre Hug gli ha soltanto promesso una vecchia carriola, assolutamente inservibile.

Tragico e doloroso è il racconto, in cui l'egoismo è dipinto con le più fosche tinte, in forma umoristica.

Non meno eloquente e poeticamente suggestivo è *Il rosignuolo e la rosa:* il pennuto artista sacrifica nobilmente la sua vita per far fiorire una sola rosa rossa desiderata da un giovine innamorato, il

quale spera con essa ottener le grazie di una fanciulla: ma costei ha trovato chi le dona dei gioielli; la rosa finisce calpestata nel fango, e il giovane si convince che in questo mondo è bene esser pratici. Così resta inutile il sacrificio doloroso che il poeta musicale ha fatto nella speranza che nel cuore del giovane ardesse un amore grande e vero, perchè l'amore è più saggio della filosofia e più forte di ogni potenza.

Il giardino del *Gigante egoista*, pieno d'erbe e di fiori, in cui sorgono alberi di pesco sui quali cantano lietamente gli uccelli, è frequentato da una schiera di fanciulli, quando escono dalla scuola. Ma un giorno il gigante, che era stato lontano, ritorna, caccia via i ragazzi e cinge il suo giardino di un alto muro. Mancati i fanciulli, gli uccelli non curano più i peschi, i fiori non vogliono più sbocciare: la neve, la grandine, i venti gelati si danno convegno nel giardino del gigante egoista, ove non giunge più la primavera.

Una mattina il gigante vede che da una una piccola breccia nel muro sono penetrati nel giardino dei fanciulli; si sono arrampicati sui peschi, e le piante, liete del dolce peso, hanno rivestito di fiori gli aridi rami. Un solo albero è coperto ancora di ghiaccio e di neve, perchè al suo piede è un bambino così piccino, che non riesce a salirvi su, e piange tutto addolorato.

Il gigante comprende allora che i fanciulli portan seco la gioia, la luce, la vita: dolcemente solleva il fanciulletto e lo posa sugli alti rami; l'albero si copre di fiori, gli uccelli lo allietano di canti; e il piccino getta le braccia al collo del gigante e lo bacia. Il muro è abbattuto, e coi fanciulli torna la primavera.

Un mattino d'inverno il gigante vede in un angolo del giardino un albero splendente, dai rami d'oro, dai frutti d'argento: al suo piede è il fanciullo che da gran tempo era scomparso.

— Mi lasciasti giocare un giorno nel tuo giardino – gli dice il bambino, le cui palme e i piedini hanno l'impronta sanguinosa dei chiodi: – oggi verrai tu nel mio giardino, che è il Paradiso,

Il giorno, i fanciulli trovano il gigante steso morto a piè dell'albero, e coperto di candidi fiori.

Intesa a fustigare l'orgoglio e l'egoismo è anche la storia del *Razzo illustre*, che sprezza gli altri fuochi d'artificio, per finire poi in un fosso, dopo aver fatto di sè i più sperticati e convinti elogi:

— Son certo che in questo mondo non c'è nessuno più sensibile di me.

— Che cos'è una persona sensibile? – domanda una castagnola ad una candela romana.

— Una persona la quale, avendo dei calli, cammina sempre sui piedi degli altri – risponde l'interrogata.

La casa dei melograni comprende quattro leggende, moralissime anch'esse: la prima ci presenta un *Giovane re*, assunto al trono dopo aver passato la fanciullezza presso una famiglia di contadini, ignorando l'esser suo, ed ha un vero e profondo culto per la bellezza. La notte che precede il giorno della incoronazione, egli si addormenta pensando alla bellissima veste che dovrà indossare in tale solennità: e vede in sogno una schiera di scarni e miseri tessitori, divorati dalla miseria, e che tessono con fili d'oro la veste per il re; vede poi la fine dolorosa di un palombaro, che muore sfinito, dopo aver portato dall'acqua una magnifica perla, per lo scettro del re; vede infine in

arido paese una schiera d'uomini, distrutti dalla malaria, dalla febbre, dalla peste: cercavano i rubini per la corona del re. Il giovane sovrano si sveglia atterrito, e, in uno slancio di amore per i miseri, respinge da sè i ricchi adornamenti, e va nella sua veste di pelli, col bastone da pastore, cinto la fronte di una corona di rose, alla chiesa: mormorano i nobili e il popolo; ma, di fronte all'altare, il sole, traversando le vetrate, avvolge il re co' suoi raggi, facendolo risplendere come in una veste di luce; s'ingiglia il bastone e i fiori sono più luminosi delle perle lucenti, e le rose della sua corona brillano più che i rubini.

E tutti si genuflettono a lui dinanzi, nè osano guardarlo, perchè il suo volto è simile a quello di un angelo.

Nel *Genetliaco dell'Infanta*, è l'aridità dei cuori educati nello sfarzo e fra le tristizie della corte, che è posta in luce dolorosamente.

Il pescatore e la sua anima è la caratteristica storia di un pescatore il quale coglie nella sua rete una sirena di meravigliosa bellezza: la rilascia dopo averle fatto promettere che verrà e canterà per lui ogni qual volta egli la chiami. Se ne innamora e vuole esserle sposo: ma per ciò dovrebbe lasciare la sua anima umana. Il pescatore si rivolge ad una strega, la quale, a malincuore, in una notte di sabba, gli insegna che potrà liberarsi dell'anima, staccandosi dalla sua ombra, che è il corpo dell'anima (evidentemente Oscar Wilde si è qui ricordato di Pietro Schlemil).

Dopo un anno l'anima, dolente, perchè priva del cuore (che il pescatore ha serbato per sè, per potere amare), torna e chiama il giovane; gli rivela di avere acquistato la sapienza e gli domanda di rientrare in lui: ma egli preferisce l'amore. L'anno successivo, l'anima gli fa uguale proposta, avendo conquistato la ricchezza: ma con uguale risultato. Il terzo anno l'anima narra di aver visto una fanciulla che danza in modo mirabile: il pescatore vuol vederla, pensando che la sua sirena non ha piedi e non può danzare, e l'anima rientra in lui. Ma essa, rimasta senza cuore, è divenuta malvagia e fa commettere all'uomo ogni più nero delitto: egli però è così pieno d'amore che riesce a vincersi ed a vincere la nemica, finchè muore, stringendo tra le braccia il cadavere della sirena, morta d'amore. È dunque l'amore che vince sapienza, ricchezza e bellezza: e il sacerdote stesso che aveva maledetto e respinto le spoglie dei due morti, si trova a suo malgrado trascinato a magnificare l'amore, mentre voleva parlare al popolo della collera divina.

La quarta leggenda, *Il fanciullo stella*, narra di un fanciullo di meravigliosa bellezza, che par caduto dal cielo, e un povero boscaiuolo e la moglie sua adottano e allevano con grande bontà, non ostante la loro miseria: il fanciullo, orgoglioso della sua bellezza, diviene malvagio, e giunge a irridere e respingere una povera e lacera vecchia, che è sua madre. Una ripugnante bruttezza trasforma il cattivo fanciullo, e soltanto la sua madre adottiva è buona con lui. Ma egli si pente, fugge, ed espia duramente il suo fallo, soffrendo pene indicibili e operando bene, finchè, riacquistata la bellezza, è riconosciuto dai genitori, è fatto re, ed è re giusto e misericordioso.

***

Il delitto di lord Arturo Savile è una delle più sviluppate novelle di Oscar Wilde: v'è chi ha voluto o creduto trovare in essa un intento non dissimile da quello di una delle *Diaboliques* di Giulio

Barbey d'Aurevilly, *Le bonheur dans le crime;* ma a torto. Infatti nella novella francese, il conte Serlon di Savigny, complice della sua amante, sa bene che costei ha avvelenato la moglie di lui; si sposano e la loro felicità è piena e completa, senza rimorsi e senza ombra di rimpianto; essi vivono del loro immenso amore che permane forte e sicuro a traverso gli anni; al medico, che le domanda se non le spiaccia di essere senza figli, la bella donna risponde:

— Amerei meno Serlon. I figli sono buoni per le mogli infelici!

Il caso di lord Arturo Savile è ben diverso. In un ricevimento di lady Windermere, questa fa conoscere ai suoi visitatori un certo Podgers, il quale sa leggere il passato e l'avvenire nelle linee della mano: il chiromante, dopo aver fatto stupefacenti rivelazioni a varie persone, osserva la mano di lord Arturo; impallidisce fortemente, ma null'altro dice se non che il giovane signore dovrà fare tra breve un viaggio e perderà un parente lontano. Lord Arturo, impressionato dal contegno di Podgers, rimasto solo con lui, insiste, offrendogli denaro, per conoscere la propria sorte; e dal chiaromante sa che dovrà commettere un omicidio.

Atterrito, ossessionato dalla terribile predizione, il giovane lord si convince essergli necessario liberarsi dal fato che su lui incombe, per poter poi senza ulteriori preoccupazioni sposare la sua dolce fidanzata, Sibilla Merton; la buona e bella fanciulla non deve sposare un uomo che debba commettere un atroce delitto quando le sia già marito: da ciò la necessità per lui di uccidere subito qualcuno, e non pensarci più: è un doloroso, terribile sacrificio che egli deve compiere, ma per la felicità della donna amata non può farne a meno.

La sua scelta cade sopra una vecchia parente, lady Clementina Beauchamp, assai sofferente: le porta, in una elegante bomboniera, una capsula di aconitina, dicendole che è una nuova medicina americana, e le raccomanda di prenderla allorchè avrà una delle gravi crisi di stomaco cui va soggetta di frequente; rimanda il matrimonio con gran dolore suo e della fidanzata, e parte per l'Italia. Dopo una tormentosa attesa, riceve un telegramma che gli annunzia esser morta all'improvviso, di notte, lady Clementina: torna subito a Londra, e fissa a breve distanza le nozze.

Recatosi con la fidanzata alla casetta della defunta, che lo ha lasciato erede, Sibilla scopre ad un tratto la bomboniera, la chiede ad Arturo, e, apertala, vi trova intatta la capsula di aconitina: lady Clementina era spirata di morte naturale! Bisogna dunque ricominciare: altra dilazione al matrimonio, con grande ira della madre di Sibilla, e nuovo piano omicida. Questa volta la vittima predestinata è uno zio di lord Arturo, il pastore di Chichester, appassionato collezionista di orologi.

Lord Arturo, per mezzo di un conte russo, nichilista, si procura un orologio esplosivo, carico di dinamite, che dovrà fulminare il pastore, nell'ora in cui questi si trova certamente in casa. La sera del giorno fatale non trova nei giornali nessun cenno della attesa esplosione: dopo due giorni apprende che, all'ora prefissa, l'orologio lasciò sfuggire un lieve rumore e un po' di fumo, e niente altro. Lord Arturo resta annichilito; oramai rinunzia ad altri tentativi, ed anche alle nozze con l'adorata Sibilla; erra lungo il Tamigi e resta a lungo seduto in riva al fiume, in preda al suo dolore; alle due dopo la mezzanotte, mentre è per allontanarsi, vede appoggiato al parapetto un

uomo: è Podgers, il chiromante: un'idea balena nella mente di lord Arturo: si avvicina silenziosamente al Podgers, lo afferra per le gambe e lo scaraventa nel fiume tenebroso. Dopo alcuni giorni legge in un giornale essersi trovato il cadavere del famoso chiromante, che si suppone suicida; corre a casa Merton e grida a Sibilla: — Sposiamoci domani!...

Sotto lo strato di acuta ironia che ricopre questa curiosa novella, l'intento morale si fa strada e si afferma: inutili sono gli sforzi dell'uomo intimamente onesto, intesi ad un atto delittuoso: nè il veleno, nè la dinamite colpiscono le designate vittime innocenti, e la morte del Podgers è una punizione tremenda per la malvagia suggestione da lui esercitata sullo spirito di un galantuomo, per spingerlo al delitto: la stessa lady Windermere, che ha fatto conoscere il chiromante a lord Arturo, dichiara altamente, dopo qualche tempo, di avere scoperto che quell'orribile Podgers era uno sfrontato impostore.

Insieme alla precedente novella, Oscar Wilde ne pubblicava alcune altre, di cui la più caratteristica è *Il fantasma di Canterville:* è difficile immaginare una storia più stravagante e divertente e originale di questa. Un ministro americano, Otis, acquista il Castello di Canterville: il proprietario, lord Canterville, ritiene suo stretto dovere avvertire l'acquirente che quel castello è infestato da un fantasma, il quale ha prodotto paure tremende a molte persone; e la presenza di lui data da più di tre secoli, durante i quali si è molte volte mostrato.

Il ministro Otis dichiara allora di acquistare il fantasma, come gli altri mobili, e vuole sia inscritto nell'inventario: prende quindi possesso del castello, con la famiglia, composta di persone dai nervi solidi, e che si infischiano delle apparizioni soprannaturali. Cominciano col cancellare, per mezzo di uno smacchiatore brevettato americano, una macchia di sangue rimasta sul pavimento da più di trecento anni, da quando cioè lady Eleonora di Canterville fu uccisa dal marito, sir Simone di Canterville, scomparso misteriosamente pochi anni dopo, la cui anima si aggira pel castello. La macchia non tarda a riprodursi, ma è sempre cancellata col famoso smacchiatore; si osserva però che, man mano, il colore ne è alterato, per giungere finalmente a un bel verde smeraldo: ciò che sembra affliggere assai la giovane Virginia Otis, figlia del ministro.

Una notte si ode un gran rumore di ferramenta: il signor Otis si alza dal letto, e, aperto l'uscio della sua camera, vede nel corridoio il fantasma, in aspetto terribile, dai cui polsi e dalle caviglie pendono catene arrugginite; prega allora il fantasma di ungere le catene, il cui cigolio lo disturba, e gli offre un eccellente lubrificatore americano. Indignazione del fantasma, la cui testa è sfiorata da un grosso guanciale, tirato dai piccoli Otis, due indiavolati gemelli. Altra volta, mentre vuole spaventare gli americani con un orribile sghignazzamento, una porta si apre vicino a lui, e appare la signora Otis, che gli offre cortesemente un medicamento di un farmacista americano: se è indisposto, gli farà tanto bene.

Il fantasma vuol vendicarsi, e pensa e organizza apparizioni tremendamente spaventose; ma per lui comincia una vita d'inferno: gli americani, non soltanto non si atterriscono, ma gliene fanno di tutti i colori: tendono cordicelle dove deve passare per farlo cadere, lo fanno sdrucciolare su delle assi insaponate fino in fondo allo scalone,

gli fan rovesciare addosso una brocca d'acqua gelata, procurandogli una maledetta infreddatura, gli mettono addosso una paura matta facendogli trovare in un corridoio un finto fantasma, con una zucca luminosa per testa, e con un cartellone sullo stomaco: « Questo è il « fantasma Otis, il solo vero e autentico: diffidare dalle imitazioni: « gli altri sono contraffazioni ». Finalmente egli è ridotto a compiere di nascosto, con tutte le precauzioni per non essere scoperto, i suoi doveri di fantasma: ruba perfino il lubrificatore brevettato, per ungere le catene e impedire che facciano rumore!

La giovane Virginia una sera lo scopre per caso in una stanza; il fantasma ha un aspetto così desolato che essa ne ha compassione: gli fa una gran predica, rimproverandogli il male che ha fatto, dalla uccisione della moglie agli spaventi procurati a tanta gente, e lamentandosi che a lei ha portato via tutti i migliori colori dalla sua scatola, per ritingere sul pavimento la macchia di sangue, cominciando dai rossi per finire ai verdi! Gli suggerisce di emigrare in America, dove farebbe chi sa che bella fortuna. Ma il fantasma soffre; da trecento anni non chiude occhio e non ha mai goduto un istante di riposo: la dolce Virginia si impietosisce, segue coraggiosamente il vecchio fantasma nel suo nascondiglio, lo induce al pentimento e alla preghiera; e finalmente sir Simone di Canterville può riposare tranquillo nella sua tomba, lasciando ormai tranquillo anche il castello.

Morale: un buon pentimento è la salvezza del peccatore più indurito nel peccato.

La Sfinge senza segreto è, come dichiara giustamente l'autore, una semplice incisione a contorno: vi è delineata una strana figura di donna, che si avvolge nel mistero per il solo gusto del mistero, e della sua eccentricità, benchè nulla vi sia in lei di veramente riprovevole, è punita con l'abbandono di colui che l'ama.

Il modello milionario ci presenta un simpatico giovinotto, tutto cuore, innamorato di una bella e buona ragazza, che non può sposare perchè è povero, e il padre di lei non vuol consentire alle nozze se non quando Hughie (è il nome del povero giovane) potrà disporre di un capitale di diecimila sterline. Un giorno Hughie va a trovare un suo amico pittore, il quale sta ritraendo un vecchio e lacero mendicante: Hughie si impietosisce alla vista di tanta miseria e, cogliendo un momento in cui il pittore è uscito, lascia cadere nella mano del mendicante tutto il danaro che si trova in tasca: una ben piccola somma. Però il mendicante non è altri se non uno dei più ricchi uomini d'Europa, il quale, entusiasmato per il buon cuore di Hughie, se ne fa narrare la storia dal pittore; e una somma di diecimila sterline permette agli innamorati di unirsi in felice matrimonio.

Morale: siate caritatevoli e il cielo ve ne compenserà.

***

Il teatro di Oscar Wilde non si sottrae alla regola ordinaria cui si informano tutte le altre manifestazioni letterarie dello scrittore inglese. Così nel *Ventaglio di lady Windermere* noi vediamo come l'onestà e la bontà superino trionfalmente i più dolorosi passi; e anche la donna che un tempo errò, e che, per amor materno, mentre non può rivelarsi alla figlia che non la conosce, sacrifica se stessa nel momento in cui è per conseguire la agognata riabilitazione, vede coronati i suoi voti e lascia la figlia serena e fidente in un avvenire d'amore sano e forte.

In *Una donna di nessun conto* si delinea una lotta viva e acuta tra un seduttore scettico e senza scrupoli, e la donna da lui tradita, la quale lo respinge e lo discaccia avvilito e fremente, allorchè, per aver seco il figlio, egli le propone di sposarla: essa rimane lieta col figlio, il quale, mentre ammira e adora la donna forte ed eletta che gli è madre, raggiunge la felicità nell'amore.

Un marito ideale ci presenta un uomo politico, sir Roberto Chiltern, il quale giunge ai più alti gradi nel governo del suo paese: egli però ha, nella sua gioventù, commesso un grave fallo per conquistare quella prima ricchezza su cui si è basata la sua fortuna politica e finanziaria. Una donna senza scrupoli ha il documento che può precipitare disonorato sir Roberto, e tenta un tremendo ricatto: sir Roberto, stretto dal timore, piega la testa; ma la cattiva donna è vinta da lord Goring, amico sincero di sir Roberto e della virtuosa lady Chiltern; e lord Goring, il quale, sotto un aspetto leggero, ha un cuore leale e ardente, mentre, dopo avere sventato ogni losca manovra, riconduce la pace e la felicità nella casa dell'amico pentito e della moglie che amorosa perdona, ha il suo premio, non soltanto nella propria soddisfazione, ma anche nell'amore della gentile sorella di lord Chiltern; e questi è nominato ministro.

La duchessa di Padova è una tragedia di tipo romantico, la quale presenta somiglianze con qualche scena dell'Hugo e del de Musset (1). L'azione si svolge nel Cinquecento: Guido Ferranti è riuscito a diventare il favorito del duca di Padova, che egli vuole ammazzare a tradimento, per vendicare il proprio padre, principe di Parma, che fu torturato e ucciso dal tiranno padovano. Guido si innamora pazzamente di Beatrice, la bellissima e dolce sposa del duca di Padova, e ne è ricambiato: ma la necessità di vendicare il padre nel sangue del duca, pone tra lui e l'amata un ostacolo tremendo. Però Guido, per generosità d'animo, si induce a risparmiare il duca: ma vuol lasciargli nella camera un pugnale e uno scritto per dimostrargli che, potendolo uccidere, ha rinunciato alla vendetta. Mentre si avvicina alla stanza, ecco uscirne Beatrice; l'amore li vince entrambi, e si dispongono a fuggire insieme; ma, allorchè Guido fa per entrare a deporre il pugnale e lo scritto, Beatrice lo trattiene. Essa era sul punto di uccidersi, non potendo sopportare il brutale e sanguinario marito e l'abbandono di Guido: ma in quell'istante, la vista odiosa di colui che era causa di ogni suo strazio ha destato nell'animo di lei un impeto d'ira cieca, e l'arma, destinata al suicidio, ha spento invece il tristo duca. Guido, atterrito, respinge la omicida, la quale, furente, chiama e lo fa arrestare come assassino del duca. Ma quando, nel giudizio, il generoso e innamorato Guido dichiara di essere egli veramente l'uccisore del tiranno, l'amore risorge possente in Beatrice, che, non potendo più salvare l'amato, si unisce a lui nella morte.

Quinto: Non ammazzare!...

Nella *Tragedia fiorentina*, la inattesa e violenta espressione di forza nel marito, intesa salvaguardare e vendicare il suo onore, richiama la moglie, già sprezzante e cattiva, al dovere e all'amore.

Abbiamo già visto, nel contenuto e nei fini, il significato della *Salome*.

(1) V. Mario Borsa, *Il teatro inglese contemporaneo* – Milano, Treves, 1906, pagg. 76 e seg

Resta ora da vedere l'opera più sviluppata dell'Wilde, quella che con maggiore insistenza è indicata come profondamente immorale: *Il ritratto di Doriano Gray*, il solo romanzo che lo scrittore inglese abbia composto, per dimostrare, contro le affermazioni di qualche critico, che era in grado di compiere lavori di lunga lena.

Doriano Gray è un giovane di meravigliosa bellezza, e la sua bellezza è a lui rivelata da un magnifico ritratto, fattogli dal pittore Basilio Hallward; la visione della perfetta opera d'arte fa però sorgere in lui profonda tristezza: pensa che invecchierà e diventerà orribile, mentre il dipinto resterà eternamente giovane: oh! se potesse invertire le cose, e rimanere egli sempre giovane e per lui invecchiasse il ritratto! Tutto sacrificherebbe per ottenere un prodigio simile: perfino la sua anima!...

Il bellissimo giovane, suggestionato anche da un amico, si vale della sua bellezza trionfante come arma nella lotta della vita: tutto gli riesce, e la potenza, la ricchezza vanno a lui, come attratte da magico incanto. Nella sua sicurezza di dominatore, vuole abbeverarsi a tutte le fonti del piacere, cogliere ogni fiore, aspirare ogni profumo: ogni cosa bella, ogni voluttà, deve esser sua; e procede, libero da ogni freno, nella via che si è tracciato, tutto sacrificando alla soddisfazione dei suoi desiderî.

Il voto espresso di fronte al proprio ritratto è esaudito: la bellezza e la giovinezza di Doriano permangono intatte, mentre la fisonomia del ritratto va man mano alterandosi; però non è soltanto la vecchiezza che deforma le linee della figura dipinta, ma è anche il peccato che ne modifica la espressione. Man mano che Doriano si immerge nei vizi, il ritratto diviene sempre più ripugnante; stigmate di obbrobrio si imprimono rivelatrici nel volto vivente sulla tela: è il disfacimento dell'anima dell'uomo che si palesa con tremenda eloquenza nel ritratto.

Quando Doriano uccide Basilio Hallward, per distruggere il solo testimonio della sua vergogna morale, nel pittore che ha voluto rivedere l'opera sua; quando lascia morire di dolore la bellissima e ingenua fanciulla, che lo adora, e che egli abbandona irritato perchè in lei l'amore profondo ha assorbito e soffocato le attitudini di artista; il ritratto subisce allora di subito trasformazioni più profonde e spaventose.

Il ritratto diviene per Doriano Gray una ossessione tremenda: egli lo ha nascosto alla vista di tutti, ma non osa distruggerlo, come se un sacro orrore lo trattenesse, o se il tormentoso desiderio, misto a terrore, di vedere sulla tela espressa la abiezione dell'anima sua, lo induca a mantenere il muto ed eloquente rappresentatore della occulta verità. Ma la ossessione giunge finalmente ad un grado tale, da rendere a Doriano insopportabile la vista dell'orrendo quadro; col pugnale medesimo con cui uccise il pittore, vuole uccidere il mostruoso ritratto: impugna l'arma, e colpisce: si ode un acuto grido, e il rumore della caduta di un corpo. Quando una guardia e i servi riescono a penetrare nella lontana e ignorata stanza, trovano appeso al muro il ritratto splendente di freschezza, nella originaria espressione di gioventù e di bellezza; e, a terra, un uomo morto, dal volto avvizzito e ripugnante: soltanto dagli anelli che ha alle dita è possibile riconoscere in lui Doriano Gray.

Ora, io non vedo in nessuna opera moderna delinearsi e prender forma con più tremenda evidenza la forza angosciosamente invincibile del rimorso, prorompere con più spaventosa efficacia di accento

la voce tonante della coscienza, di quel che abbia fatto Oscar Wilde nel suo romanzo. E se Doriano si immerge in ogni vizio, e precipita nei più profondi abissi del peccato, non mai lo scrittore intorbida le pagine del suo libro con la descrizione del piacere immoderato, della turpitudine; si può rimproverargli, ad esempio, di essersi troppo a lungo indugiato nella riproduzione delle antiche leggende sulle virtù delle pietre preziose, ingombrando in tal guisa inutilmente varie pagine del romanzo, senza ottenere se non un notevole squilibrio nell'economia di esso: ma non può assolutamente essergli rimproverato di aver mai dato luogo a rappresentazioni perversamente seducenti del vizio, nè di essersi mai trattenuto nel descrivere gli spasimi del piacere, nè di aver mai dato parvenza di bontà al male.

Le teorie pericolose del cinico lord Enrico Wotton, le quali esercitano sì trista influenza sull'animo di Doriano Gray, hanno negli effetti pratici, definiti nel romanzo, la loro più aspra e dura condanna.

***

Nel romanzo dunque, come nella novella e nel teatro, Oscar Wilde, mentre rifugge da quei mezzi di attrazione di cui si compiacciono altri scrittori (e tra questi non può non ricordarsi il Mendès in Francia e il D'Annunzio in Italia), si fa banditore della più rigida morale; egli non riesce mai a staccarsi dal sistema inflessibile del canonico Schmidt, di infantile memoria: la buona fanciulla ebbe grandi lodi e carezze e cioccolatine dai suoi cari genitori; il cattivo ragazzo, scudisciate e scapaccioni, e fu mandato a letto senza cena...

Ma ciò che dà un senso tragico alla stretta rigidità della morale wildiana, è la applicazione pratica di essa alla vita medesima dello scrittore: Oscar Wilde si lasciò vincere dal morboso desiderio di attuare le teorie paradossali poste sulle labbra di qualche suo eroe letterario, e ne fu crudelmente punito con una condanna infamante e con lo strazio della prigione e dei lavori forzati: sentì vivamente la pena, e la tetra visione del carcere fe' germogliare nella sua mente e nel suo cuore nuovi sentimenti e nuove immagini, che si esplicano nel doloroso *De profundis* e nella tragica *Ballata della prigione di Reading* (1).

La dura espiazione continuò oltre il carcere: Oscar Wilde, abbandonato e respinto da tutti, ricordato e rimpianto solamente da ben pochi amici fedeli, trascinò nell'abbandono, nella miseria e nella afflizione gli ultimi suoi giorni; morì in un povero albergo della rue des Beaux-Arts; sette persone seguirono la sua spoglia, ma non tutte la accompagnarono fino alla fossa; una sola delle poche corone posate sulla sua bara, quella dell'albergatore, aveva sul nastro una scritta: *À mon locataire.*

Ed anche ora il fallo e la punizione sono, per la grande maggioranza, le sole faci che illuminano di luce sanguigna l'immagine di Oscar Wilde, e, col loro fumo bituminoso e greve, van soffocando anche i riflessi della nitida fiammella che l'arte di lui tiene accesa a piè del severo simulacro della morale cattolica.

GIORGIO BARINI.

(1) Anche di questo suggestivo scritto di Oscar Wilde ha dettato una nitida traduzione italiana il Vannicola, che l'editore Lux ha ora pubblicato con bella veste tipografica, facendola precedere dagli affettuosi ricordi di André Gide sull'Wilde.

IL DOTTOR MICHELE CARDUCCI

COSPIRATORE

Veramente, in quei giorni fortunosi fra il '30 e il '31, il padre del Poeta non era ancora dottore; era solo uno studente di poco più che ventidue anni, povero studente, ma nella sua povertà sdegnoso, perchè si sentiva ricco di speranze, d'illusioni, d'entusiasmi per la resurrezione della patria, ch'egli credeva imminente.

Quasi cinque anni innanzi era venuto dalla sua Pietrasanta in Pisa, a studiarvi medicina presso quella Università, e si preparava ormai a conseguirvi la laurea, chè allora il corso della Facoltà medica durava soltanto cinque anni; e la laurea era sospirata da lui e dai suoi come un rimedio urgente alle angustie domestiche. Dai documenti che mi hanno servito a intessere queste pagine, ho potuto ritrarre ch'egli lasciava nel paese nativo la madre, Lucia Galleni, l'indimenticabile « signora Lucia », a quanto pare, già vedova, da poco, del signor Giuseppe, e una sorella, che nel marzo del '31 era malata.

A Pisa abitava in via La Maddalena – oggi via Mazzini – in una casa degli Alliata, insieme col « signor Lorenzo Carducci », com'egli stesso c'informa nella sua « rassegna » universitaria del novembre 1828, il signor Lorenzo, che da uno degli interrogatorî del processo nostro ci si svela per suo fratello, forse unico (« Abito in casa di mio fratello, ecc. »).

Che cosa questi facesse, non sono riuscito a sapere; ma dal complesso dei documenti a me noti ho desunto la certezza ch'egli non era in condizione di recare alcun aiuto nè alla famiglia, nè al giovine Michele, anche perchè pare fosse ammogliato e stentasse già fin troppo per bastare a se medesimo.

Non dobbiamo quindi meravigliarci se quest'ultimo, nel dicembre del '30, per mezzo del Provveditore dell'Università, rivolgesse « all'Altezza imperiale e reale » del Granduca una domanda di sussidio – che esiste autografa nell'archivio universitario – nella quale, « giunto al quinto anno dei suoi studî chirurgici-medici », egli dichiarava di trovarsi « affatto privo di qualunque mezzo indispensabile per contrarre la sua abilitazione, nonchè gli esami ad essa preparatorî » che non aveva potuto dare ancora « per assoluta mancanza dei mezzi suddetti ». La sventura nella quale asseriva esser « precipitata » la sua famiglia, doveva essere la morte del padre, avvenuta allorquando era già tanto inoltrato negli studî da non poter ritrarsene senza aggravare la disgrazia dei suoi, che, per la lontananza dei due fratelli nei quali riponevano le loro speranze, si vedevano sfumare anche gli ultimi avanzi del patrimonio avito.

Ciononostante, e nonostante il parere favorevole del Provveditore Sproni, il chiesto sussidio finì con l'essere negato. Perchè? Io credo che il vero motivo non sia da ricercarsi nè nell'avarizia dell'amministrazione granducale, nè nel dubbio sorto forse nell'animo dei superiori circa la insussistenza o l'esagerazione delle asserite ristrettezze domestiche; esso va piuttosto ricercato nel fatto che lo studente di Pietrasanta non era in odor di santità presso la Polizia.

Tanto è vero, che nel suo primo « costituto » il giovine Michele, per ispiegare un passo della lettera sequestrata, in cui aveva scritto d'essere « sorvegliato e temuto dalla Polizia », c'informa che ai primi di Quaresima, cioè poco tempo prima dell'arresto, era stato chiamato dall'Auditore e avvertito dei sospetti che si avevano sulla sua condotta.

Pietrasanta veduta dal piano (*Fot. Mutti*)

Di lì a non molto questi sospetti apparvero tutt'altro che infondati, perchè, mentre la Polizia di Pisa e di Pietrasanta teneva gli occhi aperti sulle sue mosse, egli, nonostante il monito inflittogli, e forse perchè inasprito dall'inatteso rifiuto del sussidio, mancò alle più elementari norme di prudenza.

Di raddoppiare la propria vigilanza la Polizia aveva avuto un eccitamento nell'incidente occorso in Pietrasanta alcuni giorni prima. La mattina dell'8 di marzo 1831 erano state trovate attaccate in varî punti del paese certe coccarde tricolori, che quel Regio Vicario nel suo rapporto giudicava « abominevoli segnali di rivoluzione » e tanto più gravi, dacchè tre giorni prima s'era sequestrato un « cartello » pure rivoluzionario. Nell'atto di denunziare quali sospetti autori di simili manifestazioni il cav. Antonio Gherardi Angiolini del Buon Riposo e il dottor Gaetano Bichi, l'autorità locale aveva preso alcune misure intese a prevenire o « soffocare » qualsiasi moto pericoloso.

D'allora in poi ogni passo di costoro e dei loro amici fu seguito con particolare attenzione e questa vigilanza non rimase a lungo senza frutto.

Informato che il giorno 12 il dottor Bichi aveva spedito a Pisa « per espresso », cioè per mezzo d'un suo servo, Giuseppe Barsanti detto Pignetta, espressamente mandato, una lettera all'amico Michele Carducci, il Vicario dispose che al ritorno del messo fosse intercettata la risposta. E così avvenne il giorno dopo. Da questo sequestro ebbe origine il processo intentato ai giovani cospiratori di Pietrasanta, dacchè la Polizia ebbe così in mano o credette d'avere il primo filo della « iniqua cospirazione » che si veniva preparando.

Il Barsanti, rilasciato subito in libertà dal Vicario, che di questa sua imprudenza e precipitazione fu rimproverato poi dai superiori, si affrettò a dar avviso dell'accaduto al suo padrone, e questi, per mezzo d'un fido barrocciaio, lo trasmise al Carducci. Lo studente, per evitare l'arresto e la prigionia in Pisa, se ne partì tosto sul barroccio e prese la via di Pietrasanta. A circa un miglio dal paese entrò in una sua casetta di campagna detta « Chiajola », mandò a informare la madre del suo arrivo, e poscia, destramente, per non lasciarsi cogliere alla Porta, entrò in casa, dove fu arrestato due giorni dopo, a breve distanza dal Bichi, e ambedue tradotti « in calesse » alle carceri di Pisa.

Le perquisizioni fatte nell'alloggio pisano del Carducci diedero magri risultati, non più che una circolare contenente un proclama rivoluzionario; maggiori ne diedero quelle eseguite presso il Bichi, come vedremo. Ma in ogni modo alla Polizia bastava la lettera del primo, per vedere « realizzati i sospetti » già concepiti sul conto dell'autore e degli amici suoi e una chiara riprova delle loro « ree intenzioni ». In sèguito essa ebbe anche in mano l'altro documento che s'appaiava con questo e lo integrava, cioè la lettera missiva del dottore pietrasantino all'amico studente.

Conviene riconoscere che dal loro punto di vista il Vicario di Pietrasanta e l'Auditore Lami di Pisa non avevano poi tutti i torti. E poichè queste due lettere sono i documenti fondamentali, quasi a dire le pietre angolari del processo, stimo doveroso il riprodurle nella loro interezza dagli originali piuttosto che riassumerli, che sarebbe uno sciuparli.

Ecco anzitutto la lettera del dottor Bichi al Carducci:

Da Pietrasanta, dì 12 ore 1 pomerid.
[marzo 1831

Mio caro,

Non ti ho più scritto poichè il timore di essere scoperto me lo vietava. Ma ora che mi pare di non più vivere, perchè privo di ogni buona novità, ti spedisco questa onde sapere qualche cosa. Mi pare che sia quasi tutto rovinato, se la Francia non ci aiuta, come è in obbligo. Perchè so l'esilio dei Corsi, so il tradimento di Libri, so parimenti l'esilio di altra buona gente: in Pietrasanta si pretende saper per certo che il Duca è rientrato in Modena con delle truppe, ma non si sa se con strepito di cannoni, o con calma.

Di Roma non si sa niente di certo, nè di Bologna. Turino par che dorma il sonno del vile. Napoli par che goda delle sue catene, la Toscana poi si bea al nome delle bandiere imperiali. Pare dunque che tutto sia perduto, e che non sia fatta la libertà per l'Italia. Ma queste Società non hanno esse intelligenza tra loro? non sono in relazione coi Francesi? Certo che grave colpa sarà per la Francia, se abbandona la sorella. Ma sia ciò che l'Onnipossente vuole, io sono sempre lo stesso

I bastimenti che si pretende vedere in mare che sono? che fanno? se sono a noi amici, che non vengono in questa spiaggia, ove troveranno poca resistenza, e saranno dai buoni accolti con gioia? Se questa volta ancora crolla il santo Tempio, non speri più di risorgere... giam... [*sic*]. Tu come vivi con cotesti capi dell'attual Governo? E come vivi coi buoni? che dicon essi, si rimproverano anche la poca prontezza? Dimmi il dì che tutti i Corsi furono condannati all'esilio, il perchè non sbramarono la loro vendetta col mettersi in armi o agire?

Ti prego fammi dettagliata istoria di tutto il passato, il presente, e anche se si può dell'avvenire che si spera.

Sii sicuro dell'inviato, ad esso ci penso io, onde non gli dar niente.

Fremi ed ama il tuo

In calce alla lettera v'è un ghirigoro in luogo della firma; la quale fu fatta apporre più tardi, a sinistra del foglio, durante l'istruttoria del processo.

Il giorno seguente il Carducci s'affrettava a rispondere all'amico:

Al Sig. Gaetano Bichi
Pietrasanta.

Pisa, 13 marzo 1831.

L'anima mia si turbava nel vedere di tanto prolungato il tuo silenzio, e dietro qualche narrazione, che ti riguardava, io fremendo credei che tu più non vivessi in libertà. Non scoraggiato per questo diressi ieri mattina alcuni Ragguagli all'amico di Buonriposo, riguardanti le cose attuali, che ti autorizzo ritirare, e presso te ritenere.

Vero è che in Francia il Ministero proclamò essere ingiusto, e svantaggioso il sostenere i Principj Italiani. Non è per questo che gl'altri Magistrati non fremessero, e che i generali della Guardia Nazionale una si turpe determinazione non ricusassero minacciando; di modo che nuovamente solennizzato il Patto della non intervenzione si divisero le Forze militari Francesi in tre Eserciti, destinandone uno pel Reno, uno per la Spagna, uno per l'Italia, e già marciano ai confini di queste Terre per agire all'uopo. La Francia è per l'Italia la medesima, siine certo. Come pure sii certo del tradimento di Libri, dell'esilio non di tutti, ma di alcuni inconsideratissimi Corsi, e di pochi vilissimi Toscani. Nome esecrabile! Sappi piutosto che venti determinati giovani si partirono da due giorni per Bologna, onde colà eternare il nome loro, e che altri di una qualche anima mortificati da questo indugio sono in procinto di presto partirsene.

Il Duca di Modena non è sul tirannico Seggio, il fratel suo Massimiliano è prigioniero dei Liberali Modanesi. Amico, abbi per santissima verità tutto quanto ti narro. — Un Corpo di Tirolesi assoldati dal Duca Massimiliano, pochi Dragoni Modanesi, che si eran proscritti, seguendo il loro Padrone, pochi vagabondi vendutisi furon guidati fino a Modena e chiesero la resa di quella Piazza; lusingati si spinsero nell'interno, dove furon presso che tutti tagliati a pezzi, e inseguiti, e vinti quelli che si abbandonarono alla fuga. Bologna vive tranquillissima sul piede di Costituzione, ed in essa il dì 8 del corrente si ripetè il patto di perpetua alleanza fra le Terre tutte rigenerate, e si dichiarò la Romagna sciolta da ogni diritto Papale. Un Corpo di ventimila agguerriti Nazionali guarda quel glorioso Tempio d'Eroi risoluti di viver liberi, o di morire. Marchetti, Oriuoli [*sic*], ed altri imbarcatisi a Livorno sopra un battello a vapore vanno in Francia a sostenere il diritto

di essere alla circostanza assistiti. L'ultima mia ti diceva la resa di Roma; era falsa tal notizia. In questo momento però il figlio di Cicognani Colonnello dei Liberali Romagnuoli m'asserisce sventolare il Tricolore sul Campidoglio. Ancora che ciò non sia, sii certo che tra non molto sarà, giacchè sappiamo che l'altro jeri aveano espugnata Civita Castellana, e verso Roma marciavano.

La Savoja è sottosopra, il Piemonte è in viva effervescenza, ma è biasimabile la sua indeterminazione. La Toscana aspetta di essere trascinata al suo rinascimento. La Piazza di Livorno è in pronto, Pisa pure lo è per agire a tempo, ma si sostiene dai Capi esser necessario aspettare le mosse del Piemonte. Se più indugia, siam resoluti d'andarcene a Bologna, colà arreggimentarci, e poscia piombare a risvegliare la Patria nostra. Abbiam giurato di liberarla, o di morire! Saprai la completa disfatta dei Russi; saprai il romoreggiare della Dalmazia, dell'Ungheria, della Gallizia; ora come potere la Germania scentrare le sue forze, senza far pericolare le cose del suo interno? Ci si unisca in generale unione, ora che siamo assistiti dalla Francia, e nulla poi abbiam da temere.

La Società Italica di Parigi persuade La-Fayet a scendere in Italia; è voce generale che adesso venga. Se si presenta, la sua presenza ci fa liberi. Di tutto quanto ti dico sarai in seguito tenuto in giorno. Intanto rinfrancati, ma per carità sii circospetto, non credere le ciance dei Giornali nostri, temi gl'ultimi sforzi della Tirannide, serba la tua vita per liberare la Patria. Vorrei venir costà inaspettato per organizzarci. Lo saprai quando. Spia tu l'animo di quei pochi che dicon di avere un'anima Italiana, riduci al partito nostro i disposti, tutto adopra, tutto adoprati. Il mio vivere è quello di un Uomo temuto, e sempre sempre perciò sorvegliato, ma in questo momento non s'ardiscon più molestare alcuno. Guai per me se le cose non cangiassero d'aspetto!

Addio.

Vista la presente lettera
Dr. G. Bichi.

Vista la presente lettera
Carducci.

V. Marabotti, *Auditore Criminale* (1).

Forti e nobili lettere, i cui periodi agitati, nervosi ci fanno sentire il pulsare del sangue in quei petti giovanili, le cui apostrofi dall'intonazione quasi tragica sembrano farci udire un grido di guerra, represso con isforzo su quelle labbra frementi! L'esaltazione patriottica dei due amici giungeva al punto che uno di essi, il Bichi, invocava dall'altro la « istoria dettagliata » non solo di tutto il passato e del presente, che stavano loro a cuore, ma anche, se fosse possibile, dell'avvenire sperato e sognato.

Le voci più straordinarie che correvano, diventavano pel Carducci verità « sacrosante » alle quali si aveva il bisogno di credere. Traditore il Libri (2) pel colpo fallito a Firenze, imminente la venuta d'un corpo d'esercito francese a liberare l'Italia, il vessillo tricolore sventola già sul Campidoglio! Urge ormai rompere gli indugî,

(1) Veramente, la lettera è senza firma; queste tre furono messe dopo. Fu anche ricopiata dalla Polizia; ma io l'ho tratta dall'originale che, nella dizione e nell'ortografia, presenta qualche variante.

(2) Su questo punto lo stesso Carducci ci darà qualche schiarimento nel suo Costituto, ma più autorevoli di qualsiasi altra sono le informazioni d un testimonio oculare, amico a Guglielmo Libri, e spirito sereno, quale fu Gino Capponi, negli *Scritti* editi dal Tabarrin, Firenze, 1877, vol. II, pag. 40.

« organizzare » le forze anche a Pietrasanta, come sono pronte a Pisa e a Livorno; che se la Toscana neghittosa tarderà a passare all'azione, egli, il Carducci, e gli altri « buoni » varcheranno i confini e correranno in Romagna dietro agli altri, a combattere e a preparare l'invasione armata.

E pensare che dopo questo po' po' di propositi incendiarî, così apertamente espressi, il giovine studente raccomandava all'amico di usare circospezione e prudenza, e che, nella generosa ebbrezza di quei giorni, egli si credeva, oltre che sorvegliato, « temuto » dalla Polizia e divenuto quasi intangibile!

Naturalmente la Polizia granducale compiva l'officio suo, senza un grande zelo, ma senza paure, con la solita pedanteria burocratica.

Degli oggetti sequestrati nelle varie perquisizioni abbiamo minuti ragguagli, oltre che nei rapporti degli agenti subalterni e nei Costituti, nel grande Rapporto complessivo « elaborato » dall'auditore Lami e da lui spedito il 4 d'aprile al Presidente del Buongoverno a Firenze. In tal modo quelli che per la Polizia erano « corpi di reato », diventano agli occhi nostri assai più che documenti di semplice curiosità storica.

Anzitutto dobbiamo tener conto della Circolare sequestrata al Carducci, interessante anche perchè poche notizie si hanno della Società dei Patriotti italiani, dalla quale essa emanava, e che credo sia da identificarsi con quel Comitato, di cui facevano parte il Misley, il Pepe e altri patrioti, quasi tutti fuorusciti.

Ecco senz'altro la Circolare che riproduco dalla copia di mano del giovine Carducci:

(*Circolare*)

Al Sig, N. N., Membro della Società de' Patriotti Italiani
La Società de' Patriotti Italiani
in Parigi.

Da che la nostra Società è definitivamente costituita ed organizzata, e conta in sè Uomini illustri per patriottismo, talenti politici, e per valor militare, credo utile ed opportuno di far conoscere l'esistenza di essa a tutti i Patriotti Italiani sparsi, sia sul suolo Italiano di Francia, sia altrove, ed anche nell'Italia stessa; anzi, più in questa Classica Provincia, che in ogni altra dell'Europa. Perciò v'invito, a norma di quanto abbiamo deliberato nella nostra Adunanza del 15 del corrente, a voler notificarlo ai Vostri particolari Amici, che voi conoscete per caldo, e vero amor Patrio. Vogliate poi aggiungere che lo scopo a cui tendono i nostri sforzi sono la *Libertà, Unione* e *la Indipendenza dell'Italia.* Per conseguenza ci sarà caro il metterci in corrispondenza con loro, e ricever da essi comunicazione di progetti, mezzi di esecuzione, ed altro tendenti a far trionfare prontamente la Causa che abbiamo abbracciata. Così essi troveranno in voi un centro d'operazioni, ed unità d'azione indispensabili all'intrapresa di questa natura. Fate loro sapere inoltre che successivamente siamo collegandoci con altre Società Patriottiche Francesi aventi per iscopo la Libertà dei Popoli, e che queste relazioni ci saranno reciprocamente vantaggiose.

Riservatevi a comunicare ai Vostri Amici ulteriori cose, quando avrete ricevuto il loro assentimento intorno a questa prima notizia.

Parigi, li 16 settembre 1830.

Segr.: RIDOLFO TIROY. *Il Presidente della Società*

ROSSATI (?).

Si capisce che questa circolare, lanciata aldiquà delle Alpi in numero grandissimo di esemplari, in forma di foglio volante a stampa, dovesse aggiungere esca alla fiamma che già divampava in molti cuori di giovani italiani, accrescendo in questi l'illusione, fallace ma provvidenziale, di veder trionfare prontamente la causa della libertà, mercè l'opera della rivoluzione.

Ma per questo documento superstite troppi sono gli altri documenti, opuscoli, volumetti, fogli a stampa o trascritti, andati dispersi o irrimediabilmente perduti, dei quali non ci rimangono spesso se non i titoli o cenni fuggevoli, serbati da qualche ufficiale della Polizia granducale, divenuto, senza saperlo, benemerito fornitore dei futuri studiosi del nostro Risorgimento.

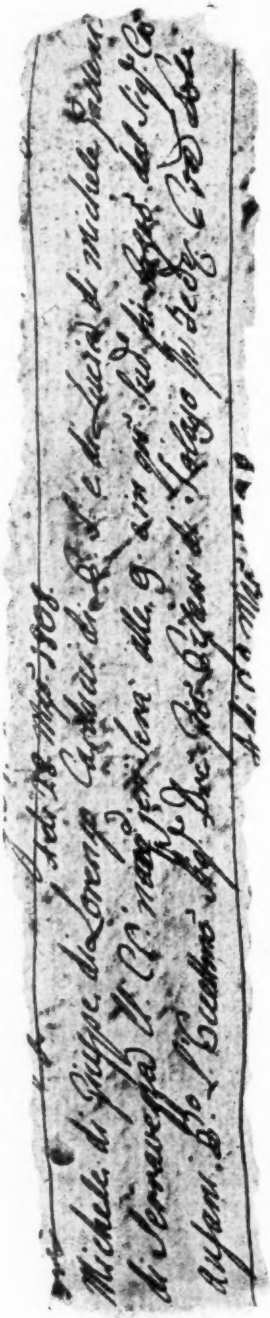
In servizio appunto di questi ultimi verrò notando alcuni di siffatti ricordi di bibliografia patriottica, ripescati fra le carte del processo nostro.

D'un poemetto intitolato *L'Insurrection, poême dedié aux Parysiens*, si sa che il dott. Bichi assicurava di averlo trascritto in Firenze; mentre al titolo curioso di un altro opuscolo *Chimere delle teste riscaldate*, forse una scrittura di carattere reazionario, sappiamo che il prete Bichi aveva aggiunto di sua mano un *da confutarsi*, se pure tutto il titolo non fu immaginato e aggiunto all'ultima ora dallo scaltro giovinotto per farla alla Polizia.

D'oltr'Alpi e d'oltre Oceano giungeva all'orecchio dei giovani Italiani, per mezzo dei giornali e degli opuscoli, la fama dei nuovi redentori dei popoli e delle loro gesta gloriose.

E due degli opuscoli sequestrati s'intitolavano: *Washington liberatore dell'America – Guglielmo Tell liberatore della Svizzera.*

Da pochi giorni il liberatore della Colombia era morto (17 dicembre 1830), ed ecco un opuscolo dal titolo prolisso e dal tono enfatico



(Fot. Mutti, Pietrasanta).

Atto di nascita di Michele Carducci.

ricordare l'avvenimento: *La morte di Bolivar che negli estremi deliri agonizzava da forte.* Eccone un altro ad esaltazione del Marchese repubblicano, l'invitto propugnatore delle libertà americana e francese: *L'amico delle redenzioni dei due mondi Lafayette.*

In altri opuscoli s'esprimeva invece l'esecrazione ond'era fatto segno, meritamente, quel Don Miguel di Portogallo, ch'era divenuto l'incarnazione del dispotismo clericale più feroce: *L'ombra di Giuda che porta il cordino della disperazione a Don Miguel.*

Tra quelle fiere trepidazioni s'invocavano i buoni « Genî » della libertà, in una rinascita d'idealismo simbolico onde sembravano alimentarsi e appagarsi gli spiriti dei nostri giovani, inquieti e dolenti. Nessuna meraviglia quindi se c'imbattiamo in pubblicazioni, forse illustrate da rami, come le seguenti: *Il Genio della Senna che anima i battaglioni di Varsavia, Il Genio della Grecia, Il Genio della Francia, Il Genio del Belgio, Il Genio di Polonia, Il Genio d'Italia che stanno a consiglio, giurano alleanza e dichiarano legge eterna la Costituzione.* I quali titoli ci traggono a pensare per l'appunto a qualche grande stampa raffigurante una specie di Concilio delle nuove divinità delle moderne Nazioni libere, o piuttosto anelanti alla libertà, il Concilio dei Genî, insieme federati, dei popoli europei, quasi auspicanti ad una sacra confederazione dei popoli stessi.

Un altro opuscolo recava questo titolo: *I popoli rigenerati che levano dai ceppi la Verità.*

Come si vede, era una specie di letteratura profetica illustrata.

Non mancavano le pubblicazioni che avevano un carattere più concreto e particolare. Ad esempio, *L'onnipotenza popolare al Castello di S. Leo* doveva alludere ad uno degli episodî più salienti della insurrezione armata delle Marche, avvenuto appunto in quei giorni, la presa di S. Leo, a proposito della quale il generale Sercognani, rettificando un giudizio del generale Armandi, scriveva: « La presa di Ancona e di S. Leo tolse al papa tutte le speranze e la possibilità di arrestare il moto rivoluzionario... » (1).

Altri fogli rievocavano il ricordo di figure e di avvenimenti antichi e moderni, agitavano le speranze, aizzavano le audacie giovanili: *La Rivoluzione; L'ombra di Bruto che mira per la prima volta con occhio di pace le corone reali purificate per miracolo della Costituzione; Le aquile latine che rimettono le penne nel nido del valore.*

Letteratura codesta, come si vede, volante, d'occasione, folto sciame d'opuscoli che le aspre bufere della storia dovevano sparpagliare dovunque come i fogli della Sibilla al vento; letteratura battagliera, dominata da sentimenti di libertà, d'indipendenza, e nella quale il movimento rivoluzionario tendeva a incanalarsi nelle forme costituzionali e si sforzava a ridestare dal sonno di troppi secoli le virtù latine, con l'esempio degli eroi antichi e moderni.

Erano i giorni nei quali il corcirese Mario Pieri, esultando alle notizie della Rivoluzione francese di luglio, in un passo delle sue *Memorie*, mandava all'inferno il dispotismo e la Santa Alleanza, mentre in un'altra pagina scriveva: « Giovanni Capodistria [l'eroe della « Grecia] trucidato e Don Miguel e il Duca di Modena sempre in vita; « ecco la bella giustizia di questo mondaccio! »

(1) Ne *La Giovine Italia*, nuova ediz a cura di M. Menghini, fasc. II, p. 132.

Atto di nascita di Michele Carducci.

Erano appunto i giorni nei quali i combattenti in quelle prime battaglie della libertà, ai quali tendeva l'occhio desideroso Michele Carducci, combattenti come il generale Sercognani, e i nuovi agitatori, come Giuseppe Mazzini nella *Giovine Italia*, univano insieme, nei loro scritti, quali rappresentanti eroici dell'anima dei popoli rinnovati, il La Fayette e Bolivar e Washington, mentre mettevano in un mazzo Don Miguel, « l'iniquo Miguele », con Francesco d'Austria, col sanguinario « Fernando » e col « Tiberio modenese ».

E riferendosi proprio a quei giorni Terenzio Mamiani, esule a Parigi, dove aveva la sua sede la Società dei Patriotti italiani, scriveva: « Come ogni raggio del cerchio corre ugualmente al centro, « così gli emigrati di ogni paese facevano capo a Lafayette, chiamato « l'eroe dei due mondi e rimasto inviolabilmente fedele ai principii « che lo condussero giovinetto a combattere sotto Washington... » (1).

Ma questa produzione politica, stampata e manoscritta, non bastava al fervido patriottismo dei nostri giovani; esso aveva bisogno di altri segni esterni, vistosamente rappresentativi del nuovo culto che si veniva iniziando.

Fra gli oggetti che il caporale di Polizia della squadra di Pietrasanta aveva sequestrato con aria di trionfo e descritto nel suo rapporto, erano certe coccarde tricolori che abbiamo già ricordate, e un campione delle quali, ancora esultante dei suoi tre colori, il bianco, il rosso e il turchino, ebbi a scoprire appiccicato fra le carte del processo e contemplai e toccai con un senso di riverenza e di commozione. Il dottor Bichi fu anche trovato in possesso d'un nastro tricolore, e, quasi non bastasse, di due lastre di piombo, una delle quali rappresentante una croce bucata nel mezzo e sopra il foro recava scolpito un fiore; l'altra, simile a una moneta di tre paoli, era di forma ovale, con apertura ad una estremità. Ancora: una pezzuola di seta di varî colori, era, nel mezzo, fregiata d'una bandiera tricolore, con un gallo nel centro; e un sigillo fu trovato impresso sopra un nastro tricolore e con essa una cordicella pur tricolore...

Oh l'eloquenza di questi inventarî dei « reperti » polizieschi! oh i benvenuti questi tricolori che annunziavano non timidamente la futura bandiera d'Italia!

***

Avvenuti, verso la metà di marzo, come s'è detto, gli arresti del Carducci, dei due Bichi e del cav. Gherardi Angiolini, l'istruttoria del processo, affidata alla « Potestà economica » di Pisa, s'iniziò e si svolse rapidamente nella seconda metà di quel mese e ai primissimi del seguente.

Il Carducci fu sottoposto a due « esami », il giorno 18 e 22. Dal rapporto sommario dell'auditore Lami, e, più ancora, dagli Atti sommarî e dai Costituti di questo processo esce fuori abbastanza netta e fedele la figura morale del giovine studente di medicina, divenuto precoce cospiratore. E dico con intenzione « precoce », perchè – lo vedremo – egli, come, in generale, i suoi coetanei, si mostrava ancora troppo immaturo, per l'età stessa giovanile e quindi per inesperienza, alle dure lotte per la libertà, le quali richiedevano non solo eroismi e

(1) *Parigi or fa cinquant'anni*, in questa *Antologia*, 1881, vol. XXIX, pagine 594-5.

sacrifici cruenti, ma anche costanza, prudenza, accorgimenti, anzi infingimenti infiniti.

Invece, della sua figura fisica non ci è pervenuto, purtroppo, alcun documento; per quante ricerche abbia tentate anche fra i più intimi della famiglia Carducci. Uno di questi ricorda benissimo il dottor Michele, nei suoi anni più maturi, piuttosto alto di statura, asciutto, con una barbetta scarsa, in altre parole un tipo tutt'affatto diverso da quello del figlio Giosuè.

Il vicario di Val di Castello, Luigi Andrea Angelini, richiesto dal magistrato che cosa pensasse dello studente Carducci, rispose che non sapeva nemmeno s'egli s'occupasse di affari politici, nè poteva dire nulla « del suo morale » e soggiungeva: « Per me l'ho stimato sempre una coltrice » (*sic*). Un contadino poi della signora Lucia, che coltivava il poderetto detto La Monacciola, interrogato anch'egli, rispose che « stimava Michele suo padrone un vero galantuomo », non aver mai sentito « parlare in contrario di lui », mai udito da lui discorsi contro il governo o contro la religione. Infine, una serva della signora Lucia assicurò il detto Michele essere « un buon giovinotto e incapace di far dire dei fatti suoi ».

Nei suoi interrogatorî lo studente pietrasantino, con l'abituale prepotente bisogno che aveva di sincerità, con l'inesperienza sua nell'arte delle reticenze, dei sottintesi, delle schermaglie dialettico-giuridiche, nella sua ingenua riluttanza da quanto non gli sembrasse la verità, alle domande dell'Auditore rispose sempre con una semplice franchezza, con una pienezza d'informazioni che, se non erano fatte propriamente per avvantaggiare lui e i compagni, ci forniscono elementi preziosi di storia e di giudizio. Esse ci permettono di conoscere pur nei minimi particolari e di ricostruire e apprezzare esattamente nelle sue vicende, nell'indole e nella portata sua questo moto insurrezionale, che fu un sogno di pochi giovani toscani, entusiasti e generosi, ma assolutamente impreparati.

Che il Carducci fosse in piena buona fede, e nel suo « esame » d'imputato credesse di dover rispondere all'Auditore come usava fare da scolaro col suo professore d'anatomia, è evidentissimo; ed è confermato anche dal fatto che, nonostante le proteste e le tentate smentite di alcuni suoi compagni di processo, nè durante la relegazione in Volterra, nè in sèguito mai gli vennero meno le simpatie dei liberali pisani. Anzi, uno di essi, fra i più autorevoli, destinato due anni dopo ad esser processato anch'egli e incarcerato insieme col Guerrazzi e col Bini, voglio dire il giovine conte Alamanno Agostini, gli si dimostrò largo di conforti e d'aiuti (1).

Confessatosi autore della lettera al dottor Bichi, Michele non negò - nè poteva negare - le relazioni politiche che aveva col suo compaesano e col fratello di lui, prete don Giovanni Battista, con Leopoldo Ruschi, nobile pisano e suo condiscepolo in medicina, e con altri. Non potè nascondere che « l'amico del Buon Riposo » era il cav. Gherardi Angiolini di Seravezza, il quale abitava nella villa detta appunto del Buon Riposo. Cercò d'attenuare la gravità di quanto aveva scritto, dichiarando che la sua lettera conteneva « in sostanza, delle cose fantastiche » e delle massime contrarie all'attuale forma di

(1) Rimando al mio articolo documentato *Il dottor Michele Carducci e il conte Alamanno Agostini della Seta*, uscito nel *Giornale d'Italia* del 18 aprile 1907.

governo, non uscite dal cuore, ma « unicamente parto d'una fantasia riscaldata ». Nonostante i suoi sforzi per ispiegare i varî passi della lettera al dottor Bichi che gli venivano contestati, finiva coll'offrire lumi preziosi alla Polizia. La circolare della Società dei Patriotti italiani l'aveva ricevuta dal Bichi, e viceversa egli stesso aveva regalato al cavaliere Gherardi un ragguaglio stampato delle recenti vicende di Bologna e di Modena, e in seguito gli aveva inviato un proclama stampato e « un libretto d'istruzioni sul modo di agire per ottenere la libertà d'Italia », che gli era stato dato dal Ruschi.

Pietrasanta veduta dal monte. (*Fot Multi*)

Solo in pochi casi la memoria parve non servir bene al giovine imputato. Ad esempio, le notizie ch'egli aveva comunicate all'amico Bichi, relative alle « intenzioni della Francia sulla rigenerazione d'Italia », non rammentava da chi le avesse apprese; forse gli erano state riferite come contenute nel *Costituzionale* (*Constitutionnel*).

Invitato a spiegare l'accenno al Libri e al suo tradimento, rispose che aveva alluso « a quell'individuo che nel 1830 si era fatto capo in Parigi della rivoluzione e della espulsione di Carlo X », e del quale si asseriva che, recatosi negli ultimi giorni di carnevale a Firenze, fosse diventato colà capo e preparatore d'una rivoluzione, ma poi era stato tradito dai suoi fautori o li aveva traditi egli stesso « col non dare a quell'ora fissata il segno convenzionale », che egli, Carducci, ignorava quale fosse. Ma erano notizie divulgate, ch'egli amò ripetere come le aveva avute, senza garantirne la verità.

Più interessanti sono le spiegazioni date dal Carducci alle frasi della sua lettera riguardanti i Côrsi e quei Toscani, che si erano lasciati esiliare vilmente. I gravi giudizî su questi ultimi egli giustificava col

61.294

dire che quegli scolari « non erano stati buoni ad altro e dediti ad altro che al gioco e alle donne pubbliche »; che se, parlando dei Toscani in genere, aveva detto « nome esecrabile » il loro, aveva inteso di restringerlo « ai soli scolari toscani, come i più dediti alla dissipazione e alla crapula », - s'intende, o si sottintende, invece di consacrarsi austeramente, com'egli faceva, alla causa santa della patria. Fra le voci correnti nella scolaresca pisana era anche questa, che la Piazza di Livorno fosse pronta per insorgere e che dopo Livorno sarebbe venuta la volta di Pisa, ma che quivi i capi volessero attendere che il segnale e l'esempio venissero dal Piemonte. « Uno dei capi e direttori di questa rivoluzione » era il nobile Francesco Roncioni pisano, mentre di quella livornese era l'anima l'avvocato Ricci (Giuliano). « I novatori » dovevansi disporre per centurie e per decurie e questo « piano » s'andava preparando, ma non era stato ancora condotto a compimento.

Il giovine inquisito insistette nell'affermare che « una società formale » non s'era ancora istituita, ma riconosceva che, quando ciò fosse stato, egli avrebbe avuto l'incarico di recarsi a Pietrasanta per « organizzarvi » in simile modo le forze dei liberali.

Nel secondo « esame » del 22 marzo il Carducci confermò la deposizione già fatta; solo aggiungendo alcuni particolari per noi non trascurabili. Confessò d'essersi deciso a recarsi a Pietrasanta, appena avvertito dell'arresto che lo minacciava, per rivedere la sorella ammalata, e per evitare il caso d'essere « arrestato con una certa violenza e con meno riguardi di quelli che forse gli si potevano usare in patria », dove aveva i suoi parenti. Aveva avuto anche l'intenzione di farsi uccel di bosco, « con la mira d'andare sotto altro cielo e precisamente nei boschi della Garfagnana », ma poi - soggiungeva - « pensato che i miei torti non erano così gravi da condannarmi volontariamente ad una proscrizione perpetua », smise quest'idea e si lasciò arrestare.

Qualche interessante ragguaglio si apprende sul « piano della Società » che si veniva istituendo in Pisa. Si dovevano formare – s'è già detto – due centurie, l'una nella scolaresca, l'altra nella cittadinanza. Ogni centuria doveva constare di dieci decurie e ogni decuria avere un proprio decurione che mettesse capo al centurione. E poichè fra gli scolari non si sapeva trovare « una testa capace di sostenere questo incarico », s'era messo a capo d'ambedue le centurie il cavaliere Roncioni, il quale doveva agire d'accordo con l' avvocato Ricci, capo di quelle livornesi. Il Roncioni si diceva venisse raccogliendo le armi, e il Ruschi le cartucce da distribuire al momento opportuno fra « i rivoltosi ».

Di costoro apparivano più in vista, oltre i due nobili pisani già ricordati, il Roncioni ed il Ruschi, Antonio Franzini e Francesco Agostini, côrsi, Modesto Begani, Olinto Sarteschi e Silvio Dell'Oste.

***

61.294

Bella figura di giovine ardimentoso ci apparisce, negli atti di questo processo, il dottor Gaetano Bichi, de' conti di Scorgiano. Era laureato in leggi a Pisa, aveva ingegno aperto e vivace, buona coltura letteraria, culto appassionato e intelligente per la poesia; era dunque una di quelle « teste calde » che la Polizia doveva considerare come le più pericolose.

Nel « costituto » egli ci è descritto, al vivo, così: « Uomo d'alta statura, capelli biondi, occhi cerulei, ciglia e sopracciglia e barba bionda che porta sotto il mento, naso grosso, bocca regolare, mento tondo, vestito con giubba di panno turchino, bottoni di metallo giallo, sottoveste di velluto con bottoni simili, calzoni di panno color di arena d'oro, camicia di tessuto bianco piegata con bottoni contenenti uno con viso umano da donna, altro di pietre bianche e una verde nel mezzo e l'altro parimente con viso umano; pezzola a collo bianca... ». Naturalmente, la pezzuola tricolore non faceva parte della *toilette* ordinaria.

Interrogato, rispose di esser nato e domiciliato a Pietrasanta, di esser possidente e procuratore addetto a quel tribunale, d'aver ven tun anno, e soggiunse: « Son giovinotto, cioè non ho moglie ».

Ma aveva un fratello che lo adorava: Giambattista, giovine prete liberale, ardente di amore fraterno e di entusiasmo per la patria, che, scrivendogli a Firenze, dove s'era recato l'anno innanzi a perfezionarsi negli studî e sovrattutto nel francese, lo diceva il suo « biondo divino ».

Fra le carte del dottor Gaetano, che furono sequestrate e delle quali si conserva nell'archivio una nota sommaria con qualche avanzo, trovo registrato un quadernino di appunti poetici, che incominciava:

Bello o no, dal cuor mio viene il mio verso;

un verso cotesto che potrebbe servire benissimo d'epigrafe a tanta parte della produzione poetica di quel periodo patriottico.

Nelle lettere di Gaetano, scritte da Firenze al fratello, e che recano talvolta la firma affettuosa « Gaetano Bichi tuo fratelluccio », abbondano i versi, e la sua prosa è sempre piena d'una calda magniloquenza che avremmo torto di giudicare enfasi retorica.

Una lettera del 31 agosto 1830 contiene un lungo frammento poetico, l'abbozzo d'una visione di gusto tra il montiano e il fantoniano.

Assorto in gravi pensieri, il giovine poeta si vede apparire « gigante | Di Tirannia lo spettro »; riscossosi, mira di lì a poco il Genio della Senna, il quale, grazie all'animosa gioventù francese consacratasi alla libertà, vince la Tirannia; ond'egli esulta vedendo imprigionati i suoi « nefandi satelliti » e sulle torri « sventolare | Il tricolor vessillo ».

Immaginiamo che faccia doveva essere quella dell'Auditor Lami al leggere, fra gli altri, i versi seguenti:

Maledetto chi coglie un sol fiore
Quando in ceppi la patria si vede,
Quando, oppressa, a ciascuno ella chiede
Che si strappi dall'aspro servir!

Ma con che fremiti d'esultanza dovette declamarli il giovine prete al riceverli!

Anche il passo prosastico col quale la lettera si chiude, sembra conservare tuttora la concitazione febbrile di quella mano che la scriveva: « In Ispagna ferve gran rivoluzione; a Napoli sono tutti i Francesi. Fra poco passeranno da Firenze i Tedeschi per andare a Napoli. Ah potessi trasfondere una scintilla del foco che mi abbrucia in questi Fiorentini, e allora si rinnoverebbe il Vespro siciliano! »

Su questo giovane dottore irrequieto e bollente la Polizia teneva aperti gli occhi forse ancor più che sul suo amico Carducci; specialmente sin da quando - come si legge in un rapporto del Tribunale di Pietrasanta - egli, ritornato da Firenze, « oltre ad avere tutta la barba in viso », fu visto portar a tracolla un nastro di seta tricolore e una sottoveste con bandiera tricolore, bottoni tricolori alla camicia e una pezzuola di seta avente in mezzo una bandiera tricolore », la pezzuola che noi già conosciamo. E quasi ciò non bastasse, egli s'era dato a procacciarsi facile popolarità tra gli artigiani, « tra gli artisti, pagando ponci » all'uno e all'altro e distribuendo elemosine e perfino carezze ai fanciulli. Evidentemente, dunque, un soggetto pericoloso!

Negli « esami » ai quali fu sottoposto, il Bichi si dimostrò dapprima scaltro e nello stesso tempo risoluto e fermo. Riconobbe le due lettere sequestrate e confessò che da tempo carteggiava col suo amico Michele Carducci. Dapprincipio dichiarò che il loro carteggio volgeva sempre su « cose indifferenti » e una sola volta gli aveva toccato « di affari politici »; ma nel secondo « esame » egli ammise di essersi trovato un giorno di carnevale col Carducci in Pietrasanta, e d'aver ceduto, dopo lunghe riluttanze, alle insistenze dell'amico che l'aveva invitato ad ascriversi ad una società « che s'era formata » in Pisa, fra persone le quali, « in vista dei torbidi attuali, tentavano l'indipendenza italiana ».

Ritornato a Pisa il Carducci, « aprimmo (continua il loquace dottore) il carteggio d'affari politici », ma le risposte egli soleva gettarle appena ricevute.

Ingegnosi, ma vani ci sembrano i tentativi fatti dal Bichi per dare alcune spiegazioni innocenti a certi passi contestatigli nelle lettere sequestrate e in altri documenti trovati nella sua casa. Fra questi era un plico diretto « al gentilissimo e valorosissimo dottore Gaetano Bichi tra gli Arcadi Avuto (*sic*) Agrigentino » e due diplomi dell'Accademia degli Arcadi, nonchè un diploma dell' Accademia dei Lunatici. Di quest'ultima egli affermava essere un'accademia privata e di carattere letterario, la quale si raccoglieva in Casa Misoc che gli pareva fosse in via S. Francesco.

Ma, si badi bene a quel diploma bizzarro, datato da Pisa, « dalla Caverna dei Lupi li 22 dicembre 1828 », col « visto » del presidente Bilancia e del segretario Centauro. Con esso Gaetano Bichi, « riconosciuto per sua propria confessione per matto, presentato dal Lunatico Mosca, non solo come amico della sincerità e della innocente allegria », è nominato accademico corrispondente fra i Lunatici col nome di *Scorpione*. Leggendo questo singolare documento sorge il sospetto che sotto quelle forme tradizionali d'accademia umoristica, chiassosamente ridanciana, con isfoggio di battesimi zoologici, sotto quella confessata pazzia e « sincerità » e « innocente allegria », si celassero propositi e mezzi di propaganda politica.

Vecchia storia, del resto, cotesta, che le forme antiquate e scadenti servano utilmente a mascherare e poi a diffondere idee nuove e vitali.

Dalle risposte, in complesso, lucide e pronte del Bichi, si apprende che egli sapeva della Società dei Patriotti italiani residente a Parigi e in quale occasione egli era riuscito ad averne notizia. « Mi pare nel dicembre dell'anno decorso (diceva il giovane dottore) era in Firenze e frequentava il Gabinetto Vieusseux per leggere i giornali e le operette

francesi politiche e letterarie. Un giorno vi trovai alcuni forestieri che non so chi fossero, i quali leggevano un foglio stampato, che, dopo averlo letto, lasciarono sul tavolino permettendomi di leggerlo... Chiesi il permesso di prenderne copia, lo trascrissi e nel carnevale, avendomene domandato copia anche il Carducci, la copiò esso pure, e anzi lo incaricai di sentire se in Pisa conoscevano questa Società e le sue intenzioni. E questo prova che non sono informato del come e del quando questa Società sia istituita e che in conseguenza non gli appartengo ».

Ciononostante il Bichi non negò d'aver parlato, nei giorni precedenti, all'ignoto forestiero dal quale aveva avuto la circolare nel Gabinetto Vieusseux e d'avergli fatto capire « che non discordava dalle sue massime liberali ».

Dopo aver tentato di rettificare e in parte smentire ciò che il Carducci aveva detto delle sue relazioni col cav. Gherardi in materia politica, e prima di ritirarsi, egli fece osservare che le risultanze degli atti dimostravano come l'opera sua altro non fosse se non « il prodotto d'una fantasia riscaldata » e d'uno spirito avido di « sapere delle novità ». E in questo ben s'accordava col Carducci.

Ma, a dir vero, non occorreva un acume straordinario da parte dell'Auditore Lami per accorgersi che il Bichi si sforzava d'arrampicarsi sugli specchi, tanto più che l'esperienza gli aveva dimostrato che « la fantasia riscaldata » e la curiosità erano gli strumenti più pericolosi nelle agitazioni politiche, le miccie accese, pronte a dar fuoco alle polveri.

Nel suo rapporto riassuntivo dell'istruttoria, l'Auditore pisano riconobbe che indizî meno gravi che pei due imputati precedenti, il Carducci e il dott. Bichi, si avevano contro il cav. Gherardi e meno ancora contro il prete Bichi, « sebbene risulti (osservava) che anche questo imputato abbia un'anima ardente e amante di novità ». Certo, il dott. Bichi non poteva sperare di avere un difensore più efficace ed energico del proprio fratello.

Nel suo « costituto » quest'ultimo superò tutti gli altri in sagacia e in fermezza, inteso, più che a scolpare se medesimo, a giustificare il fratello da lui teneramente amato.

Invitato a spiegare quella scrittura di suo pugno che s'intitolava *Chimere di teste riscaldate da confutarsi*, rispose che erano idee tolte dai giornali ch'egli voleva confutare « per esercizio e anche per utilità degli altri, in quanto (soggiungeva) esse sono proposizioni da pazzi... ». A farlo apposta, proprio in quel tempo, il Pecchio, scrivendo al Panizzi dell'indipendenza e dell'unificazione italiana, le diceva la « chimère qui se réalisera! ».

Similmente, il giovane prete, per salvare il fratello, non esitò a dargli del pazzo: « È avvezzo a fare il pazzo (diceva) e a dire delle parole ampollose »; perciò non aveva mai dato retta alle sue lettere, nè era in grado di offrire alcuna spiegazione su di esse. All'invito rivoltogli di dichiarare se il fratello suo si occupasse di politica, rispose, con un ardimento che ci stupisce: « Non lo so, e lo giuro sulle cose più sacre ». Aveva altro da attendere che badare a quanto potesse scrivere il fratello « in momenti che era alterato di mente e ubbriaco », e copiava dai giornali che aveva, come il *Tempo* e il *Globo* francesi.

È da ammirare il coraggio temerario onde questo giovine prete osava negare, con giuramenti solenni, di conoscere la propaganda politica, assidua e fervida, che veniva facendo il fratello; da ammirare dico, quando

si pensi che fra le carte sequestrate in casa Bichi erano le lettere scambiatesi dai due imputati, e fra esse una che egli, prete Giambattista, aveva indirizzata al fratello in Firenze, il 3 dicembre del '30, tutta fremente di patriottismo. Augurando un avvenire felice al suo Gaetano, esprimeva la speranza che il suo nome, circondato di gloria, diventasse un giorno « un astro del cielo italiano » e che gli Italiani lo salutassero « come quello di Vittorio [Alfieri], di Ugo [Foscolo] e dell'ultimo Niccolini », e finiva coll'esprimere il proprio entusiasmo per la Francia, « la più grande nazione ».

Fatto sta che prete Bichi, forse in grazia della grande abilità adoperata anche nel sopprimere o attenuare le prove a suo carico, forse perchè in effetto fosse meno compromesso degli altri, e fors'anche per un certo riguardo alla sua veste, fu rimesso subito in libertà. Ma non è da tacere che poco dopo, un mese circa dacchè il processo s'era chiuso, dall'autorità dipartimentale del Buongoverno partiva – con la data del 24 maggio – all'indirizzo del Regio Vicario di Pietrasanta l'ordine seguente che conteneva un monito severo:

« Il Dipartimento è informato che quel Sacerdote Gio. B^a^. Bichi, il quale ebbe parte nella procedura relativa al di lui fratello Gaetano, e di altri, prevenuti di macchinazioni contro la costituzione politica dello Stato, presiede, in qualità di precettore, ad un pubblico istituto eretto in Seravezza, o, secondo altri, privato, in casa propria. Le di lui massime son troppo discordi da i principî di una buona istruzione, onde si possano credere per lui diffusi dei germi di sana dottrina. Conviene perciò che V. S. Illma lo abbia a sè e gli faccia autorevolmente sentire, che è volontà del Governo che egli cessi immediatamente dalle attribuzioni di Precettore sì pubblico che privato; e pel caso di inobbedienza gli minaccierà severi provvedimenti del Buon Governo da determinarsi da questo Dipartimento, cui conviene V. S. Illma faccia conoscere il risultato di tale intimazione ».

Anche contro il cav. Gherardi l'Auditore propose e il Governo centrale approvò che fossero « sospesi » gli atti, non trovandosi indizî sufficienti a suo carico.

***

A illuminare l'istruttoria volgente ormai al suo termine, il Capitano Bargello di Pisa inviava – sotto la data del 27 di marzo – il suo Rapporto sui fatti che erano l'oggetto del processo. Egli incominciava col descrivere la preparazione del tentativo insurrezionale, cercando d'ingrossare, al solito, i particolari per farsene un merito agli occhi dei superiori.

Nella sua prosa burocraticamente sgrammaticata il Bargello narra che sino dall'apertura dell'anno scolastico 1830-31, cioè dal novembre passato, s'erano manifestate fra gli scolari côrsi dell'Università certe tendenze « a propinare negli altri scolari il germe di quelle massime in essi ingenite e che altrove [leggasi: Parigi, Modena, Bologna, Romagne, ecc.] avevano prodotto il sovvertimento sociale. Ben presto lo spirito di novità e il desiderio di acquistare, secondo essi, il glorioso titolo di rigeneratori dell'Italia, fece a taluni di mente più riscaldata e fervida abbracciare il partito segnatoli da questi estranei perturbatori e incominciarono a formarsi diverse ristrette Associazioni colla veduta di guadagnare amici per cooperare poi tutti al fine che gli veniva suggerito ».

Fra i « sedotti » più in vista il Bargello denunziava il Carducci, « nativo di Pietrasanta, studente di chirurgia medica in questa città, il quale teneva conferenza letteraria (*sic*, intendasi « relazione epistolare ») col dottore Gaetano Bichi, col prete Giambattista di lui fratello e col cav. Antonio Gherardi Angiolini, ufficiale in ritiro, colà domiciliato, attingendo nei segreti colloquî che teneva in questa città col nobile giovine Leopoldo Ruschi, studente medicina, con Antonio Franzini, côrso, Modesto Begani, figlio del generale, e Olinto Sarteschi di Fivizzano, studente matematiche, le nozioni relative, onde inebriarsi maggiormente la fantasia... ».

Lo scrivente c' informa che l'autorità aveva intimato ad alcuni « traviati forestieri » fra gli scolari di Pisa di rimpatriare e che altri scolari toscani, prevenendo un ordine consimile, si erano trasferiti a Bologna, « per favoreggiare colà la causa dei rivoltosi ». In Pisa si parlava d'un imminenie movimento rivoluzionario ; si diceva che l'insurrezione doveva scoppiare di sera, al teatro, durante lo spettacolo. Era la stessa voce che era corsa per Firenze e che ebbe quell'effetto che tutti sanno. In complesso, sebbene aggiungesse qualche ragguaglio di poco valore avuto dai suoi informatori, e pretendesse invano di provare che gli scolari da Livorno e da altre parti raccoglievano armi e cartuccie, il Bargello pisano, Giuseppe Soriani, tendeva col suo rapporto ad aggravare la condizione sovrattutto dei due principali imputati, il Carducci ed il dottor Bichi.

Per fortuna loro, l'Auditore Lami, uomo di buonsenso e non facile a lasciarsi montare la testa, non diede soverchia importanza a quella cospirazione di giovani, e invece di deferire il processo al Tribunale criminale ordinario, lo affidò alla Potestà economica, come allora si diceva, perchè lo sbrigasse nella forma sommaria. Non solo rinunziò ad estendere o gonfiare l'istruttoria ad altri imputabili, pur avendo fra mano non pochi elementi, ma, s'è visto, propose di sospendere, cioè lasciò cadere l'accusa contro il prete Bichi e il cav. Gherardi.

Infatti, nel suo Rapporto del 4 aprile egli, escluso che si dovessero applicare « le gravissime pene che sarebbero state annesse al delitto di ribellione », invitava i suoi Superiori a considerare la dolcezza con cui (diceva) il Paterno cuore dell'adorabile Nostro Sovrano ha in casi simili trattato coloro che hanno spiegato contro di lui la maggiore ingratitudine », e a considerare « la gioventù dei due imputati Carducci e Gaetano Bichi, nei quali la freddezza della ragione e il magistero della esperienza non hanno potuto frenare gli stimoli di una esaltata immaginazione e far loro conoscere i veri interessi della patria ». Invitava inoltre a considerare l' impunità di cui purtroppo godevano « in questi presenti affari tanti perfidi seduttori, che, velando mire venali e ambiziose sotto i pomposi manti dell'amor dell' Italia e dello zelo per la di lei politica indipendenza, si son fatti proseliti *in infinito numero* ».

Dopo quest'ultima confessione, preziosa e grave, il Lami concludeva proponendo che ai due imputati, i quali da tre settimane soffrivano « la carcere segreta », si assegnassero sei mesi di relegazione in Volterra o in altra città secondaria, con la minaccia, in caso di « inobbedienza », di altrettanto tempo nell' Isola del Giglio.

Le pene proposte dall'Auditore pisano parvero troppo miti al Buon Governo, non per nulla rappresentato ancora dal famigerato Ciantelli. Infatti una lettera del 12 aprile diretta al Governatore di Pisa, comu-

nicava « la sovrana risoluzione » di condannare il Bichi alla relegazione di diciotto mesi a Grosseto, e il Carducci alla relegazione in Volterra per un anno, minacciando ad ambedue, « in caso di inobbedienza », la relegazione per un tempo doppio, da scontarsi all'Isola del Giglio.

Si vede che, nonostante il richiamo fatto dal Lami a precedenti esempî di mitezza dimostrati in casi consimili, il Governo centrale volle gravare la mano sui due giovinotti di Pietrasanta, forse sperando di soffocare il movimento rivoluzionario in sul nascere; ed emanò una sentenza di condanna che era senza confronto più severa, ad esempio, di quelle inflitte proprio in quello stesso mese agli emigrati che avevano tentato uno sbarco sulla spiaggia di Stazzema. Costoro, che pure erano passati all'azione, furono rilasciati liberi, forse perchè i mezzi onde disponevano parvero ridevolmente inadeguati all'impresa (1).

Le condanne, già gravissime, ebbero il loro pieno effetto, inesorabilmente. Invano la signora Lucia Carducci, anche a nome del figlio, sino dall'aprile, e poscia lo stesso Michele, e più tardi la cognata di lui (2) e ancora la signora Lucia chiesero una diminuzione di pena, adducendo le tristi condizioni della famiglia, l'urgente necessità che il giovane studente di medicina si addottorasse per assicurare il pane a sè ed ai suoi. Invano il Vicario regio di Pietrasanta, con lettera del 10 settembre '31, faceva conoscere ai Superiori le condizioni della famiglia Carducci essere « così limitate che certamente risentivano gravissimo danno » dalla lontananza del figlio relegato, costretto a vivere lungi da essa e a interrompere i suoi studî.

I Superiori furono inflessibili; e il laureando in medicina dovette chiedere un salvacondotto per assistere alla vendita dell'ultimo avanzo del suo patrimonio: dopo il poderetto, la vecchia casa, dov'era nato.

Manco male che, neppure a lui, fra i dolori, le amarezze, le tempeste della vita, mancarono i conforti dell'amicizia, la luce rasserenatrice dell'amore. A Volterra, infatti, egli e il fratello ebbero ajuti efficaci da un nobile giovane pisano, il conte Alamanno Agostini, che già conosciamo. Nell'aprile del' 32, lasciando Volterra, ritornava ai suoi studî, spinto a conseguire la laurea da un altro amore sorto appunto negli ozî forzati della città etrusca. In un altro aprile, del '34, il neo-dottore, divenuto medico d'una Società metallurgica di Valdicastello (3), s'univa in matrimonio con la sua Ildegonda Celli.

Che se queste prove crudeli erano necessarie perchè l'Italia avesse il nuovo Poeta, odiatore di ogni tirannide, ribelle cantore della libertà, siamo tentati di rivolgere ai Bargelli e ai Ciantelli di quel tempo una

(1) Vedasi MICHEL, *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni toscane* ecc., Milano, 1904, pag. 21 e seg.

(2) Nella sua lettera da Volterra, del 12 novembre 1831, ch'io pubblicai l'anno scorso nel *Giornale d'Italia* cit., Michele scriveva al conte Agostini: « Mi permetto di accennarle che mia cognata, che al Trono implorò grazia per me, potè incontrare la compassione la giustizia, la magnanimità Tutti i miei vivono nella speranza di vedermi ribenedetto. Dio lo faccia! » Ma erano illusioni suggerite dal cuore innamorato. Di questa « cognata » (moglie del fratello Lorenzo?) non ho alcuna notizia.

(3) Ricordo che in un'altra lettera, da me pubblicata, del 24 dicembre 1833, il Carducci si firmava col titolo di « dottore » e con la data « Val di Castello di Pietrasanta dalla Società metallurgica ».

parola ironicamente grata simile al verso che un giorno il figlio del dottor Michele leverà alla memoria di messer Cante da Gubbio.

Questo, il processo dalle cui carte, conservate nell'archivio fiorentino, ho creduto opportuno di spigolare con una certa larghezza, non soltanto per mantenere una promessa da me fatta or è quasi un anno (1), ma anche per la sua effettiva importanza storica. E in verità esso,

(*Fot. Mutti*).

La vecchia casa dei Carducci
a Pietrasanta

per quanto cagionato da una cospirazione giovanile, in gran parte fantastica, non è uno dei tanti processi politici che a quel tempo si moltiplicavano nella nostra penisola. Ha una fisionomia sua propria e una speciale psicologia, che vale la pena di cogliere e illustrare, sia pure brevemente.

Esso cade in quel periodo grigio e angoscioso che corse fra i moti del '21, infelici ma gloriosi conati delle società segrete, dovuti all'ini-

(1) Nel citato articolo del *Giornale d'Italia* del 18 aprile 1907. Un cenno, di necessità insufficiente, di questo processo era già nel pregevole volumetto citato del MICHEL, pag. 25-7.

ziativa del Piemonte, e l'azione guerresca del '48, aperta e risoluta, sui campi di battaglia e nelle città sollevate.

Le cospirazioni e le tentate insurrezioni del '31, durante il loro periodo preparatorio e in séguito, ricevettero alimento direttamente dalla Francia, fornitrice a noi d'una letteratura ricchissima di opuscoli, di fogli volanti, di giornali, della cui diffusione ed efficacia fra i giovani toscani abbiamo incontrate prove evidentissime, addirittura palmari, negli atti del nostro processo. Un grande organo di trasmissione di questa letteratura politica e quindi un focolare di propaganda patriottica, inviso alla Polizia, ci apparisce ancora una volta essere stato il gabinetto Vieusseux, il quale trovava lo spirito dei suoi giovani frequentatori tanto più disposto a quella propaganda, quanto più infervorato dal Romanticismo, fattosi sempre più battagliero in quegli anni nei quali non per nulla sorgeva l'astro di Giuseppe Mazzini e Francesco Domenico Guerrazzi faceva le sue prime armi.

L'impulso decisivo, se non immediato, all'azione questi moti l'ebbero dalla rivoluzione francese del luglio 1830, il cui effetto sull'animo dei nostri giovani è impossibile descrivere più fedelmente ed efficacemente che con la calda parola di Giovanni Ruffini, che cito nella versione del Rigutini.

Il suo Lorenzo Benoni infatti, ricordando quei giorni, scriveva: « La commozione che ne ebbe l'Europa, il palpito di speranza onde il cuore di tutti gli oppressi salutò le tre giornate, sono sempre vivi nella memoria di ognuno ». E soggiungeva: « Su noi [giovani liberali] la rivoluzione di Parigi produsse gli effetti d'una bevanda inebbriante; e aspettavamo di giorno in giorno di essere chiamati alle armi... ».

Proprio così; nei documenti del nostro processo il Carducci, i due Bichi e i loro amici di Pietrasanta e di Pisa ci si mostrano pervasi da questa ebbrezza patriottica. E non dimentichiamo che poco tempo prima, come si legge ancora nel *Lorenzo Benoni*, due giovanotti erano venuti di Toscana a Fantasio, annunziandogli che il carbonarismo era fondato in tutta quella regione e stabilite le « vendite » nelle città principali; nè dimentichiamo che Alfredo, uno degli amici di Lorenzo, era tornato a Genova da Pisa, addottorato in medicina, e che fra quei giovani liberali genovesi v'erano due preti, il parroco di San Secondo e un ex-frate. Si può desiderare una verosimiglianza storica maggiore di questa e una maggior consonanza coi nostri documenti?

Questi moti italiani del '31 furono gli ultimi esperimenti della Carboneria, che, passata dall'Italia in Francia, ne era ritornata con notevoli trasformazioni, armata di nuovi ardimenti, se non di nuovi accorgimenti o di migliori fortune. Essi ritraggono un periodo di transizione caratteristica dalle varie sette massoniche e carbonare a quelle schiettamente italiane, la cui incarnazione più alta e genuina doveva essere di lì a poco, sul finire del '31, la Giovine Italia (1), dall'azione sparsa e disordinata delle sette che si dibattevano incerte fra le vaghe idealità cosmopolitiche e i sogni patriottici, a quella della società cui Giuseppe Mazzini doveva dare il suggello tutto italiano d'una unità

(1) E infatti il Mazzini, nel memorabile scritto *I collaboratori della « Giovine Italia » ai loro concittadini*, parlando degli uomini del '31 e delle ragioni dei loro insuccessi, li disse « anello tra il passato e il futuro, ultimo punto di transizione tra due generazioni e tra due sistemi ».

possente e geniale, d'una individualità eroica, e pur tra gli errori, divinatrice (1).

Questo momento di transizione può dirsi rappresentato appunto dalla Società dei Patriotti italiani, la quale tendeva le sue fila da Parigi ed era come un annunzio e insieme un'avanguardia della Giovine Italia. E a questa avanguardia piace a noi di vedere ascritto o, almeno, spiritualmente legato, Michele Carducci.

Gli atti del suo processo ci offrono i dati più sicuri per determinare le trasformazioni che erano avvenute nell' « azione » patriottica italiana di quel periodo, sovrattutto riguardo all'origine dei suoi elementi e alla partecipazione delle varie classi sociali. Così - per accontentarci d'un cenno rapido - mentre i moti del '21 erano stati opera quasi esclusiva dell'aristocrazia, questi del '31 appaiono compiuti essenzialmente dalla borghesia, assecondata da una parte del patriziato e non senza il concorso del clero, ma non senza il presentimento della necessità di quel popolo, inteso come l' « Universalità degli uomini componenti nazione »; cioè la Nazione italiana, che Giuseppe Mazzini doveva suscitare dall'antico letargo.

Nella cospirazione toscana del marzo di quest'anno, accanto al Carducci, studente, figlio di un borghese, possidente campagnuolo, disceso forse dal vecchio ceppo fiorentino, abbiamo veduto il dottore Gaetano Bichi, dei conti di Scorgiano, e il fratello di questo, prete Giambattista, tutti stretti d'amicizia e di fede politica coi giovani Ruschi e coi Roncioni, rampolli della migliore nobiltà pisana.

Dunque, studenti sovrattutto e neo-dottori che delle varie Università tendevano a fare tanti focolari di propaganda e di azione, quasi per una Jugendbund italiana. Sugli scolari di Pisa agivano molto i Côrsi, che erano sempre numerosi in quella Università, e che, mazziniani ferventi, erano considerati come i più pericolosi, gli « untori » politici, dalla Polizia granducale.

In questa loro propaganda quei giovani generosi cercavano fautori tra i forti popolani della Versilia, tra i militi improvvisati della Guardia urbana, e ne trovavano anche fra i superstiti dell'esercito napoleonico, dei quali, nel nostro gruppo processato in Pisa, era il cav. Gherardi Angiolini, ufficiale a riposo, ma anelante a nuove battaglie. A rinfocolare gli animi dei liberali di Pietrasanta e della vicina Seravezza, si erano aggiunti, sino dal '28, gli ospiti napoleonici, fra i quali il giovine principe Napoleone Luigi, futuro combattente per la causa italiana, in quella primavera del '31, nella quale rifiorirono tante speranze, proruppero tanti nobili ardimenti, si preparavano così crudeli delusioni.

E non a caso, allorquando ricevette le prime notizie dei moti parigini del luglio 1830, il principe, bello e cavalleresco, ritornò a Seravezza in preda ad una esultanza insolita ed invitò il giovine De Laugier,

(1) Ancora il Mazzini, nello scritto citato, proclamava d'aver piantata « fra la moltitudine di altre bandiere » quella della Giovine Italia, « perchè fosse centro d'Unità a quanti volessero davvero tentare le sorti della loro patria, perchè senza unità di pensiero, senza unità di volontà non s'operano le grandi cose » E dico « tutto italiano » il suggello del Mazzini, dacchè, com'è noto, questi intese non solo a staccarsi dalla Carboneria, ma a sottrarre l'Italia dall'influenza francese, proclamando « l'iniziativa nazionale ». Vedasi nel volume del CANTIMORI, *Saggio sull'idealismo di G. Mazzini*, Faenza, 1904, p. 100.

il futuro generale, a montare a cavallo e a correre a Viareggio a recarvi il saluto ad una nave che v'era giunta col tricolore (1) – la bandiera che, venutaci anch'essa di Francia, col bianco, il rosso e il turchino, preparava la via al vero tricolore italiano. Già nel '33, in una memorabile serata del 31 gennaio al teatro pisano dei Ravvivati (l'odierno Rossi), nella quale fu data l'opera *Bianca e Faliero*, del Rossini, gli studenti alla cavatina «O serto beato» scoppiarono in grida interminabili di entusiasmo e costrinsero la Rosa Bottrigari-Bonetti, della quale si festeggiava la beneficiata, a cingersi la fronte di un serto tricolore di fiori. Una strofetta di canzone distribuita a stampa in quell'occasione, intitolata *Il serto*, suonava chiaramente così:

Il giglio vi metti,
La rosa e l'allor,
Quei fior son diletti
A ogni italo cor (2).

Dai centri universitarî, cioè, in Toscana, da Pisa e da Siena, dalle città principali questo fermento di cospirazioni e di ribellioni patriottiche si diffuse, appunto per mezzo degli studenti, anche nei centri minori e nelle campagne, come dimostra chiaramente l'opera del Carducci, dei due Bichi e del Gherardi-Angiolini.

Forse, con questo ed altri processi consimili e con le relative condanne il Buon Governo ebbe l' illusione di aver conseguita una vittoria definitiva, fiaccando la baldanza dei giovani liberali. E infatti l'anno seguente, il '32, passò abbastanza tranquillo, anche perchè il Granduca, nell'agosto, diede all'opinione pubblica un' insigne soddisfazione, destituendo l'odiato presidente Ciantelli e chiamando al suo posto il Bologna.

Ma nel '33 si fu da capo: nuovi processi e nuove condanne colpirono in Pisa e in Livorno la gioventù liberale, studenti e professionisti e professori, quali il conte Alamanno Agostini, l'amico e protettore del Carducci, il Bini e il Guerrazzi, e Carlo Pigli, che precorrevano di tre lustri gli scolari e i professori pisani destinati a combattere sui campi di Curtatone e Montanara.

Soppressa l'*Antologia*, perseguitato il Vieusseux, sfrattati gli esuli liberali, come il Tommaseo, s' iniziò, nella Toscana, una serie quasi ininterrotta di cospirazioni, di processi e di repressioni.

Il dottor Michele Carducci, pur essendo quel manzoniano fervente che sappiamo, tenne fede invitta alla causa alla quale aveva votata la sua giovinezza. Per quella fede egli, con la sua magra famigliuola, andò randagio per la Maremma, perseguitato sempre dalla reazione, finchè riparò a Firenze, come in rifugio tranquillo, ma non senza aver preso parte risoluta ai moti del '48.

Queste vicende del medico di Pietrasanta confermano quanto fosse nel vero Giuseppe Chiarini, allorchè scriveva ch'esso ebbe nel sangue l'istinto della battaglia e della libertà.

(1) Questa bella figura di principe è illustrata con ricchezza di notizie da GIOVANNI SFORZA nell'articolo *Un fratello di Napoleone III. morto per la libertà d'Italia*, pubblicato nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, a. III, vol. III. Mi permetto d'aggiungere la citazione di *Un aneddoto napoleonico* da me pubblicato recentemente, nel *Giornale d'Italia* del 21 febbraio.

(2) MICHEL, *Op. cit.*, pag. 71-3.

Questo istinto nobilissimo egli doveva trasmetterlo, rinforzato anche per l'esempio dei suoi proprî casi, nel primogenito, ribelle precoce, destinato alla gloria, destinato a combattere altre « pugne », incruenti, ma non « inutili », sui campi dell'arte, per la patria e per la bellezza. Ed era fatale.

Il Poeta, che « parvolo » aveva udito (da chi altri meglio che dal padre, il cospiratore del '31 ?) « mirabili cose » di Giuseppe Mazzini, il cui nome aveva appreso (da chi mai, prima che dal padre ?) insieme con quello d'Italia, dopo le giovenili esultanze del '59, dopo le prime amare delusioni, sovrattutto dopo Aspromonte, e da Bologna lancerà « rogge »

le strofe contro agli oligarchi
librate e al vulgo vile d' Italia,

finchè, la sua Musa vittoriosa prenderà

..... d'assalto intrepida
i clivi de l'arte.....

e vi pianterà

la sua bandiera garibaldina.

VITTORIO CIAN.

L'AUGUSTEO

(IL TEATRO COREA)

La meravigliosa rotonda, che Ottaviano Augusto destinò a contenere i suoi resti mortali e quelli della sua imperiale famiglia, dopo essere divenuta successivamente fortezza dei Colonna, vigna, orto, anfiteatro, dopo aver servito a giostre di tori, a fuochi d'artifizio, a giuochi di cavallo e di pallone, a estrazioni del lotto, a recite drammatiche e di burattini, è stata testè ridotta dal comune di Roma a sala di concerti.

Non è mio compito discutere la giustezza dei criterî, che consigliarono l'importante trasformazione, o esaminare se l'esecuzione del lavoro riuscì perfetta e rispondente in tutto alle esigenze del pubblico. Altri lo ha già fatto con particolare competenza. Vorrei, invece, ricercare, in una breve sintesi storica di questo pregevole monumento, se il nome che più gli convenga sia quello, bruttissimo, di *Corea* o non piuttosto l'altro di *Augusteo*.

Dovè essere pur bello ai suoi tempi il Mausoleo d'Augusto!

Allorchè, dopo gli orrori d'interminabili guerre civili, il grande imperatore pensò di prepararsi un cantoncello per gli eterni riposi, scelse una località presso le rive silenti del biondo Tevere e ivi edificò il suo sepolcro nell'anno 28 av. Cr. La magnifica rotonda, sorretta da robusta muratura in mattoni reticolati rivestita di lastre marmoree, aveva dal lato meridionale il suo ingresso, innanzi al quale ergevansi maestosi due obelischi e la celebre meridiana di Lucio Manilio. L'interno conteneva quattordici piccoli ambienti; uno serviva d'entrata e gli altri erano camere sepolcrali, nelle quali successivamente furono inumati Marcello, Agrippa, Ottavia, Germanico, Druso, Livia, Agrippina, Tiberio, Caligola, Britannico, Poppea, Vespasiano, Tito e Nerva. In mezzo una vasta sala circolare, a volta, racchiudeva, a guisa di tempio, le statue degli imperatori. La cupola era formata esternamente da una collina di terra, sulla quale fiorivano alberi sempre verdi; le cime di questi coronavano la colossale statua di Augusto. Dinanzi al Mausoleo trovavansi le tavole di bronzo coi *Fasti* dettati dallo stesso Augusto; ne resta un esemplare nelle famose tavole dell'*Augusteo* di Ancira. Fra la tomba dei Cesari e la via Flaminia sorgeva l'*Ustrinium* (dietro l'attuale chiesa di S. Carlo al Corso), ove, su alti roghi, erano cremati gli imperatori e i componenti la famiglia imperiale.

Ma all'insigne Mausoleo, durante l'età di mezzo, toccò la triste sorte di quasi tutti i monumenti romani. Già Alarico vi irruppe nel 409 colle sue orde e ne trasse bottino; nel secolo IX la rovina dell'edificio era al completo; nel decimo vi si costruì, sulla cima, una chiesuola. Verso il XII secolo vi si asserragliarono i Colonna, creandone una fortezza, cui

dettero il nome di *Agosta*; sconfitti però i Romani, il 30 maggio 1167, dagli abitanti del Tuscolo, si vendicarono sui Colonna, ai quali attribuivano segrete intelligenze coi Tuscolani. L'*Agosta* fu, quindi, presa d'assalto da Pandolfo Savelli; ma i Colonnesi tornarono, più tardi, verso il 1225, a fortificarvisi.

Durante l'epica lotta fra Papato e Impero, nel 1241, il senatore di Roma Matteo Rossi, per ordine di Gregorio IX, prese e distrusse il Mausoleo d'Augusto, ove erasi fortificato il ribelle cardinale Giovanni Colonna e il sepolcro imperiale più non si riebbe fino all'età moderna. Tutto, all'infuori dei muri di fondazione, andò in rovina, e l'area interna, ridotta a un ammasso di terra e di rottami, prese il nome di *Campo dell'Agosta*.

Circa un secolo dopo questi avvenimenti, l'8 ottobre 1354, Cola di Rienzo veniva assassinato ai piedi del Campidoglio; il suo corpo – privo della testa – fu trascinato prima a S. Marcello, ove restò per due giorni appeso ad un balcone e quindi al Campo dell'Agosta per esservi bruciato. Il rito macabro fu compiuto da ebrei, che, acceso un fascio enorme di cardi secchi, vi gettarono il cadavere di colui che per un istante fu il padrone di Roma!

Strano giuoco del destino! Quello stesso monumento che l'oppressore della libertà romana aveva innalzato, con tanto splendore di marmi, per sua tomba, doveva servire, dopo circa tredici secoli, a bruciare il corpo di colui che tentò, per un istante, di ristabilirla!

Nella vita di Cola di Rienzo, riprodotta dal Muratori nelle sue *Antiquitates Italicae medii aevi* (III, 252), così è riferita la lugubre cerimonia:

« Lo tierzo die, de commannamento de Giugurta e de Sciarretta de la Colonna, fò strascinato allo *Campo de l'Austa*. Là se adunao tutti li Judici in granne moititudine: non ne remase uno. Là fò fatto uno foco de cardi secchi; in quello fò messo. Era grasso e pe' sia moita grassezza ardea volentieri... Così quello cuorpo fò arzo e fò redutto in polvere; non ne remase cica ».

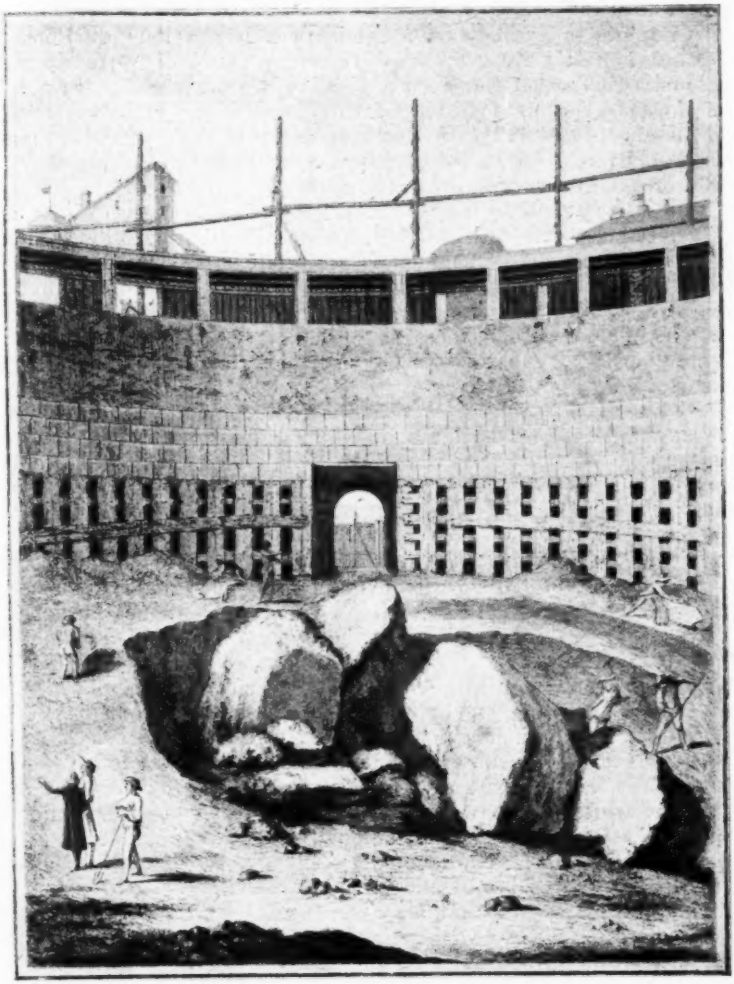
Anche nel secolo seguente il sepolcro d'Augusto conservò il nome di *Mons Auste*, *Mons Augustus, de Lauste*, *Hausta;* così appare da alcuni documenti pubblicati dal Cerasoli, dai quali apprendiamo che verso il 1452 colà esistevano fornaci di calce.

Durante il Quattrocento troviamo nel Mausoleo d'Augusto una splendida vigna; ce lo ricorda Poggio Bracciolini, nel suo: *De varietate Fortunae*, ove il celebre monumento è ricordato come « un colle piantato con tralci, che si chiama *Augusta* ». Nel 1499 Alessandro VI istituiva la confraternita e chiesa di S. Rocco a Ripetta « sopra una rata d'un pezzo di terra del *Monte Augusto*, detto il *Mausoleo*, acquistato dalli figli et heredi del Sig. Gio. Batt. Galliberti, cittadino romano, con peso di 200 ducati l'anno di imposta ». L'imperiale sepolcro si mantenne in tale stato per lungo tempo; dei due obelischi, uno giaceva al suolo, spezzato, e l'altro era sepolto sotto i rottami.

Il 14 luglio 1519 si praticarono anche importanti scavi nell'area dell'*Agosta*.

Della prima metà del Cinquecento conserviamo curiose notizie sul monumento in una lettera, che l'esule fiorentino G. B. Busini inviava, la quarta domenica di quaresima del 1549, a Benedetto Varchi. « La presente lettera – dice il Busini – io scrivo in mezzo al *Mausoleo d'Augusto* in Campo Marzio. Il mio Monsignore (forse il vescovo di Fermo)

volle restaurare questo edificio e l'ha trasformato in un bell'orto, con alcune camere terrene, nelle quali pranziamo. Così ora il Mausoleo è diventato un orto e ci dà eccellente insalata! » Le ossa del vincitore d'Azio dovettero fremere nella tomba, così profanata!



Il Mausoleo d'Augusto prima della sua ricostruzione nel secolo XVIII.

Nel secolo XVI, e più precisamente sulla fine del 1549, l'*Agosta* fu acquistata dai Soderini. Ce lo ricorda l'Aldroandi, che, nelle sue *Statue* (Roma, 1599), dice a pag. 198: « in casa di M. Paolo Antonio Soderini presso il Mausoleo d'Augusto », e a pag. 199: « in casa di M. Franc. Soderini o al Mausoleo d'Augusto ».

Nella pianta di Roma, edita *per Magistrum Leonardum die XXVI mens. maii an. Dni M. D. LI.* notasi, al n. 48: « Mausoleum Augusti », e al n. 49: « Domus Soderini ». Sisto V trasportò, nel 1587, uno dei due obelischi che ornavano l'ingresso del Mausoleo a S. Maria Maggiore; da allora alla metà del Settecento non troviamo più menzione della tomba imperiale.

Cresciuta in quest'epoca a dismisura la popolazione di Roma e riversatasi nella regione presso il Tevere, si pensò di trarre un profitto dalle rovine del Mausoleo d'Augusto. Queste ultime, il *Campo dell'Agosta* e il palazzo già dei Soderini furono acquistati dalla famiglia dei marchesi Correa. Trovo che l'area nel 1744 era già ridotta a giardino e il palazzo nel 1751 apparteneva a monsignor Sebastiano Correa, assessore dell'Accademia degli *Intrepidi.*

Da questa famiglia il cospicuo gruppo di edifici passò alla Casa Vivaldi-Armentieri, che vi compiè importanti migliorie, coll'intenzione di costruirvi un teatro. In quell'epoca, e più precisamente nel 1773, il cardinale Giovanni Maria Riminaldi, primicerio dell'Archiconfraternita di S. Rocco a Ripetta, restaurò la parte del Corea, che confinava con l'ospedale e con la chiesa di S. Rocco. Una lapide, ancora esistente al palazzo Valdambrini, accenna a quei lavori compiuti al *Mausoleo d'Augusto.*

Il marchese Francesco Saverio Vivaldi-Armentieri ridusse, con enorme dispendio, il Corea ad anfiteatro e questo fu inaugurato solennemente nel luglio 1780, conservando tuttavia il nome datogli dalla famiglia dei precedenti proprietari. L'avvenimento fece gran chiasso e giornali e pubblicazioni speciali ne decantarono le lodi e la giostra di tori, che vi si corse.

Nel *Diario di Roma* del 17 giugno 1780, n. 570, l'ambiente è detto: « spazioso e di rotondità perfetta, quasi tutto muragliato a guisa di anfiteatro, circondato da numerosi e comodi palchetti per la nobiltà sì romana che estera, con una loggia scoperta in alto, oltre delle gradinate per gli altri spettatori. Il tutto lavorato senza risparmio di spesa. A detto divertimento (cioè la giostra) si darà principio dopo la festa de' SS. Pietro e Paolo, con vaghe e armoniose sinfonie, replicate di tanto in tanto per maggior divertimento degli astanti ».

Due notevoli pubblicazioni videro la luce in quell'anno, entrambe contenenti i disegni del nuovo anfiteatro, dedicate dal marchese Vivaldi-Armentieri rispettivamente a Pio VI e a monsignor Antonio Doria. Il primo spettacolo che si dette nella nuova arena fu la giostra dei tori e delle bufole, che fino allora correvasi per lo più nei cortili o nei giardini dei palazzi signorili; più tardi vi si accesero fuochi di artifizio, vi si dettero drammi e spettacoli equestri, feste diurne e notturne. Il 24 febbraio 1783 nel palazzo adiacente al Corea alloggiò il re di Svezia, Gustavo III, ricevendovi anche la visita di Giuseppe II, imperatore; nel 1786 Pio VI, tolto dal Corea l'altro obelisco, lo trasportò al Quirinale.

Verso quest'epoca, o forse anche sul principio del secolo scorso, alla giostra del toro furono aggiunti i *fuochetti* o fuochi d'artifizio; d'estate si davano al Corea feste notturne, cui partecipava la più eletta società romana. Le dame vi intervenivano *en décolleté*, indossando, per lo più, abiti bianchi, i quali davano loro maggior risalto, alla luce dei *fuochetti.* Cessati questi, solevano, uscendo, recarsi a sedere, tutte in fila, su quel grande scalino che un tempo esisteva sotto il palazzo

Ruspoli. Narra il Maes che una volta dei capi ameni si divertirono a tingere questo sedile con sugo di carote, sicchè le povere signore biancovestite, al rialzarsi apparvero macchiate come di sangue. E le risate dei buontemponi, che, non visti, osservavano il caso singolare, non ebbero termine.

Splendida era l'illuminazione del Corea a bicchierini policromi, *uso Fantappiè* diremmo noi. Due orchestre suonavano, alternandosi alle due estremità della sala e il pubblico passeggiava nell'arena, o sedeva sulle logge o sulle gradinate scoperte. A un'ora di notte l'arena restava libera e vi si incendiavano i *fuochetti*, di effetto assai pittoresco.

Il marchese Vivaldi-Armentieri, sulla fine del secolo XVIII, aveva messo all'asta il Corea, perchè improduttivo; ma l'asta era andata deserta. Nel 1802 Pio VII fece acquistare l'antico Mausoleo dalla R. Camera Apostolica per 29,500 scudi; gli edifici annessi restarono però ai Vivaldi e da essi passarono - in seguito - ai duchi Caffarelli e ai conti Calori.

Il Demanio pontificio conservò al Corea la sua destinazione agli spettacoli; trovo infatti che nell'estate del 1807 si davano rappresentazioni di burattini « nel teatrino posto al Mausoleo di Augusto di proprietà del signor Settimio De Dominicis ».

Nell'anno 1819, durante il soggiorno in Roma delle LL. MM. II. Francesco I e Carolina Augusta, si dettero due brillantissime feste da ballo, in onore degli ospiti, all'Alibert e al Corea. In tale occasione l'architetto Valadier coprì la volta del teatro, inventò un magnifico palco e fece eseguire una bizzarra e graziosa girandola.

I romani furono entusiasti delle trasformazioni operate dal Valadier; questi, incoraggiato dal successo, presentò a Giovanni Paterni, impresario delle giostre, un progetto per creare stabilmente nell'arena del Corea una gran gabbia di ferro fuso, sulla quale si sarebbero poste e levate le cortine. Ma l'impresario, per economia, intramezzò ai ferri delle assi di legno; l'acqua e il sole le consumarono, sicchè la gabbia, così costruita, precipitò il 25 agosto 1825, uccidendo un povero muratore e ferendone altri due. Poche ore più tardi, cioè durante la rappresentazione, sarebbe successa una vera carneficina. Il fatto sollevò gran rumore, e il Valadier, che stava già in letto malato, ne ricevè un colpo tremendo. Fu chiamato responsabile dell'accaduto in una causa, che si trascinò lungamente pei tribunali; alla fine il solo impresario venne riconosciuto colpevole e condannato.

Le giostre durarono a lungo nell'anfiteatro Corea, malgrado le continue disgrazie cui davan luogo, e malgrado le proibizioni dei due pontefici Leone XII e Pio VIII.

Il Sabatini ci ricorda il curioso programma di uno di questi spettacoli, dal titolo: *Gran giostra nel Mausoleo di Augusto, sabato 20 ottobre 1827, con premi agli astanti*. Questa era composta di *due capate*, una di ferocissime belve bufaline, fra le quali diversi giovenchi, e l'altra di tutti *maglioni* (tori castroni) e tori vaccini di indomite razze.

V'era giostra fra il *toro bandito vaccino* e i cani, con premi di due doppie e di uno zecchino d'oro; altra giostra combattevasi pure contro i cani da un feroce *maglione bandito vaccino*.

Si ponevano sulla fronte a tutti i *maglioni* dei premi, che i giostratori dovevano conquistare, strappandoli. Luigi, detto *la Merla*, precursore di *Buffalo Bill*, cavalcò in quell'occasione uno dei più indomiti giovenchi vaccini.

A richiesta, si dette quindi la piacevole giostra dei gobbi con le vitelle vaccine; un giostratore, soprannominato *Parigi*, rimetteva poi, con i compagni, le dette vitelle a cavallo a uno schiavetto. Una banda militare rallegrava gli spettatori. Premii di questa giostra furono una vitella franca di gabella, un paio di fibbioni d'argento alla minente, 24 polli, 20 biglietti d'ingresso per la giostra seguente, 4 tacchine.

I biglietti per questi spettacoli, nei quali a quel tempo si rese insuperabile il celebre *Cinicella*, di Terni, si vendevano fino alle ore 22 e mezzo; ma il botteghino era aperto anche il giorno avanti alla giostra. In caso di pioggia, era in facoltà degli acquirenti di ricevere il prezzo dei biglietti, o di ritenerli per un'altra volta.

Proibite le giostre da Leone XII nel 1829, il Corea servì ad altri usi, e vi si fece perfino l'estrazione del lotto.

Il 26 giugno 1829 si eseguì in quell' anfiteatro un importante esperimento d'incombustibilità. Il marchese Origo, sopraintendente dei pompieri, fece rivestire due di questi – Angelo Luswergh e Domenico Marcelli – di un costume speciale di amianto, imbevuto di sostanze incombustibili; poi, fatta incendiare una enorme catasta di legna nel mezzo dell'arena, ordinò che i due militi vi si slanciassero in mezzo. Questi vi restarono, senza alcun danno, per ben quindici minuti, fra l'ammirazione degli astanti.

La proibizione, decretata dai Pontefici, delle giostre al *Mausoleo d'Augusto* non durò a lungo. Il Belli ce ne descrive una, nel sonetto che ha per titolo appunto: *La ggiostra a Ggorea* (25 novembre 1831).

Dice il sommo poeta dialettale:

...che carca! pieno come un ovo!
nun ce capeva ppiù un vago de mijjo.
Le gradinate poi!... Io e mmi' fijjo
paremio propio du' purcini ar covo.

Che accidente de toro! D'otto cani,
a ccinque j' ha cacciato le bbudella,
e ll'antri l' ha schizzati un mìo lontani.

E cquer majjone, vòi ppiù cosa bbella?
Eppoi, lo vederai doppodomani:
Bbast'a ddì c' ha sfr..... *Cinicella*.

Il Morandi, nelle note al Belli, ritiene che questa giostra avvenisse alcuni anni prima del 1831; non potrei asserirlo con sicurezza.

Il 4 aprile 1834 il poeta romanesco ci ricorda, in un altro grazioso sonetto, che ha per titolo *Li fochetti*:

Ner *Musoleo d'Ugusto* de Corèa
sce se fanno fochetti tanti belli,
co' razzi, co' ffuntane e cco' ggirelli,
che cchi nun vede, nun po' avenne idea.

I fuochi d'artifizio furono però aboliti verso il 1840 per il fumo che, unito all'umidità del locale, era causa di inconvenienti e di continui disturbi agli spettatori.

Intorno al 1840 cominciarono a darsi al Corea rappresentazioni di circhi equestri; ce lo ricorda il Belli, nel sonetto *Er lionfante*, ove sono magnificate le bravure insuperabili di un elefante ammaestrato, che fece stupire tutta Roma.

Troviamo che il 12 maggio 1844 un tal De Angelis fece in questo anfiteatro l'esperimento di un suo ritrovato per staccare istantaneamente i cavalli da un legno, in caso di pericolo; ma la prova non fu troppo bene accolta dal pubblico.

Alfredo Reumont, che verso quest'epoca si trattenne nella città eterna, descrive lungamente il *Mausoleo d'Augusto*, facendovi sopra le più melanconiche riflessioni, ma confessando, tuttavia, di trovare i fuochetti graziosi e *amüsant*!

Verso il 1846 al *Corea* si giuocava al pallone; durante il ventennio 1850–1870 vi si dettero spettacoli equestri e drammatici. In quell'epoca il Circo Guillaume destò tali entusiami nei romani, che alle scale dell'anfiteatro fu apposta la seguente lapide:

« Cessa la loquace tromba della fama ove non giunga il nome di Giovanni Guillaume, superbo frenatore di destrieri, e domatore dell'elefantessa *Miss Baba*, cui straordinariamente plaudiva la città del Tebro negli autunni 1851 e 1852 ».

Le rappresentazioni si davano allora di giorno, allo scoperto; si ricordano, fra gli artisti, i nomi di Amalia Fumagalli, di Carolina Santoni e di Alamanno Morelli. Gli ultimi fasti del *Corea* si riferiscono al periodo 1870–1886; vi recitarono il popolare Luigi Pezzana, Bellotti-Bon, Luigi Monti, Giovanni Emanuel (che vi riportò grandi successi), il Dondini, il Lavaggi, Cesare Rossi. Il bello si è che spesso lo spettacolo doveva sospendersi perchè suonavano le campane dell'attigua chiesa di S. Rocco, non è a dire con quali manifestazioni di simpatia, rivolte dai romani all'indirizzo del campanaro.

Cesare Rossi nell'estate del 1872 tentò di iniziare un corso di rappresentazioni serali; ma l'innovazione non piacque alla massa del pubblico e si tornò alle *prime camerate*.

Il Demanio, che nel possesso del Corea era succeduto fin dal 1870 alla Camera Apostolica, lo dette in affitto, nel 1879, al conte Telfener; questi vi eseguì molti restauri e lo coprì con un lucernario, denominandolo *Anfiteatro Umberto I*. Le rappresentazioni vi si tennero di sera e continuarono a succedersi nell'arena compagnie drammatiche e liriche, circhi equestri e veglioni carnevaleschi. Ma il 28 marzo del 1888 il teatro fu chiuso per sempre e la causa per danni, intentata dal conte Telfener al Demanio, finì con una transazione fra le parti. Ritornato al Demanio, il Corea fu adibito ad uso di magazzino e lì venne collocata – restandovi per 17 anni – la statua equestre di Vittorio Emanuele II dello scultore Chiaradia.

La legge per Roma assegnò al comune l'anfiteatro, che dopo lunghi dibattiti, fu alla fine destinato ai concerti popolari. In questi giorni il glorioso monumento romano è risorto a nuova vita e v'ha ragione di rallegrarsi che, in sì tremenda epoca di distruzione, l'oramai famoso piccone demolitore l'abbia rispettato.

Ma ragione maggiore di compiacimento proveremo anche un po' tutti, allorchè a quell'orribile appellativo di Corea – storpiatura dialettale del nome di una famiglia, che lo possedette appena 25 anni – sarà sostituito l'altro glorioso, che le origini del monumento e la sua storia medioevale e moderna ci obbligano a conservargli: l'*Augusteo*.

EMILIO CALVI.

LA 628 E 8

Octave Mirbeau

Il paradossale Mirbeau ha ceduto anche lui alla mania del giorno: quella di tramutare l' automobile in materiale letterario. Veramente è così accaduto in tutte le epoche. Ogni veicolo che ha distinto ed ha a sua volta espresso un dato periodo di tempo, ha fatto fiorire tutta una letteratura speciale. Così la carrozza inghirlandata e dorata ha significato gli abati e la cipria coi madrigali e il manierismo; così la diligenza ha espresso amori e fughe romantiche in narrazioni patetiche ed avventurose.

Nulla di particolare, dunque, nel fatto che la letteratura moderna si sia impadronita del campo automobilistico. Già la letteratura romantica inglese, in un delizioso romanzo di cui ora mi sfugge il titolo, aveva emulato le glorie del romanticismo, narrando le avventure di una giovine miss col suo innamorato travestito da *chauffeur*.

Ma se l'automobile serve alle fughe amorose, ed a narrarle, esse diventano sempre più rare in questi tempi in cui l'automobile di per sè è già così grave spesa da non appesantirla con quelle d'amore; cosicchè la letteratura odierna che si appoggia al realismo non abusa di episodi romantici automobilistici. E più facilmente si affida all'elemento che meglio e più direttamente l'automobile stesso rappresenta: i viaggi. Naturalmente Octave Mirbeau, così fine e perspicace, deve aver certo intuito che cedeva ad una corrente troppo generale descrivendo un viaggio fatto in automobile. Egli sapeva bene che il proprietario di un'automobile si giudica un essere privilegiato e che gli accade, pel fatto che vede il mondo dalla sua automobile, di supporsi una visione speciale. E con essa la missione speciale di descriverla. In

qual modo, dunque, il sarcastico Mirbeau ha voluto andar confuso con tali viaggiatori? Forse ha creduto salvarsi dal pericolo dichiarando che il suo libro non è realmente nè un giornale, nè un viaggio. È l' intreccio « des rêves, des rêveries, des souvenirs, des impressions, des récits, qui, le plus souvent, n'ont aucun rapport, aucun lien visible avec les pays visités, et que font naître, ou renaître, en moi, toute simplement, une figure rencontrée, un paysage entrevu, une voix que j'ai cru entendre chanter ou pleurer dans le vent ».

Ma il Mirbeau ha un bel fare: malgrado vieti a se stesso di procedere per vie troppo battute, cioè di raccogliere, durante la strada percorsa, impressioni ed esprimerle con annotazioni storiche, geografiche, politiche, economiche, statistiche, ecc., di costringersi, in altro modo, a qualsiasi modalità di descrizione ortodossamente viaggiatrice, pure il suo libro serba tutto il sapore e le caratteristiche del libro di viaggio. Certo, egli scrive e lo dice con frase deliziosa, « au hasard de mes souvenirs et de mes rêves, sans trop distinguer entre eux. Vous y verrez souvent, j'imagine, des contradictions qui choqueront votre âme délicate et ordonnée, exaspéreront votre esprit, si plein de forte logique... Qu'y faire? C'est que je suis homme, comme tout le monde, que rien des infirmités, des incohérences, des erreurs humaines, ne m'est étranger. De même que tous mes semblables, – qui se vantent, avec un si comique orgueil, de n'être que cœur, cerveau, et tout ailes, – j'ai un estomac, un foie, des nerfs, par conséquent des digestions, des mélancolies, et des rhumatismes, sur lesquels le soleil et la pluie, le plaisir et la peine exercent des influences ennemies ».

Ma malgrado ogni apparente diversificazione del genere sta il fatto che Octave Mirbeau ha preso pretesto per esprimere « ces états de la nature » a traverso l'automobile. Ed invano ha cercato di nobilitare il pretesto; il marchio fondamentale del libro è rimasto. L'autore, che è pur così felice della libertà concessa dall'adorabile ed adorato veicolo, ne è stato vincolato, lui, lo scrittore indipendente e ribelle per eccellenza.

Nonostante tutto il suo desiderio di errare fra i soggetti più vari e più lontani dal motore a questo deve pertanto forzatamente ricondursi. La libertà di quelle pagine non può riuscire che apparente. Come tentare di distruggere la spina dorsale al libro se di tempo in tempo il tema fondamentale, il *leit motiv* sorge a consacrarla? In fondo questi libri di letteratura automobilistica sono come le catene dei galeotti: per quanto lunghe esse impediscono il libero passo e debbono essere pesantemente ricordate.

Si può stupirsi una volta di più che il Mirbeau non vi abbia pensato. Ma si vede che aveva una voglia irresistibile di fare un libro. E l'automobile è così invitante a tesserlo! Per più ragioni. Anzitutto lo si sente un privilegio; e tant'è: un certo spirito di giustizia sociale che ci preme e che senza frenare nessun godimento, ma che anzi lo rende più acuto, vuole in compenso creata una auto-tortura che in realtà non impone nè peso, nè pena reale (sebbene ne abbia tutta la veste), costringe alle fatiche della penna. O se veramente la penna vola troppo fluida e serena per giustificare il più tenue sacrificio, essa corre allora per il desiderio di far partecipi gli altri del godimento provato. O se ancora questo caso non è, se realmente gli elementi di lunghe corse in automobile possono essere, per una mente perspicace e sveglia, tanti e tali da invogliare a raccoglierli per pro-

prio conto, la pagina allora nasce per un bisogno istintivo d'ordine e di ricapitolazione mentale. In ogni modo il libro tende a nascere dal moto, dallo spettacolo vario, dagli incidenti lumeggiati da una circolazione più viva. Cosicchè se appena vi è disposizione a tenere la penna in mano, il libro è scritto: spesso anzi vi è pena, merito maggiore a... non scriverlo.

Ed in gran parte perchè naturalmente e sostanzialmente la letteratura automobilistica è di secondo ordine. Non solo perchè ha un tracciato determinato, ciò che menoma l'intima bellezza di qualunque scritto, ma perchè è costituito da elementi fatalmente comuni e che quindi in parte ne viziano tutta l'originalità. E non si dica che ciò è sostanziale di ogni libro di viaggio. No: il libro di viaggio che non si trascina dietro il proprio veicolo, ma che lo incontra e lo varia per via secondo gli accidenti e l'impreveduto del viaggio, è tutt'altra cosa. È una narrazione o descrizione che sia, in cui l'impreveduto è illimitato, mentre qui è limitato.

Ed il limite crea naturalmente il ritmo monotono degli stessi elementi. Necessariamente il libro porterà il ritratto e l'elogio dello *chauffeur*. Ancora: il libro, per quanto scritto da spiriti acuti, serberà la caratteristica di una visione superficiale. È curioso a dirsi, cioè non è curioso affatto.

In tutti questi volumi si sente la febbre che dura oltre la corsa automobilistica della giornata. Individui e cose sono colte come istantanee. Lo scrittore, meglio il viaggiatore, non pensa oltre la superficie. Ma ciò non vuol dire che per tale indole libri simili siano corti; no, anzi sono troppo lunghi. Il viaggiatore in automobile è come uno scolaro in vacanza; intimamente felice, tutto l'interessa. Come fa a pensare e discernere che i suoi entusiasmi e le sue impressioni non sono divise da altri? E le pagine si aggiungono alle pagine ricche in parte di ricordi, di evocazioni che sovente non hanno che un valore soggettivo. L'aver, ad esempio, ammazzata una gallina in automobile diventa un episodio tragico. L'involontario carnefice l'ingrandisce sino ad erigersi ad una forza brutale della natura. E scorda le galline che mangiamo dopo un esterminio metodico da parte delle massaie o dei pollicoltori!

Altro flagello della letteratura automobilistica è l'elogio della macchina. Quella che il libro illustra è, s'intende, la macchina per eccellenza, trionfatrice sovra tutte le altre macchine. E sopra questo elemento, comune a tutti gli scrittori, se ne fonda un altro non meno uggioso: la *réclame*. Cosicchè il libro più fine o voluto più fine diventa un istrumento di commercio o di propaganda industriale.

Si può dunque propriamente parlare di letteratura automobilistica? Non è essa, come dicevamo più su, inquinata da elementi che neutralizzano ogni ragione vera di lettere belle?

Naturalmente la grazia o la vigoria, l'eleganza o la mordacità, l'abilità o la fluidità dello scrittore potranno neutralizzare gli elementi nefasti, mascherarli con altri, o vittoriosamente e sfrontatamente affrontarli. È ciò accaduto per il libro del Mirbeau? Lo spirito, la mordace gaiezza, la fluidità pittorica di molte sue pagine hanno valso a salvare o ad attenuare i difetti del genere?

Francamente parlando, non totalmente. In primo luogo, perchè quando egli li affronta, ci indispettisce che egli ceda al genere; in secondo ordine, perchè quando dimentica le caratteristiche di esso disar-

monizza il volume. In ubbidienza al genere ricordo quella lettera dedicatoria al costruttore delle sua automobile, François Charron. Qui il Mirbeau, l'uomo di spirito così fine ed insieme così vivace, ha francamente, anzi spavaldamente preso il toro per le corna. Si è vantato di fare la *réclame* all' industria, ben capendo il delitto di lesa-letteratura nel farla! Ma il modo audace, se forza al sorriso, non ci spinge ad applaudire. Vivaddio, si hanno degli obblighi di cavalleria e di rispetto verso la propria musa. Perchè metterli così in non cale se non in ossequio al pseudo genere letterario prescelto?

D'altro lato ho già detto e provato appunto colle stesse parole del Mirbeau che egli ha voluto neutralizzare il disegno di un viaggio in automobile spezzandolo scientemente, arieggiandolo con mille divagazioni e parentesi.

Ma era possibile che egli di tratto in tratto non tornasse all'automobile messo volontariamente in disparte? Come andare dal Belgio all'Olanda, dall'Olanda alla Germania senza il veloce veicolo? Ma il desiderio appunto di non lasciarsi vincolare dall'automobile, ha dato invero troppa dispersione a quelle pagine. Dimenticato per troppo numero di esse, è apparso inutile. Perchè porlo a pernio del libro, quando questo procede così bene anche senza di lui; mentre l'obbligo di tornare tuttavia ad esso lo fa spesso risorgere intempestivamente?

Cosicchè il desiderio di dimenticare l'automobile e l'obbligo di ritornarvi hanno appunto tolta troppa armonia al libro. Spesso macchiette e cose sono tratteggiate come istantanee colpite in corsa. Mentre d'altro lato l'obblio dell'automobile è giunto spesso sino al punto, come dice lo stesso autore, da condurlo ad indulgersi in sogni, direi meglio in evocazioni di ricordi che allontanano da ogni diretta e rapida visione di cose.

Questa mancanza di unità genera naturalmente un altro peccato: la lunghezza. Quando tutto è pretesto ad un quadretto, ad un' interpretazione, ad un ricordo, il numero delle pagine diventa formidabile. Che ragione di scriverne una meno? Sicchè, malgrado la base automobilistica, il libro manca spesso di movimento. È lento, pigro. Si direbbe che, ferma, l'automobile sia rotta.

È curiosa, ma dietro ciò che ho detto franca e logica confessione a farsi, le stesse pagine letterarie qui stancano. Poichè l'autore ha avuto il gusto di seguire un genere e d' introdurvisi così brillantemente nella prefazione, perchè infliggerci le caratteristiche più uggiose del genere veramente letterario? Perchè descriverci tanti quadri ed impressioni di quadri? Perchè scendere in combattimento con libri di viaggio più armonici ed organici? Ma gli è che la frenesia automobilistica d' ingrandimento, di vedere e far vedere tutto è stata la peggiore nemica del libro.

Poche pagine e poche parti del libro sono state tenute nell'equilibrio ideale ritraendo lo spirito delicato di Octave Mirbeau. Invece amplificando individui e cose è stato condotto a non curare i mezzi di questa amplificazione. Ad esempio, per conservare la verosimiglianza dell' introduzione di certi personaggi, come di Weil-Sée ad Amsterdam e di von B... a Colonia, li ha fatti sorgere col pretesto d' incontri fortuiti nelle soste automobilistiche in alberghi. Ma senza dire che il modo è letterariamente non fine, esso ha pure l' inconveniente di non presentarci che delle ombre chinesi che non hanno nemmeno la vita, la plasticità delle figure sorprese dallo scatto dell' istantanea. Sicchè la mania

grandiloquente di Weil-Sée non ci interessa, come non c'interessano le confidenze del generale B... intorno all'imperatore Guglielmo. Le innumerevoli bottiglie di Mosella che beve non bastano a comunicarci la sensazione che egli sia autorevole nei suoi giudizi. Egli parla a lungo, anzi troppo a lungo, ma senza convincerci. E ciò forse non era nelle intenzioni, in questa occasione piuttosto germanofobe, dello scrittore.

Questa mancanza di rilievo si fa spesso sentire vivamente nella descrizione delle cose. Il Mirbeau racconta che il servitore del Maupassant gli aveva un giorno timidamente rimproverato di mancare di qualificativi. Ora lo stesso domestico farebbe lo stesso appunto al libro del Mirbeau. I quadri diversissimi sono presentati allo stesso modo, sicchè finiscono per confondersi in una nebbia grigia.

Non tutti però; alle volte il Mirbeau si risveglia e ritrova sè stesso. Nella prima parte del libro specialmente egli sa essere sè stesso deliziosamente. Ci voleva proprio l'addormentatissimo Belgio per svegliarlo? Questo e l'Olanda costituiscono la miglior parte del libro. E per molte ragioni. Anzitutto nel Belgio il viaggio è appena cominciato. L'automobile trasporta uno spirito veramente e direttamente interessato. Dopo l'evocazione prende troppo il sopravvento sull'impressione immediata.

Ora la forza del Mirbeau sta in un'osservazione diretta. Dal vero quindi, ma dal vero solo si sviluppano tutti i modi di uno spirito e di un temperamento nella mordacità e nella satira realmente personali.

Da ciò risulta che le qualità di Octave Mirbeau si neutralizzano, decadono, scompaiono in un lavoro di maniera o di seconda mano, od anche troppo letterario. Quando si compiace nei sogni e nelle evocazioni il Mirbeau fa fare un cattivo affare a sè stesso. Sul terreno tangibile di usi, di costumi, di abitudini e d'atteggiamenti umani, il Mirbeau spiega invece tutto il suo vigore. I Belgi possono essere offesi di essere tratteggiati così, ma se non si riconoscono in quelle pagine granitiche, la colpa è unicamente... loro.

La pallida eleganza di Bruxelles e dei suoi abitanti, l'indifferenza ed il placido loro egoismo, il cattolicismo loro tutto in formule, ma che non informa nè le loro coscienze, nè i loro cuori, tutto ciò è maestrevolmente tratteggiato. Qui l'istantanea serba tutta la sua vigoria e la sua ispirazione. L'obbiettivo è veramente puntato da una macchina in moto sopra una materia con cui conserva comunicazione vivace e rapida. Qui il vero genere di letteratura automobilistica è tradotto, illustrato con una felicità rara che lo fa condonare. Ed il Mirbeau ha potuto in queste pagine tanto più facilmente riuscire perchè ha potuto esplicarvi un'altra sua speciale qualità legata alla prima. Questa. Egli che è meno felice nell'illustrare l'individuo attraverso la massa, riesce assai bene invece nel tratteggiare questa dietro quello colto nelle caratteristiche di una intera nazione.

Così la sua ironia nel ritrarre la placida, individuale indifferenza belga è ascesa al quadro sociale del « Caoutchouc rouge » con cui stigmatizza tutto il terribile traffico umano del Congo. « Les villages ne fournissent assez de la précieuse matière. On fouaille les nègres qu'on s'impatiente de regarder travailler si mollement. Les dos se zébrent de tatouages sanglants. Ce sont des fainéants ou bien ils cachent leurs trésors. Des expéditions s'organisent qui vont partout, razziant, lévant des tribus. On prend des otages des femmes, parmi

les plus jeunes, des enfants, dont il est bien permis de s'amuser, pour s'occuper un peu, ou des vieux dont les hurlements de douleur font rire. On pèse le caoutchouc devant les nègres assemblés. Un officier consulte un calepin. Il suffit d'un désaccord entre deux chiffres, pour que le sang jaillisse et qu'une douzaine de têtes aillent rouler entre les cases ».

Ma quello stesso senso di giustizia che sveglia così spesso la sua mordacità lo fa riflettere che quest'avidità belga per il caoutchouc non è interamente attribuibile a quel popolo sereno; che in fondo tutta la moderna umanità ha la sua parte di responsabilità nell'avidità di questa speciale produzione. E perciò aggiunge:

« Et il faut toujours plus des pneus, plus d'imperméables, plus des réseaux pour nos téléphones, plus d'isolants pour les câbles des machines. Aussi de même qu'on incise les végétaux, on incise les déplorables races indigènes, et la même férocité, qui fait arracher les lianes, dépeuple le pays de ses plantes humaines ».

In contrasto colle parti così felici del libro abbiamo quelle inquinate appunto dalla mania, ed aggiungerei dall'errore letterario di differenziare impressioni che, concesso lo spunto, dovrebbero essere tutte vivaci e spontanee. In altre parole, l'errore letterario, cioè il suppor lecita ogni specie di divagazioni aiuta alla dispersione del libro. Così quando crediamo trovarci ad Anversa in realtà siamo ad Amburgo senza che l'automobile abbia contribuito direttamente o indirettamente a trasportarci sull'Elba. Ma fortunatamente spesso siamo compensati del salto troppo brusco dal fatto che il paesaggio descritto è bello.

Così quella descrizione del porto d'Amburgo. Del resto, oltre il Belgio, « Anversa » contiene pagine bellissime, in cui tutte le migliori qualità dello scrittore emergono. Quel missionario che appoggia il suo apostolato cristiano all'esportazione fra i negri del gramofono, e che deve portar loro insieme ad altri pezzi allegri il repertorio di Yvette Guilbert, è una macchietta deliziosa colta con la migliore freschezza e vivacità di spirito dello scrittore.

Ora nello spirito che consiste nel porre associazioni mentali impreviste fra oggetti o fra oggetti e individui che solitamente nulla hanno in comune, sta appunto la caratteristica dell'umorismo francese. In opposizione a quello inglese che si estrinseca in contrasti ora celati, ora salienti.

Di queste associazioni mordaci il Mirbeau ha arricchito il libro, rendendolo spesso sapientemente vario. Vario anche nel senso che ha colto questi rapporti inaspettati, ora tratteggiandoli fugacemente ed isolatamente, ora raggruppandoli in una figurazione più vasta e complessa. Così nel « Belgio » abbiamo nel *Repas des funérailles* tutta la rappresentazione del lutto placido e grasso dei Belgi.

Molte delle associazioni più rapide sono invece non senza imprudenza dedicate ai suoi colleghi in letteratura. Egli evidentemente non ha simpatia per il Bernstein, ma ancor meno per il Bourget, che ricorda a proposito delle cose più disparate con gli epiteti più ironicamente bourgettiani. Ed a Bourget, come se la moneta spicciola dei suoi frizzi non bastasse, dedica tutto un capitolo, ove senza dubbio prova come lo spirito paradossale suo sia alle mille miglia dalla cerebrazione pesante e borghese del Bourget. Ma perchè non amando che il delicato, Octave Mirbeau qualifica di bello, quel melodramma

per teatri diurni, che è *Monna Vanna?* La ragione probabilmente si potrebbe molto facilmenie trovare nell'accoppiamento caro all'autore di due cose disparate.

Ed ora un'ultima parola. Se, come abbiamo veduto, questo libro, malgrado reali bellezze, non è sempre armonico ed uno nella sua sostanza e nella sua espressione letteraria, esso, al contrario, s'innalza ad una alta e nobilissima ragione nel sentimento e nel desiderio del vero.

Un amico di Mirbeau e quanto lui mordace potrebbe dire che egli inizia coi giudizi sui suoi amici questo spirito di verità, ma in realtà egli l'esercita all'infuori di frizzi, spesso appunto troppo personali, sopra un campo ben più nobile ed elevato.

In questo sta il valore reale del libro. Esso è animato, vivificato, portato ad una nobilissima sintesi da un desiderio inesauribile di verità. L'ardore per essa trova, per così dire, la sua epigrafe nel capitolo intitolato a Constantin Meunier. Riassumiamone la squisita sarcastica bellezza. Lo scultore Belga incaricato di erigere un monumento a Emilio Zola si unisce a collaboratore Alexandre Charpentier. E fra tutti e due combinano questo monumento. « Un Emilio Zola, debout, oratoire, dramatique, étriqué, en veston d'ouvrier, en pantalon tirebouchonné, un Zola sans noblesse et sans vie propre, où rien ne s'évoquait de cette physionomie mobile, ardente, volontaire, timide, si conquérante et si fine, rusée et tendre, joviale et triste, enthousiaste et déçue, et qui semblait réspirer la vie, toute la vie, avec une si forte passion. Derrière ce Zola, banal et pauvre, une Vérité nue étendait les mains. A droite, un mineur, a gauche, une glèbe. L' invention était quelconque. On voit qu'elle ne dépassait pas la mentalité des artistes officiels. Et tout cela se groupait assez mal ».

Per cui i due artisti cercano di ricondurre il monumento a più armoniche linee. Ma senza riuscirvi. La Verità posta sul davanti impedisce l'armonia delle cose, annullandole. Un istante pensano che la nudità della Verità impedisca l'armonia cercata; ma riflettono che la « Vérité habillée, ce ne serait plus la Vérité ».

Ed allora tentano di portarla a dritta, ma in tal caso « tout s'effondre ». A sinistra? Il risultato non è migliore. Sicchè conclude il veggente autore: La Verità non può stare nè dinanzi, nè dietro, nè a dritta, nè a sinistra... Situazione dolorosa e senza uscita! Non per lo scrittore che spavaldamente affronta qualunque verità. Verità di piccola mole, ma anch'esse coraggiose, perchè in contrasto col momento, includono, ad esempio, l'affermazione di non amare nè le vecchie città, nè i vecchi quartieri puzzolenti, di non amare più le vecchie arcate che si aprono sopra dei cortili in rovina, che non videro mai il sole ed i fiori, che non conobbero che il muschio ed il lichene! Di non amarle perchè egli detesta quel falso « sentimento d'artista » perchè sopra di quello prevale il sentimento di rivolta e di dignità umana; perchè sotto quelle apparenze artistiche vede il trionfo della sporcizia e della malattia, dell'ozio, ove stagna tutta la poesia del passato, ove muore miserevolmente la realtà del presente.

E queste verità di piccola mole s'intrecciano in questo libro alla coscienza di sacrificare molte leggi della giustizia e dell'uguaglianza umana scorazzando oziosamente e sensualmente in automobile. E realmente l'autore nulla omette per illustrare queste condizioni di privilegio, tanto più amare in quanto che si camuffano di nomi dell'indu-

stria e del progresso. Evidentemente queste vogliono le loro vittime, ma è assolutamente giustificato di esserne il carnefice sia pure involontario? Lo stesso senso di giustizia spinge Octave Mirbeau a non essere «chauvin», a riconoscere sotto molti aspetti l' inferiorità di fronte ad altri paesi della sua Francia. E se il suo sarcasmo coglie uomini e cose oltre la sua frontiera, egli non è più indulgente per cose ed uomini che vivono sul suo territorio natale.

Per lo che. e riassumendo il presente libro, si può aggiungere che lo spirito paradossale di Octave Mirbeau vi abbia trovato forse un nuovo terreno ove esplicarsi. Invero, se si può ammettere che in linea intellettuale l'ultimo libro dello scrittore francese manchi d'unità, e che questi troppo spesso si sia infastidito del genere angusto prescelto rompendone l'armonia generale in mille particolari, certo squisiti, ma oserei dire, spesso superflui, è forza convenire invece che la linea morale ha creato compattezza al volume. Ora è senza dubbio consono alla natura dell'autore di *Scrupules* di deliziarsi nel creare nuovi campi di etica sociale attraverso un istrumento di lusso: l'automobile.

LAURA GROPALLO.

UNA ESCURSIONE NEI CAMPI DELL'ALTA POLITICA

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

Tre anni or sono, nei giorni che precedevano le feste di Pasqua e della settimana santa, mi recai a Parigi. Avevo lasciato Roma in piena tranquillità; trovai Parigi mezzo sconvolta.

Cosa era avvenuto? Mentre passavo la galleria del Cenisio, l'imperatore di Germania, volendo recarsi per mare nel Mediterraneo, per farvi una delle sue predilette crociere, aveva creduto di fermarsi a Tangeri, di sbarcarvi, di farvi qualche discorso suggestivo proclamando la sua amicizia per il Sultano del Marocco e di far risuonare una grande sciabola sul lastrico rimbombante di quella città, nel modo un po' rumoroso, che egli tanto ama.

Questa dimostrazione doveva avere evidentemente un significato, ed è precisamente sulla sua portata e sulle possibili conseguenze che l'opinione pubblica parigina si mostrò tanto incerta e tanto commossa.

Per farne comprendere tutta quanta la sua importanza, sono obbligato di fare un passo indietro e chiedo venia ai miei lettori, se presento loro una lunga introduzione.

***

I lettori rammenteranno l'acerba contesa sorta tra la Francia e l'Inghilterra per la spedizione africana del capitano, poscia colonnello Marchand. L'Inghilterra vide in questa una forte menomazione dei suoi diritti africani, fatta con proposito deliberato. Tale contestazione venne ad unirsi a molte altre già esistenti, fra cui la lotta continua nell'Egitto, al quale l'Inghilterra teneva moltissimo. Nell'occasione e col pretesto di grandi manovre navali, il Governo britannico armò la più gran parte della considerevole sua flotta, e mantenne l'armamento anche dopochè le manovre erano cessate. La dimostrazione non poteva esser dubbia: trattavasi, nè più nè meno, di una vera e propria minaccia di guerra. Con quella probabilità che raggiunge la quasi certezza, si può asserire, che una guerra navale tra l'Inghilterra e la Francia sarebbe stata disastrosa per quest'ultima.

L'Inghilterra possedeva una flotta di gran lunga superiore alla francese per quantità e qualità di navi; essa era di più in possesso di tutti i cavi dei telegrafi sottomarini, per cui era in grado di produrre ma non di subire sorprese marittime. Il risultato di una guerra in simili condizioni, specialmente se prolungata, avrebbe significato per la Francia la perdita di gran parte delle sue colonie e la rovina del suo commercio.

Questa triste realtà di cose s'impose talmente alla Francia, che essa decise di sottomettersi senza fiatare; è quello che si chiama il

triste fatto di Fascioda. Il signor Delcassé, come ministro degli esteri, fu chiamato ad eseguire tale deliberazione. Devo dire senza riserva, che ho molto ammirato il suo contegno. Non una parola di lagno, non un gesto d'ira, non un fatto che significasse pentimento. La Francia si era sottomessa, come si sottomette un paese forte, che riconosce di aver avuto torto. E questo riconoscimento, che gli viene ora da un oscuro viaggiatore straniero, gli venne subito in Francia, fiera della sua dignità, e gli valse una posizione *hors ligne* fra i suoi compatrioti. Delcassé era divenuto il ministro degli esteri *naturale* in tutti i Ministeri, che si succedettero rapidamente. Era lui il ministro, a cui rimanevano affidate le più delicate questioni di politica estera ed in cui il paese aveva fiducia.

Questa posizione eccezionale aveva i suoi vantaggi, ma presentava anche gravi pericoli; essa offrì al ministro Delcassé il mezzo di concepire tutto un quadro di politica estera e di fare così la politica di lunga lena, che pochi governi parlamentari, forse nessuno all'infuori di quello inglese, riescono a fare. Questo è certamente un vantaggio considerevole; ma il pericolo sta nel considerare i rimanenti colleghi del Ministero come persone, che vanno e vengono, e che quindi non hanno il bisogno di essere troppo informate. Ne viene da ciò un isolamento intellettuale, che non giova; perchè due teste giudicano meglio di una sola, e tre meglio ancora.

Il Delcassé concepì l'ardita idea di impossessarsi del Marocco, e di aggiungere così una nuova e grande colonia all'impero, già vasto, coloniale della Francia. Si può chiedersi, se tale idea sia stata felice. Il Marocco ha un governo debole, anzi debolissimo. È composto di tribù ignoranti e fanatiche, che non riconoscono in alcun modo l'autorità del Sultano. Esso è in grande ciò che è stata l'Algeria prima della conquista francese; la quale dal giorno della prima occupazione di Algeri fino alla sottomissione di Abd-el-Kader ha richiesto trent'anni di lotte e di guerre, ed obbliga ancor adesso, dopo altri 50 anni, il Governo francese a mantenervi come guarnigione il 19° Corpo d'armata, doppio, per forza, dei Corpi d'armata regolari. Trattandosi di un paese per popolazione tre volte superiore all'Algeria, più ignorante ancora di questa e non meno fanatica musulmana, il Marocco presenterebbe difficoltà senza confronto maggiori anche per la sua conformazione geografica e richiederebbe per la sua conquista degli sforzi e dei sacrifizi in uomini e in danaro di gran lunga superiori a quelli della sanguinosa conquista algerina. Aggiungasi a ciò che quel genere di guerre non è atto neppure a consolidare un esercito vero combattente. Il maresciallo Moltke, un'autorità certamente competente e punto sospetta, attribuisce la disfatta dell'esercito francese nel 1870, in parte alla sua disorganizzazione prodotta dalle guerre algerine.

Si trattava quindi, per la conquista del Marocco, di sacrifizi enormi, e si poteva chiedersi in che cosa si sarebbe trovato un compenso equivalente. Checchè ne sia di ciò, tale era indubbiamente il programma di Delcassé. Vediamo ora come egli cercasse di realizzarlo.

***

Il Marocco era stato posto sotto una specie di tutela da una Conferenza internazionale radunatasi a Bruxelles nel 1889. Il ministro Delcassé pensò, che disinteressando le tre potenze, cioè l'Inghilterra,

la Spagna e l'Italia, con altre concessioni, egli avrebbe potuto acquistare la mano libera nel Marocco. Egli si volse prima di tutto all'Italia, le cui aspirazioni verso Tripoli non erano un mistero per nissuno. Queste aspirazioni assunsero una forma politica più determinata quando l'Inghilterra e la Francia si erano accomodate per quanto concerne il *hinterland* della Tripolitania stessa. Il Governo italiano si lagnò di tale accordo presso i due Governi che l'avevano contratto a sua insaputa. Ebbe dal Governo inglese una risposta brusca, che produsse per la prima, e speriamo ultima, volta un raffreddamento sensibile fra i due paesi. Il Governo francese fu più avveduto, e facendo l'ingenuo rispose, che era pronto a rimediarvi offrendo al Governo italiano di disinteressarsi della Tripolitania, purchè questi a sua volta si disinteressasse del Marocco.

Si può domandarsi, se l'Italia in tale faccenda abbia fatto un buon affare. Le aspirazioni dell'Italia verso la Tripolitania esistevano davvero, ma la conquista di quella provincia dell'Impero turco, ugualmente ignorante e ugualmente fanatica, dovrebbe farsi, come è naturale, a tutto rischio e pericolo dell'Italia. Vale per questa conquista quel che ho detto per quella dell'Algeria e del Marocco; e quando pure noi fossimo arrivati al possesso incontrastato della Tripolitania, si domanda, quale vantaggio l'Italia avrebbe ricavato dal possesso di essa senza il *hinterland* necessario per farvi arrivare i prodotti dell'Africa centrale dirigendo opportunamente le carovane. Se si esamina la questione ponderatamente, senza badare alle esigenze e agli entusiasmi dei nostri politicanti, si arriva facilmente alla conclusione, che l'affare ipotetico, che abbiamo fatto, è molto magro.

Checchè ne sia di ciò, il Governo italiano accettò la proposta francese, e ne avvertì i suoi alleati, la Germania e l'Austria-Ungheria.

Più importante di questo fu il trattato, che il Governo francese riuscì ad ottenere dall'Inghilterra. È un vero trattato di pace eterna e quasi di alleanza. Per la questione, che qui ci interessa, dirò soltanto, che la Francia si disinteressa dell'Egitto in favore dell'Inghilterra e acquista alla sua volta la mano libera nel Marocco.

Per ciò che riguarda la Spagna basta accennare che la Francia le fece qualche concessione, ed acquistò così la sua libertà d'azione.

Con questi trattati, il signor Delcassé credette di aver preparato interamente la soluzione della vertenza marocchina; ma aveva dimenticato, che anche la Germania vanta degli interessi commerciali notevoli nel Marocco, e non intendeva minimamente lasciarsi mettere in disparte. La dimostrazione dell'Imperatore a Tangeri aveva questo significato, e fu come tale subito compresa.

***

Quando arrivai a Parigi, era dunque scoppiata la bomba, e lo scoppio fece un'impressione enorme. Io, che frequento spesso quella grande città, rimasi sorpreso del suo stato d'animo. Era un continuo chiedersi a vicenda; tutti volevano sapere, se proprio ci sarebbe stata la guerra, e quali ne sarebbero state le conseguenze. Anche io, benchè semplice viaggiatore, fui da molte parti interpellato; e quantunque non informato in modo sicuro, dovetti rispondere, come meglio sapeva. La preoccupazione, per non dire lo spavento, era espressa su tutti i volti, ed i giornali non erano più riconoscibili per il tono moderato, che avevano assunto.

Allora avvenne un fatto, starei per dire unico nella storia moderna. Il Ministero francese presieduto da Rouvier si lagnò di non essere stato informato degl'impegni assunti dal Delcassé, e lo obbligò a dimettersi. Questi cadde dunque, e nissun collega suo, nissun deputato o senatore, nissun giornale prese la parola per difenderlo. In quei tristi frangenti il presidente del Consiglio Rouvier ebbe l'ammirevole coraggio di assumere lui il portafoglio degli esteri. Egli sperava evidentemente di poter fare a meno di una nuova Conferenza; ma la Germania gli fece comprendere, che ciò che era stato deliberato da una Conferenza internazionale, non poteva modificarsi altrimenti che da una nuova Conferenza.

Incominciarono quindi le trattative lunghe e particolareggiate per stabilire i punti principali da proporsi alla nuova Conferenza di Algesiras. A dir la verità, non ho mai compreso tutta la finezza e tutte le sottigliezze di quelle trattative. La Germania aveva ottenuto due grandi successi: il ritiro di Delcassé e con ciò il crollo di tutto il suo programma; ed anche la convocazione di una nuova Conferenza. In contraccambio essa aveva riconosciuto alla Francia un interesse preponderante nella questione marocchina. Che a quel povero Sultano senza danaro, senza soldati e senza la voglia di fare, si dovessero accordare dei mezzi per campare decentemente, era per sè evidente. A ciò si voleva provvedere colla fondazione di una banca internazionale. Che poi nella formazione di tale banca la Francia vi dovesse intervenire con due, con tre o magari con quattro parti, era questione di gusto, di pochissima importanza. Lo stesso dicasi per la sicurezza delle frontiere. Per ciò che riguarda la frontiera algerina, la sorveglianza spettava *naturalmente* alla Francia; la sorveglianza dei porti fu questione lungamente contrastata, e non valeva tutto l'inchiostro che vi si consumò sopra. Alla Germania, secondo il debole mio modo di vedere, non conveniva neppure di voler spingere troppo oltre le piccole pretese davanti ad una Conferenza, nella quale si sapeva la Francia fortemente spalleggiata. Anzi il contegno dell'Inghilterra, per esempio, non può definirsi altrimenti, che quello di un agente provocatore desideroso di riprendere l'antico programma di Delcassé. Era corsa la voce perfino, che il Governo inglese avesse a suo tempo promesso al bellicoso ministro di Francia non solo l'appoggio della grande sua flotta, ma anche uno sbarco di 100,000 uomini nell'Holstein. La cosa fu asserita e negata, nè io mai ho potuto conoscerne l'esattezza. È presto detto: sbarcheremo 100,000 uomini in un punto determinato; ma per farlo bisogna prima di tutto averli; bisogna poi possedere tutti i grandi mezzi necessari per tale operazione; bisogna infine aver fondata speranza, che lo sbarco, una volta eseguito, possa sostenersi, e tutte e tre queste condizioni mi paiono di carattere molto dubbio.

Checchè se ne pensi di ciò, è certo che, prima e anche durante il corso della Conferenza, il Governo inglese pensasse alla guerra. Ora non voglio essere ingenuo, e so benissimo, che ogni Governo fa la politica nell'interesse vero o presunto del proprio paese. Tuttavia devo confessare, che questo programma del Governo britannico mi parve smisuratamente egoista. Se fra l'Inghilterra e la Francia da una parte e la Germania dall'altra fosse realmente scoppiata la guerra, non occorre essere grandi profeti per indicarne il probabilissimo risultato. L'Inghilterra avrebbe distrutto il fiorente commercio germanico,

ed avrebbe forse prese le piccole colonie africane della Germania; ma la Francia non avrebbe potuto resistere al violento urto dell'esercito tedesco, e avrebbe dovuto sopportare le gravissime conseguenze della guerra. Si dice che nel fare la pace le potenze alleate sono solidali: sarà, ma i fatti compiuti hanno una terribile teoria. La Francia, unanime, è stata di questo parere, ed ha preferito passare sotto le forche caudine del congedo dato all'avventuroso suo ministro.

Durante il mio soggiorno di Parigi, io dicevo ai numerosi miei amici: Voi avete sempre parlato della *revanche*. Il vostro Parlamento è stato sempre larghissimo nell'accordare al Governo tutte le somme richieste per il suo esercito, per il quale spendete ogni anno da 800 a 850 milioni di franchi. Voi avete infatti un esercito di prima linea più numeroso del germanico, almeno per la fanteria. Dunque non si capisce il perchè di questa paura della guerra, una volta che il momento della *revanche* pareva venuto. Mi fu risposto, che il soldato francese non ama più la guerra, che egli preferisce i suoi campi e le sue officine, e che i governi repubblicani sono di loro natura pacifici, perchè se la guerra è fortunata ne profitta il vittorioso comandante, in caso di rovescio cade la repubblica.

Queste sono veramente ragioni, che si odono dire in Francia in tutte le occasioni, ma in questo caso il pànico, chiamiamolo così, francese doveva avere una causa più profonda, e sulle mie insistenze mi fu detto: che gli ufficiali, in gran parte nazionalisti, non hanno presa sufficiente sui loro militi; per cui nel caso anche di un piccolo rovescio cesserebbe ogni compattezza nelle file dell'esercito. Questa incertezza si impone a tutti, senza differenza di partito, ed è perciò che la Francia è stata unanime nel respingere la politica di avventure propugnata da Delcassé.

***

La Conferenza convocata ad Algesiras ebbe fin dal principio una vita molto difficile. I contrasti si fecero presto sentire fra la Germania, che si mostrava esigente nei particolari, e la Francia, che almeno in questi voleva vincere. Presto si vide, che il Governo francese, nei suoi desiderî e nelle sue resistenze, poteva contare sull'appoggio di una forte maggioranza. La Germania invece non era sostenuta che dall'Austria e per metà dall'Italia, la quale aveva il sincero desiderio di appoggiare la sua alleata, ma nella questione speciale del Marocco aveva contratto con la Francia un vincolo, che il Governo germanico conosceva da un pezzo. Finalmente il Governo tedesco lasciò cadere bruscamente le sue ultime domande, e l'atto di Algesiras potè essere firmato, con soddisfazione di tutti.

Da Algesiras ci venne la parola alata: qui non ci sono nè vincitori nè vinti. No, gridarono giornali ed altri da Berlino; vi sono vincitori e vinti: i vinti siamo noi, e noi siamo i vinti perchè l'Italia ci ha abbandonato. Lasciamo da parte che tale non era il sentimento dei commissari di Algesiras. I delegati tedeschi apprezzarono moltissimo la condotta dell'on. Visconti-Venosta, nostro primo delegato, il quale, nella difficile posizione in cui si trovava, aveva usato moltissimo tatto e quella prudenza che in lui è abituale. Ma una certa stampa berlinese scatenò una serie di invettive contro l'Italia, quasichè questa fosse stata fedifraga. Tale questione non merita neppure l'onore di una discussione. Basta osservare che la triplice Alleanza

non contempla il caso dell'equilibrio del Mediterraneo, non ostante tutte le nostre insistenze. L' Italia aveva quindi il diritto e il dovere di provvedere in quel modo, che meglio credesse, ai suoi interessi mediterranei. Se l'abbia fatto nel modo migliore, è questione di convenienza e di opportunità, ma il diritto non può contestarlesi di aver fatto quel che ha fatto.

La strana oscillazione nelle richieste fatte dal Governo germanico nelle trattative di Algesiras è intimamente collegata collo stato di salute in cui si trovava il Cancelliere dell' Impero, principe di Bülow. Tutti rammentano come egli, in piena seduta del Reichstag, mentre parlava con quella elevatezza e con quella serenità d'animo che tutti gli riconoscono, fu colto da improvviso e profondo malore, che lo obbligò per molti mesi a ritirarsi completamente dagli affari. Dopo aver ottenuto nella sua campagna marocchina il doppio grande successo di obbligare Delcassé a ritirarsi e di avere indotto la Francia a convocare assieme a lui la Conferenza di Algesiras, il principe di Bülow non intendeva mettere innanzi nuove pretese, e voleva evidentemente interpretare in senso molto largo e benevolo la concessione da lui fatta alla Francia col riconoscere in lei interessi preponderanti nella questione marocchina. Ma la malattia glielo impedì: soltanto quando egli potè di nuovo occuparsi degli affari di Stato, egli intervenne subito per far cessare tutte le divergenze. Il suo discorso fatto in ottobre avanti al Reichstag è una luminosa prova di questi suoi intendimenti.

Questi sono i ricordi che al modesto viaggiatore ispirò la recente levata di scudi fatta da Delcassé. Il quale con un lungo ed abile discorso aveva cercato di rivendicare a se stesso il merito della precedente sua politica. Il discorso ebbe un'eco considerevole in tutto il mondo; ma dopo le assennate dichiarazioni del ministro attuale degli esteri, Pichon, le considerazioni e le speranze di Delcassé caddero nel vuoto, come dovevano. Se noi fossimo avversari della Francia, cercheremmo di spingerla nella via tracciata da Delcassé; sicuri come noi siamo, che quel nobile paese sarebbe presto ingolfato in un'avventura lunga e difficile, che sconvolgerebbe il suo esercito e le sue finanze.

Ma noi che amiamo la Francia, e che la crediamo un anello importante nella catena degli interessi europei, le auguriamo di non lasciarsi trascinare in quella via avventurosa, e speriamo che essa vorrà dare all'attuale suo Governo tutta la forza necessaria per resistere alle forti pressioni di intervento, che da tante parti le vengono.

* * *

LE FERROVIE BALCANICHE

Più di due anni or sono, al momento in cui la grande tragedia dell'Oriente estremo aveva fine, nella *Rassegna nazionale* di Firenze (1) scrivevo queste parole: « La guerra russo-giapponese, spostando l'attenzione pubblica verso l'Estremo Oriente, ha pur troppo fatto un po' dimenticare gli avvenimenti, pure importantissimi, che avvengono o si maturano nell'Oriente vicino.

« E noi italiani, paghi di assistere allo spettacolo emozionante di un nuovo mondo che si manifesta, e di un vecchio che radicalmente si modifica, ci occupiamo, per semplice dilettantismo, della questione del Marocco, e dimentichiamo che a Tripoli ed in Cirenaica la Francia e la Germania si preparano a farsi la parte del leone; pensiamo all'alleanza anglo-giapponese ed ai pettegolezzi franco-tedeschi, e non vediamo che il duplice accordo austro-russo pei Balcani ha da molto tempo perduta la sua *duplicità*, per restare semplicemente austriaco, e che in Macedonia, nella vecchia Serbia ed in Albania si preparano avvenimenti gravi, contro i quali, quando saranno compiuti, sarà inutile recriminare.

« La fine della guerra ha reso alla Russia una parte almeno della sua libertà; e noi italiani non abbiamo che da augurarci un ritorno attivo della Russia nella politica balcanica, dacchè solo da essa potrà avere una limitazione la potente e prepotente invadenza pangermanica, che ha nell'Austria una docile avanguardia ».

Fui profeta, ma facile profeta! Non occorreva difatti molto acume per una simile profezia, e mi bastava la conoscenza che avevo del paese, dei suoi abitanti e degli interessi internazionali che sono in giuoco in quello scacchiere, per potere asserire con piena sicurezza quanto è avvenuto in questi giorni.

Certamente oggi non tutte le conquiste si fanno coi soldati e coi cannoni. I mezzi di comunicazione sono oggi conquiste pacifiche di grande importanza, e tanto più se queste comunicazioni permettono di portare eventualmente e cannoni e soldati con rapidità là dove occorra. A questo mira evidentemente l'Austria colla ferrovia del Sangiaccato.

Il Sangiaccato di Novi Bazar, piccola striscia di terra, nominalmente turca, che ha nella politica europea tanta importanza! Quando, dall'alto delle meravigliose montagne del Scekulare in Montenegro, io guardavo la melanconica grigia pianura ove si intravedeva Berane, pensavo a quanta importanza possano assurgere località quasi ignote

(1) *Dall'Adriatico al Danubio*, nella *Rassegna nazionale*, fasc. 16 gennaio 1906.

ai più, certo ignote ai nostri rappresentanti al Congresso di Berlino, di infausta memoria per noi. Diceva bene l'illustre geografo Marinelli quando alla Camera italiana, a proposito del disastro di Adua, asseriva che era l'ignoranza della Geografia che rovinava l'Italia. Al Congresso di Berlino l'Austria, ottenendo il diritto di polizia e di guarnigione nel Sangiaccato, riuscì nel suo duplice intento di separare la Serbia ed il Montenegro anelanti alla grande patria serba, e di aprire una via al Pangermanismo sin all'Egeo.

Ed oggi più che mai il Pangermanismo ha bisogno di questo sbocco all'Egeo, oggi che esso si è affermato con un'altra grande impresa nell'Oriente vicino, colla ferrovia di Bagdad. Anche questo, doloroso ricordo per noi. Dacchè la costruzione di quella ferrovia venne offerta a capitalisti italiani, ma fu da essi rifiutata, nonostante le insistenze del Crispi, che, ad onta dei suoi errori, aveva pur sempre larghe vedute ed un concettto altissimo della missione dell'Italia nel mondo.

La linea di Bagdad riunirà Amburgo al Golfo Persico e sarà la via più diretta del Mar del Nord ai mari delle Indie ed all'Estremo Oriente. Quando essa sarà un fatto compiuto, la sua influenza sul commercio mediterraneo sarà imponente, e tale forse da originare un fatto economico di importanza storica. Ma senza assumere una tale importanza anche la nuova linea del Sangiaccato sposta, a danno specialmente italiano, le condizioni del traffico.

Colla nuova linea da Londra a Salonicco la Valigia indiana avrebbe circa 400 chilometri di più per terra da percorrere, e cioè circa 8 ore di più; ma da Salonicco a Porto Said se ne avrebbero 20 di meno che non da Brindisi, e quindi un guadagno di 12 ore. Tutto il commercio per l'Oriente poi si troverà istradato su linee quasi esclusivamente tedesche.

La politica mondiale si basa oggi sui compensi: ora l'Italia ha pieno diritto di non essere tagliata fuori da questo nuovo assettamento commerciale. E nella penisola balcanica essa ha diritto di far sentire la sua voce, tanto più in quanto l'Italia è simpatica alle popolazioni balcaniche, appunto perchè si sa che non ebbe nè mai avrà mire di conquista.

Non voglio entrare nella quistione se l'Austria abbia o no diritto di costruire la linea del Sangiaccato. Del resto opporsi alla costruzione di una linea ferroviaria sarebbe cosa troppo antipatica che può comprendersi forse nel Sultano, ma non in una Nazione civile. E d'altra parte il trattato di Berlino consente all'Austria questo ed altri diritti. Forse si potrebbe osservare all'Austria che il trattato deve aver valore anche in ciò che ad essa non torna utile: ad esempio, la occupazione della Bosnia e della Erzegovina, che a quest'ora dovrebbe esser cessata, essendo le provincie pacificate, ed essendo la occupazione, per mandato delle potenze, limitata alla funzione pacificatrice. Ma torniamo al fatto capitale: tra poco tempo l'Austria avrà costruito la ferrovia del Sangiaccato. Questa linea sarà certo un fattore di civiltà e di utilità grande; ma utilità limitata ad alcune nazioni, al mondo cioè germanico, con danno grave al mondo latino ed anche allo slavo.

È perciò che dobbiamo aver diritto ad un compenso, e questo sarà una linea ferroviaria che a traverso ai Balcani dal Danubio giunga all'Adriatico, linea che ponga in comunicazione il mondo orientale col mondo latino.

Di una linea transbalcanica molti si sono occupati, ed anch'io ne ho fatto occasione di studio (1). Anzi credo di essere stato uno dei pochi, se non il solo che di gran parte della linea abbia seguito e studiato il percorso sul terreno. Come porto capolinea avevo proposto Val di Noce, invece di Antivari. Val di Noce è una insenatura naturale larga più di un chilometro, profonda oltre un chilometro e mezzo, posta a metà strada tra Antivari ed il microscopico porto di Dulcigno. Val di Noce non è vallone interrato e nessun torrente vi sbocca. Il fondale è ottimo e buone son pure le profondità. Il fondo di 10 metri difatti si trova al massimo a 500 metri dalla costa. Una escavazione è facile ed economica e la costituzione geologica della costa, come pure la mancanza di torrenti, fanno sì che Val di Noce è difesa da ogni interramento. Il seno poi è circondato da colline assai alte e dominato dalla catena del Mugiura, ottime per difesa.

Da Val di Noce la linea da me prima proposta avrebbe dovuto toccare la Bojana a Samrito, là dove cioè la Bojana è sempre ed in ogni stagione navigabile, e da lì giungere a Scutari e quindi all'industriosa cittadina di Podgoriza.

Ostacoli di vario ordine hanno impedito questo tracciato, ed il Sindacato italiano, che ha costruito il porto di Antivari, tra poco aprirà all'esercizio la ferrovia da Antivari a Virpazar. Antivari è certo inferiore a Val di Noce. La rada è ampiamente aperta, e la sua metà settentrionale è occupata dall'Austria, poichè Spizza, conquistata dai Montenegrini a prezzo del proprio sangue, venne ad essi tolta da un articolo del trattato di Berlino. Antivari è quindi un porto appartenente ad una nazione, posto in una rada appartenente a due; con questo di aggravante che il Montenegro, per forza dei trattati, non può fortificare la sua parte, mentre l'Austria ha già, e come!, fortificato la sua.

Come già ho accennato, allo stato attuale delle cose era ben naturale che si preferisse Antivari a Val di Noce. Al Pristan di Antivari è oggi un piccolo paese non più tanto, come prima, infestato dalla malaria; una buona carrozzabile sale pel Sutorman la catena del Rumija portando a Vir e da qui per Rijeka a Zetinije ed ai centri più popolati del Montenegro. Ma l'essersi iniziata la linea ad Antivari non modifica essenzialmente il mio progetto. Da Antivari a Val di Noce la distanza non è grande e Val di Noce potrebbe benissimo servire come eventuale porto succursale di Antivari ed essere ad esso connesso con una facile ferrovia.

Accennerò brevemente al percorso da me proposto, tanto più che di esso è stato parlato recentemente in una intervista coll'on. Radovic, pubblicata nel *Corriere della Sera*. Il Radovic, ex-ministro montenegrino, è una delle menti più colte e più serie del suo paese, ed in grado, per la sua conoscenza tecnica e topografica, di giudicare con cognizione di causa della questione.

Sino a Podgòriza le difficoltà di costruzione non sono molto grandi. Le difficoltà cominciano oltre Podgòriza, dovendo la linea giungere a quote abbastanza alte per evitare gallerie troppo lunghe. Certo, che se le gallerie lunghe non facessero ostacolo, la linea sarebbe tutta a più bassa quota.

(1) *La ferrovia transbalcanica*, nel *Giornale di geologia pratica*, vol. I (1903), fasc. 2° Genova; *La ferrovia transbalcanica in rapporto al Sempione*, ecc., nell'*Italia coloniale*, anno V (1904), vol. I, fasc. 3°, Roma.

Si segue, col percorso da me proposto, prima la valle della Moratcia, poi quella della Lijeva Rijeka e quindi la vallecola del Berskut, sino a sottopassare la Zerna Planina sempre in ottima roccia calcarea compattissima. All'imbocco della Vertijelka cominciano i materiali scistosi ma niente franosi, caratteristici della porzione nord-orientale del Montenegro. Dalla Vertijelka la linea passa con una galleria nella valle del Kurlaj, e con una seconda galleria arriva alla valle della Perusciza, e giunge poi ad Andrijeviza presso al confine albanese. Quindi risale la vallata del Lim, sempre in territorio montenegrino, ed entra poi nella valle del Scekulare, da cui, con una nuova galleria sotto la Mokra Planina, passa in territorio turco nella valle della Makva, che, come altre valli, quali quella dell'Ibar e quella della Topliza, facilita la costruzione, essendo diretta verso la Serbia. Per la valle della Makva si raggiunge Mitroviza tagliando la linea per Salonicco; e da qui, per la valle dell'Ibar prima, poi per quelle della Bistriza, della Slanze, della Marinavska e della Mavritska si giunge a Kursumlije. Da qui 31 km. di via facilissima fanno raggiungere Prokuplije, e quindi, sempre lungo la Topliza, si può arrivare al tronco Nisch-Usküb presso Orljani oppure presso Novo-Selo sulla grande linea per Costantinopoli. Un prolungamento da Nisch farebbe raggiungere il Danubio e l'altra grande linea Orsova-Turn-Severin.

In conclusione, la grande linea transbalcanica, da Antivari a Nisch, avrebbe, secondo il mio progetto, un percorso di circa 360 km., dei quali 270 non offrono speciali difficoltà di costruzione: anche le pendenze sono sempre mantenute nei limiti necessari per una linea montana di grande traffico.

Non voglio spender parole a dimostrare la utilità di questa linea, nè voglio ripetere quanto hanno scritto il Loiseau, il Teso, il Barbaric, per non dire di altri. Accennerò però solamente come non solo l'Italia settentrionale e la valle padana ne ritrarrebbero grandissimi vantaggi, ma come da essa potrebbe in parte derivare la soluzione del problema meridionale. L'apertura di linee di comunicazione, a traverso paesi vergini e tributari dell'estero, con paesi di grande consumo, proprio di faccia alle nostre coste pugliesi, non è chi non vegga di quanto interesse sarebbe per il Mezzogiorno. Certamente alle Puglie recherebbe più utile una ferrovia transbalcanica che non recherà il colossale ed erroneo acquedotto pugliese.

E tanto è considerata utile una linea trasversale, che, oltre la mia, altre molte, forse troppe proposte sono state fatte. E difatti già si vede come vi sia chi, non disinteressatamente forse, consiglia qualche Stato balcanico a proporre varianti che lo Stato vicino non accetterebbe.

In tal modo è facile ottenere che si discuta senza concludere. E abbiamo veduto di questi giorni, come, quasi con ostentazione, nei giornali tedeschi ed austriaci si sia sempre parlato di varie transbalcaniche, tacendo però sempre di quella, da me proposta, e percorrente in massima parte il territorio montenegrino: territorio ricco di acque e di meravigliose foreste, e, quello che più importa, del tutto pacifico e sicuro.

Ma poichè le ferrovie devono essere in luoghi aperti, sicuri e civili, la Transbalcanica deve abbandonare la valle del Drin ed avere il suo massimo percorso nel Montenegro e nella Serbia, traversando il meno possibile di terra, nominalmente, turca: ed unendo così le sparse membra della vecchia patria. E per questo forse, più che per altro, la linea verrà in ogni maniera ostacolata!

***

Naturalmente la sola linea Antivari-Danubio non potrebbe bastare; dacchè con essa verrebbe tagliata fuori dal commercio mediterraneo la Macedonia, che, pacificata, nonostante le opposizioni di nazioni civili, sarà anch'essa, in un avvenire non molto remoto, centro di attività commerciale non piccola. Bisognerebbe adunque che la grande trasversale balcanica fosse integrata da un gruppo di altre linee, più meridionali e più specialmente albanesi e macedoni; tra queste principale una seconda trasversale che, per la vallata dello Skumli, seguendo la romana Via Egnazia, testimone dell'antica espansione italica, dall'Adriatico raggiunga Monastir.

Nel mio già citato lavoro ho appunto accennato al percorso di taluna di queste linee, che qui brevemente riassumo.

La prima è una linea litoranea Durazzo-Alessio-Antivari; essa porrebbe in comunicazione due porti impo tanti e si collegherebbe facilmente a S. Giovanni di Medua ed a Val di Noce; oltre a ciò verrebbe a traversare la Bojana là dove essa è sempre navigabile.

La seconda è la trasversale cui ho già accennato, da Durazzo per Elbasan a Monastir. Questa linea assicurerebbe all'Italia il monopolio degli scambi commerciali colla Macedonia e coll'Albania. La grande via romana dello Skumli, armata di rotaie, potrebbe rivivere e mostrare che non ha perduto il suo antico valore.

La terza linea ha minore importanza, e potrebbe, come la prima, essere a scartamento ridotto: è la linea Valona-Elbasan-Berat. Berat ha grande importanza commerciale e potrebbe a sua volta esser centro di altre linee ferroviarie verso Argirocastro e Jánina, o per lo meno di buone strade rotabili in sostituzione delle attuali. Ad Elbasan poi si avrebbe l'incontro con la linea per Monastir.

Altre linee utili e di cui si è molto parlato sarebbero la molto difficile Salonicco Valona per Veria, Castoria e Góriza, e la linea epirota Prevesa-Jánina, con prolungamento Jánina-Monastir.

Avremmo in tal modo una rete ferroviaria assai estesa, che potrebbe portare la civiltà ed il commercio in quelle abbandonate regioni, aumentare il prestigio del nome italiano, aprire nuovi e rapidi sbocchi ai prodotti agricoli del Mezzogiorno ed a quelli manifatturati del Settentrione.

Ma bisogna sapere ed osare, anche con le potenze alleate ed amiche, e ricordare il celebre detto dello statista francese: « A certe ore decisive l'essere assenti o distratti vuol dire essere vinti ».

P. Vinassa de Regny.

RASSEGNA DRAMMATICA

Dallo sbarbaglio alla penombra — Povero *Brichanteau!* — Dei pericoli della fotografia nei *Giorni di festa* — Parliamo piuttosto del *Giudice* — *Rose* di E. Sudermann — *La vita pubblica* di E. Fabre — Un saluto e un augurio.

Quando dalla *Nave* il pubblico delle prime rappresentazioni, all'Argentina, passò al *Brichanteau* di Giulio Claretie, rimase evidentemente disorientato. Il pubblico, lasciatelo dire a uno che (dissentendo o consentendo, ne fa parte da oltre venti anni), è più ingenuo e facile alle prime impressioni di quello che si crede. Anzi l'ingenuità e la facilità alle impressioni invece di scemare crescono in ragione diretta degli anni di servizio. Noi ci abituiamo a misurare gli sforzi e le difficoltà di certi risultati che ai profani sembrano ovvii, creandoci quella coscienza particolare per cui si scambia spesso il mezzo col fine e si va in estasi per i vocalizzi, per le virtuosità, per tutte quelle cose che, certamente mirabili, dovrebber essere le serve devote dell'arte, non le tiranne capricciose. Si può benissimo, in altri casi, avvedersi dell'espediente di fattura per cui *l'incanata* dei mietitori va e viene come un ondeggiamento di follia bestiale e sensuale nel primo atto della *Figlia di Jorio*, e tuttavia provare sinceramente la stessa trepidazione di Mila di Codro, quando il flutto ululante e minaccioso urge alla porta di Lazzaro di Croio. Così fra gli innumerevoli ammiratori entusiastici della *Nave* alla sua prima rappresentazione, ce n'erano senza dubbio parecchi che nelle multiple cause di sensazioni addensate sulla scena distinguevano benissimo la parte del poeta, quella del musicista e quella del pittore (questa volta il pittore era un vero artista della linea e del colore) ma si lasciavano andare al piacere, direi, dell'unitutto, sapientemente congegnato per sollecitare nel tempo stesso la fantasia, la vista e l'udito. E se il ragionamento fastidioso muoveva obiezioni, avanzava dei perchè indiscretamente interrogativi, gli occhi e gli orecchi soddisfatti imponevano silenzio al ragionamento.

Alla prima del *Brichanteau*, prima e ultima, gli occhi non si raccapezzavano più, l'udito - percependo benissimo la voce del suggeritore che purtroppo è molto sensibile nelle recite ordinarie dell'Argentina - credeva di essere a una prova d'insieme non ancora lucupletata del complemento necessario della musica vocale e istrumentale. Tutto pareva insomma grigio, modesto, economico, non tanto perchè era proprio così e non poteva essere altrimenti in quel povero *Brichanteau* del Claretie che non c'era alcuna ragione di esumare, quanto perchè i sensi, una volta persuasi della loro supremazia dalle lusinghe di un'arte d'apparato, diventano sovrani esigenti e imperiosi. Mancavano egualmente le luminarie della magniloquenza e lo sfarzo dei

cortei, le ballerine dell'agape sacrilega e le malie della aggettivazione cadenzata. Gli occhi s'intristivano; gli orecchi soffrivano il supplizio del colloquio con un sordo che per dissimulare il suo difetto parli a voce bassissima.

Povero *Brichanteau! Nave* galeotta! Non ne parliamo più: sarà meglio per tutti, anche per la Compagnia stabile, la quale, mentre ferve ancora la disputa intorno alla importazione straniera, avrebbe fatto assai meglio, per rispetto alle origini del suo instituto, a non metterne in mostra evidente le conseguenze disastrose, quando nell'importazione non c'è nè regola, nè misura, nè scusa.

***

Durava lo sbarbaglio della *Nave* anche per gli spettatori dei *Giorni di festa* di Carlo Bertolazzi e dell'*Altra riva* di Thérésah? - *Distingue* monsignore - diceva il seminarista a cui il vescovo aveva rivolta una domanda imbarazzante agli esami per la tonsura. *I giorni di festa* sono opera di uno scrittore drammatico, il cui temperamento si rivelerebbe sempre, anche se domani facesse argomento del suo dramma la genealogia di Gesù nel vangelo di San Matteo o la teoria dei logaritmi. Carlo Bertolazzi potrà errare nella scelta: *humanum est.* Ma nell'errore fondamentale o nell'errore di esecuzione, egli avrà sempre la visione diretta di un fatto o di alcune figure che si muovono drammaticamente, che vivono o simulano la vita tanto da far dimenticare al pubblico, - sempre più ingenuo, ripeto, quanto più va a teatro, - che dietro quella finzione c'è l'autore il quale tira i fili. Se Vincenzo Borgonzoli non avesse avuto l'infelice idea di mostrare a Manlio Uberti il ritratto della figliuola morta e il giovine ingegnere non avesse avuto la romantica ubbia di rinonoscere in quelle fattezze i lineamenti di Elda Verandi; se questa strana rassomiglianza non fosse diventata il fulcro della commedia e del suo lieto fine, la mano dell'autore che tira i fili non si sarebbe intravvista nemmeno in questi *Giorni di festa* che potevano giungere alla medesima soluzione per la forza delle cose, per la logica dei fatti pura e semplice. In fondo il negoziante di cavalli, rozzo, grossolano, alcoolico, è un brav'uomo. Della società femminile e maschile a cui l'obbliga il suo concubinato con Amalia Verandi è seccatissimo. L'arrivo improvviso di Elda in quella casa così mal frequentata dovrebbe bastare a ispirargli un'affezione paterna per quella giovinetta buona e dolce la cui sorte sarebbe tristissima, se, non potendo più la madre continuare a vivere alle spese del protettore insieme con la figliuola, si trovassero ridotte entrambe al bisogno.

Nella costruzione psicologica del personaggio erano motivi sufficienti a spingerlo per la via dove l'autore voleva guidarlo, senza quella non inverosimile, ma non necessaria somiglianza.

Sposando Amalia, Vincenzo Borgonzoli obbedisce, come in generale fanno gli uomini, a una di quelle forze segrete che agiscono nel sottosuolo della coscienza. La perpetuazione della specie, afferma Arturo Schopenhauer, crea l'inganno dell'amore. Vincenzo Borgonzoli è più seccato delle amicizie di Amalia che di lei. C'è l'abitudine di quella convivenza che per un uomo di età matura è più forte di qualsiasi concezione astratta o aprioristica della vita. E l'abitudine coglie con gioia il pretesto di travestirsi da generosità, come l'istinto della specie si nasconde nella passione più forsennata che potrebbe

arrivare anche al sacrifizio della rinuncia eroica. Perchè andare a cercare un pretesto casuale di empirica rassomiglianza, quando bastava scavare un po' più profondamente nell'anima del negoziante di cavalli per trovarvi tutte le spiegazioni occorrenti? Le lettere, i ritratti, i discorsi sorpresi non sono falsi a teatro più che nel mondo. Chi non ha perduto una lettera che avrebbe fatto meglio a custodire? Chi non ha ascoltato involontariamente o volontariamente una conversazione a cui non era stato invitato? Diventano falsi, artificiosi questi mezzi quando permettono al drammaturgo di fermarsi alla superficie invece di penetrar dentro l'anima dei suoi personaggi.

Il caso di Vincenzo Borgonzoli mi sembra tipico. La somiglianza di Elda con la costui figliuola ha impedito a Carlo Bertolazzi di raggiungere quella verità, umana e artistica, per cui si staccano dal suo repertorio *Lulù* e *L'egoista*. E naturalmente la mano agile e destra dell'autore ha traversato idealmente il palcoscenico al momento che il giuoco finiva. Ma le due feste, la festa dell'educandato e quella del pranzo nella villa Borgonzoli, sono due quadri, mettiamo due quadretti, dipinti da mano maestra.

Nell'*Altra riva* di Thérésah gli amici sinceri della giovane scrittrice, non hanno saputo scoprire nessuna delle qualità per cui il *Giudice* parve l'annunzio e la prova di un nuovo eletto e vigoroso ingegno drammatico. *L'altra riva* è rimasta sommersa dalla piena torrenziale delle disapprovazioni. Durava ancora lo sbarbaglio della *Nave?* Facciamo come per il *Brichanteau:* non parliamone più. A una scrittrice che forse esita ancora sull'indirizzo da scegliere, certe cadute, per quanto dolorose, possono giovare come un duro ma utile ammonimento a diffidare, non di sè stessa, ma di alcuni spunti tematici che hanno la loro legge di evoluzione in rispondenze particolari con chi li concepisce spontaneamente perchè non potrebbe fare altrimenti. Nel *Giudice*, Térésah che è la signorina Teresa Ubertis, aveva affermato invidiabili attitudini a cogliere acutamente il senso intimo e profondo di una lotta che si combatte in una coscienza e rappresentarla nel suo aspro isolamento morale, in contrasto con l'ambiente familiare, fuori dell'influsso delle circostanze di tempo e di luogo che operano invece con terribile efficacia sopra anime più aperte alle coincidenze, ai ricordi, alle suggestioni sentimentali. Quella strada mi parve e mi pare ancora la migliore per lei. Perchè cambiarla con un'altra strada incerta, pericolosa e forse per lei non adatta?

Rammento, come se fosse ora, l'ultima seduta di un modesto concorso della *Società degli Autori* di Roma da cui uscì segnalato, come più meritevole fra tutti i lavori presentati, il *Giudice* di Thérésah. C'era stata un'aspra battaglia fra commissari, dei quali una grossa minoranza preferiva una commedia che poi non ebbe fortuna alla prova della ribalta. Ma la votazione aveva classificato finalmente e giustamente, a mio parere, *Il Giudice* al primo posto.

Eravamo all'apertura delle schede. Forse per la robusta concezione del dramma, forse per l'argomento, forse anche per la grafia grossa, rude, chiara e rapida che sulla rugosa carta a mano dava al manoscritto l'apparenza di un fascicolo di cancelleria giudiziaria, uno dei commissari, non so più se favorevole o contrario, se per ammirazione o per ironia, esclamò:

— Scommetto che nella scheda troveremo il nome di un vecchio magistrato.

Ci trovammo invece il nome di Teresa Ubertis o il suo pseudonimo o tutti e due: la grossa scrittura del copione non era quella della giovine scrittrice, già premiata un anno avanti in un concorso di novelle per la *Lettura*.

***

In questo medesimo numero la *Nuova Antologia* inizia la pubblicazione di *Rose* di Enrico Sudermann. Il mio compito diventa in questo modo più facile e più difficile. Più facile, perchè posso rimettermene interamente al giudizio dei lettori o, anche meglio, delle lettrici dell'*Antologia*, che non hanno bisogno delle mie opinioni per ammirare la consumata abilità del drammaturgo tedesco in queste *Rose*, scritte per celebrare, come ripetè al pubblico dell'Argentina il traduttore Gerolamo Enrico Nani, evocato alla ribalta in rappresentanza del Sudermann lontano e infermo, le nozze d'oro con la vita dell'autore di *Evviva la vita*! Più difficile, perchè la lode o la censura dovrebbero soffrire il confronto col testo prima di essere confermate o cancellate inappellabilmente. Mi sia dunque permesso di approfittare della fortunata combinazione per intonarmi semplicemente all'unisono con gli spettatori dell'Argentina che festeggiarono *Rose* con plausi vibranti, senza filosofar troppo coi critici che si sparpagliarono alla ricerca del simbolo o con quelli che vollero vedere un legame fittizio dei tre atti autonomi, in quelle rose che Sylvia manda all'avvocato Ebeling senza farsi conoscere, che la piccola Daysi restituisce alla contessa per liberarne la bara del tenente von Wolters morto in duello per la grande signora ipocrita ed egoista, che la principessa d'Elbe vorrebbe donare allo studente Fritz... Lasciamo il simbolo e la filosofia; lasciamo, se volete, il serto di corolle rosse e bianche che unisce le tre brevi azioni; lasciamo i critici. Enrico Sudermann ha dato alla trilogia un significato di epilogo, ha voluto coronarsi di rose come un pagano della bella antichità per assidersi lietamente al banchetto che celebrava il suo cinquantesimo anniversario, ha voluto raccogliere insieme gli elementi più caratteristici del suo teatro e riassumere in una formula definitiva le varie manifestazioni della sua operosa versatilità con la maestria speciosa che gli ha consentito di conciliare le divergenze dell'arte di ieri e dell'arte di oggi. Per questa sintesi, fortunata su tutte le scene d'Europa, egli ha sortito l'ingegno pari all'aspirazione; e costruendo l'azione con la solidità d'ossatura dei francesi della penultima generazione, chiedendo ai grandi maestri nordici il loro segreto, Enrico Sudermann non calpesta le tradizioni teatrali, ma non ignora nemmeno che oltre la conoscenza della tecnica c'è qualche altra cosa, eccessiva, utopistica, irrequieta a cui non fa male di tanto in tanto di accostarsi, con cautela. Di questa volontaria contemperanza il pubblico medio, ossia il pubblico che non vuol restare nell'immobilità, ma non s'avventura spericolatamente nell'ignoto, gli è stato riconoscente facendo di lui il suo portavoce sulla scena: come tale il Sudermann è uno degli scrittori di teatro più rappresentativi e, senza dubbio, più rappresentati. E ora, col solennizzare una data che gli artisti come le donne preferiscono di lasciare nel crepuscolo dell'incertezza, ha dimostrato di sentirsi più giovane della sua fede di nascita... I lettori e le lettrici dell'*Antologia*,

svolgendo le pagine di *Rose*, faranno voti simpatici per il dramma venturo che aprirà la serie del secondo cinquantenario di E. Sudermann.

***

La *Vita pubblica*, dopo aver preceduto sulle scene parigine e nell'opera di Emilio Fabre *I ventri dorati*, ne ha seguito all'Argentina le fauste sorti e.... non li ha fatti dimenticare. Mostratemi l'autore italiano che si lamenti dell'importazione straniera quando ci adduce commedie come queste due, e io prometto di sorbire pazientemente tutti i *Brichanteau* del vecchio fondo passato di moda e tutte le novità insulse che a Parigi hanno fatto fiasco. La *Vita pubblica* non mi pare, come è parsa ad altri, una cosa grandissima: forse le hanno nociuto il confronto coi *Ventri dorati*, il titolo più vasto dell'argomento, certi procedimenti che arieggiano la farsa ma non ne hanno sempre la leggerezza monella, un non so che di troppo preveduto nei motivi della satira: ma, santo Iddio! con tutto questo la *Vita pubblica* è una commedia, una vera e buona commedia di costumi contemporanei, e tutti si devono rallegrare sinceramente del suo viaggio in Italia. Salento, la città immaginaria dove si svolge la lotta per le elezioni amministrative, non è soltanto un'immagine caricaturale dei grandi capoluoghi della repubblica, ma può diventare uno specchio, alquanto concavo e alquanto convesso, per molte città grandi e piccole dei paesi latini. La lieve deformazione grottesca non impedisce di riconoscere la verità sostanziale dell'osservazione, e se la conclusione pessimistica è che la vita pubblica induce a considerare le questioni più importanti con gli occhiali dell'interesse o dell'ambizione, la colpa non è del commediografo. Come non fu colpa di Vittoriano Sardou se la fine del secondo impero faceva pullulare sull'asfalto parigino i Rabagas.

Ma, più che una persona, Rabagas è un tipo; e non è il caso ora di discutere se ufficio dell'arte sia di creare persone o di comporre tipi. Il suo trionfo è certamente di far vivere il tipo nella persona. Il sindaco Ferrier della *Vita pubblica* rimane un po' a mezz'aria fra il tipo e la macchietta: troppo importante nella commedia per macchietta, troppo incerto nelle sue caratteristiche generali per tipo. Non è una vera persona perchè di lui non vediamo che il sindaco, e la scena in cui fa capolino come padre, viene tardi, fortuitamente, nè determina nessun fatto determinante. Determinare i fatti determinanti è la legge di causalità nel mondo e a teatro. Tutto ciò che resta estraneo a questa catena di cause e di effetti, serve a riempire gl'intervalli, ma non muove nulla, così di qua come di là dalla ribalta.

A Salento, come dappertutto, ci sono partiti che si contrastano il potere municipale. Sotto i partiti si nascondono gli interessi vari; sopra i partiti ondeggiano le bandiere: libertà, religione, ordine sociale, pane e lavoro, ecc., ecc... Il sindaco Ferrier, democratico autoritario, ma non troppo, vede minacciata la sua potenza dall'abbandono dei socialisti e dalla coalizione dei conservatori. I comizi elettorali sono imminenti. Che fare? Comincia dal proclamare alto la sua volontà. Il quartiere del Vescovado non si deve demolire perchè quello sventramento è un affare losco sostenuto dalla piazza che non ne vede se non le lusinghiere apparenze, segretamente vagheggiato dai proprietari delle

catapecchie e dai costruttori per ingrassare a spese di tutti. Lo sciopero dei tramvieri è un'agitazione fittizia e irragionevole, sei mesi dopo che la Società ha concesso loro aumento di stipendio e diminuzione di orario: di più non è inverosimile che la Società stessa soffi nell' incendio per forzar la mano al Municipio. Tutto il mondo è paese. Il sindaco dichiara che sarà contro i tramvieri. E sarà, come sempre, contro i clericali, contro i legittimisti militanti e contro i legittimisti mascherati, contro tutti, serbando fede inconcussa al programma democratico ed economico, per cui è salito al campidoglio di Salento.

Se non che le cose incominciano a mettersi maluccio. L'abbandono dei socialisti e gli accordi fra gli avversari dell'amministrazione del Ferrier, troppo rigida, sgomentano il partito dominante. Gli assessori prevedono la caduta. Che fare? Il sindaco resiste, resiste, urla, maltratta; poi a poco a poco cede. Cede sulla demolizione del Vescovado che deve privare i poveri dei loro tuguri, cede sulla questione tramviaria, accetta l'alleanza dei clericali, dei nemici e dei disonesti, di tutti, largisce tutti i favori e tutti gl'incoraggiamenti prima negati, ed è rieletto, con qualche lieve sagrifizio, fra i consiglieri meno importanti della maggioranza. Questo l'argomento: nella fattura il Fabre procede col metodo stesso dei *Ventri dorati*. Molta gente in iscena che talvolta dura fatica a sgombrare naturalmente, rapidità cinematografica nel movimento dei singoli attori che entrano ed escono, episodi su episodi, incontri, scambio di parole, intervento di terzi, formazione repentina e dissoluzione immediata di gruppi, come se una terribile tarantola mordesse a poco a poco tutti e impedisse a tutti di fermarsi un solo minuto. L'impressione è vivace, ma non è nuova: nelle così dette commedie *brillanti* non si è fatto mai altro. Nè Emilio Fabre, a dir vero, mi pare abbia inventato, come dicono, la folla. Bisognerebbe intendersi su questa folla. Nel teatro greco era il coro, e cantava. Nei drammi e nelle commedie di tutti i tempi faceva numero in fondo alla scena e si trovava catalogata in coda all'elenco dei personaggi: popolo, marinai, soldati, ecc. Non parlava direttamente, ma c'era chi parlava per lei. E anche adesso, dopo che dal romanzo dove può esser meglio riprodotta nel suo complesso ideale, è passata, per esempio, nei *Tessitori* di G. Hauptmann che non sono dell'altro giorno, anche adesso, in queste commedie del Fabre, c'è sempre chi parla per lei. Vuol dire che i suoi rappresentanti si sono moltiplicati, ma la folla sopra un palcoscenico non può parlare a lungo tutta insieme se non cantando.

Amici miei, non si tratta d'inventare altri elementi drammatici che si riducono facilmente a quelli che erano già adoperati, ma di giovarsi di tutti gli elementi possibili quando sono opportuni a evocare l'immagine artisticamente viva della verità. Dico l'*immagine* e dico *artisticamente* viva, per sfuggire al pericolo di essere frainteso. Quando al fine di questa immagine si sostituisce nello scrittore il pensiero dominante dei mezzi per ottenerla, si strafà, e l'immagine della verità si annebbia. Siamo proprio sicuri che nella *Vita pubblica*, e anche nei *Ventri dorati*, qua e là, Emilio Fabre non abbia un poco strafatto? Troppa gente, e nel tempo stesso troppo poca in paragone di una folla vera. E troppo ballo di San Vito. Io so questo, che a tutti i meriti della bella scena in cui sotto la presidenza di monsignor vicario si raccolgono i capi delle varie frazioni elettorali che devono assicurar la vittoria al sindaco massone e mangiapreti, c' è da aggiungere il

senso di riposo che prova lo spettatore a veder quei signori seduti intorno a una tavola e relativamente fermi per qualche tempo.

L'esecuzione, all'Argentina, della *Vita pubblica* non superò, non pareggiò nemmeno, quella dei *Ventri dorati*, ma fu buona e lodevole per quasi tutti, e più di tutti per il Dondini, per il Pieri, per la Pieri e alcuni altri.

***

Mi sia permesso di chiudere questa rassegna con un saluto e un augurio. Un saluto a Evelina Paoli che con la fine del Carnevale lascia la Stabile per la compagnia Andò; un augurio a Ferruccio Garavaglia, che le immani fatiche delle prove della *Nave* hanno obbligato a chiedere un riposo. Certo, alla Stabile, con la perdita della sua prima attrice che all'Argentina si affermò vigorosamente, viene a mancare molto; ma d'altra parte in Italia si ha un bell'intitolarsi stabili: le compagnie italiane sono mobili!

Auguriamo che la salute rifiorita di Ferruccio Garavaglia abbrevi la sua assenza da quel palcoscenico dell'Argentina che è il suo regno.

GIUSTINO L. FERRI.

NOTIZIE LETTERARIE

Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680), di FRANCESCO GUARDIONE. — Palermo, Alberto Reber, 1906-907.

La decenne rivoluzione di Messina contro il dominio di Spagna (1671-1680) costituisce uno degli avvenimenti più importanti nella seconda metà del secolo XVII. Più della sollevazione delle Calabrie, alle quali si lega il nome di Tommaso Campanella, più di quelle di Nino della Pelosa e di Giuseppe D'Alessio, a Palermo; e dell'altra, rimasta popolare, di Masaniello nella città di Napoli, essa richiama l'attenzione dello storico, perchè è, si può dire, un fatto di politica internazionale, e quasi tutti gli Stati maggiori d'Europa, non esclusa l'Inghilterra, vi presero una qualche parte, diretta o indiretta.

Molti cronisti - pochi meritano il nome di storici - narrarono più o meno brevemente gli episodî più notevoli di questa rivoluzione, e non sempre riuscirono a presentarci per intero ed imparzialmente le varie scene di quella rivolta, che segna l'ultimo tentativo fatto da popolazione italiana per iscuotere il giogo della Spagna e che ebbe una fine tanto indegna e dolorosa.

Ma vi è cosa ancor più deplorevole. Quasi tutti questi scrittori senza alcun riguardo vituperarono ed infamarono la città ribelle, ed affermarono che essa rivoltandosi non aveva altro scopo se non quello di sottrarsi al dominio di Spagna per aggiogarsi a quello di Francia. Vituperî ed affermazioni ingiuste, non fondate sulla verità dei fatti e derivate quasi sempre da vili e codarde adulazioni al governo del Re Cattolico.

Ma pure queste menzogne rimasero consacrate nei libri degli storici anche quando, dopo il breve dominio sabaudo ed il non meno breve d'Austria, la Spagna, per l'opera ambiziosa di Elisabetta Farnese, tornò ad avere il dominio di Napoli e di Sicilia.

Solo pochi storici, consultando le biblioteche e gli archivi di Spagna, si tennero lontani dalla invalsa opinione, e poterono affermare che il popolo di Messina, desideroso di libertà, ribellandosi contro il dominio spagnuolo aveva combattuto per le antiche e libere sue istituzioni, che la Corte madrilena voleva in ogni modo spente ed abolite.

Girolamo Brusoni, timido e cortigiano scrittore piemontese, per il primo forse seppe sceverare il vero dal falso, e rendere giustizia ai ribelli Messinesi. Gli altri storici, dal Botta in poi, quasi tutti attinsero e largamente dalla sua opera: *Pella Historia d'Italia* (in Torino, 1680, appresso Bartolommeo Zappata), e non uno, eccetto Carlo Denina, si

prese lo scrupolo di citare il suo nome e la sua opera, che per la forma scorretta e disadorna era quasi caduta in oblio.

E poichè il Brusoni, sebbene sereno ed imparziale, aveva pur commesso qualche errore, gli storici, che in gran parte derivarono il loro racconto da lui, ripeterono naturalmente, quasi stereotipati, nei loro libri gli stessi errori e le stesse inesattezze. Anche il dott. Otto Hartwig non andò esente da queste false e insulse ripetizioni, sebbene nel suo opuscolo: *Die Franzosen in Sicilien* (Leipzig, 1874) abbia bene illustrato, dietro gli esempi di A. Jal (*Abraham du Quesne et la marine de son temps;* Paris, Plon, 1873), i combattimenti navali, ed abbia sovente eliminati gli errori commessi da altri, e più specialmente da Eugenio Sue nella sua *Histoire de la marine française* (Paris, 1845).

Ma se pur qualche opera si era mantenuta serena, ed aveva giudicato senza preconcetti i fatti e gli avvenimenti, non avevamo sino ad oggi una narrazione completa e nello stesso tempo esatta e imparziale della rivoluzione messinese, sostenuta con ardore ed impegno e degna sotto tutti gli aspetti di essere studiata e minutamente illustrata. Anche il sommo Muratori – verso il quale non sarà mai troppa la riverenza degli studiosi – non riuscì a dare nei suoi *Annali* una esatta e distesa narrazione dei fatti memorandi avvenuti nella Sicilia nel fortunoso decennio (1671-1680): gli scrittori più recenti, scrivendo nella maggior parte in esilio e lungi dai luoghi, che furono teatro degli avvenimenti, riuscirono piuttosto declamatori che sinceri ed accurati storici. Così il La Farina, il Moisè ed altri che pure hanno autorevole giudizio nelle discipline storiche.

In questi ultimi tempi pochi studiosi rivolsero la loro attenzione a questo importante periodo di storia, e se mai si limitarono ad illustrare un avvenimento, un fatto parziale, a correggere un errore, a pubblicare qualche documento: la rivoluzione messinese costituiva un fatto così grave, così complicato nelle sue cause e nelle sue conseguenze, che quasi spaventava lo studioso e lo distoglieva dal riferirne minutamente le fasi e gli episodi.

Solo uno scrittore di grande perizia e di volontà ferma e tenace, come Francesco Guardione, poteva trattare degnamente di questo importantissimo avvenimento di storia siciliana: a lui non hanno mai fatto difetto l'amore allo studio, la costanza e la serietà dei propositi e l'affetto all'isola natìa. L'opera che l'illustre storico siciliano, ben noto ai lettori di questa rivista, ha di recente pubblicato in due grossi volumi (di pagine XXVI-530 il primo, XII-340 il secondo) presso l'editore Reber di Palermo, è frutto di gravi meditazioni, di lunghe e diuturne fatiche. Il chiaro Autore confessa di aver consumato dieci anni nella preparazione del suo lavoro, e noi gli crediamo molto facilmente, non solo perchè conosciamo il suo animo nobile e fiero e incapace di minima menzogna, ma perchè, scorrendo i due volumi, rimaniamo profondamente persuasi della lunga e paziente fatica, che fu necessaria ad elaborare ed ordinare i numerosi materiali storici raccolti.

Perchè il Guardione non solo tien conto delle opere di tutti i cronisti e gli storici maggiori e minori che parlarono della rivoluzione di Messina, ma anche esamina ed illustra con grande diligenza tutta la enorme congerie dei documenti inediti ed inesplorati, che sono custoditi negli archivi e nelle biblioteche d'Italia e di Spagna e di Olanda. Sulla scorta di questi numerosissimi documenti e delle testimonianze del tempo egli giunge a rivelazioni nuove, non fantastiche ma ram-

pollanti dai fatti, corregge inesattezze ed errori, e ricostruisce mirabilmente un periodo di storia importantissimo e che nella sua arditezza rivela la protesta di tutto un popolo a sottrarsi dal giogo straniero.

Perchè questo in ultimo fu lo scopo dei Messinesi ribellandosi alla Spagna; cioè di mantenere intatti i loro antichi privilegi e specialmente il loro Senato, e non già quello unico e solo di protestare contro la carestia e le numerose gabelle, come nella precedente rivoluzione del 1647, e tanto meno poi quello di voler passare da un giogo ad un altro, dallo spagnuolo al francese.

Solo in ultimo, per necessità di cose, i cittadini di Messina furono costretti a chiedere l'aiuto di Luigi XIV : da soli, senza il soccorso degli altri Siciliani, non avrebbero potuto resistere alle numerose forze degli Spagnuoli, che pure erano stati cacciati dai molti forti che guardavano la loro città.

Il Re Cristianissimo, così bene ritratto, meglio che dal Voltaire, dal Macaulay nella sua *Storia d'Inghilterra,* accordò molto volentieri i soccorsi implorati, non già, come si capisce facilmente, nel desiderio di proteggere e salvaguardare i privilegi concessi alla città di Messina sin dagli antichi re normanni, ma solo nella veduta di rendersi padrone dell' isola e di combattere ancora una volta contro la Spagna, sua acerba rivale.

A questo proposito molto opportunamente il Guardione dimostra e smaschera in certo qual modo la doppiezza del Re e dei ministri di Francia, e mette a confronto le lettere, con le quali il re Luigi XIV prometteva assistenza e protezione per ottenere a Messina una intiera libertà, e le famose parole del ministro di Valbelle che tradivano le segrete intenzioni della Francia : « Nous ne possédons rien en Italie, et avec Messine le roi pourrait s'agrandir, quand il lui plairait ».

Ubbidendo a questo segreto proposito, alla fine del gennaio 1675, una spedizione navale al comando di Abramo Du Quesne partiva da Tolone e si dirigeva verso la Sicilia per incontrare l'armata spagnuola: alle isole Lipari, e più precisamente nelle vicinanze di Stromboli, si attaccava fra le due armate nemiche un furioso combattimento. I Francesi riuscirono superiori, il marchese di Vivonne con soli sei vascelli e una fregata sostenne da intrepido il combattimento, e rimase arbitro del campo di battaglia.

Ma questa vittoria ed altri prosperi successi dell'armata di Francia non rallegravano di troppo i Messinesi, che vedevano sostituiti con cannoni di ferro i cannoni di bronzo che guarnivano le loro fortezze, ed erano obbligati a comprare dai Francesi a prezzo di usura le vettovaglie necessarie al loro sostentamento. Cessò in molti cittadini l'entusiasmo per i soldati del Re Cristianissimo, che erano divenuti padroni della città, ma non per questo scemò l'odio contro il governo e i ministri di Spagna. Correvano in quei giorni tra il popolo questi versacci, che inneggiavano ancora al re di Francia:

Hora chi semu scioti di Catina,
Di servitù d'un Impia Patrunanza,
A novu Re st'alma Città s'inchina
Sprizzandu di la Spagna l'arruganza
Sarrà di Re di Francia Mamertina
La fidi cu l'Imperi di Custanza
Già grida la citati di Messina
Viva viva per sempri Rè di Franza.

Ma tali canti, scrive il Guardione, non erano costante grido di gioia: il popolo si mutava dall'oggi al domani, secondo che era più o meno aggravato dai mali e specialmente dalla fame, e prima che alla Spagna avesse rivolto tant'odio melodioso, aveva fatto comparire sulle mura cittadine questo epigramma:

Il re di Spagna ni ha piena la pancia,
E ne fa morir di fame il re di Francia.

Presto doveva cadere ogni illusione. Dopo varî combattimenti, in cui l'armata spagnuola o rimase sconfitta o non riuscì mai ad avere un'assoluta preponderanza sulla francese, Carlo II il Cattolico, dubitando che tutta l'isola cadesse in potere di Luigi il Cristianissimo, deliberò rivolgersi per aiuti all'Olanda, molto potente in mare e legata da più anni in amicizia colla Spagna.

L'Olanda, desiderosa di accrescere la sua potenza già grande, accolse benignamente la domanda del Re Cattolico, e mandò in Sicilia una squadra di diciotto vascelli di linea, otto brulotti da fuoco e quattro fregate d'avviso sotto il comando del celebre ammiraglio Michele Adriano Ruyter.

Di lì a poco Arnauld de Pomponne, ministro degli esteri, succeduto al Lyonne, aderendo alle domande mosse dagli ufiziali superiori al comando delle navi in Messina, sottomettendo la sua volontà a quella di Luigi, spediva un terzo soccorso di ventiquattro tartane e di otto vascelli affidati al comando del cavaliere d'Almeras.

La guerra riprese allora più furiosa. Ma neppur questa volta gli Spagnuoli e i loro alleati ottennero notevoli vantaggi sull'armata francese, chè anzi nella celebre battaglia di Augusta, che durò dalle quindici fino alle ore due di notte, perdettero il loro capo supremo, l'ammiraglio Ruyter, che più tardi doveva esser tanto gloriosamente ricordato e celebrato dal Voltaire nel *Siècle de Louis XIV*.

Anche dopo, nella battaglia di Palermo e in altri combattimenti, gli Spagnuoli e gli Olandesi soffrirono nuove e più gravi perdite: morirono tra gli altri il generale spagnuolo Don Diego d'Ivarras e il vice ammiraglio Giovanni d'Haen olandese Allora, dopo questi ed altri disastri, la Spagna, desiderosa di por fine ad una guerra tanto lunga, pensò di far nuovi sforzi per ottenere una definitiva vittoria sull'armata di Francia. E l'Olanda non si ritirò dalla lotta, contrariamente a quanto afferma G. B. Mancini, nel suo *Diario* pubblicato in questa stessa rivista (*Nuova Antologia*, vol. XXI, pag. 767, giugno 1889), ma anzi d'accordo colla sua alleata mandò contro la Sicilia nuove forze e nuovi comandanti.

Ma tutti questi preparativi di lì a poco dovevano riuscire quasi inutili. Già da qualche tempo si erano nuovamente riprese le ostilità, quando il Re Cristianissimo richiamava in Francia la sua armata navale. Quali le ragioni di questa repentina decisione? Sono spiegate con molta chiarezza e anche con molta semplicità dal Guardione in uno degli ultimi capitoli del suo importantissimo lavoro.

Luigi XIV non poteva continuare più a lungo la guerra: le spedizioni necessarie alla Sicilia pregiudicavano troppo la Francia per la guerra da sostenere oltre i monti, là ove ad essa ricorreva bisogno urgente di milizie per ingrossare gli eserciti, di navi per l'armata, che doveva trascorrere quei mari, non solo per tenere in freno i principi collegati, ma ancora la potente Inghilterra.

Il Re Cristianissimo aveva dunque bisogno di pace. Ma il trattato che a Nimega (1678) doveva riunire la Francia e la Spagna non poteva aver fondamento, se prima i Francesi non avevano abbandonato la Sicilia, spogliandosi d'ogni pretesa, disprezzando ogni simpatia, maltrattando ogni dolore. Per questa ragione Luigi XIV si piegò ad abbandonare i Messinesi, e non avendo il coraggio di tradir pubblicamente e manifestamente coloro che gli si erano spontaneamente affidati, suggerì ai suoi ministri di ricorrere ad ogni genere di finzioni e di inganni.

Il duca La Feuillade, al quale era rimasto il comando dei Francesi in Sicilia, fece imbarcare sopra le navi tutti i suoi soldati, dicendo che voleva sbarcare all'altra punta di Messina e prendere alle spalle gli Spagnuoli: invece, quando ebbe caricati tutti i vascelli, entrò col suo seguito nel Senato messinese, dichiarò che secondo l'ordine ricevuto doveva partire quel giorno stesso per la Francia, e diede poche ore di tempo a coloro, che, disperando del perdonó del Re Cattolico, volessero imbarcarsi sulle navi francesi.

Allora tutta la città gridò al tradimento e si mosse a tumulto: per poco non si ripetè un altro Vespro siciliano. Poi i capi della sedizione e gli amici della libertà si avviarono verso le navi di Francia; più di settemila persone corsero al porto, molti fuggirono nudi come erano e malati, e lasciando tutte le loro sostanze e ricchezze. Cinquemila se ne imbarcarono; l'ammiraglio francese sciolse improvvisamente le navi e partì; restarono duemila persone disperate e urlanti sul porto. Moltissimi morirono annegati nel mare, altri si affogarono o si strangolarono: tanto temevano le vendette spagnuole!

Nè furono timori irragionevoli. Il nuovo vicerè, conte di Santo Stefano, *siendo el principal objeto del amor y pietad,* dichiarò civilmente morta la città di Messina, e le confiscò da ladrone tutte le sostanze. Poi prese gravi misure di rigore contro tutti i partigiani della rivoluzione e fece abbattere il palazzo dei senatori, luogo di prave congiure, e rompere a pezzi il campanone della torre, che tante volte aveva chiamato a raccolta il popolo ribelle.

Questa fu la fine dolorosa e lacrimevole della rivolta di Messina. Il Botta scrive che necessariamente doveva finire così come finiscono per l'ordinario le rivoluzioni dei popoli che si danno ai forestieri, cioè che l'antico signore torna e li castiga. Francesco Guardione riconosce giusta, ma fino ad un certo punto, l'affermazione dell'insigne storico piemontese, ma però, e con ragione, non può disconoscere alla ribelle città il merito di aver sollevato il vessillo della libertà e indipendenza in tempi tristi, quando, come deplorava un poeta contemporaneo, ogni generoso spirito era stato spento all'Italia da lascivia e da ozio.

Messina cadde, ma il tradimento della Francia e la negligenza egoistica dei diplomatici di Nimega non le tolsero la gloria, che prima, e in secolo che correva volenteroso a schiavitù, insanguinò le terre italiche contro la fierezza straniera.

Ersilio Michel.

Il Cattolicismo Rosso, di G. PREZZOLINI. — Editore R. Ricciardi, Napoli.

Giuseppe Prezzolini ha grande l'amore e l'entusiasmo per i moti prevalentemente spirituali, per gli uomini che antepongono gli interessi dell'anima a tutti gli altri, per i fatti che mostrano la potenza delle idee sulle cose, e la loro importanza nella storia ed è per questo amore – e non per il motivo mercantile di sfruttare librariamente un argomento di attualità – ch'egli si è posto a studiare, prima di molti altri, quel nuovo e recente tentativo di Riforma Cattolica, che è stato detto Modernismo o Neo Cattolicismo, e ch'egli preferisce chiamare, accentuandone troppo il color giacobino, il *Cattolicismo Rosso*. Infatti chi guardi la storia degli ultimi anni riconoscerà che non c'è stato nessun movimento spirituale d' importanza eguale a questo, malgrado i suoi errori, le sue manchevolezze e le sue ridicolaggini. Dopo il moto socialista che rinnovò la vita politica e il moto evoluzionista che rinnovò la vita scientifica non c'è stata un'altra rivoluzione comparabile a questa e che tocchi, anzi, più da vicino delle altre, gli eterni affari dell'anima umana. Per quanto nel movimento modernista ci siano, e abbastanza vive, le preoccupazioni pratiche e materiali, espresse sopratutto dalla democrazia cristiana, pure il carattere dominante è religioso, cioè morale e mentale, come, inversamente, nel moto socialista prevalentemente economico c'erano delle preoccupazioni intellettuali e perfino semi-religiose.

Ma gli avvenimenti che contano di più e quelli che restano poi nella storia e agiscono di più sugli uomini sono gli avvenimenti spirituali e si può profetare sicuramente che per gli storici futuri il fatto più importante della storia italiana e francese degli ultimi dieci anni sarà il modernismo e non la penetrazione pacifica e guerresca del Marocco o il processo Nasi, ed è anzi un buon sintomo del miglioramento della cultura italiana che i maggiori quotidiani regalino qualche colonna alle cose religiose malgrado l' invasione dei terremoti e delle crisi di borsa. Chi avrebbe potuto supporre, alcuni anni fa, che i lettori dei giornali politici si sarebbero interessati a Tyrrell come a Bülow e alla questione del Pentateuco come a quella di Candia?

Eppure questo è avvenuto e il libro di Giuseppe Prezzolini è ora il miglior testimonio della nuova passione italiana per le cose dell'anima. Infatti il *Cattolicismo Rosso* contiene molti fatti ormai storici e anche molti aneddoti curiosi, ma non è un libro di storia – contiene molta bibliografia e dei testi poco noti, ma non è un libro di erudizione – mostra molta simpatia per alcuni atteggiamenti e pensieri dei modernisti, ma non è un libro modernista – ha un'alta idea del gran Cattolicismo medievale e combatte la critica biblica dei cattolici, ma non è un libro di cattolico conservatore – racchiude, fra le altre cose, molte esposizioni di teorie di filosofi, ma non è neppure un libro di filosofia. Il *Cattolicismo Rosso* è essenzialmente un *libro di idee*, cioè lo studio di una crisi di menti, composto con l'aiuto di fatti storici e di concetti filosofici. Giuseppe Prezzolini non vuole soltanto informare la gente di quel che facciano e pensino i modernisti, ma vuol far comprendere il *senso* di ciò ch'essi pensano e fanno, i problemi nuovi ch'essi fanno sorgere per noi tutti e i rapporti del loro pensiero con altri pensieri lontani e vicini e con la piccola vita d'Italia

e la grande vita dell'umanità in tutta la sua storia. Il suo libro è dunque, in un certo senso, impersonale e obbiettivo senza essere stupidamente eunuco e puramente informativo. L'obbiettività deriva dal fatto ch'egli non considera solo nel modernismo un fatto storico, presente, contingente, sul quale si posson fare delle schede, degli opuscoli, delle declamazioni e delle Encicliche, ma una scena di un dramma antico quanto l'uomo in cui Cristianesimo e Cattolicismo sono i personaggi; un momento del contrasto perpetuo fra la vita interna e l'espressione, tra l'egoismo spirituale e le necessità pratiche e sociali. Il modernismo, insomma, vien tolto alla cronaca giornalistica, al pettegolezzo di sagrestia, alla curiosità dei dilettanti e vien considerato in ciò che in esso è veramente grande e imperituro, nella vita e nella battaglia delle idee e dei concetti che lo pervadono e lo muovono. Il libro del Prezzolini si potrebbe quasi chiamare la spiritualizzazione di un movimento che è già di per se stesso spirituale; la storia astratta di una dottrina che è già di per sè un insieme di astrazioni. Il suo merito maggiore sta, infatti, nel completare il modernismo rispetto al tempo, ricollegandolo nel passato a un'attitudine primordiale della mente umana e, più prossimamente, a teorie filosofiche laiche e prolungandolo nel futuro facendone scorgere le imminenti e inevitabili continuazioni ed esagerazioni e prevedendo la sua apparente disfatta dentro il mondo cattolico.

Veramente chi si mette a leggere il *Cattolicismo Rosso* non ha, forse, a tutta prima il senso della natura particolare e del metodo non usuale di questo libro. Esso appare nei primi capitoli un buon manuale di volgarizzamento e d'informazione, fatto con sufficiente preparazione, e che si distingue sopratutto dagli altri libri italiani della stessa specie per lo stile svelto, chiaro, colorito e immaginoso. Il Prezzolini infatti comincia col chiedersi perchè la Chiesa cattolica si trova ad aver bisogno di una riforma, espone quali sono le riforme nella dottrina, nella storia e nell'autorità che propongono i modernisti, e di questi cerca di capire la psicologia. Egli riassume, cioè, le critiche che i modernisti e tutti gli uomini intelligenti muovono allo stato attuale della Chiesa cattolica; risale alle sorgenti filosofiche del neocattolicismo, spiega la teoria dello sviluppo del Newman e la filosofia dell'immanenza del Blondel, le vedute di Loisy sulla storia del cristianesimo e quelle di Le Roy sul significato dei dogmi, e riesce così a dare un quadro d'insieme del movimento che servirà agli stessi modernisti per chiarificare e raggruppare meglio le loro idee.

Ma tutto ciò, per quanto formi la maggior parte del libro, non è, per usare un bisticcio necessario, la parte maggiore e più grande. Il segreto del libro sta nell'ultimo capitolo, in quelle ventinove pagine che hanno per titolo *Cristianesimo e Cattolicismo*. In questo capitolo, del tutto diverso dagli altri, Cristianesimo e Cattolicismo non son presi nel loro consueto significato storico, ma sono i nomi che il Prezzolini ha dato, un po' arbitrariamente, a due concetti logici, metafisici, i quali sono, in certo modo, al di fuori della storia e possono essere strettamente limitati o spinti alle ultime conseguenze senza timore di esser contraddetti da particolari fatti storici. Questo modo romantico, idealista e tedesco di far la storia, che ricorda da vicino le costruzioni dei concetti non empirici di Uomo e di Donna, fatta dal Weininger nel suo troppo celebre libro *Geschlecht und Charakter*, sembrerà aspro ai più, abituati all'ipocrito rispetto dei fatti caro alle

ultime generazioni, ma ha la sua ragione di essere e giova, d'altra parte, anche ad illuminar meglio i fatti storici e concreti. Per il Prezzolini, dunque, il Cristianesimo è il nome che si può dare all'affermazione di una vita superiore alla terrena e del suo conseguente *egoismo spirituale*. Cristo, perciò, non è stato sempre cristiano e bisogna tener sopratutto presente che, ammettendo questo concetto, si eliminano dal Cristianesimo tutte le pratiche di pietà e di carità che si riferiscono alla vita materiale. Il Cattolicismo è invece il nome che si può dare a quelle organizzazioni intermedie e protettive che mantengono tutto quello che è possibile mantenere delle concezioni spirituali, ma nello stesso tempo fanno le concessioni necessarie alla vita pratica e materiale degli uomini e, mentre permettono alla maggioranza utilitaria di fare i propri interessi d'accordo col cielo, permettono ai pochi solitari goditori della vita interna di vivere la piena vita del cielo senza esser disturbati, come esseri antisociali, dalla vita della terra. Questi due concetti, secondo Prezzolini, si sono incarnati storicamente nel Cristianesimo storico e nel Cattolicismo storico meglio che in altre istituzioni e dottrine; ma non è detto che questi « travestimenti dell' idea » siano i migliori e gli eterni. Oggi Cristianesimo e Cattolicismo son vicini ad essere esauriti e i loro eredi sono il Socialismo e lo Stato laico. L'idea che rappresentano è in fondo la stessa, ma la rappresentano oggi con maggior vigoria e con maggiore efficacia.

Questa concezione è veramente il nòcciolo del *Cattolicismo Rosso*. Tutti quelli che vorranno esaminarlo senza contentarsi di fare una delle solite recensioni da cronisti dovranno discutere questo punto. La filiazione che il Prezzolini stabilisce tra Cristianesimo e Socialismo da una parte e tra Cattolicismo e Stato laico dall'altra è giusta? La questione ha molta importanza perchè da essa dipende la profezia che si può fare circa una possibile rivivificazione interna del Cattolicismo.

Per conto mio non accetto affatto la nuova genealogia del Prezzolini. Accettando le sue definizioni metastoriche del Cristianesimo come egoismo spirituale e del Cattolicismo come cuscinetto tra gli interessi materali di una maggioranza e gli interessi spirituali di una nuova minoranza, non riesco a veder qual sorta di egoismo spirituale propugni il Socialismo contemporaneo quasi tutto inspirato da preoccupazioni economiche, filantropiche ed esterne e quale sia la presente funzione di cuscinetto dello Stato laico, il quale, se pure tenta delle giustificazioni umanitarie o religiose, in realtà si addimostra una organizzazione sociale diretta ad assicurare le condizioni elementari della vita esterna degli uomini.

Oggi al Cristianesimo, inteso come pura vita interna e come ascesi, non corrisponde niente o forse soltanto qualche anima mistica sperduta tra i sogni teosofici e le reminiscenze cristiane. Al Cattolicismo, invece, in quanto organizzazione esterna del culto e della pratica di certe credenze, corrispondono tutte quante le organizzazioni attuali, le quali, siano borghesi o socialiste, sono per forza gerarchiche, tradizionali e burocratiche, avvertendo però che non corrispondono per quel carattere che il Prezzolini trova essenziale del Cattolicismo passato, cioè la funzione protettiva.

Ma senza far ricerca di altri eredi le ardite ricostruzioni del Prezzolini ci suggeriscono dei raffronti curiosi tra la crisi presente del Cattolicismo e quella del Socialismo. Al vecchio Cattolicismo, inteso come vuole il Prezzolini, corrispondono piuttosto il Socialismo Rifor-

mista e il Socialismo di Stato, i quali mirano, inconsciamente o volontariamente, a salvare i maggiori interessi dei proprietari e degli industriali mettendo fra questi e gli operai il cuscinetto dell'azione parlamentare e delle leggi sociali. Al Modernismo, invece, rassomiglia piuttosto il Sindacalismo, il quale si sforza di combattere il « clero politico », cioè i deputati democratici e i socialisti arrivisti e affaristi, e cerca di ricondurre il movimento operaio al suo carattere d' intransigenza rivoluzionaria. Georges Sorel, il più geniale teorico del Sindacalismo, ha tentato recentemente di riaccostare il Modernismo al Riformismo; ma egli stesso, che s'è interessato vivacemente del movimento modernista e della storia primitiva del Cristianesimo, ponendola a raffronto con quella del Socialismo rivoluzionario, è una vivente prova dei rapporti sotterranei che esistono fra i due moti idealmente più importanti dell' Europa d'oggi.

D'or innanzi chiunque voglia studiare il più spirituale di essi, cioè il Modernismo, dovrà, per forza, leggere il libro del Prezzolini, e, se pur non resterà persuaso dalle vedute filosofiche, dovrà ammirare la ricchezza dell' informazione e la serenità dell'esposizione.

GIOVANNI PAPINI.

Biblioteca della " Nuova Antologia „

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore Calle*, Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il Perdono*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La Via del Male*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. 3.50.
12. *Cantanti celebri del secolo XIX*, del Marchese GINO MONALDI. L. 3.
13. *Homo*, Versi di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
14. *L'ombra del passato*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma e presso i principali librai.

RASSEGNA MUSICALE

Lutti artistici: Sinico, Andreoli, Wilhelmy, Macdowel — La stagione teatrale — I concerti romani al Corea.

Nel bilancio artistico dell'anno nuovo il capitolo *profitti* è molto al di là da venire, ma quello *perdite* è già stato aperto ed in modo assai sensibile. Tra i nomi dei fervorosi lavoratori mancati all'arte non ne ricordo che alcuni, Giuseppe Sinico, Carlo Andreoli, Augusto Wilhelmy, Edward Macdowel.

Il Sinico e l'Andreoli appartenevano ora alla categoria dei dimenticati, ma ebbero il loro periodo di grande notorietà e conobbero i clamori così spesso traditori dei pubblici applausi. Sinico fece parte di quella schiera di operisti melodisti facili, impressionisti della *cavatina*, spontanei e sinceri nella correzione della linea semplice, che fiorirono abbondantemente dopo che la prima maniera di Verdi aveva fanatizzato il pubblico.

Fuochi di paglia, osserveranno i presenti, *pezzi* senza conseguenza, bagliori di sonorità, arte rispondente alle *quarantottate* e destinata storicamente a rappresentare come un intermezzo fra due periodi ben determinati di musicalità. Tale può apparire il lavorio di quella trentina, e forse più, di maestri che si precipitarono sulle prime orme verdiane, poichè Bellini e Donizetti erano morti e Rossini si era ostinato a tacere.

Nè certo la catasta di partiture lasciate per essere rosicchiate dai topi rappresenta un tesoro per la produzione nazionale. Tuttavia, se accade di sfogliare alcuni di quei volumi, magari riduzioni per canto e pianoforte, non di rado si riscontrano idee e spunti messi poi a profitto da compositori venuti molto dopo con molto minor schiettezza, s'intende, dei loro predecessori.

Poniamo pure, del resto, che questa nebulosa di scrittori di opere dal '50 al '70 rappresenti un po' di caligine agli occhi di chi avrà nei tempi da noi lontani la malinconica idea di dare una sbirciatina alla musica nostrana in quel torno, quale sarà però la sorte che attende il nostro teatro dopo che il sole verdiano si è oscurato? Quali affidamenti ne porge lo stuolo degli operisti che non si stancano di azzardare le loro sapienti, pesanti e papaveracee elucubrazioni sulla scena, pallidamente riflettendo il modo non dico di Wagner, ma di Bizet, di Massenet e forse fra poco di Strauss e di De Bussy, con tentativi folli e molti dei quali hanno per insegna (incredibile a dirsi) *la restituzione del canto italiano*? Bestemmiano essi o stolidamente non comprendono che il canto italiano è agli antipodi di queste combinazioni e di tutto ciò che sa di sforzo e di eccentricità armonica?

Il guaio serio è che troppo spesso i trombettieri del quarto potere o non sono al caso di conoscere l'aberrazione o negano la giustizia

all'artista vero. Alfredo Catalani, il più personale temperamento di compositore teatrale di questi ultimi lustri, la più indiscussa illustrazione del teatro lirico, a parte il glorioso Bussetano, non fu riconosciuto che dopo morto. Abbiamo ancora oggi un artista italiano, se non d'origine, certo di sentimento, di aspirazione, di desiderio, mente eletta ed originale, spirito coltissimo, squisito, e questo artista si chiama Antonio Smareglia. Ebbene intorno a lui - e chi potrebbe spiegarne il perchè? - sembra come organizzata la congiura del silenzio. Mentre sui periodici volano i telegrammi ed i fonogrammi che portano ai sette cieli minuscoli successi di spettacoli nuovi comparsi nei più modesti paesucoli d'Italia, Smareglia ha ottenuto quattro settimane addietro un enorme successo alla Volksoper di Vienna colle *Nozze Istriane*, nella loro nuova edizione eleganti, equilibrate e sempre freschissime. Oltre quaranta chiamate attestano l'entusiasmo insolito pel pubblico viennese. I giornali nostrani non inseriscono neppure i telegrammi spediti dai corrispondenti dopo il memorabile trionfo: gli impresarii, per quanto a corto di novità, continuano a dimenticare l'autore della *Falena*, del *Cornill Schutt*, dell'*Oceana*...

Tornando al Sinico egli era da anni messo in disparte come compositore melodrammatico, aveva visto più d'un'alba, ma gli era toccato assistere a molti tramonti. Qualche sua romanza faceva di tempo in tempo capolino nelle sedute di musica da camera, ma tutti i suoi lavori teatrali erano scomparsi dalla circolazione, compresi *I Moschettieri* che avevano dimostrato la maggior resistenza. Rimane di lui una ispirazione patriottica, l'*Inno di San Giusto*, che egli aveva scritto nell'opera *Marinella*, e che divenne l'inno popolare della città di Trieste. Per questo brano la voce del vecchio bardo risuonerà ancora nel paese natìo.

Per Carlo Andreoli la morte fu liberazione perchè da molti anni egli si trovava degente in una casa di salute. Il suo nome non va disgiunto dal movimento musicale della capitale lombarda di un trentennio addietro, movimento così fecondo di risultati per la cultura artistica nazionale, e che ebbe come corollario le numerose edizioni economiche, e quei *concerti* veramente *popolari* che Torino prima creò e vide fiorire sei lustri e più prima che fossero iniziati a Roma. L'Andreoli, nato a Mirandola nel 1840, si trovava allora nel fiore degli anni e fu di quel movimento uno dei più indefessi e benemeriti pionieri. Poco dopo terminati gli studi al Conservatorio di Milano, dove fu poscia professore, Carlo Andreoli si era acquistato fama di valente concertista a Londra ed in altri centri musicali di importanza: ma ben presto all'allòro ed anche al denaro forestiero aveva rinunciato preferendo il lavoro più arduo e meno remunerativo in patria. Andreoli fu docente, compositore molto apprezzato nel genere da camera, commentò e curò edizioni a buon mercato dei classici, organizzò *società di quartetto* e poscia si accinse alla più gagliarda impresa dei concerti orchestrali. Il sogno di portarli a piena fioritura fallì dopo non lieve sacrificio suo di tempo e di pecunia: ed egli dovette rinunziare all'idea che aveva per tanto tempo accarezzata. Non se ne lagnò, ma la sua fibra ne rimase scossa: Andreoli divenne misantropo, pessimista, si isolò, suppose persecuzioni che non esistevano, arrivò a vedere avversarii in amici intimi e fidati. Lo si dovette ricoverare in una casa di salute, ove era destino fossero ancora lunghe le sue sofferenze. Entusiasta per l'arte, Andreoli preferiva l'operare al

ragionare, il toccare con mano alla discussione vacua. Uno dei miei ricordi personali più simpatici è quello di una gita fatta con lui a Monaco di Baviera nel settembre del 1879 per assistere alla rappresentazione dell'*Anello del Nibelungo:* compiva la terna Marco Sala, gentiluomo, artista di finissimo intuito, musicista di primo ordine, tipo di garbata originalità ed amico carissimo, da parecchi anni anch'esso tra i più. Oggidì non si ha idea della vivacità colla quale si battagliava allora sul serio per la questione wagneriana. La nostra gita fu oltremodo interessante ed istruttiva: certo nessuno di noi, dopo la rappresentazione del *Crepuscolo* che ci aveva lasciati concordemente dubbiosi sulla possibilità di eseguire l'*Anello* in Italia, pensava che non più di quattro anni di poi il Neumann con fortunato ardimento avrebbe portato la *Trilogia con prologo* sui teatri italiani, a scartamento ridotto è vero, ma non certo in modo indecoroso per l'autore e pel poema. Nel ritorno da Monaco la nostra brigatella sostò due o tre giorni a Venezia, ove c'incontrammo con Arrigo Boito, che diede a Marco Sala l'annunzio essere il suo *Nerone* veramente già a buon porto. Poveri e cari amici Sala ed Andreoli, il *Nerone* non l'avete sentito, e, a dire il vero, ho perduto la speranza di sentirlo anch'io.

Augusto Wilhelmy è morto dopo brevissima malattia, ma sulla breccia. Nato ad Usingen sessantadue anni addietro, allievo del Fischer di Wiesbaden, ottènne appena vaticinato dalla Sontag per il futuro Paganini tedesco, e col medesimo augurio poi presentato da Liszt a Ferdinando David che ne doveva completare al Conservatorio di Lipsia l'educazione musicale, il Wilhelmy fu tra i più attivi e fortunati concertisti, e compositore oltremodo distinto ed apprezzato. Acclamatissimo dovunque egli dava saggio del suo valore di esecutore, popolare si può dire in tutto il mondo, da parecchi anni si era fissato a Londra, e vi teneva scuola, alla quale accorrevano allievi da tutte le parti del mondo. A Londra ebbi io ancora la ventura di udirlo alla fine dell'ottobre scorso, nella sua elegante casa di Priory Road a West Hampstead, nella quale riceveva sempre gli amici col suo bonario e finissimo sorriso con una bottiglia di vecchio Reno eccezionale. Wilhelmy non suonava più che per rara eccezione: ma la sua cavata splendida, la sicurezza magistrale della sua tecnica, l'arco stupendo, lo stile elevato si imponevano ancora ed avrebbero dominato qualunque pubblico se egli avesse voluto consentire a prodursi nei concerti. Io aveva di quei giorni riudito parecchi campioni eminenti, Kreisler, Arbos ed altri: ma l'impressione che mi produsse nella breve audizione quel vecchio leone che era il Wilhelmy durerà incancellabile. E come odiava egli le *ficelles* che molti altri valenti adoperano oggidì per il successo! Come parlava chiaro sulla necessità di conservare allo strumento il suo carattere ed il suo metodo, l'unico che si presti alla interpetrazione dei classici, e la scuola dell'arco ampio, flessuoso, vario, non inceppato come se il braccio dell'esecutore fosse reumatizzato! Mi separai da lui colla promessa che in gennaio l'avrei rivisto a Roma colla sua signora. E poche settimane addietro ricevetti di fatto una lettera che m'annunciava il suo prossimo arrivo; la speranza andò troncata ben presto, perchè a distanza di poche ore giunse un telegramma che me ne annunciava il decesso. È morto con Augusto Wilhelmy un artista veramente insigne, un caposcuola, un maestro del quale nel mondo musicale sarà a lungo deplorata la perdita.

Del Macdowel, l'ultimo per oggi di questa melanconica litania, era meno noto il nome, ma non fu artisticamente meno nobile l'intento e fervoroso il lavoro: egli è mancato a New York, vittima di una malattia dovuta ad eccesso di applicazione mentale. Americano d'origine, Edward Macdowel, nato nel 1852, era venuto per tempo in Europa a studiare il pianoforte, suo strumento prediletto, molto giovandosi dell'insegnamento di Liszt, apprezzatissimo dal D'Albert e dai più poderosi artisti. Insegnò nel conservatorio di Darmstadt, poi rimpatriato si diede con vero ardore alla causa della musica nazionale: sognava un'arte americana che si giovasse naturalmente dei più varii elementi della musica moderna europea, che si basasse largamente sulle melodie e sui canti del suo paese, che procedesse ardita ma senza eccentricità. Ed il Macdowel brillantemente professò musica all'Università di Columbia e con ogni suo mezzo si adoperò per la buona causa. Le sue composizioni di maggior mole, apprezzatissime, non varcarono ancora l'Oceano: alcune minori e che ci offrono la più favorevole idea del suo simpatico modo sono state pubblicate non è guari. Noto tra di esse tre *albums* per pianoforte, che ciascuno può avere dall'editore Arthur P. Schmidt di Lipsia, che le ha stampate da poche settimane: sono semplici impressioni pianistiche, ma così caratteristiche, e spesso nuove di forma, che parmi valgano a dare assai bene la figura del defunto artista. *See Bilder* (op. 55) è un seguito di quadretti marinareschi tracciati con vivida fantasia: nei *Fireside Tales* (op. 61) compaiono le strane visioni che suscita dal bruciante ceppo il focolare domestico: *New England Idyls* (op. 63) raccoglie dieci numeri sentimentali e vivaci di peregrina fattura. E questo non è che un riflesso di ciò che bolliva nel cervello del forte ed originale artista.

***

Le notizie sull'andamento generale dei teatri di musica italiani nella presente stagione sono discrete. Niente delirio di esagerati entusiasmi, niente cadute veramente clamorose e piramidali.

Wagner ha fatto le spese di parecchi spettacoli: a Roma, a Torino, a Milano, a Napoli ed altrove i suoi capolavori hanno avuto il miglior accoglimento. Del loro contenuto, naturalmente, non è più questione: wagneriani lo sono tutti pel momento, anzi lo gridano e lo pretendono di più (dileggiando magari anche fuor di proposito le nostre antiche glorie nazionali) le molte persone che meno lo capiscono. E la prova si ha in ciò che ora in punto di interpretazione degli spartiti wagneriani si è larghi: si elogiano anche i direttori che colla miglior volontà del mondo sono agli antipodi dal sentir Wagner, dal comprenderne lo stile, dall'intuirne i movimenti, gli accenti, l'intimo spirito. Ma tant'è, nessuno vuole intendere che si può essere coscienzioso artista, zelante appassionato direttore di opere italiane e francesi, ottimo padre di famiglia e (si sarebbe detto qualche lustro addietro) buona guardia nazionale, senza comprendere nella sua essenza l'opera d'arte wagneriana, e senza supporre nemmeno in qual modo specifico occorre essa sia plasmata e presentata onde il pubblico la veda in luce giusta.

I direttori che hanno i *numeri*, come suolsi dire, per dirigere le opere di Wagner convenientemente sono pochissimi in Italia: alla loro testa possiamo coscienziosamente mettere Toscanini e Martucci. Il

Crepuscolo degli Dei alla Scala e *Tristano* al San Carlo, sono stati testè, per merito di questi artisti insigni, i più riusciti spettacoli dei teatri italiani.

È noto che Giuseppe Martucci non ha mai voluto dirigere opere in teatro, fuori del *Tristano ed Isotta*, che presentò per la prima volta al pubblico italiano al Comunale di Bologna nel giugno 1888. Dopo quasi quattro lustri il Martucci si lasciò ancora una volta persuadere ad ascendere la predella dittatoriale al San Carlo e per lo stesso scopo: ed a giudizio generale il risultato artistico fu di eccellenza assoluta e memorabile. Questa solennità musicale fu opportunamente preparata con uno *Studio* del poema, della musica, delle origini e delle vicende del lavoro che ha fatto l'avv. Carlo Clausetti, raccogliendo colla massima diligenza una quantità di dati e di notizie interessanti circa il cammino fatto in Italia dalle opere wagneriane. Il volume molto elegante è copiosamente illustrato e preceduto da una specie di professione di fede, nella quale il compilatore respinge qualunque suspicione di atteggiamento settario, e cerca di chiarire sostanzialmente il concetto che « il nostro glorioso teatro non verrà mai diminuito dall'arte magnifica di Riccardo Wagner ». Per conto mio, sono meno ottimista dell'egregio Clausetti: ed io espongo solo come augurio quello che lo scrittore pone come fatto certo, che cioè quanto al teatro nazionale « la sua profonda essenza fatta di canto e di sentimento sia rimasta e rimanga inalterata ». Mancato Verdi ho un bel guardarmi intorno e ricercare: ma l'*essenza* di questo teatro magnifico quasi non la trovo più.

Tal quale però ancora è questo povero teatro, esso è afflitto da parecchi guai, ed essenzialmente dall'instabilità e dall'incertezza che lo circondano.

Potesse egli almeno, vigoroso o debole, esplicarsi in santa pace! Ma no: il suo cammino è incerto, le sue condizioni sono labili, ogni momento si scatena contro di esso la bufera, è grazia somma se vive a stecchetto. Non sono solidi i regoli sui quali si trascina il San Carlo; il Costanzi, malgrado la nuova combinazione del sussidio municipale e le relative *rappresentazioni popolari*, non è punto scevro dalla minaccia che il *blocco municipale* lo faccia di nuovo rotolare al basso; dalla Scala si licenziano alla fine della stagione il Toscanini ed il Gatti Casazza, questi sostituito dal Pozzali, quegli lasciando aperta una successione per la quale i concorrenti sono straordinariamente numerosi.

A Milano almeno la tradizione della Scala è sempre così viva e così profondamente radicata nel sangue meneghino che si troverà modo di rinfrancarne le sorti; ma purtroppo in altri paesi il modo di uscire dall'imbarazzo non si può facilmente escogitare.

Con questa perpetua incertezza di cose, poichè il teatro a repertorio in Italia non si può attuare ed anche lo scambio di spettacoli tra i teatri maggiori si trova ostacolato dal fatto che in tutte le città si deve avere lo spettacolo contemporaneamente nello spazio di poche settimane, nessuna meraviglia se non si è potuto, ad esempio, rendere omaggio allo Spontini colla riproduzione della *Vestale* in occasione del centenario della rappresentazione.

Piuttosto di commemorare un fatto glorioso per l'arte nazionale si perde il tempo in quisquilie, e la curiosità pubblica si gingilla coi racconti dei viaggi di Franchetti in India o di Puccini in America

ed al Cairo per ispirarsi alla composizione di qualche esotico episodio, o colle beghe di priorità o di precedenza fra Caio e Tizio per musicare quella *Festa del grano* che scaricò tante correnti d'invidia sul capo del suo autore.

Queste piccole discussioni non mi sembra succedano altrove. Per esempio, in Francia si impiega spesso meglio il tempo e si riuniscono le forze a scopo elevato: ne è riprova la recente risurrezione delle opere di Rameau. Prima fu Dijon a togliere dall'oblio *Dardanus*, poi venne Montpellier ad attestare col *Castor et Pollux* la vitalità intima di quel maestro insigne: ben presto *Hyppolite et Aricie* all' *Opéra* di Parigi continuerà questo risveglio per tanti versi superiormente artistico e destinato ad esercitare salutare effetto anche sui compositori moderni, ed a sviluppare efficacemente la cultura artistica.

A proposito di cultura musicale è a segnalare a Roma la riapertura dell'*Augusteum*, più noto sotto il nome di Corea, anfiteatro di grandi proporzioni, nel cuore della città, edificio che ha una lunga storia e che si presterà assai bene ai concerti orchestrali e corali se si rimedierà agli inconvenienti di una eccessiva sonorità e si troverà modo di munirlo di numerose e facili porte d'uscita.

Quale è presentemente il Corea rappresenta pur troppo un pericolo reale, gravissimo e permanente per tutti coloro che accorrono ai concerti: basterebbe il più piccolo allarme per determinare una immensa catastrofe ed è a meravigliare che l'autorità abbia dato il permesso di aprirlo nelle condizioni attuali. Tolta (e lo si deve fare a qualunque costo) questa spaventosa prospettiva, la destinazione del Corea costituisce realmente un passo notevole per l'educazione della massa tutt'altro che restìa anche a Roma ad assaporare i capolavori dell'arte musicale, e merita il favore che l'accolse. L'inaugurazione fu fatta con un concerto diretto da Martucci e costituì una pubblica e generale festività: a lui è successo il Max Fiedler già ben apprezzato a Roma: verranno in seguito molti altri direttori, poichè pare si sia finalmente compreso che le grandi serie di sedute musicali difficilmente possono essere guidate tutte da una sola persona, ed anche la sfilata direttoriale costituisce una attrattiva. Troppi nomi però si fanno già, e badi l'Accademia di Santa Cecilia a non convertire il Corea in un « teatro d'esperimento ». perchè la facile soddisfazione del desiderio dei molti che con mediocri titoli desiderano di arrivare sia pur di passata all'alto seggio, nuocerebbe alla serietà dei concerti, sarebbe un eccesso altrettanto dannoso di quello contrario che si è esperimentato all'*Argentina*.

VALETTA.

I NUOVI ELEMENTI

DELLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

Passando dalle acque greche alle italiane, la squadra d'istruzione della Marina imperiale russa giungeva a Napoli il 20 febbraio u. s., per rimanervi sino al 28. La squadra era composta di due corazzate, *Cesarewitsch* e *Slawa*, e d'un incrociatore di prima classe, *Bogatyr*. La comandava il contrammiraglio Eberhard; e, d'ordine di S. M. l'Imperatore, l'ammiraglio comandante, durante il suo soggiorno nelle acque italiane, si recò a Roma nei giorni 22, 23, 24, 25, per presentare omaggio alle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia, accompagnato dal suo capo di stato maggiore, da un aiutante di campo, da due comandanti di vascello, e da alcuni ufficiali ed aspiranti.

A Napoli, gli ospiti furono accolti degnamente, per disposizione del ministro della marina, il quale aveva dato gli ordini relativi al Comando in capo del 2° Dipartimento, ed aveva messo a disposizione del contrammiraglio Eberhard il tenente di vascello Camperio: il quale, come è noto, seguì la campagna di Manciuria, conosce la lingua russa, e si famigliarizzò allora tanto coll'ambiente, da poter tenere al ritorno una delle più interessanti ed originali conferenze che siano mai state pronunciate dacchè la smania delle conferenze imperversa.

A Roma, le accoglienze furono anche maggiori. Il Re ed i ministri della marina e degli esteri fecero a gara nell'onorare gli ospiti con l'ambasciatore di Russia; e nel pranzo offerto all'ammiraglio, ai suoi ufficiali ed alle autorità italiane, il signor Mouraview, dopo i consueti brindisi formali, levò un inno entusiasta, che fu comunicato all'Agenzia Stefani, perchè non cadesse inosservato.

Quantunque, passando dalla Magistratura e dal Ministero della giustizia ad una carriera per lui tutta nuova, il signor Mouraview abbia iniziato questa carriera con la sua attuale ambasceria a Roma, egli è troppo abile e fine diplomatico, per aver dato a quel suo inno un carattere accentuatamente politico. Pure, e il tono delle sue parole, ed il fatto di averle pronunciate, e tutto l'insieme di questa visita, con la quale la marina russa fa, dopo la guerra d'Oriente, la sua prima ricomparsa internazionale, imprimono alla visita stessa una fisonomia più significante di quella di una semplice restituzione. Si ricorderà che l'anno scorso la nostra nave scuola *Etna*, nel suo viaggio d'istruzione, sostò nelle acque russe, e gli allievi della nostra Accademia navale, recatisi a Pietroburgo, vi ebbero le più cordiali accoglienze. Nulla di strano dunque che la squadra d'istruzione russa, essendo nel Mediterraneo, sostasse a Napoli, ed il suo comandante venisse a Roma. Strano sarebbe stato invece il contrario. Ma, come dicono i francesi,

c'est le ton qui fait la musique: e il tono è stato evidentemente quello di una dimostrazione di simpatia all'Italia, di una manifestazione del desiderio che i rapporti italo-russi abbiano e mostrino un carattere di espansiva amicizia.

Non era certo questo nè il primo, nè l'ultimo sintomo di un tale intendimento, che non può a meno di essere accolto con piacere, indipendentemente da qualunque criterio sulla politica internazionale che all'Italia convenga seguire. Tale intendimento si è potuto avvertire da quando il signor Mouraview è venuto ad occupare la sede di Roma ed il signor Iswolsky ha assunto la direzione della politica estera. La conclusione del trattato di commercio, laboriosissima come fu, ed avvenuta finalmente dopo che i negoziati avevano dovuto venire replicatamente sospesi per le divergenze degli interessi economici, ne fu a sua volta una prova. Certo, vi contribuì il buon volere del signor Filossofow, in allora titolare del dicastero del commercio, che poi, disgraziatamente, morì all'improvviso una sera dello scorso dicembre, durante una rappresentazione di gala al teatro Maria, in occasione della festa dello Czar. Egli aveva percorso una lunga carriera burocratica, ma non vi si era cristallizzato; e, dopo aver fatto parte, come controllore dell'Impero, del Gabinetto Witte, assunto dal signor Stolypine al portafoglio del commercio, vi era presto divenuto popolare, ed era considerato fra i ministri più retti e più liberali, insieme al signor Iswolsky precisamente. Il testo di quel trattato, quando venne conosciuto in Russia, sollevò vivaci discussioni, poichè si sostenne che era eccessivamente favorevole all'Italia. Il *Novoe Vremia*, che nelle questioni economiche riflette con una certa autorità le idee delle alte classi, sosteneva che con quel trattato gl' interessi della Russia non erano stati punto tutelati. Ora, poichè queste obbiezioni potevano essere facilmente prevedute dai due ministri in causa, è evidente che essi, nell'affrontarle, sono stati mossi da un intento politico: quello appunto di dimostrare il desiderio di far svanire le nubi surte da anni sul cielo italo-russo, e di affermare le simpatie del Governo di cui erano parte così autorevole pel nostro paese.

Ciò era naturale insieme e significante, avvenendo mentre, liberata dal peso e dai pericoli della politica asiatica, grazie agli accordi col Giappone e coll'Inghilterra, la Russia era finalmente in grado di riprendere una posizione eminente nella politica europea. Ma potevamo, e possiamo, anche attribuirlo alle simpatie che il nostro paese aveva suscitato in un uomo intelligente e geniale come il signor Iswolsky durante il suo soggiorno a Roma, come titolare della rappresentanza russa presso il Vaticano. Così, non potevasi da noi accogliere che con simpatia la voce corsa recentemente che, a sostituire nella Cancelleria russa, quale aggiunto del ministro degli Esteri, il signor Goubastow, del quale si annunciavano le dimissioni, verrebbe scelto il signor Tcharikow, ministro all'Aja, il quale anch'egli fece già un lungo soggiorno presso la Santa Sede. Poichè è questo un fenomeno che si verifica di frequente: che vengano acquisiti intellettualmente e moralmente all'Italia nuova i diplomatici destinati a rappresentare il loro Governo presso quel potere che coll'Italia nuova si ostina a voler stare in guerra... più o meno guerreggiata. Il signor Tcharikow è anch'egli uomo di molto valore; e quando recentemente si disse che il signor Iswolsky volesse lasciare la Cancelleria per

un'ambasciata, vi fu anche chi ne vide in lui il successore; tanto più che, avendo percorsa quasi tutta la sua carriera in sedi balcaniche, il signor Tcharikow, quando l'alto ufficio rimanesse vacante, vi sarebbe naturalmente indicato, in un momento come l'attuale principalmente.

Noi però, visto che entrambi gli egregi diplomatici hanno simpatia pel nostro paese, dobbiamo augurarci, più una lunga loro collaborazione, che una pronta sostituzione dell'uno all'altro.

Intanto, le voci delle dimissioni del signor Iswolsky, surte sul finire dello scorso gennaio, ed avvalorate un istante, più che dall'avversione a lui dimostrata dall'elemento reazionario, dal suo desiderio di occupare un ufficio meno laborioso, non sono state confermate dal fatto; ed è tanto più difficile che lo siano ora che la questione balcanica si è riaccesa, non solo per l'opposizione della Turchia alla riforma giudiziaria in Macedonia, e per la resistenza che ancora oppone al rinnovamento dei poteri degli attuali rappresentanti dell'Europa nei tre *vilayet*, ma per un più diretto intervento dell'Austria, iniziato con quella domanda di concessione della ferrovia di Mitrovitza, che ha messo il campo a rumore.

Del resto, se il signor Iswolsky avesse avuto veramente l'intenzione di lasciare il potere, non avrebbe preso parte così direttamente personale alla domanda di maggiori crediti per la ricostituzione della marina. Quel progetto fu dichiarato dal Governo indispensabile, minacciando, in caso di rigetto, lo scioglimento di una Duma la quale è la più governativa che i poteri costituiti potessero augurarsi. La Russia non può nè rinunciare all'avvenire, nè lasciare il presente senza garanzie: essa tocca quattro mari; sul suo litorale del Pacifico, già così duramente provato, non solo sovraneggia oggi il Giappone, ma si avanza un'altra grande potenza, con la quale non si può oggi prevedere quali saranno i rapporti russi in avvenire. In Europa, da un lato la questione del Baltico, dall'altro la questione d'Oriente. In tutto il mondo, poi, la necessità di far vedere la propria bandiera e di dimostrare che i disastri dell'ultima guerra non hanno fiaccato nè la potenzialità economica della Russia, nè la sua forza morale, nè la sua volontà politica. Queste, le ragioni del Governo.

Di quel progetto si disse prima che con esso si chiedevano trecento milioni di rubli da ripartirsi in dieci anni, ma pel primo anno soltanto 84 milioni, per la costruzione di quattro corazzate tipo *Dreadnoughts*, destinate al Baltico. Si sa oggi con maggiore precisione che si tratta d'un progetto molto più vasto e complesso, di tutto un grande piano diviso in due parti: con la prima delle quali si ripartiranno 450 milioni di rubli in quattro anni per la costruzione delle suddette quattro corazzate ed il riordinamento delle torpediniere nel Baltico; e con la seconda si ripartirà in dieci anni una somma di oltre due miliardi per la ricostruzione di tutta la flotta, incominciando da 87 milioni per l'anno in corso, e giungendo progressivamente sino a 250 milioni di rubli nel 1914, per tornare poi a 170 milioni come bilancio normale.

Le obbiezioni che si muovono a tale piano - inteso anche allo sviluppo dell'industria nazionale, poichè tutte le nuove navi si costruiranno nei cantieri russi - sono facilmente prevedibili. Senza una completa riorganizzazione amministrativa, tecnica ed anche morale, tutto questo - dicono gli oppositori - sarebbe denaro sprecato; e lo ripetono con tanto maggiore insistenza, in quanto, proprio in questi giorni, il processo che si è chiuso con la condanna a morte del gene-

rale Stoessel, è venuto a rincrudire le piaghe, non ancora rimarginate, che la guerra dell'Estremo Oriente aveva aperte così crudelmente. D'altra parte, si può bene replicare che, se anche nella marina vi furono casi deplorevoli, non mancarono neppure esempî eroici, tipi di uomini e di soldati imitabili da tutto il mondo, ed è a sperarsi che d'ora innanzi il meglio, come regola, prevalga, viste appunto le conseguenze disastrose che il peggio aveva cagionato.

D'altronde, può la Russia rimanere con una marina così menomata, quando tutte le grandi potenze vanno aumentando la loro?

A incominciare appunto da quel nuovo grande fattore intermondiale che è venuto in iscena insieme al Giappone, si sa e si vede che cosa fanno gli Stati Uniti, dietro l'impulso di quel Roosevelt, il quale ha dato anche in ciò una voce all'anima nazionale, e che, malgrado le tradizioni e malgrado le dichiarazioni, fatte in omaggio ad essa, di non voler adire ad una terza elezione presidenziale, finirà probabilmente col lasciarsi costringere a ripresentarsi, cedendo, più che al desiderio del potere, alla coscienza della utilità che offre al suo paese la sua permanenza, mentre è ancora all'inizio dello svolgimento la politica con lui inaugurata, ed ha quindi ancora bisogno di essere saldamente guidata onde non perdersi per via e insieme non procedere con fretta eccessiva.

Rispondono, comunque, a tale intendimento, i fatti e le dichiarazioni di doppio ordine, che si contemperano a vicenda, in modo da affermare il carattere intermondiale di quella politica, senza correre prima del tempo rischi che per ora conviene evitare: *per ora*. La squadra, infatti, procede da un lato verso il Pacifico, e intanto riafferma una specie di egemonia degli Stati Uniti su quelli dell'America meridionale, ove aprono le strade al Nord i ricordi e le previsioni di quelle lotte intestine, che ormai faranno volgere a Washington l'attenzione e la voce di quelle Repubbliche latine, come è già avvenuto pei minori Stati dell'America centrale: i quali, dopo essersi dilaniati sì a lungo fra loro, si sono ormai posti insieme sotto il patronato degli Stati Uniti appunto e del Messico, la sola potenza che possa, se non impedire addirittura, almeno ritardare per non breve tempo il dilagare completo degli Stati Uniti in tutto il doppio continente americano.

D'altro lato, il segretario di Stato per la guerra - quel Taft che sostituirà Roosevelt quale candidato del suo partito alla presidenza, se Roosevelt si ritirerà definitivamente - cogliendo l'occasione dell'anniversario di Washington, ha dichiarato giorni fa che gli Stati Uniti non sono pronti per la guerra e che questa si deve evitare per dieci anni; ma intanto ha proclamato la necessità di maggiori armamenti terrestri e navali, si è fermato sulle fortificazioni delle isole Havai e delle Filippine, cioè di quelle isole che hanno affermato il nuovo carattere intermondiale della politica americana; e già, come conseguenza fattiva di tali parole, si fanno i preparativi per cominciare i lavori di difesa di Manilla, in guisa da renderla una delle fortezze più potenti dell'Estremo Oriente, e già viene designato a comandarla quel contrammiraglio Sperry che ora guida la quarta divisione della squadra recantesi a San Francisco.

Tuttociò, sembra bene diretto contro il Giappone, malgrado che i due Governi di Tokio e di Washington abbiano messo a gara la miglior volontà nell'evitare ora il conflitto che sembrava inevita-

bile ed imminente per la questione dell'emigrazione nipponica e degli eccessi che aveva provocato in California. Ma, se anche saranno gli Stati Uniti ad assumersi il compito di far contro il Giappone le vendette della Russia, potrebbe questa assistervi indifferente ed inerte? o, malgrado gli accordi ora stretti fra Tokio e Pietroburgo, non dovrà la Russia prendere parte attiva alla nuova contesa, non solo per amore di rivincita verso il Giappone, ma ad impedire che al pericolo dell'egemonia giapponese si sostituisca quello dell'americana? Dato anche che gli Stati Uniti non si muovano che fra dieci anni, fra dieci anni appunto l'accordo russo-giapponese avrà quell'età rispettabile che gli permetta di essere lasciato cadere, e, d'altronde, non ci vorrà certo meno di dieci anni per dare alla marina russa quella nuova potenzialità che il progetto presentato dal Governo le vuole assicurare.

Tanto più che il Giappone non sarà solo. All'idea che l'Inghilterra potesse trovarsi, grazie agl'impegni assunti, vicina al Giappone contro gli Stati Uniti, il vecchio spirito della solidarietà anglosassone ha protestato, dicendo che ciò non sarà mai, e che intanto il trattato anglo-giapponese non impegna i due alleati che per le cose del Pacifico. Ma è bene nel Pacifico che, caso mai, si svolgerebbe la lotta; e, se da un lato gli accordi stretti con la Russia rendono l'alleanza gialla meno necessaria all'Inghilterra, dall'altro non è certo per l'Estremo Oriente, e per essere parati a qualunque eventualità che vi si svolga, meno che pel Baltico e per un futuro eventuale conflitto con la Germania, che l'Inghilterra volge a sua volta alla sua flotta le maggiori cure. Il Gabinetto che è andato al potere col programma della riduzione degli armamenti, e che ha quasi corso il rischio di provocare per quella riduzione gravi complicazioni internazionali, procede con un programma navale di aumenti progressivi, tale che per l'esercizio 1908-909 sale a 900,000 sterline in più dello scorso anno, ed andrà ampliandosi negli anni venturi a seconda degli aumenti delle altre marine, poichè il Governo è deciso a tenere fermo il principio della superiorità della marina britannica di fronte a quelle riunite delle due maggiori potenze navali del mondo. Or, se gli attuali accordi anglo-russi dureranno sino al giorno della lotta, sarà bene che la marina russa non vi si affacci in un tal grado d'inferiorità, da dover fare la parte del pupillo; se invece a quegli accordi sarà succeduto un nuovo stato di ostilità, tanto più sarà necessario che la Russia sia militarmente in grado di difendere il proprio decoro ed i propri interessi. Questo, sempre, evidentemente, il pensiero che ha mosso a Pietroburgo la domanda di un credito così enorme.

Venendo all'Europa, se l'Inghilterra si preoccupa tanto dello sviluppo navale della Germania, potrebbe la Russia rimanervi indifferente? Certo, gli accordi che si stanno ora stringendo pel Baltico, mirano ad evitare il pericolo di un conflitto in quelle acque; ma, nè è detto che a ciò possa riuscirsi anche fra dieci, quindici anni, nè è detto che l'attività marinaresca della Russia debba chiudersi per l'Europa nei mari nordici e nel mar Nero. Tanto è vero che essa ha voluto fare ora nel Mediterraneo la sua prima ricomparsa internazionale.

E nel Mediterraneo sta per affacciarsi un nuovo fattore, l'Austria-Ungheria: quell'Austria-Ungheria la quale non aveva sin qui che un programma navale di pura difesa adriatica, e che ora invece ha dichiarato apertamente di volere e dovere avere una politica mediterranea

appunto, con l'aumento della flotta, le relative esplicite dichiarazioni dell'ammiraglio Montecuccoli e... e la ripresa della marcia verso Salonicco con la domanda della ferrovia di Mitrovitza.

Alleata ed amica dell'Italia, procedendo con essa nei migliori termini, non è certo l'Austria-Ungheria che può disconoscere nell'Italia le ragioni d'interessarsi ad entrambi questi andamenti attivi della di lei politica. Ora, per ciò che si riferisce alla nostra condizione marinaresca, è noto quale sarà per essere il nostro modesto programma navale; e, quanto alle ferrovie balcaniche, è innanzi alla Camera una mozione presentata dall' on. Barzilai ed altri, alla quale il ministro degli esteri ha dichiarato di volere rispondere, fissando a ciò la data del 10 corrente; e, dato l'uomo, si può essere sicuri che l'on. Tittoni non eluderà certo la questione, e la tratterà in modo chiaro come al solito: chiaro, ad esempio, come quello che nei giorni scorsi gli ha procurato un così segnalato successo in quella questione del Benadir, che era doppiamente spinosa, sia pel fatto dei due valorosi ufficiali nostri che trovarono la morte nello scontro di Bardale, sia pei precedenti che ha dovuto svelare della vertenza col Negus per Lugh e la definizione del confine somalo-amarico.

Intanto, tutta la stampa europea è stata messa a rumore per l'atteggiamento assunto dai giornali russi, francesi, inglesi da un lato ed austriaci dall'altro, nel saggio riserbo tenuto – *albo signanda lapillo !* – dalla stampa italiana. Notevole in tutta questa guerra di penna il duello fra il giornale *Rossija*, rappresentante il partito a cui si dava un tempo il nome di panslavista, ed il *Fremdenblatt*, organo della cancelleria viennese. Questi ha ricordato che l'iniziativa austriaca deriva dal diritto riconosciutole dalle potenze firmatarie del trattato di Berlino, e ciò ha ricordato pure, intervenendo nel dibattito, la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, organo della Cancelleria germanica, riproducendo il testo dell'art. 25 di quel trattato, per dimostrare che « il diritto dell'Austria-Ungheria risulta completamente indiscutibile, nei limiti del mantenimento dello *statu quo* ».

Sarà bene che anche i lettori italiani, a rendersi un esatto conto della questione, abbiano sott'occhio il testo esatto di quell'articolo, il quale dice:

« Art. 25. Les provinces de Bosnie et d'Herzégovine seront occupées et administrées par l'Autriche-Hongrie. Le Gouvernement « d'Autriche-Hongrie ne désirant pas se charger de l'administration « du Sandjak de Novibazar qui s'étend entre la Serbie et le Monté« négro dans la direction sud-est jusqu' au delà de Mitrovitza, l'Admi« nistration ottomane continuera d'y fonctionner. Néanmoins, afin « d'assurer le maintien du nouvel état politique, ainsi que la liberté « et la sécurité des voies de communication, l'Autriche-Hongrie se ré» serve le droit de tenir garnison et d'avoir des routes militaires et « commerciales sur toute l'étendue de cette partie de l'ancien vilayet « de Bosnie.

« A cet effet, les Gouvernements d'Autriche-Hongrie et de Tur« quie se réservent de s'entendre sur les détails ».

Ora, quanto al diritto di tenere guarnigione, l'Austria-Ungheria se ne valse già, dopo il 1878, cosicchè da molti anni sono guarnigioni miste a Plevlye, Bielopolie, Priepolie; quanto alle vie di comunicazione, la stampa austriaca può dire che questo diritto era così poco contestabile, che la Porta non ha esitato a riconoscerlo, ed alla do-

manda austriaca ha subito risposto l'*Iradé* statuente che, appena la stagione lo consenta, sarà istituita una Commissione composta di delegati tecnici dei Ministeri della guerra e dei lavori pubblici per compiere gli studii preparatorii del tracciato della ferrovia, d'accordo coi rappresentanti delle ferrovie orientali. Le quali ferrovie, ottomane di nome, sono poi austriache di capitali e di personale. E, per quanto si riferisce alle riforme in Macedonia, contro le quali la Porta accentuava la sua opposizione, non è inesatta la stampa austriaca rilevando che quella opposizione si era già pronunziata prima nel modo più assoluto per quanto riguarda la riforma giudiziaria; mentre ora invece accenna a cedere su quella rinnovazione dei poteri degli organi già in esercizio, che prima la Porta si rifiutava di ammettere nella forma già esistente, e che aveva dichiarato di concedere soltanto a condizione di assumerli come propri funzionarii, al proprio stipendio, al pari degli ufficiali della gendarmeria.

Col *Fremdenblatt* alla testa, la stampa austriaca si è poi affrettata a dichiarare che l'Austria-Ungheria farebbe il miglior viso a qualunque altro progetto di ferrovia balcanica fosse presentato da altri; e così si è ora di fronte ad un progetto serbo di linea adriatica, ad un progetto di ferrovia montenegrina che a quello si collegherebbe, e ad un preavviso bulgaro pel raccordo della ferrovia Costendil-Cumanova, di cui il nuovo Gabinetto si occuperà appena abbia consolidato la situazione interna.

Si vedrà fra non molto quale sorte attende tutti questi progetti, poichè nè è detto che la concessione degli studii per la ferrovia di Mitrovitza da parte della Porta all'Austria significhi, a suo tempo, l'astensione turca da ogni opposizione pratica alla costruzione effettiva di questa linea, nè è detto che tutte le condizioni occorrenti alla loro realizzazione possano concorrere in favore delle altre. Certo è, comunque, che ora il problema delle riforme macedoni è entrato in un nuovo periodo, più che pei rapporti della Turchia con l'Europa, per quelli delle potenze fra loro: le quali, a incominciare dall'Austria e dalla Russia, intendono intensificare la loro attività.

Quanto alla Russia, questo viaggio della sua squadra d'istruzione nel Mediterraneo significa, come dicevamo, la sua riapparizione nel campo della grande politica europea. Quanto all'Austria-Ungheria, il *Fremdenblatt*, a giustificare il momento in cui la Cancelleria viennese ha presentato la domanda - da tanto tempo sospesa - per la ferrovia di Mitrovitza, ha spiegato che sinora essa ne era stata trattenuta dalle difficoltà interne, mentre ora la conclusione del *Compromesso* fra le due parti della Monarchia le consentiva una più attiva tutela dei suoi interessi economici, *esclusivamente economici*, interessi che, del resto, collimano con quelli delle altre potenze, a incominciare dalla Russia, e sono quindi nello spirito dell'intesa di Murszteg.

A queste parole si possono aggiungere quelle pronunciate nella Delegazione austriaca, discutendosi il bilancio delle provincie occupate, dal ministro per la Bosnia, Burian. Egli ha svolto tutto un programma politico-economico, inteso a rendere più intimi i vincoli che uniscono le due provincie alla Monarchia.

Armonizza forse con queste dichiarazioni il fatto di un interessamento austriaco alla proprietà territoriale anche nel Sangiaccato, in risposta all'accentuazione di un movimento di carattere serbo, di cui non vi era traccia sino al 1890, ma che da allora si è andato man mano sviluppando.

I rapporti attuali dell'Austria-Ungheria e del Regno di Serbia sono cordiali, e la conclusione, finalmente avvenuta ora, del trattato di commercio, ha chiuso completamente quel periodo pericoloso che, sotto il conte Goluchowski, parve dover condurre persino a misure belligere. Ma l'elemento serbo attivo e vigilante non è tutto compreso nel Regno, e quello della Bosnia-Erzegovina è andato in questi ultimi anni chiedendo a voce sempre più alta quel regime autonomo, che ora il ministro Burian ha finito col promettere per un prossimo avvenire, dopo che il Governo austriaco vi si era opposto apertamente durante lungo tempo, per consentire poi nel 1905 un primo statuto organico, comprendente alcuni dei punti principali richiesti dagli autonomisti.

Quel primo statuto però non valse ad appagarli; essi continuarono l'agitazione, che si concretò in un programma detto la *Risoluzione di Serajevo*, e intorno a questo si andò organizzando tutto l'elemento serbo. A dimostrare il proprio lealismo, nell'autunno scorso una deputazione si recò in Isvizzera, ove villeggiava, dal ministro Burian, e questi se ne mostrò persuaso; sicchè nel novembre potè riunirsi a Serajevo una specie di assemblea di 71 delegati eletti da tutti i distretti della Bosnia-Erzegovina, nella quale non fu confermato il principio del diritto all'autonomia, ma si votò la costituzione di uno Stato indipendente bosniaco-erzegovese, con un Governo parlamentare a suffragio universale, facente parte territorialmente dell'Impero ottomano.

Intanto, si mira dai serbi a conservare all'amministrazione civica un carattere locale, e il Consiglio di Serajevo, come già quello di Mostar, ha respinto un progetto secondo il quale si confermava il diritto dell'elettorato e della eleggibilità a tutti quelli che avevano dimora fissa in Serajevo, nati o no che fossero in Bosnia-Erzegovina. Così si veniva a togliere il diritto di cittadinanza agli impiegati austriaci.

Infine, il diverso modo di considerare la situazione da parte del ministro Burian - il quale comprende la opportunità di dare sino ad un certo punto soddisfazione all'elemento serbo - e dei funzionarii locali; i rapporti dei serbi coi musulmani e coi croati; le simpatie che i serbi incontrano da un lato, naturalmente, a Belgrado, dall'altro a Buda-Pest; la situazione complessiva che ne deriva ora e che può derivarne in avvenire, sono tutti argomenti i quali spiegano, insieme alla riapparizione della Russia nel Mediterraneo, la persuasione in cui è venuto il Governo di Vienna di dovere valersi nella penisola Balcanica di un diritto che le era garantito da un trattato a cui hanno apposto la loro firma tutte le grandi potenze europee. L'Italia compresa: la quale ha tutta la ragione e tutto l'interesse di considerare con la massima calma il nuovo periodo in cui sta forse per entrare la questione orientale.

Sarà quella calma, oltre che una prova di diritto, un argomento ed un elemento di successo.

XXX

NOTE E COMMENTI

Elezioni generali — L'insegnamento religioso — Il rincaro delle pigioni.

Elezioni generali.

Di tanto in tanto risorge e ricade la voce di prossime elezioni generali. Essa riflette uno degli aspetti della nevrastenia politica dell'Italia. Ancora non abbiamo fatta una Camera, che invece di pensare a ritrarre da essa tutto il lavoro utile, che può dare, di riforme politiche ed amministrative, ci domandiamo quando sarà sciolta. Nello stesso modo vi sono delle provincie che chiedono nuove strade, mentre lasciano cadere in abbandono quelle già costrutte, o che progettano nuove ferrovie, quando ancora sono poverissime di traffico quelle già aperte.

La Camera attuale fu eletta nell'autunno del 1904: il suo termine legale scade coll'autunno 1909: vi sono ragioni di scioglimento anticipato?

Nessun Governo e nessun paese devono rifuggire dalle elezioni generali, quando siano necessarie od anche solo utili: ma ove non concorrano queste condizioni, esse diventano manifestamente un grave errore politico. Esistono oggidì delle ragioni di ordine costituzionale per cui le elezioni debbano farsi, ad esempio, nell'autunno del 1908 anzichè in quello del 1909?

Una Camera può o deve essere sciolta, quando sia in conflitto con il Senato: quando si dimostri impotente a costituire ed a tenere stabilmente in vita un Ministero: quando si presuma che sia in disaccordo con il paese intorno a qualche grande problema d'importanza nazionale.

Nessuno di questi tre casi si presenta oggidì ed è perciò che non v'ha alcuna indicazione d'ordine costituzionale che consigli un appello anticipato al paese.

Ben è vero che vi sono taluni che lamentano una crescente fiacchezza della vita pubblica e parlamentare in Italia e sperano vincerla con nuove elezioni. Ma, pur troppo, è questa un'illusione. Anche nella legislatura passata si chiedevano da molti i comizi elettorali, per ravvivare la vita politica italiana. Venne la nuova legislatura ed essa non ha dimostrato alcuna vitalità maggiore di quella precedente. Le cause della sonnolenza della vita pubblica in Italia sono troppo complesse, perchè bastino nuove elezioni a vincerla. Se così fosse, dal 1890 al 1900 abbiamo avuto tanti scioglimenti di Camera da diventare il popolo più attivo e più energico di Europa!

La verità invece si è che nulla è più dannoso alla vita politica di un paese che gli scioglimenti frequenti dell'Assemblea elettiva. L'Italia seguirebbe ora una traiettoria politica ben più alta, se gli uomini egregi, ma un po' dottrinari, che compilarono lo Statuto, avessero assegnato almeno sette od otto anni di vita a ciascuna legislatura, e circondato di speciale garenzia lo scioglimento anticipato della Camera. In Francia esso non può farsi che col consenso del Senato, e ciò basta, perchè ogni Camera duri sempre i suoi cinque anni completi.

Un sistema di elezioni frequenti demoralizza la vita pubblica, perchè impedisce ad una Camera di spiegare le migliori doti di indipendenza e di fermezza, anche quando più sono necessarie. Oggidì pur troppo le elezioni diventano sempre più costose e mentre perturbano l'andamento degli affari – in un paese già poco ricco come l'Italia! – spesso solleticano una turba di vane ambizioni, di passioni violente, e di appetiti malsani. Sciogliere di spesso la Camera vuol quindi dire dare il paese in balìa alle agitazioni dei partiti estremi e demoralizzare la vita nazionale.

V'hanno tuttavia taluni che non credono che le elezioni si possano rinviare fino al termine naturale della legislatura, perchè possono in quel momento mancare le condizioni favorevoli per interrogare il paese. Sono timori chimerici e vani, che concepiscono le elezioni assai più come un colpo di mano da parte di un Ministero, che come un sincero e leale appello al paese. In Francia le elezioni si fanno a data fissa, alla scadenza precisa dei cinque anni, e l'esperienza non ha rivelato alcun serio inconveniente: in Italia, le elezioni comunali hanno luogo anch'esse a data fissa, ed è noto che esse interessano assai più la massa del paese. Se per combinazione si dovessero convocare i Comizii in un momento difficile, il corpo elettorale si stringerebbe con maggiore compattezza attorno alle istituzioni, come accadde nel 1904. Non v'ha quindi ragione di tenere di continuo il paese in agitazione, cosicchè all'autunno aspetti le elezioni a primavera, ed a primavera le attenda per l'autunno successivo. Nella maggior parte dei casi, ciò non fa che l'interesse dei candidati falliti e dei mestatori di professione.

Si aggiunga che quest'anno v' ha una ragione speciale di non anticipare i comizi elettorali ed è la crisi vinicola, di cui il paese si preoccupa assai più del Governo e del Parlamento e che ha creato un ambiente di largo malessere nelle campagne. Affrettare le elezioni in un ambiente siffatto sarebbe un vero errore da parte di qualsiasi Ministero.

Dal 1900 in poi, l'Italia ha presentata una maggiore e benefica stabilità nei suoi ordinamenti rappresentativi. La legislatura precedente, eletta nel giugno 1900, compì praticamente il suo termine quinquennale, arrivando fino all'autunno del 1904, perchè non vi sarebbe stata ragione di ritardare le elezioni sino alla primavera successiva, epoca assai meno propizia, anche per l'andamento dei lavori campestri. La nuova Camera sorta nel novembre 1904 può pacificamente durare fino all'autunno 1909, se non sorgono circostanze impellenti e decisive, che ne impongano lo scioglimento anticipato. Un tale sistema che finora così nobilmente contrassegna il nuovo Regno di Vittorio Emanuele III, rappresenta senza dubbio un progresso politico ed una elevazione morale della vita pubblica italiana.

L'insegnamento religioso.

Una votazione imponente della Camera dei deputati ha posto termine all'ampia ed elevata discussione che per parecchi giorni si è svolta sulla mozione Bissolati, che proclamava il carattere laico della scuola elementare e che vietava che in essa venisse impartito, sotto qualsiasi forma, l'insegnamento religioso.

Come è noto, il Governo ha invece in pronto uno schema di regolamento che, dopo varie vicende, disciplina la delicata materia affidando specialmente la decisione ai singoli Consigli comunali. Quando, a maggioranza di voti, il Consiglio comunale deliberi la soppressione dell'insegnamento religioso nelle scuole, è data facoltà ai padri di famiglia, che lo desiderano, di provvedere a loro cura, facendolo impartire in ore ed in aule distinte da un maestro patentato o da persona riconosciuta idonea dal Consiglio provinciale scolastico.

Per quanto l'on. Bissolati avesse svolta la sua mozione colla parola misurata ed alta che contraddistingue l'autorevole deputato socialista, apparve chiaro, fin dagli inizii della discussione, che la grande maggioranza della Camera non era disposta a votare la soppressione dell'insegnamento religioso. Nè a smuoverla valsero i notevoli ed eloquenti discorsi degli on. Leonardo Bianchi, Fradeletto, Finocchiaro-Aprile, Nitti e Martini, di sinistra, dell'on. Fani, di destra, e degli on. Berenini, Comandini, Mirabelli, Sacchi e Turati, di estrema, e di parecchi altri. La tesi contraria fu sostenuta con non minore eloquenza e valore dall' on. Salandra, di centro, dagli on. Cameroni e Stoppato, cattolici, dagli on. Albasini, Emilio Bianchi e Giusso, di destra, dagli on. Queirolo, A. Rota ed E. Valli, di sinistra, nonchè da due giovani e nuovi deputati, l'on. Mauri, democratico-cristiano, e l'on. Bizzozero, liberale, che in questa discussione presero il posto di valorosi e provetti parlamentari.

Notevolissimo pure il discorso dell' on. Sonnino, uno dei più robusti e felici da lui pronunciati nella sua eminente carriera politica e che consolidò sempre più le sue qualità di uomo di Stato. L'on. Sonnino, accettando, sia pure con qualche riserva, le proposte del Governo, illustrò la sua attitudine con concetti e propositi di politica pratica, che fecero la più profonda e la più favorevole impressione nella grande maggioranza dell'Assemblea.

Le difficoltà della materia vennero alla loro volta diligentemente esposte dall'on. Rava, ministro della pubblica istruzione, che dimostrò attraverso a quali variazioni di criterî e di disposizioni siamo passati dalla legge Casati del 1859 in poi. È tuttavia indiscutibile che la materia è tuttora governata da quei larghi criterî di libertà di coscienza e di insegnamento che Benedetto Cairoli fece sanzionare dalla Camera, col suo ordine del giorno del 1877, che limitava l'insegnamento religioso agli alunni pei quali fosse richiesto dai genitori, e che stabiliva dovesse venir impartito in ore speciali.

Esaminate dal punto di vista dei varî partiti, le nuove disposizioni annunciate dal Governo, per quanto inspirate ad un savio e lodevole proposito di conciliare le opposte tendenze, si prestavano fa-

cilmente a critiche disparate. Anzitutto, conveniamo con l'on. Sonnino, che sarebbe preferibile regolare la materia con legge anzichè con disposizioni di regolamento. Così pure, non è equo pretendere la patente di maestro nel sacerdote o nel parroco che deve insegnare il catechismo, e perciò ci auguriamo vivamente che il nuovo regolamento contenga l'inciso per cui l'istruzione religiosa possa anche essere impartita da persona riconosciuta idonea. Ma il punto più grave e più delicato della questione è quello che lascia alla maggioranza di ciascun singolo Consiglio comunale di decidere se si debba o no dare tale insegnamento nelle scuole pubbliche. Ciò porta un elemento grave di inevitabili perturbazioni nella vita municipale italiana, specialmente dei piccoli comuni rurali, dove in tutte le elezioni amministrative si avranno le due liste, in favore o contro il catechismo. Nessuno proprio in Italia sente questo bisogno ed è perciò che crediamo degne di più maturo studio le varie proposte che vennero fatte, tra cui quella di affidare la decisione al *referendum* dei padri di famiglia. Così almeno i Consigli comunali sarebbero messi al di fuori di nuove e poco desiderabili controversie.

Del resto, a noi pare molto logica l'interpretazione della legge, quale nel 1877 la diedero l'on. Cairoli e l'on. Coppino, ministro della pubblica istruzione: l'insegnamento religioso è obbligatorio per il comune e facoltativo per l'alunno.

Il valore pratico di queste obbiezioni venne facilmente intuito dall'on. Presidente del Consiglio, il quale infatti considerò l'applicazione del regolamento come un esperimento transitorio che avrebbe dato norma ed esperienza per l'avvenire. E l'on. Giolitti ne prese occasione per pronunciare un discorso breve, ma di grande efficacia, che non mancherà di avere in paese un'eco pari all'indiscutibile successo che ottenne nella Camera. Infatti l'on. Presidente del Consiglio pose assai bene il problema, quando osservò che la discussione era impostata su di un terreno molto più ampio di quello dell'insegnamento religioso nelle scuole. Considerò quindi vano il tentativo di dividere il popolo italiano con una questione religiosa, perchè il popolo considera come ugualmente nemici della sua pace e della sua libertà i clericali e gli anticlericali intransigenti. Aggiunse però che non si meravigliava che il partito socialista facesse guerra alla Chiesa, perchè è una chiesa contro un'altra. Il socialismo ha i suoi concilii, i suoi conclavi, i suoi missionarii, le sue scomuniche, i suoi inquisitori. Perciò, a ragione, l'on. Giolitti proclamò, sopra tutto e sopra tutti, l'autorità sovrana dello Stato, dichiarando di seguire la grande via della libertà.

Così l'on. Presidente del Consiglio pose nettamente la questione tra coloro che volevano una politica di lotta, di ostilità alla Chiesa e coloro che seguivano l'antica dottrina della libertà, che l'Italia ebbe sempre in onore dai tempi di Camillo Cavour in poi.

Il risultato della votazione non lasciò dubbio alcuno. Un primo emendamento dell'on. Moschini, che affermava l'incompetenza dello Stato a disciplinare ogni insegnamento dogmatico, fu respinto con 106 voti favorevoli e 333 contrari. Votarono a favore l'Estrema Sinistra e alcuni di Sinistra e di Destra. Ma la parte sostanziale della mozione Bissolati, quella cioè che vietava ogni insegnamento religioso, fu respinta con 347 voti contro 60. Fu per ultimo approvato un or-

dine del giorno puro e semplice, di fiducia nel Ministero, con 279 voti contro 129.

Il significato di queste votazioni è molto chiaro. Con esse si è data al Governo la più larga fiducia, tenendo conto delle sue dichiarazioni che l'esperienza avrebbe indicato quali modificazioni si debbano apportare nel regolamento. Il Ministero conosce oramai su questo punto il pensiero della grande maggioranza della Camera, del tutto conforme a quello della grande maggioranza del paese, che vuole una politica di vera e larga libertà di coscienza e di insegnamento. Per ultimo, è evidente che la Camera ha nettamente dichiarato, con una maggioranza così grande, da riuscire persino inattesa, che essa non intende affatto dividere l'Italia con lotte di religione

Crediamo tuttavia di interpretare il pensiero di non pochi deputati della maggioranza, esprimendo l'augurio che il Governo non abbia fretta di emanare il nuovo Regolamento, e che esso veda se non sia il caso di elaborare fin d'ora, in base alla discussione avvenuta, un piccolo disegno di legge, prima che esso sorga dalla iniziativa parlamentare. Vi sono certe situazioni di fatto a cui è difficile sottrarsi, come ci parrebbe cosa ardua per il Governo di resistere alla proposta di un'inchiesta parlamentare, e non solo amministrativa, sul Ministero della pubblica istruzione.

Liberato per ora il campo della politica pratica dalla discussione religiosa, un po' accademica, speriamo che il Parlamento possa dedicarsi con maggiore attività allo studio dei problemi sociali ed economici che più premono al paese. Non dimentichiamo che esso ha dedicate otto sedute al catechismo nelle scuole elementari, ma che non ha dati otto quarti d'ora alla grave crisi monetaria che ha perturbato i mercati nell'autunno scorso e che si è manifestata di nuovo in questi giorni, rallentando il lavoro nazionale e minacciando i salarî ed il benessere delle classi operaie. Così pure, pendono sempre insolute non poche questioni di ordine amministrativo ed economico, intimamente collegate colla prosperità del paese. Questi sono i nuovi problemi dei tempi moderni e noi speriamo che ad essi volgano sempre più le sollecitudini del Governo e del Parlamento.

LETTERA AL DIRETTORE.

Il rincaro delle pigioni.

On. sig. Direttore,

Non sono certo fra gli ultimi ad apprezzare e ad encomiare gli sforzi che a Roma si vanno facendo per risolvere il grave problema del rincaro delle pigioni, che rende così dolorosa l'esistenza a migliaia di famiglie. Anch' io spero che l' Istituto delle case popolari e l' Istituto delle case degli impiegati, quando potranno funzionare su vasta scala, saranno in grado di rendere dei veri servigi alla popolazione della capitale.

Ma non m' illudo. In Italia, ed a Roma specialmente, tutto è lento. Pratiche burocratiche, progetti, disegni, tutto richiede tempo, ed intanto gli anni passano ed i fitti crescono ogni giorno! Proprio oggi è stato licenziato un inquilino da un piccolo quartiere nel fabbricato ove abito io: una ressa di persone se lo sta disputando e la Società proprietaria ha intanto elevato il fitto da lire 40 a lire 55 al mese; un aumento del 37 per cento.

Possibile continuare su questa via? Io credo di no, perchè il disagio ed il malcontento andranno crescendo in grave misura, prima che i nuovi Istituti possano agire in modo efficace fra 5 o 6 anni. Si è perciò che occorre un *rimedio temporaneo, ma efficace ed immediato.*

Il provvedimento è suggerito dalla recente legislazione inglese sull' Irlanda, or non è molto, illustrata dal prof. Riccardo Dalla Volta all'Accademia dei Georgofili.

In Irlanda un complesso di condizioni storiche aveva creato per l'affitto delle case rurali e della terra un disagio non diverso da quello che il rincaro delle pigioni produce a Roma. I proprietari aumentavano continuamente i fitti e sfrattavano coloro che non potevano o non volevano sottostare ai nuovi aumenti.

Da ciò trassero origine l'agitazione e la Lega dei fittaiuoli, i quali chiesero le famose tre *f*, e cioè:

equi fitti (*fair rents*) da determinarsi dal giudice;

proibizione dello sfratto (*fixity of tenure*) per il fittavolo che pagava il suo fitto;

libertà di sub-affitto (*free sale*).

Siffatte domande, dapprima considerate rivoluzionarie, finirono coll'essere accolte in parte con la legge del 1870 e totalmente con quella del 22 agosto 1881. L'applicazione pratica di queste leggi fu oltremodo benefica: sopra 540,000 fittavoli, 343,000 ebbero gli affitti fissati dal giudice, con un ribasso di oltre il 20 per cento, in confronto di quello che prima pagavano. Ed oramai tutti i partiti costituzionali inglesi, dai conservatori ai liberali, sono d'accordo nel ritenere che lo Stato abbia il dovere di proteggere i fittavoli irlandesi contro gli alti fitti ch'essi stessi producevano colla reciproca concorrenza.

Orbene, io non vorrei neppure chiedere per i cittadini di Roma e delle maggiori città d' Italia quello che il Governo ed il Parlamento inglese hanno fatto per i fittavoli d' Irlanda; non proporrei che il tribunale sia autorizzato a rivedere i fitti delle case ed a ribassarli quando risultino esorbitanti. Mi limiterei a porre il problema in termini più modesti, ma non meno pratici.

Data la fondazione dei nuovi Istituti per le case, anche quando essi siano largamente dotati di fondi dal Governo ed in misura assai maggiore di quella finora proposta, occorreranno non pochi anni prima che essi abbiano un'azione sensibile. Provvediamo nel frattempo con una disposizione transitoria; a cominciare da oggi, e per il termine di dieci anni, l' inquilino abbia il diritto di rimanere nella casa che egli occupa, pagando regolarmente il fitto, che il proprietario ha denunziato all'agente delle imposte all'effetto dell'imposta sui fabbricati.

Così ogni inquilino ha la sicurezza di poter restare per dieci anni nell'appartamento che ora occupa, senza alcun aumento di fitto. Non avremo un ribasso, ma per lo meno saremo garantiti dal rincaro!

La legge dovrebbe applicarsi soltanto alle grandi città, superiori a 100 mila abitanti e per 10 anni. Essa potrebbe anche stabilire eque eccezioni a beneficio del proprietario che volesse abitare personalmente un determinato alloggio, ricostruire a fondo la propria casa, ecc.

Una siffatta leggina di pochi articoli darebbe per dieci anni la tranquillità a mezza Italia e permetterebbe intanto al Governo ed ai Municipi di escogitare e di applicare dei provvedimenti idonei ad attenuare un malessere oramai acuto ed intollerabile. In caso diverso, ogni anno avremo un nuovo aumento di fitti e si arriverà ad una condizione di cose ben peggiore dell'attuale.

Non mi nascondo che la proposta urterà i nervi dei quietisti nostri; ma l'esempio dell' Inghilterra dimostra pure che i Governi che vogliono seriamente porre rimedio al disagio sociale non rifuggono dal ricorrere alle misure necessarie.

Con particolare stima, ecc.

Dev.mo

* *

TRA LIBRI E RIVISTE

Un tempietto petrarchesco - Il settantesimo compleanno di Meredith - Ferdinando Bocconi - A. Trollope - Ellen Key e R Varnhagen - Sull'abitabilità di Marte - Ferrara - Un libro di E. Schuré - Ilse Frapan - L'industria svedese - La gioia di morire - Varie

Un tempietto Petrarchesco.

Dietro le istanze di Naborre Campanini, illustratore così fervido e custode così provvido ed intelligente dei gloriosi monumenti della regione emiliana, il Ministero dell'istruzione pubblica ha concesso una piccola somma allo scopo di restaurare il tempietto, che in tempi men leggiadri dei nostri ma pur altrettanto, e forse più, zelanti delle patrie memorie, venne costruito a Selvapiana, a ricordanza della dimora, che quivi fece Francesco Petrarca.

Del tempietto e del luogo dove sorge, discorre, con la competenza che tutti gli riconoscono negli studi e nelle questioni petrarchesche, Carlo Segrè in un recente numero del *Fanfulla della Domenica*.

« Allorchè, nell'anno 1816. fu restituito allo Stato parmense il territorio intorno a Ciano, era governatore dei ducati di Parma e di Guastalla un cultore delle Muse, amantissimo del poeta del *Canzoniere*. Egli fece ricercare se restasse in Selvapiana qualche parte della casa abitata dal Grande: e, credendo di averne ritrovate talune reliquie ordinò che, a sue spese, esse fossero acquistate insieme a pochi metri del terreno circostante, con l'intendimento che vi si erigesse un edificio in onore del poeta e fosse circondato di « fresco ed odorifero laureto ». L'idea non potè essere attuata che oltre vent'anni più tardi da un gruppo di letterati, a cui fu data in dono la esigua proprietà.

« Nella lista dei sottoscrittori che ho sott'occhio, – continua Carlo Segrè – e che conta circa ottocento nomi, figurano tutte le notabilità emiliane, a capo la duchessa Maria Luigia. Vi sono pure i nomi di taluni uomini colti d'altre provincie... Col danaro raccolto venne costruito il modesto ma elegante tempietto, sui disegni di Nicola Bettoli, approvati da Paolo Toschi. All'interno, opera pregevolissima del Bandini, è la statua del Petrarca, che, quasi inspirato, riguarda verso Laura, raffigurata nella vòlta, dipinta dallo Scaramuzza l'illustratore della *Divina Commedia*. Al sommo della porta è l'epigrafe, dettata da Pietro Giordani :

MDCCCXXXIX
Pel visibil segno dell'onore
dato a questo luogo
dal Petrarca.

Il tempo e l'incuria degli uomini avevan ridotto il piccolo monumento in uno stato deplorevole.

L'interno era deturpato da sfregi, da firme e da iscrizioni, più o meno rozze, tra cui un epigramma saporosissimo pareva prendersi dolce vendetta di tutto quello scempio vergognoso :

Quanti nomi di bestie, o mio Petrarca!
Il tuo tempietto è diventato un'arca.

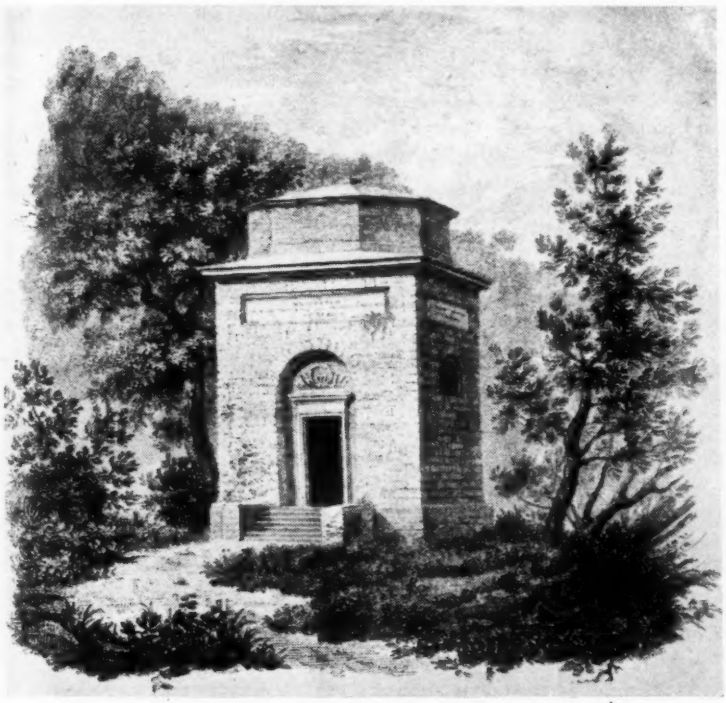
***

Le indagini degli studiosi hanno però sminuito il significato, che il monumento doveva avere nel pensiero del primo donatore e dei sottoscrittori.

« È assai dubbio – considera il Segrè – se il Petrarca abbia avuto casa

a Selvapiana e v'abbia con continuità abitato »: di una sua fissa dimora colà non v'è cenno in nessun passo delle opere del poeta, che ha pur tanto parlato di sè e della vita sua.

« Ora, – prosegue il Segrè – chi potrebbe riconoscere tale paradiso, descritto in queste strofe così sentite, riflettenti tutta l'amenità dolce e tranquilla di un campestre ritiro, (e che



Tempietto al Petrarca a Selvapiana

Inoltre il luogo dove è stato posto il tempietto mal corrisponde alla Selvapiana designata dal Petrarca. Di essa egli dice in una lettera in versi latini al suo Barbato da Sulmona:

. . . In sulla schiena
Di verde poggio ampia una selva sorge
Che, benchè in alto posta, Piana è detta.
Qui eccelsi faggi tener lungi il sole
Vedresti, e morbid'erbe in bella gara
Far vario il suolo alla stagione estiva.
Qui del Cancro le branche ognor novella
Acqua rinfresca e un ventolin soave,
Del Leone a ferire e faccia e giuba,
Scende dai monti, poichè alteri gioghi
Stan sopra e par contrastino col cielo.
L'itala Gallia ad uom ch'ivi alto seggia
Tutta soggiace ai piedi, e altrove scorgi
Ultimo termin dell'Ausonia l'Alpi.

riporto nella elegante e spesso infedele versione di Antonio Negri), nelle zolle che circondan l'edificio, prive del verde d'alberi e di prati, sottoposte alla sferza dell'implacabile canicola? Chi salga invece la montagna, sulla quale in vetta s'aggruppano le poche case che formano il villaggio di Selvapiana, seguendo il sentiero sulla sponda destra del Ceresola, giunto in cima, ammirerà ancora innanzi a sè la selva di faggi e di quercie, e riscontrerà ancora la verità dell'asserzione dell'epistola poetica:

Gallia sub pedibus jacet itala tota sedenti:
Contra autem Haesperiae cernuntur terminus
[Alpes.

« Questa - ben rileva il Campanini - è la vera selva cantata dal Petrarca, bellissima tuttavia e solitaria, dove il poggio vasto e verde, i faggi ombrosi, il terreno infeltrito d'erbe, le fontane stillanti, i rivoli correnti e il canto degli uccelli fanno preciso e documentato comento ai versi del poeta ».

***

« In ogni modo, in queste solitudini – conclude il Segrè – venne messer Francesco a posarsi, nell'estate del 1341, dopo la solenne incoronazione capitolina, ospite de' Correggesi, che v'avevan castella sulle gaie colline. Qui fece la celebre gita, di cui parla nella lettera *Ai Posteri*: « Salendo un giorno una montagna, a caso, di là dal torrente Enza nei confini di Reggio, mi avvenni in una selva che dicesi Piana, e subito sorpreso dalla natura del sito, tornai di nuovo la penna all'obliato poema dell'Africa, e con eccitato fervore d'animo, che prima pareva sopito, scrissi alcun tempo quel giorno e continuamente nei giorni successivi ». Qui adunque, l'estro acceso dalle classiche visioni evocate dalla cerimonia testè compiuta, ei ritentò la gloria di Ennio e di Virgilio e con maggior lena ritornò a quel poema latino, i cui primi abbozzi aveva messi insieme nella placidità di Valchiusa, e a cui credette più sicuramente affidata la sua rinomanza.

« Segno quindi importante, e degnissimo d'esser conservato, rimane sul sgeggiato pendìo il tempietto, col quale vollero i Parmigiani ricordata la presenza di un uomo, che là, come dovunque, lasciò solchi incancellabili dell'attività multiforme del suo genio alato ed irrequieto. Esso è monumento opportuno dell'entusiasmo, che il Petrarca nutrì per la civiltà lontana del mondo latino: entusiasmo così impetuoso da indurlo persino a fraintendere la propria vocazione e a cercare nella morta storia dell'Africa una sorgente d'inspirazione, che non trovò davvero che negli occhi innamorati e ridenti della bella Avignonese ».

Veduta della valle col tempietto.

Il settantesimo compleanno di Giorgio Meredith.

Nel mese scorso i letterati inglesi hanno mandato a Giorgio Meredith un omaggio di saluto e di augurio in occasione del suo settantesimo compleanno. « Fin dal principio della vostra carriera – hanno detto essi all'illustre poeta – voi siete sempre stato sincero di fronte a voi stesso, avete sempre mirato alla più alta perfezione. Noi siamo lieti di vedere che i vostri meriti, riconosciuti una volta soltanto da un ristretto numero, hanno

ora un vasto cerchio d'ammiratori che si estende sempre più. Vi auguriamo lunghi anni ancora, durante i quali possiate continuare il buon lavoro, rallegrato dal pensiero del passato e incoraggiato dalla certezza dell'accoglienza futura da parte di numerosi lettori pieni di simpatia ». Fra i firmatari erano Swinburne Thomas Hardy, Mrs Humphry Ward, Henry James, Barrie, James Bryce, John Morley, Leslie Stephen, W. E. Lecky, Edmund Gosse.

È ormai passato mezzo secolo dacchè apparve *The Ordeal of Richard Feverel*. Nello stesso anno, 1859, usciva *Adam Bede* di Giorgio Eliot, Thackeray dava *The Virginians*, Dickens *The Tale of Two Cistes*. Questa data è da tener in memoria per la storia del romanzo inglese.

La fortuna di Meredith è assai singolare. Nel 1864 apparve nella *Revue des deux Mondes* il romanzo *Sandra Belloni:* l'anno seguente *L'Epreuve de Richard Feverel:* più che traduzioni, erano riduzioni, dovute a G. D. Forgues, che nel 1869 parlava dell'autore nella medesima rivista in un articolo sul *Roman anglais contemporain*. Ma la fama del Meredith non si diffuse nell'Inghilterra stessa che nel 1879, dopo *The Egoist*, del quale volume W. E. Henley parlò con lode in quattro diverse riviste. L'autore aveva già cinquantun anno. Poi non si parlò quasi più di lui fuori dell'Inghilterra, fino a pochi anni or sono, in cui apparve la traduzione francese di qualche suo saggio. Si annuncia ora a Parigi una traduzione della *Diana of the Crossways*, che noi demmo in italiano or sono due anni.

Eccellente è uno studio su *The Poetry and Philosophy of G. M.*, uscito di recente in Inghilterra e dovuto a J M. Trevelyan.

Il fascicolo del 1° febbraio della *Revue des deux Mondes* porta un buon articolo di Firmin Roz sul Meredith, pieno di considerazioni che si presterebbero a una discussione interessante se ne avessimo qui lo spazio.

Il Roz paragona i romanzi francesi a quelli di altre nazioni: c'è sempre, in quelli, « une action qui marche à un dénoûment à travers des péripéties; des personnages qui participent à cette action et y manifestent leur caractère ». « Un roman français est écrit pour être lu, non pour être médité, commenté, annoté ». E lo scrittore trova che i grandi romanzi stranieri somigliano al francese in questo. Ne è egli ben sicuro? I traduttori francesi *riducono* volentieri. *Jude the Obscur* e *Guerra e Pace*, citati appunto ad esempio dal Roz, non hanno per nulla la sceneggiatura evidente e rapida dei romanzi francesi. Nella stessa rivista De Wizewa, parlando di romanzi tedeschi, notava appunto in essi quasi sempre uno svolgimento diffuso, analitico, di una trama semplicissima, talvolta di una semplice biografia. D'altronde anche in Francia esistono romanzieri che non seguono punto il metodo di sceneggiatura superficiale e teatrale, troppo piacevole al pubblico. Le storie di *Bergeret* di Anatole France e il mirabile *Jean Christophe* di Romain Rolland ne fanno fede.

Questi scrittori francesi ci mostrano, come Giorgio Meredith, che il romanzo può essere molte cose insieme, ma sopratutto una cosa diversa da un lavoro teatrale. Certi romanzi francesi non sono ormai più che un'azione rappresentata in dialogo con brevi didascalie, ove la psicologia dei personaggi è abolita e la logica degli atti soppressa. E tale forma si vorrebbe imporre a tutti i romanzieri del mondo! Invece nulla è più libero e suscettibile di forme nuove e variate che il romanzo, nel quale la poesia lirica si può unire alla discussione filosofica, l'eloquenza all'analisi; la confessione personale alternarsi coll'oggettivazione storica, la narrazione intercalarsi col canto...

Ferdinando Bocconi.

Si è spento in Milano il 6 febbraio il senatore Ferdinando Bocconi. Fu un uomo d'affari che seppe accumulare una fortuna; ma anche interessarsi del suo paese in modo elevato e moderno; un esempio mirabile di ciò che possono l'ingegno, l'attività, la costanza dei propositi in una esistenza tutta nobilmente dedicata al lavoro.

Nato a Milano l'11 novembre del 1836, da famiglia di commercianti, Ferdinando Bocconi passava i primi anni col fratello Luigi in un silen-

zioso raccoglimento, addestrandosi nel commercio in cui doveva, giovane ancora, occupare in breve uno dei primi posti.

Nel 1863, dopo aver servito il proprio paese nei tempi in cui l'opera di tutti era necessaria, Ferdinando Bocconi in unione col fratello Luigi fissò per la prima volta il suo commercio nomade in una modesta sede su di un piccolo lotto di terreno affittato nell'area rimasta libera dalle demolizioni delle case circostanti alla piazza del Duomo.

Ferdinando Bocconi.

Si era allora ai primordi del nostro risorgimento politico ed economico, ed i due fratelli fondando la loro azienda facevano il primo passo verso l'emancipazione d'un contributo che prestavamo all'estero.

Allora l'azienda non trattava quasi che abiti da uomo, ma dopo pochi anni dalle basi modeste in cui era sorta s'ingrandiva, estendendosi a Genova, Roma, Palermo, Torino e Napoli. Gli oggetti di produzione e di smercio si moltiplicarono, si variarono all'infinito, dai vestiti al mobiglio, a tutto quello che circonda la vita domestica in città e in campagna. Nel 1882 in seguito al ritiro del fratello Luigi, Ferdinando rimaneva solo alla direzione della vasta azienda alla quale rivolse tutte le sue singolari attitudini di organizzatore.

L'uomo che aveva dedicato tutta la sua vita al lavoro febbrile, che sembrava non avesse avuto altro ideale che i propri affari, teneva nell'animo riposto un sentimento d'amore per il suo paese, che doveva trovare in una immane sciagura che colpì nel più vivo degli affetti, l'impulso a manifestarsi in opera feconda di bene per le giovani generazioni italiane. Nel 1902, ad onorare la memoria del figlio Luigi, perduto nella infausta giornata di Adua, fondava in Milano l'Università commerciale « Luigi Bocconi » sul programma pensato da Leopoldo Sabbatini.

Nominato cavaliere del lavoro, senatore in data 21 gennaio 1906, l'uomo arrivato all'apogeo della fortuna per nulla cambiò le abitudini di vita. Continuò, coadiuvato dai suoi due figli, la direzione dell'azienda colossale.

La fondazione della Università commerciale Bocconi resta però il monumento imperituro e grandioso delle sue benemerenze verso la cultura economica nazionale: l'atto munifico rimane esempio luminoso a quanti intendono le nuove funzioni della scuola di fronte alle esigenze della vita moderna. Sorta con programma di studi organici delle varie scienze che seguono in tutte le sue manifestazioni il movimento economico, l'Università risponde a un grande e sentito bisogno del nostro paese ed ha raggiunto già un grado di floridezza che le è invidiato anche dagli stranieri.

Il Sabbatini stesso largamente ne illustrò il programma in questa stessa rivista.

***

In Italia non mancano gli uomini facoltosi o per antico censo o per ricchezze recenti, ma le elargizioni veramente utili e illuminate sono molto rare. Ecco perchè la scomparsa di Ferdinaado Bocconi è stata largamente compianta dagli Italiani.

La gratitudine dell'Università di Milano, della gioventù, l'ammirazione dei Pubblici poteri, degli organi e dei cultori della scienza, delle classi e delle rappresentanze comunali ebbe la più solenne e spontanea manifestazione nelle estreme onoranze che

vennero rese all'uomo benemerito per iniziativa della stessa Università nel giorno dei funerali.

Interprete di questi sentimenti collettivi si rese il presidente del Consiglio direttivo ed accademico dell'Istituto dott. Sabbatini con queste commoventi parole pronunciate sul feretro nell'Aula Magna della Università:

« L'Università sente che il dolore suo è dolore della patria! Oggi, qui è il cuore d'Italia!

« Ferdinando Bocconi diè al lavoro la vita: sentiva la grande poesia dell'azione!

« Alla famiglia dedico tutto il suo cuore; e quando in un giorno di sventura per tutto il popolo italiano, fu colpito nel più profondo, nel più delicato degli affetti – trovò conforto nel dar vita a un Istituto che nella grande sua potenzialità cantasse il nome del figliuolo diletto e nell'azione guardasse ai nuovi destini d'Italia!

« Parve Ferdinando Bocconi volesse in questo atto nobilissimo riassumere tutta la sua esistenza operosa e legarla ai fati nuovi della parria – fondendola nelle giovani vite della nuova età.

« Lui, che nell'azione visse e per l'azione riuscì, ebbe mirabile l'intuito che solo gli insegnanti della scienza possono costituire fondamento saldo agli interessi superiori e permanenti della Nazione.

« Ferdinando Bocconi passa all'avvenire come simbolo di nuovo ordine di studii sulla vita morale economica.

« A Lui, qui, nella sede degli studii, l'omaggio dell'Università, la gratitudine degli italiani ».

Anthony Trollope.

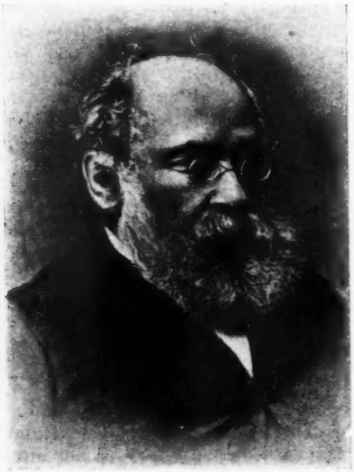
In nessun altro dominio dello spirito si produce così rapida e vivace la reazione come in letteratura, ed in letteratura nessun genere è come il romanzo soggetto a fluttuazioni di fama e di considerazione. Del principio dell'epoca Vittoriana, in Inghilterra, chi resta ancora vivente nella memoria del pubblico? Thackeray e Dickens; degli altri la fama si è sbiadita a tal segno, che appena si leggono dagli studiosi e dagli autori di monografie storiche della letteratura. Del resto per alcuni non è immeritato l'oblio; di altri è veramente deplorevole, e ci son dei segni precursori, per alcuni di essi, di una seconda giovinezza di gloria. Fra questi Bulwer Lytton, Charles Lever, Wilkie Collins, il delizioso autore della *Donna vestita di bianco*, Disraeli, Mrs Oliphant, e Anthony Trollope.

Di questi romanzieri molti debbono la loro diminuita popolarità all'enorme produzione. Antonio Trollope compose oltre cinquanta romanzi, e tutti di considerevole lunghezza, dei quali appena dieci o dodici ci presentano le migliori facoltà del loro autore nella loro piena estrinsecazione: *The Barset Tales, Orley Farm, The Eustach Diamonds.*

Il genere attualmente più in voga nel romanzo, a parte ogni considerazione in merito, è oggi molto distante da quello delle opere di Trollope.

Il romanziere moderno - scrive il signor Lewis-Melvil e nel numero di gennaio del *Bookman*, consacrato a Trollope - prende a descrivere e studiare una piccola area del grande universo, e su di essa, considerata troppo indipendentemente dal resto del mondo, concentra il foco della sua attenzione artistica. Il romanzo moderno è fatto per esser letto generalmente in un pomeriggio, ed è piuttosto una novella che un romanzo; quello antico invece accompagnava il lettore per lo spazio di parecchi giorni, e gli dava l'impressione di un brano di vita che avesse per isfondo non una porzione di orizzonte, ma l'universo, e nel quale i caratteri non si andassero, quasi direi, consumando ed esaurendo fino all'ultima pagina, ma fossero invece lasciati dallo scrittore freschi e vivi, pronti a rivivere in un altro romanzo. I romanzi di Trollope non si basano sull'intreccio; anzi di solito questo è di una tenuità che non disdirebbe ad un romanzo moderno; ma il lettore non solo vede agire, ma sente pensare il personaggio, e si interessa ai suoi pensieri non meno che alla sua azione. Le grandi passioni profonde ed elementari sono sempre evitate nei suoi romanzi; egli non vuole descrivere che ciò che può accadere quotidianamente, e dovunque.

Nè egli cercava di lasciar nascosta la fine dei suoi romanzi fino alla penultima pagina, perchè era convinto che per il lettore che si compiaceva della sua narrazione ciò non aveva che una relativa importanza, consistendo il più grande interesse nelle scene singole e nello sviluppo dei caratteri. « Non sono stati fatti nella composizione di un romanzo i più grandi sforzi dagli ingegni più eletti – dice



Antony Trollope

il Trollope stesso nel suo capolavoro: *Barchester Towers* – per eludere le supposizioni e i desiderii del lettore, per suscitare false speranze e infondati timori. e per provocare un'aspettazione che non sarà mai soddisfatta? Non hanno spesso gli scrittori fatto presentire i più deliziosi orrori quando per il capitolo finale non potevano ammannire al lettore che la più banale realtà? » Ma in tal caso, pensa il grande scrittore, il lettore diviene una vittima, e a lui sembra che non si possa rassegnare senza dispiacere a divenirlo.

Una parte dell'opera di Trollope è ancora fresca a vitale.

Il pubblico del principio del secolo xx non potrebbe, crediamo, leggere senza diletto i sei incantevoli racconti compresi sotto il titolo: *Barset tales*, e non potrebbe non affezionarsi alla simpatica contrada che essi hanno come sfondo, e ai molteplici e numerosi personaggi che vi si muovono. Trollope conosceva quella regione per una lunga ed amorosa consuetudine, e dai suoi racconti essa balza fuori nitidamente descritta, come da una semplice ed accurata incisione.

Anthony Trollope ha uno stile facile e gradevole che si piega con grande docilità a tutto ciò che l'autore gli chiede; è vero però che questi, mentre non ci presenta mai scene violente e sanguinose, si compiace di un sincero e patetico sentimento, o di un sereno e fresco umorismo. Di questo umorismo i critici han raramente tenuto conto; eppure, afferma il Melville, si può dire che nel suo capolavoro *Barchester Towers* non c'è una scena che ad esso non sia ispirata!

In quest'epoca di crisi e di incertezza estetica, un romanziere così sano e limpido non può essere pienamente apprezzato; ma forse, prima o poi, egli è destinato ad una seconda popolarità.

Ellen Key e Rachele Varnhagen.

L'illustre scrittrice scandinava, che l'Italia ha incominciato da poco a conoscere e ad amare attraverso il suo libro *Il secolo del fanciullo*, e della quale uscirà presto, pure tradotto nella nostra lingua, *Dell'amore e del Matrimonio*, (Flli Bocca) ha ora pubblicato in Germania un nuovo lavoro, la biografia di Rachele Varnhagen. (Lipsia, E. Haberlandt).

« Chi era questa Rachele, il cui strano nome ci viene ad un tratto rammentato da questo libro? – si domanda Stefan Zweig, il noto poeta e critico viennese, in un delicato articolo della *Zeit*. – Una poetessa? Forse. Ma una di quelle « mute del cielo » come Jean Paul definiva quelle persone che rinchiudono infeconda in loro l'ispirazione poetica, ma che vivono, parlano, respirano e sono la poesia stessa. Era un'artista? certamente; non di quelle però che mettono sulle proprie esperienze un'opera a guisa di lapide: essa creò nella malleabile argilla dei suoi contempora-

nei ». Di lei non è rimasto che un piccolo libro: *Rachele, libro di ricordi ai suoi amici*, che Varnhagen, suo marito, pubblicò, e in cui le lettere, le parole, i giudizi, le impressioni concorrevano a tentare di mantenere viva la sua immagine; ma da esso in modo assai vago appare la vera essenza della donna meravigliosa che fu amica di Goethe. Era necessario un miracolo per risuscitarla, e tale miracolo, dice lo Zweig, ha fatto Ellen Key, « con quell'indescrivibile entusiasmo che la fa lanciarsi con impeto su le persone, sui libri e su le cose, con quella gentile soavità che solo può avere una donna che ha meditato per tutta la vita sulla sorte dei bimbi e dell'amore ».

« E con quanta maestria! Essa è entrata nell'antica camera dei costumi, ha indossato il vecchio abito impero, ha rannicchiato la sua grande figura scandinava nell'esile corpo nervoso della dimenticata Rachele, ha saputo piegare la sua selvaggia, pensosa, gagliarda anima sempre assetata del desiderio di operare, verso la dolce sensibilità di mimosa della piccola israelita intimidita dal mondo, e così ci appare dinanzi, sì che adesso è Rachele che ci parla, non la Rachele di un tempo e non pure Ellen Key, ma una nuova creatura, svegliata dall'amore... »

***

Con pochi tocchi è disegnato lo sfondo: i prussiani nel disordine dopo Jena, i prussiani nell'estasi della guerra di libertà, e poi Berlino, soffocata nella reazione. In questo ambiente ecco uno stretto cerchio: il ghetto di allora. Apparentemente la barriera era stata infranta dalla mano dell'amico di Voltaire, Federico il Grande, ma realmente non si era ancora trovato il modo di oltrepassarla...

Il primo dolore precoce di Rachele Levin è il giudaismo. Come un'ombra esso la segue ad ogni passo, a lungo ne soffre come di una malattia, per poi più tardi, negli anni della meravigliosa rivelazione, benedirlo per essere stato la prima preparazione al suo sviluppo. Poco prima della sua morte essa scrisse in una memorabile lettera: « Ciò che per tanto tempo mi fu la più grande vergogna, il più duro dolore e la massima sventura, esser nata ebrea, per nulla al mondo vorrei ora che mi mancasse ». Parimenti essa ha benedetti i dolori dell'amore, quale oscuro limo da cui sorse la sua felicità.

Dopo una gioventù agitata da desideri insoddisfatti, dopo essersi ingannata due volte, questa donna s'incontra a trentasette anni nel grande, fervido amore tanto atteso e tanto scongiurato. Il giovane Varnhagen, che ha quattordici anni meno di lei, diviene dopo un breve fidanzamento suo marito. E nelle lettere rimaste di Rachele è espressa la gioia magnifica che le inondò il cuore per questa unione: « Io sono talmente amata e onorata da lui, che me ne vergogno davanti a Dio... »

Simile felicità è descritta in modo inimitabile da Ellen Key; queste pagine, dice lo Zweig, sono fra le più belle ch'essa ci abbia date, e sono forse le più durature della sua opera; queste stanno al paragone con quelle ove ella ha magistralmente evocato l'unione Browning.

Le nozze di Rachele rimasero sterili e ciò pare che la simboleggi: la sua esistenza ha prodotto solo cose fugaci, parole e memorie. Anche in arte essa è sterile, non ha opere. Da un canto la sua vita troppo attiva non le dava tempo di raccogliersi, dall'altro la sua fine sensibilità le impediva di pronunziarsi in modo definitivo. Appunto perchè il sentimento contemporaneo è così vivo in lei, essa sente oscuramente di essere « un punto di transizione per tempi migliori ». E che essa si sia data così interamente al presente è forse la sua più grande gloria.

Solo vagamente ci è dato intuire dai giudizi dei suoi amici ciò che la verace donna sia stata per i grandi dell'epoca sua. A Praga, Beethoven le fa sentire le sue melodie, Kleist, Schlegel, Humboldt conducono i più rinomati spiriti del suo tempo nel di lei salotto, dove si coltiva l'arte così rara in Germania del conversare senza affettazione. Un « magnete umano », com'essa stessa si definisce, attira a sè tutti gli artisti. Heine il sarcastico dice di lei: « Vorrei portare un collare di cane su cui fosse scritto: Appartengo alla signora Varnhagen ».

E Grillparzer raccontò d'una serata in cui, stanchissimo, incontrò Rachele, « già avanzata negli anni, mai stata bella, rattrappita dai malanni, somigliante un poco ad una fata per non dire ad una strega, che cominciò a parlare, ed io fui incantato: la mia stanchezza sparì, o cedette piuttosto il posto ad un'ebbrezza. Essa parlò e parlò fin verso mezzanotte... Io non ho mai in vita mia sentito parlare meglio e in modo più interessante ».

***

Ma v'ha un ultimo eccellente giudice per la di lei grandezza: Goethe. In un tempo in cui il valore di Goethe se non incompreso non era però veramente inteso, Rachele lo chiama già il « re dei tedeschi, quei ciechi ed infelici che si desteranno un secolo dopo la sua morte ». Egli dal canto suo così parla di lei: « E' una creatura che meravigliosamente intende, unisce, aiuta », e così descrive l'impressione che ne ha riportata: « E' un'affettuosa creatura, forte in ognuna delle sue sensazioni e pur delicata in ogni espressione; sicchè ella ha autorità e insieme è piacente, noi ammiriamo la sua originalità, e questa originalità è amabile e ci seduce. Essa è quello che io chiamerei un'anima bella, e più la si conosce, più ci si sente attratti verso di lei e affettuosamente trattenuti ». Queste parole sono per Rachele Varnhagen il più prezioso tesoro, per lei che pronunziò sulla morte di Goethe le più soavi che si sian dette: « Più dolce della pioggia di maggio sono i baci dei bimbi, il profumo delle rose, il canto delle allodole, il gorgheggio dell'usignolo. Goethe non sente più: un grande testimonio manca ».

« Anche alla vita di Rachele, – conclude Stefan Zweig – di Rachele che passò come il profumo delle rose trasportato dal vento, come il giubilante canto degli uccelli che si perde nel lontano cielo, anche a lei che si prodigò ai già spariti, mancarono i testimoni. Questo ha sentito Ellen Key, ed ha piantato un albero fiorente, qualcosa di vivo sulla sua tomba, questo libro di ammirazione e di amore ».

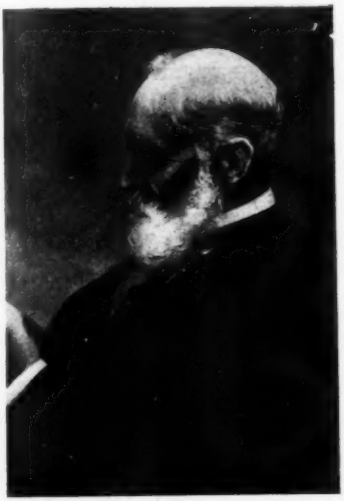
Sull'abitabilità di Marte.

È interessante in modo singolare il duello scientifico impegnato tra due fra i più illustri scienziati del mondo sulla abitabilità del pianeta Marte: Alfred Russell Wallace, l'acutissimo spirito che fu compagno di Darwin nella concezione magnifica dell'Evoluzione, l'autore dell'opera celebre: *Il posto dell'uomo nell'universo*, noto anche presso di noi nella bella edizione di Remo Sandron; e Percival

Percival Lowell.

Lowell, direttore dell'Osservatorio di Flagstaff nell'Arizona negli Stati Uniti. Il decano glorioso della scienza inglese, che ad 84 anni non ha perduto la mirabile attività e la penetrazione dello spirito, e il famoso astronomo americano, dànno uno spettacolo che negli annali della scienza non è nuovo, ma che in questo caso assume un'eccezionale importanza. Egualmente profondi, egualmente desiderosi di arrivare alla conoscenza della verità, partendo dai medesimi fatti universalmente ammessi, essi giungono a due conclusioni diametralmente opposte. Percival Lowell, con brillante eleganza di dimostrazione, dal fatto costatato dallo Schiaparelli nostro che la superficie di Marte ci appare solcata da canali

geometricamente intersecantisi, deduce che quel pianeta deve essere abitato, e da esseri ragionevoli. Russell Wallace al contrario dimostra che questi canali possono essere spiegati colla teoria meteoritica dell'origine dei pianeti, e che anche nella nostra terra ne esistono degli esempi perfettamente naturali. Per esempio, il



Lord Kelvin.

Cyneside e il Craven sono dei profondi crepacci nel Nord dell'Inghilghilterra, lunghi trenta miglia, e larghi considerevolmente; assai più grande e la così detta *Cleveland Dyke*, una muraglia di natura vulcanica che taglia nettamente la regione seguendo una linea quasi perfettamente retta che parte da un punto della costa, dieci miglia sopra Scarborough, e giunge a sei miglia al nord di Bernard Castle, ciò che rappresenta una distanza di circa sessanta miglia. Anche sul continente l'illustre scienziato ha osservato molte di queste strane costruzioni naturali, e conclude formulando una rigorosa teoria sulla formazione geologica di esse, e sulla probabile analoga genesi di quelle di Marte. Ma l'argomento più forte contro la teoria del Lowell consiste nell'affermazione del Wallace, poggiata su solide argomentazioni, secondo la quale la temperatura costante del pianeta in questione deve toccare 70-80 gradi sotto zero. Secondo il Wallace, il Lowell affermando che il sottile strato di atmosfera che circonda Marte debba favorire il riscaldamento della superficie del globo da parte del sole, ha dimenticato la perdita di calore enormemente aumentata per l'irradiazione diretta, e per la diminuzione dell'irradiazione dell'aria.

Le conclusioni del Wallace possono così riassumersi:

I canali di Marte corrono per migliaia di chilometri attraverso aridi deserti, perdendo dunque una quantità enorme di acqua per evaporazione, se supponiamo che veramente contengano acqua. Il solo tentativo di usare canali aperti di tal genere per l'irrigazione dimostrerebbero stupida ignoranza in chi lo avesse immaginato. Molto prima che la metà di questi canali fosse completata, la loro perfetta inservibilità avrebbe persuaso qualunque essere, per poco che fosse ragionevole, a cessare l'impresa. Del resto, la temperatura di Marte non può assolutamente ammettere genere alcuno di vita.

Il Lowell espose i risultati delle sue indagini sui numeri di ottobre e novembre del *Century Illustrated Monthly* e in un volume, *Mars and its Canals* uscito recentemente; Alfred Russell Wallace rispose con un volume dal titolo: *Is Mars habitable?*, esame critico del libro del Lowell con la spiegazione nuova del fenomeno.

È vero che qualcuno potrebbe trovare un'altra ipotesi, come ha fatto il Tarde nel suo bel libro fantastico: *Fragments d'histoire future*; quando l'atmosfera del pianeta fosse esaurita, far abitare gli uomini sotterra. Sinora e ancora per molto tempo i romanzieri fantastici e i filosofi artisti hanno col pianeta Marte un bel pretesto di piacevoli racconti.

Riproduciamo in questa pagina il ritratto di William Thomson, Lord Kelvin, il grande astronomo, nato nel 1824 e morto a Glasgow, a 84 anni, or sono due mesi.

Di lui abbiamo parlato nel fascicolo del 1° gennaio.

Ferrara.

In una delle utili conferenze che ogni anno l'Associazione fra Cultori e Amatori di architettura offre ai romani, il colonnello Borgatti illustrò Ferrara. In una numerosa serie di proiezioni luminose passarono le sculture del Duomo, i chiostri medievali, le facciate di chiesette gotiche, i palazzi del cinquecento e del seicento, i ritratti degli Estensi, gli affreschi celebri del palazzo Schifanoja.

Notiamo ora nel fascicolo del 15 febbraio del *Censeur* un articolo di André Maurel sulla gloriosa città degli Estensi. Sono alcune pagine d'impressioni su la pittura ferrarese, sulle memorie artistiche, sui monumenti architettonici, che riescono simpatiche per la loro sincerità e finezza. Il Maurel, che già si è occupato in un precedente volume di alcune città minori italiane, rischia di pubblicare delle cose che fra pochi anni appariranno troppo antiquate, perchè non tien conto sufficiente dei lavori storici che sull'arte italiana si fanno sempre più frequenti in tutta Europa. Ma è questo un difetto di molti scrittori impressionisti che percorrono l' Italia.

Il Maurel nota : « Les Italiens qui eurent le gout inné, et dans toutes ses expressions, ont presque toujours manqué du sens des espaces. Ils ignorent généralement cette beauté qui est l'attrait de Paris, par exemple, et qui sauvera de l'horreur universelle l'art baroque : la majesté du vide ».

Qui bisognerebbe distinguere. Le città medievali, per troppe ragioni che non è qui il caso di cercare, non potevano a meno di essere strette e ammucchiate, e l'antica Parigi non fa eccezione. In Italia poi si può osservare che le città rimaste colla lor fisionomia medievale sono ristrette ; quelle sviluppatesi più tardi, come ad esempio Torino, come alcune parti di Roma stessa, hanno strade e piazze la cui ampiezza è sufficiente ancor oggi. Il sole poi ha pur contribuito a far sì che le città dell' Italia centrale fossero più strette e radunate che non quelle dell' Italia settentrionale.

Fra queste è Ferrara. Gli Estensi furono ottimi edili !

Che strade ampie ! Che facciate semplici e signorili nello stesso tempo, cortili e giardini ! Che ricchezza e sobrietà di ornati sui portoni e sulle finestre dei palazzi ! Gl' Italiani stessi conoscono assai poco Ferrara, quantunque si trovi su una grande arteria ferroviaria. Essi dovrebbero visitare più di frequente questa città, così istruttiva per la varietà dei suoi monumenti specialmente civili, così piena di memorie artistiche e letterarie, che nella sua maestà di signora spodestata mostra di meritare e colla nuova attività operosa di sapersi preparare un migliore avvenire.

Un nuovo libro di Edouard Schuré.

L'autore dei *Grands Initiés* prosegue a riunire i suoi saggi di estetica sociale e trascendentale in volumi coronati da titoli comprensivi e suggestivi nello stesso tempo : tre anni sono ci aveva dato *Précurseurs et Révoltés*, in cui si occupava in varia misura di Shelley, di Nietzche, di Ibsen, di Maeterlinck, di Ada Negri, di Wilhelmine Schroeder-Devrient, di Gobineau, di Gustave Moreau. Oggi, in un volume della stessa Libreria Perrin, ecco *Femmes inspiratrices et Poètes annociateurs*, ove lo Schurè suscita figure meno note, ed alcune vivifica d'un soffio d'ammirazione e di passione, come Matilde Wesendonck e Margherita Albana Mignaty, altre disegna con analisi di critico, come la poetessa Madame Ackermann e Cosima Wagner, altre esalta come il poeta Louis Le Cardonnel. Egli giustifica la sua classificazione in alcune pagine che fa precedere alla raccolta degli studi : il tipo della donna ispiratrice – egli afferma – prelude a una nuova evoluzione dell'amore, così come il tipo del poeta annunziatore presagisce un nuovo concetto della vita e del destino umano.

Il saggio sulla corrispondenza tra Wagner e Mathilde Wesendonk, comparso dapprima nella *Revue des deux Mondes* è abbastanza noto e recente perchè non occorra riparlarne. Maggior curiosità desterà forse, specie in Italia, l'altro lungo scritto su Margherita Albana, che uscì già come prefazione al libro di questa, *Le Corrège*, tradotto in italiano da Giorgina Saffi, ma poco conosciuto o poco rammentato fra noi. L'Albana, greca di na-

scita, visse a Firenze e vi regnò lunghi anni per l'intelligenza e la grazia: Schuré, che all'Albana dedicò i *Grands Initiés*, offre in queste vibranti pagine biografiche un delicato e prezioso documento psicologico.

Il volume contiene anche una breve analisi di un libro di ricordi intimi su Wagner del suo discepolo Ludwig Seemann, e alcune graziose pagine su « une dauseuse grecque ressuscitée », su « l'idea messianica nella poesia polacca », ecc. Un' unica ispirazione lega tutti questi scritti, pur vari di forma e d'importanza, e li colloca degnamente nell'opera di quel complesso e singolare spirito che è Edouard Schuré, « poeta annunziatore », egli stesso, se vogliamo adottare la designazione ch'egli adotta per alcuni spiriti suoi affini.

L'editore Sansot ci manda un suo volumetto della collezione *Les célébrités d'aujourd'hui*, dedicato appunto a Edouard Schuré. In esso troviamo alcuni particolari biografici poco noti. Lo Schuré nacque a Strasburgo il 21 gennaio 1841 da Jean-Frédéric, medico, e da una Bloechel, figlia d'un professore, decano della Facoltà giuridica. Le due famiglie appartenevano alla eletta borghesia protestante, come poi sua moglie, figlia d'un pastore. Di lì le qualità che trovansi nell'opera sua, la tendenza all'analisi introspettiva, all' osservazione dei problemi religiosi e alla discliplina scrupolosa della vita.

Perduta la madre a 4 anni, e il padre a 15, assunse ben presto la responsabilità della vita propria. La sua inclinazione alla letteratura fu precoce. Più che le università di Bonn, di Berlino e di Monaco, poterono su lui le manifestazioni dell'arte e specialmente le opere di Wagner. Egli non vide Wagner che quattro o cinque volte, dal 1855 al 1876, ma ne risentì una grande influenza. Egli divenne il primo divulgatore e l'apostolo di Wagner in Francia. Al potere determinante esercitato su lui dal grande musicista ed esteta va associato quello dovuto a Margherita Albàna Mignaty. Dopo la morte di lei a Livorno nel 1887 lo Schuré si dedicò interamente allo studio e alla propaganda delle verità religiose e trascendenti ch'ebbero il loro focolare nell' Oriente.

Rimandiamo il lettore allo scritto, dedicato allo Schuré nelle pagine della nostra rivista da Arnaldo Cervesato. Nella bibliografia di questo volumetto esso non è citato: intorno ai loro scrittori stessi, i francesi non conoscono spesso se non quello che si pensa a Parigi!

Ilse Frapan.

Una gran parte delle donne scrittrici tedesche in Germania proviene dalla nobiltà, come Annette von Droste-Hülshoff; Luisa von François; Marie von Ebner-Eschenbach; Malveida von Meysenbug; altre, come Elena Böhlau e Alberta von Puttkamer, dal patriziato di provincia; altre, come Bettina von Arnim, Fanny Lewald, Adalbert Meinhardt, da ricche case di mercanti, o, come Clara Viebig ed Emma Lehwald, dall'alta burocrazia.

Ilse Frapan invece, di cui parla il *Literarische Echo* (1° gennaio), è figlia di genitori non ricchi. Nata ad Amburgo nel 1852, frequentò la scuola popolare, e, in mezzo alle cure quotidiane d'una modesta famiglia, le sue facoltà vivaci di scrittrice e di pensatrice si svilupparono salde e robuste. La città dove essa passò l'infanzia e la giovinezza, è nota in Germania per la vitalità giovanile del suo corpo insegnante, e in quell' ambiente di sana coltura il suo ingegno prese slancio e ardire. Nel 1887 pubblicò il suo primo libro col titolo: *Hamburger Novellen*, cui tenne presto dietro l'altro: *Bescheidene Liebesgeschichten* (Piccole storie d'amore); ma le une e le altre si potrebbero piuttosto chiamare profili e bozzetti, ed hanno per scena la vecchia Amburgo dalle strette vie e dagli oscuri angiporti, che mal si riconoscerebbe dopo gli sventramenti che l' attivissima città della Germania ha dovuto subire recentemente per amor del progresso.

Adalbert Meinhardt – altra nota scrittrice di Amburgo – ha descritto il ceto borghese benestante, la classe colta ed elevata; Ilse Frapan si è compiaciuta di ambienti più modesti: le case della piccola borghesia, ammucchiate in quelle specie di vie chiuse che ad Amburgo si chiamano

Terrassen, e che sono specie di cortili circondati da basse abitazioni, di aspetto così intimo e familiare, ove d'estate pispigliano frotte di ragazzi, e fioriscono cespi di rose. Questo è lo sfondo di molti dei racconti della Frapan che esprimono mirabilmente tutto il viluppo d'interessi, di passioni, di desiderii che quetamente e un po' melanconicamente si agitano in una piccola città, o in un piccolo centro di una grande città tedesca.

La *Weihnachtsgeschichte* (Storia di Natale) è di colorito un po' convenzionale, sebbene sincera e calda di stile; ed un libretto delizioso per fanciulli troviamo in *Hamburger Bilder für Kinder*, libro che insegna e fa sognare, ammaestra ed incanta. Dopo questo libro la Frapan sentì che Amburgo era piccola per il suo spirito; ella cercò aria più libera e più viva; scese allora verso il Sud, a Stoccarda e Zurigo, e studiò la vita, sotto un maestro illustre: Friedrich Theodor Vischer, intorno al quale ella pubblicò dei ricordi di allieva e di ammiratrice: *Vischer-Erinnerungen*.

*
* *

Una nuova anima si andò formando in lei; o per meglio dire, la sua anima antica si arricchì di nuovo desiderio e di nuove visioni; ella si emancipò, si istruì all'Università, cominciò a partecipare al fermento di idee che si andava spandendo intorno a lei con l'impeto di una irrefrenabile primavera, e vi si abbandonò poi nelle nuove opere, racconti e novelle: *Was der Alltag dichtet*, che si potrebbe forse tradurre: *Il poema dei giorni*; *Enge Welt* (Mondo angusto); *Bittersüss* (Agrodolce); *Stilles Wasser* (Acqua tranquilla) ed altre.

La scrittrice che in queste opere non si contenta più di descrivere ciò che vede colla semplice visione di spettatrice serena, ma vuole approfondire l'osservazione fin nelle radici della psiche umana per discutere i problemi della vita, ed agitare le questioni dell'umanità, la scrittrice amburghese perde in queste ultime opere quell'equilibrio perfetto tra forma e materia che è tanta parte di una genuina opera d'arte; cosicchè si nota troppo spesso in queste novelle un'intenzione di pensiero che spesso soverchia la descrizione e l'azione. Ilse Frapan è stata una delle prime e delle più ardenti femministe di Germania, ed è interessante leggere nel libro singolare: *Wir Frauen haben kein Vaterland, Monologe einer Fledermaus* (*Noi donne non abbiamo patria; Monologo di una nòttola*) l'esaltazione prodotta nella scrittrice dall'idea di essere prossima al giorno dell'immatricolazione all'Università.

Ilse Frapan.

« Fra due giorni, l'immatricolazione! Mi sento così commossa per questa solennità, come una povera anima che d'un tratto sia assunta nei beati cori degli spiriti immortali. Il rettore dell'Università mi ha già fatto pregustare tutto ciò che mi sarà concesso godere. Giorno e notte, io non penso ad altro! Subito mi son guardata nello specchio e mi son detta: Tu, una studentessa! proprio una studentessa! – Io non poso più i piedi sul suolo! son lassù, dove è azzurro, fra le nuvole bianche, un piccolo uccello dalle ali aperte e nuoto nuoto giocondamente nel cielo! »

La vita studentesca di Zurigo è descritta in questo libro, ma ancora più a fondo essa è studiata nel romanzo *Die Betragenen* (*Gli illusi*), con tutta la sua petulante vivacità, i suoi clamori un po' ribelli, il suo

spirito franco e simpatico di *camaraderie*.

Ma presto Ilse Frapan ritornò nella sua diletta Amburgo con mezzi artistici giunti a più alto grado di sicurezza e di efficacia, e il suo antico mondo si ripresentò ai suoi occhi che avevano acquistato ben più acuta e chiara visione. Essa scrisse allora *Zwischen Elbe und Alster* (Fra l'Elba e l'Alster), in due volumi, *Zu Wasser und zu Lande* (Sull'acqua e sulla terra) e *Altmodische Leute* (Gente all'antica), pregevolissime raccolte di bozzetti, schizzi e profili, nei quali la vecchia Amburgo acquista nuovo risalto per la scrittrice che ha visto altre regioni e altri cieli.

Da quel tempo notiamo ancora nella ricca produzione della Frapan: *Flügel auf!* (Ad ali spiegate); *Schreie* (Grida, 1901); e finalmente i romanzi *Arbeit* (Lavoro) e *Erich Hetebrink*, quest'ultimo di recentissima pubblicazione.

La scrittrice amburghese continua sulla sua strada con bella nobiltà d'arte e di intenti; la sincerità e il mite sentimento della più simpatica femminilità sono i caratteri essenziali dell'opera sua.

Leigh Hunt.

Il vero interesse, e, possiam dire, l'unico, che presenta per noi la poesia di Leigh Hunt, non è ormai più che di carattere storico. Storicamente infatti, il poeta inglese ha un posto proprio nel movimento romantico, e, nella grande battaglia non di letteratura solo, ma di idee, di pensiero, di metodo e di umanità che fece ardere di magnifica vita l'Europa tutta, egli militò con onore, zelo e trasporto rari, accanto alla figura maggiore di Wordsworth.

Se egli non ebbe il volo forte nella lirica, - dice Arthur Symons nell'*Atlantic Monthly*, - contribuì pure con efficacia a liberare questa lirica dai convenzionalismi e dalle forme impettite e rigide dei classicisti, così nella favella che nel metro. La prima maniera dell'arte di Keats risente non poco, nella sua sciolta morbidezza, della pratica e della familiarità con Leigh Hunt, come il poeta stesso riconosce in una lettera del 1818.

Dei poemi di Leigh Hunt il più noto e il più efficace di buoni frutti, è, come molti altri suoi, di argomento italiano, e si intitola: *The Story of Rimini*. Ne possediamo due edizioni che fra loro differiscono assai; quella del 1816, e quella del 1832. Questa seconda, sebbene sfrondata di molte superfluità, e rassodata, per così dire, nel disegno generale, non ha più molte delle qualità di freschezza e di sincerità giovanile che avevan fatto ammirare la prima persino da Byron, cui fu dedicata, e che così si espresse in proposito: *Leigh Hunt's poem is a devilish good one - quaint here and there, but with the substratum of originality*... cioè a dire: Il poema di Leigh Hunt è singolarmente buono,,. qua e là un po' banale e comune, ma con un fondo di genuina originalità...

Byron aggiungeva che esso sarebbe passato ai posteri, e qui esagerava, perchè oggi esso non è più citato se non nelle note alle opere di Keats. Come molti altri poeti minori, Hunt fornì con i suoi versi suggerimenti e spunti che poi i maggiori seppero svolgere e sfruttare.

***

Prima di scrivere *The Story of Rimini*, il poeta inglese aveva pubblicato una satira in versi: *The feast of the poets*, che non è priva di interesse critico, ma che ha poco che vedere con la poesia. Essa è stata annotata dall'autore stesso con oltre cento pagine di note, nelle quali troviamo dei giudizii talora acuti, talora comuni, spesso stravaganti, sui maggiori suoi contemporanei; di Walter Scott egli dice, ad esempio, che non parla nei suoi romanzi il linguaggio di nessun'epoca e di nessun sentimento, e che il suo stile è troppo leggero e volubile per essere classico, troppo antiquato per essere moderno, e troppo artificiale, ad ogni modo, per avere il pregio della sincerità e della naturalezza.

Leigh Hunt sarà ricordato per la facilità fluida e spesso melodiosa delle sue narrazioni liriche, come *The legend of Florence*, e delle sue novellette in versi, delle quali una è notevole per grazia e dolcezza: *Aban ben Adhem*; ma il destriero della

sua lirica non è mai sollevato a volo dal cavaliere; esso trotta modestamente, o va all'ambio. Leigh Hunt studia spesso la facilità comune dell'eloquio della prosa, e crede di giungere così a vere altezze liriche e tragiche; ma egli non conosce il segreto per cui dalla prosa nuda e comune può d'un tratto divampare la passione, come sapeva Byron, e, sopra tutto, Arrigo Heine.

Per noi italiani Leigh Hunt ha anche un interesse particolare perchè appartenente a quella generazione di poeti che sentivano l'Italia come una loro grande patria spirituale, anche prima di averla visitata; infatti nella prima edizione della *Story of Rimini* d'italiano noi troviamo poco più che i nomi delle persone e dei luoghi; e nella seconda, avendo potuto Hunt nel frattempo visitare Firenze e Roma, troviamo, in modo abbastanza comico, sparsi a profusione, per il colore locale, aranceti e pinete descritti col miglior stile.

Modesto artista, coscienzioso, probo, simpatico combattente per la bellezza e l'arte vera, mancava a lui la tenacia e la tempra di uno Shelley e di un Tennyson; e, oltre a pochè oasi di lirica calda e vera nelle sue opere originali, noi non possiamo ancora rammentare di lui che delle buone traduzioni del *Bacco in Toscana* di Redi, e di alcuni brani dell'Ariosto e del Tasso.

L'industria svedese sotto Oscar II.

Una delle cose di cui il compianto re Oscar di Svezia avrebbe avuto più ragione di inorgoglirsi, si è l'intenso sviluppo che ha preso l'industria sotto il suo regno.

La Svezia ha subìto infatti, nel corso degli ultimi trentacinque anni, una vera trasformazione economica. La grande industria nazionale che manda adesso i suoi prodotti nel mondo intero e fa anche spesso concorrenza a quella dei grandi Stati industriali, al suo avvenimento al trono esisteva appena. Si parlava appena dello sfruttamento di qualche miniera, e dell'industria del legname, e l'esportazione subiva dei ribassi e dei rialzi senza mai salire ad una media non indegna dei suoi tesori naturali: i minerali e le foreste.

Quando Oscar II salì al trono, vi erano – afferma la *Gazette de Lausanne* – 576 miniere in attività, e producevano 785,000 tonnellate all'anno. Il numero di queste miniere è da quel tempo disceso a 326, ma la loro produzione, grazie ai processi nuovi di estrazione, era salita nel 1905 a 4,364,833 tonnellate all'anno. La fabbricazione annua del ferro fuso è salita da 330,000 tonnellate a 530,700. La fabbricazione dei metalli fusi, ancora sconosciuta nel 1872, è divenuta una industria fiorente, raggiungendo 876,000 tonnellate nel 1905. Quella del ferro battuto si è alzata da 178,000 a 369,000 tonnellate.

Lo sfruttamento delle foreste che, male organizzato dapprima, avrebbe potuto essere causa di rovina, è stato sottoposto ad un regolamento sagace, che, senza arrestare lo slancio dell'industria, ha posto un termine alla devastazione delle foreste. Così dal 1871 al 1875 l'esportazione del legname non lavorato che ammontava ad un valore di 84,740,000 corone, mentre quella del legname lavorato era di 6,440,000 corone, raggiungeva nel 1905 le cifre di 130,496,000 per il primo, e di 62,317,000 per il secondo, cifre che pongono la Svezia al primo posto fra i paesi esportatori di legname. Una legge eccellente promulgata nel 1874 limita lo sfruttamento delle foreste nelle provincie del Nord; un'altra più recente punisce ogni sfruttamento che ostacoli seriamente il rimboschimento delle regioni; e finalmente degli acquisti considerevoli di foreste da parte dello Stato, hanno messo dell'ordine là ove si esercitava un vero e proprio sperpero insensato e irrazionale di ricchezza. Gli acquisti delle foreste in questione, decisi dal *Rixdag* del 1904, che formavano dapprima una proprietà di 426,000 ettari di estensione, sono stati, sotto il regno di Oscar II, elevati fino alla cifra di 4,598,130 ettari di foreste! Come si vede, una superficie enorme del territorio nazionale è stata così validamente sottratta a speculazioni e sfruttamenti malintesi o eccessivi.

Naturalmente le fabbriche e le manifatture del paese han tratto largo

profitto dai progressi e dalle innovazioni, introdotti durante l'ultimo decennio, tanto per ciò che concerne la perfezione della tecnica, quanto per la ripartizione e la centralizzazione del lavoro nei grandi stabilimenti. Questo rimodernamento dell'industria si nota soprattutto nei rami d'industria che si connettono alle officine meccaniche, alla fabbricazione dell'acciaio, alle filande e tessitorie, alla fabbricazione dei fiammiferi e dello zucchero ed alle vetrerie, nelle quali industrie la produzione è andata sempre più acquistando il carattere della grande industria internazionale. Citiamo ancora alcune cifre: dal 1871 al 1875 la Svezia aveva 2516 fabbriche in attività, che impiegavano 52,207 operai, per un valore di produzione calcolato a 143,912,000 corone. Nel 1904 il numero delle fabbriche era salito a 11,962; quello degli operai impiegati a 277,853, e il valore della produzione a 1,180,684,000 corone. Il valore di produzione delle filature di cotone è salito, in 35 anni, da 8,800,000 corone a 23,281,000; quella dei tessuti di lana da 13 a circa 35 milioni di corone; quella dello zucchero di barbabietole da 15 a 89 milioni di corone. La fabbricazione delle paste da carta, il cui valore di produzione non era nel 1872 che di un milione e 130,000 corone, raggiunse nel 1904 la cifra di 45 milioni. L'industria elettrica stessa, sconosciuta nel 1872, produsse nel 1904 per quasi 12 milioni di corone.

Le risorse naturali del paese sono state seriamente studiate sotto il regno del defunto re; esse son state anche sfruttate in parte, e tutto dà a credere che la *messa in valore* delle torbiere, delle miniere di carbon fossile, e delle cascate d'acqua, provocherà un ribasso considerevole nella importazione di combustibile dall'estero, importazione che in cifra tonda si può valutare ad un miliardo di corone durante i 35 anni ultimi. L'avvenire dell'industria svedese dipende in gran parte dalla più o meno grande facilità con la quale si possono sfruttare queste risorse naturali. Ora, il successore di Oscar II non mancherà certamente di seguire la via che gli è stata così nettamente tracciata.

La distribuzione del freddo artificiale.

Un francese, Charles Tellier, fu il primo inventore di un metodo per conservare la carne, e nel 1876 egli costruì un battello speciale, detto appunto *Le Frigorifique*, col quale si poteva preservare in un lungo viaggio la carne dalle influenze dell'ambiente. Il *Frigorifique* fu caricato di carne fresca a Rouen, e quando toccò La Plata, 105 giorni dopo, la carne fu trovata in perfetto stato di conservazione. Ma benchè, dice de Lonerdo nella *Revue de Paris*, grande fosse l'ammirazione di tutti i testimoni del magnifico esperimento, gli sforzi di Charles Tellier, di Julien Carré, altro sperimentatore, non furono sufficienti a commuovere l'opinione pubblica in Francia, e ad altri paesi fu lasciato il merito di sfruttare la nuova scoperta.

Tutti sanno quanto felici siano stati di poi i risultati degli apparecchi refrigeranti più moderni, dei quali il segreto principale consiste nell'uniformità della temperatura, e nella relativa purezza dell'aria ambiente; ma sinora alcuni paesi sono rimasti stranamente inerti in mezzo a questo importantissimo movimento; e, per di più, le barriere protezioniste sono in Europa difficilmente superabili. Se paragoniamo l'espansione straordinaria dei prodotti dell'Argentina, della California, del Sud-Africa che sono spediti agli antipodi con la sicurezza di vederli giungere in buono stato, coll'esportazione dei prodotti francesi soggetti a deteriorarsi, che non raggiungono che distanze di pochi chilometri oltre i confini, la differenza ci si presenta assai impressionante. Un'associazione per i refrigeranti, che si estendesse su tutto il continente europeo, assicurerebbe l'introduzione di infinite specie di commestibili di grande lusso, non solo fra le nazioni del nord, ma – osserva l'articolista – anche fra le nazioni che rivaleggiano in questa esportazione colla Francia, e cioè l'Italia, la Spagna e l'Austria.

I frigoriferi possono essere utilizzati per infiniti scopi; ed oltre alle moltissime industrie più comuni, che sono grandi consumatrici di ghiaccio artificiale, anche per preservare da

facili deterioramenti le sete finissime e le pelliccie, il ghiaccio è destinato ad avere nel futuro una parte importantissima.

La floricultura e l'orticoltura adibiscono anche largamente il ghiaccio, come altri adibiscono i caloriferi nelle serre, per ritardare lo sviluppo di certi fiori, e per produrre lo sviluppo di altri: un floricultore danese è recentemente riuscito a far sviluppare un *edelweiss*, il delicato fiore dei ghiacciai, in una zolla di terra artificialmente gelata.

Finalmente è altamente desiderabile che la produzione del ghiaccio artificiale si faccia più estesa e abbia le sue basi in solide e ben costituite società, perchè innumerevoli beneficii essa potrebbe arrecare all'igiene della vita umana.

Nei caldi mesi estivi una relativa facilità di procurarsi grandi quantità di ghiaccio potrebbe, nei paesi caldi, servire mirabilmente a distruggere nell'ambiente immediato dell'uomo la maggior parte dei germi patogeni più micidiali e più funesti.

Le grandi città degli Stati Uniti, e moltissime delle minori, sono provvedute d'un apparecchio riscaldatore centrale per l'inverno, e di un analogo sistema refrigerante per l'estate, i quali distribuiscono, come il gas e la luce elettrica, il calore ed il freddo nelle case private, nei mercati, nei magazzini, nelle trattorie, ecc.

Tutto ciò è completamente sconosciuto in Europa, ove sono stati solo compiuti dei felici tentativi parziali. Nel teatro di Colonia, ad esempio, gli apparecchi refrigerante e riscaldante sono combinati in modo da mantenere una temperatura mite e costante durante le rappresentazioni, nei mesi più caldi dell'anno.

La questione ha un'importanza ed un interesse di prim'ordine, e desidereremmo vederla presa anche da noi in seria considerazione.

La gioia di morire.

Un dottore tedesco, G. B. Berndt, si è occupato intorno ad una strana quistione che non manca di significato e di interesse umano. Visto che è difficile prolungare fino agli estremi limiti teorici la durata della vita umana, cerchiamo di persuadere la gente che la morte non rappresenta che un piacevole ingresso in un mondo migliore. Il dottor Berndt è uno scienziato, e non uno spiritista; disdegnando perciò le prove non sufficientemente obbiettive che possono essere fornite da esperienze trascendentali, egli limita le sue investigazioni a coloro che, essendo giunti sul limite estremo, sulla soglia del nulla, hanno per stranissima circostanza potuto sfuggire alla morte. Egli ha raccolto i risultati delle sue ricerche in un volume, del quale l'*Hindoo Spiritual Magazine* pubblica degli estratti.

Il professore tedesco crede poter ormai asserire che l'umanità è stata finora vittima di un profondo errore, perchè, nella gran maggioranza dei casi, la morte non viene, come il cristiano l'ha finora tanto temuta, sotto le sembianze di un terribile visitatore misterioso, ma sotto quello di un confortatore placido e sereno.

Il primo esperimento del dottore Berndt ha per oggetto il signor Arnold Siegrist, che sfuggì miracolosamente ad una terribile morte, essendo caduto da un'altezza di oltre mille piedi dal picco alpino di Korpfstock: egli cadde su degli alberi, i quali, con degli urti successivi e singolarmente ben combinati secondo le leggi della dinamica, ebbero il potere di attutire talmente la sua caduta sul suolo, che egli se la cavò con delle gravi contusioni, ed una commozione generale che non causò la morte.

Un forte vento, che spirava quando egli precipitò dall'orlo del precipizio aiutò l'opera di salvataggio degli alberi.

Ecco come il Siegrist narrò la sua caduta:

« A causa dell'altezza da cui io precipitavo, la mia caduta durò un tempo che a me sembrò assai lungo, e che mi diede modo di considerare quel che accadeva intorno a me, e di pensare. Io sentii subito che stavo cadendo verso la morte, ma io non ne ebbi pena, nè molestia, nè dolore. Oserei dire che quella stessa impossibilità assoluta di tentare una via di salvezza, toglievano alla situazione la altrimenti inevitabile terribilità sua. Ad un tratto anzi, io

cominciai a sentirmi esteticamente felice. Mi sembrava di avere scosso via i ceppi della carne mortale, e di essere entrato nei dominii dell'immortalità. Ogni problema dell'esistenza umana divenne per me d'una evidenza assoluta... in quei pochi istanti, che a me parvero lunghissimi, io sentii benissimo *come* gli uomini avrebbero dovuto vivere per evitare la lotta, la miseria, il dolore...

« Se soltanto potessi tornare nella vita terrena – pensavo io – quanto bene farei all'umanità! Mi sembrava che una deliziosa armonia risuonasse alle mie orecchie; mi sembrava che il sole, e le montagne, ed i boschi, cantassero per me un inno di letizia e di pace ».

Queste parole non possono non stupire, facendo pensare a qualche cosa di grande e di profondo che dev'essere passato, come un molteplice viluppo di baleni che scoprono nella notte vasti paesaggi, nell'anima sin'allora muta e vuota del Siegrist.

Il contatto col nulla, e coll'eternità empì d'un tratto di luce quell'anima oscura.

Per molti giorni l'avventuroso alpinista rimase tra la vita e la morte, ma, secondo il suo racconto, quei giorni furono pieni per lui d'indicibile dolcezza, e solo quando egli ritornò alla vita ed alla coscienza, cominciò a provare di nuovo il disagio, lo sconforto e tutte le altre molestie di cui, diceva Amleto, è erede la carne.

Un altro caso riferitoci dal dottor Berndt, è quello di un uomo che corse rischio di rimanere assiderato sul Gran San Bernardo. Egli narra;

« Dal momento in cui io cessai di lottare contro il gelo che mi invadeva, sentendomi vinto e prostrato, io ebbi, senza interruzione alcuna, sensazioni di indiscutibile sollievo. Le mie mani, i miei piedi erano completamente paralizzati; solo i miei occhi, per un certo tempo, mantennero la visione, ed io contemplavo con gioia intensa i larghi fiocchi di neve che mollemente cadevano al suolo. Io ho ricordo di questo momento come del più delizioso di tutta la mia vita. Poi persi la conoscenza, ed entrai in un sonno dolce e pieno di vaghi e piacevoli sogni ».

Racconti esattamente simili a questo fanno altri soggetti, fra i quali uno scozzese cui, mentre stava pattinando, si spezzò il ghiaccio sotto i piedi e uno *chauffeur* a cui i freni non funzionarono mentre andava sulla sua macchina a 100 chilometri all'ora, e che fu scagliato in mezzo a un campo!

Tutti questi uomini si accordano stranamente nell'intenzione di far notare che la pena, il tormento, l'angoscia ritornarono in loro quando essi riacquistarono la coscienza piena e perfetta delle loro condizioni di feriti e di malati, mentre la sensazione della prossima, imminente morte, li aveva riempiti di soavissima gioia.

Già alcuni anni or sono il direttore dell'Istituto Pasteur, il dottor Metchnicoff, emise una teoria secondo la quale la morte normale di una persona che durante la vita abbia goduto una sanità perfetta dovrebbe riuscire serena e quasi piacevole, com'è piacevole l'addormentarsi per chi ha bene riempito la sua giornata. Ora le osservazioni del Berndt, dicendo altrettanto di certe morti improvvise, aggiunge dei dati alla sua teoria ottimistica della vita e della morte.

« I miei ladruncoli ».

Con questo titolo la *Nuova Antologia* pubblicò, due anni or sono, un racconto che destò un'impressione eccezionale in lettrici e lettori ed ebbe anche larga eco all'estero, essendo stato tradotto in parecchie lingue. L'autrice, Alessandrina Ravizza, una meravigliosa donna, di origine slava, che vive a Milano da trent'anni e che tutta Milano conosce come il perfetto tipo della « madre sociale », aveva offerto al pubblico, in quelle pagine semplici e lucide, alcuni ricordi del suo apostolato d'amore, i tentativi e le esperienze da lei fatte nel campo della rigenerazione dell'infanzia, fra i più miserandi *gavroches* della capitale lombarda. L'originalità del racconto stava in questo, che la narratrice aveva vissuto *da artista* le vicende che ora risuscitava, avendo portato nello studio e nella cura dei mali sociali un suo modo geniale, che si rifletteva spontaneamente nel resoconto

scritto senza che questo sembrasse pretendere a divenir qualcosa più d'una fedele cronaca: onde un prodotto del tutto omogeneo di vita e d'arte.

Ora il singolare racconto viene ripubblicato, in volume, dalla casa editrice « La seminagione laica » di Milano, insieme ad altri più brevi e pure caratteristici, nei quali sfilano tipi talora umoristici talora tragici, osservati quasi tutti fra il popolo e che del popolo serbano quasi tutti la fondamentale sanità di cuore, malgrado le insidie incredibili della vita che li preme. *Strenna pasquale*, tenue episodio esposto colla massima bonomia, *Violazione di domicilio*, avventura paradossale, *L'attesa* e *La Freccia*, considerazioni amare sulle difficoltà che talora arrestano il più entusiastico altruismo, rispecchiano tutti lo spirito di Alessandrina Ravizza, ardente e insieme contemplativo, fiducioso e ansioso, sottile ed ingenuo, amabilmente scettico e profondamente rivoluzionario, e ci fanno presagire che cosa potrà essere, se l'esimia donna vorrà scriverla, la storia completa della sua azione sociale, la sintesi di tutto quello che ella ha visto, meditato, sognato.

Per lo studio del nostro Risorgimento.

I fratelli Bocca, così benemeriti della seria coltura nazionale, hanno iniziato una collezione di *Storia italiana recente*, che viene a proposito.

Mentre gli studiosi continuano alacremente a cercare e ad accumulare nuovi materiali, con cui un giorno si potrà narrare intiera la storia della nostra redenzione politica, è già possibile divulgare la conoscenza di quelle sue parti, delle quali la verità è stata definitivamente dimostrata.

« Queste due specie di lavori storici illustranti il Risorgimento italiano, dice giustamente l'editore nella avvertenza premessa al primo volume della serie - possono ormai camminare di pari passo: ma i loro metodi e i loro scopi devono essere diversi. Mentre la raccolta, l'esame critico e la pubblicazione dei documenti si fa con rigoroso metodo scientifico per stabilire in modo sicuro la verità, la narrazione divulgatrice degli avvenimenti già accertati deve essere fatta in forma facile e piacevole, per invogliare a leggerli, e per spingere al desiderio di conoscerli.

Non è qui luogo di citare quanto egregi studiosi hanno fatto sinora raccogliendo i materiali per la storia. Ora si sono fatte centro di questi studi la *Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano*, fondata nell'anno 1906, e la Rivista storica *Il Risorgimento italiano*, che i fratelli Bocca hanno messo a disposizione della Società suddetta per la divulgazione dei suoi atti.

La *Biblioteca di Storia contemporanea*, di cui è direttore il prof. Beniamini Manzone, che dirige pure la suddetta Rivista, provvederà all'altro sentito bisogno, di far conoscere largamente, esponendoli in modo attraente, con scopo educativo, i fatti la cui verità è già assodata. « Essa non sarà popolare nello stretto senso della parola, nè sarà fatta esclusivamente per gli studiosi di professione. E' destinata invece a quel numeroso ceto che anche in Italia va abituandosi a leggere, se non i libri ponderosi e pieni di documenti, almeno quelli attraenti nella forma ed agili nello svolgimento; a quel ceto che credendo di costituire il nerbo della nazione deve e vuole avere una cultura generale e si vergognerebbe se gli si rinfacciasse che ignora i fatti più gloriosi e i personaggi più eroici dell'epopea del nostro riscatto, e che perciò deve alimentare continuamente in sè e tener desti e puri quei sentimenti patriottici e quei nobili ideali che hanno guidato ad opere grandi i nostri padri ».

Ogni volume della collezione avrà un prezzo mite; questa impresa potrà così raggiungere anche un altro degli scopi che si propone: quello di giovare all'educazione morale e civile del nostro paese.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Sezione di fisica della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche e la Facoltà di Scienze fisiche della R. Università degli studii di Napoli - in base al legato contenuto nel testamento del prof Luigi Sementini in data 6 aprile 1847, col quale egli metteva a loro disposizione la somma di annui ducati 150, pari a lire 637.50, per distribuirla come premio a tre memorie di Chimica applicata che esse giudicheranno le migliori, ovvero per attribuirla come premio all'autore di una sola memoria contenente una grande utilità. od infine per concederla come pensione vitalizia all'autore di una classica scoperta utile all'egra umanità - invitano tutti coloro che aspirino ai premii da conferirsi per l'anno 1908 a presentare non più tardi del 1° dicembre detto anno nella segreteria della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli le relative domande, corredate dei titoli necessarii e con l'indicazione del concorso al quale intendono prendere parte.

— Il 18 febbraio u. s. alla fonderia Bastianelli, nell'Istituto di San Michele, si è fusa la parte maggiore del cavallo di bronzo che fa parte della statua equestre di Re Vittorio Emanuele II, destinata al monumento capitolino. Nei forni ardenti sono stati liquefatti uno dopo l'altro 150 cannoni della vecchia artiglieria. Alla fusione spettacolosa assisterono il senatore Balestra, l'architetto Manfredi, il comm. Koch, lo scultore Gallori e parecchi artisti e giornalisti. Con questa fusione il bronzo della statua equestre ha fatto un gran passo. Non resta che una gamba del cavallo e il torso del Re. Entro l'anno quindi tutta la statua sarà fusa.

— Nei giorni dal 5 al 7 marzo si terrà a Roma una conferenza europea per i servizi ferroviarii con vetture dirette, per discutere e concretare le modificazioni e i miglioramenti da introdursi in tali servizi col prossimo orario estivo. In tale riunione interverranno, oltre le nostre Ferrovie dello Stato, che presiederanno l'assemblea, e le Società venete, anche le Ferrovie svizzere, austriache, ungheresi, germaniche, belghe, olandesi, rumene, ecc. Si conta su più di 100 delegati esteri. La conferenza avrà luogo nell'ex-villa Patrizi, fuori la porta Pia, e sappiamo che l'amministrazione delle Ferrovie dello Stato ha tutto predisposto per ricevere gli ospiti.

— La rivista *Poesia* bandisce un concorso per un romanzo italiano inedito con un premio di lire 3000. Le condizioni principali sono le seguenti: 1° Libertà assoluta circa il soggetto e il genere del romanzo; 2° Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura e spese di *Poesia*; 3° L'autore percepirà il 50 per cento sul guadagno netto che darà la vendita. Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome dell'autore o con un pseudonimo. Il concorso scade col 30 agosto 1908.

— Felice Momigliano ha tenuto presso la Società « Trento e Trieste » di Udine una conferenza sul tema: *Il passato e l'avvenire del concetto di nazione.*

— Il Consiglio nazionale delle donne italiane ha affidato ad una Commismissione composta della marchesa Etta De Viti De Marco, presidente - donna Sofia Cammarota - contessa Lisa Danieli - signora Alda Orlando - contessa Maria Pasolini - signorina Maria Roesler Franz – signora Elisa Vannutelli - signora Alina Wollemborg, l'incarico di organizzare la Sezione assistenza e previdenza del 1° Congresso femminile che si terrà in Roma dal 23 al 30 aprile 1908.

La Basilica di Assisi, di ADOLFO VENTURI. CASA EDITRICE DE « L'ARTE », Roma. — Soltanto uno scrittore che è un critico dall'erudizione sicura e dalle ampie vedute e insieme un fervente e appassionato cultore dell'arte poteva darci questa rapida sintesi dello sviluppo di quel monumento di fede e di bel-

lezza che è la Basilica d'Assisi. L'analisi della struttura e degli ornati scultorii e pittorici, la discussione delle date e delle attribuzioni si alternano colle ricostruzioni geniali dell'ambiente morale e storico. Alcune fototipie e molti disegni appositi illustrano il testo. Abbiamo finalmente con questo volumetto, edito con gusto sobrio ed elegante, una guida consigliabile senza riserva ai visitatori del grande tempio cristiano.

Le fonti della ricchezza, di JOHN RUSKIN, con prefazione e traduzione di GIOVANNI AMENDOLA. Roma, E. VOGHERA, 1908, pag. 204. L. 2.50. — Intento del Ruskin nel concepire e nello scrivere l'*Unto this Last* fu quello di offrire una definizione logica di *Ricchezza* e di mostrare che l'acquisto della ricchezza è possibile soltanto sotto certe condizioni morali della Società, prima fra le quali la credenza nell'esistenza, ed anche, per i fini pratici, nella conseguibilità dell'onestà: il Ruskin espone infine in questo volume i suoi criteri sulla organizzazione del lavoro e sulla educazione della gioventù. Dei quattro saggi che compongono il volume e che aprono il periodo più specialmente sociale dell'opera ruskiniana, pensò il loro autore che fossero le sue pagine migliori. Certo sono pagine piene di bontà, di fede e di giustizia, ispirate al Vangelo, dal quale il Ruskin cerca di trarre i precetti economici, fondendo appunto l'economia coll'etica. Dare una versione italiana di quest'opera fu ottimo pensiero: averla data poi fedele ed elegante, corretta e vivace, è, per lo stile di Ruskin, impresa non agevole e merito non lieve del traduttore. La lettura di questo volumetto, ricco di una vitalità feconda e di sincero entusiasmo, s'impone per noi italiani specialmente nell'ora presente.

La profezia e altre novelle, di CAROLA PROSPERI. Torino, S. LATTES e C., 1908, pag. 245. Lire 2.50. — Una nuova scrittrice si presenta in questo volume con qualità schiette e non comuni: v'ha nelle sue novelle visione nitida e personale della realtà, rappresentazione vigorosa e audace, lingua quasi sempre precisa e ferma: singolari specialmente per finezza d'analisi *La guarigione* e *Tardi*. La novella che dà il titolo al volume, e qualche altra, come *Briciola*, hanno particolari troppo forzati e smarriscono la semplicità di linea che caratterizza le migliori. Ma se Carola Prosperi è, come supponiamo, giovane, potrà facilmente liberarsi da ogni imitazione anche inconscia e riuscire ad una pittura della vita sempre originale e forte.

FRANCIA.

Un Comitato, posto sotto il patronato del Presidente della Repubblica e dei ministri dell'interno e dell'istruzione pubblica, e del quale è presidente Emile Loubet, si è costituito per erigere un monumento alla memoria dell'esimio fisiologo Brouardel. L'esecuzione del monumento è stata affidata allo scultore Denge Puech, ed esso sarà inaugurato nel mese di luglio.

— La vendita della biblioteca di Henri Chasles si è terminata ieri. Ecco alcuni dei più alti prezzi raggiunti: le opere di Boileau, 1826, 2 vol. in-32, bella legatura romantica, 200 franchi; le opere di Voltaire, 72 volumi illustrati da Moreau e Saint-Aubin, 336 franchi; un esemplare delle lettere di Mme de Sévigné, Hachette, 1862, 166 franchi; il teatro di Molière, 1868, 8 volumi in-8, con 35 acqueforti secondo Boucher (edizione Lemerre), 359 franchi.

— Sotto il patronato del principe Alberto del Belgio, si è costituita una Società degli *Amici della Letteratura* che si propone di proteggere e di far conoscere gli scrittori belgi *di espressione francese*. La nuova Società organizza un ciclo di conferenze ordinate come segue per il primo anno: La letteratura ed il Belgio (Fierens Gevaert); Il teatro belga (M. A. Giraud); I poeti belgi (Gilkin); I romanzieri (Margherita Van de Wiele); La letteratura e l'arte) Emilio Verhaeren).

— L'esposizione annuale dei pittori orientalisti francesi è stata inaugurata domenica 23 febbraio ultimo scorso dal ministro per l'istruzione, Doumergue, Milliès Lacroix, ministro delle colonie, e da Dujardin Beaumetz, sottosegretario di Stato per le belle arti.

— La signora Sarah Bernhardt, che doveva prossimamente interpretare un nuovo *Faust* di Henry Bataille, del quale erano già da tempo incominciate le prove nel suo teatro, si è improvvisamente guastata coll'autore, perchè questi rifiutò di portare nel suo lavoro delle modificazioni e dei rimaneggiamenti che la grande attrice riteneva indispensabili. La rappresentazione è aggiornata a tempo indeterminato. Si calcolano a 50,000 lire le spese già fatte per la messa in scena.

— Si annuncia anche che la grande artista avrebbe preso impegni per recarsi a dare una serie di recite al Giappone nel 1910.

— Il Comitato del Salone d'Autunno annuncia, per la sua grande esposizione del 1908, delle sedute di musica e di letteratura i cui programmi saranno in gran parte formati di opere inedite. Il Comitato musicale si compone dei signori A. Bruneau, Bourgault-Ducoudray, Ch. Debussy, Paul Dukas, G. Fauré, Vincent d'Indy, H. Magnard, O. Maus, A. Parent e A. Roussel. Il Comitato letterario comprende la signora di Noailles, Léon Dierx, A. France, Ch. Gide, G. Kahn, A. Mithuard, Ch. Morice, Ch. L. Philippe, J. Renard, Bouché, R. de Souza, Verhaeren, F. Viélé-Griffin.

— Si annunzia, e questa volta ufficialmente, che *Chanteclair*, di Edmondo Rostand, sarà dato al principio della prossima stagione al teatro della Porte Saint-Martin.

— Il signor Malherbe, conservatore della biblioteca dell'Opéra di Parigi, ha scoperto un curioso ed importante manoscritto di Grétry, il quale prova che l'illustre compositore era anche un filosofo profondo. Questo manoscritto, intitolato *Riflessioni di un solitario*, sarà pubblicato nel primo numero della nuova serie dei *Bulletins* della « Società della storia del Teatro ».

Manuel d'archéologie chrétienne et de liturgie, par H. LECLERCQ. Paris, LETOUZEY et AÎNÉ, 1907, 2 vol., pagg. 591-681, con 408 illustrazioni. — È noto che presso l'editore Letouzey e Aîné di Parigi sta vedendo la luce il grande *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie* diretto da Dom Cabrol, del quale repertorio si sentiva una necessità sempre più urgente per essere notevolmente invecchiati quelli, del resto assai più scarsi e ristretti del Martigny, dello Smith e del Kraus. Mentre il dizionario di Dom Cabrol è in via di pubblicazione, Dom Leclercq volle presentarne le conclusioni scientifiche e raccoglierne gli elementi in una sintesi completa e accuratissima. Tale è la genesi di questi due ben nutriti volumi, nei quali tutta l'archeologia cristiana dalle origini all'VIII secolo è svolta con larghezza di vedute e con metodo rigoroso. Le influenz concorrenti allo sviluppo dell'arte cristiana, i cemeterii e i monumenti da essa lasciati nei tre continenti, le varie manifestazioni delle arti maggiori e minori, gli elementi bibliografici e topologici sono esposti da Dom Leclercq nel miglior modo e in forma scientifica e facile ad un tempo. La veste tipografica è infine superiore ad ogni encomio.

Paris sous Napoléon - La Réligion, par le Dr. LANZAC DE LABORIE. Paris, PLON, 1908. — Forma il quarto volume del poderoso lavoro su Parigi napoleonica questo studio sulle condizioni religiose di Parigi, durante quel periodo. Già il Lanzac de Laborie aveva tratteggiato il quadro dalle origini del Consolato alla promulgazione del concordato; ora mette in luce il funzionamento e lo stabilimento del sistema concordatario proprio nel momento in cui è stato soppresso. Di fronte al potere civile, che anche nel dominio della coscienza affermava la sua onnipotenza, il Lanzac de Laborie ci mostra quali furono colle loro debolezze, le loro miserie, la loro acquiescenza al potere dello Stato, ma anche colle coraggiose resistenze talvolta i rappresentanti della Chiesa, valendosi di molti documenti degli archivi di Stato delle carte inedite dell'abate Emery, di altre fonti preziose. Come appendice sono interessanti le notizie sui protestanti, gli ebrei, i frammassoni ed altre sette. L'Accademia francese ha recentemente premiato col « grand prix Gobert » l'opera insigne dell'egregio studioso.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Sono stati recentemente venduti all'asta, in Londra, i seguenti quadri: Ritratto equestre di Filippo IV, Re di Spagna, attribuito a Rubens, 1360 sterline e 10 scellini; San Gregorio, del Guercino, 367 sterline e 20 scellini; Il mondo prima del diluvio, di Etty, 241 sterline e 10 scellini; Ritratto di Thomas Grenville, di anonimo, 110 sterline e 5 scellini; Tre pannelli decorativi di canali e palazzi veneziani, rispettivamente 136 sterline e 15 scellini, 152 sterline e 5 scellini, 173 sterline e 5 scellini; Ritratto di Cromwell conte di Essex, di anonimo, 115 sterline e 10 scellini; Autoritratto di Howard G. Dawn, 283 sterline e 10 scellini; Ritratto del X conte di Northampton, di Van Dyck, 115 sterline e 10 scellini.

— Presso gli editori Macmillan di Londra, si pubblicherà prossimamente un nuovo dramma del noto scrittore Stephen Phillips, autore di una discussa *Francesca da Rimini*. Il titolo della nuova opera sua è: *Faust*.

— L'editore Heinemann pubblicherà prossimamente, in base a documenti del tutto inediti, un libro relativo agli eventi che si svolsero in Inghilterra nel vasto periodo 1726-1822. Esso ha per titolo: *Records of Stirring Times;* fu preparato dall'autrice di un'opera ben nota: *Old days in diplomacy* (Giorni passati in diplomazia), ed ora è edito a cura di Miss Montgomery-Campbell. Le lettere che esso comprende sono dei più noti personaggi politici e di corte di quel periodo; e molte di esse getteranno una nuova luce sui rapporti di Giorgio III con la sua famiglia.

— Sono annunciati moltissimi volumi di romanzi: fra cui uno di Maria Corelli, per il prossimo autunno, presso gli editori Methuen; un altro: *The worst man in the world* (Il peggiore uomo del mondo), del piacevolissimo Frank Richardson, per la prossima settimana, presso l'editore Eveleigh Nash: ed uno di Richard Marsh, dal titolo: *The coward behind the curtain* (Il vile dietro la tenda), annunziato per marzo da Methuen.

— L'editore benemerito Werner Laurie sta per pubblicare una nuova edizione della opera notissima: *The Cicerone, an art Guide to painting in Italy* (Il Cicerone, guida artistica della pittura in Italia).

— Una traduzione inglese del *Johannes* di Sudermann sarà prossimamente pubblicata dall'editore Lane.

— William Archer ha terminato la revisione della edizione inglese delle opere complete di Henrik Ibsen, e l'editore Heinemann l'ha pubblicata in undici volumi che costano 5 lire italiane ognuno. Contemporaneamente l'editore Hodder and Stoughton pubblica, nelle *Literary Lives Series*, un pregevole studio sulla vita e sulle opere del grande drammaturgo.

Lucretius, Epicurean and Poet, by JOHN MASSON, LL. D. London, MURRAY, 1907. — In questo pregevole studio l'autore inglese indaga con fine e profondo senso filosofico il significato e la portata metafisica della teoria atomistica di cui Lucrezio era partigiano, e colla quale attaccava così aspramente le credenze religiose e le superstizioni tutte del suo tempo. Questa teoria deve riguardarsi, nei tempi in cui essa fu concepita, come una delle più belle intuizioni della ragione umana, come quella che già adombra una verità che venti secoli di studio dovevano poi a gran fatica far conquistare alla scienza. L'*atomo*, indivisibile, è il solo essere immortale, proclamava il poeta, perchè non soggetto alle modificazioni cui son soggetti tutti gli altri esseri. L'autore studia l'intimo pensiero morale e filosofico del più profondo e geniale poeta latino in rapporto alla sua espressione estetica, dopo averlo considerato e studiato nel a luce della scienza moderna.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Brünn (Moravia) si è costituito un Comitato al fine di erigere un monumento alla memoria del padre Johann Gregor Mendel, agostiniano, insigne naturalista che, molto prima della pubblicazione dell'*Origine delle specie*, giunse, nel 1850, alla teoria delle formazioni di nuove specie con accoppiamenti ibridi, che egli stesso tentò in numerosissime esperienze.

— Una collezione di manoscritti e di lettere di Arrigo Heine sarà messa all'incanto a Berlino, in questi giorni. La maggior parte di esse deriva dalla successione di Ludwig von Embden, nipote del poeta. Questa collezione contiene delle cronache parigine inedite mandate da Heine all'*Augsburger Allgemeine Zeitung;* 118 lunghe lettere, che vanno dal 1820 all'anno della morte, indirizzate alla madre ed alla sorella; poi una serie di lettere ad Alessandro Weil, il profeta giudeo-francese. Queste ultime furono proprietà dell'imperatrice Elisabetta d'Austria, che le aveva ricevute, come dono natalizio, dal figlio arciduca Rodolfo.

— Notiamo alcune delle opere più vendute attualmente nel mercato librario tedesco: Ganghofer Ludwig, *Das Gotteslehn* (1899), 23ª edizione; *Das Klosterjäger*, del medesimo, 35ª edizione; Hermann Sudermann, *Geschwister* (1888), 34ª edizione; *Das Glück im Winkel*, del medesimo (1896), 18ª edizione; Ernesto von Wildenbruch, *Neid* (1900), 22° migliaio; Julius Wolff, *Der Südmeister* (1898), 47° migliaio.

— E' stato trovato in una collezione di manoscritti, dallo scrittore di cose musicali Dr. Richard Batka, una composizione musicale del grande poeta tedesco Grillparzer, nella quale egli aveva tentato di riprodurre una melodia, analoga a quella che dovette accompagnare, negli antichi tempi dell'arte greca, i versi dell'*Odissea*. La composizione è semplicissima, e non fa fede di cogni-

zioni musicali molto profonde, ma è interessante perchè mostra come, nella concezione del grande poeta, la melodia dovesse entrare nel ritmo e nell'espressione dell'esametro omerico.

— In occasione delle feste solenni per il centenario della morte di Federico Schiller l'Accademia delle Scienze di Vienna stabilì un premio di 2000 corone per il miglior lavoro sul tema: *Schiller nel giudizio della nazione tedesca*. Il concorso è scaduto col 31 dicembre u. s. ed è stato presentato *un solo* lavoro. Tra poco, quando si aprirà solennemente l'anno accademico, la Commissione emetterà il suo parere. Di essa fanno parte cinque membri della sezione filologica e storica dell'Accademia.

— Durante l'anno teatrale 1906-907 il musicista che ebbe in Germania il maggior numero di esecuzioni fu Francesco Lehar: 2932 della sola operetta *La vedova allegra*. Poi Wagner con 1710 rappresentazioni. Poi un altro operettista, Giovanni Strauss, con 1313. Poi Lortzing con 725, Verdi con 721, Bizet con 530, Mozart con 514, Riccardo Strauss con 291, Mascagni con 281, Leoncavallo con 252, Gounod con 244, Beethoven con 187, e Meyerbeer con 144.

ITALIA ALL'ESTERO.

Il presidente degli Stati Uniti Roosevelt ha espresso all'ambasciatore d'Italia a Washington, Mayor des Planches, il desiderio che Guglielmo Ferrero visitasse gli Stati Uniti, mentre egli è ancora presidente; non solo per conoscerlo e discutere con lui i grandi problemi storici e sociali che l'opera sua tocca, ma per poterlo ricevere alla « White House » e fargli più onore Il Roosevelt aveva già fatto una conferenza sui volumi del Ferrero, che vennero pubblicati dall'editore Putnam. L'ambasciatore ha eseguito il gradevole incarico e, comunicando il desiderio del presidente Roosevelt al Ferrero, lo ha incitato a recarsi agli Stati Uniti. Il Ferrero vi si recherà in autunno.

— Per iniziativa dell'Unione Latina e col concorso della Dante Alighieri, della Lega franco-italiana, della Società des études italiennes e dell'Association des publicistes français avrà luogo il 15 marzo, al Collegio di Francia, la solenne commemorazione di Giosue Carducci, che per varie circostanze non potè essere fatta l'anno scorso. Presiederanno la cerimonia l'ambasciatore italiano conte Tornielli ed il ministro francese dell'istruzione, Doumergue. Il discorso sarà pronunziato dall'illustre poeta Jean Richepin: altri oratori italiani e francesi prenderanno la parola Hanno aderito alla manifestazione Jules Claretie, Anatole France, Jean Aicard, Emile Blémont ed altre notabilità del mondo letterario parigino. La cerimonia si chiuderà con l'incoronazione del busto di Giosue Carducci, opera dello scultore italiano Rosales. Il busto sarà quindi offerto al Collegio di Francia, che lo collocherà in una delle sue aule d'insegnamento.

— Le letture di Dante saranno incominciate prossimamente a Parigi alla *Ecole des hautes études*, dove Ricciotto Canudo incomincerà le sue lezioni il 29 febbraio corrente, col concorso della signora Segond-Weber, che reciterà l'episodio di Francesca da Rimini Il corso del Canudo comprenderà quest'anno una vasta sintesi della *Divina Commedia*.

— Il fascicolo del 15 febbraio della *Revue de deux Mondes*, che s'inizia con l'*Ombre du Passé* di Grazia Deledda, reca un articolo di Th. de Wyzewa su *La Nave* di Gabriele D'Annunzio. Della *Nave* si occupano pure Edouard Rod nella *Revue hebdomadaire* e Maurice Muret nella *Revue*. Anche l'*Academy* di Londra ha un articolo sullo stesso soggetto.

— La *Neue Freie Presse* del 16 febbraio porta un articolo di G. Cena, dal titolo: *La politica di G. D'Annunzio e quella del popolo italiano*.

— *Brussaglia* e *Luce*, due novelle di Piero Giacosa che apparvero tradotte, come abbiamo riferito nel numero scorso, nella *Revue Bleue* e nella *R. hebdomadaire*, appartengono al volume *Specchi dell'enigma* (pubblicato dai Treves), che ha fatto collocare d'un tratto l'illustre scienziato, fratello del compianto drammaturgo, fra i più originali scrittori italiani. Del medesimo volume lo *Jugend* pubblica tradotta la novella *Il ragno e il professore*.

MOVIMENTO PER LA PACE.

In occasione della Festa della Pace che si è celebrata il 22 febbraio u. s. a Milano, la Federazione italiana della Società della pace ha pubblicato un manifesto, il quale esordisce così: « Il 22 febbraio in tutto il mondo civile viene celebrata la Festa della Pace, e in Italia, per lodevole consiglio del supremo reggitore degli studi, i giovani delle scuole secondarie sono chiamati ad ascoltare

dai loro insegnanti l'alto significato civile della festa augurale e invocatrice della fratellanza umana. In questo giorno la Federazione si rivolge a tutti coloro che hanno fede nel trionfo della giustizia e della ragione contro i biechi istinti e le tristi tradizioni della violenza, e chiamandoli a raccolta, li incuora e li accende nella loro missione di pacifica e instancabile propaganda » E il manifesto continua mettendo in rilievo la bellezza dell'ideale della pace e i vantaggi che ne verranno al benessere dei popoli. Nell'aula magna del Liceo Beccaria, dopo un discorso del signor Gino Oggioni, fu offerto ad Ernesto Teodoro Moneta l'albo degli studenti delle scuole medie d'Italia.

— La *Revue de la Paix* riassume per sommi capi l'opera della diplomazia mondiale nella vita politica del 1907 Anno che resterà, dice Auvré Arno, nella memoria dei pacifisti. Poichè i primi anni del secolo furono desolati da conflitti armati, se-ul nell'anno, ch'ora è spirato, una calma universale. A la quale s'adoperò assai la diplomazia, ch'ebbe, in quest'anno, eminentemente diplomatico, molto da fare. Anno d'interviste principesche, esso diede non poca fatica agli stessi capi di Stato, i quali non pur più non regnano, ma non governano più oramai: negoziano. La sovranità s'esercita da loro ormai solo rispetto a le nazioni forastiere. Edoado VII d'Inghilterra fu il più attivo intervistatore dell'annata. Due volte in Francia, rinfrancò l'*entente cordiale*, a Cartagena preparò l'accordo anglo-franco-spagnolo, a Gaeta prese contatto con la Triplice poco dopo l'incontro di Rapallo tra il signor Tittoni e il de Bülow. Il colloquio di Swinemunde offrì a lo Zar e a Gugliemo II il modo di appianare le difficoltà asiatiche, le quali originarono altresì l'accordo franco-giapponese e il trattato franco-siamese e il più importante anglo-russo. L'intervista di Wilhelmshoe fu una opportuna cortesia anglo-tedesca, la visita di M. Cambon al de Bülow un non inutile ravvicinamento franco germanico. La conferenza dell'Aja, finalmente, ci fece persino sperare il prossimo regime d'arbitrato obbligatorio, e la utilità della pace, se non l'idealità sua, sembra esser ognora più sentita.

— L'Istituto internazionale della Pace con sede in Monaco indirà prossimamente dei concorsi a premi per monografie riguardanti questioni di diritto internazionale, soluzioni di conflitti tra nazioni, statistiche delle guerre e degli armamenti, storia, propaganda e insegnamenti pacifisti. Prossimamente indicheremo i temi e l'importo dei premi.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Sulla *vente Brunetière*, che ha fatto tanto rumore in tutta Parigi letteraria ed artistica, il *Censeur* del 15 febbraio dà delle interessanti notizie. Un esemplare delle *Soirées de Saint-Pétersbourg*, è salito a 485 franchi; i *Poèmes* d'Alfred de Vigny, a 140; le poesie di Mallarmé, con frontispizio di Rops, messe all'asta per 56 franchi, sono scese a 40. Così pure le *Poésies complètes* di Théophile Gautier da 20 franchi sono scese a 11! *Aux flancs du vase* di Albert Samain, invece, è salito da 40 a 130 franchi; la *Chartreuse de Parme* di Stendhal è stata venduta per 400; e otto volumi di Ernest Renan, con numerose note marginali di Brunetière stesso, son saliti a 1450 franchi. Tra i manoscritti di lui, quello della *Lettre aux évêques de France* fu pagato 1000 franchi.

— Dei risparmi fatti dagli stranieri residenti negli Stati Uniti d'America, C. F. Speare afferma nella *North American Review* che cinquanta milioni di sterline (cioè un miliardo e 250,000 lire) rappresentano la somma che annualmente viene spedita all'estero, e sopratutto, naturalmente, in Europa. Questo denaro che gli emigranti mandano alle loro famiglie sarebbe sufficiente, secondo l'economista americano, per nutrire in un anno 150,000 famiglie di sei persone ciascuna, cioè complessivamente la popolazione d'un'intera città della grandezza di Boston. La distribuzione annuale di tutto questo denaro nelle varie regioni d'Europa si compie in queste proporzioni: Italia, 350 milioni; Austria, 325; Inghilterra, 125; Svezia e Norvegia, 125; Russia, 125; Germania, 75; Grecia, 25; la Francia, Svizzera, Belgio e Danimarca, complessivamente 50 milioni di lire. La popolazione straniera degli Stati Uniti è rappresentata da 15 milioni di uomini, di cui 2 milioni e 300,000 italiani, altrettanti austriaci ed ungheresi; 3 milioni e mezzo inglesi, altrettanti tedeschi; oltre un milione e mezzo russi, e 100,000 greci, ecc E' interessante notare che i greci, in così piccolo numero, mandano annualmente in patria 2,500 lire ciascuno; gli italiani 1,500 lire, gli inglesi 35 lire, ed i tedeschi 20 lire!

— Al giornale commerciale tedesco *Das Echo* scrivono dal Brasile: « *O Pharol* di Juiz de Fora pubblicava nel suo numero dell'8 gennaio 1908 la seguente lettera del Dr. Julius Percira Bareto al locale medico Dr. Duarte de Abreu:

Egregio amico e collega Dr. Duarte de Abreu, - Mi perdoni il ritardo! Mi era tuttavia impossibile di rispondere alla sua domanda prima che fossero intieramente terminate le esperienze. Soltanto sei giorni dopo l'arrivo della sua lettera noi potemmo cominciare qui la seconda serie delle ricerche sperimentali che erano destinate a dimostrare che la febbre gialla non si trasmette per il tramite dei rifiuti umani, o per mezzo di biancheria sudicia o di oggetti di qualsiasi specie che siano stati in contatto dell'ammalato. Queste ricerche sono terminate oggi. Io la posso ora assicurare che la febbre gialla non si trasmette mediante oggetti sudici Il nostro esperimento fu eseguito con il rinchiudere le persone (italiani da poco arrivati) per lo spazio di dieci giorni e di dieci notti in una piccola camera che era stata tutta quanta riempita di biancheria orribilmente sudicia, proveniente da ammalati morti in Santa Rita, Sant Josè e Taubaté. Questa biancheria era sovente scossa e le persone dormivano nelle camicie coperte di neri spurghi e di escremento, e le sottovesti, le lenzuola e le coperte si trovavano nelle stesse condizioni: era proprio il colmo della sudiceria. Tutti quanti sono usciti fuori dalla lotta immuni, arzilli e sani: la prova non può essere più convincente. Adesso ci rimane ancora da dimostrare che la malattia non può trasmettersi per mezzo dell'acqua. Ma questo punto lo potremo quanto prima accertare! »

— Il *Mercure de France* del 1° marzo pubblica un curioso articolo su *Le prochain conflit du Pacifique*. L'autore, un ufficiale di marina, che si nasconde sotto lo pseudonimo di Jean Norel, afferma che se il Giappone è pacifico, gli Stati Uniti invece vogliono la guerra. La questione dell'emigrazione giapponese in California non è che un pretesto Infatti, il numero degli immigranti giapponesi nel 1906-907 non è che di 3,589 individui, in cifra esatta, contro 259.000 russi, 36 mila greci, 20 mila turchi, ecc. La vera ragione della guerra futura è che gl'interessi del capitalismo americano esigono l'umiliazione del Giappone come potenza industriale e commerciale, per conquistare i mercati dell'Asia orientale L'autore esamina se il piano americano potrà venir coronato dal successo, e dopo uno studio su la flotta dell'Unione, conclude che gli Stati Uniti corrono a un nuovo Tsushima.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Minime. Studi, discorsi, pensieri di ANTONIO FOGAZZARO. — Milano, 1908, Casa Editrice Baldini, Castaldi e C., pag. 304. L. 3.

Passa l'amore. Novelle di LUIGI CAPUANA. — Milano, 1908, F.lli Treves Editori, pag. 342. L. 3.50

Giovanni Prati. Studio biografico di CARLO GIORDANO. — Torino, 1907, Società Tipografica Editrice Nazionale, pag. 573. L. 8.

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte da CARLO DEL BALZO. Volume XIV. — Roma, 1908, Forzani e C., Tipografi del Senato, pag. 669. L. 12.

Ricordi, di FOLCHETTO (IACOPO CAPONI). — Torino, 1908, Società Tipografica Editrice Nazionale, pag. 470. L. 4.50.

Delirio. XIII Fantasie di ENRICO BONI. — Roma, M. Carra e C. Editori, pag. 260. L. 2.50.

Le « Intervenute » di Francesco Borrocci, di A. FEDELI. — Città di Castello, 1907, Tip. S. Lapi, pag. 140.

W. Goethe in Palermo nella Primavera del 1787, di G. PITRÈ. — Palermo, 1908, Stab. Tipogr. già Barravecchia e Figli, pag. 82. L. 2.

Fiori e fiamme, di NELLA DORIA CAMBON. — Venezia, 1908, Istituto Veneto di Arti Grafiche, pag. 137. L. 4.

Cosmografia chimica, di EMILIO BAUR. — Milano, Signorelli e Pollestrini Edit., pag. 213. L. 3.

La redenzione della donna, di GIACOMO NOVICOW. Versione di ALESSANDRO TASSONI ESTENSE. — Milano, 1908, Signorelli e Pollestrini Edit., pag. 336. L. 3.50.

Tempus loquendi. Poesie di PAOLO POZZA. — Torino, 1908, Società Tip. Editrice Nazionale, pag. 137. L. 2.50.

Nebbie d'aurora. Versi di GUIDO PUSINICH. — Padova, 1908, Fratelli Druker Edit., pag. 78. L. 2.

L'opera poetica di Emilio Praga, del Dott. ATTILIO CANILLI. — Milano, 1907, Casa Edit. F. L. Pollestrini e C., pag. 119.

Ebbrezze, di ALFIO TOMASELLI. — Catania, 1908, Libreria Edit. Battiato, pag. 83. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La guerre de sept ans. Histoire diplomatique et militaire, par RICHARD WADDINGTON. Tome IV. — Paris, Firmin, Didot et C., pag. 637.

La culpabilité de Louis XVI et de Marie-Antoinette, per ARTHUR LÉVY. — Paris, 1907, E. Sansot e C., pag. 74. 1 fr.

Philosophie zoologique, par JEAN LAMARCK. — Paris, Schleicher Frères Ed., pag. 316. 2 fr.

Cours de Philosophie positive, par AUGUSTE COMTE. — Paris, 1907, Schleicher Frères Edit., pag. 407. 2 fr.

Les yeux qui s'ouvrent, par HENRY BORDEAUX. — Paris, Plon-Nourrit et C. Edit., pag. 448.

L'Ame qui vibre, poëmes par ALBERT LONDRES. — Paris, 1908, E. Sansot et C., pag. 191. 3 fr. 50.

Romances de Hoy, por FRANCISCO CONTRENAS. — Paris, Garnier Hermanos Edit.

Edouard Schuré, par LOUIS DE ROMEUF. — Paris, 1908, pag. 35. 1 fr.

Louis II et Richard Wagner, par EDMOND FAZY. — Paris, Perrin et C, pag. 216.

Anthologie des Poètes français du XXe siècle (1800-866). — Paris, Lib. Ch. Delagrave, pag. 563. 3 fr. 50.

Dessins inédits de Rouveyre - Carcasses divines. — Paris, 1907, Jean Bosc e C., pag. 35. 5 fr.

Comment former un Esprit, par le Dr. TOULOUSE. — Paris, Hachette, 1908. 3 fr. 50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

M. R. Strudge, by PERCY WHITE, in one volume. Vol. 4021.

The fruit of the tree, by EDITH WHARTON, in two volumes. Vol. 4022-23.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

e C.
Città
E. —
L. 2.
Ve-
strini
NDRO
338.
Tip.
ruker
1907,
tiato,

HARD
Y. —
s Ed.,
icher
et C.
ansot
Her-
.
et C,
. De-
Hosc
1908.

22-23.

LA POESIA DI CAINO

I.

La storia di Caino è, nel Genesi, narrata con assai brevi e semplici parole; ma fuori di lì, simile in questo ad ogni altra che abbia a lungo occupato la memoria degli uomini stimolando la fantasia e il sentimento, essa si diramò nella leggenda, rifiorì nella poesia, si impregnò di sensi nuovi e peregrini, porse argomento alla speculazione ed al simbolo.

Era naturale che i Padri, o commentando il Genesi, o dissertando di fede e di morale, si soffermassero su quel fatto mostruoso ed orribile del primo omicidio, ed esprimessero i pensieri che suggeriva loro la pietà per l'ucciso, il ribrezzo per l'uccisore. S. Ambrogio scriverà espressamente un trattatello *De Abel et Cain*. E come saranno condotti a ravvisare in Abele una figura del Redentore, così non vorranno, e non potranno altro scorgere in Caino che una incarnazione di diabolici istinti e il primo esemplare di una malvagità non da altri superata poi che da Giuda. Egli è originalmente, sostalzialmente, irrimediabilmente tristo, senza parte alcuna di bontà, invidioso, bugiardo, superbo, un compendio di tutte le nequizie e di tutte le sceleraggini. S. Agostino aborrirà in lui, oltrechè il fratricida, anche l'instaurator maledetto di quella città terrena, o piuttosto infernale, che s'erge di contro alla città celestiale e divina; e dirà che la vita gli fu lasciata, dopo il delitto, perchè fosse la vita il suo carnefice: e non mancherà di poi chi, asseverando la primazia della Chiesa sullo Stato, ricorderà lo Stato avere avuto a fondatore Caino. Nell'apocrifo *Libro di Enoch* si dice che nel luogo occulto, dove le anime attendono il giudizio finale, la voce accusatrice di Abele si leva verso il cielo, e si leverà, finchè tutta non sia cancellata dalla faccia della terra la stirpe di Caino; e S. Giovanni Crisostomo fu quasi il solo ad esprimere l'opinione che Caino si fosse pentito della sua colpa e avesse ottenuto perdono.

Non sembra che tra i Padri, tra quelli almeno della Chiesa d'Occidente, nascessero, o avessero credito, troppe immaginazioni di carattere leggendario intorno a Caino. S. Gerolamo raccoglie una tradizione, secondo la quale Caino sarebbe stato ucciso da Lamech, suo discendente, che lo scambiò per una bestia feroce; e passati undici secoli, Lutero crede di poter affermare che quell'uccisione fu, non casuale, ma volontaria. Poc'altro di simile si potrebbe racimolare nei loro scritti; ma tante più furon le favole spacciate dai rabbini e dai dottori musulmani, alcune delle quali corsero anche tra i cristiani, così d'Oriente come d'Occidente. Riferisco in modo del tutto sommario

ciò che importa al mio argomento senza indugiarmi in disquisizioni storiche e critiche.

Caino fu generato, non da Adamo, ma da Satana. Percosse la madre tostochè fu in grado di farlo. Prese a odiare Abele perchè invaghito della più leggiadra delle loro due sorelle, che appunto di Abele doveva essere sposa. Uccise Abele schiacciandogli il capo con un sasso, seguendo gli ammaestramenti di Satana. Non sapendo come disfarsi del cadavere, che la terra aveva ricusato di ricevere, lo portò in giro per quaranta giorni, involto in una pelle. Tali immaginazioni possono dare da riflettere. Al primo omicidio andò innanzi il primo adulterio. E la donna, che era stata cagione della prima colpa, fu pure, sebbene involontariamente, cagione della seconda. Questo motivo della gelosia per la donna, escogitato dai rabbini, apparve plausibile anche ai maomettani, si divulgò tra i cristiani, riappare in Metodio, in Eutichio, in Abulfarage, in Vincenzo Bellovacense e in altri cronisti del medio evo. Secondo un'altra, men diffusa, tradizione rabbinica, Abele e Caino formano una vera e propria coppia di fratelli nemici, da potersi mettere a paro con altre coppie simili, famose nelle storie: Eteocle e Polinice, Atreo e Tieste, Romolo e Remo. Caino odia Abele; ma Abele odia Caino; e poco manca che questi non uccida quello prima d'esserne ucciso. I due s'erano spartito il mondo, e Caino aveva avuto i beni immobili, Abele i beni mobili, e non eran contenti, nè l'uno, nè l'altro; il primo, perchè non era padrone del tutto; il secondo, perchè non sapeva più dove posare il piede, senza che Caino gli gridasse sul viso: Tu stai sulla terra mia! Caino uccide il fratello, non per gelosia di donna, ma per gelosia di possesso; al qual proposito sarà da ricordare che Giuseppe Flavio, speculando sul nome dell'uccisore, scopre che esso vuol dire *possesso* o *proprietà*. Adamo ed Eva imparano da un corvo a seppellire il morto figliuolo; e (soggiunge la leggenda musulmana) tale fu il dolore di Adamo per quella morte, che si ridusse di statura di sessanta cubiti, mentre prima toccava col capo il primo dei sette cieli. Il segno con cui Dio volle che l'omicida fosse riconoscibile a tutti, fu, secondo le varie opinioni, un corno in fronte, o una lettera impressa, o un perpetuo tremore da cui quegli rimase preso per tutto il tempo della vita, come nel punto che Dio gli chiese conto di Abele, o il tremare del suolo intorno a lui, dovunque ei si recasse. Caino si pentì, e Dio gli ebbe pietà. Visse a lungo; ma le opinioni variano molto circa la durata della sua vita. Morì ucciso da Lamech, o sotto le rovine della propria sua casa, o nel Diluvio.

Qualche altra immaginazione sorse tra i cristiani dell'Occidente. Nel séguito (andato distrutto nell'incendio della Biblioteca nazionale di Torino) dell'*Huon de Bordeaux*, poema francese del secolo XIII, si poteva già leggere, e nel séguito del romanzo in prosa, in cui il poema fu più tardi tradotto, si può leggere ancora, come l'eroe Ugone, peregrinando per le più strane contrade dell'Asia, giunto all'isola Abillant, ignota ai geografi, e salito in cima ad un monte, s'imbatta quivi, sopra una spianata, in una botte che velocissima e con grande fragore si volge in cerchio. Nella botte, ch'è piena di serpi, e irta internamente di chiodi, è chiuso Caino, e vi starà sino al dì del giudizio. Un altro Ugone, Ugone d'Alvernia, eroe d'altri racconti romanzeschi, francesi d'origine, poi franco-italiani e italiani, mandato da un apocrifo Carlo Martello a recare un'ambasciata all'inferno, giunto in luogo prossimo a quello (un po' diversamente secondo i varii racconti), trova

Caino nella degna compagnia di Cam, Faraone, Giuda, Erode e Gano di Maganza. Dopo ciò, fa meraviglia che non abbia un qualche simile incontro anche Guerino Meschino, che imprende e compie, egli pure, il suo bravo viaggio all'inferno; ma scema la meraviglia se si considera che nelle abbastanza numerose Visioni di quella età pervenute insino a noi, mentre Giuda appare più d'una volta tra i peggiori dannati, Caino, che io ricordi, non appare. Nell'*Adamsklage*, poema tedesco del secolo XIV, Caino, nato appena, si mette a correre e reca alla madre alcuni erbaggi.

Una ragione di quella curiosa omissione delle Visioni può forse, per taluni casi, essere cercata nella divulgatissima credenza che il luogo di pena assegnato al fratricida fosse la luna. Se relegato nel nostro satellite, non poteva Caino esser trovato all'inferno.

Che un uomo dimori nella luna è credenza diffusa, si può dire, su tutta la faccia della terra, e ben s'intende come la dovesse suggerire a svariatissime genti quella parvenza di volto umano che già porgeva argomento di discorso a Plutarco. Quell'eruditissimo, e in pari tempo geniale geografo che fu Oscar Peschel, ne raccolse in un suo saggio (*Ueber den Mann im Monde*, 1869) numerose testimonianze, le quali certamente non sono se non piccola parte delle molte più che si potrebbero raccogliere, e il Baring-Gould tornò sull'argomento nei suoi *Curious Myths of the Middle Ages* (1877). Le immaginazioni furono, a dir vero, di più maniere, e nella luna furono posti anche bruti di più sorta, e oggetti inanimati, e quando più persone umane, e quando una sola. Quest'ultimo caso, assai frequente, è quello che c'interessa, e tosto sorge la domanda : Come e perchè fu quell'unica creatura umana identificata con Caino? La risposta non è facile a dare, e non altra ragione plausibile della identificazione parmi si possa addur se non questa, che essendo l'*uomo lunare* molto spesso un uomo reo di qualche colpa, mandato lassù per castigo, ed essendo Caino l'uom più tristo che sia stato al mondo prima di quel Giuda che doveva finire in una delle bocche di Lucifero, quel luogo straordinario di pena spettava in certo modo di pien diritto a Caino.

Checchè sia di ciò, Caino, col suo fascio delle spine, non compare nella luna se non abbastanza tardi. Alessandro Neckam, agostiniano inglese, vissuto nella seconda metà del secolo XII e nei primi anni del XIII, parla, nel suo poema *De naturis rerum*, di un contadino che lassù dimora con un fascio di spine, a mostrare che il furto non giova. Egli riferisce la popolare credenza, senza punto assentirvi, e di Caino non par che sappia ancor nulla. Ma ecco che Caino salta fuori in due luoghi della *Divina Commedia*, nel primo dei quali (Inf. XX, 126) Dante nomina *Caino e le spine* volendo dire la *Luna*, e nel secondo (Par. II, 51) vi accenna come a favola nota e comune. I commentatori se ne mostrano tutti molto bene informati. Pietro Alighieri e l'Ottimo la danno come fiaba da ragazzi ; Jacopo della Lana (che racconta anche un'altra storiella di due compagni mercanti capitati lassù) come invenzione di poeti; mentre Francesco da Buti osserva giudiziosamente che Caino non può essere nella luna, dovendo stare all'inferno. Anche Jacopo Alighieri nel cap. XXV del *Dottrinale* accenna a

> Quell'ombra della luna
> Che con Cain s'impruna.

Benvenuto da Imola vuole si noti che Caino non siede già sopra un

fascio di spine, ma va a sacrificare con un fascio di spine. e l'Ottimo dice espressamente che le spine sono quelle stesse che il tristo osava offrire a Dio in sacrifizio, in luogo delle *cose fruttuose;* e la opinione comune è che Caino non offrisse a Dio se non ciò che di peggio poteva raccor ne' suoi campi; ma forse qui potè un po' la calunnia, perchè su certi sarcofagi cristiani, ove sono effigiati Caino ed Abele in atto di fare le loro offerte al Signore, si vede Caino recare all'altare belle spiche di grano e bei grappoli d'uva.

Questa di Caino nella luna sembra essere stata tradizione più particolarmente italiana. Commentando il v. 126 del XX dell'*Inferno*, il Tommaseo scrisse: « Credeva il volgo, e crede nel regno di Napoli, le macchie della luna esser Caino che innalza una forcata di spine »; ma, sono già ventisett'anni, Stanislao Prato ebbe a mostrare in un suo articolo (*Preludio*, anno V, 1881, n. 2) come la tradizione sia ancor viva in altre regioni d'Italia; e certo dovett'essere un tempo assai più diffusa che ora non sia, e il modo stesso con cui Dante e i commentatori ne parlano lo prova abbastanza.

Ma Dante Caino dove lo mette? Nella luna no, perchè a quella favola egli non crede. Qualcuno potrebbe, a dir vero, supporre che egli vi credesse quando scriveva il c. XX dell'*Inferno* e più non vi credesse quando scriveva il c. II del *Paradiso*, mutando in ciò d'opinione. Ma ad una supposizione così fatta pare che troppo contrastino due versi appunto dell'*Inferno*, i quali or ora vedremo, il 107 del c. V e il 58 del c. XXXII. Nè può aver Dante pensato a metter Caino nel Purgatorio, sebbene quivi, su quel girone secondo ove penano gl'invidiosi, gli si faccia udire una terribile voce che via trascorrendo grida (c. XIV, v. 133):

Anciderammi qualunque m'apprende,

che sono le parole che la Scrittura pone in bocca al fratricida dopo che il Signore l'ebbe maledetto; perchè ben s'intende trattarsi quivi di una specie di attore soprannaturale che del fratricida assume, per l'occasione, la parte. Se il poeta avesse fatto dire a Francesca, non

Caina attende chi vita ci spense,

come comunemente si legge, ma

Caino attende chi vita ci spense,

come dai codici non è contraddetto, e da più studiosi del divino poema è approvato, il dubbio sarebbe subito risoluto, perchè nessuno vorrà credere che quel tristo di Gianciotto, che spense *li duo cognati*, debba andare a ritrovar Caino nella luna. Ma anche leggendo in questo verso *Caina*, come si legge, e necessariamente s'ha a leggere, al v. 58 del c. XXXII pur dell'*Inferno*, non si può non credere che Dante ponesse Caino all'inferno, perchè egli non avrebbe avuto nessuna ragione di denominar da lui la prima divisione del nono cerchio, ove son puniti nell'eterna ghiaccia coloro che si lordarono le mani del sangue dei congiunti, se Caino per il primo non vi fosse stato. Per questa ragione medesima non si può credere che Dante abbia voluto lasciare, sia pure temporaneamente, Caino fuor dell'inferno, come abbiam visto essere stato immaginato da alcuno, e come pure fu immaginato di Giuda, che San Brandano trovò seduto sopra una pietra in mezzo all'oceano, e che altri, non meno avventurosi naviganti, videro travolto senza posa in un gran gorgo del mare settentrionale, che si

volle identificare col Malstrom. In Normandia, e forse altrove, Caino si trasmutò in un *cacciatore selvaggio*, nel capo di quella *maisnie Hellequin* (*wildes Heer*, *wüthendes Heer*, dei Tedeschi) di cui, secondo tempi e luoghi, furono creati capi più altri personaggi, sia mitici, sia storici. Che Dante avesse qualche notizia della *maisnie Hellequin*, il nome di quel suo diavolo Alichino lo fa sospettare; ma che da quella tradizione egli potesse ricevere altre suggestioni di maggior conto, non è punto probabile. Si può sempre domandare perchè Dante, giunto alla Caina, non abbia creduto di dover ricordare Caino; ma a tale domanda non è possibile di dare risposta.

Se non è nella luna, non potrebbe Caino esser nel sole? Ei ci sarebbe di certo, se nel sole fosse l'inferno, come piacque a taluno di credere. Ma a parte ciò, non era possibile, mentre più imperversava la frenesia dei miti uranici e meteorologici, e quando protagonisti veri di molta parte della storia umana divenivano quei due primordiali, perpetui e irreconciliabili nemici che sono il giorno e la notte, non era possibile, dico, che anche Caino non si trasformasse in un eroe solare, quel solito eroe solare in cui un bell'umore riuscì, per beffa, a trasformare persino Napoleone il Grande, o il Massimo, che s'abbia a dire. Così Caino diventò il sole, che ammazza la notte, cioè Abele, e contrasse strettissima parentela con Efesto, ossia Vulcano. Gli scopritori di questo fatto si dimenticarono di notare che se il giorno ammazza la notte, la notte, a sua volta, ammazza il giorno, e che per conseguenza, se Caino ammazzò Abele, Abele, subito dopo, deve avere ammazzato Caino.

II.

Per lungo tempo la figura di Caino serba nella memoria degli uomini, e serba nelle scritture, di qual si voglia forma, e con qual si voglia intendimento dettate, il suo carattere originale. Egli rimane quel tristo, e in più particolar modo quell'invidioso, che l'autore del Genesi raccomandò alla esacrazion delle genti. L'invidia è il suo peccato essenziale e costitutivo, e per così dir la radice da cui ogni altro suo vizio rampolla. In riconoscere ciò gli scrittori ascetici sono, quasi senza eccezione, d'accordo. Scrive Fra Domenico Cavalca nella *Disciplina degli spirituali* (cap. IX): « Per invidia uccise Caino Abelle suo fratello, vedendolo essere più di sè in grazia di Dio »; e nel *Rosajo della vita*, composto nel 1378, e attribuito a Matteo de' Corsini, si legge che per invidia Caino « guastò la più bella cosa che sia fatta da Dio, com'è l'uomo ». Cito i primi esempii che mi si offrono, e mi guardo dal moltiplicarli, chè troppo sarebbe agevole il farlo. Con tale carattere si presenta del pari Caino in quelle più che molte cronache dove si comincia dalla creazione del mondo l'angoscioso racconto delle umane opere e delle umane vicende, e nelle istorie versificate dello Antico Testamento e in innumerevoli prediche. Nel già citato luogo del *Purgatorio*, Dante fa che la voce supposta di Caino suoni come la voce dell'Invidia medesima. A distanza di quattro secoli e mezzo, il poeta milanese Domenico Balestrieri esclama, apostrofando in un sonetto l'Invidia:

Per te fu ucciso disperatamente
Abelle, e contro il perfido assassino
Gridò vendetta quel sangue innocente.

Con quel carattere medesimo ebbe Caino ad apparire, sa Dio quante mai volte. nei racconti dei giullari e dei canterini, che dovevano saper recitare, oltre alle storie di Carlomagno e della Tavola Rotonda e di Roma la Grande, anche quelle dell'Antico Testamento; con quel carattere medesimo si presenta Caino nei Misteri e in altri drammi sacri del medio evo. Sia qui notato per incidente che in quel bizzarro componimento ritmico latino, anteriore al nono secolo, che è la *Coena Cypriani*, Caino è ricordato quale ladro.

Nei Misteri che s'intitolano dalla Creazione del Mondo, da Adamo, o, per non disgiungere ciò che Dio congiunse, da Adamo ed Eva, i due fratelli non compajono, oppure compajono, secondo che la *Storia*, o vogliam dire l'azione, si ferma alla cacciata dei primi trasgressori dal paradiso terrestre, oppure seguita oltre. Così non compajono nell'*Adamo* d'Ignazio, grammatico greco del secolo IX; ma ben compajono nella *Representatio Adae*, Mistero anglonormanno del XII, mentre non abbiam più modo di sapere se nel gran dramma ciclico che si rappresentava a Cividale del Friuli negli ultimi anni del XIII e nei primi del XIV, e che andava dalla creazione del mondo al giudizio finale, comparissero o non comparissero, pur essendo assai probabile che vi dovessero comparire.

Nel Mistero anglonormanno testè ricordato, che in unico manoscritto si conserva nella biblioteca di Tours, e che primamente fu dato alle stampe nel 1854, e da ultimo, per la terza volta, nel 1907, si hanno, a dir proprio, tre rappresentazioni diverse, che, non allacciate da nessun necessario legame, potrebbero anche stare ciascuna da sè. A Caino ed Abele non ispetta se non la seconda; la prima riguarda Adamo ed Eva; la terza è una comparizione dei profeti di Cristo. Con ardimento e licenza insueti, il poeta finge che Adamo ed Eva siano morti, e già siano stati portati via dai diavoli, quando il dramma di Caino e Abele incomincia. Abele si sforza d'inspirare qualche buon sentimento a Caino, lo invita alla concordia e alla pace, lo esorta a tributare al Signore la *decima* che gli è dovuta. Quella parola *decima* suona male all'orecchio di Caino, che consente a far sacrifizio, ma a patto di offrire ciò che gli sarà più comodo, e non certo il meglio. I due fratelli fanno i lor sacrifizii, ciascuno il suo, con l'esito che ognun sa, e subito Caino dice ad Abele di volerlo ammazzare; e poichè questi domanda la ragione di così efferato proposito, risponde:

Jol toi dirrai:
Trop te faïs de Deu privé.
Por toi m'a il tot refusé,
Por toi refusa il ma offrende.
Pensez vus donc que nel te rende?
Jo t'en rendrai le gueredon:
Mort remaindras oi au sablon.

Lo uccide; ma il delitto non può rimanere occulto al Signore (la Figura, secondo il linguaggio scenico del tempo), che appare a maledire il reo. Dopo di che, avverte la didascalia latina, vengono i diavoli, e si portan via l'uccisore e l'ucciso, picchiando di santa ragione il primo, trattando con più rispetto il secondo.

Per Mistero, e per Mistero del dodicesimo secolo, questa *Representatio Adae* è tutt'altro che priva di merito; ma Caino, quale in essa è figurato, nulla offre insomma che valga a fermar molto l'attenzione.

Il personaggio è tristo, ma semplice. E altrettanto può dirsi del Caino che compare in altri Misteri, tra cui un pajo di neerlandesi, e in una nostra Sacra Rappresentazione di *Abel et Caino*, stampata più volte nel secolo XVI, e ancora in principio del XVII. In un Mistero inglese dalla Collezione detta di Widkirk (Towneley Mysteries) si ha un Caino sboccato, cinico, manesco. In un altro, anch'esso inglese (Ludus Coventriae) dice Caino che non c'è buon senso a offrire a Dio le cose migliori, perchè Dio nè mangia, nè beve. Nel grande Mistero francese *du Vieil Testament*, composto a varie riprese, da varii, nel secolo XV, ci si presenta un Caino molto loquace, come son pure, del resto, tutti gli altri personaggi, il quale parla con poco rispetto del padre, dice che quegli è invecchiato e non gli si deve dar retta; e avendo mostrato qualche pentimento subito dopo il delitto, come prende a considerare che tanto e tanto gli converrà andare all'inferno lo stesso, si propone di fare in avvenire quanto più male potrà, e di indurre altri a fare altrettanto, affine di avere laggiù molti compagni.

Qualche novità cominciamo a trovare nell'*Adam und Heva* di Jacopo Ruef o Ruof o Ruff, il quale fu di professione, non so se tagliapietre o litotomo, dacchè la vecchia parola *steinschnyder* (*steinscheider*), che accompagna il suo nome nelle vecchie edizioni, può significar l'uno e l'altro. Il dramma, che conta la bellezza di 6381 verso, fu rappresentato a Zurigo in due giorni consecutivi, nel mese di giugno dell'anno di grazia 1550. Caino non è quel ribaldo tutto di un pezzo che abbiam veduto sin qui. Da principio si mostra ubbidiente al padre, lavora di buona voglia, promette di amare la propria sorella e sposa Calmana. Comincia a scoprirsi avido e sconoscente in occasione del sacrifizio. Al Signore darà il peggio, perchè il Signore non ha bisogno delle offerte degli uomini. Invano Abele tenta di richiamarlo a miglior consiglio. Offrendo sull'altare le peggiori spiche del campo, Caino si raccomanda come un pover'uomo ch'egli è; ricorda a Dio la promessa fatta di schiacciare il capo al serpente. Veduta respinta l'offerta, si lagna dell'ingiustizia divina, rimprovera al fratello d'avergli rubata la divina grazia. Uccide; ma subito dopo, quando il Signore gli parla, si mostra raumiliato, pentito. Egli è un Caino nel cui animo qualche buon sentimento si può pure destare. Per amor del vero ricorderò qui che il Caino della *Representatio Adae*, anteriore di quattro secoli, a una parlata di Abele per un momento s'intenerisce. Non ho modo di assicurarmi se Caino e Abele abbiano parte in un altro dramma tedesco di Adamo ed Eva, composto da Giovanni Stricker, o Strizer, che nel 1570 era parroco in un villaggio della Prussia, poco discosto dal Baltico, e stampato a Magdeburgo nel 1588.

Dal dramma tedesco di uno o tagliapietre o litotomo, al dramma latino di un religioso e filologo olandese, Giorgio Langeveld (m. 1558), che il proprio cognome grecizzò in Macropedius. L'*Adam* di questo valentuomo, che più altri drammi compose da recitar nelle scuole, fu stampato in Utrecht nel 1552, e in esso troviam novità molto maggiori. Adamo ed Eva sono fatti spettatori dolenti, dopo il peccato, delle conseguenze del peccato stesso; idea feconda e veramente poetica, che soccorse anche al Milton, quando nel l. XI del *Paradiso perduto* fece che Adamo fosse, in visione, spettatore del delitto di Caino; e al Klopstock, quando, nella *Messiade*, fa che Adamo ed Eva assistano alla morte del Redentore, e Adamo abbia la visione del supremo giudizio. Nel dramma, un genio spiega alla coppia infelice le scene luttuose

che si susseguono. Caino non è più il malvagio semplice e istintivo che fa il male senza troppo ragionarci su. Il dubbio è penetrato nel suo spirito; egli comincia ad esser critico e filosofo, a modo suo. Agli avvertimenti che Dio gli dà prima del delitto, risponde con arrogante amarezza. La legge morale gli sembra un lacciuolo e uno scherno:

et quid tamen discriminis
Bono et malo, si uterque morti obnoxius?

Terribili parole che si direbbero pronunziate, con anticipazione di più che due secoli e mezzo, dal Caino del Byron. Deride in Abele il docile e rassegnato adoratore di Dio; e Abele, che, morendo, offre se stesso in olocausto a quel Dio che non lo difende, non è qui la solita figura sbiadita e femminea, il solito pastorello timido e ingenuo che fu quasi sempre. Caino abbandona i luoghi ove visse ed uccise, e sapendosi maledetto e perduto, risolve di voler godere quanto più gli sarà possibile dei beni temporali, dacchè gli eterni gli sono negati.

Chi legge questo dramma, non può non addarsi di ciò ch'esso deve alla cultura e allo spirito del Rinascimento. Con esso noi siamo oramai in tutto fuori della tradizione medievale. Con la tragedia di un prete normanno, Tommaso Le Coq, fiorito nella seconda metà del secolo XVI, si rifà un passo indietro, come già s'intuisce dal titolo: *Tragedie representant l'odieus et sanglant meurtre commis par le maudit Caïn à l'encontre de son frère Abel: extraicte du 4. chap. de Genese. A Paris, par Nicolas Bonfons, ruë neuve Nostre Dame, à l'enseigne S. Nicolas* (1580). Fu già notato da altri che questa *tragedia* è un vero e proprio Mistero, senza divisione di atti, e così antiquato per la forma come per la sostanza. Ma non difetta di certo vigore di fantasia e di linguaggio, come si può più particolarmente osservare nell'ultima scena. Caino è preso in mezzo dal Peccato e dalla Seconda Morte che gli si serrano ai fianchi. Smarrito, tremante, disperato di vivere, egli chiede chi siano; e il Peccato:

Je suis ton peché;
Ne cognois-tu point ta facture?

e la Seconda Morte:

Je suis fille
De ton peché, ord et immunde.

Le ultime parole di Caino possono bene esser giudicate tragiche:

Horrible mort, mort rigoureuse et dure,
Que ne m'as-tu ravi dans la matrice,
Ou bien avant que teter ma nourrice,
Si tost que fuz en ce monde venu?
Pourquoy m'a-on sur le genouil tenu,
Flaté, porté, allaicté de mammelles,
Pour me garder à peines si cruelles?
Qu'est-ce de moy? O malheureux damné!
Maudite soit l'heure que je suis né,
Maudite nuict en laquelle il fut sçeu
Et publié qu'avois esté conceu!
Soit la clarté de la lune obscurcie
Et du soleil tenebreuse et noircie!
Maudite terre et ses verds paremens,
Et maudiz soient tous les quatre elemens!

Ma mere soit et mon pere maudit!
Le haut sejour soit à tous interdit,
Ainsi qu'à moy, et mesme passion
Soit de chacun la consolation.

L'autore si ricordava dell'adagio latino: *Solamen miseris socios habuisse doloris.*

Mi rincresce di non poter fare altro che ricordare l'*Adamus exul*, tragedia latina giovanile (1601) di quel celeberrimo Grozio che tutto il mondo civile saluta institutore e padre del nuovo diritto delle genti. Quella tragedia fu poi ricusata dal Grozio, non meno valente poeta latino che giureconsulto, e autore, tra l'altro, di un acclamatissimo *Christus patiens*, così che fu esclusa dalle varie edizioni de' suoi *Poemata collecta* e *Poemata omnia*. E allo stesso modo mi rincresce di non poter fare altro che ricordare l'*Adamo in esilio, tragedia di tutte le tragedie* (*Adam in ballingschap, aller trauerspelen trauerspel*, 1664) di un altro celebre olandese, Joost van den Vondel, uno dei maggiori poeti di quella letteratura.

Alquanto più vecchio della tragedia del Le Coq, ma non saprei con precisione dir quanto, è un dramma di Caino e Abele, composto da maestro Giacomo Ferruz, che circa il mezzo del secolo XVI insegnava nell' Università di Valenza, in Ispagna. Nel fare offerta al Signore, Caino usa un linguaggio arrogante e spavaldo, ingiunge in certo qual modo al Signore di accettarla e di riconoscere il buon diritto dell'offerente:

Ardé malditos tizones;
señor, recibe mis dones,
pues ya me dispuse dallos;
no niegues a tus vasallos
tus premios y galardones.

L'Invidia lo spinge al fratricidio; la Colpa viene a rinfacciarglielo.

Nel 1605 fu stampata in Barcelona una raccolta di *Juegos de noches buenas* di quell'Alfonso de Ledesma (1552-1623) cui spetta il non invidiabile vanto di essere stato uno dei capiscuola del concettismo. La raccolta, tutta di componimenti di sacro argomento, fu posta all'Indice. In uno di quei componimenti, il poeta immagina (nuova *Corrida de toros*) che *Il Principe delle tenebre* metta in corsa sette tori terribili, che sono i sette peccati mortali. Il primo toro, la Superbia, manda a gambe all'aria lui medesimo, *el vaquero mayor*. Il secondo, la Gola, coglie Adamo dietro a un albero.

Sigue el toro de la Envidia
A Cain con tal furor,
Que le alcanzò à pocos pasos,
Porque en Abel tropezò.

Gli altri quattro seguitano il giuoco. Cristo compare in figura di *toreador*.

Siamo in Ispagna e non possiamo uscirne così presto. Vi ci trattiene colui che sarebbe, senza contrasto, il Re coronato della scena spagnuola, se non fosse esistito Pietro Calderon de la Barca.

Lope de Vega, il più fecondo fra quanti mai furono compositori di drammi nel tempo antico e nel nuovo, dacchè, mettendo ogni cosa insieme, commedie di vario genere, *autos sacramentales*, ecc., si può

calcolare che ne componesse più di duemila; Lope de Vega fu anche autore di una *Creacion del mundo y primer culpa del hombre*, scritta non so in quale anno, ma certo prima del 1632, e probabilmente un bel pezzo prima, se è vero che il poeta, il quale non visse oltre il 1635, smise di scrivere per il teatro, quando la sua fine era ancora lontana. In questa, che secondo l'uso del tempo si dovrebbe chiamare *comedia divina*, ma che in una assai vecchia stampa di Salamanca, che io ho tra le mani, è detta, secondo un altro uso del tempo, *comedia famosa*, vedesi condensata una storia assai più lunga che il titolo non prometta, e che va, come in taluni Misteri antichi, dalla caduta di Lucifero alla morte di Caino. Ricordiamo, così di passata, che la caduta di Lucifero è pure introdotta in un *auto sacramental* dello stesso poeta, *La siega*.

Dopochè, nella prima giornata, (il dramma è partito, come di solito, in tre giornate) Lucifero (*Luzbel*: in Italia pure si disse *Lucibello*) ebbe assistito, pien di rabbia, alla creazione di Adamo ed Eva, e subito trattili nella rete e fuori del paradiso, ecco apparire in iscena, nella seconda giornata, Caino e Abele. Ammaestrato da Lucifero, Caino fa il *loico*, argomenta contro il padre, il fratello, la madre. Egli è stanco di lavorare e anche di vivere: si vanta di parlar franco e odia l'ipocrisia. E appunto in grazia della ipocrisia Abele è preferito e accarezzato:

Èl regalado y servido
sin trabajo alegre pasa;
y yo con èl en mi casa
soy malo y aborrecido.

Esortato dal padre a temere Iddio, risponde:

supuesto que le ofendistes
vos, padre, temedle vos

Dichiara di non dover nulla a Dio e di sapersi tenere in piedi da sè. Ricordatogli da Abele che i campi non darebbero frutto se Dio non mandasse la pioggia a bagnarli, ribatte che a bagnare i campi sarebbero sufficienti i suoi sudori. Del resto Dio, a far ciò che fa, esercita il suo mestiere. Lucifero, presente al dibattito, si compiace dei progressi del discepolo, e nota che nelle Università sono varie le materie d'insegnamento e parecchie le classi. Caino ammazza il fratello, un po' per invidia, ma più perchè lo infastidiscono quella mitezza e quella umiltà. Un angelo fa vedere ad Adamo, per consolarlo, l'Arca di Noè, la Torre di Babele, la Vergine col Bambino in braccio. Nella terza giornata si vede Caino che trascorre furente per la scena, azzannato dai rimorsi, e cerca chi lo ammazzi, ripetutamente gridando:

Hombres, matad à Cain.

Lamech lo serve, ajutato da Lucifero. Caino viene a morire sulla scena, e le ultime sue parole sono degne di lui:

El Cielo vengò su agravio:
rabiando muero de embidia
y de colera rabiando.
Maldito sea, amen, el dia
en que nacì desdichado,
para vivir ofendido,
para morir blasfemando...

Sopraggiunge Adamo, e non trova altro da dire, se non che questa vita è piena di guai. Tubal, cui è qui commessa la parte buffa del *gracioso*, celia e piacevoleggia. Gli spettatori vedono sprofondarsi in un trabocchetto, in mezzo alle fiamme, Lucifero e Caino, dopo di che l'Angelo li accomiata, come nelle Sacre Rappresentazioni nostre. Questo Caino spagnuolo è così cattivo, che la madre vorrebbe poterselo far rientrare nel corpo, per partorirlo una seconda volta, un po' diverso.

Ignoro se Caino e Abele abbiano qualche parte in un *Adamo* che il nobiluomo Giovanni Francesco Loredano dovrebbe avere stampato in Venezia nel 1649. I bibliografi della nostra letteratura drammatica che registrano di lui più altre composizioni teatrali, non registrano questa. Ignoro se qualche parte abbiano in un *Adamo caduto*, tragedia sacra di Serafino della Salandra, stampata in Cosenza nel 1647. Ma so che non ne hanno nessuna in quell'*Adamo* di Giovan Battista Andreini, che, stampato la prima volta in Milano nel 1617, fu ristampato più altre volte di poi, e da taluni (dopo il Voltaire) troppo avventurosi zelatori della nostra gloria letteraria, si volle suggerisse al Milton la prima idea del suo poema. Gli è vero che nel dramma non iscarseggiano i diavoli.

Non parlo, chè non mette conto, dei melodrammi e degli oratorii, che cominciano, appunto in quel tempo, a moltiplicare. Dirò solo, per non averne poi a dire altro, che dal XVII a tutto il XIX secolo, i maestri compositori che misero in musica la sceleratezza e il delitto di Caino e l'immeritata morte di Abele, sono a dirittura una processione. Basta, per tutto questo, dare un' occhiata al *Dictionnaire des opéras* di Felice Clément e Pietro Larousse, o ad altro simile repertorio.

Qualcosa che facesse per noi dovrebbe pur trovarsi in quel teatro gesuitico che, cominciato già nel secolo XVI, durò finchè durarono i collegi fondati e governati dai gesuiti, cioè sino a che non sopravvennero le espulsioni e poi la soppressione dell'ordine. Fiorì quel teatro per tutto ove furono gesuiti, e fu assai copioso, ma giace ancora, per moltissima parte, inedito e sconosciuto, senza contare tutta la parte che andò perduta: e da altra banda i Padri, sebbene le *Regulae rectoris*, che son parte della *Ratio atque institutio studiorum Societatis Jesu* espressamente prescrivano gli argomenti sacri, i Padri della Compagnia, dico, pure non ricusando i sacri, elessero, moltissime volte, per ragioni che non mi sono ben chiare, i profani; e in conclusione io non conosco drammi di Caino e Abele composti da gesuiti. Ma mi pare impossibile che non ve ne siano stati.

Poichè il secolo XVII ci diè così poco, vediamo di consolarci con uno di quei madrigaletti, confettati d'antitesi e d'argutezze, dei quali il Marino, lo stupor delle Muse, empiè la poetica sua *Galleria*. Risguarda un quadro di Giovanni Contarini.

Questi che 'n atto crudo
Contro il proprio germano
Stende l'armi e la mano,
E, tra le prime vite empie, le porte
Apre a la prima morte;
Benchè di senso privo,
Dir non si può non vivo;
Poi ch'ancor vivo, allor che 'l ferro ignudo
Strinse, e non gli rincrebbe
Del fraterno dolor, senso non ebbe.

III.

Ed eccoci giunti al secolo XVIII, al secolo della ragione e della *sensibilità*, impaziente di freni, nemico, a un modo stesso, della tradizione, del pregiudizio, del privilegio. *Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.* Si rinnova la coscienza; si rinnova il diritto; si rinnovano i gusti, l'arte, il costume. La nuova psicologia ha minate le basi della morale apodittica ed assoluta. Si tende a credere che l'uomo sia buono naturalmente e si predica, e si comanda, la tolleranza, senza troppo sgomentarsi se la tolleranza diventi *lassismo*. Un allievo dei gesuiti, il Saint Lambert, dirà a' suoi maestri:

Apôtres pleins d'urbanité...
Aux charmes touchants du bréviaire
Vous entremêlez prudemment
Et du Virgile et du Voltaire.

Che avverrà di Caino in una età così fatta? Come sarà egli ritratto e giudicato? Certo, l'umanitaresimo imperante, fatto dittator delle lingue e delle penne, se non propriamente dei cuori, non permetterà che del primo omicida si formi giudizio che non sia severissimo; ma non ebbe quel primo omicida una qualche scusa? non fu Abele, per avventura, un privilegiato? e non dovrà il discredito, che per opera di teisti, ancor più che di atei, cresce intorno al vecchio Geova biblico, riuscire di qualche benefizio al maledetto da Geova? Caino non sarà assolto, no; ma sarà dipinto con men foschi colori, e stimato degno di qualche compatimento. Non così subito, s'intende. Altro è il secolo XVIII nella sua prima metà; altro nella seconda. E la tradizione non cede se non a poco a poco, e con ostinata resistenza, allo spirito nuovo.

Del quale spirito nuovo nessuno vorrà cercare vestigio o sentore nello sfogo di qualche pastorello d'Arcadia che pianse e detestò, poniamo in un sonetto, la morte del pastorello Abele; o in quello di qualche ispido frate, che, in un sonetto del pari, tornò a maledire il maledetto. Nè se ne troverebbe in quello sfondato poema d'imitazione dantesca cui il somasco Gaspare Leonarducci pose titolo *La Provvidenza*, e del quale si stamparono nel 1739 quarantacinque canti, rimanendo inediti altri quindici, che, non so se mi dica per fortuna o per disgrazia, andarono perduti; o in quella *Genesi ridotta in ottava rima* del fiorentino dottor Ferdinando Caldari, alla quale la inesauribilmente poetica moglie del disperatissimo Gaspare Gozzi, Luisa Bergalli, provvide gli *Argomenti*, e della quale venti canti furono stampati nel 1747, altri venti nel 1748. Fossero gli autori di tali fatiche stati così parchi di parole come l'antico Pietro da Barsegapé, che dopo aver parlato abbastanza a lungo di Adamo ed Eva in quella Istoria biblica rimata ch'ei compose nel 1274, venuto a dover dire qualche cosa dei loro figliuoli, se la sbriga in due piccoli versi:

E s' i' den aver fiol, anche loro,
Tal è reo e tal è bono!

Quanto all'altro sfondato poema in venti canti e 2404 ottave, l'*Adamo* di Tommaso Campailla, patrizio modicano, cognominato l'Empedocle moderno e il Lucrezio fedele, poema stampato per la prima volta

nel 1709, ristampato più altre volte di poi, ammirato in Italia e fuori d'Italia, c'è in esso tutta l'astronomia, tutta la fisica, tutta la chimica, tutta la storia naturale, tutta la filosofia di Renato Cartesio, tutto il sensibile e tutto il soprassensibile, ma Caino non c'è.

Lasciamo l'epica e volgiamoci di nuovo alla drammatica; ma mettiam subito da banda l'*Adamo, componimento sacro per musica*, del padre gesuita Giovanni Granelli, autore un tempo applauditissimo, ora del tutto dimenticato, di varie tragedie senza personaggi femminili, composte tra il 1730 e il 1740, per le recitazioni del Collegio di Bologna. I soli personaggi di quello scimunitissimo componimento sacro per musica sono Adamo, Eva, l'Angelo di Giustizia, l'Angelo di Misericordia.

Del 1732 è la *Morte d'Abele* del Metastasio, breve dramma in due parti, rappresentato per la prima volta a Vienna nella Settimana Santa di quell'anno, musicato in varii tempi da varii. Dopo la prova dei due sacrifizii, Eva, vedendo Caino accigliato, turbato, gli chiede:

Che t'affligge? Che pensi?

E quegli:

E qual cagione
Ho d'esser lieto?

Chi non ricorderà la consimil risposta del Caino del Byron alla madre? Caino discute pure con un angelo; ma è cenno fugace. Odia Abele per quella sua innocenza che lo fa caro ai genitori e a Dio, ed esclama:

È l'odio solo
Il piacer che mi resta.

Eva ottiene che i due fratelli si abbraccino, e la prima parte si chiude con isperanza di pace. Ma Caino simula, covando il suo proposito. Abele ha l'oscuro presentimento della prossima fine e non sa staccarsi dalla madre. Adamo ha l'anima ingombra di funesti presagi. Non Dio, ma un angelo chiede conto a Caino del sangue versato. Più non s'osa di far comparire Dio sulla scena, come nei tempi di fede ingenua e sicura. Caino non può sottrarsi al dovere, a tutti i personaggi comune, di cantar la sua arietta, e caldo ancora del sangue fraterno, pentito, confuso, canta:

Del fallo m'avvedo,
Conosco qual sono:
Non chiedo perdono,
Non spero pietà.
Un fiero rimorso
Mi lacera il core;
Ma il vano soccorso
D'un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

Il picciol dramma del Metastasio non è gran cosa, ma è pur l'opera di un vero poeta. Altrettanto non si può dire di quell'embrione di tragedia in un atto che nel 1733 fu composto da Pier Jacopo Martello, il quale poeta vero non fu, sebbene ei si tenesse tale, e degli

ottimi, e s'ingegnasse di far nuova tragedia, e insegnasse a farla, e desse il nome a quei martelliani, che non inventati da lui, si accreditarono per suo merito, o per sua colpa, sulle scene italiane. Ha titolo *La Morte*, senza più. Precede una patetica esortazione *A tutti i fratelli*. Caino è agricoltore e cacciatore; Abele pastore e (oh Arcadia!) cantore. Caino, che reputa inutili i sacrifizii, dacchè Dio non può aver fame, e nemmen desiderio di cosa alcuna, si duole della vita faticosissima che gli tocca fare, invidioso di quella assai più comoda che conduce Abele e anche della faccia *bianca e dilicata* di lui. Abele moraleggia, fa il dottore, e Caino se ne beffa. Abele offrirà in sacrifizio un candido agnellino ch'è la cosa più cara ch'egli abbia, e non gli dorrà, trattandosi di farne dono al Signore; e Caino:

Tanta in sì tener'alma durezza e crudeltade?

Se un momento fa spuntava il dispetto delle ineguaglianze, ora spunta la *sensibilità*. A Caino non par giusto che Dio sprezzi l'offerta di chi tanto si travaglia in opere faticose, e gradisca l'offerta di chi consuma il tempo senza far nulla. La question sociale si annunzia. Tralascio molti particolari di dubbia importanza: lo sdottorar di Caimana, moglie di Abele; la rabbiolina di due sorelle, Dina e Sella, che per non esser da meno dei fratelli, s'accapigliano per un fiore; la tenerezza materna di Eva, che fa levar Delbora, moglie di Caino, a suon di guanciate, quando, la mattina, dorme più dell'onesto. Perseguitato dallo spettro dell'ucciso fratello, Caino smania, delira e grida:

Ahi Morte! Ahi Morte! Ahi Morte! Sgombriam dall'Universo;

dopo di che il Coro canta quattro strofette di ottonarii. Quell'idea dello spettro doveva venire anche ad un francese, Carlo Le Beau (1701-1778), storico e professore di retorica, oltrechè poeta latino:

Tum vero, silvis late indignantibus, amens
Pallentes effert ac plenos crimine vultus.
Jam sceleris Deus ultor adest; fratrisque perempti
Umbra sequax trepidum horrificis circumvolat alis...

Sorpassiamo, per amor di brevità, e anche perchè si può lasciar di discorrerne, a un *Sacrifizio d'Abele, rappresentazione sacra* stampata in Bologna nel 1739, e opera di Girolamo Baruffaldi, autore della *Tabaccheide* dei *Baccanali*, del *Canapajo*, e di un subisso di altre scritture, latine, volgari, in prosa, in verso, e uno dei collaboratori del *Bertoldo*. *Paulo maiora canamus*.

La *Morte d'Adamo* del Klopstock, composta nel 1757, fu presto conosciuta e ammirata fuor di Germania. In Italia, Gaspare Gozzi la tradusse senza sapere il tedesco (non è questo il solo miracolo di tal genere operato da Gaspare Gozzi), e ne disse un gran bene (1760). E se non in tutto, in parte almeno lo merita, per la novità dell'azione, e pel vivo spirito di poetica *tragicità* che la informa.

È giorno di festa. Si celebrano le nozze di due pronipoti di Adamo. Ma è pure il giorno della morte d'Adamo: un angelo gliene diede poc'anzi l'annunzio. Colui che sa d'essere l'artefice primo della umana sciagura, e il primo autore di quante mai colpe saranno commesse dagli uomini, dolora sulla scena pieno dell'angoscia della morte imminente. Egli morrà insieme col giorno. Si scava con le

proprie mani la fossa. Seth è solo ad assisterlo e confortarlo in quell'ore di terribile aspettazione. Ma ecco sopraggiunge Caino. A che vien egli? Egli viene a maledire il padre che lo mise al mondo, perchè troppo grande e intollerabile è la sua miseria. Il maledetto maledice a sua volta; poi compreso dell'orrore del suo nuovo misfatto, fugge fuor di sè, erra come una belva, finchè rifinito cade al suolo, e al padre che gli perdonò, perdona. Quanto diverso, questo Caino, dal Caino dei Misteri! Questo par quasi che faccia il male, non per propria elezione, ma in forza del tristo retaggio che pesa su lui. Egli non maledirebbe, se più che malvagio, non si sentisse infelice. Più che orrore, egli inspira pietà.

Ma ben più alto grido levò, appena uscito in istampa nel successivo anno 1758, il romanzetto di Salomone Gessner, *La morte d'Abele*. Noi ora non riusciam troppo ad intendere lo straordinario, assordante applauso che per lunghi anni, in tutta quanta l'Europa, circondò il nome e l'opera del fortunato poeta di Zurigo; ma, per intenderlo, basta considerare come quell'opera sia, dirò così, intonata all'unisono con la più comune coscienza dei tempi, e riceva in sè, faccia valere ed esageri alcuni tra i sentimenti in allora più universalmente diffusi: quell'idillico struggimento per la natura, quell'invasamento e parossismo di virtù, quella sentimentalità romanzesca e verbosa. In Italia ebbe il Gessner ammiratori molti e ferventi, e a dirittura un apostolo in colui che primo, si può dire, rivelò agl'Italiani la *bella letteratura alemanna*, Aurelio De Giorgi Bertola; e quando nel 1788, ei morì, ne piansero in versi la morte Lorenzo Mascheroni, Ippolito Pindemonte e altri. *La morte d'Abele*, che l'autore, non si fidando della propria perizia nel verso, pensò bene di scrivere in prosa, fu tradotta in quante sono le lingue colte d'Europa, in prosa, in verso, rimaneggiata, drammatizzata. Le traduzioni italiane di essa non sono così numerose come quelle degl'*Idillii*; ma son bene una mezza dozzina, quella compresa del messinese Felice Bisazza, che nel 1837 uscì in terza edizione a Milano, ed ebbe lodatore il Lampredi. Il primo a parlarne tra noi fu, nel n. LXX della *Gazzetta Veneta* (1760), Gaspare Gozzi, con elogi molti e recandone un saggio. Passati più che venti anni, scriveva Carlo Denina, nel *Discorso sopra le vicende della letteratura* (Berlino, 1784, vol. II, p. 127): « Componimento sì breve e sì semplice spogliato di misura e di rima non si vide mai nè fra gli antichi nè fra' moderni che tanto piacesse ».

Ma il vero si è che *La morte d'Abele* è, non ostante qualche velleità miltoniana, una povera, fiacca, insipida cosa, e l'autore stesso la giudicava la più infelice tra le sue composizioni. Non conosco un'altra simile mescolanza di arcadico e di romantico. Quelle lungaggini narrative e descrittive, quei discorsi interminabili, quell'aspirazione femminea all'innocenza e alla pace, quell'immutabile intonazione patetica, quegli sdilinquimenti continui, quella dizione melliflua, stancano ogni più tenace ed esercitata pazienza, e non lasciano che giustamente s'apprezzi il buono, che pure non manca in più di un luogo. Caino non si capisce che uomo sia. Malvagio per natura non è. Ama sinceramente il padre, la madre, la sorella che gli è sposa, la sorella che gli è cognata, lo stesso Abele. Non facendo egli male alcuno, non s'intende perchè gli altri gli sian sempre intorno a catechizzarlo, ad esortarlo perchè s'emendi; ma ben s'intende che ciò lo annoi, come lo annojano i troppi rallegramenti di chi lo crede emen-

dato. Emendato di che? Egli è, sì, conscio di certa sua maschia durezza; ma non crede di doversela rimproverare. Lo punge il vedere che tutte le carezze sono serbate al tenero e devoto fratello, mentre a lui, Caino, toccano i lavori più grossolani, le fatiche più dure. Anche vorrebbe non udir ripetere dal padre la storia dolorosa della trasgressione al divino precetto e della conseguente cacciata dal paradiso, storia che pur troppo gli è nota e senza frutto lo affligge; ma se il padre gli muove rimprovero, ei gli s' inginocchia davanti, s'accusa, domanda perdono; e se il padre s'ammala, egli piange e prega con gli altri. Perchè dovrebbe un così fatto Caino ammazzare il fratello Abele? Certo, la gelosia penetra nel suo cuore; ma anche dopo il fatto dei sacrifizii egli si umilia, grida la propria miseria, si raccomanda a Dio Padre. Orbene, poichè un così fatto Caino non ammazzerebbe di suo proprio impulso Abele, bisogna farglielo ammazzare in qualche modo, per forza. Ed ecco venire in iscena Anamelech, un diavolo subalterno, che, geloso della gloria di Satana, vuol farsi onore. Anamelech manda un sogno bugiardo a Caino, che crede di vedere in esso la propria stirpe sopraffatta e ridotta in servitù dalla stirpe di Abele. Caino si desta, e fuori di sè, vedendosi accanto il fratello, lo uccide; poi fugge, in preda al rimorso. Al Denina, questa del diavolo Anamelech sembrava una bella invenzione; ma mi par chiaro che per essa, non Caino propriamente, ma Anamelech fa morire Abele, e Caino non è più Caino.

Aurelio Bertola disse il Gessner « il più gran confidente della natura », soggiungendo: « E che dolce filantropia non spirano tutte le sue pitture del cuore umano! ». Ippolito Pindemonte s'augurava di poter trarre dalla *rinchiusa cenere tranquilla* del morto poeta qualche scintilla che il facesse partecipe di tanta luce di gloria. E ancora Filippo Mordani, nel 1840, salutava nell'autore della *Morte d'Abele* « il poeta più amabile della natura e della virtù ». E ancora, dopo trent'anni, Andrea Maffei, avendo l'occhio a quegli *Idillii*, di cui volle, dopo tant'altri, farsi egli pur traduttore, lo ribattezzò Anacreonte (voleva forse dire Teocrito?) della Germania. *Ed ora appena sen pispiglia*, direbbe colui il quale pur disse:

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento che or vien quinci ed or vien quindi.

L'entusiasmo per la *Morte d'Abele* e per il suo autore superò in Francia ogni entusiasmo italiano. Le lodi andarono al cielo. Il Rousseau riconosce nel poeta di Zurigo un uomo secondo il suo cuore. Il Grimm, letti gli *Idilii*, scrive: « Ce poëte a une fraîcheur et une douceur de coloris enchanteresses, une touche spirituelle et délicate, une sensibilité exquise ». Tradotta nel 1759, la *Morte d'Abele* è in tutte le mani. Passati quindici giorni dalla pubblicazione della prima edizione, bisogna farne una seconda. Chi la traduce, chi la rifà, chi la imita. Nel 1765 vien fuori una *Lettre de Caïn, aprés son crime, à Mehala son épouse*. Non senza che altri gliene avesse dato l'esempio, Gabriele Legouvé ne cavò un dramma, *La mort d'Abel*, che fu rappresentato con molto plauso a Parigi, alla vigilia del Terrore, e si mantenne in repertorio sino a che il celebre Talma non naufragò, l'anno 1820, nella parte del protagonista. Quando il Gessner morì parve al Grimm di poter dire essere stato quegli uno dei pochissimi moderni che eguagliarono, e forse superarono gli antichi.

Scaturita dal romanzetto del Gessner, la tragedia del Legouvé è migliore d'assai, non ostante l'acre censura che ne fece quel burbero archimandrita della critica ortodossa che fu il Laharpe. L'odio di Caino per Abele, odio che al primo tratto parrebbe cagionato dall'ingiustizia che a quello par di patire, nasce da causa molto più profonda, dall'irreconciliabile antagonismo di due diverse, anzi, opposte nature, ch'è quello che muove tutta l'azione, e conduce, da ultimo, inevitabilmente, alla catastrofe. Abbiamo qui un Caino assai più gagliardo e feroce, e più degno, insomma, dell'antica sua fama, e sono, per giunta, in lui gli spiriti della rivoluzione. La vita gli è di peso; non conosce, e mai non conobbe, la gioja. Cupa tristezza e morboso furore s'avvicendano nel suo petto. Non partecipa la vita de' suoi, non intende il loro linguaggio, fugge la casa paterna, si piace di luoghi orridi e deserti, sfida con le bestemmie il cielo. Egli odia Abele, il molle, timido, rassegnato, carezzevole, sfaccendato Abele; ma conoscendo sè stesso, sapendosi privo di sentimenti umani, odia ancora se stesso, come odia la luce e tutta la natura:

O rèveil de la terre! ô soleil radieux
Qui revêts l'univers de ta splendeur céleste!
Le faible Abel t'admire, et moi... je te déteste;
La sombre horreur des nuits plaît mieux à mes chagrins.

Odia anche Dio, quel Dio che si mostra così benigno ad Abele, così duro a lui, e solo allora potrebbe essergli grato se mandasse un fulmine ch'entrambi gl'incenerisse. Odia finalmente perchè sa di essere odiato. Eppure l'umanità non è del tutto spenta in lui; e quando vede piangere il vecchio padre, che invano lo ha esortato e ammonito, egli si commuove, gli cade a' piedi, chiede perdono, e col fratello, sia pure per brev'ora, si riconcilia.

L'atto secondo si apre con un terribile soliloquio di Caino, che sta dissodando la terra da Dio maledetta. La scena ha veramente del grande. Si vedono sopra un colle due altari.

Travailler et haïr, voilà donc mon partage!
Courbé dès le matin sur ce pénible ouvrage,
De mes seules sueurs dont il est inondé,
Ce stérile sillon semble être fécondé,
Le poids de la chaleur m'accable et me dévore.
Que fait en ce moment cet Abel qu'on adore?
. . . . . .
Voilà, voilà le prix des efforts de mon bras!
Tu travailles, Caïn, pour nourrir des ingrats!

Nel terzo ed ultimo atto Caino ha il sogno che lo spinge al delitto; ma il poeta non crede necessario per tutto ciò l'ajuto del diavolo Anamelech. Destatosi dal mal sonno, Caino chiede tutto turbato alla moglie che gli è vicina:

Où sont mes enfants?

E queste brevi parole bastano a far capire quanto siano superflui i diavoli instigatori. Ciò che segue, sino alla maledizione divina, e alla dipartita del maledetto, che ricusa d'aver compagni la moglie e i figliuoli, può essere da noi tralasciato.

Con questo nuovo Caino noi siamo entrati, parmi, in pieno romanticismo. Chi non presente in lui il Caino del Byron? Io non dirò che la tragedia del Legouvé sia un capolavoro; ma non credo di errare se dico che vale molto più del romanzo onde fu ricavata. Ed è, questo, un caso talmente raro, che quando si presenta, bisogna additarlo e compiacersene. Non intendo perchè Enrico Welschinger nel suo libro *Le Théatre de la Révolution, 1789-1799* (Parigi, 1881), mentre dell'altre tragedie di lui parla con la debita lode, di questa appena registri il titolo in una nota.

Con l'*Abele, tramelogedia* di Vittorio Alfieri, si torna addietro (rincresce il dirlo), non di uno, ma di parecchi passi. Questa inetta e stracca invenzione fu verseggiata da prima nel 1790, ma non fu ridotta quale si legge in istampa se non nel 1796. I personaggi sono molti, ma non più che quattro gli umani: Adamo, Eva, Caino, Abele; gli altri sono: quattro demonii principali, il Peccato, l'Invidia, la Morte, angeli e demonii che formano i Cori, più Domeneddio, che non si lascia vedere, ma fa udir la sua voce. Subito ci ricorre alla mente quella tragedia di Tommaso Le Coq, dove compajono, insieme coi personaggi umani, l'Angelo, il Diavolo, i Rimorsi, il Sangue d'Abele, il Peccato, la Morte. Come si vede, l'Alfieri che presumeva d'avere, con l'*Abele*, inventato un nuovo, *mostruoso spettacolo*, onde la novità, anch'essa mostruosa, di quel nome *tramelogedia*, non aveva, questa volta, inventato gran che, e nemmeno l'introduzione dei cori e della musica in sì fatto argomento. Che egli, poi, dovesse aver letto il romanzo del Gessner, e ricordarsene, mi pare di poterlo desumere, con poca probabilità di errare, dal carattere idillico di molte scene. Gli uomini vivono abbastanza contenti, se non felici. I primi genitori ben ricordano il peccato e la caduta, ma han saputo serbarne il segreto. Caino è un buon figliuolo, che ama i genitori ed ama Abele; anzi è per Abele come un secondo padre. Quella concordia, quella pace, indispettiscon l'inferno. Ed ecco il solito concilio diabolico nella solita reggia di Lucifero. Bisogna turbare quella concordia e quella pace: bisogna metter su Caino. L'Invidia e la Morte vengono sulla terra, e mentre i miseri mortali sono immersi nel sonno, l'Invidia avventa al cuor di Caino un serpe; la Morte segna Abele in fronte. Il procedimento è semplice e sbrigativo. Che s'ha a fare con un serpe nel cuore? Caino, quando si desta non è più Caino, o, piuttosto, comincia a diventare Caino. Si sdegna di veder gli altri dormire. A lui toccano le peggiori fatiche, e gli altri si danno buon tempo e riposano. Andrà via, lontano, vivrà solo, basterà a se stesso. Già si prevede come le cose andranno a finire; ma ci vuol tempo. L'azione si trascina per cinque atti, tra l'apprensione dei genitori, le premure d'Abele, le esitazioni, i pentimenti, i furori e i terrori di Caino, le lusinghe e gl'infingimenti dei personaggi diabolici e allegorici. Caino non ammazzerebbe Abele; ma la ciurma infernale gli è sempre alle calcagna e glielo fa ammazzare. E i versi son dei peggiori che mai l'Alfieri abbia scritti.

Nessuno vorrà pensare che Lucifero, o Satana, o il Serpente, che s'abbia a dire, non entri di pien diritto in un'azione di questo genere. Avendo egli avuto tanta parte nel primo atto del grande dramma, in quello a cui fu scena il paradiso terrestre, non è irragionevole, nè inopportuno, che qualche parte pur abbia nell'atto secondo, quello a cui è scena la terra d'esilio. Ma basta egli solo al bisogno. Tutto

l'altro codazzo è di noja, d'impaccio e di danno. Povero l'Alfieri, se delle sue attitudini drammatiche si dovesse giudicare da questo Abele! E buon per lui che delle cinque *tramelogedie* ch'ebbe in animo di comporre, non componesse se non quest'una.

A che mirasse Samuele Taylor Coleridge, il celebre autore di *Christabel* e del *Canto del vecchio marinaro*, con le sue *Peregrinazioni di Caino* (*The Wanderings of Cain*), poema di tre canti *in prosa*, che nel 1798 egli s'era avvisato di comporre, in collaborazione con un amico, nel termine di una sola notte, non so. Dei tre canti (così li volevan detti, sebbene dovessero essere in prosa) non fu composto se non il secondo, ch'è quello del nostro autore. L'ombra di Abele appare a Caino, che, condotto dal figliuolo Enoch, erra per una selva, e gli svela che il Dio dei viventi non cura dei morti, e che per i morti c'è un altro Dio. Caino vorrebbe saperne di più, e Abele lo invita a seguirlo, con intenzione, sembra, di appagare il suo desiderio. Alcuni anni più tardi, il Coleridge si accinse a mettere il tutto in versi; ma o gli mancò il tempo, o non seppe come uscirne, o si stancò: fatto è che non ne fece più nulla, e dal saggio che ne abbiamo non mi pare ci sia ragione di rammaricarsene troppo.

(La fine al prossimo fascicolo).

ARTURO GRAF.

POLVERE

—

NOVELLA

—

I.

La strada dalla città a Skogstad, la grande tenuta degli Atlung con officine lungo lo Skogselven, si può fare comodamente in due ore e, se la neve è favorevole alle slitte, come quando vi andai io, tutt'al più in un'ora e mezza. Il *fjord*, costeggiato dalla strada maestra, si trova a destra venendo dalla città, mentre a sinistra, leggermente digradanti dalle alture, si veggon terreni su cui sono sparsi ville e caseggiati con alberi e viali. Più in là le alture diventano montagne e s'avanzano verso il mare: ivi la natura appare di mano in mano più incolta, finchè dalle cime dei monti al *fjord* non si scorgon che alberi coniferi: foreste, foreste dappertutto dipendenti da Skogstad, le cui officine lungo lo Skogstadselven producono il materiale grezzo.

Gli Atlung erano emigrati francesi dal tempo degli Ugonotti e, da origini modeste, s'eran venuti man mano inalzando per mezzo di matrimoni con la famiglia una volta potente degli Atlung, dei quali avevan preso il cognome quasi simile al loro.

La passeggiata era deliziosa. Aveva da poco nevicato, la neve riposava su gli alberi e nessuna ventata era venuta a lasciar tracce nella foresta: ma c'era stato un po' di sdiacciamento e gli alberi più vicini, privi di foglie, avevan lasciato cadere il loro peso: la neve che sopportavano era quella leggera e recente della mattina. Tra i due paesaggi bianchi e sotto il cielo grigio per la nevicata, il *fjord* sembrava nero. Su la sponda opposta, non molto lontana, sorgevano alti monti che in quel momento apparivano d'un color bianco pesante per le sfumature che ricevevan dall'aria. Nel luogo ove passavo, il mare lambiva quasi la neve: solo qualche pianta marina e qualche sasso arrotondato separavano qua e là le due forme e i due colori dello stesso elemento: la realtà e la fantasia, in cui la fantasia è così reale come la realtà stessa, quantunque meno durevole.

Come giunsi alla foresta non ebbi più l'occhio che per essa. I pini sostenevano tra le braccia grandi masse di neve, che in qualche punto era però caduta e lasciava tanto scoperta la chioma degli alberi, che il bosco nell'insieme aveva riflessi di verde scuro nella bianchezza. Più vicino si vedeva sporger dispettosamente in avanti qualche ramo solitario e scoperto, i cui rossigni stinchi venivan fuori dagli strati bianchi; sotto i quali invece stavano i tronchi potenti, quasi tutti di color scuro e, solo qualcuno più giovane e chiaro, che formavano una

riunione d'atleti sopportanti la neve sul loro capo, e davano così all'interno del folto bosco un aspetto severo. I primi alberi – che si potevano osservar bene e che nel crescere erano stati danneggiati dagli uomini o dagli animali, o fors'anche dal vento perchè servivano di riparo – non avevan l'aspetto regolare degli altri, ma eran più contorti: così che la neve s'era posata sovr'essi a suo comodo e i loro rami più bassi erano in qualche punto piegati sino a terra, assumendo così alcuni l'aspetto d'un mucchio bianco, mentre altri erano capricciosamente trasformati in deformi pigmei senza gambe e altri in omiciattoli con un sacco bianco su la testa o una camicia che non avessero ancor finito d'indossare. Accanto a queste tozze conifere sgambettavano alberi senza foglie su i quali di neve c'era appena un'idea; un albero isolato si disegnava liberamente nel cielo, sfumando nell'aria con i suoi estremi ramicelli bianchi; dei giovani abeti con i loro candidi piani regolari formavano piramidi su piramidi. Vicino al mare, sul terreno sassoso, cresceva qua e là qualche arbusto e sopra ogni sua spina posava la neve, di modo che l'arbusto pareva seminato di frutti bianchi.

La strada a questo punto gira intorno a un istmo dirupato, ove comincia propriamente Skogstad. Il dorso della montagna s'avvalla e rende così più estese le terre sottostanti divise in due parti dal fiume. Ecco di nuovo terreni in dolce declivio, e la casa degli Atlung con le sue dipendenze. Lungo la riva del fiume, che passa a una certa distanza dietro la casa, si scorgono parecchi tetti rossi, e una fila di costruzioni dall'altra parte. Le case degli operai si trovano a destra e a sinistra del palazzo, ma ne sono però divise per mezzo di terreni da una parte, e mediante un bosco o un parco dall'altra, sotto il quale io dimenticai tutto quel che avevo visto. Questo parco da principio avrebbe dovuto arrivare sino al mare, ma il terreno sassoso lo aveva forse impedito: così che il quadrato più basso della macchia era stato tagliato e con gli anni v'eran cresciuti alberi da foglia, tutti della stessa età e di eguale altezza, che giacevano accanto al potente vecchio bosco di conifere. Il sottile come falda intorno al pesante, il leggero contro il grave, il basso ed eguale sotto il sovrastante enorme era bello. L'occhio si ricreava là dentro cercando delle forme, sia accogliendo sotto uno stesso punto di vista molti rami della stessa fila, d'eguale inclinazione ed altezza; sia prendendo a osservare un ramo isolato dagli altri e seguendolo in tutte le sue divisioni e suddivisioni dal tronco all'ultimo ramicello che sembrava un'ala bianca distesa e trasparente o una gran foglia di felce seminata di piume bianche. Così ero costretto a lasciar le forme per i colori, i cui differenti strati avevan tante gradazioni.

Volsi le spalle al *fjord*, mio compagno di viaggio, andando verso la casa. Al termine del parco cominciava il giardino, lungo il quale si stendeva la strada in salita uniforme. Una volta anche qui era macchia e la strada l'attraversava: ma ora non ne restavano che pochi metri ai due lati in un'alberata dove le grandi e vecchie piante si stavan cambiando con le giovani, formando un insieme così fitto che in più parti nulla si scorgeva attraverso. Ma la fantasticheria della neve seguitava: e i vecchi alberi mi sembravan guerrieri cadenti ravvolti in bandiere bianche, i giovani e freschi incipriati, e gli storpi mi pareva giocassero a saltarsi.

II.

L'aspetto della natura ha parte nel presentimento di quel che dobbiamo incontrare: che cosa dunque avrei dovuto incontrar qui di bianco e di leggero? Veramente non era vestita di bianco la signora dalle trecce bionde che dovevo riveder ora, quando la vidi l'ultima volta a Dresda nel suo viaggio di nozze nove anni or sono. Allora vestiva ogni giorno di festa (è vero,... un capriccio di lui, l'ebbro sposo novello), ma per lo più di turchino e mai di bianco, che del resto non le si addiceva. Mi ricordo specialmente di quando cantavano davanti al pianoforte, egli a sedere accompagnando, ella in piedi e di preferenza con una mano su la spalla di lui, e quel che essi cantavano era certamente bianco. La sposa era figlia d'un pastore settario e ambedue venivano allora dalla sua casa e dalla festa nuziale: per cui i loro canti eran sempre, più o meno, grandi inni di giubilo. Dopo quel tempo, avevo avuto ogni tanto loro nuove in casa del pastore, e così ero stato pregato di visitarli la prima volta che andassi da quelle parti. Ora mi trovavo in cammino.

Sapevo, per aver sentito dire, che la loro casa era una delle più grandi costruzioni di legno nella Norvegia. Era grigia, e smisuratamente lunga, perchè un Atlung non si contentava mai di quel che aveva fabbricato il suo predecessore e così la casa subiva ogni generazione qualche aggiunta, e insieme qualche rinnovamento perchè la parte nuova si potesse adattar su la vecchia. Avevo udito pure che molti e lunghi corridoi si provavano di collegar l'interno della casa con lo stesso successo con cui gli avancorpi, i tetti, i balconi e le verande cercavano di dare uno stile alla parte esterna. M'avevan detto anche quante stanze avesse la casa, ma questo l'ho dimenticato. L'ultima aggiunta è stata fatta dal presente proprietario ed è in stile gotico moderno. Dietro la casa dei padroni stanno gli altri caseggiati disposti a mezza luna, con una brutta rigonfiatura da una parte. Passai tra questi caseggiati e il palazzo, fermandomi, secondo l'indicazione del ragazzo che guidava la slitta, sotto una tettoia dell'ala gotica; ma non c'era nel cortile anima viva, neanche un cane. Dopo aver aspettato qualche tempo invano, entrai per l'ingresso della veranda in un corridoio, ove lasciai la mia roba, per passare poi a destra in una grande e luminosa anticamera.

Anche qui nessuno; ma udivo due voci di bimbo e una di donna (o due di donna e una di bimbo) cantare una canzone che conoscevo perchè girava tutto il paese: era il lamento della piccina che crede esser d'imbarazzo dappertutto fuor che in cielo accanto a Dio che volentieri raccoglie presso di sè i bambini infelici. Risonava un po' stranamente questa lamentazione dentro la stanza gaia e luminosa, piena di fucili e d'arnesi di caccia, corna di renne, pelli di volpi e di gatti selvatici, e altre simili cose ordinate col garbo più squisito.

Bussai, entrando in una delle più belle sale che si trovino in tutto il paese: quanto ben disposta in piena luce verso il *fjord*, così grande e magnifica. I riquadramenti lustri del rivestimento di legno eran divisi da figure intagliate in rilievo, che sopportavano un busto o una statuetta: qua e là eleganti mobili sparsi su tappeti di Bruxelles. La strana canzone di *Moody-Sankey* si stendeva sopra queste cose come un lenzuolo ingiallito; e, sebbene ci sia della musica sacra

che appartiene alle cose più belle che conosco, questa mi dette l'idea, come se sotto la stanza moderna fosse una cripta medioevale, ove monache rinchiuse eseguissero funebri cerimonie tra lampade nauseabonde, e donde l'esalazioni e il suono inseparabilmente riuniti si insinuassero tra i principî luminosi e l'arte gioconda del secolo decimonono.

Era una donna che cantava insieme con due bambini, il maggiore di sette anni circa e l'altro d'un anno minore. La donna volse la faccia alla porta e tacque maravigliata quando entrai; i ragazzi, rivolti verso la finestra, non la guardarono, essendo interamente occupati del loro canto; per cui continuarono ancora, quand'ella ebbe cessato. Questi due ragazzi avevano l'uno le fattezze della famiglia del padre, l'altro quelle della famiglia materna: solo i grandi occhi della madre erano in ambedue. Il maggiore aveva il viso lungo, la fronte alta, i capelli rossicci ed era lentigginoso: per l'appunto come il padre. Il minore aveva l'aspetto della mamma, così com'era un po' curvo in avanti, giacchè la testa (che perciò era un po' ripiegata indietro per bilanciarsi e aveva la bocca semi-aperta) non posava diritta su le spalle. E aveva poi due grandi occhi interrogatori e dei riccioli biondi su la fronte ben fatta: proprio la madre. Il più grande era alto e smilzo e camminava dondoloni, come il babbo, su le gambe lunghe e i piccoli piedi fortemente dispaiati. Tutto questo io vidi in un istante, mentre i ragazzi andavano verso il sofà, quando la donna li lasciò per venire verso di me dopo un momento di riflessione, incerta forse se mi conoscesse. Nel sentire il mio nome sorrise, rispondendo che le sembrava di conoscermi perchè aveva visto il mio ritratto nell'album del viaggio di nozze dei padroni. Mi disse poi che Atlung era nelle officine e che sarebbe tornato per il pranzo, cioè tra un'ora; e che la signora si trovava in una delle case che avevo visto strada facendo, dove un vecchio era moribondo. Ella parlava con voce chiara quantunque debole, e fissandomi con gli occhi indagatori, giacchè di me aveva sentito dir qualche cosa.

Non avrei mai creduto di poter vedere una delle madonne di Carlo Dolci discesa dalla sua cornice in una stanza moderna, e udirla parlarmi; per cui i miei occhi eran forse non meno indagatori dei suoi. La posizione della testa su le spalle e la sua inclinazione da una parte, il profilo del viso e sopra tutto gli occhi e le sopracciglia, il fazzoletto verde-azzurro su la testa, che dava al viso pallido una soavità celestiale, era tutto un vero Carlo Dolci.

Ella andò via senza rumore e mi lasciò solo con i ragazzi, con cui feci subito conoscenza. Il più grande si chiamava Anton e poteva già camminare a capo all'ingiù, o quasi; il minore si chiamava Storm e raccontava questo e molte altre cose ancora intorno al fratello, per cui aveva un'ammirazione assoluta. Il maggiore, al contrario, diceva dell'altro che non aveva ancor passato il tempo in cui non ci si bagna la notte e che perciò il babbo lo aveva quel giorno picchiato quando la Stina glie lo aveva detto: la Stina era la donna che ci aveva allora lasciato.

Dopo questa introduzione non molto prudente, i ragazzi, ponendosi uno alla mia destra, l'altro a sinistra, mi raccontarono vivacemente quel che allora li preoccupava in modo straordinario. Mi raccontarono tutt'e due (specialmente il più grande con aggiunte spiegative del più piccolo) che in una delle case operaie dinanzi a cui

ero passato, abitava Hans, il piccolo Hans; o, meglio, aveva abitato, perchè il piccolo Hans vero e proprio era accanto a Dio. Egli veniva nella loro casa quasi ogni giorno e giocava con loro; ma qualche volta anch'essi avevano potuto aver il permesso d'andar alla casa operaia che, per quanto potevo capire, doveva per quei ragazzi rappresentar la terra promessa. Hans doveva tornare a casa sua una sera su l'imbrunire, quindici giorni prima, quando non era ancor caduta la neve, e nel parco che doveva attraversare era una pescaia luccicante e scura. Egli volle scivolarvi sopra e lasciò il sentiero che costeggia la riva. Ma in quello stesso giorno avevan fatto un buco nel ghiaccio per la pesca, dimenticando di mettere un segnale, e così il piccolo Hans vi era caduto dentro.

Una delle domestiche aveva udito un grido di soccorso d'un bambino, ma non ci aveva fatto caso, perchè tutti i bambini gridavano giocando nel parco. Così era sparito il piccolo Hans, e nessuno sapeva dir dove fosse. Allora spezzarono il ghiaccio del laghetto e lo trovarono, ma ai due ragazzi fu vietato di vederlo. Però avevano ottenuto il permesso d'assistere ai suoi funerali insieme con gli altri bambini della scuola operaia. Ma egli fu seppellito nel cimitero, non nella cappella ove sono il nonno e la nonna. Ah, che bella cosa quando cantavano! Il maestro aveva fatto da basso e il vecchio cavallo aveva tirato Hans, il quale era dentro una cassa bianca che il babbo aveva ricevuto dalla città, e sopra v'eran corone fatte dalla mamma e dalla Stina. Tutti i bambini avevano avuto paste e vino di ribes prima di partire; e il canto era quello ch'essi cantavano poco prima e che la Stina aveva loro insegnato. Hans era stato tanto povero, ma ora egli stava bene: egli era accanto a Dio, e solo la cassa avevan posto sotterra. Che c'era nella cassa? Non il vero Hans, no, perchè Hans s'era affatto rinnovellato ora. Eran discesi gli angeli presso di lui nella pescaia con tutto quello di cui il nuovo Hans doveva rivestirsi per non sentir più freddo nell'acqua. Ed egli non era più là dov'era caduto, perchè tutti i bambini che muoiono vanno accanto a Dio, e insieme con centomila milioni di piccolissimi angeli. Questi angeli sono anche qui intorno a noi, ma noi non possiamo vederli perchè invisibili, e Hans era adesso con loro. Ma gli angeli possono vederci e sono tanto buoni con noi, specialmente con i bambini; e i bambini più infelici li vogliono con sè e perciò li prendono. È molto, molto, molto più dolce esser presso gli angeli che quaggiù. Sì, e così è perchè lo ha detto la Stina e, se non fosse per la mamma che allora resterebbe sola, la Stina starebbe più volentieri con gli angeli che qui. Tutti gli angeli hanno le ali, e ora il babbo di Hans stava in letto, per andare presso Dio anche lui. Anch'egli avrà le ali e diverrà un angeletto e volerà dove vuole, sino alle stelle. Perchè le stelle non sono soltanto stelle, ma sono grandi: così grandi, quando ci s'arriva vicino, quanto tutta la terra, cioè immensamente grandi, più grandi della più alta montagna. E ci sono gli uomini nelle stelle e molte cose che non son qui; ma il padre di Hans avrebbe avuto il permesso di andarvi nel pomeriggio, direttamente a Dio, perchè Dio si trova là su nel cielo. Essi avrebbero tanto piacere di vedere il padre di Hans a metter le ali, ma la mamma non li voleva con lei. E il padre di Hans era diventato così bello, dov'era, che aveva quasi l'aspetto d'un angelo. L'aveva detto la mamma, perchè i ragazzi non avevan potuto vederlo.

Stina entrò mentre Anton e Storm terminavano questo racconto, li pregò d'andar con lei ed essi ubbidirono. Un uscio a sinistra era aperto, così che potevo veder là dentro degli scaffali di libri e capire che quella doveva esser la biblioteca. Mi prese la curiosità di sapere che leggesse il padre di questi ragazzi (se leggeva), e il primo libro che trovai aperto su la scrivania, tra le lettere, i libri dei conti e i campionari delle fabbriche, fu il Bain. E gli amici inglesi del Bain furono i primi che il mio occhio scorse nello scaffale vicino. Ne presi uno e notai che era stato letto: ciò che andava d'accordo con quel che m'avevan detto di Atlung. Nello stesso tempo si udì un rumor di sonagliere nel cortile. Immaginai che fosse la signora a tornare e rimisi i libri dove li avevo presi, non senza però spostarne qualcuno dietro, giacchè eran disposti in due file. Mi prese allora il desiderio di veder anche questi libri nascosti e mi ci volle un certo tempo, di modo che uscii dalla biblioteca nello stesso momento in cui la signora entrava.

III.

La signora Atlung si rallegrò visibilmente nel vedermi. Ella aveva un'andatura particolare, come se non distendesse completamente le gambe: così mi venne incontro frettolosa, e mi prese una mano tra le sue, fissandomi tanto negli occhi, finchè i suoi non furon pieni di lacrime. Pensava, naturalmente, al suo viaggio di nozze, i più bei giorni della sua vita,... ma le lacrime? No, quella donna non poteva essere infelice: era talmente la stessa, che se non fosse stata un po' più piena non avrei potuto (in ogni caso non subito) scorgere in lei il più piccolo cambiamento. L'espressione era proprio quella di una volta: innocente e interrogatrice. Nessun accenno a un tratto pronunciato o a un cambiamento di colorito; gli stessi capelli formavano gli stessi riccioli intorno alla testa piegata indietro, e la bocca socchiusa aveva la stessa morbidezza: nessuna traccia di volontà. Gli occhi avevano la stessa giocondità soave e anche la voce un po' coperta era sempre la medesima voce infantile.

— Sembra che per lei la vita sia stata sempre qual'era, quando c'incontrammo l'ultima volta - fu la prima frase che io naturalmente le diressi.

Ella mi guardò sorridente, e nessun'ombra venne a negar le mie parole. Prendemmo posto ognuno in una poltroncina, vicino alla porta della biblioteca, volgendo il dorso alle finestre e il viso a una parete, ove, tra i busti e le statue sopportate dalle figure intagliate, erano anche alcuni dipinti nelle riquadrature. Parlai del mio viaggio, ed ella mi ringraziò per esser finalmente venuto, poi la salutai da parte de' suoi parenti di cui discorremmo un poco. Mi disse che aveva quel giorno pensato a suo padre, perchè avrebbe voluto che fosse stato con lei da un moribondo che aveva visitato: la cosa più bella da lei veduta. Così parlando, ella prese il suo atteggiamento prediletto: un po' piegata in avanti, con la testa rialzata indietro e gli occhi fissi su l'alto della parete o sul soffitto. Con un dito premeva il labbro inferiore, non continuamente ma ogni tanto, e ogni tanto si moveva un poco col busto. Gli occhi eran come assorti, nè cercavano me quando m'interrogava o le rispondevo, ma solo quando qualche cosa di speciale l'attirava a lasciar il suo atteggiamento ch'ella però riprendeva subito.

— Crede lei nell'immortalità? – mi domandò come se fosse stata la cosa più naturale del mondo, e senza guardarmi. Ma mentre riflettevo, e naturalmente la guardavo, m'accorsi che una lacrima le cadeva su la gota e che d'altre lacrime eran pieni i grandi occhi aperti. Compresi subito che la domanda era una scorciatoia e che la fede del marito era quel che la preoccupava; perciò volli risparmiarle il cammino.

— Che cosa pensa suo marito dell'immortalità?

— Egli non crede all'immortalità dell'individuo - mi rispose. - Noi rinasciamo nella nostra esperienza, nelle nostre azioni e specialmente nei nostri figli: quest'immortalità, egli pensa, gli basta.

Ell'era, come prima, assorta e, come prima, aveva le lacrime negli occhi; ma la sua voce era soave, dolce e tranquilla; nè un pensiero di scontento o di rimprovero si notava nelle sue parole, senza dubbio esatte.

No, ella non è una così detta bambinona - pensavo io – e, se conserva la stessa espressione innocente e interrogatrice di nove anni fa, non è perchè non abbia pensato o sofferto nulla.

— Lei dunque parla con Atlung di questo?

— Non più ora.

— A Dresda sembravano aver la stessa opinione su certe cose. Cantavano insieme...

— Allora egli era ancora sotto l'influenza del babbo e non credo neppure che avesse una convinzione. È venuta a poco a poco.

— Ho visto qualche libro che ora è stato posto indietro.

— Sì, Alberto è cambiato.

Ella sedeva tranquilla, rispondendo: solo un dito si moveva sul labbro inferiore.

— Chi si occupa dell'educazione dei bambini?

Ella si volse a metà verso di me, e credetti un momento che non volesse rispondermi; finalmente disse:

— Nessuno.

— Nessuno?

— Alberto vuole che si vada ancora innanzi così.

— Ma, cara signora, se non c'è chi li fa studiare, ci sarà chi racconta loro una cosa o l'altra.

— Sì,... se qualcuno vuole, allora... e per lo più, è la Stina.

— Dunque ogni cosa è completamente in balìa del caso?

Ella guardava in alto nell'atteggiamento di prima.

— In balìa del caso - rispose quasi indifferente.

Le raccontai che cosa la Stina avesse narrato ai ragazzi su la vita dell'altro mondo, quella degli angeli, ecc., e le chiesi se lo approvasse. Ella rivolse il viso verso di me.

— Sì, perchè no?

I suoi grandi occhi mi guardavano, ma siccome non risposi subito, diventò a poco a poco rossa nel viso.

— Quando si deve raccontar loro qualche cosa su questo argomento – continuò - dev'esser qualche cosa che faccia impressione su la loro fantasia infantile.

— Lei, signora, distrugge per loro la realtà, e questo è come distrugger l'intelligenza.

— Come renderli stupidi, crede lei.

— Già; se non stupidi, questo impedisce loro di servirsi dell'intelligenza.

— Non capisco.

— Quando lei insegna ai figlioli che la vita di qui è nulla a confronto con la vita di là, che l'esser visibile è nulla a confronto con l'essere invisibile, che l'esser uomo è nulla a confronto con l'esser angelo, che l'esser vivo è nulla a confronto con l'esser morto: allora non è questa la via per apprender loro a considerar come si deve la vita, o ad amarla, o a infonder loro il coraggio di vivere, la forza al lavoro, l'amor di patria.

— Ah, è così? Ma questo sarà per noi il lavoro di più tardi.

— Più tardi, signora? Quando tutta questa polvere si sarà posata su l'anima?

Ella volse da me il viso, e riprese l'atteggiamento di prima fisando il soffitto e meditando.

— Perchè adopera questa parola *polvere?*

— Io intendo per polvere una cosa che ha avuto consistenza, ma adesso è disciolta e dispersa qua e là dovunque si lasci cadere.

Ella ristette alquanto.

— Ho letto che la polvere porta con sè veleni di cose corrotte; ma lei non accenna a questo.

Nel tono della voce non c'era nè ironia, nè risentimento, e io non capivo a che volesse alludere; per cui deviai a metà il discorso.

— Secondo dove cade la polvere, signora. Se cade su le persone sane, offusca loro talmente gli occhi, che non vedono più chiaro.

Mi fermai perchè potesse replicar qualche cosa su le persone malate, ma non disse nulla. Allora continuai, parlando degli uomini sani:

— Se poi non viene rimossa, allora s'ammucchia sin che arriva a uno spessore tale, che la macchina si muove a stento.

Ella si volse verso di me con più vivacità di prima, appoggiandosi a un bracciolo della poltrona e avanzando la testa.

— Come le è venuta una cosa simile in mente? Forse perchè ha veduto tanta polvere qui dentro?

Convenni che ne avevo veduta.

— Eppure la cameriera e la Stina non fanno che spolverare, e io stessa ne' primi tempi non facevo altro. Non capisco! Presso la mamma di nessuna cosa si parlava più spesso che della polvere. Ella era sempre intorno al babbo con un canevaccio umido ed egli si stizziva molto, perchè gli rovinava i libri e le carte. Ma la mamma diceva che nessuno raccoglieva tanta polvere quanta lui; per cui appena egli usciva dallo studio, la mamma gli era sopra con una spazzola. Poi venne la mia volta: io ero come il babbo e trascinavo la polvere con me, diceva la mamma, nè spolveravo mai abbastanza bene. Ero così stanca della polvere, che quando sposai, credetti d'entrare in paradiso, pensando che non avrei più dovuto spolverare io stessa, ma avrei potuto comandarlo ad altri. Sbagliai su questo punto, è vero, ma adesso non me ne preoccupo più: tanto non serve a nulla. Forse non avrò talento per liberarmene. È cosa strana – continuava ella, abbandonandosi su la poltrona – che anche lei sia venuto a parlar di polvere.

— Ma spero di non averla offesa.

— Come pensarlo?

E poi con la voce più innocente e più calma del mondo:

— Chi ha vissuto nove anni con Albert, non è più capace d'offendersi.

Io rimasi imbarazzatissimo. Perchè, per Bacco, ero andato a mischiarmi in certi affari? Avevo dovuto parlar figurato, è vero, ma perchè dire che avevo visto la polvere, che era del resto nella biblioteca d'Albert? Non dissi più nulla, e anch'ella sedette o, meglio, giacque tranquilla per un pezzo, battendo con le dita su i braccioli della poltrona. Finalmente udii come da lontano:

— Ma la polvere della farfalla però è bella.

E poi, dopo molti pensieri ch'ella non svelava, venne una domanda a mezza voce:

— Rifrazione di raggi?... la diversa rifrazione?...

Non continuò per completare il suo pensiero, si pose in ascolto e s'alzò, avendo sentito i passi di Atlung nell'anticamera. Nello stesso tempo m'alzai anch'io.

IV.

La porta si spalancò ed entrò Atlung dondolandosi. Egli era alto e smilzo, e nel largo vestito portava diverse tracce della visita alle officine; nell'aspetto poi, nei movimenti, nel contegno aveva un tono di sicurezza ereditato da molte generazioni della sua famiglia. Socchiuse un poco gli occhi grigi sotto le sopracciglia invisibili; quando mi riconobbe, il viso lungo gli si rischiarò tutto d'un sorriso e i magnifici denti luccicarono tra le labbra tozze, mentre esclamava:

— È lei?

Mi prese ambedue le mani tra le sue dure e lentigginose, lasciandomi poi con una per stringer col braccio la sposa intorno alla vita.

— Sei contenta, Amalia, di'? Ah, i giorni di Dresda!

Quando ci ebbe lasciati, s'informò premurosamente di me, del mio viaggio (egli sapeva che stavo per incominciare un piccolo giro all'estero), poi cominciò a parlarmi delle sue occupazioni giornaliere, e così discorrendo andava dondolandosi su e giù per la sala, prendeva un oggetto tra le dita, lo lasciava, ne prendeva un altro. Non afferrava come noi i piccoli oggetti tra i polpastrelli, ma stringendoli nella palma della mano e chiudendoli tutti. Così era per quello di cui parlava: ne trattava con una specie di sovrabbondanza, buttandolo quasi subito per prendere un'altra cosa.

La signora era uscita, ma tornò poco dopo per invitarci a tavola. Allora egli si lasciò andare dinanzi al pianoforte ov'era aperto un fascicolo di musica nuova, su cui dette un suo giudizio; poi si mise a sonare e a cantare verso per verso una lunga canzone, terminata la quale la signora gli ricordò ancor una volta il pranzo. Allora egli s'accorse che la moglie era presente.

— Senti, Amalia, vogliamo provare questo duetto? – e attaccò l'accompagnamento.

Ella mi sorrise e cominciò a cantare. La sua voce di soprano un po' velata si fondeva con quella calda e baritonale di lui, come quando li avevo uditi nove anni prima. Le loro voci eran più ricche di quella sostanza venuta da una comunione di vita, l'esecuzione era quasi la stessa. Chi un momento prima non avesse capito come questi due esseri si fossero uniti, non avrebbe dovuto che ascoltarli quando cantavano. Nel loro stato d'animo avevan comune un lirico slancio e, quantunque per sentimenti diversi, eran totalmente d'accordo nel di-

menticar tutto. Come due bambini in una barca, si cullavano andando, e lasciavan dietro di sè il pranzo a raffreddarsi, la servitù impaziente, l'ospite a pensare quel che volesse, l'ordine della casa e delle loro occupazioni nella giornata sovvertito. Nessuna energia, nessuna scuola, nessuna elegante elaboratezza davano alla musica che forse cantavano per la prima volta, ma un'eguale, calma, gioconda fusione aleggiava su la melodia e il limpido colorito delle voci, languido e, nello stesso tempo, grazioso. Cantavano versi su versi sempre meglio e sempre più vivacemente. Quando finalmente cessarono – e la signora si pose sotto il mio braccio incamminandosi, nella sua maniera un po' pesante, per andare a tavola; mentr'egli ci precedeva dondoloni per dare alla donna la chiave della cantina – allora non c'eran più interrogazioni negli occhi di lei, ma solo allegria, dolce e bella contentezza, ed egli fischiava come un canarino.

Ci ponemmo a tavola, che Atlung non era ancor venuto e l'aspettammo un pezzo. Sia che non avesse trovato la Stina, sia che costei non l'avesse capito, egli era andato da sè in cantina, tornandone così malconcio che noi scoppiammo dal ridere a vederlo. Ma la signora s'arrestò a mezzo della risata e divenne taciturna. In questo mentre egli si cambiava e si lavava. Atlung mangiò la minestra cucchiaio per cucchiaio con avidità frettolosa e, quand'ebbe calmato la fame, riprese il suo buon umore, chiacchierando continuamente, finchè all'arrosto domandò dei ragazzi. Gli fu risposto che avevano già mangiato, perchè non avrebbero potuto aspettar tanto.

— Ha visto i figlioli? – mi domandò.

— Sì – risposi, e parlai del loro fare disinvolto, e come l'uno avessse il tipo della famiglia di lui, l'altro quello della famiglia di lei.

— Sì, – obiettò egli – ma è un peccato che ambedue le famiglie abbiano in proporzione troppa fantasia, perchè la fantasia è indizio di debolezza. E i ragazzi hanno preso per questo lato da tutt'e due le parti. Quindici giorni or sono è accaduto un triste accidente: un loro compagno di gioco è rimasto nella pescaia. Ora la trasformazione che ne hanno fatto i ragazzi, aiutati dalla Stina, è incredibile: ci pensavo appunto oggi. Non ho detto nulla perchè è una cosa piuttosto curiosa, e poi non volevo distrugger nulla nè per loro nè per la Stina. Ma è stupido, è!... Senti, Amalia, quand'è così, sarebbe meglio averli lontani in una scuola, che tenerli in ozio vagando in ogni sorta di polvere.

La signora non rispose. Volli deviare il discorso e domandai ad Atlung se avesse letto il trattato dello Spencer *Su l'educazione*. Allora egli s'animò tutto: s'era posto a mangiare, ma smise per riprender poi qualche boccone e dimenticarlo di nuovo. Credo che rimanemmo con quel piatto un'ora intera, mentre egli spiegava lo Spencer. Che io, secondo ogni probabilità (dal momento che glie l'avevo domandato), avessi letto il libro, sembrava non riguardarlo affatto. M'esponeva l'opera punto per punto con le sue proprie osservazioni; una delle quali era che, quantunque, come avrebbe voluto lo Spencer, la scienza dell'educazione fosse insegnata nelle scuole come la prima delle materie secondarie, ciò non ostante i più non sarebbero capaci d'educare i loro figlioli, perchè l'arte d'educare deriva da un talento che pochi posseggono. Per conto suo voleva, appena i suoi bambini fossero abbastanza grandi, mandarli presso una signora entusiasta dello Spencer, che aveva questo talento, oltre le cognizioni primamente

necessarie. Egli parlava di questo come d'una cosa da gran tempo discussa e risoluta; la signora l'ascoltava come s'ascolta una vecchia risoluzione. Mi sorprese che ella non me n'avesse affatto parlato quando poco prima noi due discorrevamo dei figlioli. Ora non ricordo più su che venne ad aggirarsi la conversazione, quand'egli a un tratto tirò fuori l'orologio.

— Avevo affatto dimenticato Hartmann! Dovrei esser andato in città, ma... Sì, sì, non è ancor troppo tardi. Scusi!

Posò il tovagliolo, bevve ancora un bicchier di vino, s'alzò e uscì.

La signora mi spiegò scusandosi che Hartmann era il loro amministratore, che lì non c'era pur troppo telegrafo e che Atlung doveva probabilmente dar qualche risposta prima d'un'altr'ora.

Un'ora per andare in città, un'ora di fermata, se non altro, per il cavallo e un'ora e mezza almeno per il ritorno, giacchè non si fa due volte di seguito la stessa strada col medesimo cavallo e in egual tempo. Questo calcolo facevo io mangiando ancora, e comprendevo che ero venuto per importunare; per cui risolvetti di partire anch'io dopo il caffè. Avendo terminato ambedue insieme, ci alzammo: la signora, scusandosi, andò in cucina; io allora, rimasto solo, volli visitare il podere.

Quando fui su la gradinata fuor della tettoia, udii una risata dei figlioli di Atlung, seguita da una parola che non avrei mai creduto potessero pronunciare e tanto meno gridar con tutta la loro forza in pieno abitato. Il maggiore gridò prima, l'altro dopo. Essi stavano sopra il ponte del fienile e la parola era indirizzata a una ragazza curva sopra una trave nella legnaia.

I ragazzi gridarono ancora una parola, se è possibile, peggiore della prima, poi un'altra e un'altra senza interruzione. Tra una parola e l'altra, risa di gioia. Era chiaro che qualcuno li suggeriva dall'interno del fienile. La ragazza non rispondeva, ma guardava qualche volta, tralasciando il lavoro, non i ragazzi, ma qualcuno dietro il fienile dov'era la rimessa. Allora udii da quella parte il rumore d'una sonagliera e vidi Atlung in abito da viaggio che teneva il cavallo per le briglie. Che spavento quando i ragazzi videro il padre! Perchè a un tratto ebbero coscienza di quel che avevano gridato, se non del tutto, almeno tanto da capire che avevano reso un tristo favore a un altro. Atlung gridò:

— Aspettatemi, chè quando ritorno ne toccherete tutt'e due.

Si pose in slitta, frustò il cavallo e, quando s'accorse di me nel passare, mi guardò e scosse la testa. I ragazzi rimasero qualche tempo come pietrificati, poi il più grande si mise a correre a più non posso e l'altro dietro, gridando:

— Aspettami, prendimi con te. Senti, Anton, non fuggire!

Poi cominciò a piangere. Scomparvero dietro la legnaia, ma udii ancora per un pezzo il pianto del più piccolo.

V.

Rimasi attristato e risolvetti di partire subito; ma rientrando nella sala, trovai la signora Atlung sul sofà presso la porta della camera da pranzo. Io non feci nulla per farmi notare, ma ella, appoggiandosi su la tavola dinanzi a lei, mi domandò:

— Che ne pensa del libro dello Spencer *Su l'educazione?* Crede che la sua teoria sia effettuabile?

Non volli entrare in discussioni, per cui risposi soltanto:

— In ogni caso la pratica di suo marito non corrisponde con quella dello Spencer.

— La pratica di mio marito? Non ne ha nessuna.

Ella parlava, come un altro avrebbe detto: È una bella stoffa quella del vostro abito.

— Lei vuol dire che egli non si cura dei figlioli.

— Ah, per questo Albert rassomiglia alla più gran parte degli uomini, che si divertono qualche volta con i figli e li picchiano anche ogni tanto quando facciano qualche cosa che non vada loro a genio.

— Lei crede che tutt'e due i coniugi debbano avere la stessa responsabilità in questo caso?

— Sì, lo credo benissimo; ma gli uomini hanno anche qui diviso secondo il loro gusto.

Espressi il desiderio di congedarmi, ciò che in quel momento le riuscì inaspettato. Mi domandò se volessi almeno gradir prima il caffè.

— Ma è vero, - aggiunse - lei non ha nessuno con cui parlare.

Non è questa la prima moglie che maltratta alle spalle il marito, pensai io.

— Signora Atlung, lei non ha nessuna ragione per parlarmi così.

— Non ho nessuna ragione, è vero: la prego di scusarmi.

Era scuro, ma se non sbaglio ell'era quasi per scoppiare in lacrime. Mi sedetti allora dall'altra parte della tavola.

— Mi sembra d'indovinare, cara signora Atlung, che lei ha bisogno di parlare con qualcuno: ma non credo d'esser io il più adatto.

— Perchè no? - mi rispose appoggiando i gomiti su la tavola e guardandomi.

— Non foss'altro perchè un simile discorso, siccome dà molto a pensare, dovrebb'esser ripreso, e io debbo partire oggi stesso.

— Ma non può ritornare?

— È suo desiderio?

Tacque un poco, poi disse piano:

— In genere ho solo un gran desiderio per volta, e in quello di adesso è compreso il fatto della sua venuta.

— E qual'è, signora?

— Non posso dirglielo, se non mi promette di ritornare.

— Glie lo prometto.

Ella mi stese la destra sopra la tavola.

— Grazie!

Mi volsi su la sedia verso di lei e le presi la mano che mi tendeva.

— Cos'è dunque, signora?

— No, non adesso; quando lei tornerà. Lei mi deve aiutare, se lo crede giusto.

— Ma sicuro!

— Perchè lei pensa in molte cose come Atlung e Atlung lo ascolterà.

— Crede?

— In ogni caso non sentirebbe me.

— Ma lei fa qualche sforzo per essere ascoltata?

— No: sarebbe il peggio che potrei fare. Con Atlung bisogna che tutto sia occasionale.

— Ma, cara signora, io vedo però che loro due in fondo sono molto uniti.

— Dio mio, sì: noi stiamo spesso abbastanza bene insieme.

Ebbi l'idea che non desiderasse esser guardata, e mi posi novamente in modo da volgere il fianco alla tavola come prima. La luce del crepuscolo diminuiva.

— Si ricorda di noi a Dresda?

— Sì.

— Eravamo due giovani che godevano la vita. È piacevole esser fidanzati, ma dovrebb'esser più piacevole sposare, tornare a casa e dirigere: ah, un piacere immenso; ma non come quello d'aver figlioli. Sì,... e adesso sono in una casa per cui non mi bastano le forze e con due figli che nessuno di noi può educare: almeno così la pensa Atlung.

— Ma allora perchè lei non ci mette mano?

— Lei parla della casa?

— Anche della casa.

— Dio mio, a che servirebbe? Ricevetti più rimproveri una volta che provai!

— Ma non ha chi l'aiuti?

— Sì, e questa è la disgrazia.

Stavo per domandarle cosa volesse dir con ciò, quando l'uscio della sala da pranzo s'aperse e la Stina entrò silenziosamente con le lampade, tornando poi altre due o tre volte. Quantunque la sala fosse pochissimo illuminata, la signora non disse nulla; solo quando la Stina stava per andarsene, le domandò dei figli ed ella rispose che li stavano ricercando, perchè non si trovavano intorno alla casa. La signora non vi fece nessun caso e la Stina uscì.

— Chi è la Stina? - domandai, quando la porta si fu chiusa dietro di lei.

— Ah, è una donna molto infelice. Aveva un padre ubbriacone che la picchiava, e s'è maritata poi a un cassiere di banca che cominciò anche lui a ubbriacarsi e picchiarla. Ora è morto.

— È da molto tempo che sta qui?

— Da quando ero incinta del primo figlio.

— Ma è una ben triste compagnia per lei, signora.

— Sì, non è molto divertente.

— Ma allora dovrebbe licenziarla.

— Sarebbe contro le tradizioni della casa, le quali vogliono che una persona attempata debba accudire ai bambini, e vivere e morire nella famiglia. E la Stina è brava.

Entrò di nuovo silenziosamente questa di cui parlavamo, portando il caffè. C'era qualche cosa di fantastico in quel ritratto verde-azzurro di Carlo Dolci che aleggiava su i tappeti del salone, cercando un paralume per la lampada del tavolino da caffè, come se non fosse già abbastanza scuro. Il paralume era poi un' immagine traforata della chiesa di San Pietro in Roma. La Stina uscì e la signora versò il caffè.

— E oltre a questo, loro uomini vorrebbero toglierci la speranza dell' immortalità?

A che cosa alludeva con *oltre a questo?* Potevo pensare quel che volevo. Mi porse una tazza di caffè e continuò:

— Mentre andavo questa mattina ad assistere il moribondo di là dal parco, m'è venuto in mente che la neve sugli alberi ora senza

vita è la più bell' immagine della speranza che noi abbiamo nell' immortalità su questa terra; non è vero? Cade così pura dall'alto e così misericordiosa!

— Crede lei, signora, che cada proprio dal cielo?

— Cade su la terra.

Sembrava che le dispiacesse udir questo; pure continuò:

— Lei parlava prima della polvere. Ma questa polvere bianca e pura sul ramo gelato e su la terra grigia, sì, è come la poesia dell'eternità, a me sembra.

Ed ella metteva un'enfasi sonora su quel *me*.

— Chi ha dettato questa poesia, signora?

Gli occhi suoi mi guardarono più grandi e questa volta non interrogatori, ma sicuri.

— Se non è una rivelazione esteriore, è una rivelazione interna: ogni persona che sente così, la possiede.

La signora Atlung non era mai stata più bella. In quel momento si sentì qualcuno nell'anticamera ed ella volse la testa ascoltando.

— Ecco Atlung di ritorno, – disse alzandosi per prendere un'altra tazza.

Era proprio Atlung: appena liberatosi dal pastrano, spalancò la porta entrando. Il suo amministratore Hartmann impensierito gli era venuto incontro e avevano sbrigato ogni cosa a mezza strada. Gli occhi interrogatori della signora lo seguivano, mentr'egli andava su e giù dondolandosi: o le dispiaceva d'essere stata interrotta, o s'era accorta ch'egli era di cattivo umore. Prendendo la tazza dalle mani di lei, Atlung raccontò quel che avevano fatto i ragazzi. Non riferiva le parole che avevan gridato con tanta allegria, ma disse che si potevano immaginare. Bevendo disse anche come li avesse minacciati di picchiarli.

— Ma – soggiunse – qui ci vuol altro che bastone.

Com'ella stava quando gli porse la tazza, così rimase mentr'egli beveva e quando poi andò di là: il suo viso e il suo atteggiamento esprimevano lo spavento, e lo seguì con gli occhi nell'altra camera, aspettando questa qualche altra cosa più che il bastone.

— Ora te lo dico, Amalia, – sonò la voce di Atlung – i ragazzi domani stesso dovranno partire.

Ella si lasciò cadere così adagio sul sofà che credo non s'accorgesse neppure d'esser seduta; nello stesso tempo seguitò a guardarlo fissamente. Io non ho mai veduto uno sconforto e un' infelicità più grande.

— Spero che tu, Amalia, vorrai tanto bene ai ragazzi che acconsentirai. Vedi a che è riuscito l'averti dato retta l'ultima volta?

Ma se continua così, pensavo, l'uccide. Non se n'avvede? La signora Atlung, s'accorgesse o no della mia partecipazione, volse a un tratto gli occhi e le mani verso di me, mentr'egli ci volgeva il dorso camminando per la sala; e in quello sguardo, in quel piccolo movimento c'era una preghiera disperata. Capii subito che questo era quell'unico suo desiderio, che in questo voleva che io l'aiutassi. Ella aveva abbandonato la testa su le mani, restando immobile. Non sentivo che piangesse: sembrava pregare. Egli camminava da su e da giù e la vedeva; ma il suo passo diveniva sempre più risoluto, e buttava più lontano e con più forza gli oggetti che prendeva e serrava.

L'uscio della camera da pranzo s'aprì di nuovo e comparve la Stina, che questa volta rimase però su la soglia più pallida del solito. Atlung, che in quel momento aveva il viso rivolto verso di noi, si fermò:

— Che c'è, Stina?

Ella non rispose subito, ma guardò la signora che aveva alzato il viso verso di lei.

— Che c'è, Stina? – proruppe anch'essa.

— I ragazzi... - rispose, e si fermò.

— I ragazzi... – ripeterono tutt'e due.

— Non sono qui intorno alla casa e neppure nelle case degli operai: abbiamo cercato dappertutto, persino nelle officine.

— Dove li avete visti ultimamente? – domandò Atlung senza fiato.

— La donna di servizio ha detto di averli veduti fuggire verso il parco, quando lei ha minacciato di picchiarli.

— La pescaia! - mi sfuggì dalla bocca prima ancora di pensarlo; el'impressione di questa parola in me stesso e in loro fu come se qualche cosa si spezzasse tra noi.

— Stina! – gridò Atlung.

Non era un grido di rimprovero, no; era un grido di dolore: il più intenso ch' io mai abbia sentito. Egli uscì impetuosamente e la signora gli corse dietro chiamandolo.

— Prendete delle lanterne! – gridai alle persone che erano dietro alla Stina nella sala da pranzo.

Uscii per prendere il mio pastrano, tornai indietro e incontrai la Stina che si rigirava in tondo a mani giunte.

— Ma vieni a indicarmi dov'è – le dissi.

Senza rispondere, e fors'anche senza accorgersene, mutò il suo movimento da circolare in diretto, sempre diretto, con le mani giunte e pregando a voce alta:

— Padre ne' cieli, fallo per Gesù! Padre ne' cieli, fallo per Gesù! – e così continuava per il piazzale, dinanzi ai magazzini, attraverso il giardino e nel parco. Non era molto freddo, ma nevicava. Io seguivo questo lungo e oscuro fantasma che mi precedeva nella nebbiosità della neve con dietro una striscia di preghiera. Sotto gli alberi alti e carichi andavo come nei sogni; e riflettevo intanto che i ragazzi avrebbero potuto benissimo andare alla pescaia per trovar Dio, gli angeli e le vesti nuove; ma saltar nella buca - ammesso che ci fosse - e tutt'e due insieme... impossibile, assurdo, stupido! Perchè mai m'era venuta in mente una cosa simile? Ma il buon senso non serve a nulla in certi casi, perchè l'idea delle cose peggiori e inverosimili ci vince sempre. E questo *Padre ne' cieli, fallo per Gesù! Padre ne' cieli, fallo per Gesù!* mi ronzava angosciosamente dintorno, accrescendo sempre l'angoscia che anch'io avevo nel cuore.

Se non sono andati alla pescaia, pensavo, o se ci sono stati ma non hanno avuto il coraggio di saltar nell'acqua, allora possono esser andati vagando altrove. Il babbo di Hans doveva quest'oggi metter le ali: chissà che anch'essi non stiano adesso in qualche posto sotto un albero aspettando angosciosamente la stessa cosa? Ma allora morranno di freddo. E vedevo dinanzi a me i due meschinelli intirizziti che non osavano andar a casa, e il più piccolo piangeva, e il maggiore anch'esso dopo un poco...: mi sembrava proprio di sentirli.

— Ssss!

— Che c'è? - disse la Stina volgendosi instintivamente per una speranza spontanea. - Li sente?

No, non c'era nulla da sentire, tranne il mio respiro quando non riuscivo più a trattenerlo; nè c'era nulla da vedere che rassomigliasse a due piccoli esseri umani rannicchiati. Palesai alla Stina le mie riflessioni, ed ella dette in lamenti repressi, venendo verso di me con le mani giunte:

— Preghi con me! ah, preghi con me!

— E per che debbo pregare? Perchè i ragazzi moiano ora e vadano in cielo e divengano angeli?

Ella mi fissò spaventata, poi si rivolse e andò innanzi come prima, ma silenziosamente. Seguivamo un sentiero attraverso il bosco, che conduceva alla pescaia, ma dovemmo fare più della metà del parco prima di giungere là dove avevano arginato il fiumicello che scorre in un borro, in modo da ottenere un recinto considerevole. Bisognò salire dal sentiero all'orlo della pescaia. La Stina, che andava sempre innanzi, quando giunse vide i due genitori sul ghiaccio: allora s'inginocchiò singhiozzando e pregando. Mi faceva proprio compassione. Quando fui giunto anch'io e vidi Atlung con la signora, fecero anche a me una grande impressione. Nello stesso momento udivo delle voci dietro di me nel bosco: erano gli uomini che venivano con le lanterne. La luce vagante, e incerta per la nebbiosità della neve, che le quattro lanterne spargevano su gli uomini, la neve e i tronchi: l'ombra che nello stesso tempo proiettavano le persone, gli alberi e gli oggetti vicini, si sono indissolubilmente congiunte nella mia memoria con le parole che nello stesso tempo udivo dalla pescaia:

— Qui non c'è nessun foro.

La voce di Atlung tremava d'all'emozione. Mi volsi e vidi la moglie stretta al suo collo. La Stina era saltata su con un'esclamazione che finì con un lungo, ma tranquillo: Sia lodato e ringraziato Iddio.

Ma i due sulla pescaia eran sempre abbracciati; scesi con qualche difficoltà presso di loro, e ancor ella era attaccata al collo di lui ed egli chino su lei. I lumi su la riva furono la prima cosa a risvegliarli.

— Ma adesso? dove cercare? - domandò Atlung.

M'avvicinai e ripetetti più riguardosamente ai genitori quel che avevo prima palesato alla Stina:

— Forse staranno seduti sotto qualche grand'albero aspettando nella loro angoscia gli angeli misericordiosi; e poi c'è da temere che abbiano già preso tanto freddo, che s'ammalino.

Prima che avessi finito di parlare, Atlung domandò alla gente che era su l'argine:

— Avevano il pastrano i ragazzi, quando li avete visti ultimamente?

— No - risposero in due.

Egli domandò ancora se portavano il berretto, e su questo le risposte eran diverse. Io affermavo che lo avevano, un altro diceva di no, Atlung non si ricordava. Finalmente si concluse che il più grande doveva portare il berretto, l'altro no.

— Ah, questo piccolo Storm! - si lamentava la madre.

Qualcuno piangeva su l'orlo della pescaia, e si sentiva chiaramente dal luogo in cui eravamo. Credo che fossero in tutti una ventina di persone intorno alle lanterne.

Atlung gridò rivolto in su:

— Dobbiamo cercare per tutto il parco, cominciando dalle case operaie.

E s'avanzò salendo e dando poi aiuto alla signora. Su l'orlo della pescaia s'incontrarono con la Stina.

— Signora, signora! - supplicava questa sommessamente.

Ma nessuno di essi due le badò. Io fissavo gli occhi giù nel borro: veder gli alberi coperti di neve da sopra, è come veder una foresta pietrificata.

— Caro Atlung, chiamali forte - supplicò la signora.

Egli precedette gli altri e tutti fecero silenzio; poi gridò lentamente sopra il bosco:

— *Anton og lille Storm* (1), venite a casa dal babbo e dalla mamma: il babbo non è più in collera!

Fosse l'aria smossa, fosse l'ultima neve che sovraccaricava il ramo, o qualcuno avvicinatosi a un ramo così sovraccaricato - sia come si voglia - Atlung ricevè come risposta lo scaricarsi d'un gran ramo, parte di fronte, parte da un lato. La neve cadde rumorosamente risvegliando gli echi del bosco, il ramo oscillò un poco, poi si lanciò in aria spruzzandoci di vapore. Ma allora tutti gli altri rami più pesanti, scossi, lasciarono cadere i loro carichi, avviluppandoci nel fragore e nel polverìo tanto, che prima ancora d'avvedercene l'albero più vicino lasciò andare la neve da tutti i suoi rami in una volta. Lo scotimento dell'aria divenne per questo così violento che due altri alberi, poi cinque, sei, dieci, venti si liberarono fragorosamente dai loro pesanti carichi sollevando gli echi del bosco e avvolgendoci in un vapore come quando il vento volatilizza la neve. Seguì un altro gruppo d'alberi, un altro ancora, poi molti allato, lontano, di faccia a noi; il movimento di divise in due grandi braccia che si suddividevano man mano. Il bosco ne era scosso e i tuoni rotolavano distanti e vicini, ora istantanei, ora continui e senza fine. Dinanzi a noi tutto era involto in un vapore bianco. Quella specie di treno rumoreggiante sul bosco ci fece dapprima paura; man mano poi che si allontanava e cresceva diveniva così grandioso che dimenticammo ogni altra cosa. Gli alberi s'eran di nuovo sollevati dritti, liberi e verde scuri; noi avevamo l'aspetto di fantocci di neve. Riaccendemmo le lanterne, che s'erano spente, scotendoci la neve da dosso. Allora udimmo esclamare dolorosamente:

— Se i ragazzi sono rimasti sotto qualche mucchio?

Era la madre che parlava. Qualcuno s'affrettò a dirle che pericolo non c'era: la neve tutt'al più avrebbe potuto buttarli a terra, forse soffocarli un momento, ma certamente, facendo forza, avrebbero potuto uscirne fuori. Un altro disse che i ragazzi si sarebbero di sicuro posti a gridare appena liberati dalla neve. Atlung comandò di star zitti. Eravamo da più d'un minuto in ascolto, ma nulla s'udiva, se non lontano qualche fragore di gruppi d'alberi isolati che ora s'univano con gli altri. Difficilmente però, dal luogo in cui eravamo, avremmo potuto udire i ragazzi se si fossero trovati in qualche estremità del bosco, giacchè da tutt' e due le parti avevamo le pareti del borro che sopravanzavano l'argine su cui eravamo.

— Andiamo a cercarli - disse allora Atlung con voce commossa, e avanzandosi su l'estremità dell'argine si rivolse a noi che avevamo cominciato a discendere e ci pregò di star fermi.

(1) Antonio e piccolo Storm.

— *Anton og lille Storm*, venite a casa col babbo e la mamma: il babbo non è più in collera!

Faceva pena a sentirlo. Nessuna risposta! Aspettammo un pezzo: nessuna risposta! Egli si volse scoraggiato e scese con noi sul sentiero, avendo la moglie sotto il braccio.

VI.

Giungemmo al limite del bosco e ci spartimmo, con tanta distanza l'uno da l'altro quanta bastasse per vederci e veder tutto quello che fosse tra noi; risalimmo il bosco, quindi, cercando nel tratto vicino e ridiscendemmo pian piano, giacchè tutta la neve degli alberi giaceva allora su quella vecchia in terra e, se in qualche parte era tanto compatta da sostenerci, in altri punti affondavamo sino al ginocchio.

Quando ci venimmo a riunire per poi ripartirci, io domandai se era possibile che due ragazzi avessero potuto reggere nel bosco, di notte; ma in questo fui contraddetto da tutti. I ragazzi erano abituati a star nel bosco tutto il giorno e anche la sera, e con altri compagni fabbricavano bambocci, fortilizi e casotti di neve, in cui stavano anche col lume. Così i nostri pensieri furono rivolti a queste costruzioni e alla probabilità che i figliuoli di Atlung fossero andati a rifugiarvisi. Ma nessuno sapeva dove avessero allora costruito i ragazzi, perchè la neve era caduta da poco; anzi, siccome avevano la consuetudine di costruire qua e là, era necessario continuare le ricerche.

Questa volta io e la Stina ci trovammo vicini, e quando fummo presso il borro, che in qualche punto si piega restringendosi, venimmo così presso l'uno dell'altro, che non c'era più spazio per cercare. Ell'era visibilmente in un altro stato d'animo, e io le domandai perchè.

— Ah, – rispose – Dio m'ha parlato così evidentemente! Ora troveremo i ragazzi; ora capisco il perchè di questo fatto: ah, com'è evidente!

Gli occhi suoi di madonna brillavano di felicità estatica, il suo volto delicato e pallido era come rapito.

— Che cosa, Stina?

— Lei è stato così duro con me, prima! Ma io non le serbo rancore. Dio mio, non peccavo io stessa? non dubitavo forse anch'io di Dio? non mormoravo contro Dio? Ah, le sue strade sono così meravigliose: lo vedo così chiaro, così chiaro!

— Ma che cosa, insomma?

— Che cosa? La signora, negli ultimi sei mesi ha pregato Dio, solo per ottenere una cosa. Sì, è solita far così: l'ha imparato dal padre. Solo per una cosa ha pregato e noi l'abbiamo aiutata: che non fosse separata dai ragazzi, cosa di cui Atlung l'aveva minacciata. Forse sarebbe avvenuto lo stesso senza il fatto di questa sera: a ogni modo Dio l'ha esaudita. E forse anch'io sono stata uno strumento nelle sue mani, anzi ardisco quasi di crederlo. E la morte del piccolo Hans? Sì, certo, anche la morte del piccolo Hans. Adesso che quelle due dolci anime tremando dal freddo stanno aspettando gli angeli – oh, cari, cari ragazzi! – adesso gli angeli son presso di loro. Ne dubita? No, non dubiti. Se Anton e Storm s'ammaleranno, e s'ammaleranno

di certo, sì. sarà per la felicità loro. Perchè quando il babbo e la mamma staranno insieme al loro capezzale, ah, allora non saranno più mandati via. Mai, no, mai! Allora Atlung s'accorgerà che l'ucciderebbe. Ah, se n'accorgerà questa sera stessa; sì, lo vedrà di sicuro, anzi le avrà di certo già fatta una promessa solenne. Perchè or ora la signora mi guardava così dolcemente, come non aveva fatto prima, come se avesse avuto qualche cosa da dirmi. E di che mi dovrebbe parlare nella sua angoscia, se non di questo? Ha scoperto le strade di Dio anch'ella, le strade maravigliose di Dio, e lo ringrazia e lo loda come me. Sì, altamente lodato sia Dio per i meriti di Gesù Cristo in eterno!

Ella parlava sommessamente, ma sicura e soave, e le ultime parole - la lode - le disse con la testa china, le mani congiunte e piano come al proprio petto. Ci allontanammo, ma ogni tanto venivamo a rincontrarci dove il borro si restringe e le ricerche, dalla parte nostra, cessavano.

— Mi manca la spiegazione di una cosa - le susurrai. - Se tutto ciò che è accaduto dopo la triste fine del piccolo Hans, è accaduto perchè i ragazzi di Atlung possano rimaner con la madre, allora anche la gran caduta di neve che or ora abbiam visto e udito, deve avere un significato. Però io non posso veder come.

— Questo? Questo è solo un fenomeno della natura, una cosa accidentale.

— C'è dunque qualche cosa d'accidentale?

— Sì - replicò ella - e viene spesso a intralciarci. Di questa neve io non posso conoscere il significato. È già una bella grazia che possa veder quel che vedo: perchè domandar di più?

Osservammo ancora intorno a noi, ma ci assicurammo che i ragazzi non erano presso il borro. Quel che allora avevo detto continuava a occupare la Stina.

— Cosa voleva dir lei con la caduta della neve? - domandò sottovoce quando ci rincontrammo.

— Ecco: la signora m'aveva detto, prima d'uscir nel parco, che le speranze dell'immortalità cadono su la nostra vita, come la neve cade su la terra nuda...

— Ah, com'è bello! - esclamò la Stina.

— ...e quando poco fa il bosco tremava per il frastuono, e la neve cadeva rombando dagli alberi (sì, non vi crucciate), io pensavo che le speranze dell'immortalità dovevan cadere egualmente dall'animo della signora, dal vostro e da quello di noi tutti nel grande affanno per la vita dei ragazzi. C'incontriamo qua e là tra pianti e lamenti, e parecchi di noi sono persino irritati perchè i ragazzi stanno forse su l'orlo dell'eternità.

— Oh, Dio! Sì.

— Eppure le speranze dell'immortalità incombono su noi da migliaia e migliaia d'anni, sono molto più antiche del cristianesimo. Quanto poco ci siamo assuefatti!

— Ah, lei ha ragione, mille volte ragione, creda - rispose la Stina continuando nelle sue meditazioni silenziose.

— Voi dicevate prima che ero stato duro; ma io non ho fatto che ricordarvi le speranze d'immortalità da voi insegnate ai ragazzi.

— Ah, è vero: mi perdoni! Ah, sì!...

— Giacchè voi gl'insegnavate - non è vero? - che si sta molto meglio presso Dio che quaggiù, che metter le ali ed esser angeli è la cosa più alta che possa toccare a un bambino, che gli angeli stessi vengono a prendere i bambini infelici...

— Ah, basta, basta! - e lamentandosi si turava gli orecchi con le mani. - Ah, come sono stata spensierata! - aggiunse poi.

— Dunque non ci credete?

— Se ci credo! Questi pensieri sono stati spesso l'unica consolazione nella mia vita. Ma, non so, lei mi ha interamente confusa.

E mi raccontò in modo commovente che la testa non le reggeva più perchè aveva pianto e sofferto troppo; ma che la speranza d'una vita futura e migliore era spesso per lei l'unico conforto.

Il triste grido di Atlung, che s'udiva a riprese e sempre con le stesse parole, risonò in quel momento, e noi ricademmo nella realtà spaventosa: i ragazzi non si trovavano ancora e, quanto più rimanevano nel bosco, tanto più si poteva esser sicuri che la scontrebbero con una malattia. Nevicava ancora in modo che s'era immersi nella nebbia non ostante il lume della luna.

Risonò un grido attraverso il bosco e la nebbia: una voce diversa da quella di Atlung e altrimenti commossa. Non compresi quel che dicesse, ma udii un nuovo grido d' un' altra voce, poi d'un'altra che mi pervenne chiaramente.

— Li sento piangere.

Era una donna che gridava. Corsi avanti, insieme con gli altri prima e dopo di me, tutti verso il luogo da cui era partito il grido. Eravamo stanchi di sguazzar nella neve pesante, ma correvamo leggermente come se sotto i nostri piedi avessimo avuto la terra dura; la luce delle lanterne saltellando tra noi e sopra di noi c'illuminava abbagliandoci; tutti tacevano e non s'udiva se non il rumore della respirazione pesante.

— Zitti! - gridò una ragazza fermandosi. Tutti ci arrestammo con lei e udimmo allora i ragazzi lamentarsi con quel lagno singolare, come fanno tutti i bambini quando, dopo aver pianto invano per molto tempo, sopraggiunge chi li conforta.

— Ah, Dio mio signore! - esclamò un vecchio che conosceva questo pianto.

Potemmo capire che i ragazzi non erano più soli, per cui continuammo ad andare innanzi, ma più calmi. Eravamo oltre la pescaia, più alto e distanti dal borro, in un luogo che aveva gli alberi regolari perchè protetto e nascosto. Avvicinandoci il pianto diveniva più distinto e finalmente udimmo mischiarvisi anche delle voci: quelle del babbo e della mamma, che erano accorsi per primi. Quando ci fummo avvicinati in modo da poter vedere tra gli alberi attraverso la nebbia, scorgemmo due mucchi neri contro qualche cosa di alto e di bianco: erano i due genitori in ginocchio che tenevano ognuno stretto a sè un figliolo, e dietro a loro un fortilizio e una capanna di neve fracassata, in cui i ragazzi avevano cercato riparo. Quando le lanterne s'avvicinarono, potemmo scorgere com'erano miseramente intirizziti e sfiniti: avevano il viso turchino e le dita rattratte e non potevano reggersi in piedi. Ambedue erano senza berretto, rimasto probabilmente nella capanna, se pur lo portavano. Non rispondevano a nessuna carezza, a nessuna domanda dei genitori, non proferivano parola; solo piangevano, piangevano. Il pianto dei ragazzi e il lamento

dei genitori, le domande e le carezze, la disperazione e la gioia che s'alternava in essi, commovevano grandemente. Atlung s'alzò prendendo il figliolo che teneva, il maggiore; la signora s'alzò anche lei col più piccolo e, senza rispondere a quelli che s'offrivano per portarlo, si pose a camminar con lui in braccio, consolandolo e piangendo, senza ristar un momento dalle parole, finchè mise un piede in fallo e cadde col figliolo sotto. Non volle esser aiutata, ma s'inerpicò di nuovo in piedi col ragazzo tra le braccia e continuò ad andare finchè cadde un'altra volta. Allora guardò il cielo come per domandargli il perchè di questo: com'era infatti possibile? Quando ora io ripenso alla sua fede e al suo scoramento, me la rappresento col figliolo avanti a sè steso su la neve ed ella inginocchiata su lui piangendo, ed interrogando con gli occhi il cielo. Ci fu uno che raccolse il ragazzo e la Stina aiutò la signora. Quando però Storm si trovò su altre braccia, cominciò a lamentarsi chiamando: « Mamma, mamma », e stendendo le mani irrigidite verso di lei. La signora volle riprenderlo, ma l'uomo che lo portava s'affrettò, facendo le viste di non capire, quantunque ella pregasse poi umilmente. Quando però furono sul sentiero, la madre corse a fermar l'uomo e riprese di nuovo il figlio tra le braccia carezzandolo e confortandolo. Atlung non si vedeva già più.

Lasciai passar tutti innanzi. Ma quando li vidi un pezzo distanti di tra gli alberi e la nebbia, riudii il pianto e le parole di conforto... e mi ritornarono gli stessi pensieri. I poveri ragazzi avevan creduto quel che avevano appreso dagli adulti: avevano creduto in esseri più affettuosi di noi, a una vita più calda della nostra; per cui avevano sfidato il freddo e aspettato fidenti tra il pianto e la paura. Quando la tempesta rombava, palpitavano forse vedendo avvicinarsi la trasformazione... e li aveva invece ricoperti la neve.

VII.

Lasciai subito Skogstad senza congedarmi dai genitori, che erano con i figlioli. Presi un cavallo per arrivare alla prima stazione verso la città e fui presto in via su la strada maestra, pian piano perchè la neve caduta rendeva il cammino più difficile che nel venire. Una polvere nevosa era ancor sospesa per l'aria, ma andava sempre diminuendo in modo che il lume della luna divenne finalmente più forte e, piovendo sul bosco coperto di neve vergine ancora, gli dava una potenza fantastica. I particolari si perdevano, ma i contrasti divenivano più forti.

Ero stanco e in uno stato d'animo che accompagnava la stanchezza. Il bosco stava sotto la neve come un popolo soggiogato e vinto e sovraccarico, ma tuttavia paziente: un albero dopo l'altro senza fine. Era la plebe dai tempi remoti sino a noi, era la comunità piena di polvere. Ah, quella *neve misericordiosa caduta dal cielo!...*

E com'è sempre accaduto a tutte le immagini, sin dalle più antiche, che alcune, liberandosi dal simbolo che rappresentavano, han preso vita propria; così accadde alla mia. Vedevo in una nebbia polverosa le generazioni sparite: e appunto perchè erano in questa nebbia, gli uomini combattevano tra loro uccidendosi a milioni. Alcuni spargevano continuamente polvere e polvere su loro: erano spesso anime affettuose e gentili, che facevano così la cosa più grande e più bella che cre-

dessero. Ma vedevo tutte le relazioni della vita, anche le più sane, coperte di polvere e conoscevo che volerne liberare gli uomini sarebbe considerato come la rivoluzione più iniqua, anzi come l'unica rivoluzione su la terra; e allora udii chiaramente piangere dentro una nebbia nevosa che più non cadeva: erano i figlioli di Atlung. Uscii dal bosco, costeggiandolo sino alla stazione, e quando, salendo, potetti dominarlo, vidi gli alberi chiaramente illuminati dal lume della luna divenuto più intenso. Era un sogno disteso sopra tutti i popoli, creato molto prima di tutta la storia, un sogno proteico, le cui forme novelle s'aggravavano però su la vita meno pesanti delle più antiche e davano minor offuscamento. Com'esse e con esse resteranno eterni l'infinito e l'incomprensibile che non devono però atterrirci, non devono offuscarci: che devono riempirci di venerazione, non di polvere.

M'accorsi novamente d'essere in slitta e il rumore monotono della sonagliera cominciò ad assopirmi. Allora, confuso con esso, giunse di nuovo al mio orecchio il pianto dei ragazzi; e fui costretto a pensare che cosa stesse accadendo ai due piccini, come sarebbe la camera dei malati a Skogstad e quali intorno a loro le occupazioni delle persone che avevo poco fa lasciate.

Ma com'era lontana la mia immaginazione da quello che in realtà doveva accadere più tardi! Ci ripensavo appunto due mesi dopo, facendo la stessa strada insieme con Atlung che avevo incontrato in città ritornando dall'estero, ed egli mi raccontava gli avvenimenti che ora io dico non con le parole sue, perchè non ne sarei capace, ma nella stessa sua maniera.

I ragazzi ebbero una febbre che presto degenerò in polmonite; ma, sebbene tutti sin da principio s'accorgessero che la malattia era grave, pure la signora si mostrava così sicura che ogni cosa era accaduta perchè i figlioli potessero rimaner con lei, da indurre gli altri nella stessa fede. La malattia infatti, per quanto seria, avrebbe apportato sempre pace e felicità. Già nel bosco ella aveva ottenuto dal marito la promessa solenne che i figlioli non sarebbero partiti, ma che dovesse venire un maestro in casa per sorvegliarli continuamente; promessa che egli le ripeteva quante volte lo desiderasse, quand'erano insieme al capezzale dei malati nelle lunghe notti e nelle tranquille giornate.

La signora Atlung non era mai stata più bella, nè egli l'aveva mai amata come allora: in realtà ell'era in preda a un'estasi continua. Confidava a suo marito che, sin da quando egli aveva manifestato che i ragazzi dovevano andar via per sei mesi, ella aveva sempre pregato nostro Signore d'impedirlo, aveva pregato continuamente e per questo soltanto, giacchè sapeva che ogni cosa chiesta nel nome di Gesù, ci vien data. Anche altre volte aveva fatto lo stesso in episodi della sua vita che la fede le faceva apparir sicuramente prestabiliti, ed era riuscita sempre. Questa volta aveva preso per aiuto il padre e poi la Stina, che le avevano promesso di pregar solo per quella cosa. Non le passava neppur nell'idea che ci potevano essere altri mezzi per arrivare allo scopo: studiare, per esempio, secondo le sue forze e la sua fede, le idee di Atlung su l'educazione e indurlo con lei a fare una prova per vedere se fossero capaci di risolvere il problema. Ella partiva dalla persuasione della sua incapacità: che cosa avrebbe potuto? Ma Dio poteva, se voleva; e ora egli avrebbe sicuramente voluto, perchè l'aveva ascoltata altre volte e perchè questa

era la cosa più necessaria che le avesse chiesto. Ogni caso che le occorreva, ogni persona che veniva a Skogstad erano per lei inviati e dovevano in qualche modo dipendere da quella serie d'avvenimenti che condurrebbero Atlung ad altri pensieri. Quand'ella, innocente e fiduciosa, ne parlava al marito, egli sentiva che nessuna potenza umana avrebbe potuto resisterle. Egli stesso s'infervorava tanto da esser sicuro che i ragazzi sarebbero guariti non solo, ma da non considerar neppure quanto fosse malata ella stessa.

Il lungo indugio nel parco, senza mantello e con i piedi bagnati, la sovreccitazione dell'animo e le veglie, la dimenticanza di sè stessa per darsi tutta a una sola cosa – tanto che dimenticava persino di mangiare, giacchè non ne sentiva neppur il bisogno – la spossarono finalmente. Ma il primo apparire della malattia andò confuso con la sua attività senza riposo e l'estasi continua, nè ella o altri potè accorgesene. Finalmente dovette porsi in letto; però c'era tuttavia in lei un tal gaudio e una tale contentezza, che gli altri non ebber tempo d'impensierirsi: le sue fantasie febbrili erano talmente congiunte con la sua vita ordinaria, i suoi desiderî, la sua fede, che non sempre era facile distinguere. Capivano tutti che era malata, ma nessuno pensava che ci fosse pericolo. Il medico era uno di quelli che non parlano volentieri, ma, se la cosa fosse stata grave, l'avrebbe certamente avvertito. La Stina faceva da infermiera, pur vivendo ne' suoi sogni e nelle sue speranze, e rassicurando Atlung quando lo vedeva preoccupato.

Un giorno egli, ritornato a mezzodì dalle officine, dopo essersi riscaldato, salì nella sala grande, ove giacevano tutt'e tre gl'infermi, giacchè la mamma era voluta rimanere con i figlioli, col suo letto disposto in modo da poterli vedere tutt'e due. Egli entrò pian piano: nella sala ariosa e tepida regnava la pace, e dapprima non vide se non i malati, poi anche un'infermiera addormentata in una poltrona che aveva trasportato in un angolo accanto alla stufa. Senza svegliarla, dopo aver osservato un poco or l'uno or l'altro dei malatini che dormivano o erano assopiti, andò dritto al letto della sposa rallegrandosi che fosse tranquilla anche lei e pensando che forse dormiva, giacchè era muta la loquacità con cui salutava sempre il suo arrivo. Un paravento posto dinanzi alla finestra gl'impedì di veder distintamente prima di giungere al letto... Ella giaceva con i grandi occhi aperti, da cui le lacrime cadevano continuamente.

— Che c'è? – mormorò Atlung spaventato.

E nel repentino cambiamento dell'animo suo s'accorse quant'ella aveva perduto, come fosse spaventosamente sfinita. Come mai non l'aveva visto prima? Perchè, così penetrato dalla sicurezza di lei, non ci aveva badato? Stette quasi per cadere a terra, ma il timore di lei lo sorresse. Appena potè, mormorò:

— Che c'è, Amalia?

— Vedo che lo sai – rispose ella bisbigliando, e lo ripetè debolmente. Gli occhi s'empivano e si vuotavano, ma eccetto questo, era affatto immobile. Le sue mani... oh, com'erano sottili! L'anello era così grande per il suo dito! Ed egli se n'era accorto; ma perchè non l'aveva considerato? Le sue mani riposavano distese ai due lati del corpo, di cui ora scorgeva la magrezza attraverso le coperte e le lenzuola. I merletti intorno ai polsi erano distesi, come se non si fosse affatto mossa dopo essere stata pettinata e cambiata, cioè da parecchie ore.

— Ma, Amalia! - gridò Atlung, inginocchiandosi presso il letto.

— Non questo domandavo, - mormorò lei con voce sì bassa, che egli non l'avrebbe intesa in altre circostanze.

— Cosa intendi con *questo*, Amalia? Provati a spiegarmelo. Amalia!...

Egli vide che voleva e non poteva parlare, o pensava. Gli occhi s'empivano e si vuotavano, s'empivano e si vuotavano, la bocca le tremava silenziosamente ed ella rimaneva sempre immobile. Finalmente lo guardò co' suoi grandi occhi ed egli le s'inchinò vicino per sentire.

— Non volevo torglierli a te - disse con voce fioca, come prima.

L'ultima parola venne dopo un'interruzione, ma anche in quel filo di voce c'era una tenerezza così accorata che nulla al mondo avrebbe potuto superarla. Egli non osò domandar ancora, se bene non capisse. Vedeva solo che qualche cosa quella mattina aveva cambiato la vita in morte.

Ella riposava nella sua immobilità spaventosa: qualche cosa di enorme l'aveva oppressa sino a paralizzarla in una muta calma. Ma egli capì che dietro quella tranquillità silenziosa c'era un'eccitazione così veemente, da doverle frangere il cuore; capì anche che c'era pericolo, che la sua presenza aumentava questo pericolo e che ci voleva aiuto: capì cioè che, se non s'allontanava, il solo suo aspetto, come era in quel momento, l'avrebbe uccisa.

Atlung non ricorda ora che cosa gli avvenisse: rammenta che si trovò in una scala perchè riconobbe un ritratto che ella stessa aveva appeso in quel luogo: san Cristoforo che porta Gesù bambino attraverso un fiumicello; e che si ritrovò poi disteso sopra un sofà nella stanza grande con qualche cosa d'umido intorno alla testa e alcune persone intorno. Tra queste riconobbe la Stina, e allora tornò il suo terrore.

— Stina, come sta Amalia?

La risposta fu che la signora aveva la febbre.

— Ma che cosa è accaduto oggi, quand'io non c'ero?

La Stina non sapeva nulla, non capiva neppure le sue domande. Non era stata lei a custodirla quella mattina; l'aveva vegliata la notte, ma allora la signora era beata nel delirio febbrile, per l'appunto come in quel momento.

— È venuto il medico in mattinata?

Non era venuto, ma l'aspettavano, perchè il giorno innanzi aveva detto che sarebbe venuto tardi. Questo significava che il dottore era sicuro.

— Ha parlato la signora con qualcuno?

— Forse con la donna.

— Cercala.

La Stina uscì ed egli mandò via anche l'altra persona rimasta, sentendo il bisogno di raccogliersi. Sedette con la testa fra le mani e si trovò pieno di lacrime senz'accorgersene; udì i propri singhiozzi risonare nella grande stanza ed ebbe paura. Lo sentiva, sì, lo sentiva che avrebbe dovuto sedere in quel luogo per settimane a udire i suoi singhiozzi. E in questo pensiero, vedeva distintamente l'immagine di lei come scender dal letto nel suo bianco vestito e ne riceveva parola per parola il pensiero. Ella aveva pregato Dio che non la dividesse dai figli ed era stata ascoltata orribilmente: i bambini dovevano unirsi con lei nella morte. Tale idea l'aveva paralizzata. E per ciò ripeteva:

« Non questo desideravo, non volevo toglierli a te ». Ma come una cosa simile le era venuta a un tratto nell'idea? Perchè la sua fede assoluta aveva cambiato in modo così spaventoso?

La donna non sapeva nulla. All'alba la signora s'era assopita e il sonno era divenuto a poco a poco tranquillo. S'era poi risvegliata a giorno grande ed era stata un poco prima d'esser custodita. La sua debolezza era tale che la donna dovette esser aiutata anche dalla cuoca; ma nessuno aveva parlato con lei del suo stato, nessuna parola era stata scambiata. Solo un momento, prendendo un po' di minestra, la signora aveva detto: « Ah, no: è lo stesso », e s'era arrovesciata indietro chiudendo gli occhi. Volevano persuaderla perchè mangiasse, ma non aveva risposto; allora, dopo aver aspettato un poco, l'avevano lasciata tranquilla.

Verso sera aumentò la febbre e il dottore ordinò che la portassero nella stanza accanto. Ella immaginò allora d'esser portata verso il paradiso, e cantava con un filo di voce roca. Nel delirio parlava, parlava; ma eccetto quella fantasia sul paradiso, nulla dava a divedere ch'ella ricordasse i pensieri che l'agitavano quand'era in sè. Tutto era di nuovo felicità e sorriso. A giorno s'assopì un poco, ma si svegliò subito: s'accorse che non c'erano più i letti dei ragazzi e allora fu assalita da un indescrivibile dolore, e insieme dall'agonia. Guardò Atlung e aprì la mano come volesse la sua. Egli capì che cosa pensasse: i ragazzi eran partiti prima di lei e voleva consolarlo. Con la fredda manina della sposa, di cui sentiva di tanto in tanto le contrazioni nella lotta dell'ultime manifestazioni della vita fuggente, Atlung rimase sino alla fine.

Ma allora s'abbandonò completamente al suo dolore. Non domandò più che cosa fosse accaduto la mattina innanzi, nè com'erano andate le cose, perchè ora lo sapeva: non era accaduto nulla. Una nuova concezione fantastica: nient'altro. E com'era strana la prima concezione, che tutto andrebbe bene e che i figlioli resterebbero sempre con lei in vita, così di sorpresa era sopravvenuta l'altra che i figlioli avrebbero dovuto rimaner con lei in eterno. Un giorno si dava la vita, l'altro la morte. Contro una cosa simile non si poteva tentar nulla?

Ella non viveva del tutto con la famiglia, ma stava in una sognata relazione con Dio, e gli avvenimenti esterni non avevano per lei che lo scopo di rispondere alle sue idee. Così era divenuta fortissima e debolissima, e ora giaceva uccisa dai suoi pensieri. Nessuno ne aveva la colpa? Era lui il colpevole? Aveva egli fatto nulla per arrestare una cosa simile? Sì, lui, proprio lui ch'ella amava sopra ogni cosa su la terra, avrebbe dovuto tentare una lotta paziente contro i suoi sentimenti e la sua educazione: forse sarebbe riuscito. Non si era mai provato sul serio neppure a sospingerla verso le sue letture e i suoi pensieri, mentre ell'era così intelligente! Ah, che responsabilità sentiva per averle lasciato vivere una vita molle e pericolosa di fantasie, sopportando il peso della casa e l'educazione dei figli, senza stabilire con lei una comunione d'anime e di volontà! per averla lasciata indietro al punto in cui l'aveva presa, tra per riguardo, tra per pigrizia, ricreandosi con lei senza mai cercare di lavorar sul serio! Questo lo tormentava senza conforto, senza risposta, senza perdono, giacchè per questo appunto ell'era morta.

Una notte, vagando fuori sotto il cielo stellato, Atlung aveva sentito i primi refrigèri. Avrebbe ella mai abbandonato i suoi pensieri

infantili per seguir quelli di lui? e il solo provare a scoterli, non l'avrebbe resa infelice? non li avrebbe forse divisi del tutto? Egli aveva sempre pensato a questo e per ciò aveva finalmente risoluto di lasciarle vivere la sua vita, vivendo egli la propria.

Era sorprendente sentirlo un momento cercar inesorabilmente tutto quel che potesse aumentar la sua responsabilità e un momento dopo darsi pace nel pensiero che sarebbe stato inutile, fors'anco dannoso, volerla guidare. Disse anche che le sue colpe verso di lei e dei figli erano da ricercare in altre cose, molte e molto dolorose, ma non quanto quelle. Non spiegò cosa intendesse dire, ma aveva l'aria come se fosse invecchiato di dieci anni.

Il dottore lo aveva cercato un paio di giorni dopo la morte di lei per dirgli che non aveva mai parlato del grave stato della signora, perchè era sicuro che potesse guarire; ma che però quella mattina era accaduto qualche cosa di certo. Atlung naturalmente non aveva risposto nulla. Il dottore aveva aggiunto che i ragazzi erano fuor di pericolo, che anzi il maggiore non aveva mai destato apprensione.

Atlung non aveva mai nel suo pensiero diviso i ragazzi dalla madre: sentiva che con lei avrebbero vissuto e, nell'ultimo giorno, che con lei sarebbero scesi nel sepolcro. Egli non poteva immaginare la madre senza di loro. Ed ora che i figlioli almeno gli restavano, il suo primo sentimento nel separarli col pensiero da lei non era la gioia, no: ma il terrore. Anche in questo s'era ingannata Amalia! Sì, egli lo vedeva chiaramente che tutto, tutto era stato sbagliato e che l'ultimo sbaglio l'aveva uccisa.

Entrando a Skogstad vedemmo i due ragazzi vestiti a lutto, pallidi e spaventati che nè ci vennero incontro, nè risposero alle carezze del padre. Nei corridoi incontrammo la Stina, a cui feci le mie sincere condoglianze. Mi rispose tranquilla che le vie del Signore sono infinite e che egli solo sa ciò che per noi è il meglio.

Atlung mi condusse con sè alla tomba di famiglia: una piccola cappella di pietra nel bosco, accanto al fiume. Strada facendo mi raccontò che quando voleva parlare affettuosamente ai ragazzi e si sforzava a esser padre e madre nello stesso tempo, un nodo lo serrava alla gola e non poteva: bisognava aspettare ancora del tempo.

La cappelletta era molto semplice e le tombe erano sotto il pavimento; solo il cancello di ferro, aperto in quel momento per i lavori, non era ordinario. Ci scoprimmo il capo ed entrammo. Su le lapidi era caduto durante le lavorazioni un sottile strato di polvere, che Atlung tolse via con un fazzoletto da quella della sposa, a cui ci eravamo avvicinati, senza dir parola. Poi, guardando le altre tombe e le loro iscrizioni, mi disse che la sua consorte doveva esser messa in un'arca di pietra; ed io risposi che così noi veniamo a conservare dei nostri antenati più di quel che è sano conservare.

— Ma è una cosa pia – diss'egli uscendo.

L'aria era tiepida, ma il *fjord* contro la neve azzurriccia dava l'impressione d'un freddo minaccioso.

BJÖRNSTJERNE BJÖRNSON.

(*Tradotto dall'originale norvegese, da* A. C. *e* S. K.)

INTERMEZZO AMOROSO

— Tutto di te mi piace: la persona
d'una greca bellezza statuaria;
la testa così eretta e così piena
di capelli corvini (una corona
d'oro e di perle fulgida nell'aria
io vi vedo brillar su di regina);
il fermo sguardo, la serena gloria
del tuo viso, il sorriso, quella seria
e dolce pacatezza, cui s' inchina
docile ogni fervor di questa varia
tra nubi e Sole ondante anima mia.

Tutto di te mi piace: anche la voce;
anche il tuo muover misurato e grave;
le non fastose vesti, la gran pace
che spira dal tuo dir pacato e breve.
Ma più mi lega a te, più mi seduce
la mano tua; se, roseazzurra neve,
ti posa sul ginocchio e tutte dice
le tristezze d'un tempo, che il cuor tace;
se per il volto e sul capo soave,
quasi soffio d'april, mi sfiora lieve,
e, morbido velluto, vien seguace
con le piccole dita in blanda vece
placando l'ondeggiante anima mia.

— E la mia fede, aggiungi, la mia fede !
— E altero n'è il cuor mio che appien ne gode:
il cuor mio che in te sola vive e crede.
Ché nulla nulla più mi persuade
del tuo parlar, di quella che ti ride
e piange nerolucida pupilla,
quando il mio viso per entro vi brilla;

mentre, o mio sommo bene o mia dolcezza,
premo e bacio la man che mi carezza:
la pia mano che fuga ogni tristezza,
e inebbria la sognante anima mia.

***

— Dalle cime e dai gioghi d'Appennino
sogni dell'Alba e dell'Aurora ancelle
in volubile schiera, o trasmigranti
nuvolette, per qual dolce destino
o qual soffio, celivaghe sorelle
al fiume che vi specchia sì lucenti,
movete alla grand'Alpe nel mattino
fatta più azzurra? e sopra la distesa
del Tirreno gioconda fra natanti
isole e olir di selve, nell'accesa
luce del Sol, vi mescerete ai canti,
che alla terra in amor largisce il mare?
Oh sussurri e sospiri in tutto il mare
verso la Luna tacita pei cieli!
oh vario mormorar sopra le arene,
nell'ardor dei meriggi sonnolenti!
oh alle notti d'agosto, in bruni veli
fitti di stelle, piangere e dir lene
di spume come di celati amanti!
oh sibili e boati all'alto aneli
del Libeccio, onde il cuor spazia d'un volo
con alcedini e smerghi in mezzo ai vènti!
oh largo spiro sull'amor, sul duolo
dell'universo! oh gran voce e concenti,
che più non odo e bramo del mio mare!

Sogni dell'Alba, dell'Aurora ancelle,
o d'Appennino aerei messaggi,
recatemi con voi, nubi, in vïaggi
sopra l'immensità di quel mio mare,
tra Sole, vènti e sfavillar di stelle,
o al diffuso candor plenilunare!
Recatemi con voi! e la mia vita
sia pure un vol, come la vostra vita,
un breve trapassar da monte a mare!

— Noi veniamo da lei: sulla criniera
siam nate d'Appennino,
ai soffi del mattino,
nel sorriso di questa primavera.

Noi veniamo da lei: quello che a sera
nel suo chiuso giardino
pudico gelsomino
si dischiudeva per la rosa altera,

abbiamo asperso; or, come la leggera
aura per l'azzurrino
ciel palpitando, insino
al mare andiam, d'un giorno lieta schiera.

L'allodola per noi più mattiniera
versa il trillo argentino,
cantando il suo divino
sogno di ciel, d'eterna primavera.

Oh grazia del cuor Suo nei vostri cuori!
Anch'Ella salutando
e con noi favellando,
cantò, mentre la man lieve tra i fiori
e la bella persona in tenui veli
vagava blandamente:
« sospiri d'Appennino,
bei sogni del mattino,
nunzie secrete e lente
per la soave azzurrità dei cieli,
fermatevi su Lui, se con intente
pupille vi persegua, il cuor dolente!
Ditegli che la rosa e il gelsomino,
educati per Lui, la Primavera
sua dolce insiem con l'anima fremente
a recargli verrà prima di sera ».

***

— Ed oggi ancor nel luogo testimone
dell'amor nostro. Oh quanta lunga brama
in così brevi giorni, dacché pieno
di dolcezza mi sciolsi dal tuo fianco!

quanti pensieri! quali ondeggiamenti
dell'anima, che sempre più s'infiamma
di te, e vuol tutta l'anima tua!
M'ami tu come io t'amo? vivi tutta
del mio pensier, di quest'ardente affanno
come vivo io, che te sol vedo e sento,
te sola agogno, te, fra i molli incanti
di questa primavera, in terra in cielo,
nel più superbo sogno della gloria
alzo, e contemplo, e adoro, creatrice
d'ogni mio ben, o forse a me creata
dall'infinito mio sospir d'un bene
che mai non cessi?

Men gioioso è questo
amore che ti scalda e che ristora
il cuor già a lungo solitario, o avanza
come in me, come in me, grande bellezza,
l'amor tuo primo e solo? se pietosa
non mentisti giurando questo « solo »
al mio dolore acerbo ch'altra bocca
avesse la tua bocca e i tuoi grandi occhi
ridati alla dolcezza di parole
tenere, di sospiri, di profondi
insazïati sguardi?

Dimmi, oh dimmi
ch'io ti sono la vita! che null'altra
gioia t'è pari e mai ti fu all'immensa
che viene a me dal nostro amor! Ripeti
che non gentile assenso, non l'orgoglio
d'esser nel canto celebrata, o al fianco
andar di chi nel mondo ha qualche fama,
a me ti spinse, e mi ti avvince, come
io mi ti bramo avvinta, edera stretta
tenacemente, eternamente! Dimmi
che le mie mani, le mie labbra, il vólto,
la dolcezza suprema, onde ti muoio
alcuna volta fra le braccia, sono
pei sensi tuoi, per il risorto cuore
quel che per me le mani tue, le labbra
umide e calde, il viso d'una greca
bellezza, dove a quando a quando un riso
arde di rapimento e nei grandi occhi
brilla un tal sfavillio di viva stella,
che mi ti trasfiguri, come in sogno

meravigliosa immagine, e rapisci
tutto l'essere mio nell'infinito,
per mari e ciel, riso dell'universo!
E che per sempre, dimmi, che per sempre
brami e credi così! così per sempre!

Ma non sei tu la rosa, o vigorosa
giovinezza, ché vellutate e fresche
son le tue carni, come i molli petali
d'una rosa sanguigna? E non son io
un già stanco cipresso, che presènte
e piange i soffi, il gaudio delle estreme
sue primavere?
Se mai tale io fossi,
se la carezza mia, se le mie labbra
non avesser l'incanto delle tue,
se sull'omero mio tu non sentissi,
quando vi posi e gota e bruna testa,
quel ch'io provo posando sul tuo seno;
se d'un eguale ardor tu non sentissi
pulsar le vene, allor che a me ti doni
abbandonatamente, e baci e gemi
d'un gemito di gioia sovrumana;
parla, amor mio, senza pietà! La larva
dell'anelante mio pensier non voglio
tanto adorar! non voglio che la gioia
sia come un dono di regal signora.

Ma tu ritorni a me, tutta di fiori
olezzante, o mia fresca primavera;
tu mi dài la tua bocca, tu mi cingi
delle tue braccia; ed ecco un'altra volta
ascendiamo i sentieri dell'amore,
l'un stretto all'altra, su verso il sorriso
del puro azzurro, mentre tutto intorno
ama e gioisce nel divino maggio.

***

— Sì, la purpurea rosa tu mi sei,
o figlia d'Israele, che nel guardo,
nel bruno delle carni il maliardo
incanto hai d'Oriente. E tu ricrei,

sotto cieli di bronzo, genti e suoni
d'opulente contrade e lunghe età.
Ma per qual grazia il tuo profumo or doni
nella gentil convalle, ove non ha

bellezza che la tua fiera ed ardente
pareggi? E tu per me canti, o mia sposa,
come Colei: « son bruna, ma formosa,
ed il mio Re m'amò »; ché d'Oriente

un sovrano io per te, o mia sovrana
bellezza, fatto sono, e rinnovello
con le tue lodi il cantico più bello,
la gloria della tua stirpe lontana.

Olezza, o di velluto ardente rosa,
a me d'appresso in una primavera
eterna! Canta nella dolce sera,
che bruna e bella sei, bruna e formosa! —

***

Datemi rose! io non vedo che rose
e tutta la famiglia
d'erbe e di fiori vigorosi il maggio.
Al mattutino raggio,
da spalliere e terrazzi, in rugiadose
ombrie d'orti e giardini,
per tutti i lieti colli fiorentini
occhieggiano ed attendon, queste spose
dell'amoroso maggio,
la man che le congiunga a un giovin seno.

Datemi rose, rose!
sanguigne, porporine,
candide come neve,
languenti ed opaline,
quale una man, se al capo mio più lieve
che i petali del fior bello in carezza
mi scende vellutata e d'un'ebbrezza
rapitrice m'accende anima e sensi:
rose di pallid'oro,
come questi tramonti settembrini,

pieni d'ale e vapori variopinti
nel mare dell'azzurro (oh per gl'immensi
cieli aneliti e sogni in un viaggio
di rosa e d'oro verso il mar sonoro!).

Che è questo selvaggio
ardor di vita, mentre autunno langue,
tra qualche riso e un tremolar di pianto,
simile al viso di donna gentile,
cui veli ottobre nel suo lieto aprile?

Pupille e cuor mi prende ecco l'incanto
di giardini e foreste prodigiose,
con isnelli destrieri
per intrichi e sentieri
galoppanti: un'esangue
donna sopra un suo baio palafreno
passa e fugge, turbando uccelli e fiere:
qua e là prato ameno
con giovani e fanciulle in gaie schiere
e canti a suon di flauti e di mandole:
polvere d'oro il Sole
piove su verde e piante
sopra ogni testa e vesta e bianco seno.
Come mai qui son io, randagio, errante:
or pellegrino attonito, che vede
ed ode meraviglie?
or ospite, che sosta, e a dolci siede
conversari amorosi?
ora pastor, che si gode i riposi
delle lunghe vigilie,
cantando ed intagliando scorze e rami?
or cavaliere intrepido ai richiami
di corni bellicosi?

Datemi rose! le più vaghe rose!
Ché mentre autunno langue,
tra qualche riso e un tremolar di pianto,
ultima gioia io le rechi all'esangue,
che fugge sul suo baio palafreno,
dicendo: « o Giovinezza,
errante incerta tant'anni per piani
e monti e valli, dai siciliani
lidi in fiore e in dolore, alla fierezza
dell'Alpi; o mie pensose

pupille, alfin posatevi nel seno
del più dolce paese,
ostel di gentilezza
e d'ogni leggiadria,
dove Colei mi bea ch'è più mia:
dove tra note cime e sotto veli
di spiritali cieli,
al cuor gentile avido di bellezza,
fioriscono e sorridon ogni mese
le nostre creature or più gioiose,
del maggio e dell'amore ardenti spose,
le rose, e a noi la bella delle rose ».

GIUSEPPE LESCA.

Dall'*Euforione*, di prossima pubblicazione.

ROSE

TRILOGIA

II.

L'ULTIMA VISITA

DRAMMA IN UN ATTO

PERSONAGGI

L'Innominata
Il tenente von Wolters
Mulbridge, allenatore di cavalli
Sua moglie
Daisy, loro figlia
Kellermann
Tempski, ordinanza
Un groom

UNA GRANDE CITTÀ TEDESCA – AI NOSTRI GIORNI

La scena rappresenta una ricca stanza da scapolo con traccie di carattere militare.

Alle pareti un trofeo d'armi, il ritratto dell'imperatore e di Moltke, quadri di battaglie. All'attaccapanni un uniforme con elmo e squadrone. In fondo, due colonne, serpeggiate da ghirlande di abete, fiancheggiano un passaggio chiuso da un *kelims* (grande e ricco drappo turco), davanti ad esse due grandi mucchi di corone accatastate.

Usci laterali. A destra una finestra. Poco lontano da essa una scrivania, davanti alla quale una *chaise longue*. Un orologio, canapè e poltroncine. Una stufa accesa.

Alle pareti specchi di valore.

Allorchè la tenda del mezzo verrà sollevata per il passaggio di qualcuno si scorgerà indistintamente un feretro adorno di fiori, con suvvi una tunica, un elmo e una sciabola.

In luogo del feretro, si possono vedere due ceri ardenti e disteso per terra un tappeto cosparso di fiori.

Destra e sinistra dal suggeritore.

SCENA I.

DAISY MULBRIDGE — *bionda, giovanissima, vestita di nero; sta immobile vicino alla tenda e guarda attraverso un'apertura nella camera ardente.*

Si odono quivi risonare alcuni colpi di martello, a ciascuno dei quali ella ha un leggero sussulto; tuttavia senza dar segni esteriori dell'interna commozione.

Per qualche istante subentra dietro la tenda un profondo silenzio, interrotto di tanto in tanto da qualche mormorio.

Poco di poi escono la signora MULBRIDGE, *una borghesuccia, di mezza età, vestita di nero;* MULBRIDGE, *piccolo, nerboruto, senza barba, capelli corti, brizzolati, in tenuta da scuderia;* TEMPSKI, *nell'uniforme di un reggimento di ulani, e il* GROOM. *Vengono tutti avanti, l'uno dopo l'altro, lentamente, in silenzio.*

(*Grave pausa*).

LA SIG. MULBRIDGE — E così abbiamo visto il nostro buon capitano per l'ultima volta!

MULBRIDGE — *Yes.* Essere stato un buon ragazzo, nostro padrone. E per cavalli!... Eccellentissimo per cavalli!

LA SIG. MULBRIDGE — Ma come, Daisy? Prima non volevi mai staccarti dalla bara e adesso sei rimasta qui!

DAISY — (*con voce leggermente tremula*) Io l'ho veduta lo stesso molto bene, mamma.

MULBRIDGE — (*accarezzandola*) *My puppet! My puppet!... Ah, yes...* noi tutti aver voluto molto bene lui.

LA SIG. MULBRIDGE — (*a Tempski che singhiozza, uggita*) Via, adesso calmo, Tempski, calmo! (*Si suona a destra*). Hanno suonato. Vada aprir lei, Tempski. (*Tempski esce a destra*).

MULBRIDGE — (*al groom*) E allora noi volere andare da nostri cavalli.

LA SIG. MULBRIDGE — Sst! Il signor tenente.

MULBRIDGE — (*al groom*) *Go on!* (*Spinge il groom a sinistra; il groom esce*).

SCENA II.

(*La* SIGNORA MULBRIDGE, MULBRIDGE, DAISY, *il tenente* BARONE VON WOLTERS, *giovane, biondo, modi semplici, nell'uniforme degli ulani, dal mezzo. Egli indossa sopra la tunica un mantello grigio che alla sua seconda entrata si toglierà e consegnerà al* TEMPSKI *insieme col berretto. Dietro di lui* KELLERMANN, *ben portante, borghesuccio, dagli occhi birbi. Poco di poi entra dalla destra* TEMPSKI *con una corona, che depone, quasi in punta di piedi, sulle altre, davanti la colonna di destra, e quindi esce*).

WOLTERS — Dunque, signor... (*Lo assale un singhiozzo, si porta la mano agli occhi, e quindi tanto più energico*) signor... Kellermann, mi pare?

KELLERMANN — Per servirla, signor tenente.

WOLTERS — Lei ha disposto qui le cose molto bene. La ringrazio. Lei saprà che il trasporto alla chiesa della guarnigione deve passare il più possibile inosservato.

KELLERMANN — Io sono muto come una tomba. Lo richiede già il mio ufficio stesso.

WOLTERS — Verso le cinque e mezzo comincia a far buio. Ho ordinato ai soldati che devono portarlo via di venire alle sei e mezzo. Per ciò che occorre in chiesa... il catafalco, ecc... posso lasciar tranquillo l'incarico a lei?

KELLERMANN — Si capisce! E vedrà anche che sciccheria!

WOLTERS — Cioè, badi, lei conosce gli ordini: evitare rigorosamente ogni pompa superflua... E ciò anche domattina ai funerali.

KELLERMANN — Per il genere di morte. Lo so, signor tenente.

WOLTERS — I motivi non la riguardano punto! (*Gli volge le spalle. Kellermann crolla il capo e va ad accudire alle sue faccende in fondo*).

MULBRIDGE — Perdonare molto, signor tenente, se io permettere fare domanda lei. Io stare in servizio mio morto padrone... (*contando sulle dita*) *one... two... seven... Well*!... sette anni. Per dieci otto anni intieri abitare Germania; avere moglie germana e figlia germana. Io non essere più tanto giovane: cosa succedere adesso povere bestie, cavalli, scuderia e... tutto resto?

LA SIG. MULBRIDGE — (*con sarcasmo*) Lei lo vede, signor tenente, noi non contiamo nulla. Egli non vive che per i suoi cavalli. Se si vuol vederlo, bisogna andarlo a trovare in istalla. Io stessa non ho niente di più da *lui*.

MULBRIDGE — *Oh, yes. Lui* stare per me grande aiuto.

WOLTERS — Io comprendo le sue preoccupazioni, signora. Il signor capitano, prima di... di separarsi, mi rivolse speciali raccomandazioni per lei e per la sua famiglia. Ma tutto dipenderà ormai dall'erede.

LA SIG. MULBRIDGE — (*vivamente*) E chi sarà?

WOLTERS — Parenti diretti non ne aveva. Non si sa. Ma chiunque sia, può stare sicura che, per parte mia, io farò tutto quello che starà in me...

MULBRIDGE — *Thank you, Sir, Thank you very much!* (*Si ritira in disparte*).

WOLTERS — Lei, signor Kellermann, ha ancora molto da far qui?

KELLERMANN — Eh, altro, signor tenente, un mucchio di cose! (*Esce in fondo, carico di parecchie corone*).

WOLTERS — (*mentre Mulbridge parla con sua moglie presso l'uscio di sinistra*) Signorina Daisy, permette una parola?

DAISY — (*viene avanti*).

WOLTERS — (*abbassando vieppiù la voce*) Io so, cara bambina, che il signor capitano aveva in lei una grande fiducia...

DAISY — Ah, sissignore!

WOLTERS — Ebbene, senta allora: c'è una persona, che desidererebbe venir qui, prima del trasporto, senza essere veduta.

DAISY — (*contenta*) Ah, dunque verrà! Ho piacere!

WOLTERS — (*rapido*) Chi verrà? Perchè ha piacere?

DAISY — (*c. s.*) Non è una signora?

WOLTERS — (*c. s.*) Quale signora?

DAISY — (*c. s.*) Quella per cui s'è fatto uccidere.

WOLTERS — E come lo sa lei? Per qual ragione?...

DAISY — Perchè lei *doveva* venire. Chi altri potrebbe essere?

WOLTERS — (*dopo averla osservata con stupore*) Comunque, ora mi

stia bene attenta: se verso l'imbrunire ci fosse ancora qui l'agente delle pompe funebri... oppure qualche altra persona estranea, si butti qualche cosa sulle spalle e aspetti al portone finchè non vede fermarsi una carrozza... Lo farà?

DAISY — Sicuro che lo farò, ma... e l'ordinanza?

WOLTERS — Già, è vero: il Tempski, per quanto gli fosse fedele...

DAISY — (*con intenzione*) Prima d'oggi non è stato mai qui.

WOLTERS — (*guardandola nuovamente stupito*) Ah, lui non?... (*Comprendendo*) Così!... (*Sempre fissandola lentamente*) E, allora, penserò io a mandarlo via. Grazie... piccina. (*Le porge la mano e forte*) Devo recarmi ancora in un posto. Ma sarò presto di ritorno. (*Esce a destra*).

(*Mulbridge durante la fine del dialogo è uscito a sinistra*).

SCENA III.

LA SIGNORA MULBRIDGE, DAISY *e* KELLERMANN; *poi* TEMPSKI.

LA SIG. MULBRIDGE — (*con inquietudine sospettosa*) Che voleva il tenente da te?

DAISY — (*subito mentendo*) Oh, niente. Per le corone...

KELLERMANN — (*venendo dal fondo*) Eh, per le corone ci vorrà un carro a parte... Era un bell'uomo! Un uomo festeggiato! E che sorta di cavallerizzo! Quando ho puntato su di lui, io ho vinto sempre... Peccato! Ma, non serve niente: tosto o tardi, vengono tutti da me!

LA SIG. MULBRIDGE — Ed era anche tanto buono. Certi momenti pareva un vero bambino. Così espansivo, così allegro! Certo, in questi ultimi tempi, eh!... (*Si suona*) Non senti, Daisy?

DAISY — (*che era rimasta lì assorta, vivamente*) Mi pare abbia aperto il Tempski.

LA SIG. MULBRIDGE — Ah, già, è vero, è di là il Tempski.

TEMPSKI — (*con una corona, piangendo*) Dal... nostro... signor... maggiore!

LA SIG. MULBRIDGE — (*infastidita*) Ma era naturale, Tempski, che il maggiore...

TEMPSKI — Dal... nostro... signor... maggiore!

LA SIG. MULBRIDGE — (*seccata*) Via, Daisy, prendigliela!

DAISY — Sì, mamma. (*Eseguisce*).

TEMPSKI — (*esce piangendo*).

KELLERMANN — (*stendendo la mano*) Del suo maggiore? Eh, allora va messa sulla cassa anche questa...

DAISY — (*vivamente*) La metterò io.

KELLERMANN — Nooo!

LA SIG. MULBRIDGE — (*subito*) La lasci fare. Lei ha pensato qui a tutto.

KELLERMANN — Ma allora, l'inchiodi bene; se no, va a rischio di cascare ancora durante il trasporto di stasera.

DAISY — Sì, sì. (*Entra in fondo colla corona. Durante il dialogo seguente s'odono alcuni colpi di martello*).

LA SIG. MULBRIDGE — Qui era stato preparato tutto così bene; perchè *si deve* adesso trasportar tutto in chiesa?

KELLERMANN — (*con importanza*) Ufficialmente è detto che bisogna

evitare giù in strada un assembramento di persone, perchè i borghesi ricominciano a torcer il naso davanti a queste storie di sangue... La *vera* ragione però è ben altra... (*Abbassando la voce, con furberia*) Si dice, cioè, che alcune signore altolocate vorrebbero prender parte ai funerali senza dare nell'occhio... Perchè l'amore non muore mai, starebbe scritto nella Bibbia. Sì, sì, vada là, è stato un bel Cristo il suo signor capitano, ne ha avute di penitenti, corpo!

LA SIG. MULBRIDGE — (*contrariata*) Che ne sa lei?

KELLERMANN — Mah, si raccontano, così, certe storie di signore velate, che dopo il calar del sole entravano e uscivano di qui. Eh, se qui dentro potessero parlar un po' gli specchi! Ma, a proposito, questo qui fa parte dell'addobbo! Gli specchi vanno coperti. Diavolo!

DAISY — (*con un martello in mano, apparisce davanti alla tenda e fissa nel vuoto*).

LA SIG. MULBRIDGE — Ma dal momento che la salma dev'essere portata via fra un'ora, che serve?

KELLERMANN — Non fa niente! Gli specchi vanno coperti. Questa è un'offesa all'estetica. Io non voglio responsabilità!

LA SIG. MULBRIDGE — Daisy!

DAISY — Sì, mamma.

LA SIG. MULBRIDGE — Va a prendere un paio di lenzuola di tela per coprire gli specchi.

DAISY — Sì, mamma. (*Non si muove*).

LA SIG. MULBRIDGE — Ma tu non mi senti?

DAISY — Sì, mamma, m'hai detto che devo... (*S'interrompe*).

LA SIG. MULBRIDGE — (*scandendo le parole*)...andare a prendere due lenzuola di tela.

DAISY — Sì, mamma. (*Esce a sinistra*).

LA SIG. MULBRIDGE — (*dopo aver crollato il capo, con mistero*) Signor Kellermann, adesso che la bambina è di là, saprebbe dirmi qualche cosa intorno al duello, eccetera... Noi si va qui tutti così a tastoni nel buio!

KELLERMANN — (*grande*) Oh, per saperne, altro! Se ne dicono tante! Ma un mio morto è un mio amico. E perciò io non parlo. È la massima fondamentale nei miei affari.

LA SIG. MULBRIDGE — (*sconcertata*) Ma... e quell'altro che lo ha ammazzato, va così attorno?

KELLERMANN — Mah, s'usa così fra la gente ammodo! Si assaltano fra loro come i briganti: *La bourse ou la vie!* L'onore o la vita! Chi resta in piedi, se la ride; chi casca... casca fra le mie braccia. Veramente, andarsi a piantare davanti alla bocca della pistola di quella canaglia là... di quel barone Renoir, era già di per sè un mezzo suicidio. Dove mette piede lui, lì non cresce erba. Al campo delle corse, al tavolino da giuoco, presso le donne, dappertutto, dicono, sia sempre la medesima storia. Lo ha freddato lì come un coniglio... Del resto, morire per la propria dama, è la cosa più nobile che un uomo possa fare. Glielo dice qualcuno che di queste cose un tantino se ne intende...

LA SIG. MULBRIDGE — (*preoccupata*) Sicchè lei crede proprio che una signora...?

KELLERMANN — Sst! C'è qui la sua piccina!

DAISY — (*entra, portando con precauzione due vasi in mano*).

LA SIG. MULBRIDGE — (*stupita*) Ma che cosa porti lì?

DAISY — Ci ho messo addirittura l'acqua.

LA SIG. MULBRIDGE — Ma io ti avevo detto di portare qui *due lenzuola!*

DAISY — Ah, scusa... avevo capito due vasi... (*Esce con le precauzioni di prima*).

LA SIG. MULBRIDGE — (*seguendola con lo sguardo*) Io non so proprio che diavolo le sia successo da un momento all'altro. In questi giorni ha pensato lei a tutto, ha voluto far tutto lei, e adesso...

KELLERMANN — (*che l'avrà osservata con curiosità*) Una graziosa bambina. Quanto ha?

LA SIG. MULBRIDGE — (*ancora impensierita*) Ha compiuto i diciassette,

KELLERMANN — Impara a far qualche cosa?

LA SIG. MULBRIDGE — (*quasi con dispregio*) Sì, va alla scuola di belle arti. Dovrebbe diventare maestra di disegno.

KELLERMANN — E lui come la trattava?

LA SIG. MULBRIDGE — (*con entusiasmo*) Ah, Dio! Fin da bambina l'ha avuta sempre attorno. Hanno giuocato tante volte quaggiù, nel cortile, come due cagnolini. Quando s'è fatta grandicella, *naturalmente*, hanno smesso. Ma in questi ultimi tempi, che lui si trovava sotto un grave dispiacere...

KELLERMANN — (*con curiosità*) Ah, dunque, aveva avuto un dispiacere!

LA SIG. MULBRIDGE — Sì, sì; già da un paio di mesi; *io le cose non le dico, ma le vedo...*

DAISY — (*entra con due lenzuola e una giacca scura sul braccio*).

KELLERMANN — (*osservandola*) Grazie, bella piccola signorina, grazie! (*Le prende le lenzuola, sale su una sedia, che sta sotto ad uno degli specchi*) Un bel campione veneziano! Ma già, una volta o l'altra questa sorte tocca agli specchi di tutte le razze. Non c'è nessuno più socialista della morte.

DAISY — Permetti, mamma?... Desidererei respirar un po' d'aria fresca. Mi sento così... (*È un pretesto per andar ad attendere la carrozza, vedendo che l'agente non se ne va*).

LA SIG. MULBRIDGE — Sì, sì, cuor mio, va', va'! (*È piena di premura di allontanarla per poter continuare a discorrere*).

DAISY — (*si pone la giacca*).

KELLERMANN — (*davanti all'altro specchio*) Qui c'è ancora un mazzolino di fiori.

DAISY — (*vivamente*) Ah, lo dia a me, la prego!

KELLERMANN — (*soffiandovi via la polvere*) Purchè non vada in briciole. (*Glielo dà, e con intenzione*) Eh, fu molto amato, molto amato! Ha goduto una bella vita, ha avuto una bella morte, e a una bella sepoltura ci penserà il sottoscritto. Che cosa vuol di più? (*Indossando la pelliccia, ponendo in testa il cilindro e all'occhio destro la caramella*). Per l'ora del trasporto, sarò qui di nuovo. Buona sera, alle signorie! (*Esce*).

LA SIG. MULBRIDGE — Buona sera.

SCENA IV.

LA SIG. MULBRIDGE *e* DAISY.

LA SIG. MULBRIDGE — (*vedendo che Daisy si toglie la giacca*) Ma non avevi detto che volevi andar giù?

DAISY — Sì... ma ho cambiato idea. (*Perchè l'agente se n'è andato*).

LA SIG. MULBRIDGE — Tanto meglio... Star qui così soli...

DAISY — (*gettando uno sguardo verso il fondo*) Ancora non siamo soli.

LA SIG. MULBRIDGE — (*con un leggero brivido*) Appunto per questo!

DAISY — (*fissando davanti a sè*) Io non ho paura.

LA SIG. MULBRIDGE — A proposito! Di' la verità, Daisy: niente niente, stanotte sei stata qui?

DAISY — (*sussultando vivamente*) Io? Stanotte?

LA SIG. MULBRIDGE — Sì, presso la salma.

DAISY — (*quasi balbettando, c. s.*) Che avrei dovuto... fare io presso la salma?

LA SIG. MULBRIDGE — Dicevo così, perchè mi era parso d'udire un rumore di passi davanti la porta.

DAISY — (*febbrilmente*) Avrai sicuramente sognato, mamma!

LA SIG. MULBRIDGE — Può darsi. In queste notti non ho certo i sonni tranquilli... Chissà se ha lasciato anche a noi qualche cosa? Almeno a te!... Tu non te ne preoccupi affatto?

DAISY — (*dopo aver gettato uno sguardo all'orologio appeso alla parete, fissando nel vuoto dinanzi a sè*) Se non fa presto a venire!...

LA SIG. MULBRIDGE — Che discorri lì sola?

(*Si suona*).

DAISY — (*dà un balzo*).

LA SIG. MULBRIDGE — Ma che cosa hai? Si può sapere?...

SCENA V.

VON WOLTERS, TEMPSKI, *e* DETTE.

WOLTERS — (*chiamando dietrò di sè*) Tempski!

TEMPSKI — (*comparendo sulla soglia in posizione rigorosa*) Comandi, signor tenente!

WOLTERS — Si rechi subito alla chiesa della guarnigione e veda un po' se tutto è in ordine.

TEMPSKI — (*dispiacente*) Ma a questo deve pensare...

WOLTERS — Zitto!... E poi venga... ossia no... rimanga là finchè non sia giunta la salma. Capito?

TEMPSKI — (*contrariato*) Per ubbidirla, signor tenente. (*Esce*).

WOLTERS — Oh, bene! (*Alla signora*) E ora devo confidarle una cosa. A momenti verrà qui qualcuno... Una signora.

LA SIG. MULBRIDGE — (*getta con inquietudine uno sguardo d'interrogazione a Daisy, che fa di sì col capo fissando sempre nel vuoto*).

WOLTERS — Non deve esser veduta da nessuno... fuorchè da Daisy... Daisy, come ho saputo or ora, la conosce già. Le ha aperto altre volte.

LA SIG. MULBRIDGE — Daisy!... Che significa ciò?

DAISY — (*febbrilmente*) Ma sì... perchè il Tempski, anche senza volerlo, avrebbe potuto forse chiacchierare.

LA SIG. MULBRIDGE — E per questo faceva star *te* alla porta?

DAISY — (*c. s.*) Ma io non chiacchiero mica, mamma!

LA SIG. MULBRIDGE — Io vengo a sapere ora certe cose che... Com'è che io non mi sono accorta di nulla?

DAISY — (*c. s.*) Alla sera tu eri sempre in scuderia col babbo!

LA SIG. MULBRIDGE — Io che ho fatto sempre tutto il possibile per tener lontana questa bambina da quello che accadeva qui *prima* e...

WOLTERS — (*gentilmente*) Questo non è il momento, signora, di lamentare quello che è stato. Daisy, lei starà attenta di là, non è vero?

LA SIG. MULBRIDGE — (*protestando, ma senza energia*) Ah, questo...

DAISY — (*recisamente*) Non dubiti, starò attenta. (*Si suona piano*).

WOLTERS — (*fa cenno a Daisy di andare. Daisy s'avvia*).

LA SIG. MULBRIDGE — (*richiamandola*) Daisy!

DAISY — (*senza darle ascolto, esce*).

WOLTERS — Signora, la prego... (*L'invita gentilmente col gesto a ritirarsi*).

LA SIG. MULBRIDGE — (*dopo una certa lotta*) Be'! Noi lo abbiamo servito sempre fedelmente. Non sia detto che ci siamo rifiutati di farlo per l'ultima volta! (*Esce a sinistra*).

SCENA VI.

L'INNOMINATA *e* VON WOLTERS, *poi* DAISY.

WOLTERS — (*origlia all'uscio di destra e quindi lo apre con circospezione*).

L'INNOMINATA — (*in nero, profondamente velata, con un mazzo di rose bianche in mano. Entra con passo vacillante e si sostiene fermamente alla scrivania. Una lunga catenella d'oro, a cui è appesa una lorniette, rompe la cupezza del lutto. Ella deve venire avanti e tenere il mazzo di rose in modo che sia visto da tutti. Si guarda con inquietudine intorno*).

WOLTERS — (*che avrà chiuso pian piano l'uscio*) Permette che la conduca, signora contessa?

L'INNOMINATA — (*scuote il capo e gli rivolge un gesto d'interrogazione accennando in fondo*).

WOLTERS — (*annuisce*).

L'INNOMINATA — (*si dirige verso la tenda e scompare*).

WOLTERS — (*dopo una breve pausa, apre l'uscio di destra*) Daisy!

DAISY — (*appare sulla soglia*).

WOLTERS — (*sottovoce*) Finchè la signora si trattiene qui, badi che nessuno entri nell'abitazione. Nessuno. Ha capito?

DAISY — (*intensamente*) Oh, ho capito benissimo.

WOLTERS — Può darsi che la signora abbia poi a dirmi qualche cosa. Se nel frattempo venissero i portatori, li conduca alla bara facendo fare loro il giro dall'altra parte... per modo che il corridoio resti libero.

DAISY — (*vivamente*) No, è troppo pericoloso!

WOLTERS — E come si fa allora?

DAISY — (*respirando affannosamente*) Io... troverò bene...

WOLTERS — (*colpito*) Pare che la cosa stia molto a cuore anche a lei, piccina?

DAISY — (*vivamente*) A me?... (*Con un singolare accento*) Oh sì, anche a me! (*Esce*).

SCENA VII.

VON WOLTERS, *poi* L'INNOMINATA.

WOLTERS — (*va su e giù, avvicina l'orecchio alla tenda, accende la luce elettrica, abbassa la tendina della finestra, torna ad andare su e giù: allorchè la tenda si muove, si arresta pieno d'ansia*).

L'INNOMINATA — (*riappare, sempre velata, senza le rose, viene lentamente avanti e si sostiene su di una seggiola, a destra*).

(*Grave pausa*).

Che lei avesse lasciato chiudere la bara prima che io... ch'io potessi per l'ultima volta... signor tenente, io non mi sarei mai aspettata da lei!

WOLTERS — (*con dolore*) Io non ho *potuto* impedirlo, contessa. (*L'Innominata sussulta e si guarda intorno con timore*). A causa appunto della sua venuta. Solo con questo mezzo sono riuscito ad allontanare da qui gli estranei.

L'INNOMINATA — Non mi chiami contessa! Io qui non sono contessa! (*Getta con sgomento un'altra occhiata alla porta*). Non sono altro che una donna sventurata, che nessuno conosce, nè deve conoscere!

WOLTERS — Non vorrebbe, signora, riposarsi un pochino?

L'INNOMINATA — (*inquieta*) Ma siamo veramente sicuri qui?

WOLTERS — Sicurissimi. La piccina, che lei mi disse non esserle sconosciuta, è fuori nel corridoio. Sua madre è... avvisata e non entrerà qui. Con tutto ciò, se crede, possiamo chiudere la porta di comunicazione.

L'INNOMINATA — Si, la prego... (*Vivamente*) O, meglio no, lasci stare! Nel caso qualcuno venisse di là...

WOLTERS — Giustissimo.

L'INNOMINATA — (*si getta indietro il velo e mostra un bel viso, dal colore cadaverico, compunto a nobile cordoglio. Si abbandona quindi su di una sedia*).

(*Pausa*).

Ah, io avrei posto tanto volentieri le rose sul suo petto! Si, signor tenente, lo confesso, io ho amato quell'uomo come non si può dire... Chissà, forse il dolore darà alla vita un'altra consacrazione. Non si può saperlo. Si cerca la felicità e si trova il lutto... (*Cambiando*) Signor tenente, lei è stato il suo migliore amico. Dica francamente: aveva saputo, s'era immaginato qualche cosa?

WOLTERS — Nulla signora, assolutamente nulla.

L'INNOMINATA — Neanche stamane, quando ha ricevuto la mia lettera che la invitava improvvisamente a casa mia... neppur allora?

WOLTERS — (*esitando*) L'invito poteva dar luogo... a varie supposizioni...

L'INNOMINATA — Quali, per esempio?

WOLTERS — Se la signora avesse la bontà di dispensarmi...

L'INNOMINATA — Al contrario, caro tenente. Noi due ci troviamo qui insieme... ma perchè non si pone a sedere?... (*Von Wolters ubbidisce*) ...per celebrare un silenzioso rito funebre al caro estinto. L'amico e l'amante. Chi altri all'infuori di noi ne avrebbe il diritto? Io le ho accordato un'immensa fiducia; lei non la deluderà, non è vero?

WOLTERS — Signora!...

L'INNOMINATA — E perciò deve regnare fra noi *la più grande sincerità* in questa sacra ora. (*Cambiando*) Mi risponda: che *dice* il mondo?...

WOLTERS — (*imbarazzato*) Il mondo... dice tante cose, contessa.

L'INNOMINATA — In quale misura e in quale modo viene coinvolto il mio nome in tale circostanza?

WOLTERS — Non posso nasconderglielo, signora... il suo nome viene fatto.

L'INNOMINATA — (*come sovra pensieri*) Lo dice anche mio marito!

WOLTERS — (*con premura*) Tuttavia, mi permetta rispettosamente di rilevarlo, in guisa tale, che non un sospetto, non la più leggera ombra...

L'INNOMINATA — (*fra l'ironia e la stizza*) Ma in che modo allora?

WOLTERS — Signora contessa, quando si è dotati di una belle... volevo dire, quando si è fatti giustamente segno dell'ammirazione generale, non è da stupire che ci sia chi, in pari tempo, si dà la briga di tenere un registro degli omaggi, che...

L'INNOMINATA — (*impazientita*) Sta bene, ma...

WOLTERS — Per cui era naturale non rimanesse inosservata la devozione che il mio amico...

L'INNOMINATA — (*con un fine, impercettibile sorriso*) Sì, il nostro povero amico aveva un cuore... come potrei dire?... facile ad infiammarsi. Noi, che lo abbiamo conosciuto *intimamente*, noi lo sappiamo. Come a me, aveva già prima professata la sua... devozione a più di un'altra signora. Perciò anche avevo disposto le cose in modo che egli frequentasse il meno possibile la nostra casa, e negli ultimi tempi anzi affatto.

WOLTERS — Anche questo non è rimasto inosservato. Negli ultimi tempi fu visto più spesso al suo fianco il signor de Renoir...

L'INNOMINATA — (*con fare sdegnato*) No, la prego, non pronunci quel nome! Non tollero che lo si pronunci! Che cosa si crede poi quel signor Renoir?... (*Cambiando*) Ma, faccia il favore, prosegua. Già a me si dice solo quello che fa comodo agli altri ch'io sappia!...

WOLTERS — (*chiaramente*) Ciò che sia passato precisamente fra i due non lo sa nessuno. Egli mi pregò di non interrogarlo. Negli ultimi tempi era già tanto chiuso! Non si è saputo neppure se certe allusioni fatte dal... predetto signore alcuni giorni prima, nello stato di ebbrezza, stessero in relazione coll'accaduto. Pare sia corsa fra loro a quattr'occhi una parola offensiva, che nessuno ha voluto porre a verbale. Dovette bastare l'assicurazione che l'offesa era irreparabile.

L'INNOMINATA — Ah, come odio quel Renoir! Prescindendo anche affatto dalle molestie che mi ha già procurato. Già mio marito mi aveva messo in guardia da un pezzo! Quel gradasso finirà ancora col comprometterti, mi aveva detto, e poi dovrò battermi con lui. Invece! ecco qui quello che è accaduto!... Ah, povero amico! *E proprio adesso, che fra noi era già tutto così tranquillo!...*

WOLTERS — (*un po' vivamente*) Se ella crede, signora, che il mutamento avvenuto in lui negli ultimi mesi fosse quiete...

L'INNOMINATA — (*sincera, con stizza*) Io non ne so nulla! Io non ci ho che vedere! Io non gli ho fatto nulla. Non è colpa mia se egli *ha voluto* crearsi ad ogni costo dei fantasmi... (*Improvvisamente, calmandosi*) Scusi, mi dica: la morte... gli fu penosa?

WOLTERS — (*con amaro sorriso*) Nessuna morte è leggera, signora.
L'INNOMINATA — Lo portò a casa ancora vivo?
WOLTERS — No, spirò sul terreno.
L'INNOMINATA — Conosce lei il mio nome di battesimo?
WOLTERS — Può immaginare.
L'INNOMINATA — (*esitando*) Lo ha... forse... pronunciato?
WOLTERS — (*subito*) Avrebbe custodito in tal caso assai male il suo segreto.
L'INNOMINATA — Intendevo dire... ne' suoi ultimi... sì, quando non era più... in conoscenza di sè?
WOLTERS — No!... Cioè!... Perdoni, non vorrei riuscire indiscreto, ma soleva forse chiamarla con qualche vezzeggiativo, con?... (*S'interrompe imbarazzato*).
L'INNOMINATA — (*con viva lusinga*) Perchè me lo domanda?
WOLTERS — Ma perchè, ne' suoi ultimi momenti, mormorò ripetutamente qualcosa, come... sì, come...
L'INNOMINATA — Come?...
WOLTERS — « Puppetta », o...
L'INNOMINATA — (*sentendo che non è il suo, indignata*) Codeste forme non erano usate nei rapporti fra di noi!
WOLTERS — (*sconcertato*) Scusi! Ma non cercava lei stessa di saperlo?
L'INNOMINATA — (*conferma*).

(*Breve silenzio*).

Dio mio! Quegli specchi coperti! Fanno l'effetto come se si fissasse un cieco negli occhi!
WOLTERS — Comanda che...
L'INNOMINATA — No, no, lasci!... (*Quasi di scatto*) Signor tenente, risponda francamente a una mia domanda: che opinione ha lei di me?
WOLTERS — (*smarrito*) Come intende dire, contessa?
L'INNOMINATA — (*con l'accento della disperazione*) Io vorrei sapere una buona volta che male ho commesso io, disgraziata donna, per essere origine di tante sventure! Uscita appena dal collegio un giovane straniero si bruciò le cervella davanti al mio portone. Mio marito, per causa mia, ha dovuto essere trasferito dalla guarnigione di prima a questa qui. Ed io, non so, io mi comporto, mi vesto più modestamente che posso... Ma, mi dica lei, quale malìa infernale ho io addosso per far perdere la testa a tanta gente? (*Con calore*) Io, vede, l'assicuro, in certi momenti, arrivo a maledire talmente la mia bellezza, sino ad augurarmi di contrarre una malattia per diventare così brutta, orrenda, che nessuno mi possa più soffrire, nè guardare! A questo punto!
WOLTERS — (*impulsivamente*) Oh, sarebbe un peccato!
L'INNOMINATA — (*balzando in piedi, severamente*) Signor tenente!
WOLTERS — (*energico e dignitoso*) Ma sì, contessa, sarebbe un peccato per codesta immagine divina: questo lo posso dire tranquillamente, anche dinanzi al cadavere del mio amico!
L'INNOMINATA — (*con un sottile sorriso*) Mi perdoni! (*Gli porge la mano, che egli bacia con profondo rispetto*) Dio, quando penso, che cos'è il destino! Ieri ci conoscevamo appena - quel paio di visite in casa mia non si possono già contare neppure - oggi abbiamo avuto solo un breve colloquio, adesso stiamo qui, uno di

fronte all'altro, quasi... custodi di un segreto, che domani... dovrà essere sepolto per sempre con lui... (*Insinuante*) È vero che sarà così, signor tenente?

WOLTERS — Contessa, la prego, non mi mortifichi!

L'INNOMINATA — (*traendo un profondo sospiro*) E, allora, mi sento più tranquilla... (*Cambiando*) Gli ha voluto *molto* bene, lei?

WOLTERS — (*commosso*) È stato *molto* per me, contessa. Ragazzo ancora inesperto mi ha guidato nella vita. Egli ha avuto per me... Io davvero non so come quel... (*Lotta con le lacrime*).

L'INNOMINATA — Coraggio, caro amico! Entrambi dobbiamo aver coraggio.

WOLTERS — (*energico*) La ringrazio sentitamente dell'ammonimento. Ella non avrrà più a rinnovarlo!

L'INNOMINATA — (*dopo un impercettibile sorriso*) Lei poc'anzi ha evitato una risposta. Mi ritiene molto colpevole, signor tenente?

WOLTERS — (*coll'anima*) Lei lo ha amato: ella per me è una santa!

L'INNOMINATA — (*con fine, sottilissima ironia*) La ringrazio della bella parola. Ci sono pochi esseri, forse neppure mio marito stesso, cui io sia apparsa così abbandonata a me stessa, così spoglia... direi quasi, d'ogni velo, come a lei in questo istante. Si ricordi di ciò e mi risparmi!

WOLTERS — (*spaventato*) Io spero di non esser venuto meno al riguardo dovutole, contessa!

L'INNOMINATA — (*portando la mano davanti alla fronte, balbettando*) No, no! È... è il dolore per lui che mi rende pazza. Il mondo mi ha collocata per tanto tempo sopra un piedistallo, finchè ho creduto io stessa che il mio posto fosse là in alto. Ora mi sento buttata giù. Ora giaccio a terra... Signor tenente, non si curi di me!

WOLTERS — Se io potessi esserle utile in qualche modo, contessa?

L'INNOMINATA — (*sorridendo dolorosamente*) Utile? Lei... a me? Eppure sì! In un certo senso, sì, spero ancora... L'amico e l'amante?... Noi ci eravamo proposti di celebrare un rito funebre. E chi poteva farlo meglio di noi due? Mi pare ora di vederlo dinanzi a me, col suo sorriso di trionfo... È sperabile che lei non abbia avuto mai colle signore il successo che ha avuto lui?

WOLTERS — (*smarrito*) Signora contessa, io conduco un'esistenza piuttosto tranquilla e ligia a' miei doveri.

L'INNOMINATA — Non sarà, però, mica un pedante? Che?

WOLTERS — (*c. s.*) Questo spetta di giudicare agli altri, contessa.

L'INNOMINATA — Ah! Io vorrei gridar alto il mio amore a tutto il mondo... vorrei dire a tutti: (*quasi gridando*) Piccole, misere anime mercenarie, che ne sapete voi di ciò che è vita? che mi importa delle vostre condanne, dei vostri...

(*Si suona*).

L'INNOMINATA — (*con spavento, balzando in piedi*) Hanno suonato!

WOLTERS — (*turbato*) Sarà una corona.

L'INNOMINATA — E se fosse invece... qualcuno che mi conosce?...

WOLTERS — C'è fuori Daisy. Ad ogni modo... (*Origlia alla porta; quindi l'apre e sottovoce*) Daisy!

L'INNOMINATA — (*si ricopre rapidamente col velo*).

SCENA VIII.

DAISY *e* DETTI.

DAISY — (*apparendo sulla soglia*) Che cosa desidera, signor tenente?
WOLTERS — Chi ha suonato adesso?
DAISY — Hanno portato una corona.
WOLTERS — (*all'Innominata*) Vede: era come avevo supposto...
L'INNOMINATA — Venga avanti, cara bambina.
DAISY — (*ubbidisce*).
L'INNOMINATA — Lei mi ha aperto più volte, è vero?
DAISY — (*gentilmente*) Sissignora.
L'INNOMINATA — Non sa però chi sono?
DAISY — No.
L'INNOMINATA — E non cercherà nemmeno di saperlo?
DAISY — Oh, no, signora.
L'INNOMINATA — *Lui* le voleva bene?
DAISY — Oh, sì!
L'INNOMINATA — Lei è molto carina.
DAISY — (*volgendo il capo dall'altra parte*) La signora ha da rivolgermi altre domande?
L'INNOMINATA — (*che ha levato fuori il borsellino d'oro, sottovoce a Wolters*) Si può offrirle qualche cosa?
WOLTERS — (*scuote vivamente il capo*).
L'INNOMINATA — Grazie, cara bambina. Noi ci rivedremo ancora. (*E poichè Daisy esita*) È così?
DAISY — Bene. Quando rivedrò la signora. (*Esce*).

SCENA IX.

L'INNOMINATA *e* VON WOLTERS

L'INNOMINATA — (*colpita*) Non so, pure mi pareva come se volesse ancora qualche cosa.
WOLTERS — Se mi è lecito esprimere un'opinione, in ogni caso, non certo... del denaro.
L'INNOMINATA — (*di scatto*) Signor tenente! Mi è lei veramente amico? (*Da qui sempre concitatamente senza mai smorzare sino alla fine della scena*).
WOLTERS — (*lusingato*) Se la signora contessa mi reputa degno di esserlo.
L'INNOMINATA — (*con morbosità*) Ebbene, senta: c'è qualche cosa che turba il mio dolore per lui, qualche cosa che lo rende impuro, se così posso esprimermi... che mi dà un affanno... un'angoscia... Ma sì; devo dirlo: egli aveva delle lettere mie! Capisce?
WOLTERS — (*s'inchina, turbato*).
L'INNOMINATA — (*c. s.*) Non le ha... consegnato nulla... per me?... Nessun pacchetto suggellato... niente?
WOLTERS — (*con agitazione*) La signora contessa dimentica che solo da stamane sono stato messo a parte del suo segreto.
L'INNOMINATA — (*c. s.*) Ah, già, è vero. E, allora, certo... la cosa è ancora più seria. Chi è in possesso, qui, delle chiavi?

WOLTERS — (*c. s.*) Egli me l'ha affidate mentre ci recavamo sul terreno. Le porto con me.

L'INNOMINATA — (*c. s.*) Ha avuto occasione di guardare nella scrivania?

WOLTERS — (*c. s.*) Sissignora. Per consegnare il denaro e i documenti alle autorità. Non mi tenni tuttavia autorizzato di toccare le carte intime.

L'INNOMINATA — (*c. s.*) E perchè no?

WOLTERS — (*c. s.*) Il giorno avanti al duello ha fatto testamento.

L'INNOMINATA — (*c. s.*) Ah, sì? E a favore di chi?

WOLTERS — (*c. s.*) Lo ignoro.

L'INNOMINATA — (*c. s.*) Come? Non ha fatto nessuna allusione... niente... proprio niente?

WOLTERS — (*c. s.*) Mi ha detto solo che mi aveva nominato suo esecutore testamentario.

L'INNOMINATA — (*c. s.*) Ma, non avendo parenti, chi erediterà tutto il suo grande patrimonio?

WOLTERS — (*c. s.*) Ripeto: lo ignoro. Solamente una volta fece in proposito una dichiarazione, che non compresi bene e che - mi perdonerà - desidererei non ripetere.

L'INNOMINATA — (*melliflua*) Neppure se ne la pregassi?

WOLTERS — (*c. s.*) Potrebbe dispiacerle, contessa.

L'INNOMINATA — (*viva, cupamente*) Nulla può più dispiacermi, dopo *quello* che è accaduto. Ebbene?

WOLTERS — (*c. s.*) Egli disse con una certa intenzione, ma molto probabilmente le sue parole non alludevano punto a me: sarà mio erede, chi mi ha voluto più bene.

L'INNOMINATA — (*di scatto*) Ha detto così? E chi gli ha voluto bene più di me? (*Atterrita*) Per l'amor di Dio, signor tenente!

WOLTERS — (*recisamente*) Stia pur tranquilla, contessa. Sarebbe un atto troppo volgare!

L'INNOMINATA — (*dimenticandosi*) Ma potrebbe essere anche un atto di vendetta!

WOLTERS — (*sbalordito*) Vendetta? Contro di lei? Per qual ragione?

L'INNOMINATA — (*prontamente, correggendosi*) No, no, no, no!... Io ho perduto completamente la testa, io... Ad ogni modo, però, giacchè ha lei le chiavi, mi farà, non è vero, quel piccolo favore?

WOLTERS — (*agitato*) Quale favore, signora?

L'INNOMINATA — (*con ansia*) Di cercare ora insieme con me le lettere. Mi pare sia questo un dovere tanto di amico, che di gentiluomo...

WOLTERS — (*confuso, turbato*) Perdoni!... A parte la mia persona... La signora contessa è stata indubbiamente il suo ultimo... e fors'anche il suo unico vero amore... ma, ella non ignora, la sua vita fu... agitata, per cui se noi aprissimo ora quella scrivania, io non so quello...

L'INNOMINATA — (*subito*) In breve: lei ritiene ve ne siano anche di altre?

WOLTERS — (*subito*) Io mi astengo da ogni ulteriore supposizione.

L'INNOMINATA — (*bisbigliandogli*) Ebbene... all'occorrenza, io chiuderò gli occhi. Vedrò solo la *mia* calligrafia. E' contento?

WOLTERS — (*angosciato*) Contessa, fra pochi giorni si aprirà il testamento. Senza alcun dubbio, esso conterrà una clausola, che mi autorizza, in qualità di esecutore, di distruggere certe carte, ovvero di restituirle a chi spetta...

L'INNOMINATA — (*con interna stizza*) Ma quanti giorni ci vorranno per l'apertura del testamento?

WOLTERS — (*rapido*) Il termine non è stato ancora fissato.

L'INNOMINATA — (*disperatamente*) Ah, io non avrò un minuto di quiete fino allora! Tutto l'amore per lui, tutto il lutto, non bastano a farmi dimenticare una cosa: che l'onore, l'avvenire, la vita, tutto è per me in giuoco!

WOLTERS — (*turbato*) Contessa!

L'INNOMINATA — (*con stizza*) Ma non mi chiami sempre contessa!

WOLTERS — (*sconcertato*) Ah, scusi! Ma come?...

L'INNOMINATA — (*dolce*) Mi dica « amica ». E se vuole, anche tranquillamente « cara amica », quando siamo soli. In fondo da oggi in poi io sarò unita a lei da un vincolo più forte che con qualunque altro essere al mondo... Non è lei, dirò così, un legato che il nostro caro estinto ha affidato al mio cuore?... Noi dobbiamo diventare... come fratello e sorella, come due che... non hanno... nulla... da nascondersi... Signor tenente, vuol essere lei il mio protettore e il mio confidente? Vuole?

WOLTERS — (*raggiante, vivamente*) Contessa? Cara contessa!

L'INNOMINATA — (*tenera*) Ma glielo avevo pur proibito!

WOLTERS — (*con calore*) Abbia la bontà di perdonarmi... questa sua grande degnazione mi rende così... confuso... così...

L'INNOMINATA — (*finemente*) E perchè? Io credo che se in questo istante egli ci vedesse su dal cielo, unirebbe lui stesso le nostre mani.

WOLTERS — (*con calore*) Contessa! Se ella mai avesse bisogno di un uomo pronto a far tutto per lei...

L'INNOMINATA — (*subito*) Ah, no! A me basta solo che mi tolga quella pena dal cuore!

WOLTERS — (*tremando*) Contessa, io sono un uomo d'onore!

L'INNOMINATA — (*subito*) E questo lei chiama esser pronto a far tutto per me?

WOLTERS — (*tremando*) Ma noi potremo trovar là dentro cose che la mia coscienza...

L'INNOMINATA — (*febbrilmente*) Ma dunque aprirà! Non mi lascierà morire di disperazione e di angoscia? Dica! Parli!

WOLTERS — (*dopo un momento, risolutamente*) Aprirò! (*Si accinge ad estrarre le chiavi*).

L'INNOMINATA — (*vivamente*) Ah, grazie! Grazie, caro, buon amico!

WOLTERS — (*arrestandosi presso la scrivania, con terrore*) Non mi ringrazi! Mi par come s'egli potesse udirla!

L'INNOMINATA — (*istintivamente, rabbrividendo*) Ah, no? Che dice?

WOLTERS — (*cerca d'introdurre una chiave nella serratura, senza riuscirvi*).

L'INNOMINATA — (*con febbrile ansia*) Ebbene?... Che adesso ancora non va?... Ah, Dio, ma la sua mano trema!... Dia qui!...

WOLTERS — (*concitatamente*) Le chiavi sono state affidate a me, contessa!

L'INNOMINATA — (*quasi con impeto*) Ma, via, dia qui!.. (*Siede davanti alla scrivania, apre il cassetto, e con un grido soffocato*) Che?...

WOLTERS — (*chinandosi sopra di lei*) Vuoto?

L'INNOMINATA — (*febbrilmente*) È sicuro che sia questo?

WOLTERS — (*concitato*) In quel cassetto ha conservato sempre la sua corrispondenza più intima. Ne sono certissimo.

L'INNOMINATA — (*atterrita, fissando dinanzi a sè nel vuoto*) E ora ?... Ora ?...

WOLTERS — (*smarrito*) Forse avrà bruciato tutto.

L'INNOMINATA — (*balzando in piedi, con forza*) E forse anche no !... Chi può dirlo ? Ah, dunque, giuocava così leggermente con l'onore della donna, che a lui aveva sacrificato tutto ? Questo è il ringraziamento ! Così si comporta un gentiluomo !

WOLTERS — (*serio, dignitoso, con efficacia*) Contessa, più che farsi uccidere per una donna, nessun gentiluomo può fare !

L'INNOMINATA — (*dimenticandosi completamente*) E chi gliel'ha chiesto ? Se la gelosia per Renoir lo ha reso pazzo, in fin dei conti, che ci ho da far io ? E poi, dica che questo non è un atto di vendetta ! Chi sa anzi che non assistiamo ancora a delle emozionanti pubblicazioni !... Questo è quello che ho meritato da lui ! Questo !... (*Daisy appare in fondo, burbera*) Che cosa vuole ?

SCENA X.

DAISY *e* DETTI.

DAISY — (*con voce commossa, ma senza alcuna provocazione*) Prego di scusarmi. La... signora... cerca... delle lettere ?

L'INNOMINATA — (*con dispregio*) Lei, a quanto pare, è stata a origliare alla porta ?

DAISY — (*calma*) Io ho portato di là una corona.

L'INNOMINATA — Che ne sa lei delle mie lettere ?

DAISY — (*calma*) Eccole. (*Le porge un pacchetto di lettere che si è tolto dal seno*). *In caso diverso*, le avrei consegnate alla signora, *segretamente*, prima che uscisse.

L'INNOMINATA — (*le strappa di mano il pacchetto e osservandolo*) Come ha lei queste lettere ?

DAISY — (*stupita*) Come le ho ? Me le ha date lui.

L'INNOMINATA — (*aspra*) A lei ? Chi è lei ? Per qual ragione le ha date a lei ?

DAISY — (*calma*) Perchè *sapeva* che io avrei eseguito esattamente quello che m'aveva ordinato.

L'INNOMINATA — (*a Wolters*) Ne capisce niente lei ?

WOLTERS — (*dolcemente*) Che cosa le ha ordinato, Daisy ?

DAISY — Egli ha detto: queste lettere appartengono a quella signora, che *prima* veniva qualche volta da me. Nessuno deve conoscerne l'esistenza, neppure il signor tenente Von Wolters... La signora probabilmente verrà un'altra volta, quando... non potrò più vederla.

WOLTERS — (*colpito*) Ha detto lui così ?

DAISY — Così... Allora consegnagliele. Se invece *non venisse*, bruciale come le altre.

WOLTERS — Quali altre ?

DAISY — Quelle là nella stufa.

L'INNOMINATA — (*osservando il pacchetto, a Wolters, fremendo*) Senza busta... dissuggellate ! Qui, guardi !

DAISY — (*sorridendo, senza ironia*) Egli *sapeva* che io non l'avrei lette, signora.

L'INNOMINATA — (*con sorda rabbia*) Per cui, da ora in poi, io sarò in balia della sua discrezione ?

DAISY — (*calma*) Io non la conosco, signora. E se anche *la conoscessi*, non avrebbe lo stesso bisogno di stare in pensiero per me.

L'INNOMINATA — (*c. s.*) Veda un po', che generosa!

DAISY — (*sempre contegnosa*) Ah, io avrei da farle ancora una *grande* preghiera, signora.

L'INNOMINATA — *Preghi* pure! Che cosa potrei io ormai negare *a lei, cara* bambina?

(*Pausa*).

DAISY — (*si reca nella camera ardente e ritornando col mazzo che aveva portato seco l'Innominata, umilmente*) Mi faccia il favore, riporti con lei... queste rose.

L'INNOMINATA — (*profondamente ferita*) Che significa ciò?

DAISY — (*supplichevole*) Le riporti, la prego!

L'INNOMINATA — (*fremendo*) E con quale diritto ella osa fare a me una simile imposizione?

DAISY — (*calma*) Io ho udito poc'anzi... mi scuserà... fu senza volerlo... quello ch'ella ha detto di *lui*. E ho pensato *che le sue rose non stavano ora più bene sulla sua bara.*

L'INNOMINATA — (*divorandosi dalla bile*) Che ne dice lei, signor tenente? Ci si comporta come se fosse qui la padrona di casa!

DAISY — (*drizzandosi per la prima volta sulla persona*) E la sono anche!

L'INNOMINATA — (*la osserva con la lorniette, sorridendo*) Ah, sì?

DAISY — (*altera e franca*) Nella notte avanti la sua morte, sono... diventata sua moglie.

(*Lungo silenzio*).

L'INNOMINATA — Signor tenente, io spero di vederla in uno dei prossimi giorni all'ora del thè in casa mia.

WOLTERS — (*serio, glaciale*) La prego di volermi scusare, signora. I doveri del servizio *me lo rendono impossibile!*

L'INNOMINATA — (*colpita, prontamente padroneggiandosi*) La ringrazio lo stesso.

(*Si suona forte*).

DAISY — (*sussulta, e dopo aver gettato uno sguardo all'orologio*) Questi devono essere già i portatori... Abbia la bontà, signor tenente: non lasci entrare nessuno, qui.

WOLTERS — Per obbedirla! (*Fa un freddo inchino alla signora, ed esce quindi in fretta a destra*).

DAISY — (*con voce tremula*) Permette, signora, che la conduca fuori per la scala interna e il cortile? Non la vedrà nessuno, tutt'al più mia madre.- (*Si odono i passi pesanti dei soldati di cavalleria*). (*Soffocando l'affanno*) Intanto... essi... porteranno via... la bara... (*Dominandosi*) Ma non crede meglio abbassare il velo?... (*La signora eseguisce*). Ah, e dimenticava le rose... Prenda. (*La signora gliele strappa di mano*). Per di qui. È qui l'uscita, prego! (*Apre l'uscio di sinistra e collo sguardo appassionato nella direzione della bara, esce, esitando, dietro l'Innominata*).

CALA LA TELA.

FINE DEL DRAMMA.

HERMANN SUDERMANN.

(*Trad. di* GEROLAMO ENRICO NANI).

LA DANZA NEL SECOLO XIX

Il *Bolero* secondo Giorgio Byron - La storia d'una gloriosa ballerina - L'arte nuova del Rota - Lo sfogo d'un impresario - Le conseguenze d'un plagio - La fine d'un grande coreografo - Trent'anni di palcoscenico - Un cimitero d'artisti - La Foco e la Piccolomini - Due illustri rivali - Un ballo che costa 250 mila lire.

Giorgio Byron nel suo viaggio in Spagna ebbe un giorno occasione di veder ballare il *bolero* dalla Campanera, rinomata ballerina andalusa, e quella danza o meglio quella pantomima composta di grazie, di pose e di slanci arditi fece in lui tale impressione da indurlo a dichiarare che nessun'altra visione umana possedeva voluttà cotanto irresistibili. Il *bolero*, per la libertà, la sincerità e la disinvoltura somma delle sue movenze non obbedienti a nessuna disciplina artistica, non ha quasi mai lasciato le tavole del palcoscenico spagnolo, salvo qualche rara eccezione. Una di queste eccezioni si deve a Maria Luigia Bussola, danzatrice genialissima che all'avvenenza e alla floridezza delle forme accoppiava vigore straordinario di membra e grazia affascinante di pose. Il *bolero* ballato dalla Bussola è rimasto celebre. Nel vedere quella sua persona fiorente e slanciata elevare in alto il suo bel capo coronato di rose, mentre le sue reni si curvavano in dolcissimi atteggiamenti, accompagnati dall'arco voluttuoso delle sue morbide braccia e il suo piede batteva rapidamente la terra, si provava la stessa innebriante voluttà a cui non aveva saputo resistere Giorgio Byron dinanzi alle grazie ammaliatrici della popolare danzatrice sivigliana.

La Campanera ci fa rammentare la Dolores, la gloria maggiore della danza spagnuola. Cresciuta ed educata in un ricco convento di Siviglia, dove la sua famiglia l'aveva fatta rinchiudere, votandola al cielo, essa danzò per la prima volta una danza religiosa innanzi a un crocefisso d'oro e alla immagine di una Madonna risplendente di pietre preziose; ma il genio della danza era in lei e la possedeva tutta, tanto che una notte essa scivolò leggermente da una finestra sulla strada e avvolta nel mantello d'uno studente, che ne attendeva con ansia amorosa la caduta, se ne andò a Granata, dove fece il suo debutto in teatro. Riconosciuta, arrestata e condannata alla perpetuità del chiostro, ricorse alla clemenza del Re, che, incantato della di lei bellezza, le concesse il permesso di ritornare all'arte e al teatro. Ma Dolores, quanto e oltre forse ancora dell'arte, amava il suo piccolo studente. Nobile ma povero, egli non poteva offrirle vita migliore di quella del teatro, e così, rinunziando alla sua nobiltà e alle sue ambizioni, la seguì, danzò con lei, e con lei divise poi la gloria e le ricchezze.

Abbiamo poc'anzi accennato alla Bussola e al suo irresistibile *bolero*. La Bussola non era che una fra le minori luci della nuova costellazione che sorgeva allora nel firmamento della danza coi nomi di Claudina Cucchi, Amina Boschetti, Carolina Pochini e Caterina Beretta.

La gloria di queste celebri danzatrici è strettamente collegata con quella di alcuni famosi coreografi del loro tempo, come il Monplaisir, il Pallerini, il Borri e il Rota, i quali vantano ciascuno una serie numerosa di balli più o meno belli e fortunati. I migliori sono: *Le due gemelle* di Pallerini con musica di Ponchielli, il *Brahma* di Monplaisir, *Una notte di carnevale a Parigi* e *La Giocoliera* del Borri, e la *Contessa d'Egmont*, il *Giocatore*, la *Silfide a Pekino* e la *Cleopatra* del Rota. In questi balli egli supera di gran lunga i suoi contemporanei per lo sviluppo mirabile da lui dato alle figurazioni coreografiche.

Bolero.

La *Cleopatra* è divisa in cinque atti che non durano meno di venti minuti ciascuno. Nel primo il Rota descrive una di quelle celebri orgie orientali con le quali l'astuta regina addormentava l' ambizione di Antonio e lo rendeva un fanciullo nelle sue mani. L' ebbrezza crescente del sensuale triumviro romano, illuminata di tanto in tanto da un lampo di coscienza, era stupendamente rappresentata dal Danesi, mimo valoroso che tenne per lunghi anni alla *Scala* il primo posto – dopo la morte del Catte –. Ricordo che nel secondo atto, quando Antonio, vinto e inseguito dai soldati di Ottavio, appariva sulla scena, il Danesi sapeva ritrarne, con bella e impressionante vivacità di colori, l'angoscia disperata che lo trascina al suicidio. Il terzo atto è costituito dal trionfo d'Ottavio e dalle feste in suo onore ad Alessandria; nel quarto il romanzo della bella e infelice regina volge al suo fine; i suoi fascini e le sue amorose malie non giungono a darle vittoria sopra Ottavio. L'amara e umiliante sconfitta le toglie ogni speranza di salvezza e la induce a morire sotto la inesorabile puntura dell'aspide. Nell'atto ultimo si celebrano danze solenni

e feste funebri in onore di Cleopatra, secondo l'immagine lontana di quegli antichissimi riti.

Questo ballo, rappresentato la prima volta alla *Scala* nel 1859, suscitò al suo apparire una profonda impressione, tanto che dopo le diciotto trionfali rappresentazioni ottenute in Carnevale, fu riprodotto parimenti alla *Scala*, nella seguente stagione d'autunno, in cui raggiunse le trenta repliche.

Sino all'epoca del Rota la ballerina era la trionfatrice quasi unica del ballo, di cui era parte precipua e che dominava dal principio alla fine. E così non più ballerine per il ballo, ma balli per le ballerine. La riforma del Rota consistè appunto nel rendere al ballo la sua fisonomia antica, dominandolo e rinverdendolo colla potenza e con la vivacità del suo ingegno. Egli trattò il tragico e il fantastico con uguale fortuna, animandolo e spiritualizzandolo con un senso di ben diretta satira. Egli può dirsi il Salvator Rosa del ballo che trasfuse nelle proprie creazioni quello spirito fine di osservazione che non fallisce mai allo scopo. A questa intenzione del suo ingegno creativo dobbiamo la *Contessa d'Egmont*, vera satira sociale, scritta sulle pagine del famoso *Œil de bœuf* e attinta alle memorie che ispira ogni stanza e ogni verde recesso della impudica e maestosa Versailles.

L'arte nuova del Rota ebbe anche il merito di restituire alla mimica la perduta importanza. I coreografi a lui precedenti, come il Blasis, il Casati, il Perrot, il Taglioni – tutti ballerini e maestri di ballo – avevano quasi ucciso il mimo. Essi giustificavano quell'abbandono dicendo essere stolto condannare uomini dotati di favella alla funzione gesticolata dei muti: il gesto riuscire spesso insufficiente ad esprimere la verità delle passioni: l'espressione corrispondente fra l'anima e l'idea non poter essere artificiale, convenzionale, arbitraria, ignorata dal pubblico e quindi da lui non compresa. E ciò dicevano quei vecchi coreografi che avevano pur veduto la grande Pallerini, la quale, nella *Ines di Castro*, allora che minacciata di vedersi rapiti i suoi figliuoli si slanciava a raccoglierli nelle braccia, proteggendoli della persona nell'attitudine dell'antica Niobe, levava a rumore tutto il teatro. E le danze? Che dire anche delle danze? Ai movimenti di pochi il Rota sostituì quelli di grandi masse; alle linee parallele o a ventaglio, alle posizioni convenzionali a piramide, alle sfilate e curve divergenti, alle sciarpe policrome della vecchia coreografia, fece succedere le catene più ingegnose, le carole più gaie, gl'intrecci più bizzarri e i più graziosi accoppiamenti di colore.

L'esuberanza e irrequietezza insieme della fantasia non permetteva sempre al Rota d'indugiare e riflettere troppo sulla scelta degli argomenti e sul loro sviluppo coreografico sulla scena.

Egli, fidandosi di ciò che l'immaginazione pronta e ferace gli suggeriva, mirava sopratutto a sorprendere e piacere. Talvolta però la sorpresa diventava fugace.

***

Un insuccesso immeritato fu quello del *Giocatore* a Firenze. A proposito di questa caduta è curioso il seguente documento: una lettera del famoso impresario Coccetti apparsa nello *Scaramuccia* nell'ottobre del 1856.

Eccola:

Mio caro Rota,

Vi scrivo colle lagrime agli occhi. Pare impossibile, ma ho pianto... io che non conosco le lagrime altro che per averne sentito parlare ogni cinque minuti nei libretti per musica che formano tutta la mia erudizione. Voi chiederete il perchè: infelice ch'io sono! Dei perchè ne avrei mille, ma il più forte è il vostro *Giocatore.* Sentite il racconto delle mie disgrazie. Cominciai la stagione coi *Vespri Siciliani;* l'opera non piacque gran cosa, ma era nuova e di Verdi: molti giornali la portavano alle stelle: avevo Boucardé, l'Albertini, e feci buonissimi incassi. Gongolavo dalla gioia: avrei giurato che la stagione cominciata così bene sarebbe finita anche meglio. Orribile e amara delusione!

L'opere di Donizetti erano tornate di moda: *Gemma, Parisina, Lucia, Roberto Devereux*, tutte facevano furore. Allora che cosa faccio? Metto in scena il *Poliuto.* La prima sera poca gente in teatro. Pazienza, dico io, verranno in seguito. Dopo si comincia a mormorare che l'opera era noiosa, che a Firenze non era mai piaciuta e che io ero stato uno sciocco nel pretendere di somministrare ai fiorentini questo potente sonnifero.

Si può sentire di peggio? Brutto uno spartito religioso! Oh! profanazione! Sonnifero la musica di Donizettí? Oh! ignoranza!

Eppure bisognò rassegnarsi e pensare a ravvivare lo spettacolo; altrimenti il ben d'un anno andava via in una bestemmia. Non mi persi di coraggio e cercai d'allestire il vostro ballo. Con questo, dicevo io, disarmerò i malcontenti e vedrò gremito un'altra volta il teatro. Illusione più orribile e più crudele della prima!

Si annunzia il *Giocatore* e tutti ne parlano con quell'entusiasmo che ne avevano parlato i giornali. Finalmente va in scena e non fa nè caldo nè freddo.

Cosa provai in quella sera non posso dirvelo. Ho sentito dire che un re della Grecia avrebbe voluto che i suoi sudditi avessero avuto una testa sola per troncarla a tutti col medesimo colpo; ebbene, io non sono cattivo, ma vi giuro che in quel momento ebbi la stessa idea.

Il pubblico fiorentino mi parve il più crudele che si possa trovare per la disperazione d'un impresario: esso vuole spender poco, dir male di tutto, non si contenta di nulla e non viene a teatro. A tempo dei *Vespri* pazienza; lasciavo dire e ridevo. Quando la cassetta è allegra non m'importa delle critiche; ma ora...

E con tutto questo il pubblico dice che mi faccio d'oro. Inorridite! Mi hanno fatto una caricatura mettendomi ai piedi enormi sacchetti di monete. Insolenti! Non ho ragione d'arrabbiarmi?

Con voi non me la piglio perchè il *Giocatore* è un buon ballo. La colpa è del pubblico che non apprezza bastantemente lezioni di morale, comunque gli si dieno. Anzi, se ne avete un altro, e se fosse più bello... e meno morale, sarebbe meglio, additatemelo e io farò vedere ai fiorentini che quando si tratta dell'onore non conosco sacrifizi e non ho il granchio alla borsa.

Il vostro sfortunato
GAETANO COCCETTI.

L'insuccesso del *Giocatore* devesi attribuire sopratutto alla sua eccessiva lunghezza, difetto che tolse fortuna a molti altri balli del Rota che avrebbero invece dovuto trovarla.

Invece i suoi balli portarono fortuna ad altri coreografi minori che li saccheggiarono a piene mani e riuscirono a trarne partito di popolari compiacenze.

Fra i parafrasatori del Rota fuvvi il Cecchetti, a cui a Torino nel 1854 accadde un bizzarro episodio.

Egli vi si era recato a porre in scena il suo nuovo ballo *Adriana d'Alençon*, una specie di pasticcio coreografico impinzato di ballabili tolti di sana pianta da quelli del Rota. Le cose, durante la prima rappresentazione di questo ballo, andavano abbastanza bene quando a un certo punto la prima mima – una ex-birraia – che faceva la parte della Duchessa, cominciò a tirarsi su le maniche dell'abito – troppo lunghe per lei – precisamente come se si accingesse a sturare una bottiglia di birra. Immaginarsi le risate del pubblico! Ma questo non fu il solo incidente comico di quella rappresentazione. Il coreografo, evocato al proscenio, e sicuro che nessuno avrebbe posto in dubbio la paternità dell'opera sua, se ne veniva, modesto in tanta gloria, a ricevere gli applausi del pubblico, quando, alzando gli occhi, vide... nientemeno che il Rota, giunto fresco fresco da Milano, e immobile in un palchetto come lo spettro di Banco. Il Cecchetti sentì gelarsi il sangue nelle vene, ma ebbe la presenza di spirito di appigliarsi al partito più savio, e drizzando l'indice della mano verso il palchetto ove stava il Rota indicò al pubblico la persona alla quale il pubblico doveva dirigere i suoi applausi.

Il coreografo Rota.

I balli sui quali tutti i piccoli coreografi mietevano a man bassa erano particolarmente quelli ai quali il Rota, per le ragioni di cui discorremmo poc'anzi, non riusciva a infondere la vita della scena. E non erano pochi davvero.

Dei suoi quarantacinque balli composti in poco più di dieci anni, una dozzina appena rimasero in repertorio. Vero è che la morte lo colse a soli quarantadue anni, nel momento forse in cui dal suo ingegno sprigionavansi lampi più vividi e abbaglianti.

L'ultimo suo lavoro in arte, *La Velleda*, rappresentato alla Scala nella Quaresima del 1864, ebbe un esito ottimo e venne giudicato una fra le sue migliori composizioni.

A protagonista di questo ballo il Rota aveva scelto Claudina Cucchi, danzatrice piena di vivacità e di grazia, ch'ebbe un periodo di bella notorietà nel decennio dal 1860 al 1870. La Cucchi ha raccolto in un piccolo libro le sue memorie di palcoscenico, non prive d' interesse, ma che hanno il torto di riferirsi più alla donna che all'artista. Tuttavia qualcuna merita di essere ricordata. Tragica veramente fu la fine de' suoi nonni, ambedue nonagenarî, spirati nel medesimo giorno e nella medesima ora. Il nonno aveva 93 anni e trovavasi a letto infermo, vigilato amorosamente dalla moglie che ne contava novanta.

Claudina Cucchi.

Vegliando la povera vecchia poggiava i piedi sopra uno scaldino onde difendersi dal freddo invernale. Un brusco movimento, dovuto forse al sonno che la incolse suo malgrado, rovesciò lo scaldino e le appiccò il fuoco alle vesti. In un momento i due vecchi furono avvolti dalle fiamme e perirono arsi miseramente. La Cucchi ricevette la dolorosa notizia a Parigi la sera della prima rappresentazione dei *Vespri Siciliani*. « Lo stato di eccitamento nervoso nel quale mi trovavo – scrive la Cucchi - in luogo di nuocermi, contribuì al mio trionfo, e in quella sera, febbricitante com'ero veramente, mi sorpassai, danzando con una *verve* e con una efficacia giammai avuta, malgrado che al pensiero del tristissimo avvenimento si aggiungesse l'emozione d' un primo e così importante debutto ».

Per rendersi meglio ragione della trepidazione legittima della Cucchi conviene notare che nella famosa danza *Le quattro stagioni*

annessa all'opera, l'*Inverno* era rappresentato da Vittorina Legrin, l'*Estate* da Antonietta Natan, l'*Autunno* da Caterina Beretta, e la *Primavera* era riservata alla Cucchi, la più giovane delle quattro famose danzatrici.

Il grande successo ottenuto valse alla Cucchi copia di offerte oltremodo lusinghiere per teatri importanti d'Europa e anche d'America. « Pel Brasile – narra ancora la Cucchi – mi si offrirono diecimila franchi al mese, viaggi e beneficiata. Era una offerta seducentissima, e dopo la famosa Elssler nessuna ballerina ebbe mai simili condizioni. Io ne ero sedotta, ma già in strette trattative per Vienna esitavo a varcare l'Oceano, quando una frase, una sola frase infelicissima di Arajugez (l'impresario) mi decise al rifiuto. Per vincere la mia esitanza e dimostrarmi quanto fossero amati gli artisti nel suo paese, dopo mille cose, quel buon impresario mi disse: « Per gli artisti europei che vengono da noi abbiamo perfino un *cimitero apposito* e ve ne sono dentro già più di cinquecento! »

Una offerta americana assai più ricca venne ugualmente rifiutata, nel dicembre del 1855, dalla Foco, la quale, sebbene discendesse verso la valle degli anni, suscitava fanatismo indicibile al teatro dei Floridi a Livorno.

A proposito anzi di codesta trionfale stagione mi ricorre alla mente un curioso episodio. Nello stesso periodo in cui le gambe della Foco mandavano in visibilio i livornesi, il canto paradisiaco di Marietta Piccolomini rapiva l'anima dei torinesi, e per una coincidenza bizzarra avvenne che ambedue i pubblici volessero offrire ai loro idoli la medesima espressione d'entusiasmo. All'uscita dal teatro, dopo la loro serata d'onore, una folla pazza e disordinata circondò le carrozze delle due artiste, tentò liberarle dei cavalli e volle sostituirsi ad essi. Il pazzo tentativo non sortì però lo stesso esito a Torino come a Livorno. Mentre in quest'ultima città la folla riuscì ad impadronirsi della carrozza e trascinarla a furia di braccia sino alla casa della celebre ballerina, a Torino la Piccolomini ebbe la presenza di spirito di aprire lo sportello della carrozza, saltare lestamente sulla strada e con quella voce soave che aveva fatto dar di volta ai loro cervelli: « No, signori, ella disse, io stimo troppo i torinesi da permettere ch'essi prendano per me il posto delle bestie da soma ». Bastarono quelle parole per ricondurre la calma negli animi. La folla si divise subito in due ali, e la Piccolomini percorse, coi piedi nella neve, appoggiata al braccio di sua madre, il cammino dal teatro alla sua abitazione.

Nè le frenesie del pubblico livornese furono le ultime suscitate dalla Foco cogl'incanti dell'arte sua. Il cronista dello *Scaramuccia* così ci narra d'una serata in onore della Foco al teatro Nuovo di Firenze: « Troppo ci vorrebbe a descrivere quello che fanno la Foco e i suoi piedi nei cinque atti della *Figlia del bandito*, uno dei suoi balli prediletti. Troppo sarebbe lungo ripetere quello che fa il pubblico con la voce, con le mani e anche coi piedi per festeggiare la Foco, e troppo finalmente sarei occupato se dovessi contare i mazzi che le furono offerti. Una cosa sola mancò: lo credereste? le poesie. Ma fu bene perchè, trattandosi d'una ballerina, è probabile che i poeti avrebbero scritto coi piedi. Del resto a tutte le poesie rimate o senza rima è da preferirsi quella inarrivabile che la Foco sulla scena fa tanto bene da sè ». E bisogna proprio convenire che era bella e alata poesia quella che la Foco, la Legrin, la Ferraris, la Boschetti, la May-

wood, la Priora, la Beretta, la Cucchi e la Pochini, oltre molte altre muse minori, rappresentavano in quell' epoca felice sulla scena. E quando s'immagini che queste artiste, di cui una sola sarebbe bastata per la gloria d' un dato periodo di arte, si avvicendavano sulle scene dei teatri d' Italia e dell'estero rinnovando ogni giorno nuovi entusiasmi su quelli ancora palpitanti della sera innanzi, si arriva a concepire come Bacco, Orfeo, Teseo ballassero sera e mattina, Anacreonte, benchè vecchio, facesse ancora delle capriole, Epaminonda sfidasse i più abili danzatori e Socrate e Simonide facessero l' apologia del ballo chiamandolo una muta e alta poesia.

Vi fu un momento in cui la Boschetti, la Priora, la Legrin, la Maywood e la Pochini, la Moro e la Vouthier ballavano contemporaneamente sopra i palcoscenici d'Italia. La Boschetti raccoglieva allori indicibili all'Argentina di Roma in un ballo assai indovinato, *Grazyna*, del coreografo Fusco. I vecchi la paragonavano alla Elssler e i giovani la ponevano al disopra di tutte.

Un cronista così scriveva nel *Pirata*: « Se fossi poeta direi che Tersicore, Melpomene e Talia hanno a gara trasfusi nella Boschetti i loro pregi, dando così un esempio in essa della fraternità delle arti. Perciò i pittori e gli scultori, di cui Roma abbonda, accorrono in teatro per ammirarne le pose e ispirarsi a nuove concezioni del bello ».

La Priora nell' *Isola degli amori* del Monplaisir al Regio di Torino meravigliava il pubblico in modo che l'Impresa potè far salire i prezzi di accesso al teatro a una cifra inverosimile e senza che vi fossero mai dei vuoti in teatro.

Vittorina Legrin, danzatrice che formò la delizia delle principali città d' Europa per la eleganza, la maestria, la leggerezza, la classicità dello stile e il suo squisito buon gusto, faceva delirare il pubblico fiorentino nel ballo *La Giocoliera*, uno dei balli più fortuuati del Borri.

Il giornale *La Scintilla* così parlava del successo della Maywood al San Carlo di Napoli:

« Gettatevi nella mitologia classica; nulla più: è già tutta saccheggiata. Ricorrete alla mitologia fantastica del medioevo e del Nord; peggio ancora - è più devastata dei versi di Dante. Restano gli angioli, ma ormai qualunque studentello di rettorica non chiama altrimenti una donna che *angiolo mio, idolo mio!* Dunque? Dunque se vi dicessi che la Maywood balla come un angiolo, voi mi direste che adopero una frase comune. Lasciamo quindi, o lettori, che la vostra immaginazione faccia da sè. Trasportatevi con essa nei campi delle fantasie più vaghe e sorprendenti: ogni spirito, ogni genio che trasparirà dalle lievi ombre dei vostri sogni sarà una idea nuova, una nuova immagine che, fuse insieme, arriveranno a darvi una visione approssimativa di ciò che è Augusta Maywood ».

Alla Scala, insieme alla Vauthier e assai più di lei, trionfava ammiratissima Marina Moro, ballerina di molto merito che accoppiava alla virtù grande dell'arte sua la dote della bellezza.

Essa possedeva inoltre il dono della originalità, privilegio assai raro nella danza, la più limitata di tutte le arti. Ammirabile per solidità e leggerezza, non si sapeva se più ammirarla come ballerina di forza o di grazia, tanto brillava per ambedue. Nei suoi passi raggiungeva quella precisione che è per la danza ciò che è lo stile per la poesia. I suoi piedi scivolavano come freccie sul marmo.

La Pochini, finalmente, l'ultima venuta fra le grandi danzatrici del secolo scorso, nel ballo *Satanella*, ballo scritto per lei dal coreografo Borri suo marito al Carlo Felice di Genova, fanatizzava addirittura. Questa impareggiabile ballerina era di statura mezzana: non alta nè bassa: il suo piede avrebbe fatto disperare un'andalusa, e pur tuttavia quel piede atto a calzare la pantofola di Cenerentola sopportava il peso d' una gamba forte e muscolosa, una gamba di Diana cacciatrice.

Il colore del suo volto non ebbe mai altra tinta all' infuori di quella che vi si rifletteva per l'emozione e il piacere da lei provati danzando. Il carattere della sua fisonomia distinguevasi per una bontà quasi infantile, allietata da una gaiezza viva e spensierata che animava la sua danza e le conferiva una genialità senza pari.

Carolina Pochini.

Le punte de' suoi piedi di fata mirabilmente arcuati disegnavano i passi più difficili con tanta grazia e perfezione ch'era un incanto il rimirarla. Io ho veduto molte donne ballare sul teatro, ma non ne ho vedute danzare veramente che tre: la Boschetti, la Ferraris e la Pochini, e ho potuto persuadermi che altra cosa è il ballo e altra cosa è la danza. Nulla infatti di così poco divertente di quelle ballerine che saltano sulla scena con una fatica visibile che le rende ansanti non ostante l'eterno sorriso attaccato come da due spilli sulle loro labbra. Qual piacere, in verità, vi può essere a vedere della gente che soffre per divertirvi? La danza della Pochini era invece un piacere non soltanto per il pubblico, ma anche per lei. La passione cuopriva l'arte e chi la vedeva non poteva fare a meno di credere che il cuore non regolasse il ritmo della sua danza.

Un ballo in cui la Pochini aveva campo di far valere la sua virtù somma di danzatrice era *La Giocoliera*, una delle creazioni più geniali del Borri. Elegante, precisa, agilissima, ricca di seduzioni e di slancio, con pose degne di scalpello e movenze leggiadre, essa innamorava il pubblico e lo riempiva di gaudio.

Rivale, piuttosto che emula della Pochini, era Caterina Beretta, ballerina fortissima che faceva miracoli nell'arte sua, superando con mirabile disinvoltura le maggiori difficoltà ch'essa affrontava, come fossero un giuoco, un semplice trastullo. Non bella di volto, possedeva in compenso forme stupende, degne di qualunque statua dei tempi antichi e moderni e di cui soleva giovarsi in una specie di

polka da lei ballata in costume mascolino. Con questa polka la Beretta era sicura di far salire l'entusiasmo del pubblico al più alto grado.

Carolina Pochini e Caterina Beretta rappresentavano due generi di arte del tutto opposti. La prima poteva qualificarsi il simbolo più eletto della grazia e della perfezione del disegno, l'altra invece l'emblema della forza e della spigliatezza.

Questa disparità di fisonomia artistica aveva fatto sorgere fra le due donne una siepe di antipatia le cui spine erano man mano divenute sempre più acute.

Nel decennio dal 1854 al 1864 esse comparvero a vicenda sul palcoscenico della Scala alternandosi, al pari delle scritture, il favore del pubblico.

Insieme alla Pochini era sempre scritturato alla Scala il Borri, che ebbe così occasione di comporre per quelle scene alcuni de' suoi balli più fortunati, come la *Vivandiera*, la *Giocoliera*, *Rodolfo*, *Un'avventura di carnevale* e la *Scintilla*. Quest'ultimo ebbe il vanto rarissimo di contare la bellezza di ventinove rappresentazioni, animate dal fascino irresistibile della Pochini, vale a dire altrettante serate trionfali per lei e suo marito.

Il successo della *Scintilla* fu superato due anni dopo dal *Flik e Flok* di Hertel, che fu eseguito per ben quarantasette sere in carnevale e quaresima del 1862 e altre venticinque nella susseguente primavera. Un successo addirittura iperbolico, dovuto quasi esclusivamente alle sorprese d'una fantasmagoria scenica e di macchinismi impressionanti. Basti dire che per l'allestimento di questo solo ballo furono spese 250 mila lire!

La *Gazzetta musicale* di quel tempo qualificò codesto ballo « una *féerie* barocca, irragionevole, assurda, ma così bene apparecchiata per gli occhi, piena di tanti bellissimi particolari, decorata con tale ricchezza da rimanerne meravigliati ed estatici ».

Si ebbe perfino il coraggio, approfittando dell'esaltamento patriottico del momento, di chiudere il ballo coll'uscita a passo di corsa dei bersaglieri italiani con licenza ultra-poetica cangiati in donne!

Eppure il suono di quella fanfaretta militare i cui concenti avevano echeggiato di fresco sui campi insanguinati di Lombardia sollevava l'entusiasmo inconsciente del pubblico. Altri tempi!...

GINO MONALDI.

LO SCRUTINIO PER PROVINCIE

NELLE ELEZIONI POLITICHE

Il Governo ha annunciata la presentazione alla Camera dei deputati del progetto di legge previsto dall'art. 46 della legge elettorale politica 28 marzo 1895, ed inteso ad attuare la nuova circoscrizione elettorale in proporzione della popolazione delle provincie e dei collegi, accertata con il censimento generale del 1901.

Per effetto del movimento della popolazione, alcune provincie - specialmente Roma e Milano - sono talmente cresciute di abitanti che dovrebbero avere da 2 a 3 collegi in più: altre invece sono diminuite di popolazione e dovrebbero per conseguenza diminuire anche di collegi.

Per quanto si tratti di un semplice principio di giustizia astratta, le difficoltà pratiche della nuova ripartizione non sono poche (1). Forse esse potrebbero venir più facilmente superate, qualora si procedesse in pari tempo ad una nuova circoscrizione elettorale per tutto il Regno. Ad ogni modo è probabile che in tale circostanza si presenti anche in Italia un problema, che in questi momenti si agita molto vivamente in Francia.

Dobbiamo conservare gli attuali collegi ad *un solo deputato*, oppure dobbiamo adottare un sistema di scrutinio *a più deputati*, per provincie o per circoscrizioni, anche più grandi della provincia?

Non intendiamo dare qui risposta a tale domanda: ci limitiamo solo ad accennare con quali metodi si possa far passaggio dal collegio uninominale al collegio allargato a più deputati.

Scrutinio di lista e voto limitato.

Supponiamo un collegio tipico di 10 deputati con 80,000 elettori iscritti, di cui circa 40,000 si presentano a votare.

Il primo metodo, il più semplice ed il più grossolano, è quello dello scrutinio di lista puro, come si aveva altre volte nelle nostre elezioni comunali. Si presentano nel collegio più liste: quella della maggioranza, che raccoglie più voti, trionfa ed esclude ogni altra minoranza. È evidente che, in tal caso, se gli elettori non hanno compreso nella loro scheda nomi di liste diverse, un solo partito è rappresentato.

(1) Confr. in proposito E. Brandoli-Zappi, *Le circoscrizioni elettorali e il nuovo censimento*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1902. Vegg. pure la notevole relazione dell'on. Brunialti sul progetto di legge: *Revisione della circoscrizione dei Collegi elettorali politici*, del 10 maggio 1904, n. 355 e 355-A.

Questo sistema è troppo draconiano ed oramai ha perduto ogni favore nella scienza e nella pratica.

Un primo modo di temperare lo scrutinio di lista puro e semplice, lo abbiamo nel *voto limitato*, oggidì in uso nelle elezioni comunali. Per 10 seggi, a cui provvedere, l'elettore non può scrivere sulla scheda che 7 od 8 nomi: due o tre posti sono, in tal guisa, lasciati alla minoranza.

Un sistema siffatto, sebbene molto empirico, tempera alquanto le conseguenze dello scrutinio puro e semplice. Tuttavia esso presenta non pochi inconvenienti.

Anzitutto dà una prevalenza, quasi assoluta, alla formazione della lista. Chi è nella lista del partito è eletto: chi viene escluso dalla lista, praticamente cade. La compilazione della lista può quindi dar luogo all'arbitrio od alle imposizioni dei partiti o del Governo. Un candidato, anche accetto agli elettori, può venire ingiustamente escluso dai pochi, che, in ultima analisi, sono chiamati a manipolare la lista di ciascun partito.

Un secondo pericolo lo si avrebbe nel tentativo di ogni candidato di far votare per sè, ad esclusione dei suoi compagni di lista. Pare infatti che ciò accadesse di spesso negli antichi collegi a 3, a 4 ed a 5 deputati, che si ebbero in Italia dal 1882 in poi. Ma nessuno certamente vorrebbe far ritorno a collegi così piccoli, essendo in oggi comune il consenso, che si debbano almeno avere collegi per provincie od anche di più provincie piccole, insieme riunite.

Per ultimo, quando un elettore può disporre di più voti, assai facilmente si induce a scrivere sulla propria scheda dei nomi di diverso partito, il che finisce per nuocere grandemente alla fisionomia delle assemblee politiche. Nel tempo stesso ciò facilita la corruzione elettorale, perchè l'elettore che dispone di più voti è più disposto a cederne qualcuno.

In conclusione: lo scrutinio puro e semplice, per cui l'elettore scrive tanti nomi quanti sono i deputati da eleggere, non è desiderabile. Lo scrutinio di lista, col voto limitato, è preferibile, ma anch'esso è metodo grossolano ed empirico, di fronte ai progressi della scienza e della legislazione politica.

Scrutinio di lista e voto unico.

Il voto unico presenta un miglioramento così decisivo dello scrutinio di lista che v'ha a sorprenderci che esso non abbia maggiormente attirata l'attenzione dei circoli politici.

Torniamo all'esempio precedente. Un grande collegio deve eleggere 10 deputati. Ogni elettore può scrivere sulla propria scheda *un solo nome*. Supponiamo che si presentino 15 candidati di diversi partiti. Di 80,000 elettori inscritti nel collegio, votano una sola metà: i 40,000 votanti daranno in tutto 40,000 schede e 40,000 voti, che andranno divisi in modo disuguale fra i 15 candidati.

Quali saranno gli eletti?

Anzitutto bisogna applicare la regola comune di tutte le leggi elettorali, che richieggono un numero minimo di voti per l'elezione a primo scrutinio. Se il collegio ha 10 seggi con 80,000 elettori, il quoziente o numero medio degli elettori per seggio è di 8,000. Ba-

sterà quindi stabilire che siano eletti a primo scrutinio coloro che riportano, ad esempio, i due quinti del quoziente medio, ossia 3,200 voti.

Se nel primo scrutinio, 5 candidati, sopra 15, hanno riportato 3,200 o più voti ciascuno, essi sono proclamati. Si procede poscia, nella domenica successiva, al ballottaggio fra gli altri 10 candidati, che a primo scrutinio ebbero maggior numero di voti. Anche nel ballottaggio ogni elettore vota per *un nome solo*. I 5 candidati che ottengono maggior numero di voti sono eletti.

Un sistema siffatto è di una semplicità straordinaria.

Ciascun candidato si presenta solo, come nel collegio uninominale: quindi nessuna imposizione e nessuna violenza di comitati, di partiti o di governi, perchè non v'ha più la lista. La libertà del candidato è massima in questo sistema.

L'elettore *scrive sulla scheda un solo nome*, il che è di una grande semplicità per elettori poco istruiti, per le operazioni di scrutinio, ecc. Il conteggio dei voti diviene pure semplicissimo e le frodi elettorali ne sono di altrettanto ostacolate.

Le operazioni del seggio principale sono pure oltremodo facili e semplici: una volta contate le schede, esso deve semplicemente proclamare eletti quanti hanno raggiunto il numero minimo di voti voluto dalla legge, cioè 3200 voti nel caso nostro. Per gli altri seggi si addiviene al ballottaggio, come si usa in ogni votazione.

Siccome ogni candidato si presenta per conto proprio, non v'ha più lista e non v'hanno più i celebri « tradimenti » fra compagni di lista. E tutti i partiti possono avere una rappresentanza, purchè dispongano di almeno 3200 voti. In un collegio di 10 seggi, nello scrutinio a voto limitato, 8 sono quasi necessariamente di una lista e 2 di un'altra: invece col sistema di voto unico, sopra 10 eletti, si può aver la rappresentanza di più partiti: ministeriali, oppositori, clericali, socialisti, ecc., cosicchè questo costituisce il regime ideale della libertà elettorale.

Del resto, il sistema del voto unico è già accolto dalla nostra legge elettorale politica del 1895, che all'art. 20 stabilisce che per la nomina della Commissione comunale per la revisione delle liste elettorali « ciascun consigliere scrive sulla propria scheda *un nome solo* ».

Tuttavia, poichè nulla v'ha di perfetto, così anche il voto unico presenta i suoi inconvenienti pratici, che non vogliamo tacere.

Il primo si è, che ogni candidato, presentandosi per conto proprio, ha interesse ad escludere gli altri, anche se del medesimo partito. Ma il collegio essendo assai più largo, la lotta non può presentare il carattere astioso e quasi feroce, che essa riveste oggidì, quando in un piccolo collegio parecchi candidati si disputano lo stesso comune e lo stesso villaggio. Per di più, i candidati eletti a primo scrutinio, possono nel ballottaggio venire in aiuto dei loro colleghi di partito.

Un secondo inconveniente si teme nella possibilità che un candidato di alta fama ottenga un numero notevole di voti, a scapito degli altri. Facciamo un'ipotesi estrema: un solo candidato, di grande celebrità, riporta 25,000 voti, cosicchè gli altri 14 candidati si dividono i restanti 15,000 voti con poche centinaia di suffragi ciascuno. Ciò significa semplicemente che può darsi che a primo scrutinio riesca eletto un solo deputato: ma nel ballottaggio, il candidato celebre è già eliminato, e si ritorna a cose normali. Crediamo tuttavia che si tratti di timori del tutto ipotetici: queste celebrità che raccolgono sul nome

loro i suffragi di un'intera provincia sono piuttosto rare, anche perchè gli elettori spesso votano più per considerazioni personali e locali, che per solo spirito politico.

È anzi equo osservare che il sistema del voto unico non ostacola la nomina di quegli uomini modesti, che hanno soprattutto una base locale: basta che votino per essi gli elettori dei comuni dove sono più conosciuti, fino a raggiungere il quoziente di 3200 voti circa.

Del resto l'inconveniente è minimo e produce solo, come conseguenza pratica, un maggior numero di ballottaggi. E non è certamente un'ipotesi poco probabile, che basterà da sola a far condannare un sistema elettorale, così semplice, che rappresenta il massimo di libertà per l'elettore e per il candidato. L'elettore, potendo votare per qualunque dei candidati di una intera provincia, ha la massima larghezza e libertà di scelta, secondo il partito e le convinzioni sue. Il candidato, pure presentandosi ad un'ampia circoscrizione, non deve sottostare ad alcun arbitrio nè di liste, nè di partiti, nè di Governi, e può sottrarsi a tutte le piccole imposizioni locali, che così spesso diminuiscono il carattere morale di una elezione. La libertà del candidato troverà poscia un equivalente ancora maggiore nella libertà del deputato che è sottratto ai piccoli interessi e contrasti locali, per muoversi in una larga circoscrizione politica.

Un sistema siffatto evita pure quelle lotte locali che tanto perturbarono l'antico scrutinio di lista, quando, ad esempio, tutto un circondario votava contro l'altro. Col sistema del voto unico, ciò non ha più ragione di essere. Un collegio può riunire diversi circondarii o diverse provincie e nessuna di esse può temere di venir sopraffatta dall'altre: ciascuna avrà invece un numero di deputati proporzionato a quello degli elettori.

Scrutinio con rappresentanza proporzionale.

Il sistema della rappresentanza proporzionale, quale in massima venne applicato nel Belgio, costituisce una tale perfezione del regime elettorale, da meritare una migliore accoglienza in tutti i paesi civili, per le elezioni politiche ed amministrative.

Si è detto che il sistema belga è molto complicato e richiede una intelligenza superiore nell'elettore. Nulla di più erroneo, come risulta dall'esposizione che già altra volta venne fatta in questa rivista (1).

Il sistema proporzionale, specialmente secondo le modificazioni ad esso proposte da studiosi francesi, è semplicissimo. Il collegio può essere largo quanto si vuole, anche di 15 o 20 deputati: ciascun elettore *scrive sulla scheda un solo nome*, e vota quindi per quel candidato che meglio rappresenta le sue idee politiche o le sue simpatie personali. Per conseguenza, il sistema proporzionale è anch'esso di una semplicità insuperabile per l'elettore: perchè è impossibile chiedere ad un cittadino una cosa più facile che scrivere un nome su di una scheda.

È ben vero, che nel sistema proporzionale le operazioni di scrutinio sono più complicate che nel sistema del voto unico: ma nulla per esse si richiede dall'elettore. Lo scrutinio è compiuto dal seggio,

(1) AUSONIUS, *La rappresentanza dei partiti nel Belgio - Collegio allargato e sistema proporzionale*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1904.

che deve eseguirlo con norme aritmetiche precise, che escludono qualsiasi arbitrio.

Nel sistema del voto unico, si sommano i voti di ciascun candidato e ciascuno d'essi è eletto individualmente, purchè ottenga il numero minimo di voti stabilito per legge. Invece, nel sistema proporzionale, i voti si attribuiscono alla lista alla quale ciascun candidato è inscritto. Ma siccome il numero delle liste è illimitato, così tutti i partiti vi possono trovare la loro espressione. Infatti in un collegio a rappresentanza proporzionale si possono anche avere tante liste quanti sono i candidati: ogni candidato può, senza alcun danno per lui, fare lista da sè per sottrarsi a qualsiasi imposizione di Comitati, di partiti o di Ministeri.

Tornando al collegio-tipo di 10 seggi, con 40,000 mila votanti, possiamo supporre ch'esso abbia presentate 4 liste diverse, ciascuna delle quali abbia ottenuto, in cifre tonde, il seguente numero di voti:

1ª lista (*clericale*)		2ª lista (*ministeriale*)		3ª lista (*opposizione*)		4ª lista (*socialista*)	
1° nome	1800	1° nome ...	7,000	1° nome ..	2000	1° nome ..	3500
2° nome	1400	2° nome ...	4,000	2° nome ..	1200	2° nome ...	2500
3° nome	800	3° nome ..	3,000	3° nome ...	1000	3° nome ...	1500
voti	4000	4° nome ...	2,500	4° nome ..	800	4° nome ...	500
		5° nome . .	2,400	voti . .	5000	voti ...	8000
		6° nome . .	2,300				
		7° nome ...	1,800				
		voti ...	23 000				

Abbiamo adunque 4 liste, ciascuna delle quali deve avere un numero di seggi proporzionato al numero totale dei voti da essa riportato. Questa ripartizione fatta col metodo proporzionale rigoroso dell'Hondt, professore dell'Università di Gand e da tutti riconosciuto di una esattezza meravigliosa, dà i seguenti risultati:

1ª Lista - Voti riportati	4,000	Eletti	1
2ª »	23,000	»	6
3ª »	5,000	»	1
4ª »	8,000	»	2
Totale votanti . . .	40,000	Eletti	10

Questo sistema, al pari di quello del voto unico, rispetta la libertà dell'elettore, perchè egli vota per chi vuole: la libertà del candidato, perchè se egli non entra in lista con gli altri, può fare lista da sè, e nel caso sopra indicato, purchè superi i 3000 voti, è eletto. Infatti, come abbiamo supposte 4 liste, così se ne poteva avere una quinta, con un nome solo, quello di un candidato indipendente. Se egli ottiene circa 3000 voti è eletto come se si fosse presentato in un collegio uninominale.

Il vantaggio del sistema a voto unico è che esso rappresenta lo *scrutinio uninominale in un collegio allargato*. Alla sua volta il regime proporzionale ha anche questa superiorità che il maggior numero dei voti raggiunto da un candidato va a benefizio dei suoi colleghi di lista ossia di partito. Ma col voto unico, si arriva press'a poco allo stesso risultato, con il ballottaggio

Una uguale difficoltà presentano invece tutti i sistemi sopra ricordati, ove si tratti di elezioni suppletive. Supponiamo un collegio a 10 deputati: uno di essi cessa o si dimette. Si devono convocare tutti

gli 80,000 elettori inscritti? Si deve affidare l'elezione ai Consigli comunali od ai sindaci? In Belgio si hanno in ciascuna lista i supplenti: altri ha proposto che si chiami al posto del deputato uscente il primo non eletto della sua lista.

Pur troppo tutte queste soluzioni sono poco soddisfacenti. Nel sistema a voto unico, meglio sarebbe che per sostituire un deputato uscente fossero chiamati a votare i comuni nei quali egli ottenne un certo numero di voti, essendo ragionevole che la nomina del nuovo deputato spetti a quegli stessi elettori che votarono per il deputato uscente. Del resto si potrebbe anche stabilire che ciascun deputato, dopo l'elezione, sia invitato ad optare per uno degli antichi collegi uninominali della provincia: in caso di cessazione del mandato, è chiamato a votare il solo collegio uninominale per il quale il deputato uscente aveva optato.

Abbiamo quindi una serie di metodi diversi tra cui scegliere per le elezioni suppletive.

In conclusione, i progressi delle scienze politiche consentono oggi assai facilmente il passaggio dal collegio uninominale ad uno scrutinio allargato per provincie, pure evitando le forme antiche ed illiberali di votazione per lista unica, che schiacciavano ogni libertà dell'elettore e del candidato ed ogni equa rappresentanza dei partiti. Oggidì, dato un collegio allargato a più deputati, abbiamo evidentemente almeno tre metodi fra cui scegliere:

1° scrutinio di lista, con voto limitato;

2° scrutinio, con voto unico da parte dell'elettore:

3° scrutinio proporzionale, pure con voto unico da parte dell'elettore.

Il primo sistema è grossolano ed empirico: gli altri due rispondono assai meglio al concetto di fare delle elezioni la fedele espressione della volontà nazionale e l'esatta rappresentanza del corpo elettorale.

LA PSICOLOGIA DELLA FOLLA

NELLA « NAVE » DI GABRIELE D'ANNUNZIO

I.

Fra le critiche che apparvero subito dopo la prima rappresentazione della tragedia, la più diffusa – perchè la più facile – fu che il titolo non rispondeva al contenuto del dramma, giacchè protagonista non era « la Nave », ma erano Basiliola e la folla.

Parve ai più che l'annuncio di una tragedia patriottica dato dall'autore nei mirabili versi di dedica « all'Adriatico » non fosse adeguatamente mantenuto nello svolgimento del prologo e dei tre episodî: parve che l'orgoglioso e grandioso disegno di creare un'opera nazionale, celebrante i diritti dell'Italia nel mondo, e l'invocazione imperialista a Dio:

fa di tutti gli Océani il mare nostro,

fossero piuttosto nella bocca del poeta che nello spirito della tragedia, e che questa a poco a poco dimenticasse e snaturasse il suo scopo, tra l'aggrovigliarsi di troppi e troppo lunghi episodî secondarii, ove non splendeva più alcuna luce di patriottismo, ma soltanto urlava l'istinto di personaggi patologicamente feroci, e si manifestava, in tutta la sua brutalità, la psicologia di una moltitudine barbara.

Nondimeno, il pubblico che vide la tragedia e non dovette accontentarsi di leggerla, sentì l'intenzione e il desiderio di Gabriele D'Annunzio; sottolineò con applausi i punti in cui egli affermava più forte e più limpido l'ideale d'un'Italia grande sul mare; e gli fu riconoscente d'aver dato al teatro un'opera che fosse non soltanto un'opera d'arte, ma racchiudesse anche un significato e un ammonimento civile.

Questa è infatti la *novità* che la *Nave* segna ed inaugura nella produzione teatrale di Gabriele D'Annunzio. Finora il poeta della *Francesca da Rimini,* della *Figlia di Jorio,* della *Fiaccola sotto il moggio* aveva strappato ad epoche lontane di secoli alcuni brani di vita, alcune ricostruzioni di ambiente, senza animarle mai di un concetto che dalla contemplazione del passato salisse alle visioni dell'avvenire. Egli era stato un evocatore di idee antiche, non un agitatore di idee moderne. Colla *Nave,* l'opera sua di artista si trasforma e si completa. E le oscure e torbide origini di Venezia non solo riappaiono dinanzi a noi, suscitate dalla sua fantasia, ma diventano stimolo e sprone alla nostra fiacca coscienza civile, interpretate dal suo pensiero.

II.

Senonchè, dopo aver constatato questo innegabile significato patriottico della novissima opera d'annunziana, – significato che il poeta volle precisare e rinforzare con un brindisi suscitatore di ridicole proteste in certa stampa straniera, – bisogna riconoscere che i critici avevano in parte ragione, perchè nella tragedia, se protagonista ideale è la *Nave*, simbolo di espansione e di vittoria italiana, le figure vive e reali che riempiono di sè tutto il dramma, e conquistano tutta l'attenzione del lettore o dello spettatore, sono effettivamente Basiliola e la folla.

Figure in apparenza diverse ed opposte, e che pur si somigliano e si completano: si somigliano, perchè nulla è più simile alla psicologia della donna che la psicologia della folla: si completano, perchè esse racchiudono nella loro anima misteriosa tutta la storia del mondo, trascinando or l'una or l'altra dietro i loro capricci il maschio superbo che s'illude di dominarle e non ne è che lo strumento o il giocattolo.

Basiliola – questa creatura di libidine e di sangue, che quando squassa la magnificenza della sua chioma d'oro pare agiti in alto la fiaccola rossa della vendetta – è psicologicamente sorella della moltitudine, – quest' idra a mille teste, dominata anch'essa dalla sensualità e dalla ferocia.

Tra l'anima della Faledra e l'anima del popolo si combatte – è vero – una battaglia di idee religiose e politiche; e tutta la tragedia sembra a volte riassumersi e scolpirsi in questo duello intellettuale: ma l'anima di lei e l'anima collettiva vibrano sempre all'unissono quando l'idea è soverchiata dal sentimento, quando salgono su e si scatenano dall'oscurità dell' incosciente le passioni più basse e più turpi. Allora Basiliola non è che il simbolo della folla, della quale interpreta ed impersona gli istinti, o alla quale inocula i suoi, con un abile lavoro di perfida suggestione: allora essa è veramente la Dea di quell'accozzaglia d'uomini lussuriosi e violenti, cui ella può dire con satanico e legittimo orgoglio:

> tutta dalla mia nuca al mio tallone
> mi divorano i vostri occhi selvaggi.

III.

Gabriele D'Annunzio, che nel suo teatro – come nei suoi romanzi – si era compiaciuto d'analizzare con squisita predilezione tutto ciò che vi è di malsano e di patologico nell'anima umana, non aveva ancora tentato l'analisi della psicologia della folla, che pure è la più feconda di aberrazioni e di mostruosità. Ne aveva sentito l'orrore e il fascino in alcune pagine delle *Vergini delle Rocce:* ne aveva divinato il complicatissimo meccanismo in alcuni periodi della sua *Allegoria dell'autunno*. Ma era riserbato alla *Nave* di dar forma concreta a queste vaghe intuizioni, e di far fremere e palpitare in un dialogo concitato e tumultuoso tutti i desiderii e tutti gli impulsi mutevoli e terribili della moltitudine.

* * *

Sono due gli atti della tragedia in cui la folla può veramente dirsi la protagonista: il prologo e il secondo episodio. Nel prologo appare la folla dominata dalla passione politica; nel secondo episodio, la folla dominata da istinti di lussuria e di ferocia.

Esaminiamo anzitutto il prologo.

Intorno alla Basilica non compiuta ferve il lavoro: è la fine della primavera: sciogliendosi le nevi alpine, le fiumane fanno impeto nella laguna, e gli uomini si dolgono che l'acqua sommerga le selve, copra i pascoli, trasporti le sabbie. Il timoniere Simon d'Armario chiede:

Dove porremo noi la patria nostra?

e una voce improvvisa e sconosciuta che pare scenda dall'alto della Basilica risponde:

...su la Nave!

All'udir queste parole, la moltitudine, percossa come da inatteso prodigio, si agita, tralascia le opere, guarda verso la parte ond'è sceso il comandamento, e le voci e le grida degli uomini e delle donne, delle compagnie e delle maestranze s'incrociano, si mescolano, si confondono in un'ansia di curiosità e di stupore. Tra quella gente rozza e superstiziosa, l'avvertimento sceso dall'alto della Basilica ha valor di miracolo, e impero di necessaria obbedienza: ma nessuno sa interpretarlo e spiegarlo, e mentre alcuni vogliono che si chiami e si consulti in proposito il Vescovo, altri la Diaconessa Ema, i partigiani di Marco Gratico vanno furbescamente diffondendo tra il popolo l'opinione che il vaticinio ha designato al seggio di tribuno il loro capo, il condottiero di legnaggio leonino, che è *su la Nave* in mare e di cui s'attende il ritorno. E a poco a poco la folla, prima soltanto curiosa, si tramuta in una folla appassionata: il vento della politica ha turbato la calma della sua superficie; i partiti si delineano nella speranza di conquistare il potere; e fra i seguaci di parte Gratica e quelli di parte Faledra s'alternano imprecazioni ed insulti, minaccie e grida di morte. Cosicchè, quando appare a un tratto sui gradini del ponte, guidato a mano da un fanciullo, il tribuno accecato Orso Faledro, questi può inveire contro la moltitudine urlante:

Grida con la tua gola di mastino,
non rattenerti, plebe senza terra!
grida fin che hai le canne della gola
franche dalle coltella che t'affili
tu stessa alla tua cote maledetta!

L'arrivo di Orso Faledro e il racconto ch'egli fa dell'orribile supplizio suo e dei suoi quattro figliuoli, scatena ancor più forte nel popolo l'ira di parte: ognuno rinfaccia all'antico tribuno, con un unissono e un crescendo di rancor collettivo, le sue usurpazioni, il suo mal governo, i suoi delitti; e tutta la folla è scossa da un impeto di vendetta contro il vecchio odiato e caduto.

I partigiani del Gratico trionfano: la maggioranza è con loro: e quando il piloto Lucio Polo ricorda il vaticinio:

la patria è su la Nave!

i compagni navali possono gridare in atto di vittoria alla Diaconessa:

Su la Nave!
O Ema, e il figlio tuo Marco ritorna
pel porto Pilo. Orio Dedo avvistato
ha il navilio.

È dunque Marco Gratico – l'atteso – che per voce di Dio e per voce di popolo è acclamato tribuno.

Ma la nave avvistata da Orio Dedo non porta il Gratico: porta Basiliola, la figlia di Orso Faledro, la Sirena, colei che ha trasportato seco d'oltre mare una follia non mai veduta sopra le acque. E Basiliola – trovando il padre accecato, i suoi quattro fratelli accecati e con la lingua mozza, la sua stirpe annientata per sempre – medita, nell'attimo del dolore infinito, la sua straordinaria vendetta.

L'urlo della plebe sale verso di lei, per cacciarla dall'ara dei naumachi, dove s'attende il Gratico e dove ella s'è accasciata coi miseri corpi dei suoi fratelli; ma Basiliola affronta la moltitudine ostile:

No, no, uomini. Non nasconderò
i vinti, non seppellirò i morti.
Uomini, se il vittorioso viene,
se il nostro Dio l'ha coronato, sia
fatta la volontà del nostro Dio.
Se fiaccati ci volle, e noi di noi
orneremo il trionfo ai nuovi eletti.

E impone ai quattro fratelli di accosciarsi ai quattro canti dell'ara, e di stare senza dar crollo, di simulare il sasso

per fare insigne il seggio a Marco Gratico.

La folla che non intende - e nol potrebbe - il disegno della Faledra, crede che deliri, la giudica pazza, e invita la Diaconessa Ema a esorcizzarla. Ma intanto un clamore confuso avverte che il presbitero Sergio e Marco Gratico hanno approdato:

...Ora vengono! Ora vengono!
. . Vengono coi Sacri
Corpi!
Ardete la rèsina! Accendete
le fiaccole!
S'avanzano col popolo!

E i due fratelli vittoriosi – tra il cantico di gloria dei naumachi - si accostano alla porta della Basilica, ove appare sulla soglia, nel vapore dell'incenso, il cadavere bianco del Vescovo, vestito dei paramenti sacri, trasportato e sostenuto dagli accoliti.

Marco Gratico invita il Vescovo a designare il suo successore - e l'esorcista, chinando le orecchie fin su le labbra esanimi, esclama:

...Sergio! ha detto Sergio
ed è spirato.

I seguaci di parte Gratica acclamano:

...Il pallio a Sergio Gratico!

Alcuni di parte Falèdra, che hanno compresa la frode della Diaconessa Ema, la quale, per favorire i figli, ha fatto parlare un morto, urlano in risposta:

.. Menzogna! era già morto!

Ma il popolo spegne questa voce solitaria e veritiera colla violenza irresponsabile e indomabile del numero, e, suggestionato com'è - ormai - in favore dei Gratici, impone che Sergio sia consacrato Vescovo e Marco nominato tribuno.

Marco, avvolto dall'ebrezza popolare, è sospinto verso la ringhiera, ed è costretto a parlare. Le buccine danno il segno del silenzio: il clamore della folla si placa, e Marco parla.

Parla con l'eloquenza tribunizia, con la retorica imaginosa che è magnetismo sulle moltitudini. Non loda sè, vincitore, ma scioglie un inno alla libertà perpetua dei Veneti. Rievoca l'antichissimo sangue e la forza romana d'Aquileia: fa balenare nuove fortune e nuove conquiste, e conclude il suo discorso (che, se non fosse irriverenza, definirei l'abilissimo *discorso-programma* d'un uomo politico) coi versi che squillano come una fanfara di vittoria:

O marinari! e voi giovani e liberi!
All'entrata dei mari, in piena d acque
la giovinezza con la libertà
fa grido di baldanza. Iddio le disse:
« A te verrà la gloria dei miei mari!
Arma la prora e salpa verso il mondo! »

Il popolo, conquiso e trascinato dall'invocazione patriottica, assurge a un vero grado di frenesìa:

Il mondo! il mondo! Arma la nave grande!
Chiamala Tuttilmondo! Totus Mundus!
Sia la più grande!

La compagnia dei timonieri solleva a spalle il Gratico e lo porta al seggio tribunizio. Tutto l'arengo « esala in grida di giubilo il presentimento della grandezza suscitatogli dall'eroe ». È uno spettacolo magnifico di entusiasmo collettivo. Quand'ecco, subitamente, dall'antiportico, irrompe la Faledra:

Cessate il grido, o uomini, cessate
il grido!...
. . . . . .
E tu odimi, o Gratico, tribuno
eletto. Odimi, principe del mare.
Incompiuto sarebbe il tuo trionfo,
per certo, se non fosse celebrato
da me, dalla mia voce. Mi conosci?
Io sono dei Falèdri d'Aquileja,
la figlia d'Orso, dell'antecessore.
Ben mi conosci. Gli occhi tuoi da preda
s'affissarono in me più d'una volta.
Mio padre mi chiamò Basiliola,
per te mi chiamerò Distruzione.
E danzerò la danza di vittoria...
. . . . . .

Alla promessa della femmina - che vuol tramutare in un'orgia sensuale il trionfo politico - si diffonde nel popolo come un brivido di curiosità lussuriosa. E tutti urlano:

...Danza! Danza!
È bella, è bella
Basiliola!

O Sirena, su danza, danza al suono
della cròtola.

La Falèdra, che sente il suo impero sulla folla, prosegue:

Or che ti danno o Gràtico
pel tuo trionfo questi gridatori?
Una corona di rostri? una fiòcina
mordace? È gente rude questa. Ma
la figlia d'Orso t'adornò con arte
regale il seggio...
...Non vedi
tu, là nell'ombra, i quattro simulacri
muti? Li credi schiavi da lettiga,
bestie da soma? Quattro dei Falèdri
sono: e tu li conosci...
...Eccoli, o Gràtico,
eccoli prigionieri del silenzio
e della notte. Io li offro al tuo trionfo.
E me, me che son bella..
...me offro al vincitore.
Io sia per te la rosa del bottino.

E danza, avvolta dal velo serpentino, e dalla nuvola aulente dei profumi; danza sotto gli occhi lubrici della folla, finchè - schiantata dal dolore e dallo sforzo - cade col capo riverso e con le pupille sbarrate e fisse nel Gratico. Il popolo grida:

Dio la dissenna! alla fossa, alla fossa,
Falèdri!...

e abbandonando la Grecastra al suo destino, rinnova l'inno di gloria a Marco Gratico, e lo trascina in trionfo.

***

Per trovare nella letteratura teatrale un atto che equivalga questo *Prologo* della *Nave*, per trovare un altro autore che abbia egualmente saputo rappresentar sulla scena la contraddittoria e impulsiva psicologia d'una folla, bisogna risalire - io credo - al *Giulio Cesare* di Shakespeare.

Sembra che Gabriele D'Annunzio abbia disegnato, nelle scene di questo primo atto, tutto il tumulto d'una vita collettiva - con la precisione con cui il fisiologo segna sulla carta, nelle linee oscillanti di un diagramma, le emozioni del cuore umano.

Rare volte fu meglio intesa e più efficacemente descritta la dinamica d'un movimento politico popolare: rare volte fu più sottilmente analizzata la lenta evoluzione d'una moltitudine che - a poco a poco - dallo stato amorfo di collettività soltanto curiosa, e dopo essersi divisa in due partiti politicamente opposti, si cementa e si fissa in un tutto concorde ed organico, crea cioè di tutte le anime individuali un'immensa anima sola, che ha la maestà dell'unissono e la terribilità dell'irreparabile. E niuna manca delle suggestioni che di

solito nella vita scuoton le folle e le inebriano a fanatismi politici: - la voce creduta divina che scende dall'alto della Basilica, e che dà alla passione popolare l'intima forza della verità religiosa; - l'apparire del tribuno deposto, che risuscita e rinfocola contro di sè l'odio e il furore antichi; - l'arrivo dell'eroe, che al fascino muto della sua vittoria aggiunge quello di un abile discorso evocatore dei sentimenti più gagliardi nella plebe: l'orgoglio e la conquista; - l'attitudine infine di Basiliola, della femmina-sfinge, che intorbida la corrente della passione politica col veleno della sensualità, e che a scatenare più alto e più forte l'entusiasmo del popolo per il tribuno, si offre a questo - fiore di carne, rosa del bottino - e suggella il trionfo in una visione di lussuria e di amore.

IV.

Se nel *Prologo* noi abbiamo visto affermarsi con un rilievo scultorio la figura psicologica della folla, - nel *primo Episodio* noi vedremo campeggiar quella di Basiliola.

La Falèdra, che già aveva annunciato di chiamarsi *Distruzione*, darà la prova di meritare il suo nome.

In questa tragedia che trasuda sangue da ogni sua pagina, e sembra immaginata dalla lugubre fantasia di un carnefice, tanti sono i suppliziati e gli uccisi, la scena più atroce è quella della Fossa Fuja con cui s'apre appunto il *Primo Episodio*.

I prigionieri affondati nella melma e nel pantano supplicano Basiliola - ch'essi amano ed odiano - di trafiggerli con le freccie, perchè vogliono morire per lei e di sua mano. Ed ella - in una frenesia di ferocia sensuale - esaudisce gli insensati e incocca, tende, scaglia tanti dardi quanti ne occorrono perchè tutti i prigionieri, un dopo l'altro, cadano morti. Scena raccapricciante, di un sadismo inverosimile, che può trovare un riscontro pallido e lontano solo nella notte di S. Bartolomeo, quando Carlo IX - il re nevropatico - si dilettava a fucilar gli Ugonotti dalla finestra del Louvre.

Gabriele D'Annunzio aveva sempre - nelle opere sue - profanato l'amore, congiungendolo ad istinti crudeli: era stata questa - se posso dir così - la cifra personale del suo temperamento artistico: e le sue eroine somigliavano tutte o quasi tutte alle matrone romane cantate dal Parini, la cui crudeltà raccoglieva vigore dalla libidine. Ma non mai egli era arrivato a creare un tipo mostruoso come quello di Basiliola.

Il monaco Traba, che sopraggiunge quand'ella ha compita la strage, le dice:

> ti rallegri nel sangue caldo, più
> che nel vapore del tuo bagno,

ed è ben definita questa donna che pare abbia bisogno per vivere di un'atmosfera di lussuria e di ferocia.

Il suo amore è sentenza di morte per gli amati: e d'altra parte coloro stessi che nell'impeto sensuale desiderano il suo corpo, sono dominati da un odio che vorrebbe sfogarsi e acquetarsi uccidendola. Intorno a lei non si sa amare senza visione di sangue.

Marco Gratico – di cui ella ha fatto il suo schiavo – è anch'egli posseduto da questa vertigine di sadismo, e le confessa:

...Sono sazio di vederti
vivere...
...Ah! squassare su le tue
labbra la vita tua, come quell'arco
ne' tuoi pugni, e non togliertela, ma
lasciartela in tormento senza fine,
ma soffocarla senza che si spenga,
ma cangiarla in un male che ti torca
l'anima e non l'estirpi, acciocchè tu
essendo viva, non offenda i vivi,
essendo morta, non offenda i morti!

La Faledra però non ha paura di queste minaccie: ella ha trasportato seco d'oltre mare una follìa non mai veduta sopra le acque, - e se ne serve ai fini della sua vendetta. La sirena placa il Tribuno feroce avvicinandoglisi seminuda e spegne l'odio di lui nell'ambizione, facendo balenare dinanzi alla sua fantasia la conquista dell' impero d'Oriente:

Alla porta dei mari caldi, là
giù, dove il sole è ancora un Dio che ride,
sopra altri sette monti un'altra Roma
splende; e un bosforo curvo innanzi a lei
rigurgita qual corno di dovizia.
. . . . . .
Immensa preda a fame di leone.

E poichè in lui, se già risorge l'avidità atavica del predatore, dubita ancora la prudenza dell'uomo che teme un'insidia, ella gli fa presente e facile l'acquisto:

...tutto
è da prendere, tutto è da rapire.
...Arma la nave grande
e salpa verso l'emula di Roma,
lasciando dietro a te gli stagni amari.
L'Aquila d'Aquileia sulla prua
avrai per segno e per vedetta!

E Marco Gratico è vinto. Vinto dall'ambizione e dall'amore, dal prestigio di questa femmina « mandata su le genti dal Signore per flagello », vinto dalla Sirena in cui sente il pericolo, ma in cui gli è dolce perdersi e dimenticare:

M'ami tu? M'odii tu? Che mi prepari?
Qual fine mi prepari? Ma il tuo bacio
sia d'amore o sia d'odio vale il mondo.

V.

Se tale è il potere che Basiliola esercita sopra un uomo, che cosa non potrà essa sopra una moltitudine?

Il *Secondo Episodio* segna l'acme della tragedia, appunto perchè mette a contatto queste due forze oscure della vita: la donna e la folla. La donna, simbolizzata nella perfidia della Faledra: la folla, rappresentata da quel pugno d'uomini primitivi, ancora sull'orlo della barbarie. E dall'urto tra queste due forze patologiche e ataviche si sprigiona - come scintilla - il destino d'un popolo.

Quella grande e misera cosa che noi chiamiamo la politica, non è forse ancor oggi la conseguenza dell'attrito fra il genio di uno o di pochi e l'impulsività morbosa di tutti?

Orbene, Basiliola è il genio del male che suscita le passioni nascoste e sveglia l'anima torpida della moltitudine. Ella non raggiunge lo scopo, e la tempesta da lei scatenata sommerge quelli che ella voleva sollevar vittoriosi. Che importa? Essa rimane l'artefice inconscio di un risultato da lei non voluto.

***

È notte: una chiara notte d'estate: le stelle ardono su le cime dei cipressi; sotto i portici dell'atrio della Basilica è apparecchiata la mensa dell'Agape rinnovata con rito profano dal vescovo Sergio. Accanto a questo è seduta Basiliola. I commensali, uomini e donne alterni, mangiano e bevono senza misura, non come fedeli adunati a celebrare il sacrifizio del Martire, ma come Gentili in gozzoviglia notturna dedicata ai Mani. Dall'interno della Basilica giunge di tratto in tratto - solenne contrasto ed ammonimento - il cantico pio.

La plebaglia - tutta intesa ad approfittare dei residui dell'orgia - grida:

...Date! date!
Anche a noi la vivanda!
Date il vino!

e per propiziarsi i donatori, alza l'augurio:

...Molt'anni al Vescovo! Molt'anni
alla Faledra!

Una torma di zelatori della fede irrompe su la porta della Basilica, e tende i volti ardenti e le pugna irose:

...Fuori i cani!
Fuori i fornicatori e gli idolatri!
Sgombrate l'atrio!...

E, alludendo agli amori di Sergio con la Faledra, esclama:

O Senzapollice,
l'anatèma è su te!
Spergiuratore!
Perverti l'Evangelio!

I convivi dell'Agape - alla violenza di questi insulti - rispondono con pari violenza:

Indietro! Indietro!...
...Ringoiate la vostra bava!
...Venerate il pallio!
Molt'anni a Sergio!
Ha riscattato i Sacri
Corpi...
...Sacrileghi, silenzio!

E mentre s'alterna fra le due fazioni questo duello collettivo religioso, corrono per la moltitudine i mormorii, scoppiano qua e là i gridi precursori del tumulto. È in tutti l'oscuro presentimento che qualche grave cosa sta per accadere: è in tutti l'ansia dell'attesa.

Il banchetto è sul finire, e la folla, che ha molto mangiato e molto bevuto, chiede e vuole altre voluttà per i suoi sensi eccitati. Gli occhi lucidi degli ebri si volgono verso la Faledra:

Salve, Basiliola!
Luce a te,
Aquila d'Aquileia!
La tua sete
arde tutte le labbra che t'invocano.

E si sprigiona, spontaneo, dal desiderio dei commensali l'invito alla danza:

Sorgi, e accelera il canto col tuo gesto!
...Sorgi e danza!
Fa la danza dei sette candelabri!
Schianta le scaglie del tuo cinto, figlia
d'Orso!
Véntila i tuoi capelli pieni
di porpora e di spezie e di delirio!

All'invito - ch'ella attendeva - Basiliola sorge in piedi. « L'impeto del suo sorgere, il gesto del suo braccio nudo, lo scintillio delle gemme, che sul suo petto imitano le scaglie della murena... la ruinosa forza dell'anima segreta, l'incredibile audacia, tutte le linee, tutti i moti e tutti i misteri della seduttrice turbano la moltitudine che figge in lei l'amore e l'odio, l'orrore e la brama, il dispregio e la meraviglia ».

Gli zelatori della fede tentano di diminuire il fascino della Sirena, investendola con ogni sorta di accuse e di improperii; ma ella - sicura della sua potenza arcana - li flagella con ironia:

O vociferatori della soglia,
che fiutate l'odore del mio sangue,
. . . . . .
io conobbi ben altri morditori.
I mastini che i Mauri di Numidia
traevan seco, dalle fauci rosse,
venivano a strisciarsi contro i miei
ginocchi, e mi leccavano le mani
inanellate...

Come i mastini di Numidia – anche gli uomini piegano umili dinanzi a lei. Nessuno ormai osa più affrontarla. Ella è la Dea presente e visibile che oscura ogni lontana e non vista divinità. Nella Basilica cessa il canto di Maria, e sotto le stelle risuona unicamente l'inno che esalta le virtù e il potere di Basiliola. Consapevole di questo suo sovrumano prestigio, la Faledra, prima di danzare, in un impeto di audacia proterva, lancia alla moltitudine un vaticinio in cui è il segreto della sua vendetta. E i versi sono – io credo – fra i più armoniosi, i più belli, i più suggestivi della tragedia:

...Ecco: dal sommo
della mia fronte al pollice del mio
piede io sono una musica di stelle.
Le due maree s'alternano nel mio
petto. Il croscio dei fiumi urta i miei polsi.
La melodia del mondo abita in me.
Io per questi capelli splendienti
nati come le biade sotto il segno
di Sirio e accesi da una state immensa
come l'anima mia nel mio cor lieve;
io per questa criniera che fra tutte
le porpore si tinge della strage
e sarà corda all'arco dell'invitto
cui son promessa là dovunque egli è;
per questo velo regio in cui l'Iddio
mi consacrò, per questo che sollevo
con la mia mano innanzi alla mia notte,
vi dico: — Prima che l'aurora balzi
dai portici del mare e irraggi il mondo,
l'aquila d'Aquileia avrà la sua
aurora, avrà la sua più rossa aurora.

Il popolo non intende il presagio di battaglia e di morte che è in queste parole. Arso di voluttà per lo spettacolo di Basiliola che danza selvaggiamente la danza votiva, ubbriacato di desiderio dinnanzi al corpo di quella femmina, – non ha pensiero e voce che per chiedere alla Faledra di denudarsi:

Lascia cadere la tua prima tunica!
...Sii discinta!
Sii discinta!
La chioma ti fu data
per velo! Abbi sol quella, e la tua spada!
. . . . . .

La follia sensuale ha ormai pervaso la moltitudine: la bestia umana scatenata da Basiliola non può più trattenersi...

Invano, la schiera dei fedeli – che durante la danza s'eran rinchiusi nella Basilica, meditando la riscossa – esce a un tratto, agitando le croci e le imagini di Maria, armata di flagelli e di verghe, per combattere la furia degli eretici, e per coprire col cantico alla Vergine le voci che acclamano freneticamente alla Faledra; – questa, imperterrita, resiste al nuovo assalto, e difende il Vescovo Sergio e sè stessa, indietreggiando fino all'ara e addossandovisi, tenendo tuttavia la spada splendida nel pugno.

Urlano i zelatori:

...Togliti dall'ara,
chè la gettiamo a terra e te con essa.

Ella risponde:

...Io la difendo e basto sola.
M'è sacra, fin che l'astro in cui m'affiso
non segni l'ora attesa dalla mia
bellezza...

Che attende ella? Ella attende il fratello Giovanni Faledro con l'esercito di Narsete. Ella spera che il nemico, da lei voluto e chiamato, spegnerà il potere dei Gratici, sconfiggendoli, e ridarà Venezia in balìa dei Faledri. Questo è il segreto della sua vendetta.

Ma Giovanni tarda; e Basiliola, che non può ancor dare alla folla lo spettacolo d'una battaglia, e alla sua vendetta la gioia di una vittoria, medita di dare alla moltitudine lo spettacolo d'un duello, e a sè stessa la voluttà feroce d'un fratricidio.

E quando Marco Gratico s'avanza verso il Vescovo Sergio chiamandolo « Vescovo dell'orgia », e sfoga con un pretesto religioso e politico la gelosia sensuale ch'egli nutre contro il fratello, - l'astutissima femmina, che ormai vede i suoi due amanti lanciati un contro l'altro, si volge subdola ed imperiosa verso il popolo, « con gli occhi esultanti di una invenzione mirabile », e propone che i due fratelli si rimettano al giudizio divino. E quella folla - ancor calda e vibrante della frenesia con cui si protendeva verso la danza voluttuosa e guerriera, - è subito presa dall'ansietà dello spettacolo cruento.

Come - poc'anzi - per appagare gli oscuri istinti della sua bestialità collettiva, voleva veder nuda Basiliola, così adesso vuol vedere il Vescovo e il Tribuno snudare il ferro e combattere dinanzi a lei; vuole saziarsi di sangue, non avendo potuto saziare la sua libidine. E urla:

Il giudicio sia fatto!
Sia reciso
col ferro il nodo!
Questo vuole Iddio!
Questo vogliamo!

fin che Marco e Sergio, « guatandosi ardentemente », son posti l'uno di fronte all'altro, pronti al combattimento.

Breve è il duello - durante il quale « sfuggono grida roche alla moltitudine avida, » e la Faledra apertamente parteggia pel Vescovo.

Un critico trovò illogica questa attitudine di Basiliola, e scrisse: « Se ella odia entrambi i fratelli, fra cui divide la sua bellezza, non comprendo la causa per la quale durante il duello parteggi per Sergio, mentre tenendosi in disparte, può sempre sperare di rappattumarsi col vincitore » (1).

Io penso invece che il contegno della Faledra sia logico, poichè ai suoi disegni avrebbe giovato più la morte di Marco che quella di Sergio: Marco era il capitano, il principe del mare, l'eroe, di cui bisognava disfarsi se si voleva rendere più facile la vittoria a Giovanni Faledro.

(1) Giustino L. Ferri, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1908.

Ma il fato non ascolta il desiderio di Basiliola. Marco taglia le canne della gola a Sergio, e questi « giù stramazza con un sordo schianto e tutto sulla pietra si vuota dalle giugulari aperte ».

La moltitudine – interpretando l'evento come il giudizio di Dio – passa fulmineamente, per uno di quei movimenti istantanei che sono come i *precipitati* della sua chimica psicologica, dalla lascivia eretica e dal furore bestiale in cui l'avea tenuta finora la perfida suggestione di Basiliola, alla solenne manifestazione della sua fede cristiana: risorge, per così dire, dal baratro della sua incoscienza di belva, e sale alla luce della verità rivelata:

> ... il Signore ha giudicato!
> Ha rovesciato l'empio su la mensa
> impura...
> ... Cristo ha vinto!
> La nostra fede ha vinto.

E poichè è sempre stato destino delle folle ch'esse non si creino degli idoli altro che per la gioia feroce di poterli poi abbattere, – quello stesso popolo che fino allora s'era curvato delirante dinanzi alla Faledra come a una Dea, ora la vuole morta, quasi a sfogare – per legge di talione – nel suo sangue il molto che essa ha fatto versare agli altri:

> Addosso! Addosso! Morte alla Grecastra!
> Lacerate la cagna a brani a brani!

Il Tribuno impedisce lo scempio:

> Non uccidete la Faledra! O Floca,
> légala forte con le corde all'ara.

E Basiliola, legata, ormai impotente di fronte a quella moltitudine cui, pur dianzi, con uno sguardo iniettava il veleno della sua volontà e del suo amore, Basiliola ode le grida che annunciano – troppo tardi! – l'arrivo del fratello, e vede il popolo avviarsi esultante alla battaglia, perchè il giudicio di Dio, salvando Marco – il principe del mare – gli ha dato la certezza della vittoria.

VI.

È alla fine del terzo episodio – per sottrarsi al supplizio decretatole dal Tribuno – che la Faledra muore, gettandosi nel rogo che arde sull'ara. Ma in realtà ella è morta assai prima. Ella è morta alla fine del secondo episodio, quando ha perduto il suo potere occulto di sirena, quando ha visto rivoltarsi contro di lei, liberarsi dal suo fascino, l'anima collettiva, di cui ella era stata fino allora la sola tiranna.

Da questo momento, la tragedia – come alleggerita da un personaggio che la opprimeva e che le usurpava il significato migliore – ritorna alla primitiva sua concezione: non è più un seguito di scene spettacolose ove s'alternano la lussuria e la ferocia: è un inno alla potenza dei Veneti sul mare, è la spiegazione del suo titolo, è l'apoteosi della *Nave*.

Appena Basiliola è costretta con le corde all'ara « come leonessa presa al laccio », l'atmosfera morale muta, il clima storico della tragedia si cambia. Sembra che un incubo - il terribile incubo di libidine e di sangue che aveva attossicato la moltitudine - sia svanito. Ne rimane solo il ricordo e il pentimento. E il popolo - ridiventato religioso - s'inchina riverente dinnanzi alla Diaconessa Ema, di cui un tempo aveva spregiato i consigli fatidici, confessa i suoi peccati, e in un ardore di misticismo - che è logica conseguenza e naturale trasformazione delle sue antiche aberrazioni di ferocia e di sensualità - prega la Diaconessa che interceda per lui presso l'Eterno a ottenergli l'assoluzione dei delitti commessi.

E Marco Gratico - svegliato anch'esso dal sonno ove l'aveva intorpidito il filtro della Faledra - viene dinnanzi alla madre e alla moltitudine a fare pubblica ammenda, e si decreta l'esilio, si bandisce dalla patria sua, e dichiara di voler partire colla Nave da lui costrutta, a ribattezzarsi nella tempesta.

Dalla reciproca confessione, popolo e Tribuno attingono un nuovo fervore e un nuovo entusiasmo. Sentendosi purificati, si giudicano degni di grandi imprese. Tutti s'offrono al Tribuno per seguirlo nella conquista dell'Adriatico:

Non è mai tardi per tentar l'ignoto!
Non è mai tardi per andar più oltre!

E un'ebrezza di eroismo mistico e patriottico chiude e suggella questa tragedia, ove hanno urlato le passioni più spregevoli e più immonde!

Metamorfosi strana ed incomprensibile - diranno i più. Intuizione mirabile - invece, io penso - della psicologia della folla, di questa terribile incognita che, dopo essere scesa negli abissi più profondi, risale in un attimo alle più nobili altezze; - rappresentazione perfetta, nel suo simbolismo, di ciò che è la storia, la quale insegna che le cose grandi sorgono dal tumulto oscuro di istinti bassi e feroci, come i fiori si fecondano nella fermentazione sotterranea delle sostanze più vili; - glorificazione meritata dell'anima popolare, che può essere traviata talvolta fino alla bestialità da sirene come la Faledra, ma che sa ritrovare, quando si libera dalle perfide suggestioni, la via maestra dell'eroismo e del sacrificio.

SCIPIO SIGHELE.

L'ANTICLERICALISMO E LA SCUOLA

RIFLESSIONI DI UN SOLITARIO

È finita alla Camera la lunga e brillante discussione sull'insegnamento religioso nelle scuole. È stata una vera battaglia? Il voto col quale si è chiusa ha esso portato danno o vantaggio apprezzabile alla coltura e alla educazione nazionale, od è stata essa solamente uno splendido torneo? Penne multicolori, sciarpe di seta dai vaghi ricami svolazzanti al vento, fanfare sonore, e poi, ciascuno è tornato a casa, come dopo il teatro.

Avrebbe difficilmente potuto essere più elevata ed eloquente la difesa dei due elementi ugualmente essenziali della vita morale ed intellettuale dell'umanità, del sentimento religioso da un lato, della libertà di esame e di scienza dall'altro; nè sarebbe stata diversa qualora si fosse trattato di decidere se dovesse essere in Italia proscritto per legge, sia ogni insegnamento religioso, sia ogni insegnamento scientifico. Invece si trattava solamente di decidere se fosse provvido o no un articolo di regolamento il quale permette che, a richiesta dei padri di famiglia, possa dai municipi essere concesso l'uso dei locali scolastici per l'insegnamento religioso impartito da persone idonee, o, in caso di rifiuto del Consiglio comunale, da persona scelta dai padri di famiglia e munita di patente di maestro elementare; essendo in tutti i casi i giorni e le ore dell'insegnamento religioso determinate dal Consiglio provinciale scolastico e gli insegnanti da esso approvati.

Era veramente grave una siffatta questione? Implicava realmente quel provvedimento un passo di più a favore dell'insegnamento dogmatico, a danno dell'insegnamento e dell'educazione intellettuale scientifica? No; quella discussione non è stata una battaglia. Molte altre invece, ma non quella, sono ancora da combattere per la coltura della nazione italiana; battaglie lunghe, modeste, ostinate, battaglie soprattutto di fatti.

Nè meriterebbe conto parlare ancora di quella discussione esaurita, se l'eccessiva importanza che in essa è stata attribuita a quel regolamento, che ne ha ben poca, non minacciasse di offuscare nell'opinione pubblica la vista dei problemi, la cui gravità è invece somma per l'avvenire intellettuale e morale della nazione, la cui soluzione richiede ben altri sforzi, ben altri sacrifizii che uno scambio di argomenti ingegnosi od arguti, problemi che, forse appunto perciò, rimangono abbandonati a sè stessi.

Quale deve essere l'orientazione della politica scolastica italiana per dare alla scuola quella efficacia educativa, agli animi quel vigore, che è base della grandezza delle Nazioni? Questo è il problema urgente e pratico che non deve essere annebbiato da discussioni generiche sulla funzione della Chiesa e su quella della scienza. Discussioni fatte e rifatte le mille volte ed il cui fine pratico è oramai raggiunto.

È raggiunto; poichè è per fortuna passato da lunghi anni il tempo in cui erano realmente feconde le discussioni come quella che abbiamo udita alla Camera. È passato il tempo in cui il dogmatismo, fuori dal campo della fede religiosa, sua legittima proprietà, imperava sulla educazione e sulla scienza. Certo esso non ha rinunziato ai territori perduti, ma le sue incursioni, soprattutto in veste, dirò così, ufficiale, sono poco temibili nel nostro paese. La causa della libertà del pensiero s'incarna in Italia in quella della libertà e dell'indipendenza della Patria, e sotto quella forma tangibile, s'impone alle coscienze, si fa manifesta anche alle menti difficilmente penetrabili a concetti astratti. Valga il recente esempio di Bergamo, ritenuta fortezza inespugnabile del clericalismo. È bastato che questo accennasse ad alzar la propria bandiera, perchè il candidato clericale, personalmente rispettabile, rispettato e ben voluto da tutti, si dichiarasse vinto senza neanche affrontare la lotta estrema del ballottaggio. È bene inteso che per clericalismo non intendo il sentimento religioso.

Contro i possibili attacchi dell'avversario ufficiale, basta un corpo di osservazione per proteggere il nostro fianco. Ma la fronte principale di battaglia è mutata. L'avversario vero è fra di noi, nelle nostre scuole, nell'ammistrazione dell'istruzione pubblica, nemico multiforme e tanto forte che non osiamo affrontare il combattimento contro di lui.

Ed invero, le continuatrici più fedeli dei metodi d'insegnamento ecclesiastici sono le nostre scuole magistrali, scuole laiche, scuole di Stato, le quali, per mezzo degl' insegnanti che formano, diffondono quei metodi nelle migliaia di scuole elementari d'Italia.

Ivi un muro impenetrabile toglie agli alunni la veduta dei fatti, della realtà delle cose. Non per volontà di chi compilò i programmi o di chi insegna, ma per fatalità di metodi. Il metodo sperimentale è un istrumento di cui gli alunni sentono parlar molto, ma senza imparare ad adoperarlo. Invece, l'origine della conoscenza vi è l'autorità; il modo di acquistarla, è, piuttosto che il raziocinio e l'osservazione diretta dei fatti, la pura memoria; e questi sono appunto gli elementi essenziali dell'insegnamento dogmatico. Siano pure le verità insegnate frutto delle ricerche sperimentali più ardite, esse sono trasfuse nella mente degli alunni sotto forma di dogma, nè è dato ad essi di assimilarsi il metodo col quale quelle verità sono state ottenute. Certo non mancano le eccezioni, ma in generale quei giovani, usciti nella vita e nell' insegnamento, e posti in faccia ai fatti morali, ai fenomeni naturali che hanno imparato teoricamente a conoscere, non sono in grado di ritrovare, nella farragine di formule e di nomenclature raccomandate alla loro memoria, quelle che spiegano i fatti cui assistono; rimane cosa morta la cosa imparata, e cosa morta la cosa veduta, che pur dovrebbero vicendevolmente vivificarsi. E ciò, non per mancanza di buona volontà o d'intelligenza, che abbondano nei giovani d'ambo i sessi i quali escono dalle scuole normali, vergini ancora dell'azione deprimente delle difficoltà della vita e di un inse-

gnamento senza luce e senza iniziativa, ma perchè a loro è stato insegnato, proposto per ideale, il tenere a memoria molte formule, molti nomi, molte definizioni indipendentemente dal loro contenuto. Ed essi credono di essere educatori tanto più competenti quanto più tengono a memoria, nè si credono chiamati ad altro. Per essi, la scienza sta nelle nomenclature, la didattica consiste nell'insegnamento puramente verbale. E pare ad essi derogare scendendo alla osservazione dei fatti che li circondano, e guidando a quella osservazione gli scolari.

Così si formano dogmatici, siano religiosi od atei, siano monarchici o socialisti. Poco importa il dogma preferito: la mentalità di tutti è identica.

Io vorrei avere la scienza e l'esperienza pedagogica del mio amico on. Credaro per descrivere con efficacia l'abisso che separa i metodi prettamente ecclesiastici che prevalgono nelle nostre scuole normali ed elementari, dai metodi laici informati al libero esame, al sistema sperimentale sul quale si fonda la grandezza di altri paesi. Giacchè è soprattutto nelle scuole elementari che le menti giovanili, ancor plastiche, si educano al libero esame ed all'esercizio del metodo sperimentale.

Egli ha impreso l'opera gigantesca di mutare l'orientamento didattico nelle nostre scuole normali, e spera nel successo, perchè trova nell'animo di molti insegnanti l'aspirazione a una maggior luce. Ed io spero con lui nell'efficacia della Facoltà pedagogica ch'egli ha creata e degli istituti ch'egli intende raggruppare intorno ad essa. Spero nel successo, soprattutto se la coscienza nazionale saprà corrispondere ai suoi alti intenti. La prima, la più efficace battaglia contro il clericalismo in Italia, sta nella radicale riforma della scuola magistrale.

Pochi mesi addietro, dovendo trattenermi lungamente in un villaggio della Foresta Nera, ebbi vaghezza di assistere ad una serie di lezioni in quella scuola elementare e vi provai una lieta meraviglia. Tutto l'insegnamento all'infuori di quelli che, come il leggere, lo scrivere o il contare, sono per loro natura puramente mnemonici, prendeva origine e luce dai fatti i quali cadevano sotto i sensi degli scolari, oppure erano a loro così vicini da essere facilmente intelligibili; gli insegnamenti impartiti dal maestro, le letture fatte in scuola dovevano essere ripetute dagli scolari nel loro linguaggio, e da essi commentate e spiegate: e da quei commenti, dallo scambio d'idee continuo fra maestro e scolari, scaturivano gli insegnamenti morali, l'avviamento a sentimenti onesti ed alti, l'educazione del senso morale, efficace perchè connessa con la vita e con l'esperienza quotidiana dei giovanetti, perchè compenetrata con l'insegnamento tutto e non relegata in una lezione apposita di massime aride ed astratte. Insomma, era una ginnastica continua dell'intelletto, della facoltà di osservare e del raziocinio; l'insegnamento scolastico illuminava la vita quotidiana; gli alunni capivano, e le risposte dei più denotavano una svegliatezza di mente, una comunanza di pensiero col maestro, sorprendenti e commoventi. Alla fine della lezione nè il maestro, nè gli scolari erano stanchi.

Quella popolazione è cattolica fervente; le relazioni del clero con la scuola vi sono intime e cordiali come mai saranno in Italia, per ragioni storiche ovvie. Difatti ivi il maestro è organista nella chiesa (come generalmente sono in Germania nei comuni di campagna), amico deferente del parroco, insegna ai suoi scolari la storia sacra in senso

strettamente cattolico; ma le cognizioni ed i metodi didattici ch'egli, come tutti gli altri insegnanti primarii di quel paese, ha riportati dalla scuola normale, sono così profondamente, sostanzialmente laici, che con essi si è plasmato quel popolo la cui superiorità si fonda appunto sopra questo, ch'esso applica metodi scientifici a tutto; ai mestieri, come ai commerci, alle industrie come agli ordinamenti militari.

E lo stesso clero che pure è passato anch'esso per la scuola elementare ha la mente plasmata dagli stessi insegnamenti. Onde nelle menti del clero come del laicato credente è distinto il campo religioso dove domina il dogma da quello della scienza e della vita pratica. Ognuno vede quanto sia in tal modo mutato, in senso liberale, il terreno della lotta fra clericali e liberali. Ivi l'istruzione laica guadagna terreno sullo spirito dogmatico, pur rimanendo l'istruzione religiosa nella scuola.

Da noi invece, basta che, come nel caso presente, l'istruzione religiosa si affacci all'anticamera della scuola perchè sia tale l'allarme da farci chiamare alla riscossa tutto l'esercito degli argomenti in difesa del libero pensiero e dei diritti della scienza.

E l'allarme è giustificato; non invero dal pericolo dell'aggressione, ma perchè basta che si presenti un avversario, sia pure insignificante, per far manifesta agli occhi nostri la nostra intrinseca debolezza.

A che pro illustrarla con nuovi esempi tratti dalla istruzione secondaria o superiore? È studio più grato e più fecondo ricercare i germogli che pure stanno spuntando di nuove forze salutari. Si svolga una forte coscienza collettiva, scientifica e disciplinare del corpo insegnante. Gli elementi per costituirla non mancano, ma occorre che si organizzino. Si stringano assieme gli uomini di scienza e di coscienza che pure abbondano fra i nostri insegnanti superiori e medi. A loro si deve se la grande e benefica libertà dell'insegnamento universitario ha generato in Italia un movimento scientifico dal quale sono scaturiti, per non dir d'altri, le scoperte capitali di Galileo Ferraris e di Marconi, e che, anche all'infuori di quei sommi, comanda il rispetto e richiama lo studio degli scienzati esteri.

A quegli ottimi elementi si deve se, in seno alla organizzazione degli insegnanti medii, generata prima da una quistione economica, siasi spontaneamente manifestato il sentimento della dignità collettiva dell'altezza della loro missione. Finalmente una voce, ed è stata la loro, si è alzata in Italia per reclamare una maggior serietà degli esami, degli esami che troppo spesso hanno fatto tremare più i ministri d'istruzione pubblica che i candidati.

Si stringano quei legami, si rafforzino quei sentimenti, si costituisca compatta la coscienza collettiva del corpo insegnante; e troverà in sè forze finora insospettate per correggere là dov'è possibile gli elementi meno degni od inetti, per precludere l'entrata nell'insegnamento agli elementi nuovi non desiderabili, per integrare la deficiente funzione del Ministero, per rialzare il livello della coltura generale con l'innalzamento della scuola media, fondamento ed indice della forza e della ricchezza nazionale, per eliminare quella vergogna nazionale degli scioperi scolastici diretti ad abbassare il livello degli studî. M'è accaduto di vedere qualche professore onorando, decoro della scienza nazionale, cedere senza neanche un pensiero di resistenza

e chiudere la scuola innanzi a pochi ragazzacci venuti da fuori ad imporre un giorno di vacanza sotto non so qual pretesto. E si parla di lotta contro l'insegnamento clericale!

Scuotano gli insegnanti quel giogo doloroso, assurgano al sentimento della loro forza; quella forza ch'essi aspetteranno sempre invano da leggi, da regolamenti, da interventi ufficiali. Quella forza è in loro.

Ma quelle nuove speranze svanirebbero in un attimo se alle energie nascenti fosse aperta la facile china dell'anticlericalismo teorico. A che pro affrontare lotte ingrate per conquistare un'alta coltura nazionale se dai massimi poteri dello Stato viene proclamato che basta all'uopo rinverniciare a nuovo formule più che secolari, efficaci un tempo, ora vuote di contenuto perchè già hanno dato il loro frutto?

L'anticlericalismo quale lo si intende oggi, è il massimo nemico della coltura nazionale laica; nemico giacchè fiacca le energie necessarie per debellare avversarii di quella coltura, ben diversi, ben più temibili del clericalismo che si vuol combattere.

Il voler costituire in Parlamento, sulla base di un blocco anticlericale, un partito solido e durevole, è un anacronismo ed una chimera. Un simile tentativo non può servire che a disperdere le energie delle nostre classi governanti senza riuscire a trovare un largo consenso nel paese. Altri sono i veri bisogni, i veri pericoli. I problemi urgenti si affollano: primo di tutti, l'analfabetismo e poi, per non parlar d'altro, gli ordinamenti militari, la legislazione sociale, e tutto l'assieme di questioni sollevate dal partito socialista.

Ad uno spettatore disinteressato che consideri le cose dal punto di vista dello storico, riesce inaspettata la posizione preeminente assunta dai socialisti come partito politico in questo tentativo di imprimere per caratteristica dominante all'attività politica del paese la lotta contro il clericalismo. Pur dissentendo dal partito socialista, non è possibile negare che esso ha reso grandi servizi alla vita nazionale italiana, ed è in condizione di continuare a renderli in avvenire. Esso è un fermento che accresce la forza vitale della nazione. Onde genera dispiacere e timore ogni suo atto che minacci di scemarne l'individualità, e di attenuare l'energia della sua funzione di partito radicale sempre in contatto con le realtà della vita nazionale.

Ora il modo in cui esso è entrato in questa battaglia rammenta troppo il dottrinarismo che fu la principale debolezza dei partiti prettamente borghesi al tempo dei loro massimi trionfi, nella prima metà del secolo scorso.

Perchè, insomma, che cosa vogliono coloro che hanno partecipato alla brillante discussione parlamentare testè chiusa? Di coloro che vogliono l'istruzione religiosa obbligatoria nelle scuole, è superfluo discorrere: questa è possibile altrove, non in Italia. Essa ha contro di sè l'opinione della grandissima maggioranza, le condizioni storiche nelle quali è nata la moderna civiltà italiana, la tradizione infine della nuova Italia, che non si è commossa quando nel 1877 le disposizioni della legge Casati sull'istruzione religiosa nelle scuole sono state o abrogate o sostanzialmente modificate.

Ma gli altri, e specialmente coloro che hanno promosso l'ultima discussione parlamentare? Non è a supporsi che il loro poderoso sforzo fosse diretto contro una così piccola e insignificante cosa com'è il provvedimento ministeriale; questo pare che sia stato un'occasione; un'oc-

casione per proclamare il principio della guerra diretta contro il clericalismo. Ma come si farà questa guerra? Con la chiusura degli istituti clericali, no; con una impotente campagna contro il sentimento religioso, neanche; e ciò è stato ripetutamente dichiarato dai principali oratori. Sono questi mezzi che fortunatamente sono ormai fuori dall'orizzonte politico del liberalismo italiano. E allora che cosa rimane? O tentare l'innesto delle passioni francesi generate da condizioni assai diverse dalle nostre, sulla placidità religiosa italiana e far sfumare le scarse energie delle nostre classi dirigenti in discussioni verbali ed astratte, o dedicarsi all'opera assai più difficile e faticosa dell'innalzamento della coltura nazionale e della rigenerazione della nostra istruzione pubblica. Questo il dilemma: le nostre classi dirigenti scelgano.

LEOPOLDO FRANCHETTI.

Biblioteca della *Nuova Antologia*

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di C. Del Balzo. L 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L 3 50
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romanceschi* di Augusto Sindici. L. 2 50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3. 50.
12. **Cantanti celebri**, di G. Monaldi. L. 3
13. **Homo**, versi di G. Cena L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda L 3.50.

Ciascun volume si vende separatamente presso i librai dell'Italia e dell'Estero

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE — **ROMA**

ISTITUZIONI PER L'ARTE DRAMMATICA

FONDATE IN ROMA

Società degli autori.

Conviene risalire al 1883 per trovare in Roma un primo nucleo di autori drammatici veterani o giovani, indigeni o venuti da altre provincie, i quali si strinsero insieme, attratti dal comune ideale dell'arte, e fondarono, dopo lunghe e peripatetiche disquisizioni, una Società di autori drammatici.

Prima di quel tempo, tutto quanto bolliva in Roma nei cervelli di entusiasti della politica, della sociologia, con prevalenza però della coltura letteraria classica ed artistica, era concentrato nel caffè del « Teatro Valle », detto poi « Caffè Cossa ». Molto si è scritto intorno al periodo glorioso di quel piccolo ridotto, ora tramutato in negozio di mobili: ma avendo io seguito le sue vicende dal '71 in poi, credo di essere al caso di darne notizie precise, meglio di altri che in varie occasioni ne parlarono per sentito dire.

Meminisse juvabit! Sono fogli di cronistoria di Roma, che il refolo del tempo travolge di giorno in giorno, sì che nulla più ne rimarrebbe, se i superstiti non si affrettassero ormai a fermar in carta tanti ricordi, tanti nomi, ripetendo con Dante:

> Tutti tornate alla gran madre antica,
> E il nome vostro appena si ritrova.

Il piccolo caffè, che si apriva di contro al teatro Valle, era composto di un salotto anteriore, di una susseguente stanza con bigliardo, e di un bugigattolo superiore al quale si accedeva per una scaletta a chiocciola, frequentato sino alle ore piccine da arrabbiati giuocatori di tresette e di azzardo. Di là si vedeva scendere qualche volta Giuseppe Luciani, nel fiore della sua torbida gioventù, e delle passioni che lo resero poi tristamente famoso.

Il salotto anteriore era sempre affollato, sempre rimbombante di grida, di dispute politiche o letterarie. Là convenivano Paolo Ferrari, Giuseppe Giacosa quando venivano a porre in iscena i loro splendidi componimenti, e così G. Ghislanzoni, Amilcare Ponchielli e Pietro Cossa, stella sorgente, centro di affezione e di devozione degli innumerevoli amici; Francesco De Renzis, l'elegante gentiluomo e scrittore, datosi poi alla diplomazia e finito ambasciatore d'Italia a Londra; Ferdinando Martini, il purissimo vivace scrittore, attratto poi dal miraggio africano, vice-re fino a ieri di quella Eritrea che governava con mano dolce e sicura; Felice Cavallotti, vulcanico tanto nelle discussioni di politica come in quelle d'arte, tolto così tragicamente alla vita, prima che il suo astro avesse toccato il meriggio; Lello Giovagnoli, soldato, scrittore, professore, deputato, eterno giovane, che ricorda

ancora i burlevoli battibecchi con Ettore Novelli, da lui chiamato il *Dante Veliterno*, atteso il concetto esagerato che questi aveva del proprio valore, sognante una gloria che non potè raggiungere; Curzio Antonelli, fantastico, ribelle, d'ingegno forte, poeta nell'anima; Sandro Bazzani, il più fido, il più entusiasta amico di Pietro Cossa, scenografo genialissimo, che tutte dipinse le scene dei lavori cossiani, e che avrebbe considerato una vera sciagura se altri, invece di lui, le avesse allestite; Beppino Turco, quel brillante giornalista, prima direttore del *Bersagliere*, e che insieme con Gennaro Minervini, Federico Napoli e l'insuperabile umorista L. A. Vassallo, staccatosi dal *Fanfulla*, fondò il *Capitan Fracassa* e poi il *Don Chisciotte* e infine a Napoli il *Don Marzio*; il Minervini, da giornalista passato poi prefetto; il Napoli, amico di tutti i grandi uomini del nostro risorgimento, intimo di Nicotera, di Zanardelli, di Cairoli; Beppe Costetti, sempre innamorato dell'arte scenica, premiato in concorsi, già alto funzionario al Ministero della pubblica istruzione, e pur sempre giovane, di piacevolissima conversazione; Baldassarre Avanzini, l'amabile direttore di quel *Fanfulla*, che raccoglieva allora i più geniali scrittori d'Italia; Francesco d'Arcais, il critico autorevole, solenne, accanto a Leopoldo Piccardi, critico anch'egli molto temuto e riverito del *Fanfulla*; Oreste Barattieri, allora semplice capitano dei bersaglieri, non ancora inquinato dalla politica, già noto sotto il pseudonimo di *Fucile*, per gli articoli sulla guerra franco-prussiana, non presago davvero della triste sua fine; Federico Pugno, l'avvocato fortissimo, così presto sparito; Giuseppe Banchieri, l'impresario di tempi preistorici, anteriore allo stesso Jacovacci; il cieco marchese Del Bufalo, che trovava in quel pandemonio serale un sollievo alla sua sventura; i fratelli Patrizi, tornati dall'esilio, come tanti altri di quel cenacolo; Augusto Marini, il poeta dialettale indimenticabile, erede della musa di Gioacchino Belli; il gentilissimo e già chiaro poeta Aurelio Costanzo, che aveva dato al Valle i suoi *Ribelli*; Giuseppe Zuliani, critico dell'*Italie* e d'altri giornali, grande intendente di musica e di drammatica, e già direttore d'orchestra; Alessandro Capannari, erudito d'arte antica, il primo che iniziò a Roma le passeggiate e le conferenze archeologiche; Beppe Petrai (chi non lo conosce?), infaticato scrittore, arguto, e che dopo tanti anni porta ancora in trionfo un gran naso fatto ad arco pendente; Ulisse Barbieri, allora in voga pei suoi drammi e romanzi sanguinari, sempre inguantato, *bohême* impenitente; Ernesto Mezzabotta, il giornalista nato, dalla memoria e dall'attività fenomenali, tanto che nei pochi anni di sua vita lasciò una biblioteca addirittura di libri da lui scritti, massime di drammi storici popolari, aiutato da quell'Eduardo Perino, che da semplice giornalaio innalzatosi a grande editore di un oceano di componimenti popolari a lui offerti per la stampa, ma che egli non leggeva, contentandosi di giudicarli dal titolo, secondo che era più o meno reboante; Enrico Monnosi, critico arguto del *Popolo Romano*, ora revisore alla Camera dei deputati; Felice Giammarioli, garibaldino, tornato a Roma nel '70, avvocato dei suoi Castelli Romani, fondatore della Società di cremazione, ciò che gli valse il titolo di *Rosticciere*; Rinaldo Rinaldi, la gazzetta ambulante di tutti i retroscena di politica come di palcoscenico; il caricaturista Ottolini, che ebbe già nomèa col pseudonimo di *Sem*, eterno vagabondo e brontolone; Alfonso Marescalchi, dialettico acuto, che da semplice impiegato all'Interno, si elevò a deputato e maggiorente della natìa sua Bologna; Enrico Panzacchi, pronto sempre

a recitar versi, a dire la barzelletta, e a sfoggiar la sua grande erudizione d'arte; Ulisse Bacci, il focoso autore di *Catilina* e di *Fra Dolcino*; Achille De Antonis, erculeo, col suo scartafaccio di *Stefano Porcari*, che non vide la luce; Pietro Calvi, discepolo del Cossa, già noto per il *Lassalle*, la *Maria di Magdala*, e poi per altri pregiati drammi storici, fra i quali *Caligola*; Gallieno Sinimberghi, giovanetto allora, col suo *Ramo di olivo* e la *Eccezione delle vedove*; Oreste Raggi, scalpellino valoroso, grande organizzatore di cene rusticane in Trastevere; Mario Panizza, allievo di Guido Baccelli, salito poi alla deputazione; Leopoldo Marenco, dalla capigliatura candida e dal cuore in sussulto pei suoi trionfi in Roma, del *Falconiere* e di *Celeste*; Domenico Milelli, poeta dall'anima dannata, finito miseramente pel mondo; e l'astutissimo cronista del *Fanfulla*, Arnaldo Mengarini, moderato di quattro cotte che aveva tanti battibecchi con la maggioranza del sinedrio poco ortodosso; e il mite Zenobio Rava, corrispondente del *Piccolo Faust*, autore, pel primo, di una commedia *La Breccia di Porta Pia*, che ebbe poi tanti imitatori; il bollente avvocato Giorgio Bernardini, appassionato di musica, di drammatica, di belle arti; e tanti altri, asteroidi intorno ai maggiori pianeti, finiti nell'ombra, ultimo dei quali l'umile Ricca che si abbandonava a tarda sera ad orgie di caffè e latte...

E gli attori più illustri, di passaggio per Roma, facevano capo al caffè, come Ermete Novelli, Alamanno Morelli, Francesco Ciotti, Gaspare Lavaggi, Bellotti-Bon, Cesare ed Ernesto Rossi, Olinto Mariotti, Francesco Garzes, Enrico Cappelli, Giuseppe Pietriboni, allora direttore della più mirabile compagnia d'insieme, Florido Bertini, Giovanni Emanuel, Ceresa, Salvadori, Carletto Romagnoli, Privato, Enrico Dominici, ecc.; e fra tutti questi, stelle fisse o intermittenti di quel singolare ritrovo, troneggiava il maggiore Silvagni, dalla figura atletica, dalla lingua tagliente più di Pasquino, romano di Roma, emigrato, che per vivere aveva fatto perfino lo stallino a Costantinopoli, e che con autorità imperiale dirigeva le discussioni di arte e di politica, belle, violenti, indimenticabili, che finivano sempre al prossimo ristorante del « Melone », dove l'alba ci coglieva, per continuare poi per le vie i ragionamenti fino a giorno chiaro!

Quanti scomparsi, quanti dispersi! Quanti dileguati in triste modo, quanti giunti all'apice della scala sociale!

Conducente di tanto caffè era l'amico Biagio, vignarolo di Marino, che di provvedere ad accontentar gli avventori non voleva saperne, ma che si divertiva un mondo ad assistere alle discussioni, massime perchè non le comprendeva. La sua fortuna dileguò con lo sciogliersi man mano dell'allegra raunata, attratta da altri centri; e Biagio tornò filosoficamente a Marino, a fare il vignarolo, ricordando sempre i bei tempi nei quali dava del *tu* a tante persone così elevate; e si spense tranquillo e contento in quei ricordi.

Chi dà più un'ora di quella giovinezza che era in tutti, anche negli anziani, perchè il rivolgimento politico che aveva portato Roma a capitale d'Italia imprimeva a quanto ci circondava, all'aria stessa, un ossigeno, un raddoppiamento di vitalità, di energia, di attesa degli avvenimenti; un agitarsi tra il vecchio e il nuovo, per cui fuggiva quasi il sonno dagli occhi, e pareva che non abbastanza presto uno si alzasse dalle pigre coltri per udir le ultime novità, e non potesse coricarsi che dopo aver raccolto le nuovissime dicerie dei caffè notturni!

A quel tempo il teatro Valle brillava del suo massimo splendore. Vi agivano tutte le celebrate Compagnie del tempo; e la Marini, la Tessero, la Pezzana, la Marchi, la Giagnoni, la Campi, la Glech, la Boccomini, la Fontecchi, erano nel loro splendore. Ricordo che a quel teatro, per un intero carnevale, la Marini, trionfante, esaurì tutte le recite con due sole produzioni: *Trionfo d'amore* e *Messalina*!

Ma se il teatro Valle era il ritrovo aristocratico delle grandi stagioni di autunno, inverno e primavera, esisteva per la stagione estiva il Corea, l'indimenticabile Corea, l'arena per eccellenza, fatta proprio per i costumi ancora dominanti del pranzo alle due, della siesta, e delle ore disoccupate sino a quelle della cena. E al teatro Corea accorreva tutto il gran ceto degli industriali, dei commercianti, degli impiegati di aziende comunali e private. Erano piene da sbalordire; erano compagnie di prim'ordine che si contendevano quella *piazza*; e le numerose lapidi che adornano ancora l'atrio del Corea, che tace da oltre vent'anni, possono farne testimonianza.

Per altri spettacoli estivi, principalmente di musica, c'era il Politeama Vannutelli, che arricchì in poco tempo il proprietario. E per i solenni spettacoli lirici della stagione, v'era l'Apollo, dove imperava Jacovacci, ricordato ancora dai vecchi come modello insuperabile di impresario accorto, sicuro del fatto suo, amico di tutti. Uno spettacolo all'Apollo era davvero un avvenimento, la cui eco si ripercuoteva per l'Italia.

***

Tali erano le condizioni di Roma teatrale, allorquando nell'estate del 1880 cessava di vivere improvvisamente Pietro Cossa, nel fiore degli anni e di una rinomanza che prometteva gloria imperitura.

Proprio da quel tempo cominciò a languire il gran cenacolo del teatro Valle. A dargli il tracollo sorse un *Circolo Giraud* al palazzo del Buffalo, fondato dai fratelli Patrizi. Ma la spesa era forte, i proventi miseri, così che in poco tempo si dileguò. Altri caffè, ritrovi, circoli già allargavano i polmoni della vecchia Roma. La febbre edilizia cominciava a turbinare: e molte intelligenze venivano travolte in quella rapina.

Dei molti amatori e dilettanti d'arte teatrale, rimanevano fermi sulla breccia soltanto coloro che l'ambizione spingeva e l'attitudine consigliava a provarsi nell'aringo.

Alcuni già provetti e maestri dell'arte, come Costetti, Bettoli, Muratori, Giovagnoli, Zuliani, d'accordo con giovani come Bacci, Calvi, Sinimberghi, Montecchi, Petrai, Lotti, Scarpis, Attilj, Milesi e, poco dopo, Bernardini, Cisotti, Borgognoni, arrabbiato presidente di filodrammatiche, cassiere nato, Ruberti, Caro Core, Grande, Stanghi, Caputo, Salustri, Laurati, Menzini e qualche altro, cominciarono a radunarsi al caffè di S. Luigi de' Francesi, scomparso anch'esso da tempo: e dopo varie tempestose sedute, dedicate a formulare un embrione di statuto, si passò ad una sede stabile; due stanze alla Piazza della Pigna con un pianoforte: un lusso da Nababbi!

Si istituì un comitato di lettura, s'intrecciarono relazioni con varie compagnie, si cominciarono a rappresentare lavori dei soci, alcuni dei quali con ottimo successo, come *Sull'Oceano*, *Susanna* di Montecchi: *La telegrafista*, *Leonia*, *L'agonia di un Ministro* di Lotti; *La verga di Minosse*, *Tutti dal fotografo* di Scarpis; *Fra Dolcino*, *Catilina* di

Bacci; *Il colonnello Chevry* di Sinimberghi; *La bella di San Luri*, in versi, di Caro Core; *Il Mille*, *Amore in livrea* di Antonelli. Riuscì poi egregiamente un trucco combinato da Cesare Ruberti, che fece passare per francese una sua commedia, *Castore e Polluce*, ed ebbe lietissime sorti in molte città, rappresentata da E. Novelli.

Un altro, indimenticabile trucco apparecchiò poi Parmenio Bettòli, che fece passare per una commedia inedita di Carlo Goldoni un suo lavoro intitolato: *L'egoista per progetto*; e vittima del trucco fu il grande capocomico Bellotti-Bon!

Incoraggiati da queste prove, i componenti la Società, alla quale altri soci venivano aggiungendosi, anche residenti fuori di Roma, trasportarono le loro tende in locale più adatto, a via dell'Impresa, dove c'era un bel salone, che venne subito adoperato per dare feste e trattenimenti e recitazioni, invitando il fiore di artisti, uomini di lettere e politici, sì che vengono ancora ricordate con compiacenza dai vecchi soci quelle belle radunanze. In quella sala, cedendo al nostro invito, recitarono i più illustri attori, da Ferravilla a Tommaso Salvini, e cantarono e stettero al piano molte stelle dell'arte musicale, e il Coletti, il Falchi, la Borelli, il Collina, ecc.

Ma l'appetito viene mangiando: e alla nostra superbia sembrava ancor poca la fortuna che ci arrideva. La Società, della quale dallo inizio fino al 1901 tenni la segreteria, faceva questo ragionamento: a far i lavori teatrali penserà il socio, nè il sodalizio può sostituirsi agli autori, o inventar gl'ingegni: ma come ente collettivo, essa può e deve rendersi utile all'arte, in genere.

E così fondò il *Gazzettino dell'arte drammatica*, del quale assunsi la direzione, che tenni fino al 1903, allorquando esso giornale si trasformò col titolo *Cronache musicali e drammatiche*. Il *Gazzettino* ebbe impronta prettamente battagliera, sotto la divisa della tutela e dell'incremento dell'arte nazionale. Ne sostenne battaglie! Ed ebbe molte soddisfazioni che compensarono ad usura le amarezze che gli venivano da chi aveva interesse di proclamare che l'arte era universale... a patto che trionfasse la straniera, e fosse in mille modi depressa quella italiana.

Il *Gazzettino*, in nome della Società, ideò e condusse a compimento nobili disegni. Basti citare il Congresso drammatico tenutosi nel 1890 in Roma, sotto la presidenza di Ferdinando Martini; la celebrazione del centenario di Carlo Goldoni, fatta con gran pompa al teatro Valle, con il *Curioso accidente*, recitato da Cesare Rossi, e la conferenza di G. Giacosa, più l'apposizione di una lapide nella casa a via Condotti, dove abitò l'immortale Veneziano, e la pubblicazione di un numero unico; il centenario di T. Tasso colla rappresentazione, rimasta celebre, dell'*Aminta*, eseguita dalla scuola di recitazione di Firenze, protagonista il chiaro direttore Luigi Rasi; lo spettacolo in commemorazione di Ernesto Rossi al Costanzi, dove recitarono T. Salvini ed A. Ristori; la solenne commemorazione di Giacinto Gallina al Valle; la grande rappresentazione dei *Borgia* di Pietro Cossa allo stesso Valle, il cui introito servì a completare la spesa del monumento che si è eretto in quella occasione al poeta. A tale recita presero parte Virginia Marini, Cesare Rossi, Alfredo De Santis, Dante Cappelli, Gemma De Santis, Luigi Rasi ed altri valorosi artisti convenuti a Roma per tale rappresentazione: la indimenticabile rappresentazione all'Argentina della *Morte civile* con T. Salvini, Clara Della Guardia, A. Maggi,

E. Novelli, C. Leigheb, Pia Marchi-Maggi; un complesso di artisti che non si potrà avere mai più! Vennero poi le feste fatte in onore di Adelaide Ristori, in occasione del suo 80° genetliaco, fatte in diverse città d'Italia, il cui introito andò a beneficio della Società di previdenza per gli artisti drammatici. Pubblicai, in tale occasione, un numero unico, con gli scritti, appositamente dettati, di oltre quaranta fra i primi letterati d'Italia.

Considerando poi le condizioni degli artisti drammatici italiani, che invano per parecchie volte tentarono di fondare una istituzione che potesse garantir loro un piccolo reddito vitalizio per la vecchiaia, io intrapresi nel *Gazzettino* una vera campagna, per riuscire a dar finalmente corpo a tale disegno. E di questa istituzione, sorta poi a grande floridezza, si parlerà nel susseguente capitolo.

Ma poichè tanto la Società degli autori, quanto la neo-Società di previdenza male potevano sperare in un proficuo movimento senza avere i mezzi adattati, si trovò modo, paladino il compianto Ettore Socci, di ottenere dal Parlamento una tombola telegrafica a favore dei due istituti.

La Società degli autori, che al titolo di drammatici aveva aggiunto quello di musicali, bandì parecchi concorsi. Ma volle poi concretare una sua più alta aspirazione, quella cioè di avere un teatro aperto sotto i suoi auspicî. Il teatro sorse infatti, sotto la denominazione di Teatro della compagnia stabile di Roma; ma di questa istituzione parleremo poi (1).

La Società, che ora ha raggiunto un notevole sviluppo per gran numero di soci e forze vive che ne fanno parte, ha preso ultimamente il titolo di *Società degli autori;* bandisce concorsi, dà letture, conferenze, ecc., estendendo la sua azione, oltre che nel teatro, nei diversi rami di coltura letteraria. Essa ebbe per suoi presidenti Giuseppe Costetti, Raffaele Giovagnoli, Francesco De Renzis, Ferdinando Martini, Felice Cavallotti, Enrico Panzacchi, Pietro Lanza di Scalea; ed ora Domenico Oliva, il chiaro critico teatrale del *Giornale d'Italia.*

Società di previdenza per gli artisti drammatici.

Il grande artista drammatico che tutto il mondo ci invidia, Tommaso Salvini, in mezzo alla sua vita meritamente fortunata e gloriosa, ebbe sempre l'animo rivolto a trovar modo di assicurare l'avvenire dei vecchi artisti, cercando di raggrupparli intorno ad una istituzione di previdenza e di soccorso.

E molti anni sono, sotto la sua presidenza sorse in Napoli una Società fra gli artisti drammatici, che raccolse un buon fondo di cassa, gran numero di socî. Ma la cattiva organizzazione amministrativa uccise ben presto la Società, alla quale il Salvini aveva prodigato largo contributo di aiuti morali e materiali.

Un'altra consimile istituzione sorse poi in Bologna, ed anche allora non mancarono le contribuzioni degli artisti, ma per varie cause fallì anch'essa al suo scopo.

(1) Per una romantica nostalgia, la Società si era trasferita da via dell'Impresa ai locali che erano già stati il *Caffè Cossa*: ma ben presto dovette lasciarli come inadatti, e si allogò nel palazzo Bernini. Emigrò anche di lì, ed ora trovasi in alcuni locali annessi al *Teatro Nazionale.*

Dopo questi due dolorosi tentativi, gli artisti disillusi non avevano più animo di ritentar nuove prove; e pur sempre grandi, anzi maggiori si alzavano i lamenti perchè solo gli artisti fossero condannati a non poter avere, fra tanto sorgere di sodalizi per tutte le arti, una Società che avesse per iscopo il loro miglioramento morale ed economico.

Stavano a tal punto gli animi e le cose, allorquando parve presentarsi una fortunata combinazione per la quale si avrebbe potuto fare un terzo tentativo. Infatti, Ferdinando Martini presiedeva allora la Società degli autori drammatici; alto funzionario al Ministero della pubblica istruzione e soprastante proprio alle Belle Arti trovavasi Giuseppe Costetti, il chiaro commediografo; e addetto allo stesso ufficio, quale segretario, eravi il sottoscritto. Allora, auspice la Società stessa degli autori, sul *Gazzettino dell'arte drammatica* da me diretto, lanciai il primo articolo (15 dicembre 1889), che fra altre cose diceva: « Restringendoci a parlare degli artisti drammatici, diremo che la loro vita randagia, la spensieratezza, l'incerto domani e anche il poco affratellamento, le gelosie, i pettegolezzi, la scarsa fiducia in loro stessi e negli altri, fecero sì che non si potè mai concretare alcun che di positivo.

« Eppure questa istituzione (Società di previdenza) sarebbe per l'arte drammatica il *porro unum*...; e non occorrono lunghe dimostrazioni. L'arte in Italia a pochi è madre; a molti, anche valenti, matrigna.

« E non c'è artista, sia pure giovane e baldanzoso, al quale, in qualche momento, non passi il triste pensiero che gli fa corrrugare la fronte: il pensiero della vecchiaia!

« Ed è continuamente innanzi agli occhi di tutti il miserevole spettacolo di dolori e catastrofi; di vecchi e malati artisti che dopo lunga, e qualche volta anche brillante carriera, sono ridotti, per imprevidenza o per sventura, a mendicar sussidi, a tormentare i colleghi ed il pubblico, risalendo il palcoscenico in certe recite di beneficenza e di addio all'arte, che dovrebbero essere le ultime *definitive*, ma che si ripetono invece a scadenze sempre più brevi, facendo pagare così il desolante spettacolo della loro rovina fisica e morale.

« Questo stato di cose deve cessare.

« La Società degli autori, col concorso di tutti i suoi componenti ed amici e del suo *Gazzettino*, si fa propugnatrice di quest'opera santa. E per prima base del disegno, essa vuole che l'inizio di questa istituzione non sia dato ad alcun individuo, sia per quanto si voglia ineccepibile. Noi ci rivolgeremo invece al Governo ed agli enti morali. Essi dovranno fondare e garantire questa *Società di previdenza fra gli artisti drammatici italiani*. Esortiamo dunque tutti quanti hanno a cuore l'arte e combattono per essa, ad unirsi a noi in questa nobile impresa ».

***

Il pensiero della Società degli autori era questo: se al suo appello risponderanno i maggiori artisti, primo tra essi Tommaso Salvini e con lui Adelaide Ristori, Eleonora Duse, Ernesto e Cesare Rossi, Virginia Marini, Ermete Novelli, Claudio Leigheb, Ermete Zacconi, Giovanni Emanuel, Andrea Maggi e altri ancora, formanti una pleiade gloriosa dell'arte, e una forza di per sè stessa irresistibile, la proposta trionferà.

E per dar subito forma e colore a questo disegno, la Società degli autori incaricò gli egregi artisti Libero Pilotto e Antonio Salsilli di redigere due domande, una pel Ministero della pubblica istruzione, l'altra per quello dell'interno, e di farle girare in tutte le compagnie, per essere firmate dagli artisti. E raccolsero subito circa trecento firme.

Intanto una Commissione, guidata da Ferdinando Martini, si presentava al ministro della pubblica istruzione ed a quello dell'interno per interessarli della cosa, ricevendo le più cordiali accoglienze e promesse. Il primo infatti (on. Boselli) nominava una Commissione composta di Ferdinando Martini presidente, Luigi Perozzo, Achille Job, Eugenio Tibaldi, Roberto Montecchi, Lorenzo Zamarana, Carlo Lotti segretario, coll'incarico di redigere uno statuto della futura Società, e un Comitato per raccogliere i primi fondi.

La Società degli autori drammatici indiceva intanto a Roma il IV Congresso drammatico, nel 1890; e l'assemblea approvò unanime il disegno di istituire la Società di previdenza.

Essendo in quel tempo partito l'on. Martini per una inchiesta in Africa, la presidenza della Commissione venne assunta dall'on. Simonelli.

Questi, in sostituzione di un disegno di statuto redatto dal cavaliere Perozzo che accennava alla costituzione di una Società col solo conto individuale, presentò un nuovo statuto, col quale le funzioni della Società sarebbero state tre: soccorso in caso di malattia, risparmio, assegni vitalizi. Vi si aggiunse in seguito un fondo speciale per gli orfani dei soci; e venne accantonata una somma per sussidi ad artisti bisognosi. Una delle principali difficoltà che incontra un sodalizio a numero ristretto di sòci, è quello di poter fruire dei vantaggi della legge dei grandi numeri: e questa considerazione aveva già fatto sorgere grandi diffidenze ed anche contrarietà presso molti artisti anche dei maggiori, e nel seno stesso della Commissione.

Ma gli animi si rinfrancarono pensando che il contributo individuale dei soci sarebbe stato ben poca cosa di fronte ai mezzi che avevano i comici di battere sempre e in qualunque luogo moneta, sia con rilasci straordinari, come con recite e beneficiate a favore del sodalizio, e oblazioni di privati e di Enti morali. E questo concetto io volli a spada tratta sostenere con la parola e con gli scritti.

E se ne videro subito gli effetti. Ad una lettera circolare del Ministero della pubblica istruzione firmata da Leopoldo Pullè, annunciante ai capocomici che lo statuto era pronto, e si nominava un Comitato centrale, Ermete Novelli rispose che aveva già stabilito col suo socio Leigheb di dare annualmente una recita a totale beneficio della Cassa, e mandava intanto L. 300, Cesare Rossi donava L. 500, Ernesto Rossi L. 100, gli artisti della compagnia Marini L. 1,000. Molti giornali intanto cominciarono ad occuparsi con simpatia dell'erigendo istituto, e sopra tutti l'*Arte drammatica*, allora diretta dal Dr. Icilio Polese Santarnecchi.

Ed eccoci al memorabile giorno 20 gennaio 1892, nel quale ebbe luogo presso la Società degli autori la prima assemblea generale, con l'intervento di cinquanta soci, recanti una grande quantità di rappresentanze. Tra i presenti erano Tommaso Salvini, Ernesto Rossi, Virginia Marini, e i capocomici Novelli, Leigheb, Dominici, Benincasa. La presidenza venne assunta da G. Costetti.

Vi furono due sedute. Nella prima si elesse il primo Consiglio di amministrazione, che riuscì composto dell'on. Simonelli presidente, Costetti vice presidente, Zuliani, Baracchini, Boutet, Sinimberghi, Perozzo, e Lotti segretario.

La seconda seduta riuscì addirittura emozionante, tale che ogni artista non deve più scordarla.

In mezzo alla sala affollata a un certo punto sorse Tommaso Salvini, e fattosi subito un religioso silenzio, con la sua voce tonante eppure alquanto commossa, dichiarò che largiva alla Società diecimila lire, non appena si fosse eretta in Ente morale.

Egli non aveva ancora finita la parola coperta da un uragano di applausi, che Ernesto Rossi, scattanto in piedi con impeto giovanile, gridò: « Compagni, amici, emulo in questa nobile gara, offro anch'io alla Società diecimila lire, come il mio grande collega ».

E mentre l'assemblea era in preda a intensa commozione per l'atto magnifico dei due illustri, ecco sorgere Ermete Novelli che con voce rotta dalla emozione annunciava che egli e Leigheb donavano mille lire per uno, oltre una serata annuale.

La scena che successe e che durò per parecchi minuti fu indescrivibile. Grida, ringraziamenti, esclamazioni di gioia, battimani ed un abbracciarsi fra loro degli artisti con gli occhi luccicanti, e promesse e giuramenti.

Così in pochi istanti la Società raccolse un capitale di 22,000 lire; l'avvenire, la vita assicurata, e tale mirabile risultato, conviene notarlo, soltanto i nostri artisti potevano compierlo, con quello slancio di generosità e di sentimento che in loro non si smentisce mai.

Dopo la memorabile assemblea, la Società trasferì la sua sede al teatro Valle in due eleganti sale poste gratuitamente a sua disposizione dal proprietario Antonio Baracchini. Nella successiva assemblea generale tenuta il 24 giugno, si constatò che fra crediti e introiti, la Società aveva L. 40,865.04; al 31 marzo 1893, L. 55,935.88; al 31 marzo 1894, L. 68,762.19; al 31 marzo 1895, L. 82,249.30; al 31 marzo 1896, L. 103,649.40; al 31 marzo 1897, L. 114,384.72; al 31 marzo 1898, L. 125,246.48; al 31 marzo 1899, L. 144,690.94; al 31 marzo 1900, L. 162,727.98.

La Società, che cominciò a funzionare regolarmente dal 1° aprile 1895, veniva eretta in Ente morale con R. Decreto 25 maggio 1895 e nel marzo 1898 i soci avevano raggiunto il numero di 230. Già era necessario pensare ad occuparsi della liquidazione delle prime pensioni, le quali si raggiungono secondo lo statuto a sessant'anni di età se uomini, e a 55 se donne e dopo dieci anni di permanenza e di contributo sociale. Ma siccome si voleva facilitare l'entrata di artisti anziani, si stabilì, in via transitoria, che potessero inscriversi anche coloro che avevano oltrepassato i cinquant'anni, assegnando anzi a loro, per il primo quinquennio, la metà dei proventi straordinari sociali.

Ma per quanto la liquidazione di queste prime pensioni fosse discreta, la situazione finanziaria non presentava sicuro affidamento per l'avvenire.

Fu allora che il Consiglio si pose a escogitare il modo di poter avvantaggiarsi con qualche risorsa straordinaria; e volle fortuna che la Società, valendosi dell'appoggio incondizionato e devoto del compianto deputato Ettore Socci, potè ottenere dal Parlamento la concessione di una tombola telegrafica, insieme con la Società degli autori

drammatici e lirici. La parte di utile netto toccato alla Previdenza fu di L. 68,000; ciò che voleva dire la sicurezza finanziaria per il presente e pel futuro. Il patrimonio sociale al 31 marzo 1901 era salito a L. 242,845.26.

Molte voci si alzavano intanto ad esortare la Società perchè trovasse il modo di venire in soccorso di soci che per le misere loro condizioni non potevano nemmeno pagare le tasse sociali, e così venne accantonata una somma per dare qualche sussidio. E quando da tutta Italia si festeggiò l'80° genetliaco di Adelaide Ristori, la illustre vegliarda dispose che il prodotto delle recite che si diedero in suo onore, fra le quali memorabile quella del teatro Valle, si devolvesse in sussidio ai soci bisognosi della Previdenza; e così si raccolsero L. 5248.

S. M. Umberto I aveva già dato L. 4,000 di contributo alla Previdenza, e circa dieci anni dopo Re Vittorio Emanuele III ne diede altre 4,000.

A compiere degnamente il suo primo decennio di vita, la Società di Previdenza indisse in Roma il 1° Congresso degli artisti drammatici, dal quale sorse, fra le altre utili iniziative, l'approvazione del *Contratto unico* di scrittura, di oneri e di doveri degli artisti drammatici, già adottato da molte compagnie.

Il patrimonio sociale nel marzo 1902 era di L. 266,394; nel 1903 era di L. 279,323; nel 1904 era di L. 292,938; nel 1905 era di L. 325,513; nell'esercizio del 1906 era di L. 341,900; nell'esercizio 1907 giunse a L. 354,744, e nulla accenna che si possa affievolire il fervore degli artisti che veggono finalmente piantata nel loro campo una bandiera, attorno alla quale tutti debbono raccogliersi, capitanati dal venerando Tommaso Salvini, che dall'inizio della Società fino ad ora è stato, e per lunghi anni ancora ci auguriamo sia, il suo Presidente illuminato e generoso. Basti dire che di sua quota personale, sommando i prodotti delle recite da lui date a profitto del sodalizio, si raggiunge qualcosa come centomila lire!

I soci che hanno conseguito il diritto alla pensione sono ora cinquantadue.

Casa di riposo degli artisti drammatici.

Ma l'aver assicurato un discreto assegno vitalizio ai soci della *Previdenza*, non risolveva che in parte il problema riguardante l'aiuto da darsi agli artisti vecchi e bisognosi, perchè nemmeno una decima parte dei comici era inscritta alla *Previdenza*, e ciò per la ragione che molti non hanno potuto farne parte per avanzata età, o per incuria, o per assoluta mancanza di mezzi. Noi abbiamo infatti molte Compagnie drammatiche sparse o meglio perdute in piccoli centri, le quali debbono risolvere giorno per giorno il quesito della esistenza, tanto che gl'infimi attori non credono privarsi delle due lire mensili di quota per un beneficio che potrebbero risentire soltanto a lunga scadenza. I giovani poi, al solo pensare che dovrebbero attendere i sessant'anni per la piccola pensione, sorridono, e con quelle due lire accendono dei sigari, pensando: saremo vivi a sessant'anni? o ad ogni modo voglio farmi la jettatura di vedere che a quell'età avrò bisogno di una liretta al giorno?

Rimaneva dunque sempre da risolvere il problema di salvare dalla indigenza vecchi artisti non inscritti alla Cassa di pensione. Dolorosi

esempi di artisti, un giorno anche celebri, che finirono a mendicar per le vie ed all'ospedale, erano innanzi agli occhi di tutti. D'altra parte, anche in Francia si aveva sentito la necessità di provvedere ai vecchi artisti *sperdu i nel bui* », quantunque laggiù la Cassa di previdenza sia ricchissima; e per opera del celebre Coquelin sorgeva una *Casa di riposo per i vecchi artisti drammatici*.

Fu allora che si deliberò di fondare una eguale istituzione in Italia, che già aveva un ricovero per gli artisti lirici; e nell'assemblea generale del 28 maggio 1904 della Società di previdenza, si discusse intorno a tale disegno, e venne approvato il seguente ordine del giorno:

« L'assemblea della Società di previdenza fra gli artisti drammatici, prendendo atto della proposta Re-Riccardi, in seguito alla iniziativa presa dal cav. Lotti per la istituzione di una Casa per i vecchi artisti poveri, delibera di aprire un capitolo speciale autonomo, del quale potrà essere tenuta separata contabilità nel bilancio 1904-905, perchè a tale capitolo siano assegnate tutte le somme che verranno inviate alla Cassa di previdenza allo scopo di provvedere agli artisti poveri e vecchi; e nominare una Commissione di cinque membri coll'incarico di raccogliere i fondi ed escogitare il miglior modo di attuazione dell'idea e riferirne in una prossima assemblea straordinaria ».

Procedutosi alla nomina della Commissione, essa rimase così composta: Adolfo Re-Riccardi, Edoardo Boutet, Achille Mauri, Gallieno Sinimberghi, Carlo Lotti.

Tale Commissione si aggregò poi l'artista Paolo Cantinelli, in rappresentanza della *Lega di miglioramento*, il capocomico Flavio Andò in rappresentanza dei suoi colleghi, Giuseppe Giacosa per gli autori drammatici. Venuto poi questi – disgraziatamente per l'arte italiana – a mancare, al suo posto è stato nominato Girolamo Rovetta.

La Commissione si pose subito all'opera. Essa diramò circolari ai capocomici affinchè individualmente e collettivamente, con recite e offerte, concorressero a formare i primi fondi; ai proprietari e dirigenti dei teatri per tutte le facilitazioni, compreso il permesso di porre nei vestiboli delle cassette ove raccogliere i piccoli contributi del pubblico; ai principali giornali perchè diffondessero e patrocinassero l'idea della istituzione; ai più conosciuti mecenati dell'arte; agli autori italiani e francesi perchè sulle quote dei diritti loro spettanti per la prima recita in ogni città di una loro nuova produzione, rilasciassero una lira.

Molti artisti e capocomici si quotarono subito in diverso modo, sia imponendo tasse per ogni copione che leggevano, sia rilasciando un tanto ad ogni loro beneficiata, e Tommaso Salvini assunse poi l'impegno di provvedere tutta la biancheria necessaria per la Casa erigenda. I principali autori italiani e francesi risposero subito all'invito, si diedero nei primi giorni le prime recite di beneficenza, e così si raccolsero in breve tempo lire 3,937.65.

Chi si distinse subito per uno slancio di iniziative e di fatti, fu il comm. Carlo D'Ormeville, che con contributo personale e con quello degli artisti lirici da lui sollecitati, raccolse finora oltre a diecimila lire. Degno suo compagno in quest'opera di propaganda attiva fu il comm. Ambrosini di Milano.

S. M. la Regina Madre concedeva intanto l'alto suo patronato alla erigenda istituzione.

Tutti i principali periodici se ne occuparono con simpatia; e fra i periodici artistici principalmente si adoperarono il *Piccolo Faust*, l'*Arte drammatica*, la *Gazzetta dei teatri*.

A capo di tutto questo movimento si è posto il comm. Re-Riccardi, eletto presidente della Commissione, e che con attività continua, e con i mezzi della sua vasta azienda teatrale estesa non solo per tutta Italia, ma anche all'estero, ha potuto conseguire in breve tempo dei risultati insperabili.

A titolo di onore faccio qui cenno delle contribuzioni avute fino ad ora, non inferiori alle cinquecento lire: S. M. il Re, Re-Riccardi, D'Ormeville, Ambrosini, Società degli autori di Milano, Ermete Novelli, Leopoldo Fregoli, G. Corbi, Leuis Milgo, Numes Wais, perfino un anonimo. Si aggiungano molte recite di beneficenza date da molte Compagnie, fra le quali la Pieri-Severi, Talli-Calabresi-Gramatica, Polin, E. Zacconi, F. Benini, N. Montagna, D. Galli, Tina Di Lorenzo Andò; la veglia all'Eden di Milano che fruttò lire 16,000, delle quali metà andarono alla Società di previdenza; Virginia Reiter e Perussia, veglia all'Adriano di Roma; teatro Manzoni col concorso di E. Duse, Talli-Gramatica-Calabresi; veglione all'Eden di Milano, lire 11 225.30; altro veglione al Dal Verme di Milano, lire 8,600; veglione al Nazionale di Roma, lire 1,895; recita a Montecatini, lire 1,048, ed altre ancora: così che la futura Casa di riposo per i vecchi artisti drammatici, ha ora circa 60,000 lire; e potrà fra breve pensare a costruire con i denari propri i locali qui in Roma, e sciogliere così il voto di tutti gli artisti e gli amanti del nostro teatro di prosa.

Alla tenuta dei conti, dei registri e della corrispondenza, provvede con vero slancio di abnegazione il cav. Amedeo Nicolai.

Lega di miglioramento fra gli artisti drammatici.

Proposta in una riunione delle due Compagnie E. Novelli e G. Sichel, per iniziativa del compianto Giuseppe Pradeaux, di Paolo Cantinelli e Antonio Salsilli, sorse nel maggio 1902 una *Lega di miglioramento* tra gli artisti drammatici; e venne regolarmente costituita nel settembre successivo con oltre 400 inscritti.

Essa ebbe occasione di affermare la sua vitalità nel Congresso degli artisti drammatici che si tenne a Roma nel dicembre dello stesso anno. I suoi scopi principali sono: la riforma e unificazione del patto contrattuale, o contratto unico, raggiunta in buona parte e adottata da parecchie Compagnie, in seguito a lunga discussione ed a susseguente accordo coi capicomici avvenuto in quel Congresso; costituzione di Compagnie sociali cooperative; Agenzia cooperativa unica.

Il primo esperimento di Compagnia cooperativa venne fatto dal Pradeaux con ottimo risultato morale ed artistico: ma, per la morte del promotore, la Compagnia dovette sciogliersi.

La Lega stabilì la sua sede a Roma, fondò l'agenzia; e pubblica il giornale trimensile l'*Argante*, che tutela valorosamente gl'interessi degli artisti ed è pure l'organo dell'agenzia, la quale ha per iscopo di sottrarre i comici alle troppo gravose condizioni, cui devono spesso soggiacere per ottenere una scrittura. Direttore del giornale è l'infaticabile Virgilio Vercellone. Propugnatore e apostolo di tutte queste istituzioni – con la parola e con la penna – è stato ed è tuttora Antonio Salsilli.

Scuola di recitazione.

Lunghe ed appassionate polemiche precedettero la istituzione della Scuola di recitazione in Roma.

Il campo delle discussioni si divideva nettamente in due parti.

L'una diceva: le scuole di recitazione non possono dare l'artista: artisti si nasce. Il genio non cresce nelle scuole, anzi esse possono tarparne le ali con le pastoie pedantesche, dalle quali poi pena a liberarsene nel libero esercizio del palcoscenico.

L'altra diceva: le scuole non fanno i genii, si capisce; ma poichè si lamenta la poca coltura e i molti vizi di dizione, di recitazione e di mimica di artisti che, se pure buoni, non possono giungere a perfezionamento, è bene che la scuola insegni loro molte cose: insomma, l'aggiungere un corredo di studi al naturale talento, non sarà mai un male: nel più dei casi sarà un bene. In tutte le classi sociali si aiutano gl'ingegni con lo studio: perchè non si dovrà provvedere a ciò anche pei futuri artisti? Possibile che acquistare un buon fondamento di cognizioni riesca di danno a chi deve interpretare tanti caratteri e tante varietà di personaggi, dall'umile classe sociale, fino alla più elevata?

A fautori della prima obiezione si schierarono i più, con vero accanimento: a sostenitori della Scuola, pochi, e a capo d'essi il *Gazzettino dell'arte drammatica*, che sostenne una lunga, accanita battaglia: fino a che, col R. Decreto del 26 luglio 1896, venne istituita in Roma la Scuola di recitazione, annessa al Liceo musicale di Santa Cecilia.

A direttrice della Scuola venne chiamata Virginia Marini, l'artista che per tanti anni era stata la beniamina di tutti i pubblici, la interprete insuperata dei lavori di Cossa; la donna esemplare per gentilezza d'animo e illibatezza di vita. A primo insegnante venne scelto Luigi Biagi, compagno d'arte della Marini, splendido artista per interpretazione di caratteri, fra i quali rimasto celebre quello di *Nerone* del Cossa. Altri maestri, il valoroso Angelo Gattinelli, la Laura Dondini, l'Alessandro Meschini, al quale succedette poi Dario Ferrarese.

A questo corpo insegnante si aggiunse poi il prof. Eduardo Boutet che impartisce agli alunni utili lezioni di Storia d'arte e teoria dell'interpretazione.

La durata dell'insegnamento è di tre anni. Il primo corso, in ispecie, che comprende lettura, pronunzia, dizione, è frequentato da studenti di Università, che vengono ad apprendervi l'arte della parola. Fruiscono dell'insegnamento anche gli alunni destinati alla lirica, che vengono iniziati nell'arte scenica applicata al canto.

Uscirono già dalla Scuola oltre a trenta alunni che calcano le scene in compagnie drammatiche di ordine primario e secondario.

Ricordando il sig. Augusto Jandolo che venne scritturato come primo attore giovane da Eleonora Duse, basti poi citare il sig. Paolo Colaci, ora primo attore e direttore di compagnia, Lydia Rossi, prima attrice giovane in compagnia E. Novelli, ed Ocno Galeotti, nella stessa compagnia, Olga Capri, seconda donna nella compagnia Caimmi, Clotilde Mussi, amorosa nella compagnia Zacconi, e Giulio Bazzini, generico primario nella stessa compagnia, ed altri come Gilda Valeri, An-

nita Vassoni, Lina Balestrieri, Evelina De Santa, Anita Viel, scritturate nella Stabile romana.

I risultati della Scuola si addimostrarono fino ad ora ottimi, nè delusero le speranze che sopra di essa si erano fondate, principalmente per la buona prova che diedero gli alunni di essa al fuoco della ribalta.

Teatro stabile all'Argentina.

Ultima delle tante istituzioni teatrali sorte in Roma, è quella del Teatro stabile all'Argentina. Troppo vivaci e recenti sono state le polemiche che si svolsero fin dall'inizio pro e contro l'indirizzo di tale azienda, per potere oggi formulare un giudizio obbiettivo e spassionato.

La idea del Teatro stabile, come già quella per la Scuola di recitazione, venne agitata da due correnti perfettamente opposte.

L'una aveva per bandiera la inutilità, anzi il danno che deriva in Italia dal Teatro stabile di prosa. Il pubblico si stanca degli stessi attori, anche se eccellenti; e ne sono prova i diversi tentativi fatti di Teatri stabili a Roma e altrove: basti quello della Compagnia nazionale romana. Agli attori non basta il plauso di una sola città; essi cercano di più. Inoltre lo stare sempre nello stesso luogo li infiacchisce: l'anima loro, l'arte loro stessa, amano la varietà, il nomadismo. La stessa *Comédie Française* è presa d'assalto da molti critici, i quali ripetono la ragione della supremazia dell'arte italiana appunto nel variare continuo di teatri e di pubblici, per parte delle compagnie di giro.

Dall'altra parte si afferma che i vantaggi derivanti dalla stabilità del teatro e degli artisti supera di molto gl' inconvenienti sopra accennati. L'artista che non deve girar sempre con i bauli in collo, trova maggior tempo di studiare, di non essere preoccupato dalla instabilità del domani. Dovendosi trovare innanzi al pubblico che sarà suo giudice per molto tempo, costringe l'artista a curar meglio il suo progresso artistico, la proprietà in tutto, anche nel vestiario. Il Teatro stabile, che si provvede di scenari, di attrezzi, i quali non debbono durare per un breve tempo, fa le cose ammodo, ha cura di avere un allestimento scenico quale non possono sperare le compagnie nomadi. Infine gli stessi autori ne risentono un vantaggio, perchè le loro produzioni, quando sono accettate, possono bene attendere una accurata e maturata rappresentazione, senza la paura solita della gran furia dei capocomici, costretti a contare i minuti, a mandar in iscena, senza prova, nè preparazione i lavori, determinando tante catastrofi, che altrimenti si sarebbero evitate.

Sorse la Compagnia stabile all'Argentina, per azioni, e con lo statuto di una Società anonima, che non poteva aver certamente per suo obiettivo unico l'incremento dell'arte. Ma della parte economica della impresa noi non dobbiamo occuparcene.

La Società degli autori drammatici, invece, mise tutto il suo capitale, L. 40,000, coll'intesa che gli scopi fossero altamente artistici, e che venisse aiutata principalmente l'arte italiana.

Il primo anno di gestione del Teatro stabile non fu molto felice, per poca esperienza, ed insufficiente organizzazione. Il secondo

anno ha dato risultati molto più promettenti, per opera specialmente di due attori, il Garavaglia e la Paoli, degni di lode incondizionata. Il Garavaglia assunse ànche la direzione degli spettacoli, e grande vantaggio ne risentì subito tutta l'azienda. Questo terzo anno si presenta pieno di promesse, e basti accennare al magnifico, indimenticabile spettacolo scenico della *Nave* di G. D'Annunzio.

E tal progressivo miglioramento sopra tutto si deve alla tenacia di propositi, ai signorili ardimenti e ideali d'arte del conte Enrico Di Sanmartino, sì che Roma potrà vantarsi in avvenire di aver essa sola in Italia concretato il disegno di un teatro stabile di prosa.

Concorrono alle spese, oltre che gli azionisti, alcuni mecenati, fra i quali S. M. il Re, S. M. la Regina Madre e il Municipio che ha dato gratuitamente l'uso del teatro.

Teatro stabile al Manzoni.

In forma modesta e d'indole popolare, da circa vent'anni agisce al teatro Manzoni la compagnia stabile diretta dall'impresario cav. Mauri e dall'artista Dillo Lombardi. Ivi si alternano drammi emozionanti con commedie moderne, arrivando fino alle *Pillole d'Ercole* e a *Niente di dazio?* E vi furono dei successi colossali, quale ad esempio quello del *Quo vadis* che si replicò centinaia di volte. Ma gli antichi direttori e impresari ora si ritirano, non già perchè la speculazione artistica sia venuta a mancare, ma perchè, dopo tanti anni di lavoro, si trovano stanchi, massime il Lombardi, che vuol lasciare l'arte e darsi ad imprese agrarie.

***

E così, in un tempo relativamente breve, sorsero in Roma parecchie utili ed importanti istituzioni a vantaggio dell'arte drammatica; tanto che la Capitale, anche in questo ramo di coltura e di arte, può ben dirsi non inferiore a nessun'altra città d'Italia.

C. Lotti.

UN FILOLOGO FIORENTINO DEL SECOLO XVIII

Dott CARMELO CORDARO, *Anton Maria Salvini - Saggio critico-biografico*. Piacenza, Stabilimento tip. lit. Bertola e C., 1906 (pag 269).

La professione del letterato (cioè del critico di letteratura largamente inteso) è diventata anche in Italia un ufficio sì laborioso e affaticante, che di coloro che vi si applicano senza secondi fini e non per figurare ma per veramente sapere, molti muoiono ancor giovani o steriliscono presto. E le principali cagioni di ciò (lasciando anche stare l'indebolimento generale della fibra nella troppo innasprita *lotta per l'esistenza*) si riducono alla maggiore estensione e profondità data al concetto di letteratura, per cui essa si è fatta quasi una cosa colla storia, coll'archeologia e, fino ad un certo punto, colla filosofia; al bisogno di penetrare nelle remote origini, certificare, completare, esaminare tutto, esplorando una immensa quantità di scritti inediti giacenti in archivii o biblioteche; specialmente all'usanza di studiare le relazioni, anche più lontane, con altre letterature; e vedere quanto si pubblica sì dai connazionali, sì dagli stranieri che invadono il campo nostro e trattano a competenza di noi i temi più difficili ed importanti della nostra storia politica, artistica e letteraria: richiedendosi tutto ciò dalla vita intellettuale che diviene sempre più internazionale per la crescente facilità di comunicazioni reciproche, col mezzo specialmente delle innumerevoli riviste e giornali.

Quanto perciò siamo lontani da quei tempi in cui la letteratura era ridotta, per i più, ad uno studio di parole e di forma, e le cattedre ad un'occasione di ripetere, con maggiore o minore erudizione, le cose dette da altri; la presidenza delle biblioteche un mezzo di studii agiati o per chi le occupava o pei pochi frequentatori e corrispondenti; e gli archivii un magazzino di polverose carte, o inaccessibili per gelosia di Stato o disordinatamente ammucchiate e confuse! E poesie effeminate, e questioni futili, e vuoti o scherzevoli discorsi accademici confermavano il titolo di *amena* dato a quella nobile disciplina.

Ma se ciò può dirsi per la generalità degli studiosi, in ogni tempo però vi ebbero, *rari nantes in gurgite vasto*, delle spiccatissime eccezioni; cioè degli uomini che per volontà loro, piuttosto che per moda o per necessità, presero sul serio gli studi letterari e li trattarono con quella larghezza di ricerche e di criteri che i tempi consentivano maggiore, se non certo con quel metodo rigoroso che solo più tardi doveva introdursi. Ma lo strapazzo e il logorìo delle forze era allora assai minore, perchè quella coltura era piuttosto aristocratica che popolare; era proprietà di nobili o d'ecclesiastici e, più che altro, aveva una ristretta corrispondenza fra i letterati o eruditi di professione, standosi quasi limitata entro i confini delle accademie. La quiete della vita pubblica che nella non dura servitù politica si godeva prima del 1789, non turbava, non distraeva gli animi dal dolce ozio delle lettere.

Come tipo di quei letterati di uno o due secoli fa che, tramezzando fra l'accademico e l'erudito, si facevano della loro professione una seria occupazione, ma che, nel tempo stesso, lasciandosi portare dal genio loro, procedevano a sbalzi e senza fini o metodi ben determinati, può valere un uomo di acuto ingegno e d'umore lieto e sereno, uno de' pochi vissuti felicemente su questa terra e che oggi, conosciuto più di nome che d'altro e nelle ultime storie letterarie quasi trascurato, meritava di esser rinfrescato nella memoria de' vivi, come ha fatto il giovine dottore Carmelo Cordaro, in un lavoro, un po' difettoso e non bene architettato come scrittura, ma frutto di largo materiale raccolto e di diligenti studi fatti nelle biblioteche fiorentine, specialmente nella Marucelliana, che conserva tanti documenti e scritti a quello riferentisi.

Fu questi il fiorentino abate Anton Maria Salvini, vissuto dal 1653 al 1729, la cui vita letteraria pertanto cade quasi tutta sotto il sonnolento governo del granduca Cosimo III, che, senza variazioni politiche, gravò pacificamente sulla Toscana, per oltre 53 anni, dal 1670 al 1723. Si comprende meglio, sotto quel governo, il Salvini, di nobile stirpe, non prete ma abate, cioè semplice chierico vestito d'abito ecclesiastico « senza per altro legarsi ad alcun ordine e restando, come suol dirsi, abate secolare », docile, senza fatica, alla fede de' padri che non discuteva mai, ma di spirito ingenuo e spregiudicato; che un piede teneva negli studi sacri e l'altro, forse più addentro, nei profani e gentileschi; non uscito mai, per quanto si sa, dalla regione nativa, ma intendentissimo delle principali lingue forestiere, e pieno di stima per le altre nazioni; socio delle tre accademie di Firenze, gli Apatisti, la Fiorentina e quella della Crusca, nella quale sedette più volte arciconsolo; poi, com'era naturale, accademico arcade, appena quest'ultimo sodalizio fu istituito.

Dotto in tutto lo scibile antico e moderno, e fornito d'una prodigiosa memoria, il Salvini consacrò le sue più ferventi e assidue applicazioni alla lingua greca che insegnò nello Studio fiorentino dal 1677 sino alla morte, cioè per oltre cinquant'anni, e vi prese tal familiarità, da poterla scrivere francamente, onde fu tenuto, ed egli stesso ingenuamente si teneva, pel primo grecista del suo secolo. Lettore e studiatore continuo, tantochè « perfino nel vestirsi e spogliarsi era visto di frequente co' libri in mano », postillava, per non mai intermessa usanza, i volumi che leggeva. Le sue postille erano tanto stimate, che alcuni gl'imprestavano i loro libri per riaverli fregiati di quelle. E come nelle postille, così in tutto il resto, era, per sua stessa confessione, improvvisatore più che meditato scrittore, sia che facesse discorsi accademici, sia che nel margine de' libri o in fogli volanti traducesse, con iscrupolosa ma poco elegante fedeltà, poeti greci e latini, attingendo con sicurezza dall'immenso e ben ordinato magazzino di cose e di parole, che aveva in capo, autorità e passi d'autori per seminarne (forse in troppa copia) tutte le sue trattazioni con raffronti felicissimi e splendidi lampi d'ingegno. « Niuno (sentenziava di lui Lodovico Muratori pochi mesi dopo la sua morte) in questi ultimi tempi ha avuto l' Italia, che avesse potuto al pari di lui far di gran cose in pro delle lettere, stante la sua varia erudizione e un giudizio sanamente critico e il posseder pienamente molte lingue e spezialmente la greca. Più era di quel che pareva. Se di più non ha fatto, n'è stata cagione il suo non volere, e non già il mancamento del potere. Più facilmente egli serviva a far gloria agli altri, che a sè medesimo » (Lett. a Salvino Salvini, 22 sett. 1729).

Nel mare magno delle scritture originali Salviniane sornuotano i *Discorsi* letti nell'Accademia degli Apatisti, due centurie e mezzo, che rispondono a quesiti, futili alcuni, molti curiosi assai, ed altri gravi e filosofici; o contengono illustrazioni di qualche autore o lodi di qualche disciplina letteraria o scientifica, e le *Prose toscane*, lezioni recitate all'Accademia della Crusca; pieni, tanto gli uni che le altre, di scelta e piacevole erudizione. Fra le innumerevoli versioni poetiche o prosastiche, quasi tutte, come dicemmo, pedantescamente fedeli, si leggono con piacere il Teocrito e il Senofonte Efesio, come pure due Dialoghi di Platone che ci fanno rammaricare non ne abbia il Salvini reso in ugual modo tutte le opere. Fra le postille (molte delle quali ancora inedite) formano un corpo, per la lunghezza ed importanza loro, quelle alla *Perfetta poesia italiana* del Muratori; e alla *Fiera e Tancia* del giovine Buonarroti. Come poeta il Salvini è un fecondissimo sonettista sopra l'amor platonico e sopra argomenti morali, sull'esempio di Francesco Redi e del Magalotti, in uno stile nitido sonante ed ornato, ma più spesso dilavato e verboso. « Io, scriveva al Montauti, non fo il poeta di professione, ma per divertimento e per fare qualche convenienza e spiegare i miei pensieri a qualche amico confidente ».

Come prosatore italiano il Salvini conosce tutti i segreti della sua lingua sì scritta sì parlata, ne esalta continuamente le prerogative, e la padroneggia liberamente, coniando, e spesso, con buon esito, nuove forme derivate o latinismi e grecismi, specialmente nelle versioni; dove sentì la preoccupazione di ampliarne la potenza con arditi imprestiti, con insolite costruzioni ma sempre con quel fine senso che un dotto fiorentino ha dall'abitudine del vivo parlare. Anche dalle lingue moderne attinge voci non tutte ammesse nè ammissibili, onde i puristi dicono con ragione che egli fu tra coloro che apersero la via ai francesismi; ma, tutto considerato, egli ha tal ricchezza di buona elocuzione, che i suoi colleghi della Crusca videro subito qual capitale si poteva fare de' suoi scritti e li saccheggiarono per la quarta edizione del Vocabolàrio che si preparava appunto quando egli morì, anzi gli avrebbero fin d'allora citati fra i testi di lingua, se la sua modestia lo avesse consentito. Lo stile nei Discorsi, Orazioni, Cicalate pecca, secondo il costume d'allora, di verbosità e stemperanza, con quell'uso frequente, e che a noi pare tanto sforzato, di inversioni alla boccaccesca; ma preso frase per frase, sentenza per sentenza e anche sovente pezzo per pezzo, offre esempi di scrivere concettoso ed efficace. Nelle annotazioni e postille è piano e fluido, ma piccante e scultorio, avvivato dai costrutti naturali e dai modi figurati presi dal popolo. Più che altrove poi è disinvolto e grazioso e facondo nelle *Lettere familiari*, da mettersi nel novero delle più schiette e spiritose che abbiamo.

Ma la maggior gloria di Anton Maria Salvini è rimasta, come nota e mostra il Cordaro, al filologo; dottissimo, per quei tempi, nelle lingue romanze e in alcune orientali, e pronto sempre a trovare paragoni e somiglianze fra voce e voce. Vagheggiava egli, come più volte dice, un etimologico che l'Accademia della Crusca dovesse compilare, superiore a quelli del Ferrari e del Menagio; e se molte delle etimologie che gli sgorgavano spontanee ad ogni passo non reggono alle norme del vero metodo, molte sono accettabili anc'oggi o, se non altro, fanno pensare. Fu soprattutto critico giudizioso e di fine gusto, benchè partecipasse anch'egli ad opinioni che poi ulteriori e più larghi studi hanno sfatate, quali sono l'originare le lingue romanze dalla corru-

zione del latino per l'invasione de' popoli barbari, e il dubitare dell'autenticità del libro *De vulgari eloquentia*. Ma del resto, con che aggiustatezza di considerazioni e con che belle ragioni combatte egli la fantastica teoria di una lingua naturalmente comune a tutta Italia, diversa essenzialmente dalla fiorentina! E in un tempo che si facevano e pregiavano edizioni ammodernate e raffazzonate di antiche scritture, egli raccomandava spesso e caldamente che si tornasse ai codici migliori e più corretti. E quando nella poesia dominava la gonfiezza dell'espressioni e il monotono rimbombo dei versi, e si screditavano come prosaici Dante e il Petrarca, il Salvini dava qua e là savissimi ed acuti avvertimenti sull'armonia del nostro endecasillabo, volendolo vario ed efficace, non atto solo ad accarezzare le orecchie. E chi meglio di lui ha sentito e analizzato i pregi dei trecentisti senza imitarne con affettazione, come altri faceva il modo di scrivere? Niuno, neppure nel secolo nostro, ha lodato il poema di Dante più entusiasticamente e più ineccezionalmente di lui; in un tempo che così pochi lo leggevano o lo curavano. E, non ostante il suo grande amore per gli antichi e pe' classici, egli sapeva, con rara quanto mirabile universalità di criteri, pregiare anche i minori autori e le doti di tutte le letterature, senza preferenze od esclusioni. « Seguito i miei studi allegramente, scriveva egli nel 1713 al Montauti, ne' quali ancora conservo il mio genio universale; perchè tutto m'attaglia e da ogni libro mi pare di cavar costrutto; e ordinariamente stimo gli autori e non li disprezzo, come veggo fare a molti, senza nè anche averli letti e che, per parere di giudizio sopraffino appresso al volgo, sfatano e sviliscono tutto e pronti sono e apparecchiati piuttosto a biasimare che a lodare ». E volentieri riporteremmo, benchè notissima, tutta questa lettera, se non fosse troppo lunga, per veder meglio le ragioni di quella tranquillità e felicità che il Salvini, come sopra dicemmo, godè per tutta la vita; e che dipese in gran parte dalla tempra dell'animo suo, alieno dalla superbia e dall'invidia, affabile con tutti, facile a contentarsi, imparziale estimatore d'ogni cosa bella e buona; quale in questa bellissima fra le sue lettere fedelmente si dipinge.

Ma speriamo che altri, e per esempio il Cordaro stesso, che sì opportunamente ha ravvivato la memoria del più squisito filologo della prima metà del Settecento, voglia mettersi alla non gravosa e piacevol fatica di raccoglierne l'epistolario, solo in piccola parte pubblicato, e che sarebbe forse la più attraente fra le prose di lui. E speriamo ancora che si raccolgano in un volume, piuttosto che prose intere, i *pensieri* di un tant'uomo su materie morali e letterarie accuratamente scelti, largamente estratti e ordinatamente disposti. Quei pensieri, spesso originali, sempre curiosi ed importanti e precorritori, non di rado, di idee moderne, quei felici ravvicinamenti di erudizione fra greci, latini e italiani, difficilmente possono trovarsi ed apprezzarsi, se non si liberino dalle vanità accademiche, e se la grafia, errata allora e capricciosa, non si riduca a quella più ragionevole de' tempi nostri. Mercè di questi due libri il Salvini tornerebbe a risplendere nella sua vera luce fra il Dati, il Redi, gli Averani, il Magalotti, il Fagiuoli, il Lami, il Bandini, il Muratori, il Gori, e tanti e tanti altri, che gli furono o maestri o discepoli e che lo stimarono ed esaltarono quanto oggi è negletto o poco pregiato.

RAFFAELLO FORNACIARI.

PER L'ITALIA RURALE

Le ferrovie locali.

La politica italiana, ancora, non pare siasi reso conto della grande importanza che le campagne hanno nella vita sociale e nella costituzione economica del paese. È in esse che in tanta parte nascono e crescono le giovani e forti generazioni: è in esse che spesso si forma quella ricchezza che nelle grandi città trova impiego, consumo o dilapidazione.

Come Stato giovane, che in molta parte deve ancora fare il suo impianto di casa, l'Italia ha rivolte soprattutto le proprie cure alle grandi città. Poco importa che sopra 33 milioni di abitanti, soli 5 a 6 milioni vivano nei 69 capiluoghi di provincia e soli 3 milioni nelle città superiori a centomila abitanti. I grossi centri attirano più facilmente l'attenzione e le sollecitudini dei pubblici poteri: le rappresentanze locali, le istituzioni cittadine, la stampa, tutto contribuisce a far convergere sulle maggiori città le cure morali e le risorse materiali dello Stato. Da ciò deriva quella specie di semi-abbandono e di solitario obblio in cui sono spesso lasciate le campagne. È un fatto contro il quale abbiamo più volte elevata la voce, senza che perciò l'Italia rurale accenni a scuotersi dalla inerzia che l'avvolge.

Solo chi vive nelle campagne sa e sente in quali condizioni miserevoli vi siano spesso ridotti i servizi pubblici più necessarî od utili. Progresso vi è stato e vi continua ogni giorno: sarebbe ingiusto il negarlo: ma quanto siamo ancora lontani dai bisogni delle popolazioni, dalle esigenze dei tempi! Manca da un capo all'altro dell'Italia rurale qualsiasi forma, anche rudimentale, di organizzazione agraria, cosicchè la produzione ed il commercio delle derrate del suolo ottengono in ben scarsa misura quegli aiuti di credito, di istruzione, di cooperazione che, nei paesi progrediti, formano oggidì la base di una agricoltura intensiva e ricca. Scuole, strade ed igiene, sebbene deficienti sotto ogni aspetto, spesso torturano le esauste finanze dei comuni rurali e delle provincie: mentre la posta, il telegrafo ed il telefono ancora non vi sono portati all'altezza di un paese civile.

In condizioni poco dissimili si trovano le ferrovie locali, che tanto interessano le condizioni sociali ed economiche delle campagne.

L'Italia rurale, generalmente parlando, ebbe solo il beneficio delle ferrovie, quando esse solcarono le campagne per congiungere fra di loro le maggiori città. Ed è naturale che dalle grandi linee cominciasse la costruzione della rete ferroviaria. Ma un concetto economico ed amministrativo savio doveva allacciare alla rete ferroviaria le borgate e le valli rurali, mediante strade, servizi postali di vettura, tramvie,

automobili e linee locali. Così la campagna avrebbe ricavato un più diretto beneficio dalla ferrovia, apportandole in compenso un nuovo traffico.

Invece, la legge che collega i comuni alle stazioni ferroviarie – anche solo con una strada ordinaria – data soltanto dal 1903, e malgrado il buon volere dell'Amministrazione centrale e la giurisprudenza veramente liberale del Consiglio di Stato, la si va attuando con tali lentezze e con tanta povertà di mezzi, da sembrarci impossibile che il Governo non veda la necessità di provvedere con misure amministrative e legislative adeguate. Del pari, solo da breve tempo si vanno istituendo servizi economici sulle nostre ferrovie, specialmente con vetture automotrici, colle quali speriamo che l'esercizio di Stato possa correggere le infelici condizioni di servizio e di orarî delle linee secondarie. E per ultimo, quanto alla costruzione di ferrovie locali, che dovrebbero ravvivare le condizioni economiche e sociali delle campagne e alimentare la rete principale, abbondiamo assai più di leggi che di linee, perchè anche in questo campo lo Stato italiano ha esercitate le sue mirabili attitudini a fare delle leggi di carta, confuse e sterili, come venne con ampiezza e competenza dimostrato, or non è molto, in questa Rivista (1). Per certo, in tutte queste leggi rifulgono in modo indiscutibile le buone intenzioni che animano lo Stato italiano; ma il guaio è che esse punto non bastano.

A dirla in breve, il nostro regime di ferrovie locali si riduce alla facoltà nello Stato di accordare al concessionario di una linea un sussidio annuale, per lo più non superiore a lire 5,000 al chilometro, e per 70 anni. Solo in casi rari la sovvenzione può giungere a lire 7500 al chilometro. Ad essa possono aggiungersi i contributi delle provincie, dei comuni e dei privati.

Questo sistema, in apparenza così semplice, in realtà non è razionale e dà risultati molto scarsi.

Anzitutto le pratiche amministrative e tecniche per la approvazione dei progetti e per la concessione del sussidio sono eterne. Solo chi ha avuto occasione di occuparsene, è incerto se ammirare di più la farragginosa complicazione della burocrazia o la pazienza inesauribile del popolo italiano. I progetti sono sballottati da un ufficio all'altro, ognuno dei quali ha in mente il suo tipo di ferrovia e vuol introdurvi la sua variante. Il che riesce, pur troppo, inevitabile, finchè non esista un criterio direttivo unico che presieda alla compilazione dei progetti tecnici ed alla valutazione del reddito finanziario. Quando poi si arriva al Tesoro per la concessione del sussidio, là si batte indarno a porte chiuse. Da qualche tempo, il Tesoro in Italia – tranne qualche rara eccezione – interpreta la propria funzione, piuttosto come quella di un enorme spegnitoio, che deve smorzare le migliori iniziative e le maggiori vitalità economiche del paese. Se l'Italia, per il suo risveglio economico, avesse dovuto dipendere esclusivamente dal Tesoro, a quale punto si sarebbe arrestata?

In condizioni siffatte, i concessionarii di ferrovie locali diventano sempre più rari. Lavorare per anni, anticipare somme notevoli per progetti e pratiche di varie specie, e poi restare di continuo nell'incertezza sulla sorte tecnica e finanziaria della linea, non è certo una

(1) C. SULLAM, *Le concessioni ferroviarie e lo Stato*, in *Nuova Antologia* 16 settembre 1907.

prospettiva lieta. Eppure abbiamo creduto di fare ancora un passo più in là, e con recenti leggi abbiamo stabilite tali restrizioni finanziarie, che non si trovano più nè Società nè costruttori che si facciano avanti, tranne, forse, per rari casi di linee che paiano lucrose. Si aggiunga la crisi monetaria che imperversa da mesi e facilmente si spiega la condizione odierna delle cose.

Per ultimo giova ricordare che la sovvenzione chilometrica non si corrisponde che a linea costrutta: per conseguenza essa non può venir impegnata nel corso dell'esecuzione dei lavori, per ottenere un prestito o per l'emissione di obbligazioni. Il Consorzio od il concessionario della linea deve quindi anticipare tutto il capitale di costruzione, e siccome si tratta di milioni, è evidente che – ai tempi che corrono – deve passare sotto le forche caudine dei capitalisti. Questa sola circostanza dimostra come esuli dalle nostre leggi ogni spirito di praticità e come sia necessaria la costituzione di un forte Istituto, che disponga degli organismi tecnici e dei capitali necessari.

Ora noi comprendiamo una attitudine onesta, che dica a tutti: lo Stato non può e non vuole promuovere le ferrovie locali a benefizio delle campagne e non dà sussidio o concessione alcuna. Ma trastullare il Parlamento con una serie di leggi poco pratiche, ingombrare gli uffici provinciali e governativi con dei progetti inutili, lusingare le popolazioni con delle speranze vane, tutto ciò non è bello, non è decoroso.

Gli ostacoli della legislazione, le complicazioni della burocrazia, le difficoltà del mercato monetario sono oramai tali, che senza un nuovo provvedimento pratico ed organico da parte del Governo, l'intero problema delle ferrovie locali va incontro ad un doloroso e dannoso ristagno.

***

Anzitutto non è razionale il sistema che, per norma, stabilisce il sussidio massimo in lire 5,000 a chilometro. Le lire 5,000 possono essere troppe per le linee di sicuro rendimento e di discreto traffico ed in tal caso il Governo sciupa il pubblico danaro. La stessa sovvenzione di lire 5,000 è invece insufficiente nella maggior parte dei casi, ed è perciò che è assai limitato il numero delle linee a cui essa dà vita. Non bisogna dimenticare che le accidentalità del terreno rendono la costruzione di ferrovie, anche locali, assai più costose in Italia che all'estero. Da noi occorrono quasi sempre ponti, viadotti, opere d'arte e gallerie, laddove spesso in altri paesi si percorrono regioni piane, dove quasi basta distendere la massicciata, le traverse ed il binario. È quindi evidente che gli esempi dell'estero non fanno al caso nostro.

Un tale sistema lascia inoltre un arbitrio illimitato nel Governo circa la concessione e la misura del sussidio e dà luogo a negoziati e pressioni incresciose di appaltatori, banchieri e uomini politici.

In secondo luogo, le nostre valli rurali, finora segregate dalle grandi vie del traffico, sono povere di produzioni agrarie ed industriali e non offrono per un certo numero di anni che la prospettiva di traffici modesti, di merci e di persone. Siccome il sussidio governativo è talora persino insufficiente al servizio del capitale di costruzione, restano ancora tutte le incertezze dell'esercizio che spaventano i concessionarii.

Per ultimo, dove prendere i milioni necessarii all'impianto di nuove linee? Localmente i capitali non ci sono: in Italia di banche, che possano prestare parecchi milioni all'anno, per imprese di tal fatta, o non ne esistono o richiedono condizioni rovinose. Spesso le popolazioni domandano ed aspettano impazientemente nuove linee: ma non riflettono che per un modesto tronco di 30 chilometri non di rado necessita un capitale d'impianto di 3 a 4 milioni. E poi vi sono le spese di esercizio, che da sole – almeno nei primi anni – sono talvolta superiori ai proventi del traffico.

È quindi nostra ferma convinzione che, volendo fare opera pratica e seria, convenga uscire senz'altro dal sistema attuale e battere animosamente una nuova via, quale ci è indicata dalla felice, insuperabile esperienza del Belgio.

Infatti, nel Belgio, si è data al problema una splendida soluzione creando, colla legge 28 marzo 1884, la *Société nationale des chemins de fer vicinaux*, che ha già costrutti più di 3,000 chilometri di ferrovie locali. Il capitale in azioni è per la massima parte sottoscritto dallo Stato, dalle provincie e dai comuni, ed i risultati economici e finanziarii finora conseguiti sono oltremodo soddisfacenti.

Sono 27 anni che il Belgio ha risolto il problema in modo altrettanto efficace, quanto semplice, e sono 27 anni che l'Italia non è neppure stata capace di imitare una istituzione che aveva fatta così buona prova in quel paese, benchè non siano mancati consigli ed eccitamenti in tal senso. Per parte nostra, sono anni ed anni che nella Camera e fuori non ci stanchiamo di additare al paese ed al Governo l'esempio del Belgio, nella speranza di scuotere l'inerte fibra dello Stato italiano. Nè mancò un primo passo sulla buona via, grazie al progetto di legge, presentato alla Camera dei deputati il 17 dicembre 1904 dal ministro dei lavori pubblici on. Tedesco, di concerto con il ministro del tesoro on. Luzzatti e con il ministro delle finanze on. Majorana (1).

Prendendo le mosse dal Belgio, dove è maggiore l'intervento dello Stato, per la raccolta dei capitali e la costruzione delle ferrovie secondarie e dove in modo più continuato esso si esplica, il progetto di legge Tedesco–Luzzatti del 1904 proponeva anche per l'Italia la costituzione di una *Società nazionale per la costruzione e l'esercizio di ferrovie secondarie e locali*, per le quali siano accordate sovvenzioni dallo Stato.

Non è qui il caso di esaminare le singole disposizioni di quel disegno di legge, che poneva le basi di un'ottima istituzione, anche se poteva essere migliorato nei suoi particolari. Qui possiamo soltanto esprimere il rammarico, che l'idea buona – e forse appunto perchè tale – non abbia avuto seguito, cosicchè in questa parte il progetto cadde colle consuete vicende parlamentari. Ma di fronte alla necessità di una soluzione, resa anche più urgente dalla crisi monetaria, è impossibile che il Governo non ritorni sulla materia, traendo frutti dall'esperienza.

(1) *Provvedimenti per la costruzione delle ferrovie complementari.* Disegno di legge presentato dal ministro dei lavori pubblici (Tedesco) di concerto col ministro del tesoro (Luzzatti) e col ministro delle finanze (Majorana) nella seduta del 17 dicembre 1904 - Sessione 1904, n. 83.

***

I punti fondamentali a cui dovrebbe informarsi la nuova soluzione a noi paiono i seguenti:

Giova anzitutto costituire la nuova *Società nazionale per le ferrovie locali* con un capitale iniziale dello Stato. Provincie e comuni devono alla loro volta concorrere, con versamenti rateali, all'aumento del capitale sociale in una misura da stabilirsi per legge ed in rapporto al costo di costruzione di ciascuna linea. L'interesse sulle azioni deve essere limitato al 4 e mezzo od al 5 per cento al più, qualora si intenda attirare anche il capitale privato ad investirsi in azioni.

La Società deve essere autorizzata ad impegnare la sovvenzione chilometrica a garanzia dell'emissione di obbligazioni in quantità adeguata a rappresentare il costo di impianto della linea. Tali obbligazioni potranno essere acquistate in misura illimitata dalla Cassa depositi e prestiti. Oltre di ciò il Governo, inspirandosi finalmente ai principii di una finanza illuminata, dovrebbe ridurre a centesimi 25 per ogni 100 lire l'imposta di ricchezza mobile sulle obbligazioni emesse dalla Società.

La sovvenzione chilometrica, invariabile, dovrebbe essere di lire 8,000 a chilometro per 70 anni. Dati anche i recenti rincari della mano d'opera e dei materiali, val meglio riconoscere che in molti casi è impossibile procedere alla costruzione ed all'esercizio di una ferrovia locale con una sovvenzione minore di lire 8,000.

La Società deve provvedere allo studio dei progetti ed alla loro approvazione; alla costituzione del Consorzio delle provincie e dei comuni interessati; alla raccolta dei capitali; alla costruzione ed all'esercizio della linea. Alla sua volta il Consorzio delle provincie, dei comuni e degli interessati deve garantire alla Società di coprire l'eventuale deficienza dei prodotti del traffico, fino a fronteggiare le spese d'esercizio ed a corrispondere l'interesse stabilito sulle azioni sociali. L'eccedenza delle entrate andrà, invece, a beneficio del Tesoro, colla diminuzione della sovvenzione chilometrica di lire 8,000 all'anno. Lo Stato adempie in tal modo, in forma razionale, alla sua funzione integratrice. Nei primi anni, finchè il traffico non è sviluppato, esso corrisponde l'intera sovvenzione di lire 8,000 a chilometro. Più tardi, a misura che il traffico si sviluppa, il sussidio da parte sua può diminuire. Forse nel complesso della durata di settant'anni esso finisce per pagare, in media, meno delle 5,000 lire attuali a chilometro: ma la loro ripartizione è molto più razionale.

Per ultimo l'Amministrazione della Società e di ciascuna linea sarà affidata a Consigli misti, molto ristretti, e composti di delegati dello Stato, della Società nazionale e del Consorzio locale di ciascuna linea.

Il tipo di costruzione varierà necessariamente da linea a linea secondo la diversità del traffico. I tronchi destinati a congiungere fra di loro due linee ferroviarie, già esistenti, dovranno essere a binario normale e all'uopo adatti al passaggio di treni pesanti o celeri. Ma per le altre linee, basterà accontentarsi del binario ridotto, di un metro, ponendo invece cura speciale a raccordare i nuovi tronchi alle ferrovie dello Stato, a facilitare i mezzi di trasbordo, adottando all'uopo per alcuni tratti anche un servizio misto, o la terza rotaia. Così pure

crediamo che nelle vallate di poco traffico giovi utilizzare, quanto più è possibile, le strade ordinarie.

Noi siamo d'avviso che la costruzione graduale di linee locali concorrerà non solo all'aumento dei traffici e dei prodotti delle ferrovie dello Stato, ma più ancora al progresso del movimento economico della nazione. Ma soprattutto crediamo che s'imponga per il Governo la necessità di addivenire in questa questione ad una soluzione pratica ed utile. L'attuale ministro dei lavori pubblici, come deputato, più volte, con particolare interesse e con pari competenza, si è interessato per le condizioni della finanza locale e per l'impossibilità in cui versano i comuni di adempiere alle funzioni che la legge loro conferisce. Non v'ha forse argomento, più di questo, in cui esista così doloroso contrasto fra le aspirazioni dei comuni, tuttora privi di ferrovia, e le difficoltà di una soluzione, nelle presenti condizioni legislative e monetarie del paese (1).

Al Governo quindi facciamo vivido e fervido l'augurio di provvedere, con sollecitudine e con efficacia, a soddisfare i desiderii di quelle popolazioni rurali che, per quanto ingiustamente obbliate, sono tanta parte della vita morale ed economica della nazione.

MAGGIORINO FERRARIS.

(1) Vegg.: *Le concessioni di ferrovie all'industria privata*. Relazione presentata dal ministro dei lavori pubblici (Gianturco) alla Camera dei deputati il 9 febbraio 1907.

Nella prefazione a questa importante opera dovuta alla solerzia del comm. R. De Vito e dei suoi egregi collaboratori, l'on. Gianturco riconosce la necessità di una completa revisione della legislazione nostra e di un disegno di legge organico sulle concessioni di ferrovie all'industria privata.

LA QUESTIONE DELLE BORSE IN ITALIA

Indocti discant et ament meminisse periti.

HÉNAULT.

Il problema della riforma delle borse è stato tanto ampiamente discusso, e così sottilmente esaminato in tutte le sue parti, che riesce ormai agevole definirlo nei suoi giusti limiti, elevandolo dal ginepraio nel quale lo aveva da prima trascinato un dilettantismo confusionario, alle aure più serene di una argomentazione strettamente scientifica.

La maggior difficoltà che si presenta a chi voglia trattare argomenti di questo genere sta nel fatto che la netta visione dei problemi che ad essi si riferiscono è spesso offuscata da vere « influenze sinistre », a causa delle quali la coscienza generale, specialmente in virtù di una estesa fioritura di facile scienza giornalistica, è impregnata di parecchie illusioni mentali, alle quali non risponde affatto la verità oggettiva. Più assai che l'opinione generale, conta, in argomenti di questa natura, la consuetudine che si è venuta formando spontaneamente dalla gente pratica del mestiere, e ciò tanto più perchè giornalmente in questa materia si vanno creando nuovi rapporti e trasformando molti di quelli esistenti, sì che ad essi male si adattano le antiche disposizioni di legge.

Succede però troppo spesso che una consuetudine si sia formata più che altro per favorire gli interessi particolari di un dato gruppo (anche recentemente abbiamo assistito a una campagna per rafforzare il monopolio degli agenti di cambio, intrapresa da coloro appunto che dalle borse avevano ritratto i maggiori lucri), onde, pur riconoscendo tutta l'importanza che va data alla consuetudine già formata, sarà prudente farla sempre dipendere dalle leggi accertate dell'economia politica, dalla *ratio iuris*, benchè non in un modo assoluto. Infatti, essendo il diritto in questo campo determinato non tanto da un bisogno teoretico della mente, quanto da un motivo essenzialmente pratico che rappresenta le necessità della vita, tutte le volte, che sorga conflitto fra viete formule giuridiche, impotenti ormai a proteggere i nuovi rapporti che si vanno formando, e le esigenze che nascono dai bisogni dei tempi nuovi, evidentemente a queste converrà dare la preferenza.

Oltre a questa avvertenza, un'altra giova tener presente nella trattazione della materia, e cioè di non cadere, come dai più si suole, in un esagerato servilismo alle leggi straniere. Facilmente si dimentica che ogni paese ha avuto in questo campo una legislazione sua propria, la quale si è svolta in modo diverso a seconda delle sue condizioni sociali, politiche e finanziarie, e che quindi l'invocare anche per le borse l'esempio straniero equivale semplicemente al fare un sofisma *ad reverentiam*. L'esempio straniero può essere utilmente invocato solo allorquando tutte le condizioni si trovino ad essere identiche.

I.

Sotto la denominazione di « riforma delle Borse » si suole raggruppare una quantità di altri problemi affini d'indole finanziaria, tutti inscindibilmente collegati fra di loro e interdipendenti l'uno dall'altro, i quali, in ultima analisi, mettono capo alla borsa.

L'errore più grave commesso per l'addietro fu quello appunto di non aver saputo scorgere la vera funzione della borsa e di aver addossato a questa la colpa di tutti i mali finanziari che ci hanno colpito, anche di quelli che fuori dalla borsa traggono le loro origini. In altre parole, si è dimenticato che la borsa non è fine a se stessa, ma che è solo un *mezzo* atto a ravvicinare e facilitare un genere particolare di scambi, i quali avverrebbero e avvengono anche senza di essa, e si è voluto solo ricordare che la borsa è il crogiuolo nel quale viene a fermentare ogni speculazione. E questa stessa speculazione la si è contemplata in un modo molto grossolano, considerandola sempre uguale, sotto l'aspetto uniforme delle contrattazioni, senza fare distinzione di sorta per le diverse origini che essa può avere, senza indagare se essa emana dai miraggi sbagliati di una clientela minuta e incosciente, o dalle cupidigie eccessive dei plutocrati, piuttosto che dalle speculazioni dei professionisti. Eppure questa distinzione è di somma importanza, perchè è soltanto con essa che si può risalire fino alle origini del male che, mentre travaglia tutto il nostro organismo finanziario, solo nelle violenti oscillazioni di borsa si fa palese e tangibile. Non altrimenti si rende manifesta una malattia organica del corpo umano per l'apparire su di esso di un tumore o di una piaga, e non altrimenti sarebbe vano credere di poter guarire l'ammalato curando solo la parte visibile del male, e tralasciando di risalire alle cause intime che lo hanno prodotto.

Il problema della riforma delle borse, esaminato nella sua essenza, non ha altro scopo se non quello di dare stabilità al mercato e di impedire il troppo frequente succedersi delle crisi.

Ora la borsa, considerata in senso stretto, non è che uno strumento, una macchina nella quale da abili operai, che sono gli speculatori, si elabora la materia prima che è rappresentata dall'ammasso dei titoli emessi. È chiaro che la macchina può essere perfetta fin che si vuole, ma che se la materia prima è di qualità inferiore, o gli operai sono sventati o disonesti, il prodotto ultimo non potrà essere buono. Si illudono quindi coloro i quali credono che basti perfezionare le borse, perchè non si abbiano più a verificare gli abusi della speculazione e le conseguenti crisi. Con o senza borse la speculazione esisterà ugualmente.

Il principio direttivo della nostra ricerca adunque non dev'essere tanto quello di colpire le borse con leggi di discutibile efficacia pratica, quanto di riuscire a trovare il modo di porre dei freni agli abusi della speculazione, dovunque essa si manifesti.

Quand'è che si verificano gli abusi della speculazione? Come si possono prevenire? Come si devono reprimere? Questo è il problema.

Si può affermare in massima che gli abusi della speculazione si verificano tutte le volte che i prezzi differiscono troppo dal valore intrinseco dei titoli quotati in borsa. Occorre quindi anzitutto esaminare quali siano i coefficienti che formano il valore intrinseco di un titolo;

quali quelli che ne formano il prezzo; e fare in modo che questo corrisponda, il più che sia possibile, a quello. Il prezzo di un bene, come è noto, è determinato, oltre che dalla disponibilità del bene (offerta), dalla sua utilità a soddisfare un bisogno (domanda). Tale utilità può anche non essere reale, anzi il più delle volte è solo presunta: affinchè però si conservi il necessario equilibrio, occorre, come si è detto, far coincidere l'utilità presunta con la reale.

Ora, per quello che riguarda i valori, è abbastanza agevole calcolare approssimativamente quale sia il loro grado di utilità reale, quello cioè che comunemente si chiama il loro valore intrinseco. La media infatti dei prezzi di un titolo, per un periodo di tempo abbastanza lungo, è sempre proporzionata ad alcuni fattori facilmente conoscibili Tale rapporto essendo costante, conoscendo i fattori si potrà calcolare il prezzo medio il quale rappresenta a un dipresso il valore effettivo del titolo.

Tali fattori si possono raggruppare nei seguenti cinque:

a) reddito dell'azienda (dividendi più riserva);

b) sua stabilità (se si tratta di un'industria temporanea, se c'è molta concorrenza, ecc.);

c) capacità dei suoi amministratori;

d) consistenza dei suoi bilanci;

e) suo avvenire.

La conoscenza esatta di questi fattori permette di calcolare il *valore* del titolo, purchè lo si metta in rapporto al saggio di interesse dominante.

I *prezzi*, invece, soggiacciono a una legge ben diversa.

Qualora la domanda e l'offerta fossero stimolate esclusivamente dal grado reale di utilità del titolo, i prezzi dovrebbero coincidere col valore intrinseco. Ma ciò di solito non avviene, altri fattori concorrendo ad alterare i prezzi reali.

Tali fattori si possono raggruppare nei seguenti tre:

a) La domanda e l'offerta create dall'artificio (manovre di speculazione, voci false, *corners*); o dall'illusione (quella follia collettiva che i francesi chiamano *emballement* del pubblico):

b) la quantità di danaro disponibile sul mercato (da non confondersi colla quantità di capitale esistente nel paese) dovuta ai restringimenti o allargamenti arbitrari dei riporti;

c) il grado di fiducia o di sfiducia diffuso nel pubblico, quando non è corrispondente alla situazione generale.

Ed eccoci così giunti al nocciolo della questione.

Per risolvere l'intricato problema che ci siamo proposti, occorre: 1° mettere nella maggiore evidenza possibile tutti quei fattori del primo gruppo, tendenti a determinare il valore intrinseco di un titolo: 2° eliminare i fattori del secondo gruppo, i quali tendono invece a falsare detto valore.

II.

Procediamo dunque con ordine.

Tutti i fattori del primo gruppo si potranno conoscere soltanto dall'esame frequente dei bilanci di una società, della quale siano già noti gli statuti e le relazioni annuali. Col sistema attualmente in uso, un disgraziato azionista è costretto ad attendere un anno intero prima

che gli si renda conto dell'andamento della società nella quale ha impiegato i suoi danari. Una buona riforma, adunque, sarebbe quella di pubblicare con maggiore frequenza i bilanci. Una società bene organizzata non dovrebbe aver difficoltà a dare un ragguaglio, sia pure approssimativo, del suo andamento ogni tre o quattro mesi. Ma la frequente pubblicazione dei bilanci non basta. Occorre anche che i bilanci siano chiari e comprensibili. I bilanci che si pubblicano presentemente dalle varie società si riducono a essere poco meglio che delle sciarade. Che cosa contiene, per esempio, quella partita che figura nell'attivo di quasi tutte le società sotto la denominazione molto elastica di « Titoli di proprietà »? Non poche società impiegano fino a metà del loro capitale in titoli di proprietà.

Dal momento che si dà conto all'azionista perfino delle poche migliaia di lire spese per i mobili d'ufficio, perchè non lo si informa del modo nel quale sono spesso impiegati tanti milioni?

Questo ormai frequente sistema di impiegare tanta parte del capitale in titoli costituisce un perenne pericolo per l'azionista, e, in certo modo, anche un inganno, poichè viene a falsare la natura della società convertendola da un organismo industriale in un istituto di speculazione.

Questo che diciamo per le società industriali si verifica in misura ancora maggiore per gli istituti di credito.

Non esitiamo ad affermare che i bilanci di questi istituti sono meno che inutili.

Chi, fidandosi dei bilanci, avrebbe mai creduto, anche soli pochi mesi fa, che le condizioni della Bancaria fossero così disastrose da richiedere una riduzione di capitale da 50 milioni a 20?

Suppergiù le spese di una banca in Italia si avvicinano al 9 %, e gli utili distribuiti si aggirano intorno all'8 % del capitale, ciò che fa sì che gli utili lordi debbano ammontare al 17 %. Ora un acuto studioso di bilanci vedrà facilmente che le operazioni di sconti e di riporti (le sole *vere* operazioni bancarie) rendono insieme a mala pena il 6 al 7 %: donde scaturisce il rimanente 10 %? Dalla differenza fra gli interessi attivi e passivi, sempre quando i capitali affidati all'istituto sieno impiegati in modo proficuo e sicuro. Ed è appunto ciò che dovrebbe risultare dai loro bilanci, come saviamente chiede l'on. Luzzatti.

Noi non intendiamo in nessun modo qui fare appunto agli istituti attuali, e tanto meno gettare su di essi l'ombra di un sospetto che non meritano, specialmente dopo il modo veramente lodevole col quale hanno saputo tener fronte alla grave crisi dello scorso autunno; ma intendiamo semplicemente denunziare un sistema che ci sembra oltremodo pericoloso, non foss' altro perchè dà facile adito a ogni sorta di dubbi. Col sistema attuale a chiunque è lecito temere, per esempio, che sotto il capitolo dei « riporti », o sotto quello dei « conti correnti » si celino o si possano celare nel futuro altre operazioni. Ora, se questo fosse il caso, si affaccerebbe subito questo dilemma: o si tratta di operazioni lecite e sicure, e allora non c'è ragione di tenerle celate; o si tratta invece di operazioni aleatorie, e allora una banca alla quale sono confidati tanti milioni di risparmi non dovrebbe farle.

Alcuni ammettono che una società possa alterare la sua contabilità scusandola col dire che essa è costretta a farlo:

1° per mascherare le situazioni degli anni buoni onde poter far fronte ai cattivi;

2° per timore della concorrenza;

3° per eludere il fisco.

È facile però ribattere queste tre ragioni. Anzitutto se le società alterano la contabilità per mascherare le situazioni buone, chi ci garantisce che non lo faranno pure per mascherare le cattive?; secondariamente la concorrenza è la migliore delle garanzie per il pubblico; terzo il frodare il fisco da parte dei grandi, ridonda a danno dei piccoli, i quali saranno tassati con tanta maggiore asprezza.

È superfluo insistere qui sulla necessità in cui si trova poi ogni istituto di credito di dover essere estremamente prudente nell'impiego dei depositi. Una crisi non dura nè una settimana, nè un mese; ma spesso si prolunga, latente, per due o tre anni, finchè scoppia all'improvviso spargendo dolore e rovina intorno a sè. La storia delle banche è purtroppo ricca di esempî.

Tutte le volte che le banche si sono trovate con le loro casse ingombre di titoli che non potevano realizzare, esse hanno sempre ricorso a ipocrisie, a frodi di scrittura, a nuovi prestiti, a nuove emissioni, a tutti quegli espedienti insomma che possono prolungare la loro esistenza; ma inutilmente, il solo risultato di tali ripieghi essendo quello di peggiorare il male. Chi non ricorda la catastrofe del Comptoir d'Escompte? Il 31 gennaio 1889 ebbe luogo l'assemblea generale e in essa si lesse la relazione che indicava un utile di 8 milioni, una riserva intatta di 20 milioni, un dividendo di 50 lire per azione, superiore di 2 lire a quello dell'anno precedente. Poche settimane dopo avveniva la catastrofe. Si seppe di poi che all'epoca dell'assemblea la situazione della banca era irremediabilmente compromessa, trovandosi essa impegnata per ben 700 milioni in operazioni di speculazione contrarie allo statuto.

Si obbietterà: e i sindaci? Ma chiunque abbia un po' di esperienza del mondo degli affari sa benissimo che i sindaci rappresentano in una società quello che sono i gerenti responsabili nei giornali. Creature di coloro stessi la cui opera dovrebbero controllare, essi sono il capro espiatorio dei loro errori. Si è mai visto un loro rapporto che non fosse laudativo? Altra mansione, oltre a quella di incensare l'opera degli amministratori non sembra che abbiano, se non sia quella di divertirsi nei loro rapporti ad aggruppare in diversi modi ingegnosi le cifre del bilancio.

E poichè abbiamo sfiorato l'argomento, diremo che anche per ciò che riguarda questa questione dei sindaci occorre una radicale riforma, la quale dia maggiori garanzie agli azionisti.

Si potrebbe con molto vantaggio creare un corpo di ragionieri autorizzati: ogni società dovrebbe essere controllata da uno di questi coadiuvato da due azionisti tirati a sorte nell'assemblea (secondo il metodo inglese). Questo collegio di vigilanza eserciterebbe il suo ufficio di controllo per un solo anno.

Riassumendo, adunque, sarebbe facile cosa porre in maggiore evidenza i fattori determinanti il valore intrinseco di un titolo, qualora si adottasse una contabilità più sincera, più dettagliata, e sopra tutto più chiara, e qualora se ne portassero i risultati con maggior frequenza a cognizione del pubblico.

III.

Esaminata così sommariamente la prima parte della questione, e cioè quale dovrebbe essere il metodo da seguirsi, perchè il pubblico possa con facilità farsi un'idea più sicura del valore di un titolo, passiamo ora a considerare la seconda parte, e cioè in qual modo si possano eliminare le tre cause che tendono a falsare il prezzo di un titolo: gli abusi e le manovre di speculazione; l'arbitrario allargamento o restringimento dei riporti; il grado di fiducia o di sfiducia non rispondente alla situazione reale.

Anche qui, come in tutte le questioni di tal genere, i rimedî legislativi non possono essere che indiretti e concernono più che altro la repressione delle frodi. Qualunque altra limitazione che tendesse a menomare la libertà di contrattazione sarebbe frustranea e dannosa.

Così in tempi passati le leggi contro l'usura non riuscirono a sradicare il male, ma solo a rendere più costoso l'esercizio del credito; così in tempi a noi più vicini le leggi fatte dagli Stati Uniti nel 1863-1864, per reprimere la pazza speculazione sull'oro, non ebbero altro effetto che quello di farne aumentare il premio, e dovettero essere abrogate. Tutto ciò che noi possiamo fare è di cercare di contrapporre alle forze nocive naturali delle altre forze spontanee, le quali agiscano in modo, per così dire, automatico. La scienza medica ha già fatto suo questo concetto, il quale si riassume nella genialissima teoria della « fagocitosi ».

Premettiamo anzitutto che i prezzi di un titolo, a parte le manovre, gli abusi speculativi, i riporti e la sfiducia, sono atti a subire fluttuazioni artificiose fin dal primo giorno dell'emissione, anzi a causa appunto dell'emissione. Molti sono i valori che nascono con questa tabe originaria di prezzi che loro non appartengono, e che finiscono col renderli invalidi per i primi anni di esistenza. Si tratta di quei valori che vengono emessi con premi fantastici i quali, il più delle volte, compiono l'ufficio dello specchietto per le allodole. Non già che non vi sia un fondamento di giustizia anche nei premi di emissione; ma questi dovrebbero essere soggetti a certe regole ben definite che ne impedissero i troppo facili abusi. I premi di emissione costituiscono sempre una *emptio rei speratae*, e sono quindi più che legittimi: non è difficile infatti calcolare *a priori* quali debbano essere i profitti futuri, ed è evidente il diritto che su di essi si crei un soprapprezzo e che questo soprapprezzo vada a beneficio della società; tuttavia esso dovrebbe trovare un freno nella legge, in quanto che il calcolo che fanno coloro i quali emettono azioni con premi altissimi è, il più delle volte, del tutto specioso.

I profitti sui quali essi basano i loro calcoli possono esistere effettivamente al momento dell'emissione, ma è certo che la concorrenza si svilupperà in ragione diretta di tali utili, riconducendoli dopo breve periodo a un livello più normale, come appunto è successo recentemente per i valori automobilistici.

Siccome tutto ciò è facilmente prevedibile e facilmente calcolabile, non dovrebbe esser difficile di trovare il modo di frenare l'emissione di titoli gravati da premi, che non potranno in seguito venir mantenuti. E ciò è consigliabile anche per un'altra ragione, e cioè perchè i premi elevati stimolano spesso un esagerato ottimismo, inducendo

la speculazione a gonfiare i prezzi col miraggio di utili ancora maggiori pel futuro, mentre invece tali utili, a causa della concorrenza, non potranno che andar scemando.

Meno indispensabili invece sono i freni legislativi per i premi sulle emissioni successive, fatte dopo che la società si è già costituita, poichè in questo caso la *emptio rei speratae* si può misurare in modo più preciso basandosi non su vaghe congetture, ma sui risultati già ottenuti dalla società, e di cui il prezzo di borsa dà, con sufficiente approssimazione, la misura per il futuro, e ciò tanto più se si considera che le nuove emissioni si sogliono fare a prezzi inferiori del prezzo di borsa del momento.

IV.

Altro guaio molto grosso che affligge i titoli appena essi vedono la luce è quello della manipolazione cui vanno soggetti per opera degli enti emittenti, i quali vogliono crear loro, come si suol dire, un mercato.

Da noi è diventato un grave inconveniente quello di affidare l'emissione di titoli a banche le quali hanno anche la facoltà di operare in riporti. Il semplice buon senso avverte che le due operazioni sono incompatibili, trascinando le banche a fare della speculazione in aperta opposizione allo spirito della legge 15 luglio 1888.

Non già perchè l'operazione dei riporti sia pericolosa in sè stessa, ma perchè essa lo diventa quando va unita alla speculazione. E poichè i riporti sono una sana operazione di banca, mentre la speculazione non lo è, è chiaro che, per togliere ogni inconveniente, bisognerebbe sopprimere dalle banche la speculazione, non i riporti, la cui funzione, in un paese economicamente giovane com'è l'Italia, è indispensabile.

Molti declamano a torto contro il riporto, ma, dato il sistema creditizio moderno, esso non potrebbe abolirsi senza che tutto il movimento degli affari venisse paralizzato.

D'altra parte non si vede perchè si debba ritenere più immorale l'operazione del riporto di quella, per esempio, del prestito su pegno, tanto più se si riflette che la banca riportatrice diventa proprietaria effettiva dei titoli e ne può disporre a suo talento.

Si è inveito contro i riporti, perchè danno modo di comprare titoli a gente sprovvista dei capitali necessari. Ma questa è retorica. Abbiamo visto come sia complicato calcolare con una certa esattezza il valore d'un titolo e giudicare se esso meriti o no di essere comprato: solo chi è competente in materia lo può fare. Spesso questi competenti, che sono poi gli speculatori, mancano dei fondi necessari. Che male se essi li chiedono in prestito a chi li possiede, assumendosi essi stessi tutti i rischi dell'affare?

La compera dei titoli, sentenziano gli orecchianti di questioni economiche, deve essere fatta solo da chi ha i denari per pagarli. Ma in questo modo centinaia di milioni verrebbero tolti alle industrie. I piccoli capitalisti non amano correre l'alea della speculazione; e quand'anche volessero farlo, il più delle volte mancano della necessaria competenza. Essi versano invece i loro risparmi nelle banche, accontentandosi di interessi miti ma sicuri. Penserà poi lo speculatore a incanalare a suo rischio, sotto forma di riporti, questi risparmi in

quelle imprese che egli, con colpo d'occhio reso sicuro dalla esperienza, giudica siano per essere più proficue. Se da noi il pubblico avesse maggior spirito d'iniziativa e minore diffidenza e ignoranza, non ci sarebbe bisogno di far fare ai capitali tutto questo giro prima di farli giungere ad alimentare le industrie, poichè esso investirebbe direttamente, come succede in Inghilterra, e allora il numero dei riporti sarebbe minore, e i puritani della finanza sarebbero contenti.

Il grosso guaio dei riporti non consiste già nella loro natura, ma nel fatto che, data la grande influenza che esercitano sui prezzi, essi diventano un'arma pericolosa in mano alle banche, le quali possono servirsene per controllare i mercati secondo i loro fini. Si è per questo che noi vorremmo che alle banche fosse tolto il pericoloso privilegio di emettere nuove azioni lucrando sul premio che esse riescono, mediante una sapiente manipolazione, a far loro raggiungere in borsa. Se le banche, emettendo nuove azioni, si limitassero a percepire una commissione, come fanno le *Joint Stock Banks* in Inghilterra, non si verrebbero a creare su queste nuove azioni dei prezzi artificiosi il giorno stesso della loro emissione, prezzi che, come dicemmo, sono una delle maggiori cause di crisi. Le nuove emissioni infatti, si fanno sempre in periodi di abbondanza di danaro, quando predomina nel pubblico un grande ottimismo, più che bastante di per sè a far dare, anche senza stimolo, ai nuovi valori un prezzo esagerato. Figuriamoci poi che cosa succede quando questo valore viene sulla piazza accompagnato dalla raccomandazione di qualche potente istituto il quale ne guida il collocamento in modo da trarne il maggior utile possibile!

Che se poi le banche non volessero assoggettarsi a rinunziare alla speculazione, allora rinunzino ai riporti. In verità non si vede perchè non si possa staccare l'istituto dei riporti dalle banche, rendendolo autonomo, nello stesso modo in cui si sono rese autonome le operazioni di credito fondiario, che una volta erano confuse con le altre operazioni di banca. Gli istituti di credito fondiario e le banche commerciali, non ostante l'opinione in contrario del De Viti de Marco, compiono la stessa e identica funzione di credito, e differiscono solo pel carattere diverso dei prestiti che fanno. Ora, quello che si è fatto cogli istituti di credito fondiario per gli immobili, perchè non farlo con un istituto analogo per i valori mobiliari? Bisognerebbe appunto applicare a questi anticipi su valori mobiliari che vanno sotto il nome di riporti, lo stesso principio che regola gli anticipi sugli immobili, e quindi disciplinare per legge l'emissione di cartelle la cui massa non potesse mai sorpassare quella del titoli presi a riporto e fosse proporzionata al capitale dell'istituto emittente. Onde accrescere le garanzie per i portatori delle cartelle, norme speciali dovrebbero regolare l'accettazione dei titoli a riporto, norme analoghe a quelle vigenti negli Stati Uniti d'America, con qualche temperamento. Negli Stati Uniti il riporto dei titoli si fa senza distinzione col 20 per cento di scarto sul loro valore di borsa. A parte il fatto che una tale istituzione da noi sarebbe una esagerazione nè potrebbe introdursi facilmente, ove venisse applicata sempre e su tutti i titoli, essa altererebbe la natura del riporto. Il riporto non è una anticipazione su pegno, ma bensì una compra-vendita. Però, appunto perchè è una compra vendita, il compratore non è tenuto, a nostro avviso, a pagare i titoli più del loro valore. Per tale ragione tutti i titoli industriali i quali da tre anni, fra dividendi e riserva, rendono più del 5 per cento

sulla media dei prezzi di compenso, potrebbero, anzi dovrebbero andare esenti da scarto. Tutte le volte però che l'esagerato aumento del loro prezzo li portasse ad essere capitalizzati a meno del 5 per cento, si applicherebbe lo scarto obbligatorio, il quale, in tal modo, verrebbe ad esercitare meccanicamente la funzione di freno all'esagerato rialzo dei prezzi. Gli altri valori, capitalizzati a meno del 5 per cento, verrebbero colpiti dallo scarto in ragione inversa del loro tasso di capitalizzazione. Con questo sistema (che naturalmente verrebbe applicato solo ai titoli industriali) dopo qualche tempo tutti i valori verrebbero automaticamente condotti al loro giusto livello, ciò che servirebbe specialmente a rafforzare le garanzie date ai portatori delle cartelle. La cartella poi diventerebbe quasi una cambiale munita di tre firme: quella della banca, quella del mediatore che con essa ha contrattato il riporto, e infine quella del cliente pel quale tale operazione è stata fatta.

Queste sono ottime idee, dirà a questo punto qualche lettore un po' scettico, ma dove trovare chi le attui?

Forse il lettore ha ragione, ma ciò non toglie che, se non si fa qualche cosa di decisivo e di ardito, questo sistema attuale dei riporti non disciplinati da nessun criterio economico sarà sempre un elemento perturbatore della nostra vita economica.

V.

Fatta questa piuttosto lunga premessa per ciò che riguarda il vizio d'origine dei prezzi di molti valori che son mandati a correre pei mercati prima che abbiamo imparato a camminare, vediamo ora come si possano frenare gli abusi che derivano dalle tre cause già menzionate, e cioè dagli abusi dalla speculazione, dal tasso dei riporti e dalla sfiducia.

E cominciamo dagli abusi della speculazione, siano essi provocati da manovre disoneste, o anche soltanto dall' *emballement* del pubblico.

Gioverà qui richiamare la distinzione già fatta in principio della speculazione, a seconda che essa derivi dai piccoli speculatori, o dai professionisti o dai magnati della finanza; e per comodità chiameremo « piccola speculazione » la prima, « media speculazione » la seconda e « grande speculazione » la terza.

La piccola speculazione è quella formata da una folla di gente minuta la quale, attratta dal miraggio di rapidi guadagni, arrischia i sudati risparmi in speculazioni delle quali poco o nulla capisce. Questa speculazione è doppiamente dannosa, perchè intacca il piccolo risparmio e perchè contribuisce potentemente a esagerare i prezzi sia in un verso che nell'altro. Questi piccoli speculatori sono proprio come le pecorelle della similitudine dantesca e si lasciano trascinare da tutte le correnti: loro distintivo è quindi di comprare sempre ai prezzi più alti e di vendere ai minimi.

Proibire del tutto questa speculazione, naturalmente non è possibile; tuttavia la si può frenare. Il primo metodo escogitato dal legislatore (ed è quello che ancora vige) è stato di cercar di porre un freno colpendo non già il pubblico, che si è voluto ritenere irresponsabile, accordandogli l'eccezione di giuoco in caso di insolvenza, ma

il mediatore. Il metodo però non ha fatto buona prova; ed è naturale, sia perchè è assurdo pretendere che il mediatore danneggi i propri interessi rifiutando degli ordini, sia perchè è quasi impossibile vagliare la potenzialità economica di un individuo in rapporto alle sue speculazioni di borsa. Un agente può ritenere che Tizio meriti un fido per 25 azioni, e acquistarle per suo conto credendo l'operazione perfettamente sicura, perchè ignora che lo stesso Tizio ha altre posizioni magari con dieci altri agenti. A questo metodo poco pratico si vuol ora sostituire l'altro senza paragone più efficace di voler ritenere sempre valido il contratto di borsa, anche quando manchi il fissato bollato, facendo così assumere da chi opera l'intera e illimitata responsabilità della sua azione.

Del resto anche giuridicamente il sistema attuale appare insostenibile. Il legislatore infatti riconosce il contratto quando vi è il fissato bollato: non lo riconosce più quando il fissato manca, quando esiste solo una lettera. Ma cessa forse il diritto col venir meno di un bollo? Evidentemente no: la stessa cambiale, che pure è il prototipo del contratto formale, per l'antica regola tramandata dalla sapienza dei Romani che si debba interpretare un contratto o un'obbligazione in modo che essa sia sempre valida, quando per un vizio di forma, sia pure per la mancanza del bollo, cessa di valere come cambiale, rimane pur sempre una scrittura valida per i suoi effetti civili.

Ben venga dunque la progettata riforma: essa è già stata salutata dall'approvazione incondizionata di molti uomini d'affari, e certamente, all'atto pratico, sarà di grande utilità. Ma, per renderne più completa l'efficacia, ad essa dovrebbe andare aggiunta un'altra piccola riforma, nel senso che la legge imponesse al cliente l'obbligo di fornire una *copertura* al mediatore.

È inammissibile che chi si espone all'alea delle operazioni di Borsa lo faccia senza aver disponibile una adeguata somma liquida di danaro; e quando l'abbia non si capisce perchè debba aver riluttanza a depositarla presso il suo agente in garanzia dell'eventuale pagamento. In questo modo l'agente si troverebbe protetto anche nel caso che si verificasse l'ipotesi testè ricordata di un cliente che speculi per mezzo di più agenti.

L'obbligo della *copertura* dovrebbe essere imposto per legge, perchè, data la naturale concorrenza esistente fra gli agenti di cambio, nessuno di essi vorrebbe correre il rischio di alienarsi la clientela avanzando delle pretese che non sono nell'uso e che gli altri non richiedono.

VI.

La media speculazione è formata dalla clientela danarosa e dagli speculatori di professione, siano essi piccoli banchiari, agenti di cambio o anche solo *habitués* della borsa. Sulla funzione utile, anzi necessaria, che compie questa speculazione, è superfluo insistere qui: essa è ormai riconosciuta da tutti gli economisti; e in ogni caso basta riflettere che si deve esclusivamente ad essa se il mercato può mantenersi attivo anche nei momenti di maggior depressione, e persino nei momenti di panico, per vederne la grande efficacia. In qualunque momento la media speculazione è sempre pronta ad accettare un affare,

purchè esso sia vantaggioso. È ben vero che essa non paga coi propri danari i suoi acquisti; ma è non meno vero che essa li fa a suo rischio; e se qualche volta i suoi guadagni sembrano lauti, si è che anche il rischio a cui si espone è grande. La stessa speculazione allo scoperto, tanto bistrattata, ha il suo lato utile, e, finchè si limita a fare da calmiere agli esagerati rialzi, la sua funzione è veramente benemerita. In tempi andati si credeva che il vendere allo scoperto costituisse un crimine, ed è nota l'ordinanza del ministro Calonne del 1789 che comminava due anni di reclusione ai venditori allo scoperto; ordinanza che, manco a dirlo, rimase lettera morta. Si narra anzi, a questo proposito, che durante la discussione del codice francese del 1810 vi fosse disparità di pareri fra i membri della Commissione sull'argomento. Napoleone, che presiedeva tale Commissione, volle interrogare il presidente degli agenti di cambio e avere la sua opinione.

« Maestà, rispose il presidente, che forse apparteneva a una *banda nera* di quel tempo, se l'acquaiolo viene alla vostra casa con un barile d'acqua, e voi gliene chiedete due, commette egli aggiotaggio se vi vende anche l'altro barile che gli manca? » - « Certamente no, rispose Napoleone, poichè egli può andare alla prossima fonte e trarre il barile d'acqua che gli manca ». - « Ebbene, ribattè il presidente degli agenti, io posso nello stesso modo vendere a Vostra Maestà della rendita che non ho, perchè me ne posso sempre provvedere alla Borsa ». Napoleone restò persuaso, e le vendite allo scoperto non furono proibite dal codice.

Senonchè, considerando ora con maggiore attenzione l'ingegnosa domanda rivolta dal presidente degli agenti a Napoleone, vi si scopre una specie di tranello.

Il presidente infatti domandava se si dovesse considerare immorale la posizione giuridica di colui il quale dà un barile d'acqua che non ha a chi *gliene fa domanda;* ma tace del caso di colui il quale *offre* un barile d'acqua a chi *non* ne domanda, e che, dopo averla venduta, va in giro a dire che l'acqua è inquinata, onde poter ricomprare a buon mercato il barile che ha venduto. La funzione quindi del ribassista è utile finchè c'è aumento, cioè soverchia domanda, perchè serve da calmiere, ma diventa dannosa anzi immorale quando si esplica in tempi di panico, perchè allora, nell'operazione che egli fa, sostituisce l'elemento economico con quello psicologico. Non altrimenti è immorale l'aumentista che gonfia i prezzi in tempi di ottimismo.

Occorre adunque frenare questi abusi e costringere la speculazione a rimanere in quei limiti entro i quali essa compie opera utile.

Il compito però non è facile, tanto più perchè, seguendo in questo campo un empirismo della peggior specie, troppo spesso si cade nell'errore popolare che le leggi possano tutto e che, quanto più saranno severe, tanto più avranno efficacia. Si devono appunto a questo empirismo le misure severe, quasi vendicative, che da ogni parte si invocano contro gli agenti di cambio. Moltissimi, per esempio, propongono che si debba inibire agli agenti di cambio di speculare per proprio conto: una proposta ottima, ma come attuarla? Non mancherà mai all'agente un parente o un amico compiacente o interessato che lo voglia aiutare a frodare la legge, servendogli da prestanome. E allora si facciano pure tutte le inchieste che si vuole, ma che appunto si potrà mai fare all'agente, quando egli mostrerà le operazioni passate

al nome di suo cugino o di suo cognato e i libri in perfetta regola? Nemmeno il regolamento della Borsa di New York, che pure è il più severo che esista, vieta agli agenti di fare operazioni per proprio conto, avendo la pratica dimostrato l'inutilità assoluta di un tale divieto.

Altra riforma che conta numerosi fautori è quella dell'aumento di cauzione agli agenti di cambio. Premesso che in ogni modo questa riforma non riguarderebbe se non una piccola parte della media speculazione (quella composta dagli agenti di cambio) e quindi non risolverebbe in alcun modo il problema, resta pur sempre a dimostrarsi l'efficacia della riforma stessa. Ma invero è più facile dimostrare il contrario. L'aumento della cauzione, si dice, diminuirebbe il numero degli agenti: è vero, ma quale ne sarebbe la conseguenza? Che il monopolio già esistente si rafforzerebbe. Non si avrebbe più una corporazione, ma una vera e propria confraternita di agenti, i quali, essendo in pochi, potrebbero, ancor più facilmente di quello che non facciano ora, mettersi d'accordo e controllare a loro talento e secondo i loro interessi i prezzi, rendendo il mercato vittima della peggiore delle tirannidi. E ciò succederebbe tanto più sicuramente in quanto che, mentre la nuova riforma verrebbe ad eliminare non pochi degli agenti onesti, che si occupano della sola mediazione, e che quindi non dispongono di grandi capitali, pel fatto che l'esercizio prudente della sola mediazione non li richiede e non li produce, essa verrebbe invece a consolidare la posizione degli agenti-speculatori i quali, in virtù dei loro lauti e poco leciti guadagni, potrebbero senza difficoltà depositare qualunque cauzione si chiedesse loro. Si vedrebbe allora questo spettacolo edificante: il mediatore onesto cacciato via, e la posizione dello speculatore avvantaggiata.

Quando la borsa fosse in tal modo ridotta a soli speculatori i quali avessero il controllo senza freni del mercato, altro che crisi ogni dieci anni!

Potesse servire almeno la cauzione elevata contro le insolvenze. Ma nemmeno a questo potrebbe servire. La maggior parte degli agenti di cambio che operano nelle nostre borse (è bene tenerlo sempre presente) non sono dei mediatori, ma degli speculatori, i quali si provvedono della patente per godere del privilegio di essere in grida e trattare personalmente i loro affari, e andare esenti dall'obbligo di pagare i fissati per ogni loro operazione: per tutti costoro una cauzione non rappresenta nessuna garanzia in quanto che le perdite di borsa sono illimitate e variano da individuo a individuo, onde non si possono fissare *a priori*. E nemmeno sarebbe la cauzione una garanzia per quegli altri che esercitano esclusivamente la mediazione, poichè, aumentata che fosse la cauzione, il numero di costoro si restringerebbe, e il lavoro di ognuno aumenterebbe in proporzione e col lavoro i rischi.

Ma a parte tutto ciò, da quando in qua una somma di danaro è diventata l'esponente della moralità e della rispettabilità di una persona? Troppi ve ne sono nelle nostre borse che sono milionari pur avendo al loro attivo qualche ricordo assai facilmente offuscato dal luccichio dei loro marenghi. La sola garanzia valida è quella del credito personale: una riputazione immacolata avrà sempre maggior valore di tutte le cauzioni di questo mondo.

Ancora si adduce l'esempio di alcune borse estere. Ma non vi sono che due borse estere dove, per essere agenti, bisogni sborsare una

forte somma: quella di Parigi e quella di New York; e non si vorrà certo affermare che queste due piazze vadano esenti da crisi.

Tutte le altre borse sono libere; e quando non lo sono del tutto, ciò dipende da criteri di opportunità. Come è possibile, per esempio, concedere libera ammissione per tutti alla Borsa di Londra, dove gli agenti già ammontano a 4000? Un freno si impone, ed è costituito appunto da una tassa, la quale, del resto, è assai lieve (circa 10.000 lire).

Altri infine vorrebbero che, in luogo di un aumento di cauzione, cui, tra la altre cose, si oppone anche il diritto acquisito degli agenti, si imponesse un limite per legge al numero dei mediatori iscritti.

Di tutte le riforme escogitate questa è la più ingenua. A parte il fatto che non si vede con quale criterio si potrebbe fissare il numero degli agenti, la riforma appare anche qui inutile e dannosa: inutile, perchè accanto alla classe speciale degli agenti di cambio si verrebbe a formare subito una numerosissima classe di mediatori liberi, come è successo a Parigi dove si è formata la *Coulisse*, a New York dove vi è il *Curb Market*, e a Londra dove vi sono gli *outside Brokers*; dannosa, perchè, come già si disse, tende a creare un monopolio privo di ogni controllo.

La stessa istituzione degli agenti di cambio di Parigi, che tanto spesso a sproposito si adduce come esempio, non prova assolutamente nulla, poichè essa deve la sua origine non già a motivi economici, ma a un passeggero interesse finanziario dello Stato, il quale nel 1816, avendo bisogno di danaro, ridusse dal 5 al 4 per cento l'interesse che pagava agli agenti sulla loro cauzione, e per ricompensarli della perdita dichiarò irrevocabile il loro numero di 60. Ma v'ha di più; in quell'anno appunto fanno la loro prima comparsa i *coulissiers*, la cui importanza andò sempre aumentando e si affermò nel 1844, quando cominciarono a fondarsi le grandi società di strade ferrate. Le azioni di queste società dovendo sottostare a lungaggini burocratiche prima di essere ammesse al listino ufficiale, venivano, nell'intervallo, trattate dalla *coulisse*. Per questo fatto e per i guadagni enormi fatti negli anni 1854 e 1855 la *coulisse* acquistò tale importanza da minacciare l'esistenza stessa della Corporazione degli agenti.

Questi allora intentarono un memorando processo contro i *coulissiers*, rei di aver esercitato la mediazione, e lo vinsero.

Ciò non ostante la *coulisse* ha continuato a esistere ed esiste floridissima anche oggi, esempio luminoso di quanto siano impotenti le leggi degli uomini quando cozzano contro le leggi della natura.

Del resto, senza andar troppo lontano, non si istituì forse anche a Milano, nel luglio scorso, un mercato libero quando si tentò di applicare a quella Borsa il noto decreto ministeriale?

VII.

Poichè, dopo quello che abbiamo dimostrato, risulta inutile restringere il numero dei mediatori e affatto irrazionale pretendere di misurarne la capacità e la moralità dalle somme di danaro di cui dispongono, non rimane, per frenare gli abusi della media speculazione, che un solo rimedio, quello della libertà: abolire il monopolio degli agenti di cambio e ricostruire l'istituto della borsa sopra basi più larghe, con ordinamenti più organici e meglio rispondenti alle esigenze mo-

derne. È naturale che la classe privilegiata degli agenti di cambio faccia di tutto per conservare il suo monopolio, ma nel secolo XX esso rappresenta uno stridente anacronismo destinato a sparire. Solo nella libertà gli organismi, siano essi sociali o economici, trovano la loro salute: questo comprese il legislatore quando sancì coll'art. 26 del regolamento esecutivo del Codice di commercio la libertà di mediazione per tutti, ritenendo, come è affermato in tutti i lavori preparatorî del sistema vigente, che il miglior rimedio contro gli abusi si debba cercare nella libertà per tutti di contrattare, libertà che ha il suo freno naturale nella concorrenza. Questo pure comprese l'autorità giudiziaria in Francia, affermando, in una recente sentenza per una lite fra agenti di cambio e banchieri, che « la libertà delle transazioni è uno dei diritti vitali del diritto pubblico francese, e che non esiste nessuna disposizione restrittiva concernente la compra e vendita dei valori mobiliari »; questo infine sta apprendendo a sue spese il mondo economico tedesco che, dopo soli pochi anni di prova, ha dovuto condannare, alla stregua dei fatti, la sua recente legge sulle borse, e ne invoca e attende una sollecita riforma che sia ispirata a criteri più liberali.

Per dare un'idea di quanto da noi si sia ancora lontani, in questo campo, da ogni criterio scientifico, basterà ricordare che nella sessione delle Camere di commercio tenutasi l'anno scorso a Roma venne proposto di escludere gli estranei dalle borse, e di multare i contravventori con un' « ammenda da cento a mille lire *da pronunciarsi dalla Deputazione di Borsa* »! Non occorre una cultura giuridica speciale per vedere come questo trasferimento alla Deputazione di borsa dei poteri pertinenti all'autorità giudiziaria costituirebbe non solo una profondissima deroga al sistema vigente, ma un vero e proprio anacronismo, incompatibile colle moderne tendenze del diritto. Esso infatti altro non sarebbe se non un ritorno ai tribunali delle corporazioni, i quali, se per ragioni storiche potevano esistere nel medioevo, non hanno certamente più ragion d'essere all'epoca attuale, quando la tendenza della legislazione è quella di ridursi a unità, e di regolare tutti i rapporti privati colla stessa teoria generale.

Se nuove riforme adunque si vogliono tentare, è indispensabile che queste siano ispirate a sani e fecondi principii di libertà.

Altre borse hanno esperimentato da lunghi anni e con ottimo successo il sistema della libertà, e prima fra tutte la Borsa di Amsterdam.

E prendendo appunto ad esempio quella nobile città, che con la nostra Genova è una delle più antiche che si siano avventurate nei commerci, e la cui secolare esperienza dovrebbe essere guida e ammaestramento per le altre, proponiamo che si apportino alle nostre borse le seguenti riforme:

1° Si abolisca il monopolio degli agenti di cambio;

2° L'ingresso alle borse sia riservato ai banchieri, mercanti, mediatori, commercianti e a tutti coloro che ne facciano regolare domanda e siano maggiori di età;

3° Sia istituita una Commissione estranea alla borsa, nominata per un terzo dal Governo, per un terzo dal Comune e per l'altro terzo dalla Camera di commercio, *per esaminare severamente l'onorabilità dei richiedenti l'ammissione*;

4° La suddetta Commissione abbia facoltà di escludere da tutte le borse del Regno i frequentatori che se ne siano resi indegni e di

riammettere i falliti solo dopo che abbiano pagato il cento per cento ai loro creditori;

5° Gli ammessi paghino una tassa di 1000 lire annue che vada devoluta per una parte alle spese delle stanze di compensazione e per il resto a una cassa sociale la quale possa, a datare dal terzo anno, servire contro le insolvenze degli ammessi, fra i quali si verrebbe in tal modo a formare una specie di società mutua di assicurazione;

6° Gli ammessi abbiano diritto di condurre seco uno o due commessi;

7° Si crei nel seno della borsa un Comitato di vigilanza sul tipo della *Vereeniging voor den Effectenhandel* di Amsterdam, composto delle persone più capaci e più stimate, al quale venga affidata la sorveglianza del mercato e la contrattazione dei titoli di Stato per conto del tesoro.

Questo, come si vede, sarebbe un sistema di libertà, ma non di licenza, ben rispondente alle idee dominanti in questi nostri liberi tempi, nei quali un tentativo di monopolio potrebbe forse ancora tentarsi, ma non potrebbe mai avere lunga vita.

Il regime della libertà è propugnato in questa materia da tutti gli economisti e giuristi moderni, e basterà fra i nostri ricordare i nomi di Vivante, di Pantaleoni, di Graziani. L'illustre professor Vivante, trattando questo argomendo, così si esprime: « Regole piene di sospetto ispirano ancora molte leggi vigenti. Ma poichè l'esperienza dimostrò i danni del monopolio, esse vanno cedendo il posto a sistemi più liberali che riconoscono, accanto ai mediatori pubblici forniti di privilegi sempre più ristretti, i mediatori privati: sistemi di transizione che forse preparano la condanna definitiva della mediazione privilegiata » (Trattato V. I, pag. 250).

Altre riforme necessarie, e che facilmente si potrebbero applicare anche subito alle borse, sono le seguenti tre: abolizione della così detta *corbeille*; orario uniforme e contemporaneo per tutte le borse del Regno; liquidazione quindicinale.

La *corbeille* è quel recinto costruito sopra una specie di palco e separato dal pubblico, che esiste in alcune borse, e dentro al quale si radunano gli agenti di cambio iscritti per contrattare ad alta voce gli affari. Non è a dire quanto sia pernicioso l'effetto, diremo così, psicologico, che esercita sulla folla degli spettatori lo spettacolo, spesse volte ostentato, di precipitate e assordanti contrattazioni. Il senso critico è essenzialmente individuale, quasi mai collettivo.

L'uomo nella folla prova simultaneamente tre impressioni di una stessa azione: quella sopra se stesso; quella che percepisce sopra i suoi simili più vicini e che si ripercuote in lui; quella che si sprigiona dall'anima collettiva della folla e che pure si ripercuote sopra di lui. Figuriamoci dunque quale potente influenza debba avere sulla folla sottostante e spettatrice tutto ciò che ad arte o spontaneamente succede nella *corbeille*, quale attrazione irresistibile eserciti il rialzo tumultuoso dei prezzi, e quale timor panico incuta invece il ribasso sull'animo teso di tanta gente in cui ogni intendimento di accortezza, ogni ragione di cautela viene annientata dalla speranza e dal desiderio di un ingordo guadagno! Per di più l'abolizione della *corbeille* gioverebbe anche allo stesso agente di cambio, il quale attualmente non può scegliersi liberamente la contropartita, ma è costretto ad ac-

cettare il benestare da chiunque gli venga dato, anche se da una contropartita di dubbia solidità.

L'orario unico per le diverse borse italiane è una delle necessità più urgenti richieste dai nostri mercati. L'utilità di poter disporre di molte borse consiste nel fatto che, quando i valori sono quotati su più piazze, i loro prezzi acquistano maggiore stabilità, le cause locali e transitorie non potendo influire nella stessa misura su mercati differenti. Quando però queste borse, anzichè funzionare nello stesso momento, funzionano in tempi diversi, allora questo reciproco controllo viene a mancare, e l'andamento di una borsa si comunica alle altre, creando dei perturbamenti fittizi.

La liquidazione quindicinale infine si impone per ragioni di evidente opportunità pratica. Essa renderebbe anzitutto meno gravoso il lavoro delle banche e dei mediatori alla fine di ogni mese; ma sopra tutto riuscirebbe ad impedire che gli speculatori, cullandosi nella *insouciance* che provoca una liquidazione ancora lontana, si impegnassero troppo largamente durante il mese nella speculazione. Ostacolerebbe così la formazione di posizioni all'aumento troppo pesanti, o di uno scoperto esagerato, e verrebbe a funzionare quasi come il diritto di sconto, col vantaggio però che verrebbe a colpire ugualmente i rialzisti e i ribassisti.

Tanto a Parigi che a Londra vige la liquidazione quindicinale, ed ha dato ottimi risultaii.

VIII.

Resterebbe ora a parlare della grande speculazione.

Qui però il problema si presenta presso che insolubile quando si vogliano combattere i grandi speculatori di fronte, perchè troppo poco si può fare contro il peso schiacciante dei loro milioni e contro la loro morbosa passione del giuoco.

Per via indiretta però a qualche risultato pratico anche qui si potrebbe giungere, e ciò in due modi: circondando le nuove emissioni di maggiori cautele, e esigendo maggiori garanzie e maggiore pubblicità per tutto ciò che riguarda l'amministrazione delle società anonime.

Per quanto riguarda le nuove emissioni, il giuoco dei grandi speculatori è identico a quello che abbiamo già menzionato delle banche. Essi sottoscrivono tutte le azioni di una nuova società, poi gonfiano i prezzi e le lanciano sul mercato vendendo per cento ciò che vale dieci. Per prevenire ciò non c'è altro mezzo che quello di adottare il sistema che vige in Inghilterra, dove le nuove società emettono le loro azioni direttamente al pubblico, il quale sottoscrive per mezzo di appositi formulari spediti a richiesta o pubblicati nei giornali. Per facilitare il collocamento le azioni sono di piccolo taglio, di solito di una sterlina l'una. Succede anche allora che la speculazione tenti di gonfiare i prezzi, ma, in questo caso, per indurre il pubblico a vendere, onde chi ci guadagna in ultima analisi è il pubblico; precisamente il contrario di quello che succede da noi.

L'unica obbiezione al piccolo taglio delle azioni è che spesso riesce difficile ottenere una larga rappresentanza di azionisti alle assemblee. Ma a ciò si potrebbe facilmente ovviare eleggendo per votazione un delegato ogni 1,000 azioni, il quale rappresenterebbe all'assemblea gli azionisti.

In quanto alle riforme da apportarsi alle società anonime, esse si riducono, completando quanto abbiamo già detto in principio, a quattro: 1° rendere più efficace il controllo dei sindaci; 2° mostrare nei bilanci l'indole dei conti correnti e l'intera somma dei riporti (inclusi i passivi); 3° dare una lista dei titoli di proprietà; 4° pubblicare una situazione, anche approssimativa, almeno tre volte all'anno.

A tutto ciò dovrebbe aggiungersi l'opera vigilante dei dirigenti.

IX.

Altre due cause di perturbamento abbiamo detto che sono lo scarso controllo sui riporti e il mutevole grado di fiducia esistente nel pubblico.

Quando la quantità del danaro cambia effettivamente e in modo duraturo, allora è logico e inevitabile che anche il valore di tutte le merci, e quindi anche dei titoli, debba cambiare: ma qui noi non intendiamo contemplare questo caso, ma quello di mutamenti nella quantità esistente di danaro sul mercato, dovuti a cause transitorie, quali l'invio o il ritiro di forti somme dall'estero, l'allargarsi o il restringersi improvviso dei riporti, ecc. Succede in questi casi che il prezzo dei titoli subisca delle brusche variazioni che nulla hanno a che vedere col valore dei titoli stessi, in quanto che, data la breve durata di tali mutamenti della quantità di danaro disponibile, il prezzo di tutte le altre merci continua a restare invariato, e quindi i redditi delle società non mutano.

Se poi l'abbondanza o la scarsità del danaro si prolunga per qualche tempo, altri fenomeni, non meno dannosi, possono verificarsi. Così, per esempio, quando il danaro abbonda per molti mesi sul mercato e le banche lo imprestano a mite interesse, si verifica un aumento nella domanda dei valori: il rialzo dei prezzi, che ne è la conseguenza, fa rinascere la fiducia, sviluppa a oltranza l'ottimismo degli speculatori e stimola l'impiego del capitale privato. Ma quando i prezzi dei valori siano spinti al di là di un certo livello, l'impiego in essi cessa dall'essere rimunerativo, e il capitale reclama nuovi investimenti. Si provoca così spontaneamente l'emissione di una quantità di nuovi titoli di poca o nessuna consistenza, che vanno a ingombrare il portafoglio del capitalista, creando dei seri imbarazzi appena il denaro torna caro, e costringendolo a sacrificare i titoli buoni, non potendo realizzare i cattivi.

Si comprende facilmente da tutto ciò quanto sia necessario rendere stabile, per quanto è possibile, il mercato monetario nazionale, o, per lo meno, consono con tutti gli altri mercati mondiali, il che può essere fatto solo dal nostro maggior istituto di credito, cioè dalla Banca d'Italia, cui dovrebbe essere affidato il compito di variare liberamente il tasso dello sconto. Si eviterebbe in tal modo, assai più facilmente di quello che non si possa fare ora, il rinnovarsi di una pletora di danaro quale si ebbe nel 1905 e di una crisi come quella recente, che ne è stata la conseguenza fatale.

X.

E la sfiducia? In quanto alla sfiducia occorre distinguere: o si tratta di sfiducia che trae la sua origine da un fatto transitorio, quale potrebbe essere la politica anticapitalistica di un partito (per esempio, quella dell'attuale partito liberale inglese o quella del presidente Roosevelt), e allora essa cessa col venir meno del fatto che ne è la causa; o si tratta di sfiducia irragionevole, che si manifesta a intervalli, quasi sotto forma di un accesso ipocondriaco, e allora è segno che esistono delle cause nascoste permanenti, le quali, verificandosi speciali circostanze, determinano l'apprensione degli animi. Quest'apprensione poi ha il suo movente nelle profezie dei pessimisti accademici e nelle manovre dei ribassisti.

Succede quasi sempre che, appena che il movimento industriale e commerciale ha raggiunto un grado elevato di tensione, appare la schiera dei pessimisti, non sempre disinteressati, i quali cominciano a far nascere le prime diffidenze, a incutere le prime paure, a gridare al pericolo. Il pericolo, naturalmente, c'è, perchè esso esiste sempre in qualunque impresa; ma finchè dura la fiducia e la sicurezza di se stessi è come se non ci fosse. Osservate uno che va in bicicletta; finchè lo si lascia fare, va bene; ma appena qualcuno comincia a gridargli dietro di evitare i sassi e di badare ai fossi, si mette a tentennare e finisce col fare un ruzzolone per terra.

Ora, per impedire che questo avvenga, non c'è che togliere i sassi dalla strada e riempire i fossi; e allora il ciclista potrà andar tranquillo, perchè nessuno lo potrà intimorire con pericoli che egli sa che non esistono. Analogamente, se si potessero togliere ai pessimisti tutti i motivi di critica che essi periodicamente tirano fuori nei momenti di crisi, si eviterebbe il tanto facile diffondersi della sfiducia. E poichè gli attacchi della critica si accentrano di preferenza contro il sistema bancario privato, occorre rendere questo inattaccabile. Un paese non ha nulla da temere da una crisi finchè può mantenere inespugnabile la rocca del suo sistema bancario.

E' certo infatti che, appena che il danaro, in seguito al rallentamento industriale che sempre tien dietro alle crisi, si farà abbondante, le banche saranno le prime a impiegare le loro disponibilità, divenute esorbitanti ai bisogni dei commerci e delle industrie, in valori di borsa, e quindi a farle rifiorire. Ma se, al contrario, il sistema bancario non è troppo solido e presta il fianco alla critica, allora si inizia nel pubblico la tesaurizzazione della moneta e la crisi si prolunga all'infinito.

Tre riforme, e non troppo difficili ad attuarsi, basterebbero per ora per consolidare la situazione delle banche, e cioè: 1° esigere che i depositi a risparmio non vengano mai impiegati in riporti e che questi siano sempre mensili; 2° impedire alle banche di lucrare sui premi delle nuove emissioni; 3° fissare per legge il limite e la natura dei titoli di proprietà.

Abbiamo menzionato anche le manovre dei ribassisti. Queste manovre sono certo una delle cause più persistenti della sfiducia; ma giova ricordare che il più delle volte esse fanno la loro apparizione solo dopo che la sfiducia ha messo salde radici nel pubblico, cosa questa che non dovrebbe esser possibile in un regime che fosse per tutti i suoi lati ben costituito e regolato nel modo che siamo andati

esponendo. I ribassisti infatti, al pari degli aumentisti, troverebbero inceppata la loro attività sia dalla difficoltà di controllare il mercato una volta che fosse diventato libero, sia dalla impossibilità di essere ammessi alle borse, sia dal freno delle liquidazioni quindicinali, sia dal taglio piccolo delle azioni che ne favorisce il collocamento definitivo presso il pubblico, sia infine dalla mancanza di rialzi esagerati, i quali, come si disse, sarebbero ostacolati in tutti i modi. Per di più, anche l'istituzione di altre banche italiane che sorgessero sotto la direzione di uomini esperti e fossero unite in un consorzio permanente servirebbe senza dubbio da efficace correttivo contro qualunque manovra non lecita nè onesta. Molto ci sarebbe anche da studiare per vedere se non sarebbe il caso di applicare qualche volta, in via eccezionale, il principio che vige per gli immobili della rescissione della vendita per lesione di norme.

***

E così abbiamo esaurito il compito che ci eravamo proposti.

Se le riforme suggerite sembrano molte, ciò si deve al fatto che molte sono le deficienze del nostro sistema finanziario, e che sarebbe opera inutile, e forse peggiore del male, il volersi limitare a fare, in una materia così complessa e organica, dei semplici ritocchi parziali. L'organismo finanziario è come un orologio, che ha bisogno che ogni suo congegno sia al suo posto e compia con esattezza la sua parte di lavoro: basta che una rotella non funzioni, per alterare tutto il movimento. Si può sperare in un risultato pratico adunque solo curando *tutte* le parti malate del nostro organismo finanziario, nessuna esclusa.

Noi non pretendiamo certo di aver risolto delle questioni tanto gravi in queste poche pagine. Di una cosa però siamo convinti, e cioè di non aver errato nella scelta del principio che ci ha guidati nella nostra ricerca.

Un illuminato spirito di libertà deve ispirare qualunque riforma si voglia tentare in questo campo, perchè gli organismi economici e sociali, al pari degli individui, solo in un regime di libertà che stimoli il loro spirito di iniziativa, e rafforzi in loro il senso della responsabilità, potranno trovare le condizioni necessarie per raggiungere un grado sempre più elevato di perfezione.

A. B. Amati.

1878-1908

Rispondendo all'onorevole Barzilai, l'onorevole ministro degli affari esteri, nel discorso da lui pronunciato alla Camera sulla questione balcanica l'11 corrente, osservava come « nella politica estera riesca molto più difficile che nella interna riparare errori commessi, ed anzi vi ha chi da dolorose esperienze deduce che nella politica estera gli errori si espiano sempre, e talora l'espiazione dura ben lungamente ».

Ciò è così vero, che oggi, dopo trent'anni, l'Italia sta espiando appunto gli errori commessi dai suoi governanti, nell'imminenza del Congresso di Berlino e nel Congresso medesimo.

Il conte Corti è morto; ma poichè è rendere omaggio alla verità più che un mancar di rispetto agli estinti il ricordare certi fatti che li riguardano, possiamo, senza che i mani dell'egregio uomo se ne offendano, citare qui un aneddoto che fu noto allora e poi a quanti parteciparono a quell'Assemblea internazionale e ne videro e ne udirono il retroscena. Compiuto il nefasto, il conte Corti ebbe dunque a dire che *egli era orgoglioso di avere apposto la sua firma ad un tale trattato.* Al che il conte De Launay, ambasciatore d'Italia a Berlino, e secondo plenipotenziario italiano al Congresso, oppose:

— *Ebbene, io non ne sono orgoglioso affatto.*

Quale dei due avesse ragione, non occorsero nè trenta, nè venti, nè dieci anni per dimostrarlo. Subito, l'opinione pubblica italiana si ribellò quando il testo del trattato fu noto, poichè, veramente, non occorreva un grande acume per riconoscere che esso era disastroso per noi. Senonchè, l'opinione pubblica italiana si era, al solito, svegliata tardi.

Il conte Corti aveva forse voluto illudere sè stesso con quelle parole, come s'illudeva il suo presidente del Consiglio vantandosi della politica *dalle mani nette*, mentre non indarno per altri paesi altri statisti gridarono ad altri Governi: *Giù le mani!* Comunque, se nessuno oggi si arrischierebbe di riconoscere in lui un genio diplomatico, non sarebbe nemmeno giusto fare ricadere interamente sopra di lui - che rappresentava allora tutta la sapienza diplomatica del suo Governo - la responsabililà degli errori e delle conseguenze che quegli errori dovevano produrre. La responsabilità prima si può invero fare risalire a quel Gabinetto che, rimasto al potere dopo le forzate dimissioni di Francesco Crispi, declinò una prima volta le offerte di accordi che gli venivano da Londra, come poco più tardi doveva declinare altre offerte pure inglesi di accordi altro Gabinetto italiano presieduto dallo stesso onorevole Depretis.

Quando infatti il Congresso era già stabilito, ma quando ancora non poteva prevedersi che cosa ne sarebbe uscito all'infuori di una

menomazione del trattato di Santo Stefano, il Gabinetto di San Giacomo aveva proposto al Governo italiano uno scambio di vedute per intendersi e procedere insieme. Fu risposto all'invito che le condizioni interne del nostro Gabinetto non gli consentivano di assumere impegni; e, veramente, dopo le dimissioni del Crispi, quel Gabinetto poteva ritenersi già in crisi, essendogli mancata con lui la forza principale; ma vi sono momenti in cui bisogna divinare la importanza eccezionale del proprio compito ed assumersi responsabilità uscenti magari dal proprio dovere letterale, per adempiere intelligentemente il proprio dovere nazionale. Questa virtù di divinazione allora mancò; e l'Italia andò isolata a Berlino.

Andò isolata; ma là ancora avrebbe potuto accoppiarsi all'Inghilterra, perchè il filo lasciato cadere dall'on. Depretis avrebbe potuto essere raccolto dal conte Corti; e nol fu. Nè bastò: chè, ciò non essendo, questi neppure seppe annodare altre fila che avrebbero potuto offrirglisi; neppure seppe far sentire che cosa era e che cosa valeva l'Italia. Sicchè, più ancora che la Russia, fu l'Italia la vera sacrificata dal Congresso di Berlino, il quale sanciva l'inorientamento dell'Austria, dava man libera alla Francia in Tunisia, dava all'Inghilterra Cipro e la supremazia sulla grande politica internazionale insieme a quella Germania che aveva fatto, nella persona del Gran Cancelliere, da onesto sensale.

Eppure, l'Italia era e valeva qualche cosa. Da pochi mesi appena essa aveva infatti dato prova di una stabilità interna e di una saggezza che qualunque grande nazione avrebbe potuto invidiarle. Il 9 gennaio era morto il suo primo Re, il Gran Re, il Re Galantuomo, e la successione si era svolta in modo tale che più tranquillo e più solenne non avrebbe potuto essere se da molte altre fosse stata secolarmente preceduta; tutta Europa era nelle persone de' suoi principi accorsa in Roma italiana per rendere omaggio alla memoria di Vittorio Emanuele II ed all'assunzione di Umberto I; e tutto il popolo si era stretto intorno al nuovo Re con una concordia commovente, la quale era stata la più eloquente risposta ai dubbi che a molte menti si erano affacciati su ciò che sarebbe avvenuto il giorno in cui il primo Re d'Italia avesse cessato di padroneggiare la situazione col suo fulgente prestigio personale. Il 7 febbraio era morto Pio IX, il Papa che aveva visto la fine del potere temporale e che non aveva cessato di protestare contro quell'Italia che, non volendo, aveva fatto; e la soluzione da noi data, il 20 settembre 1870, al più grave problema che avesse affaticato i secoli dopo il riconoscimento ufficiale del Cristianesimo ed il decreto di Costantino, era stata completata in modo così esemplare, che lo stesso Vaticano aveva dovuto riconoscerlo per tale cogli atti di quel Cardinal Camerlengo che doveva, caso unico, uscir Papa dal Conclave.

Tutto ciò significava una forza morale, che era insieme una gran forza politica; ed una grande forza politica vale una grande forza militare. Certo, era stata in tuttociò la sapienza del Crispi; ma la sapienza del Crispi non era che l'esponente della sapienza di cui poteva vantarsi tutto il popolo italiano: il quale, sentendosi guidato, ben guidato, non solo non aveva recalcitrato sotto il suo auriga, ma lo aveva meravigliosamente secondato, in modo che oggi ancora, a ripensarci dopo tanti anni e dopo tanti errori, si gonfia d'orgoglio il nostro cuore di patrioti. E certo quella sapienza, tanto più meritoria in quanto era

di un popolo appena ringiovanito, di uno Stato tanto giovane ancora, non aveva avuto poca parte nelle lusinghiere offerte che, nell'imminenza del Congresso di Berlino, ci erano venute da Londra: da Londra, ove, del resto, come a Parigi, come a Berlino, come nella stessa Vienna, il terreno era stato bene preparato dal Crispi appunto l'anno precedente, col viaggio che nelle grandi capitali europee egli, Presidente allora della Camera, aveva fatto, d'accordo con Vittorio Emanuele.

Questi si era lagnato nel 1877 col Crispi che i suoi precedenti Ministeri lo avessero lasciato senza esercito: se così non fosse stato, si sarebbe pensato da lui a risolvere la questione d'Oriente. E non era questa certamente una vanteria nell'uomo, nel Re, che, sovrano di uno Stato tanto minore, ancora sotto il peso di una doppia sconfitta, aveva mandato i suoi soldati in Crimea. Ma, se nel 1877 l'Italia non era stata in condizione di fare la guerra felicemente, nè per suo conto, nè per conto di altri, come mai i suoi governanti non seppero nel 1878 valersi della forza morale, della forza politica che essa rappresentava, ed era più che sufficiente ad impedire che il Congresso di Berlino si traducesse in un disastro per noi?

Non seppero, e basta. Nè oggi varrebbe tornar sopra quegli errori, se non si dovesse rilevare che quanto sta avvenendo in Oriente è appunto la conseguenza - ultima, speriamo - del Congresso di Berlino, mentre insieme occorre che tutta Italia, che tutti gl'italiani si mostrino non indarno persuasi di questo: che oggi può chiudersi per noi il periodo che col trattato di Berlino si è aperto alla data nefasta del 13 luglio 1878, purchè tutta l'Italia, tutti gl'italiani lo sappiano e lo vogliano.

Ed è appunto per ciò che noi crediamo di non dover sottoscrivere all'opinione manifestata in pieno Parlamento dai governanti inglesi, e altrove dalla stampa, sulla inopportunità della domanda austriaca per la costruzione della ferrovia Uvac-Mitrovitza; appunto per ciò: che, grazie a tale domanda ed alle conseguenze che se ne possono dedurre, può dirsi riaperta quella questione d'Oriente, che si era chiusa per noi in sì malo modo; riaperta in condizioni senza confronti migliori di quelle che pur ci si sarebbero presentate nel 1878.

Che il trattato di Berlino desse all'Austria il diritto di tale costruzione non è dubbio: non sarebbe abile il sofisticare sul significato di quell'articolo 25, di cui abbiamo qui riprodotto il testo (1), tanto più che la *sofistificazione* a nulla servirebbe. Tanto è ciò vero, che quando il progetto venne affacciato altra volta, nessuno vi trovò a ridire.

Esso data dall'autunno del 1900; e, se si volessero ricercarne le origini diplomatiche, ed anche si potrebbe dire dinastiche, si potrebbe forse trovarle in quel patto che sembrò stringersi, riaffermarsi, fra Absburgo ed Hohenzollern quando, nella primavera di quell'anno, il vecchio Imperatore d'Austria, orbo della sua unica prole maschile, si recò a consacrare a Berlino la fiorente giovinezza del primogenito di Guglielmo II, assistendo alle feste per la maggior età del Kronprinz.

Il Ministero comune austro-ungarico delineò allora in massima quel progetto, che fu poi annunciato ufficialmente nel discorso del trono del 1901 all'apertura del Reichsrath. Sin d'allora si diceva chiaramente che si volevano raccordare col tronco Serajevo-Mitrovitza le

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 1° marzo.

due linee già da gran tempo in esercizio: la ferrovia cioè da Mitrovitza a Salonicco per la vallata del Vardar da un lato, e la ferrovia Vienna-Serajevo per Brod e la vallata della Sava dall'altro. Anzi, allora era addirittura il Governo bosniaco che assumeva la parte finanziaria dell'impresa; ed il tracciato, che ora si deve ristudiare, era già segnato; tracciato che, partendo da Serajevo, si dirigeva verso il confluente della Drina e della Lim, ed entrava per questa vallata nel Sangiaccato di Novi-Bazar, per finire a Mitrovitza. Sin dal novembre del 1900 si era, del resto, stampato a Vienna ed a Budapest che, *salvo casi imprevisti*, il nuovo tronco sarebbe stato aperto all'esercizio nel 1905.

Gli ostacoli imprevisti vennero, e non solo il nuovo tronco non fu costruito, ma la cosa fu messa in tacere, e non se ne parlò più sino ad ora. Senonchè, non erano ostacoli che derivavano da opposizioni al diritto austriaco: questo non fu, perchè non poteva essere, contraddetto; e nè in Italia, nè nel resto d'Europa, vi fu chi lo ponesse in dubbio. Gli ostacoli vennero anzitutto dalla situazione interna della Monarchia, dalla lotta scoppiata fra la Transleitania e la Cisleitania, lotta che ad un certo punto impegnò la stessa Corona e parve dover divenire cruenta e compromettere per sempre la grande opera del 1867. Nè fu questa l'ultima delle ragioni che indussero l'Austria a dare forma più tassativa coll'intesa di Murszteg a quei patti che essa aveva stretto colla Russia sin dal 1897. Tutti fatti che si sono compiuti senza di noi, se non pur contro di noi, o almeno contro i nostri interessi, ed ai quali il nostro Governo diede pure un'adesione incondizionata, per cui la parte dell'Italia nella questione d'Oriente veniva ridotta ai minimi termini.

L'intesa di Murszteg è del 1903. Ora, chi vuol vedere nella nuova domanda austriaca una rottura di quel patto, si chiede: come mai l'Austria non l'ha fatta quando la Russia, tutta impegnata – e così male! – nell'Estremo Oriente, non sarebbe stata affatto in condizione di risentirsene, e l'ha fatta invece quando la Russia, sistemata bene o male per un lungo periodo la sua politica asiatica, ha resa più valida la sua alleanza con la Francia, grazie agli accordi coll'Inghilterra, ed anche all'interno è meno agitata di qualche anno fa, è quindi in condizione molto migliore di far sentire la sua voce?

Coloro i quali non sono teneri della diplomazia in genere e della diplomazia austriaca in ispecie, non esitano a rispondere che quello fu errore, prima del conte Goluchowski, poi del barone D'Aehrenthal: del conte Goluchowski, il quale non agiva quando sarebbe stato opportuno, del barone D'Aehrenthal, il quale agiva quando opportuno non era. Ma appare molto più consono all'equità ed alla logica ad un tempo, anche tenendo conto del fatto che da pochissimi mesi il conflitto austro-ungarico è risoluto, il ritenere che l'Austria non abbia voluto, appunto per un giusto riguardo alla potenza amica e collaboratrice, muover passo fuor del patto di Murszteg quando quella era rudemente impegnata altrove, per non sembrar di abusare delle difficoltà in cui era immersa.

Se invece questo avesse fatto, sarebbe stata invero la sua un'abilità di falsa lega. Il risentimento che avrebbe provocato in Russia quell'abuso di potere non si sarebbe estinto mai più; e poichè il giorno in cui la Russia si sarebbe sferrata dalle difficoltà asiatiche sarebbe giunto in ogni modo, e nulla avrebbe potuto impedirle di

rimanere il massimo fattore del mondo slavo, l'Austria avrebbe potuto attendersi di venire ripagata della stessa moneta. Ed il giorno avrebbe potuto anche non tardare; tenendo anche conto della condizione spirituale della popolazione bosniaca, specialmente serba, la quale è oggi disposta ad accettare puramente e semplicemente il dominio austriaco assai meno che nol fosse nei primi tempi dell'occupazione, e nella quale un'esca accesa gettata da una parola russa avrebbe potuto, potrebbe ancora, provocare un incendio.

Attendendo invece che la Russia fosse rientrata nel pieno possesso di sè stessa e della sua libertà di movimenti, d'azione politica, l'Austria ha - si può obbiettare a Vienna - dato una grande prova della lealtà delle sue intenzioni, della sincerità delle parole con cui proclamava essere l'intento della nuova ferrovia puramente economico. A stretto rigore essa può addurre anzi che il primo accenno di una maggiore attività nei Balcani non è venuto da Vienna, ma da Pietroburgo, quando la Russia interveniva a Sofia in modo così significante nella celebrazione delle feste commemorative della indipendenza bulgara, facendole presiedere dal più in vista dei suoi granduchi, e facendogli udire e pronunciare parole riaffermanti il patronato sul mondo slavo dell'impero moscovita.

Se tutto dunque si dovesse prendere alla lettera, il risentimento dell'opinione pubblica russa, il linguaggio ostile della sua stampa - questa volta tutta indipendente dalla Cancelleria - che tuttavia non mancarono, sarebbero a ritenersi addirittura fuor di luogo. La nota ufficiale è venuta, del resto, a dire quale sia il pensiero del Governo di Pietroburgo, o quale sia almeno il pensiero che esso vuole esprimere. E sulla spontaneità, sulla indole vera di tale comunicazione potrebbero i maligni fare anche delle riserve, se essa non fosse stata preceduta da una dichiarazione austriaca, la quale, non diremo che abbia mutato, ma ha completato la nuova situazione creatasi con la ripresentazione della ferrovia di Mitrovitza.

L'Austria ha infatti perfettamente compreso che, se nessuno poteva contraddirle, grazie al trattato di Berlino, il diritto di quella ferrovia, non indarno per altre potenze sono corsi da quel trattato trent'anni; che esigere il monopolio ferroviario - o quasi - nei Balcani, sarebbe stato come un voler provocare la guerra a breve scadenza; e la guerra riuscirebbe, oltre al resto, anzitutto avversa, anche se vittoriosa, a quella pacifica penetrazione economica cui essa mira con la ferrovia di Mitrovitza; quindi, prima ancora della nota russa, prima quasi che tanta guerra di penna si accendesse nella stampa russa, inglese, francese, l'Austria si affrettava a dichiarare che non avrebbe sollevato opposizione di sorta contro qualsiasi altra ferrovia si volesse in Oriente promuovere.

Prima ancora, del resto, per quel che riguarda noi, l' Austria aveva mostrato di tener conto delle nostre condizioni, mutate in meglio da alcuni anni: e non per nulla, ricordando i patti della Triplice alleanza, per la Macedonia e l'accordo speciale per l'Albania, il ministro degli esteri, nel suo discorso alla Camera dell'undici corrente, ha potuto citare le parole pronunciate dal barone D'Aehrenthal alle Delegazioni, sul modo amichevole in cui l'Austria già aveva considerato altre nostre iniziative, come il porto di Antivari, la ferrovia Antivari-Vir Bazar, la navigazione nel lago di Scutari e nella Bojana, affidati a capitali italiani con personale italiano.

Non è certamente il caso di far vanterie, e di esagerare l'importanza delle iniziative prese da noi in questi ultimi anni; ma è certo che, ancora una volta, la geografia e l'etnografia si sono incaricate di far le vendette della politica, e, se questa in addietro ha commesso errori gravissimi, quelle hanno sino ad un certo punto cercato di ripararli. Non indarno vivono da secoli tanti albanesi nell'Italia peninsulare meridionale ed in Sicilia; non indarno i discendenti di quegli albanesi, che fra noi emigrarono dal '400 in poi, rimasero albanesi pure divenendo italiani: - era d'origine albanese anche quell'italiano, italianissimo fra tutti, che fu Francesco Crispi, e si deve a suo nonno, dottissimo vescovo, un dizionario delle due lingue. Come, ad onta della conquista francese, italiana è stata, anche dopo il 1881, la colonizzazione della Tunisia, così, malgrado il trattato di Berlino e gli altri errori che lo seguirono, l'Italia ha finito col non esser esclusa dalla penisola balcanica, dal resto dell'Oriente europeo.

Non ne è stata esclusa, anzitutto per la simpatia che volge spontaneamente quelle popolazioni verso di noi, che non siamo, non possiamo essere sospetti di ambizioni territoriali, tanto che, o la nostra lingua è naturalmente compresa e parlata dagli indigeni, come in Albania, o viene ufficialmente insegnata, come a Bucarest, ed anche ad Atene: ad Atene, pure convertitasi recentemente a noi, dopo una così lunga quanto ingiustificata ostilità.

Non ne è stata esclusa, anche in virtù di quello spirito d'iniziativa, che, dopo aver fatta la fortuna delle nostre repubbliche medioevali, dopo avere fiorito anche durante il Rinascimento, si era addormentato per secoli e non risvegliato neppure col risorgimento politico. Invero, le imprese ricordate dal barone di Aehrenthal non sono le sole che oggi vivano, grazie all'attività, ai capitali italiani: altre ne abbiamo nel Montenegro, in Bulgaria, in Romania; e, all'infuori dell'Oriente europeo, sta occupando tutta la stampa internazionale la vertenza per le miniere di Coubi in Eraclea che sta sostenendo con la Porta la Società Commerciale d'Oriente, strenuamente sostenuta dal nostro Governo. Notisi che la Società Commerciale d'Oriente non è - come non sono gli altri enti finanziari e industriali stabilitisi nei Balcani - nè lombarda, nè ligure, di quelle regioni, cioè, dove è tradizionalmente maggiore fra noi l'iniziativa, l'attività economica: è una società veneziana di capitali e di personale, di quella città, cioè, che dopo avere assistito indarno per tanti anni all'apertura del canale di Suez, sembrò, in onta al suo meraviglioso passato, rinunciare a qualsiasi avvenire. Ora, essa ha impiegato circa sei milioni nelle succitate miniere del bacino di Eraclea; è cointeressata in altre miniere del *vilayet* di Salonicco; ha diritto di prelazione in altre miniere dell'Asia Minore; fa parte della combinazione dei Cantieri navali riuniti; e, oltre ad intervenire con diverse denominazioni nelle succitate imprese montenegrine ed albanesi - condotte più o meno bene - ha dal luglio dello scorso anno aperto a Costantinopoli una Banca, che procede ottimamente.

Che se ci volgiamo altrove, vediamo che il Banco di Roma ha impiegato in Tripolitania parecchi milioni, con tanto maggiore efficacia pratica quanto minore è stato opportunamente il rumore fatto attorno alle sue iniziative, contrariamente a quanto sino ad ora era avvenuto, col prodigare moltissime ciarle senza fatti di sorta, e il solo risultato di suscitare le diffidenze della Porta e del Sultano contro ogni ini-

ziativa nostra: diffidenze di cui sentiamo ancora il peso, ma che dovranno ben finire, di buona o di mala voglia, col cedere dinanzi al nostro proposito di lavorare seriamente colà, a beneficio non soltanto nostro, ma di quella ricca regione, la quale attende solo di venire intelligentemente lavorata per compensare ad usura fatiche e denaro. E che il Governo intenda a sua volta secondare seriamente le serie iniziative private dimostra l'appoggio dato colà a tre nuove linee di navigazione: una di piccolo cabotaggio, linea locale indipendente, da Tripoli a Misurata, e le altre due, Tripoli-Alessandria, Tripoli-Costantinopoli, collegate alle grandi linee italiane d'Oriente; dimostra la istituzione in Derna di un vice-consolato di carriera, affidato ad un giovane – il Piacentini – attivo ed intelligente; dimostra la soluzione data, grazie al fermo atteggiamento della Consulta, a vertenze che si trascinavano ormai da troppo tempo. Nè su questa via di azione pacifica ma risoluta il Governo ha certo l'intenzione di fermarsi.

Or, questo accordo che si è andato formando e svolgendo fra l'azione ufficiale e l'azione privata consente le migliori speranze anche per lo svolgimento del nuovo periodo in cui è entrata col passo austriaco la questione d'Oriente. Consente tanto più, inquantochè anche l'ambiente parlamentare si è andato formando in modo che sino a qualche anno addietro non pareva sperabile. La discussione che si è avuta alla Camera nei giorni dieci ed undici corrente è stata tale da onorare qualunque nobile Parlamento, non escluso il Parlamento inglese; e ciò, per merito, non solo del ministro degli esteri, che vi pronunciò uno dei suoi migliori discorsi, ma di tutti gli oratori. L'argomento non avrebbe potuto essere più delicato; si procedeva sopra un filo di rasoio: eppure, anche da parte dell'Estrema, nessuna violenza, nessun luogo comune, nessuna inopportunità: in tutti, invece, la prova di una comune coscienza politica, costituita dal patriotismo insieme e dal buon senso, dal tatto.

Compiacciamoci di questo grande progresso, che contrasta così felicemente col contegno di tempi non remoti: esso non può che contribuire ad accrescere in Europa la nostra autorità. La quale è, del resto, felicemente secondata dalle circostanze. Certo, le circostanze vanno alla loro volta aiutate, e questo ha saputo fare il ministro degli esteri, in modo che lo stesso oratore principe dell'Opposizione – un oratore che, data la sua posizione personale, doveva essere tutt'altro che incline alla lode – ha dovuto riconoscerlo. L'Italia deve inevitabilmente trovarsi di fronte a certe fatalità geografiche ed etnografiche: da quelle, è condannata ad essere grande, o a non essere; da queste, a tener testa alla gran forza materiale del numero con la forza intellettuale. Ebbene, oggi, opinione pubblica, Governo, Parlamento, hanno insieme dimostrato di possedere quest'ultima forza, nella misura almeno occorrente a trasformare un probabile danno in un possibile beneficio.

Invero, stava il fatto che il trattato di Berlino aveva reso l'Oriente quasi intieramente austriaco, con la totale esclusione dell'Italia; stava il fatto che, successivamente, ad onta dei nuovi fattori che erano entrati in scena con l'affermazione, con lo sviluppo dei nuovi Stati balcanici, l'intesa di Murszteg l'aveva reso austro-russo, sempre con la esclusione dell'Italia. Questa aveva bensì cercato successivamente di rientrarvi, quasi di straforo, e vi era riuscita. Adesso la mossa dell'Austria minacciava di ricacciarla all'ultimo posto.

Ebbene, questo è stato evitato col concorso delle altre potenze e coll'amichevole consenso dell'Austria stessa. Ed è stata tutta la nostra tattica guidata con una così leale abilità, che ormai il nostro avvicinamento alla Russia in un comune scopo di libera concorrenza balcanica può dirsi compiuto senza che nè l'Austria, nè la Germania abbiano avuto la ragione e l'intenzione di lagnarsi; anzi, venendo dimostrata da questa prova suprema la solidità di un'alleanza, la quale - or lo si vede più che mai - bene intesa e ben condotta, non ci toglie nessuna libertà di movimenti e non c'impedisce in alcun modo la tutela di quegli interessi che dai patti dell'alleanza stessa non sono direttamente contemplati.

Dopo ciò possiamo assistere con serenità alla descrizione che si fa da alcuni giornali esteri - il *Temps*, ad esempio - di un'Europa fra breve tempo divisa in due campi, costituiti l'uno dalla Germania, dall'Austria e dalla Turchia, l'altro dalla Russia, dall'Italia, dall'Inghilterra e dalla Francia.

A dimostrare che nessun pericolo di conflitto si può prevedere da questa designazione più o meno rispondente alla realtà dei fatti presenti e prossimi, sta, oltre all'armonia austro-italiana, la quale persiste in modo perfetto, il modo in cui è stato dalla maggioranza dell'opinione pubblica inglese e dai ministri responsabili accolto l'incidente sollevato dal *Times* per la lettera privata diretta dall'Imperatore Guglielmo al Primo Lord dell'Ammiragliato sulla questione navale. E il Governo, al solito, è stato confortato anche in questo caso dai più eminenti uomini politici senza distinzione di parte: a incominciare da lord Rosebery, l'autorità del quale rimane intatta, ad onta del volontario ritrarsi ch'egli ha fatto dalla prima linea della scena politica.

L'Oriente ci si riapre dunque in un momento in cui la situazione internazionale non potrebbe essere più rassicurante, più favorevole per noi. Ma non basta che tutti abbiano fra noi fatto saggiamente il dover loro in un momento ed in una questione delicatissima: bisogna procedere praticamente.

L'on. Tittoni ha, nel suo discorso, dato il rilievo che si doveva al carattere eminentemente italiano che deve presentare la ferrovia serba adriaco-danubiana, da costruirsi insieme alla ferrovia austriaca di Mitrovitza; ma ha accennato pure ad altre ferrovie balcaniche, non esclusa quella Valona-Monastir, della quale l'on. Barzilai avrebbe voluto che il ministro degli esteri avesse chiesto già ed ottenuto la concessione, come quella sola che potrebbe fronteggiare l'austriaca con frutto per noi. Tale ferrovia avrebbe un percorso tre e più volte maggiore di quello attribuitole dall'on. Barzilai, e forse la sua efficacia sarebbe minore di quanto egli ha mostrato di credere. Pur, non è detto che non si debba considerare la convenienza per noi anche di quella, come specialmente della ferrovia bulgara Custendil-Cumanova. Soltanto, ora che si è così ben pensato e ben detto, bisogna ben fare. E presto.

XXX

EDMONDO DE AMICIS

Or son tre mesi andai a visitarlo all'albergo, qui in Roma, insieme ad una illustre scrittrice svedese che desiderava conoscerlo. L'autrice del *Secolo del fanciullo* voleva esprimere all'autore di *Cuore* la riconoscenza dei fanciulli scandinavi. Ellen Key aveva le lacrime agli occhi e De Amicis sorrideva con una tenerezza indicibile, mentre le labbra gli tremavano. Era sano e pareva lieto, ringiovanito.

Ora il suo cuore si è spento, quel cuore che per quarant'anni ha fatto palpitar tanti cuori. È morto sereno. Quant'era triste la sua vita negli ultimi anni, sebbene il lavoro gliela rendesse sopportabile! Ne' suoi scritti si studiava di celare un dolore ch'era forse riuscito perfino a nascondere a se stesso in parte, ma profondo, insanabile. La vita dello scrittore che aveva sparso tanti sorrisi, provocato tante dolci lacrime, non era stata felice, era stata colpita da più di un dramma!

E la sua morte fu serena. E' morto come uno cui l'appello del destino giungeva improvviso ma non inaspettato. *Debemur morti nos, nostraque.* Egli s'era inclinato sull'abisso in un giorno tragico, e da quel giorno aveva superato l'orrore della morte.

Forse essa giunse come un sollievo, una liberazione? Forse invece, all'appressarsi fulmineo della morte egli ha potuto riguardare la propria vita come in un quadro: lavoro, coscienza e probità; desiderio attivo, profondo, di giustizia e di pace fra gli uomini. La vita stessa dell'umanità gli appari forse in una breve sintesi: un'ascesa di secoli. Egli non aveva camminato a ritroso: aveva fatto qualche passo innanzi con essa, e scompariva: e altri seguivano a loro volta: più in alto! più in alto!

Questa morte serena, questa morte consapevolmente accettata, questa scomparsa dalla vita ch'è ancora un'episodio della vita, è uno degli spettacoli annunziatori d'un nuovo umanesimo.

***

Due erano gli scrittori che vivevano colla patria, dileguati a breve intervallo l'uno dall'altro. Giosue Carducci rimaneva in alto come un'idea: Edmondo De Amicis palpitava col cuore del popolo. Ai funerali di Carducci l'alta coltura, la politica, la letteratura e la rettorica accorsero e fecero le loro gare: a quelli di De Amicis si piangerà. Carducci dopo l'unificazione d'Italia era rimasto a rappresentare soltanto

un periodo storico, mentre i giovani stessi non scorgevano e non scorgono forse neanche oggi i presentimenti e gli annunzi - che sono nell'opera sua - d'una poesia veramente nuova e del nostro tempo. Intanto De Amicis accompagnava con la sua umile e arguta osservazione, col suo senso dell'ambiente e con la sua simpatia pronta, le aspirazioni, il disagio, le speranze del popolo, il quale ora sente d'aver perduto un amico.

Amico del popolo italiano, anzi intelligente e affettuoso fratello in una immensa famiglia, egli si rivelò fin dai primi suoi scritti e perdurò lungo quarant'anni. I *Bozzetti della vita militare*, mentre valsero a mantenere nel pubblico il favore per la milizia, di tradizioni in gran parte popolari, che ci aveva già dato una patria, contribuirono a impedire l'irrigidimento, insopportabile all'indole italiana, che i regolamenti piemontesi e l'ammirazione della disciplina tedesca avrebbero potuto apportare nell'esercito. L'esercito era allora il simbolo dell'unità nazionale. Poi interrogò il suo pubblico: che cosa voleva esso da lui? Nè il pubblico italiano formulava ancora le proprie aspirazioni, nè egli sapeva ancora intuirle prima che esso le rivelasse. Egli viaggiò all'estero in cerca di argomenti. Più tardi avrebbe notato ben altre cose nei paesi visitati, oltre alle bellezze naturali e artistiche e alle particolarità del costume; ci avrebbe reso conto di esperimenti e miglioramenti sociali per cui avremmo preso coscienza di quanto fossimo ancora inesperti e illusi ed esposti a pericoli e miserie prossime. Ma egli era fra i primi italiani che sentissero curiosità di viaggi; e d'altronde i letterati nostri non hanno ancora imparato oggi a vedere all'estero qualche cosa di istruttivo e di vivo, oltre i paesaggi e i musei.

Sentì però ben presto, fra il malessere della nuova Italia, l'importanza vitale e dolorosa dell'emigrazione. Dopo le tenerezze di *Cuore*, piccole trame tessute attorno alla vita di scuola de' suoi figliuoli, gli spettacoli della città galleggiante che porta traverso l'oceano gli umili dissodatori del nuovo continente, inconsci della loro missione italica e mondiale, destarono in lui i fermenti che tosto si svilupparono e fecero orientare il suo sentimento verso il socialismo.

Il *Romanzo d'un maestro*, scritto pure in quel tempo, dimostra quale studio accorato compisse egli allora sulla piccola vita della borghesia povera e del popolo. Maestri e fanciulli d'Italia, quanto vi ha amati questo vostro fratello maggiore!

Poichè anch'egli si sentiva maestro. Benedetto Croce, in uno dei suoi migliori studi sulla letteratura italiana recente, lo considerava a ragione come un moralista. L'ultimo scritto del De Amicis annunziato dalla *Illustrazione* s'intitola *Aggiunte al Galateo*. Egli non era un Mgr. Della Casa e non era un La Bruyère, ma aveva qualcosa dei due. La sua stessa preoccupazione della lingua mostra in lui il precettore e il moralista. Voleva scrivere con garbo e con onestà, ed avemmo così in Italia il fenomeno raro d'uno scrittore popolare che scriveva bene; d'uno scrittore che non tesseva intrecci appassionanti e malsani di delitti e di punizioni, che intratteneva il pubblico soltanto con le visioni e i racconti più gentili e onesti. Un moralista, sì·

Edmondo Bellucci

ma che non voleva essere noioso nè pedante, e vi riusciva felicemente per il grande amore che nutriva verso coloro che doveva ammaestrare e correggere; tanto, che spesso si indugiava ad ammirare e dipingere i difetti, almeno i più originali e i più innocui, de' suoi soggetti. La sua fina arte sta in questo appunto. Per tutti i suoi personaggi o macchiette, sia che restino essi davanti al suo obbiettivo durante tutto un libro, sia che passino come in istantanea, egli è pieno di simpatia, pur quando fa loro scherzi e burle. Gli è che egli ama l'umanità, nella quale rifugge dallo scorgere il conflitto tragico fra la bassezza originaria e le aspirazioni divine; ama la vita nei suoi aspetti più immediati, mobili e varii; l'ama, la crede buona, la desidera buona per tutti. Se la religione gli avesse dato questa fede, egli sarebbe stato un credente; il socialismo gliela dava, ed egli fece pubblica adesione al socialismo come ad una religione.

Lo hanno accusato di mollezza. So di qualcuno che ha letto *Cuore* a vent'anni, fra dure e solitarie lotte per l'esistenza, e non si sentì infiacchire. Forse i deboli non si fortificano leggendo *Cuore*, ma i forti diventano generosi. Non si raggiunge qualche efficacia nel combattere la crudeltà e l'egoismo che sono nella nostra natura e che appaiono, malgrado la nostra civiltà, nei fanciulli e negli adulti, se non eccitando insistentemente le nostre facoltà d'emozione sociale, già così scarse, i nostri impulsi di tolleranza e di fratellanza. Altre mollizie blandiscono ora la nostra gioventù, visioni di decadenza e di perversione; mollizie che colpiscono non le glandole lagrimali, ma il midollo spinale, e tutta Italia applaude, e ci si rallegra per l'avvenire della patria!

Che cosa resterà dell'opera sua? si domandano i critici. Accade veramente che qualche influenza reale e genuina scompaia nel nulla? I genii stanno in alto: qualche predestinato tenta raggiungerli e non sarà scorto se non quando starà immobile sulla vetta. Intorno alla loro gloria gli imitatori, i racimolatori di appariscenze, gli anatomisti dell'opera viva, e i giovanetti curvi e pallidi sul testo controverso. Edmondo De Amicis, che sapeva misurare le sue forze, non tentò neppure di raggiungere la « immane statua bronzea »: era sua missione restare al piano fra gli uomini, come uno di loro, migliore di loro.

C'è la letteratura che *exigit monumentum*, sempre più rara, e c'è quella che è una voce famigliare giornaliera, accompagnatrice, ascoltata da molti, cara a molti, diretta a poche generazioni. L'opera di De Amicis è tale per la maggior parte: opera di cui i contemporanei sono stati attivi e necessarî collaboratori. V'ebbe qualcuno in Italia, dopo Cavallotti, dopo Giuseppe Verdi, la cui morte abbia fatto tremare di commozione un maggior numero di Italiani? Come il musicista che fu l'anima sonora della nuova Italia, il De Amicis ha sparso i suoi motivi popolari nei più remoti villaggi dove avvi qualche scolaro che si china sui libri. E coloro che non hanno potuto leggerlo, in un paese dove l'alfabeto è ancora un privilegio, ne hanno almeno sentito pronunziare il dolce nome da figli o da nipoti. Ha avuto la fortuna di seminare germi di bontà, luce di bellezza e il proprio ricordo nelle anime dei fanciulli italiani, poveri fanciulli ai quali pensano così poco gli

intellettuali adulti, ancora chiusi fra loro in gruppi ed accademie! Ha parlato dell'Italia; non dell'Italia mitologica, nè di quella dei musei, ma di quella viva e sperante, di quella nata ora, numerosa, avventurosa, ramingante in cerca di pane, in cerca d'ideali; ne ha parlato con sincerità e con fede ad altri popoli, ad altri fanciulli che saranno i popoli di domani. Non dunque il critico letterario soltanto, ma l'uomo d'azione e il patriota e lo studioso d'umanità devono dirci chi fu Edmondo De Amicis.

***

È scomparsa una forza di bontà, di generosità ch' era fra noi. Quando spariscono le colonne vive della patria, la patria è in pericolo! Per molto tempo dovremo attendere che l'idea romana, austera di Carducci trovi un nuovo poeta che la faccia risplendere davanti ai giovani ingegni italiani nella sua luce d'astro: nè troveremo presto altro focolare come il cuore di De Amicis, che emani con la stessa dolce effusione un calore umano fra il popolo. Uomini di Stato e uomini di popolo, poeti veggenti e cantori che accompagnino il cammino, dove sono più? Incoerenza e scetticismo in politica, controversie tecniche e decadenza in arte, egoismo, avidità e astio reciproco nella vita; discordia! Manchiamo d'uomini che abbiano forza di suscitare, di attrarre a sè il pensiero, l'azione, il cuore d'Italia!

A voi, giovani!

GIOVANNI CENA

TRA LIBRI E RIVISTE

Stendhal a Roma - Radetzky e l'Italia - J. Barbey d'Aurevilly - L'abate Loisy - La compagnia Grasso - Un nuovo acquisto della Galleria Borghese - Drammi politici - I guadagni degli scrittori inglesi - Cose di Roma.

Stendhal a Roma.

« Je serai compris vers 1880 » aveva profetizzato Stendhal di se stesso. Fu infatti verso questo periodo che la sua fama si diffuse in Francia, predicata da letterati di valore. Constatando questo fatto, Paul Bourget, in uno dei suoi *Essais de psychologie contemporaine* dedicato all'autore della *Chartreuse de Parme*, scriveva: « Qui peut affirmer que dans quarante autres années, ce même Stendhal et ses fervents ne seront pas enveloppés d'un profond oubli par une nouvelle génération, qui goûtera la vie avec des saveurs nouvelles? Ce point d'interrogation doit hanter souvent la pensée de ceux qui font profession de peindre leur rêve du monde « avec du noir sur blanc ». Il Bourget ha ragione e nelle sue parole, scritte nel 1882, c' è un presagio. Le nuove generazioni cominciano infatti a considerare la vita altrimenti che Stendhal, e altrimenti ancora che i suoi ammiratori del 1880, cominciano a « goûter la vie avec des saveurs nouvelles ». Ma la fama di Stendhal non è tramontata: si può dire anzi che è ora al suo culmine, perchè solo ora si conosce la complessa anima di quel dilettante scettico e sensuale in apparenza, sincero fino alla brutalità, nostalgico e, in fondo, idealista pieno d'aspirazioni sempre insodisfatte.

***

Il *Mercure de France* ha pubblicato di recente, a cura di P. Leautaud, nella sua *Collection des plus belles pages*, una ricca antologia di scritti di Stendhal: essa rispecchia le sue svariate attitudini come romanziere, critico, scrittore di viaggi, analizzatore di se stesso e d'altrui. Per lui la vita e l'arte non erano che una cosa; lo scrivere era un modo di rivivere la propria vita nel ricordo e di intensificarla davanti ai propri occhi. In appendice al volume è la biografia di lui scritta dal suo esecutore testamentario, R. Colomb; il noto schizzo del Mérimée, alcuni giudizi di letterati su di lui. Da una lista apprendiamo che gli pseudomini e le sigle di Beyle, adottati nei libri e nella corrispondenza, sommano finora a 171. Non bastandogli di far dei romanzi amava essere egli stesso un personaggio di romanzo e si travisava sotto mascherature disparate, or sentimentali ora comiche. In appendice v' è pure un *itinerario*. Dal 1800 all'epoca della sua morte, questo cosmopolita non fece che viaggiare e i cambiamenti di luogo sono innumerevoli: l'Italia però è il paese ch'egli amò e in cui visse di più.

« L'Italie! ce mot revient sans cesse sous la plume de Beyle, scrive Bourget. Il en écrit les syllabes comme le personnage de Virgile dut les prononcer, avec adoration. C'est qu'il l'avait connue et goûtée, cette belle Italie, dans la période la plus exaltée de da jeunesse et quand toutes les fièvres de la vie brûlaient son sang. Il savoura, comme un barbare, cette voluptueuse impression animale du soleil, si caressante à ceux dont la jeunesse a grandi sous les nuages du Nord ». Da Donawert, nell'aprile 1809, scrive a un amico: « A cinq heures vingt minutes, départ pour Augsbourg; journée charmante. J'aper-

çois tout à coup les Alpes: moment de bonheur. Les gens à calcul, comme Guillaume III, par exemple, n'ont jamais de ces moments là. Ces Alpes étaient, pour moi, l'Italie... ». E più tardi, avuto un congedo che gli permette di passar le Alpi: « Transports de joie! Battements de cœur! Que je suis encore fou à vingt-six ans! Je verrai donc cette belle Italie!... »

***

Arrigo Beyle, milanese, fece scrivere sulla sua tomba. E a proposito della sua tomba, dice bene Paul Arbelet, in un articolo del *Mercure* (16 gennaio): Beyle ha trovato nella sua tomba l'ultima disgrazia. « Egli che aveva percorso l'Europa, portato la sua anima amorosa fra paesaggi diletti, egli che s'era lungamente indugiato sui laghi lombardi, sui declivii dei monti Albani, e che era invecchiato a Roma, dove gli sarebbe stato conveniente finire una vita solitaria e povera, venne a morire, come un borghese, su un marciapiede, a due passi dal *boulevard*, e fu chiuso in uno dei più brutti cimiteri che siano al mondo, quello di Montmartre, sotto un viadotto di ferro, il cui eterno stridìo non gli lascia nemmeno il riposo e il silenzio cui avrebbe diritto ».

Stendhal pensò molto alla sua morte. Non si scrisse egli stesso due necrologii? Non compose il proprio epitaffio? Ma in uno dei suoi numerosi testamenti, il 13°, desiderò di essere sepolto a Montmartre, « en belle vue », e il suo esecutore testamentario trovò più comoda questa che qualunque altra indicazione. Così Stendhal che a venti anni viveva a un sesto piano, che aveva scelto, a 40 anni, una casa di via Gregoriana per avere un bel panorama, che a 50 abitava davanti al porto di Civitavecchia, in vista del Tirreno, riposa ora in un cimitero ormai rinserrato fra case d'affitto, sotto un ponte

Stendhal, pensa l'Arbelet, aveva contemplato di riposare nel cimitero protestante di Roma, presso la tomba di Shelley. Il suo epitaffio (*visse, scrisse, amò*) ha analogia con quello di Haydn, di cui scrisse la vita: *veni, scripsi, vixi*. « Che meravigliosa risonanza avrebbero avuto queste parole, in questo cimitero italiano, nella terra dei suoi ricordi e dei suoi amori! Nel cimitero di Montmartre esse paiono « saugrenues ». Non sembrano altro che una bizzarria. Presso la tomba di Shelley esse riavrebbero tutto il loro significato, la loro bellezza ».

Perchè non potrebbero accordarsi gli stendhaliani di Parigi, in un cogli italiani studiosi di questo nostro compatriota d'elezione, per trasportare a Roma la spoglia di Arrigo Beyle?

Uno scritto inedito di Radetzky sull'Italia.

Dei molti scritti di indole militare lasciatici dal maresciallo Radetzky, pochissimi sono entrati in dominio del pubblico. Fra gli altri, uno era sinora rimasto inedito, che non può mancare di suscitare grande interesse per la storia d'Italia dal 1831 al 1848, e che la *Oesterreichische Rundschau* pubblica in parte nei numeri di gennaio e di marzo.

Il Radetzky, nominato comandante generale del Lombardo-Veneto nel 1831, non cessò mai di mandare al Governo imperiale relazioni assai chiare ed esplicite, e assolutamente poco ottimiste, delle condizioni delle sue provincie, e chiese più volte come urgenti all'imperatore Ferdinando, e poi a Francesco Giuseppe, dei rinforzi militari; essi promisero sempre con molta generosità, ma, secondo gli scritti del maresciallo, non mantennero mai, o in misura minima, e quindi insufficiente. Una delle idee a lui più care era quella della progettata fortificazione di Milano che egli voleva, come Linz, cingere di una corona di torri e di bastioni: *Maximilianischen Türmen*. Anche la fortificazione di Verona egli raccomanda caldamente, ed è strano notare che in quell'epoca, cioè prima del 1840, egli aveva molto da fare per togliere al Governo imperiale la convinzione di una possibile, anzi probabile alleanza dell'Austria col Piemonte contro la Francia. Soltanto nel 1840 cominciò ad essere evidente, anche per il lento occhio imperiale, che non era improbabile un'alleanza degli Stati italiani contro l'Austria, alleanza che avrebbe avuto subito le

simpatie dell' Inghilterra e perfino dell'Ungheria.

Alla fine del 1847, essendosi fatte più acute queste condizioni, Radetzky scriveva al presidente del Consiglio di guerra conte Hardegg: La perdita dell'Italia sarebbe un colpo mortale per la nostra Monarchia... Io son lieto di essere stato posto dalla sorte sul campo stesso a dirigere la lotta, dalla quale non uscirò che vincitore, o morto.

***

Gli scritti ora pubblicati del Radetzky portano il titolo: *Pia desideria in Aphorismen von einem österreichischen Veteranen*, (di un veterano austriaco), e trattano soprattutto dei rapporti militari che le provincie austriache avevano dal lato di terra e dal lato del mare con gli Stati vicini, soprattutto considerando l'eventualità di una guerra con la Francia, ed anche quella di una guerra col Piemonte. Di questa parte, che non ha un interesse eccezionale, diremo soltanto, che il Radetzky intendeva che il contingente militare austriaco fosse portato da 100,000 uomini a 150,000, cifra appena sufficiente a mantenere l'egemonia dell'Austria in Italia: in secondo luogo, è degna di nota la sua opinione che, nel caso di un attacco delle coste italiane, da parte della flotta francese, l'unica salvezza per l'Austria sarebbe stata nell'alleanza con la Russia, la quale trasportando rapidamente la sua flotta del Mar Nero nelle acque di Tolone e di Nizza, avrebbe tagliato la via alle navi di Francia.

Il Radetzky aveva un'idea assai chiara dei pericoli che correva la potenza austriaca in Italia, e non li dissimulava nei suoi rapporti al Governo centrale. Nel 1848-49 egli potè resistere a fatica alla marea che nel 1859 doveva trascinare via, nella forma da lui preveduta, cioè per mezzo della Francia, la decaduta potenza austriaca in Italia.

***

Un'altra parte delle memorie del maresciallo austriaco ha per soggetto le giornate di marzo 1848 a Milano. Le guarnigioni di Ferrara e di Piacenza, che in virtù dei trattati il Governo austriaco aveva il diritto di mantenere negli Stati Pontifici, furono, contro i desiderii e le pretese chiaramente espressi dal Radetzky, ridotte di molto, per ordine del Governo centrale che aveva avuto lagnanze dall'amministrazione delle Finanze per le troppe spese che essa era costretta a fare in Italia. La guarnigione austriaca aveva in quelle città eccezionale importanza, essendo esse centro di cospirazioni anti austriache che notoriamente si stavano organizzando, e che di tanto in tanto il Governo austriaco tentava di soffocare, con inconsueta violenza. Di più, nessun aumento di guarnigione a Milano che, secondo i dati del Radetzky, non poteva disporre, in caso di pericolo, di più che 7,000 od 8,000 soldati.

Intanto i segni di malcontento si moltiplicano; il conte Borromeo e il conte Casati erano notoriamente a capo di serie e vaste cospirazioni; un Comitato rivoluzionario, che avea sede a Lugano, diffondeva in tutta Italia opuscoli e proclami incitanti alla ribellione; gli impiegati civili perdevano sempre più fiducia nella forza e nella autorità del Governo, e nessuno, in Lombardia, nè il debole ed onesto conte Spaur, governatore di Milano, nè il conte di Ficquelmont, inviato del Gabinetto imperiale a Milano, avevano energia sufficiente per opporsi a queste tendenze, e per combatterle con altro mezzo che non fosse l'inerzia.

Il Radetzky vedeva ingrossare il pericolo, e invano levava la voce per invocare aiuto e per consigliare provvedimenti. Sarebbe stato necessario contrapporre un movimento serio ed energico di riforme al movimento delle nuove idee; invece la repressione fu vana, perchè violenta, cieca, inconsulta, ed ingigantì il movimento rivoluzionario.

Il Radetzky racconta come incominciarono a Milano ai primi di marzo le manifestazioni con l'astensione da parte di tutti i cittadini dal fumar sigari, per sottrarre così allo Stato il ricco provento dei diritti di vendita per le privative dei tabacchi; narra, senza novità di particolari, le baruffe che ne seguirono, e finalmente le vicende delle cinque giornate dal 18 al 22 marzo.

Lettere di Barbey d'Aurevilly.

La Società del *Mercure de France* ha pubblicato in volume le *Lettres à une Amie* di J. Barbey d'Aurevilly. Non sono, per verità, lettere di grande importanza. Esse trattano di edizioni, di articoli, di piccole commissioni che l'amica, Louise R., eseguiva durante l'assenza da Parigi

J. Barbey d'Aurevilly

dell'originale romanziere. Da Valognes, in Normandia, il Barbey d'Aurevilly, durante pochi giorni dell'anno, dal 1880 al 1885, poi nel 1887, mandava saluti, per mezzo dell'amica, ad amici parigini, chiedeva notizie e giornali. In principio è un'affezione complimentosa, poi diviene confidente, d'un carattere nello stesso tempo intellettuale, sentimentale e pratico.

Gli errori di stampa formavano l'infelicità di D'Aurevilly:

« ... au lieu du mot *sphère*, qui devrait y être, les chiens ont mis *suaire*. Jugez de l'effet!

« Connaissez-vous pour un violent le supplice de la colère vaine? Tenez, j'en écris de travers!...

« Ce n'est pas la colère, qui est le supplice, c'est le sentiment qu'*elle est vaine*. Il ne faut pas se fâcher contre les choses, disait Turgot, cela ne leur fait rien du tout. Turgot est un sot. C'est justement pour cela que je me fâche. Si cela leur faisait quelque chose, je ne me fâcherais pas. Je m'en vengerais.

« Vous savez que je dis toujours que je mourrai d'une faute d'impression... »

Più tardi trova in un suo libro già stampato: « ses belles dents *jaunes* », invece di *jeunes!*

In una lettera dice all'amica di salutare la poetessa Mme Ackermann, « ce brave homme de génie », che chiama anche altrove « le grand poète ».

Nel 1887 scrive:

« J'ai eu la curiosité de lire le commencement du roman de Bourget et que j'ai trouvé médiocre; toujours l'analyse de petites gens qui n'ont qu'une âme médiocre et qui n'intéressent pas ».

Qualche giorno dopo però si corregge:

« J'ai passé deux nuits à lire le roman de B. Je n'en aime pas tout; je vous l'ai dit, je crois; mais c'est infiniment mieux que tous ceux qu'il a faits. Il n'y a pas que de l'analyse, il y a de la passion, et une passion dont (littérairement) je ne le croyais pas capable. Le progrès, même dans les idées, est évident ... »

Questa corrispondenza è finora il solo documento che ci informi sulla vita intima, negli ultimi anni, del Barbey d'Aurevilly, vita calma, un po' triste, stoica.

Diamo qui un ritratto di Barbey d'Aurevilly nella « limousine de charretier du Cotentin » che amava portare.

Il socialismo idealista.

Il *Coenobium* ha un articolo di G. Rensi ov' è sostenuto un paradosso che ha molto di vero: quanto più si considera il lavoro come una virtù, tanto meno si cerca di alleviarne le asprezze: e tanto più ci si persuade della necessità di compensare adeguatamente il lavoro, quanto più lo si considera nella sua gravezza reale, nella tristezza che spesso l'accompagna.

Ormai questa « morale del lavoro » è sfatata. Il lavoro per sè stesso è morale in quanto è esercizio armo-

nico delle facoltà umane, diventa immorale se le degrada logorandole, deprimendole e distruggendole. La più alta attività dell'uomo non è il lavoro. « Il lavoro, – dice il Rensi – inteso come sforzo diretto all'acquisto di beni economici, non è una cosa nobile, ma una necessità inferiore dell'esistenza dei più, ripugnante essenzialmente alla natura più alta dell'uomo ».

Qual'è la natura più alta dell'uomo? « Essa risiede nell'attività contemplativa », dice il Rensi. E qui bisogna distinguere. Perchè almeno qualcuno possa dedicarsi a questa attività spirituale, occorre che molti si affannino in tutt'altre fatiche. Lasciando da parte l'asceta buddista che può anche pascersi d'erbe, il filosofo, lo scienziato, il maestro, l'artista, chieggono giustamente uno stipendio: e i lavoratori che gli procurano questo stipendio ne hanno un compenso di insegnamenti, di visioni serene, di perfezionamenti nel loro stesso lavoro, sì che esso diventi sempre meno faticoso e più umano. Tutte le attività umane si completano: il lavoro dello scienziato puro perfeziona gli strumenti del lavoratore che trasforma la materia prima, e acquista così esso stesso un carattere economico. Se gli uomini avessero cercato tutti di darsi alla più alta attività, che è di contemplare, l'umanità o sarebbe estinta, o si dividerebbe in pochi semidei e in molti schiavi dannati ancora a fatiche primitive e rozze.

Fortunatamente queste attività più o meno nobili dell'uomo possono andar d'accordo. Finora il maggior tempo e la maggior fatica dell'umanità ha dovuto esplicarsi nell'opera del produrre cibo e vesti e nel temperare le asprezze della vita materiale. Dobbiamo sperare che la fatica diventi sempre più breve, sempre più produttiva, sì che lo stesso operaio possa dedicarsi anche all'esplicazione delle facoltà superiori.

« Supponiamo che dal fondo dell'oceano una conchiglia pensante emergesse per la prima volta alla superficie ed aprisse le sue valve alla luce; supponiamo che essa sapesse di poter rimanere solo alcuni istanti in cospetto dell'universo immenso e variopinto e di dover poscia ritornare per sempre negli oscuri e misteriosi abissi del mare. Chi oserebbe dire a questa conchiglia che il suo dovere è quello di dedicare quei pochi istanti al lavoro, anzichè all'esame e alla contemplazione del grandioso spettacolo che solo un breve momento le si affaccia? » Il paragone è grazioso, ma non è completo. Supponiamo che la conchiglia dovesse affannarsi per stare a galla. Questo hanno dovuto fare gli uomini finora! Anzi, toccava al maggior numero delle conchiglie stare al buio per sostenerne qualcuna che emergeva alla luce. Il progresso consisterà appunto nel permettere che tutte, industriandosi di non affondare prima ancora di emergere, abbiano un po' di luce!

Il Rensi dimostra che gli antichi avevano coscienza di questa inferiorità del lavoro, e ciò si può facilmente scorgere tanto nella impronta di condanna che ha l'antico precetto della *Genesi*, come nell'aspirazione di Orazio all'*otium*. Il mondo greco-romano aveva risolto il problema di vivere senza lavorare; esso condannava al lavoro gli schiavi. « Spetta alla presente società – scrive il Rensi – ritornando al concetto mistico ed umanistico della superiorità della contemplazione sul lavoro, risolvere il problema per tutti, anche per gli schiavi, facendo sì che tutti egualmente si sobbarchino al lavoro (cioè si facciano temporaneamente schiavi) per poter ognuno sobbarcarvisi il minor tempo possibile ed essere libero il più lungo tempo possibile, partecipando all'equa distribuzione dei frutti del lavoro comune ».

L'abate Loisy.

La lotta che il Vaticano ha impegnato contro il modernismo attrae sempre più l'attenzione degli uomini colti su questo interessante movimento intellettuale che si diffonde in seno al cattolicismo. Si può affermare che il modernismo sarebbe rimasto un fenomeno poco noto fuori dell'ambiente del clero e dei credenti, se la Chiesa romana non si pigliasse cura di segnalare i personaggi che considera come suoi formidabili nemici. L'abate Loisy è diventato celebre e

tutti i giornali si sono occupati di lui in occasione della sua recente scomunica: così è avvenuto del padre Tyrrell, il quale, dicesi, sarà ugualmente bandito e colpito colla formula *vitandi* fra non molto tempo.

Riportiamo per i nostri lettori alcuni tratti della biografia che un nuovo e battagliero periodico modernista *Nova et Vetera* conteneva nel suo più recente numero (10-25 febbraio), dedicato per intero al Loisy.

L'abate Loisy

«Nacque il 28 febbraio 1857 ad Ambrières (Marne). Fece i suoi studi nel seminario di Châlons e li compì a Parigi. Il 29 giugno 1879, con la dispensa pontificia per la sua età non canonica, fu ordinato prete. Immediatamente fu destinato vicario a Landricourt. Ma le doti del suo ingegno, la memoria di tenacia nello studio lasciata a Parigi, ve lo fecero ritornare, due anni dopo, appena ventiquattrenne, per salire la cattedra di Sacra Scrittura all' Istituto cattolico. Rimase a Parigi dodici anni: anni di lavoro intenso e di elaborazione profonda, in cui fu raccolta da lui pazientemente quella vasta erudizione che ne fa a tutt'oggi il più acuto e originale esegeta che abbia il cattolicismo. L'evoluzione del suo spirito però verso quell'apologia della Chiesa che ha fatto condannare le sue ultime opere dai tribunali romani, rappresenta un atteggiamento recente. *L'Histoire du canon de l'Ancien Testament*, *L'Histoire du canon du Nouveau Testament*, e *L'Histoire critique du texte et des versions de l'Ancien Testament*, pubblicate rispettivamente nel 1890, 1891 e 1892, condensando i risultati di più che un decennio d'insegnamento, sostenevano ancora delle posizioni ortodosse (ricordiamo per esempio l'autenticità del quarto Vangelo), e non erano tali da far sospettare, nel critico minuto, esumatore di testi e valutatore di varianti, il forte pensatore che doveva, un decennio più tardi, esporre la sintesi più ardita ma per ciò stesso più coerente che sia stato finora possibile fare dei risultati della critica applicata alle narrazioni evangeliche, alla storia del cristianesimo, alla storia delle religioni».

Verso il 1890 il Loisy iniziava la pubblicazione di un periodico: *L'Enseignement biblique*.

Tre anni dopo Mgr d'Hulst, rettore dell'Institut catholique di Parigi, pubblicava nel *Correspondant* un articolo che suscitò una grande impressione: vi sosteneva l' indipendenza della critica e la necessità di svecchiare i metodi cattolici nella interpretazione storica della Scrittura. L'articolo dispiacque a Roma e il D'Hulst dovette venire a disdirsi e a promettere la testa dell'abate Loisy, il quale sospese la pubblicazione della sua rivista e uscì dall'Istituto.

Dalla cattedra il Loisy passò elemosiniere a un pensionato di monache: là aveva tempo di studiare e di meditare.

Nel maggio 1900 Adolfo Harnack pubblicò le note conferenze su l'*Essenza del Cristianesimo* (tradotte anche in italiano e pubblicate dal Bocca): il libro ebbe grande successo anche fra cattolici. Il Loisy, non potendosi adattare alle lodi di costoro verso un libro saturo di spirito protestante, e poichè aveva già dato forma alla sintesi ricostruttiva dell'apologia cattolica ch'era venuta lentamente delineandosi nel suo spirito, ne trasse alcuni capitoli su Gesù e il regno de' cieli, su la Chiesa, sul dogma, sul culto, vi aggiunse dei preamboli polemici e li pubblicò in un volumetto.

« *L'Evangile et l'Eglise* comparve verso il 15 novembre 1902. L'autore pubblicava nel medesimo tempo un grosso volume di *Etudes évangeliques*. Quattro di essi erano consacrati al vangelo giovanneo, di cui volevano dimostrare il carattere simbolico. L'altra dissertazione invece aveva per argomento le pa« rabole evangeliche, e riproduceva il corso professato dal Loisy alla scuola pratica degli alti studi, durante l'anno 1901 902. Il Loisy infatti aveva chiesto al Ministero dell'istruzione pubblica l'autorizzazione di tenere questo corso esegetico, e sul parere favorevole dei professori essa era stata concessa. Le lezioni professate furono, nel 1900-901: « I miti babilonesi e i primi capitoli del Genesi »; nel 1901-902: « Le parabole del Vangelo »; nel 1902-903: « I racconti della vita pubblica di Gesù »; nel 1903-904: « I rac conti della Passione nei sinottici ».

Leone XIII, quantunque sollecitato da diverse parti, non volle condannare il nuovo storico: il fino pontefice non amava creare dei martiri. Pio X non andò tanto pel sottile, ed essendo uscito poco dopo un nuovo volumetto dell'abate, di chiarimento e di polemica, *Autour d'un petit livre* l'Indice e l'Inquisizione condannarono in blocco cinque libri del Loisy. Non basta. Si trattava di ottenere da lui l'assenso a tale condanna, e la si ottenne. Egli cessò anche di insegnare e si ritirò in provincia.

Il Loisy però non intendeva rinunziare ai suoi studi, e dalla solitudine di Ceffonds mandò fuori in questi giorni *I Vangeli Sinottici*, due grossi volumi in 8°, l'uno di 1014, l'altro di 818 pagine. Insieme a questo, ecco un altro « piccolo libro » di « semplici riflessioni sul decreto del S. Officio e sull'Enciclica ».

Si deve senza dubbio a questo volumetto la scomunica che gli è stata inflitta. In esso il Loisy analizza acutamente le proposizioni del nuovo Sillabo contro i modernisti, e poichè molte sono tratte dalle sue opere, egli mostra in qual modo i compilatori del Sillabo alterassero le citazioni dei suoi libri.

Il Loisy, come gli altri modernisti finora condannati, non intende uscire dal cattolicismo e nemmeno spogliare l'abito ecclesiastico. « Io non ho mai pensato a disertare la Chiesa. Si può mettermi fuori; io non ne uscirò mai spontaneamente. Non vi sono in me due regioni separate, la ragione e la fede. La critica esegetica è d'ordine scientifico, la religione affare di filosofia morale e di sentimento. Voi potete farne a meno per apprezzare il mondo e la storia, io no. È mio stretto dovere rimanere prete; io credo che la società abbia ancora bisogno dell'azione religiosa. Nulla è comparabile al cattolicismo bene inteso, per soddisfare ai bisogni dell'umanità ».

La compagnia Grasso a Parigi e a Londra.

I recenti successi ottenuti in Francia ed in Inghilterra dalla compagnia siciliana di Giovanni Grasso e Mimì Aguglia hanno riportato sulle colonne di varî periodici stranieri la questione del realismo nell'arte. Alcuni si son chiesti, anzi, se quello di Grasso è realismo artistico, ovvero arte siciliana, ed anche l'*Academy* (29 febbraio) non sa dare risposta alla domanda se i dettagli di natura piuttosto originale che segnano il profilo esteriore e più manifesto del realismo della compagnia Grasso, sieno soltanto espressione di abilissimo artificio scenico, o indizî di profonda vita interiore. Evidentemente gli operai che sputano sulla scena, nella *Zolfara*, non possono non impressionare profondamente il pubblico londinese, una gran parte del

quale si tenne ben discosto dal palcoscenico dello *Shaftesbury Theatre* durante i giorni in cui vi agì la compagnia siciliana. Lo scrittore dell'*Academy* nota questo, e in parte lo deplora, ma pur lasciando insoluta la questione dell'arte realistica, è generoso di ampie lodi a quella geniale accolta di artisti. Mimì Aguglia è giudicata da lui come una giovane attrice che possiede doti di efficacia e di grazia selvaggia insuperabile, tale da paragonarsi, tenendo conto della differenza intrinseca, alla Réjane e alla Bernhardt, delle quali attinge talora le altezze drammatiche. È rincrescevole, dice la Rivista inglese, che essa abbia intenzione di ritirarsi presto dalla vita artistica per darsi tutta alla vita famigliare.

Il pubblico di Londra ha pure ammirato, oltre ogni dire, Lo Turco, il perfetto Lazzaro di Rojo della *Figlia di Jorio*, il franco e caldo Turiddu della *Cavalleria*, il sensuale *Japicu* della *Zolfara*, il rispettabile dott. Palmieri della *Morte civile*, al quale si può forse rimproverare soltanto di non avere una personalità assolutamente spiccata, e di essere talora più perfetto attore che grande artista.

La signora Balestrieri è pure notevolissima per l'abilità con cui incarna i personaggi di vecchie donne in *Malia* (Za Pina), *Zolfara* (Gna Brigida), e nella *Figlia di Jorio*, nel terzo atto della quale essa tocca una dignità tragica meravigliosa.

Giovanni Grasso, infine, ha tante doti, è così altamente espressivo nel giuoco scenico, che, ove non fosse il dominatore del teatro siciliano, lo sarebbe del teatro europeo. Nessuna parte è in contrasto colla sua natura che si plasma con sì straordinaria facilità, da assumere successivamente tutti i caratteri dell'eroe e del delinquente, e da esercitare, volta a volta, sul pubblico il fascino più intenso e la più intensa repulsione. È da notare, conclude la Rivista inglese, che le opere che egli rappresenta son quasi tutte assai deboli e povere, e che quindi gli attori han da creare il dramma per loro intima virtù, e fra di essi il Grasso giganteggia e intona la scena ad una grandiosa armonia. La *Figlia di Jorio* è meno bene delle altre interpretata dalla compagnia siciliana. C'è troppa poesia, troppa decorazione, troppa arte. La tragica e selvaggia natura di Grasso non vi si può sentire costretta.

***

Fra molti altri giornali e riviste, francesi, la *Revue Bleue* si occupa pure della compagnia siciliana. Paul Flat, il noto critico teatrale, così scrive:

« . . . Nous ne sommes plus en face de la seule émotion réduite à des gestes d'instinct; les deux acteurs, M. Grasso et Mme Aguglia, ont des cris, des soupirs et une mimique d'une nouveauté et d'une intensité, qui ne sauraient se rattacher à rien de ce que nous avons vu sur nos scènes françaises, qui ont une couleur et un accent local saisissants, qui pourtant trouvent en nous un écho vibrant, pour peu que nous ayons la faculté de nous représenter le jeu des passions en des âmes primitives et qui, si on pouvait les rapprocher d'un art déjà connu des parisiens amateurs de théâtre, rappellent en quelque façon celui de ce grand acteur M. Ermete Novelli, dont je vous ai entretenus à plusieurs reprises. *Cela est sauvage, pittoresque, ne se rattache à aucune tradition connue, à aucune école: cela vient du fond des entrailles et nous atteint au même endroit* ».

Un nuovo acquisto della Galleria Borghese.

Sarà un ritorno più che un nuovo acquisto.

Si tratta del famoso gruppo del Bernini rappresentante il *Ratto di Proserpina* che fu eseguito appunto per il cardinale Scipione e fu conservato nel casino della *Vigna Pinciana* fino al 1622, nel quale anno il porporato nipote di Paolo V la donò al cardinale Ludovico Ludovisi. Le scultura fece parte da allora della collezione Ludovisi, che nel 1901 fu acquistata dallo Stato e collocata nelle salette terrene del Museo delle Terme dove oggi si ammira.

Quella del Bernini non seguì la sorte delle altre sculture della collezione. Per quanto comperata dal Go-

verno, essa non abbandonò come le altre il palazzo Boncompagni a via Veneto, che è dal 1900 dimora della Regina Madre; restò provvisoriamente nell'atrio dell'edificio e vi restò meno forse per desiderio dell'ospite reale, che per dimenticanza del Ministero del tempo o nella supposizione da parte del Ministero stesso di fare all'Augusta Signora un atto di omaggio, malinteso atto che nella sua squisita delicatezza di animo la regina Margherita non poteva, naturalmente, rifiutare, ma di cui Ella stessa per prima riconobbe certo l'inopportunità.

Comunque, quel che era da prevedere si è verificato: i giornali hanno sollevato la questione; si annunzia che della cosa si parlerà alla Camera ed è da immaginare che alfine il Ministero si risolverà a richiedere e a ritirare la scultura per esporla in una collezione nazionale. Non c'è bisogno di essere profeti per indovinare quale istituto l'accoglierà; nessuna raccolta d'arte potendo vantare titoli maggiori della Galleria Borghese per la quale, come dicemmo, la scultura fu compiuta e dove stette parecchi anni. Il *Ratto di Proserpina* ritroverà là le opere mirabili che il Bernini ancora giovanissimo eseguì per il suo magnifico Mecenate: il cardinal Scipione; vi ritroverà l'*Enea* e *Anchise*, il *David*, l'*Apollo e Dafne*, il piccolo busto di Paolo V, infine i due superbi ritratti dello stesso cardinal Scipione tornati da poco da Venezia.

Il *Plutone e Proserpina* appartiene allo stesso tempo che i primi di questi capolavori. Così lo descrisse il Fraschetti nella sua importantissima opera sul Bernini (Milano, Hoepli, 1900, pag. 25):

« Il nume infernale ha la faccia larga di vecchio satiro, contornata dai capelli e dalla barba attorti in riccioli, che rassembrano piuttosto

Plutone e Proserpina del Bernini

tentacoli di polipi. La femmina, sospesa su le braccia nerborute, agita le sue nel vuoto: inesprimibile è l'evidenza con cui è reso il terrore di lei nelle dita contratte convulsamente... Un velo sottile, lavorato squisitamente, le scende in piegoline eleganti dalla spalla destra, le ondeggia sul tergo accrescendo la seduzione

delle forme fiorenti e svolazza con bello artificio sul ventre del mostro ».

E conclude:

« *Questo ammirabile contraposto di tenerezza e di crudeltà*, come lo chiama Domenico Bernini, commuove profondamente. La forza bestiale dell'uomo nell'atto di conquista e la dolcezza della donna vezzosa hanno la loro più felice estrinsecazione ».

Drammi politici.

Non tacciono in Austria i commenti al significato politico della *Nave* dannunziana. Essi partono da un preconcetto: gli autori di questi articoli di commento leggono il volume coll'intenzione di sottolineare tutte le allusioni all'Adriatico. Ce ne trovano poche; non ne trovano anzi alcuna, - e si comprende, - che possa richiamare in mente l'esistenza d'un posteriore impero austriaco: e perciò completano i discorsi di Marco Gratico con l'aggettivo famoso appioppato dal poeta al disputato mare. L'*Oesterreichische Rundschau*, ad esempio, porta un articolo del barone Leopold von Chlumecky, il quale ci offre un esempio tipico del modo con cui vengono interpretate di là dall'Isonzo le manifestazioni italiane riguardo all'Austria.

« Battuto sul palcoscenico nelle ultime manifestazioni dell'arte sua, i cui clamorosi insuccessi giunsero quasi ad offuscare la sua limpida fama di romanziere e di poeta lirico, Gabriele D'Annunzio - scrive Leopold von Chlumecky nella *Oesterreichische Rundschau* - volle prendersi una rivincita, e dal campo dell'arte scese nel campo della politica a buon mercato. Rovetta gli aveva già mostrato la via - dice sempre lo scrittore austriaco - riuscendo a far vibrare nell'anima italiana il nervo sensibile dell'odio contro l'Austria, con un dramma rettorico, che scatena da cinque anni sui teatri d'Italia tempeste di invettive contro l'Austria e di applausi a Trieste e all'Istria. L'Austria vede e tace; altri pericoli minacciano la compagine della moderna civiltà; altri ideali, altre tendenze si alleano per attaccare l'edificio della nazione moderna, come edere tenaci fra vecchie pietre corrose; il nobile concetto stesso di patria ci è minacciato dal materialismo invadente... Noi - si chiede l'articolista - avremmo tempo e voglia di curare questo nazionalismo in ritardo? Noi invidiamo veramente i nostri vicini del sud-ovest che non hanno altro a pensare! »

Non c'invidii il barone Chlumecky! In Italia come in Austria la letteratura da molto tempo non riesce a far costruire una corazzata nè un cannone, come non riesce a impedire che si costruiscano quando altri poteri lo vogliono. Contestiamo poi assolutamente che *Romanticismo* ecciti gli Italiani contro gli Austriaci: esso deve il suo successo a qualcosa di più profondo e generale che non sia la lotta di Milano contro l'Austria!

***

Quanto alla *Nave*, il Chlumecky s'inganna, quando crede che il fondamento del dramma sia il sentimento di patria: la patria c'entra, ma di sfuggita, nel prologo e nell'ultimo episodio: il resto è gioco di passioni individuali, sopraffazione d'una famiglia sur un'altra, gare sacerdotali, lussuria e sangue. L'Adriatico c'entra in quanto la cosa avviene, a detta dell'autore, nelle isole dell'estuario veneto, mentre potrebbe avvenire in qualche arcipelago più lontano...

Il Chlumecky riassume brevemente l'azione della *Nave*, e mostra come Basiliola simboleggi il vizio e la corruttela bizantina che tentano un momento di invadere e sommergere la nascente repubblica di Venezia, e di contenderle l'avvenire e l'imperio dei mari. Ma il fato è per Venezia, ed essa supera ogni ostacolo, salpa per l'impero del mondo.

« E quale è il grido che accompagna il varo? È il grido immenso: « Rendici l'Adriatico! Purga dai pirati il nostro mare! *Tutto* l'Adriatico per la gloria dei Veneti! » Questo finale era molto chiaramente suggestivo, ma per togliere ogni dubbio, per togliere del tutto la possibilità che il pubblico italiano non interpretasse con sufficiente esattezza l'intimo senso della sua tragedia, e attribuisse *l'appello al dominio dell'Adriatico solo al passato di Venezia, e non all'avvenire d'Italia* (son le parole dello scrittore austriaco), l'autore, in un banchetto, in cui aveva commensali ministri e parlamentari,

bevve con i buoni italiani di tutte le terre, all'amarissimo Adriatico! »

« D'Annunzio è riuscito nel suo intento, ed il pubblico dell'*Argentina* si è lasciato sedurre dalla suggestione scenica del grande pensiero imperialista. Mai il teatro romano vide più grandiosi trionfi di questo, se non al tempo delle opere verdiane – continua l'articolista che non c'era. Ma è questa vittoria del D'Annunzio poeta, o del D'Annunzio demagogo? Evidentemente del secondo. Il pubblico si commuove e si esalta dinanzi ai pallidi eroi dannunziani, si leva in piedi per plaudire alla visione di dominio e di grandezza che l'artista gli ha presentato, sembra veramente gridare a grande voce dalla platea gremita: « Rendimi l'Adriatico, purga l'Adriatico dai pirati! »

« Forse non potrebbe D'Annunzio dominare poi la tempesta ch'egli ha con leggerezza suscitato, se essa infuriasse violenta, e sulla folla commossa dalle sue parole, ipnotizzata dalle sue scene di sangue e di lussuria, e fremente perchè il risorgimento d'Italia non è ancora compiuto, a questa folla, che cosa getterebbe egli per placarla? Non sa il D'Annunzio che questi drammi politici hanno in sè germi pericolosi, e che potrebbero dare occasione a eventi politici drammatici, e forse tragici? »

*
* *

I lettori vedono qui come le manifestazioni italiane siano riflesse e amplificate fino all'iperbole in Austria. Gli aristocratici e correttissimi spettatori delle prime all'Argentina, che applaudono coi guanti bianchi, diventano una folla allucinata, pronta a correre alle armi, a rompere i confini dell'impero alleato...

Ci sarebbe da ridere se non pensassimo alle conseguenze. Ed ecco quali sono le conseguenze in Austria:

« Noi, per parte nostra, contrapporremo, conclude il Chlumecky, alla *Nave* di D'Annunzio le navi della nostra piccola flotta da guerra, che aumenteremo e rafforzeremo; riconquisteremo la Dalmazia economicamente e politicamente a noi; e cercheremo di unire a noi con più saldi vincoli le popolazioni slave dell'Adriatico ».

I guadagni degli scrittori inglesi.

I letterati scherzano volentieri, in Italia, su l'analfabetismo: qualcuno ripete che si sta meglio non sapendo leggere. Invece essi dovrebbero essere i primi a desiderare che il popolo leggesse molto!

Da un articolo di Arnold Bennett su le condizioni del commercio librario e sui compensi degli autori in Inghilterra, nel *Mercure de France*, togliamo alcuni dati che possono farci riflettere.

Un fenomeno mostra fino a qual punto giunga il desiderio di leggere fra gli inglesi: le edizioni nuove di opere classiche si vendono a prezzi modesti; mentre le opere nuove si vendono a prezzi altissimi. Il prezzo netto normale del romanzo inglese è 5 lire e quaranta centesimi; ma tutte le altre opere, vendute forse anche in maggior copia, come biografie, viaggi, lavori di sport, raggiungono prezzi molto maggiori, e che a noi italiani possono apparire fantastici. Non muore in Inghilterra alcun personaggio di qualche importanza, senza che dia occasione ad un'opera biografica in un volume o due, messa in vendita ad un prezzo variabile fra 20 e 50 lire. Moltissimi sono i viaggiatori e gli *sportsmen* che si avventurano in viaggi e in rischi di ogni genere, con lo scopo, di raccogliere in volume le loro impressioni e memorie. Così un libro di G. Shillings dal titolo: *In wildest Africa*, corredato di fotografie di bestie feroci, e pieno di narrazioni stupefacenti, fu pubblicato recentemente a 29 lire in una edizione di 5000 esemplari, che fu subito esaurita.

È vero che esistono, per una grande parte del pubblico, delle biblioteche circolanti, *circulating libraries*, che, per un prezzo d'abbonamento variabile da 13 a 150 lire annue, forniscono ogni anno in prestito, ad ogni abbonato, per quattro o cinquemila lire di libri. Tre sono le principali di queste biblioteche circolanti: *Mudie's*, *Smith's* e *Times Book Club*; di queste la minore, cioè la terza, ha oltre 80,000 abbonati. Una gran quantità delle opere pubblicate a prezzi più elevati sono acquistate da queste biblioteche circolanti, e non in numero

di due, tre o dieci esemplari, ma spesso di centinaia e centinaia di esemplari, per soddisfare alle numerosissime richieste degli abbonati che vogliono leggere subito il volume di moda, *just out*. La biblioteca Mudies' dovette, si dice, acquistare per 80,000 franchi di esemplari delle lettere della Regina Vittoria.

Mudie's e Smith's si sono alleati spesso contro i librai per far ribassare i prezzi, che tenderebbero a toccare cifre favolose. Grazie a loro, oggi il prezzo ordinario dei romanzi non supera cinque lire, mentre venti anni fa era arrivato a quaranta lire!

Questo stato di cose favorisce, naturalmente, l'indipendenza della critica. indipendenza che editori, autori, direttori di giornali, e critici, hanno, in fin dei conti, trovato assai conveniente ed opportuna per tutti. L'amministrazione e la redazione di un giornale sono tenute nettamente divise fra loro, e, oramai, se un giornale contravvenisse a questa regola, ne vedrebbe molto diminuita la sua reputazione.

***

Sir Walter Besant calcolava, dodici anni fa, che in Inghilterra esistessero cinquanta romanzieri che guadagnavano annualmente almeno venticinquemila lire come frutto delle loro opere. Oggidì questa felice schiera si deve essere certo considerevolmente accresciuta. Un avvocato famoso, un banchiere, un grande droghiere o un *jockey*, si riterrebbe sacrificato a Londra, con una rendita di venticinquemila lire all'anno; ma per un letterato non è cifra disprezzabile, nemmeno in Inghilterra.

Il romanziere novellino presenta il suo lavoro a un editore, e questi, se il lavoro gli piace, non dà, di solito, un anticipo, e anche più raramente compra senz'altro il romanzo; ma, più spesso, si obbliga a pagare un tanto per cento sulla vendita, ordinariamente il 10 o il 15 per cento. Dato il prezzo alto cui è messo in vendita il libro, il guadagno non è disprezzabile, se il romanzo incontra favore. Se la vendita supera le 1000 copie, la percentuale di diritto aumenta, e può arrivare al 20 per cento, con un anticipo di qualche migliaio di lire. Se la vendita passa le 5000 copie, l'autore può domandare il 25 per cento, più un anticipo di 7500 lire.

Vi sono in Inghilterra più di cento romanzieri che incassano un minimo di 7500 lire per ogni romanzo che scrivono. I diritti d'autore per gli scrittori le cui opere si vendono in più di 20,000 esemplari, si alzano fino al 30 per cento, e si dice che Hall Caine abbia avuto fino a 3 lire e 50 per ciascun esemplare. In questo olimpo si trovano attualmente in Inghilterra una dozzina di romanzieri, come la signora Humphry Ward, Rudyard Kipling, J. M. Barrie. Maria Corelli, Hall Caine, ed altri; questi guadagnano somme fantastiche, e talora mezzo milione per un sol libro. Ma sono eccezioni; e al di sotto di essi sono notevoli moltissimi altri, la cui popolarità è assai inferiore, e che pure hanno spesso assai maggior valore artistico; così Wells, George Moore, Robert Hichens, Eden Phillpotts, Maurice Hewlett, T. Quiller-Couch... È del resto gradevole constatare che, anche questi scrittori, non ricavano dall'esercizio delle lettere meno di 50,000 o 100,000 lire all'anno.

Fuori del suo paese, il romanziere inglese non realizza guadagni considerevoli; spesso negli Stati Uniti egli non penetra che con grande difficoltà: è passato il tempo in cui, per piacere al pubblico americano, era indispensabile essere inglese. Il Canadà non dà anch'esso che beneficii assai limitati, e la Collezione Tauchnitz, che diffonde in tutto il mondo le migliori opere romantiche inglesi, non paga più di 500 lire i diritti di traduzione per ciascun romanzo.

Se, da parecchi anni, le condizioni degli autori sono notevolmente migliorate, ciò si deve in gran parte all'istituzione dell'*agente letterario*, personaggio per noi del tutto nuovo. Egli è un intermediario fra l'autore e l'editore: quando il primo ha prodotto qualche cosa che vuole vendere, la passa al suo agente, e questo, che passa il tempo a studiare il mercato, i rapporti fra la domanda e l'offerta, e le idiosincrasie, ossia i capricci e i desiderii mutevoli degli edi-

tori, si mette in campagna. L'agente non ha vanità letterarie, non è nervoso, non ha un temperamento artistico: è un uomo d'affari equilibrato, che fa assai bene gli interessi suoi e del suo cliente. Lo scrittore non sa vendere, e non può saper vendere: l'istituzione dell'agente letterario è una delle più provvide. A Londra ve ne sono sei principali, che hanno in mano i diciannove ventesimi del movimento letterario inglese.

Il giudizio di un tedesco su quattro nazioni.

Delle quattro nazioni che hanno attualmente maggiore peso nella bilancia della politica europea, uno scrittore anonimo della Rivista berlinese *Die Zukunft*, traccia sommariamente il profilo e dà dei giudizî che non mancano d'interesse. Le quattro nazioni sono: l'Inghilterra, la Francia, la Germania e gli Stati Uniti.

L'Inghilterra è, relativamente, afferma lo scittore tedesco, la più omogenea, chè le diverse razze che la compongono hanno avuto tutto il tempo di mischiarsi, di confondersi, di combinarsi totalmente per formare una razza sana e vigorosa che da secoli conserva intatta la sua purezza. Questo è certamente il carattere principale del popolo inglese, perchè ad esso si connettono, e con esso si spiegano pressochè tutti gli altri.

Coesione politica, continuità morale, intellettuale e storica; stabilità, equilibrio di carattere. I partiti politici, si detestano in Inghilterra meno che nei paesi continentali, e le loro opinioni sono, fino ad un certo punto, più teoriche, più accademiche, più miti, perchè non hanno a substrato condizioni materiali ed interessi personali o di classe così acutamente opposti come nel continente. I gusti, le aspirazioni, le simpatie degli inglesi si rassomigliano fra loro straordinariamente, e sono, individualmente, confermati e rafforzati da una adesione generale che li collauda e li consacra. Questa possibilità di facile e piena convinzione spiega la mancanza in Inghilterra di un sentimento che altrove è fatalmente assai acuto, e porta funesti effetti nella vita e nell'arte, pur basandosi su una superiorità intellettuale che si risolve in una inferiorità umana: lo scetticismo.

Il popolo inglese è un popolo di convinti, di soddisfatti, nella sua grande maggioranza, e di lavoratori. Ma non è il loro un lavoro febbrile, accanito, senza tregua e senza riposo; esso, è al contrario, limitato, ben distribuito, e tale che sviluppa ed esercita le attitudini, senza esaurirle.

Perciò vediamo gli *sports* assorbire una parte notevole della vita e dell'attività inglese; una dote rarissima d'equilibrio fonde armonicamente nel carattere inglese elementi altrove disparati e discordi.

Ora questa nazione magnifica si trova dinanzi dei concorrenti ben diversi da lei: la lotta accanita, il lavoro febbrile, la concorrenza spietata, l'attività spinta agli eccessi degli Stati Uniti e della Germania avranno ragione del calmo, sereno, tenace lavoro inglese?

***

L'articolista della *Zukunft* passa a parlar della Francia, e, da buon tedesco, nota subito che è entrata in un periodo di gran decadenza. Questo è stato detto da altri, come accennammo testè in questa rubrica, e l'osservazione non è priva di fondamento, ma quel che è nuovo, si è la causa che l'articolista tedesco attribuisce a questa decadenza.

La Francia – egli dice – fu grande finchè essa ebbe a capo dei dolicocefali biondi, cioè una classe dominatrice di razza germanica, che ebbe la sua espressione nella secolare monarchia; ma quando in essa prevalse, colla rivoluzione del 1789, l'elemento brachicefalo bruno dei gallo romani (è meraviglioso pensare che questo elemento sia sopravvissuto intatto a tanta vicenda di secoli!) cominciò fatalmente la sua decadenza!

La Francia è un popolo di leggeri, di fatui, e di parolai, così conclude lo scrittore tedesco, i quali, mancando d'iniziativa, e d'audacia, sono destinati, nella civiltà moderna, a essere sopraffatti dai popoli più attivi e più giovani. Quando, fra due secoli, la Germania avrà raddoppiata

la sua popolazione rigogliosa, resisterà essa alla tentazione di invadere le terre quasi deserte della sua vicina di oltre Reno?

Evidentemente questo giudizio non si basa su molta serietà di intenti e di vedute: ma anche più rapidi e decisi sono i giudizi sulle due rimanenti nazioni: Germania e Stati Uniti.

Nella prima, tutto indica forza, intelligenza, grandezza. Tutte le qualità essenzialmente germaniche sono quelle di una razza nata per conquistare e per mantenere le conquiste con più salda tenacia: forte individualità, idealismo, *trascendenza*, lealtà, fedeltà, coraggio. A queste gli afflussi di sangue slavo hanno aggiunto la pazienza, lo spirito di disciplina e d'ubbidienza. Il tedesco ama il lavoro e lo studio per sè stessi; è lavoratore coscienzioso e modesto; ed ha in grado altissimo il sentimento del dovere... *Et nunc, Galli, erudimini!*

L'americano non manca di doti; ne ha, anzi, di meravigliose, e fra queste la prontezza di spirito negli affari, la arditezza in tutte le sue risoluzioni, ed un so che di eroicamente noncurante. Egli è lavoratore attivissimo; è tenace, ferreo, in tutti i suoi sforzi, ma manca di individualità, di passione, di fantasia; la sua intelligenza è chiara, vivace, ma banale; egli può creare tutto, in fatto di praticità, ma nulla in fatto d'idee. Potrà la sua magnifica potenza industriale rimanere incrollabile? Chi sa? – si chiede l'articolista tedesco – il futuro ci insegnerà molte cose.

Cose di Roma.

Un nostro abbonato ci scrive e volentieri pubblichiamo:

« On. Direttore,

« Tutti i giornali di Roma hanno fatto la storia del Mausoleo d'Augusto e la *Nuova Antologia* l'ha pur fatto in modo adeguato. Tutti i giornali hanno anche notato l'incogruenza del titolo che si persiste a dare a questa nuova Sala di concerto, la più vasta e la più bella che vantino le città italiane.

« Ora per qual ragione si dovrà persistere a darle il nome di *Corea*, nome travisato di un momentaneo proprietario? È nota la pigrizia mentale del popolino di Roma che persiste a mantenere i suoi nomignoli ai monumenti gloriosi; ma quello che si può comprendere nel popolino, il quale ha pure delle nostalgie sentimentali e dei ricordi atavici annessi a tali nomi, non ha scusa se fatto dal Comune e da un Istituto d'arte e di coltura qual'è l'Accademia di Santa Cecilia. Ora, è proprio l'Accademia musicale che diffonde i suoi cartelloni intestati col nome *Corea*.

« Se si trattasse del nome di un papa o di un santo, sarebbero sorte immediatamente delle proteste che avrebbero ottenuto il loro effetto. Si sarebbe levato il nome antico per affibbiarvi chissà qual nome più o meno significativo. Ma si tratta invece qui soltanto di rivendicare la memoria d'uno dei più grandi uomini di Stato, d'uno dei più grandi edili di Roma. Il nostro patriottismo deve forse risalire soltanto al nostro Risorgimento? Può e deve risalire più oltre, e in questo caso è giustizia che la memoria di Augusto non ne sia defraudata ».

Il nostro assiduo ha pienamente ragione. È una fortuna per Roma possedere finalmente una Sala di concerti ch'è degna di una capitale. Il Municipio, che ha speso parecchio nel riattarla, non esiterà a rimediare a quegli inconvenienti piuttosto gravi che ne rendono l'uso finora assai pericoloso. La popolazione ha accolto con grande favore l'istituzione dei concerti. È da sperare che la musica italiana ne avrà incremento: si potranno così mettere in evidenza presso il nostro pubblico i non pochi artisti italiani che coltivano la musica pura, e i giovani saranno incoraggiati a dedicarvisi colla certezza che esiste anche in Italia finalmente quel tramite che li può portare a contatto del pubblico.

Quanto al nome da darsi alla sala, è urgente risolversi fin dal principio. Siamo certi che l'Accademia di Santa Cecilia e il Comune non vorranno rifiutarsi a modificare l'intestazione del loro cartellone: i giornali seguiranno l'esempio e il pubblico frequentatore dei concerti non sarà restio ad adottare un così glorioso nome romano.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Allo scopo di promuovere una riforma delle norme legislative e regolamentari vigenti per ciò che concerne l'educazione fisica, per iniziativa dell'instancabile senatore prof. Angelo Mosso, si è costituita una Commissione di sette senatori (Bava-Beccaris, Bodio, Brusa, Cruciani, Mosso, Prampero, Todaro) e di otto deputati (Battelli, Brunialti, Celli, Credaro, Dal Verme, Libertini G., Lucifero A., Raineri).

— A Milano Luigi Capuana ha letto innanzi a un'accolta di letterati, un suo nuovo dramma in cinque atti: *Ribelle*. Il lavoro, che è stato giudicato poderoso, e degno dell'autore di *Malìa*, ha avuta un'accoglienza calorosissima.

— Ricordiamo che dal giorno 6 al giorno 11 aprile prossimo si terrà in Roma il IV Congresso internazionale dei matematici Presidente del Comitato organizzatore è il senatore prof. Blaserna; segretario generale il prof. Castelnuovo. Il Congresso sarà diviso in quattro sezioni: - Sezione I: Aritmetica, Algebra, Analisi; introduttori: Arzelà, Cappelli, Pascal, Pincherle - Sezione II: Geometria; introduttori: Bianchi, Segrè - Sezione III: Meccanica, Fisica, Matematica, Geodesta, applicazioni varie della matematica; introduttori: Levi Civita, Luiggi, Pizzetti, Toja - Sezione IV: Questioni filosofiche, storiche, didattiche; introduttori: Enriques, Loria, Vailati. Fra le applicazioni nominate nella Sezione III, è compresa la Scienza attuariale (introduttore Toja), che per la prima volta figura in modo esplicito in un Congresso dei matematici. Tutte le sedute del Congresso, dopo quella inaugurale, avranno luogo nella sede dell'Accademia dei Lincei.

— La Sottocommissione per l'ordinamento del grande corteo storico che farà parte del programma delle feste del 1911, si è adunata giorni fa in Campidoglio, decidendo che il corteo dovrà preferibilmente rappresentare una sola epoca storica, e precisamente quella dei Comuni (1300) e rappresentare anche l'omaggio dei Comuni italiani a Roma. Dopo lo sfilamento di tale corteo, composto di circa 2000 persone, fra cui circa 500 cavalieri, avrebbe luogo un torneo a Villa Borghese o nel nuovo stadio da costruirsi.

— Il ministro Rava, dopo essersi reso conto dell'eccezionale valore storico e bibliografico della collezione di stampati riguardanti il risorgimento nazionale che facevano parte della biblioteca di Francesco Crispi, ne ha deliberato l'acquisto col concorde voto del Consiglio dei ministri, addivenendo a regolare contratto con gli eredi dell'illustre statista. Notevoli sono le collezioni di periodici e giornali del 1848 e del 1860. Vi è una raccolta di giornali pubblicati a Venezia nel periodo repubblicano del 1849 e quella del giornale *L'Italia del popolo* fondata da Mazzini a Milano, che reca postille autografe dello stesso Mazzini. Completano la raccolta fogli volanti, fra cui interessantissimi quelli stampati durante le Cinque Giornate, e una raccolta di oltre 1200 opuscoli, fra cui figurano alcune vere rarità bibliografiche. Vi è un opuscolo del Romagnosi con postilla autografa dell'autore. L'opuscolo è dell'edizione originale della storica requisitoria di Antonio Panizzi contro il Duca di Modena.

— Alla zecca si attende alla coniazione delle nuove monete, sotto la direzione del cav. Giorgi. I conii per le monete di argento sono pronti. Tra breve sarà allestito anche il conio delle monete di nichelio. Meno urgenza vi è per le monete di bronzo e d'oro.

— La Sottocommissione tecnico-artistica per il monumento a Vittorio Emanuele II ha tenuto nei giorni 5 e 6, sotto la presidenza dell'on. Finali e con l'intervento di tutti i suoi membri, due adunanze, nelle quali ha, fra l'altro, approvato definitivamente il modello a un decimo del basamento della statua equestre del Re, e deliberato di assegnare gli otto bassorilievi raffigurati Fame e Vittorie, da collocarsi nelle fiancate esterne ed interne dei pronai, agli scultori Fazzi, Ugo, Romagnoli, Bortoni, Laurenti, Guastalla, Fontana e Trabacchi. Corrispondendo, infine, ad un invito rivoltole dal ministro on. Bertolini, ha incaricato il vice-presidente, prof. Maccari, i tre architetti direttori ed il segretario della Commissione Reale, di formulare lo schema del programma di concorso per la presentazione di bozzetti relativi alle decorazioni del sotto-basamento della statua equestre e raffiguranti così i due soggetti fin qui discussi, cioè il *XX Settembre* e il *Plebiscito*, ed i grandi precursori del risorgimento italiano, come soggetti di libera iniziativa dei concorrenti. Il programma di concorso sarà prima discusso dalla Sottocommissione nelle sedute che essa terrà nei primi di aprile p. v. e poi sottoposto alla Commissione plenaria, che sarà all'uopo convocata entro lo stesso mese.

— È stato approvato il bozzetto dello scultore romano Rodolfo Laurenti pel monumento che dovrà sorgere sul Gianicolo ad Anita Garibaldi nel giugno 1909.

— Pochi giorni or sono uno studioso, che lavorava nelle filze dell'Archivio Spinelli, posseduto in Firenze al n. 14 del Lungarno delle Grazie dal conte Luciano Rasponi-Spinelli e dal fratello suo Carlo, ha messo la mano su sessantotto lettere inedite di Michelangelo Buonarroti al Vasari. Il conte Rasponi si recherà da Roma a Firenze con il noto studioso e storico comm. Giuseppe Tomassetti, professore nella R. Università di Roma, per allestire con il Tomassetti stesso l'edizione integrale di queste Lettere michelangiolesche. Le quali saranno stampate in edizione di formato e di caratteri identici a quelli delle lettere già date a luce nel 1875 da Gaetano Milanesi, e con numeri *bis* che permetteranno a chi abbia l'antica e la nuova pubblicazione di collegare immediatamente i già noti documenti con gli inediti ora rivelatici.

FRANCIA.

All'Accademia francese hanno avuto luogo le elezioni per il seggio di André Theuriet; si erano presentati candidati Jean Richepin, Haraucourt, e Henry de Régnier. È stato eletto il primo, con 18 voti su 33; il secondo ebbe 8 voti, ed il terzo 6; una scheda bianca.

— Il tribunale civile di Grenoble ha emesso la sentenza che fissa a 994 mila franchi i danni ed interessi ai quali è stato condannato l'assuntore della distillazione del liquore dei Certosini nel processo che gli era stato intentato dal liquidatore Lecouturier per rottura del contratto per l'acquisto della marca della Certosa

— I cinematografi continuano ad attraversare un periodo di grande floridezza dovunque; anzi sembra che debbano entrare in una nuova fase artistica. Infatti alcuni fra i più noti autori francesi, come Rostand, Lavedan, Hervieu e Capus, si sono impegnati a fornire ai proprietari suddetti le scene di commedie cinematografate Rostand dovrà preparare tre *féeries*, la prima delle quali sarà: *La belle au bois dormant*. Lavedan dovrà scrivere una commedia storica sull'*Assassinio del duca di Guisa*, e Capus alcune *Scene parigine*. Inoltre la Società che si è costituita per lanciare in tutto il mondo le opere cinematografate dei migliori scrittori francesi si sarebbe altresì assicurato il concorso di celebri artisti, come Sarah Bernhardt, la Rejane, la Le Bargy.

— La Commissione del bilancio ha approvato il progetto di legge per un credito di 35 mila lire per la traslazione delle ceneri di Emilio Zola al Pantheon.

— Il primo Congresso delle industrie frigorifere si terrà nella prima quindicina di luglio prossimo a Parigi sotto la presidenza d'onore di Emilio Loubet, ex-presidente della Repubblica, e De Freycinet, ex-ministro, e sotto la presidenza effettiva di André Lebon, ex-ministro. Una serie di problemi scientifici, tecnici, industriali, commerciali e sociali sono oggi dunque strettamente legati alle sorti dell'industria del freddo. Tutto ciò spiega l'idea e l'opportunità del Congresso e dimostra altresì di quanto interesse dovrà riuscire il medesimo. All'appello del Comitato di Parigi risposero tutti i principali Stati del mondo, i quali costituirono Comitati nazionali, con le più spiccate personalità di tale

industria. Sotto gli auspici del Segretariato generale di Parigi, della Camera di commercio francese di Milano, e per iniziativa di un Comitato provvisorio, venne costituito il Comitato nazionale italiano, con sede in Milano, via Palermo, n. 17.

— Al Collegio di Francia, come è noto, il Municipio di Parigi ha fondato, col concorso del ministro del commercio, Millerand, una cattedra di Storia del lavoro, l'unica che esista al mondo. Il primo titolare è Giorgio Renard, il quale pronunciò la prolusione il 2 dicembre u. s. « Il lavoro è antico quanto il mondo, - disse il professore - ma l'interesse che ispira la sua evoluzione è sentimento nuovo e moderno ». L'argomento che sarà trattato nelle lezioni di quest'anno è la Storia del lavoro nella Repubblica di Firenze.

— L'archeologo francese Merlin indirizza all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi il testo d'un'iscrizione scoperta nelle Terme di Corbons, in faccia a Cartagine Questo documento, molto antico e che rimonta probabilmente al principio del regno di Augusto, contiene una parola: *assa* (specie di stufa secca) che si trova una sola volta negli autori latini, e precisamente nelle lettere di Cicerone.

— Il 15 maggio prossimo si inaugurerà a Bagatelle, presso Parigi, una nuova esposizione retrospettiva di ritratti destinata a completare la serie che la Società nazionale di belle arti ha inaugurato l'anno scorso Vi saranno riuniti dei ritratti d'uomini e di donne celebri eseguiti fra il 1830 e il 1900. Vi saranno delle opere di Ingres, Paul Baudry. Cabanel, Carpeaux, Couture, Chaplin, Paul Delaroche, Meissonnier, Millet, David d'Angers, Puvis de Chavannes, Regnault, Dantan *junior*, ecc.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È morto a Londra, a 18 anni, il compositore di musica e direttore d'orchestra Walter Slaughter. Aveva diretto nella maggior parte dei teatri londinesi, ed era autore della musica di numerose operette, popolari in Inghilterra.

— Si è tenuta una riunione per studiare il modo di celebrare il terzo centenario della morte di Shakespeare nel 1916 Lord Reay ha parlato in favore dell'erezione in Londra di un monumento per il quale i fondi necessari sarebbero forniti da una sottoscrizione mondiale. In Francia, ha detto, noi troveremo certamente un appoggio cordiale.

— A Londra avrà luogo nel prossimo settembre il Congresso internazionale di educazione morale, che si propone di discutere problemi di pratica scolastica a base di etica, evitando tutto ciò che potrebbe offendere le opinioni religiose o filosofiche Fan parte del Comitato internazionale R Ardigò, C. Lombroso, A Loria, T. Momigliano, e Credaro.

— Erberto Spencer lasciò morendo due documenti che debbono essere compresi nella memoria che su di lui ha scritto il dott. Duncan, e che l'editore Methuen pubblicherà il mese prossimo. Il primo, preparato nel 1902, concerne i tratti fisici del filosofo; l'altro, scritto nel 1898-99, è intitolato: *The Filiation of Ideas*, e rappresenta una notevole autobiografia intellettuale di lui.

— Gli editori Constable annunciano per il prossimo marzo una nuova opera di H. G. Wells: *New Worlds for Old*, che sarà un tentativo di ricostruzione sociale sulle basi delle teorie socialiste. Esso è vivamente atteso in Inghilterra.

— F. Thorp, un mercante libraio di Londra, ha trovato la prima edizione dell'opera di Erasmo da Rotterdam: *Christiani Matrimonii Institutio*, in un esemplare che fu certamente posseduto da Arrigo VIII re d'Inghilterra, del quale porta il timbro e le armi, e che ha delle note marginali in un carattere che dovette essere contemporaneo alla pubblicazione del volume (1526) e che si suppone possa essere proprio quello del re Tudor Infatti è segnato e annotato ogni passaggio che tratta delle gravi questioni riferentesi al divorzio, ed è noto che proprio in quell'anno 1526 il re d'Inghilterra si preparava a fare dei passi presso la Corte pontificia onde essere autorizzato a divorziare da Caterina d'Aragona. Tuttavia la questione non è risoluta.

— Giorni sono è stata inaugurata a Londra una Esposizione di belle donne, in effigie, s'intende coll intervento della duchessa di Marlborough. Fra i moltissimi ritratti, molti sono di autori illustri, come quello di Sergeant raffigurante la duchessa di Portland, di Lenbach (Lady Savile), di Millais (Lady Gransby) Ma quello che forse attrasse di più l'attenzione e suscitò più viva curiosità, fu il ritratto della bellissima e giovanissima Mrs Harry Thaw, eseguito da Harrington Mann.

— Il famoso romanziere inglese Hall Caine si trova attualmente ad Assuan, ma tornerà in Italia verso i primi giorni di aprile. Egli è assorbito da un assiduo e ininterrotto lavoro intorno al suo nuovo romanzo, che sarà pubblicato nello *Strand Magazine*.

Recenti pubblicazioni:

The Story of Crime from the Cradle to Grave, by H. L. ADAM. — London, T. Werner Laurie. 10 s. 6 d. net.

Arabia's Desert Ranger. Wanderings in Arabia, by CHARLES M. DOUGHTY (abridged), arranged by EDWARD GARNETT. — Duckworth. 2 vols. 16 s. net.

Shelley's Letters to Elizabeth Hitchener, edited by BERTRAM DOBELL. — Dobell 5 s. net.

The Will to Doubt; or, The Place of Doubt in Human Experience, by ALFRED LLOYD, Ph D. — Swan Sonnenschein & Co.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Strasburgo, sua città natale, è morto, all'età di 74 anni, il pittore Isidoro Ott. Nato nel 1834, aveva fatto i suoi studi a Parigi, e si era specializzato nella pittura su vetro A lui si debbono i lavori di restauro dei vetri della cattedrale di Strasburgo, delle chiese di Wissembourg, Niederhaslach Weldbourg, come pure l'esecuzione dei vetri dipinti per il Palazzo imperiale di Strasburgo, i vetri de la chiesa protestante Saint Pierre-le-Jeune a Strasburgo e molti altri.

— M A. Kuoblauch ha raccolto, tradotto e pubblicato in una sontuosa edizione le poesie del famoso poeta mistico inglese William Blake.

— Del grande poeta tedesco defunto, Federico Hebbel, che va acquistando fama sempre maggiore nella sua patria, e del quale sono recentemente uscite molte opere critiche, è uscita per cura dell'editore Hans von Weber, di Monaco, una nuova bellissima edizione ornata di vignette del disegnatore Thomas Heine. della tragedia biblica *Judith*, che fu il primo grande successo drammatico di lui, a Berlino, nel 1840.

— È stata rappresentata con successo a Berlino la commedia *Der rote Leutnant* (Il tenente rosso) di Goldbeck e Kienzl; ad Amburgo ebbe pure ottimo successo la commedia: *Das Recht auf Liebe* (Il diritto all'amore) di Paul Alexander

Recenti pubblicazioni:

Aus den Papieren eineis Wiener verlegers: 1858-1897 - Persönliches, Literarisches, Theatralisches herausgegeben von FRIEDR. ARNOLD MAYER. — Wien, W. Braumüller.

Der Musenkrieg. Eine Studentenkomödie in vier Aufzügen für die Opernbühne, von OTTO JULIUS BIERBAUM. — Berlin, Karl Curtius. M. 3.

Tierbuch. Eine volkstümliche Naturgeschichte. von BÖLSCHE WILHELM. Erster Band mit 21 Vignetten und 10 Tafeln. — Berlin, Georg Bondi. M. 2.50.

Lieder eines Heimkehrenden, von BREDOW HEINRICH. — Hamburg, Conrad Kloss. M. 2.50.

Zur Weiterbildung der Religion, von DELITZSCH FRIEDRICH. Zwei Vorträge. — Stuttgart. Deutsche Verlags-Anstalt. M. 1.50.

ITALIA ALL'ESTERO.

The Nation di New York del 20 febbraio si occupa con un articolo del prof. Marquand, dell'Università di Princeton, dell'opera di G. T. Rivoira *Le origini dell'Architettura lombarda*.

— Si è avuta a Parigi la prima rappresentazione di un atto nuovissimo di Camillo Antona-Traversi: *Amour et code*, con magnifico successo. Il lavoro è una satira arguta di tutte le difficoltà di ordine amministrativo che incontrano a Parigi coloro che vogliono unirsi in legittimo matrimonio.

— *Papà Eccellenza*, la commedia fortunata di Gerolamo Rovetta, è stata tradotta in catalano sotto il titolo *Papà ministro* dall'illustre letterato spagnuolo Narciso Oller, e rappresentata a Barcellona con grandissimo successo.

— Ecco il sommario del benemerito e interessante *Bulletin Italien* di Bordeaux, del numero gennaio marzo 1908: H. Hauvette, *Les plus anciennes traductions françaises de Boccace;* P. Duhem. *Nicolas de Cues et Léonard de Vinci;* A. Salza, *Alcune relazioni fra poeti francesi e italiani dei secoli XVII e XVIII;* G. Radet, *Lettres d'Italie (février-mars 1847); correspondance inédite d'Antoine Grenier;* infine una ricca bibliografia.

MOVIMENTO PER LA PACE.

In occasione della Festa della Pace fu tenuto al Café Riche a Parigi, sotto la presidenza del venerando F. Passy, un grande banchetto, al quale intervennero oltre trecento persone. Ai lati del Passy erano Nelidoff, ambasciatore russo, e Mourawieff, antico presidente del Consiglio dei ministri della Russia (colui che provocò la prima Conferenza dell'Aja nel 1899); il conte Prozor, dell'Ambasciata d'Austria; sir T. Barklay, rappresentante della Camera dei Comuni; il generale Putkammer, dell'Ambasciata tedesca; Camillo Flammarion, Carlo Richet, Arnaud, ecc. ecc. Il banchetto è finito votando per acclamazione l'ordine del giorno seguente, proposto dall'Arnaud: « I pacifisti riuniti a Parigi in assemblea annuale, il 22 febbraio 1908, esprimono la loro gratitudine verso la II Conferenza dell'Aja e verso il suo presidente De Nelidoff, per i progressi preparati o effettuati dalla Conferenza nella via dell'organizzazione della pace; lamentano che le potenze non abbiano ancora accettato, uniformemente ai voti dei popoli, di rendere obbligatorio l'arbitrato internazionale; affermano ancora una volta la loro fiducia nel successo della loro causa; e fanno più energicamente che mai appello alla previdenza dei governanti ».

— L'*Advocate of Peace*, nel suo articolo di prima pagina intitolato *Preparazione alla terza Conferenza dell'Aja*, proclama che si deve subito cominciare questo lavoro tanto necessario alla proficua riuscita della Conferenza stessa. Asserisce che, se i risultati fin qui raggiunti furono magri, lo si deve a questo difetto di preparazione, per cui i delegati delle nazioni, salvo quelli degli Stati Uniti, andarono alla Conferenza impreparati e privi di istruzioni governative. Ciò accadde soprattutto nella prima Conferenza e in gran parte nella seconda.

— La *Revue la Paix* contiene due articoli di Federico Passy, l'uno di risposta a un panegirico russo della funzione etica e pedagogica della guerra; l'altro di necrologia di Revellière, dell'ammiraglio francese amico della pace. Contiene pure due articoli, in cui si espone l'errore dell'antipacifismo del Governo germanico dal punto di vista dell'interesse permanente della Germania medesima.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

All'altezza di due miglia dal suolo, - scrive H. Clayton nell'*Atlantic Monthly* marzo corrente - il sole brilla, visto da un aerostato, con una straordinaria intensità, sconosciuta alla superficie della terra, dove i raggi sono in gran parte divisi e assorbiti dall'aria più densa, dalla polvere, e dagli oggetti. Ad altezze superiori a cinque miglia, questa luce diffusa non si trova più, e il sole splende come un globo ardente a contorni assai netti su un cielo il cui azzurro è quasi nero. All'estremo limite dell'atmosfera il sole dovrebbe apparire, ad un occhio umano che potesse guardarlo, come una stella più grande e più splendida in mezzo alle altre stelle d'un cielo notturno.

— Rileviamo dai giornali tedeschi che dal 1870 la città di Berlino ha aumentata la sua popolazione con una proporzione più considerevole della tanto vantata rapidità di sviluppo di Chicago. Oggi Berlino ha oltre tre milioni di abitanti. Anche le altre città tedesche fanno rapidi passi. Trent'anni fa la popolazione di Lipsia era di 150,000 abitanti: ora supera il mezzo milione. Amburgo aveva trent'anni fa la popolazione di Boston; oggi esso ha superato la città americana, avendo oltre 800,000 abitanti. I suoi *docks* sono i più perfetti del mondo, e sono studiati da commissioni speciali di ingegneri americani. L'*Hamburg American Line* e il *North German Lloyd* sono le più grandi compagnie di navigazione del mondo; la prima possiede 150 enormi transatlantici.

— Il *Labour Leader* di Londra pubblica una lettera interessante e caratteristica del famoso romanziere inglese Wells, il quale, a proposito di dicerie corse sul suo conto, si esprime così: « È assolutamente esatto che io vivo in una casa che mi appartiene, con dei domestici (precisamente quattro) e un giardiniere col quale sono in ottimi rapporti di amicizia. Io ho preso un abbonamento ferroviario di seconda classe per Londra (non di prima classe, come è stato detto; ma Shaw e Coit vanno, credo, in prima), posseggo un *tennis*, un *garden-study*, delle roccie del mio giardino, e altri oggetti di lusso. Io non spendo quasi mai 20 scellini e 6 pence per un pranzo, ma mi domando perchè dovrei privarmene, se ne avessi voglia. Passo le vacanze all'estero. Ma il mio lusso principale è il socialismo; in questi ultimi quattro anni, esso mi ha portato un

pregiudizio di tempo, di forze, di cattiva vendita dei miei lavori. almeno per un valore di 2,000 sterline (50,000 lire). e questo non è che il principio. . Io vado in seconda classe perchè vi posso lavorare più liberamente che in terz·... Assicuro penosamente la mia vita, ed economizzo, per poter essere poi indipendente e sicuro dell'avvenire per mia moglie e per i miei figli... Tratto con ogni sorta di gente: pari d'Inghilterra, plutocrati, autori drammatici, sarti, facchini, modiste, impiegati. commessi, e così via... Darei dunque perciò un cattivo esempio? - Perchè? - domando ai socialisti che si lagnano della mia condotta... ».

— I giornali annunziano che il 10 settembre prossimo Tolstoi entra nel suo ottantesimo anno. In occasione di questo anniversario, un Comitato d'iniziativa si è formato per organizzare delle feste internazionali. Il Comitato si propone di scrivere a tutti i più grandi uomini nel campo letterario e artistico e a tutte le associazioni letterarie e artistiche del mondo intero. Fra i membri del Comitato, notiamo: Massimo Kovalevski, presidente; Andreieff e Korolenko, vice-presidenti; Golovine, presidente della seconda Duma, Lemenoff, Wassilieff, ecc.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Genio e degenerazione, di Cesare Lombroso. — Palermo, Sandron, pag. 355. L. 5.

Carlotta Corday. Dramma in tre atti di Enrico Corradini. — Napoli, 1908, Francesco Perrella, pag. 158. L. 2.

La famiglia Rondani. Romanzo di Felice D'Onufrio. — Torino, 1907, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 431. L. 3.50.

Il volo d'Icaro. Romanzo di Clarice Tartufari. — Torino, 1908, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 384. L. 3.50.

La storia del Canzoniere di Francesco Petrarca, di Eugenio N. Chiaradia. Volume I. — Bologna, 1908, Zanichelli, pag. 410. L. 5.

Il maggiorasco di Labraz. Romanzo di Pio Baroja. — Palermo, Sandron. pag. 291. L. 3.

La vita è divina. Romanzo di N. Stagnitti. — Palermo, Sandron, pag. 157, L. 2.

Socrate moderno. Novelle di Massimo Bontempelli. — Torino, 1908, Lattes e Comp., pag. 305. L. 3.50.

Ore di sole, di Vincenzo Agostini. — Torino, 1907, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 115. L. 3.

Il problema delle abitazioni popolari, del Dott. Italo Parenzo. — Padova, 1908, Tipogr. E. Pizzati, pag. 296.

L'Ode alla Regina di Giosue Carducci. Studio storico estetico di MARIO SIMONETTI. — Bologna, 1908, Zanichelli, pag. 107. L. 2.

La lingua rustica padovana nei due poeti G. B. Maganza e D. Pittarini, di G. PASQUALIGO. — Verona, 1908, Libreria Dante, pag. 153. L. 1.

Lo spiritismo alla portata di tutti, di NIGRO LICÒ. — Catania, 1908, C. Battiato, pag. 61. L. 0.80.

Pensieri di un ruvido vecchio intorno alla scuola, editi da P. J. MÖBIUS, traduzione di GUIDO TORRES. — Milano, 1908, Sandron, pag. 60. L. 1.

I drammi dello Shakespeare e la critica romantica italiana, di GUIDO MUONI. — Firenze, 1908, « Nuova Rassegna », pag. 32.

La Leggenda di Padre Nilo, di CLARA DI SAN DAMIANO — Torino, 1908, L. Festa, pag. 26.

Le umili, di ARISTIDE MANASSERO. — Palermo, 1908, Sandron, pag. 216. L. 2.50.

Le dolorose rime, di GINA PERTOLINI-MARCIONNI. — Firenze, 1908, F. Bencini, pag. 206. L. 2.50.

Novelle calabresi, di ARCANGELO PISANI. — Palermo, A. Reber, pag. 117. L. 1,80.

MANUALI HOEPLI.

I migliori vini d'Italia, di ARNALDO STRUCCHI, con 42 tavole e 7 carte colorate, pag. 258. L. 3.50.

Diritto Italiano, dell'avv. G. L. AUDRICH, pag. 227. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

The essays of Francis Bacon, by MARY AUGUSTA SCOTT, Ph. D. — New-Yock, Charles Scribner's Sons, 1908, pag. 293. L 6.

Letters from Percy Bysshe Shelley to Elizabeth Hitchener. — London, Bertram Dobell, 1908, pag. 350.

Qui êtes-vous? Annuaire des contemporains 1908. — Paris, Libr. Ch. Delagrave, pag. 492.

Lamennais, sa vie et ses doctrines, par l'Abbé CHARLES BOUTARD.— Paris, 1908, Perrin et Cie, pag, 407. 5 fr.

Théorie de l'évolution, par P. DE MOLINARI. — Paris, 1908, Félix Alcan, pag. 257. 3 fr. 50.

Le huit Paradis, par la princesse G. V. BIBESCO. — Paris, 1908, Hachette e C., pag. 334.

Molière, par EUGÈNE RIGAL, en 2 tomes. — Paris, 1908, Hachette e C.

Le Demi-Dieu, par HENRY FACILLON. — Paris, 1908, E. Sansot e Cie, pag. 227. 3 fr. 50.

Le Gardien du Silence, par CHARLES RÉGISMANSET. — Paris, 1908, E. Sansot e Cie, pag. 83. 2 fr.

Les statues de terre cuite dans l'antiquité, par W. DESNUA. — Paris, 1908, Albert Fontemoing, pag. 250. 2 fr. 50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The Lakes of northern Italy, by RICHARD BAGOT, in one volume. Vol. 4024
Sheaves, by E. F. BENSON, in two volumes. Vol. 4025-4026.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

DE AMICIS E LA CELEBRITÀ

È argomento meritevole di studio il modo con cui un uomo di grande notorietà e celebrità ha sostenuto questa sua condizione; come si è comportato di fronte alla simpatia collettiva e alla curiosità pubblica, di cui egli fu oggetto, e che a volte diventano così esigenti ed assumono forme così eccessive ed hanno una tale influenza sulla persona che ne è oggetto, da modificare il suo carattere e alterare la natura del suo ingegno.

Si son veduti artisti, scienziati, scrittori, divenuti da un momento all'altro celebri e popolari per quello che si chiama con parola che la Crusca non approva ma che oramai è entrata nell'uso, *un successo*, ai quali il turbine del favore popolare, la ressa di curiosità e di ammirazione fattasi d'un tratto intorno a loro, disseccarono e soffocarono la fiamma geniale che aveva in essi divampato, sì che videro in breve dileguarsi il loro sogno di gloria.

Altri, in tal cimento, si ribellarono a tutto ciò che vi è di volgare, di falso, di interessato in quelle incomposte manifestazioni dell'ammirazione individuale e collettiva; a chi li applaudiva risposero con insulti, a chi tentava accarezzarli tirarono calci: non seppero tollerare, esagerandole, tutte quelle noie che sono il lato incomodo della celebrità.

Ho avuto occasione di osservare l'effetto che la celebrità produceva sopra Edmondo De Amicis dai suoi 26 anni, quando lo conobbi al ritorno dalla Spagna, e già il suo nome era conosciuto in tutta Italia per i *Bozzetti Militari*, a quando, dopo la pubblicazione del *Cuore*, quel nome era divenuto popolare e caro in ogni parte del mondo, e col suo nome anche la sua figura fisica, tanto che, viaggiando in Italia e all'estero, spesso gli accadde che persone a lui sconosciute gli rivolgessero la parola domandandogli umilmente se egli era veramente quegli che essi supponevano e per esprimergli in modo talvolta entusiastico la loro ammirazione.

Vedo ancora sulla sua scrivania un modesto portasigarette di cui volle fargli omaggio, non avendo seco nulla di più degno, un giovane ufficiale tedesco da lui incontrato in treno; e ricordo che l'ultima volta che egli fu a Firenze, passeggiando seco per la città, a ogni momento osservavo viandanti che si fermavano a guardare l'alta figura oramai non più eretta come una volta, e la caratteristica faccia coi baffi bianchi arruffati sotto i quali egli sorrideva in un modo tutto suo proprio e che solo fra mille quel mago dei fotografi che è il Nunes Vais ha saputo fargli fiorire sul labbro durante la posa e cogliere: si sarebbe detto che sorrideva, ma era lì lì per piangere; sorriso di chi ama gli uomini ed ha compassione della loro infelicità partecipandola.

Dunque De Amicis da giovane fu per natura molto restio a concedersi alla curiosità del pubblico ed evitò ogni occasione di mettersi in mostra, di far parlare di sè, di interessare i suoi già numerosi lettori con la sua persona anzichè solo con i suoi libri. Già dopo i *Bozzetti* cominciò il diluvio delle lettere degli ammiratori che non soltanto erano restati affascinati dall'arte sua, ma nelle manifestazioni di essa avevano imparato ad amare l'artista.

Qualuque sia il valore delle opere di Edmondo De Amicis, comunque voglia giudicarle la critica, qual debba poi essere la sentenza della posterità, è innegabile che furono lette con avidità e commozione vivissima da persone di ogni genere: giovani, vecchi, uomini affaccendati, donne posate o leggiere, soldati, operai; e tutti, dopo aver letto il libro, sentivano d'amare l'autore, desideravano aver notizie di lui, cercavano i suoi ritratti, i suoi autografi, ne domandavano a chi aveva la fortuna di conoscerlo, gli scrivevano.

Per anni e anni, ogni giorno, il postino portò a De Amicis fasci di lettere di ogni categoria di ammiratori, e con le lettere manoscritti, volumi, oggetti che volevano essere regali, perfino commestibili e bevande. Le lettere femminili prevalevano per numero ed originalità; erano giovinette che domandavano conforto e consiglio nelle loro pene di cuore, donne infelici nel matrimonio, anime incomprese che speravano da lui quella parola che aspettavano invano da tanto tempo; o erano giovanetti dell'età di Furio, l'eroe della sua notissima novella, e in preda alle stesse agitazioni; o giovani ufficiali che ritrovavano sè stessi in qualche personaggio dei *Bozzetti*, o giovanotti che gli scrivevano di aver scelto la vita militare per la lettura di essi; ma troppo spesso erano poeti novellini, romanzieri in erba, autori drammatici inediti, inventori di nuovi sistemi filosofici, che gli mandavano i loro manoscritti scongiurandolo di leggerli, di dir loro il suo parere, ossia di lodarli, di raccomandarli al suo editore, prima a Le Monnier, poi a Barbèra e da ultimo a Treves, perchè li pubblicassero, di correggerli, di scrivere una prefazione per stampare il suo nome accanto al proprio sul frontespizio. E se non rispondeva, o non rispondeva subito, o non rispondeva secondo le intenzioni di tutti costoro, erano nuove lettere afflitte, sdegnose, e anche talvolta insolenti.

A tali indiscrezioni, a tali stupidità, il Carducci, che ci si trovò solo nella inoltrata virilità, perchè da giovane fu lasciato molto tranquillo dal pubblico italiano che lo ignorava, s'impennava e andava in bestia, come si vede dagli sfoghi che rese di pubblica ragione, dove lo sdegno è sproporzionato alla causa che lo suscitò, ma che con molta efficacia ritraggono le noie a cui è esposto un uomo illustre e la incredibile stupidità e improntitudine umana.

Certo anche al De Amicis il dover ricevere tutta quella farragine di messaggi, il doverli leggere e rendersene conto, non era cosa piacevole e desiderata, non foss'altro pel moltissimo tempo che gli portava via; ma egli tollerava pazientemente questo incomodo della celebrità, e poichè era soprattutto buono, infinitamente buono, e soffriva al pensiero che un'anima umana fosse da lui, sia pure involontariamente o per negligenza, addolorata od offesa, rispondeva a tutti, credo di poterlo accertare, e non era piccola fatica. Ma egli, che aveva un acutissimo spirito di osservazione e un acume psicologico di cui specialmente negli *Amici* dette prove felicissime ad ogni pagina, sapeva

trovare per tutti la parola più appropriata, il pensiero più buono e gentile, la risposta desiderata; sicchè credo che egli abbia consolato più cuori, suscitato più speranze, raddrizzato più storture di opinioni e incoraggiato più nobili propositi, con le migliaia delle sue lettere che non forse con i venti volumi delle sue opere.

Se Edmondo non si ribellava a questa fatica epistolare, se nella massa di lettere che riceveva trovava grata e utile materia per studiare anime e caratteri, ciò che gli era grave e da cui rifuggiva il più possibile era di ricever visite di intervistatori interessati, di coloro che andavano da lui per dire d'esserci stati e raccontare poi agli amici come lo avevano trovato, ciò che egli aveva detto, a interrogarlo sui lavori che meditava o stava scrivendo; ma soprattutto procurava di rifiutarsi, egli a cui era così difficile dir di no, di andare in società, di intervenire a riunioni in suo onore, di parlare in pubblico, di assistere a banchetti, di darsi in pascolo a quel mostro proteiforme che è la folla. Il suo amico Luigi Roux ha raccontato nella *Tribuna* in qual eccesso d'orgasmo si mise la prima volta che parlò al pubblico in un teatro; lo stesso orgasmo, sebbene riuscisse a nasconderlo, provò anche in seguito, e non solo quando ebbe ad affrontare il pubblico con la parola, ma anche solo a sentirsi circondato e stretto dalla marea umana in esaltazione. E pure, al suo ritorno da un trionfale giro in Sicilia, lo scorso anno, quello stesso Edmondo tanto alieno da simili cimenti mi confessò che le entusiastiche accoglienze avute nell'Isola, l'affollarsi a lui dintorno di signori e di popolani, con manifestazioni calorose, ma pure, secondo il carattere di quella nobil razza, contenute e urbane, non solo non gli era stato noioso, ma gli aveva procurato una sodisfazione quale mai aveva provata, a tal segno, mi diceva commosso, « che nel ritorno avrei voluto morire, tanto ero sicuro che mai più mi sarebbe toccata nella vita altrettanta gioia ».

Invece non credo che abbia conservato nessun grato ricordo di quelle sue esibizioni in conversazioni e ricevimenti, durante le quali gli amici che lo accompagnavano si accorgevano del suo disagio, che arrivava fino alla sofferenza.

L'ho veduto a volte arrivare in qualche salotto dove era aspettato da molte persone appositamente invitate, con l'espressione della noia e dell'ansietà nel viso, dissimulate appena da quel suo incerto sorriso; la padrona di casa gli andava incontro salutandolo con una frase preparata innanzi e che non sempre veniva fuori in corretta lezione, gli presentava, o lo presentava, agli invitati di maggior riguardo: il commendatore, il professore, il colonnello, monsignore, l'avvocato, l'agente delle tasse, e via via; ciascuno, sapendo di andare a conoscere De Amicis, aveva preparato il suo complimento, e chi si rallegrava con l'autore della *Spagna*, chi con l'autore degli *Amici*, chi con l'autore di *Azzurri e Rossi*, chi con l'autore del *Vino*, secondo i gusti e le preferenze; poi entravano in massa i ragazzi a stringer la mano all'autore di *Cuore*, e con questi Edmondo si rasserenava e finalmente apriva bocca.

Ma per lo più in tali frangenti sembrava che egli perdesse la facoltà di parlare, sebbene si sforzasse, per non passare per scontroso e superbo; ciò che molto gli rincresceva, essendo anzi per natura squisitamente affabile e sinceramente modesto. Sapendo appunto di non riuscire in certe occasioni a manifestare queste sue qualità, le temeva e le sfuggiva.

Ma poi, a tormento finito, uscito fuor dal pelago alla riva, ripensava a quei complimenti ingenui o sciocchi, a certe inaspettate domande, come quelle sui personaggi dei suoi racconti, sui tipi da lui ritratti, di cui alcuni gli domandavano come di persone reali, a quelle indiscrezioni di *reporters* in caccia di aneddoti e di *bon-mots*, o di persone che, invogliate dal suo libro sulla *Spagna*, progettavano un viaggio alla patria del Cid e gli domandavano informazioni sulle ferrovie e sulle locande; ci si divertiva e ci esercitava sopra il suo spirito di osservazione e il suo sottile e pur bonario umorismo.

L'ideale di De Amicis non era il figurare nei salotti, il posare davanti ad ammiratori e ammiratrici, l'essere circondato da un ambiente intellettuale nel senso *prezioso* di questa parola; sebbene egli desiderasse fervidamente la compagnia dei suoi colleghi in letteratura, anche di quelli la cui arte era meno affine alla sua; egli ne godette sempre che glie ne capitava l'occasione. e quando gli mancava troppo a lungo, ne soffriva come di un bisogno inappagato.

Ricordo con quanta tristezza mi scrisse che Giuseppe Giacosa lasciava Torino per trasferire il suo domicilio a Milano: « Saprai che il Giacosa ci abbandona... mi rincresce moltissimo di vederlo andar via ».

E con tristezza maggiore vedeva succedersi le morti: « Intanto la schiera dei vecchi amici si dirada. Se n'andò il buon Carrera, se n'andò il mio caro Teja, sparirono altri che tu non conoscevi, e comincio a guardarmi intorno con una certa tristezza »; e quando Enrico Nencioni, al quale era teneramente affezionato e che lo ricambiò con ugual fervore di amicizia, cominciò a declinare irreparabilmente, a me, che lo informavo, Edmondo scriveva: « Speravo migliori notizie del povero Nencioni; sono veramente afflitto di ciò che mi scrivi. Ahimè! sono arrivato all'età in cui si comincia a diradare la schiera degli amici. Di me non ho nulla di nuovo da dirti. Il mio unico piacere di quest'anno fu una gita coi miei figliuoli a Parigi, dove andammo a visitare Sardou, Verne e Daudet. Furono giorni felici, durante i quali ti abbiamo ricordato sovente con vivo desiderio »; poichè un anno prima avevo avuto il piacere di esser loro compagno in un viaggio in Toscana, di cui trovo ricordo in una cara lettera di Edmondo dell'agosto 1892: « Avrei dovuto scriverti prima per avvertirti di non sciupare il tuo tempo in troppo seducenti disegni d'escursioni perchè, disgraziatamente, dovendo arrestarmi un giorno a Modena, due a Bologna, uno a Pisa, uno a Livorno, due a Genova, non potrò trattenermi a Firenze più di cinque giorni, strettamente necessarii a veder le cose principali e fare una gita a Fiesole. Perdonami dunque se t'ho fatto *progettare* invano. (Ma non fu invano). In compenso non ti farò perdere del tempo a Firenze, dove dovrò galoppare dalla mattina alla sera coi ragazzi: non ti domanderò che qualche sera, che sarò costretto a passare al teatro, perchè i miei ragazzi (beati loro) vanno matti della commedia. Ma essi staranno attenti ai cani ed io mi godrò la tua compagnia... E se potrò trascinarti fino a Pisa, sarò felice. Ah! perdio, merito bene questo compenso dopo tanti mesi di febbrile lavoro! (Povero e caro Edmondo!) Non mi dolgo però: mi affatico, mi logoro, mi ammazzo; ma sono felice perchè vivo immensamente, come quando scrivevo il *Cuore*, di remota memoria. E scusami fin d'ora se qualche volta ti empirò la testa del mio argomento... non potrò lasciarmi sfuggire l' occasione di sfogarmi con un amico... Ti telegra-

ferò da Bologna, perchè ho stabilito, deciso, giurato di farti cenare con me la sera dell'arrivo ». (Si cenò da Cornelio, e il sor Paolo, che la pretendeva, Dio gli perdoni, a poeta, immolò per quell'occasione in onore del collega un fagiano magnifico.)

L'ideale dunque del caro grand' Uomo non fu di pontificare in mezzo a una corte di idolatri, di far parlar di sè sempre e dovunque, di stancare le trombe della fama, di atteggiarsi in modo alcuno a guisa dei superuomini, i quali immaginano che ogni piccola cosa che a loro si riferisca debba interessare tutto il mondo, anche l'inventario della guardaroba, o le fortune amorose, o i malucci fisici. Il suo fu l'ideale sanamente epicureo di un Orazio che non ha bisogno di Mecenate: dopo lo *sgobbo*, com'egli chiamava il suo indefesso lavoro letterario, un po' di vacanza *procul negotiis*, qualche viaggio coi figliuoli per divertirsi del loro divertimento, e per rivedere le persone care, un picciol desco *sub tegmine fagi* con un fiasco di buon vino toscano, da finirsi *in stuol d'amici numerato e casto*, non discutendo di letteratura professionalmente, da mestieranti, come i banchieri parlan di *valori* e gli *sportmen* di cavalli da corsa, ma ragionando di ogni argomento bello o curioso, rievocando tristi o liete memorie.

« La sola cosa in cui son sempre lo stesso (mi scriveva nel novembre 1891 in una triste lettera, ove mi diceva d'esser *andato ai cani*) è l'affetto per i vecchi amici e l'allegrezza che mi dà la loro compagnia, specialmente quando fra me e loro si stende una tovaglia bianca e rizza il collo una bottiglia di Barolo. Vieni dunque, caro Piero: io stenderò la tovaglia, e ci passeremo su qualche lieta ora a ricordare il passato e a commentare il presente, come abbiamo fatto a Firenze, regnante Sommaruga ». Ma egli, che scrisse un caro libretto sul vino, ai vini piemontesi preferiva il Chianti. Durava fatica a trovarne del buono in Torino, ed io gliene mandava da Firenze. Una volta, ringraziandomi, mi scriveva: « Tu non puoi immaginare le delizie che ti debbo. Da anni non avevo più bevuto un Chianti così squisito. Lo feci assaggiare a varî amici conoscitori: fu una voce sola d'ammirazione. Esiste dunque il buon Chianti, il Chianti della mia giovinezza, il *mio* Chianti ideale! Il male è che quel briccone del Melini, a quanto pare, lo dà soltanto agli editori, non agli scrittori. Mesi fa gliene chiesi un saggio: non valeva nulla. Ma ora sarà mia cura il costringerlo a darmi di quello che mi mandasti: ne conserverò un fiasco con questo scopo. Sarà in parte un'illusione, un effetto dei miei cari ricordi di trent'anni fa; ma è un fatto che questo beato vino mi rallegra, mi conforta, mi ringiovanisce. Quante volte ho pensato in questi giorni al mio povero Furio, a cui il Chianti piaceva tanto! E mi sono asciugato di nascosto più di una lagrima. Oramai non c'è più piacere per me che non sia condito d'amarezza... ». Era ahimè quello, pel povero Edmondo, un tempo di profonda infelicità, ed egli, senza peraltro eccedere troppo, domandava al vino qualche istante di oblio.

Ma finalmente seppe trovare in sè stesso una forza di resistenza e d'ostinazione che lo stupì perchè credeva di esser debole, e gli fece rialzare la fronte, « nel compiacimento, come egli mi scriveva, della libertà riconquistata, della coscienza appagata, della vittoria riportata su me stesso », e allora tornò senza sforzo alla sobrietà abituale. «Ora mi è una grande distrazione il giuoco del pallone, dove vado ogni giorno, ad ammirare il *vostro Banchini* e il vostro *Mazzoni*, che qui a Torino

destano grande entusiasmo. Invidiabile Toscana, che dà il Chianti, e dei giocatori simili! E dà anche l'acqua del *Rinfresco* di Montecatini, che mi fa molto bene, e che mi è diventata più cara del Chianti ».

Ma mi conviene tornare all'argomento di quest'articolo, senza lasciarmi oltre trascinare dalla corrente dei ricordi. Edmondo De Amicis portò la corona della gloria con fronte serena e pudica. Di lui si può dire ciò che fu già detto di Beniamino Franklin, che fu « il più simpatico dei grandi uomini », perchè, come l'americano, fu in tutta la sua vita benevolo, compassionevole, umano e soprattutto naturale e semplice, senza nessuna posa: neppur quella di non posare.

PIERO BARBÈRA.

Medaglia offerta a E. De Amicis festeggiandosi la 300ª edizione di *Cuore* di Leonardo Bistolfi

Edmondo De Amicis ai piedi del Cervino.

EDMONDO DE AMICIS

E IL PIEMONTE

Si è detto sempre, e si è ripetuto fino alla sazietà in questi giorni in cui la fulminea disparizione di lui è divenuta lutto spontaneo della patria, che l'opera letteraria di Edmondo De Amicis derivi direttamente dal Manzoni, e che il fecondo scrittore piemontese sia stato l'ultimo dei manzoniani (*last not least*). La verità di codesto asserto così in generale, per certo non è lecito porre in dubbio, sebbene la *forma mentis* e lo stile così mirabilmente sobrio e misurato del Manzoni siano così lontani dalla tempra mentale direi sensitiva, e dallo stile sovrabbondante, imaginoso e diffuso dello scrittore che oggi tutta l'Italia piange ed onora.

Ma io vorrei che fra noi si ponesse mano da una società di esperti studiosi ad una storia letteraria di ciascuna delle varie regioni d'Italia, senza la quale non è possibile il tentare la grande storia della letteratura nazionale. E allora il Piemonte avrebbe il documento della sua gloria nella serie dei grandi scrittori che ha dati alla patria, dall'Alfieri al De Amicis; e questi troverebbe il suo giusto posto nello svolgimento della nostra coltura. Poichè se è certo che la irradiazione del grande lombardo ha illuminato l'opera di lui – e non poteva essere che un sì grande astro non lo attirasse nell'orbita sua –; se il Manzoni è stato a lui, dopo la natura, l'unico maestro ed esemplare, vincoli non meno profondi ma più reconditi la congiungono ad alcuno di quei grandi piemontesi che rappresentano la corrente romantico-sentimentale, come il D'Azeglio e il Pellico, di contro all'altra direzione vigorosa e forte di sentimento austero o di pensiero profondo, che va dall'Alfieri al Gioberti. Quegli in cui mirabilmente si contemperano la virtù del pensiero filosofico e la nobile delicatezza di sentimento, è Cesase Balbo, troppo oggi dimenticato e negletto. E dalle *Novelle* del Balbo è facile sentire le risonanze più che ricordanze in quelle del De Amicis, sebbene lo stile nervoso, conciso, e talvolta stringato di quello, sia così diverso dalla scorrevole e talvolta prolissa abbondanza della prosa di questo. Ed alla nobile tradizione piemontese lo ricongiunge l'amore della lingua e della schietta toscanità, onde i grandi scrittori della forte regione subalpina trassero sempre nuovo vigore alle congenite virtù del loro stile. Dal grande che sulle rive d'Arno non errava muto soltanto ma coglieva i fiori della più pura loquela italica e della lingua, fino al giorno in cui posò in Santa Croce, al De Amicis che consacra uno degli ultimi suoi libri così popolari all' « Idioma gentile » d'Italia, per il Balbo narratore agl'Italiani della Vita di Dante, per il Gioberti

e per il D'Azeglio che tanto amarono quella parte di Italia ove più incorrotta la lingua di Dante si conservò nel vivente linguaggio, le cui grazie si argomentò di raccogliere un altro piemontese, della toscanità studiosissimo; è tutta una sequela di grandi o nobili scrittori che mostrarono di sentire altamente la virtù e la dignità della lingua. Si pensi, invece, alla incuria della lingua, tradizionale nei maggiori scrittori della regione veneta, dal Goldoni al Fogazzaro, e sarà agevole comprendere quanto meritin lode gli scrittori piemontesi per questo loro culto costante della lingua, che non è se non il culto della patria.

Non vi ha, difatti, forse letteratura di altra regione d'Italia che spiri così alto amore per la patria, così ardente desiderio della resurrezione nazionale, come la letteratura piemontese. Quello che il Piemonte – celebrato così degnamente perciò nell'alato canto del Carducci – fu politicamente ed anche militarmente, era stato e fu sempre più letterariamente: una grande e ardente fucina di amor patrio. I libri che più sollevarono gli animi alla grande chiamata della patria, e tengono il posto che nella letteratura tedesca ebbero i *Reden an die deutsche Nation* del Fichte, escirono da penne piemontesi e s' intitolarono il *Primato* e le *Speranze d'Italia*. Ora a questo glorioso ideale era informata tutta l'opera letteraria, così varia, così ricca, del De Amicis; opera patriottica, dunque, quanto altra mai, sebbene in una forma così diversa da quella del Gioberti o del Balbo, ed efficace in altro modo da quella del Guerrazzi, ad esempio, o del Carducci. Questi fu – come direbbe il Bruno – per gl'italiani un *dormitantium excubitor*, quando il sonnecchiare poteva esser più pericoloso alla patria ricostituita; fu sferza e sprone perchè la gioventù italica procedesse più risoluta e sicura nella via della grandezza nazionale. Ei volle fortemente quello che un piemontese enunciò dovere dei grandi educatori delle generazioni nuove: « fatta l'Italia, facciamo gl'italiani ». Il De Amicis, invece, persuase l'amor di patria commovendo; educò all'entusiasmo per essa le giovinette anime colla parola dolce, benevola, piena di simpatia umana. E questo sentimento, per natura sua diffusivo, lo condusse a guardare oltre le porte d'Italia, verso una umanità fraternamente concorde nel bene, e lo inclinò, negli ultimi tempi, verso una forma di socialismo sentimentale ed ideale.

L'ultima lettera che chi scrive ebbe da lui nello scorso anno, e si riferiva ad un articolo comparso nella *Nuova Antologia* sulla sopravvivenza umana, parla di quelle che il Pascal chiamava le « ragioni del cuore », onde l'amabile scrittore diceva di accompagnare quelle della mente e della scienza che l'autore di quell'articolo si era argomentato di svolgere. In questo culto operoso ed efficace delle ragioni del cuore stava appunto tutta l'amabilità dell'uomo, e rimarrà il segreto vero della sua così largamente educativa opera di scrittore.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

RICORDANDO...

Luigi Roux ha detto bene: « La memoria di Edmondo De Amicis non resta soltanto nei suoi volumi, ma è ben più profondamente scolpita nell'animo di chi lo avvicinò e lo conobbe ».

Se è vero che ciò che è grande è semplice, pochi uomini amarono la semplicità della vita come lui!

Quando io lo conobbi, era già celebre; ma, della celebrità, rifiutava quel ch'egli soleva chiamare « il suon degli oricalchi » e ad essa si mostrava grato soltanto per quell'indipendenza che gliene veniva, e nella quale egli poteva gustare appunto le sue gioie preferite, le modeste gioie dell'intimità, cibo sano delle anime sane. Io ritrovai, dunque, in De Amicis, l'amabile filosofia del vivere di Antonio Ghislanzoni, del quale egli ricordava spesso certe strofe a un amico:

. . . noi siamo
gli ultimi d'una razza
che lo sfrondato ramo
presto sparir vedrà.
Di gelidi affaristi
or brulica la piazza:
i musi lunghi e tristi
fan tetra ogni città.
Ridiamo, amiam, scriviamo!
. . . . . .
Quando sia giunta l'ora,
cadrem nei bruni chiostri;
ma il nostro riso ancora
sui marmi fiorirà.

Il riso, il sorriso!... A questa finestra esposta a mezzodì, a questa fiammata d'oro del caminetto, come Edmondo De Amicis ci si crogiolava volentieri!

Adorava la campagna come me; sicchè, nei mesi in cui eravamo costretti a stare in città, una o due volte la settimana ci davamo la posta per uscir insieme a passeggiare e ad asciolvere in quei deliziosi dintorni che fan corona a Torino.

La colazione consisteva in uno scartoccio di salame, comperato a... perfetta vicenda. Poi si prendeva la via dei campi; e va e chiacchiera; e chiacchiera e va, arzigogolando *de omnibus rebus*, finchè si raggiungeva qualche osteriuccia a lui nota, e là sedevamo a banchettare a... quattro palmenti.

Ricordo, una volta, d'aver banalmente esclamato, calmati i primi impeti ferini:

— È proprio vero che non v'è miglior aperitivo d'una lunga passeggiata.

E lui, arguto:

— E sì che, dopo aver... divorato nientemeno che la via, dovrebbe accadere il contrario!...

***

Messa su questo tono, figuratevi la conversazione della... digestione!... Erano inni per l'appetito sincero. Esclamava:

— Per goder ogni giorno di questo dono divino, sbagliano i medici nel raccomandare lo stomaco sgombero... È l'anima sgombera che ci vuole!

Io, reduce di fresco dalla Germania, gli dissi esservi colà una terribile maledizione: « Che tu possa non aver mai appetito! »

— Ah, – notò egli, profondamente colpito – non per nulla i tedeschi hanno avuto dei grandi pensatori!

Era parco; ma l'esser parchi non esclude l'esser buongustai. La trotella in bianco, ad esempio, godeva d'una sua speciale simpatia. Quand'egli, poi, passava da qualche città, non mancava mai di render omaggio a quei cibi, che vi erano tradizionalmenti famosi.

A Bologna, una mattina, seduto col Panzacchi per asciolvere in un caffè, il De Amicis stava parlamentando col cameriere:

— Siamo a Bologna – diceva – perciò... tortellini... e poi... e poi... – e cercava.

A un tratto il Panzacchi, argutissimo, saltò su a dire:

— De Amicis mio, non stare a lambiccarti il cervello; perchè è ormai scientificamente assodato che tutti i cibi sono... identici.

— Gran Dio, come?

— Certo!... Il celebre chimico P*** mi ha convinto iersera stessa che tutti i cibi, comprendi? tutti, si riducevano a questi due soli elementi: ossigeno ed azoto! Com'è triste la vita, nevvero?... Ogni giorno ci attende un nuovo disinganno!

— Ah, corpo di bacco! – concludeva De Amicis, raccontandomi quell'aneddoto con comica disperazione. – Vuoi credere?... Io fui per perderne l'appetito allora e poi... Fortunatamente quel giorno ne avevo uno a prova di bomba...

— E poi?

— E poi... cercai ancor più di aver la coscienza... sgombera, per conservarlo tale!... E l'astrologo è crepato!

***

Quello della coscienza era uno degli argomenti di cui l'udii parlar sovente. Sosteneva che, pur troppo, nel migliore degli uomini sonnecchia sempre un brigante. E tutti, una volta, a dargli ragione; e, in prova, ognuno di noi, a raccontare certi propositi terribili... sanguinarî... che la passione gli aveva suggerito; propositi che ognuno era stato a un pelo di mutare in realtà; che aveva chiuso, incatenato, sì, nel foro intimissimo dell'anima propria, ma che... domani...

La conversazione diveniva... spaventevole. Egli ci salvò esclamando:

— Basta così!... Altrimenti voi mi obbligherete ad andar difilato dal procuratore del re per denunciar*ci* tutti!

***

Amava improvvisare, recitare, udire dei versi allegri.

Una mattina, sul lungo e magnifico viaggio di Tivoli, s'era parlato della vanità d'ogni cosa e dell'ipotesi della non esistenza del Creato; il quale altro non sarebbe che un sogno, un incubo, se volete, d'uno smisurato mostro ignoto, assopito in un letargo eterno.

Cose da far venire lo strabismo, come diceva Achille Cova.

Chi aveva dato l'aíre a quella... buscherata era stato un contadino che si spingeva innanzi un asinello, umili macchiette del viale magnifico. Come sembravano piccini! E, dal piccino al nulla, il passo è breve; e noi eravamo precipitati nel... nulla!

Tanto precipitati, che, dopo l'asciolvere, decidemmo di... scolpire in due quartine quella memorabile passeggiata filosofale.

E ne uscì questo capolavoro:

Vedì: là, su quella via,
sotto il largo arco del ciel,
havvi un uomo che s'avvia
dietro un pigro somarel.

Eppur tutto non esiste,
e illusion la nostra fu!
Tutto è nulla!... Ahi, cosa triste,
non ci siam nè io nè tu!

Una birbonata, come vedete!... Eppure egli vi si era tanto divertito, a quanto pare, che, qualche giorno dopo, con quel suo solito piglio tragicomico, mi trasse in disparte nella nostra saletta della *Meridiana*, per dirmi;

— Sai, ci ho ripensato a quella faccenda del... nulla! E, se non ti cruccia troppo, vorrei rifare la seconda quartina così:

Pur, la strada non sussiste;
nulla sono l'uomo e il ciel;
ma v'è il dubbio ancor che esiste
qualche volta un somarel!

***

Amava la burla.

A Torino fra i più cari amici contava uno scultore, idolatra di Omero, al quale aveva dedicato parecchie statue. Una volta il De Amicis, scherzando, gli disse a bruciapelo:

— Però tu sai che, in questi ultimi tempi, illustri eruditi diedero le prove che Omero è un mito; cioè che i suoi poemi sono soltanto la raccolta dei canti dei rapsodi... Insomma, che Omero non è mai esistito!

— Omero... non è... mai... esistito?!! - esclamò allibendo lo scultore, per il quale ogni parola di De Amicis faceva testo. E, scosso

profondamente, si allontanò rapido, come chi fugga in preda a improvviso spavento.

A quel pallore, a quella commozione, a quella fuga, De Amicis provò un senso d'angoscia.

Pensate!... Per uno scherzo innocente, rapire ad un eccellente artista, a un brav'uomo, a un caro amico, quanto v'è di più prezioso quaggiù: la fede nel proprio ideale! V'era ben di che provarne rimorso, anche per un cuore meno gentile e buono di quel che non non fosse quello dell'autore di *Cuore*.

Ed egli (son cose che fanno soltanto certi romantici!) la sera stessa andò a bussare alla casa dell'artista, per riparare. Pur troppo questi era partito da Torino. E il tempo passò.

La prima volta che lo rivide fu a un banchetto in onore di Giacosa; ma l'artista sedeva a mensa troppo lontano da lui perchè egli potesse parlargli subito, come avrebbe desiderato.

— Sarà per dopo! – pensò.

Venne la stura dei brindisi: all'arte, alla patria, all'ideale... Gli oratori s'alternavano vertiginosamente, allorchè lo scultore balzò in piedi, e, alzando il bicchiere nella destra e fisando trucemente De Amicis, gridò con voce formidabile:

— E io brindo ad Omero... benchè qualcuno osi sostenere che egli non è mai esistito!

— No!... No!... È esistito!... È esistito!... – urlò De Amicis, correndo a lui col bicchiere ricolmo, e toccando col suo, e abbracciandolo!

— Oh, tu avessi veduto! - mi diceva poi. – Quale trasfigurazione!... Che gioia immensa gli irradiò il volto!... Oh, che consolazione fu la mia!

***

Eppure anche un'altra volta, alla campagna, il cuore di De Amicis andò a risico di subire un nuovo dolore per una burla innocente.

Il sindaco del paese invitava a pranzo parecchie volte le autorità e i villeggianti più egregi: immancabili, dunque, il farmacista e De Amicis.

Ora, da tempo immemorabile, la parte del farmacista era mangiare e tacere fino alle frutta; allora, quando gli si offriva dell'uva, egli, da tempo immemorabile, ripeteva, beato, questa facezia:

— No, grazie... Io non amo il vino in... pillole!

E, da tempo immemorabile, come per tradizionale consenso, allora, da tutti si faceva un evviva al suo spirito inesauribile, fra le matte risate.

Una volta De Amicis non seppe resistere a un'idea satanica! Poichè a lui, prima che al farmacista – il quale ad evidenza stava aspettando il suo momento di trionfo – venne offerta dell'uva, egli, guardandolo fiso, esclamò:

— No, grazie... io non amo il vino in pillole.

Il farmacista si lasciò andare sulla sedia come sfasciato, come chi sente tolta di stronco la terra di sotto i piedi. Tutti lo guardavano ironici. Che era egli diventato in un minuto secondo?... Un uomo perduto!... L'unica sua risorsa, l'unico quattrinetto del suo spirito gli era stato... rubato... è la parola! E rubato da chi?... Non certo da chi

ne avesse bisogno, - chè questo pensiero avrebbe potuto, se non consolarlo, dargli la ragione della sua sventura - ma rubato da un Nababbo del brio e dell'ingegno, cioè per mera crudeltà!

De Amicis, figuratevi! intuì subito. E quella sera non volle andar a letto senza esser certo, ben certo, d'aver guarita quella ferita così inconsciamente aperta.

Vi riuscì tanto da far sì, che la fama dello spirito del farmacista ai fin di tavola, non solo da quel giorno apparì non tramontata, ma risplendè, in ogni occasione, di luce ancor più grande e maggiore!

Cosa facile al... Nababbo; il quale, alla vigilia di ogni simposio, gli suggeriva lui qualche celia!

*
* *

Ma il lupo perde il pelo e non il vizio; sicchè De Amicis, ben deciso a non burlarsi più degli altri, eppur non potendo far a meno della burla, finì col giocar delle burle a sè stesso.

Anche in questo rassomigliava al Ghislanzoni, il quale, quando gli capitava sottomano qualche tipo bizzarro, si sentiva preso dalla tentazione irresistibile di studiarlo, di vedere, cioè, « fino a qual punto sarebbe arrivato », non arretrando persino dinnanzi alle più uggiose seccature.

Una volta, in un villaggio poco stante da Torino, ove ci eravamo fermati in una scampagnata, De Amicis ricordò che colà c'era un giovane coadiutore, figlio d'un vecchio vignaiuolo del Monferrato, amico suo. Ne chiese notizie, e lo mandò a chiamare.

— È un po' zotico, - disse poi a me, mentre lo si attendeva - ma, sai, ciò farà piacere a suo padre, il quale mi fornisce da anni del vino eccellente... Per non esser grati verso uomini... capaci di tanto, bisognerebbe avere un cuore di sasso!

Io, figuriamoci, approvai. Per altro, quel preavviso - datomi con un certo sguardo di quei suoi occhi buoni, grandi e grossi, e natanti, sì, mai sempre, in una acquolina di bonomia, anzi, di bontà, ma dalle pupille aguzze come spilli, - mi aveva messo una pulce nell'orecchio! Infatti, perchè quel preavviso di zotichezza, a me, che egli ben sapeva rotto ad ogni stramberia umana e, al postutto, sempre disposto a trovar buono quanto piaceva a lui?

E capii bentosto che... la pulce aveva ragione, quando arrivò l'invitato; un chiericotto sciamannato, dalle unghie orlate di velluto, dalla voracità bestiale, dalla inurbanità dilagante! Al nostro salame, al nostro vino egli fece subire l'efferata usurpazione del *quia nominor leo;* colla bocca sempre piena, dalle mandibole sbattacchianti, egli tenne sempre esclusivamente, tirannicamente, la parola! Giù andavano le *nostre* cibarie, su eruttavano le orde della *sua* banalità! Talvolta, quando stroncava una frase di De Amicis, io avevo la visione abbominevole d'una grossa zampa d'onagro, lorda di fimo, irrompente su un mazzolino di violette.

— Che mascalzone perfetto! - non potei a meno d'esclamare quando se ne andò.

— Per mascalzone... è evidente... Quanto al « perfetto »... chissà?...

— Come, chissà?!

— Già... Io sarei curioso di vedere... « fino a qual punto ».

Era il *dadà* di Ghislanzoni!

— E... allora?

— Allora, se è vero che noi siamo degli scrittori, cioè degli studiosi di tipi umani, bisogna tornar qui, almeno una volta ancora, a far colazione...

— Con lui?... - esclamai io con terrore.

— Sì!... - ribattè egli, col solito piglio. - Il dovere anzitutto!

E, una settimana dopo, tornammo!

Il chiericotto rincarò la dose; fu una tregenda contro il Galateo da far sussultare, nel suo secolare sepolcro, la veneranda polvere di monsignor Della Casa; ma « il punto » fu raggiunto!

De Amicis, dopo l'asciolvere, s'era tolto di tasca un sigaro d'Avana, - l'ultimo d'una stirpe aulente, dono di un ammiratore cubano – e lo aveva deposto delicatamente sulla mensa, pregustandone le aromatiche delizie. Vedere quel cannoncino profumato, dal mite color bruno d'oro; afferrarlo; togliersi dal seno una enorme, orrenda pipa di legno, dalle incrostazioni secolari di nicotina abbietta; frantumarlo colle mani sudicie e villanamente nodose; pigiarne le tenere aulenti membra dilaniate in quella cloaca massima; dar loro il fuoco con uno zolfanello putente nei guizzi strepitanti: tuttociò fu per il chiericotto l'affar d'un istante.

Una vampata di sangue (caso così raro in lui!) salì alle tempia dell'autore d'*Olanda*; l'acquolina in cui solevano natare i suoi buoni occhi bovini, sparve, come prosciugata da un soffio del Simun!... io non potei trattenermi dall'esclamare:

— Perfetto!

Bastò questo a sgominar la bufera, che si sciolse in una scrosciante risata!

Ma poi, rincasando, col suo solito piglio, mi disse:

— Ho capito!... Non voglio più burle, nè per gli altri, nè per me!... Ho sofferto troppo in tutti i modi!

***

Oh, il genialissimo! Egli fu dei pochi che farebbero credere all'immortalità dell'anima... per poterli rivedere!

F. Fontana.

COME FU SOCIALISTA EDMONDO DE AMICIS?

Tra il 1891 e il 1892, nel tempo che lavorava intorno al suo *Primo Maggio,* a quel libro di cui tanto si parlò, e che, tranne qualche piccolo saggio, non venne mai in luce, ma il cui manoscritto non credo sia stato distrutto, io ebbi frequente occasione di vedere Edmondo De Amicis, che conoscevo sino dal 1876. Al socialismo egli s'era condotto per un semplice impulso del cuore (quante mai cose non fece per un semplice impulso del cuore nel corso della non lieta sua vita Edmondo De Amicis!), per una spontanea e non ragionata inclinazione di tutta la sua persona morale; ma allora, postosi a scrivere un libro che prevedeva destinato a spandersi in tutto il mondo, e ad esercitare sopra innumerevoli spiriti un influsso gagliardo, egli sentì il bisogno d'informarsi degli antecedenti storici del socialismo, di darsi conto de' suoi fondamenti razionali, e di convalidare insomma la fede con la dottrina. Venutogli desiderio di conoscere alcuni libri tedeschi, e non potendoli leggere egli stesso, pregò me di ajutarlo, ed io il feci assai di buon grado, recandomi molte sere in sua casa, e traducendogli, così come si poteva alla lettura, ciò che gli premeva di conoscere. Ricordo l'attenzione vivissima con cui egli seguiva quelle esposizioni, le quali non altro si proponevano che di riuscire intelligibili; ricordo commenti suoi, dettati da quel vivo senso della realtà concreta, e, dirò, da quel buon senso manzoniano, che furono sin dal principio, e rimasero sino alla fine, virtù precipue del suo ingegno; ricordo come talvolta restasse sospeso, o si rannuvolasse, vedendo intricarsi la matassa, e farsi men semplice, e men maneggevole, la materia del libro che non volle poi più pubblicare. E questi ricordi, e altri di tempo posteriore, e taluno abbastanza recente, mi danno modo di dire qualche cosa del socialismo di Edmondo De Amicis, dell'indole di esso e di qualche sua manifestazione.

Fu dunque il suo un socialismo essenzialmente caritativo. Chi non sia persuaso di ciò, non riuscirà mai a intendere in ogni sua parte il suo pensiero, a coordinare e far convergere non pochi suoi atti, e vedrà forse contraddizione dove contraddizione non v'è. Per Edmondo De Amicis il socialismo non fu un partito politico; fu un'aspirazione, una cospirazione e uno sforzo, consapevole o inconsapevole, di tutte le volontà buone verso una men travagliosa, e più equa, instituzione di convivenza sociale; una guerra santa contro il male, sotto tutte le possibili forme. Inteso in tal modo, il socialismo può atteggiarsi a benevolenza verso molti che non sono ascritti al partito e che ricusano il nome di socialisti: e così fu che Edmondo De Amicis, dopo la sua conversione al socialismo, non rinnegò uno solo degli antichi suoi amici, e non ne perdette neppur uno, quale che fosse il partito a cui erano ascritti. Egli non ebbe l'animo dell'uom di parte in nessunissimo modo; non l'impetuosità, non l'acredine, non la tortuosità

o la burbanza. Alla sua mansuetudine era così contrario l'odio di classe come l'imperialismo. Non vagheggiò sconvolgimenti repentini, non chiese vendette, non giudicò opera di violenza o di frode quanto si fece sin qui nel mondo, non credette egli, nè diede a credere agli altri, che si potesse trasformare in un giorno ciò che s'andò formando ne' secoli, ripugnò ad ogni eccesso e ad ogni esagerazione, fu il meno *catastrofico* e il più *riformista* dei socialisti. Amò di sincero amore i diseredati e gli umili, ma non li aizzò, nè li blandì; e non credette che democrazia fosse, senz'altro, sinonimo di tutte le virtù, e che i molti, per ciò solo che molti, dovessero aver sempre ragione. Fu demofilo e non punto demagogo. Dalla vita pubblica si ritrasse che v'era entrato appena: dicono perchè non si sentiva fatto per la vita pubblica, ed è verissimo; ma non meno vero che se ne ritrasse per non potersi acconciare a quella sudiceria che chiamano disciplina di partito; sudiceria indistintamente comune a tutti i partiti, la quale vuole che l'uomo consenta col partito anche quando la coscienza gli vieterebbe di consentire, anche quando il partito (e qual'è il partito che se ne guardi?) si metta dalla parte del torto. Chi voglia intendere meno imperfettamente il De Amicis nelle sue opinioni, ne' suoi atti, nell'arte sua, e, soggiungerò per chi più lo conobbe, nelle sue sventure, mediti il lungo studio e il grande amore ch'egli pose al Manzoni, lo scrittore che più ammirò, che più dilesse, e a cui più si studiò di conformare il linguaggio e l'anima, dagli anni primi dell'adolescenza sino agli estremi giorni della vita.

Quanti esempii potrei recare di quella sua insigne e generosa pazienza che gli faceva tollerare assiduità intollerabili di visitatori, di carteggianti, di postulanti di troppe maniere! Quanti della benignità, dell'avveduta e sorridente clemenza, con cui temperava, o a dirittura taceva, solo per non recar dispiacere, il proprio giudizio! Non lo udii mai mortificare nessuno; e sì che non gli mancava la parola pronta e il motto arguto, e, più che non si creda, penetrava nell'interno delle coscienze. Fu d'avviso che il cuore debba, in ogni occorrenza, avere la prima e l'ultima parola, e che si debba perdonare tutto e sempre; ed io che avevo, ed ho, della retribuzione e della espiazione un altro concetto, mi trovai spesso, discorrendo, in disaccordo con lui.

Più d'una volta mi parve che egli stesse per far suo il principio tolstojano che non si deve resistere al male, ed io ne lo redarguivo, ed egli mi rispondeva con un sorriso. Non credo serbasse rancore, nemmeno nell'occulto dell'animo, per nessuno che l'avesse offeso, o gli avesse in qualsiasi modo nociuto. Quando il Carducci (sono quasi trent'anni) scrisse di lui quelle poco misurate parole che tutti conoscono, egli per una volta tanto, si risentì fieramente, e rispose in un sonetto, che fu subito stampato in un giornale di Roma; se non erro, nel *Fanfulla*. Il sonetto finiva con un verso assai pepato. Il Carducci non v'era nominato, ma o intese da sè di chi si trattava, o ne fu informato da altri. Fatto sta che scrisse al De Amicis una buona lettera per dirgli, tra l'altro, che gli sarebbe molto rincresciuto se quel sonetto s'intendeva indirizzato a lui. E il De Amicis, subito rabbonito, e vinto dall'atto dell'avversario, gli rispose, con una caritatevole bugia, che non era indirizzato a lui. E tutto finì con iscambio di ritratti e di dediche affettuose.

Ricordo queste qualità dell'animo di Edmondo De Amicis per venire alla troppo natural conclusione che il socialista Edmondo De Amicis

non poteva essere, e non fu, un *demolitore*; o fu soltanto un demolitore in quella cauta e ragionevol misura che avrebbe ad essere ogni uomo di sano giudizio, il quale abbia capito che il mondo continuamente si trasforma, ed è bene che si trasformi, e che c'è sempre qualche vecchia cosa da levar via, e qualche cosa nuova da mettere in luogo di quella. Edmondo De Amicis non credette che la scure, il petrolio e la dinamite fossero buoni mezzi di miglioramento sociale, e raccomandabili strumenti di felicità futura. Egli fu, soprattutto, un pacificatore. Della Comune parigina del 1871 non fu troppo ammiratore, mai. Se nell'affermare fu largo e risoluto, nel negare fu parco e circospetto. Non sentì il bisogno, per alleggerire e rendere più spedita la nave, di buttar in mare, in una volta sola, tutto il carico.

E così non credette necessario, nè opportuno, di ripudiare la patria. Divenuto socialista, seguitò ad amare la patria, tale e quale l'aveva amata innanzi; simile in questo a quell'altro singolar socialista, e carissimo poeta, ch'è Giovanni Bertacchi, il quale non può parlare di patria senza che il verso gli tremi di commozione. Amò questa Italia di tenero e filiale amore. L'amò, se così posso esprimermi, nel suo corpo e nel suo spirito; l'amò ne' suoi piani e ne' suoi monti, nel numeroso suo popolo, ne' suoi molteplici frutti, nella sua lingua maestra e nei molti dialetti, nelle sue glorie e nelle sue sventure, nelle sue memorie e nelle sue speranze; nel passato, nel presente, nell'avvenire. Quello stesso spirito che vive nel libro omai vecchio, ma non dimenticato, *Alle porte d'Italia*, séguita a vivere nell'altro, che è quasi di ieri, *L'idioma gentile*. Edmondo De Amicis uscì spesso d'Italia, e molto se ne allontanò più di una volta; ma sempre vi fece ritorno con ardore e gioja d'innamorato; e del ritorno sempre lo vidi esultante, e i suoi discorsi allora mi sembravano una parafrasi dei versi del Monti dopo la battaglia di Marengo:

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

E se pianse sugli emigranti, non anche per questo pianse che essi devono abbandonare la terra natìa? In un antico sonetto Edmondo De Amicis parla della gioja di morir per la patria con una palla in fronte. Non credo che mai Edmondo De Amicis si sia vergognato o pentito d'avere scritto quel sonetto.

E come fu egli antimilitarista? Lo dicano i suoi commilitoni di un tempo, coi quali serbò inalterata, finchè visse, l'amicizia contratta negli anni giovanili. Certo egli non era nato pel mestier delle armi. Dal coraggio e dal sentimento del dovere in fuori, non parmi che avesse altre virtù militari, o reputate tali. Vero è che quelle a noi possono oramai sembrare, non solo le più importanti, ma anche le sufficienti a formare il buon soldato. Non amò la guerra. Della battaglia di Custoza serbava ricordo penosissimo; non già, intendiamoci bene, per il pericolo corso, ma per aver dovuto vedere ciò che si vede sopra un campo di battaglia. Come prima gli fu possibile, depose la spada; ma io non lo udii mai, in nessun tempo, pronunziare una sola parola che sonasse vilipendio della professione che aveva lasciata, o condanna di coloro che, non forzati, se la eleggono.

E veniamo al punto della religione. Ho detto, e ripeto, che Edmondo De Amicis si condusse al socialismo per vivo e puro spirito di carità, intesa la carità nel più alto e spirituale significato che la parola comporta e richiede, non nel gretto e farisaico che troppi le attribuiscono. Soggiungo, senza tema d'essere smentito da chi lo conobbe davvero, che egli fu un'anima essenzialmente cristiana, il che tutt'altro può voler dire che cattolica, apostolica, romana. Affermo che Cristo lo avrebbe riconosciuto per uno de' suoi. Edmondo De Amicis non ebbe attitudini filosofiche di pensiero, nè curiosità trascendenti. Non amò d'indugiarsi in cospetto dei grandi misteri, e tanto meno si studiò di penetrarli. Rifuggiva istintivamente dall'immagine della morte, e il pensiero del di là gli dava un leggiero senso di raccapriccio. Ma non negava; e intanto viveva come se avesse risolutamente affermato. Materialista non fu: questo posso asseverare con tranquilla coscienza. Avvertimento a quei tardigradi, anzi spedati, sulle vie del pensiero, che tuttodì fan professione di materialismo, e si vantano d'essere materialisti, senza avere ancora scoperto che, non solo la speculazione filosofica, ma la stessa scienza positiva più rigorosa e più autorevole è contro di loro. Ho qualche ragion di credere che dopo la tragica morte del suo primo figliuolo il problema religioso (c'è, a dispetto di chi non vuole, un problema religioso, ed è il problema della nostra relazione morale col tutto) si affacciasse con nuova insistenza allo spirito di Edmondo De Amicis. Coloro che nei caffè discutono di religione, e di religione sentenziano nei comizii, non sanno quale fonte inesausta di religiosità sia l'amore. Chi amando davvero perdette l'oggetto dell'amor suo, non si persuaderà mai che quello abbia in tutto cessato d'esistere. Un amante nol vorrà credere; una madre nol potrà credere; un padre dovrà farsi violenza per crederlo. Ma già prima, Edmondo De Amicis, se detestava ogni frode compiuta in nome della religione, e ogni illecito uso della religione, era per contro, simile anche in ciò a quell'altro singolar socialista che è Giovanni Bertacchi, molto benevolo all'ingenua fede che è conforto, vita e speranza di tante povere anime. Dove fosse giunto, che cosa propriamente pensasse in questi ultimi tempi, non so; ma chi dispose che i funerali di lui fossero religiosi, non potè in nessun modo far cosa che fosse in aperta contraddizione col suo pensiero.

Edmondo De Amicis fu uno di quegli uomini rari e preziosi che in tempi più del consueto turbati e faticosi scemano asprezza ai conflitti necessarii e inevitabili, ricordano a tutti i fini comuni e remoti, cui spesso fanno velo i particolari e prossimi, pronunziano la parola in cui tutti possono riconoscersi e consentire.

A. Graf.

GLI ULTIMI ANNI E GLI ULTIMI LAVORI

DI EDMONDO DE AMICIS

Fino a dieci anni or sono il De Amicis viveva a Torino tranquillo, tutto nella famiglia e nel lavoro. Abitava su al numero 18 di Piazza dello Statuto; passava la sua giornata in un ampio studio tutto libri, carte, ritratti, memorie; e già poco ne usciva. Qualche passeggiata co' suoi indivisibili figliuoli, Furio e Ugo, studenti entrambi; qualche rara serata al teatro, dove stava sempre in piedi nella platea, per rifarsi del lungo sedere a tavolino; qualche chiacchierata con gli amici, questi erano tutti i suoi svaghi. Ci si trovava allora tutte le settimane, di sera, in una stanzetta di sopra al caffè Molinari di via Santa Teresa. Venivano Corrado Corradino, Edoardo Calandra, Mario Leoni, pochi altri intimi a cui era godimento sempre nuovo la conversazione col De Amicis, quella conversazione maravigliosa ch'egli da solo alimentava con aneddoti, scenette comiche e descrizioni parlate, in tutto eguali a quelle che per il vasto mondo innamoravano i lettori delle sue scritture.

Era più arguto che allegro, e non più sereno ottimista come una volta. La cinquantina segnava per lui un'epoca di osservazione esteriore più penetrante e di meditazione che non poteva più starsi paga alle vecchie blande idealità. Dal fondo della storia, di cui aveva saggiato certi orrori, come le guerre di religione, per il libro *Alle Porte d' Italia*; dalla matura e minuta conoscenza degli uomini viventi intorno a lui, nella cui sorte ravvisava specchiata quella di altri popoli civili ma sofferenti, intravisti negli anni più lieti; dal naturale dileguare di molte illusioni morali innanzi alla dura esperienza, era venuto a quella mite anima fatta per il bene e per l'amore prima un tremito, uno sgomento amaro, poi quasi un rimorso d'aver lungamente abitato il mondo senza risentirne abbastanza i fieri travagli: non le grandi straordinarie sventure, ma le miserie e le oscure battaglie sociali di tutti i giorni, di tutti i luoghi dove si lavora per campare e si campa senza saperne il perchè.

Fiorita spontanea nel suo spirito di autodidatta, proceduta non dai libri ma dalle cose e dai cimenti della vita, l'arte sua era giunta al sommo del cammino. Da prima essa era stata affettuosa narratrice di cose vicine, ma ingentilite con giovanile e quasi ingenua commozione di poesia; poi s'era fatta pittrice di nuove cose, aggirandosi ansiosa in paesi lontani per descriverne le singolarità e le maraviglie. Indi l'intelletto maturo alla più difficile delle discipline, osservare e rendere il vero, non aveva più avuto bisogno di fingerlo a suo modo per innalzarsi, nè di peregrinare per nutrirsi; ma s'era raccolto nello studio pensoso della realtà quotidiana, la quale sola bastava a offrirgli

materia senza fine, quella materia appunto ch'egli era più disposto a sentire. Facoltà caratteristica del suo ingegno era quella di saper ricavare da un fatto benchè minimo e comune una inestimabile ricchezza di idee, immagini, associazioni mentali nuove, avvicinamenti impensati, che il lettore era pronto ad accogliere come cose sue proprie, quasi ritrovandole nella sua stessa coscienza e maravigliandosi, che gli fossero sempre passate inavvertite, prima che il magico scrittore le avesse evocate con l'agilissimo stile.

Il De Amicis non aveva più bisogno per cercar soggetti di uscire dalla sua patria di elezione, dove eran nati e cresciuti i suoi figli, dove credette sempre di dover finire la vita. Una volta ch'io gli portai un ventaglietto bianco, sul quale si desiderava un suo autografo, per una vendita di beneficenza, egli vi scrisse:

Edmondo De Amicis
nato a Oneglia il 21 ottobre 1846
morto a Torino il .....

Chi possiede ora quel ventaglietto, lo serbi come documento della fallacia d'ogni umano presagio.

Dopo il viaggio d'America del 1888 non s'era mosso più se non per la solita villeggiatura nel Biellese e per qualche rapida gita. Il libro *Sull'Oceano*, e poi i due fratelli, *Il romanzo d'un maestro* e *Fra scuola e casa* avean dato segno di quel nuovo indirizzo spirituale che condusse il De Amicis ad accedere per filantropia al socialismo. Non socialista propriamente, ma sociale nella sua tendenza anco inconsapevole, quale è tutta la letteratura contemporanea rivolta allo studio del presente e alla speculazione ansiosa del domani, era divenuta l'opera sua. Più larga e più acuta s'era fatta la sua visione della vita civile, che prima aveva considerato con indulgenza fiduciosa se non soddisfatta; e gli aveva mostrato iniquità, falsità, sofferenze così ignude da dovere scuotere addentro, con un trasalire di pietà, il suo spirito intrinsecamente se non religiosamente cristiano, acceso della virtù di carità che s'effonde sul prossimo come un beneficio d'amore e di consolazione.

Alcun che di simile era seguito, negli ultimi anni della travagliosa esistenza, a un suo spirituale fratello, a Giacinto Gallina. Questi pure dalle candide rappresentazioni d'affetti gentili era passato con *Serenissima*, *La base de tuto* e *La famegia del santolo* a manifestare un più severo e amaro senso della vita, obbedendo egli pure, per necessità di tempi e di cose, al premere delle preoccupazioni sociali che turbano quanti sono intelletti veggenti. E aveva disegnato, ma non riuscì a comporre, una commedia, *Microcosmo*, nella quale intorno al vecchio ceppo paesano della famiglia aveva ideato di far convenire un giorno i molti figliuoli sparsi, come le foglie, in varie condizioni e con varie professioni per il mondo, a figurare in piccolo il mondo moderno, in cui gli antichi nuclei sociali si frangono, e al compatto ordine tradizionale sottentra la mobile diversità degli elementi dispersi.

Non altrimenti, per diverse scene aneddotiche convergenti a un nesso comune, descriveva il De Amicis il microcosmo urbano nella *Carrozza di tutti:* libro che, se non fu giudicato de' suoi migliori, attesta però una gravità di pensiero, una quasi accorata attenzione ai mali sociali, che ben risponde allo stato di coscienza del De Amicis,

chi lo conobbe da vicino verso il 1898. Appunto in quell'anno egli parlò in pubblico l'ultima volta, per commemorare Felice Cavallotti al teatro Nazionale: teatro popolare gremito quel giorno, ricordo bene, dell'uditorio più misto che si potesse vedere, e che il De Amicis, ritto presso alla ribalta, parlando con quel suo accento vibrato e pur famigliare che pareva rivolgersi particolarmente a ciascun uditore, sollevò nel consenso e nell'ammirazione irresistibilmente.

Edmondo De Amicis nel suo studio.

Sul cadere del 1898, dopo l'Esposizione nazionale che s'era fatta con tanto decoro per solennizzare il mezzo secolo dello Statuto, il De Amicis aveva pubblicato *La carrozza di tutti*, dolendosi piacevolmente che a Torino si fossero messi i tranvai elettrici proprio allora ch'egli stampava il libro del tranvai a cavalli; e già della nuova opera si discorreva per tutta Italia, quando egli fu colpito, « folgorato nel capo », dalla sventura incredibile, inesplicabile, che noi tutti, famigliari suoi, fece balzare con un grido di spavento. Furio, il suo primogenito, caro giovine di delicatissimo animo, avviato negli studî scientifici ma inclinato con quasi pudico riserbo a un vivo amore della poesia, si uccise di pien giorno, nel parco del Valentino, senza alcuna ragione occasionale. Non dirò, non saprei dire lo strazio di quel padre, di quella casa infelice.

Il cuor grande e tenero dello scrittore, a cui gli umani dolori si facevano sentire fin troppo addentro, come una disperata ingiustizia, ne fu propriamente lacerato ed arso, e da quel colpo orrendo non si riebbe mai più. La nobile vivida testa che in gioventù s'era levata con sì ridente baldanza a contemplare il mondo, piegò nel duolo e incanutì poscia rapidamente. Fu sopra di lui, per sempre, l'ombra della morte; ed egli non potè più amare la vita.

Ombra e silenzio fece intorno a sè in quell'inverno desolato del 1899, nel quale non scrisse altro che quella mirabile elegia in prosa, *In tua memoria, figliuol mio!*, che comparve prima in questa medesima Rivista, e poi nel volume delle *Memorie*: lamento incontenibile dell'anima prostrata d'un súbito, sperduta e quasi delirante nell'immensità del suo affanno: pagine delle più belle che il De Amicis abbia composte, alcune delle quali memorande nella storia della prosa italiana; pagine di sconsolata eloquenza, che in certi tratti dicono abbandonatamente il loro pianto col vibrar lungo e col passionato ritmo interiore della canzone antica.

Passò quel duro inverno e passarono i tristi tempi di poi. Mutata dimora, mutate in parte le abitudini giornaliere, il doloroso padre converse tutto l'affetto del suo cuore esuberante sul figliuolo superstite, Ugo, conforto unico che gli rimase nella vecchiezza, compagnia non più separabile. Finì Ugo i suoi studî di legge all'Università, s'iniziò alla pratica d'avvocato e, seguendo il giovanile talento di forti prove, divenne uno degli alpinisti più ardimentosi del Piemonte.

Il De Amicis non fu veduto in alcun teatro nè in pubblici ritrovi, non accettò più di fare conferenze o discorsi. Seguiva con una specie di passione ansiosa l'entrar del caro figlio nella vita, e lavorava raccolto. Solo gli piaceva, per respirare qualche ora all'aperto senza stancarsi, frequentare lo Sferisterio e assistere alle gare de'giocatori di pallone, suo gusto antico, per il quale aveva scritto, e poi rifece e ripubblicò, il piacevole libretto dei *Rossi e Azzurri*.

Aveva tra quei giocatori, uomini forti e destri, amici pieni d'entusiasmo reverente, di cui ascoltava i dialoghi concitati con quell'attenzione sorridente che non gli venne mai meno per tutta quanta la varia umanità che gli vivesse intorno. La commedia umana, su qualunque scena si recitasse, ebbe in lui uno spettatore sempre volenteroso. Socievole e benigno per natura, donava la sua amicizia a chiunque gli venisse in simpatia: non solo ad uomini d'ingegno e di dottrina che più sapessero pregiare il suo valore, ma a persone oscurissime, prive di lettere, che non avrebbero mai osato parlargli delle sue opere. Così furono amici suoi i giovani briosi amici di Ugo, e artisti, insegnanti, gente d'affari, impiegati, famigliuole oneste dove crescevano giovinette e fanciulli, coi quali, non meno che con gli adulti, volentieri si tratteneva, perchè era nato maestro, non tanto per ammonire, quanto per amare le anime nuove, in ciascuna delle quali ritrovava alcun che di sè stesso antico, qualche segno della perenne umanità che sempre si muta e sempre si rinnova.

Era nella pratica del vivere quello che appare ne' suoi libri: un osservatore discreto e cordiale, a cui nessun uomo riesce indifferente, a cui ciascun episodio, anche il più insignificante, degli incontri giornalieri offre materia di riflessione e d'arte. Onde tutti quanti aveva famigliari erano senza saperlo suoi collaboratori, gli fornivano indicazioni suggestive e aneddoti, tratti distintivi dei caratteri, espressioni curiose da ricordare e da scrivere. Si può dire che non esistesse per lui nessun argomento vuoto e muto. Tutta intera la vita de' suoi simili era interessante agli occhi suoi; e tale egli la rendeva poscia altrui con le sue scritture rappresentative, la cui somma, chi ben guardi, racchiude un materiale enorme d'esperienza spicciola fissata con mirabile felicità in forma letteraria.

E la sua popolarità gli piaceva in quanto gli dava l'impressione verissima di essere circondato nel mondo da un'infinità d'amici, stretti

a lui da una corrispondenza di sensi affettuosi che l'opera sua gli meritava. Non basterebbero i caratteri letterari di quella a spiegare la popolarità immensa del De Amicis, per cui tutti i passanti si voltavano a guardarlo nelle strade di Torino, come tutti i leggenti d'Italia divoravano forse prima d'ogni altro qualunque suo scritto. Tanta universalità e costanza di successo aveva la sua ragione, ben più profonda che non siano quelle dell'ameno ingegno e della prosa parlata, nella forza morale che opera in tutte quante le pagine di lui, dalla prima di quarant'anni fa all'ultima ancora inedita, dalla più oggettiva alla più lirica: forza intima dello spirito più ancora che della parola, ed è la simpatia umana per cui lo scrittore si manifesta sopra tutto uomo fra gli uomini e s'affratella ai lettori innumerevoli; per cui a tutti egli parla di ciò che tutti colpisce e commuove, e comunica altrui le sue impressioni così che, da cuore a cuore, se ne diffonda con sorriso o con pianto il sentimento amorevole.

***

Per fuggire il gran freddo e il gran caldo, non per riposare, il De Amicis aveva preso usanza di passare una parte dell'inverno su la Riviera ligure, a Bordighera o a Santa Margherita, e l'estate al Giomein, in fondo alla Valtournanche, a' piedi del Cervino. Di questi soggiorni non occorre dire, poichè tanto, con manifesta predilezione, egli stesso ne disse al pubblico.

Per merito suo il Cervino acquistò nuovo spendore di celebrità, e i Peraldo, ospiti devotissimi, presso i quali era destinato ch'egli morisse, videro accorrere al loro albergo montano non solo ignoti alpinisti stranieri, ma insigni italiani, artisti, letterati, uomini politici, a cui più ancora delle grandi Alpi e dell'austera bellezza del Breuil era richiamo la compagnia del De Amicis, desiderata come un raro piacere, ambita come un onore. Ma, fuor di qualche ora all'aperto, anche sul mare nativo che adorava e tra i monti eccelsi, dove seguiva col pensiero ansioso le audaci rampicate del figliuolo, egli viveva chiuso nella sua camera lavorando. Che altro poteva fare? Di anno in anno la sua salute si turbava, le sue forze fisiche scemavano, e la secreta insanabile tristezza dell'animo lo faceva sempre più svogliato del mondo e solo.

Quando il ministro Orlando lo chiamò nel Consiglio superiore della pubblica istruzione, gli facemmo ressa con Ugo perchè non rifiutasse, come lì per lì aveva divisato. Si pensava che dovesse giovargli l'occasione di interrompere le sue troppo chiuse e smorte abitudini e di vivere qualche mese dell'anno a Roma, dove amici e ammiratori gli avrebbero fatto festosa compagnia. Ma poco gli valse, se non per lo svago di assistere a discussioni per lui così nuove e di rigodersi gradite conoscenze antiche. Una mattina dello scorso novembre lo trovai sul portone della Minerva, e non potei tenermi dal ridere. E rise egli pure. Faceva un effetto così strano, lui, Edmondo De Amicis, l'ingegno indipendente per eccellenza, estraneo ad ogni specie di gerarchia ufficiale, su la soglia di quel Ministero in cui si raccolgono più le miserie che i vanti della patria cultura! Aveva in sua vita educato i ragazzi italiani molto più degli insegnanti di professione; ma quanto era remoto il suo insegnamento ideale, diffuso per le case d'Italia come uno spirito amico, dal meccanismo professorale che ha nella Minerva il suo centro!

A Roma e a Firenze, dove si trattenne qualche volta passando, ritrovò in compagnia gradevole giornate serene. Dato in luce nel 1905 *L'Idioma gentile*, ebbe dagli amici toscani, dai colleghi dell'Accademia della Crusca, opportunità di ritoccarlo e di scrivere l'arguta prefazione alla seconda edizione, che presto tenne dietro alla prima. A quel libro aveva lavorato, si può dire, trent'anni, dai tempi della famosa *Lettura del vocabolario;* e lo considerava non come un'opera di linguistica, ma propriamente come un atto d'insegnamento popolare.

Venuto su nelle lettere senza un'istituzione filologica sicura, privo nell'arte sua di un indirizzo tradizionale, uomo nuovo nella vita nuova d'Italia, ligure di nascita, piemontese di educazione, il De Amicis aveva sentito la necessità di far sua la lingua viva, la sola che gli potesse servire e, vagheggiandone l'unità nel senso manzoniano, l'aveva cercata con assidua cura nel vocabolario e nell'uso toscano.

Gli storici, i critici, i filosofi non hanno bisogno di molta ricchezza verbale. Le grandi formule del pensiero son fatte di poche parole tutt'altro che peregrine. Ma a lui, descrittore delle cose comuni e degli umani veri, occorreva invece, solo per la nomenclatura, una pronta e larga dovizia di parole proprie, esatte, sottilmente differenziate nel senso e nell'uso; a lui, poligrafo fecondissimo, fu forza impadronirsi con lo studio di una suppellettile linguistica eccezionalmente varia e vasta, da far valere con sapiente industria per tutti i leggenti di questa linguistica babele che è l'Italia. Ed era divenuto uno dei nostri più eccellenti artefici dello stile, il maggiore di quanti, dopo il Manzoni, intesero alla formazione della prosa moderna, cioè franca dalle viete forme della tradizione accademica, schiettamente personale e discorsiva, così da identificarsi con arte al linguaggio parlato. Nella storia e nell'uso dell' « idioma gentil, sonante e puro » aveva acquistato, non senza contrasti, ma con piena vittoria, un'autorità magistrale universalmente riconosciuta.

Senonchè quella benedetta unità idiomatica, se poteva dirsi raggiunta ne' suoi scritti, non è però ancora formata nella pratica degli italiani; e il De Amicis volle nel suo libro segnare la condizione linguistica, ancora disarmonica e incerta, nella quale il nostro paese si trova quarant'anni dopo la costituzione della sua unità politica; e volle mostrare a suo modo, nè soltanto ai ragazzi, come con volonterose cure personali possa sollecitarsi l'universale acquisto del linguaggio buono e allo scrivere e al parlare, del quale, rinnovellando l'esempio del Manzoni, vedeva sempre il tipo più certo nel bel dire fiorentino. Gli fu forza avvedersi che, se esiste una babele italiana, esiste anche, chi ci si addentri, una piccola babele toscana. E predicò l'educazione del gusto linguistico secondo i migliori parlanti e i migliori scrittori; ma sentiva egli stesso, credo, quanto di artificiale e di esteriore era ne' suoi medesimi consigli, la cui efficacia sarebbe dubbia, se non soccorresse spontaneamente l'educazione organica dell'intelletto, che non si esprime bene se non quando pensa bene.

***

Non per sorte, ma per rassegnato proposito, fu quello l'ultimo libro del De Amicis. Nel terminarlo diceva che oramai era per lui troppo molesta fatica il vivere oppresso dal pensiero di un unico lungo lavoro da organare e da condurre a compimento. Preferiva le scritture spicciolate e brevi, con varietà di soggetti liberamente scelti, ciascuna

delle quali gli dava presto la soddisfazione d'aver finito e gli lasciava poi la mente sgombra. Gli altri volumi suoi de' tardi anni, *Memorie*, *Ricordi d'infanzia e di scuola*, *Pagine parlate*, *Nel regno del Cervino*, *Capo d'anno*, *Nel regno dell'amore*, sono raccolte di discorsi, di articoli e di racconti ch'egli spargeva ne' periodici, sempre avidissimi di cose sue. Aveva assunto volontariamente impegni fissi di collaborazione all'*Illustrazione italiana* e alla *Lettura*, oltre alle corrispondenze che mandava regolarmente, già da molt'anni, alla *Prensa* di Buenos Aires, e che si divertiva poi a leggere tradotte, qualche volta con bizzarri errori, nello spagnuolo scismatico dell'Argentina mezza italiana, dove il pubblico era tutto suo. Sarebbe desiderabile che laggiù si desse opera a raccogliere tutte quelle non brevi nè improvvisate lettere di svariatissimi argomenti italiani, e se ne stampasse in volume almeno una buona scelta.

Scriveva molto, fin troppo. Nello scorso febbraio diceva d'aver già pronto il materiale della sua collaborazione ai giornali per tutta l'annata. Tanta continua fecondità gli era oramai necessaria. Non aveva più altra distrazione effettiva, altro impiego di tempo che il lavoro. E non bisogna credere che lavorasse con estrema facilità. Spesso la pagina scorrevole, in cui un paese, una persona, uno stato dell'animo appaiono raffigurati con la più limpida naturalezza, gli costava una non lieve preparazione di appunti e di tentativi. Credo che, eccetto gli articoli per l'America, i quali già non dovevano essere letti in italiano, scrivesse ogni sua cosa almen due volte, prima mettendo giù come veniva, poi rifacendo ed emendando con l'acuta pazienza ignota ai faciloni, poco rispettosi dell'arte loro e del giudizio altrui.

Leggeva anche non poco, del nuovo e del vecchio, trovando sempre gusto ad ammirare e ad imparare. Non dissimulava a se stesso le lacune della sua coltura, e all'occorrenza consultava senza soggezione chi credeva ne sapesse più di lui, massime in fatto di storia letteraria e di filologia. Aveva dimestichezza vera col testo di Dante, che sentiva direttamente, come opera d'arte letteraria e come figurazione morale dell'umanità, senza ingombro di chiose erudite. E discorrendo di autori e di libri con gli amici, versava nel lepido e sottile conversare il suo mirabile talento di critico, che troppo scarsamente esercitò scrivendo. Non era stato mortificato nell'età migliore da troppe letture studiose, come segue a quasi tutti i letterati, e perciò serbava una straordinaria freschezza d'impressioni, una sensibilità artistica così immediata e viva da parere ingenua a chi in suo confronto si stimava dotto, ed in realtà era ottuso.

Preconcetti non ne aveva, pregiudizi meno ancora. Nessuno fu più di lui liberale, in tutti i sensi, anco in quello della generosità. E che altro aveva fatto in tutta la sua vita se non darsi, darsi tutto, senza oculate riserve, alla famiglia, alle lettere, alla passione del comun bene? Come era largo donatore ai bisognosi, così era paziente aiutatore di quelli, troppi, che gli chiedevano conforti letterari. Riceveva da mezzo mondo lettere in numero e di qualità incredibile: di fanciulli che gli confidavano le loro disperazioni domestiche; di scolari che gli mandavano a rivedere, in sede d'appello, i loro cómpiti mal giudicati dal professore; e poeti, romanzieri, dilettanti feroci, letterati aspiranti o falliti, politicanti senza giornale, ammiratori senza grammatica, tutto l'uman genere gli scriveva, non so chi non avesse qualche cosa da domandargli. Rispondeva quasi sempre: se no, voleva

dire che il corrispondente era troppo sciocco o troppo indiscreto. L'ultima volta ch'io gli parlai nel suo studio, mi fece vedere una lettera di un « polonese » sconosciuto, il quale sollecitava il permesso di tradurre nella sua lingua un racconto del grande autore italiano; e osava scrivergli in italiano, ma in un italiano così polacco, ch' egli se ne sentì quasi offeso, perchè la lingua era in verità, non per ostentazione retorica, un suo geloso amore, quasi un elemento sacro dello stesso esser suo. « No, – disse – a questo qui non rispondo: è troppo sfacciato! » Inclinato per benignità alla lode, era franco nel biasimo, e nell'una e nell' altro misuratissimo; parte perchè non si arrogava autorità infallibile, come pur fanno tanti minori di lui; parte perchè, conoscendo bene gli uomini, non voleva che alcuno potesse abusare della sua parola.

***

Ed ora ch' egli è morto, che ci tocca ragionar di lui in tempo passato, in questo tempo del verbo che segna il destino d'ogni nostra cosa più pregiata e diletta, noi vorremmo aver raccolto tutte le parole di bontà e di luce ch'egli ci disse, e che la nostra memoria va richiamando, come si raccolgono, nei giorni del dolore e delle ricordanze, le reliquie di chi non è più. Raccoglieremo le memorie della sua vita e del suo lavoro, per omaggio di devozione all'uomo incomparabile, e per notare il luogo che gli spetta nella storia letteraria d'Italia. Ora, al domani della sua improvvisa dipartita, non è tempo di storia nè di critica, studî tranquilli.

Ora lasciamo che s'espanda in forme commosse il pubblico rimpianto, quale il De Amicis l'ha meritato, e che la riconoscenza dei contemporanei assolva il debito suo verso lo scrittore che passò su la terra beneficando.

DINO MANTOVANI.

RICORDO BOLOGNESE

Che un uomo ignorante e cattivo adoperi tutte le arti per non parer tale, si comprende; ma che un uomo d'animo colto e gentile le adoperi per parere... il contrario, è cosa piuttosto rara, e degna, se non di poema, almeno d'un po' di storia.

Dunque dirò che in Bologna è vissuto, sino a dieci o dodici anni or sono, un ingegnere, del cui cuore e del cui intelletto i nemici dicevano *plagas* e i conoscenti diffidavano, ma gli amici veri dicevano tutto il bene possibile, e lo dicevano tanto più volentieri quanto più crescevano gli anni di amicizia.

I suoi modi di ammirare e di criticare erano di tale violenza da superare addirittura il credibile, ed erano appunto quei modi che, da chi non conosceva l'anima sua bene addentro, lo facevano giudicare per persona poco cauta e poco sicura de' suoi giudizi, se non per fanatica nel lodare e per cattiva nello spingere la critica sino all'invettiva e al discredito.

Non ripeterò certo quello ch'ei diceva di persone che sono ancor vive, ma dirò che per lui Andrea Mantegna e Riccardo Wagner erano due creature perfette, anzi sovrumane; Raffaello Sanzio e Giuseppe Verdi due *cretini*. Anzi non faceva mai i nomi di Raffaello e di Verdi, senza far loro precedere o seguire quell'aggettivo, che egli pronunziava in vernacolo, trascinando la «*e*» per due o tre secondi e chiudendo la parola con uno scoppio secco, così:

— *Verdi?! l'è on creee-téin!*

Eppure, nel fondo dell'anima sapeva bene che nè il Mantegna, nè il Wagner erano senza difetti, e che Raffaello e Giuseppe Verdi erano due grandi artisti. Qualche linea tagliente del Mantegna l'aveva turbato, e qualche sbadiglio gli era sfuggito all'esecuzione dei *Nieb lungen*, come qualche fremito ammirativo l'aveva scosso durante l'ultimo atto del *Rigoletto* e qualche monosillabo d'ammirazione gli aveva strappato l' insuperabile bellezza del *Miracolo di Bolsena*. Ma, per l'abitudine polemica, batteva sempre ai due estremi della lode e del biasimo, specialmente quando, prima d'ingannar gli altri, ingannava sé stesso.

***

Una sera, in Bologna, Edmondo De Amicis e i suoi due figli uscivano da una visita al negozio dello Zanichelli, accompagnati da Enrico Panzacchi, da Raffaele Belluzzi e non so da chi altri.

Sotto il portico del Pavaglione la comitiva incontrò l' ingegnere, il quale, chiamato dal Belluzzi, fu presentato al De Amicis per quel valentuomo che veramente era. Ma il valentuomo si mostrò subito sec-

cato di parer tale, perchè, udito che nella giornata l'autore del *Cuore* e i figliuoli avevano visitata la pinacoteca, scattò subito così:

— Allora avete visto quella porcheria della *Santa Cecilia* di Raffaello!

L'inaspettata esclamazione sbalordì il De Amicis; seccò il Panzacchi che aveva fatto da Cicerone (ben inteso, entusiasta); irritò il Belluzzi, il quale meglio di tutti aveva compreso lo scopo didattico del viaggio che il De Amicis faceva fare ai figli: viaggio d' istruzione, anzi di ammirazione della bellezza e del genio artistico d' Italia.

L' ingegnere non se la dette per intesa. Seguiva la compagnia guardando il selciato e ruminando nuovi insulti. Soggiunse, infatti, che l'*Incendio di Borgo* era la più fredda, accademica, compassata, insipida cosa del mondo. Tutti gli altri tacevano comprendendo che il De Amicis soffriva, su tutto pei figliuoli, ai quali fino allora il nome di Raffaello era suonato come quello d'un genio divino, indiscusso.

Enrico Panzacchi cercò di deviare il discorso, ma, come succede a chi vuol rimediare ai malfatti degli altri, fece la frittata più larga del piatto, chiedendogli:

— Com' è che stassera non sei a teatro?

Cui l'altro, pronto:

— Perchè fanno quella cretinata dell'*Aida!*

E lì, giù, un'altra serie di male parole contro Verdi, contro il suo modo d'*orchestrare*, contro le sue volgarità, contro i suoi cori - diceva lui - *da osteria.*

E insisteva:

— La romanza « *Eri tu che macchiavi quell'anima* » è nella *tessitura* di tutti gli ubriachi, tantochè io non saprei dire se gli ubriachi l'abbian presa da Verdi o Verdi dagli ubriachi.

Chi non ha visto le faccie degli altri, in quel momento, non conosce sino a qual punto il malessere, dirò così, spirituale, le possa allungare.

Edmondo De Amicis si piegò sul Panzacchi, e gli disse, seccatissimo:

— Ma quello è un matto! Porta via Ugo e Furio, chè non odano più tali bestemmie.

I due ragazzi apparivano infatti sconcertati.

Enrico Panzacchi li chiamò e, allungando il passo, li condusse fuori dal tiro... delle ferocie dell' ingegnere.

La sua voce baritonale s'udiva benissimo. Egli riabilitava Raffaello e Verdi, tranquillando così Edmondo De Amicis, il quale non poteva tollerare che due grandi uomini italiani fossero trattati in quel modo, specialmente in presenza di due anime giovani che potevano uscirne *guastate nel loro sentimento.*

Ma l' ingegnere imperterrito:

— E la scena dell' *Aida* divisa a metà? *Mo quella l'è roba da buratéin!*

CORRADO RICCI.

EDMONDO DE AMICIS

Je n'ai vu qu'une seule fois cet excellent homme et ce bel écrivain. Il traversait Genève avec ses deux fils. Je passais l'été dans une petite maison que je possédais alors à Founex, près de Coppet, et dont le cher Giacosa connaissait bien le chemin. C'était lui qui m'envoyait son grand ami. Mais De Amicis avait mille projets d'excursions : il voulait battre la contrée, en feuilleter les souvenirs, tout voir et tout montrer à ses jeunes compagnons en vacances : il me demanda donc à venir de bonne heure dans la matinée, et j'allai le chercher à la gare par une pluie épouvantable. Bien que les heures matinales m'aient toujours paru peu propices à la conversation, je passai dans sa compagnie des moments inoubliables. Il touchait à tous les sujets avec entrain, finesse et grâce, et ses moindres propos manifestaient cet esprit sans malice, comme aussi cette bienveillance éclairée et souriante qui donnent à ses ouvrages un charme si particulier et lui ont conquis d'emblée la sympathie de tant de lecteurs. La bonté émanait de lui, avec une telle évidence, une telle sincérité, qu'on ne pouvait le quitter sans lui rester attaché. Je fis mon possible pour le retenir : mais ses fils l'attendaient, ayant je ne sais quels projets pour la journée; il voulut absolument partir. Je le reconduisis au chemin de fer : la pluie tombait toujours. Il n'en admira pas moins la prospérité du beau village, dont les larges auvents et les galeries ajourées s'alignent irrégulièrement des deux côtés de la route; et il remarqua les géraniums qui décorent les fenêtres, les lauriers roses à côté des portes. – Je ne l'ai jamais revu : il n'était pas à Turin quand j'y passai ces dernières années. Je m'informai de lui auprès de nos amis communs, qui me racontèrent les terribles chagrins de sa vieillesse. Pourquoi le sort a-t-il frappé de coups si durs cet homme qui fut la bonté même, et qui semblait si bien fait pour le bonheur?

EDOUARD ROD.

LO SCRITTORE MILITARE

I *Bozzetti militari* furono la fioritura lussureggiante della primavera letteraria di De Amicis.

Essi sfoggiarono subito la ricchezza di colori e le fragranze dei fiori e frutti letterari che spuntarono e maturarono in seguito: il cambiar campo fu una necessità per la sua ispirazione, ma in ognuno egli portò quelle qualità di osservatore di sentimenti e di riproduttore felice d'ogni moto di cuori ed anime.

Chi ebbe con lui dimestichezza ricorda, come io ricordo, le cento volte in cui incontrandolo, pacifico passeggiatore di portici torinesi dopo il lavoro, udiva dalla sua bocca il racconto del dialogo fatto pur allora col portiere, con la venditrice di giornali, oppure dell'incidentino osservato per via. Erano cose semplicissime, incapaci di impressionar alcuno; eppure in bocca a quel mago della descrizione a poco a poco il dialoghetto diventava piacevole scenetta, l'incidentino mutavasi in racconto pieno d'interesse. Ciò a forza di aggiungervi piccole osservazioni, deduzioni minute e geniali, commenti fantasiosi.

Alla Scuola di Modena. fin dal primo anno, le sue composizioni letterarie aveano sedotto i professori, che le leggevano a modello del comporre. Il suo nome andava già ammirato nei corsi superiori.

Questo dicono i suoi condiscepoli; e questo fu ragione che io molto mi meravigliassi quando a Cuneo, or sono alcuni anni, intesi un vecchio che eragli stato maestro nelle elementari, vantarsi d'avergli dato un cinque in italiano, soggiungendo quasi a rimprovero del mondo letterario:

— Ed è diventato quel che è diventato!

— E lei, caro maestro, – mi venne fatto di soggiungere - e lei?

— Io son rimasto qui giubilato – rispose con un profondo sospiro, quasi lasciandomi intendere che se a tanto era giunto un suo allievo, e non dei più bravi, chi sa dove sarebbe arrivato il maestro, se avesse avuto anche lui amica la fortuna.

La penultima volta che fu a Firenze, nel maggio 1905, di sera, mi feci annunziare a lui, che dopo pranzo passeggiava nella sala comune dell'albergo fra Tedeschi ed Inglesi. Credendomi le mille miglia lontano, mi abbracciò con quella sua effusione che rallegrava, e subito mi disse:

— Qualcosa di straordinario doveva succedermi, perchè oggi ho scoperto anche il Chianti bianco!

Le sere successive ci aggirammo nelle vie del centro ed egli mi mostrò all'incirca il luogo dove una volta era la Direzione dell'*Italia Militare*. Un mezzanino basso, dalle stanzucce semibuie, nei vicoli

di Mercato Vecchio. Aveva le finestrucole sulla piazzetta degli Agli, ove ora trovansi le vie Pecori e dei Vecchietti.

Fu là che egli nasceva alla fama, alla gloria. Chiamato a Firenze per collaborare nel giornale militare, che il Voghera stampava a spese del Ministero della guerra, lavorando più di forbici che di penna, pure compieva con molto zelo i suoi doveri giornalistici. Allora nell'esercito non eran molti quelli che sapessero scrivere ammodo, e suo cognato, il generale Ricci, aveva avuto certo la mano felice nella scelta. Edmondo poi vi si adattava, per continuare quegli studi sulla lingua parlata, cui si dedicava già fin da Modena, praticando più che gli era possibile i suoi condiscepoli toscani.

Era vita briosa e piacevole quella che allora si conduceva nella Capitale provvisoria. Rimpinzata di gente d'ogni regione, piena d'uomini politici, pregiata per la sua facile vita, bella pei suoi monumenti, originale per le sue chiese senza facciata, per le serve e i popolani maestri nello esprimersi, quasi ancor trecentesca e cinquecentesca nel carattere, era l'ambiente che ci voleva per lui: ne riportò impressioni profonde e le mantenne un affetto costante.

Fu qui che un giorno salì nella stanzuccia della redazione il proto affannato, con la terribile notizia che per un'intera pagina della Gazzetta egli mancava d'originale.

E De Amicis allora si chiuse nella stanza e buttò giù subito e tutto d'un fiuto il primo bozzetto militare, *La marcia*.

Lo fece con la disinvoltura con cui avrebbe bevuto un bicchier di pomino alla cánova vicina. Avevano trovata una forma le accurate osservazioni che vagavano fino allora nella sua mente di ufficiale italiano.

Che ammirabile cosa è quella *Marcia!* Ho ancor nella memoria come stereotipata la paginetta del piccolo giornale, stampata non tanto bene, con un inchiostro nero nero, con molti refusi, su tre colonnine magre, precisamente della quarta pagina. Ma sopratutto ho in mente l'impressione addirittura sbalorditiva che fece in me e in tanti altri il trovar sopra un giornale, che di consueto era d'una aridità asfissiante, una così splendida pagina di letteratura.

Ed al primo bozzetto tennero dietro subito altri: ond'è che coloro i quali, come lo scrivente, si trovavano quasi condannati alla lettura di *Gazzette ufficiali*, d'*Italie militari* e d'*Opinioni*, elevarono fin d'allora un monumento di gratitudine nel loro cuore a quell'ignoto – Edmondo De Amicis – che faceva piangere di dolce commozione con racconti così lontani, pel soggetto e pel modo, da quanto porgevano ai lettori i giornali del tempo.

Ed è a quell'epoca che si riferisce una buona azione di colui che non aveva solamente negli scritti un ottimo cuore; ed io mi permetto narrarla come ebbe a raccontarmela non il benefattore, che mai me ne parlò, ma il beneficato stesso.

All'*Italia Militare* si aveva bisogno di un direttore e De Amicis pensò ad un suo maestro della scuola di Modena, il quale da tenente avendo contratto matrimonio clandestino, era stato, colla severità delle leggi d'allora, revocato dal grado. Viveva perciò con famiglia ormai numerosa nel Veneto, in uno stato di depressione morale e finanziaria quale ben si può immaginare. L'antico allievo offrì dunque a lui, che nulla chiedeva, il non disprezzabile impiego, ed il maestro accettò con immensa gratitudine. Venne, diresse l'*Italia Militare* per

moltissimi anni, si rifece una bella carriera e divenne quel veterano della stampa militare che si chiama Ludovico Cisotti.

Dal giornale del Voghera i bozzetti passarono ben presto ad altri e poi nel volume, e segnarono il primo trionfo di De Amicis non solo, ma un avvenimento letterario di grandissima importanza.

Per spiegarsi ciò occorre pensare in qual miserando stato era la letteratura d'allora; essa aveva spiccato voli alti con Manzoni, ma era stata sempre lontana dalla vita della nazione.

La nazione anzi, non essendo si può dir fatta, nulla possedeva di veramente suo. Giovane baldanzosa, a tutto aspirava, ma ben poco ancora poteva concretare. Come il bambino che sbaglia perchè non ha l'occhio giusto a guidar la mano, l'Italia tasteggiava in ogni campo, ma ben poco allora poteva stringere ed afferrare. Agli sforzi succedevano le delusioni; la più recente toccavale nella campagna del 1866, cioè appunto nel campo militare, in cui tutto le faceva sperare che, come in altri tempi, la fortuna le avrebbe arriso, e di questo non sapeva rendersi ragione ed era molto sentito il bisogno di consolarsene.

Se la storia non poteva dir bene delle cose nostre, la letteratura, l'arte potevano salvare l'amor proprio del paese.

Chi aveva mai pensato al morale dell'esercito? Chi aveva mai descritto l'anima di questo primo coefficiente della grandezza d'una nazione? I militari della nostra mente erano gli antiquati veterani napoleonici con il « Corpo di mille bombe » sulle labbra, una gamba di legno e l'immancabile cicatrice sulla fronte, o, peggio, le creature fittizie imbottite di tesi e soldati per forza di Erkman e Chatrian.

E l'Italia fu beata di sostituire ai vecchi tipi dei romanzi e del palcoscenico il soldato italiano. Ancora, essa l'aveva sempre visto da un lato solo, quando combatteva; lo credeva in ogni altro momento della sua vita un essere abbastanza insipido, grossolano anzichenò, bestemmiatore, ignorante non privo di vizi di caserma nè di militaresca prepotenza; mancante poi affatto dei sentimenti artistici e intellettuali propri del gentil sangue latino. Fu felice di ricredersi!

Ora, ad Edmondo De Amicis sottotenente, che, lasciati i libri, era andato a campeggiare col soldato, che tanta strada aveva fatta al suo fianco, e tanto bivaccato con lui, esso non era apparso così. Egli non aveva potuto vederlo nel fervor del combattimento, ove l'uomo si trasforma e assurge al tipo di guerriero classico; l'aveva bensì potuto studiare nella vita angustiata da lunghe marce, con privazione di sonno, con fame e con stanchezza, nell'allegria non men che negli sconforti, nelle numerose miserie di cui la vita di quartiere e delle file si intesse, non meno che nei momenti in cui, eroe incosciente del dovere, compieva azioni generose e sublimi.

La campagna del 1866, iniziata colla mala voglia, condotta fra i dissidi, le bizze, gli equivoci, non aveva avuto che marcie e contromarcie, demoralizzanti le truppe, e non aveva condotto che a Custoza, la giornata che in una lunga guerra sarebbe stata nulla più d'un episodio disgraziato, ma che nella troncata campagna ebbe il valore morale d'una sconfitta.

Sotto il suo peso vacillava l'Esercito, tanto più quando Lissa venne a confermare le più snervanti, le più mortificanti conclusioni a cui i pessimisti potessero giungere.

Fu questo del '66 il primo soldato che ebbe un pittore e fu il De Amicis che ne presentò il ritratto all'Italia, che proprio si può dire non lo conosceva ancora.

Era tanto sconosciuto, che quando lo si vide dipinto meravigliò tutti, parve esagerato nel suo sentimentalismo. Ma chi dipingeva era un manzoniano, ricordiamolo, cui la verità era dogma, ma l'arte strumento per la forma. Era la prima volta che l'Esercito italiano compariva formato dai suoi elementi naturali e sinceri, quelli che la leva annuale gli porge. Le vivacità meridionali, la tenacia subalpina, la genialità veneta e toscana, il lirismo siciliano, le durezze calabresi e sarde, eransi accozzate come un tributo che ogni regione porta alla grande famiglia e si amalgamavano nel fondo classico della virtù latina ereditata: lo scrittore poi vi metteva del suo l'ottimismo della bonaria natura, la vivacità dei suoi vent'anni, lo spirito patriottico d'un piemontese puro sangue.

I soldatini di Edmondo sono molto sentimentali, hanno lacrime frequenti, ma ancor oggi, dopo quarant'anni di vita militare a contatto del soldato, ogni vecchio ufficiale può affermare che anime più candide, cuori più gentili non s'incontrano fuori delle sue file. È impossibile non amarlo. L'ufficiale lo adora, e chi ha insegnato ciò, chi, forse anche esagerandone i pregi, ha ottenuto questo grande coefficiente di valor morale d'un esercito, fu il De Amicis.

Il fiore della sua giovinezza fu in tutto degno di quello della sua virilità. I *Bozzetti militari* e *Cuore* sono libri ai quali è giustizia riconoscere la stessa benefica influenza sul carattere dei soldati e dei fanciulli che in Inghilterra si riconosce al vecchio Robison Crosuè sul carattere tenace degli Inglesi. Non peccava anche questo lavoro letterario di qualche esagerazione o inverosimiglianza? Eppure quanto bene ha egli fatto!

VITTORIO TURLETTI.

VERSI

Pioggia di primavera.

La grigia pioggia de l'aprile scende
cheta sovra la terra che riprende
nel silenzio la stanca opera antica
da la vita, l'eterna sua fatica,
la cieca immensa, umida genitura
onde la vita si rinnova e dura...
Dal grigio, basso cielo immensa e lieve
essa scende; la terra la riceve
rabbrividendo all'innocente nembo;
ed ecco, ed ecco dal suo cupo grembo,
da la congerie immobile uniforme,
un trasalire, un apparir di forme;
un brivido di germi acri che sforza
la rude zolla, la rugosa scorza;
un pullulare, un anelar di vite
che si trovano ancor, nuove e stupite,
sovra l'antica, sempiterna traccia...
Così la vita immemore s'affaccia
da suoi cupi sepolcri, e si rileva
ne la perenne illusion primeva;
schiude al sole i suoi fiori; apre i suoi lievi
voli all'immenso cielo; alza i suoi brevi
canti al silenzio; cupida risale
con la sua rifluente ansia immortale
a l'infinito... E poi ne le profonde
ombre ripiomba e vi si riconfonde;
si riprofonda ne' silenzî bui
de' suoi spenti millennii, da cui
tornerà ancora, come una memoria
di una sua triste, ormai compiuta storia,
che senza gioia più, senza dolore
persegue un triste, solitario cuore;
vana, lontana, d'anno in anno, sino
che si compia il suo inutile destino,
e che sovra la sua chiusa vicenda
la neve eterna de l'oblìo si stenda.

Il poeta de l'erba.

L'erba: l'umil, comune, mansueta
erba, fra i brevi trepidi suoi steli
porta anch'essa il suo piccolo poeta.

È il grillo. Da la zolla rugiadosa
canta, e a la pace de gli estivi cieli
la tua felicità, terra, disposa.

Piccolo, tremulo, infinito quale
l'erba e lo scintillìo di sue rugiade,
il cheto verso ne' silenzî sale;

empie querulo l'erema campagna
addormentata, e per le bianche strade
al viator solingo s'accompagna.

Passano venti ed acque: i cheti trilli
su l'ondeggiante musica profonda
levan con brevi innumeri zampilli:

e con quel tremolìo di canto pare
che la terra dal buio suo risponda
a l'infinito palpito stellare.

Un colpo di vento.

Un colpo di vento, venuto
non so donde, dolce e possente,
empì la mia vela, del muto
passato nel porto giacente...

Ed ecco, io mi trovo lontano,
sospeso nel duplice azzurro,
intorno crescendo man mano
un lieve infinito sussurro;

sussurro dei venti, de l'acque
confuse in immenso tremore;
sussurro del sogno che nacque
da l'acque e dai venti nel cuore...

Lontana è l'antica mia spiaggia,
l'antica mia vita è lontana:
cullando i suoi sogni viaggia
la nave mia labile e piana;

e avanti al mio sguardo che spia,
e avanti al mio cuore che anela,
e avanti al pensiero che oblìa
non c'è che la tremula vela;

la vela che candida splende
sui ceruli cieli fuggenti;
che placida, immensa si stende
nel soffio sereno dei venti;

che tutti i vaganti respiri
del mare, del cielo raccoglie,
e sovra i tremanti zaffiri
in murmuri e spume li scioglie...

O vela che palpiti e fremi
e gonfia di turbine esulti,
che alta sul cuore mi tremi
scambiando con esso i sussulti;

tu nube del cielo, tu spuma
del mare, fuggente, vanente
per chi su la spiaggia consuma
il cuore in un'ansia languente;

per me tu sei l'ala che batte
col cuore ch'è teco, e che viene
per le solitudini intatte
d'azzurro e di nubi serene;

sei l'ala possente che invade
gli spazii profondi a un invito
di nubi e di sogni, e che rade
con l'ultimo vol l'infinito...

Si spenga nei voli tuoi vasti
il picciol desìo de la meta!
A l'ansia del cuore tu basti,
tu forza, tu gioia segreta;

tu sola, e del sogno la scìa,
che labile, assidüo fiume,
ci pullula dietro via via
poi sciogliesi in murmuri e spume...

Se spento nel cuore è il desìo
ancora il ricordo sia spento!
Pel mare, pel cielo d'oblìo
con l'onde, coi cirri, col vento

vivremo, volubili, sparsi
pei spazii diafani immensi:
in un fluttuante mutarsi
di forme, di sogni, di sensi

vivremo, morremo; con l'ora
che passa noi pur passeremo;
con l'ora che giovane ogn'ora
ritorna, noi pur torneremo...

O triste quel giorno che porti
in sua obliosa deriva,
la nave assopita nei porti
dei fati compìuti, a la riva

del morto passato! Sul lito
che triste s'appressa, il sol muore;
e muore così l'infinito
nel mare, nel cielo, nel cuore...

Con l'ultimo palpito stanco
tu, vela quel giorno cadrai,
e dentro il sudario tuo bianco
il cuore mi ravvolgerai.

Veglia di pensiero.

Notte d'inverno: cupa sfavillante
di un freddo polverìo di diamante;
che a gli stanchi veglianti occhi di veli
ignoti abissi e nuovi astri ne' cieli;
notte che affacci al nostro breve lito
le uranie immensità de l'infinito;
svolgi avanti al nostro essere fuggente
la cupa eternità tutta fluente
d'astri innumeri in loro antiche frotte;
notte siderea, muta immensa notte,
erma notte del vigile pensiero!
Sotto il raggiante, immobile mistero
io veglio, io vado fra le cose assorte
in un'estasi rigida di morte;
e sotto il passo mio la intirizzita
zolla che chiude in sè l'estrema vita,
l'eterna morte, lugubre rimbomba
con l'eco vuota di un'antica tomba;
eco, lamento del sepolto mondo,

che nei silenzi gelidi, dal fondo
dei mille morti secoli risale
interrogando l'erma notte astrale,
sperduto, errante per l'immenso vano,
poi si rifugia dentro il cuore umano...
E stretta ne le fibre aride, chiusa
in larve immote, in pigre vene infusa,
sospinta ormai su la frontiera estrema
de l'esser suo la vita esita, trema
fuggitiva... La fonte, ecco, s'arresta
in sua fuga sospesa; la foresta
stecchita avventa immobile le braccia
contro ad una invisibile minaccia:
più lunge, sovra i lividi orizzonti,
vedette antiche de la morte, i monti
mantengon la lor veglia millenaria;
senza un ronzìo, senza un alito l'aria
giace: soltanto nel silenzio inane
s'odon cupe, perpetue, lontane
le cateratte tue, Tempo, che vai
oltre ogni sorte, e non t'arresti mai!
Sotto noi la tua tomba, o morta terra,
che i tuoi spenti destini cupa serra;
su noi, lugùbre, sfaviliante, il gelo
de l'infinito, ed il mister del cielo.
Spirito umano, o tu scolta perduta
entro la immensa indifferenza muta!
O cuore umano, triste pellegrino,
col solitario tuo breve destino,
solo ne l'infinite compagnie
de l'essere per l'erme erranti vie!
Tu superstite estremo, o stanco cuore,
oltre la vita che quaggiù ti muore,
quali al tuo sogno nuove traccie indaghi
entro l'immenso ignoto, ove s'appaghi,
o spirto, o cuore che non vuoi morire,
la implacata tua ansia d'avvenire?
Quale ultimo responso a questi grandi
cieli che ti ravvolgono domandi,
che al tuo destino ti consoli? O quale
dal profondo del tuo dolor mortale,
dal tuo fiammante vertice d'amore,
messaggio estremo vuoi gettare, o cuore,
che ne l'immensa notte si rinfranga

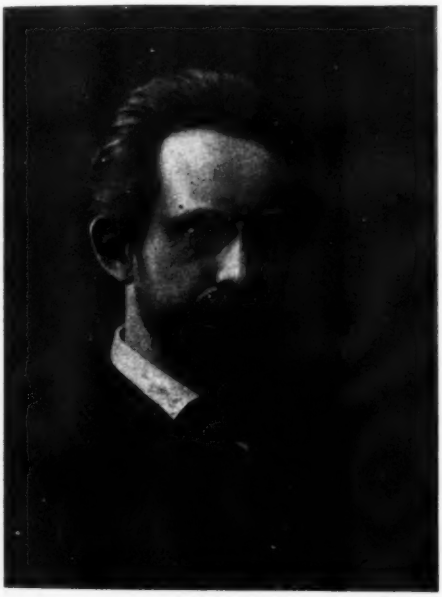
d'eco in eco, e perpetüo rimanga
dietro il tuo solco labile vanente?
Piegan, scendono cupi a l'occidente
nel lor destin, con l'immortal fatica
gli astri giganti su la traccia antica:
e travolgendo l'atomo che pensa,
tacita scorre la corrente immensa
e passa e va: ma nel presentimento
del fuggente supremo suo momento,
lo spirito s'affaccia su le soglie
de gli abissi inscrutabili; raccoglie
entro l'essere suo tutto il mistero,
e mutandolo in lucido pensiero,
lo leva al ciel meteora che fenda
improvvisa la immota ombra, ed accenda
del suo raggio l'attonito minuto:
splende, e chiamando fulgida il saluto
d'astri, di sguardi, di cuori fraterni
passa, e s'immerge nei silenzî eterni.

OLINDO MALAGODI.

Dal volume *Un libro di versi* d'imminente pubblicazione presso la Società Tip. Editrice Nazionale.

ECONOMISTI TEDESCHI

WERNER SOMBART.



Nell'ora che volge il Sombart, che è, insieme con Max Weber e con Edgar Jaffé, direttore della notissima rivista scientifica *Archiv für Sozialwissenschaft*, e che or ora fondò, col maestro Riccardo Strauss, Georg Brandes ed altri, un periodico settimanale il quale si intitola *Morgen* (Il domani), è certamente una delle figure più spiccate della Germania scientifica. È anche uno dei rappresentanti più autorevoli dell'Associazione internazionale per la protezione legale dei lavoratori. La figura attraente ed interessante dell' economista germanico è tra le più conosciute nel mondo scientifico internazionale.

Insieme colla triade Schmoller, Wagner e Brentano il nome di Werner Sombart è certo il più noto tra i dotti della Germania economica. Tra i più giovani il Sombart emerge solo. I pregi delle sue opere scientifiche gli hanno assicurato una fama mondiale. Per non dare che una cifra sola, che prova nello stesso tempo anche il risveglio intellettuale addirittura grandioso della Russia moderna, in soli sei mesi del 1905 si sono venduti non meno di 24,500 esemplari delle opere del Sombart (1).

(1) Secondo le indicazioni di R. STRELZOFF, *Eine Umwälzung in der russischen Buchproduktion*, nella rivista *Kritische Blätter für die Gesamten Sozialwissenschaften - Biographisch- Kritisches Zentralorgan*, anno II, fasc. IV (Berlin, 1906) Dopo il Sombart vengono il Liebknecht con 16,000, il Bernstein con 7,000, il Mehring con 3,600 volumi.

Il nome del Sombart deve essere caro essenzialmente all'Italia. Infatti l'Italia è stata il campo prediletto dei suoi studi. Dopo C. J. A. Mittermaier dell' Università di Heidelberg, al quale dobbiamo uno studio meticoloso e simpatico sull'Italia economica (*Italienische Zustände*, Heidelberg, Mohr, 1844) il Sombart è stato il primo economista tedesco che si sia occupato seriamente dell'Italia sociale, argomento d'altronde assai trascurato dagli scienziati stranieri.

***

Nato nel 1863 ad Ermsleben nelle colline sassoni, proprio nel cuore della Germania, da un padre che apparteneva al partito nazionalista, del quale era uno dei duci nel Parlamento prussiano, proveniente inoltre da una famiglia di pastori protestanti della Westfalia, ma d'origine francese (gli antenati erano ugonotti francesi emigrati negli ultimi anni del secolo XV in Olanda), Werner Sombart ebbe le caratteristiche di due razze incrociate. Francese per la vivacità dello spirito, l'eleganza dello stile, la finezza del senso artistico e la facilità del sapere elaborare in sè stesso impronte nuove di ambienti sconosciuti, egli è tedeschissimo non soltanto in parecchi dei suoi atteggiamenti esteriori, ma nella precisione del suo metodo scientifico e nell'universalità del suo sapere.

La sua educazione fu severa. Almeno alcuni cenni dello stesso Sombart ce lo fanno supporre. Appena ottenuta la licenza liceale a Berlino, egli infatti si allontana dalla casa paterna e vola in Italia, dove un arcano desiderio nostalgico insieme ad una penosa malattia – poscia interamente guarita – lo conducono. Ivi passa parecchio tempo. Fa il suo primo anno di diritto all'Università di Pisa sotto la guida di Giuseppe Toniolo. Anche gli anni 1884-1887 lo rivedono spesso in Italia. Per oltre un anno egli fa degli studi di statistica a Roma. Percorre lungamente gli Abruzzi e descrive le sue gite fatte a scopo di studî economici, in un noto periodico di Monaco. Passa dei mesi a Capri. Quasi quasi si italianizza e, laureatosi in filosofia all'Università di Berlino, finisce col prendere in matrimonio a Roma una gentile signorina di sangue germanico, ma di coltura e di sentimento prevalentemente italiana.

Ad uno scienziato della tempra del Sombart, l'Italia dovette sembrare un terreno ottimo da cavare frutti portentosi. Infatti egli non tardò di ritrarne una raccolta ricca di pubblicazioni che costituiscono dei documenti preziosissimi sulla vita sociale ed economica della penisola. Molto apprezzato e noto è lo studio del Sombart sulla campagna romana (1888), tradotto anche in italiano (1); studio, in cui l'autore esamina con occhio sereno, ma con cuore acceso di sdegno morale, le tristi condizioni dell'agro romano, e ne fa una descrizione minuta ed esauriente, mettendo in rilievo anzitutto lo sfruttamento sia del suolo, sia della mano d'opera, compiuto per mezzo di un ceto di proprietari in gran parte ignoranti delle scienze moderne e dei doveri cittadini. Anzitutto il sistema degli infiniti intermediari tra i veri padroni dei terreni e i veri lavoratori della terra, viene messo in luce dall'autore in un modo veramente inesorabile; questo sistema viene da lui giudicato dannosissimo, tanto per l'economia politica del Lazio, quanto per il tenore di vita del proletariato agricolo. Seguì poi una serie di

(1) Editore Bocca, Torino

articoli – interessantissimi tutti – pubblicati sulla rivista *Sozialpolitisches Zentralblatt* di Berlino, nei quali il Sombart si occupò speciamente del moderno movimento operaio in Italia, sì politico che economico, tracciandone con molta chiarezza le tendenze inerenti e l'eventuale sviluppo. Ma appena terminata questa serie di pubblicazioni, l'autore ricorreva, l'animo pieno di progetti baldanzosi, a studi nuovi.

Questi nuovi studi del Sombart sull'Italia avevano ricevuto il loro impulso – come afferma l'autore medesimo – dalle importanti pubblicazioni di Giovanni Bodio sul movimento degli scioperi in Italia, pubblicazioni che il Sombart non esita a chiamare dei documenti tra i più importanti della storia italiana. Questi *Studi sulla storia dello sviluppo del proletariato in Italia* (1) costituiscono - ed in questo sta appunto la loro importanza essenziale - il primo tentativo della scienza sociale di spiegare, imitando in ciò le scienze naturali ed antropologiche, le leggi dello sviluppo umano studiando i tipi meno « progrediti » e meno « moderni » della società attuale. I Marx e gli Engels, gli Schmoller e i Brentano, e gli economisti italiani senza quasi nessuna eccezione, avevano rivolti i loro sguardi sociali ed economici sull'Inghilterra. Secondo tutti questi scienziati l'Inghilterra, vale a dire il paèse economicamente più progredito, il « tipo futuro » della « società avvenire », il cui assetto sociale rappresentava una tappa necessaria da superare, era un vero vivaio di leggi eterne. Guardate l'Inghilterra ed osservate le correnti che ivi si palesano, pareva dicessero tutti questi uomini di studio, e vi vedrete come in uno specchio senza macchie non soltanto il vostro proprio avvenire sociale, ma anche tutti i fattori che operano nella storia e ne determinano le linee generali. Ora, il Sombart capovolgeva la tesi. Per lui il metodo scientifico di studiare innanzitutti i paesi economicamente più progrediti per cavarne direttive, diagnosi e prognosi per il resto dei paesi, non ha dati i risultati che prometteva. Per il Sombart lo « studio comparativo » dei singoli paesi è di scarso valore, appunto perchè la « quintessenza della scienza politica sta nello stabilire l'ordinamento giuridico dei rapporti concreti in modo tale da far rispecchiare le qualità particolari ed anche singolari, derivanti dalla storia specifica di ogni paese » (pag. 177). Non c'è regola valibile per tutti nella politica di tutti i giorni. Soltanto le questioni *meramente* teoriche si lasciano risolvere sotto aspetti generali. Perciò un confronto scientifico *in questo senso* tra gli ordinamenti sociali dei singoli paesi può essere utile. Ma anche qui il Sombart differisce dai suoi predecessori. Infatti egli dice: « È vero che noi abbiamo a nostra disposizione le osservazioni fatte nei paesi più progrediti; ma, se non è cosa sbagliata il dire che possono stabilirsi leggi dello sviluppo sociale, esse devono forzatamente trovarsi nei paesi *principianti*. Qui le ipotesi fatte devono trovare nei fatti la loro riprova ». Ed il Sombart, con somma erudizione, cerca di dimostrare con cifre ed osservazioni argute il fatale andare del capitalismo in quel paese ancora sì poco capitalistico, ancora così immerso nel sistema dell'artigianato e delle « imprese minuscole » che fu l'Italia del 1893.

Ma la mente del Sombart non potè certo rinchiudersi nello studio di monografie, per quanto argomenti importanti certo non vi mancas-

(1) Werner Sombart, *Studien zur Entwicklungsgeschichte des italienischen Proletariats*, nell' *Archiv für Soziale Gesetzgebung und Statistik*, vol. VI, pagine 177-258. Berlin, 1893.

sero. Entriamo infatti poco dopo il 1894 nella nuova fase dell'opera scientifica del Sombart, quella delle grandi sintesi.

Ciò che è più noto tra le opere del Sombart di questo secondo periodo è quel ciclo di conferenze fatte nel 1896 a Zurigo davanti ad un pubblico di studenti e di studiosi e che vide poi la luce della stampa sotto il titolo: *Il Socialismo e il Movimento sociale*. L'opera – il quale non è il suo lavoro scientificamente parlando migliore, che è e rimarrà sempre il suo *Kapitalismus*, ma che è il più popolare – suscitò entusiasmi fervidi e rese amato il suo nome *intra et extra muros germanicos*, venendo tradotto in non meno di diciassette lingue (1). Nel 1905 quel libro fu edito dal Gustav Fischer di Jena, in quinta edizione tedesca (XXIV-XXXIII migliaia). Come il Sombart dice nella prefazione che diede a questa nuova edizione, essa è piuttosto un nuovo libro. Soltanto la decima parte della prima edizione ha potuto essere ristampata; pure lo studio è quintuplicato. Perchè, come ci dice il Sombart stesso, il decennio passato dalla prima edizione ha mutato troppe cose nel macrocosmo sociale ed anche nel microcosmo personale dell'autore per permettere, scientificamente parlando, di ristampare semplicemente le cose già dette. La nuova edizione, per quanto sappiamo, non ancora tradotta in italiano, rappresenta dunque, grazie all'alta coscienza scientifica dell'autore, un libro affatto nuovo. E già adesso il Sombart ne pubblica una nuova, sesta, con una aggiunta interessantissima sul sindacalismo.

Di cose vecchie quasi non ritroviamo che lo stile, uno stile rapido, fluido, elegantissimo, con imagini fini e scultorie, con un πάθος splendido, qualità rarissima tra gli scienziati di lingua germanica, tra i quali prevale generalmente una certa pesantezza e gravità, e tanto più ammirabili in quanto esse non si disgiungono punto da profondità di pensiero ed esattezza nelle ricerche. Il punto di vista onde parte il Sombart non è marxista. Infatti egli nega quasi tutte le teorie *economiche* formulate e difese dal Marx. Eppure d'altra parte il Sombart può forse chiamarsi marxista. Egli ammette il principio *storico e filosofico* degli antagonismi di classe – lotta di classe – come legge del divenire sociale. Ammette la necessità, benchè remota, del socialismo. Ammette anche la necessità di partiti operai socialisti staccati da tutti i partiti « borghesi ».

Non ritiene la scienza del Marx come il *non plus ultra* delle scienze sociali *imaginabili*, ma come il gradino più alto della scienza *attuata* e che possediamo. Egli opina che il marxismo serve da passaggio necessario e indispensabile per arrivare ad una forma scientifica più evoluta. « Der Weg über Marx hinaus kann nur durch Marx gehen! » Chi vuol superare Marx deve essere stato marxista – questa è la sua parola d'ordine. Le opere scritte dal Sombart sopra il socialismo – l'opera citata e il suo studio su Friedrich Engels (Berlin 1895, Verlag von Häring, pag. 35) – sono non soltanto dense di pensiero e veri giudizi d'un *connaisseur en cause*, come chi scrive ebbe l'occasione di provarlo esplicitamente in un'altra rivista (2), ma anche studi appassionati profondi e multilaterali sull'argomento.

(1) Ecco: francese, italiano (R. Sandron, 1898, pagg. 176), spagnuolo, fiammingo, olandese, inglese, svedese, danese, russo, polacco, czeco, croato, sloveno, bulgaro, magiaro, armeno, giapponese.

(2) Cfr. ROBERT MICHELS, *Zur Geschichte des Sozialismus Litteratur*, nell'*Archiv für Sozialwissenschaft*, vol. XXIII, fasc. 3°.

Fra le riguardevoli pubblicazioni di ordine meramente economico che diffondono per tutta Europa la fama dell'economista Sombart le più portentose sono la sua ampia opera sul capitalismo moderno *Der moderne Kapitalismus* (Lipsia 1902, due volumi) e quel suo libro voluminoso che porta come titolo *L'economia politica nella Germania del secolo* XIX (Berlin 1903, 600 pagine) che io non esito di chiamare l'opera di gran lunga migliore che sia scritta su quell'argomento. Nel suo *Capitalismo moderno* il Sombart ci dà un'indagine coscienziosa sulle leggi che governano quest'assetto economico non ancora completo, come opinano taluni, ma in formazione. Lo scopo principale - o diremo piuttosto il risultato principale - raggiunto dall'autore in questa pubblicazione è la documentazione inalterabile della inferiorità più assoluta dell'artigianato di fronte al capitalismo, delle piccole imprese di fronte alle grandi, delle piccole borghesie di fronte alle alte.

Il Sombart distingue le forme di *industria* da quelle di *economia*, e ha provato - benchè contraddetto da parecchi scrittori di valore, tra i quali val rammentare Reinhard Heynen col suo pregevole lavoro sull'origine del capitalismo in Venezia, nel quale cerca accertare la tesi storica che tra l'assetto economico su base feudale e quello su base schiettamente capitalistica non ci vuole per niente una fase intermedia di assetto piccolo borghese (1) - che il passaggio dal sistema antico della produzione, diciamo così, isolata al moderno sistema dell'industria collettiva si è compiuto attraverso una fase intermedia in cui appaiono le forme dell'*artigianato*. Egli crede che mentre, nel medioevo, perfino laddove si fece, allato all' *artigianato* prevalente, il « commercio in grande stile », quel commercio non abbia consistito che in un commercio d'occasione, fatto da uomini ricchi e oziosi, non appartenenti alle caste dei negozianti di professione (2), oggi ci troviamo in mezzo ad un periodo abbastanza progredito del progressivo socializzarsi del lavoro (criterio questo, secondo il Sombart, indispensabile per ogni classificazione delle forme industriali), perchè oggi sono realizzati i due presupposti del capitalismo moderno: l'esistenza di una quantità formidabile di beni materiali e l'esistenza di uno spirito imprenditore ed intraprendente nelle popolazioni.

Nel suo libro sull'economia politica nella Germania del secolo XIX poi il Sombart ci presenta una tela veramente grandiosa del lavorio centenario di un paese su base completamente precapitalistica che sta per diventare un paese prevalentemente capitalista; per esaminare poi la struttura sociale di questo paese dopo la metamorfosi, trovando sul *rôle social* dei ceti diversi della società attuale tedesca delle spiegazioni che un'altra generazione rileggerà come pagine classiche. Notiamo infine un piccolo studio psicologico ed economico assai fino e denso sul proletariato industriale (3).

***

La carriera universitaria del Sombart è stata delle meno interessanti, ma delle più caratteristiche. Delle meno interessanti, perchè dal 1890, anno in cui il Sombart, allora segretario della Camera del com-

(1) R. HEYNEN, *Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig*. Stuttgart, 1905, Cotta.

(2) *Der Kapitalismus*, vol. I, pag. 164.

(3) *Das Proletariat - Aus d. Sammlung: Die Gesellschaft*. Francoforte, 1907, pag. 88.

mercio della città anseatica di Brema, ottenne la cattedra di professore straordinario di economia politica presso l'Università di Breslavia, egli è rimasto tale, senza alcun cambiamento di sorta, fino all'autunno del 1906, quando, stufo del sedicenne martirio, troncò egli stesso la sua carriera universitaria accettando la cattedra ufficiale di economia politica alle Scuole superiori di commercio, fondazione nuova municipale, di Berlino. Ma, come abbiamo detto, anche carriera delle più caratteristiche. Werner Sombart, gloria della scienza tedesca, uno dei pochissimi economisti tedeschi attuali il cui nome ha varcato tutti i confini, e l'unico tra i più giovani le cui opere vengono tradotte in tutte le lingue moderne, rimane professore straordinario, e ciò, mentre tante egregie nullità affollano le cattedre ordinarie delle imperiali Università!

Questo fenomeno, dolorosissimo per la scienza germanica d'oggigiorno, è atto a screditare l'alta opinione che gli uomini di scienza degli altri paesi si sono formati dell'integrità ed obiettività della scienza ufficiale in Germania, e non si spiega che mediante lo studio sereno delle condizioni intellettuali e sociali della Germania stessa. Non è certo qui il luogo per tale compito, almeno non in uno studio sulla personalità scientifica del Sombart. Per comprendere il fatto che un uomo come lui abbia potuto essere dal Governo imperiale, talmente tenuto in non cale e messo in disparte, basta por mente a quest'altro fatto che la libertà delle scienze e delle dottrine in Germania non esiste. Tutti gli iscritti al partito socialista, che pur è il partito di gran lunga più numeroso tra i partiti dell'Impero e che conta tanti dotti nei suoi ranghi (Kautsky, Bernstein, e una schiera eletta di altri), si vedono esclusi perfino dalle docenze *libere* alle Università, in Prussia di *diritto* e per una legge speciale, e dappertutto di fatto. La specie del « professore socialista », sì comune in Italia, ma anche, sebbene un po' meno, in Francia, in Isvizzera, nel Belgio, in Olanda e, da pochi mesi, nella stessa Russia, è sconosciuta in Germania. Per essere ammesso come insegnante, sia pure libero, nelle Università della Germania non basta la sola qualificazione scientifica, ci vuole ancora un indirizzo politico sufficientemente « benpensante » agli occhi del Governo. Quindi gli stessi scienziati di fede cattolica o radicale borghese, sebbene non esclusi *a priori* come i loro colleghi socialisti, incontrano gravissime difficoltà nella carriera universitaria. Il Governo germanico esige dai suoi professori la più stretta, per non dire la più gretta solidarietà con le sue vedute speciali in materia politica, presa la parola « politica » nel suo senso più largo.

Ora, il Sombart, pur non aderendo a nessun partito costituito, anzi, essendo in inimicizia con quasi tutti, è molto mal visto dagli uomini di Destra. Eletto, da parte liberale, nel consiglio comunale di Breslau, esso si è attirato ben presto gli odî feroci degli ultra-conservatori. Il Sombart è la *bête noire* dei *junker* prussiani. In materia politica egli, l'uomo di scienza refrattario ad ogni classificazione, che fa mostra in ogni circostanza di una prudenza politica da provocare, tra commenti svariatissimi, perfino il rimprovero di ambiguità politica, passa nei ceti dei moderati in Germania, per un *sujet dangereux*. Solo la diversità fondamentale di ambiente intellettuale tra la Germania e l'Italia può darci le spiegazioni di quel maltrattamento del Sombart da parte degli organi dello Stato; maltrattamento che a prima vista ci pare un enigma. In Italia, quanti professori, anche monarchici, non

hanno collaborato alla *Critica Sociale* anche nel periodo « rivoluzionario » di questa rivista del socialismo scientifico, senza perciò essere messi in catene! In Germania il solo fatto che il Sombart aveva osato collaborare in un periodico propugnante non il socialismo, ma le riforme sociali, periodico diretto, per disgrazia, da un pubblicista iscritto al partito socialista, bastava per dar origine ad una specie di interpellanza da parte conservatrice nella Camera del Regno di Prussia. Non la sovversività politica dell'uomo, ma l'ambiente intellettuale della Germania attuale, che giudica purtroppo gli scienziati non secondo le loro opere di scienza, ma secondo l'eventualità e la probabilità o meno del loro « credo » politico sociale, in una parola, la *inferiorità* della Germania sotto questo riguardo ci dànno la chiave della poca fortuna del Sombart come insegnante universitario.

Il merito essenziale del Sombart consiste appunto in ciò che si potrebbe chiamare il suo *criticismo*. Tutta l'opera scientifica del Sombart s'immedesima con la *Fronde*. *Fronde*, non nel senso di maldicenza vana e grandiloquente ovvero nel senso di spirito di contraddizione insipida e tediosa, ma nel senso di mera obiettività scientifica pronta alla revisione audace di tutti i concetti tradizionali e di tutte le categorie morali sull'unica base dello studio spassionato delle cose *presenti*. Il Sombart è l'uomo di scienza *par excellence*. Libero di ogni legame, non appartenendo a nessuna scuola propriamente detta, esso tira le sue conseguenze secondo il materiale scientifico esistente, affatto noncurante se i risultati dei suoi studi scientifici lo facciano inviso a Destra o a Sinistra. Il Sombart quindi non potrà mai evitare che gli si muovano i rimproveri più antagonisti ·i fra di loro e i quali si escludono a vicenda. Esso non potrà mai mutare la sua sorte, quella, cioè, di esser fatto segno al risentimento dei dommatici autoritari ed ortodossi e di sentirsi da questi affibbiare la qualifica di « empio criticastro delle sacrosante istituzioni », mentre ode, nel medesimo tempo, le quasi unanimi imprecazioni che gli rivolgono i marxisti, contro i quali è sceso in fiera lotta. Certo, più che ogni altro economista di valore della Germania moderna, il Sombart porta, come dice il poeta tedesco « due anime nel suo petto », o forse anche tre, le quali si trovano talvolta in contrasto forse fin troppo visibile e percettibile anche ai lettori più ingenui. Una di queste anime è l'anima realistica (l'aggettivo è del Sombart), amante del quieto vivere e nemica accanita dei sogni utopistici, razionalista, imbevuta di un borghesismo rispettabilissimo che fra tutte le voci del vocabolario dà la preferenza alla parola « ragionevole », criterio supremo per ogni assioma politico ed economico, entusiasta perciò della legalità e della evoluzione pacifica ininterrotta (vedi Sancho Pansa); mentre l'altra anima sombartiana è idealista, che lo rende ammiratore dello slancio, del raziocinio che ritiene utile anche i momenti di rivolta intellettuale, avversario di ogni grettezza parlamentare o altra, languidamente amoroso del bel gesto (vedi Don Quijote); e, nel mezzo, più propensa però a quest'ultima, l'anima di un artista, un po' anche *modern style*, molto *suffisant*, piena di vivacità e che rasenta perfino il superuomo, dando perfino al contenuto più serio una forma meno seria, indirizzandosi, per esempio, nel corso di un libro di studi portentosi ad una « cara amica », scrivendo articoli con titoli quasi ingiuriosi per i suoi connazionali, come quell'articolo *Mehr Mut Germanen!* (Un po' più di coraggio, Germanici!) pubblicato nella *Zukunft* ed in cui frustava a sangue la vigliaccheria

della Germania davanti al « pericolo anarchico ». Ma la nota più prevalente in tutto quel miscuglio di anime nell'indole scientifica del Sombart è l'*ottimismo*. Un suo libro sullo sviluppo dei sindacati e le teorie del movimento operaio economico in Germania si chiama: *Dennoch!* (Malgrado tutto!). L'economia marxista gli appare troppo tetra, troppo pessimista, *ergo* non vera, perchè esclude troppo la volontà psicologica dell'uomo, e in una notevole serie di articoli pubblicati nel suo *Morgen* - i quali sono poi stati ristampati nella sesta edizione del *Sozialismus* - egli si affretta di esprimere la fervida speranza che il sindacalismo, dal quale pure dissente in parecchi dei suoi concetti più essenziali, sappia chiamare a nuova vita, rigenerandola, la vecchia e oramai decrepita teoria del socialismo ufficiale.

E d'altra parte il Sombart, per il suo ottimismo dirimpetto alle molteplici buone qualità del capitalismo, rassomiglierebbe persino allo Schmoller se non avesse una dose maggiore di sentimento sociale, di disinvoltura ribelle e di sensibilità fresca ed impressionabile. Non è stato infatti il Sombart che ha coniato il nuovo termine del « principe mercante » del quale il nostro Einaudi ci ha rappresentato poi in uno scritto importante un esemplare italiano?

*
* *

Più di un lettore di questo fuggevole schizzo sulla personalità scientifica del Sombart avrà notato una certa rassomiglianza di questo economista tedesco con uno tra i più coscienziosi e più portentosi economisti dell'Italia moderna: con Achille Loria. Osserviamo infatti in questi due uomini la comunanza di certe qualità, direi così, esteriori: l'eleganza del dire, la mirabile versatilità dell'ingegno, l'avversione preziosa contro il pregiudizio che vuole la scienza inaccessibile per i non scienziati e quindi gretta e goffa e chiudentesi in una terminologia e una sintassigrafia oscura, e, in fin dei conti, la vivacità del sentimento artistico. Inoltre la grande facilità nella penetrazione del materiale scientifico, la genialità della sistemazione e della formulazione. Ma la rassomiglianza di questi due scienziati non si restringe a questo. Il Sombart e il Loria hanno anche in comune la tendenza generale del loro spirito scientifico e certi compiti speciali. Tutt'e due, grandi scopritori di potenti leggi economico-sociali che dominano la storia, rappresentano nelle scienze sociali ed economiche un tipo *homo novus*. Nè partigiani di alcuna scuola classica diciamo così *borghese*, nè epigoni delle scuole scientifiche del socialismo, sono partigiani tutti e due di una tendenza intermedia, riconciliando il capitalismo come forma col socialismo come essenza. Ambedue anche possono considerarsi come intermediari di Marx nel campo degli intellettuali e inauguratori potenti di nuovi studi marxistici nel ceto della scienza ufficiale.

Certo oggi non è possibile - e tanto meno in uno scritto affrettato come questo mio - dare dei giudizi definitivi sull'opera complessa del Sombart. Ciò che sappiamo è che in grazia di tanta felice associazione di qualità che a prima vista parrebbero inconciliabili, il Sombart esercita una potente influenza sul pensiero contemporaneo. Ma non sappiamo ancora quale impronta incancellabile il suo potente ingegno vi lascierà. Il Sombart è ancora tra i vivi, ed *ai vivi la vita!*

ROBERTO MICHELS.

LA POESIA DI CAINO

VI.

Giorgio Lord Byron, quegli che dal più acceso dei suoi ammiratori italiani, Francesco Domenico Guerrazzi, fu detto il Laocoonte volontario, compose il *Caino* a Ravenna, dove la bella Guiccioli non tanto gli addolciva, sembra, la vita da distorlo dai suoi procellosi pensieri e dalle immaginazioni fosche e terribili, e nel 1821 lo fece stampare a Londra. Lo scandalo fu enorme in tutta l' Inghilterra e fuori. I due Schlegel ne furono indignati. Il Galt, biografo del poeta (1830), giunse a scoprire sulla fronte dell'autor del *Caino* il segno di Caino. Delle traduzioni italiane che se ne fecero non serve ch'io parli: dirò solo che la più scorrevole, se non per ogni rispetto la migliore, è la traduzione che nel 1852 ne stampò quell'infaticabile traduttore di capilavori che fu Andrea Maffei.

Il Byron volle intitolare Mistero il suo dramma. Perchè? Non certo perchè vi aleggi dentro lo spirito degli antichi Misteri; ma in grazia (egli stesso cel dice nella dedica a Gualtiero Scott) del tema, ch' è quello appunto di parecchi di quei Misteri. Il dramma del Byron è a dirittura il rovescio di un vero e proprio Mistero; è un dramma filosofico, un dramma di ribellione spirituale e di tracotanza titanica. Caino non è più qui l' incarnazione dei più bassi istinti, delle più malvage passioni; ma l'incarnazione di tutte le angosce e di tutte le audacie dello spirito uscito di minorità, invincibilmente bramoso di dar di sè ragione a se stesso, e di trovar la ragione di tutte le cose, e una giusta legge che le governi. Nulla di tristo o di abietto in lui. Non porta odio od invidia a nessuno de' suoi; ma non può farsi partecipe della loro umiltà, della loro rassegnazione. Non intende che sia la morte, e non intende il perchè della vita; e non sa come conciliare questi due termini antitetici: il male che opprime le creature e l'onnipoteuza e la giustizia del loro creatore. E quale giustizia? Non punisce egli in lui la colpa dei genitori? La ragione e il senso morale del figliuol di quei due che colsero il frutto dell'albero della scienza, insorgono con pari violenza, in un tempo medesimo.

Nessuno che abbia letto il dramma potrà mai dimenticare quella solenne e, nella sua semplicità, terribile scena prima dell'atto primo. La famiglia d'Adamo è tutta insieme raccolta, e tutti pregano, meno

Caino che riman chiuso, in silenzio. Il padre lo interroga (cito dalla versione del Maffei):

Ma proferta una parola
Tu, maggior de' miei figli, ancor non hai.
CAINO. Meglio tacer.
ADAMO. Perchè?
CAINO. Per invocarlo
Cosa alcuna non ho.
ADAMO. Nè cosa alcuna
Per dargli grazie?
CAINO. No.
ADAMO. Ma tu non vivi?
CAINO. E non debbo morir?
EVA. Me lassa! il frutto
Dell'arbore vietata è già maturo!

Segue il soliloquio in cui Caino esprime i suoi dubbii e la stanchezza di quel vivere senza scopo, finchè giunge Lucifero a vie meglio rivelarlo a se stesso, a informarlo della immortalità dello spirito, a esasperare in lui la bramosia di sapere. E Caino, dopo aver viaggiato gli spazii in compagnia di Lucifero; dopo aver avuto notizia dei mondi che furono, che sono, e che saranno; dopo aver veduto da presso le mortali e le immortali forme, ed essere penetrato nell'Ades, e avervi scorte l'ombre di coloro che già vissero, prima d'Adamo, sopra la terra, o piuttosto in un mondo distrutto, di cui la terra non è se non infimo e miserrimo avanzo, e avere ascoltate molte sobillanti e instigatrici parole della sua guida, Caino, tornato alla gleba che lo nutre, e in cui dovrà avere il sepolcro, si sente più che mai pieno il cuore d'amarezza, e impreca ai genitori, e redarguisce la moglie Adah, e nega di unirsi ad Abele nel fare sacrifizio a Dio.

Il duro
Suolo io sconvolsi, faticai, coverta
Fu la mia fronte di sudor, secondo
La divina condanna. Or che si vuole
Altro da me? Di che, di che dovrebbe
Dirsi pago il mio cor? Di questa guerra
Che faccio alla Natura onde strapparle
Lo scarso pane che mi nudre? O forse
Perchè polve son io? Perchè carpone
Striscerò finch' io viva entro la polve,
Dargli grazie dovrei? Dovrei per questo
Farmi un vile impostore, e dirmi lieto
Del mio tanto soffrir?

Pure, al reiterato invito del fratello si piega; ma subito dopo, vistosi rigettato insieme con l' inutile offerta, preso da furore, uccide. Ed ecco la madre a maledirlo, ed ecco il rimorso a straziarlo. Atterrito d'avere egli stesso, con le proprie sue mani, introdotta nel mondo quella morte di cui bastava il nome ad ingombrargli l'animo di terrore, egli si parte, piangendo l'ucciso, chiedendo il perdono che quegli già, con l'ultime parole che potè profferire, gli concesse.

Il dramma del Byron non può non impressionar fortemente chi lo legga la prima volta, ed anche chi lo rilegga; ma non però è da dire che appaghi in tutto il giudizio. I discorsi filosofici e critici v'han troppo luogo e riescono un pochino sazievoli. Non ben s'intende in che rapporto stia quel meraviglioso viaggio che Caino compie in compagnia di Lucifero, viaggio che si prolunga per l'intero atto secondo, con l'uccisione di Abele. Sembra un po' inopportuno, e un po' strano, che Caino, dopo aver pensato e detto tutto ciò che il poeta gli fa pensare e dire, accondiscenda così prontamente a unirsi al fratello nel sacrifizio; e l'odio verso Dio non dovrebbe avere ora tanta forza da spingere al fratricidio colui che, odiando Dio sin dal principio, affermava, nulladimeno, di amare il fratello, e di amarlo teneramente. C'è dell'incertezza, dell'ambiguità nel carattere di questo Caino. Egli è assetato di bene (*I thirst for good*), odia l'ingiustizia, si duole del dolore di tutte le creature; ma intanto non cessa di far carico ai genitori della colpa che lui fece misero, e giunge ad augurare che, come soli colpevoli, muojano essi soli, dimenticando che, secondo le dottrine sue proprie, il solo vero colpevole è quel Dio che li creò, e mise loro il pericolo vicino, e lasciò luogo alla tentazione. Ama di vivissimo affetto la propria creatura, e la benedice; ma par disposto, a certo punto, di levarla dal mondo, sfracellandola contro un macigno. Ha un'anima aperta a tutte le bellezze della natura e maledice la natura. Anche pare a volte, quando discorre con Lucifero, un po' troppo ingenuo; e se ciò si conviene a quell'alba de' tempi, a quei primordii dell'umana esperienza, non altrettanto si conviene alla condizione di quell'animo, esercitato nella riflessione e nel dubbio. C' è in questo Caino un po' del Prometeo sprezzatore e insultatore di Giove, un po' del Fausto insaziabilmente avido di sapere e di vita, un po' anche del Werther e del Renato, e molto, moltissimo anzi, del Byron medesimo. Quest'ultimo fatto spiega assai cose; e al Byron possiam credere quando afferma di non aver più letto il romanzo del Gessner dopo l' ottavo anno di sua fanciullezza, e di non averne serbato altro ricordo che di qualche nome. Chi rimanesse troppo scandalizzato della empietà di questo Caino, legga per consolarsi, e forse per rappattumarsi col poeta, i versi alla Vergine, introdotti da lui nel *Don Giovanni*. La Vergine non ebbe mai, da nessun poeta, più tenero, più gentile, più devoto omaggio.

In due luoghi Lucifero, parlando con Caino, accenna alla condizione dei lontani discendenti di lui, quelli della sessantamillesima generazione, quando lo stato di esso Caino parrà un paradiso ai caduti nell'ultimo fondo della miseria e dell'abiezione. Qui è giudicata la storia del genere umano, è giudicata la sua civiltà. In quel medesimo torno di tempo, tra il 1821 e il 1822, Giacomo Leopardi componeva l'*Inno ai Patriarchi*. Il poeta ricorda in esso Caino; ma se detesta in Caino il fratricida, più ancora detesta l'iniziatore e l'artefice della infausta civiltà.

Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti,

Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori: ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.

Tale la civiltà, che spandendosi da oriente a occidente sopra la terra,

la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.

Il Leopardi ammirò il Byron, lo criticò, ne disse e bene e male. Chi sa che quando componeva i versi *A se stesso* (1831-1833) e scriveva:

Amaro e noja
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo;

chi sa, dico, che non si ricordasse del soliloquio di Caino e di quelle sue precise parole:

And this is
Life! - Toil! and wherefore should I toil?

Con tutt'altro spirito, se qui non è fuor di proposito la parola, compose il suo *Cain and Abel, an Oratorio Poem in two Parts* (Londra, 1843) un altro poeta inglese, così universalmente ignoto, com'è universalmente celebre il Byron, Adamo Chadwick, di cui non so se qualcuno tra i miei lettori abbia mai udito il nome. Nulla di nuovo e nulla d'importante. Intonazione idillica fin dove è possibile, e ciò per un probabile, sebbene tardo, influsso del Gessner, che non ebbe in Inghilterra meno ammiratori che nella rimanente Europa. Colloquii d'amore interminabili; interminabili enumerazioni di quante sono le cose che fan testimonio della potenza e bontà del Signore, e in ispecie delle frutta. Il popone doveva in più particolar modo esser caro all'autore, perchè è nominato non so quante volte. Caino, seduto presso a una fonte, si sfoga a fare un entusiastico elogio dell'acqua. Ma odia Abele, un po' per contrarietà di natura, un po' per gelosia. Dopo il misfatto, mentre Caino se ne va in compagnia della moglie, Adamo pronunzia questa savia e opportuna sentenza: *nessun'altra più chiara verità dal cominciamento dei tempi: l'uomo è il peggior nemico dell'uomo.* Se molto amico dei poponi, l'autore dovette essere altrettanto nemico della interpunzione, perchè la evita a tutto potere. Per non recare più che un esempio, egli fa recitare al povero Adamo un discorso di ben 518 versi senza mai lasciargli prender fiato una volta, senza concedergli altro punto fermo che quel della fine.

Come sarebbe stato possibile a Vittore Hugo di non dare luogo a Caino in quella *Légende des siècles* che abbraccia tutti i tempi e tutte le storie, dalla creazione alla dissoluzione del mondo? E infatti Caino appare in quella prima parte di essa che fu composta innanzi al 1857. Il componimento, in alessandrini, s'intitola *La Conscience*. Caino fugge

il luogo del suo delitto; ma, alla prima sosta, mentre la moglie e i figliuoli, rifiniti della stanchezza, dormono,

Ayant levé la tête, au fond des cieux funèbres
Il vit un œil, tout grand ouvert dans les ténèbres,
Et qui le regardait dans l'ombre fixement.

E per quanto fugga, sempre vede quell' occhio. Invano ripara sotto la tenda; invano Jubal costruisce un muro di bronzo; invano Tubalcain costruisce una città smisurata e mostruosa, e pone Caino in una torre di pietra nel centro di quella, e sulla porta della città fa scolpire: *Divieto a Dio d'entrare:* Caino vede pur sempre quell'occhio. Finalmente Caino vuol esser posto sotterra, in una specie di sepolcro, ov'egli si rimanga vivo, ma senza vedere più nulla, nè essere veduto più da nessuno.

Quand il se fut assis sur sa chaise dans l'ombre
Et qu'on eut sur son front fermé le souterrain,
L'œil était dans la tombe et regardait Caïn.

Bella e terrifica immaginazione! Ma è dunque Caino sì reo? ma sarà egli in perpetuo angosciato dal ricordo del suo delitto, lacerato dal rimorso, oppresso dal peso della vendetta divina? Aleardo Aleardi, dopo aver narrato nelle *Prime Storie* come Caino uccidesse Abele sul limitare del paradiso terrestre, spegnendo in lui tutta la progenie dei giusti, soggiunge:

E chi primiero
Per l'ardue solitudini, pei gioghi
E i labirinti de la vergin terra
Questa raminga Umanità condusse,
Fu un maledetto.

Maledetto, ma pur conduttore. Il Leconte de Lisle andrà molto più oltre, e farà di Caino un vendicatore, un nuovo Messia. Il poemetto in istrofe di cinque versi intitolato *Qaïn* fa parte di quei *Poèmes barbares* che furono dal Leconte de Lisle pubblicati nel 1862. Il poeta finge un sogno del veggente Thogorma, ridotto in servitù, insieme col suo popolo, in Assiria. Ed ecco la trama del sogno. Caino, vinto dagli anni, ma non dall'ira divina, è morto nella sua città d'Enochia e quivi riposa. Egli rimase sino all'ultimo respiro quel ribelle indomabile, quel temerario avventuroso, quello sprezzatore di Geova che fu tutto il tempo della sua vita. Egli volle essere deposto entro un'arca scoperta, con la faccia rivolta alle nubi, in guisa che il sole scorga, e l'acqua del cielo lavi, il segno che l'odio del suo avversario gl'impresse in fronte. Ed Enochia è degno sepolcro a Caino:

Hénokhia! cité monstrueuse des Mâles,
Antre des Violents, citadelle des Forts;

Enochia, dove son nomi ignoti la paura e il rimorso; dove gli angeli, dimentichi del cielo, amarono le figlie degli uomini. Viene il Cavaliere della Geenna (?), picchia ai muri della città, insulta a Caino, annunzia il Diluvio. Ma Caino si leva dal suo sepolcro:

Alors, au faîte obscur de la cité rebelle,
Soulevant son dos large et l'épaule et le front,
Se dressa lentement sous l'injure et l'affront,
Le Géant qu'enfanta pour la douleur nouvelle
Celle par qui les fils de l'homme périront.

Il se dressa debout sur le lit granitique
Où, tranquille, depuis dix siècles révolus,
Il s'était endormi pour ne s'éveiller plus;
Puis il regarda l'ombre et le désert antique,
Et sur l'ampleur du sein croisa ses bras velus.

E Caino si fa accusator di Geova, di colui che gode del dolore delle creature, di colui che gli tese il laccio e lo spinse al delitto. E Caino annunzia una stirpe redenta dalla schiavitù e dall'errore, e la fine del regno di Geova. Dopo ciò spariscono Enochia, il Cavaliere della Geenna e tutto il suo popolo, e sopraggiunge il Diluvio. Ma Thogorma vede ancora qualcosa:

Quand le plus haut des pics eut bavé son écume,
Thogorma, fils d'Élam, d'épouvante blêmi,
Vit Qaïn le Vengeur, l'immortel Ennemi
D'Iahveh, qui marchait, sinistre, dans la brume,
Vers l'Arche monstrueuse apparue à demi.

Come siamo lontani dal tempo in cui il famoso satirografo tedesco Giovanni Fischart, il rifacitore e l'emulo del Rabelais, apponeva (1576) a una incisione del pittore Tobia Stimmer, rappresentante il *Primo martire*, una strofetta di cinque versi, che, recata in prosa italiana, dice così: *Perchè l'offerta di Abele fu accetta a Dio, uccise Caino il fratello: e Dio nel punì finchè visse, facendolo errar tremebondo, in preda al terrore: l'eccesso di Caino diè principio alla Chiesa!* Come siamo lontani da quel tempo! Sarà dunque Caino il Vendicatore, e il novissimo Salvatore, del genere umano? Se ne può dubitare; ma nulla di nuovo sotto il sole. Nel secondo secolo dell'êra cristiana, apparve, ramo venuto su dal tronco dello gnosticismo, una setta che si denominò dei Cainiti, della quale fanno ricordo Ireneo, Tertulliano, Ippolito, Epifanio, altri ancora. I suoi seguaci riverivano in Caino un simbolo ed una incarnazione dello spirito supremo, avverso al Demiurgo. Questi medesimi eretici, o altri molto a lor somiglianti, onoravano Giuda, e ci fu un *Evangelo di Giuda* che metterebbe conto conoscere.

Che è il Caino di un lungo poema tedesco in quaranta canti (*Kain*) che Gustavo Kastropp, il quale fu maestro di musica prima di rivelarsi poeta, stampò nel 1880? Difficile dirlo, e forse lo stesso autore nol seppe. Assetato di sapere, di amore, di felicità, Caino maledice Dio, cui deve la vita, l'infelicità, la morte. Tuttochè infelicissimo, egli si sente eguale a Dio, al Dio tirannico che tiene in ischiavitù il cielo e la terra, e si prefigge di sbalzare questo tiranno dal trono e di cacciarlo dal mondo. Magnanimi sdegni, bellicosi pensieri, propositi audaci; ma che farà questo Caino? Ci vorrebbe un titano; e dov'è il titano? Vuole il poeta che Caino dica di sè: « io non posso fermarmi a mezza strada; io non posso mai contentarmi dell'indeterminato e del falso ». Parole. Caino conosce assai malamente se stesso. Caino è un irrequieto, un disequilibrato, un sognatore, un millantatore, un acchiappanuvoli. Quando non ispira pietà, muove a riso; e non era questa, certo, l'intenzione dell'autore. Si lascia invescare da Lilith, quella Lilith diabolica che alcuni rabbini dettero per prima moglie ad Adamo, e abbiamo, trasposta agli inizii del mondo,

la storia di Tannhäuser e di Frau Venus, tale e quale. Si pente, perchè, tra l'altro, ama Ada, che ama lui e non Abele, dal quale è pure amata; poi si pente del pentimento, ricasca nella rete. Questo spodestatore di Dio ha la tentazion del suicidio, fa di soppiatto ciò che ha solennemente promesso di non fare, sospira, si rammarica, risolve di darsi a Dio, sfida Abele a duello, e non volendo questi accettare, lo ammazza. Fuga, rimorsi, terrori. L'omicida vuol finirla una volta; ma invano si precipita da una rupe, invano si offre in pasto a una tigre, invano si butta in mare. Per consolarsi, torna con Lilith, e intanto la povera Ada s'ammazza. Passano gli anni. Divenuto vecchio, anzi decrepito, Caino, dopo essersi staccato per l'ultima volta da Lilith, rivede, accompagnato da Enoch, il luogo ove uccise Abele, la valle ove visse fanciullo, s' incontra con Noè, poi sale in cima a un'alta montagna e aspetta il Diluvio che lo sommerga.

Le stravaganze sin qui non parranno poche; ma ce ne sono ben altre nel lungo poema: un Padre Eterno che fa professione di panteismo; Lilith che, incinta, prende parte a un concilio di diavoli, e quando sopravviene il Diluvio cerca scampo nell'Arca; un Lucifero, ancora fedele, ma già prossimo a disertare, mandato da Dio medesimo a proteggere Caino; Eva che ammaestra Ada nelle cose del matrimonio; Abele ch' è disposto a torsi Ada in moglie, sebbene sappia che ella fu già di Caino, e Adamo l'abbia perciò maledetta; Gabriele, Michele, Raffaele che informano Dio dei trionfi di Satana e della crescente sceleratezza degli uomini; questo e altro, alternato e mescolato con procelle, incantesimi, apparizioni, battaglie in aria e l' ittiosauro, e il pterodattilo, e svenevolaggini amorose, e spettacoli di natura: un'atmosfera generale di fiaba, a cui forse ben corrisponde una verseggiatura stracca e prolissa, e non si disconvengono il frequente lume di luna, la filosofia pedestre, le non poche ingenuità, le molte ripetizioni. Se quel Caino dovesse figurare certo stampo d'uomo contemporaneo cognito a tutti, che non sa, nè ciò che si voglia, nè ciò che si faccia, inetto alla vita, non preparato alla morte, bugiardo a se stesso ed agli altri, inquieto, affannato, ambizioso, vanaglorioso, disutile, miserabile, il proposito sarebbe in qualche modo ottenuto; ma non questo, di sicuro, ebbe in mente l'autore.

Si potrebbe sospettare che alcunchè di simile avesse in mente Renato Asse, autore di un *Cain, scène biblique en vers*, recitato al *Théâtre du Châtelet*, a Parigi, nel 1884, se la povertà e scempiezza del breve componimento non vietassero di supporre nell'autore un qualsiasi proposito. A ogni modo, Caino è *une âme moyenne*, in cui dopo il delitto, non altro sentimento si suscita che quello della paura; avendo (dice di sè egli stesso) *une grossière raison*, quando si sente protetto dal segno che gli solca la fronte, ride come uno scimunito. Questo è un Caino rimbecillito, da mettere in un ospizio.

Di alcune riduzioni del Mistero del Byron in servigio della musica e delle scene liriche, non accade discorrere. Ne ricorderò due sole, tedesche, per mostrare l'influsso che ancora esercita in Germania quel dramma (e un altro esempio ne vedremo pur ora): *Kain; frei nach Byron's Mysterium gearbeitet von Theodor Weigel* (Lipsia, s. a.), e *Kain, Dichtung von Heinrich Bulthaupt* (Berlino, s. a.). In questa seconda, Caino riconosce in Lucifero, dator della morte, il vero benefattore degli uomini, e dopo avere ucciso Abele, vorrebbe anche uccidere il proprio figliuolo Enoch.

In Germania, questi ultimi anni, Caino porse frequente argomento alla poesia; anche, forse, per certo contraccolpo della filosofia del Nietzsche. Nel 1904, un *modernista*, Carlo Hilm, noto, per più altri lavori, alla critica e al pubblico, diede in luce un dramma in tre atti e in versi che non dev'essere trattato così alla leggera, sebbene derivi ancor esso dal Mistero del Byron. Infatti l'autore si volge al Byron in alcuni versi che fanno da prefazione e da dedica, e si riconosce inspirato da lui e suo seguace, come, in altra occasione, si riconosce seguace di Giordano Bruno. E per vero, è il suo *Kain*, in certo qual modo, lo stesso Mistero del poeta inglese, conformato ai nuovi tempi, recato alla stregua delle nuove idee e dei propositi nuovi. Caino ha sete di scienza e di libertà. Esplora il paese, ascende montagne, raccoglie frammenti di rocce e petrificazioni, scopre ossa di animali spenti, sospetta che il mondo non sia così giovane come si dice. Non è punto malvagio; aborre dal sangue, dai sacrifizii cruenti; uccide un serpe e se ne fa rimprovero; vorrebbe dare luce a tutti, felicità a tutti; ma in certi momenti vede rosso. Quando il Demiurgo, che qui tiene il luogo di Lucifero, pretende insegnargli che nulla vive, nulla si fa, senza lotta, e che uccidere è necessità di natura, e che il diritto sta nella forza, e gli scopre alla vista le stragi future, egli insorge e grida: « Maledizione a coloro che uccidono i fratelli! » Odia Geova perchè non si rivela, perchè cagiona o permette il dolore, e perchè « chi è in grado di creare, non dovrebbe distruggere; » e perchè odia Geova, prende a odiare Abele, lodatore instancabile e perpetuo adoratore di Geova. Uccide Abele in rissa, avendo questi osato di tenergli testa, press'a poco come nel dramma del Byron, e subito dopo, come nel dramma del Byron, vorrebbe soffrire ogni male, pure di riparare al misfatto, sebbene il misfatto imputi a Dio, non a sè.

Questo Caino è anche più filosofico di quello del Byron, o, per lo meno, anche più di quello, si travaglia in filosofici dubbii. Che cosa sono l'essere, lo spazio, il moto? È proprio vero che tutto abbia origine dal moto, sia una forma del moto, come il Demiurgo vorrebbe dargli a credere? Perchè c'è qualche cosa invece del nulla? V'è, al disopra di Geova, qualcuno a cui, per paura, Geova offre gli uomini in olocausto, come in olocausto offre Abele gli agnelli a Geova? È libero il volere dell'uomo? Molte domande; nessuna risposta. Il Demiurgo, quando Caino troppo lo stringe, gli grida: « Temerario interrogatore! » e con un opportuno scoppio di tuono mette fine al colloquio. Ma perchè il Demiurgo in luogo di Lucifero? Che cosa intese l'autore con tale sostituzione? Anche a questa domanda non c'è risposta. Il Demiurgo, cioè il grande artefice degli gnostici, è, o dovrebb'essere, lo stesso Dio biblico, Geova per l'appunto. L'idea che governa il dramma di Carlo Hilm sembra essere questa, che gli uomini, perduto un paradiso, devono, con la scienza e con l'azione, crearsene un altro: un'idea, come si vede, molto moderna, molto corrente, molto applaudita.

In un drammatico guazzabuglio di Ludovico Weber (*Kain*, quattro atti in prosa, un prologo, un epilogo, 1905), torna in iscena Lilith, e tornano più altre cose (troppe) che già abbiam vedute nel poema del Kastropp, e altrove. Poche parole potranno dunque bastare. Caino, checchè dica di sè, o altri dica di lui, non sa che si voglia. Riama Lilith, che, mandata da Lucifero a sedurlo, s'innamora di lui sul serio; tenta di pugnalare Lucifero, che fece uccidere il figliuolo ch'egli

ebbe da lei; non intende gran cosa quando Lucifero gli fa vedere una ruota che gira, alcuni spettri, uno scheletro, e gli dice che il luogo dove queste cose si vedono è il paese della verità, e che la verità è tutt'uno con la morte, la quale è tutt'uno con la vita, col nulla e col tutto. Per effetto di così trascendente filosofia, Caino sviene un par di volte. Abele s'innamora anch'egli di Lilith, e allora Caino l'ammazza; poi s'accompagna con Hevila, e sulla tomba d'Abele vede apparire Eva, morta poc'anzi, dopo una crisi nervosa. Eva dice a Caino che Iddio detesta i sacrifizii cruenti, e che perciò egli, Caino, per aver compiuto il più cruento dei sacrifizii, dovrà rimanere solo e andar errando sino alla fine del mondo. Sopravviene il Diluvio. Lilith, pentita, ritorna a Dio: Lucifero rimane solo.

Al Caino del Byron, a quello del Leconte de Lisle, a quello di Carlo Hilm, s'accosta il Caino affigurato da Arnoldo Winkelmann in una serie di brevi poesie, parte narrative, parte liriche, ove sono spesso bei versi armoniosi, metri agili, rime pronte e abbondanti (*Kain*, 1905). Divenuta madre la prima volta, Eva stima oramai d'avere racquistata la felicità perduta. Narra al fanciullo dell'Eden, e il fanciullo grida di volersene di nuovo impadronire, a dispetto del cherubino postovi a guardia e di Dio medesimo. Caino è sin dai primi anni quel forte, quel tracotante, quel temerario, che sarà di poi sempre. Strangola con le nude mani un leone; non confida se non nelle proprie forze; deride chi spera nella divina assistenza e a quella si rimette. Se Eva ringrazia il Signore d'averle salvato il figliuolo, Caino si rallegra d'essersi salvato da sè, andando incontro al pericolo. Se Abele prega, Caino bestemmia e grida: « Io mi libero: Geova, io ti porto via la terra. Vedremo, di noi due, chi è il più forte ». Dopo il delitto, Caino e la sua compagna errano in cerca della felicità; ma Caino è turbato da rimorsi, da strane visioni, e va strologando se anche Geova non possa morire, se non sia già morto. Edifica la città di Enochia, assiste all'esultanza dell'intero suo popolo; ma, superbo d'essersi attraversato a Dio, *incrociato* con Dio, si elegge in segno la croce, pianta la croce, *nuovo albero di vita e di libertà*. Questa imprudenza gli costa cara: un fulmine lo stende morto a pie' della croce, ed egli, morto, guarda con occhi spalancati la croce. Un coro di angeli, che ricorda certi cori del *Fausto*, canta:

Potenza eterna,
Divino dritto,
La rea progenie
Dell'uom governa.
Tuona la voce
Del Suo giudizio,
Ed ecco il reprobo
In precipizio.

Se dal peccato
Nasce la morte;
Se i rei disperano
Di loro sorte;
Ecco nell'ombra
Celato Ei viene
E i servi libera
Dalle catene.

Con l'annunzio del redentore futuro il poeta chiude il suo piccolo libro.

V.

Ho lasciato per ultimo tutta una sequela di composizioni italiane venute fuori da ottanta o novant'anni in qua, e sono molte. Non so quale assillo abbia, in così breve spazio di tempo, sollecitato e instigato tanti Italiani a tanto occuparsi di Caino; ma so che di quelle numerose composizioni appena ve n'ha una o due che meritino di fermare l'attenzione. Le più sono aborti, sia lirici, o epici, o drammatici. Perciò, se la materia è molta, il discorso può essere breve.

S'incomincia con tre *elegie* stampate in Napoli nel 1822 da Domenico Piccinni, socio delle Accademie Pontaniana e Sebezia. Nella terza (le altre due spettano, l'una ad Adamo, l'altra a Eva), Caino si dispera, in versi, che quanto più sono cattivi, tanto più possono parer degni della sua cattività, compiendola in qualche modo, e dà in ismanie, quando crede di vedere Abele ancor vivo, dopo ch'egli lo ha così bene ammazzato:

Vivo tu, e lieto ' Oh rabbia! Ed io respiro
Da atroci straziato aspri tormenti,
Che fiedonmi da ovunque gli occhi io giro!

Segue Jacopo Crescini, con tre canti in terza rima (*Caino, cantica*, Padova, 1826). Caino è un pessimo soggetto, che non avrebbe punto bisogno d'essere eccitato a fare il male: ciò nondimeno vien Lucifero a vie più scaldargli la testa. Veramente non si capisce come un diavolo tanto accorto quant'è Lucifero non senta la convenienza di assumere, in una occasione come quella, aspetto meno spaventoso, o men ributtante:

Ha due larghe ale qual di vipistrello,
Di volpe il teschio, d'uomo le mascelle,
E sovr'esso del corpo irsuto vello
Sporgono fuor della grinzosa pelle
Rosse teste di serpi, e prominenti
Squammose duo gran branche in fin le ascelle.

Pure, invece di fuggire a gambe levate, Caino ascolta questo mostro, che, divelto un grosso ramo da un albero, ne fa una clava e gliela porge. Al cader di Abele per mano dello scelerato fratello, tutta la natura si sconvolge:

Natura mandò un urlo, a cui rispose
L'un polo e l'altro...

L'assunzione di Abele in paradiso è tolta in prestito dal Gessner; la visione che Adamo prima, e Caino poi, hanno degli effetti delle loro colpe, mostra che l'autore aveva letto il Milton e il Klopstock, o l'uno o l'altro dei due. Questa Cantica, che in più luoghi fa anche ripensare al Monti, e a certe sue macchine e procedimenti poetici, fu ristampata nel 1841.

Fra le *Tragedie* di Daniel Solimbergo di Treville di Castelfranco (Venezia, 1827-1828) figura pure un *Caino ramingo*, che è così scelerata cosa come una *Francesca da Rimini*, una *Giovanna d'Arco*, e tutti gli altri drammatici componimenti ch'empiono quei tre disgraziati volumi. Simile a una belva, Caino erra per monti e per foreste,

lacerato dai rimorsi, inseguito dallo spettro di Abele, disperato, furente, e possiam dire pazzo. La sua discendenza lo teme, lo esecra, lo fugge. La sola scena men povera e men trascurabile è quella in cui Caino appare improvvisamente tra i suoi, intesi a porgere preci ed offerte al Signore, e rovescia gli altari e sperde le offerte.

Lo stesso Caino abbiamo in una tragedia di Lorenzo Barichella (Vicenza, 1836) nella quale quattro soli personaggi hanno un bel da fare a rigirarsi quei cinque atti. Ospite non molto desiderato, il vagabondo Caino pensò bene di cercar ricovero nella casa del figliuolo Enoch, il giorno appunto delle nozze di Lamech e di Ada. Durante un sacrifizio, egli vede il Padre Eterno in persona, che cavalcando *infocata nube*, porge uno strale all'uomo che lo deve uccidere. E infatti Lamech lo uccide con uno strale, come anche avviene nella tragedia di Daniel Solimbergo.

Un poco (ma poco veh!) ci solleviamo col *Caino* (tre atti, Venezia, 1843) di quel Giuseppe Vollo che fu patriota, giornalista, romanziere, drammaturgo, e le cui cose teatrali erano molto applaudite negli anni intorno al 1860. Caino è il solito spirito indocile e torbido, notabilmente peggiorato dal romanticismo decadente:

Ignoro
Anch'io l'arcano del mio cuore: io penso
Che nel crearlo Iddio mista la luce
Più pura abbia del ciel con la più nera
Oscurità d'abisso.

E sarà. Intanto uccide Abele, perchè amando entrambi la sorella Acclima, questa, contro il cuor suo, dev'essere sposa di Abele, tale essendo la volontà di Dio, manifestatasi nella prova dei sacrifizii. La vecchia leggenda talmudica. Solo tratto particolare in Caino questo, che egli crede d'essere in odio a Dio perchè più del creatore amò una bella creatura. Asmodeo (!) chiude il dramma, recitando, in cima a una rupe, una trista canzonetta che finisce così:

Infedel fu l'uom primiero,
Fratricida è l'uom secondo:
Bel principio avuto ha il mondo,
Il suo fine aspetterò.

Ma un fulmine lo manda ad aspettare quel fine sotterra.

Se ad ammazzare Abele Caino fu spinto da invidia, o da gelosia amorosa, potè anche essere spinto da avidità di dominio, o da orgoglio offeso; e allora avremo un'azione con accidenti e complicazioni di carattere politico.

In una tragedia di Giovanni Chiosi, la quale è forse la più sciatta cosa di cui io abbia dovuto far parola sin qui (ma se anche di quelle di cui dovrò far parola in seguito, non oserei risolvere), *La morte di Caino* (Cremona, 1859), si hanno amori illeciti, cupidigia di regno, rivalità di pretendenti, sommosse di popolo. Enoch tenta di uccidere il fratello Jubal e uccide invece la madre. Lamech s'ammazza. Caino s'ammazza. E l'autore pensa di avere così allargata e variata la troppo breve e troppo semplice tela della Scrittura.

Anche più pensò di variarla Domenico Bolognese, di cui pochissimi saranno oggimai che ancora ricordino il nome, ma che fu a' suoi tempi autore festeggiato di numerosi drammi, e di poesie in dialetto

napoletano, non prive di sapore e di grazia. Il suo *Caino, azione tragica in due parti*, fu rappresentato la prima volta, col titolo di *Noema*, al Teatro del Fondo in Napoli, la sera del 7 febbrajo 1859, interpreti principali la Ristori e il Majeroni, e poi altrove, e anche (dice l'autore) fuori d'Italia, con plauso. Caino, avendo cura di tener celato il segno che Dio gl'impresse in fronte, s'aggira sconosciuto, sotto l'accattato nome di Matul, in mezzo al popolo che egli stesso disciplinò, e al quale insegnò l'agricoltura e le arti, ma il quale lo odia per la asprezza del suo governo, per la stranezza de' suoi costumi, e gli si ribella, e gli ordisce contro una congiura. Caino è straziato dai rimorsi, ha in orrore sè stesso. Sola ad averne pietà, a consolarlo, è Noema, che gli è figliuola, e nol sa, finchè da lui non l'apprende, ed è pure sposa d'Itan, che dovrebbe eseguire il disegno dei congiurati. Primo vizio di Caino, e forse unico un tempo, non fu l'invidia, fu l'orgoglio, instillatogli nel sangue dall'incauta madre, cui lusingò la superba speranza di agguagliarsi a Dio, gustando il frutto proibito. Di ciò consapevole, Satana fa credere a Caino avere Adamo rivelato ad Abele, a esso Caino occultandola, quella scienza che s'acquistò con la colpa: *inde irae*, e i propositi di vendetta, e il fratricidio. In quella che il popolo sollevato e furente già appicca il fuoco alla capanna che gli dà ricovero, Caino si vibra un colpo mortale, ma tanto ancor sopravvive da potersi arrendere alle esortazioni della figliuola, chinare la fronte superba, piegar le ginocchia e rendersi a Dio. Dopo di ciò, muojono entrambi, e (scioglimento affatto insolito) vanno in paradiso. L'autore pensava gli si dovesse lode per aver fatto rispetto a Caino ciò che l'Alfieri e il Byron non fecero.

Nel Caino di un lungo, terribilmente lungo, dramma di Gaetano Montedoro (cinque atti e un prologo, in versi, Trani, 1884) abbiamo un po' del Caino del Byron, e più che un po' del *Fausto* della Seconda Parte, riuscendo il tutto un Caino disgustato, elegiaco, umanitario, disdegnoso, indigesto e indefinibile, che non si capisce perchè debba chiamarsi Caino. Se si volesse credere all'autore, Francesco De Sanctis avrebbe lodato i primi saggi del dramma. Non dice l'autore se Francesco De Sanctis ne lodasse anche la lingua e la versificazione. Così arriviamo a una tragedia di Giacomo Mussolin, *Caino, ovvero i figli di Dio e i figli degli uomini* (cinque atti in versi, Padova, 1892), nella qual tragedia un Caino del tutto inebetito patisce di convulsioni, si addormenta in iscena, mentre intorno a lui infuria la guerra civile, e la città di Enochia è assalita, presa, incendiata. Tubalcain accoppa il padre Lamech, ma non di tal colpo che questi non abbia ancor tempo di ammazzare, con una pugnalata, il bisavolo Caino. Dal seminario di Vicenza, l'autore rivolgeva ai lettori, sempre possibili, queste parole: « Era un abbozzo da scolaretto – e adesso cosa sarà ? » Ciò che era in principio. *Sicut erat...*; parole che nei seminarii dovrebbero ripetersi piuttosto spesso. Vien poi la tragedia di un poeta avvocato, o di un avvocato poeta, Francesco Paolo Fraccacreta (cinque atti in versi, Frosinone, 1895). Non più di quattro personaggi, e si capisce che penino un poco a riempire quei cinque atti. Perciò Eva racconta ad Adamo come si lasciò, *in temporibus illis*, tentare dal serpente; e Adamo a lei come Dio l'abbia formata di una costola di lui. Si vede che non erano stati troppi discorsi e troppe confidenze per l'addietro tra di loro. Caino è di cattivo umore, perchè deve lavorare come una bestia; e diventa di umore anche più cattivo quando Abele lo informa

del fallo materno, che egli ignorava. Alla prima occasione che si presenta, fa un rabbuffo alla madre; poi, per isfogarsi meglio, ammazza Abele. Invano il povero Adamo aveva esclamato poc'anzi:

E Tu, gran Dio!
Tendi le orecchie da' Tuoi cieli, e ascolta
La consueta prece della sera.

Qualcuno potrebbe domandarmi: Perchè tirar fuori questa borra? La tiro fuori per più ragioni. Perchè, si voglia o non si voglia, appartiene ancor essa alla *storia poetica* di Caino. Perchè non vorrei essere sospettato, con tralasciarla, di non averne voluto prendere notizia, o di aver voluto far torto a qualcuno. Perchè ogni occasione mi par buona per richiamar l'attenzione sullo strano esercizio di poesia che si fa in Italia, più che in qualsiasi altro paese del mondo, e sul frutto degli studii in Italia. In nessun'altra letteratura fu Caino maltrattato come fu, in questi ultimi tempi, nella nostra, e da gente, che avendo *fatto gli studii*, avrebbe dovuto dar prova, poetando, se non di quella viva virtù che solo vien da natura, almeno di quella onesta sufficienza che con lo studio può essere procacciata.

Ma leviamoci in più spirabil aere. Una buona idea ebbe Francesco Mastelloni, quando in una sua tragedia di cinque atti in versi, *L'ultimo giorno di Caino* (Firenze, 1899), fece che Caino fosse spettatore degli effetti del proprio esempio, vedesse ripetuta, sotto gli occhi suoi proprii, la scelerata azion sua. Enoch, per gelosia di Lilia, uccide Selim, e tutti e tre sono figliuoli di Caino, sebbene di tre donne diverse. E Caino, il quale è lacerato dai rimorsi, perseguitato da un occhio che mai nol perde di vista (l'occhio di Vittore Hugo), atterrito dall'idea della morte, Caino per poco non uccide Enoch, il quale viene, da ultimo, a maledire il padre morente, cui si scopre per colmo di terrore in quel punto, in visione, tutta la storia futura e la tragedia del Golgota. Buona l'idea, mediocre l'esecuzione, sebbene non manchi in talune scene calore e movimento drammatico.

Nella prefazione a una sua *tragedia lirica* in tre parti, *Caino* (Bologna, 1901), Carlo Zangarini scriveva: « Eclettico nel mezzo, fatalista nella finalità, dramma di pensiero e di passione, *Caino* è un tentativo di conciliare la serenità fredda del simbolo con la calda espressione della vita, le ragioni dell'assoluto con quelle della modernità ». Se queste parole hanno un senso, altri lo intenderà certo meglio di me. Ancora scriveva l'autore nella sua prefazione: « il personaggio di Caino rivive ad una significazione filosofica nuova e personale ». E sarà; ma a me questa significazione filosofica nuova e personale non è riuscito di scovarla in mezzo al garbuglio tra lirico e drammatico e coreografico dell'azione. Vedo che l'arcangelo Michele, Lucifero e una enimmatica Sara, che dovrebbe, salvo errore, personificare qualcosa come la coscienza moderna, si contendono la mente e il cuor di Caino. Vedo che Caino tenta di penetrare a forza nel paradiso terrestre. Vedo che Caino, dopo aver ucciso Abele, è, per gelosia, ucciso da Enoch; e che, perdonando all'uccisore e affidandogli Ada, di cui erano entrambi innamorati, il padre e il figlio, esclama morendo:

A te consegno questa dolce vita.
Sia pace al mondo per la mia ferita.

Ma altro non vedo; e non m'ajutano a veder altro le varie, im-

maginose, simboliche figure, di cui più che mezza dozzina di disegnatori fece adorno il volume. Anche questa tragedia lirica è, a suo modo, un *mistero*.

Significazione nuova e personale, e condegna poesia, avrebbe trovato Caino in un dramma di cui lesse pubblicamente alcun saggio, son pochi anni, Giuseppe Giacosa, ma di cui non potè scrivere se non alcune scene. Per quanto io so, il poeta voleva presentare in esso un Caino che fosse come il simbolo della vita operosa, l'incarnazione di tutte le energie e di tutte le audacie che fanno la civiltà, la vivente figura di quel lavoro che ancor esso è virtù, e può esser modo di risarcimento e di espiazione.

Se io avessi voluto non mancar punto all'ordine cronologico, avrei parlato prima del *Caino* di Eugenio Donadoni (Palermo, 1897). Ma essendo questo un poema epico, non mi parve opportuno intramezzarlo nella serie drammatica, e più mi piacque di serbarlo ultimo e chiudere più degnamente con esso il mio già troppo lungo discorso. Non già che io riesca propriamente ad intendere quale generale concetto il poeta abbia voluto racchiudere e quale particolare figura di Caino rappresentare, nei nove canti, di molto disuguale lunghezza, del suo poema; ma è, a mio credere, questo poema una delle più importanti finzioni che siansi composte in Italia su tale argomento, e, direi, non seconda a nessuna.

Eccone, in breve, la tela. Caino esulò verso occidente, con animo di esplorare e conquistare la terra. Adamo, Eva, Abele, gli tengono dietro, ne vanno in traccia, come un occulto destino li spinge. Dio, quel Dio che creò i primi parenti e punì la lor trasgressione, è lontano, muto, avvolto in un mistero impenetrabile. Nè egli agli uomini, nè parlan gli uomini a lui. Ma gli astri son popolati di spiriti, e sulla terra son numi silvestri, e vi erran le ninfe, e vi discende Lucifero, non anche domo per antiche sconfitte, meditante nuovi assalti e futuri trionfi. Ai numi terrestri si volgono le preghiere dei cacciati dal paradiso, e al sole e all'universa luce. Caino è insaziabilmente avido di dominio, rude, sdegnoso; Abele tutto amore e dolcezza. Giunto alle rive dell'Oceano, quegli compone una zattera, si tragitta a un monte, trova i preadamiti, che furon vinti e colà relegati, quando, ajutati da Lucifero, insorsero contro tutti i tiranni terrestri e celesti, s'incontra con lo stesso Lucifero, che gli insegna la legge della perpetua e universale contesa e del trionfo del più forte. Uccide Abele per regnar solo; ma non può più tergersi dalle mani e dalla fronte il sangue versato. Pentito, esecra il proprio delitto, e ottiene il perdono di Adamo. Eva dà alla luce una bambina, destinata a diventare sposa di Caino.

Che si possa ricavare da tutto questo, non so. Pare talvolta che il poeta abbia voluto far contrastare tra loro due opposti concetti della vita, due opposte maniere di umanità, e concludere pel sopravvento della forza, anzi della violenza. Con Abele, citaredo e cantore, pajono dover morire le arti gentili, di cui son figura anche quelle tenere ninfe ch'ei visitò nei loro occulti recessi, e che dopo aver pianto sul corpo di lui, si disperdono e spariscono. Caino, il violento, sarebbe il solo dominatore futuro. Ma forse non altro volle il poeta che collegare insieme, e ristringere in un corpo, alcune sue immaginazioni, suggeritegli dal nome e dal carattere di Caino. E parecchie di queste immaginazioni sono belle; e il poeta ha molta virtù di rappresentazione e di suggestione, ajutata da vivo senso di natura; e i suoi sciolti sono

spesso duri, sono anche, non di rado, gravati di latinismi, ma efficaci di solito, e fanno sentire talvolta un che di dantesco. L'intonazione generale è alta e solenne. Mi rincresce che l'angustia dello spazio non mi consenta di recar qualche saggio.

VI.

Abbiam veduto Caino accompagnare lungo il corso della storia una non piccola parte dell'umana famiglia, e riapparire per entro al moltiforme e fortunoso suo dramma, non come personaggio che duri in un carattere costante, ma come personaggio che muta carattere, o che variamente si atteggia, a seconda de' tempi e della varia disposizione degli spiriti. Ond'egli fu, in più diverse e particolari maniere, quando l'invidioso violento, che uccide per bieca e bestiale malvagità; quando lo sprezzator consapevole della legge divina e il ribelle insofferente di soggezione e di freno; quando l'avido di potenza, di ricchezza e d'impero; o il ragionatore inquieto, il sognator doloroso, stanco della vita, disperato della felicità; o l'artefice di tutte arti, il primo fabbro di quella civiltà, che per gli uni è trionfo per gli altri sciagura. E il fratricidio apparve, secondo i casi, e fu giudicato, secondo gli umori, o come il fatto capitale e la catastrofe della sua storia, o come un episodio e non più. È egli possibile anche far di Caino un vendicatore e un redentore degli uomini? Qualcuno il tentò; ma la comune coscienza ripugna al conferimento di tale dignità, ripugna a tale investitura, e a nascondere sotto tale corona il marchio indelebile onde la fronte di Caino fu impressa. Nè importa che tale ripugnanza sia riguardata dai discepoli e dai seguaci di Federico Nietzsche quale espressione di quella morale codarda degli schiavi alla quale contraddice e si sovrappone la morale ferina dei dominatori.

Dante diè nome di Caina a una delle ultime bolge d'inferno; e se Luigi Pulci chiamò Caina la gola di Roncisvalle in eterno famosa, dove, pel tradimento di Gano, rimase estinto il fiore dei cavalieri di Francia, a molti potrà sembrare, anche oggi, che tutta sia una Caina la terra. Certo, gli uomini seppero anche essere indulgenti con gli ammazzatori dei fratelli, e a molti decretarono la gloria e titolo di grandi: pongasi mente, per altro, che ad ottener questo da loro, bisogna averne ammazzati molti, non basta averne ammazzato uno solo. Gli è vero che Romolo, per aver ammazzato quell'unico che si trovava, non iscapitò gran fatto nella opinione dei contemporanei e dei posteri; nè meno meritevole parve del nome di magnanimo e dell'apoteosi; ma son già più che due secoli, il Padre Segneri spiegava ai grandi e ai piccoli della terra (pred. XXIX) come il fratricidio commesso da Romolo fosse assai men mostruoso delitto che il fratricidio commesso da Caino; e Caino fu il primo a dare l'esempio.

Il nome di Caino fu nome d'infamia, e non pare che si possa così facilmente mutare in nome di lode. Come di un uomo che sia tutto tristo si dice: gli è un Giuda; così anche si dice, sebbene più di rado: gli è un Caino. Sono numerosissime le scritture che si fan titolo del suo nome, e nelle quali non egli figura, ma alcuno fatto a immagine sua, e quasi tristo altrettanto, o tale stimato; dal romanzo di Willkie Collins, *The Legacy of Cain*, alla novella di Massimo Gorki *Caino ed Artemio*. Quando volle dar nota d'infamia a Napoleone III,

il Carducci gli diè dell'*imperial Caino;* e già Vittore Hugo aveva scritto negli *Châtiments* (*Sacer Esto*):

Laissez passer Caïn! il appartient à Dieu.

Le arti figurative non si lasciarono, che io sappia, sviare. Non conosco pitture, o incisioni, o sculture, che non rappresentino Caino, o in atto di trucidare il fratello, o vacillante all'urto della maledizione divina, o in preda al rimorso. Non dico che la poesia non possa tentare anche altro; ma lasciamo a Caino la sua celebrità senza pretendere di conferirgli anche la gloria. E se egli ci viene innanzi in figura di nuovo Prometeo, vantando se stesso e le passate sue imprese, e i benefizii futuri, noi ributtiamolo con dirgli: Sia che si vuole: tu, Caino, hai ucciso il tuo fratello Abele.

ARTURO GRAF.

ROSE

TRILOGIA

III.

LA PRINCIPESSA LONTANA

SCHERZO COMICO IN UN ATTO

PERSONAGGI.

La principessa D'Elbe
La baronessa von Brook, dama di corte
Fritz, studente in filologia
La signora von Halldorf
Liddy } sue figlie
Milly }
La sig. Camilla, locandiera
Rosa, cameriera
Un lacchè

L'AZIONE SI SVOLGE IN UN ALBERGO ALPESTRE SITUATO AL DI SOPRA DI UNO STABILIMENTO DI ACQUE FERRUGINOSE DELLA GERMANIA CENTRALE – AI NOSTRI GIORNI

La scena rappresenta una veranda, il cui lato destro è interamente costruito in ferro e vetro e il lato in fondo solo per metà, mentre il lato sinistro e l'altra metà del fondo è in muratura. A sinistra, sul davanti, e in fondo un uscio. A sinistra, in fondo, un buffet col banco davanti Piccoli, graziosi tavolini da locanda con tovaglie a colori, di bucato, e, attorno, seggiole di ferro. Nel mezzo, a destra, sopra un cavalletto, un gran canocchiale, che guarda fuori della finestra aperta. È pieno giorno. Gran sole.

SCENA I.

LA SIG. CAMILLA *e* ROSA.

ROSA — (*in costume campagnuolo, alla bavarese, colle maniche rimboccate, bustino e grembiule, dispone dei fiori sui tavolini. Non vi devono essere rose. Quando avrà smesso, paleserà l'abitudine di tener le mani sotto il grembiule*).

CAMILLA — (*una donnetta paffutella, belloccia, sulla trentina, viene in fretta, tutta affannata, dalla sinistra*) Oh, ecco fatto! Adesso può pur venire. Tende, biancheria, tutto è candido come la neve. Ah, che onore, che insperato onore! Quassù, da me, sono venuti ministri, conti... persino dei principi russi, ma una principessa, una *vera* principessa!...

ROSA — E chissà poi se sia una vera principessa?

CAMILLA — (*indignata*) Cosa, cosa dici? Cosa?

ROSA — Io dico che una vera principessa non viene in una locanda come questa. Va dove c'è tutto seta e velluto. Stia attenta che qui sotto c'è ancora qualche imbroglio!

CAMILLA — Vorresti forse sostenere che questa lettera sia falsa?

ROSA — Io non mi stupirei niente che qualche avventore avesse fatto uno scherzo. Lo studente è sempre così burlone. Sarebbe magnifica! Ih! ih! ih!

CAMILLA — Scempia! Quando lo studente fa uno scherzo, fa uno scherzo garbato... come si deve. Certo, qualche volta bisogna far mostra di andar in collera... ma mettersi a falsificare una lettera, oibò! E poi, non hai visto la carta? c'è tanto di corona d'oro! Qui, guarda! (*Leva fuori una lettera dal seno e leggendo pomposamente*) « Oggi, nel pomeriggio, Sua Altezza la principessa d'Elbe, per prescrizione del suo medico, prima di ridiscendere alla stazione balneare, farà una sosta d'un'ora nella locanda " Alla bella vista ,, affine di riposarsi » (*Spiegando*) Sale fin qui, riposa un'oretta e poi torna giù. (*Leggendo*) « Ella è pregata di tenere pronta una camera tranquilla e con tutte le comodità: di preservare Sua Altezza da vicinanze moleste e, soprattutto, di serbare scrupolosamente la massima discrezione, poichè, in caso diverso, la eccelsa visita non verrebbe più ripetuta. - La dama di Corte: Baronessa von Brook ». Be', che cosa ne dici adesso?

ROSA — (*furbescamente*) Niente. Solo che due giorni fa lo studente mi ha prestato un libro, che parla proprio d'una principessa e d'una dama di Corte. Oh, io giuro che questo è qualche tiro. Ih! ih! ih!

CAMILLA — (*guardando verso il fondo*) Ah, Dio, Dio! O non è lo studente quello che viene su? Proprio adesso! Io vorrei saper solo che cosa viene a cercare tutti i santi giorni in questo albergo!

ROSA — (*con intenzione*) Troverà che si sta bene vicino alle sottane della padrona. Vedrà che, oggi specialmente, non se lo leva d'attorno.

CAMILLA — Per carità, non sia mai! Oggi bisogna mandarlo via. Il più è come!... Oh, niente! Lo tratterò male; è l'unico mezzo!

(*Si ode cantarellare di dentro lo studente*)

Un bel mattino — *E vi sorprese*
Maggio discese — *Rincantucciati*
Giù nel giardino — *Due fidanzati.*
Rose e garofani... (Entra).

SCENA II.

LO STUDENTE *e* DETTE.

LO STUDENTE — (*bel giovane, un po' rilassato nei modi; ma gioviale, pieno di salute e di buon cuore*) Buon pro alle illustri dame!

CAMILLA — (*asciutta*) Buon pro!

LO STUDENTE — (*stupito dalla sua freddezza*) O che è successo? È morto il gatto? Ma si potrà avere lo stesso, spero, un bicchiere di birra!... (*E poichè Rosa non si muove*) Sì, sì, madamigella, un bicchiere di birra, se non le dispiace. E magari anche due... se non le dispiace... (*Sedendo*) Che caldo d'inferno dopo pranzo!... Non lo sentite voialtre?

CAMILLA — (*dopo una pausa*) Ehm! (*Rosa, dopo un gesto di gran concessione della padrona, avrà preso un Krügel dal' banco, e sarà andata dietro di esso a riempirlo, indugiando per il gran ridere*).

LO STUDENTE — Ohè, madama Camomilla, hai servito oggi a colazione anche la tua lingua?

CAMILLA — La prego di ricordarsi che, prima di tutto, io non mi chiamo Camomilla, ma Camilla...

LO STUDENTE — Dovresti esser contenta. C'è anzi una sillaba di più!

CAMILLA — E, in secondo luogo, che se lei non smette subito di darmi del tu...

LO STUDENTE — (*a Rosa che gli porta la birra*) Ah, brava, vaga ancella, vieni a estinguer la mia sete!... Sagrestia, che caldo! (*Beve*).

CAMILLA — Giacchè ha tanto caldo, perchè non è rimasto giù ai bagni?

LO STUDENTE — Mah! Cosa vuole? C'è una calamita che mi attrae quassù. Mi attrae ogni dopo pranzo. Appena il mio pallido allievo si è gettato sul canapè per far il suo chilo e aumentare i globuli del sangue, io piglio allegramente il mio bastone e salgo dalla mia dolce fiamma.

CAMILLA — (*evidentemente lusingata, ma fingendo lo sprezzo*) Oh, faccia il piacere, non mi secchi!

LO STUDENTE — Che, niente niente, si lusingherebbe di essere lei la mia dolce fiamma? No, cara Camomilla. La mia fiamma è giù. Ma per poter avvicinarmi a lei, devo venir quassù... fino al suo bel canocchiale. Esso mi conduce dritto dentro la sua finestra. Mi sono spiegato?

ROSA — (*ridendo*) Ah, ecco perchè!... Ih, ih, ih!

CAMILLA — (*stizzita davvero*) Oh, se lei crede che m'interessino queste cose, si sbaglia! Io non ho più un minuto da perdere per lei. Del resto, qui si farà presto piazza pulita. Ha capito? Be', la saluto! (*Esce*).

SCENA III.

ROSA *e* LO STUDENTE.

LO STUDENTE — (*stupito*) Oggi è con me d'una tenerezza che si squaglia tutta! Di' un po', Rosa: che cosa ha oggi madama per la testa?

ROSA — Cose grandi, signor Fritz! Nientemeno che una corona!

LO STUDENTE — Una corona?... Ma che corona mi vai cantando?

ROSA — Altro! E anche d'oro... Che burlone! Ih, ih, ih!

LO STUDENTE — (*dopo averla guardata*) Scusa un po'... (*Rosa s'avvicina, egli le batte la fronte coll'indice*).

ROSA — Che c'è?

LO STUDENTE — C'è che *lei* ci ha la corona e *tu* le palle in testa!... Va', va' a farti curare, che io intanto darò un'occhiata giù... (*Va al canocchiale*).

SCENA IV.

LA SIG. VON HALLDORF, LIDDY, MILLY *e* DETTI.

(*Sono vestite tutte e tre uguali, con eleganza, ma un po' eccentricamente*).

LIDDY — Ecco lì, il canocchiale, mamma. Così ti potrai persuadere co' tuoi occhi.

LA SIG. HALLDORF — (*distinta, ma affettata*) Ah, che disdetta! doveva esser occupato proprio adesso?

LO STUDENTE — (*ritirandosi*) Oh, prego, signore; io non ho premura, posso aspettare.

LA SIG. HALLDORF — (*con gran concessione*) Grazie. (*Va al canocchiale, mentre lo studente si ritira al suo posto*). Ragazza, ci porti tre bicchieri di latte...

LO STUDENTE — Ben munto. (*Rosa fa come dianzi per la birra. Lo studente scherza con lei, che serve il latte e ritorna subito al banco. Lo studente riprende gli scherzi, non curando le signore*).

LIDDY — (*mentre Milly si è gettata su di una sedia con sofferente grazia*) La strada è più a destra, mamma.

LA SIG. HALLDORF — Oh, la strada l'ho già trovata; ma non vedo nessuna carrozza, nè di Corte, nè di altra specie.

LIDDY — Lascia guardare un po' a me.

LA SIG. HALLDORF — Qui, qui!

LIDDY — È sparita proprio adesso!

LA SIG. HALLDORF — Ma sei proprio sicura, che era una carrozza di Corte?

LIDDY — Che domanda! Queste cose s'imparano, si può dire, nelle fascie, mamma!

MILLY — (*sbadiglia sospirando*).

LA SIG. HALLDORF — Hai sonno, cuor mio?

MILLY — (*sentimentale*) No, sono stanca. Sono sempre stanca.

LA SIG. HALLDORF — Per questo anche siamo venute qui alle acque. Fa la cura come la principessa! Bevi molto, fa molti bagni...

MILLY — La principessa però non ha mica bisogno di arrampicarsi per una strada così ripida con questo caldo.

LA SIG. HALLDORF — (*più sottovoce*) Tu sai bene perchè sopportiamo questi strapazzi. Se per una fortunata combinazione ci riesce di incontrare la principessa...

LIDDY — (*che avrà guardato nel frattempo col canocchiale*) Ah, eccola di nuovo!

LA SIG. HALLDORF — (*premurosamente*) Dove, dove, dove? (*Prende il posto di Liddy*).

LIDDY — Adesso è proprio in cima alla voltata.

LA SIG. HALLDORF — Ah, sì... eccola!... Ma non c'è nessuno dentro!

LIDDY — Allora certo verrà su a piedi.

LA SIG. HALLDORF — (*a Milly*) Vedi: anche la principessa fa le salite a piedi. Ed è anemica nè più nè meno come te.

MILLY — Oh, se io avessi per fidanzato un granduca e potessi, per giunta, farmi seguire d'appresso da una carrozza, non mi lamenterei certo di dovere andare a piedi.

LA SIG. HALLDORF — Adesso non vedo di nuovo più nulla.

LIDDY — Devi girare la vite, mamma.

LA SIG. HALLDORF — Io non faccio che girare, ma il canocchiale non si muove mai.

LIDDY — Lascia provare un po' a me.

LO STUDENTE — (*il quale nel frattempo avrà lanciato pallottoline di carta a Rosa*) Ma che diavolo hanno quelle lì?

LIDDY — (*con sgomento*) Io ho paura che tu abbia girato troppo la vite, mamma!

LA SIG. HALLDORF — E che si fa ora?

LO STUDENTE — (*alzandosi*) Permettono le signore che venga loro in aiuto? Io ho preso ormai confidenza *con quella vecchia madrevite.*

LA SIG. HALLDORF — Molto gentile... davvero!

LO STUDENTE — (*si dà attorno all'istrumento*).

LIDDY — Senti, mamma, io dico che se la carrozza è già lì sopra, la principessa non può essere lontana. Non sarebbe perciò meglio stare attenti sulla strada? (*Tutte e tre al primo tavolino a destra. Concerto*).

LA SIG. HALLDORF — Se tu credi, cara Liddy, che sia meglio...

LO STUDENTE — È proprio *una vecchia carcassa, signora, roba da museo, signora.*

LA SIG. HALLDORF — Eh! me ne sono accorta! (*Più a bassa voce*) Pensa solo se in questo *casuale* incontro ella s'informasse un po' di noi e magari c'invitasse a farle una visita. Dio! Figurati l'invidia delle altre signore: diventerebbero addirittura verdi dalla bile. Mi par di vederle!

LO STUDENTE — Oh, ecco fatto! Così si sarebbe restituito un utile istrumento alle *lontane mire dei miseri mortali.*

LA SIG. HALLDORF — Grazie tante!... Scusi, signore, ha sentito dire per caso che la principessa verrà su oggi per questa strada?

LO STUDENTE — (*vivamente*) La principessa? La principessa che è giù ai bagni? La principessa che abita nella villa solitaria? La principessa che si dice vada a bere l'acqua e che nessuno ha mai potuto vedere da vicino? Ah, questo m'interessa immensamente. Loro signore non possono immaginare quanto ciò m'interessi!

LIDDY — (*che avrà guardato verso il fondo*) Là, là, eccola!

LA SIG. HALLDORF — (*accorrendo*) La carrozza?

LIDDY — È proprio qui sotto. S'è fermata al margine del bosco.

LA SIG. HALLDORF — (*tutta febbrile*) Allora certo al ritorno monterà lì. Presto, care figliuole, cerchiamo d'incontrarla per la strada affinchè sembri proprio una vera combinazione... A lei, tenga! (*Getta a Rosa una moneta e aprendo un cartoccio fatto di un foglio di seta, che aveva portato con sè*) Qui, prendi il tuo mazzolino, e qui il tuo. Appena la vedete, offriteglieli. (*S'avvia per la prima*).

MILLY — (*a Liddy*) Tutto perchè sembri proprio, una *vera combinazione*!... (*Escono tutte e tre. Rosa corre ad avvisare la padrona*)

LO STUDENTE — (*che sarà montato prima su d'una sedia e poi sarà corso al canocchiale, colpito*) Nel giardino non c'è nessuno?!... Oh, sarà in casa! Lei non esce mai!... Ad ogni modo, andiamo un po' a vedere il granchio che prendono quelle oche. (*Esce ridendo*).

SCENA V.

LA SIG. CAMILLA *e* ROSA.

CAMILLA — (*affannata*) Sono andati via? *Tutti?* (*Guarda a destra*).

ROSA — Tutti.

CAMILLA — (*quasi con un grido*) Ah, ecco!... ecco lì due signore e un lacchè; vengono su per la scorciatoia. Ah, Dio, come mi batte il cuore!... Se avessi saputo, avrei affittato fin da questo mese la sedia a dondolo!... E che cosa le dirò io? Di' un po', Rosa: non sapresti qualche poesia a memoria?

ROSA — (*cascando dalle nuvole*) Io, poesie? Ma che le gira?

CAMILLA — Adesso entrano nel giardino!... Ma non tenere sempre le braccia sotto il grembiule, stupida! Ah, Dio, Dio, Dio!...

SCENA VI.

LA PRINCIPESSA, LA BARONESSA VON BROOK, UN LACCHÈ *e* DETTE.

IL LACCHÈ — (*in livrea nera, senza bordi, entra e rimane presso la soglia inchinandosi*).

LA PRINCIPESSA — (*bionda, pallida, gracile, naturale, senza pretese, con un semplice vestito a giacca e un cappello di paglia da campagna, di media grandezza, guarnito con rose*).

LA BARONESSA — (*sui trentacinque, di bella presenza, fare imponente, sguardo severo, vestita distintamente, ma col gusto puritano delle nobildonne nordiche*) Chi è qui la proprietaria?

CAMILLA — (*inchinandosi goffamente insieme con Rosa*) Io, per servirla, Altezza.

LA BARONESSA — (*additando la principessa*) Io sono la dama di Corte... Dov'è la camera ordinata? (*Camilla e Rosa fanno un nuovo inchino*).

CAMILLA — (*rinculando impacciata e poi aprendo l'uscio di sinistra*) Qui... subito in cima alla scala, illustrissima.

LA BARONESSA — Vuole aver la bontà di pazientare qui un momento, Altezza?

LA PRINCIPESSA — (*sinceramente*) Col massimo piacere, cara.

LA BARONESSA — Edoardo, veda che non manchi nulla nella camera di Sua Altezza e che ve ne sia una vicina per me. Io oso sperare che Vostra Altezza approverà questa disposizione?

LA PRINCIPESSA — (*con un sorriso forzato*) Ma certamente, cara baronessa!!

IL LACCHÈ — (*con uno scialle e alcuni cuscini sul braccio esce a sinistra insieme a Rosa, che l'ha lasciato passare avanti facendogli un inchino, imitata a mezzo dalla padrona titubante se farlo o no*).

LA PRINCIPESSA — (*vivacemente, un po' sottovoce*) Mais, comme je te dis, Eugénie, que je n'ai pas sommeil. M'envoyer coucher comme une enfant, c'est abominable!

LA BARONESSA — Mais je t'implore, chérie, sois sage! Tu sais, que c'est le médecin, qui...

LA PRINCIPESSA — Ah, ton médecin! Toujours cette corvée! Et si je te dis...

LA BARONESSA — Chut! Senta, cara signora, credo che farà bene andar a dare un'occhiata anche lei sopra.

CAMILLA — Si figuri! Mio dovere! (*Fa per avviarsi*).

LA BARONESSA — Ah, ancora una cosa! Questa veranda, che bisognerà attraversare per uscire, può, naturalmente, venir chiusa al pubblico?

CAMILLA — Oh, certo. Tanto più, che in questa stagione la maggior parte degli avventori sta fuori, sotto gli alberi.

LA BARONESSA — E allora provveda, la prego.

CAMILLA — Subito! (*Chiude la porta del fondo*).

LA BARONESSA — Possiamo ora essere sicure che nessuno porrà piede qui dentro?

CAMILLA — Se le Signorie Loro comandano, ci asterremo dal venire anche noi dell'albergo.

LA BARONESSA — Ci farà cosa grata.

CAMILLA — Si figuri! Mio dovere! (*Esce con un nuovo inchino, c. s.*).

SCENA VII.

LA PRINCIPESSA *e* LA BARONESSA.

LA BARONESSA — (*con simulata tenerezza*) Tu devi essere assolutamente più cauta, amor mio. Pensa solo se quella donna avesse compreso il francese!

LA PRINCIPESSA — Il gran guajo che ci sarebbe stato!

LA BARONESSA — Sì, cara. Codesto tuo continuo malcontento, che fortunatamente è solo effetto delle tue sofferenze... a proposito, oggi non hai preso ancora il peptone preparato!... deve rimanere un segreto per tutti, e specialmente per il tuo illustre sposo. Se il granduca venisse a sapere...

LA PRINCIPESSA — (*stringendosi nelle spalle*) Che sarebbe allora?

LA BARONESSA — (*cercando le parole*) Ma, una fidanzata ha il dovere di essere lieta, altrimenti...

LA PRINCIPESSA — (*alzando vivamente il capo*) Altrimenti?...

LA BARONESSA — (*c. s.*) Può far dubitare della sua felicità come moglie.

LA PRINCIPESSA — (*con un mesto sorriso di rassegnazione*) Ah!

LA BARONESSA — Che cosa hai, cara?

LA PRINCIPESSA — (*scuote il capo*).

LA BARONESSA — E poi pensa alle faticose visite di partecipazione che ti attendono questo autunno... tu devi rimetterti in forze, esser preparata alle alte esigenze della vita.

LA PRINCIPESSA — (*sollevando vivamente il capo*) Della vita? Di quale vita?

LA BARONESSA — Come sarebbe a dire?

LA PRINCIPESSA — Ah, che serve parlarne!

LA BARONESSA — Già, hai ragione. (*Con sottile malizia*) Anche nel

mio cuore passano talvolta desiderî e capricci... che trovo più prudente non confessare. Del resto, io so per mia esperienza, che la cosa migliore che si possa fare è adempiere i doveri imposti dalla propria ristretta sfera.

LA PRINCIPESSA — (*alzandosi*) E andare a dormire!

LA BARONESSA — Oh, non ci rimane poi unicamente questo.

LA PRINCIPESSA — (*con l'anima*) Ma guarda un po', solo lì fuori. Osserva che splendore quel prato ombreggiato dal bosco. Ah, poter almeno una volta sdrajarsi lì e respirare liberamente come tutti gli altri!

LA BARONESSA — Oh, per questo, se non ci fosse gente, si potrebbe anche noi...

LA PRINCIPESSA — (*con amaro sorriso*) Già, per noi, ci vorrebbe che il mondo fosse un cimitero!..

IL LACCHÈ — (*appare sulla soglia*).

LA BARONESSA — Tutto in ordine?

IL LACCHÈ — (*s'inchina*).

LA PRINCIPESSA — (*sottovoce, chiaramente*) Bada: io non potrò dormire, non ho sonno!

LA BARONESSA — (*sottovoce*) Prova...

LA PRINCIPESSA — Ma...

LA BARONESSA — Per amor mio. (*Ad alta voce*) Se Sua Altezza comanda?...

LA PRINCIPESSA — (*con uggia, sospirando*) Sì, comando!... (*Escono*).

SCENA VIII.

LO STUDENTE *solo*.

(*La scena rimane per qualche istante deserta. Si ode quindi scuotere dal di fuori la maniglia della porta del fondo, e poi la voce dello studente*) Oh! Che succede? Perchè hanno chiuso qui da un momento all'altro? Camomilla! Apri! Io devo veder una cosa col cannocchiale. Rosa! Non ti muovi?... E, allora, fa il tuo comodo, ci penso io! (*Lo si vede girar di fuori dietro la veranda cantarellando, e poi mettere la testa fuori della finestra*) Non c'è nessuno? (*Sgattaiola dentro*). Be', dentro, intanto, ci sarei. Ma che grillo è saltato loro oggi? Io scommetto che stanno rinnovando il miracolo delle nozze di Cana. Oh, andiamo un po' a inquisire di che razza di vettura si tratta. (*Si dispone a guardare col canocchiale*).

SCENA XI.

LA PRINCIPESSA *e* LO STUDENTE.

LA PRINCIPESSA — (*col cappellino in mano, entra cautamente dalla sinistra, senza accorgersi dello studente che è immobile davanti al canocchiale, va alla porta del fondo e l'apre*).

LO STUDENTE — (*al rumore della serratura si drizza subito su e volge il capo*) Oh, buon giorno, signorina!

LA PRINCIPESSA — (*non ardisce di muoversi e getta istintivamente con sgomento un'occhiata alla porta donde è uscita*).

LO STUDENTE — Ah, voleva forse anche lei servirsi del canocchiale? Qui, prego!

LA PRINCIPESSA — (*indecisa se deve rispondergli, rifà qualche passo verso la porta di sinistra*).

LO STUDENTE — Ma perchè scappa? Io non la mangio mica.

LA PRINCIPESSA — (*riacquistando la padronanza di sè*) Oh, io non scappo punto.

LO STUDENTE — E allora? Ma brava!... Da che parte è entrata? Non sarà mica sgattaiolata dalla finestra come me?

LA PRINCIPESSA — (*spaventata*) Come?... Lei è... entrato dalla finestra?

LO STUDENTE — Naturalmente!

LA PRINCIPESSA — (*assalita nuovamente dalla paura*) Ma... e perchè?... (*Retrocede verso la porta*).

LO STUDENTE — Perchè la porta era chiusa! Ma dove va, signorina? Resti qui tranquilla. Guardi: piuttosto che farla andar via, mi precipito di nuovo nell'abisso! (*Fa l'atto*).

LA PRINCIPESSA — (*tranquill zzata, con un sorriso*) Tanto, io volevo andare a fare una passeggiata verso il bosco.

LO STUDENTE — Ah, allora è qui in pensione per la cura?

LA PRINCIPESSA — (*con premura*) Appunto!

LO STUDENTE — Per cui andrà a bere giù alla fonte?

LA PRINCIPESSA — (*gentilmente*) Sì... e anche a far i bagni.

LO STUDENTE — Duecento metri continuamente su e giù: ma non è troppo faticoso? Ah, mamma mia! E poi, lei così pallida, così... Senta, cara signorina, dia retta a me: non faccia di queste minchionerie. Vada piuttosto ad abitar giù... Cioè, *pardon!*... io parlo sempre a vanvera. Lei avrà certo le sue buone ragioni... (*Fa il segno dei soldi, la principessa sorride*) Qui sopra, si sa, è molto più a buon mercato. Oh, questa ragione io la so apprezzare. Così, come mi vede, non ho avuto mai un quattrino in vita mia...

LA PRINCIPESSA — (*volendo mostrare di aver conoscenza della vita*) Ma per andare ai bagni bisogna pur aver del denaro.

LO STUDENTE — (*offeso*) Come? come? Niente vorrebbe dire che io ho la cera di uno che si lava dentro e fuori con l'acqua ferrugginosa? Graziaddio, questo lusso me lo posso risparmiare. No, cara: io sono un povero professore in erba, che sbarca a fatica le vacanze dando lezioni. (*La principessa, rassicurata del tutto, sorride e siede*) Cioè, *alt*: non tanto a fatica. Questa è un'iperbole. Perchè dormo fino alle nove, mangio a mezzogiorno sette piatti, alla sera cinque, e da mane a sera non ho nulla da fare. Il mio allievo è molto ricco, ma così anemico... che, lei, a petto suo, potrebbe liberamente andare in un circo a ballare sulla corda.

LA PRINCIPESSA — (*ridendo di gusto*) Ecco, di ciò, a dire il vero, farei liberamente anche a meno.

LO STUDENTE — Oh, e perchè? Dopo tutto, è un mestiere come un altro.

LA PRINCIPESSA — Crede? A me mi han detto sempre che quella gente è di una natura diversa.

LO STUDENTE — Ma chi è che le dà ad intendere simili baggianate? Per questo, allora, tutti siamo di una natura diversa. Cioè, no... noi staremo benissimo insieme... che? Poveri diavoli, siamo tutti e due.

LA PRINCIPESSA — (*pensosa, con un vago sorriso*) Eh, forse questo è vero! (*Sospira*).

LO STUDENTE — (*fra sè*) Poveretta! (*Cordialmente*) E, allora, sa cosa, signorina? Non facciamo complimenti. Se vuol venire ad abitar giù, le insegno io come si fa a viver a buon mercato. Io ho qui con me un compagno in filologia. Non si regge in piedi come lei, e io gli do da mangiare a ufo... (*Spaventato da un'occhiata di stupore della principessa*) Cioè, per carità, non deve supporre... No, non avrei dovuto dirlo. È stata una volgarità da parte mia. Ma, cosa vuole, sono così contento di poter aiutare quel poveraccio con quell'insperato guadagno, che vorrei gridarlo ai quattro venti! Lei mi capisce... è vero? Io non...

LA PRINCIPESSA — (*soavemente*) Ma lei fa proprio tanto volentieri la carità?

LO STUDENTE — (*stupito*) Che? E lei no?

LA PRINCIPESSA — (*pensosa*) No. È accompagnata sempre da troppe chiacchiere e poi vien subito tutto sui giornali.

LO STUDENTE — Come? Quando lei...?

LA PRINCIPESSA — (*correggendosi prontamente*) Volevo dire... sì... quando per caso si prende parte a qualche festa di beneficenza...

LO STUDENTE — Oh, allora, si capisce! Allora c'è sempre qualche alta dama che, in qualità di patronessa, ci pensa lei a far chiasso coi giornali.

LA PRINCIPESSA — (*con fare modesto*) Oh, non tutte.

LO STUDENTE — Per carità, non mi venga a insegnar lei adesso a conoscere le signore dell'aristocrazia!... Ma, a proposito, dove vive lei, in una grande città, o...

LA PRINCIPESSA — Oh, no. In una città piuttosto piccola. Veramente, potrei dir quasi in campagna.

LO STUDENTE — (*con furberia*) Lo sapevo! E, allora, voglio mostrarle oggi una cosa, che probabilmente non avrà visto mai in vita sua.

LA PRINCIPESSA — (*con gioia infantile*) Ah, sì, sì, bravo! Che cosa?

LO STUDENTE — Una principessa!... Ohè! Ma non mica di princisbecche. Una principessa genuina, puro sangue.

LA PRINCIPESSA — Dassenno?

LO STUDENTE — Sì. La nostra principessa giù dei bagni.

LA PRINCIPESSA — E chi è?

LO STUDENTE — Oh, Dio! La principessa Maria Luisa!

LA PRINCIPESSA — (*subito*) D'Elbe?

LO STUDENTE — Ma si capisce!

LA PRINCIPESSA — E lei la conosce?

LO STUDENTE — Ihih! Come le mie tasche!

LA PRINCIPESSA — (*con intenzione*) Io credeva che vivesse molto ritirata.

LO STUDENTE — Non le serve niente!... No, no, l'assicuro. Anzi, giacchè lei è una ragazza così simpatica - parola d'onore, mi piace tanto - voglio confidarle il mio segreto: io... amo la principessa.

LA PRINCIPESSA — Che?!

LO STUDENTE — Lei non immagina neppure il piacere che si prova amando una principessa. Io dico, già, che ogni giovane poeta dovrebbe avere una principessa da amare.

LA PRINCIPESSA — (*vivacemente*) Lei è un poeta?

LO STUDENTE — Non se n'è accorta alla prima occhiata?

LA PRINCIPESSA — Io non ho visto ancora nessun poeta.

LO STUDENTE — Lei non ha visto mai un poeta, non ha visto mai una principessa, ma allora lei impara oggi un mucchio di cose!

LA PRINCIPESSA — (*conferma, ridendo di gusto*) Dica un po'... le ha anche dedicato già qualche poesia?

LO STUDENTE — Eh, altro! Un sacco!

LA PRINCIPESSA — (*con gioia infantile*) Ah, mi faccia sentire, la prego, qualche cosa, sì?

LO STUDENTE — Oibò; tutto a suo tempo. Prima voglio narrarle per filo e per segno tutta la nostra storia.

LA PRINCIPESSA — (*c. s.*) Ah, sì, sì, me la narri! (*Si siede tutta piena di curiosità*).

LO STUDENTE — Ma sa che lei è abbastanza curiosa?... Dunque, appena ho saputo che era venuta qui non ho ragionato più... È stato, glielo garantisco io, come una pistolettata al cuore... Come se tutta la vita non avessi fatto altro che aspettar lei per innamorarmi. Per giunta, sentii subito parlare della sua bellezza e della sua mestizia. In poche parole, lei ha avuto un amore disgraziato.

LA PRINCIPESSA — (*colpita*) Come? La gente dice questo?

LO STUDENTE — Sì. Per un giovane ufficiale che, causa sua, è andato in Africa ed è caduto laggiù per divertir i negri.

LA PRINCIPESSA — (*c. s.*) Anche questo sa la gente?

LO STUDENTE — E che cosa non sa la gente?... Ma ciò, del resto, per me è una cosa secondaria. E m'importa anche poco di sapere che fra sei mesi andrà sposa ad un granduca. Per ora, essa appartiene a *me*. Per ora, è *la mia* principessa... Ma lei non m'ascolta?

LA PRINCIPESSA — (*vivamente*) Sì, sì, sì! (*Con intenzione*) Per cui l'avrà già avvicinata?

LO STUDENTE — (*stringendosi nelle spalle*) Ma se non l'ha avvicinata mai nessuno! Gli altri non sanno neppur ancora che faccia abbia. Da principio, dicono che era stata esposta la sua fotografia nelle vetrine; ma subito, chissà perchè, venne l'ordine di ritirarla. Ancora adesso, alla mattina c'è tanta di quella gente che va a spiare alla fonte per vederle almeno la punta del naso; e anch'io, da principio, per lo stesso scopo, mi ero alzato un paio di volte alle sei di mattina... se lei mi conoscesse un po' più intimamente, saprebbe ciò che vuol dire una cosa simile per me! Ma neanche l'ombra. Si vede che, o si fa portare l'acqua con qualche recipiente in casa, oppure che ha addirittura qualche cappuccio incantato, come Siegfried. (*Ridono insieme, di gran cuore. Concerto*). Poi ho girato ogni giorno per ore intere intorno al giardino, finchè un bel giorno il poliziotto, che era stato messo lì di piantone davanti al cancello, mi abbordò e mi chiese con la grazia dell'orso: – Che cosa cerca qui? – Dinanzi a tanta soavità, stavo già per rinunciare alla mia tattica di avvicinamento, quando, inaspettatamente, mi venne in aiuto il caso. E adesso posso vederla e avvicinarla quanto mi pare e piace.

LA PRINCIPESSA — (*vivamente*) Ah, ma ciò è davvero interessante! E come mai?

LO STUDENTE — Come? Eh, qui sta appunto il bello!... Be', vogliamo accontentarla e ammetterla completamente alla nostra confidenza regale? Adesso gliela faccio vedere. È contenta?

LA PRINCIPESSA — (*sbalordita*) Lei mi farà vedere adesso...?

LO STUDENTE — Aspetti solo un momento. (*Va al canocchiale e dopo aver guardato giù*) Pst! È lì seduta. Prego, si serva!

LA PRINCIPESSA — (*alzandosi*) Ah, ora poi sono sul serio curiosa!... (*Si pone a sua volta al canocchiale, e colpita*) È proprio vero... si vede il giardino, come se ci si fosse dentro!

LO STUDENTE — È persuasa? Be', e alla finestra d'angolo, c'è lei davanti al telaio.

LA PRINCIPESSA — (*dopo aver guardato, scoppiando in una fresca risata*) Ma è proprio sicuro che quella sia lei?

LO STUDENTE — E chi altri vorrebbe che fosse?

LA PRINCIPESSA — (*sempre ridendo*) Ma... intorno a una principessa c'è sempre una quantità di gente. La cameriera... la sarta...

LO STUDENTE — Non dica sciocchezze, cara signorina. Se lei se ne intendesse di queste cose, si sarebbe persuasa alla prima occhiata che quella è lei e nessun'altra. Ma non vede che nobiltà in ogni movimento? La regal grazia con la quale si curva sul telaio?...

LA PRINCIPESSA — (*ridendo*) E come sa lei che quello è un telaio?

LO STUDENTE — Oh, bella! E su che deve curvarsi una principessa, se non sopra un telaio? Dovrebbe forse mettersi a rattoppar le calze?

LA PRINCIPESSA — Non le farebbe mica male.

LO STUDENTE — (*con profonda compassione*) Ecco, vede: questo è un nuovo esempio del nostro piccino modo di vedere di gente borghese. Non basta che ci affoghiamo noi in queste miserie, vorremmo, se fosse possibile, trascinarvi anche quei pochi che si sono sollevati dai pesi di questa vita....

LA PRINCIPESSA — Ah, santo Iddio!

LO STUDENTE — Che cosa sospira a quella brutta maniera?

LA PRINCIPESSA — Dica un po': desidererebbe conoscere una volta da vicino la sua principessa?

LO STUDENTE — Da vicino? E perchè?... Non la vedo abbastanza da vicino la mia principessa lontana?

LA PRINCIPESSA — Ma, per parlarle e sapere com'è veramente.

LO STUDENTE — (*spaventato*) Io parlare con lei? Non sia mai! Ma come vorrebbe solo che mi presentassi? Io sono un figlio di povera gente, non ho nessun mezzo per vivere, non ho nemmeno un sarto possibile! Una signora come quella mi pesa subito con uno sguardo... Oh, non abbia paura, ho fatto la mia esperienza quando andavo a presentarmi nelle case dei signori per dare lezioni... Un'occhiata dalla cravatta alla punta degli stivali ed ero bell'e classificato!

LA PRINCIPESSA — Mi ritiene... (*correggendosi*) Ritiene così superficiale quella ragazza?

LO STUDENTE — (*con una smorfia*) Ragazza, chiama la mia principessa! Dio! come suona male... Ma poi come vorrebbe mai che arrivassi a manifestarle quello che sento?... Per carità! E ammesso anche! Gliene importerebbe tanto! Si figuri!... Ah, se fosse invece come lei! Così affabile, così alla buona... e... e... avesse per giunta quella sua cordialità birichina negli occhi... (*Comincia ad aver un po' di soggezione*).

LA PRINCIPESSA — Birichina... io? E perchè?

LO STUDENTE — Perchè nel suo cuore lei mi canzona. Del resto, siamo giusti, io non merito niente di meglio.

LA PRINCIPESSA — La sua principessa, però, *merita qualcosa di meglio* di un simile giudizio.

LO STUDENTE — No, no, no, no! Fintanto che la mia principessa rimane lontana, lei è per me tutta come la voglio io... piena di cortesia, di grazia, di umiltà. Lei mi sorride cogli occhi che sognano, sta zitta quando declamo le mie poesie - cosa che non si può dire di troppa gente - e appena ho finito, coglie dal suo seno la rosa e la getta al suo cantore.

LA PRINCIPESSA — (*stupìta*) Una rosa?

LO STUDENTE — (*con enfasi*) L'apice dei miei desiderî! Il sogno delle mie notti!... Intorno a quella rosa ieri ho scritto persino una poesia.

LA PRINCIPESSA — (*vivamente*) Ah, la prego, me la faccia sentire!

LO STUDENTE — Ma sa che lei è parecchio sfacciatella? Be', voglio accontentarla anche in questo. Dunque. Ehm! (*Declamando:*)

Son venti le rose...

LA PRINCIPESSA — Come? Adesso sono già venti?

LO STUDENTE — (*severo*) La mia principessa non mi avrebbe interrotto!

LA PRINCIPESSA — Ah, scusi, la prego.

LO STUDENTE — (*c. s.*) Comincio da capo!

Son venti le rose che splendono
Tra l'or che ti cinge la testa,
E sovra le gote tue rosee (*Mesto sorriso della Principessa*)
Vent'anni fioriscono in festa.

Vorrei, se di quelle amorose
tue rose - una sola potessi invocar,
Di questa mia vita gioconda,
All'onda - del vento vent'anni gittar!

A te, che di gemme hai dovizia,
Donare una rosa che importa?
Ti restano l'altre, e quell'*unica*
È *tutto* al poeta che esorta.

Ahi! Posson le rose fiorite
Due vite - in vent'anni covrire, intrecciar,
Non bastan vent'anni, o mio cuore,
Nell'unico fiore - la fede a destar!

LA PRINCIPESSA — Ah, com'è graziosa! A me finora nessuno m'ha messo in poesia.

LO STUDENTE — Eh, cara signorina, esseri comuni come noi, devono purtroppo crearsi la poesia da loro.

LA PRINCIPESSA — E tutto per una rosa! Ma se appassisce in un momento, e che le resta poi?

LO STUDENTE — (*subito*) Si sbaglia, cara: una rosa simile non appassisce mai, fiorisce sempre, precisamente come il sentimento che nutro per la sua graziosa donatrice.

LA PRINCIPESSA — Ma se non l'ha avuta ancora?

LO STUDENTE — Oh, in fondo, fa lo stesso. Io sono superiore a queste formalità. Ma già lei non mi può capire, è roba troppo alta. A me basta di poter arrivare a dire a me stesso: Anche tu, birbaccione, sei una artista della vita: hai amato perfino una principessa!

LA PRINCIPESSA — E ciò la renderebbe felice?

LO STUDENTE — (*c. s.*) Immensamente!... Perchè, poi, che cosa ci rende felici? Forse la felicità? Oh, per carità! Essa si sciupa come un vecchio guanto.

LA PRINCIPESSA — E che cosa allora?

LO STUDENTE — Ma che so io? Una passione... un capriccio... un desiderio che non si realizza mai... un male da cui vogliamo liberarci... un nulla, che poi finisce col diventar tutto per noi. Io già predicherò sempre ai miei scolari: Ragazzi, volete sentirvi felici per tutta la vita? Cercate d'illudervi di essere quello che vorreste.

LA PRINCIPESSA — E lei che cosa vorrebbe essere?

LO STUDENTE — (*c. s.*) Un altro! Un uomo del gran mondo, che sa vivere e godere; che, dove suona, trova subito le porte aperte; che non ha tempo di occuparsi nè di Ovidio, nè di Orazio; che, quando mai, vede agli altri i calzoni col ginocchiello e i tacchi storti: (*se li guarda*) insomma, un uomo che ha le qualità volute, estrinseche ed... intrinseche (*fa il segno dei soldi*) per essere accessibile alla mia principessa. Purtroppo, invece, rimarrò sempre un povero pedagogo, impacciato e goffo, destinato a curvar la schiena davanti a tutti, ma che però nei momenti critici, per grazia della sua fervida immaginazione, s'illuderà di averla dritta, come pare che Iddio... salvo qualche eccezione, (*fa la gobba*) abbia comandato. E lei?

LA PRINCIPESSA — Non è tanto facile a dirsi. (*Soavemente*) Io vorrei essere una tranquilla, pacifica donnina, che del mondo vede solo quel che vuol vedere, che è in grado di scegliere l'uomo che le piace, e custodisce la sua piccola, silenziosa felicità, come la pupilla dei suoi occhi, come la salute della sua anima.

LO STUDENTE — Queste non mi sembrano davvero aspirazioni troppo elevate, cara la mia signorina.

LA PRINCIPESSA — (*alzandosi, con l'anima*) Sublimi, caro mio!

LO STUDENTE — La mia principessa sarebbe d'un'opinione un po' diversa.

LA PRINCIPESSA — Crede?

LO STUDENTE — Ne sono certo. Perchè codesto, in fondo, è l'ideale di tutte le borghesuccie.

LA PRINCIPESSA — Non il loro ideale: la cosa d'ogni giorno, e che perciò considerano come niente. Esso è il mio ideale, perchè io *non potrò raggiungerlo mai*!

LO STUDENTE — Ma stia zitta! Non me ne faccia dir una grossa adesso! Lei non...? Sagrestia! Una ragazza così carina, piena di grazia, di... Senta... io non vorrei essere immodesto, ma se posso aiutarla un tantino... (*Fa il gesto di uno che offre se stesso*).

LA PRINCIPESSA — (*ridendo*) Ma lei non ha da far altro che aiutar il prossimo? Poco fa, mi voleva procurar un vitto a buon mercato, e adesso addirittura.. (*Ride a lungo, di cuore*).

LO STUDENTE — (*avvilito*) Ha ragione, sono ridicolo, lo so; ma è inutile, io...

LA PRINCIPESSA — (*sorridendo*) No, non si sgomenti, caro amico. Se sapesse, invece, quanto mi è cara la sua spensierata franchezza!

LO STUDENTE — (*imbarazzato dalla sua superiorità*) Ma sa che lei è un essere un po' strano? Sì, c'è in lei qualche cosa che... che..

LA PRINCIPESSA — Ebbene?

LO STUDENTE — Non saprei definire con precisione... (*Sempre più im-*

barazzato) Dica un po', signorina, non voleva poc'anzi andar a far una passseggiata?

LA PRINCIPESSA — Che? Ora mi manda via?

LO STUDENTE — Io? Dio mi guardi! Anzi... vorrei accompagnarla un pezzetto... Gli è che... Non so... qui... sì... ecco... (*D'un fiato*) Sa bene, all'aria aperta si chiacchiera più liberamente!

LA PRINCIPESSA — (*sorridendo*) E così a cuor leggero vorrebbe abbandonare la sua principessa lontana?

LO STUDENTE — Che? (*Con dispregio*) Ah, quella giù! Quella non scappa mica. È lì anche domani... tutta la settimana. Posso vederla quando voglio.

LA PRINCIPESSA — Questo, dunque, è il suo grande, eterno amore? Bravo!

LO STUDENTE — (*al sommo dell'imbarazzo*) Ma... (*Tace*).

LA PRINCIPESSA — Ma?...

LO STUDENTE — (*esitando*) Capirà... quella giù... dovrei guardarla tutta la vita col canocchiale e... questa... forse... (*Non ardisce continuare*).

(*Una pausa*).

LA PRINCIPESSA — (*fissa nel vuoto, crollando il capo con un amaro, doloroso sorriso*).

LO STUDENTE — (*accorgendosene*) Che cos'ha?

LA PRINCIPESSA — (*riscuotendosi*) Nulla! Pensavo!...

SCENA X.

LA SIG. HALLDORF, LIDDY, MILLY, *e* DETTI.

LA SIG. HALLDORF — (*entra in fretta e simulando quindi una profonda impressione di sgomento*) Oh!

LIDDY *e* MILLY — (*imitandola*) Oh!

LO STUDENTE — (*fra sè*) Accidenti! Ecco qui, sul più bello, le tre disgrazie! (*Forte*) Hanno visto, signore, se non avevo ragione di dire che non l'avrebbero trovata? Cosa vogliono? Le principesse non girano per le strade a branchi come le pecore.

LA SIG. HALLDORF — (*senza badarlo, dopo un gran inchino di tutte e tre, pomposamente*) L'immensa gioja che ricolma i nostri cuori ci sia di scusa se, contravvenendo gravemente alle regole sociali, osiamo ambire di essere fra i primi a porgere a Vostra Altezza i nostri umili, ma fervidi auguri per le sue future, ben auspicate nozze.

LO STUDENTE — (*sbalordito*) Che cos' è questa roba? (*Corre a guardare al canocchiale*).

LA SIG. HALLDORF — E Vostra Altezza ci conceda che approfittiamo di questo accidentale, insperato incontro per renderle un modesto tributo della nostra profonda devozione. (*Tre inchini*).

LO STUDENTE — Ma... dica un po': chi fa veramente la burletta, lei o?...

LA SIG. HALLDORF — (*senza curarlo*) Liddy! Milly!

LIDDY *e* MILLY — (*vengono avanti e, fatta una riverenza all'uso di Corte, allungano le braccia per offrirle i fiori*).

LA SIG. HALLDORF — Illustre principessa!... Qui... le mie figliole si permettono di offrirle questi mazzolini...

SCENA XI.

LA BARONESSA VON BROOK, *e* DETTI.

LA PRINCIPESSA — (*che, prima stupita, poi sempre più adombrata, avrà indietreggiato verso la porta di sinistra, indecisa se scappare o rimanere, accoglie con gioja l'entrata della baronessa*).

LA BARONESSA — (*aspramente*) Scusino, signore! Ma mi pare che non abbiano scelta la via più opportuna per farsi conoscere da Sua Altezza. A tale scopo, bisogna prima farsi annunziare *a me*. Io ricevo per detto ufficio ogni mattina dalle undici alle dodici, e mi chiamerò lieta di poter accogliere i loro desiderî.

LA SIG. HALLDORF — (*con pompa*) Egregia signora, io e le mie figliole siamo perfettamente conscie di esser andate contro alle usanze di Corte. Ma, come ho detto, l'impulso dei nostri cuori devoti infranse ogni legge. Noi accettiamo con animo grato il suo invito, che *fu, veramente, molto gentile*.

TUTTI E TRE — (*con tre inchini verso la principessa, escono*).

SCENA XII.

LA PRINCIPESSA, LO STUDENTE, *e* LA BARONESSA.

LA BARONESSA — Che razza di sfacciataggine! Anche tu però come ti sei azzardata a venir qui senza di me?... (*Con stupore*) E che cosa vuole poi quel giovanotto lì?... Fa parte anche lui di quella comitiva?

LA PRINCIPESSA — (*crolla il capo*).

LO STUDENTE — (*va a prendere il cappello che aveva lasciato sopra una sedia sul davanti, fa un leggero inchino e fa per uscire*).

LA PRINCIPESSA — (*col cuore*) Ah, no!... Così no!... Sarebbe brutto!

LA BARONESSA — (*inorridita*) Cosa? Cosa? Ma, Altezza, io...

LA PRINCIPESSA — Lascia andare, Eugenia. Questo signore ed io siamo diventati troppo buoni amici per separarci così, come due estranei, e, per giunta, quasi ostilmente.

LA BARONESSA — (*sottovoce, concitatamente*) Altezza, io non posso a meno...

LA PRINCIPESSA — (*senza badarle*) Tanto lei che io serberemo certamente un grato ricordo di quest'ora. E io la ringrazio di cuore di avermela procurata... Vorrei solo avere con me una rosa per poter soddisfare anche il suo gentile desiderio... Eugenia, non abbiamo con noi delle rose?

LA BARONESSA — (*c. s.*) Altezza, io davvero...

LA PRINCIPESSA — (*cercando intorno nei vasi*) Ma, e come facciamo allora?

LO STUDENTE — (*balbettando*) Io la ringrazio rispettosamente... per la benevola intenzione... Altezza. (*Fa nuovamente per avviarsi*).

LA PRINCIPESSA — No, no!... Ah, aspetti! (*Il suo sguardo cade sul cappellino c' e ella tiene in mano e con un'idea improvvisa*) Sì!... Oh, deve riuscire anche senza forbici! (*Strappa via dalla guarnizione una rosa*) Io non so se siano precisamente venti... (*Porgendogli la rosa*). Questa ad ogni modo è una... ed essa ha un grande vantaggio sulle altre...

LO STUDENTE — (*con vivo dolore*) Quello di essere falsa?

LA PRINCIPESSA — (*scuote sorridendo il capo e soavemente, sottolineando*) No... *Di non appassire mai.*

LO STUDENTE — (*subito, con voce commossa*) Come il ricordo della... mia principessa lontana.

LA BARONESSA — (*sbuffando*) Io mi permetto di osservare, Altezza, che è assolutamente ora!...

LA PRINCIPESSA — (*con amaro sorriso*) Lei vede bene: *alla vicina* non rimane che di... congedarsi. (*Porgendogli nuovamente la rosa*) Ebbene?

LO STUDENTE — (*fa per prenderla, ma poi lasciando cadere la mano con voce alterata come sopra*) Dalla lontana... (*indica giù*) avrei accettato... questa... è troppo *distante*. (*Scuotendo il capo, sottovoce, commosso*) No, grazie, è *meglio* no! (*S'inchina ed esce in fretta*).

SCENA XIII.

LA PRINCIPESSA *e* LA BARONESSA.

LA PRINCIPESSA — (*dopo aver gettato via il fiore finto, con sottile sarcasmo*) Chiederò al mio illustre sposo il permesso di mandargli una rosa del mio giardino.

LA BARONESSA — (*con viva e aspra rampogna, sincera, a voce alta*) Altezza, io devo ciononostante molto meravigliarmi! Invece di andar a dormire come il dottore...

LA PRINCIPESSA — (*affabilmente, ma con risolutezza*) Da qui innanzi, cara Eugenia, ti meraviglierai più d'una volta di dover constatare... che non ho sonno! (*S' avvia verso sinistra*).

LA BARONESSA — (*fa un' orribile smorfia, mentre*)

CALA LA TELA.

FINE DELLO SCHERZO COMICO.

HERMANN SUDERMANN.

(*Trad. di* GEROLAMO ENRICO NANI)

MAMÈLLA

Sul prato lungo la via che dal villaggio di San Clemente conduce a Caserta Anna Maria Caruso stava in ginocchio alla fontana, a lavar biancheria. Toglieva i panni ad uno ad uno dalla conca in cui erano ammucchiati nell'acqua grigiastra per il ranno e il cenerone, li immergeva in quella limpida e fredda della fontana, li insaponava sulla pietra, li sbatteva, li tuffava ancora, li torceva, poi s'alzava e andava a stenderli sulle corde rette dalle forche in giro per il prato. Era una donna sulla quarantina, alta e magra, con il volto rugoso, bruciato dal sole, stanco, in cui conservavano una certa vivacità giovanile gli occhi piccoli e neri. Bastava vederla lavorare per intendere ch'era attiva e buona massaia. Aveva movenze energiche; le braccia nude fin sopra il gomito, scarne ma muscolose, le mani dure e arrossite rivelavano forza non comune. Era magra e invecchiata precocemente per gli strapazzi e le intemperie, ma vegeta; era povera, ma la veste contadinesca (un bustino attillato e una sottana corta a pieghette) era linda, e lavorando a testa nuda al sole intonava ogni tanto un suo ritornello gaio:

Che bella cosa 'na jornata e' sole!
L'aria è sirena doppo la tempesta...

In fondo al prato s'apriva la casa di Anna Maria, la prima del paese, un vero tugurio, e contro il muro oscuro erano fissate le corde del bucato a certi uncini conficcati nelle pietre sgretolanti. Qualche pollo razzolava innanzi alla porta, sul terreno fangoso, e tre ragazzi giocavano con un cucciolo giallo, di una razza indefinibile, che aveva il muso di un bracco, le gambe esili di un levriere, e un breve codino spelato, che dimenava sempre in segno di affetto. I tre ragazzi, due bruni e forti, un terzo biondo, esile, si rincorrevano gettandosi a vicenda due pigne immature, odoranti di resina, e disputandole al cucciolo, che tentava afferrarle per esercitarvi i denti che gli prudevano. Qualche volta il cane era più svelto e riusciva a fuggirsene colla pigna in bocca, si accovacciava in un angolo e la metteva tra le zampe per roderla, ma era subito raggiunto con alte grida dai compagni di giuoco, a cui tentava invano di trafugare nuovamente la preda. Con le minacce e con qualche botta glie la strappavano di bocca, e allora Brigante, che era avvezzo alle busse e non guaiva mai, vedendosi sopraffatto si sdraiava con la piccola pancia giallastra piena di pulci in aria, le zampe levate, dimenando sempre il codino spelato, e con lo sguardo intenso degli occhietti miti implorava perdono.

Anna Maria si levò dalla fontana, del suo passo agile venne dentro all'unica stanza del casolare, accese il fuoco sotto la cappa affumicata,

attaccò alla catena la pila con l'acqua perchè bollisse, poi tornò alla fontana. Nel passare presso i figli volse loro un lungo sguardo, uno di quegli sguardi pieni di tenerezza e di indulgenza che solo le mamme possono avere:

— State attenti che non si smorzi il fuoco! – raccomandò. – Stasera avrete la pasta con i fagiuoli. Papà ha mandato i soldi!

— Buona! Buona la pasta e i fagiuoli – gridò il più grandicello, che aveva dieci anni al più, un bel ragazzotto bruno dalle spalle quadrate, e il fratello, che gli somigliava, di un paio d'anni più giovane, battè le mani allegramente. Ma il terzo, il biondino delicato, il quale mostrava la stessa età del secondo, sette od otto anni, si attaccò alla sottana della donna e piagnucolò:

— Ho fame, mamma, *mamélla* mia, ho fame!

— Hai sempre fame tu, da quando mi succhiavi perfino l'anima! - disse, scostandolo senza asprezza. - Va, va a giocare. Tra poco mangerai, figlio mio; a mezzogiorno.

— Mangia sempre, e non è mai sazio e non s' ingrassa, – pensò sospirando nel tornare alla fontana.

Tuffò di nuovo le braccia nell'acqua, riprese a insaponare, a battere e torcere e strizzar panni, cantando a quando a quando il ritornello che saliva nell'aria limpida autunnale, soleggiata.

Un carretto si fermò sulla strada polverosa, di là dalla siepe, uno di quei carretti a varie panche, per portar gente, che nella Campania son chiamati *sciarabballi*.

— Eccola là! – disse il guidatore additando con la frusta la lavandaia curva sulla pietra innanzi alla fontana. Sul carretto troneggiava una donna vestita di lana verde, con un fazzoletto rosso intorno al collo incrociato sul petto. Portava alle orecchie larghi cerchi d'oro e al collo grossi coralli, i capelli corvini, untuosi, abbondanti, le formavano sulla testa come un cimiero ed erano tenuti fermi sulla nuca da un pettine di tartaruga. Non era una campagnuola ma una donna della città, e lo sfarzo pretensioso rivelava una persona d'importanza, una *capa femmena*.

Osservò attentamente dall'alto la lavandaia, poi prese a scendere dal carretto, lasciando scorgere gli zoccoli di pelle lucida e le calze a righe bianche e rosse intorno alle gambe grassotte. Il suo volto rigoglioso, dalle labbra tumide, dagli zigomi larghi, non mancava di avvenenza, ma Anna Maria, benchè non rammentasse di averla mai veduta prima di allora, provò un senso di avversione per lei, quasi di sgomento. La donna entrò dal cancelletto, si avvicinò tenendo una carta in mano:

— Siete voi Anna Maria Caruso?

— E che volete da me, buona donna?

— Voi tenete da sette anni presso di voi il bambino Antonio Fioravante, figlio di Gaetana Fioravante e di padre ignoto, che vi fu affidato dalla Congrega per allattarlo... - Aveva detto quelle parole in italiano e non in dialetto, pronunziando lentamente, a voce alta, come chi ripete una parte imparata a mente.

— M'era morto un bambino, presi un *figlio della Madonna* per dargli il mio latte, – disse Anna Maria, interrompendola. – Ma poi mi affezionai al piccolino, non ebbi il coraggio di ridarlo alla Congrega; e me lo sono cresciuto come figlio mio, con gli altri... Ma voi che volete, chi siete? – Aveva smesso di lavare, e sorta in piedi la

osservava aggrottando le sopracciglia, inquieta. Da anni aveva dimenticato che uno dei suoi figli non era veramente suo, non era nato del suo sangue. Si era assuefatta ad amarlo come gli altri, a prediligerlo quasi perchè più delicato, più affettuoso, e quella sconosciuta veniva a un tratto a ricordarne la origine incerta, a contenderlo a lei, forse! Anna Maria ripetè la domanda in modo ostile: – Chi siete?

— No, bella mia, non è il *figlio della Madonna* quello, è figlio mio! M'era rimasto sempre qua (e portò la mano alla gola) il pensiero di quel bambino di cui non sapevo niente, che soffriva chi sa che stenti sperso pel mondo, povera anima di Dio! Ora mi sono maritata a Napoli, sto bene, e posso crescerlo. Ho avuto il permesso di mio marito; all'ospedale mi hanno dato il nome, e l'ordine per voi. Sono venuta a riprenderlo!... – E accennò trionfalmente alla carta che aveva in mano.

— Io non te lo do; è figlio mio! – proruppe Anna Maria, in tuono selvaggio. E fece un passo innanzi, come per contendere all'estranea la via del casolare sulla cui porta scherzava inconscio con gli altri il bambinello biondo.

— Ah, faccia di corno; è figlio tuo? Sei tu che lo hai messo al mondo, ehn? Sei tu che n' hai sentito il peso, qui, sei tu che hai sentito per lui le doglie fino a far tremare il cielo per gli urli di spasimo...

— No, ma son io che ne ho avuto questo povero petto smunto sino all'ultima goccia di latte, e con il latte mi sono sentita da lui succhiare la vita, chè non era mai sazio; e son io che l' ho tirato su di giorno in giorno quando tu l'avevi abbandonato, morente. No, non son io che ne ho avuto il piacere per metterlo al mondo senza il prete e i sacramenti, ma son io che gli ho insegnato a parlare e a camminare, e l' ho stretto al petto quando aveva freddo, e l' ho riparato nella nostra casuccia di gente misera ma onesta quando nessuno lo voleva, e son io che mi son levata il pane dalla bocca per nutrir lui e gli altri, e con il mio uomo costretto ad emigrare in America per tirar innanzi mi son logorata l'esistenza, le giornate intere al sole e al vento con le mani a mollo nell'acqua bollente e in quella gelida, per guadagnar tanto da non lasciarli morire di fame...

Anna Maria aveva parlato con tale impeto che l'altra benchè furibonda non era riuscita a sopraffarla. Ma gridava anch'essa; le due donne parevano vicine a venire alle mani.

— Ohi là, donne, tranquille! – esclamò il carrettiere, che era sceso, ed era venuto tra loro, con la frusta in mano. – Sentiamo un poco di che cosa si tratta.

Cominciarono a dire entrambe le proprie ragioni, con voce concitata, gesticolando e insultandosi; era difficile ascoltarle insieme. Ma di là dalla siepe apparve la figura massiccia di Michele Buonocore, la guardia campestre, il fucile in ispalla, il berretto gettato indietro sulla nuca. Volse il faccione rubicondo sorridendo indulgente come chi non può dar peso a liti di femmine, e ordinò con la grossa voce baritonale:

— Silenzio! Date qua, voi, buona donna, fate vedere che carta avete in mano. Vediamo!

Prese la carta, la esaminò, la lesse non senza stento: – Documento ufficiale! – poi sentenziò, con il rispetto di chi conosce il valore della carta bollata.

Anna Maria taceva, attendeva rattenendo il respiro. Non sapeva leggere, e provava per quei fogli misteriosi pieni d' insidie un rispetto quasi superstizioso, un indefinito sgomento.

— Avete torto, cara Anna Maria; mi dispiace di dovervelo dire perchè siete una brava donna e lavoratrice, e avete sempre voluto bene al *piccirillo* come se fosse stato figlio vostro. Ma la legge è contro di voi... Ecco qui l'ordine della Congrega, che ve lo lasciò solo sino a quando non fosse reclamato dalla madre... Costei, se è veramente Gaetana Fioravante, è la madre, ha per sè il diritto e può valersi della forza... Potrebbe far venire i carabinieri, per farvi ubbidire, se insistete a non volerle rendere il figlio.

— Ma che diritto ha lei, *sì* Michele mio; lo domando a voi in coscienza! Voi siete testimone di come l' ho tenuto! E che ci guadagnavo forse qualche cosa, e ci guadagno niente adesso a volerlo tenere? La Congrega mi dava sei lire al mese per allattarlo; ma poi quando fu svezzato non mi dettero più niente, e per tirarlo su dovetti ingegnarmi io con quei pochi soldi che metto insieme lavorando da mattina a sera... Ed ora che sarebbe vicino all'età da cominciare a guadagnar qualche soldarello e da essere almeno di conforto per la vecchiaia, ora viene questa... buona femmina, che non s'era mai ricordata d'aver messo al mondo una creatura, viene a ripigliarselo... Ma sono io o è lei la madre, *sì* Michele Buonocore? lo domando a voi in coscienza!...

Anna Maria aveva perorato la sua causa con ardore, ma insieme con un tuono dimesso, poichè l' ira le era svanita e già dubitava delle proprie ragioni da quando la guardia le aveva detto che la carta insidiosa le era contraria. La sua voce supplichevole, il suo argomentare convinto furono tanto efficaci che la stessa Gaetana Fioravante ne parve scossa, e per un istante tacque.

— Poveretta, ha ragione! - disse il carrettiere. - È lei che ha speso e ha fatto i sacrifizî, e ora l'altra si dovrebbe godere la creatura? - E interrogò con lo sguardo la guardia, come sicuro nel suo grosso buon senso popolano che la forza di quella considerazione non ammettesse replica e che l'altro avrebbe trovato modo d'accomodar tutto secondo giustizia.

Ma la guardia si strinse nelle spalle:

— È questa la madre, non c'è che fare! È o non è sangue del suo sangue? Potete dire forse che sia sangue vostro, Anna Maria?

Anna Maria scosse la testa, desolata. Era stranamente colpita da quelle parole.

— Sì, è il suo sangue - disse. - Non c' è che fare!

A lei, madre, quell'argomento pareva a un tratto invincibile.

— Sì, il figlio deve andare con la madre! - sentenziò. E aggiunse, scuotendo il capo, cercando consolarsi: - Mangeranno meglio gli altri due; potrò sfamarli meglio.

S'avviò del suo passo agile e risoluto verso il tugurio:

— Totonno, Totonno mio!

— Mamélla, mamélla!

Il piccolo le corse incontro, le si attaccò alla gonna; e con i grandi occhi spauriti fissò gl' insoliti visitatori, la cui presenza lo intimidiva.

— Mamélla, vieni mamélla mia; ho fame. - E la tirava per la veste.

— Mamélla è questa! - disse Anna Maria indicando la donna vestita di lana verde. Va con lei che ti dà i dolci, e tante cose buone.

— Io non la conosco, - piagnucolò il ragazzo, nascondendosi dietro la veste di colei in cui sola aveva fiducia, atterrito di vedere avvicinare la donna grossa, che gli tendeva le braccia.

— Quanto gli somiglia! - costei pensò, e dopo tanti anni il cuore le dette un sussulto al ricordo che le si affacciava alla memoria violento, improvviso. Era quello il volto pallido e scarno, erano gli stessi capelli lisci, biondastri, erano gli occhi glauchi, malinconici, che le avevano mentito l'amore. Il bimbo campagnuolo, ingenuo, nonostante la somiglianza non aveva l'aspetto svogliato e sprezzante del giovinastro della città, dissoluto e fannullone, ch'ella prima aveva amato e poi odiato; eppure dalle profondità del suo animo di popolana impulsiva ella sentì ad un tratto fermentare un lievito di antichi rancori, un impeto d'astio contro quella povera creatura nata da lui, che tanto lo ricordava! Ma continuò a protendere le mani in atto festoso e a chiamarlo vezzeggiandolo:

— Vieni, Totonno, Totonnuccio mio; vieni da mamma tua, che è venuta a trovarti e ti ha portato i confetti.

— Portátelo via presto; non lo voglio più vedere, - supplicò Anna Maria.

— Non vuol venire! - disse l'altra, indispettita, vedendo che il bambino non si lasciava nemmeno attrarre dai confetti che aveva tolto di tasca e che gli offriva. Però non sembrava più tanto spaurito, faceva capolino di dietro alla sottana della lavandaia. Gli altri due erano accorsi; la donna offrì a loro i confetti, e allora anche Antonio uscì fuori, s'accostò timidamente.

— Vuoi venire con me, ti faccio guidare il mio cavallo? - chiese il carrettiere.

Ad Antonio piacevano tanto i bei carretti che passavano al trotto sulla via maestra di là dalla siepe, e giocando con i fratelli fingeva spesso di essere un cavallo che traesse a gran corsa la carrozzella o lo *sciarabballe*. Ma poter andare sopra uno di quei legni alti e veloci, tirato da un cavallo vero, era da tempo un suo segreto desiderio insoddisfatto, ed ora quell'uomo che lo guardava benevolo, quasi commosso, che, lo sentiva con l'intuito infallibile dei bambini, non era un nemico, gli proponeva di farlo salire alfine sopra il suo veicolo alto dipinto di rosso e di fargli guidare il cavallo! Si volse ad Anna Maria tra voglioso e timoroso; sapeva che se qualche cosa vi fosse stato d'illecito o d'imprudente ella si sarebbe affrettata a trattenerlo. Ma Anna Maria invece lo esortò:

— Sali, sali, bello di mamma; va con quest'uomo, che ti fa divertire, ti fa guidare il suo cavallo, ti fa fare una bella corsa.

Ella stessa lo levò da terra con le braccia forti, use ai lavori faticosi, con le braccia che lo avevano serrato al petto e lo avevano cullato.

La donna vestita di verde salì sulla panca dietro al carrettiere, che porse al fanciullo la frusta.

— Anche noi, anche noi! - gridavano i due ragazzetti, che volevano montare sul carro con Antonio.

— No, voi no! - ordinò la madre trattenendoli.

— Buon giorno! - salutarono quelli dello *sciarabballe;* il carrettiere tirò le redini, diede la voce al cavallo, Antonio agitò la frusta. E il carretto partì a gran trotto per la via polverosa.

Anna Maria rimase a lungo dritta, immobile sull'argine, a seguirlo con lo sguardo, finchè non fu sparito a una svolta della strada.

Allora scosse il capo, e rivolta a *sì* Michele, la guardia, esclamò:

— Sia fatta la volontà di Dio!

Poi se ne tornò a capo basso, lentamente, presso al focolare, a cuocere la pasta e i fagiuoli per i figli. Questi divorarono la minestra di buon appetito, ma ella non toccò cibo. Seguiva sempre con il pensiero il biondino affettuoso, che correva sul carretto verso la stazione di Caserta, poi in treno, per la prima volta, verso Napoli affollata e paurosa, lontano dal prato in cui era venuto su giocando con i fratellini, lontano dalla sua vera madre; le pareva di udire i suoi pianti disperati, quando s'era accorto d'essere portato via, i gridi con cui chiedeva lei, lei soltanto. E aveva il cuore grosso, dolente come il cuore di una mamma che ha perso uno dei suoi piccini, che se ne vede accanto per la prima volta due soli presso al focolare, là dove tre si stringevano alle sue gonne, dopo che la morte è venuta a ghermirle la preda. Lacrime lente le scendevano per le gote dalle palpebre disusate al pianto, le cadevano sulle mani ruvide in abbandono sulle ginocchia. Brigante andava per la stamberga fiutando in ogni angolo, inquieto; non agitava più in segno di gioia il codino spelato: cercava inutilmente il compagno di giuoco. E i due ragazzetti, dopo aver mangiato, non tornavano sul prato, ma si stringevano alle gonne della madre, sorpresi di non veder tornare il fratellino e ch'ella non s'agitasse del suo ritardo.

Da quel giorno Anna Maria stando alla fontana levava spesso il volto a osservare la via polverosa che corre verso Caserta e verso Napoli, quasi sperasse di vederlo ricomparire a un tratto sul carretto che se l'era portato via, là dalla svolta dietro la quale era sparito. Poi chinava il volto, sulla conca piena di ranno e di cenere, sull'acqua limpida corrente, insaponava batteva torceva i panni, quasi con rabbia, ma non cantava più il solito ritornello. Un sabato a sera, dopo aver fatto a Caserta il giro di varie pratiche per riportare il bucato, si fece coraggio e salì alla Direzione dell'ospedale, all'ufficio dove le avevano consegnato otto anni innanzi il bambinello morente d'inedia, e donde era venuto l'ordine di restituirlo. La fecero attendere a lungo, la fecero ritornare altre volte perchè l'impiegato era assente, perchè le notizie da lei richieste dovevano essere rintracciate in appositi registri, ma finalmente seppe l'indirizzo di Gaetana Fioravante. Abitava con suo marito Raffaele Fasulo, fruttivendolo a vico San Francesco fuori Piedigrotta. Anna Maria se ne andò contenta; forse avrebbe potuto aver notizie della sua creatura. Il pensiero che più l'angustiava era che non stesse bene in salute, e che non volesse rassegnarsi a vivere lontano da lei.

La notte, prima dell'alba, si levò, andò alla scuderia del vecchio *sì* Gennaro, nell'ora in cui era solito uscire con il carretto. Sapeva che aveva fatto il contratto per portare a Napoli le arancie acquistate da un negoziante di piazza del Mercato nei giardini del villaggio; lo pregò di andare a prendere notizie di Totonnuccio a vico San Francesco fuori di Piedigrotta Era un uomo burbero *sì* Gennaro e di poche parole, ma nessuno gli aveva mai chiesto un favore inutilmente s'egli poteva renderlo.

Però, com'era solito, il vecchio brontolò, e parve rifiutarsi:

— Fuori Grotta, dite! Ma voi siete matta, Anna Maria. Da piazza del Mercato è un viaggio, e chi mi guarda le bestie intanto, in mezzo

a tutti quei mariuoli, che sono capaci di levar loro il foraggio d'innanzi? Potreste mettervi l'animo in pace, e benedire Iddio che v'ha sgravato del peso d'una bocca da sfamare, e contentarvi dei figli vostri senza cercar quelli degli altri.

Dette un soffio alla lucernetta, alla cui luce fioca aveva attaccato, salì sul carro carico di arancie, dette la voce alle rozze: e se ne andò con frastuono sul basolato del villaggio, lasciandola sola, incerta, nella notte fredda, stellata.

Ma il giorno seguente, a sera, mentre ella rammendava biancheria silenziosa presso il focolare e i figli ai suoi piedi scherzavano con Brigante, bussarono alla porta; il vecchio entrò, ancora con la frusta in ispalla. Non parlò subito.

— Dite, dite *sì* Gennaro mio! Lo sapevo che vi sareste andato!

Scosse quel suo faccione rosso, arso dalle intemperie, in contrasto con i capelli candidi, e non parlò, ma il gesto non presagiva buone notizie.

— Lo avete visto? È malato? Dite, dite tutto!

— No, non l'ho visto. Era fuori. Va spingendo il carretto delle frutta in giro per Napoli, con il padrigno. Per questo l'hanno voluto, per questo quello svergognato le ha dato il permesso di prendersi il bastardo!

Un accento di sdegno terribile vibrava nelle parole brevi del vecchio. Impugnò la frusta, come sperando d'avere a un tratto a portata di mano quell'uomo spregevole.

— Ma come sta? Gli danno almeno da mangiare abbastanza? Lo trattano bene? Avete chiesto ai vicini?

— Non so altro io; ma sta male certo! Pensate ai figli vostri, voi, non a quelli degli altri!

E se ne andò.

Passò un mese circa. Una notte poco prima dell'alba *sì* Gennaro, che doveva tornare a Napoli, era già salito sul carro e stava per venir via dal cortile quando si sentì toccare la spalla, e una voce nell'ombra supplicò:

— Portatemi con voi, *sì* Gennaro mio. Voglio rivederlo, una volta, chè sta malato.

— Siete pazza, Anna Maria; dove vi metto? Ho il carro carico, e già troppo pesante per le bestie.

— *Sì* Gennaro, voi siete tanto buono; non mi negate questo favore, fatelo per quelle anime sante che avete in Purgatorio, fatelo per una vera carità, fatelo per l'anima di quella bella figlia che perdeste, che vi guarda dal cielo.

— Ma dove posso mettervi? Fa freddo. Le strade sono cattive; cadreste dal carro.

— Da quel giorno che mi portaste le notizie ne ho chieste a tanti, a tutti quelli che andavano a Napoli. Qualcheduno è stato buono, è andato ad informarsi. Sta male, *sì* Gennaro mio. Sta male!

Disse le ultime parole sottovoce ma in modo appassionato. Il vecchio scosse la testa nella oscurità.

— Non pensate per me; io mi terrò forte, mi adatto dovunque. Salgo sopra le casse... Ricordatevi di vostra figlia buon'anima, di quando stava male che il Signore ve la richiamò. Che cosa non avreste dato per rivederla almeno? Quello è figlio mio, *sì* Gennaro, gli voglio bene come ai figli miei, voglio almeno rivederlo... Fatemi salire, *sì* Gennaro!

— Ma perchè non andate con il treno, allora? – chiese il vecchio.

— Questo mese non m'è venuto niente dall'America, *sì* Gennaro. Guadagno una lira e mezzo al giorno, lo sapete!

— Salite! - ordinò il carrettiere. – Qua, su queste casse. Aggrappatevi forte. Ecco, via! Arrah!

E il carro partì, sotto il cielo stellato.

Fu un lungo viaggio, prima fino a Caserta, poi per i lunghi stradali fiancheggiati di pioppi, traversando villaggi e borgate, cigolando, traballando, tra nubi di polvere. Si levò il sole; al freddo della mattina tenne dietro un buon tepore. Entrarono nella grande città, da porta Capuana, attraverso quartieri popolari, luridi. Dallo stallatico Anna Maria si avviò a piedi, un po' stordita dalla folla ma risoluta; da principio seguì le indicazioni avute, poi si smarrì in quell'intrico di strade e di vicoli. Rifece molte volte il cammino, e al fine a forza di domandare capì di essere sulla buona via, ma non arrivava mai. Avanti e avanti, sapeva che la città era grande e che doveva andar lontano; della stanchezza non si dava pensiero. Oltrepassò la Grotta, interminabile, che le gettò nell'animo lo sgomento, fredda e oscura.

Fuori della Grotta le indicarono il vicolo. Era stretto, cupo, scorso da un sozzo rigagnolo; avanzi e lordure stavano ammucchiati contro i muri presso le porte delle case, veri antri bassi, umidi, senza luce. Anche Anna Maria abitava in un povero tugurio, ma il sole e l'aria libera lo rallegravano, gli s'apriva davanti il prato in cui i figli correvano con Brigante, scherzavano allegri, s'arrampicavano sugli alberi. E la miseria della città parve orribile alla campagnuola; ella sentì compassione per coloro che dovevano vivere in quell'ombra, tra quel tanfo.

— Povero figlio mio! – mormorò, con il cuore stretto dallo spasimo.

Un gruppo di monelli laceri, macilenti, correvano per il vicolo a piedi scalzi nell'acquaccia nera, si battevano contendendosi un'arancia, urlavano parole sconce. Antonio non era tra loro. Un altro bambino stava sdraiato innanzi a una delle porte, illuminato da un pallido raggio di sole che s'insinuava fin laggiù. Pareva uno di quei gattini freddolosi che si scaldano in inverno lungo le vie; stava tutto raggomitolato sulla pietra dura, forse dormiva.

La porta era quella, non v'era dubbio; ecco l'insegna del fruttivendolo le pere le arancie e l'uva dipinti sul ferro, ecco il banco nell'interno con le mele e le noci... Ma non era Antonio; Antonio era più grande...

Il bambino si volse, stirandosi sulla pietra, irrigidì le braccia che apparivano stecchite attraverso la camicia lurida che sola gli ricopriva il petto, e in quell'atto Anna Maria scorse il volto scarno... Un istante ancora fu in dubbio, poi con un grido si gettò in ginocchio accanto a lui, se lo strinse al petto:

— Totonno, Totonno, Totonnuccio di mamma sua!

Il bimbo le sbarrò in volto gli occhi divenuti più grandi, istupiditi, la riconobbe, e con un singulto che diceva l'intensa commozione dell'animo infantile, la gioia di rivederla, lo sgomento di perderla ancora, il dolore sofferto, si abbandonò sul seno sicuro:

— Mamélla, mamélla, mamélla mia! – ripeteva tra singhiozzo e singhiozzo.

— Non piangere, non piangere, bello di mamma, – mormorava Anna Maria carezzando con la mano ruvida i capelli arruffati, ravvian-

doli sulla fronte esangue: - Mamélla è venuta a trovarti; lo vedi. Vuol sapere come stai...

— Voglio venire con te, mamélla, voglio venire con te, - singhiozzava il piccolo, avvincendola disperatamente al collo, con tal forza ch'ella si sentiva soffocare. Cercò liberarsi alquanto, ma il piccino atterrito s'avvinghiò a lei con maggior forza:

— No! no! no! - gridò quasi convulso, credendo ch'ella volesse andarsene.

— Non gridare; farai venir gente! - disse Anna Maria sottovoce, e anche Antonio volse lo sguardo atterrito verso la porta, si dominò all'improvviso.

— Non piangere più, ma racconta a mamélla tua che t'hanno fatto, come stavi qui. Voglio saper tutto.

— Mi battevano!

— Chi ti batteva?

— Quella mi batteva, e anche lui quando non spingevo bene il carretto.

— Il carretto delle frutta?

Antonio fece segno di sì con il capo. S'era seduto in terra accanto a lei, che era rimasta ginocchioni e mentre lo interrogava continuava ad accarezzargli amorosamente i capelli e le mani gelide.

— E ti davano da mangiare?

— Adesso stanno mangiando.... Lui no, non c'è oggi. Quella mangia.

E riprese a piangere, ma in silenzio. Le lacrime gli rigavano le guance smunte e sporche, gocciavano l'una dopo l'altra tepide sulle mani di Anna Maria.

— Sta mangiando, adesso? - Lo sdegno era nella sua voce. Levò il capo verso la porta, e alle sue nari frementi giunse dall' interno l'odore acre del « soffritto ». - E a te che danno?

— A me il pane... Ho tanta fame!

— Non ti bastava?

— Era poco!

— Ti danno la frutta?

— Mi hanno battuto perchè ho preso le mele.

Piangeva ancora, ma più tranquillo; si sentiva rassicurato dalla sua presenza, da quelle domande. La mamma dunque era venuta a difenderlo, a riprenderlo forse. Anna Maria ne sapeva abbastanza. Si alzò indignata e risoluta, volle entrare nella casa. Ma il piccolo appena la vide alzare ebbe paura, s'attaccò alla sua gonna, urlando:

— Mamélla, mamélla mia, non te n'andare!

— Che cosa sono questi strilli? - esclamò una voce che Anna Maria non aveva dimenticato, e apparve sull'uscio la figura rigogliosa di Gaetana Fioravante, la moglie di Raffaele Fasulo, fruttivendolo. - Non ti vuoi imparare a non stordire la gente?

— È vostro figlio - proruppe l'altra - che m'ha veduto e vuol tornare con me, perchè qui soffre la fame e lo maltrattate.

— Piano, bella femmina. Qui non si grida. Non fate troppo la voce grossa! - E intanto ella alzava la voce ad accenti iracondi. - Dite piuttosto che siete venuta a ripigliarvelo, a portarmelo via.

— Sono venuta a vedere come sta; perchè ho saputo che piangeva sempre, che stava male. Guardatelo lì, povera animuccia di Dio; ridotto della metà. Pelle e ossa. E senza uno straccio per coprirsi. Non

avete coscienza, non avete paura del Signore dunque? Maltrattare una povera creatura innocente; non avere riguardo della carne della vostra carne?

— Ma che carne della mia carne! - urlò Gaetana. - È il figlio della sventura, vuoi dire, chè da quando me lo sono messo in casa non ho più un minuto di bene, tra i pianti suoi e le male parole di mio marito. Stracci, hai detto? Pelle e ossa? Ah, sì, proprio stava vestito da gran signore, quando me l'hai dato; proprio l'ho trovato nella reggia, l'ho trovato, proprio grasso e tondo che pareva un tordo pronto per lo spiedo! Puah! Morti di fame te e lui; non ti vergogni di tanta faccia tosta? È tutta colpa tua se ha meritato qualche lezione, chè l'hai cresciuto un fannullone buono a piangere soltanto, e non gli hai insegnato a darsi da fare e a guadagnarsi qualche soldo di buon'ora.

Un fiume di parole dilagava furioso dalla strozza della donna, che accesa in volto, piantata a gambe larghe sulla soglia della stamberga, i pugni sui fianchi poderosi, pareva pronta a contendere con la forza la sua preda ad Anna Maria. Non indossava più la veste di lana verde dei giorni festivi, non aveva gli zoccoli lucenti, ma con una gonna scolorita, sporca, scapigliata, i grossi tratti trasfigurati dalla collera, metteva spavento. Dalle casette attigue, dalle porte oscure visi curiosi venivano fuori; il vicinato s'andava riunendo sulla strada per conoscere con chi questionava donna Gaetana *a' fruttaiuola*. Anna Maria era un poco atterrita da quella foga, da quella audacia. Era una donna coraggiosa, all'occorrenza anche manesca; nel suo villaggio avrebbe saputo tener testa a più di un'avversaria, ma là si trovava sola in mezzo ad estranei, e suo malgrado la intimidiva il pensiero che l'altra era una donna della città, una fruttivendola che aveva veduta vestita con sfarzo, e che nella disputa del bambino aveva per sè l'autorità delle carte scritte e bollate. Però rispose alle parole insolenti con fare assai più umile di quello con cui avrebbe replicato in altre circostanze:

— Sono povera sì, e non ho potuto educartelo nel lusso; ma non gli ho mai fatto mancare nè il pane nè la minestra, e non l'ho mai maltrattato; lo tenevo meglio dei figli miei! Se non era grasso, perchè cresceva, non si lamentava mai della fame, e non piangeva ma stava tanto allegro, e una giacchetta addosso da ripararsi quando faceva freddo non gli è mancata mai, nè una camicetta che gli ripassavo io stessa al bucato, con queste mani...

Il piccolo Antonio, che da terra seguiva l'alterco con gli occhioni pavidi sbarrati, sempre aggrappato alla gonna di Anna Maria, fece eco a quelle parole con un lamento supplichevole:

— Mamélla, mamélla mia; voglio andare con mamélla, che non mi batte!

Un mormorio di commozione passò tra la gente che s'era adunata nel vicolo. Il modo fermo ma sommesso di Anna Maria le aveva guadagnato il consenso dell'uditorio assai più di ogni insulto e di ogni grido, e alcune donne ostili a Gaetana per vecchia ruggine osarono levare la voce a commenti a lei contrari:

— Povera « cristiana! » È affezionata al « piccirillo! » Gli vuole più bene che non la madre. È lei quella che se lo è allevato, poveretta!

Gaetana sentì subito che gli assistenti le erano sfavorevoli e volse lo sguardo minaccioso intorno, per vedere se alcuno osasse affron-

tarla apertamente. Poi proruppe con un fare che avrebbe voluto essere sprezzante e non riusciva a nascondere la rabbia, alzando più che mai la voce:

— Ma che è, in conclusione? Per questo marmocchio di cattivo augurio dovrei farmi cattivo sangue?... Ci tieni tanto ad averlo? Non ti bastano le bocche che hai già a casa? E piglialo dunque, levamelo d'innanzi agli occhi, chè non mi fido più di vederlo, per quanto mi ricorda quell'infame di suo padre, che Dio gli renda tutto quello che merita!

— Mamélla, mamélla! - singhiozzava il bambino da terra.

— Io me lo riprendo - disse Anna Maria drizzandosi solenne - perchè tu sei una cattiva madre. E giudichi Dio tra noi.

Si chinò su lui, se lo raccolse tre le braccia, che non ne sentirono nemmeno il peso. Il piccino subito le si strinse al seno, e la folla si aprì innanzi a lei, quasi per rispetto. Se ne andò a testa alta, con il suo fardello in collo, senza voltarsi indietro, senza curarsi delle grida di Gaetana, che rimase a lungo a dire le sue ragioni con i vicini.

Ma *sì* Raffaele Fasulo, il fruttivendolo, non fu contento quando la sera al ritorno da Acerra, dove era andato a comprare le noci, non trovò più il bambino, che lo aiutava a spingere il carretto. Era un uomo tozzo, pallido, un grosso neo peloso sulla guancia. I suoi calzoni a quadri gialli, troppo corti, lasciavano sboccare la camicia dalla cintura, che tirava sempre su con atto che ricordava quello di un pugillatore quando sta per slanciarsi. Una larga ferita di coltello gli traversava la guancia sotto il neo; parlava con voce roca, aveva modi ora prepotenti or vili, due volte era stato in prigione. Gaetana lo temeva, forse anche, appunto per il timore, lo amava. Quando lo vide in collera tentò resistergli, poi ebbe paura, si scolpò, insieme imprecarono contro Anna Maria.

— Faremo una causa! - disse *sì* Raffaele.

E la mattina dopo andò con una cesta di frutta scelta da don Mimì Saputo, *u' paglietta* di vico Santa Brigida, quello stesso che lo aveva difeso quando era andato in carcere la seconda volta e quando aveva sostenuto la lite contro il cavalier Martinez, a cui doveva pagare le pere, e tanto aveva ingarbugliato la matassa che aveva fatto condannare l'altro a rifargli i danni.

***

Don Mimì lo ricevette nella stanzetta fredda all'ultimo piano di una casupola, dietro una scrivania ingombra di carte e di codici. Nella sua faccia larga, gialla, butterata, gli occhi grandi nerissimi si agitavano inquieti senza tregua. Teneva il cappello in testa, il bavero del soprabito di colore ormai incerto rialzato sul collo, pareva pronto per uscire o appena rientrato, ma da sotto la scrivania uscivano i suoi grossi piedi in un paio di pantofole ricamate in lana rossa a fiori azzurri. La stanza era assai nuda: il diploma di laurea in un quadro, un ritratto di Carlo III di Borbone a stampa, una oleografia adornavano le mura, un armadietto era pieno di scartafacci e una vetrina conteneva alcuni animali impagliati, tra cui una volpe un po' spelata e un grosso merlo, forse emblemi giudiziarî.

Don Mimì ascoltò il caso, disse con sussiego:

— Sta bene! Molto bene! Vinceremo la lite! Ha qualche cosa da perdere almeno questa donna?...

— Ha una casetta - rispose il fruttivendolo.

— ...Una casetta, dite? Tanto meglio!... Cercheremo di portargliela via!

Gradì le frutta, volle sei lire per le prime spese, poi si mise a tavolino a scrivere mentre Raffaele seguiva con l'occhio torbido quella penna stridente tra le mani listate di nero.

— Ecco la querela, - disse don Mimì quando ebbe finito, sfogliando il codice. - Querela per sottrazione di un fanciullo... Le daremo una bella lezione a quella sfacciata che ha insolentito donna Gaetana... Articoli 146 e 148: *Dei delitti contro la libertà individuale*. E lesse, con voce solenne: « Chiunque, per fine diverso da quello di libidine, di matrimonio o di lucro, sottrae una persona in età minore ai quindici anni, col consenso di essa, ai genitori o tutori, o a chi ne abbia la cura o la custodia, anche temporanea, ovvero col consenso di essa indebitamente la ritiene, è punito con la reclusione sino ad un anno ». Ma qui può salire la pena anche fino ai cinque anni! - aggiunse esultando. - V'è l'aggravante contemplata al secondo capoverso che il bambino non ha compiuto i dodici anni! Bene, bene!... La via penale: non v'è altro mezzo per vincere le liti; è il mio sistema. Vedrete se vi faccio riavere il bambino, e qualche cosa d'altro!... Ora v'acccompagnerò io stesso dal giudice a presentare la querela; occorrerà la presenza anche di donna Gaetana; aspettate solo che infili un paio di scarpe...

Alcun tempo dopo la prosa legale di don Mimì ebbe il suo primo effetto: Anna Maria fu citata a presentarsi innanzi al giudice istruttore, alla pretura di Caserta. Al primo momento in cui si vide porgere quel pezzetto di carta stampata dall'usciere venuto dalla città, che vi scrisse sopra varie parole, fu presa da grave inquietudine, e questa crebbe, divenne spavento, quando seppe l'invito inatteso che il foglietto insidioso conteneva. La certezza di non aver commesso alcun delitto non bastava a rassicurarla, non le pareva che esistesse nesso di sorta tra la sua coscienza, che era quella di una buona donna timorata di Dio e operosa, e gli oscuri pericoli da cui si sentiva attorniare. Andò tutta tremante alla pretura nel giorno indicato, puntualmente all'ora per cui aveva avuto l'intimazione, cioè alle nove del mattino. Sperava almeno sbrigarsi presto e non perdere la giornata di lavoro; invece la fecero sedere sopra una panca, in una stanzetta umida e buia, e la lasciarono in attesa. Aspettavano con lei altre persone, una vecchia contadina venuta dal mercato con una coppia di capponi tra le mani, un grosso fattore che si stringeva amorosamente al petto l'ombrellone verde, una sartina di quindici o sedici anni al più, smilza e linda. Di quando in quando sospiravano e sbadigliavano, nell'ansia e nella stanchezza dell'attesa, ma nessuno osava lamentarsi e nemmeno chiedere se il giudice era venuto. In realtà non era ancora in ufficio, e quando venne verso mezzogiorno aveva tante cose da fare, leggere carte, dare ordini, ricevere avvocati e personaggi ragguardevoli che non potè occuparsi dei cittadini citati a presentarsi innanzi a lui.

Quando Anna Maria fu al fine ammessa alla sua presenza già il sole era vicino a scomparire dall'orizzonte, ed ella digiuna dal mattino, snervata dal lungo indugio, preoccupata dal pensiero dei figli lasciati tutto il giorno in abbandono senza nemmeno avvertire le vicine, quasi non sapeva quello che diceva in risposta alle varie inter-

rogazioni. Il giudice era un bell'uomo, elegante, sorridente; stava a mezzo sdraiato sulla poltrona, il pollice della sinistra nel panciotto bianco, nella destra un tagliacarte con cui giocherellava sbadato. Si volgeva da Anna Maria al cancelliere per dettargli le risposte, ma spesso sbadigliava ed era chiaro che il suo pensiero errava ad altre preoccupazioni, lontano da quella donna afflitta e tremante, minacciata della prigione per avere rapito un fanciullo!

Dettò al cancelliere il nome e il cognome di Anna Maria, l'età, il mestiere, poi in poche frasi concise prese a riassumere le lunghe spiegazioni che la donna adduceva in propria discolpa. Non poteva dirsi che quanto egli faceva scrivere non fosse esatto, ma pure una grande differenza esisteva tra le parole vibranti di semplice e spontanea passione da cui traspariva una giusta coscienza offesa, e la forma convenzionale arida e stentata di quell'interrogatorio, che pareva il modo di scusarsi incerto di chi sentendosi reo non vorrebbe confessarlo.

— Ma perchè te lo sei ripreso, in conclusione, questo « piccirillo? » – chiese il giudice dopo varie domande, poichè Anna Maria non aveva negato di aver ricondotto con sè da Napoli il piccolo bastardo.

Anna Maria proruppe a narrare con fuoco le sofferenze del piccino, i maltrattamenti da lui sofferti, lo stato miserevole in cui lo aveva trovato. L'affetto, lo sdegno vibravano nella sua voce.

— Ho capito, ho capito – disse il giudice interrompendo quella foga, e levando verso di lei il tagliacarte in atto autorevole. – Basta questo che hai detto; è già tardi. – E guardò l'orologio, sbadigliò; poi dettò al cancelliere, lentamente: « A domanda: Il bambino me lo sono ripigliato presso di me perchè la madre a Napoli lo maltrattava e lo faceva lavorare soverchiamente spingendo il carretto della frutta ».

— ...spin-gen-do il car-ret-to del-la frut-ta – fece eco la voce roca del cancelliere, pallido e fioco, che scriveva meccanicamente, senza intendere una sola parola.

— E il bambino dove si trova adesso?

— Sta presso di me ancora; ho mandato a dire che se lo volevano venissero a riprenderlo, invece di farmi le cause, a me che sono una povera donna onesta e non ho fatto se non quel poco di bene che potevo e non mai male a nessuno; ma non si sono fatti vivi, e non l'hanno...

— « A domanda – dettò la voce fredda autorevole, interrompendo quella appassionata della donna: – Il bambino lo detengo tuttavia presso di me ».

— ... tut-ta-via pres-so di me!

— Hai altro da aggiungere?

— Signor giudice, io non ho fatto nulla di male; le ho allevato un bambino... Questa azione non me la meritavo... L'ho tenuto sempre come i figli miei...

— Va bene, va bene; questo lo dirai all'udienza! – E dettò: « Non ho altro da aggiungere ».

— ...da ag-giun-ge-re.

— Rileggi – ordinò il giudice. – E tu sta a sentire attenta, brava donna.

Il cancelliere lesse, in fretta, con la sua voce fioca, in modo incomprensibile, come chi sa di compiere una formalità inutile, ma pure inevitabile. Veramente una circostanza vi sarebbe stata da aggiungere

in quell'interrogatorio, e di non piccola importanza: che Anna Maria non solo non aveva rapito il bambino, ma lo aveva condotto via alla presenza della madre, che a lei lo aveva riconsegnato. Questo fatto era stato accennato da Anna Maria fra i molti altri addotti a propria scusa, ma fosse colpa della sua inesperienza di cose giudiziarie, fosse colpa delle più gravi preoccupazioni del magistrato, il quale invece di cose giudiziarie s'intendeva, certo è che non risultava in alcun modo. Anzi la secca frase dettata dal giudice: « il bambino me lo sono ripigliato presso di me perchè la madre a Napoli lo maltrattava e lo faceva lavorare soverchiamente » suonava quasi come una confessione e pareva escludere ch'ella lo avesse ripreso con il consenso materno.

Anna Maria, che aveva tentato invano di seguire la lettura, dovè firmare, non sapendo scrivere, con un segno di croce, e se ne andò con la speranza che le buone ragioni da lei esposte al giudice sarebbero valse a far risultare pienamente la sua innocenza.

***

Per lungo tempo infatti non sentì più parlare del processo, e cominciò a pensare che tutto fosse finito. Antonio aveva ripreso la vita spensierata di una volta, all'aria libera; con i due compagni di giuoco rincorreva per il prato Brigante, che gli aveva fatto grandi feste al ritorno, si arrampicava sui primi rami dei pini, si ruzzolava per terra come se fosse stato anche lui un canino simile a Brigante. La domenica aveva, come gli altri due, la camicia bianca di bucato e la giacchetta linda dei giorni di festa, ficcava anche lui i piedini in grosse scarpe con le suole piene di chiodi e accompagnava la « mamma » alla messa, che ascoltava con forzata compunzione, ma poi all'uscita irrompeva per il villaggio in frotta con gli altri ragazzi, come un branco di puledrelli ch'escono dal chiuso. Tutti i giorni divorava gran quantità di pane e di minestra, fino alla sazietà, e se era sempre un po' esile e smunto aveva ripreso la cera sana di una volta. Spesso, quando a sera Anna Maria, dopo la cena, agucchiava presso il focolare, lasciava i due compagni e Brigante, che giocavano sdraiati sul pavimento sconnesso, e veniva a posare la testolina biondiccia sulle sue ginocchia. Rimaneva a lungo, silenzioso, stretto a lei, in quell'atto amoroso che rivelava forse l' inconsapevole riconoseenza dell'animo infantile, lo spavento di un ricordo, l'inquietudine di esserle ritolto di nuovo.

Dopo varii mesi, quando già aprile splendeva nell'aria, una nuova carta fu recata dall'usciere. Il giudice istruttore aveva mandato innanzi il processo, e la carta la invitava a comparire in un giorno fissato avanti il tribunale di Napoli per rispondere del reato di cui agli articoli 146 e 148 del codice penale, commesso per avere sottratto in Napoli un fanciullo al disotto degli anni quindici ai suoi genitori.

Anna Maria fu ripresa dal terrore: andò a chiedere consiglio al parroco, un vecchio prete che leggeva il giornale, parlava di politica e coltivava i frutti nell'orto dietro la chiesa, e a *sì* Michele Buonocore, la guardia campestre. Entrambi le dettero lo stesso consiglio:

— Devi mettere l'avvocato.

Buonocore soggiunse anche:

— Deve essere uno di quelli buoni. Scegli don Giuseppe Gramigna, che è stato sindaco, ed è un pezzo grosso. Sta tranquilla; vedrai che ti fa uscire assolta.

Ella andò il giorno seguente dall'avvocato, che abitava in una bella casa di sua proprietà, a Caserta, in piazza Vanvitelli. Era un uomo grasso, pallido, che non guardava mai in viso la persona con cui parlava, e modulava le parole lentamente, in tuono mellifluo, mentre un sorriso ambiguo gli vagava sulle labbra gonfie, smorte. L'accolse con quel solito fare sdolcinato, di dietro l'ampia scrivania su cui splendeva un grosso calamaio d'argento. Ella si sentì rassicurata, più ancora che per il modo benevolo, pel fatto ch'egli parlava in dialetto ed era facile intenderlo: gli espose il suo caso a lungo, senza lasciare alcun particolare.

Il cavalier Gramigna, consigliere comunale, già sindaco, capo elettore, amico di tutti i prefetti e del deputato, si degnò di ascoltarla con attenzione, a quando a quando togliendo il berrettino di seta nera per darsi con le dita tozze una rapida grattatina sul cranio pelato. Avvezzo a un'umile e numerosa clientela di contadini, che spelava con arte, sapeva che vogliono sfogarsi a parlare, e non li interrompeva mai.

Quando Anna Maria ebbe terminato, per tutta risposta egli levò la destra con l'indice e il pollice uniti, e fece il gesto di chi conta denaro, ammiccando e sorridendo:

— Lo hai portato, l'invito?

— Sono povera, – rispose arrossendo. – Non posso far molto... Dio vi compenserà dell'opera di carità, signore mio.

— Eh, di carità ne ho fatta già troppa fino adesso, – sospirò il cavaliere levando gli occhi al soffitto; – debbo pensare un poco anche alla mia famiglia! Tutti a un modo voi; volete la buona difesa, senza pagare. Ma tirateli fuori i quattrini, chè li avete! – (Ed ebbe a queste parole uno scatto improvviso nella voce, che da melliflua suonò iraconda, poi subito si moderò). – Dice forse il prete la messa per le anime dei defunti, se non riceve la cera e i quattrini? Così noi avvocati, non diciamo messa, bella mia, senza l'obolo! – E rise, contento del paragone.

— Mio marito è in America. Manda ogni mese qualche aiuto. Ora scriverò a lui, gli dirò che spedisca subito la somma di due mesi insieme. Ma voi intanto difendetemi, non mi lasciate in abbandono – supplicò Anna Maria, con le lacrime nella voce. – Pensate che ho anche due figli miei da sfamare, che restano sulla strada, povere anime innocenti, se vado in prigione. Fatelo per le anime sante del Purgatorio.

— Va bene; scrivi a tuo marito, subito, o provvedi altrimenti. Per te farò un'eccezione, verrò a difenderti per un centinaio di lire, benchè per una causa a Napoli, fuori sede, e di questa importanza, ne dovrei esigere a dir poco cinquecento. Ma le voglio prima della discussione, altrimenti non mi muovo. Sta tranquilla, farò rinviare la causa, a qualche mese almeno, per darti il tempo di scrivere. Dove si trova tuo marito? Presso Nuova York, dici?... Sta bene. Va pure adesso... Ma, dimmi un po'. L'invito intanto, quello me lo dovresti portare subito; è l'uso. Per ottenere il rinvio dovrò scrivere, fors'anche andare a Napoli, vi sarà qualche spesa, il disturbo. Oh, roba di poco; mi contento, con te. Una decina di lire subito, per il rinvio, e cento lire, non meno, prima della discussione. Te l'ho detto, noi avvocati cantiamo, ma con la musica del cliente. Va pure, adesso, siamo intesi!

E l'accomiatò con un gesto di protezione, sempre sorridente, faceto.

Anna Maria tornò due giorni dopo e gli portò le dieci lire che s'era fatta prestare da Rosa « la gatta », con l'obbligo di darle un uovo delle sue galline e un soldo al giorno di interesse, fino al momento della restituzione. Poi dettò una lunga lettera per il marito a *sì* Michele Buonocore, che scrisse sul tavolino dell'osteria, con un bicchiere di quello rosso accanto, adagio adagio, vergando le linee di una grossa scrittura stentata, curvo sulla carta, mentre la penna strideva, quasi gemesse di sentirsi tra quelle manone di gigante: l'oste, seduto accanto, consigliava, e dalla lettera i casi di Anna Maria e la necessità del compenso all'avvocato apparivano ben chiari. Poi Anna Maria tornò al suo lavoro quotidiano, sentendosi, per il momento, più tranquilla e piena di speranza. Qualche volta il ritornello consueto le saliva ancora alle labbra:

Che bella cosa 'na jornata e' sole!
L'aria è sirena doppo la tempesta...

e mentre batteva e torceva i panni spesso dalla fontana si voltava a osservare i tre fanciulli che giocavano e si rincorrevano sul prato in compagnia di Brigante: e un'onda di tenerezza le saliva al cuore per il più piccolo ed esile di loro, per il biondino intruso, la cui presenza le recava tante ansie e triboli, senza ch'egli ne avesse colpa!

E venne una nuova carta, ancora uno dei foglietti insidiosi, la cui vista sempre turbava Anna Maria. Ma questa volta ella quasi cadde per lo sgomento quando udì la terribile e impreveduta notizia che recava. Il tribunale di Napoli l'aveva condannata in contumacia a un anno di carcere e a mille lire di multa! Si fece ripetere dieci volte quelle poche parole, non credeva alle proprie orecchie; le fece leggere da diverse persone; era proprio vero e spaventevole. Se ne tornò alla fontana, sola, sottraendosi al compianto e ai commenti dei vicini, si sedette presso la pietra sul prato, e rimase a lungo come inebetita, ripetendo a quando a quando:

— Dio, Dio! Signore Iddio!

Non aveva il coraggio di levare gli occhi verso la casa, non si sentiva la forza di contemplare i figli: che cosa avrebbero fatto, i poverini, con la mamma in prigione?

Poi si alzò, s'incamminò risoluta verso Caserta. Era una donna energica, non si lasciava abbattere dal dolore. Andò dall'avvocato:

— Oh, poco male; si purga la contumacia, in appello – questi esclamò. – Non v'è da agitarsi! Occorreranno una decina di lire ancora per le spese. Portale subito, perchè scade il termine per appellare. Preparerò tutto. Poi torna da me appena avrai avuto la risposta di tuo marito. Dopo la dichiarazione di appello abbiamo tempo; sta tranquilla! Fossero tutte queste le disgrazie!

E rise del suo solito risolino ambiguo. Non dette spiegazioni per chiarire se il tribunale aveva negato il rinvio o se egli aveva trascurato di domandarlo, nè Anna Maria ne chiese. Capì soltanto che ogni speranza non era perduta, ma che v'era un termine alla sua difesa, che non bisognava lasciar passare. Nel cavalier Gramigna non aveva più fiducia, e anche *sì* Michele Buonocore, che l'aveva consigliata di affidarsi a lui, la sera ne disse un gran male con il parroco, lo definirono un ladro, usuraio, imbroglione, ricordarono tutti i dubbi sulla sua onestà, le accuse levate contro di lui quando era stato sindaco: questa volta le consigliarono di rivolgersi a un avvocato esordiente,

che almeno avrebbe messo più amore alla difesa. La scelta cadde su Luciano Speroni, un giovane abruzzese, figlio di un impiegato alla prefettura, che nelle ultime elezioni aveva parlato in pubblico più volte con voce tonante contro il deputato ministeriale, il quale, malgrado i suoi attacchi eloquenti, era stato rieletto a grande maggioranza, contro l'amministrazione comunale, contro il prefetto, contro tutta quella che aveva più volte definito « l'immonda camorra di ladri in cilindro e *stiffelius* ». Il padre, pover'uomo, docile e timido, a quanto narravano, aveva tentato invano di moderare l'ardore del giovane, ed aveva evitato a stento il trasferimento minacciato raccomandandosi al prefetto e dichiarando di non voler più riconoscere per figlio quell'energumeno.

Anna Maria non poteva contrarre nuovi debiti, perchè già le riusciva troppo gravoso il pagamento degli interessi a Rosa « la gatta », ma al tempo stesso non voleva presentarsi con le mani vuote al nuovo difensore. Risolvette di vendere gli orecchini d'oro che aveva portato sempre dal giorno del suo matrimonio, e che facevano parte della buona dote recata al marito: il letto con le coperte, il cassettone, le statuette dei santi di legno nelle campane di vetro, due vestiti, un po' di biancheria, la collana d'oro e la « scolla » di seta per i giorni di festa. I bei pendenti di vecchio oro battuto furono acquistati dalla moglie dell'oste per dieci lire, più per buon cuore, a quanto ella disse, che per desiderio di averli, poichè già possedeva i suoi, migliori. Anna Maria accettò l'offerta senza mercanteggiare, e appena ebbe il denaro s'affrettò dal giovane avvocato, a Caserta.

Abitava in una stanzetta assai povera, che subaffittava da una stiratrice, perchè doveva vivere diviso dalla famiglia; in un angolo era il letto, presso la finestra il tavolino ingombro di carte e di libri. Quando la vecchia padrona di casa, ancora con il ferro da stirare in mano, introdusse la inattesa cliente, egli sedeva intento a tracciare sul foglio bianco linee di una scrittura nervosa, spesso cancellando e correggendo, agitandosi, ora battendo con le dita della sinistra un breve ritmo sulla tavola, ora cacciandole nella folta chioma a scompigliarla: poeta, lavorava a un suo dramma in versi, dramma sociale che sperava di far rappresentare, d'averne guadagno e gloria!

Ma interruppe subito il lavoro, per dare ascolto ad Anna Maria. Egli non la lasciò parlare silenzioso e immobile sino alla fine, come il cavalier Gramigna. Nel volto ardito, in cui splendevano sotto l'ampia fronte da visionario gli occchi ceruli, passavano al racconto della donna rapide commozioni, la pietà, lo sdegno, l'ira, e spesso la interrompeva con esclamazioni e domande. Ed ella, accorgendosi della simpatia che ispirava, a un tratto rassicurata come se la fine d'ogni suo male dipendesse interamente da quel povero giovane, che scriveva versi in quella stanzetta nuda, trovava nel suo dialetto accenti di un'eloquenza semplice e sincera, le voci di una coscienza onesta ingiustamente oppressa.

— Ah farabutto, imbroglione! Il cavalier Gramigna! L'illustre ex-sindaco! Sei capitata proprio in buone mani!... Quello l'ha fatto a posta di lasciar fare la causa in contumacia! – urlò il giovane, alla fine del racconto, sorgendo in piedi e percorrendo a gran passi la stanza, con tale impeto che Anna Maria quasi ne fu atterrita. – Ma perchè andate sempre da lui, tutti quanti? Ve lo meritate, proprio, quel che vi tocca!

— Io sono una povera donna ; siamo povera gente noi, signor mio, che volete che capiamo?

— E questo è il male! Dovete imparare a capire, a giudicare da voi!... Sai leggere tu?... No? E sempre l'analfabetismo!... Le leggi, poi, si direbbero fatte solo per i birbaccioni, contro la brava gente! Fammi vedere quella carta!

Lesse il foglio che Anna Maria gli porgeva, quello che le notificava la condanna, afferrò il volumetto dei codici, si dette a consultarlo:

— Ecco l'articolo 148!... Se io sottraggo una povera creatura a una madre snaturata, a un padre infame, a un tutore birbante, come ve ne sono tanti, per pietà, per misericordia, perchè essa me ne implora, la mia buona azione è meritevole di un annetto di reclusione!

Luciano Speroni s'immerse in un profondo studio del perfido libercolo che aveva tra le mani, il libro della giustizia, fonte inesauribile di raggiri e perfidie, di tormenti e dolori. Forse il giovane non aveva ancora grande dimestichezza con la rete intricata di articoli, che rimandano il lettore inesperto dall'uno all'altro, per compiersi o eliminarsi a vicenda: certo è che il suo studio fu lungo, e che spesso tornò dubbioso da una pagina all'altra. Al fine parve sicuro del fatto suo, e dette il responso:

— Senti, qui non è il caso dell'opposizione alla contumacia, perchè trattasi di sentenza per cui è ammesso l'appello. Io farò subito l'appello per te, perchè scadono i termini; andremo insieme a Napoli.

E sospirò, poichè aveva solo due lire in tasca, ma non voleva chiedere denaro alla sua cliente sventurata.

— Andrò a Napoli, - riprese - e prepareremo tutto. Ma poi non potrò venire a difenderti il giorno della discussione.

Egli non ne disse la ragione: in verità, era ancora studente e quell'anno doveva laurearsi, poteva quindi difendere soltanto presso la pretura, non innanzi agli altri giudici, tanto più che lo sorvegliavano il cavalier Gramigna e gli altri avvocati da lui spesso combattuti.

— Sono certo però di darti un buon consiglio: non condurre nessun avvocato per la discussione. Parla da te, come hai fatto adesso; di le tue ragioni, e conduci anche il bambino, cerca di far discorrere anche lui. Credimi, è molto più facile che i magistrati facciano giustizia senza le chiacchiere di un difensore, a meno di non averne uno eccellente. Non sorge in loro lo spirito di opposizione; il Pubblico Ministero non si mette in impegno per vincere la causa; ed è il solo caso in cui esaminano la questione serenamente. Hai capito? Il Presidente ti nominerà lui stesso un avvocato di ufficio, all'udienza, vedrai, che dirà quattro parole, ti raccomanderà alla giustizia della Corte... Bada soltanto di far risaltare bene che il bambino lo conducesti via con il consenso della madre. Questo è importante. Bisognerebbe presentare testimoni, che lo dichiarino, ma chi sa se quelli di Napoli, che sono vicini di quella donna, deporrebbero la verità?...

Il colloquio durò qualche tempo ancora. Anna Maria ascoltava perplessa il consiglio del giovane, di andare alla discussione senza un avvocato, ma almeno sentiva con certezza che le sue parole erano disinteressate; nè chiedeva denaro!

Gli offerse timidamente le dieci lire, che aveva portate avvolte in un pezzetto di carta, ed egli le accettò, senza dire che lo traevano da un grave imbarazzo.

Anna Maria tornò da lui altre volte, lo accompagnò a Napoli, fu certa che la domanda d'appello era stata avanzata, e che doveva attendere l'avviso del giorno stabilito per la discussione.

Passarono di nuovo varî mesi prima che l'avviso venisse; ella riprese la sua vita di lavoro indefesso, ma non più tranquilla come una volta, chè sempre le stava nella mente lo sgomento di quella condanna atroce, e le toglieva ogni istante di pace, ogni riposo. Spesso nella notte, se era riuscita a chiudere gli occhi vinta dalla stanchezza, si destava di soprassalto sul duro giaciglio, rimaneva in ascolto del respirare lieve dei figli, che le dormivano accanto stretti tutti e tre in un letticciuolo, e le pareva d'essere a un tratto divisa da loro, d'essere già chiusa nella prigione lontana. Lacrime silenziose le scendevano dalle palpebre, nel buio, sul guanciale, e le riusciva quasi insopportabile quel respiro eguale, beato, dei fanciulletti che riposavano affranti dalle corse, dai giuochi della giornata, ignari della sciagura che li attendeva. Un anno di prigione! Mille lire di multa! Mille lire a lei, che aveva appena sognato qualche volta di possedere una tal somma, quando giocava al lotto il sabato mattina, da giovane, nell'età in cui si vagheggiano speranze irraggiungibili! E quanti altri mesi di prigione avrebbe dovuto scontare, in cambio di quelle mille lire, che non poteva pagare? A poco a poco, durante le lunghe ore di tenace, disperata riflessione, un pensiero si fece strada nel suo spirito, prima confuso, poi sempre più preciso, prima respinto, poi accettato: il piccolo Antonio non era responsabile delle sue sventure, ma in conclusione egli ne era la causa, e veramente non era suo figlio: ella lo amava, ma poichè quelli di Napoli lo reclamavano, ed erano forti, doveva arrendersi, doveva restituirlo, abbandonarlo ai loro maltrattamenti! Non aveva il diritto, per voler tenere presso di sè il « figlio della Madonna » di mettere a rischio i figli suoi, i veri figli suoi, di rimanere senza la mamma. E che avrebbe fatto egli stesso, il piccolo Antonio, una volta ch'ella fosse andata in prigione? Sarebbe vissuto dell'elemosina delle vicine, con gli altri, o con gli altri sarebbe morto di fame!

A vincere le ultime incertezze le giunse la risposta del marito; anch'egli le consigliava di restituire Antonio, e non potendole inviare denaro le toglieva la speranza, a momenti accolta, di invitare per la discussione qualche bravo avvocato, contrariamente ai consigli del giovane abruzzese:

« *Cara moglie,*

« Io sto bene, e così spero sapere di te. Mi dispiace di quanto mi esponi delle male azioni che ti ha causate quella donna di Napoli, che è veramente una donna poco di buono. Però è veramente la madre di Totonno e dovevi lasciarle il bambino, e ora ti consiglio di ridarlo subito a lei, per evitare maggiori malanni. Ti debbo dire pure con molto rincrescimento che la fabbrica dove lavoravo ha licenziato una parte degli operai e stoppato il lavoro, per cui sono stato per varie settimane a spasso, e mi sono speso quel poco che avevo da parte, per cui non ti posso mandare il danaro per l'avvocato, ma gli dirai che ora sono tornato al lavoro e sto mettendo da parte, per cui faremo presto il nostro dovere e ti difenda che sei una povera madre innocente. Mia cara moglie, sono lieto di comunicarti che sono entrato da tre giorni in questa fabbrica, dove si batte il ferro, e sto presso

una fornace, dove metto sempre carbone, e prendo due dollari al giorno, che è un buon pagamento, e spero di metterne uno da parte, ma le spese sono molte, e sto molto lontano di casa, per cui la sera mi tocca camminare un'ora per la città, che è assai grande, o prendere il tramway, che se ne vanno due penny. Giovannino che scrive questa lettera che sa scrivere meglio di me ti saluta e si ricorda a Clementina, che gli dirai che non lo dimentichi e lo aspetti. Sono qui anche con me allo stesso lavoro Nicola « il rosso » e Gioacchino il figlio della Sciancata che non aveva voglia di fare niente e ora lavora. Abbraccio i nostri cari figli e Totonno e spero sentire che hai tutto accomodato con l'aiuto del Signore e credimi tuo caro marito

« FRANCESCO CARUSO ».

La stessa mattina Anna Maria ebbe anche l'avviso recato dall'usciere, ch' entro pochi giorni, all'udienza indicata, doveva essere discusso l'appello, e il cuore le si mise a battere forte in petto. All'alba partì per Napoli, sul carretto del vecchio *sì* Gennaro, e verso mezzogiorno giunse nel vicolo fuori Piedigrotta.

Raffaele Fasulo tornava a casa innanzi a lei, spingendo il carretto con le ceste d'arancie, di mele e noci, e gettando a quando a quando il suo grido lungo:

— Arance zucose, mele belle!...

Si fermò innanzi alla porta della stamberga, e scorgendo Anna Maria la interrogò:

— Che volete; volete aranci di Palermo, noci fresche? Guardate che bellezza, tutta polpa! - E levò una grossa arancia, spaccata in due, per mostrarne la qualità.

— No, grazie, cerco di Gaetana Fioravante, io!

— Mia moglie; favorite!

Gaetana sedeva nella bottega. Riconobbe subito la visitatrice, e una vampa di sangue le salì al viso:

— Che volete, brava donna?

— Sono venuta a dirti che non ti ho fatto alcun male; ti ho allevato un figlio, quando l'avevi abbandonato; l'hai voluto e te l'ho ridato! Poi, Dio n'è testimone, se me lo sono ripreso, quando son venuta a trovarlo, è stato soltanto perchè tu mi hai detto di portarlo via. (E pronunziò con forza queste parole). Ora voglio sapere se è coscienza di compensare così una povera donna, e di farle prendere un anno di carcere; a una povera madre, che se va dentro lascia i figli a morir di fame!

Gaetana si volse al marito, in silenzio. Il suo volto grossolano, pallido e sfatto sotto la massa dei capelli corvini scarmigliati, ebbe in quell'istante una insolita dolcezza, i grandi occhi neri espressero la pietà. Per la prima volta, innanzi alla vittima, sentiva nella coscienza guasta ma non sopita affatto tutta l'ingiustizia di cui s'erano resi colpevoli. E nello sguardo al marito parve dire: « Rispondi tu; chè ha ragione ».

Quella occhiata della moglie, non le parole di Anna Maria, irritarono Raffaele Fasulo. Egli non era uomo da riconoscersi dalla parte del torto. Perciò si drizzò sulla persona tozza, si tirò la cintura dei calzoni con quel suo gesto solito di pugillatore che sta per slanciarsi; il volto pallido sfregiato gli divenne livido:

— Se siete dalla parte della ragione, fate valere i vostri diritti e mettete l'avvocato, come l'abbiamo messo noi! Che sappiamo noi di quello che ha fatto la giustizia? È colpa nostra se vi ha condannata? Noi vogliamo il bambino, che è nostro, e che ci serve; ecco tutto, nel resto non abbiamo che vedere!

— Il bambino io sono pronta a ridarvelo, e ve lo avrei anche ricondotto se me lo chiedevate, senza farmi causa. Domandate a vostra moglie se è vero o no che lo portai via perchè mi disse di pigliarlo, chè non avrà cuore certo di negare la luce del sole.

— Piangeva sempre; qui non ci voleva rimanere! - mormorò Gaetana, non osando negare, ma per scusarsi innanzi al marito.

— Io non voglio sapere se è stata lei o no, questo non mi riguarda. So solo che lei non è la padrona, che non doveva fare niente senza di me. Doveva aspettarmi; e ho voluto insegnarle chi comanda, qui...

— E intanto sono io che ne porto la pena!... Ma ditemi, la direte voi almeno la verità, Gaetana, innanzi al giudice, questa volta? Lo direte che non me lo sono rubato, il bambino? Avrete cuore di andarmi ancora contro, di farmi condannare ancora?

Una voce parlò dalla porta, una voce limpida, con accento fermo, solenne:

— Il bambino lo avete ridato voi, Gaetana, questa è la verità, innanzi a Dio!

Sulla soglia stava una donna bruna, scarna, con un bambinello lattante tra le braccia.

— Io ero presente, quel giorno, lo posso testimoniare, innanzi a Dio!

— Non v'impicciate dei fatti che non vi riguardano, comare Nunziata! - urlò l'uomo con il volto contratto per la collera.

— *Sì* Raffaele, non v'arrabbiate! Io me ne vado, se volete; ero venuta per comprare due soldi di castagne (e tendeva la mano da sotto il bambinello, con la moneta), ma voi lo sapete che noi del vicinato vi diamo torto, tutti, chè questa causa non la dovevate fare a questa povera donna. Ci sono io, c'è Rosa « a' friggitora », suo marito « o' lampiunaro », c'è Vicenzina « a' stiratrice », tutti abbiamo veduto che vostra moglie le ha ridato il bambino, e le ha detto di riportarselo al paese, che essa non si fidava più di averlo intorno, e che non aveva più pace in casa, da quando c'era lui...

— Dio vi benedica, per la verità che v'esce dalla bocca! - proruppe Anna Maria, tendendo le mani verso la inattesa difenditrice, con un tremito di riconoscenza nella voce. - E lo direte ai giudici, se vi chiameranno per testimone?

— La verità è santa! - disse. - *Sì* Raffaele mio, abbiate pazienza. Buoni vicini sì, ma l'anima ce la vogliamo salvare!

Raffaele Fasulo percorse due o tre volte la stamberga a passi concitati, agitando le braccia con gesti d'ira. Poi venne al banco, afferrò una manata di castagne, le porse alla cliente, e parlò intanto verso Anna Maria, in tuono improvvisamente mutato:

— Io non capisco perchè dovreste fare spese di testimoni. Noi non vogliamo il male di nessuno. Siete o no disposta, in conclusione, a ridarmi il bambino? Questo basta. Portatelo il giorno dell'udienza a Napoli, chè se ce lo restituite noi non compariamo nemmeno innanzi al giudice, se così volete!

Anna Maria quella sera se ne tornò al villaggio alquanto rassicurata per la promessa del fruttivendolo di desistere dalla parte civile, ma con una profonda tristezza nell'animo, quasi un rimorso: per avere la pace aveva mercanteggiato il suo piccolo Totonno. E quando egli le balzò incontro con gli altri, festosamente, gridando come un uccelletto sfuggito dal nido, mentre Brigante, ormai cresciuto, correva intorno abbaiando e dimenando il codino spelato, ella distolse lo sguardo da quel visetto in cui lucevano gli occhi affettuosi, e si sentì battere il cuore nel petto forte forte.

Il mattino dell'udienza Anna Maria destò il piccolo di buon'ora, lo ripulì, gli fece indossare i vestiti della festa, e se lo condusse con lei a Caserta a piedi, e poi da Caserta a Napoli in treno.

Al primo entrare nell'ampio cortile oscuro di Castel Capuano, dove sono i Tribunali, ella si sentì sperduta, atterrita, sola, in mezzo al trambusto, tra il fragore delle carrozze sul basolato, il vociare dei rivenditori ambulanti, tra l'onda di popolo diverso che andava e veniva. Il piccolo Antonio le si stringeva tremante alle gonne; sentiva la sua manina aggrapparsi a lei convulsa.

Rimase qualche istante come inebetita, senza saper che fare, dove dirigersi: la mole arcigna, pesante, nata per la tirannide, albergo perenne di dolori e di miserie, le gettava nell'animo semplice un infinito senso di sgomento, l'entrarvi le ripugnava, come se occulti pericoli là dentro stessero ad attenderla.

Pure si diresse al fine, a caso, su per uno dei vasti scaloni di pietra nera, nudi e tetri. Molta gente saliva e molta scendeva. Sopra un gradino stava seduta una donna lacera, scarna. Allattava un bambinello, con il petto floscio scoperto, e lacrime le scendevano sulla poppa e sul lattante. Un fragore di passi rimbombò sotto la volta: condotti da carabinieri venivano varî detenuti, nell'orribile vestimento a righe gialle e brune della prigione. Anna Maria rabbrividì. Passarono: i volti sbarbati, pallidi del pallore dei reclusi, atteggiati a un sorriso sprezzante.

Anna Maria e il fanciullo, sospinti dall'ondata di coloro che salivano, giunsero a un vasto corridoio dal pavimento polveroso, mal tinto a calce, in cui si aprivano molte porte con varie scritte per lei incomprensibili. La folla s'accalcava a quelle porte, da alcune giungevano le voci alte e concitate degli oratori. Ella cercò intorno con lo sguardo a chi rivolgersi per avere qualche indicazione. Ma tutti avevano l'aspetto o preoccupato, o smarrito, o frettoloso, nessuno in quella turba molteplice si curava di lei. V'erano altre povere donne, e molte come Anna Maria si trascinavano dietro bambini, v'erano popolani della città, dai volti espressivi ma pallidi di gente che vive con poca luce e poca aria, e contadini tardi, adusti. Molti erano accompagnati dai propri difensori: le facce di quei legulei esprimevano l'importanza e la degnazione mentre parlavano agli umili clienti con insolita affabilità, spesso a voce bassa, animata, come se cospirassero. S'aggiravano strane figure non visibili altrove, incerte tra il signore e il mendicante; uomini allampanati che indossavano abiti di foggia altra volta ricercata, logori e scoloriti, male femmine mature, dall'eleganza sospetta, imbellettate, vecchiette con il cappellino spennacchiato, la veste di seta a brandelli; l'ibrida specie degli assidui frequentatori dei tribunali, derelitti cui unico svago sono le aule giudiziarie, torbidi pescatori nel pelago della giustizia, o miseri avanzi

di processi interminabili, la cui esistenza passò disputando una lite, nè più si staccano dai luoghi delle ansie e delle speranze passate. Qualche mano, che si protendeva rugosa e tremante a implorar l'elemosina, in altri tempi aveva agitato civettuola il ventaglio e l'occhialetto o trattate la penna e le redini, e sperperato denaro che non doveva stringere mai più. Ogni tanto fra la turba passavano i signori del luogo, alti magistrati e avvocati famosi, pettoruti, consci della propria importanza: innanzi a loro molti si facevan da parte rispettosi, più di un cappello si sollevava, ed essi rispondevano al saluto ora col gesto breve di chi vuole schivare la fermata, ora col sorriso benigno di chi ricerca la popolarità.

Anna Maria, vincendo l'incertezza, pensò di rivolgersi a una guardia che passeggiava su e giù, con il caschetto sopra la nuca, sbadigliando; ma in quell'istante si sentì toccare sulla spalla. Un signore magro, vecchio, stretto in un lungo pastrano color tabacco, con un fascio di carte sotto il braccio, un sigaro spento tra i denti, la interrogò benevolmente:

— Voi non avete avvocato, eh, povera donna? Fate vedere qua, vediamo di che si tratta!

Anna Maria gli porse il foglietto che aveva tra le mani.

— Ah si tratta di un appello! Alla terza sezione. È laggiù. Vi condurrò io. Ma come potete fare senza avvocato, buona donna? Sarete condannata!... Vi difenderò io, se volete; sono un bravo avvocato. Domandate qui agli uscieri; vi diranno chi sono!

— L'avvocato me lo dà il Presidente, – mormorò Anna Maria timidamente, ricordando gli avvertimenti di Luciano Speroni.

— Bei difensori gli avvocati di ufficio; ve li raccomando! – replicò l'altro, e togliendo il sigaro di bocca rise sprezzantemente con un riso che lasciò scorgere le brecce aperte dal tempo nella sua dentatura annerita. - Dicono due parole, senza saper nulla della causa, e vi lasciano andar dritta in prigione: « Raccomando la mia cliente alla giustizia della Corte!... » (E fece il verso di uno che parli in tuono indifferente, annoiato). Ci vuole altro; voglio farti vedere io come si studia una causa, e come si difende!

— Ma io non ho denaro - disse Anna Maria, quasi piangendo; - non posso pagare un avvocato.

— Fa vedere, là, quanto hai; fatti coraggio!

Anna Maria trasse di tasca il suo logoro borsellino, lo aprì lentamente. L'avvocato vi fissò dentro gli occhietti ancor vivi tra le molte rughe.

— Vedete, mi restano due lire soltanto; ho pagato il treno stamane. Sono tanto povera, signore mio!

— E qui vi sono ancora questi soldi, fammi vedere quanto fanno. Sessanta centesimi. Sta bene; questi serviranno per la toga, e le due lire le prenderò io per la difesa. È un'opera di carità che voglio fare. Noi così siamo, sai: oggi pigliamo mille lire, domani ci contentiamo di due; secondo il cliente!

E si raddrizzò sulla persona smilza, contento come se effettivamente in quell'istante avesse intascato le mille lire, e non le due monetine d'argento, che scomparvero nelle profondità del pastrano color tabacco.

Anna Maria non pensò che per il resto del giorno non aveva più modo di nutrirsi e di sfamare il piccolo Antonio; si sentiva meno sola e abbandonata, e seguì tra la folla l'improvviso difensore.

L'aula della terza Sezione era troppo stretta per la gente che vi s'accalcava; afosa, tetra, con le mura nude tinte di grigio, scarsamente rischiarata da una finestra alta, sprangata di ferro. In fondo dietro un banco circolare sedevano i magistrati vestiti di nero, sotto un brutto ritratto del re a stampa e sotto una targa di legno su cui era scritto in lettere nere: « La legge è eguale per tutti », non meno polverosa e fuligginosa del ritratto. Nel mezzo della stanza, a fronteggiare i magistrati, era il tavolino dei difensori, e di lato contro il muro una scranna per i giudicabili.

In quel momento vi stavano tre o quattro ragazzacci, laceri, sporchi, con l'impronta in tutta la persona della miseria e della precoce corruzione. Eppure i grandi occhi bruni, i volti mobili rivelavano ardire e intelligenza: ascoltavano attenti le parole del rappresentante il Pubblico Ministero, un giovanotto che in piedi dietro la cattedra, la berretta nera in traverso sopra una tempia, pronunziava cón gesto solenne e voce lenta le accuse contro di loro, ed i rapidi sguardi furtivi lampeggianti d'ironia mostravano ch'essi s'accorgevano perfettamente di quel tanto di comico ch'era nell'atto sempre eguale del braccio teso, nella pronunzia cui mancava l'erre, nella voce nasale. Poco importava un mese di più o di meno di prigione a loro, venuti su come cani randagi, senza mai un ricovero stabile, senza un nutrimento certo, usi a riposare sulla pietra al sole e al vento, a sfamarsi una volta ogni dieci; senza freno, senza vergogna, senza altro esempio ed altra educazione che le bestemmie, le percosse, le prepotenze, il furto! La scuola, il lavoro, lontani dalla sventura in cui erano nati, avrebbero potuto forse correggerli; in carcere dovevano invece compiere di buon'ora la istruzione di perfetti delinquenti; ma la società, che non aveva trovato la voglia e il denaro per soccorrerli in tempo, era disposta a sostenerli a proprie spese nelle prigioni anche per tutta la vita. E il giovane rappresentante il Pubblico Ministero, in nome della società offesa da quella prematura e sfacciata tendenza al delitto, chiedeva vendetta, faceva coscienziosamente i conti da buon matematico, sommando e sottraendo mesi di reclusione in più e in meno, per avere il giusto peso sulle bilance della giustizia, il castigo adeguato alle colpe. L'avvocato disse poche parole, chiese l'assoluzione, poi la Corte si ritrasse, e tornò in breve: il Presidente lesse la sentenza che riduceva a tre mesi la condanna del tribunale. Ne avevano già scontati quattro di carcere preventivo, uno di troppo, ma non pensarono di chiedere il computo in proprio favore sulle future partite che immancabilmente avrebbero dovuto regolare con la giustizia: sorsero tutti insieme, appena udita la sentenza, rumorosi e vivaci, come segugi cui è aperto il canile; e il Presidente s'irritò, li ammonì con parole severe del rispetto dovuto al luogo.

L'avvocato di Anna Maria intanto aveva avuto dal cancelliere le carte del processo, e si era messo a studiarle in un angolo. Ella scorse tra gli spettatori Gaetana Fioravante e il marito:

— Vi ho riportato il bambino, - mormorò.

— Sta bene! Noi non vi andiamo più contro, - disse Gaetana. E Raffaele Fasulo, additando Antonio:

— Allora dopo la causa ce lo riconduciamo con noi, siamo intesi! Se non siamo chiamati noi non ci presentiamo.

E mise la mano sul petto, in atto di solenne promessa.

Dopo altre cause, che non durarono a lungo, l'usciere chiamò ad alta voce:

— Anna Maria Caruso! Anna Maria Caruso, ricorrente! Dove è la ricorrente? Si faccia avanti.

Anna Maria si fece largo tra la folla, tutta tremante, con il bambino per mano; l'avvocato la sospinse nello spazio vuoto innanzi ai magistrati.

— Mettiti a sedere là, - ordinò il Presidente, indicando la scranna degli imputati. - V'è costituzione di parte civile?

Anna Maria non capì la domanda, ma il cancelliere rispose:

— Gli avversari sinora non si sono presentati.

Allora uno dei giudici che sedevano ai lati del Presidente, tenendo un fascicolo di carte in mano, il processo di Anna Maria, e sfogliandolo, prese a parlare con voce bassa e monotona, rivolto ai compagni.

Ella udì varie volte il proprio nome, e fu certa che diceva di lei: le parve anche che le fosse contrario, benchè nulla potesse intendere di ciò che riferiva.

Quando il giudice si tacque, il Presidente volse su Anna Maria lo sguardo indagatore di certi occhi piccoli, vividi sotto le folte sopracciglia, poco benevoli. E l'ingenua campagnuola indovinò in modo confuso ma certo che in quell'istante si risolveva la propria sorte, e se ne sentì tutta rimescolata; coraggiosamente sostenne quello sguardo, con i suoi buoni occhi miti, di cane maltrattato, fissi in quelli severi, supplicando pietà della sua innocenza. E, cosa strana, lo sguardo malevolo a un tratto si addolcì.

— Alzatevi, Anna Maria Caruso! Fatevi innanzi.

Il magistrato prese a interrogarla, con domande brevi, precise, prima sul suo nome, l'età, il luogo di nascita, poi sui fatti della causa.

— E questo bambino è figlio tuo? - chiese il Presidente.

— No, è il figlio di Gaetana Fioravante - rispose con accento doloroso. - Ma gli ho voluto sempre tanto bene, signore mio. Me lo sono allevato da piccolo, da quando era lattante; mi sono tolta il pane di bocca per nutrirlo...

Ella si fermò a mezzo il discorso. Stava per narrare le prove di affetto date al bambino, le cure materne che gli aveva prodigate, ma le venne improvvisamente il dubbio di nuocere alla propria causa rivelando soverchia premura per lui, e pensò anche che forse non avrebbe dovuto recarlo colà innanzi ai giudici. Aveva incontrato lo sguardo di quello che sedeva alla destra del Presidente, il quale non aveva mai detto parola, e la osservava con il mento appoggiato alla mano. Lo sguardo di quell'uomo vecchio, dagli occhi glauchi, pallido, era freddo e indifferente; lo sguardo di chi ha assistito a troppe vicende, è stato testimone di troppe colpe e di troppi dolori per essere capace ancora di una commozione; ma la povera Anna Maria sentì mancare sul labbro le parole, che già vi facevano ressa, appassionate. E si volse al bambino, cercando staccarselo dalla gonna, ma senza asprezza:

— Va, va, bello di mamma, va a sederti là, chè mamma ha da fare, poi viene.

— Mamélla, mamélla mia! Non ti voglio lasciare! - urlò il piccolo Antonio. - Voglio stare con te!

E le si aggrappò convulso ai panni, resistendo alle mani che avevano cercato respingerlo. Non poteva tutto intendere, ma aveva com-

preso che in quel luogo quel giorno doveva essere risoluto il suo destino, e il piccolo cuore tormentato palpitava: temeva tanto il piccolo Antonio di essere di nuovo diviso da lei, dai fratellini, d'andare di nuovo lontano dalla libera prateria in cui giocava con loro e con il suo « Brigante », per essere tratto al lavoro del carretto, ai maltrattamenti, nella grande città, nel vicolo senza luce e senza gaiezza! Il suo grido acuto, spontaneo, valse in favore di Anna Maria più di ogni altra testimonianza favorevole, più di ogni parola esperta; inconsciamente il piccolo beneficato in quell'impeto amoroso aveva reso alla donna, che gli aveva fatto conoscere la dolce carezza materna, soccorso forse non minore di quello da lei ricevuto, aiutandola a scampare dalla carcere e dalla vergogna.

— Tu vuoi molto bene a quel bambino? – chiese il Presidente, con insolita voce.

E Anna Maria senza più timore narrò il bene che gli voleva, narrò il suo strazio quando l'avevano condotto via, il tormento nel saperlo malato e triste, l'ansia di rivederlo, la visita a Napoli, la gioia del piccolo nel riconoscerla, il contrasto con Gaetana, il ritorno con il bambinello riconquistato fra le braccia. Parlava con eloquenza rozza, spontanea, veemente; si sentiva ascoltata e voleva dire tutte le proprie ragioni: prorompeva da lei il grido di una coscienza retta, vilipesa. I giudici ascoltavano, e ascoltava l'uditorio popolare, a quando a quando con un mormorio di commiserazione, il racconto di virtù e di affetto insolito fra le pareti di quella sala grigia, dove risonavano quotidianamente le voci del vizio, della menzogna e del delitto.

Quando Anna Maria ebbe terminato e il Presidente ebbe fatta scrivere dal cancelliere la sua deposizione, si alzò l'avvocato, e prese a parlare con enfasi e con marcato accento dialettale. Aveva buttato sul soprabito color tabacco uno straccio di toga, altra volta nera, che nel gesticolare gli cadeva continuamente giù dalle spalle, e la risollevava ogni volta con atto rapido:

— Eccellenza, signori della Corte! E quale è dunque la madre, io chieggo a voi? Ditemelo dunque; io voglio saperlo da voi; quale è la vera madre? È forse la madre colei che messo al mondo il figlio lo abbandona senza dargli il suo latte, lo abbandona nell'asilo dei trovatelli? No, quella non è la vera madre. È la madre colei che ricercò il figlio solo quando ne ebbe bisogno per il lavoro dell'uomo di cui era divenuta compagna? No, quella non è la vera madre! È la vera madre colei che negò alla sua creatura ritrovata l'amore e le cure, che le fece soffrire la fame e la febbre? No, quella non è la vera madre...

Il Presidente guardò l'orologio, in aspetto di uomo rassegnato a una sciagura inevitabile. Uno dei giudici, quello che aveva fatta la relazione sul processo, s'ingolfò nella lettura di alcune carte aperte innanzi a lui sulla cattedra; solo il vecchio dallo sguardo glauco, freddo, osservava l'avvocato con il mento sulla palma della mano, nello stesso modo indifferente che in principio aveva gelato le parole sul labbro di Anna Maria.

Ma l'avvocato continuava impavido.

— Dite dunque, io lo domando a voi, Eccellenza, signori della Corte; non è invece la vera madre colei che da bambino lo accolse, che lo nutrì con il sangue del suo sangue: non è la vera madre? Non è la vera madre colei che lo educò, che lo sfamò, che lo acca-

rezzò e lo tenne come suo figlio con i suoi figliuoletti? E quale premio, quale riconoscenza ne ebbe la povera donna, la vera madre, da quella snaturata, da quella ingrata? Un'accusa ingiusta, disumana, che, lo avete sentito, o signori della Corte, non resiste all'esame della verità dei fatti. Poichè si è avuto il coraggio di sostenere in tribunale, ingannando la buona fede di quei primi giudici, che il bambino è stato rapito da Anna Maria Caruso. No, Anna Maria Caruso non ha rapito il bambino! Anna Maria Caruso non è di quelle che rapiscono bambini, o signori della Corte! Anna Maria Caruso lo ha ricondotto al suo villaggio, presso i suoi fratellini di latte, con il consenso della stessa Gaetana Fioravante. E dove è allora il reato di sottrazione di minorenne, se vi è il consenso dei genitori? o signori della Corte, io lo domando a voi. Io chieggo in nome dell'interesse della giustizia che questo processo sia riaperto. Io chieggo che sia ordinata l'udizione dei testimoni che la mia patrocinata saprà addurre a dimostrare la verità di questo asserto. (Vuole guadagnare qualche altra liretta – disse il cancelliere sottovoce all'usciere con un risolino maligno.) Vogliamo dimostrare nel modo certo e ineccepibile delle risultanze di una prova testimoniale schiacciante che Anna Maria Caruso non sottrasse il bambino, ma lo portò via con il consenso della madre, che lo affidò a lei, forse in un momento di pietà, vedendolo malato, in un momento di generoso sentire...

Il Presidente, che aveva nuovamente guardato l'orologio e sbadigliato più volte, interruppe a un tratto:

— Sta bene, avvocato, ma non v'è bisogno di testimoni. Non cerchiamo di andare per le lunghe e sfondare le porte aperte. Sentiamo prima il Pubblico Ministero che conclusioni prende. Non posso togliervi la parola, ma la Corte ha ancora da giudicare altre cause, vi prega di sbrigarvi.

La brusca interruzione turbò alquanto il difensore, che stentò un istante a ritrovare il filo della bella arringa. Ma poi ricominciò a parlare con la stessa enfasi, in fretta, per qualche tempo ancora, finchè dopo una commovente perorazione, tergendosi il sudore della fronte, sedette.

Allora il giovane magistrato che teneva l'ufficio di Pubblico Ministero, alzatosi a parlare a sua volta, in brevi parole chiese la riforma della sentenza data dal tribunale in contumacia e l'assoluzione di Anna Maria. I magistrati si ritirarono, ma solo per pochi minuti.

Il silenzio si fece come per incanto nella sala al grido dell'usciere: La Corte!

— Anna Maria Caruso, fatevi innanzi! – ordinò il Presidente. E lesse alla donna smarrita la sentenza che la assolveva dalla condanna riportata in contumacia di un anno di reclusione e di mille lire di multa. Poi aggiunse in tuono severo: - Ti abbiamo assolto. Ma adesso restituisci il ragazzo alla madre, se lo reclama, se non vuoi avere altri guai, chè spetta a lei; hai capito?

Il cuore di Anna Maria le batteva forte in petto mentre scendeva per l'ampio scalone, sospinta da un'onda di gente, conducendo per la mano il piccolo Antonio, per l'ultima volta! Dopo tante commozioni si sentiva stanca, di una stanchezza per lei insolita, era affamata, stordita, e il piccolo Antono palliduccio e smunto era più affranto e famelico di lei. I coniugi Fasulo le venivano ai lati; e quando furono

nella strada, innanzi al grande portone di Castel Capuano, l'uomo prese per la mano il bambino, e gli disse vezzeggiandolo:

— Vieni, vieni, bello mio; andiamo a fare merenda, chè devi avere tanta fame!

— Quella non è la strada di casa mia! - disse Antonio, additando con la piccola mano che aveva ritirato in fretta la direzione opposta, in cui è la stazione, e donde era venuto il mattino.

— Ma vieni prima a mangiare, poi parti.

Antonio aveva tanta fame, ma non si lasciò tentare.

— Mamélla, mamélla mia; per carità, mamélla! - urlò, mentre l'altro tentava riprendergli la mano, con l'impeto della disperazione nella acuta voce infantile.

— Ma vieni dunque, e falla finita! - proruppe l'uomo, smettendo le moine, e rivelando apertamente la sua natura brutale. Si curvò su lui, lo agguantò intorno alla personcina gracile, e lo levò da terra. Il piccolo si dibatteva e urlava sempre tra i singhiozzi:

— Mamélla, mamélla mia!

— Vattene, e non ti far vedere più! - ordinò Raffaele Fasulo ad Anna Maria. Vieni, Gaetana! - e fece per avviarsi con la sua preda.

— Che cosa è? Che succede?

— Dove lo porta, questo « piccirillo »?

— Che gli vuol fare?

— Non gli far male!

In un attimo una calca di gente s'era riunita intorno al gruppo formato dalle due donne e dall'uomo, che ormai stentava a reggere il bambino convulso.

— È il bambino della causa!

— Questa, questa è la madre; è il padrigno che lo maltratta!

I cocchieri delle carrozzelle che stazionavano innanzi al tribunale, i rivenditori ambulanti, studenti, bottegai, donne, bambini; la folla cresceva sempre. Varii avevano assistito alla causa, e ripetevano il fatto ai vicini; la stessa commozione favorevole ad Anna Maria che aveva aleggiato nella tetra sala della Corte ora rapidamente si comunicava tra le persone riunite nella piazzetta, sotto l'intenso cielo napoletano.

— Mamélla, mamélla mia!

— Stai quieto, figlio mio! Non piangere! Va, va con loro; chè poi mamma viene a ritrovarti, viene a prenderti. Va adesso, va, va con loro.

— No, no! Non voglio!...

— Falla finita, o ti strozzo! - mugolò l'uomo.

— Va, va; non piangere, Totonno, Totonnuccio mio.

— Vieni, vieni con noi; starai tanto bene, vedrai - diceva Gaetana.

— Vedrai, non ti battono più; ti danno bene da mangiare, va, Totonnuccio!

Ma la folla prendeva risolutamente le parti del bambino.

— Lascialo, lascialo!

— Vergogna! Tu lo maltrattavi! Gli facevi tirare il carretto...

— L'abbiamo sentita la tua storia!

— È quella, la povera donna, è lei che lo ha allevato. La vedete, piange, povera « cristiana »! Dopo tanti sacrifizii la volevano pure far andare in carcere!

— L'avevano già fatta condannare!

— Posalo! Lascialo!

— Mamélla, mamélla! No! no!... Non voglio venire! – urlava sempre, già affievolita, tra le lacrime e i singhiozzi la disperata voce infantile.

— Per la Madonna! - gridò Raffaele Caruso volto alla folla, deponendo il bambino, che più non riusciva a reggere, tanta era la forza con cui si dibatteva. – Che ve ne importa a voi? È mio, spetta a me! Si faccia avanti chi ci ha cuore!

Era livido; tremava per la bile e la paura, ma voleva apparire spavaldo. E la folla indietreggiò innanzi a lui.

Il piccolo appena lasciato era corso a rifugiarsi tra le gonne desiderate, tra le care braccia, come un pulcino sotto le ali della chioccia.

Un uomo alto, nerboruto, dal volto terribile si fece largo tra la folla. Tutti gli cedevano il passo, o che lo conoscessero o che lo temessero inconsciamente. Stette a faccia a faccia con Raffaele Fasulo. Gli occhi bruni lampeggiavano; il suo aspetto era bieco e ripugnante eppure non privo di una certa nobiltà. Egli fece un cenno misterioso con la mano e con l'occhio a Fasulo, che curvò la testa.

— Ecco, ci sto qua io! – proruppe con voce minacciosa. – Che è; non ti piace? Hai fatto la faccia bianca! – E rise di una risata provocatrice. - Il bambino deve andare con quella donna! Voglio così io!

— Bravo! Bene! Ha ragione! Deve andare con lei! Canaglia! Lascialo! Bravo! – urlava la folla.

— Vai con il bambino! – ordinò ad Anna Maria l'uomo dall'alta statura. – Qua resto io; sta tranquilla!

Ed ella se ne andò, quasi fuggendo, con il piccolo per mano che stentava a seguirla. La folla applaudì, urlò ancora, sibili di ragazzacci si fecero udire acuti nell'aria. Per qualche tempo rimasero sulla piazza alcuni capannelli a commentare l'accaduto.

— Abbiamo fatto fare giustizia! – esclamò con sussiego l'uomo dall'alta statura, al gruppo dei cocchieri e d'altri popolani che lo attorniava. Salutò con gesto spavaldo, e scomparve in uno dei vicoletti luridi e stretti dell'antica città.

— Proprio « *sì* Gaetano o' sparatore » c'è voluto! Se no il « piccirillo » non se lo ripigliava quella povera donna! - disse uno dei cocchieri.

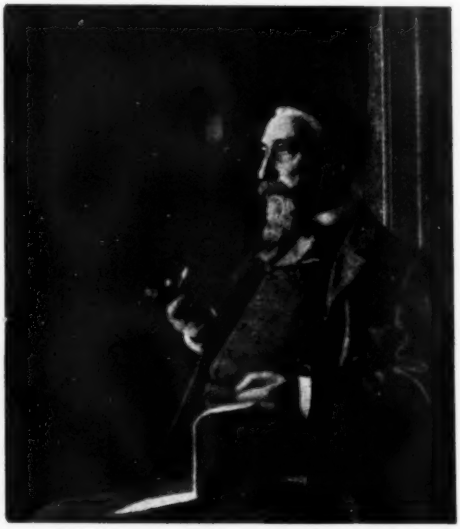
— E già, ci voleva lui per farle fare giustizia! – disse l'altro con ammirazione. – Quello tiene dieci condanne per ferimenti, e una per omicidio...

RICCARDO PIERANTONI.

LA VITA DI GIOVANNA D'ARCO

DI ANATOLE FRANCE

Sin dall'aprirsi dell'età moderna, sin da quando, compiuta la sua unità politica con Luigi XI e rannodata a gli spiriti consanguinei del Rinascimento italiano, con le calate di Carlo VIII di Luigi XII e di Francesco I, la Francia assunse quel carattere nazionale definitivo onde parve ricominciar la sua storia, il pensiero letterario francese ha avuto un doppio svolgimento singolarissimo, che per genealogie parallele discende sino ai nostri giorni. Son due correnti limpide e distinte che fanno capo ai due fondatori di quella che potrebbe chiamarsi la nuova letteratura, ciascuno dei quali inaugurava per gli spiriti la conseguenza rispettiva dei due fatti storici dell'unità e del Rinascimento, rappresentandone la perfetta espressione a punto per mezzo della proporzione in che variamente mantennero il classicismo e la forza originaria del pensiero nazionale.



Anatole France.

Nessun paese ha scrittori così profondamente nazionali come la Francia in Rabelais e Montaigne. Omero Virgilio Dante Shakespeare Cervantes Goethe, son scrittori universali prima, nazionali poi, in quanto il contenuto immortale dell'arte loro trascende ai confini del loro paese, quasi che l'elemento etnico sia stato per essi uno strumento occasionale della loro suprema umanità. Rabelais e Montaigne sono francesi, sono i primi francesi, e sono non di meno scrittori di valore universale, se bene il legame tra la forma e l'idea li renda intraducibili, così che il loro stile e la loro lingua *sono* il loro pensiero. Rabelais più che francese è gallico; Montaigne è già uomo dei tempi nuovi. Rabelais rappresenta il Rinascimento in una sovrapo-

sizione di classicismo ad un tenace spirito originario nazionale; Montaigne significa l'unità della nazione, anche per l'assimilazione del classicismo. Rabelais, umanista, dottissimo, di prodigiosa memoria, cita e fa sentire i classici ad ogni passo ma non li ha digeriti, non ha voluto digerirli, per rimanere saldamente congiunto con la sua terra, per essere lo scrittore gallico per eccellenza. Montaigne ha accettato assai meno superficialmente l'eredità gloriosa della razza latina, ed è già la Francia, il regno di Francia unito e compatto. Stato latino or mai affermato negli elementi che lo compongono. Rabelais adora i classici, ma li fa suoi per una funzione estetica, meravigliosamente riuscendo a conservare l'impulso nativo, libero, intatto, immune da ogni contaminazione, in un'intima verginità inviolabile, adornata però esteriormente di quelle gemme che essa aveva diritto di acquistarsi. Montaigne cita meno ma è meno tenace, sa molto ma fonde di più; del classicismo si è servito per affinare e temperare gli strumenti della sua espressione e per rendere più saldo il suo spirito, assorbendo gli influssi della latinità dal carattere politico assunto dal suo paese non meno che dallo studio assiduo degli autori antichi. Rabelais in fine è la Francia gallica, figlia adottiva di Roma; Montaigne è la Francia francese, di Roma diretta discendente.

In questa oscillazione non sempre pacifica dello spirito gallico fra una sovraposizione ed un'assimilazione di classicismo, risiede la formula che caratterizza la storia del pensiero letterario francese e forse anche quella del pensiero politico, quando per classicismo s'intenda più genericamente ogni derivazione dalla grande patria romana, onde l'opera dei ministeri giacobini dell'ultimo lustro sembra inspirarsi ancora, dopo duemil'anni, all'ombra solenne di Vercingetorige. Ma letterariamente le due correnti ci si mostrano constanti e da Rabelais discende l'una per Molière e Voltaire a Stendhal, a Balzac, a Renan; l'altra da Montaigne trapassa per i grandi classici, Corneille, Racine, Boileau, sino a Flaubert ed a Taine.

Sin qui per quel che riguarda il pensiero letterario. Ma nella storia dell'anima francese ricorre un altro fenomeno che forse corrisponde a quello or ora indicato, per il quale, principalmente dopo Luigi XI, da quando cioè la storia di Francia è indissolubilmente congiunta con quella dei suoi sovrani ed ha carattere segnatamente dinastico, la questione religiosa è quella che spiega ogni atteggiamento dello spirito francese. La Francia, per certi rispetti, sembra aver più subito che sentito il cattolicismo. Religiosamente, noi vediamo in Francia constante un desiderio di scisma animato in parte da quell'impulso *frondeur* che è tanto simpaticamente caratteristico di quel popolo, in parte da un tepido razionalismo, in parte quasi da un timore di un'eccessiva preponderanza di sentimento, in parte da ragioni varie d'opportunità, in parte in fine dalla ribellione a Roma, al concetto romano, alla dominazione universale dell'idea romana. Questo desiderio non si è mai attuato, quasi che di fronte a tutti gli elementi che lo sospingevano riportasse la sua vittoria una specie di sensualismo sentimentale in che l'anima francese finiva sempre per adagiarsi. Il cattolicismo era, come disse lo Harnack, l'impero romano delle conscienze, e sotto questo aspetto la Francia doveva sentirlo sempre come un'eco della parola dei *Commentarii*. D'altra parte s'adattava alla struttura del sentimento francese, e non era facile spogliarsene poichè aveva posto radici profonde nell'anima della razza. Ma

lottare, ma tormentarlo, ma reagirvi, questo sì, così come al suo romanticismo intimo, grave, constituzionale, l'anima tedesca aveva contraposto lo sforzo eroico, quasi brutale della filologia.

Sta però di fatto che in Francia nè politicamente nè sentimentalmente, lo scisma non è mai accaduto. Da Clodoveo a Carlomagno, da Filippo Augusto scomunicato a Filippo il Bello ed allo schiaffo di Anagni, da Francesco I ad Enrico IV, il re ugonotto, dalle gravi contese di Luigi XIV con la chiesa di Roma al Concordato, dal tentativo di teocrazia di Robespierre a quello di Napoleone, a cui il conte di Narbonne osservava che *en France il y a trop peu de religion pour en faire deux*, e da tutto questo sino a Combes ed a Clémenceau, il cattolicismo ha sempre resistito, non tanto nelle forme e nelle conseguenze dei fatti storici, quanto proprio nel fondamento più intimo dell'anima francese. È stata sempre come una servitù a cui la Francia voleva dimostrare a se stessa di esser soggetta volontariamente ed in pari tempo a malincuore, scattando ogni momento, ma non tanto per ribellarsi, quanto per affermarsi. D'altra parte nel pensiero francese, nello svolgimento dell'anima nazionale francese, il fenomeno più significativo è sempre, come si è detto, quello religioso. Dai grandi scolastici ai mistici del medio evo, da Abelardo a Cartesio e da questo a Pascal, dalle guerre di religione del secolo XVI al Giansenismo ed a Porto Reale nel XVII, da Voltaire e l'Enciclopedia sino ad Augusto Comte, i fatti storici ed i grandi uomini della Francia hanno impostato, sopra ad ogni altro, il problema religioso. E la sollecitudine che sempre ne hanno mostrato, sta a provare che era quello veramente il massimo problema spirituale della nazione, onde l'oscillazione tra lo scisma e il concordato dà come la linea direttiva di tutta la storia ideale della Francia.

Tale fenomeno della vita spirituale trova il suo perfetto riscontro in quello della vita letteraria a cui si è accennato in principio, e forse le due oscillazioni si riassumono e si identificano in torno al gran nome di Roma. Reagire al classicismo o consentirvi, accettarlo per sovraposizione o per assimilazione, minacciare ed attuar la separazione o trarre in gran folla ai santuari, abolire Dio ed instaurare la Dea Ragione o l'Essere Supremo o la religione dell'umanità, dare alla letteratura del mondo Pantagruel o gli *Essais*, ma tutto questo non è solo il fatto storico universale del perenne dualismo tra plastica e sentimento, tra fede e ragione, tra logica e morale, tra diritto e costume, tra legge ed instinto, tra materia e forza, questo è un aspetto di tutto ciò, e che prende sua forma sensibile, quasi in un esempio meraviglioso di un fatto umano che si risolva in un complesso fatto storico. L'Italia paganizzò il Cristianesimo, e lo fece plastico; la Germania lo riformò e lo fece razionale; la Francia non è stata nè a bastanza latina nè a bastanza logica per dominarlo secondo il genio della sua razza, e Roma, nella religione e nella politica, nella filosofia e nell'arte, rimane sempre il suo più grande problema.

***

Era necessario dir tutto questo, per parlare di un libro di Anatole France, (1) che è uno degli uomini più rappresentativi che mai abbia avuto la Francia; e del suo paese convien sempre discorrere quando

(1) ANATOLE FRANCE, *Vie de Jeanne d'Arc*, tome premier. Paris, Calmann Lévy, éditeurs, 1908. Un vol. in-8° grande, di pag. LXXXI-556.

si voglia discorrere di lui, che personifica in sè in questo momento tutta intiera e per ogni rispetto una delle due correnti a cui s'è accennato sin qui. Egli è un Rabelais che abbia letto Montaigne, ed i risultati del suo pensiero e del suo stile ne fanno uno degli scrittori più profondamente e tenacemente nazionali che abbia avuto la Francia. L'oscillazione del pensiero letterario di cui s'è ragionato, sembra essersi manifestata lungo i secoli per un seguito di azioni e reazioni immediate, come la politica, come la filosofica, come la spirituale, onde potrebbe trovarsene forse anche un riscontro cronologico, e da Flaubert è passata ad Anatole France, per una misteriosa reazione la quale ha nettamente distinto le tradizioni, le aspirazioni, le influenze rispettive. A parte il pensiero, Flaubert è stilista puro come Montaigne, Anatole France è stilista erudito come Rabelais; Flaubert è più francese, Anatole France più gallico; Flaubert ricerca l'espressione precisa, limpida, efficace, umana, Anatole France dà quella personale, originale, fantastica, analogica. Noi riconosciamo una pagina di Flaubert perchè sappiamo che *scriveva* così, e riconosciamo una pagina di Anatole France perchè sappiamo che egli *è* così. Flaubert affida l'effetto alla precisione onde esprime la cosa e però al sentimento che la parola ne desta; Anatole France conta più sugli effetti inattesi della parola, e di fronte al suo lettore vuol esser sempre sè stesso. Dice il Leopardi che scrittore classico è chi cerca la precisione della rappresentazione sì da suscitarne i sentimenti conseguenti per pura opera di plastica e scrittore romantico è chi, quasi prescindendo dalla rappresentazione, cerca d'inspirare i sentimenti che la realtà ha suscitato in lui: il classico descriverà all'evidenza il suono della campana al tramonto, il romantico, accennata la circonstanza, dirà con la maggior efficacia quel che sentì in tale momento. Sotto questo aspetto il Flaubert sembra più classico, Anatole France più romantico; dove si vede come non in vano si sia or ora discorso di classicismo e come parole solenni e complesse come quella di classico sappian serbare la loro coerenza di significati in qual si voglia applicazione se ne faccia.

E lo stile di Anatole France, che solo per un rispetto formale, per il rapporto che lo lega all'intenzione dell'autore, per la tecnica onde ne svolge il pensiero, per una considerazione in fine quasi direi di meccanismo, mi son permesso di chiamare romantico, lo stile di Anatole France presenta caratteri suoi che il lettore riconosce, che personificano letterariamente l'autore, che hanno una doppia efficacia, per l'arte che rivelano e per la dominazione dello scrittore che esercitano. Vi son parole rare, piene di grazia e d'ingenuità, e parole gravi d'erudizione, comiche sproporzioni d'espressione e cadenze malinconiche di periodi sarcastici, frasi inattese e coppie inusitate d'aggettivi, solennità umoristiche e sentimentalità pietose, armonie mirabili che hanno luogo contemporaneamente fra una situazione dolorosa, una semplicità di tipi e discorsi in apparenza incongruenti. Sembra che egli non voglia mai dire la verità, ma dir l'arte e far apparire più tosto una sua visione estetica del vero, che non il vero nella sua suggestione immediata. A punto, il suo stile si fonda su l'inatteso e su l'inverosimile, ma con un'arte così profonda, che il lettore dimentica quasi la verità per compiacersi di quella carezza aggraziata con cui l'arte la reca al suo spirito. Lo stile di Anatole France sorride ma fa sul serio e la sua comica gravità, i suoi passaggi per sfumature dall'espressione diretta alla irrazionale, le preziosità volute

e opportune, le parole imaginose ed inaspettatamente efficaci, i contrasti verbali e musicali, gli spostamenti improvvisi dell'attenzione e della direzione spirituale del lettore, sembra voglian quasi tenere a distanza l'idea, ed accostare l'autore, là dove l'idea c'è sempre, e grandeggia perchè s'identifica con lo stile.

E l'opera di Anatole France si risente singolarmente degl'influssi e delle reazioni che per il Rinascimento e l'unità nazionale, per la sovraposizione e l'assimilazione del classicismo, per il concordato e lo scisma, s'è cercato di classificare nella prima parte di questo scritto; ma, come suol farsi, abusandone, per interpretare apparenti contradizioni che possono emergere nei pensatori antichi, in una doppia attività, in un doppio e successivo svolgimento nell'opera dello scrittore grandissimo. In fatti in un primo periodo di produzione Anatole France fu solamente artista nel senso più luminoso, compiuto ed esclusivo della parola, e diede un volume di versi, quattro volumi magistrali di critica, e parecchi romanzi, volumi di novelle e libri di pensiero, di cui *La rôtisserie de la Reine Pédauque*, *Thaïs* e *Le lys rouge* sono i più significativi per far intendere la perfezione suprema a cui lo scrittore è giunto nel riassumere magnificamente in sè e nell'opera sua i caratteri salienti del suo momento e del suo paese, per una squisita originalità d'arte. Ma negli ultimi anni del secolo scorso avvenne in Francia uno di quei fatti che per un popolo appassionato, vivacissimo, intelligente, generoso, sono come per il nostro globo i terremoti d'assestamento, uno di quei fatti che per un popolo impulsivo e forse tal volta irriflessivo, come il francese, servono a chiarire ed a classificare uomini e idee, a restituire certe consapevolezze, a destare caratteri, a orientare forze latenti e confuse. Un fatto come l'*affaire* non sarebbe accaduto da noi, o al meno certo non avrebbe avuto le ripercusioni lontanissime che ha avuto in Francia, ove tutto, persino la letteratura n'è rimasta scossa, onde basta pensare alla transformazione che d'allora hanno subìto autori come il Coppée, il Lemaître, il Bourget, per comprendere ciò che quel fatto sia stato per tutta la Francia.

Per Anatole France esso è giunto forse nel momento in cui la sua transformazione era già matura. Forse non si trattava di transformazione ma di evoluzione, la quale non attendeva che un'occasione per rivelarsi e collocare lo scrittore in una nuova posizione, se non d'arte, di pensiero. Un mirabile volume di poesia storica, *Clio*, segna come il testamento artistico della prima personalità di Anatole France, e già la prima espressione della personalità nuova appariva nel *L'orme du Mail*, primo dei quattro romanzi di *Histoire contemporaine* che contengono il credo politico, filosofico, sociale dell'autore. Di qui in poi Anatole France diviene l'artista dell'orientamento politico più che progressista preso dai reggitori della Repubblica, e, per certe forme, come nei discorsi d'occasione, uno dei quali fu pronunciato in un comizio che ebbe luogo qui in Roma, oltre che artista egli sembra voler essere anche uomo d'azione e di propaganda. Non altrimenti dal poeta romantico e ribelle che parve il Dio della poesia francese nel secolo XIX, non altrimenti dunque da Victor Hugo, che volle essere anche uomo politico, come spesso, con risultati non totalmente coerenti e desiderati, si compiacciono di essere i poeti di là dai fantasmi dell'arte. Come ebbi occasione di dire altrove, a punto a proposito di Anatole France, gli artisti non possono essere uomini politici: da

Dante al Carducci, la politica dei poeti italiani è stata solo dimostrazione vana di utopie discordi.

Ed ecco che Anatole France dà una nuova espressione del suo meraviglioso temperamento con questa *Vie de Jeanne d'Arc* di cui appare ora il primo volume, opera lungamente ed amorosamente studiata e che forse si venne mutando, per le intenzioni, durante il lavoro che l'autore vi consacrò sino ad organarsi nella forma attuale. Non dispiace a chi scrive queste pagine il ricordarsi che la prima rivelazione di Anatole France gli giunse or son quindici anni da tre articoli apparsi nel *La Revue hebdomadaire* a punto su la vita di Giovanna d'Arco e questo ricordo non è forse inopportuno.

***

Riassumere il libro di Anatole France non significherebbe altro che raccontare nuovamente la storia di Giovanna d'Arco fino al limite a cui giunge questo primo volume, sino cioè alla resa di Reims ed all'incoronazione di Carlo VII: nel secondo sarà raccontata tutta la parte di quella storia che comprende la vendetta inglese e borgognona su la Pulzella, e dopo averci narrato in questo l'ascesa gloriosa dell'eroina e l'esposizione dell'opera sua per il raggiungimento del suo fine, ci offrirà nell'altro il martirio di lei e, con varie appendici documentali, forse anche una conclusione più definitiva di quanto non appaia ancora in questo primo volume. Cercare d'altra parte quale contributo nuovo l'autore abbia portato all'intelligenza storica di questa figura e di questo periodo nella guerra d'indipendenza francese, non sarebbe opportuno, nè considerando lo scopo che il libro si prefigge, nè per la sede in cui se ne discorre: lo scopo non è, per certi riguardi, ancora ben tutto chiaro, la sede e forse pure nè meno l'indole del libro non consentono disquisizioni, accertamenti, confronti e riscontri quali soglion praticarsi in una recensione storica propriamente e tecnicamente detta.

E pure questo è libro storico per eccellenza perchè è un racconto artistico e fedele, di una magnifica gesta, condotto con intento stilistico e narrativo, con passione ed insieme con metodo, da poeta e da scienziato. Nella maggior parte dalla lunga prefazione Anatole France addita i motivi che l'hanno diretto nell'uso che ha creduto di dover fare delle fonti e traccia rapidamente una storia della fortuna letteraria della Pulzella a traverso l'evoluzione del concetto di patria che si è verificata in Francia, a pena accennando all'appropriazione che partiti, tendenze, interessi, scuole hanno voluto compire di quella figura eroica. Nelle ultime pagine della prefazione, prendendo le mosse da quanto dice sul concetto della patria, l'autore esprime brevemente la sua idea su le nazioni e su l'umanità, idea generosa ma forse più sentimentale che pratica. Poichè discorrendo della Pulzella, che egli ama con la tenerezza commovente di chi se n'è creato un sogno fatto di devozione, di ammirazione, di intima simpatia, egli dice che « sa folie fut plus sage que la sagesse, car ce fut la folie du martyre, sans laquelle les hommes n'ont encore rien fondé de grand et d'utile dans le monde. Cités, empires, républiques, reposent sur le sacrifice ». Ma, poco più in là, quando, tratto da un'altra passione, svolge sinteticamente le sue idee sociali e nazionali, afferma, quasi rispondendo alla conclusione che si trae dall'*Ancien régime* di Ippolito Taine, che « un empire absolu se fait de défenseurs par la crainte;

une démocratie ne s'en assure qu'à force de bienfaits. On trouve la peur ou l'intérêt à la racine de tous les dévouements ». Così, con penosa sincerità, il materialismo storico contrasta con un ideale di affetto e d'arte; e lotta con un'illusione politica, un soavissimo desiderio di bontà, di poesia, di bellezza.

Di qui conclude la prefazione, dicendo alcune sue riflessioni su l'arte di scrivere la storia, ed in queste poche pagine lo scrittore detta con meravigliosa chiarezza un vero trattato di storiografia, non tanto per esporre idee sue, ma proprio dicendo quale dovrebb'essere tecnicamente la funzione dello storico; e del modo in cui egli abbia inteso tale funzione tutto il suo libro è una luminosa riprova poichè nella ricerca assidua di tutti gli elementi onde il suo racconto doveva comporsi, egli ha saputo mescolare in armonia perfetta l'obiettività storica con un vigoroso subiettivismo.

Ed eccoci all'opera di cui ogni capitolo è un quadro o un drama, pur nella semplicità limpida e constante con che è svolto, quasi in un'ingenua serenità. L'infanzia della Pulzella e l'ambiente naturale, regionale, familiare in cui essa transcorse, offrono all'autore l'occasione di descriverci la vita rude e tradizionale di una famiglia di contadini al principio del Quattrocento, nella regione della Meuse, dandoci tutti i riflessi storici che potevano esser giunti in quel paese, della grande guerra che si stava allora combattendo. La figura di Giovanna comincia ad acquistare importanza all'uscita dall'infanzia, sin da quando la fanciulla sente la prima di quelle voci che dovevano inspirarla a divenir l'anima della liberazione da gli stranieri, e qui con il magistero che gli è proprio Anatole France si compiace a narrare queste visioni e queste allucinazioni, accompagnandole con il racconto leggiadro e gentile delle favole che vi si riferiscono.

La fama di queste voci, innestandosi su le profezie che ad una donna attribuivano la missione di salvare il regno, aiutano Giovanna d'Arco a trovar la sua via e fanno sì che ella possa in tanto giungere prima a Roberto di Baudricourt, capitano di Vaucouleurs, d'onde non creduta, torna a Domremy: di qui, con la sua famiglia che fuggiva dinanzi all'avanzata di Antonio di Vergy, si rifugia a Neufchâteau, ove rimane due settimane, per ritornare al suo villaggio devastato, fin che, dopo una corsa a Toul, ritorna a Vaucouleurs, ove finalmente ottiene d'esser mandata al Re, parte e, per vie traverse, giunge a Santa Caterina di Fierbois.

A questo punto l'autore lascia momentaneamente la sua protagonista per intraltenersi su l'assedio d'Orléans e le sue vicende sino a quel momento, esponendone minutamente la topografia, la tattica, la politica, in un lungo capitolo onde, con artificio sapiente di narratore, Anatole France interrompe il viaggio della Pulzella. Ma il viaggio si riprende e da Santa Caterina, dopo undici giorni di percorso, Giovanna giunge a Chinon, ove il re Carlo risiedeva, assai pensoso di sua fortuna. *Dieu vous donne bonne vie, gentil dauphin* - saluta ella il Re, al cui conspetto le circostanze e la disperazione della Francia l'avean condotta, non meno che la sua tenace volontà inspirata e quasi inconsapevole. E finita la narrazione della breve udienza, l'autore, con accorgimento mirabile, in tono quasi di noncuranza, espone tutte le profezie che, certo conosciute dal Re, dovevano influire in quel momento su l'animo suo, a colpirlo per la presenza della vergine di Domremy, poichè pareva che tutti gli eventi aves-

sero concorso ad attuarle, e che esse fossero allora sul punto di apparir vere: e il Re invia Giovanna a Poitiers, affinchè la esaminino i dottori. Il capitolo relativo a questo interrogatorio, che durò sei settimane, si divide in due parti: nella prima si enumerano i giudici e se ne traccia la psicologia, si espongono i preliminari dell'esame e ciò che gli esaminatori poteron dedurre dalle parole stesse della Pulzella; nella seconda si narrano gli altri spedienti probatorî tentati a Poitiers, su la verginità, sul potere miracoloso, sul *segno* che si richiedeva da Giovanna per ammetterla ad aiutare il Re; in lei nulla di divino appariva ancora, ma era però stata trovata umile, vergine, devota, onesta, semplice, *toute bonne*, così che, per non respingere in lei la grazia dello Spirito Santo, conveniva condurla ad Orléans, affinchè desse il *segno* che aveva promesso. Mandata per ciò prima ad armarsi a Tours, ove cinse la spada miracolosa e spiegò il suo vessillo bianco, per Blois d'onde inviò la sua famosa lettera a gl'Inglesi, giunge il 28 aprile 1429 con i rinforzi spediti dal Re ad Orléans, ove assedianti e assediati soffrivano ogni tortura della guerra, come è raccontato in un altro capitolo interruttivo.

Come sin ora Anatole France ha voluto mostrare quanto ogni circonstanza aiutasse Giovanna d'Arco per giungere ad esercitare di persona l'opera sua, così, da questo punto, sembra che egli voglia far vedere che quest'opera non era poi eccessivamente difficile. S'imprende qui il racconto della campagna. Come l'autore dice nella prefazione, « une tentation terrible pour l'historien c'est de se jéter dans la bataille. Il n'y a guère de moderne récit de ces vieux assauts où l'on ne voit l'auteur, ecclésiastique ou professeur, s'élancer, la plume à l'oreille, sous les flèches anglaises, au côté de la Pucelle. Je crois qu'au risque de ne point montrer toute la beauté de son cœur il vaut mieux ne pas paraître dans les affaires qu'on raconte ». In fatti, rammentando una teoria arguta e paradossale che uno dei suoi personaggi svolge nel *Lys rouge* sul confronto tra la guerra antica in cui si moriva poco, e la moderna, tutta questa parte del racconto guerresco è condotta quasi con bonomia canzonatoria. In certi punti sembra persino che la Pulzella sia zimbello di fatti assai più grandi di lei e serva a coprire interessi che non avrebbero altrimenti potuto apparire. In nove giorni libera Orléans da gl'Inglesi, l'8 maggio, e si reca a Tours: qui il Re era aspettato e vi giunge dopo pochi giorni, avendo ricevuto i trattati su la Pulzella di Giacomo Gélu e di Giovanni Gerson nei quali i due ecclesiastici gli lasciavano ogni libertà di giudizio e d'azione e gli consigliavano non di credere a Giovanna ma di lasciarvi credere il popolo e gli uomini d'arme. Seguitando la campagna, la Pastora prende Jargeau, il ponte di Meung, Beaugency, vince la battaglia di Patay, ed in tanto il suo nome volava su le ali della fama e non solo tutta la Francia, dalla corte all'esercito, dalla borghesia al clero, dal ceto politico a quello letterario, ma anche gli altri paesi tengon gli occhi su la meravigliosa fanciulla, la quale si recava allora a raggiungere l'esercito di Gien.

Re Carlo concludeva la tregua d'Auxerre ove Giovanna era stata incontrata da un frate Richard, che la credeva indemoniata e che ebbe a ricredersi sul suo conto, tanto che s'incaricò di portar la sua lettera a gli abitanti di Troyes, città verso la quale l'esercito si diresse e che capitolò dopo brevi trattative. In tutto il racconto Anatole France pone sempre alla pari la figura della sua eroina con l'opi-

nione che se n'aveva, in ogni persona come in ogni gruppo, in ogni partito come in ogni classe sociale, sì da far risultare a canto ad una sua verità storica della Pulzella, non solo la concordanza dell'intento di lei con quello universale, non solo la fortuna che ella incarnava e guidava, ma anche il fascino che ella esercitava e tutte le intime ragioni di questo fascino, per la struttura delle menti, delle fantasie, degli affetti, degl'interessi di quel tempo. Onde il racconto è romanzesco e veridico insieme, nella forma vivace, colorita, semplice che gli è data, nella ricostruzione psicologica e plastica dell'anima medievale, affidata all'evidenza spontanea delle parole, come se ingenuamente lo scrittore non se n'accorgesse nè meno. Questo frate Richard è, per dirne uno, tratteggiato con poche linee in una meravigliosa verità: ogni personaggio di questo racconto è di per sè per arte e per metodo di narratore perfetto, un *tipo*.

L'esercito entra in Champagne, conquista Châlons, giunge a Reims, che capitola anch'essa pacificamente, e la Pulzella ha raggiunto il suo scopo: il Re sarà incoronato, secondo la tradizione, non sarà più il *gentil dauphin* perchè sarà stato unto con l'olio della Santa Ampolla, dopo aver giurato i sacramenti reali ed esser stato armato cavaliere. Giovanna rimase al suo fianco durante tutta la cerimonia, ma non ebbe la corona ricca e magnifica che ella attendeva da gli angeli: è triste l'effetto che si riporta alla lettura di questa solennità, in cui il Re, con ingratitudine di uomo e di sovrano, sembra essersi dimenticato della nobile e fervente Pastora a cui doveva la sua corona. Ma già la leggenda si formava intorno a lei: suo era per tutti il merito delle vittorie, per la realtà dei fatti, per la simpatia della persona, per l'aiuto delle imaginazioni desiderose del fantastico, per l'ammirazione o al contrario il terrore dei soldati, per la sodisfazione dei vincitori, per il risentimento dei vinti, per l'apologia che il Re ed ella stessa avevano scritto dell'opera sua nella vittoria. La leggenda attribuiva alla Pulzella i miracoli più straordinari, e già ognun del popolo vede e sogna a suo modo Giovanna d'Arco vergine guerriera e pacifica, beghina, profetessa, maga, angelo del Signore, strega, come in un cespuglio fiorito di fantasia!

***

Anche Shakespeare nella prima delle tragedie intitolate al re Enrico VI ha fatto discorrere la Pulzella, ma quasi a dispetto; riconoscendo ciò che ella ha fatto, ma cercando di scemarne l'importanza; non credendola egli stesso una fattucchiera, ma facendo comprendere che per tale era tenuta e che come tale doveva riportare il successo; mostrandola vittoriosa (se bene poi anche prigioniera, senza nascondere la sua soddisfazione per il rogo che l'attende) ma ponendole di fronte il suo eroico e glorioso Talbot. L'amor proprio nazionale del poeta sublime, il quale alla fortuna di Elisabetta dava la carezza dell'arte sua cercando di palliare nell'apologia dinastica le sconfitte antiche, stranamente coincide, per certi riguardi, con l'evocazione mirabile dello scrittore francese. Per un riflesso di democrazia storica, Anatole France vuol dimostrare che le circonstanze aiutarono la Pulzella ben più che non la sua volontà e l'influenza sua personale, ma l'artista prende troppo spesso la mano sul pensatore, poichè a questa Giovanna d'Arco l'autore porta come un affetto pietoso, e sembra sentire per lei una passione non disgiunta

da compassione. In certi punti lo si direbbe persino sarcastico, di di fronte all'illusione dell'eroina che egli contrapone alla facilità del suo compito ed a gl'interessi di coloro che la sfruttavano. La Pulzella divien quasi una figura ingenua, graziosa, sacrificata, dinanzi alla brutalità dei fatti e delle volontà altrui e risulta immensamente di più come figura artistica che non come personalità storica. L'autore ha inteso la verità in un modo, l'arte in un altro: il suo intelletto non ha voluto dissimularsi i risultati a cui una sua logica, una sua ricerca, una sua direzione lo avevano condotto, ma il suo sentimento ama la Pulzella e la circonda di un purissimo affetto d'artista, in quanto non sa rinunciare a dircene tutto il fascino d'ingenua soavità.

Dall'abolizione di Omero in poi la storia ha sviluppato in ogni sua esplicazione un'assidua opera che potrebbe chiamarsi di mitofagia. Il materialismo politico e quello filosofico, la democrazia storica e quella sociale, hanno dichiarato guerra all'individuo, ma l'artista, pur militando in questo partito, sa salvare chi gli è caro e l'individuo *tamen usque recurrit*. Potrebbe osservarsi al determinismo storico di Anatole France, che tra gl'interessi, le circonstanze, le volontà altrui, le facilità degli eventi, Giovanna d'Arco ebbe pure ad esercitare una forza sua, personale, intima, una volontà che raccogliesse tutti questi elementi e che conseguisse i risultati proposti. Ma converrebbe allora chiedere che cosa sarebbe avvenuto se la Pulzella non fosse esistita e si sa da tutti or mai che con i *se* non si fa la storia. D'altra parte l'eroina era divenuta un po' la bandiera di tutte le opinioni e come già in suo vivente l'avean sfruttata Armagnacchi e Borgognoni, re Carlo e l'Inghilterra, così ora la sua leggenda serviva ad ogni ambizione di parte, ad ogni dottrina polemica, onde quanto d'obiettività emerge da questo libro restituirà molto sereno al fondo incerto del quadro storico in che Giovanna d'Arco veniva a spiccare.

Poichè, come ho detto, Anatole France dà saggio in questa sua *Vita* di una perfetta armonia tra l'obiettività storica ed il più vigoroso subiettivismo: fanno capo all'una il suo metodo, all'altro l'arte sua. Ciò che egli vuol fare della Pulzella l'ho detto e si riconnette in parte alle considerazioni svolte in sul principio del presente scritto, ma come egli giunga a questo risulta chiaro dalle idee che l'autore esprime nella prefazione, su l'arte di scrivere la storia. Se la storia sia una scienza o un'arte, è questione or mai superata, come quella che già le nostre accademie del Seicento avevano vanamente e verbosamente discussa. Ma il feticismo del documento ha fatto oggi della storia un'informe collezione e il delirio dell' obiettività l'ha ridotta una materia prima. Anatole France ha visto tutti i luoghi ove la vita della sua protagonista si è svolta, ha cercato tutti i documenti che avevano attinenza con l'argomento, ha letto tutto ciò che s'era scritto su Giovanna d'Arco, e quando è stato a narrare non ha voluto rinunciare a nulla ed ha dato sè stesso come strumento estetico della storia e il documento come strumento storico di bellezza, conseguendo la più ammirevole perfezione d'equilibrio tra il romanzo storico e la brutale transcrizione diplomatica. Ha voluto avere un sentimento contemporaneo a quello che pulsava al tempo della sua eroina ed un intelletto dei nostri tempi. « Pour sentir l'esprit d'un temps qui n'est plus – egli dice – la difficulté n'est pas tant dans ce qu'il faut savoir que dans ce qu'il faut ne plus savoir... mais, lorsque nous aurons

oublié, autant que possible, tout ce qui s'est passé depuis... il nous faudra bientôt retrouver toutes nos ressources intellectuelles, pour embrasser l'ensemble des événements et découvrir l'enchaînement des effets et des causes qui échappaient à ce bourgeois et à ce clerc ». Vi son forse, potrebbe chiederglisi, cose che non bisogna più sapere? Tanto più che il suo stile, meravigliosamente compatto, rivela nell'affetto verso un'anima tramontata per sempre tutte le sue predilezioni artistiche per quell'ingenuità, per quella semplicità, per quella bonarietà che tanto s'accorda con molti lati del suo temperamento, quasi per una nostalgia di spontaneità primitiva che l'arte sua sa rievocare, ma che il suo intelletto rifiuta, per una sovraposizione forse triste di convinzioni allo scetticismo sorridente senza diffidenza ma buono ed incapace di arrestarsi ad un credo, dei personaggi più simpatici dell'antica opera sua. Lo stile di Anatole France, anche qui, crede e non crede, dice ma non comenta, dà una verità ma non la traduce, perchè la forma è l'idolo dello scrittore, voglia egli perdonarlo, più che la nuda idea. Ed ha scritto questa storia servendosi delle parole dei contemporanei: « Ce n'est pas par affectation de style ni par goût artiste que j'ai gardé le plus que j'ai pu le ton de l'époque et préféré les formes archaïques de la langue toutes les fois que j'ai cru qu'elles seraient intelligibles: c'est parce qu'on change les idées en changeant les mots et qu'on ne peut substituer aux termes anciens des termes modernes sans altérer les sentiments ou les caractères. J'ai tâché de garder un ton simple et familier ».

E lo stilista persuade in questo libro più dello storico; lo scrittore lascia ai suoi testi tutta la loro grazia, ben fusa con quella della sua prosa: « J'ai nourri mon texte de la forme et de la substance des textes anciens, mais je n'y ai, autant dire, jamais introduit de citations littérales: je crois que sans une certaine unité de langage, un livre est illisible, et j'ai voulu être lu ». Questo perchè l'arte sua poteva, voleva e sapeva assimilarsi con quella che noi abbiamo rintracciato nello stile delle narrazioni antiche, ed ecco ove appare il dissidio, non composto nello spirito dell'autore, fra l'affetto per quelle anime e per quelle forme che lo ha guidato all'apologia estetica della Pulzella, e la tarda convinzione d'idee più generali che lo ha constretto, innegabilmente, alla diminuzione storica della sua eroina.

La quale in questo racconto delizioso appare sotto uno degli aspetti più aggraziati fra quanti le sian stati proprii. Vestita, ma non travestita da uomo come una monstruosa virago asessuale, come per dirne una, la Nonne Alferez di José Maria de Heredia, la Pulzella è donna, è vergine ed è eroica. In questo libro (che è forse anche un libro di combattimento, come imagino apparirà più chiaramente dal secondo volume, onde ho creduto diritto e dovere di critico esporre le considerazioni che son svolte nel principio del presente scritto) in questo libro appaion tutti i motivi della fortuna di Giovanna d'Arco disposti con abilità magistrale, ordinati con sapienza di pensiero profondissimo, espressi con persuasioni fascinatrici di stile. Forse anche, io mi penso, una delle ragioni onde la Pulzella piacque come eroe nazionale della Francia, sta persino nel bel suono del suo nome, poichè *Jeanne d'Arc* è musica guerriera che sa di comando ardito e di grido marziale; ma certamente più che a tutto ella dovette la sua ascesa al fatto che era una donna. La Pulzella ha grande importanza storica per ciò che fu e per quel che fece, ma tutto questo non sarebbe acca-

duto se da Carlo VII a tutta la nobile e cavalleresca anima francese, ella non fosse stata, come suol dirsi, presa sul serio! Una donna ella era, e le si confidava la salute di Francia, una donna era, e la nazione ne faceva il suo eroe: non è questo un fatto meraviglioso e significativo, in quel paese, per quello e per i tempi successivi? Non è dunque denso d'ammaestramenti rivelatori il fatto che a una donna si sia data un'importanza così grande, da fondar su di lei l'esito di una guerra d'indipendenza, combattuta da un gran popolo, e la figurazione simbolica dell'anima di tutta quanta una razza gloriosa?

***

A coloro che discorrono di decadenza delle razze e di mutazioni di caratteri converebbe leggere (poichè non li han letti) i passi degli autori antichi nei quali si rende l'indole nazionale o regionale dei vari popoli, identica a quella che possiam riconoscere oggi giorno, converrebbe citare i capitoli di Cesare e di Tacito in cui si dipinge il carattere dei Galli, nelle sue particolarità più minute, sino a quella dell'importanza prevalente che essi davano in ogni atto della vita alle donne.

La storia di Francia ha carattere segnatamente feminile. Ogni fatto storico trova donne gloriose ad interpretarlo ed è strano, quasi più donne, diremo così, illegittime che non di famosa virtù. In nessun paese la donna ha qualità, influssi, possibilità più estese e profonde che non in Francia e nessuna storia ha, oltre alle artiste, tante donne e così magnificamente donne e di così bella e intelligente e forte feminilità. Le donne di Francia, anche fuori del loro paese, rimangono superbamente francesi, con tutti i loro caratteri, e Bona di Savoia come Madama Reale, Renata d'Este come Enrichetta d'Inghilterra, portarono di là dai confini del bel regno tutta la forza e la grazia della loro indole nazionale. Così pure le donne, per così dire, importate, quasi per quella cedevolezza, per quella facilità di adattarsi che ha in genere il sesso feminile, ed anche per l'attenzione rivolta a loro più specialmente che non in un altro paese, divengono personalità notevoli: Caterina e Maria De Medici, Anna d'Austria, Maria Luigia, Eugenia di Montijo, anche per il carattere dinastico di quella storia, sono figure di primo ordine. Altrove la donna storica sembra o troppo o troppo poco donna: tranne Elisabetta, la Regina vergine, forse la donna più grande che sia mai esistita, ma le due Giovanne di Napoli, le due Caterine ed Elisabetta di Russia, Maria Stuarda ed Anna d'Inghilterra, Margherita d'Austria, le donne dei Papi, la regina Isabella, la regina Vittoria son figure deboli o violente, sopportate o dominate, disordinatamente libere o irragionevolmente tiranniche, constituzionalmente incolori o inutilmente sottomesse a gli eventi. Le donne della storia francese sanno rimaner donne ed esercitare un'influenza decisiva su uomini e fatti, quasi sempre però, pur che in una condizione, per così dire, irregolare che sembrerebbe favorevole alla libertà dell'opera loro. La cronologia e non la storia, la ragion politica del matrimonio e non quella ideale dell'associazione di due personalità, ci parlano, che so io, di Eleonora d'Austria, di Luisa di Vaudemont, di Maria Teresa di Spagna, di Maria Leczinska, che pur furon le mogli di Francesco I, di Enrico III, di Luigi XIV, di Luigi XV, ma le amanti, le regine reggenti, le dame politiche della Francia ne rappresentano la storia, veracemente e degnamente, tanto quanto gli uomini

ed in molti casi di più. E forse in questa palese ribellione alla legge può riscontrarsi un altro fenomeno di quello spirito generale di oscillazione di cui s'è detto in principio.

Non c'è fatto della storia francese in cui non campeggi una figura di donna. Al principio del medio evo ha luogo una guerra nazionale e la conversione del popolo intiero al Cristianesimo, ed ecco Santa Clotilde e Santa Genoveffa. Carlomagno ha cinque mogli, un numero inverosimile d'amanti, medita sposare l'imperatrice Irene: e chi non ricorda Desiderata e più tardi Ermengarda? Ecco la leggenda carolingia, ed ancora nei nostri poemi epici suonano i nomi di Alda la bella, ardente e devota, di Angelica, capricciosa e inconstante, di Brandiamante, guerriera prode e forte. Sorge la Cavalleria, e le donne divengono arbitre e sovrane, onde la poesia antica e la provenzale non cantano quasi d'altro. Filippo Augusto contende con Innocenzo III, ma a causa di due donne, Ingeburga di Danimarca e Agnese di Merania. Carlo VII respinge l'invasione inglese, ma quasi più che dal fido Jacques Coeur suo integro tesoriere, è sostenuto e aiutato da Agnese Sorel e da Giovanna d'Arco. E giù giù, ecco le favorite di Francesco I, e Diana di Poitiers, e le due Margherite di Valois, e Ninon de Lenclos, ed ecco le magnifiche dame del gran secolo, fra cui la Sévigné risplende gloriosamente, ed ecco le tre favorite del *Roi soleil* e più tardi le due del *Bien aimé*, ed ecco la Rivoluzione, e Madame Roland e Carlotta Corday, l'Impero e le due mogli di Napoleone, e le signore di Staël, di Rémusat e di Récamier, la Restaurazione e la duchessa di Berry, e ancora alla corte del secondo impero la dame bellissime che circondavano la bionda spagnuola, ed in fine, a memoria nostra, quella duchessa d'Uzés che or son pochi anni parve resuscitare nel nazionalismo i fasti *frondeurs* di una Longueville o di una Chevreuse. A canto ad ogni uomo e in ogni fatto, la Francia ci attrae con una donna, si chiami ella Eloisa o Teresa Rousseau, sia ella una delle sorelle di Pascal o l'umile Bernadette.

Da quando si formò il concetto moderno di nazione, ogni popolo ha avuto il suo eroe nazionale tipico, che è stato o un gran re come Federico II o come Pietro il Grande, o un grande ammiraglio come Drake o come Nelson, o un fondatore come Washington, o un ribelle come Andrea Hofer, o un condottiero come Garibaldi: l'eroe nazionale della Francia è una donna, è Giovanna d'Arco, e la Francia ne è orgogliosa e sente in lei il proprio carattere. Poichè in Francia la donna può veramente esercitare un'influenza, dal momento che non solo le è data una precisa ed estesa importanza, ma le è pur concesso di essere in condizione di sviluppare le sue migliori qualità. Ella è veramente compagna, inspiratrice e collaboratrice dell'uomo, il quale sente in lei una forza che controbilancia e compie la sua, onde sa farne l'amante e l'amica. Per rispetto e per dovere, per affetto e per dignità egli sente quanto la donna possa cooperare con lui e, nelle diversità fra i sessi che la natura ha posto, sa trovare un'armonia che vuol far riflettere in ogni suo atto, elevando veramente la condizione morale della donna, per ministero di passione, d'intelletto, di lealtà. La donna francese ha potuto esplicare un'azione seriamente efficace, perchè l'uomo ha saputo darle tutto il suo giusto valore e collocarla in quel massimo punto d'eguaglianza che le indoli consentivano, concedendole libertà spirituale, corretta autorità, sincera fiducia. Senza la donna, il francese si sente solo e sol tanto con la sua donna

è forte, perchè più che non la ammetta, la chiama a partecipare intimamente della sua vita, sa amarla, ammirarla e darle il posto che merita, senza instituire alternanze indecorose di dominazioni, sa farla vivere di se stessa, ascoltarla, lasciarla svilupparsi nella sua più complessa e personale sessualità anche indipendentemente dall'influsso maschile, non cristallizzandola nè come massaia, nè come femina, nè come astrazione romantica, nè come sgraziata parodia dell'uomo. Il francese è l'unico popolo che abbia inteso compiutamente come ed entro quali limiti la donna possa esercitare una funzione nazionale, d'intelletto e di slancio, e come, senza mutare gli ordini ineluttabili della società, possa la donna esser sempre ben di più che non una piacevole appendice del sesso forte. E di questo il merito non è tutto e solamente degli uomini, in quanto la donna francese ha saputo essere e rimaner donna nel senso più naturale, nobile e intelligente della parola, e serbare e coltivare la sua personalità feminile secondo il genio più estetico, dignitoso, liberale e logico del suo sesso.

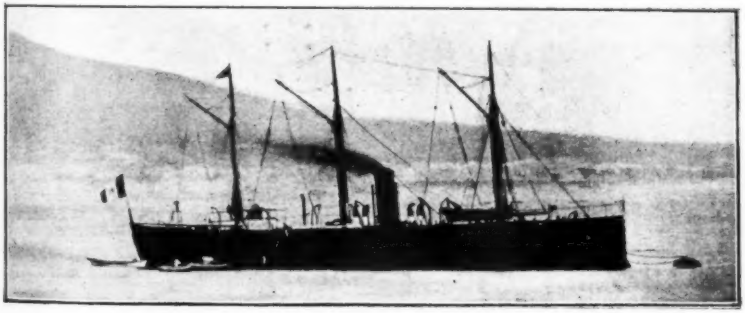
La storia d'Italia non ha donne sì fatte, tranne forse quella Caterina Sforza che scriveva umilmente a Ludovico il Moro: « Sum donna et consequentemente de natura paurosa », ma orgogliosamente a Lorenzo de' Medici: « Sum prima per sentire le botte che havere paura », e che solo con un gesto di sublime impudicizia rispondeva ai legati menzogneri di Cesare Borgia che le intimavano la resa, dall'alto delle mura di Forlì. Le altre storiche donne nostre hanno importanza regionale o anedottica, come in ogni altro paese, ma solo in Francia una donna poteva divenire il simbolo della patria. Di lei, della sua vita, della sua fortuna Anatole France ci ha dato indubitatamente il quadro più artistico, se non il più vero. Di là dai limiti dell'argomento, il grande prosatore ci ha però offerto un modello esemplare di ciò che debba essere un libro di storia. Poichè in questa *Vita* l'autore non si cela, ma conserva intatta la sua personalità, cercando di raccontare e di esprimere, presentando quella che egli sente come la verità, nella sua veste più attraente, facendo delle sue fonti un uso prudente e giudizioso, com'egli dice, affinchè diano di per sè ciò ch'egli sembra non voler dire mai, ma in una unità ed in un vigore da grandissimo artista. *Clio* era un libro d'arte pura, questo è un libro d'arte storica, in cui noi viviamo con la Pulzella, nel suo tempo e nel suo quadro, e sentiamo e pensiamo con lei, e intendiamo l'anima dei suoi contemporanei. La storia non più maestra della vita, ma come questa ha da essere, se vuol rimanere maestra del pensiero, chè solo opere concepite in un'ampiezza armonica di linee grandiose possono, rievocando il passato, riassumere nel più degno modo il presente e suscitare il più nobile fervore d'idee.

EMILIO BODRERO.

L'EVOLUZIONE STORICA E TECNICA

DEL NAVIGLIO NAZIONALE DA GUERRA

Lo sviluppo nell'arte navale è stato in questi ultimi tempi non solo rapido, ma continuo ed incessante. Tuttavia, per quanto questa evoluzione sia stata rapida, dessa è stata graduale e sistematica nel più stretto senso della parola, senza scatti, e si è prodotta secondo un procedimento paragonabile all'ascensione di una ripida china. E come nell'ascendere s'incontrano le pietre miliari che permettono di misurare il progresso del cammino, così nella trasformazione del materiale navale s'incontrano punti emergenti che permettono di distinguere uno stadio dall'altro e di misurare il progresso delle nuove idee. Nell'insieme però le fasi si sono succedute alle fasi con un grado di continuità, fondendosi le une alle altre, tanto da rendere difficile il dire che questo, piuttosto che quell'altro anno, segnò un definitivo cambiamento nel sistema precedentemente seguito.

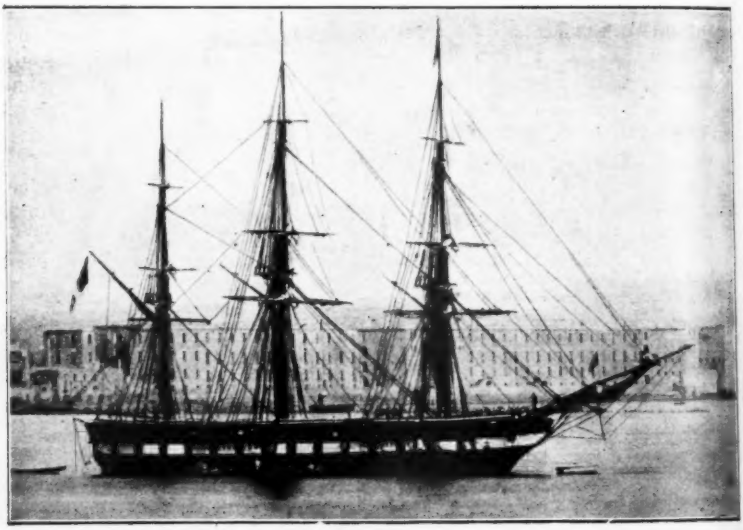


Corvetta corazzata *Formidabile*.

Volendo dare un cenno completo dell'evoluzione storica del naviglio gioverebbe risalire alle antiche galere a remi e discendere ai più moderni vascelli e fregate a vela e quindi ancora alle formidabili corazzate ed ai velocissimi cacciatorpediniere odierni. Ma oltre al fatto che non sarebbe possibile condensare tanta materia in limitate pagine, ciò esula dallo scopo prefissoci, cioè quello di fermare l'attenzione sul naviglio nazionale odierno. Daremo pertanto solo un rapido esame cronologico per vedere come dalle navi di un passato recente si passò man mano alle presenti.

Dalla più remota antichità fino verso la metà del secolo scorso il legno fu il materiale generalmente usato nella costruzione degli scafi delle navi, ma non appena le industrie metallurgiche cominciarono a raggiungere un certo grado di sviluppo, s'impiegò il ferro, dapprima come materiale accessorio, poscia come elemento principale, in sostituzione del legno e per tutte le parti dello scafo.

Le marine da guerra accolsero il nuovo materiale con qualche esitazione, sopratutto in causa dell'attaccamento alle tradizioni secolari che avevano condotto alle grandiose costruzioni di vascelli a tre o quattro ponti. Ma gli effetti incendiarî delle granate adoperate dai russi contro la flotta turca a Sinope, nel novembre 1853, influirono decisamente sul nuovo indirizzo della costruzione navale, la quale, posta per tal modo in una via di progresso e di sviluppo, doveva condurre in breve tempo a risultati sorprendenti.



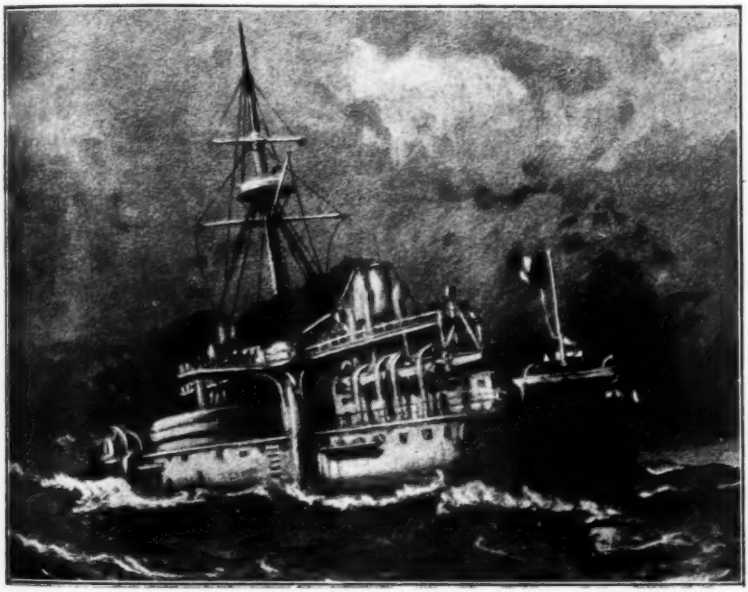
Fregata a vela *Des Geneys*.

In Italia la costruzione di navi in ferro fu iniziata dai fratelli Orlando nel 1855 sotto gli auspicî del conte di Cavour, col piroscafo a ruote *Sicilia*; delle navi da guerra, la prima costruita di ferro, in Italia, fu l'avviso *Vedetta* uscito nel 1866 dal regio cantiere della Foce, presso Genova. Erano state però precedentemente acquistate all'estero le navi in ferro *Terribile*, *Formidabile*, *Regina Maria Pia*, *San Martino*, *Ancona*, *Castelfidardo* e *Affondatore*, tutte entrate in servizio fra il 1861 e il 1866, nel qual ultimo anno passavano al servizio della marina da guerra italiana le così dette *cannoniere lagunari* costruite in ferro nel 1859 dalla ditta Tonello di Venezia.

Intanto il ferro applicato alla costruzione navale guadagnava rapidamente terreno e nel giro di pochi anni si sostituiva quasi totalmente al legno, mentre la propulsione a vapore prendeva a sua volta

il posto della velatura. Anzi si può ritenere che la propulsione a vapore abbia molto contribuito allo sviluppo della costruzione in ferro, dappoichè per utilizzare bene la forza motrice era necessario allungare le navi oltre le proporzioni usate in antico ed oltre i limiti nei quali si poteva contare sopra una sufficiente resistenza delle strutture in legno.

Introdotto il vapore, questo fu applicato a far muovere le prime navi a ruote, ma queste ruote, mosse da alti bilancieri, per l'enorme spazio che occupavano fecero sì che l'armamento delle navi da guerra ebbe a soffrirne. Nè bastò sostituire i bilancieri con altre macchine perchè lo spazio potesse essere aumentato, sicchè i vascelli e le fregate in legno non scomparvero subito, giacchè in quelli e queste poteva ancora mettersi un forte numero di cannoni.



(da un acquerello del De Martino)

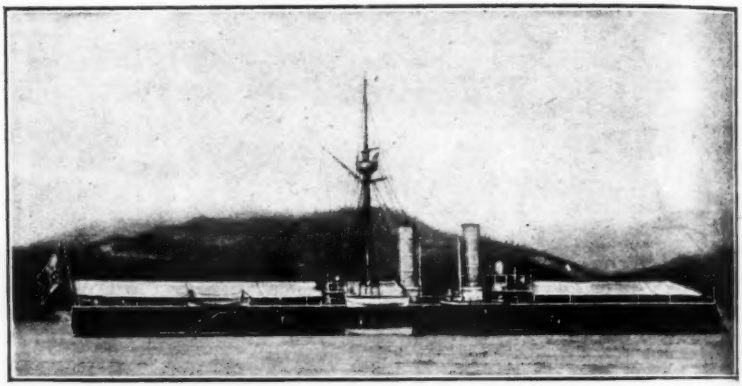
Corazzata *Dandolo*

Frattanto, se, fino a quando l'unico materiale impiegato nella costruzione navale era il legname e l'unico mezzo propulsivo era l'azione del vento, non si poteva fare altro che riprodurre tipi di navi lungamente esperimentati, con l'introduzione del ferro e della propulsione a vapore si allargarono tutto ad un tratto i confini entro i quali poteva spaziare l'ingegno dei costruttori nell'assegnare le forme, le grandezze e la velocità delle navi. Una nuova architettura navale sorse e diede origine ad una varietà grandissima di tipi.

Inoltre, mentre le lunghe e sovrapposte batterie di cannoni ordinate nei fianchi della nave cominciavano a sparire per dare spazio alle ruote, comparve, verso il 1840, l'elica. La costruzione navale se ne

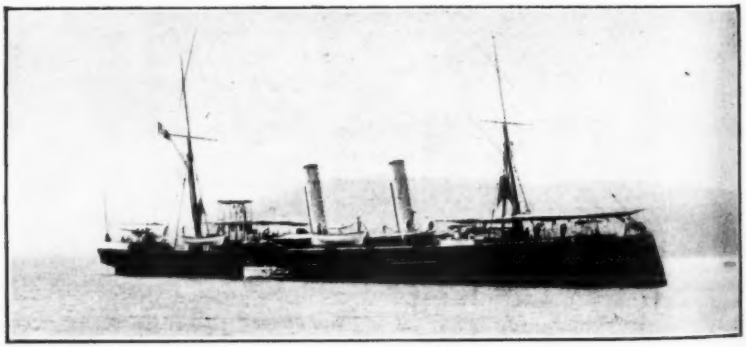
impossessò subito ed i vascelli e specialmente le fregate e le corvette mosse con quel propulsore ritornarono a fiorire.

L' Italia non fu ultima a seguire il movimento di progresso, e le due marine principali, quelle dello Stato sardo e di Napoli, si accinsero a trasformare i loro navigli.



L' ariete corazzato *Affondatore* prima della sua ultima trasformazione.

Anteriormente al 1860 la marina sabauda enumerava le fregate a vela *Des Geneys* (varata nel 1827 col nome di *Haute Combe*) e *San Michele* (1840); le corvette pure a vela *Aurora* (1827), *Euridice* (1828) e *Aquila* (1838, divenuta poi *Iride*); i brigantini *Azzardoso*, *Eridano* (1841), *Colombo* (1843) e *Daino* (1844); il trasporto *Feritore*; le golette *Vigilante* e *Staffetta* (1831).

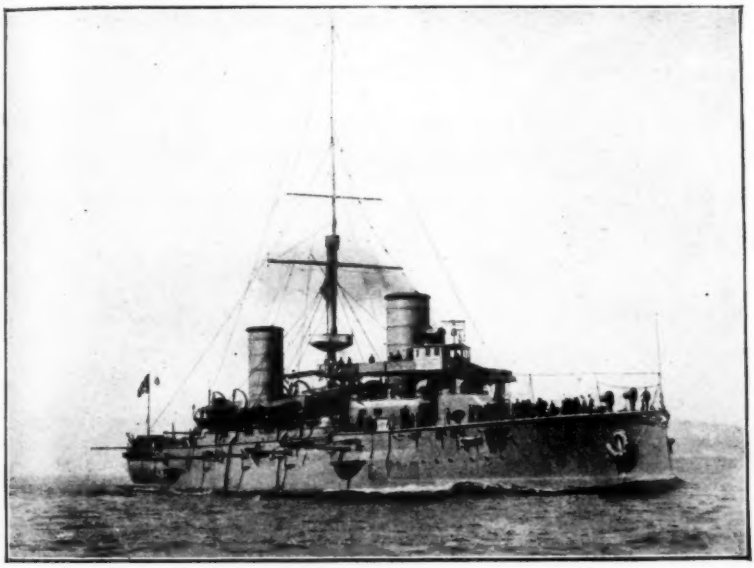


Avviso *Marcantonio Colonna*.

Ma il nucleo più importante era costituito dalle seguenti navi a vapore: le fregate *Carlo Alberto* (1853), *Vittorio Emanuele* (1856) e *Maria Adelaide* (1859); le corvette *Tripoli* (1840), *Malfatano* (1844), *Costituzione*, *Governolo* e *San Giovanni* (1849); gli avvisi *Gulnara* (1834),

Ichnusa (1837), *Authion* (1847) e *Monzambano* (1848); i trasporti *Dora* e *Tanaro* (1855), i piroscafi *Indipendenza* (1850) e *Luni* (1858) e molte navi minori.

Appartenevano invece alla marina napoletana le seguenti navi a vela: le fregate *Carolina* (1811, ex *Amalia*, divenuta poi *Caracciolo*), *Partenope* (1834) e *Regina* (1840); le corvette *Vesuvio* (1824), *Regina Isabella* (1827), *Cristina* (1828), *Zeffiro* (1832), *Valoroso* (1834) e *Palinuro* (1844); i brigantini *Intrepido* (1839) e *Generoso* (1840) e i trasporti *Principe Carlo* (1828, poi denominato *Tronto*) e *Sparviero* (1851).



Incrociatore corazzato *Giuseppe Garibaldi*.

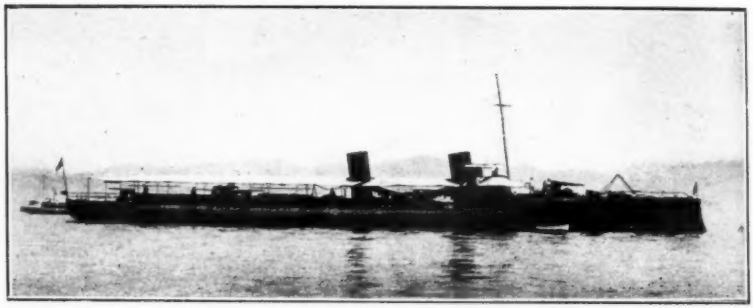
Di molto più importante era però il nucleo delle navi a vapore, costituito dal vascello *Monarca* (1858, poi denominato *Re Galantuomo*); dalla fregata *Roberto* (1843); dalle corvette *Ferdinando II* (1834, poi *Italia*), *Ruggiero* (1842), *Gaeta* (poi denominata *Ercole*), *Miseno*, *Stromboli*, *Tancredi* (1843), *Guiscardo*, *Palinuro*, *Archimede* (1844), *Fulminante*, *Veloce* (1848, poi denominata *Tukery*) ed *Ettore Fieramosca* (1850); dagli avvisi *Peloro* (1843), *Palermo* (1852, poi *Aquila*), *Maria Teresa* (1854, poi denominato *Garigliano*) e *Sirena* (1859); dal trasporto *Antilope* (1843); dal rimorchiatore *Rondine* (1843), ed altre navi di minore importanza.

Tutte queste navi della marina borbonica, unitamente a quelle della marina sabauda, servirono a costituire, tra il 1860 e il 1861, la flotta *italiana*, alla quale venne pure aggregato il naviglio del governo provvisorio siciliano costituito, oltre che dai leggendari *Lombardo* (1841) e *Piemonte*, dai piroscafi *Cambria* (1846), *Washington* (1854), *Conte Cavour* (1855), *Plebiscito*, *Weasel* (1856), *Baleno* (1860), *Calatafimi*, *Ferruccio*, *Franklin*, *Oregon*, *Rosolino Pilo*, *Vittoria* e dal trasporto

a vela *Benvenuto*; le cannoniere *Ardita* e *Veloce* (1859) e il piroscafo *Giglio* (1846) della marina toscana; e il trasporto pontificio *Argo* e i rimorchiatori pure papali *San Paolo* (1858) e *San Pietro* passati all' Italia in seguito alla presa di Ancona.

A tutte queste navi occorre aggiungere la flottiglia del lago di Garda costituita dalle cannoniere *Adda*, *Borgoforte*, *Castenedolo*, *Frassineto*, *Garda*, *Malghera*, *Mestre*, *Mincio*, *Pozzolengo*, *San Marco*, *San Martino*, *Solferino* e *Torrione*, del trasporto *Lampo* e dell'avviso *Principe Oddone*.

Non era dunque trascurabile la forza della nascente flotta italiana, che nel biennio 1860-61 si era anche rafforzata con le *ex*-fregate *Borbone* (poi denominata *Garibaldi*) e *Farnese* (poi *Italia*), della fregata già impostata per conto della marina sarda *Duca di Genova*, delle menzionate corvette corazzate *Formidabile* e *Terribile*, delle cannoniere *Confienza*, *Curtatone*, *Montebello*, *Palestro*, *Vinzaglio* e del trasporto *Vittorio Emanuele* (poi denominato *Volturno*).



Cacciatorpediniere *Fulmine*.

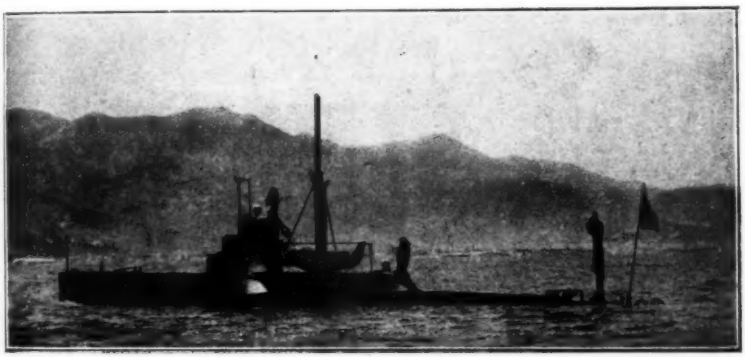
Sorta frattanto l' idea di garantire le navi contro i proietti nemici, l' Italia non fu ultima a seguire il movimento di progresso. Le prime corazzate che essa possedette furono le già ricordate *Terribile* e *Formidabile*, navi a scafo di ferro costrutte alla Seyne nel 1861, nel quale anno si iniziarono dal conte di Cavour le pratiche per affidare al cantiere Webb di New York la costruzione di due corazzate a scafo di legno, che, varate nel 1863, furono poi il *Re d' Italia* e il *Re di Portogallo*. Nello stesso anno 1863 venivano costruite in ferro le pirofregate corazzate *Castelfidardo*, *Principe di Carignano*, *Regina Maria Pia* e *San Martino*, che rappresentarono un progresso notevole sulle precedenti *Terribile* e *Formidabile*, perchè più grandi, meglio armate e difese e con macchine più potenti. Contemporaneamente la marina italiana si provvedeva di discrete navi non corazzate, fra le quali ricorderemo la fregata *Principe Umberto* (1862), le corvette *Etna*, *Magenta* (1862) e *Principessa Clotilde* (1864) e gli avvisi *Esploratore* (1862) e *Messaggiere* (1863).

Nel 1864 si varò a Bordeaux la fregata corazzata *Ancona* e a Castellammare la *Messina*; l'anno dopo scesero in mare le corazzate *Palestro*, *Varese* e *Roma*. Due anni più tardi furono costruite le batterie galleggianti *Guerriera* e *Voragine* e apparve l'*Affondatore*, apparte-

nente alla categoria dei così detti *arieti* per la potenza dello sperone: questo tipo rappresentò sulle altre corazzate italiane un vero e proprio perfezionamento.

Nel periodo di tempo dal 1867 al 1872 i sistemi di corazzatura trassero i loro caratteri da una progressiva evoluzione nel limitare le parti protette, aumentando per contrario la grossezza delle piastre. Fra le più notevoli navi corazzate a scafo di legno di quel periodo noteremo il *Conte Verde* (1867), la *Venezia* (1869), la *Palestro* (1871) e il *Principe Amedeo* (1872). Altre navi importanti, ma non corazzate, furono la *Caracciolo* e la *Vettor Pisani* (1869).

Il 1873 segna la data della grande trasformazione del nostro naviglio; ed è all'ammiraglio Simone Pacoret di Saint Bon che ne siamo debitori. Egli, allora ministro della marina, comprese che lo spirito dei tempi era cambiato, che il legno aveva fatto il suo tempo, che le navi in ferro e in acciaio segnavano la meta verso cui tutti dovevano tendere, e, dopo aver fatto decretare dal Parlamento la distruzione delle vecchie navi, di quasi mezza l'antica flotta, fallace illusione di forza, coadiuvato dal preclaro ingegnere navale Benedetto Brin, venne a concepire l'idea ardimentosa di navi che non potessero averne di eguali le altre nazioni.



Battello sottomarino *Delfino*.

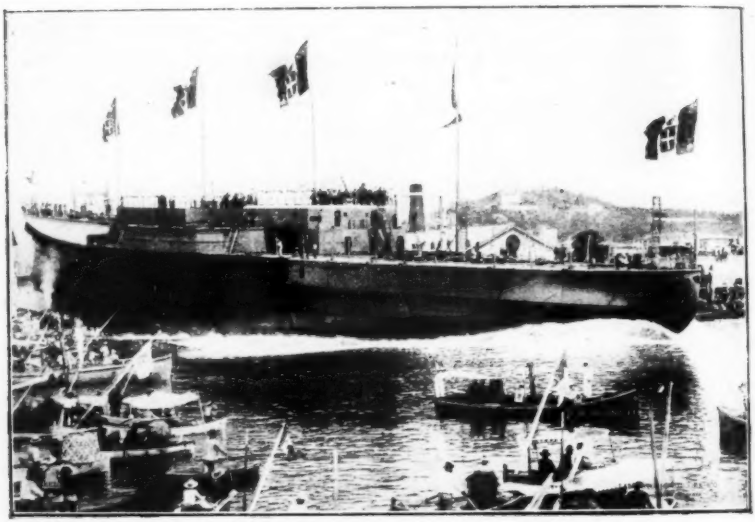
Ecco così sorgere il *Duilio* (1876), la prima delle grandi navi della marina italiana, reputata come la più perfetta, autonoma e capace di tenere testa a più navi; la bella e forte corazzata ebbe infatti per qualche tempo un primato incontestabile, nessun'altra poteva competere con essa per la velocità, per le forti corazze che la rendevano invulnerabile, ma più ancora per le sue artiglierie di 45 cent., del peso di oltre 100 tonnellate. Sugli stessi disegni del *Duilio*, ma con alcune modificazioni, fu costruito il *Dandolo* (1878), il quale, come la nave sua gemella, differiva grandemente da tutte le precedenti navi.

Frattanto era apparso il siluro. Inventato questo mezzo di distruzione, era necessario pensare a portarlo alla distanza efficace d'effetto; sorsero quindi le torpediniere, piccole navi leggerissime, veloci, sfornite di protezione ed aventi per unica arma il siluro. Nel 1878

l'Italia ebbe la sua prima torpediniera, la *Nibbio*, poi distinta col numero 1; ed essa, come le altre prime che la seguirono immediatamente, era tanto piccola da potersi in molti casi portare a bordo delle grandi navi.

Dal 1874 al 1880 entrarono a far parte del nostro naviglio le golette a vapore *Mestre* e *Murano* (1874); le cannoniere *Scilla*, *Sentinella* (1874) e *Cariddi* (1875); l'avviso-incrociatore *Cristoforo Colombo* (1875), gli avvisi *Rapido*, *Staffetta* (1876), *Agostino Barbarigo* e *Marcantonio Colonna* (1879).

Nel 1880 scende in mare la corazzata *Italia* e tre anni dopo la nave gemella *Lepanto*, le quali, ideate dal Brin col concetto di spingere al massimo grado la velocità e l'autonomia tanto da bastare per qualsiasi azione nel Mediterraneo, segnarono un passo avanti nella via del decorazzamento e dell'aumento di dimensioni.



Varo della corazzata *Regina Elena*.

In questo frattempo si varavano rispettivamente nel 1881 e nel 1882 gl'incrociatori *Flavio Gioia* e *Amerigo Vespucci* muniti di una velatura ausiliaria all'apparato motore, e nel 1885 si acquistava in Inghilterra l'ariete torpediniere *Giovanni Bausan* costruito due anni avanti; dal cui tipo migliorato derivarono le navi *Etna* (1885), *Vesuvio* e *Stromboli* (1886) e *Fieramosca* (1888).

Nel biennio 1884-85 erano state frattanto varate le corazzate *Ruggiero di Lauria* (1884), *Andrea Doria* e *Francesco Morosini* (1885), le quali derivarono dal tipo *Duilio*, con la differenza di una maggiore velocità e di un migliore armamento. Con esse entravano in servizio le cannoniere *Sebastiano Veniero* e *Andrea Provana* (1884), il trasporto *Volta* (1885) e il *yacht* reale *Savoia* (1883) recentemente trasformato in nave officina con il nome di *Vulcano*.

Nel 1886 si ebbero pure le prime torpediniere Schicha più grandi e di maggiore efficienza militare delle prime Thornycroft e Yarrow e due anni dopo entrarono in servizio le cinque « torpediniere uccelli » *Avvoltoio*, *Aquila*, *Falco*, *Nibbio* e *Sparviero*.

Nello stesso anno 1886 si varò l'incrociatore-torpediniere *Tripoli*, cui seguirono a breve intervallo le navi dello stesso tipo *Goito* (1881), *Monzambano* e *Montebello* (1888), *Confienza* (1889). Pure nel 1886 si costruì l'avviso-torpediniere *Folgore*, che con il suo gemello *Saetta* doveva preludere ai moderni cacciatorpediniere *Fulmine* (1898), *Freccia*, *Lampo* (1899), *Dardo*, *Euro*, *Strale* (1900), *Nembo*, *Ostro*, *Turbine* (1901), *Aquilone*, *Borea* (1902), *Espero* e *Zeffiro* (1904), creati per dare la caccia alle torpediniere, vincendole in velocità ed approfittando della fragilità dei loro scafi per ridurle a mal partito con i proietti dei cannoni di piccolo calibro a tiro rapido.

Nel 1888 91 furono varate le tre navi *Re Umberto* (1888), *Sardegna* (1890) e *Sicilia* (1891), le quali rappresentarono l'ultimo detto della scienza navale; ebbero per caratteristica un grande sviluppo nell'armamento secondario di artiglieria e una velocità molto superiore a quelle di tutte le altre navi di linea ad esse contemporanee.

In quello stesso periodo furono acquistati in Inghilterra gl'incrociatori protetti *Dogali* (1887), testè venduto alla marina Uruguayana, e *Piemonte* (1888), ai quali seguirono le navi dello stesso tipo *Lombardia* (1890), *Etruria*, *Umbria* (1891) e *Liguria* (1893), dalle quali derivarono le regie navi *Elba* (1893), *Calabria* (1894) e *Puglia* (1898).

Notevoli anche gl'incrociatori protetti *Partenope* (1889), *Euridice* (1890), *Iride*, *Urania*, *Aretusa* (1891), *Minerva* (1892), *Calatafimi* (1893), *Caprera* (1894), i quali per la più elevata velocità poterono convenientemente considerarsi navi da esplorazione.

Nel 1892, col varo del *Marco Polo* si iniziò la serie degli incrociatori corazzati, che si distinsero dagli incrociatori protetti per la presenza di corazze verticali disposte presso a poco come nelle navi di linea. A quello seguirono il *Vettor Pisani* (1895), il *Carlo Alberto* (1896), il *Giuseppe Garibaldi*, il *Varese* (1899) e il *Francesco Ferruccio* (1904). Su questi stessi disegni furono costrutte in cantieri italiani una nave per la Spagna e sei per la Repubblica Argentina, che ne cedette poi due al Giappone.

Frattanto sorgeva l'idea d'impiegare battelli sottomarini per assicurare anche di giorno la difesa di passi, di rade e città marittime che non fosse possibile difendere con batterie a terra e con sbarramenti, e l'ingegnere navale Giacinto Pullino ideava per noi il *San Delfino*, cui seguirono i sommergibili *Glauco*, *Squalo*, *Narvalo* (1906), *Otaria* e *Tricheco*, disegnati dall'ingegnere Laurenti.

Nell'anno 1897 scesero in mare le corazzate *Ammiraglio di Saint Bon* ed *Emanuele Filiberto*, che segnarono sulle corazzate precedenti una notevole diminuzione nel dislocamento. Quattro anni dopo si vararono le corazzate gemelle *Regina Margherita* e *Benedetto Brin*, che dimostrarono quanto progresso si fosse fatto negli ultimi anni nei varî rami della tecnica navale.

Fra non molto le nostre navi di linea saranno rafforzate con le navi gemelle *Regina Elena* e *Vittorio Emanuele*, varate nell'anno successivo, e *Roma* scesa in mare lo scorso anno. Per queste navi, che posseggono tutte le qualità che debbono avere le corazzate e posseggono altresì le qualità caratteristiche dei grandi incrociatori, ebbe elogi dai tecnici di tutto il mondo navale il chiaro ingegnere Vittorio Cuniberti che le ideò.

*
* *

Per questo rapido cenno dell'evoluzione del nostro naviglio utilissima mi riuscì la recente e riccamente illustrata pubblicazione del prof. Antonio Gallizioli: *Cronistoria del naviglio nazionale da guerra* (1860-1906) (Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1907), nella quale tale argomento è trattato con grande copia di dati tecnici e storici. Vi rimandiamo il lettore, il quale nello studio di questa pregevole opera troverà interessanti e fin qui inedite notizie e materia di riflessioni, specie in questo momento in cui varî sintomi sembrano far prevedere che il paese si accingerà a fare un nuovo sforzo per l'incremento e l'ulteriore progresso della nostra marina da guerra.

La pubblicazione del prof. Gallizioli, premiata in varie esposizioni e posta sotto gli auspicî del Ministero della marina, costituisce un'opera che fa onore all'Italia ed a chi, ideandola, ha saputo tradurla brillantemente in atto. Molti lusinghieri giudizi ha ottenuto il Gallizioli e citerò tra i più importanti quelli dell'Arlotta, del Roncagli, di « Argus », del Manfroni, di « Jack la Bolina », ma di uno sopratutto non deve sfuggire la grande portata e il chiaro valore. Desso è rappresentato dalla seguente lettera del Primo Aiutante di campo del Duca di Genova che, mi perdoni l'amico Gallizioli, mi permetto di rendere pubblica:

Torino, 1° marzo 1907.

« S. A. R. l'Ammiraglio Duca di Genova, che ha preso conoscenza della di Lei pregevole ed accurata *Cronistoria del naviglio nazionale da guerra*, volendo dare alla S. V. un particolare e tangibile attestato del Suo Alto compiacimento per l'interessante lavoro che efficacemente concorrerà, senza dubbio, a sempre più interessare l'opinione pubblica italiana alla nostra marina da guerra ed a volgarizzarne viemmaggiormente la conoscenza, si è degnata assegnarle un gioiello munito di Sua ducale cifra.

« In pacco a parte è stato inviato direttamente alla S. V. l'oggetto stesso.

« Rallegrandomi con V. S. per l'onorifico ricordo avuto, La prego gradire gli atti di mia distinta osservanza.

« *Il Primo Aiutante di Campo, Capitano di Vascello*
« MENGONI FERRETTI ».

Altro giudizio che mi piace qui riprodurre è quello espresso per lettera al Gallizioli, dal capitano di vascello in posizione ausiliaria conte Emilio Prasca, una vera illustrazione della storia navale:

« ... Scorrendo le pagine della sua pubblicazione mi sono sentito ringiovanire. Quanti ricordi del tempo passato! E quanti fra essi, poco o punto conosciuti! Sono da ammirarsi la pazienza e la diligenza con le quali Ella li ha rintracciati. Interessante nel suo complesso, il suo lavoro è particolarmente attraente per la ricchezza e la fedeltà delle illustrazioni che accompagnano il testo ed a proposito delle quali si potrebbe benissimo dire che esse rappresentano una completa storia grafica della nostra Marina... »

EMILIO SALARIS.

IL PROBLEMA FERROVIARIO IN ITALIA

DAL PO AL MARE LIGURE

Dopo l'esercizio di Stato.

Abbiamo più volte esposto in questa Rivista, nei suoi termini economici e finanziari, il problema ferroviario della nuova Italia, che l'esercizio di Stato deve affrontare e risolvere (1).

Possiamo oggi constatare con legittima soddisfazione che il programma da noi tracciato fino dal gennaio 1905 – prima ancora che incominciasse l'esercizio di Stato – fu a gradi accolto dal Governo e dal Parlamento, cosicchè in molta parte esso è già sulla via dell'attuazione pratica. Fu questa una vera vittoria dovuta alla pressione irresistibile della pubblica opinione e specialmente delle rappresentanze amministrative e commerciali dei maggiori centri della vita economica del paese, che autorevolmente secondarono le nostre idee, malgrado l'opposizione che da principio avevano sollevata negli ambienti politici. E siamo particolarmente grati alla stampa quotidiana e tecnica, che dopo le incertezze e le diffidenze del primo momento, non esitò ad associarsi alla nostra campagna per « il miliardo » indispensabile all'assetto più urgente della rete, riconoscendo che le nostre domande avevano a solo fondamento la più assoluta e rigorosa verità.

Ed è collo stesso senso pratico ed obbiettivo delle esigenze del pubblico interesse, che esaminiamo oggidì la nuova fase in cui è entrato il problema ferroviario in Italia, grazie al discorso pregevole ed organico pronunciato dall'on. ministro dei lavori pubblici, nella tornata del 12 marzo, ed ai nuovi provvedimenti contenuti nel disegno di legge testè distribuito (2).

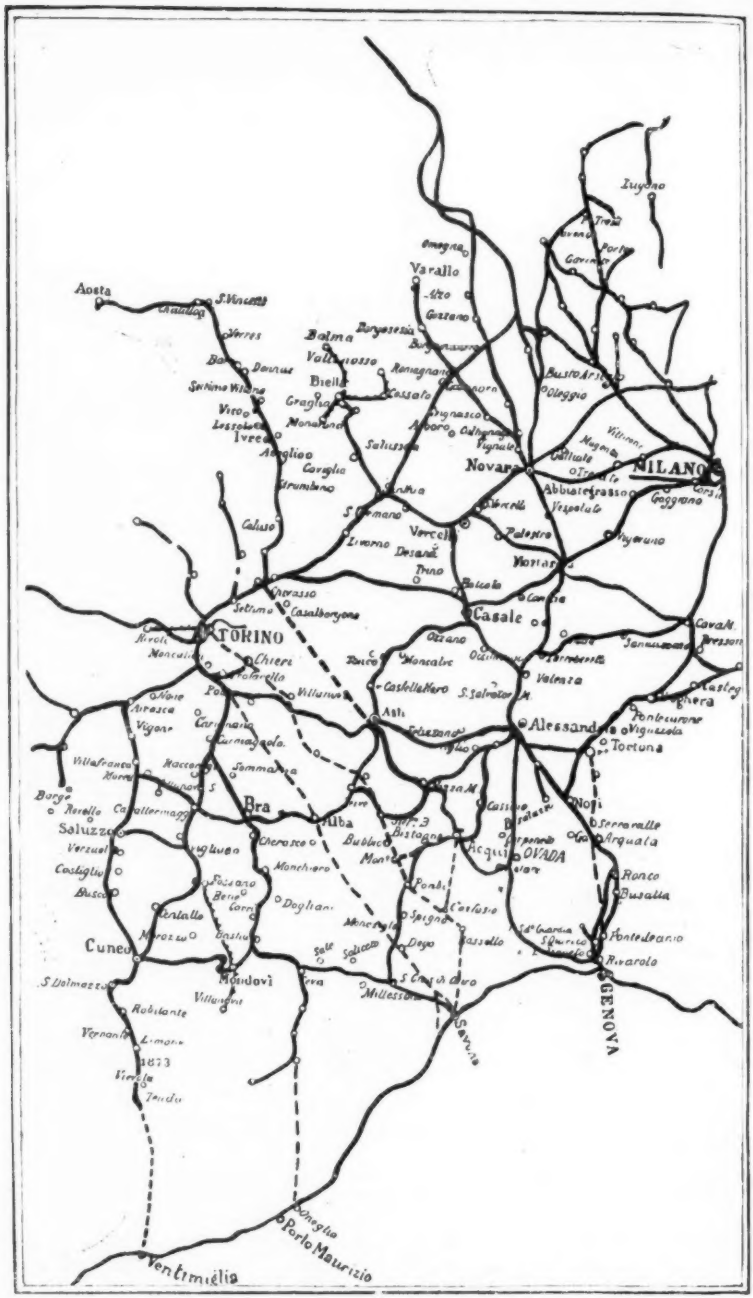
Come più volte abbiamo ricordato, i termini fondamentali del problema sono i seguenti:

1° Assetto normale della rete esistente, dotandola degli impianti fissi e del materiale mobile occorrente, con una spesa non inferiore ad un miliardo di lire nel decennio 1905-1915;

(1) *L'anarchia ferroviaria in Italia*, 16 gennaio 1905 - *Lo sfacelo ferroviario in Italia*, 16 gennaio 1906 - *Il disservizio ferroviario*, 16 febbraio 1907.

Per iniziativa di egregi commercianti ed industriali, e per opera di Municipii, Deputazioni provinciali, Camere di commercio ed Associazioni economiche, queste pubblicazioni furono diffuse in tutta Italia a migliaia di copie, a scopo di propaganda e di agitazione, onde ottenere dal Parlamento il voto del primo miliardo indispensabile all'assetto della rete. A tutti attesto i miei vivi e sinceri ringraziamenti per la battaglia insieme combattuta e vinta.

(2) *Concessione e costruzione di ferrovie*, disegno di legge presentato dal ministro dei lavori pubblici (Bertolini) nella seduta del 12 marzo 1908, n. 962.



La rete ferroviaria dalla Valle del Po al Mare Ligure

Linee esistenti ——— Linee progettate - - - - -

2° Costruzione delle nuove linee destinate ad aumentare la potenzialità della rete, specialmente per il servizio con i grandi porti e per i maggiori transiti di carattere nazionale ed internazionale;

3° Esecuzione della rete complementare;

4° Costruzione delle ferrovie locali;

5° Riordinamento del servizio passeggieri e degli orari, coll'introduzione completa delle terze classi nei treni diretti;

6° Riforma delle tariffe viaggiatori, a cominciare dalle grandi distanze;

7° Riordinamento del servizio e delle tariffe delle merci;

8° Rinvigorimento della disciplina del personale.

Chiunque abbia seguìto l'andamento del servizio ferroviario in Italia, in questi due anni, non può a meno di riconoscere come esso si vada, a gradi, svolgendo e perfezionando lungo queste diverse vie. Senza dubbio molto ancora è da fare: ma è innegabile l'operosità di cui la Direzione dell'esercizio dà continue e felici prove, soprattutto in confronto della dolorosa decadenza del passato. Non si rimedia in un giorno a venti anni di quasi inerzia.

Il miliardo indispensabile all'assetto della rete esistente – il miliardo tanto criticato e persino deriso al suo primo annuncio – oramai è venuto. Le somme già stanziate per legge ammontano infatti a 910 milioni per il sessennio 1905-911, così distribuite:

Somme stanziate per l'assetto della rete.

Legge 22 aprile 1905	L.	95,000,000
» 19 aprile 1906	»	205,000,000
» 23 dicembre 1906	»	610,000,000
Totale . . .	L.	910,000,000

Sono già 910 milioni stanziati per legge, a tutto il 1911: e non basteranno certo i 90 milioni, che ancora mancano, a farci raggiungere il decennio coll'anno 1915.

Di questi 910 milioni, forse non più di 400 milioni furono effettivamente spesi in impianti, lavori e provviste eseguite a tutt'oggi, ed è evidente che l'Italia non può risentire il beneficio ferroviario delle somme stanziate, ma soltanto di quelle realmente spese. Ciò diciamo per gli impazienti che tutto vorrebbero conseguire d'un tratto. Ma a misura che procede la spesa, anche il servizio migliora, come ognuno può constatare di giorno in giorno, e tutto lascia sperare che, grazie alla cooperazione devota dei funzionarii e del personale di ogni categoria, giungeremo, a gradi, a cose normali.

L'esattezza delle nostre previsioni si va pure verificando nel campo tecnico, oltre che sotto l'aspetto finanziario. Abbiamo infatti ripetutamente propugnata per il biennio 1905-907 la provvista di 21,000 rotabili, fra locomotive, carrozze e carri. Anche questa proposta fu severamente attaccata, criticata e derisa: ma la forza delle cose si impose: nel biennio in esame, la Direzione delle ferrovie di Stato ha ordinati 23,292 rotabili. A ciò si deve aggiungere un'altra nuova e forte provvista già disposta nell'esercizio in corso, cosicchè le nostre previsioni vennero superate. Avviso quindi ai nostri critici di essere molto più cauti e guardinghi d'ora innanzi! Ma di fronte al continuo aumento del traffico, non possiamo fermarci. Difettano tuttora in larga misura i carri-merci e soprattutto i bagagliai e le vetture passeggieri, cosic-

chè siamo costretti a pigiare e tormentare i viaggiatori ed a far circolare specialmente nei treni omnibus e sulle linee secondarie, delle carrozze, antidiluviane e indecenti. Quanto alle locomotive, dopo maturo esame del problema, siamo venuti alla ferma convinzione, che le ferrovie di Stato non potranno rispondere in modo adeguato ai bisogni del traffico ed alla riforma degli orarii, che prendendo una risoluzione energica, più volte autorevolmente suggerita dall'on. Rubini e già in parte attuata: quella di assegnare alle locomotive un doppio turno di personale, cosicchè la macchina resti in servizio anche quando smonta il primo personale. È una innovazione che si impone.

Intanto il servizio migliora e progredisce. Speriamo di poterlo, in altra occasione, anche meglio constatare, in base alla pregevole relazione annuale del direttore generale comm. Bianchi testè distribuita al Parlamento. Il carico ai porti aumenta: cresce sulle linee principali il numero ed il percorso dei treni-viaggiatori, e si estende quell'ammissione delle terze classi nei treni diretti, per la quale abbiamo tanto perorato e combattuto. Siamo adunque sulla buona via e bisogna perseverarvi, completando gli impianti in corso e provvedendo a nuove e sollecite ordinazioni di carri e carrozze. Così, appena assicurata la regolarità del servizio, potremo affrontare i problemi che ancora incombono, quali: la riforma delle tariffe per i passeggieri; il riordinamento degli orarii delle linee secondarie, tuttora in condizioni miserevoli; e, per ultimo, il servizio merci, troppo lento.

La restaurazione ferroviaria del paese si andrà così compiendo, a gradi, nel ciclo di circa dieci anni e sarà opera di grande utilità pratica e di immensurabile beneficio economico. Il progresso materiale dell'Italia, lo stesso svolgimento della sua potenza politica, ed il benessere sociale delle popolazioni trovavano in passato un ostacolo insormontabile in un servizio ferroviario tanto deficiente sotto l'aspetto tecnico ed economico. Ora siamo appena ai primi passi, ma l'opera è bene avviata e giungerà a sicuro compimento, se non ci verranno meno la calma e la continuità dei propositi. Sarebbe un grande errore arrestarci ai primi successi, là dove è ancora tanto lungo il cammino da percorrere.

Senza dubbio, questa indispensabile restaurazione trae seco conseguenze molto serie di finanza e di tesoro: ed è questo un aspetto del problema degno della più grave considerazione. Di esso ci occuperemo pure, a suo tempo, di proposito. Ma altre esigenze premono in questo momento, in cui passa avanti ad ogni questione la necessità assoluta di dare al paese il servizio ferroviario indispensabile alla sua vita economica.

Giova intanto determinare con qualche approssimazione l'onere finanziario che deriverà allo Stato per l'assetto della rete in costruzione ed in esercizio:

Onere finanziario per il nuovo assetto della rete.

Somme autorizzate per le linee in esercizio	L.	910,000,000
Somme autorizzate per nuove costruzioni	»	186,000,000
Somme da autorizzare	»	152,000,000
Direttissima Genova-Tortona	»	150,000,000
Direttissima Firenze-Bologna	»	150,000,000
Ferrovie di Basilicata	»	90,000,000
	L.	1,638,000,000

Sarebbero in cifra tonda 1 miliardo e 638 milioni. Ma la cifra non si arresterà a questo punto, occorrendo nuove spese anche per le linee in esercizio per giungere all'anno 1915. Le nostre previsioni, tanto criticate, sono pienamente confermate.

L'aumento della potenzialità della rete.

I 910 milioni già decretati e le somme ulteriori che dovremo spendere per mettere in assetto normale le linee esistenti basteranno a dare alla rete ferroviaria una potenzialità corrispondente ai bisogni del traffico?

Noi abbiamo sempre risposto di no, a questa domanda, nè possiamo ora mutare di avviso.

Calcolando a 400 milioni l'anno il prodotto iniziale delle ferrovie dello Stato, esso non corrisponde che a circa lire 12 all'anno per abitante, cifra molto modesta, che dinota un traffico povero ed estensivo. Fortunatamente il prodotto aumenta ogni anno: ma l'Italia economica non avrà conseguito un grado intensivo di vitalità, che quando abbia raggiunto sulla rete dello Stato un prodotto *doppio* di quello iniziale, ossia di circa 800 milioni l'anno.

A dimostrare la sconsolante povertà del nostro movimento ferroviario, basti riflettere che oggidì, in cifre tonde, l'Inghilterra ha 65 lire di prodotto ferroviario lordo per abitante all'anno, la Germania lire 50 per abitante, la Svizzera lire 46 per abitante, il Belgio e la Francia lire 40, l'Austria lire 29, l'Ungheria lire 19, e l'Italia sole lire 14 a 15 per abitante. Un prodotto lordo di 800 milioni l'anno in Italia corrisponderebbe a sole lire 24 circa per abitante e non sarebbe che l'indice di un risveglio economico generale del paese.

Da ciò la nostra antica formula, secondo cui l'Italia deve:

raddoppiare il prodotto ferroviario da 400 ad 800 milioni l'anno;

triplicare il movimento in merci e viaggiatori, perchè lo sviluppo del traffico deve essere promosso anche colla riforma e col ribasso delle tariffe.

Questo programma lo potremo attuare in circa 12 a 15 anni – secondo che l'Italia farà progressi più o meno rapidi – purchè sappia astenersi da errori finanziari e sopratutto da nuove follie di borsa.

Dobbiamo dunque in 10 o 12 anni preparare la rete per un prodotto *doppio*, ma per un movimento *triplo*, se non vogliamo che la potenzialità delle nostre ferrovie risulti di nuovo largamente inferiore al traffico. A tale uopo, abbiamo due mezzi:

1° L'assetto delle linee esistenti;

2° La costruzione di nuove linee per il grande traffico.

Fino dal gennaio 1905 abbiamo insistito per lo studio accurato e per l'esecuzione sollecita delle linee di grande traffico indispensabili ad aumentare la potenzialità della rete. Uno dei maggiori inconvenienti del sistema ferroviario italiano consiste nel fatto che una parte notevole del movimento, specialmente fra il mare e la valle del Po ed attraverso l'Appennino, deve transitare per pochi tronchi, che per spirito di grettezza – o per imperfezione della tecnica di altri tempi – furono costrutti in condizioni del tutto impari ai bisogni crescenti del paese. « Ma il felice incremento del traffico – così scrivevamo fin dallo scorso anno – batte ogni giorno alle porte e sarebbe un errore ritar-

dare a lungo dei lavori, la cui esecuzione esige parecchi anni. Un nuovo valico fra Genova e la Valle del Po e fra Bologna e Firenze si impone ».

Siamo così lieti di essere stati fra i primi ad avere fede nelle due direttissime Genova-Tortona e Firenze-Bologna, che pure avevano sollevato tanto scetticismo e non poche opposizioni latenti.

Ma il problema dev'essere posto nei suoi due termini paralleli:

1° Correzioni e miglioramenti della costruzione e dell'esercizio dei tronchi esistenti, quali:

Genova-Spezia;
Genova-Savona ed oltre;
Genova-Ovada-Asti;
Savona-San Giuseppe;
Sarzana-Parma.

2° Costruzione delle nuove direttissime:

Genova-Arquata-Tortona;
Firenze-Bologna;
Roma-Napoli.

Un altro aspetto importante della questione è quello del tempo. Il prodotto felicemente cresce e sarebbe senza dubbio maggiore qualora le condizioni della rete consentissero un servizio migliore ed una più rapida riforma delle tariffe. La costruzione delle nuove linee, specialmente della direttissima Genova-Tortona, può richiedere da 10 a 12 anni: e per gli altri lavori occorre un tempo tecnico proporzionato. Si dovrebbe quindi passare ancora attraverso ad un lungo periodo di disagio, il quale assolutamente non può essere attenuato, che mediante una serie di provvedimenti di sollievo immediato ed efficace.

Ecco perchè, anche per ragioni di tempo, il problema dev'essere risolto sotto due aspetti essenziali:

1° Provvedimenti sussidiarî immediati, che aumentino la potenzialità della rete esistente;

2° Provvedimenti organici, a più lunga scadenza, colla sollecita costruzione delle tre direttissime di Genova, Firenze e Napoli.

Or bene, chiunque esamini con animo sereno la questione, deve riconoscere che questo è il punto di vista organico e razionale a cui si inspirano i provvedimenti testè presentati al Parlamento. Meritano quindi lode il Governo e l'on. ministro dei lavori pubblici per il loro sincero proposito di risolvere il problema a tempo e con un doppio ordine di provvedimenti, immediati e sussidiarî gli uni, organici e definitivi gli altri.

Sappiamo benissimo che vi sono degli uomini egregi che precipuamente per ragioni di finanza – e per timori anche più gravi di tesoro e di credito – avrebbero voluto rinviare a più tardi la soluzione del problema organico e la costruzione delle nuove direttissime. Ma noi non possiamo associarci a questa opinione, per tre fatti innegabili, quali:

Il lungo tempo necessario alla costruzione delle nuove linee, che desideriamo sia preceduta da progetti meglio studiati del passato. Sovra questa accurata e paziente compilazione e revisione dei progetti non possiamo insistere abbastanza, dopo i gravi errori che oggi lamentiamo. Insegnino la Firenze-Faenza, la Parma-Spezia e la Genova-Ovada!

L'insufficienza dolorosa, incredibile del sistema ferroviario attuale, che espone di continuo a disagi e perdite le industrie ed i commerci, mentre l'aumento del traffico si svolge così celeremente da lasciarci in dubbio se non sia più rapido dell'attuazione dei provvedimenti atti a soddisfarlo. Ecco infatti l'aumento dei prodotti coll'esercizio di Stato:

Anni	Prodotti	Aumento sull'anno precedente
1904-905.	L. 348,591,372	—
1905-906.	» 382,567,199	+ 33,975,826
1906-907.	» 406,546,731	+ 23,979,532
1907-908*	» 286,344,891	+ 21,943,496

* Per otto mesi dal 1° luglio al 29 febbraio

Dal 1° luglio 1905 in poi, abbiamo un aumento medio di quasi 2 milioni e mezzo al mese – circa 30 milioni l'anno. Malgrado le inevitabili oscillazioni, si dovrebbero raggiungere gli 800 milioni di prodotto totale verso l'anno 1919-920. Ma il movimento è cresciuto e cresce in quantità maggiore dei prodotti a causa dei ritocchi di tariffe, e la potenzialità di una rete deve stare in relazione assai più colla quantità del traffico che coll'ammontare dei prodotti. Crediamo quindi non vi sia tempo da perdere e che fin d'ora dobbiamo operosamente adoperarci a perfezionare ed a completare la nostra rete in modo, che nel secondo decennio dell'esercizio di Stato possa soddisfare ad un prodotto *doppio* e ad un traffico *triplo* di quello iniziale.

Conveniamo quindi col Governo nella necessità di un duplice ordine di misure, a breve ed a più lunga scadenza, che pongano regolarmente la rete in grado di corrispondere al continuo sviluppo del traffico, ed accettiamo senz'altro i provvedimenti sussidiarî proposti dal Ministero, quali:

1° la trazione elettrica sulla linea dei Giovi (Busalla-Pontedecimo) e sulla Savona-San Giuseppe-Ceva, oltre a varî raddoppiamenti di binari:

2° La trazione elettrica sul tratto Bardonecchia-Modane ed il raddoppiamento quasi totale del binario sulla Torino-Modane:

3° il raddoppiamento del binario sulla intera linea Genova-Spezia, che, data anche l'entità del traffico locale, deve, secondo il Governo, avere la precedenza sulla linea interna, così cara all'animo buono ed all'aspetto burbero dell'amico Cavagnari.

Crediamo anzi che sarebbe utile affrettare, quanto è possibile, il doppio binario da Genova a Ventimiglia, attesa l'importanza del traffico locale e di transito a cui quella linea dovrebbe servire.

Per le stesse ragioni, concordiamo col Governo sulla necessità di eseguire nel minor tempo possibile – ma con progetti tre volte studiati – le direttissime:

Genova-Arquata-Tortona;
Firenze-Bologna;
Roma-Napoli.

Quest'ultima linea affretterà con vera nostra soddisfazione l'attuazione del programma che abbiamo annunciato altra volta, di assicurare il viaggio Roma-Napoli-Palermo in 12 ore, compiendosi il tragitto per mare a 20 nodi, sopra piroscafi di Stato a turbina, secondo le proposte già approvate dalla Camera dei deputati, grazie al ministro

Schanzer ed all'on. Chimirri, presidente e relatore del disegno di legge sopra i nuovi servizii marittimi. Quando – compiuta la direttissima – con il biglietto a prezzo unico da noi più volte proposto, si potrà percorrere in circa 14 ore il tratto Milano-Roma-Napoli ed in circa 24 ore la distanza Torino-Roma-Palermo, avremo fatto un passo notevole verso l'unità economica, politica e morale della patria. È un disegno che abbiamo propugnato da parecchi anni, che parve così utopistico allorchè l'enunciammo per la prima volta per combattere l'isolamento ferroviario di Napoli e del Mezzogiorno (1), mentre invece oggidì già si avvia verso la completa attuazione per un avvenire non lontano.

Esposto così, a grandi tratti, il programma del Governo, a cui di cuore aderiamo nelle linee fondamentali, una domanda sorge spontanea specialmente dopo le recenti e gravi agitazioni sorte a Torino ed in molta parte del Piemonte. È questo programma completo? Provvede esso equamente ai diversi e reali bisogni del paese, considerati non tanto dal punto di vista della giustizia distributiva – che pure ha il suo valore – quanto piuttosto alla stregua di quelle che l'on. Bertolini ha correttamente definite come « esigenze del pubblico interesse »?

Ecco un aspetto del problema che desideriamo esaminare colla maggiore serenità ed obbiettività.

Il movimento fra il mare e l'alta valle del Po.

Solo chi ha consuetudine di vita nella regione fra l'Alpi ed il mare ligure ha potuto farsi da tempo un'idea esatta della incredibile sproporzione che vi esiste fra l'intensità del movimento ferroviario ed i mezzi atti a soddisfarlo. La diuturna mancanza di carri non ne è che il fenomeno appariscente: la verità è che si tratta di tutta una condizione insufficiente di porti, di linee, di stazioni e di materiale, a cui non è possibile rimediare che mediante un programma completo ed organico, che dalla banchina di approdo al mare arrivi al binario di raccordo della fabbrica presso le Alpi.

Come è noto, questa ingente congerie di merci e di viaggiatori si muove soprattutto in quello che si suole chiamare il triangolo Genova Torino-Milano, ma che più propriamente lo si dovrebbe dire il quadrilatero Genova-Savona-Torino-Milano. Una sola cifra è, più di ogni dimostrazione, eloquente. Nel 1906-907, i tre compartimenti di Torino, Genova e Milano avevano 3,927 chilometri di linee di Stato in esercizio, sopra 13,376, quanti ne conta l'intera rete: sovr'essi il movimento delle merci fu di tonnellate 14,983,006 sopra 29,751,614 per tutta la rete; cosicchè, mentre le linee dei tre compartimenti uniti misuravano appena il 29 per cento della rete, il movimento delle merci vi rappresenta il 50 per cento. Da ciò ne viene che il carico medio per chilometro di linea, che è di tonnellate 6.1 per tutto il Regno, sale a 29.6 tonnellate nel compartimento di Genova, ad 8.9 a Venezia, a 7.5 a Milano, a 6.6 a Torino e scende al minimo di 2.3 a Napoli.

(1) *L'isolamento ferroviario di Napoli e del Mezzogiorno*, 1° febbraio 1905 - *Il biglietto a prezzo unico per grandi distanze*, 1° aprile e 1° maggio 1906. - *I servizi marittimi per la Sicilia e per la Sardegna*, 16 maggio 1907.

Appare quindi chiaro che le insistenti richieste di mezzi di traffico - porti, linee, stazioni e rotabili – che vengono da quelle regioni, rappresentano soltanto le esigenze imprescindibili di un traffico crescente, che giustifica e rimunera le maggiori spese che per esso si richiedono. E nessuna politica parrebbe più erronea di quella che negasse le somme necessarie allo sviluppo continuo di un movimento che rappresenta non soltanto un reddito per i cittadini, ma anche un'entrata per il bilancio dello Stato e che si traduce in continua ricchezza nazionale.

Da parecchi anni l'Alta Italia che lavora, attraversa in materia di esercizio ferroviario una condizione di cose intollerabile, che solo in questi ultimi mesi si è alquanto attenuata. Per lungo tempo abbiamo assistito ad una ansiosa e febbrile richiesta di vagoni e di mezzi di trasporto, che periodicamente si rinnova all'epoca della vendemmia e nell'autunno. Chi ha visto nello scorso anno l'imbottigliamento della stazione di Alessandria, che si estendeva per parecchi chilometri sulla linea di Cantalupo, non dimenticherà più nella vita uno spettacolo simile, ed approverà di tutto cuore i larghi provvedimenti in corso di attuazione a quel centro ferroviario di prim' ordine. L' ingombro ferroviario fu tale, che la stessa Direzione delle ferrovie ha constatato che dei piroscafi di carbone appoggiarono e scaricarono la loro merce a Spezia, mentre erano diretti a Genova od a Savona « dove non potevano essere ricevuti per saturazione in confronto alla possibilità di carico e di trasporto » (1).

Chi ha un'idea, anche soltanto superficiale, della geografia d'Italia pensi che cosa ciò significa di perdita di tempo e di danaro per le ferrovie e per il paese, che non dovrà mai rimpiangere le somme necessarie a rimediare a questo stato doloroso di cose.

Senza dubbio, da qualche mese si va meglio: il che ci rappresenta la lieta conseguenza della consolidazione amministrativa e tecnica dell'esercizio di Stato. Ma non bisogna omettere parecchie circostanze favorevoli, di carattere troppo eccezionale: l' inverno mite quale non fu mai, quasi a compenso dell'annata inclemente che l'aveva preceduto; la discesa enorme delle importazioni di grano, che hanno straordinariamente diminuito il lavoro dei cereali ai porti. Dal 1° luglio al 31 marzo si importarono in Italia 628,000 tonnellate di meno di grano, che da sole rappresentano un minor movimento di circa 50,000 carri ferroviari ai porti! A Genova si teme pure che le deficienze del porto e delle ferrovie abbiano sviato il transito dei cotoni per l'Europa centrale.

Ma anche facendo astrazione da queste circostanze eccezionali, l'urgenza di provvedere in tempo si fa manifesta dall'aumento continuo

(1) FERROVIE DELLO STATO: *Relazione del direttore generale comm. Bianchi al ministro dei lavori pubblici sull'esercizio 1906-907*. Roma, 1907.

A pag. 48 di detta relazione, si leggono queste gravi considerazioni, colle quali si segnala « l'aumento pressochè di un terzo verificatosi al porto di Spezia, dovuto in parte all'appoggio di piroscafi di carbone di Genova e di Savona, dove non potevano esse e ricevuti per saturazione, donde la conseguenza che tale aumento è in parte artificioso, quindi in via normale minore dovrebbe essere l'aumento di Spezia (32.79 %) e più elevato quello di Genova (2.47 %) e di Savona (8.04 %) ».

Nello scorso anno, il solo carico di carbone al porto di Spezia crebbe da tonnellate 240,938 nel 1905-906 a tonnellate 321,293 nel 1906-907

del traffico ai principali porti del Regno, che ci presenta le seguenti cifre:

Carico ferroviario dei privati ai porti
(Tonnellate di merci)

		Genova	Venezia	Savona
1900-901	Tonn.	2,862,594	608,864	483,981
1906-907	»	3,522,664	934,708	846,583
		+ 660,070	+ 325,844	+ 362,602

Compreso il carico per servizio delle ferrovie, in questi sei anni, Genova crebbe del 4.09 per cento, Savona del 7.40, Venezia dell'8,88 all'anno. Ma il maggior aumento percentuale sarebbe senza dubbio quello di Savona se la ferrovia ed i privati, per insufficienza di mezzi di trasporto, non avessero dovuto sviare una parte del traffico. Ecco infatti le relative cifre:

Carico per servizio delle ferrovie ai porti
(Tonnellate di merci)

		Genova	Venezia	Savona
1900-901	Tonn.	232,002	207,350	160,506
1906-907	»	357,996	282,301	126,065
		+ 125,994	+ 74,951	— 34,441

È adunque evidente che Savona non solo non ebbe l'aumento che le spettava, ma soffrì pure una diminuzione artificiale del carico, specialmente di carboni, che era di sua competenza. L'amministrazione ferroviaria, di fronte all'insufficienza dei mezzi di trasporto per i privati, saviamente ha cercato di non accrescere le loro difficoltà con il traffico proprio. Ma questa non può e non deve essere che una condizione di cose precaria.

Da questa serena ed aritmetica esposizione di fatti risulta chiaramente che il porto più saturo al punto di vista ferroviario è quello di Savona, e quindi per ragioni di equità e di imparzialità è verso Savona che devono convergere i primi e i più solleciti provvedimenti.

Le direzioni del movimento portuario.

Il movimento ferroviario dell'alta valle del Po poggia essenzialmente sopra i due porti di Genova e di Savona, ma con una differenza notevole. Mentre il porto di Savona serve quasi esclusivamente al Piemonte - che pure si rifornisce ad alcuni porti minori, quali Oneglia, Porto Maurizio, San Remo, ecc. - il porto di Genova serve promiscuamente alla Lombardia ed al Piemonte. A Novi avviene la separazione del movimento: verso Tortona per la Lombardia; verso Alessandria per il Piemonte.

Ecco come siffatto movimento dai porti di Genova e di Savona si ripartisce:

Numero dei carri caricati a Genova ed a Savona nel 1906-907.

		Per il Piemonte		Per la Lombardia	
Da Genova per Tortona	Carri	»	Carri	130,615
Id. per Novi-Alessandria	»	94,796	»	»
Id. per Luino ed oltre	»	12,610	»	»
Id. per Ovada-Asti	»	6,305	»	»
Da Savona per Ceva e per Spigno	»	63,387	»	»
Carico carri		177,098		130,615

Abbiamo adunque in un anno carri 177,098 nella direzione del Piemonte, di cui 12,610 per Luino e la Svizzera: abbiamo carri 130,615 per la Lombardia. Ma giova tener conto, che assai probabilmente la statistica ferroviaria per il Piemonte comprende anche i carri diretti a Novi città, che devono in ogni caso seguire la linea dei Giovi, mentre, d'altro lato, la Lombardia riceve pure parzialmente dal porto di Venezia, che nel 1906-907 ha caricati per i privati 77,182 carri.

Un altro dato importante è il movimento totale delle merci - compreso quello per servizio della ferrovia - nei due compartimenti, che ci presenta le seguenti cifre:

Carico merci per compartimento nel 1906-907.

	Torino	Milano
Chilometri in esercizio . . .	1,963	1,561
Tonnellate di merci	4,431,396	4,010,001
Medio carico per chilometro .	6.6	7.5

Fatta astrazione di poche linee secondarie di scarso traffico, è evidente che i due movimenti press'a poco si equivalgono. Ne viene quindi di conseguenza che gli interessi ferroviarii del Piemonte e della Lombardia, al punto di vista del carico portuario, sono della massima importanza, e che devono essere tutelati e promossi con provvedimenti equivalenti ed analoghi.

Data quindi l'assoluta insufficienza delle linee attuali - sia per il Piemonte, sia per la Lombardia - resta a vedere se i nuovi provvedimenti proposti dal Governo giovino equamente a facilitare il movimento ferroviario delle due regioni. Due sono sostanzialmente le proposte del Governo:

la direttissima Genova Tortona;

i provvedimenti sussidiari specialmente, mediante la trazione elettrica sulla linea dei Giovi e sulla Savona-San Giuseppe, oltre il raddoppiamento di alcuni binarii.

La direttissima Genova-Tortona è una splendida concezione e fa onore al Comitato Ligure, presieduto dall'onorevole senatore Piaggio, che la studiò, ed alle rappresentanze amministrative e politiche di Genova, Milano e Torino che concordi la propugnarono con fede e tenacia (1). Costrurre una linea elettrica, a miti pendenze, che consenta di percorrere nel minor tempo possibile la distanza che corre sopratutto da Genova a Milano - ed in parte anche da Genova a Torino - è concetto ardito, moderno e degno di un paese che vuole e deve progredire economicamente.

Ma la direttissima Genova-Tortona non risolve l'attuale problema del traffico merci fra il mare e l'alta valle del Po.

Anzitutto - non c'è da farsi grandi illusioni - la direttissima sarà essenzialmente una linea per passeggieri. È ben vero che sfollerà dei treni diretti i due valichi di Ronco e di Pontedecimo e darà loro una maggiore potenzialità per le merci: ma le due linee, soprattutto in

(1) Notevoli monografie furono pubblicate dal Municipio di Genova in questi ultimi anni, anche per opera di autorevoli Commissioni tecniche. L'elenco loro trovasi in appendice alla relazione Adamoli. Veggasi pure il *Memoriale agli on. sigg. Senatori e Deputati sul problema ferroviario dei porti di Genova e di Savona* del Comitato ferroviario Ligure-Lombardo-Piemontese. Genova, tip. Bacigalupi, 1907.

estate, dovranno pure largamente provvedere a quel servizio suburbano locale che oggi vi è molto sacrificato, e di esso Genova ha necessità assoluta.

In secondo luogo la direttissima sarebbe – *rebus sic stantibus* – adeguata ai bisogni di Genova se potesse essere costrutta di un tratto, e quasi aperta per incanto. Ma poichè la sua esecuzione richiede da dieci a dodici anni almeno, si presentano due necessità elementari: provvedere in modo regolare al traffico da oggi all'anno 1920; mantenere la potenzialità della rete dal 1920 in poi, quando il movimento sarà di tanto accresciuto.

Per ultimo, la direttissima non giova a Savona, che è il porto più saturo, come mezzi di carico ferroviario, e che più richiede urgenti provvedimenti. La Genova-Arquata-Tortona ha uno scopo precipuo: avvicinare potentemente Genova e Milano. Come italiani, noi simpatizziamo interamente coll'idea geniale e felice, che insieme riunisce due centri così operosi della vita nazionale, chè con i progressi della tecnica potranno trovarsi a circa un'ora e mezza di distanza l'uno dall'altro. Ma poichè Savona è in molta parte il porto naturale del Piemonte, è evidente che occorrono altre soluzioni che facilitino il movimento del porto di Savona verso la regione subalpina.

Nell'intento di corrispondere a questa condizione di cose, il Governo propone quali rimedi sussidiari:

1° La trazione elettrica sui Giovi nel tratto Pontedecimo-Busalla e l'immediata costruzione, in tre anni, della Arquata-Tortona;

2° La trazione elettrica sulla Savona-San Giuseppe-Ceva ed il raddoppio di binario da Trofarello a Ceva.

Bastano queste proposte? Sono esse adeguate alle necessità più urgenti? Ecco un altro problema degno di sereno esame.

Da Savona al Piemonte.

Il porto di Savona ha notevolmente progredito nell'ultimo decennio ed è diventato per scarico di merci *il terzo porto d'Italia*. Esso ha ancora una capacità di movimento maggiore dell'attuale, senza calcolare gli ampliamenti da attuarsi con la somma di 7 milioni, stanziati con la recente legge sui porti dell'11 luglio 1907, n. 542.

Se, come è da sperare, Savona non esiterà ad organizzare il lavoro al porto con la massima economia e celerità, adottando di continuo i mezzi meccanici più perfetti e potenti, il suo movimento di merci, e soprattutto di carboni, è ancora suscettivo di largo progresso.

Ma, pur troppo, l'espansione di Savona è da parecchi anni arrestata dalle infelici condizioni della sua linea di accesso, Savona-San Giuseppe, cosicchè il porto e la ferrovia sono quasi di continuo ingombrati, con danno del traffico di Savona e delle industrie del Piemonte. Nacquero quindi diversi progetti intesi a rimediare a questa condizione di cose, e che possiamo così enumerare:

1° Miglioramento delle comunicazioni attuali fra Savona ed il Piemonte;

2° Impianto di una filovia per carboni Savona-San Giuseppe;

3° Costruzione di una nuova galleria per merci fra Savona e San Giuseppe;

4° Costruzione di una nuova linea direttissima da Torino a Savona, per la quale sono proposti due tracciati diversi: la Torino-Cartosio-Savona (1), e la Torino-Alba-Savona (2);

5° Nuovo allacciamento di Torino al mare, mediante una linea Garessio Oneglia, che andrebbe alle due città riunite di Oneglia e Porto Maurizio ed al futuro Porto-Oneglia, che prenderebbe il nome di Imperia.

Volendo seguire l'ordine logico delle cose, è evidente che giova anzitutto aumentare la potenzialità delle linee esistenti sempre quando ciò si presenti come la soluzione meno costosa e più vicina. La trazione elettrica sulla Savona-San Giuseppe - che ora verrà prolungata fino a Ceva - si presenta quindi come pratica e ragionevole. Così pure è da accogliersi con favore l'esperimento di una filovia per carboni. Ma quando avremo accumulata a San Giuseppe una grande quantità di carboni, con quali mezzi provvederemo alla loro distribuzione lungo la rete?

Da San Giuseppe partono due linee: una per Torino, l'altra per Alessandria. Or bene, chi esamini il profilo delle due linee - che abbiamo sott'occhio - e chi tenga presente l'andamento loro nel sistema ferroviario del Piemonte, non può a meno di ritenere, che i provvedimenti intesi ad aumentare la potenzialità ferroviaria del porto di Savona devono ancora essere ripresi in attenta considerazione.

La linea San Giuseppe-Ceva-Torino è una delle più accidentate e delle peggio costrutte del Piemonte: la linea San Giuseppe-Alessandria - specialmente nella direzione del carico - è una delle più favorevoli che si conoscano (3). Il miglioramento della prima esige una spesa notevole, anzi cospicua; quello della seconda richiede tempo e spesa assai minori, e darà effetti utili assai maggiori. Data l'importanza del traffico, non contestiamo affatto che si debbano impiegare tempo e spesa nel migliorare la San Giuseppe-Torino; ma in pari tempo nessuno può consentire nell'abbandono in cui si lascia la San Giuseppe-Alessandria, specialmente in vista della grande utilità che presenterebbe il suo raccordo con l'Alessandria-Cavallermaggiore e con tutto il sistema ferroviario dell'alto Piemonte.

La situazione reale delle cose apparirà chiara a chi getti uno sguardo sulla carta delle ferrovie fra la valle del Po ed il mar Ligure,

(1) *Sulla nuova linea Torino-Cartosio-Savona e suoi tronchi secondari.* Considerazioni del Comitato promotore, presieduto dall'on. P. Boselli. Torino, tipografia Schioppo, 1907.

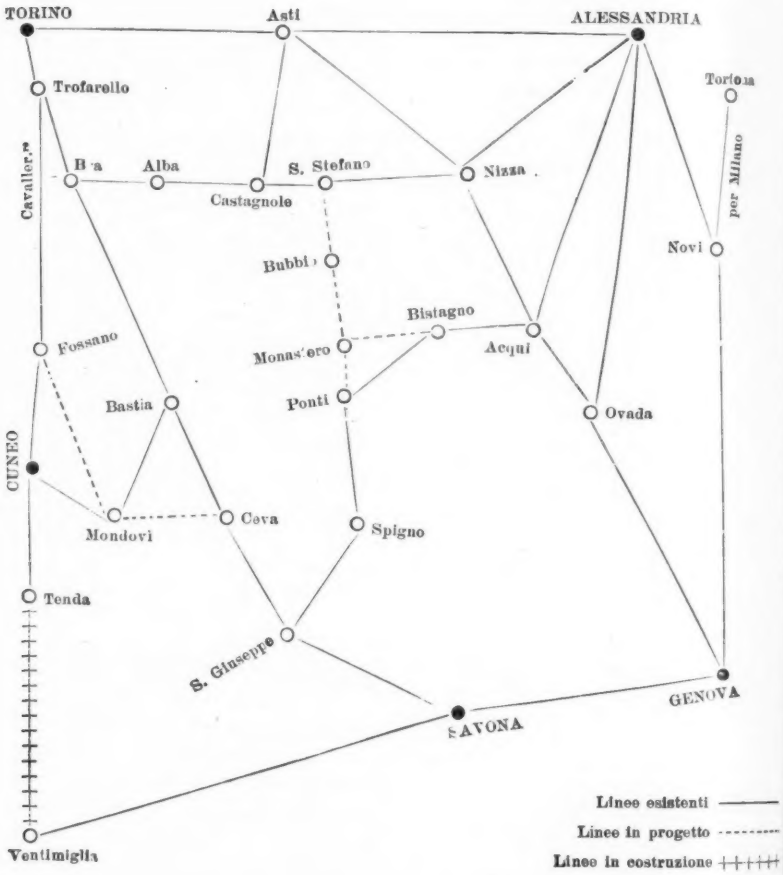
Ing. G. B. Martini, *Progetto di una ferrovia a trazione idro-elettrica tra Savona ed Acqui in Val d'Erro.* Genova, Sordomuti, 1907; - *Progetto di derivazione d'acqua dal torrente Erro.* Relazione. Genova, Sordomuti, 1908.

Il progetto dell'ing. Martini di collegare alla costruzione della Savona-Cartosio-Acqui la derivazione di una grande forza idro-elettrica, porterebbe un potente contributo finanziario alla soluzione del problema, e merita perciò studio obbiettivo ed approfondito.

(2) Ing. Costanzo Molineris, *La relazione Adamoli e le comunicazioni ferroviarie di Torino con Savona* Conferenza alla « Pro Torino » edita per cura della « Pro Torino » e del Comune di Alba. Alba, Tip. Sineo, 1908.

(3) Da Ceva a Bra, per circa 50 chilometri è un saliscendi continuo a guisa di montagne russe, con pendenze che vanno al 12 ed al 14 per mille, con 11 gallerie: da San Giuseppe a Bistagno è una discesa continua, con una sola galleria di 59 metri!

che riproduciamo dalle stesse relazioni ufficiali del Ministero dei lavori pubblici. Abbiamo anzi creduto utile presentare un piccolo schizzo o diagramma del sistema ferroviario del Piemonte, da cui risulterà anche più chiara l'utilità del raccordo Bistagno-Ponti-Santo Stefano Belbo, per le comunicazioni di Torino con Savona e con Genova. Il piccolo



Il sistema ferroviario di Genova e Savona verso il Piemonte.

raccordo della San Giuseppe-Alessandria con Santo Stefano Belbo per Monastero e Bubbio, dà immediatamente a Savona ed a Torino una linea indipendente, in condizioni altimetriche le più favorevoli. Lungo la San Giuseppe-Spigno-Bubbio - opportunamente migliorata - può muo-

versi, in breve tempo, una grande quantità di traffico, che giunto a Castagnole può dirigersi su Torino per due direzioni diverse:

per Castagnole-Alba-Bra-Torino;

per Castagnole-Asti-Torino, malgrado le condizioni trascurate del piccolo tronco Asti-Castagnole.

La Savona-Santo Stefano Belbo avrà inoltre ad Asti il suo raccordo colla Asti-Chivasso, contemplata dal disegno di legge in esame. Ci troviamo quindi in presenza di una soluzione semplice, poco costosa ed anche di facile attuazione - come venne esaurientemente dimostrato alla Camera dall'on. Calissano nella seduta del 13 marzo - perchè tutto si riduce alla costruzione di un piccolo tronco fra la valle Bormida e la valle del Belbo, che misura circa chilometri 14 e mezzo (1). Ma a nostro avviso esso dovrebbe avere due raccordi: uno verso Ponti e Savona; l'altro verso Bistagno, sia per Alessandria sia per Genova. Con pochissima spesa ed in breve tempo si ha quindi una nuova linea Savona-Bubbio-Torino, che sia come distanza reale, sia come distanza virtuale regge assai bene il confronto colla linea attuale Savona-Ceva-Torino, che praticamente resta raddoppiata.

È noto infatti che la spesa di esercizio di una linea è determinata assai più dalla lunghezza virtuale anzichè dalla lunghezza reale. Ecco ora il confronto fra le diverse linee da Savona a Torino, calcolato dall'egregio ing. Sizia, in base alle tabelle delle ferrovie dello Stato (2):

Da Savona a Torino.

	Distanze reali	Distanze virtuali
1ª Per Spigno-Santo Stefano-Alba-Bra	159.5	235
2ª Per Spigno-Santo Stefano-Castagnole-Asti	155.7	237
3ª Per Ceva-Bra	144.2	249
4ª Per Acqui-Alessandria-Torino	192.5	264

Per il movimento di ascesa, dal mare al Piemonte, che ha la maggiore importanza, perchè rappresenta il maggior carico di merci, la linea Savona-Spigno-Bubbio-Santo Stefano-Alba-Bra-Torino sta in testa di tutte, avendo la minore distanza virtuale.

Ecco ora il movimento di discesa, per lo più per carri vuoti, da Torino a Savona:

Da Torino a Savona.

	Distanze reali	Distanze virtuali
1ª Per Asti-Castagnole-Santo Stefano-Spigno	155 7	194
2ª Per Bra-Alba-Santo Stefano-Spigno	159.5	197
3ª Per Bra-Ceva	144.2	214
4ª Per Asti-Alessandria-San Giuseppe	192.5	228

Anche sotto questo aspetto il passaggio per Santo Stefano Belbo, come distanza virtuale, si presenta in condizioni migliori. Inutile poi dire che la tariffa dovrebbe essere costante per tutte e tre le linee, perchè la ferrovia accetterebbe le spedizioni fra Savona e Torino, riservandosi di inoltrarle per la direzione che le riesce più facile.

(1) Ing. Francesco Sizia, *La ferrovia Savona-Bubbio-Torino*. Profili, planimetria e distanze virtuali.

(2) Ferrovie dello Stato - Servizio trazione e materiale rotabile: *Tabelle delle lunghezze virtuali delle linee della rete agli effetti del consumo del combustibile*. Roma, Civelli, 1907.

Prendiamo ora il problema nei suoi termini pratici.

Il porto di Savona, nel 1906-907, ha caricati per il Piemonte 63,387 carri, e li ha inoltrati per le due direzioni, nella quantità seguente:

Distribuzione del carico merci da Savona al Piemonte.

Savona-Ceva-Bra.	Carri	51,586
Savona-Spigno-Ponti	»	11,851

La sproporzione fra le due linee non potrebbe essere maggiore: la linea di Spigno ha avuto 39 carri al giorno! Ed a parte il traffico locale, ben possiamo chiederci se per 39 carri al giorno valeva la pena di costrurre una ferrovia e di tenerla in esercizio! Con la trazione elettrica fra Savona e San Giuseppe, già in via di esecuzione, sarà di molto accresciuta la potenzialità di questo tratto di linea, cosicchè invece di 63,000 carri all'anno - circa 200 in media al giorno - potremo averne almeno il doppio. A ciò si aggiungerà la filovia.

Ma quando avremo 400 e più carri al giorno a San Giuseppe, con quale mezzo li faremo proseguire?

La San Giuseppe-Ceva-Bra è oramai satura, e data anche la convenienza di nuove e costose opere, esse richiedono tempo non breve, anche per non ripetere gli errori commessi nella prima costruzione. Invece la San Giuseppe-Spigno è interamente libera ed inutilizzata e può in breve offrire maggiore sfogo al traffico crescente di Savona, non appena sia costrutto il piccolo raccordo con Santo Stefano Belbo e siano eseguiti i binarii d'incrocio progettati e deliberati alle stazioni che ancora li attendono. Ad ogni modo, il giorno in cui funzionerà la trazione elettrica, la linea San Giuseppe-Alessandria potrebbe subito sfogare un grande traffico per il Piemonte, se fossero compiuti i binarii d'incrocio alle stazioni di Merana, Monbaldone, Montechiaro-Denice e Terzo che ancora ne mancano, malgrado siano stati più volte progettati e promessi. Sono lavori che non richiedono nè spesa nè tempo apprezzabili e che daranno immediatamente un secondo binario dal porto di Savona al Piemonte.

Ecco adunque la soluzione provvisoria e sussidiaria che più si presenta come facile e ragionevole, tanto più che essa non perturba affatto gli interessi di altre linee. Con la trazione elettrica e con i provvedimenti più urgenti, si giova alla Torino-Ceva-Savona, mentre si utilizza il capitale speso per la San Giuseppe-Acqui e si rende produttiva una linea che finora fu passiva unicamente per l'abbandono in cui venne lasciata. Perchè non v'ha spettacolo più inesplicabile di quello a cui assistiamo oggidì. Il Piemonte, per mancanza di linee, non può ricevere a tempo dal mare le materie prime indispensabili alle sue industrie e noi - per l'economia sbagliata di pochi milioni - lasciamo del tutto inutilizzata la ferrovia per Spigno, che ha costato milioni, e che potrebbe benissimo riversare ogni giorno a Torino e nel Piemonte 200 o 300 carri di merce!

Inutile aggiungere che il raccordo proposto giova, anche sotto altri aspetti, a Torino ed a Savona, ad un tempo. Torino è ravvicinata ad importanti centri agricoli, specialmente di Valle Bormida, che dovrà alla sua volta essere percorsa da una breve linea locale fino a Cortemilia. Così pure Savona si apre una nuova via verso Alba, verso Asti, verso Aosta e verso tutta l'alta regione del Piemonte. Mai un risultato più utile e più pratico sarà conseguito con minore impiego di spesa e di tempo, specialmente affrettando pure il raddoppiamento

del binario da Trofarello a Bra. Questa soluzione si presenta infatti così ragionevole che l'on. Giolitti nella sua intervista con il pubblicista Cesare Sobrero, pubblicata dalla *Stampa* del 18 marzo ebbe a dichiarare: « Studiamo invece il costo eventuale del tronco Santo Ste-« fano Belbo-Ponti, il quale, congiunto ad una delle linee attualmente « in esercizio, avrebbe il vantaggio di sfollare in parte la linea Torino-« Savona ».

Nel corso delle presenti discussioni è pure sorta una nuova idea, che appare, a primo aspetto, così semplice e geniale, da meritare le più vive simpatie ed uno studio accurato ed obbiettivo. Alludiamo al raccordo Ceva-Mondovì-Fossano, che è pure indicato con linea punteggiata nel nostro diagramma.

Come più volte si è detto, compiuta la trazione elettrica Savona-San Giuseppe-Ceva, tutto il problema sta nell'accrescere la potenzialità ferroviaria fra Ceva e Torino, da un lato, fra San Giuseppe, Spigno e Torino dall'altro. Come il raccordo Bistagno-Ponti-Santo Stefano dà al porto di Savona per il Piemonte una linea indipendente per San Giuseppe e Spigno, così il raccordo Fossano-Mondovì-Ceva allaccia quasi direttamente la linea Torino-Cuneo al porto di Savona, mentre risponde pure ad importanti interessi locali. Il tronco Ceva-Mondovì, di circa 20 chilometri, presenta maggiori difficoltà di terreno, ma è evidente che dev'essere costrutto come linea di grande traffico: il secondo tronco Mondovì-Fossano, pure di 22 chilometri circa, attraversa invece una regione molto facile. Il costo totale della linea non può quindi essere che modesto. Colla Mondovì-Ceva, la città di Cuneo non viene a distare che di 135 chilometri da Genova. Appena compiuti la trazione elettrica da Ceva a Savona ed il doppio binario da Savona a Genova - già in costruzione - la distanza da Cuneo a Genova per Mondovì e Ceva potrebbe venir superata da un treno diretto in meno di tre ore, e così quelle forti popolazioni alpigiane che scrissero delle pagine tanto patriottiche nella storia d' Italia e che inspirarono i nobili versi di Giosue Carducci, avrebbero un nuovo, facile e rapido collegamento colle ridenti ed operose spiaggie della Riviera e con Roma.

La proposta ha il vantaggio di presentarsi anche molto favorevolmente sotto l'aspetto finanziario: perchè grazie ad essa si potrebbe per ora limitare il doppio binario da Trofarello fin oltre Bra, circa, che è di facile e rapida esecuzione, e rinviare il raddoppiamento della linea per gli altri tratti dove pare che si presenti come opera costosa e di scarsa utilità pratica. Non possiamo quindi che augurarci che il risultato degli studii tecnici in corso consenta di presto coronare queste simpatiche aspirazioni delle rappresentanze politiche, amministrative e commerciali della provincia di Cuneo.

In tal guisa fra Torino ed il Piemonte ad un capo, e Savona al mare all'altro, si avrebbero i seguenti allacciamenti diversi:

Torino-Bra-Ceva-Savona;
» -Alba-Santo Stefano-Spigno-Savona;
» -Asti-Castagnole-Santo Stefano-Spigno-Savona;
» -Fossano-Mondovì-Ceva-Savona.

Così resterebbe per un certo numero di anni ampiamente assicurato il movimento fra Savona, Torino ed il Piemonte, che ha un'importanza speciale soprattutto per i carboni e per le merci e che richiede urgente ed efficace sollievo. Il vantaggio di queste soluzioni è che, mentre giova sperare che esse si mantengano all' incirca nei limiti di

spesa previsti dal Governo, aprono al traffico nuove zone e mettono in valore delle linee che oggidì non sono utilizzate in ragione dei sacrifici che imposero allo Stato ed ai contribuenti.

Ma i raccordi per Santo Stefano Belbo e per Mondovì non possono e non devono nel concetto nostro che rappresentare un provvedimento sussidiario. Se l'Italia continua nella sua graduale, ma felice, espansione economica, deve pur venire il giorno non lontano, in cui, anche malgrado la trazione elettrica, sia esaurita la potenzialità della Savona-San Giuseppe. Per quel giorno diventa indispensabile *avere in pronto* una seconda linea. E poichè l'esecuzione di questi grandi trafori dell'Appennino richiede da 10 a 12 anni - oltre i relativi studi - meglio è pensarci per tempo. Di qui il giusto e legittimo movimento di Torino e del Piemonte, perchè con la diligenza e la imparzialità voluta si proceda agli studi tecnici ed economici di una nuova linea fra Torino ed il mare, da costrursi quando lo sviluppo del prodotto chilometrico sulle linee esistenti dimostri che esse si avviano verso il loro fatale e felice esaurimento. E questo concetto così tenacemente propugnato dalla deputazione subalpina e di Savona e con tanto fervore esposto alla Camera dagli on. Astengo e Paniè, ci pare così equo, così ragionevole, da meritare la più onesta accoglienza.

Ma qualunque sia la soluzione che le ragioni tecniche consiglieranno, non possiamo persuaderci che un grande paese come l'Italia non possa in tempo adatto costrurre anche il breve tronco Garessio-Oneglia, con tanto affetto propugnato dall'on. Agnesi, che unirà direttamente le provincie di Torino e di Cuneo ad una zona ligure incantevole per bellezza ed ammirevole per operosità.

A coloro che sempre temono di precorrere i tempi, ci si consenta di ricordare che i nostri traffici ferroviarii sono tuttora nell'infanzia e che un'Italia ricca, istruita e progredita dovrà ancora darci ben altri movimenti di viaggiatori e di merci.

Da Genova al Piemonte.

Genova da sola rappresenta quasi la metà del carico ferroviario di tutti i porti d'Italia insieme riuniti. Nel 1906-907, i porti del Regno diedero un carico complessivo di tonnellate 8,507,578: di esse il solo porto di Genova rappresenta tonnellate 3,880,660. L'Italia intera deve sentirsi orgogliosa di questo suo grande ed operoso emporio che presenterà un'espansione sempre maggiore, a misura che andrà perfezionando e rendendo più economica la sua organizzazione portuaria e ferroviaria (1).

Si è perciò che fummo tra i primi a dare il nostro modesto ma caloroso appoggio alla direttissima Genova-Tortona, che potrà un giorno - coll'accorciamento Tortona-Mortara, invocato dagli on. Bergamasco e Calvi - segnare la via più breve per quei valichi alpini, da cui l'Italia ritrae ancora vantaggi così limitati. Giova anzi sperare

(1) Sulla maggiore utilizzazione dei nostri porti con speciale riguardo a Genova, ci si consenta ricordare i lodati lavori degli ingegneri Luiggi, Ehrenfreund, Gullini, Dessy, ecc. Importante soprattutto la recente monografia dell'ing. L. Luiggi, membro del Comitato di amministrazione delle Ferrovie dello Stato: *Le costruzioni marittime al principio del XX Secolo.* Roma, 1907.

che sapremo profittare delle circostanze attuali per ottenere dalla Svizzera l'abolizione delle sopratasse sul Gottardo e sul Sempione, così nocive allo sviluppo dei traffici fra i due paesi. Chi può mai concepire una politica economica così assurda che spende centinaia di milioni per aprire un nuovo valico e rendere meno costosi i traffici e poscia ne rincara artificialmente il prezzo, mediante il raddoppio parziale delle tariffe?

Intanto, sta di fatto, che anche il traffico di Genova è essenzialmente destinato all'interno, tanto che sopra 315,823 carri, caricati nel 1906-907, soli 12,610 vennero avviati per il transito di Luino (1). È adunque al movimento interno, per Milano e Torino, che dobbiamo sostanzialmente provvedere.

Il carico merci da Genova verso la valle del Po si è così distribuito nel 1906-907:

Movimento dei carri dal porto di Genova alla valle del Po.

		Carri	Per cento
Da Genova verso Tortona e la Lombardia . .	N.	130,615	45
Da Genova a Novi, Luino ed il Piemonte . . .	»	107,406	55
Totale . . .	N.	238,021	100

Come si è avvertito, dei 107,406 carri destinati a Novi ed oltre, carri 12,610 sono diretti al Gottardo, per Luino: ma alla sua volta il Piemonte carica pure 63,387 carri all'anno al porto di Savona. Come si scorge, il movimento è ingente nelle due direzioni e va crescendo; ma poichè sono costanti e - pur troppo - anche giustificate le lagnanze, sia della Lombardia, sia del Piemonte, per l'insufficiente servizio ferroviario con Genova, così è urgente il provvedere.

A questa urgenza non può soddisfare la direttissima Genova-Tortona, tanto più che la stessa motivazione del progetto di legge lealmente avverte, che « tali direttissime serviranno principalmente pei viaggiatori » e che ancora non sono incominciati gli studi definitivi, che ci auguriamo solleciti, ma *coscienziosi e diligenti più di quanto siasi fatto per il passato.*

Allo scopo di provvedere fino all'anno 1920 circa, a questo ingente e crescente movimento di oltre 250,000 carri all'anno, compreso il traffico locale, il Governo propone:

1° La trazione elettrica, già in corso d'impianto, fra Busalla e Pontedecimo;

2° L'apertura in circa tre anni della Arquata-Tortona.

Anticipare l'apertura dell'Arquata-Tortona è concetto pratico, per quanto sia superfluo osservare che essa non facilita il passaggio ai Giovi, dove ora risiedono le maggiori difficoltà, dopo che la provvida costruzione del parco del Campasso ha migliorate le condizioni del Porto e di San Pier d'Arena. Or bene, è lecito ricordare che - secondo

(1) Nel 1905-906, i carri avviati da Genova per Luino furono 15,370 sopra 326,149, ossia sempre meno del 5 per cento: ma nell'anno successivo scesero a 12,610.

Così pure nel 1906-907, le nostre ferrovie sopra un carico totale di tonnellate 29,751,614 ne ricevettero dall'estero tonnellate 2,723,350, ossia meno del 10 per cento.

le diligenti statistiche testè pubblicate dal municipio di Genova (1) - la merce sbarcata a Genova è cresciuta in un decennio da tonnellate 3.817.458 nel 1896 a tonnellate 5.365.554 nel 1906 - con un aumento di tonnellate 1.448.096 in un decennio - perchè si debba restare almeno dubbiosi sulla questione se i provvedimenti sussidiarî proposti siano adeguati fino al 1920 e dopo, tanto più che la Genova-Tortona porterà un sollievo più indiretto che diretto al movimento delle merci.

Orbene, di fronte a Genova, ci troviamo nella stessa identica situazione che di fronte a Savona. Infatti la ferrovia possiede attualmente da Genova verso il Piemonte due linee:

la Genova-Novi-Alessandria con succursale ai Giovi;
la Genova-Ovada-Asti;

e non ne utilizza che una sola, la Genova-Novi, già molto affaticata per il transito verso Tortona e Milano.

Non vogliamo neppure lontanamente confrontare la potenzialità presente della Genova-Novi con quella della Genova-Ovada: ma ciò dipende anche dal fatto che questa linea - che pure ha costato da Genova ad Asti circa 56 milioni - è lasciata nel più completo e nel più desolante abbandono. Ecco, infatti, la ripartizione del carico nel 1906-907:

Ripartizione dei carri merci da Genova nel 1906-907.

Per la linea dei Giovi.	Carri	259,153
Per l'Ovada-Asti	»	6,305

È evidente che quando una linea come l'Ovada-Asti, che, malgrado le sue dolorose e imperdonabili deficienze di costruzione, passa l'Appennino con una splendida galleria - a doppio binario! - non porta che 21 carri in media per giorno di lavoro, ciò vuol dire che è completamente inutilizzata. È dunque manifesto che, volendo fare opera ragionevole di buona e di savia amministrazione, primo dovere è quello di porre allo studio la maggiore utilizzazione della linea Genova-Ovada-Asti, che non ha che una pendenza massima del 16 per mille, mentre si incontra il 25 sulla Savona-Ceva ed il 35 per mille sulla Busalla-Pontedecimo.

Orbene, non v'ha che un mezzo per accrescere di molto la potenzialità della Genova-Ovada-Asti: quello cioè di applicarvi la trazione elettrica, come fu testè insistentemente chiesto dall'on. Brizzolesi. Ed è veramente notevole il fatto che mentre, se ben ricordiamo, un'autorevole Commissione propose l'applicazione della trazione elettrica sulla Genova-Ovada, come primo esperimento in Italia, essa invece sia ora del tutto abbandonata.

Nessuno mai vorrà affermare che se la trazione elettrica è indicata per la Savona-Ceva ad un solo binario - al 25 per mille! - essa non lo sia altrettanto per la Genova-Ovada, al 16 per mille. Siffatte discrepanze di trattamento sarebbero a lungo risentite dalle popolazioni, che all'esercizio di Stato chieggono equa tutela dei loro interessi economici.

Notizie autorevoli assicurano che, con una spesa di circa 6 milioni, si può con la trazione elettrica elevare la potenzialità della Ge-

(1) MUNICIPIO DI GENOVA: *Prospetti riassuntivi del movimento del commercio, della navigazione e ferroviario del porto di Genova.* Genova, tip. Bacigalupi, 1908.

nova-Ovada ad 800 carri al giorno (1). Ma per i bisogni attuali, non occorre tutto ciò: un movimento di 300 carri al giorno - 10 treni di circa 30 carri l'uno - sfollerebbe di già il porto di Genova e darebbe *la più assoluta sicurezza di rifornimento a Torino ed al Piemonte.*

Sarebbero infatti 90,000 carri all'anno che il Piemonte potrebbe ricevere per la sola via di Genova-Ovada, mentre sappiamo che il movimento verso il Piemonte fu appunto di 90,663 nel 1905-906 e di 94,796 carri nel 1906-907, compreso il movimento di Novi città, che deve passare per i Giovi. Si avrebbe quindi una soluzione soddisfacente sotto ogni aspetto, colla attivazione di due linee indipendenti dal porto di Genova all'alta valle del Po:

la Genova-Ronco-Pontedecimo per la Lombardia;

la Genova-Ovada come linea sussidiaria per il Piemonte.

Così il traffico di una regione non intralcierebbe e non ritarderebbe quello dell'altra, sollevando uguali e perenni lagnanze dai due lati. Chi conosce lo stato cronico della eterna mancanza di vagoni al porto di Genova - mentre in molta parte è insufficienza delle linee di accesso - non può a meno di sorprendersi che le ferrovie ancora esitino ad adottare una soluzione così semplice, così economica, così rapida, che rassicura ad un tempo Milano e Torino, mentre dà a Genova una potenzialità di accessi adeguata al suo graduale incremento. Questo è il vero terreno pratico su cui le rappresentanze di Genova, di Milano e di Torino dovrebbero trovarsi concordi, se vogliono dare al problema una soluzione logica e ragionevole.

Quand'anche l'impianto della trazione elettrica sulla Genova-Ovada col relativo collegamento al Campasso dovesse costare i 10 milioni indicati dall'on. ministro dei lavori pubblici, mai una somma sarebbe stata spesa più utilmente, perchè con essa si avvalora il capitale di 56 milioni speso per la costruzione della Genova-Ovada-Asti che ora resta inutilizzato per il traffico di transito. Infatti, calcolando a 12 tonnellate il carico medio di ciascun carro, il movimento odierno è di 75,600 tonnellate all'anno, mentre con la trazione elettrica esso può facilmente salire ad un milione di tonnellate. L'annualità di costruzione della linea sale oggidì a circa lire 2,300,000 che, divise per 75,000 tonnellate, dànno un costo annuo di costruzione di lire 32 per ogni tonnellata di merce: dopo l'applicazione della trazione elettrica, la stessa annualità sale a lire 2,800,000 per un milione di tonnellate: il costo per tonnellata scende da lire 32 a lire 2.80 per tonnellata!

Noi anzi non esitiamo un istante ad affermare la convenienza assoluta della trazione elettrica per tutta la linea da Genova per Ovada fino ad Asti, per le ragioni seguenti che ci sono suggerite dallo studio lungo ed affettuoso del problema e dalla conoscenza delle condizioni locali.

Dato il profilo della Genova-Ovada-Asti e la condizione di alcune gallerie, difficili alla ventilazione, solo la trazione elettrica può mettere le ferrovie in grado di portare grandi masse di traffico fino ad Asti. Attuata la trazione elettrica, fino ad Asti, la direzione dell'esercizio viene a possedere una potente linea trasversale, che interseca e ravviva tutto il sistema delle ferrovie secondarie del Piemonte, che convergono verso Alessandria, verso Torino e verso Ivrea-Aosta, grazie

(1) Lettera dell'ing. Lello Pontecorvo della Società italiana Westinghouse all'on. E. Brizzolesi, del 7 febbraio 1908.

all'Asti-Chivasso di prossima costruzione. Colla trazione elettrica sulla linea Genova-Ovada-Asti collegata al parco del Campasso, la ferrovia prende al porto di Genova il carico destinato al Piemonte e lo distribuisce a tutta la rete, con una mirabile snodatura di linee secondarie, oggidì del tutto inutilizzate:

per Alessandria, con i transiti di Ovada, di Acqui ed eventualmente di Nizza;

per Asti, direttamente;

per Torino, con i transiti di Alessandria, di Asti, di Castagnole, di Alba e Bra e più tardi di Bubbio-Santo Stefano;

per Casale e Vercelli con i transiti di Alessandria ed Asti;

per Cuneo, Pinerolo e Saluzzo col transito di Bra;

per Ivrea ed Aosta con la Asti-Chivasso.

In allora la Direzione dell'esercizio sfolla e sgombra le linee dei Giovi a beneficio non solo del transito di merci per Milano, ma anche del servizio dei passeggieri di Torino e Milanò con Genova, oggi ancora troppo limitato. Abbiamo quindi una soluzione che giova ugualmente a Genova, a Milano ed a Torino, ed a noi pare impossibile che la Direzione delle ferrovie, che ha tante difficoltà di esercizio fra Genova e la Valle del Po, possa rinunciare a questo mezzo di azione così semplice, così poco costoso e così potente.

Resta la spesa: ma che cosa sarebbero anche parecchi milioni di impianti elettrici, di fronte ai beneficî non soltanto del paese, ma della gestione ferroviaria? Perchè in cambio di questa spesa, che si farebbe una volta tanto, nessuno può ignorare i gravi sacrifici che l'esercizio delle ferrovie, nella presente condizione di cose, sopporta annualmente:

1° per ritardata consegna di merci. Queste spese nel 1906-907 ammontarono a circa 5 milioni: quest'anno giova sperare siano minori, ma non si può sempre calcolare sopra circostanze ugualmente favorevoli;

2° per la minore utilizzazione del materiale mobile, delle stazioni, dei magazzini, ecc.;

3° per i nuovi, continui e costosi impianti sulle grandi linee, mentre restano inutilizzate le linee secondarie;

4° per la specializzazione dei carri ai porti.

Attese le condizioni presenti dell'esercizio, le ferrovie hanno specializzati e distinti, con un segno particolare, i carri di grande portata assegnati ai porti, cosicchè a qualunque stazione del Regno essi arrivino, devono essere rinviati *vuoti* al porto. Se, ad esempio, giungono ad Alessandria dieci carri carichi di carbone da Genova, questi dieci carri devono essere rinviati vuoti a Genova, anche se Alessandria ha grosse spedizioni di tegole, di vino, ecc., per Genova-città. Può utilizzarli solo, se la spedizione è per Genova-porto. In tal modo, la ferrovia assicura i carri al porto, ma utilizza meno il materiale mobile, aumenta le spese di esercizio e sacrifica in modo incredibile il carico delle stazioni interne.

Non entriamo nel merito di tale provvedimento, che può rappresentare un male necessario: ma di per se stesso, esso dimostra in quali condizioni difficili si svolga tuttodì l'esercizio ferroviario e come occorrano ancora larghi e radicali provvedimenti prima di ritornare a cose normali.

La specializzazione dei carri è una specie di circolazione forzosa del materiale mobile, e come un regime monetario non è sano finchè

è affetto dal corso forzoso, così un regime ferroviario non è in condizioni normali fino a quando non si trovi in grado di abolire la specializzazione dei carri. Sarebbe tuttavia desiderabile che si potesse al più presto consentire almeno il carico sui carri specializzati dalle stazioni interne alle stazioni di città dei porti, essendo doloroso che i carri, ad esempio, tornino vuoti da Alessandria a Genova-porto, quando vi è carico utile da Alessandria a Genova-città.

Di fronte a questi fatti anche il finanziere più timoroso può votare, con animo tranquillo, la trazione elettrica sulla Genova-Ovada-Asti, sicuro di giovare pure agli interessi della pubblica finanza, tanto più che nel calcolo della spesa per la trazione elettrica Genova-Ovada-Asti conviene tener conto della utilizzazione della forza elettrica dell'Orba, con tanta competenza studiata dall'egregio ing. prof. Zunini del Politecnico di Milano. Del resto, se la trazione elettrica è applicabile all'intera linea Milano-Sondrio di 131 chilometri, e Milano-Sempione, perchè non lo sarà alla Genova-Ovada-Asti, di soli 104 chilometri?

La trazione elettrica sulla linea di Ovada trae seco, a nostro avviso, due conseguenze: il riscatto, ad equi patti, della Ovada-Alessandria e la costruzione del raccordo, sovra indicato, per Santo Stefano Belbo, allo scopo di creare due diramazioni indipendenti per Alessandria e per Torino. Noi fummo sempre contrarii alla concessione all'industria privata dell'Ovada-Alessandria, che è un anello essenziale della rete ferroviaria del porto di Genova con il Piemonte: oggi non si deve esitare nel riscatto - od almeno nell'esercizio di Stato - di detta linea, purchè lo si possa fare ad equi patti. Ma anche questo caso rende sempre più manifesta la necessità di una politica ferroviaria organica.

Quanto al raccordo per Bubbio e Santo Stefano Belbo è evidente che esso presenta pure il vantaggio di assicurare una serie di comunicazioni indipendenti fra Torino e Genova. Applicata la trazione elettrica sulla Genova-Ovada almeno fino a Nizza - per vincere anche le due pendenze del 16 per mille presso Molare e presso Alice Belcolle - il movimento del porto di Genova ha le seguenti linee sussidiarie per Torino:

Linee da Genova per Torino.

Genova-Ovada-Alessandria-Asti;
» -Acqui-Alessandria-Asti;
» -Nizza-Castagnole Asti;
» -Nizza-Alba-Bra;
» -Bubbio-Santo Stefano-Asti;
» -Bubbio-Alba-Bra;

che per distanze virtuali si trovano per lo più in condizioni di poco inferiori alle linee per Ronco e Pontedecimo.

Due di queste linee passano per Alessandria: le altre transitano per Asti o per Alba, cosicchè, in caso di necessità, si può disincagliare Alessandria, che segnò forse il maggiore arresto del traffico nell'inverno del 1906. Chi ha assistito a quella dolorosa campagna non comprenderà mai che le Ferrovie di Stato possano esitare un istante a creare, con poca spesa ed in breve tempo, questa grande rete sussidiaria, che per un certo numero di anni assicurerebbe pienamente il traffico merci da Genova per Milano - lasciando libere le due vie dei

Giovi – e che creerebbe un allacciamento completo di Genova a Torino mediante il sistema di linee che si dirama dalla Genova-Ovada-Asti in tante direzioni diverse verso Torino!

La conoscenza delle condizioni locali suggerisce in ultimo un'altra considerazione per cui la trazione elettrica sulla Genova-Ovada-Asti si impone.

Le ferrovie in Italia ancora non possono rispondere alla importante funzione a cui già sono chiamate altrove, che è quella di giovare potentemente alla espansione delle grandi città, mediante un apposito servizio suburbano. Non dimentichiamo che in Italia il rincaro delle pigioni e dei viveri è forse in questo momento il problema dominante della vita economica delle grandi città. Mentre adunque studiamo il problema ferroviario non perdiamo di vista quello del rincaro della vita, tanto più che l'uno è inseparabile dall'altro.

Genova è una delle città d' Italia dove il problema del rincaro della vita – come pigioni e come viveri – si presenti più grave. Ma Genova non può avere finora che scarso aiuto dalle sue ferrovie. Le tre linee verso Savona, verso Chiavari e verso Ronco, sono così affaticate dal grande transito, che non offrono che scarse comodità al movimento locale. Il raddoppiamento del binario sulla linea di riviera, utilissimo sotto ogni aspetto, non presenta vantaggi decisivi per quanto concerne il problema del rincaro dei viveri. Invece la linea di Ovada, non solo ha già un intenso movimento di villeggianti estivi, ma si svolge in una regione salubre, di popolazione meno intensa e di grande produzione agricola. Già attualmente, nei giorni festivi d'estate, il traffico dei passeggieri è superiore alla potenzialità della linea, a causa della infelice ventilazione di alcune gallerie. A cominciare dalla stazione di Borzoli – che ancora attende gli impianti tante volte promessi – fin verso le valli dell'Orba e della Bormida, v'ha tutta una vasta zona adatta ad abitazioni operaie e popolari a beneficio di Genova, e che già vi sarebbero sorte, senza l' incredibile abbandono in cui l'esercizio privato ha lasciato questa linea. La trazione elettrica sulla Genova-Ovada si presenta quindi sotto un nuovo aspetto sociale di alta importanza, specialmente se collegata ad un servizio suburbano di treni frequenti, di fermate numerose e di biglietti operai, in base ai concetti che il comm. Bianchi e l'on. Tedesco esposero nella loro visita a Genova nel 1906.

Ci poniamo quindi allo stesso punto di vista della relazione Adamoli che riconosce utile dare alla linea Genova-Ovada una potenzialità maggiore, specialmente in vista del raccordo fra Bistagno e Bubbio, che potrebbe anche spingersi fino ad incontrare la linea Asti-Torino. « In conclusione – così infatti si esprime con vero senso pra-« tico la relazione Adamoli – sembra a noi che dopo aver speso non « pochi milioni per costruire la linea di Ovada, è *ragionevole e con-« forme all'interesse del porto di Genova* di trarre da questa linea un « utile migliore di quello conseguito finora, in quanto ciò sia possi-« bile con spesa non sproporzionata all'entità del beneficio » (1).

(1) *Il problema ferroviario del porto di Genova*. Relazione della Commissione (Adamoli) nominata con decreto 18 marzo 1903, parte I. Genova, Pagano, 1904, pag. 45.

Ma oggi il problema si impone ancora più nell'interesse di tutto il Piemonte, le cui spedizioni da Genova per i Giovi sono sempre in ritardo considerevole, mentre i progressi compiuti dalla trazione elettrica darebbero un grande sviluppo al ricco movimento locale dei viaggiatori estivi sulla linea di Ovada.

Siamo perciò grati all'on. Rubini che, colla competenza e colla imparzialità che tanto lo onorano, dichiarò nella discussione degli Uffici, che il problema della trazione elettrica della Genova-Ovada-Asti doveva essere serenamente ripreso in esame. Basta pensare che in pochi mesi, non appena la trazione elettrica arrivi a Nizza, si dà immediatamente a Torino, per Alba e Bra, una linea ora affatto libera e inutilizzata! Tanto più la soluzione non può essere dubbia, di fronte al nuovo raccordo per Bubbio e Santo Stefano Belbo che, con modestissima spesa, disincaglia il sistema ferroviario della valle del Po nei rapporti di Savona e di Genova.

Orarii e movimento dei viaggiatori.

La questione degli orarii venne finora troppo trascurata in Italia, dove ci affanniamo assai più a chiedere nuove linee, che a trarre profitto, serio ed operoso, da quelle esistenti.

Se tuttavia la Direzione delle ferrovie pubblicasse una statistica comparativa, anno per anno - dal 1900 in poi - del percorso dei treni viaggiatori nel Regno od in ogni singolo compartimento, il paese si persuaderebbe come l'esercizio di Stato in soli due anni abbia notevolmente migliorati gli orarii ed i servizii dei passeggieri in tutte le parti d'Italia. Ed è questa una giusta lode che non gli deve essere negata.

Basti notare che nel 1905-906, primo anno dell'esercizio di Stato, si ebbero sulla rete 43,072,345 treni-chilometri per passeggieri; nel 1906-907 essi erano già saliti a 47,442,904, escluse le Meridionali, testè riscattate. Ciò equivale ad un aumento dell'11 per cento in un solo anno nella percorrenza per treni-passeggieri.

Molto però è ancora da farsi, e non sono sempre infondate le domande delle popolazioni che continuano ad insistere ogni giorno per nuovi miglioramenti d'orarii, spesso necessarî. Queste aspirazioni sono facilmente spiegabili, a condizione però che le popolazioni alla loro volta si rendano conto che ogni miglioramento esige impianti, materiale e spesa e che tutto ciò non s'improvvisa in breve tempo. Non si deve scordare che quest'anno, 1907-908, avremo un prodotto di circa 428 milioni, che supera di ben 80 milioni il prodotto di 348 milioni con il quale si chiuse l'esercizio privato nel 1904-905! È innegabile che in poco più di due anni l'esercizio di Stato è riuscito non solo a fronteggiare questo maggior traffico di 80 milioni l'anno, ma anche a migliorare di non poco il servizio, sia delle merci, come dei viaggiatori, anche perchè favorito dalla stagione e dalle condizioni eccezionali di quest'anno. Ed al nostro cuore riesce particolarmente gradita la continua estensione delle terze classi nei treni diretti, che rappresenta uno degli aspetti più simpatici della evoluzione sociale del servizio ferroviario. Nel 1884, in Italia, sopra 100 treni diretti, 31 soltanto avevano le terze classi: nel 1900 siamo saliti a 45 treni su cento e nel 1908 a 60 e più treni su cento. Un nuovo progresso

confidiamo averlo nei prossimi orarii estivi (1). Ma appunto per ciò – di fronte alla grande deficienza, che ancora esiste sulle nostre linee di vetture per i passeggieri – rinnoviamo con tutto l'animo l'antica proposta della costruzione di mille carrozze nuove di terza classe, per treni diretti, tutte belle, tutte linde e pulite, che affrettino anche per l'Italia quella rinnovazione del servizio viaggiatori, che la ferrovia del Midland, per opera di James Allport, – e per consiglio di Gladstone – ha felicemente compiuto in Inghilterra, dove il vagone-ristorante di terza classe segna la tappa più recente di una politica ferroviaria ardita che ha giovato ugualmente alle popolazioni ed agli azionisti delle compagnie.

Vagone ristorante di terza classe sulle ferrovie inglesi.

(1) Presentiamo con vero piacere alcune cifre che dinotano la progressiva introduzione delle terze classi nei treni diretti:

Estensione delle terze classi nei treni diretti.

Anni	Percorso giornaliero dei treni diretti: Totale Treni km.	Con terze classi Treni km.	Treni diretti 0/0 con terze classi
1884	19,807	6,127	31 %
1900	29,035	13,671	45 »
1905	33,198	17,197	52 »
1908 febbraio	44,534	26,945	60.5 »

Il progresso è continuo e deve essere incessante fino al giorno, che speriamo vicino, in cui *tutti* i treni diretti e direttissimi – esclusi solo quelli speciali di lusso – abbiano le terze classi. Tutt'al più, ad evitare ingombri locali, si può sta-

Abbiamo esposti da lungo tempo i criterii fondamentali che, a nostro avviso, devono informare un servizio di viaggiatori intensivo quale segnatamente lo richiede la rete dell'Alta Italia (1). I punti essenziali sono due:

1° Separazione del servizio viaggiatori dal servizio merci;

2° Assegnazione di treni distinti per le tre grandi categorie del movimento dei viaggiatori: traffico locale; traffico regionale; traffico nazionale ed internazionale.

La separazione del servizio delle merci da quello dei viaggiatori è la base fondamentale di un buon andamento dell'esercizio. Sulla nostra rete questa separazione si fa soprattutto dando alle merci ed ai passeggieri dei treni distinti: all'estero, dove il traffico è più intenso, la separazione si fa già per binarii e persino per linee.

La necessità di siffatti progressi diviene, ad ogni modo, sempre più evidente anche in Italia. Ad esempio, abbiamo udite in questi giorni delle lagnanze circa il servizio viaggiatori fra Torino e Genova e fra Milano e Genova.

Da Torino non si arriva a Genova colla prima corsa del mattino che alle 9.50 con un accelerato che impiega ore 5.30! oppure con un diretto che giunge alle 10.30. Nello stesso modo, da Milano non si giunge a Genova che alle 9.50, alle 10.30 ed alle 10.45. Tutto ciò è troppo tardi anche per il movimento della posta. Così pure si dura fatica ad ammettere che dalle 20 di sera circa, fino alle 7 del mattino - per 11 ore - più non si abbiano treni diretti fra Torino e Genova e fra Milano e Genova, mentre a noi duole che proprio su questa linea corrano ancora parecchi treni diretti senza le terze classi.

Ma la Ferrovia giustamente obbietta che estendere le terze classi e dare maggiori corse, vuol dire aumentare i treni diretti sulle linee dei Giovi, e che ciò intralcia grandemente il servizio delle merci che già si trova in condizioni difficili. Ed ecco da ciò la necessità di adibire ai due traffici di Torino e di Milano due linee diverse: la linea dei Giovi per Milano e per il grande movimento dei viaggiatori; la Genova-Ovada-Asti, a trazione elettrica, per Torino per merci e per quell'eccedenza del traffico viaggiatori che non può essere accolto dall'altra linea.

In altri casi, lo stesso scopo si può ottenere, meglio utilizzando le linee secondarie. Alla Camera dei deputati, l'on. Mira si fece giusto interprete dei desiderii di Milano di veder migliorate le sue relazioni con la Riviera di ponente. Oggidì si impiegano quasi otto ore da Milano a San Remo, con una sosta di 37 minuti a Sampierdarena.

bilire che chiunque vuole servirsi di un treno diretto debba pagare per non meno di 15 chilometri di percorso. Oltre ciò si vanno abolendo molte restrizioni vessatorie relative ai biglietti ridotti, ecc.

Notevole è pure l'incremento dei treni accelerati sulla rete. Il loro percorso giornaliero, che era di 2,476 treni-chilometri nel 1884, salì a 13,762 treni-chilometri nel 1900, a 20,693 treni-chilometri nel 1905 ed a 37,969 treni-chilometri nel febbraio 1908.

Ci compiacciamo di vedere in queste cifre il risultato pratico di quasi trent'anni di propaganda da parte nostra. Veggasi *Le terze classi nei treni diretti*, in *Nuova Antologia*, 1° luglio e 16 agosto 1904.

(1) *Sulla base principale dell'economia ferroviaria e sul servizio economico delle ferrovie.* Torino, Tip. Camilla e C., 1880.

Ma chi non esiterebbe prima di aggiungere nuovi treni diretti alle linee attuali dei Giovi e di Genova-Savona o di accrescere l'incaglio cronico di Sampierdarena? Tuttavia, appena attivata la trazione elettrica, che si sta impiantando sulla Savona-San Giuseppe, perchè mai un servizio di treni diretti Milano-Alessandria-San Giuseppe-Savona-Ventimiglia non potrebbe facilitare le relazioni fra la Lombardia e la Riviera e permettere, anche su queste linee, le terze classi in quei treni diretti che ancora ne sono privi?

Oltre ciò, giova notare che sono ancora maggiori le deficienze, talora inevitabili, del servizio regionale e locale, che ha un'importanza ben più grande di quanto si creda.

Non lasciamoci di troppo abbagliare dalla luce simpatica delle direttissime, facili ad idearsi, lente e costose a costruirsi: pensiamo anche ai problemi più vicini e più immediati dell'oggi. La Direzione delle ferrovie ha testè pubblicati i primi risultati dell'applicazione dei biglietti differenziali a distanza, dai quali abbiamo appreso con vero piacere i buoni effetti finanziarii della desiderata riforma. Ma è impossibile non provare una sorpresa alla cifra veramente sparuta dei viaggiatori a grandi distanze: il che dimostra che, anche per le maggiori città, il traffico della propria regione ha un'importanza di gran lunga superiore. Prepariamo pure con fervore le direttissime per i nostri figli; ma se vogliamo inspirarci al senso pratico delle cose, pensiamo ad organizzare bene il movimento regionale e locale che darà alle nostre provincie ben più ricchezza dei pochi viaggiatori a grandi distanze. Per ogni viaggiatore di lungo tragitto ve ne sono almeno cento a medio e piccolo percorso!

Oggidì il movimento regionale e locale è ostacolato:

1° dal numero insufficiente dei treni sulle linee secondarie;

2° dalla lentezza dei treni omnibus e misti;

3° dall'eccesso dei transiti, con lunghe fermate intermedie;

4° dalla limitazione delle terze classi nei treni diretti;

5° dall'elevatezza dei prezzi, avendo l'Italia le tariffe ferroviarie più alte dell'Europa continentale.

Il movimento regionale è spento quando non si può compiere l'andata e ritorno nella giornata: quello locale è ucciso quando l'andata e ritorno non è possibile nella mattinata o nel pomeriggio. Così si spiega il fatto che talora abbiamo diligenze a cavalli e tramvie che lavorano a fianco di una ferrovia deserta. Come prima cosa, dobbiamo quindi chiedere, a favore dell'Italia rurale e specialmente del Mezzogiorno, che sia modificato l'articolo 47 della legge 7 luglio 1907, n. 165, come quello che segna una pagina dolorosa di regresso ferroviario. Esso infatti stabilisce che l'esercizio di una linea è fatto con tre coppie giornaliere di treni viaggiatori, finchè il prodotto lordo annuo ricavato dai viaggiatori e dai trasporti a grande velocità non oltrepassi lire 9000 a chilometro.

Noi invece crediamo che non vi debba essere linea di Stato con meno di 4 o di 5 coppie di treni giornalieri, siano pure economici o leggieri. Questo è il vero mezzo per accrescere il reddito netto delle ferrovie.

Così pure, non solo speriamo che – tranne nelle prime ore del mattino – si vadano eliminando i treni misti, ma crediamo eziandio utile limitare di molto il servizio delle merci a grande velocità sopra i treni-viaggiatori, se vogliamo l'osservanza degli orari e corse meno

lente. Quando si pensa che le linee secondarie del Piemonte non di rado si percorrono ancora a circa 25 chilometri all'ora, comprese le fermate, tutti devono sentire la necessità di un miglioramento radicale. Troppo di spesso anche accade che un treno che arriva da una linea locale, ad esempio, ad Asti, a Bra, a Chivasso, non sia fatto proseguire a Torino, ma debba attendere il treno della linea principale, con cambiamento di carrozze. Or bene, il treno della linea principale talora proviene da grandi distanze e presenta forti ritardi: altre volte è un diretto senza le terze classi, e così si perturba il movimento locale o regionale.

Dobbiamo invece vivamente encomiare la Direzione delle ferrovie per gli esperimenti, felicemente tentati e riusciti, di istituire treni operai, a prezzi mitissimi. Per ora questi treni hanno per lo più luogo dal sabato al lunedì, per distanze non superiori a 60 chilometri. Poco alla volta, e nel suburbio delle grandi città, dovremo generalizzare il servizio operaio quotidiano, almeno fino a circa 30 chilometri di distanza. L'esempio del Belgio dimostra come le ferrovie possano con tali mezzi potentemente contribuire alla soluzione di un grave problema sociale, assicurando la vita salubre ed economica di campagna alle classi operaie delle grandi città (1).

Per la stessa ragione ricordiamo pure con particolare compiacenza il riordinamento delle tariffe di abbonamento testè compiuto dalle nostre ferrovie di Stato, anche a beneficio speciale degli impiegati e degli studenti.

(1) Nel Belgio, grazie agli abbonamenti settimanali, a mitissimo prezzo, ed alle corse frequenti di mattino e di sera, diecine di migliaia di operai vivono in campagna recandosi ogni giorno per ferrovia al lavoro nelle grandi città. Nessuna soluzione è più facile e più efficace di questa per i due gravi problemi del rincaro degli alloggi e dei viveri (Confr. VANDERVELDE, *L'exode rural et le retour aux champs* – Paris, 1903).

Ferrovie dello Stato in Belgio.

Biglietti di abbonamento per operai.

Distanza in chilometri	Per una corsa andata e ritorno al giorno		Per una corsa andata e ritorno alla settimana	Distanza in chilometri	Per una corsa andata e ritorno al giorno		Per una corsa andata e ritorno alla settimana	Distanza in chilometri	Per una corsa semplice al giorno	
	6 giorni	7 giorni			6 giorni	7 giorni			6 giorni	7 giorni
5	0 95	1 15	0 35	50	2 25	2 60	1.10	5	0 60	0.75
6	1 00	1.20	0 40	55	2 30	2 70	1.15	6	0 65	0 75
7	1 05	1 25	0 45	60	2 40	2 80	1 20	7	0 70	0 80
8	1 10	1 30	0 45	65	2 50	2.95	1.25	8	0 70	0 85
9	1.15	1 35	0 50	70	2.60	3 05	1 30	9	0 75	0.90
10	1 25	1 45	0 55	75	2 70	3 15	1 35	10	0 80	0.90
15	1 35	1 60	0.80	80	2 75	3 25	1 35	11	0 85	1.00
20	1 50	1 75	0 85	85	2.85	3 35	1.40	12	.90	1 00
25	1.60	1.85	0 90	90	2.95	3 45	1 45	13	0 90	1.10
30	1.75	2 00	0 90	95	3 05	3 55	1.50	14	0 95	1.15
35	1 85	2.15	0 95	100	3 15	3 60	1 55	15	1.00	1 15
40	2 00	2 30	1 00	150	—	—	2 00	16 a 19	1.00	1 20
45	2.10	2.45	1.05	200	—	—	2 90	20	1.05	1 30

Crediamo tuttavia che non tarderà ad imporsi la necessità di ribassare le tariffe, almeno delle terze classi, che sono davvero esorbitanti e dannose alla stessa finanza. Comprendiamo che è riforma notevole e da farsi con prudenza; ma non si dovrebbe esitare circa due lievi provvedimenti:

1° prolungare ad otto giorni la validità dei biglietti di andata e ritorno per qualsiasi distanza;

2° abolire il diritto di bollo di 5 centesimi sopra i biglietti - almeno di 3ª classe - inferiori ad una lira.

E se le Ferrovie vogliono trovare un risarcimento, lo cerchino nella abolizione di una classe nei treni accelerati, omnibus e misti, adottando invece le tre classi in tutti i treni diretti. Sono ben poche le ferrovie d'Europa che si danno il lusso di avere tre classi di carrozze nei treni locali, mentre poi andiamo cercando delle economie dannose nella limitazione delle corse e nella lentezza dei treni. Si possono infatti avere due soluzioni diverse: o abolire la 1ª classe componendo i treni locali solo di 2ª e 3ª, come avviene in parecchi paesi; oppure abolire la 2ª classe, applicando alla 1ª classe - per i soli treni locali - la tariffa della 2ª classe attuale. Così si farebbe cosa gradita al pubblico senza danno dell'amministrazione, che nei treni locali utilizza le carrozze di 1ª classe eliminate dalle comunicazioni dirette.

Ma ritornando al regime ferroviario dell'alta valle del Po, ci sia ancora consentito di porre in rilievo una discrepanza non lieve che si incontra nella distribuzione dei treni nei quattro compartimenti di Torino, Milano, Genova e Venezia.

La relazione dell'egregio direttore generale, comm. Bianchi, ci presenta i seguenti dati, per l'anno 1906-907:

Percorrenza dei treni per categoria e per compartimento.

Treni	Torino Km. percorsi	Milano Km. percorsi	Genova Km. percorsi	Venezia Km. percorsi
Diretti	1,634,967	3,570,295	1,937,140	1,643,357
Omnibus	5,927,820	2,360,528	2,360,528	2,971,218
Misti	141,616	13,289	13,289	1,071,929
Speciali, ecc. . . .	33,986	31,164	50,912	31,174
	7,738,289	9,210,464	4,361,869	5,717,668

Esaminando queste cifre è impossibile non rilevare la grande sproporzione che esiste nel compartimento di Torino, come percorso totale dei treni viaggiatori, in relazione alla lunghezza della rete. Ecco infatti il percorso medio dei treni-viaggiatori per chilometro di linea reale in esercizio nel 1906-907:

Percorrenza dei treni-viaggiatori per compartimenti nel 1906-907.

Compartimenti	Linee in esercizio Km.	Percorso totale Km.	Percorso medio per km. di linea Treni-chilometri
Torino	1963	7,738,289	3,942
Milano	1561	9,210,464	5,900
Genova	725	4,361,869	6,016
Venezia	1395	5,717,668	4,098
Firenze	1161	5,238,502	4,512

Come si scorge da queste cifre, per ogni chilometro di linea il compartimento di Torino non ha in media che 3,942 chilometri di percorrenza annuale di treni, ossia meno degli altri compartimenti dell'Alta Italia. Ciò vuol dire che nel Piemonte il servizio dei viaggiatori è meno intensivo ed inferiore a quello delle regioni limitrofe.

La sproporzione diventa ancora maggiore ove si prendano in esame i soli treni diretti, ed essa esiste anche se, in via di abbondanza, vogliamo togliere dal compartimento di Milano la percorrenza in treni diretti delle linee elettriche della Valtellina e della Milano-Varese, che fu di 1,230,506 chilometri nel 1906-907:

Percorrenza dei treni diretti nell'Alta Italia nel 1906-907.

Compartimenti	Percorrenza totale	Percorso medio per km. di linea	Esclusi i treni elettrici Percorso per km. di linea
—	—	—	—
	Km.	Km.	Km.
Torino	1,634,967	832	—
Milano	3,570,295	2,287	1661
Genova	1,937,140	2,671	—
Venezia	1,643,357	1,177	—
Firenze	2,029,339	1,747	—

Da queste cifre risulta evidente la inferiorità del servizio dei viaggiatori sulle linee del Piemonte, in confronto dei compartimenti vicini, per quanto concerne la percorrenza totale dei treni-viaggiatori e soprattutto dei treni-diretti, in relazione all'estensione della rete. Il percorso dei treni diretti, che è di 2,671 treni-chilometri per chilometro di linea a Genova, scende a 2,287 treni-chilometri a Milano, a 1,177 a Venezia ed a soli 832 a Torino.

Ciò può dipendere da un lato dalla configurazione e dalla situazione geografica della rete: ma dall'altro lato, un tale fatto così semplice, ma così eloquente, spiega una circostanza che si avverte, in modo quasi irresistibile, vivendo in Piemonte. Le comunicazioni ferroviarie fra le diverse parti del Piemonte e fra le provincie subalpine ed i tre centri maggiori di Torino, Genova e Milano sono ancora così lente e slegate da non rispondere nè ai bisogni di una popolazione operosa e progredita, nè all'altezza dei tempi. Così ne viene che in Piemonte non ha servizio di treni diretti un capoluogo di provincia come Cuneo, ed esso pure manca in non pochi capiluoghi di circondario: Acqui, Alba, Aosta, Biella, Casale, Ivrea (1), Mondovì, Saluzzo, Varallo, ecc. I capiluoghi di circondario che hanno servizio di treni diretti devono questo benefizio esclusivamente alla loro situazione su di una grande linea internazionale. Ed anche se ciò può in parte dipendere dalla minore intensità del traffico, bisogna pur ricordare che l'intensità del servizio promuove alla sua volta l'intensità del traffico.

Avremmo anzi voluto poter portare più oltre queste indagini ed esaminare l'intensità del servizio dei viaggiatori nei varii compartimenti dell'Alta Italia anche in relazione ai prodotti del traffico dei passeggieri. Ma non possediamo ancora le necessarie statistiche per compartimenti. Una ricerca sommaria addita che il maggior prodotto si riscontra nel compartimento di Milano, grazie soprattutto alle tre grandi linee Milano-Verona, Milano-Bologna e Milano-Chiasso. Vengono dopo, con cifre pressochè pari, i due compartimenti di Torino e

(1) Ivrea ed Aosta hanno un servizio di treni diretti molto limitato in estate.

di Genova, il quale ultimo presenta pure delle linee di forte traffico, come quelle di Riviera e dei Giovi. È infatti evidente che la percorrenza annuale dei treni deve essere in funzione dei due fattori: lunghezza delle linee e intensità del traffico.

Data quindi una formola che abbracci i due elementi, è innegabile la minore intensità del servizio viaggiatori che le ferrovie fanno nel compartimento di Torino. Il Piemonte ha bisogno di essere meglio collegato non solo colla sua capitale, ma anche con Genova, la Riviera di ponente e Milano.

Sotto due altri aspetti dobbiamo pure esaminare la situazione ferroviaria del compartimento di Torino e del Piemonte, avvertendo che il compartimento di Torino, come carico di merci per i privati - esclusi i trasporti di servizio - occupa il 2° posto nel Regno, come risulta dalle seguenti cifre:

Carico di merci per i privati nei compartimenti del Regno.

Compartimenti	Tonnellate di carico	Compartimenti	Tonnellate di carico
Genova	5,799,467	Ancona	2,381,988
Torino	4,228,526	Palermo	1,610,372
Venezia	4,015,668	Roma	1,519,690
Milano	3,935,439	Napoli	1,335,539
Firenze	2,388,027		
		Totale	27,214,716

Il rapporto delle cifre fra di loro muta di poco, aggiungendovi i trasporti per servizio delle ferrovie: Genova resta al 1° posto, Venezia passa al 2° e Torino al 3°, con cifre quasi uguali per queste due città.

Ecco ora, di fronte a questo movimento per compartimento, quale fu sinora l'impiego delle somme votate dal Parlamento per spese in conto capitale, per completamento ed assetto delle linee, compresi i lavori in corso di esecuzione al 30 giugno 1905:

Spese per completamento ed assetto de'le linee nel 1905-907.

Compartimenti	Spesa totale	Spesa per chilometro	Spesa per 1,000 tonn. di carico
	Lire	Lire	Lire
Roma	4,054,999	2,667	2,668
Napoli	2,889,051	1,467	2,163
Firenze	3,313,036	2,853	1,387
Milano	5,203,183	3,333	1,322
Ex-Meridionali	2,400,857	1,018	1,007
Genova	6,431,773	8,875	1,109
Torino	2,958,052	1,506	699
Venezia	2,585,269	1,853	643
Palermo	643,265	555	399
Totale	30,482,788		

Queste cifre dimostrano che nel compartimento di Torino finora la spesa per miglioramento ed ampliamento di linee e stazioni fu quasi minima, sia in relazione alla lunghezza della rete, sia in rapporto al carico merci. Torino occupa uno degli ultimi posti in Italia. La sproporzione a carico del Piemonte è tanto più grave perchè a Genova ed a Venezia erano stati compiuti recentemente dei grandi lavori, al parco

del Campasso, alle stazioni di Brignole e Principe ed alla stazione marittima. Le cifre sovra esposte confermano ciò che ognuno di noi aveva nel corso di parecchi anni constatato in Piemonte: un andirivieni continuo di studii e progetti per migliorie ed ampliamenti di linee e stazioni, senza che si ponesse mano vigorosa ai lavori. Solo recentemente si va notando una maggiore attività, che speriamo continui e si accentui.

È pure noto che uno dei principali progressi ferroviarii dei giorni nostri risiede nello impiego della trazione elettrica, che non solo aumenta di molto la potenzialità delle linee, ma accresce il numero e la velocità delle corse. Orbene, in base ai progetti deliberati dalle ferrovie di Stato, ecco come verrebbe a ripartirsi la trazione elettrica nei diversi compartimenti del Regno:

Lunghezza delle linee a trazione elettrica per compartimenti.

Compartimenti	Linee esistenti	Linee a trazione elettrica
	Km.	Km.
Torino	1,963	53
Milano	1,561	335
Genova	725	13
Napoli	1,969	60

Secondo i progetti in corso, la trazione elettrica sarà adunque distribuita in misura molto ineguale nei diversi compartimenti (1). Ci associamo di cuore al pensiero delle Ferrovie di Stato, secondo cui Milano « diventerà il centro di una importante rete di linee a trazione elettrica, servite in massima parte con lo stesso sistema e con lo stesso materiale e per le quali l'Amministrazione ha già eseguiti tutti i necessari studî ». Ma ci sia lecito esprimere nello stesso tempo il desiderio che provvedimenti analoghi siano applicati agli altri centri maggiori della vita nazionale, sia per linee a forti pendenze, sia per tratti suburbani a grande traffico.

Ecco per ultimo la ripartizione per compartimenti delle spese per nuove costruzioni ferroviarie:

Spese per le nuove costruzioni ripartite per compartimenti.

Compartimenti	Spesa
Torino	L. 38,000,000
Genova	» 150,000,000
Milano	» 14,000,000
Venezia	» 10,000,000
Firenze	» 150,000,000
Roma	» 5,000,000
Napoli	» 249,000,000
Ex-Meridionali	» 30,000,000
Palermo	» 82,000,000
Totale	L. 728,000,000

(1) La trazione elettrica si applicherebbe nei varii compartimenti alle seguenti linee:

Torino: Savona-San Giuseppe-Ceva (km. 45); Bardonecchia-Modane (km. 8).

Milano: Domodossola-Iselle (km. 18); Milano-Gallarate (km. 41); Gallarate-Arona (km. 26); Gallarate-Laveno (km. 32); Gallarate-Varese-Porto Ceresio (km. 31); Milano-Sondrio (km. 131); Colico-Chiavenna (km. 27); Usmate-Bergamo (km. 26).

Genova: Pontedecimo-Busalla (km. 10); Gallerie urbane (km. 6).

Napoli: Napoli-Salerno (km 54); Torre Annunziata-Castellammare (km. 6).

Giova per altro avvertire che questa è la semplice ripartizione ammministrativa (1): in realtà, la direttissima Genova-Tortona può considerarsi come comune a Genova e Milano, ed in parte minore anche a Torino; la direttissima Firenze-Bologna, come comune a Firenze, Venezia e Milano: la direttissima Roma-Napoli va pure divisa fra le due città. In allora cresce notevolmente la quota di partecipazione di Milano, di Roma e di Venezia. Si tratta, ad ogni modo, di somme cospicue, che vanno in buona parte anche a beneficio del Mezzogiorno. Così il problema delle complementari riceve un nuovo e vigoroso impulso, di cui ci allietiamo. Ci si consenta soltanto di raccomandare un migliore studio dei progetti sul terreno, che i nostri uffici tecnici hanno l'abitudine di trascurare. Così pure gioverà concentrare mezzi e spese su di un tronco di ciascuna linea alla volta, a fine di anticiparne l'apertura all'esercizio e di evitare inutili sperperi.

Per ultimo, il progetto di legge contempla la concessione di quattro linee secondarie: l'Asti-Chivasso nel Piemonte; la Belluno-Cadore e la San Vito-Motta-Portogruaro nel Veneto; la Borgo S. Lorenzo-Pontassieve nella Toscana.

Questa, nel suo complesso, è la situazione di fatto del nostro sistema ferroviario, di fronte al nuovo disegno di legge presentato al Parlamento. In presenza del movimento della pubblica opinione, che esso ha destato in Piemonte, abbiamo esaminate, con procedimento obbiettivo ed aritmetico, le condizioni reali del servizio ferroviario del compartimento di Torino, sia in relazione alla lunghezza della rete, sia all'entità dei traffici. Da questo esame, che abbiamo condotto collo stesso spirito d'imparzialità col quale più volte vennero indagate in queste pagine le condizioni di altre regioni del Regno, scaturisce una conclusione innegabile, chiara e limpida. L'esercizio di Stato ha ricevuto il sistema ferroviario del Piemonte in condizioni di vera inferiorità e ad esse ancora non ha potuto porre rimedio, nel breve spazio di due anni. Data la lunghezza delle linee e la quantità del traffico e dei prodotti, il sistema ferroviario del Piemonte deve – per semplici ragioni di ordine tecnico – essere migliorato, come potenzialità della rete, sopratutto fra la valle del Po ed il mare, come impiego della trazione elettrica, come ampliamento di linee e di stazioni, come orarii e come aumento della percorrenza dei treni e segnatamente dei treni diretti.

Le Ferrovie di Stato hanno iniziata una vera e lodevole opera di restaurazione del servizio ferroviario del paese ed ognuno di noi deve allietarsi dei progressi già compiuti in vari compartimenti del Regno. Ma nessuno può nel tempo stesso dubitare, che esse vogliano venir

(1) Le spese di nuove costruzioni, nei loro particolari, così si ripartiscono per compartimenti:

Torino — Cuneo-Ventimiglia (38 mill.);
Genova — Genova-Tortona (150 mill.);
Milano — Poggio Rusco-Verona (14 mill.);
Venezia — Spilimbergo-Gemona (10 mill.);
Firenze — Firenze-Bologna (150 mill.);
Roma — Trastevere-Termini (5 mill.);
Napoli — Roma-Napoli (120 mill.); Linee della Calabria (39 mill.); Linee della Basilicata (90 mill.);
Ex-Meridionali — Sant'Arcangelo Urbino (30 mill.);
Palermo — Linee complementari della Sicilia (82 mill.).

meno al dovere di un equo trattamento per ogni parte d'Italia, in ragione del numero dei chilometri in esercizio e della entità del traffico e dei prodotti di cias·un compartimento. Di fronte a ciò, parranno più che legittime le modeste proposte, presentate in queste pagine, per migliorare il servizio e la potenzialità ferroviaria della rete del Piemonte.

Verso la restaurazione del servizio ferroviario.

L'esercizio di Stato procede con passo graduale e fermo verso la grande meta della restaurazione ferroviaria, indispensabile a porre la rete italiana in condizioni tali da rispondere ai bisogni del traffico ed al progresso dei tempi. L'opera è bene avviata e giova persistervi con tenacia e continuità di indirizzo. Senza di ciò, l'Italia economica non potrebbe progredire.

La rinnovazione del sistema ferroviario italiano deve procedere in ogni ramo dell'importante azienda, come:

ampliamento delle linee e delle stazioni;

aumento e svecchiamento del materiale mobile, in molta parte decrepito e di poco rendimento utile;

ordinamento amministrativo, orari e tariffe;

estensione della rete;

disciplina del personale, che, specialmente dopo i notevoli benefizi ad esso accordati, bisogna mantenere con serena fermezza, senza transazioni e debolezze;

rendimento finanziario.

Sotto quasi ognuno di questi aspetti, l'anno 1907-908 segna un progresso ed un miglioramento su quello precedente: ma solo un ciclo completo di cinque o sei esercizii ci consentirà di dare un giudizio definitivo sull'opera complessa e difficile. Ad ogni modo, tutto esorta a sperare ed a proseguire.

Intanto, mentre, sul fondo dei 910 milioni, procede l'ampliamento delle stazioni e dei binarii, non bisogna dimenticare che l'anno 1906-907 si è ancora chiuso con una notevole deficienza di locomotive, di carri e soprattutto di vetture. Se, come tutto fa sperare, nel 1908-909 oltrepasseremo il prodotto di 450 milioni di lire, potremo trovarci nel 1910 con una nuova deficienza soprattutto di locomotive e di carrozze passeggieri. Se quindi non prepariamo a tempo, in modo generale, i doppi turni per le locomotive - o la trazione elettrica in più ampia misura - bisogna procedere al più presto a nuove e larghe ordinazioni di macchine. Urge ad ogni modo porre subito in costruzione un forte numero di nuove carrozze per i passeggieri, tanto è scarso e vecchio il materiale disponibile.

Ma il programma dell'Italia deve ora essere quello di fortemente e virilmente prepararsi a fronteggiare un prodotto ferroviario di 800 milioni di lire, che speriamo raggiungere in circa dodici anni, se le fortune economiche del paese non rallentano. E sarebbe errore imperdonabile lasciarci cogliere impreparati una seconda volta. In quel giorno dovremo chiedere alle nostre ferrovie una prestazione molto maggiore, perchè il *raddoppiamento* del prodotto lo si potrà conseguire sopratutto col *triplicare* il movimento, grazie alla riforma delle tariffe, specialmente dei viaggiatori, che dobbiamo ancora studiare a fondo ed attuare a gradi.

E poichè nessuno può credere che tale massa di nuovo traffico possa muoversi lungo le vecchie linee, affaticate o sature, il Governo e le Ferrovie di Stato compiono oggidì opera savia e previdente, preparando in tempo utile le nuove e grandi vie per cui dirigere il movimento crescente. Secondo il piano organico lucidamente esposto dall'on. Bertolini, tre sono le nuove vie principali o direttissime:

Roma-Napoli per il Mezzogiorno e la Sicilia;
Firenze-Bologna per il Veneto e la Lombardia;
Genova-Tortona per la Lombardia ed il Piemonte.

Tutte e tre queste linee meritano il più cordiale appoggio del Parlamento e del paese per l'importanza dei traffici che sono destinate a servire.

Si è tuttavia molto discusso e molto ancora si discuterà con calore, quale regione d'Italia sia stata più o meno favorita dalle nuove proposte del Governo. Noi crediamo fermamente che non sia questo il terreno della discussione: le Ferrovie di Stato non hanno per còmpito di favorire o di trascurare nessuna parte del Regno, ma soltanto quello di dare a ciascuna di esse i mezzi di trasporto proporzionati al traffico. Or bene, il semplice esame aritmetico, di fatto, del movimento ferroviario del Piemonte conduce alla irresistibile conclusione che le nuove proposte non sono adeguate ai bisogni del traffico delle merci di quella regione e che devono essere serenamente modificate e completate. Così pure si impone per la regione subalpina la riforma organica del servizio e degli orarii dei viaggiatori, soprattutto coll'aumento dei treni diretti.

Del Piemonte disse splendidamente, con alta e nobile parola, l'on. Boselli nella riunione degli Uffici. Pur troppo il Piemonte non parve posto dai decreti di Dio sopra quella che è la via delle nazioni. Ma la virtù di lavoro e di risparmio della gente subalpina vi accumulò tesori di attività produttrice e di tenacia indomita, nello sviluppo delle industrie che là sorgono potenti e fidenti, in modo da nobilmente gareggiare colle altre regioni più favorite. E quasi a compenso delle difficoltà topografiche, fu il genio di un piemontese, di Galileo Ferraris, che traendo, col magistero della scienza, le forze idrauliche dalla corona delle Alpi, le volse a servigio della vita economica di quelle regioni. Non può quindi - non deve - l'opera dei Governi e delle leggi, peggiorare, con incompiuti divisamenti, le condizioni di lotta e di esistenza di quelle forti ed operose contrade.

Infatti, secondo le statistiche ufficiali, il compartimento di Torino ebbe nel 1906-907 un carico-merci per i privati di 4,228,526 tonnellate, superiore a quello di qualsiasi altro compartimento del Regno, tranne Genova. Così pure nello stesso anno, sopra 307,713 carri caricati per l'interno ai porti di Genova e di Savona, ben 177,098 carri - ossia il 57 per cento - si diressero al Piemonte, mentre la Lombardia, alla sua volta, riceve pure da Venezia e da Spezia.

È quindi evidente che a tanta virtù tenace di lavoro, a tanta ricchezza di movimento e di produzione delle provincie subalpine nessun Governo può equamente negare mezzi ferroviarii adeguati.

Lo studio sereno, tecnico del problema ci indica - oltre le proposte del Ministero - alcuni temperamenti pratici, immediati, a breve scadenza, di poca spesa e di efficacia indiscutibile:

1° il raccordo della Savona-Spigno per Santo Stefano Belbo alla linea per Asti ed Alba;

2° il raccordo della Savona-Bra per Ceva, Mondovì e Fossano alla Cuneo-Torino;

3° la trazione elettrica sulla intera linea Genova-Ovada-Asti.

I raccordi per Santo Stefano Belbo e per Mondovì danno a Torino ed al Piemonte due nuove linee indipendenti per Savona, assai migliori dell'antica: la trazione elettrica sulla Genova-Ovada-Asti dà a Torino ed al Piemonte una linea indipendente per Genova, che da sola basta al movimento delle regioni subalpine con il porto di Genova.

Del resto, abbiamo seguito con cura le discussioni che nella stampa e negli uffici della Camera ebbero luogo sul problema ferroviario in relazione al Piemonte, e come provvedimenti sussidiari e di rapida attuazione, nessun' altra proposta concreta, pratica, abbiamo finora incontrata all'infuori di quelle sovra accennate. Ed una tale soluzione provvisoria giova ad un tempo a Torino ed a Milano: a Torino che acquista nuove vie, indipendenti, per Savona, e per Genova; a Milano che vede sgombrarsi la vecchia linea dei Giovi, che più particolarmente le serve e che potrà soddisfare ad un servizio migliore per i viaggiatori da Genova a Milano e Torino.

Rimarrebbe a discutersi la portata finanziaria del problema e come bilancio e più ancora come tesoro. Ma essa è di tale importanza che non può essere esaminata per incidenza. Due ne sono gli aspetti:

1° l'onere delle spese a conto capitale per l'assetto ed il completamento della rete, che - compreso il fabbisogno delle linee in esercizio fino al 1915, ed alcuni riscatti, oramai deliberati - non si discosteranno dai 2 miliardi, in base al programma che sta ora dinnanzi al Parlamento;

2° l'onere dell'esercizio di Stato, onde determinare se ed in quali proporzioni assorbirà l'avanzo netto che esso tuttora presenta.

Un problema di tale entità non si può esaminare che a base di cifre ponderate e controllate. E questo il Governo ed il Parlamento devono volere. Per parte nostra siamo persuasi che le spese per l'assetto ferroviario e per i pubblici servizii devono precedere le altre. Le popolazioni ne avranno beneficî indiscutibili, che sarebbero solo pareggiati da quelli di una politica educativa, energica, che a costo di qualunque sacrificio riscattasse dalle presenti condizioni la scuola popolare e professionale.

Le condizioni della nostra finanza sono buone e possono certamente sopportare i maggiori carichi dei pubblici servizi e della scuola, se procederemo con passo misurato nel complesso delle spese dello Stato, in continuo e troppo rapido aumento. Se invece vogliamo far tutto in un giorno ed allo stesso tempo - ferrovie, servizi pubblici, scuola, servizi amministrativi, esercito e marina - l'insuccesso sarà inevitabile e sciuperemo in pochi anni una splendida situazione finanziaria, che ha costato enormi sacrifici al paese e che gli ha dato prosperità e prestigio. Il che sarebbe una vera follia. Ma a nostro avviso il problema ferroviario ha importanza ancora maggiore come tesoro e credito che come bilancio, e dovrà, a suo tempo, venir largamente esaminato e discusso.

L'attuazione dei provvedimenti immediati sovra esposti servirà a preparare la soluzione più organica e matura del problema delle comunicazioni fra Torino e il mare, non solo mediante un breve raccordo con la direttissima Genova-Arquata, ma più ancora con lo studio di una linea indipendente, a miti pendenze, capace di grandi velocità e di forti portate. E nessuno può ragionevolmente opporsi a che questa

nuova linea, fra Torino e il mare, sia costrutta in tempo utile, non appena l'aumento del traffico dimostri che le antiche vie tendono a raggiungere il massimo della loro potenzialità.

Ma dopo uno studio lungo e positivo del problema ci siamo persuasi che v'ha ancora un altro provvedimento, che necessariamente si impone se vogliamo assicurare la regolarità e l'economia del servizio: *l'utilizzazione delle linee secondarie.*

Chi guarda il servizio della nostra rete, specialmente in Alta Italia, osserva una ingente sproporzione fra il traffico che artificialmente si addensa sulle linee principali e l'abbandono miserevole in cui sono tuttora lasciate le linee secondarie. Questa era la politica delle Società esercenti ed era loro consigliata dai patti sbagliati delle convenzioni: ma questa non può, non deve, essere la politica dell'esercizio di Stato. Mentre il porto di Savona mandava i piroscafi a scaricarsi a Spezia, perchè la Savona-Ceva ingombra rifiutava nuovi trasporti, la Savona-Spigno – linea in condizioni altimetriche eccellenti – restava del tutto inoperosa. Mentre le linee dei Giovi sono sovraccariche al punto da rendere il loro esercizio non solo difficile, ma pericoloso, la Genova-Ovada è inutilizzata. Mentre, nel 1906, la stazione di Alessandria, ingombra, arrestava la circolazione del traffico nella Valle del Po, le trasversali che da Nizza Monferrato si dirigono a Torino, per Alba e per Asti, non lavoravano affatto.

Sappiamo benissimo che l'esercizio di Stato ha ereditate queste linee secondarie in condizioni povere di piazzali, di incroci e di armamento, e non ha quindi responsabilità alcuna di ciò che è avvenuto finora. Ma appunto per ciò noi diciamo che, nelle zone sature, oggidì bisogna porre energicamente in assetto la rete secondaria con i doppi binari, con gli incroci, con armamenti più robusti, con lievi correzioni, con nuovi raccordi e con la trazione elettrica. Con poca spesa si crea tutto un sistema ferroviario a nuovo, di molta potenzialità, grazie al quale si potrà ad un tempo accelerare la resa – oggidì lentissima – delle merci e sgombrare le linee principali tanto che basti per migliorare il servizio dei viaggiatori. All'industriale di Torino che attende ansiosamente un carro di cotoni da Genova – ad uguaglianza di tariffa – nulla importa che gli sia inoltrato da Pontedecimo, da Ronco, da Ovada, per Alessandria, per Asti o per Alba-Bra-Torino. Ma la differenza per la ferrovia è ingente!

Si è più volte affermato che l'incaglio dei trasporti dipende assai più da insufficienza di linee e stazioni, che da mancanza numerica di vagoni. Noi crediamo invece che l'una e l'altra causa vi abbiano la loro influenza e che all'una ed all'altra occorra rimediare. Ma la utilizzazione della rete secondaria – mediante gli opportuni lavori – mette in valore un ingente patrimonio ferroviario, oggidì passivo, ed apre al servizio una lunga distesa di chilometri, su cui far correre e manovrare i treni. A noi fa pena vedere qualche volta espropriare terreni costosi ed abbattere edifici d'alto prezzo per fare spazio in pochi punti della rete, quando v'ha ancora tutto un sistema di ferrovie da utilizzare attraverso regioni agricole, dove sarebbe possibile costrurre, con minor spesa, binari di manovra e stazioni di smistamento a volontà. E gli studi più recenti sulle ferrovie inglesi, che sono le maestre a tutti noi, dimostrano come esse riescano in poco spazio a sfogare un traffico immenso nelle grandi città, appunto trasportando nell'aperta campagna i binari di manovra e di smistamento.

Persuasi della importanza predominante del traffico regionale, constatiamo pure con piacere l'estensione che il disegno di legge si propone di dare alle ferrovie secondarie, colla costruzione delle linee Asti-Chivasso, Belluno-Cadore, Borgo S. Lorenzo-Pontassieve, S. Vito-Motta-Portogruaro. Ad esse speriamo sia aggiunta la Roma-Ostia al mare. Ma con tutta deferenza verso l'opinione dell'on. ministro, l'esperienza del passato non ci rende favorevoli alle concessioni di costruzione. O si tratta di linee da esercitarsi dallo Stato ed è bene che lo Stato le costruisca: oppure siamo in presenza di linee minori, affatto locali, e nessuna soluzione ci sembra migliore di quella consigliata dalla felice esperienza del Belgio, mediante la costituzione di un'apposita Società nazionale, come abbiamo di recente propugnato e quale la proposero gli on. Tedesco e Luzzatti nel 1905 (1).

Il nuovo progetto di legge segna un passo notevole verso quella restaurazione ferroviaria a cui devono convergere le nostre energie morali ed economiche. Noi che dividiamo pienamente la fede nell'avvenire del paese che ha inspirata la parola e l'azione dell'on. ministro dei lavori pubblici, confidiamo ch'egli vorrà completare equamente l'opera sua, accogliendo quelle modeste e legittime domande che, lungi dal turbare il disegno di legge, lo rendono accettabile anche da parte nostra e gli imprimono un carattere sempre più organico ed armonico, secondo i seguenti punti fondamentali:

1° Alle direttissime Roma-Napoli, Firenze-Bologna, Genova-Tortona aggiungere lo studio di una nuova comunicazione fra Torino ed il mare, da costruirsi non appena le linee attuali abbiano raggiunto un adeguato sviluppo del traffico, e quello della Genova-Piacenza-Cremona-Verona;

2° Alle linee locali aggiungere la Roma-Ostia al mare;

3° Comprendere fra i provvedimenti sussidiarii di immediata attuazione il raccordo della Savona-Cairo-Spigno con Santo Stefano Belbo, il raccordo della Savona-Ceva con Mondovì e Fossano, e la trazione elettrica Genova-Ovada-Asti, a fine di assicurare la regolarità del movimento di Genova e di Savona con Torino e con il Piemonte;

4° Creare una rete di linee elettriche intorno alle principali città per linee suburbane e per linee di forti pendenze, come Torino-Modane, Torino-Aosta, Torino-Biella, Savona-Genova-Spezia, ecc.;

5° Elevare da tre a quattro coppie di treni al giorno il servizio minimo di ogni linea, modificando l'art. 47 della legge 7 luglio 1907;

6° Istituire la *Società nazionale per la costruzione e l'esercizio delle linee locali* col Consorzio dello Stato, delle provincie e dei comuni;

7° Attuare un programma organico di utilizzazione della rete secondaria, anche con treni diretti locali e regionali.

Confidiamo che, con questi provvedimenti, non sia lontano il giorno in cui l'Italia guarderà con orgoglio all'opera compiuta con sacrifici gravi, ma utili, da parte dei contribuenti, perchè la restaurazione delle ferrovie, dei grandi servizi pubblici e della scuola è la base indispensabile del rinnovamento nazionale.

MAGGIORINO FERRARIS.

(1) *Per l'Italia rurale – Le ferrovie locali*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1908.

TOCCATA INTERNAZIONALE

Quando il principe di Bülow venne assunto dall'ambasciata di Roma al Ministero degli affari esteri, fu oggetto di simpatica sorpresa il possesso delle qualità parlamentari, a incominciare dall'oratoria, dimostrato da un diplomatico il quale non aveva sino allora addestrato l'indole sua a nessuna forma di pubblicità; e la sorpresa divenne ammirazione costante e convinta quando, elevato al grado di Cancelliere, il principe di Bülow dimostrò viemmeglio che i suoi primi successi non si dovevano ad un caso fortunato, ma erano l'effetto inevitabile di attitudini sostanziali. Ora, dato l'ambiente, date le circostanze in cui si produsse, è degno di una anche maggiore considerazione il fatto del signor Iswolski, il quale nei suoi due recenti discorsi alla Duma si è d'un tratto rivelato come un vero *leader* parlamentare.

E un *leader*, si può ben dire, senza precedenti; poichè, quantunque sia questa la terza Duma, è stato ora, è stato precisamente il ministro degli affari esteri ad instaurare di fatto quel regime che sin qui – ed è noto per quali vicende – ha esistito in Russia, più che d'altro, di nome.

I due discorsi del signor Iswolski sulla posizione internazionale della Russia dopo la guerra col Giappone in rapporto a tutta l'esistenza dello Stato, e sulla elevazione ad ambasciata della rappresentanza russa a Tokio, sono per sè stessi notevolissimi, e basterebbero a dare prova di quelle virtù che oggi come mai si richiedono negli statisti: un'armonia organica fra la sincerità e la prudenza; un modo di vestire le verità gradevoli tale da non far nascere soverchie illusioni, e le verità dolorose tale da non provocare uno scoraggiamento deprimente; una sicurezza di sè, del proprio ufficio, della posizione del proprio paese, in perfetta proporzione con la realtà; nè ottimismo, nè pessimismo fuor di luogo. E tuttociò, a conforto di una intelligenza pronta ed esatta, di una visione acuta degli avvenimenti, delle loro cause, degli effetti favorevoli o meno che se ne possono trarre. Infine, quel senso indefinibile, eppure tanto decisivo, che inspira la fiducia nelle relazioni politiche come la simpatia nelle relazioni personali.

Pronunciati dunque in qualsiasi altra assemblea, quei due discorsi sarebbero bastati per sè stessi a costituire un avvenimento; tanto più vanno considerati come tali essendo che per la prima volta un ministro russo ha trattato, così, la Duma da paro aparo, ponendo allo stesso livello il potere tradizionalmente esecutivo dello Stato autocratico e quello che non si sa bene ancora se può dirsi potere legislativo di un nuovo Stato russo costituzionale. E se a prima vista

può sembrare strano che questo compito d'inaugurare in realtà un parlamentarismo russo all'europea sia stato assunto dal ministro degli esteri piuttosto che dal presidente del Consiglio, dal ministro dell'interno, lo si comprende invece perfettamente a ben considerare il fondo delle cose.

Per ciò che si riferisce alle questioni interne, la Russia, i russi possono essere infatti divisi nei più numerosi, nei più opposti partiti, impunemente per la posizione dello Stato di fronte all'estero: prevalgano tendenze reazionarie, prevalgano tendenze soltanto conservatrici o tendenze progressiste o terroriste, ciò potrà dare – come pur troppo ha dato sin qui – luogo ai più deplorevoli eccessi, senza che ne derivi altro danno che quello dipendente dalla debolezza provocata da lotte così lunghe e così sanguinose. Ma nelle questioni internazionali, per quanto riguarda la situazione della Russia nel mondo, quanta maggior forza non può avere un Governo che possa contare, che conti sull'appoggio esplicito dei rappresentanti della Nazione, che sia l'interprete, non solo delle loro tendenze sottintese, delle loro aspirazioni tradizionali, ma della loro volontà legalmente, ufficialmente manifestata?

Ebbene, questo ha compreso il signor Iswolski in un momento decisivo per la storia del suo paese, e non vi è chi non debba dargliene lode. Egli, del resto, ne è stato compensato senza ritardo: tutta la Duma è stata, invero, con lui, e, con la Duma, tutta la stampa russa. La quale, abituata ad avere anche prima del nuovo regime nelle questioni internazionali una libertà di parola che le era assolutamente vietata nelle questioni interne, ne usa ora tanto più, come si è visto colle fiere requisitorie che le sono state consentite contro il barone d'Aehrenthal a proposito della sua iniziativa ferroviaria. Duma e stampa hanno anzitutto compreso la grande importanza organica per lo Stato della novità introdotta dal signor Iswolski nei rapporti fra rappresentanza nazionale e Governo; Duma e stampa hanno poi approvato unanimemente l'indirizzo che alla politica estera della Russia vuol dare il signor Iswolski e che egli ha, almeno in parte, illustrato in quei due discorsi.

Almeno in parte, poichè da un lato egli si è limitato a disegnare le linee generali del suo programma; dall'altro, ha lumeggiato principalmente il carattere che egli intendeva dare ai rapporti russo-giapponesi, mentre invece non ha raccolto l'amabile provocazione che gli veniva da qualche oratore di fare una esposizione della sua politica balcanica che servisse di risposta a quella del barone d'Aehrenthal. Ma questo, non certamente per sottrarla al controllo di quella Duma della quale spontaneamente invocava ancora più la collaborazione che l'appoggio; ma bensì perchè, mentre per la politica asiatica della Russia si è chiuso definitivamente un periodo, per la politica balcanica se ne sta invece appena aprendo un altro; e poichè si tratta di un periodo di azione, era naturale che il signor Iswolski non volesse, con dichiarazioni premature, comprometterne lo svolgimento, che non dipende da lui soltanto, ma dall'accoglienza che le sue idee saranno per avere dal resto d'Europa.

Periodo d'azione derivato, non soltanto dal passo mosso dall'Austria-Ungheria, passo che molti altri è chiamato a provocarne; bensì, anche dal contegno del Gabinetto inglese. Il quale, potendo seguire

in Macedonia una politica esclusivameute platonica, ha voluto farsi il portavoce di una parte notevole del Parlamento, che alla sua volta subisce l'influenza del *Balcan Committee*.

Una corrispondenza da Londra alla *Politische Correspondenz* ha analizzato con molto acume le ragioni che possono avere indotto sir Edward Grey a porre l'Inghilterra in prima linea sul terreno delle riforme macedoni, avanzando un progetto che non aveva nessuna probabilità di venire accolto, non solo dalla Porta, ma neppure dalle altre potenze. Certo è che, non fosse che per questo, l'Inghilterra non si ostinerà in proposte che non hanno avuto il consenso neppure della sua nuova alleata, la Francia, i cui organi più importanti, a incominciare dal *Temps*, hanno esaminato quelle proposte con piena libertà di spirito. Intanto, mentre era notorio quel che ne pensava l'Austria, e con essa la Germania, quel che ne pensava l'Italia, per le parole dette apertamente in proposito dall'on. Tittoni nel suo ultimo discorso alla Camera, il signor Iswolski prendeva argomento dalle idee avanzate da sir Edward Grey per riprendere quella posizione d'iniziativa indipendente cui la Russia aveva implicitamente rinunciato coll'intesa di Murszteg, e annunciava che, non accettando e non respingendo assolutamente il piano inglese, egli si riserbava di proporne un altro che non ne fosse, nè la conferma, nè la negazione.

Che cosa sarà esattamente? Qualche giornale russo ha fatto in proposito indiscrezioni che si debbono ritenere autorizzate. E se, come chi scrive ha ragione di credere, quelle indiscrezioni hanno fondamento di verità, non sarà certo l' Italia che avrà motivo di opporsi alle proposte russe. Si tratterebbe infatti, non già di nominare quel nuovo Governatore a cui, nella forma inglese, mai più il Sultano avrebbe consentito, scorgendovi il preannuncio della autonomia della Macedonia, seguita forse a breve distanza dall'indipendenza: si tratterebbe bensì di un aumento di poteri da accordarsi agli organi europei già esistenti nel governo e nell'amministrazione dei tre *vilayet*. Ora, noi vi siamo già così bene rappresentati, la nostra parte vi è già tale, che l'aumento di autorità e di attribuzioni non può esserne visto da noi che con piena soddisfazione. Ed è appunto per ciò che, nel suo ultimo discorso alla Camera, l' on. Tittoni svolse un tale programma di politica orientale pel nostro paese, da dimostrare fra l'altro la nuova armonia dei nostri rapporti con la Cancelleria di Pietroburgo.

La Porta - quasi assumendosi l'incarico di smentire le accuse mosse da molta parte della stampa europea all'Austria-Ungheria, di avere, con la sua iniziativa ferroviaria, fatto forte la Turchia di opporsi alle riforme - ha già consentito la rinnovazione dei poteri di quegli organi per altri sette anni, poteri di cui prima non aveva ammesso l'esercizio che in via provvisoria. Contemporaneamente, essendosi spento all'improvviso, fra il più generale e sincero compianto, il generale De Giorgis, il Sultano si rivolgeva direttamente al Re d'Italia per chiedergli che l'organizzatore della gendarmeria rumeliota venisse sostituito da un altro generale italiano, e la domanda veniva, per mandato della Porta, rinnovata all'on. Tittoni da questo incaricato d'affari di Turchia.

Ciò basterebbe a dimostrare la prova eccellente fatta da quell'insigne ufficiale, non solo sotto all'aspetto tecnico, ma anche nel riguardo morale. Nessuno infatti avrebbe potuto meglio del generale De Giorgis riuscire a conciliare il suo ufficio di funzionario ottomano

col mandato morale affidatogli dall'Europa. Modello di lealtà, di dignità, di rettitudine, egli ha talmente onorato il nome italiano in Oriente, ha quindi tanto giovato così anche al nostro credito politico, che anche per questo soltanto sarebbe stata a prevedersi la domanda del Sultano e della Porta. Ma il desiderio turco non era sufficiente, poichè questa volta doveva avere il consenso dell'Europa. Questo, per ragioni di opportunità e di equità, non sarebbe, comunque, mancato; ma il ministro degli esteri, quando ancora nessuno avrebbe previsto la improvvisa scomparsa del generale De Giorgis, aveva pensato ad assicurarselo, pel caso che questi preferisse rinunciare al mandato onde riprendere il suo alto grado nell'esercito italiano. Una nobile ambizione, il desiderio di servire, occorrendo, il proprio paese nel posto della maggiore responsabilità, spingeva il generale De Giorgis ad ambire l'idoneità a comandare un corpo d'armata in caso di guerra; e, se a ciò avesse fatto ostacolo la sua prolungata assenza dall'Italia, una sua ancora lunga separazione dal nostro esercito, egli avrebbe piuttosto rinunciato all'onorevole mandato affidatogli dalle potenze.

In questa previsione dunque, l'on. Tittoni aveva provveduto in tempo ad eliminare ogni difficoltà alla riconferma dell'incarico a personale italiano, poichè certo sarebbe apparsa una diminuzione per noi la sostituzione del generale De Giorgis con un ufficiale d'altro esercito europeo. Pochi giorni prima di morire il generale De Giorgis aveva avuto l'alta soddisfazione di vedere realizzata la sua nobile aspirazione, sicchè egli era ormai deciso a ritornare al suo posto coll'animo perfettamente sereno e soddisfatto: il che rende anche più crudele la crudeltà della sorte, che lo ha così istantaneamente tolto alla vita, alla sua bella, alla sua utile operosità. Ma, nel dolore della sua perdita, dolore in cui abbiamo avuto compagni quanti in Europa si occupano di tali questioni, e che inspirò in tutta la stampa internazionale giudizî i più graditi al nostro cuore, abbiamo avuto almeno il conforto di vedere accolta da un plebiscito non meno significante la scelta fatta dal Re d'Italia e dal suo Governo del generale Nicolis di Robilant come successore del generale De Giorgis.

Già addetto militare a Berlino, e recentemente delegato tecnico nella rappresentanza italiana alla Conferenza dell'Aja, il generale Di Robilant era già conosciuto all'estero tanto da giustificare l'impressione favorevole suscitata dalla sua nomina; e si deve essere sicuri che tale impressione non potrà che confermarsi, anche se le sue attribuzioni avranno maggiore portata di quelle già affidate al suo predecessore. Certo, succedere ad un tale uomo non è poco peso; ma dato il valore che ciascuno gli riconosce, basterà certo la coscienza della responsabilità da lui assunta accettando, perchè il generale Di Robilant faccia ad ogni proposito largo onore al nostro paese ed al nostro esercito; come onore al nostro esercito, al nostro paese, fa il nostro aggiunto militare, colonnello Albera. Nè certo è uomo da spaventarsi delle maggiori attribuzioni, della maggiore autorità, e quindi della maggiore responsabilità, di cui sarebbe investito assieme ai suoi colleghi - se le nuove proposte russe attecchissero – quel nostro Maissa, il quale rappresenta così degnamente l'Italia nella Commissione finanziaria internazionale, e che, condotta ormai qui a termine, dopo un lavoro indefesso di vari mesi, la sua relazione sulla riforma del servizio consolare, sta per ritornare al suo posto.

Salonicco, che dovrebbe, secondo taluni, esorbitare dalla nostra sfera d'azione; Salonicco, dove si discuteranno ancora praticamente, ed è a sperare con sempre maggiore efficacia, le questioni delle riforme macedoni, vedrà dunque sempre l'Italia benissimo rappresentata in quel concilio europeo. Nel quale sarà tutt'altro che dannosa la permanenza d'Hilmi Pascià. Nella sua posizione delicatissima, posto fra il timore da un lato di spiacere al Sultano, e la necessità dall'altro di accordarsi con i rappresentanti dell'Europa, Hilmi Pascià ha spesso resistito sin che ha potuto all'adozione di questi e quei provvedimenti che poteva temere spiacenti ad Yldiz-kiosk; ma, votati che furono, li ha lealmente accettati. Così è a credere che avverrà anche se, secondo il progetto russo, saranno aumentati, insieme ai suoi poteri, quelli della Commissione finanziaria e del riorganizzatore della gendarmeria.

Uno dei punti più ardui da far accogliere a Costantinopoli sarà il diritto nella Commissione di amministrare anche la parte del bilancio dei tre vilayet dedicata alle forze militari, ed è la maggiore. Ma, se si arriverà a superare l'opposizione in proposito della Porta e del Palazzo – opposizione di cui è facile comprendere il motivo – Hilmi Pascià non ne sarà certo in cuor suo malcontento; poichè, uomo onesto e intelligente, egli è certo il primo a comprendere il vantaggio che deriverebbe al dominio del Sultano dalla cessazione degli abusi e dall'instaurazione di un regolare regime amministrativo.

Con questo e con lo svolgimento pratico del programma ferroviario, non si porrebbe certo fine ai mali che travagliano la politica balcanica, e che dipendono in gran parte da quelle popolazioni medesime, ma si riuscirebbe certo almeno ad attenuarli. Il concetto espresso dall'on. Tittoni nel suo recente discorso, per cui ferrovie e riforme vengono collegate nello stesso intento, è ormai infatti accolto da tutti i Governi. Da un lato vediamo che, mentre la Porta ha accordato all'Austria-Ungheria l'autorizzazione degli studii per la ferrovia di Mitrovitza, Italia, Russia e Francia appoggiano la domanda della Serbia per la ferrovia Adriaco Danubiana; dall'altro, l'Austria-Ungheria ha dichiarato anticipatamente, per bocca del barone d'Aehrenthal, che non si opporrebbe affatto a tale ferrovia, e il principe di Bülow, nei discorsi da lui pronunciati al Reichstag, contemporaneamente a quelli del signor Iswolski alla Duma, dichiarava che la Germania vedeva anch'essa con favore nelle ferrovie orientali un mezzo di coltura e di progresso economico.

Ed il principe di Bülow parlava mentre l'imperatore Guglielmo giungeva a Venezia, accoltovi dal Re d'Italia e dal suo ministro degli esteri.

La coincidenza è stata certo assai più casuale che calcolata; ma serve anch'essa a dimostrare come l'attuale atteggiamento del nostro Governo, mentre provvede a garantire i nostri interessi orientali, non abbia menomato per nulla i nostri buoni rapporti con gli alleati.

L'imperatore non è venuto fra noi espressamente per noi; il suo passaggio per Venezia era quasi inevitabile, nel recarsi egli da Berlino a Corfù; come naturale è la sua crociera nelle nostre acque, la sua visita a Messina ed a Taormina, dovendo egli tardare di alcuni giorni oltre il previsto la sua presa di possesso dell'Achilejon, ove non tutti gli appartamenti sono pronti pel numeroso suo seguito. Pure, e nella sua sosta a Venezia, e nel suo incontro con Vittorio Emanuele, e nel

carattere cordialmente famigliare della sua visita, vi è assai più che non occorra per dimostrare a tutto il mondo che l'alleanza persiste inalterata, non solo nel fatto, ma nell' intenzione, e che, se qualche cosa vi è in essa di mutato, non è mutato in peggio.

Si è voluto da certuni vedere, nell'appoggio dato dalla Germania all'Austria nella questione delle ferrovie balcaniche, il mantenimento della promessa fatta dall' imperatore Guglielmo quando, dopo Algesiras, telegrafò al conte Goluchowski che, all'occasione, la Germania si sarebbe ricordata dell'appoggio datole dall'Austria, e l'avrebbe ricambiato. La visita che il principe di Bülow ha fatto in Vienna al barone d'Aehrenthal proprio in questo momento sembrerebbe confermarlo. Ma, mentre, come abbiamo già rilevato, il Cancelliere germanico si è dichiarato favorevole a tutte le ferrovie balcaniche, è ormai sicura una sua gita, oltre che a Vienna, a Roma. Si avvicina il momento delle sue solite vacanze pasquali, ed il principe, ancora una volta, ne approfitterà volontieri per abboccarsi nuovamente con l'on. Tittoni, quando non è ancora spento il ricordo del loro incontro a Rapallo, ove non indarno pei buoni rapporti italo-germanici si sono intrattenuti l'anno scorso.

E il principe verrà fra noi mentre ancora non saranno spenti gli echi del discorso da lui ora pronunciato al Reichstag, fra l'altro, sulla questione marocchina, dalla quale egli ha dedotto, ha voluto dedurre argomento più di tranquillità che di preoccupazione: quella questione marocchina che già parve per un lungo istante, non solo minacciare la pace d'Europa, ma rallentare sino quasi a sciogliere i vincoli dell'alleanza italo-germanica. Il Cancelliere non ha certo lasciato per conto del suo paese e del suo sovrano, in quel discorso, mano completamente libera alla Francia, per quel che le piacesse di compiere definitivamente nell'Impero sceriffiano all'infuori del trattato di Algesiras; ma egli ha preso letteralmente in parola il Governo francese nelle sue dichiarazioni di voler rimanere entro i confini di quel trattato. A tale proposito, molto abili furono le ultime dichiarazioni fatte alla Camera dal signor Pichon. D'altronde, bisogna tener conto di un altro fattore: ed è la simpatia di cui gode nelle alte sfere germaniche il signor Clémenceau: il quale, non solo incarna la resistenza risoluta e fortunata agli ultimi sforzi dei nazionalisti per ciò che si riferisce alla politica interna, ma anche di fronte alla politica internazionale rappresenta contro di essi la parte e la vittoria del buon senso. Egli ha mostrato in ciò anche vere attitudini diplomatiche: e può anzi a tale proposito considerarsi come felicissimo il discorso da lui pronunciato alla inaugurazione del monumento all'alsaziano Scheurer Knester, il promotore della revisione del processo Dreyfus.

L'intervento del capo del Governo a quella cerimonia avrebbe potuto venir considerato come imprudente e pericoloso, poichè quale circostanza avrebbe potuto essere più delicata? E, se il signor Clémenceau si fosse limitato ad assistervi, molti avrebbero finito col dir ciò inopportuno. Ma egli invece parlò, e parlar seppe in modo che, mentre riconfortava il grande patriottismo francese nobilissimamente, suscitava in Germania una viva generale approvazione. Così meglio si spiega come ora il principe di Bülow abbia al Reichstag lasciato intravvedere come non lontano il giorno in cui l'Alsazia-Lorena potrà cessare di essere costituzionalmente un annesso dell'Impero, per entrare a formarne parte integrale come altro degli Stati confederati.

In quella notevole discussione, significanti sono state anche le dichiarazioni del signor Schön sugli accordi che si stanno discutendo intorno ai mari Baltico e del Nord. Tali accordi sono la conseguenza ed il completamento del recente trattato per la integrità della Norvegia, e la Germania tiene a dimostrare con essi come fossero infondate le voci corse or non è molto, che essa tendesse, contro ogni eventuale azione inglese, a far dichiarare il Baltico mare chiuso, poichè non è mirando ad agire contro l'Inghilterra che essa riuscirebbe ad avere la cooperazione delle altre potenze nordiche. Sicchè anche da questo lato la prospettiva è rassicurante. E con tali accordi verrà definita anche quella questione delle isole Aland, che, comparsa durante le trattative per la Norvegia, minacciava ora di complicare i rapporti russo-svedesi.

Qui vi si è allora accennato, ricordando l'impegno che, insieme al trattato di Parigi, la Russia, in una convenzione speciale, aveva assunto verso la Francia e verso l'Inghilterra, di non fortificare quelle isole e di non crearvi alcuno stabilimento militare o navale.

Si è pure qui rilevato come la Svezia, allarmata da alcune misure prese recentemente dalla Russia in quelle isole, avesse chiesto spiegazioni a Pietroburgo, e come Pietroburgo dichiarasse di non voler già contravvenire agli impegni presi nel 1856, ma mirare soltanto ad impedire sulle prossime coste della Finlandia quel contrabbando delle armi e delle munizioni che serviva ai terroristi.

La questione parve così cessar di essere trattata isolatamente; ma non tardava a venire conglobata nelle nuove trattative, alle quali la Svezia aveva interesse a partecipare appunto per ciò, che le isole Aland, neutralizzate di fatto se non di nome, sono una garanzia per essa contro una invasione russa, mentre le isole Aland armate e fortificate rappresenterebbero per essa da questo lato il maggiore dei pericoli. Tale un pericolo, che gli ultimi a commuoversene non furono quei socialisti democratici che felicitano il poetico paese non meno di altri più meridionali, ma con molto maggior buon senso e patriottismo; ed essi gettarono il grido d'allarme. Press'a poco, del resto, è avvenuto recentemente in Italia a proposito della questione orientale, con la parte rappresentata dall'Estrema Sinistra nell'ultima discussione parlamentare.

Quel grido d'allarme era, almeno sotto all'aspetto geografico-militare, interamente giustificato. Le isole Aland, già appartenenti alla Svezia, alla quale furono tolte insieme alla Finlandia nel 1800, già fortificate dalla Russia, poi smantellate dalle squadre inglese e francese durante la guerra di Crimea, sono situate a due ore dall'arcipelago di Stoccolma, a sei ore dalla capitale svedese, sicchè, fortificate che fossero ed armate, darebbero alla Russia una base navale nel cuore stesso della Svezia, mentre le due basi navali attuali, Cronstadt e Libau, distano da Stoccolma più di seicento e trecento chilometri rispettivamente; e, data inoltre la loro posizione strategica, paralizzerebbero completamente, sotto all'aspetto non solo militare, ma anche economico, la più ricca parte della Svezia, al cui soccorso non potrebbe accorrere una flotta, alla quale le Aland sbarrerebbero il passaggio.

Detto ciò, è bell'e compreso quali enormi sforzi la Svezia dovrebbe imporsi per provvedere alla propria difesa; e si comprende come essa non potesse acquetarsi alle spiegazioni rassicuranti venu-

tele da Pietroburgo. Ora, in quali termini si sarà convenuto l'accordo fra le potenze nordiche anche a questo proposito non si tarderà molto a sapere; ma già possiamo prevederlo dalle parole del signor Schön, il quale, assolvendo la Germania dai sospetti di volere risolvere a proprio esclusivo beneficio la pericolosa questione del mare del Nord e del Baltico, ha apertamente dichiarato che base dell'accordo sarà il riconoscimento e la garanzia dello *statu quo* nei territori rivieraschi dei due mari. Ed era questa la soluzione patrocinata dalla Svezia anche nella campagna che i suoi portavoce hanno negli scorsi giorni sostenuto nella grande stampa internazionale.

E, mentre si provvede così alla pace, nel nord come nel sud di Europa, quella squadra nord-americana il cui viaggio nel Pacifico fu enunciato fra tanti timori, va procedendo in acque sempre più tranquille. L'invito fattole dal Giappone di visitare uno dei suoi porti, proprio mentre si è regolata la questione dell' immigrazione gialla, sia negli Stati Uniti che nel Canadà, basterebbe a dimostrare come siasi abilmente adoperata l'Inghilterra per dissipare la eventualità di complicazioni che le sarebbero riuscite almeno almeno di grave imbarazzo. Nello stesso tempo, l'atteggiamento fiero e risoluto adottato dalla Cina verso il Giappone, e l'invito fatto a sua volta dal Governo di Pechino alla squadra americana di sostare in un porto cinese, dando al Celeste Impero una fisonomia diversa da quella che si attendevano coloro i quali già vedevano in esso uno strumento passivo del Giappone, non possono che confermare questo negl'intenti pacifici che dichiara di voler perseguire, e a cui certo rimarrà fedele, almeno per un certo tempo, almeno sino a quando abbia trasformato la sua situazione economica in modo da poter sostenere senza affondare nei suoi stessi mari il peso di eventuali nuove vittorie.

Così, toccata da un estremo all'altro, la grande tastiera internazionale non dà che un suono di pace; suono favorevole per tutti, e favorevole tanto più per noi, in quanto, mentre esso armonizza con la nostra dignità, completamente rispettata, non s'intona meno a quei nostri interessi politico-economici, senza il cui successo la pace - come non ebbe già - non avrebbe neppure per l'avvenire valore di sorta.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Per Edmondo De Amicis - Giosue Carducci commemorato da Richepin - L' « Edera » di Grazia Deledda - In libreria.

Per Edmondo De Amicis.

In questo numero della nostra rivista si offre alla memoria di Edmondo De Amicis, che fu uno dei più antichi ed assidui nostri collaboratori, un piccolo omaggio, il primo fiorir di ricordi intorno alla sua bella figura d'uomo e di scrittore.

Il compianto per questa scomparsa è stato generale. Dai vecchi amici e colleghi suoi ai piccoli lettori di *Cuore*, dai membri del Consiglio Superiore, che ancora pochi mesi or sono lo avevano fra loro assiduo e volonteroso alle sedute della Minerva, ai maestri d'Italia che lo salutavano come un loro fratello maggiore, tutti andarono a gara nell'onorarne la memoria.

Riportiamo qui alcune parole che Antonio Fogazzaro scrisse per il *Corriere della Sera* lo stesso giorno in cui si diffuse la notizia della morte di Edmondo De Amicis:

« È uno schianto e non vorrei credere! È tanto viva davanti a me la faccia placida e bonaria che baciai quando ci lasciammo in Roma, lo scorso novembre, compiuti i lavori del Consiglio Superiore, son tanto vive nella mia memoria le pitture ch'egli mi faceva dei suoi commensali di albergo con quella sua freschezza giovanile di sensibilità che era come il color naturale di un'anima ingenua e pura e si accompagnava mirabilmente a una finezza singolare di osservazione, propria soltanto delle anime esperte! È uno schianto e non vorrei credere ch'egli sia partito così, come per un fulmineo richiamo di sventura, senza congedi, gittando la penna sull'interrotto lavoro. Sì, fu il richiamo stesso fulminea sventura; sventura della migliore arte italiana, dell'arte casta, dell'arte gentile, dell'arte educatrice; danno e dolore d'infiniti fedeli a quest'arte, che dall'autunno suo, potente ancora di calore vitale, attendevano frutti più e più saporosi; danno e dolore non degli amici soltanto ma di quanti, per averlo veduto appena, lo ammiravano esempio raro di artista sincero, tale nella vita quale nell'opera; perchè l'uomo, anche tacendo, spirava bontà come i libri che gli diedero fama. Fu meritata fama e vivrà oltre la memoria della persona sua cara, che noi, amici suoi, porteremo fedelmente con noi nel sepolcro. Non gli perirà la lode di avere conosciuto interamente « quel che potea la lingua nostra », nè la lode, anche maggiore, di non avere abusato di questa sua signoria. Non gli perirà la lode di avere studiato con grande acume molte anime umane per mostrarne al mondo piuttosto la luce che le ombre, piuttosto il bene che il male, a conforto di chi opera, sperando, per la luce e per il bene, ad esempio e stimolo salutare di chi entra, malfermo, nella vita. Non gli perirà la lode di avere, malgrado facili censure e più facili sarcasmi, parlato con effusione da cuore a cuori; linguaggio ridicolo se nulla muove, ma il più potente in prosa e in poesia quando trascina con sè chi trascinare vuole, come volle e seppe Edmondo De Amicis, prima che gli appuntassero i languori e anche poi. E se di queste molteplici lodi non si fa una gloria, di che si

farà mai? Edmondo caro, tu avesti la gloria e l'avrai. Non è però gran cosa, e miglior frutto del tuo lavoro tu porti, lo so, davanti al giusto tuo giudice ».

Giovanni Pascoli chiama De Amicis un apostolo. Alludendo alla discussione avvenuta alla Camera nelle settimane scorse intorno allo insegnamento religioso nelle scuole, il Pascoli scrive: « Ma chi ha detto la sola e grande verità che « *la scuola stessa è religione* »? Qual rito più augusto che quello di far comunicare il fanciullo con l'umanità di tutti i tempi e di tutta la terra? che quello di accendere e avvivare in un'anima la luce e l'ardore che fu rapito al cielo qualche millennio prima? Qual mistero più sacro? Qual iniziazione più santa? Ebbene, De Amicis è l'apostolo della scuola. Oh! l'Italia ha per gran parte le sue scuole nelle capanne e nelle stamberghe e nei sotterranei. La scuola italiana è per gran parte tuttora nelle sue catacombe. Ma in tanto la scuola italiana, povera afflitta raminga scuola, ha il suo gran libro, ha il suo vangelo, ha il suo verbo!

« Tu dunque non sei più? – esclama il Pascoli. – Ma se il tuo cuore batte in centinaia e centinaia di migliaia di fanciulli e fanciulle! Tu sei in loro. E la tua presenza s'indovina e si conosce dalla loro bontà ».

Isidoro Del Lungo ha condensato il suo pensiero in forma lapidaria:

EDMONDO DE AMICIS
NELLA PAROLA AGEVOLE ANIMOSA POSSENTE
RISPECCHIÒ
CON VIRTÙ D'INGEGNO AFFINATA DAL SENTIMENTO
LE MERAVIGLIE DELLA NATURA
GLI SPLENDORI DELLA STORIA
LE REALTÀ DELLA VITA
LE SANTITÀ DELL'IDEALE
SCRITTORE DEGNO DEL NOME
ARTEFICE DI BELLEZZA E DI BONTÀ
EDUCATRICI ISPIRATRICI
PROPAGATORE MONDIALE
DELL'IDIOMA D'ITALIA.

Edmondo De Amicis amò scrivere impressioni e ricordi. Era un'anima ingenua e aperta, piena di curiosità e d'ammirazione per la natura, per l'arte, per tutte le manifestazioni della vita. La sua sensibilità era pronta, la sua emotività eccitabilissima, e si manifestava senza ritegno. In questi giorni si è ricordata la sua visita al Manzoni: nel *Temps* Jules Claretie ha ricordato la sua visita a Victor Hugo. Al dì d'oggi è rarissimo trovare nei giovani una tal reverenza pei loro maggiori: è vero che difficilmente sapremmo trovare delle figure viventi che abbiano la statura di Manzoni e di Hugo, ma non è men vero che una parte dei giovani, i più rumorosi, affettano una noncuranza, talvolta un disprezzo verso i grandi uomini, che non fa sperar bene. L'ammirazione è una virtù.

Ecco come Edmondo De Amicis narrava la sua prima visita al Manzoni. Nel 1868 era sottotenente e avea venti anni.

« Il servitore mi fece entrare in un salotto, dove mi lasciò solo dicendomi: – Ora viene.

« Io stetti qualche minuto guardando la porta cogli occhi fissi, e tutta la persona immobile, respirando appena, come se fossi stato davanti ad una macchina fotografica.

« La porta si aperse...

« O miei benevoli amici e non amici, che mi avete detto tante volte e con tanta ragione, che il mio cuore è una spugna, che i miei occhi sono due fontanelle di lagrime, e che tutte le righe delle mie pagine sono come tanti rigagnoli che corrono al gran mare del pianto in cui morirò un giorno annegato; siate giusti; concedetemi che almeno questa volta io aveva diritto di intenerirmi; confessate che anche voi vi sareste sentiti un leggero moto di convulsione alla gola; e allora mi farò animo e vi dirò che io, lungo come un granatiere, io, colla mia sciabola d'ordinanza e le mie pompose spalline, io quando il Manzoni comparve gli corsi incontro, gli afferrai la mano e diedi in uno scroscio di pianto così improvviso, così violento e così sonoro, che quelli di tutti i miei soldati insieme sarebbero parsi, al confronto, un vagito di bambino.

« Il buon vecchio mise la sua mano sulla mia spalla e mi disse con accento amorevole: – Vede... cosa vuol dire avere un carattere così... buono e... ingenuo: si provano delle sensazioni... violente; si rimetta, via... si rimetta ».

Il seguente racconto di un'altra visita al Manzoni è apparso per la prima volta in questi giorni, e lo pubblica la *Gazzetta del Popolo:*

« Una delle ultime volte che ebbi la fortuna di vedere Alessandro Manzoni, nel gennaio dell'anno 1869, che era il suo ottantacinquesimo, egli mi parlò a lungo di Angelo Brofferio, del quale ammirava quella che io credo la sua più squisita qualità di scrittore: la musica dello stile. Ma più vivamente ammirava le sue poesie vernacole, e in particolar modo *'l Baron d'Onea*, di cui recitò tutta intera la strofa che incomincia

Con chiel guai ancalesse
Mach a parlè d' coui tai...

con una pronunzia piemontese perfetta, che suppongo avesse imparata durante la sua domestichezza con Carlo Botta. Ho ancora nella mente, come cosa di ieri, l'espressione del suo viso e del suo gesto nell'atto ch'egli diceva con voce tremula, ma viva

A sauta, a pista, a braja!

« I suoi occhi ridenti scintillavano, la sua bocca esprimeva un'arguzia finissima, la sua piccola mano venosa batteva sul ginocchio la cadenza del verso, tutta la sua persona pareva come istantaneamente ringiovanita dal sentimento comico della satira, e il suo bel viso grave di pensatore e di poeta, coronato di capelli bianchi, era in quel punto così sereno, così festoso, così buono, che oggi ancora, dopo tanti anni, quando ripenso a lui, lo rivedo quasi sempre in quella forma, e mi par di risentire dalle sue labbra quel verso; e così son legati nella mia memoria l'autore dei *Miei tempi* e l'autore dei *Promessi sposi*, lo scrittore che lessi ed amai di più nella mia adolescenza e quello che venero ed ammiro di più nella mia età matura ».

Edmondo De Amicis nel 1832

Nel *Marzocco* Piero Barbèra ricorda invece il primo incontro fra De Amicis e Carducci, cui egli ebbe la ventura di assistere. Il fatto avvenne una ventina di anni fa. Il De Amicis passando da Bologna aveva pregato Piero Barbera e Olindo Guerrini di presentarlo al Carducci. Olindo Guerrini si occupò di scovare il Carducci.

« Cercò in un caffè; non vi era, ma vi era il buon Raffaele Belluzzi, il quale ci assicurò che il professore, a quell'ora (saranno state le 9), si sarebbe trovato da Serafino, un vinaio toscano che aveva la sua bottega, se non sbaglio, in via dell' Indipendenza.

« Vi era infatti, ed era solo, aspettando nella angusta retrobottega i consueti amici. Il Guerrini gli presentò subito con molta brevità e semplicità il De Amicis. Mai l'autore del

Canto dell'Italia che va in Campidoglio si sarebbe immaginato di trovarsi davanti, a quell'ora e in quel luogo, l'autore dei *Bozzetti militari*. Si alzò di scatto, strinse la mano che gli si porgeva, rispose balbettando alle prime parole che in atteggiamento di ineffabile modestia e con voce vibrante di commozione gli rivolgeva Edmondo, ci pregò di sedere e gridò a Serafino che portasse un fiasco.

« Venne il fiasco (me ne dispiace per Serafino, ma era, o a me parve, pessimo), il Carducci ne versò a tutti, e poi, tirati fuori tre sigari toscani, si messe a tagliarli a mezzo con molta attenzione, e dopo aver prese le misure con molta esattezza, allineò alla sua sinistra i sei pezzi.

« Si rimase lì forse un'ora; parlò quasi sempre il De Amicis, interrompendosi di quando in quando per lasciar dire qualche cosa al Carducci; ma questi centellinava il veleno di Serafino, poppava disperatamente il mozzicone di toscano, esclamava: « Sì, sì; è vero, è vero; bravo, bene »; era nervosissimo, e mi parve ondeggiante fra il sentirsi lusingato e seccato... Edmondo fu angelico.

« Presto il Carducci dichiarò di volere rincasare; lo accompagnammo; mi pare che abitasse allora in via Rizzoli.

« Ma prima di lasciarsi, il Carducci e il De Amicis fissarono di rivedersi il giorno dopo; io ripartii nella stessa notte per Firenze ».

Il senatore Roux, in un articolo della *Tribuna* (citato anche da Ferdinando Fontana nei suoi *Ricordi* che pubblichiamo in questo fascicolo), rintraccia alcune sue memorie torinesi che riguardano l'età giovanile di De Amicis. Interessante è il passo che ci parla di De Amicis oratore e dei suoi esordii nell'arte del conferenziere. Il Roux aveva organizzato una breve serie di conferenze a beneficio della famiglia di un letterato morto giovane. Egli aveva indotto De Amicis a prendervi parte.

« Edmondo De Amicis, appena uscito alla ribalta, è vivamente applaudito. Ma egli è pallido, ha un aspetto fra il sorpreso e l'impaurito. Comincia con voce tremante e con anelito affannoso; poi pare si rinfranchi, recita, non legge, recita, dice molte belle cose; ma la parola si affretta, corre, precipita... La conferenza, che a calcolo fatto doveva durare oltre un' ora, dura appena quaranta minuti. E appena finito, Edmondo De Amicis fugge tra le scene, mi si abbandona fra le braccia come esausto, esclama: – Mai più! Mai più!

« Il pubblico intanto aveva capito l'immenso eroico sforzo e applaudiva per questo e per le belle cose sentite. Ma De Amicis non ebbe più il coraggio di ricomparire.

« — Mai più! Mai più!

« Eppure un anno dopo Edmondo De Amicis dovette ricredersi. Andato in America, vi aveva dovuto tenere quelle famose conferenze su Vittorio Emanuele, su Garibaldi, sulla nostra epopea nazionale che hanno eccitato l'entusiasmo e la commozione di centinaia di migliaia di nostri fratelli in quelle lontane terre.

« Allorchè tornò in Italia e a Torino ridisse qualcuna di quelle conferenze, Edmondo De Amicis parve un conferenziere inarrivabile, straordinario.

« Aveva una voce squillante, nitida, dolcissima a tempo e a tempo vibrante; aveva nella voce modulazioni infinite per ogni sentimento da esprimere, per ogni scena da dipingere, per ogni fatto da narrare. Aveva rallentamenti e interrompimenti di parola e precipitazioni adatte, efficacissime. Aveva la prestanza ed eleganza della persona, la nobiltà del gesto, gli occhi eloquenti più d'ogni eloquio, la bella faccia aperta, dai lineamenti corretti e fini, dalla fronte spaziosa, coronata da una capigliatura folta e ricciuta; aveva insomma tutto per essere un conferenziere perfetto, un parlatore irresistibile.

« Non leggeva mai, pronunciava i suoi discorsi a memoria; parevano improvvisazioni, e però erano d'una efficacia straordinaria ».

Uno scrittore del *Marzocco* ha trovato, sfogliando « quella grande miniera di documenti storici e letterari che è l'Archivio dei carteggi contemporanei della Biblioteca Nazionale di Firenze », parecchie lettere di De Amicis, al Direttore della *Nuova Antologia*, all'editore Le Monnier e a Pietro Fanfani. L'*Antologia* si pub-

blicava a Firenze quando il De Amicis vi scrisse per la prima volta. Ecco la sua prima lettera a Francesco Protonotari, datata 2 marzo 1868:

« Pregiatissimo Signore, - Il deputato Paulo Fambri mi invitò gentilmente (ora son quindici giorni) a scrivere per la *Nuova Antologia* uno di quei *Bozzetti militari* che V. S. avrà per avventura veduto in qualche giornale riprodotti dall'*Italia militare*. Ho già steso una buona parte del lavoro; ma, prima di affrettarmi a compierlo, La pregherei di volermi dire s'esso sarebbe pubblicabile nel fascicolo del 1° aprile, nel terzo, voglio dire, del '68. In caso che sì, La pregherei ancora di dirmi entro qual limite di tempo Le sarebbe indispensabilmente necessario avere il manoscritto per darlo alle stampe. In caso che il mio lavoro non fosse pubblicabile nel prossimo fascicolo, io avrei agio di condurlo a termine più lentamente. Mi perdoni il disturbo e mi creda – Suo devotissimo EDMONDO DE AMICIS, Direttore dell'*Italia militare* (Via dei Pescioni, n. 2, p.°) ».

« Col direttore della *Antologia* - scrive il *Marzocco* - dopo la prima, quasi timida, presentazione, che il De Amicis faceva di sè sotto gli auspici di Paulo Fambri, i rapporti diventarono più e più stretti, e restarono sempre assai cordiali. Ma sempre con grande discretezza, e con titubanza come di principiante, il De Amicis scriveva al Protonotari quando aveva bisogno di raccomandargli scrittori, o scritti d'altri, che desiderasse vedere accolti nella *Antologia*: così faceva per il Graf, così per il Giacosa, del quale, nel dicembre del '71, un primo scritto veniva innanzi al Direttore con questa commendatizia: « Pregato, Le scrivo per annunciarle due lavori, che Ella riceverà fra alcuni giorni: il primo del sig. Giuseppe Giacosa, giovane molto noto in Torino, una composizione drammatica in versi, che m'è parsa bona ». Era la *Partita a scacchi*, che l'*Antologia* pubblicò nel marzo del '72 e che ebbe un successo immenso.

Edmondo De Amicis nel 1878.

« Se abbiamo veduto bene, – prosegue lo scrittore del *Marzocco* – l'ultima lettera all' *Antologia* (direttore, non più Francesco Protonotari, morto nell'88, ma suo fratello Giuseppe) appartiene al luglio del '91. Il De Amicis qui regola i conti per gli ultimi scritti pubblicati in quell'anno (ultimo, *La maestrina degli operai*); indi conclude con questo preannunzio: « A suo tempo, La pregherò di pubblicare nell'*Antologia* un capitolo del libro, che sto preparando, intitolato *Il primo maggio*, intorno alla questione sociale. Forse i lettori della rivista si scandalizzeranno; ma spero che lo leggeranno con piacere, nonostante lo scandalo ».

Ma passarono undici anni prima che l' *Antologia*, nel 1902, pubblicasse *Il Primo Maggio, capitolo I di un romanzo inedito*.

***

Nel *Temps* Jules Claretie consacra una pagina commossa a Edmondo De Amicis.

« Egli era – scrive il Claretie di De Amicis – uno di quegli italiani, del resto assai numerosi, che, anche nei momenti in cui la politica metteva della diffidenza fra i due paesi, restarono fedeli all'amicizia francese...

« Egli ha lasciato dei *Ricordi di Parigi* che potrebbero essere messi accanto alle interessanti e singolari memorie del decano della stampa italiana in Francia, il veneziano Jacopo Caponi.

« De Amicis rimase abbagliato da questo grande, rumoroso, splendido Parigi. Egli ne segue il movimento torrenziale, ne parla con la meraviglia di un placido passeggiero che si trova di un tratto trascinato da una folla; pensa con stupore a quelle piccole città solitarie e silenziose dalle quali si è partiti, e che si chiamano Torino, Firenze, Milano... « Jeri navigavamo su una palude, oggi navighiamo su un oceano... »

« Edmondo De Amicis è assai gentile – osserva il Claretie – a paragonare Parigi all'Oceano, ma la vita intellettuale di Milano, l'atmosfera artistica di Firenze, la severità pensosa di Torino, ove Cesare Lombroso lavora, non risvegliano l'idea di paludi... »

***

Riportiamo infine dalla *Critica Sociale* un appello commosso che in nome dell' autore di *Cuore* rivolge non soltanto ai socialisti, ma a tutti gl'italiani Filippo Turati. Sono parole altamente liberali, colle quali concordiamo pienamente: esse s'intitolano *Il monumento che gli dobbiamo*. Questo monumento è *la scuola popolare* organizzata ed efficiente.

« Questo – scrive Turati – sarebbe il degno monumento, che i socialisti d'Italia, che tutti i proletarî organizzati e coscienti *potrebbero e dovrebbero* elevare al compagno che fu. Pongano essi, non soltanto sulla carta dei loro programmi, ma in cima al loro pensiero e alla cotidiana opera loro, il culto, l'ardore della diffusione della scuola... Persuadano i lavoratori più incolti che la scuola – popolare, serale, festiva – dev'essere l'orgoglio d'ogni umano aggregato civile, che la leva scolastica, di cui troppi sono i riformati, è più sacra di quella militare, e che il pane dell'intelligenza, se spesso ci procura meno avaro quello dello stomaco, sempre vale anche più di questo.

E. De Amicis coi figli Furio ed Ugo nel Biellese

« Poi riflettano che la scuola è essa stessa un inganno, che essa è un tradimento, se, rigettando, dopo tre, quattro anni, i fanciulli contadini e operai sulla via polverosa ed arsa della vita proletaria, ve li abbandona di un tratto e lascia che la piccola aiuola fiorita delle prime nozioni, penetrate nei teneri cervelli, venga adusta dal solleone, invasa e devastata dalle ortiche e dagli sterpi. Ogni lotta economica, ogni sudata conquista sulle avare mercedi, sui prolissi orari di lavoro – questa stessa legge recente, che impone una sosta settimanale alla fatica salariata – tutto volgano a un elevamento intellettuale di se

stessi, delle loro famiglie, dei loro compagni: li contendano, nell'ozio guadagnato a prezzo di sudore e che dovrebbe essere vita, all'infingardaggine vuota, all'ebetudine sciocca della chiesa, del sagrato, della taverna. Creino dovunque è possibile (e lo è quasi dappertutto, con umilissimi mezzi) un ritrovo per sè, pei compagni, per le famiglie, dove ogni svago si associ a una propaganda di elementare coltura. Sull'esempio di quanto si è fatto – con successo meraviglioso – nella nostra Milano, in città ed in provincia, fondino ovunque, con quei metodi e mezzi che già delineammo in queste pagine e che ancora, qui od altrove, verremo illustrando popolarmente, una Biblioteca popolare circolante, che invogli e educhi alla lettura costante, all'esercizio fecondo del pensiero, prima i più alacri e svegli, poi, via via, per contagio, per emulazione necessaria, la popolazione tutta quanta. E allineino nel primo scaffale i libri del compagno perduto, e inscrivano sulla porta di quelle case del libro il nome augurale e caro di Edmondo De Amicis!

Targhetta di E. Rubino per la 300ª edizione di *Cuore*.

« Sorgerà da quegli sparsi focolai della prima coltura popolare – dove la parola scritta dell' autore e quella parlata del maestro, del conferenziere, centuplicheranno di valore nell' intreccio reciproco; dove si faranno gli italiani, si faranno gli uomini – sorgerà, per forza di cose, la Federazione italiana della coltura popolare; e terrà i propri Congressi, e stimolerà o sostituirà, se occorre, l' azione monca dello Stato e degli enti locali; ed effettuerà nelle cose, sul terreno saldo, quel « patto di luce », che altri divinò e vagheggiò nell'empireo dell'astrazione. Questo sarà il monumento che Edmondo nostro ha meritato - quello che la sua memoria attende e sospira. « Ma per questo, per gittarne le basi, anche una rinunzia è necessaria, che a parecchi parrà più dura della stessa fatica. La casa della coltura proletaria non deve essere in verun modo confessionale - non dev'essere quindi neppure casa socialista. Essa deve attrarre a sè aiuti, simpatie, fiducia, da ogni classe, da ogni fede, da ogni partito. Siano pure i socialisti i più alacri a rizzarne le mura - non vi hanno essi il più vitale interesse? - ma rinuncino, in questa opera, alla civetteria della rossa cravatta svolazzante. Se il socialismo, com'io penso, fiorirà anche in essa

e da essa, sia soltanto a traverso e in virtù della coltura più nutrita, della accresciuta umanità de' suoi frequentatori.

« Così come il socialismo fiorì nel pensiero e dal pensiero di Edmondo De Amicis: che fu nostro, e rimase di tutti ».

Terminiamo infine con uno scritto inedito di Edmondo De Amicis. La sua aspirazione era per la pace internazionale ed è condivisa da tutti coloro che amano veramente la coltura e l'elevazione delle nazioni.

« Il disarmo universale dovrebbe essere la parola d'ordine di tutti i partiti politici, l'intento di tutti i Governi, il voto di tutti i Parlamenti, il *delenda Carthago* di tutti gli uomini che hanno voce autorevole. Fin che non sarà un fatto quell' idea, il cammino delle nazioni sulla via della civiltà non sarà che un trascinarsi lento e affannoso come di genti inferme e spaurite; non solo per l'esaurimento delle loro forze economiche divorate dalle spese enormi per le armi, ma perchè nell'animo dei popoli non si potranno mai conciliare l'ansia continua, in cui vivono, d'una guerra europea che sarebbe un ritorno rovinoso verso la barbarie, e la fede ferma in un progresso costante della libertà, della giustizia e della prosperità pubblica; senza la qual fede non v'è lavoro tranquillo e fecondo. Queste parole parranno sempre menzogna fin che la voce di chi le grida sarà coperta dallo strepito degli arsenali. Non darà i frutti attesi la terra fin che non sia diradata sulla sua faccia la foresta dei fucili che le contende il sole. Non può esser la bandiera dell'avvenire quella che sventola sulla punta della spada ».

Giosue Carducci commemorato da Richepin.

Per iniziativa della « Union des Sociétés latines » si è inaugurato, il 15 marzo, un busto di Giosue Carducci al Collegio di Francia. Il busto è opera dello scultore Rosales: il discorso commemorativo fu tenuto dal poeta Jean Richepin. Vi assistevano molti illustri francesi amici d'Italia, fra cui Anatole France, Jean Aicard, Jules Claretie. Aprì la cerimonia il presidente della Lega franco-italiana, l'on. Beauquier.

Il Richepin confessò di non aver la sufficiente conoscenza delle opere del Carducci sì da poterne discorrere minutamente. Egli l'ammira nel suo complesso: « Questa ammirazione – aggiunge egli – vede in Carducci l'italiano-tipo della fine del secolo XIX, il precursore dell'italiano futuro, quale

Busto di Carducci inauguratosi a Parigi.

lo sogna tutta la penisola. Vede in lui l'italiano che si disseta nuovamente alle sorgenti ritrovate della poesia nazionale che recarono il risveglio politico ed estetico di tutto il suo popolo. Vede in lui l' uomo rappresentativo, l'eroe, l'argonauta, il superuomo, l'annunziatore ed il rivelatore ad un tempo di quella che laggiù chiamano con legittimo e nuovo orgoglio la terza Italia, essendo la seconda quella della rinascenza, regina delle lettere e delle arti, e prima quella dell'antica Roma imperatrice del mondo. La gloria di Carducci è la più alta e luminosa cima di gloria che un poeta possa mai raggiungere. Occorre per arrivarvi, più che il genio, una specie di predestinazione.

« Bisogna che circostanze eccezionali abbiano accumulato nell'ani-

mo di un popolo odî, speranze e fedi comuni; bisogna che in questa anima innumerevole di un popolo gonfiata da una linfa oscura, un'anima di poeta abbia a nascere, a prendere radici e forza ed attinga a quella linfa, germogli e scoppi o meglio ancora si levi al cielo d'un getto, non come una quercia dal lento sviluppo, ma come un àloe che si erige d'un colpo.

Jean Richepin.

Allora tutti gli odî, tutte le speranze, tutte le fedi sbocciano allo sbocciare del genio che le ha condensate ed erompono in quel fiore supremo, unico, vermiglio, tonante ove le migliaia di cuori di un intiero paese esplodono nella esplosione di un cuore solo ».

L'immagine smagliante è vera in un senso particolare. La fama di Carducci fu alta durante la sua vita, ma non fu diffusa, se non negli ultimi anni. È vero però che nell'ultimo decennio essa ingrandì in modo straordinario: si può dire che gl'italiani quasi d'improvviso ebbero coscienza di possedere un grande poeta nazionale, e ciò soltanto quando il poeta declinava verso la fine.

« Non è necessario essere eruditi e letterati – aggiunge il Richepin – per comprendere la gloria che deriva dal carattere di poeta nazionale. Anch'io, francese, voglio, come gli umili che gli fecero a Bologna funerali trionfalmente popolari, salutare in Carducci un poeta nazionale. Sono certo di rendergli il più smagliante omaggio proclamandolo poeta nazionale anche per la Francia. Non soltanto per l'Italia egli ha fatto squillare la diana. Certo l'Italia, che è nostra madre amata e venerata, portò per due volte la fiaccola della civiltà occidentale; ma tutti noi latini apparteniamo alla grande nazione mediterranea creatrice di quella civiltà. Chiunque ne esalti l'opera è nostro poeta. Chiunque aggiunga i frutti d'oro al suo paradiso è nostro poeta nazionale.

« Saluto dunque Carducci – conclude Jean Richepin – in nome della civiltà mediterranea di cui Atene, Roma e Parigi sono le tre grandi capitali: in nome di quella civiltà che resta nello stesso tempo la più umana e la più ideale di tutte; che ha per ultimi profeti i poeti come Victor Hugo e Carducci; che ha per ultima preghiera la sublime e dolce preghiera sull'Acropoli scritta da Rénan in questo stesso luogo come in un tempio; che infine, agli accenti vittoriosi di quei profeti, alle soavi litanie di quella preghiera, continua il suo eroico pellegrinaggio verso una maggiore libertà, una maggiore giustizia, un più grande amore ed una più grande bellezza ».

Jean Richepin è stato accolto testè all'Accademia francese, insieme a Francis Charmes, il direttore della *Revue des deux Mondes*, e al matematico Henri Poincaré. Il Richepin ha incominciato la sua carriera letteraria nel 1870. Il suo primo libro fu la *Chanson des gueux*.

Egli è però conosciuto dal gran pubblico sopratutto per alcuni drammi in versi: *Le Filibustier*, *Par le Glaive* e *Le Chemineau*. Il suo più recente lavoro è *L'Idéal*.

L' «Edera» di Grazia Deledda.

La *Biblioteca della Nuova Antologia* si arricchisce di un nuovo volume. Il romanzo di Grazia Deledda, che testè è comparso nella nostra rivista e nello stesso tempo veniva offerto ai lettori francesi nella *Revue Bleue* e ai belgi nell'*Etoile belge*, si presenta alla critica e al gran pubblico in Italia dopo aver già ottenuto i suffragi della critica e del pubblico tedesco, essendo già uscito anche in Germania, presso l'editore Paetel che, ristampatolo dalle colonne della autorevole *Deutsche Rundschau*, vide esaurito il volume nella prima edizione in poco tempo. Ora esso appare anche nella appendice del grande giornale *La Nacion* di Buenos Ayres.

Eppure questo romanzo, che ha ottenuto d'un colpo un successo internazionale, è di soggetto quanto mai italiano, anzi regionale, poichè Grazia Deledda è tornata alla sua Sardegna e alla evocazione dei tipi e dei paesaggi che già la resero celebre e che hanno portato i costumi, le passioni dei suoi conterranei alla conoscenza del mondo internazionale dei lettori. È una storia tragica, in cui la scrittrice dimostra le sue facoltà più forti e genuine, sviluppate ormai dall'esperienza e dalla coscienza: un'opera di maturità destinata a conciliare all'arte di Grazia Deledda un sempre maggior numero di ammiratori.

Mentre la *Revue des deux Mondes* sta pubblicando *L'Ombra del passato*, nella bella traduzione dell' Hérelle, il nuovo romanzo di Grazia Deledda continuerà a far palpitare di tenerezza e di malinconia i lettori di tanti e così diversi paesi.

In libreria.

Indichiamo alle nostre lettrici una breve lista di libri nuovi. Luciano Zuccoli, il novelliere della *Vita ironica*, ha dato alle stampe presso l'editore Treves un nuovo romanzo: *L'amore di Loredana*; Luigi Capuana ha raccolto, anche coi tipi del Treves, un gruppo di novelle, fra cui è *Il mulo di Rosa*, che già vide la luce nelle nostre colonne.

Francesco Perrella, un nuovo ed animoso editore di Napoli, ha pubblicato il dramma tanto discusso di Enrico Corradini, *Carlotta Corday*, preceduto da una prefazione polemica dell'autore.

La Società Tip.-Editrice Nazionale, che ci ha dato testè il bel volume sul *Guadagnoli* di Giacinto Stiavelli, pubblica ora uno studio su *Giovanni Prati*, di Carlo Giordano, con documenti inediti e illustrazioni: pubblicazione che fa onore alla *Biblioteca Storica* della stessa Casa.

Un nuovo volume di Orazio Grandi è uscito presso la stessa Casa. Alcune fra queste novelle son già note ai nostri lettori.

Fior di Monte porta una dedica a Edmondo De Amicis, ma – triste coincidenza – questi, che dovevano essere fiori augurali, giunsero a Bordighera il giorno della morte come a ornare una tomba.

« A te, caro Edmondo, innamorato poeta della montagna, – così suonava la semplice dedica – offro questi fiori dei miei poggi nativi. Trovino essi nella amicizia, che da tanti anni ci lega, e nel sentimento del tuo gran cuore, la freschezza e il profumo di una durevole primavera ».

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Questioni di politica estera (Anno Secondo), di VICO MANTEGAZZA. — Milano, 1908, Treves, pag. 352. L. 5.

La Madre. Romanzo di MASSIMO GORKI. — Roma, 1908, Voghera, pag. 334. L. 3.

Le terre polari, di A. FAUSTINI, con 176 illustrazioni e 2 carte a colori. — Bergamo, 1908, Istituto italiano d'Arti grafiche, pag. 196. L. 6.

Nella colonia Eritrea. Studi e Viaggi di RENATO PAOLI. — Milano, 1908, Treves, pag. 339. L. 4.

Frammenti, di G. F. SANNITE. — Foligno, 1908, Salvati, pag. 83.

Joachim. Trilogia di ANIELLO CALCARA. — Casalbordino, 1908, De Arcangelis, pag. 224. L. 2.50.

Polvere di Palcoscenico - Teatro italiano, di RAFFAELLO BARBIERA — Catania, 1908, Giannotta, pag. 208. L. 1.

Polvere di Palcoscenico - Teatro straniero, di RAFFAELLO BARBIERA. — Catania, 1908, Giannotta, pag. 170. L. 1.

Sul cammino della vita. Versi del Dott. CARLO FIORIO. — Torino, 1907, Sartori, pag. 175. L. 2.50.

Poesia del mare, di SILVIO MARVASI. — Roma, 1908, Bernardo Lux, pagine 103.

Canti nomadi, di ETTORE MAGNI. — Roma, 1908, Edizione della « Vita letteraria », pag. 115. L. 1.50.

Lauri e mirti. Poesie di LUIGI GRILLI. — Livorno, 1908, Giusti, pag. 189. L. 2.

Novelle Calabresi, di ARCANGELO PISANI. — Palermo, 1908, Reber, pag. 117. L. 1.80.

Le vilote del rio, di BEPI BIANCHINI. — Padova, 1908, Drucker, pag. 40. L. 1.50.

Canti nomadi, di ETTORE MAGNI. — Roma, 1908, Edizione della « Vita letteraria », pag. 115. L. 1.50.

Statistica e marina, con tre tavole illustrative di VERITAS. — Napoli, 1908, Detken e Rocholl, pag. 56.

MANUALI HOEPLI.

La produzione del latte e le latterie sociali cooperative, di E. REGGIANI. — Pag. 414. L. 4.

I migliori vini d'Italia, di ARNALDO STRUCCHI. — Pag. 258. L. 3.50.

La contabilità delle aziende rurali, del Prof. ALESSANDRO DE BRUN. — Pagine 530. L. 4.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Une femme, par SIBILLA ALERAMO. Roman traduit de l'Italien par PIERRE PAUL PLAN. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 318. 3 fr. 50.

Benvenuto Cellini à Paris sous François 1er. Notes de CH. GAILLY DE TAURINES. — Paris, 1908, H. Daragon, pag. 182. 6 fr.

La jeune Italie et la jeune Europe, par DORA MELEGARI. — Paris, 1908, Fischbacher, pag. 322.

Recuerdos de Ninez y de Mocedad, por MIGUEL DE UNAMUNO. — Madrid, 1908, Libr. de Fernando Fé et Victoriano Suarez, pag. 225. 3 pesetas.

Economic condition of the Jews in Russia, by I. M. RUBINOW. — Washington, 1908.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

A »

ANTE-

hera,

rte a
195.

– Mi-

Arcan-

tania,

– Ca-

7, Sir-

x, pe-

ta let-

9. L. 3,
g. 117.

. 1. 50.
ita let-

, 1906,

IANI. –

. – Pe-

PIERRE

DE TAU-

, 1906,

Madrid,

ashing-

tati

LA CAMMINANTE

ROMANZO

PARTE PRIMA.

I.

Il vecchio raccontava con un bel vocione sonoro e, nelle brevi pause che ogni tanto faceva per bere un sorso di vino, lisciandosi la lunga e larga barba bianchissima, guardava l'ascoltatore con gli occhietti arguti, pieni di benevola malizia.

E l'ascoltatore guardava il vecchio con una simpatia cordiale che esitava fra l'ammirazione e la condiscendenza.

— E così? – disse l'ascoltatore quando il vecchio ebbe riposto il bicchiere dimezzato sul vassoio.

— Così fummo costretti a fuggire. Non ci restava altro: ridotti a cinque, divisi dai compagni, vestiti della camicia rossa, in mezzo al furore della reazione borbonica, che altro potevamo fare? A Isernia un prete liberale era stato tagliato a pezzi dai contadini; e si diceva che ne avessero venduto la carne al mercato, fra gli urli selvaggi della plebaglia. In sostanza quella reazione era una nuova rivoluzione di cui allora non si potevano comprenderne le cause vere: le campagne contro i cittadini, i miserabili contro la borghesia; saccheggiavano, incendiavano, uccidevano. Fuggimmo alla ventura, evitando quanto era possibile i luoghi abitati. Una notte, giunti in un villaggio, di cui non ricordo o non ho saputo mai il nome, le gambe non ci reggevano più per la stanchezza, non ne potevamo più per la fame. Picchiammo alla porta di un tugurio: una vecchia, senza aprire, ci consigliò di andare, fuori del villaggio, a una casa molto grande, la vecchia diceva un palazzo, sopra un'altura. C'era la luna; la casa, fiancheggiata da una chiesetta con un piccolo campanile, sorgeva tra filari d'olmi e di viti: la riconoscemmo subito, da lontano. Ci trascinammo per l'agevole erta, ansando, con gli occhi fissi, incantati, allucinati, verso quei muri bianchi... Sulle prime nessuno ci rispose. Il portone, solidamente ferrato su tutte le commessure del legno nerastro, era in un avancorpo di un sol piano che sorgeva dalla cinta: dietro la cinta s'indovinava un vasto cortile, e in fondo al cortile si innalzavano i tre piani del casamento. I colpi del martello ricadevano sul portone chiuso col rumore cupo che echeggia nelle abitazioni abbandonate. Due di noi s'erano distesi innanzi alla porta con la rassegnazione dei disperati. Finalmente una voce sorda, nasale, assonnata venne dall'interno: «Chi è? Che volete a quest'ora?».

Il vecchio scosse la pipa spenta nel vassoio, fra la bottiglia e i bicchieri.

— Sai – disse l'ascoltatore al vecchio – che se tu scrivessi le tue memorie faresti un buon libro?

— Ognuno al suo mestiere. Il mio è di passare il tempo leggendo: la vista è ancora buona e i caratteri del settecento non mi affaticano. Allora stampavano meglio, su carta eccellente, e, abbi pazienza, Andrea, anche gli scrittori lavoravano con più giudizio. Voi altri moderni scrivete troppo, troppo in fretta, leggete poco e male.

— Può darsi che abbi ragione. Ma la mia modernità ha quarantacinque anni: venti di più che non occorra nel 1903 per cessare di esser moderni.

Al lume della lampada, l'ascoltatore appariva d'età un po' più inoltrata de' suoi quarantacinque anni, col volto stanco sotto i capelli arruffati e striati di fili bianchi, la barbetta grigia e cespugliosa, il naso aquilino, lo sguardo incerto di un miope senza occhiali: vestiva con la ricercatezza trasandata di un cittadino elegante ridottosi in campagna, dove non abbia ancora finito di consumare gli abiti di buona fattura, ma li indossi alla peggio, senza cura dei particolari.

— Tu non credi intanto - disse don Angelo, scuotendo la bella barba – che la tua gioventù sia proprio finita.

— Se non lo credessi, amico mio, sarebbe anche peggio. Ma continua il racconto: sono impaziente di sapere ciò che vi accadde nella casa bianca.

— Vedi? I vecchi, i veri vecchi non sono mai impazienti. Ti ringrazio, del resto. Venendo da te questa impazienza è un grande onore; ma non ci pretendo.

— Va' là, don Angelo, che tu sai benissimo graduare la narrazione e preparare gli effetti.

— Mi contenterei di riuscire un buon imitatore di quella letteratura didascalica che era ancora di moda ai miei diciotto anni, prima del quarantotto. Soave... Marmontel... Li hai mai sfogliati? C'è qualcosa di buono: almeno la modestia delle intenzioni. Si narra per dimostrare qualche cosa, per trarre un insegnamento dai fatti.

Andrea si strinse nelle spalle.

— Si trae davvero dai fatti questo insegnamento? Le favole contengono una moralità perchè non sono vere. Quando i fatti sono veri, differiscono tanto l'uno dall'altro, che non c'è da cavarne alcun costrutto. La storia maestra della vita? A me che l'ho insegnata per qualche anno, non ha mai insegnato nulla.

— Anche le foglie differiscono l'una dall'altra, e non ce n'è due perfettamente uguali in tutte le foreste del mondo. Pure la botanica ha le sue leggi. Disgraziatamente per noi, la storia è diventata maestra di scetticismo. Io non sono scettico, ma sono più di accordo con te di quel che vorrei. L'insegnamento dei fatti è che essi non hanno altro valore intrinseco fuori di quello attribuito da noi alle loro apparenze. La comica avventura dei cinque garibaldini smarriti in mezzo alla reazione sanfedista, te lo dimostrerà. Tu non vuoi persuaderti che don Felice Canale e tua sorella sono da compatire...

— Che c'entra? Io non faccio lo strozzino.

— Approvo... Ma fai male a perder la calma; don Felice e donna Bettina ragionano come si ragiona qui, dove la moneta è una merce che costa caro. Altrove è a miglior mercato, e si considera usura un

interesse molto più basso. Le cose cambiano secondo i luoghi e secondo i tempi, cioè secondo la luce e il punto di vista. Guarda la montagna d'Organza: di qui pare una piramide perfetta, col vertice a punta. Quando ci passi di sotto, per andare a Casafredda, ti accorgi che la cima è spianata. Pare impossibile che ti deva spiegare, proprio io, una teoria così novecentesca!

E don Angelo ammiccava.

— Non credo che questa teoria così moderna sia proprio la tua.

— Forse. Io non sono moderno.

— Vediamo allora come la tua storia dei cinque garibaldini riesca a giustificare Bettina, il parroco di Avignano e il quindici per cento.

— Non voglio giustificarli, mi basterebbe di spiegarli.

E il vecchio sorrise.

*
* *

— Dove eravamo rimasti? Ah! Il garzone che non voleva farci entrare e noi che eravamo sfiniti... Fortunatamente il padrone fu svegliato dal chiasso e ci fece aprire; e quando ci ebbe visto, riconoscendo le camicie rosse, ci disse subito che egli non s'immischiava di politica: in politica era astemio, faceva i fatti suoi e lasciava che i sovrani facessero i loro, ma l'ospitalità gli pareva un dovere con tutti, uffiziali borbonici, soldati garibaldini, frati zoccolanti... Lo seguimmo in una grande cucina dove ci fece accendere un bel fuoco e apparecchiare da cena; intanto dava anche ordine alla serva di rifare per noi dei letti. Ricusammo quest'ultima cortesia: il paese non era sicuro... L'ospite non insistette perchè accettassimo anche i letti, ma soggiunse, mentre mangiavamo un'enorme frittata, che vestiti così non era possibile che sfuggissimo ai borbonici: in casa, fra lui e i fratelli minori, erano sette maschi; si poteva rimediare per cinque senza grande difficoltà. « Travestirci? – esclamò uno di noi. – Noi non lasceremo la camicia rossa prima che la campagna sia finita! » « Volete allora che vi ammazzino? Padronissimi, fate pure, ma poi scopriranno che venite di qua e la faranno pagar cara anche a noi! I contadini adesso sono come i tori, quando vedono il rosso, corrono addosso ». Dopo cena ci travestimmo. Le camicie rosse buttate in un canto, presso le nostre armi, formavano un mucchio scarlatto. L'ospite, aiutato dalla serva che aveva fatto l'enorme frittata, dispose alcune aste di ferro nel forno, sopra sostegni improvvisati di mattoni, in modo da comporre una graticola, grande come quella di san Lorenzo. Sotto le aste incrociate fu messo un ampio recipiente di rame stagnato. Stupefatti, incapaci ancora di muoverci senza impaccio negli abiti o troppo larghi o troppo stretti, noi assistevamo tristi e ridicoli a quella scena muta. Quando tutto fu pronto, la serva gittò un fiammifero acceso tra le foglie secche, i tutoli di granturco e le legna aride di cui aveva circondate le spranghe, i mattoni, il recipiente. Il forno si empì di crepitii, di fumo, di scintille: la fiamma sorse. Il padrone di casa guardava burbero ma tranquillo il fuoco che illuminava i suoi baffetti biondastri mezzo incanutiti. E quando la fiamma chiara, divampando, ebbe raggiunto con le sue lingue la volta del forno, prese una camicia rossa, ne fece un gran batuffolo attorcigliato e lo gittò nel fuoco. Il batuffolo cadde sulla gratella, si scontorse come un piccolo corpo vivente e sensibile, si aperse, fumigò e disparve in un bagliore limpido e violaceo che si confuse con le altre

fiamme delle frasche e delle legna ardenti. Noi chinavamo il capo, avviliti, costernati. Qualche cosa di noi si consumava con quella divisa che aveva sentito i battiti dei nostri cuori nei momenti di pericolo o quando i nemici fuggivano inseguiti dalle nostre baionette. Ora fuggivamo noi e per fuggire più sicuramente lasciavamo bruciare le nostre compagne fedeli, vissute con noi, dal giorno che avevamo raggiunto il Generale nelle Calabrie. Due di quelle camicie erano state ferite con noi, e noi eravamo rassegnati a lasciarle bruciare sull' ignobile rogo, come le altre, senza dire una parola! La cenere della prima camicia rossa cadeva nel recipiente di rame... E l'ospite ci spiegò che la madre non avrebbe fatto più cuocere il pane della famiglia sul tufo del forno, se egli non avesse preso la precauzione del recipiente per raccogliere la cenere: « Capirete – soggiunse – che ho voluto evitare la spesa di rifare il suolo... » E intanto prendeva la seconda camicia rossa e la gittava dietro la prima, dicendo: « E due! » Poi, dopo alcuni minuti, disse: « E tre! » E infine: « E quattro! » con quella riposata e calma osservanza dell'ordine e della precisione che è nelle abitudini degli uomini di campagna. Ma alla quinta camicia rossa che era la più nuova, un sorrisetto silenzioso e, direi quasi, maligno, si disegnò sotto i suoi baffetti. La guardava, facendola scorrere fra le dita come se la misurasse. Terminato il calcolo muto, chiese alla serva un paio di forbici e ritagliò un gran riquadro rettangolare nella parte più larga, più lontana dalle cuciture. Il resto lo arrotolò e lo fece volare per la bocca del forno, esclamando con un gran respiro di soddisfazione: « E cinque! » L'ultima fiammata, che guizzava dai ferri roventi, agitò le ceneri sottoposte, mentre il panno irrigidito, accartocciandosi per la rapida combustione, mostrava lo squarcio che gli avevano fatto le forbici del buon uomo impassibile e si dibatteva convulsamente fra le lingue di fuoco quasi per protestare... Chiedemmo allora all'ospite che cosa volesse fare del ritaglio della nostra ultima camicia garibaldina: « Vedrete, – ci rispose laconicamente – penso a tutto, io! » E ordinò alla serva di portarci dell'altro vino, un mazzo di carte e di tagliare con le forbici le visiere di cuoio e le filettature dei berretti che non era possibile di bruciare. Avrebbe pensato lui a nasconderle in qualche luogo, a seppellirle sotto la terra lavorata, la mattina dopo. E uscì dalla cucina.

Don Angelo bevve un sorso.

— La serva, piuttosto matura ma ancora piacente, aveva una sopravveste scarlatta, rimboccata sopra la sottana. Cominciammo a prendere l'avventura dal lato meno tragico. Bevemmo il vino, giocammo a carte: il più giovane di noi che era stato seminarista proponeva alla contadina di comprarle la sopravveste per rifarsi la camicia rossa. Ma la serva seguitava imperturbabile a trinciare i nostri berretti, lasciandone cadere le visiere e i galloncini; e rimbeccava allegramente il seminarista... Il padrone non si vedeva ritornare. Che diamine faceva? Dove era andato? La donna veramente non sapeva nulla; supponeva che per cercare i cappelli dovesse svegliare qualcuna delle sue sorelle. Le signorine erano belle, naturalmente, come un occhio di sole ma avevano il sonno un po' duro. Lui, il padrone, era scapolo, perchè di una moglie sola non avrebbe saputo che farsene, e dei fratelli soltanto uno, l'ultimo, aveva intenzione di ammogliarsi, ma c'era tempo. Le sorelle facevano tutto, sapevano tutto, in casa. Mi venne il sospetto

che quel brav'uomo così ospitale fosse un sanfedista mascherato. Non era impossibile, ma dalla serva, furba e ignorante, non si ricavava nulla... Dopo due o tre partite, gittai le carte e corsi a una finestra. Dava sopra un orto: la luna illuminava gli spiazzi delle ortaglie non ancora nate e le aiuole dei cavoli e delle erbe da insalata. Più in là cominciavano i campi con le macère, gli argini, i filari d'alberi; la nebbia s'alzava dalla valle. Era passata una mezz'ora e il padrone di casa non ricompariva. Guardavo anche le pistole e i moschetti che avevamo deposti sopra un banco di legno presso il focolare, dove s'era andato a sedere il più anziano dei cinque che aveva moglie in un paese lontano: egli taceva, fumando e rigando la cenere con le molle. L'ex-seminarista seguitava a scherzare con la serva. Un avvocato, che poi finì ufficiale dei carabinieri, componeva ottave, declamandole al suo vicino che non ne capiva nulla. D'altra parte quel giovanotto non capiva altro che menar le mani quando occorreva, pur non vedendo l'ora di tornarsene ad Avellino, dove mi pare che facesse il bottaio. In fondo eravamo in una condizione pericolosa e buffa: aspettavamo i cappelli per potercene andare; e se l'ospite invece di portarceli fosse andato a chiamare i villani, saremmo caduti in trappola come tanti imbecilli... Era passata un'ora, forse più, quando la porta della cucina si riaperse, e il padrone rientrò seguito da un'altra serva che portava una canestrella con cinque cappelli di varie forme, racimolati fra i più vecchi negli armadi di casa, ma tutti uniformemente decorati di una bella coccarda rossa fiammante... Coccarde borboniche, intendi, ritagliate nel panno della camicia garibaldina! Finimmo col ridere e ringraziare l'ospite, il quale, senza scomporsi, ci avvertì che nel cortile ci aspettava una guida e, per chi fosse più stanco, un mulo con un piccolo carico di provvigioni.

Il vecchio si prese il mento fra il pollice e l'indice della destra.

— Che vuoi che ti dica? Forse per quelle coccarde, forse per i nostri buoni moschetti e per la guida che ci condusse a traverso strade remote di montagna, riuscimmo a passare incolumi fra le bande armate dei contadini e dei soldati borbonici fuggiaschi. Due giorni dopo avevamo raggiunta una colonna dei nostri, comandata da un mio amico. L'ex-seminarista si fece ammazzare eroicamente; il bottaio di Avellino, che non aveva potuto ricomprarsi una camicia rossa, guadagnò una medaglia al valore con la giacchetta regalatagli da quel signore.

— E tu fosti ferito alla gamba?

— No, più tardi, nel '66. Ma tutto questo, francamente, che cosa era in confronto della filosofia serena del nostro ospite cortese e taciturno? Egli aveva un non so che nello sguardo che vinceva tutte le resistenze. Se ne servì per salvarci, facendo per noi l'operazione inversa di quella che avevamo vista ripetere da tanti altri a proprio vantaggio, dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli. Quante camicie rosse del l'ultima ora non erano state messe insieme, ricucendo l'una sull'altra tutte le coccarde borboniche di famiglia! Per una volta tanto, da un lembo di camicia rossa erano venute fuori cinque magnifiche coccarde borboniche e non erano state del tutto inutili per farci passare sani e salvi in mezzo alla reazione feroce. Con lo stesso cencio rosso, come vedi, si sosteneva e si rovesciava la dinastia di Carlo III. Bastava cambiare il modo di servirsene. Moralità o immoralità, come vuoi: a questo mondo nulla di assoluto. Donna Bettina e don Felice Canale sono liberisti senza saperlo: proclamano la legge economica dell'of-

ferta e della domanda. Forse esagerano nell'applicazione, spingendola sino al quindici per cento, ma il principio è lo stesso. Adamo Smith è il loro maestro ignorato.

A un tratto Andrea esclamò:

— Ma quell'Antonacci corre alla rovina.

— Buon argomento di romanzo, se lo conoscessi bene.

— Non voglio conoscerlo.

— Vedresti che non ha più bisogno di correre, c'è arrivato da un pezzo. Gli resta solo quella casa con un'ipoteca di tremila lire. Se non trova chi paghi il creditore, fra qualche mese, anche prima, sarà espropriato.

— Bettina dice che ne chiede diecimila.

— Già, tremila per il creditore e sette per continuare a far baldoria. Filosofo a modo suo, anche Leonardo Antonacci. È tisico, odia la moglie, non ha figli e sa di dover crepare da un momento all'altro. Dunque beve, banchetta e fa il dongiovanni di villaggio fin che può... Ti piacerebbe di venir ad abitare ad Avignano in una bella casa? Prestagli pure le diecimila lire al cinque, al sei per cento. Tanto non vedrai un soldo dell'interesse e ti prenderai la casa quando vorrai. Per diecimila lire l'avrai avuta sempre a buona ragione...

Andrea scoppiò a ridere improvvisamente: ripensava all'ospite dei cinque garibaldini, alle coccarde sanfedistiche fatte con la camicia rossa...

— Quel brav'uomo era un umorista senza saperlo, come Bettina e don Felice sono liberisti.

— Già, - disse don Angelo - e ora che sei rasserenato, buona sera. È tardi, e di qui ad Avignano la mia vecchia gamba offesa ci mette almeno tre quarti d'ora. Che dirà Vittoria, vedendomi tardare?

— Ti accompagno fino al paese.

— No, grazie; tu hai da lavorare, e io ti ho fatto perdere già troppo tempo.

Il vecchio accennava con la mano ossuta ai mucchi di cartelle scritte e bianche sulla tavola dell'amico. Si alzò dominando con l'alta statura e le spalle diritte Andrea, un po' tozzo, un po' curvo.

— Con te, non si perde mai il tempo. Lasciami venire sino al ponticello.

— No, no. Scrivi, pigro, scrivi, altrimenti donna Bettina mi accusa d'incoraggiarti all'ozio. Se usciamo insieme con questa magnifica luna, finiremo col trattenerci fino a mezzanotte... Non sei più a Roma, caro mio. Sei venuto alle Ramogne per lavorare: lavora dunque!

— Non ho voglia, non ho idee...

— Le idee vengono, bisogna saperle chiamare: scrivi la storiella delle coccarde. Io me ne vado per *amica silentia*... Anche stasera c'è una bella luna, come quella notte della fuga...

*
* *

Quando Andrea ebbe ricondotto don Angelo Castelloni e lo ebbe veduto allontanarsi, alto, diritto, magro e muscoloso al chiaro di luna, per la via provinciale che girando intorno alle Ramogne andava ad Avignano:

— Settanta anni, - mormorò - che uomini! E non trascina quasi la gamba offesa! Ai suoi tempi quella gente viveva... Noi ripensiamo...

Passando per il corridoio presso la porta a vetri, illuminata dalla lampada della sorella che lavorava, Andrea disse ad alta voce:

— Manda di là Ascensa a portar via la bottiglia e i bicchieri.

Una voce fresca e giovanile gli rispose:

— Ascensa ha da fare, verrò io.

II.

Le sette! E sempre così! Anche quella mattina il sole si era levato molto più presto di lui. Anche quella mattina doveva rinunziare a vederlo sorgere dalla cima del Serrone. A quante cose non aveva rinunziato nella vita per non essere stato capace dello sforzo necessario? C'era chi lo credeva un gran lavoratore (don Angelo Castelloni lo conosceva meglio), e lo invidiava e gli invidiava anche la sua disordinata e vagabonda coltura di cui egli soltanto sapeva tutte le incredibili lacune. Giusto quella mattina, per una vaga associazione d'idee, guardando il cielo perlaceo e purissimo, con le sopracciglia aggrondate dal brusco risveglio, gli appariva una di quelle lacune singolari.

Il cielo purissimo, ossia il paradiso... Verso il cielo salivano le montagne, splendenti di luce solare limpida e fresca nelle cime bianche e azzurre di roccia nuda: le ombre delle anfrattuosità profonde e le macchie nere dei faggi, le nuvole cupe che si addensavano negli angoli col vertice in basso dei valichi appennini, tutte le cose oscure erano più giù. Le nuvole apparivano di un inesprimibile color perso, fulvastro e polveroso, gonfie di tempesta. Di là sarebbe forse insorto l'uragano, dagli abissi profondi, terrestri, a minacciare il cielo... E così pensò che egli non aveva mai letto il *Paradiso perduto*. Quante cose frivole e insulse aveva letto invece! Quante cose oramai confuse nella mente affaticata da un perpetuo lavorio di macchina che consumi gli ingranaggi in un inutile movimento a vuoto! Quel lavorio inutile era la vera causa del suo ozio larvato. Innumerevoli motivi balzavano dalla contemplazione delle cose naturali, dalla lettura dei libri e si proiettavano luminosi dinanzi al suo pensiero, come razzi che rompono la notte e ricadono spenti. Allo stesso modo gli riapparivano splendide, incerte, inafferrabili alcune concezioni giovanili, per le quali a venti anni credeva che gli sarebbe bastato di fare un passo, un solo passo, e tutta la gloria del mondo sarebbe stata sua. Quel passo egli non l'aveva mai tentato: se ne addolorava, ma non se ne pentiva. Aveva tanto dubitato e dubitava sempre tanto di sè e delle sue forze che non aveva osato misurarsi con quei temi semplici e immensi che racchiudono in un piccolo nucleo le realtà analitiche della vita quotidiana e la verità sintetica dell'idea che domina le circostanze. Sogni di ragazzo ambizioso che facevano tristamente sorridere l'uomo arrivato alla maturità; ma quella sarebbe stata la via! Altro che le stentate e timide teorie delle relazioni fatali fra l'ambiente storico e l'arte! L'opera dell'artista vero e grande è indipendente dalle condizioni empiriche e sopravvive alle fasi della civiltà che la vide nascere. Altrimenti che importerebbe a noi della distruzione di una borgatella preistorica dell'Asia minore, dove s'era intanata una banda di corsari che infestava i mari e le spiaggie della Grecia, saccheggiando le case e rubando le donne? Pure quella vecchia cronaca di

ladroni è diventata contemporanea di tutti i secoli. La psicologia di Elena è molto raffinata: Menelao che rivuole la moglie e i tesori ha l'indulgenza di un marito balzacchiano; Paride irresistibile, vizioso e codardo come l'amante di una meretrice, è un personaggio di *comédie rosse*. Dove sono le differenze? Nelle figlie del re che fanno il bucato? Il focolare del *megaron* attorno al quale gli eroi parlano di cacce è il caminetto dinanzi al quale i *clubsmen* di un circolo aristocratico parlano ora dello stesso argomento. Anche allora come adesso Andromaca, la sposa illibata, riceve l'ossequio dovuto a una principessa di vita esemplare, ma Elena perfida e bellissima, Elena infedele, Elena volubile che tradisce Menelao per un bellimbusto di cui è tepidamente innamorata e rimpiange il marito, Elena che si conosce e si disprezza, che sa di far il male e lo fa, Elena trionfa in tutti i cuori maschili, e i vecchi troiani...

— O per Zeus Olympios! – brontolò a mezza voce Andrea, – non ricominciamo con le porte Scee! Lasciamole agli ellenisti che traducono il greco dal francese.

Brontolava così, a sfogo di malumore, ma quei vegliardi dolenti ed estasiati, che accettano con rassegnazione i travagli della guerra sostenuta per una donna come Elena, simile alle Dee immortali, non potevano diventar insipidi e noiosi come i loro panegiristi di quarta mano, poichè l'entusiasmo, il sagrifizio per la bellezza ricorrono di nuovo dopo tanti secoli nel cuore degli uomini così vivaci ora, come allora, dieci o undici secoli prima di Cristo. Se è una illusione letteraria, ben venga l'illusione che ci ringiovanisce di tremila anni e ci fa comprendere gli eroi e le eroine dell'*Iliade* e dell'*Odissea* altrettanto e più di Amleto e di Fausto e ci rivela che le loro anime nell'apparente semplicità sono talora più complesse di quelle di Gretchen e di Margherita Gauthier, del vecchio Goriot e di Madame Bovary, dell'Innominato, di J. Ortis, di Peer Gynt e di Edda Gabler. L'assedio dei dieci anni è più vicino a noi del blocco di Port-Arthur, e la guerra tra la Francia e la Prussia è già meno limpida nella nostra memoria che le mischie degli Achei e dei Troiani presso l'elce o il fico nella pianura dello Scamandro e del Simoenta. Perchè questa potenza di animazione, questa efficacia senza sforzo, questa virtù di comunicazione s'è andata sempre più affievolendo nei secoli, quanto più aumentavano e si raffinavano i mezzi d'espressione? Gli argomenti abbondano come allora e più di allora, noi vediamo più lungi e più profondamente, ma la nostra primavera spirituale sfiorisce troppo presto: è figlia di troppi inverni. Nascendo noi portiamo nel cervello i solchi già scavati nei cervelli degli antenati dalla fatica della vita e delle consuetudini; troppi vincoli c'incatenano alle troppe cose materiali, morali, vere, finte, immaginarie, assurde e indispensabili che costituiscono la civiltà nostra.

Andrea si strinse nelle spalle e incominciò a caricare lentamente la sua pipa di una ben proporzionata mescolanza di tabacchi indigeni e stranieri, continuando mentalmente il muto soliloquio.

Non era contento delle poco peregrine idee trovate per spiegare la prodigiosa modernità di quella rudimentale ma insuperata psicologia poetica, la verità vivente di quei personaggi favolosi... Rustici e grezzi come barbari nella soddisfazione dei loro gagliardi appetiti, quegli eroi sono di una cortesia formale elettissima e raffinata, come diplomatici moderni in una solennità ufficiale. Prima di azzuffarsi

spesso si salutavano cavallerescamente. C'è qualche cosa di preispano, di elegante, come l'intendiamo noi, nelle parole di Pandaro a Diomede e d'ironicamente squisito nel discorso del brutale Diomede a Glauco sul campo di battaglia. Si davano dell'illustre a tutto spiano come tanti giovani scrittori ebdomadari. E quando occorreva loro parlare del destino, dicevano anch'essi *Moira* come certi critici di quindici anni fa, sebbene la parola fosse giunta agli eroi omerici per una via diversa dai manuali di volgarizzazione. Anch'egli, Andrea, aveva scritto *Moira* in quel tempo quantunque il suo greco non fosse molto più solido di quello di certi critici; ma come si fa? Bisogna urlare coi lupi, anche se dalle nostre scuole non si esce sempre con la cultura di quella fiorente tedesca con gli occhiali che gl'imburrava le fette di pane alla pensione di Monaco e sapeva il greco come se l'avesse imparato da un grammatico di Alessandria oppure da un vecchio gesuita.

Sbuffava il fumo della pipa lentamente, e già la Moira misteriosa e la grossa bavarese, inglobate nella stessa nuvoletta bianca e aromatica, svanivano, trasportate da un venticello fresco, nella trasparenza chiara dell'aria mattutina.

***

Le sette e mezzo! Erano già le sette e mezzo! A quell'ora sarebbe già ritornato dal Serrone se si fosse destato a tempo. E avrebbe certamente lavorato di miglior lena alla novella che doveva impostare per le quattro, quando sarebbe passato il procaccia che andava a Castelbove. Si pentiva di aver promessa la novella per il fascicolo del primo ottobre. E avrebbe volentieri telegrafato che « per circostanze impreviste », non poteva più finirla in tempo; tanto alla *Rassegna romana* non si sarebbero disperati per l'eclissi graduale che si andava compiendo del loro antico direttore. Ma Bettina che avrebbe detto? Nessuno immaginava quante volte egli dovesse abborracciare per evitare i muti rimproveri della sorella.

La descrizione di quella piazza di Santa Marta che pare un immenso cortile aperto e luminoso alle spalle della basilica di San Pietro andava bene, ma dopo cominciava il guaio. S'era accorto della identità innegabile della fine della sua novella con l'epilogo di un romanzo francese recentissimo, che gli avevano mandato dalla *Rassegna* per le sue *Quindicine letterarie*.

Evocare ogni tanto le reminiscenze dell'*Iliade* era cosa buona, ma nella pratica del suo dannato mestiere non era lecito di trascurare i romanzi parigini. Se non avesse percorso il volume giallo di cui le pagine erano state già tagliate nella redazione della *Rassegna*, e avesse inviata la novella così come l'aveva concepita, che gioia per il grosso e maligno Portuali di poter giurare d'averlo colto in flagranti! Già qualcuno, un critico benevolo, encomiatore, che lo chiamava maestro con l'emme maiuscola, « aveva dovuto confessare con vivo rammarico » nel giornale torinese, dove era stato accolto proprio per le raccomandazioni di Andrea, che l'ultimo romanzo dell'autore del *Libro di Moloch* « peccava di scarsa originalità ». Che altro ci voleva perchè tutti i passerotti e le cornacchie della letteratura settimanale e quotidiana si mettessero a cinguettare e gracchiare, sulle grondaie de' giornali, d'imitazione e di plagio? L'addio finale sulla loggetta Spillmann al Pincio, mentre le carrozze sfilavano per i viali e il sole si nascon-

deva dietro i cipressi di Monte Mario, avvampando la pineta Sacchetti, era un fatto vero, e Dora Walther era il ritratto spiccicato di quel biondo mostro morale di Lina Valduri; ma come dimostrare che quel preteso plagio gli aveva spremuto lacrime di sangue nella sua gioventù ed era stato un gran dolore, tragico e comico, de' suoi venticinque anni? Anche nel romanzo francese c'era una loggia all'italiana in un caffè del *Bois*, e le carrozze sfilavano, e il sole formava un'aureola rossa al cappellino di Melisenda Darton che volgeva le spalle al tramonto come Dora Walther; il pretesto sofistico dell'abbandono era lo stesso per Melisenda e per Dora: vincer l'amore prima che diventasse passione forsennata. E dopo l'addio finale, così l'una come l'altra, le due donne fuggivano con un altro amante. Se Andrea voleva spedir la novella alla *Rassegna* doveva dunque inventare qualche altra cosa, rinunziare al Pincio, all'aureola rossa intorno al cappellino di Dora Walther, al pretesto dell'abbandono, a tutto quello insomma per cui la novella era scritta. E i lettori avrebbero detto che il racconto, sì, forse era cominciato bene, ma diventava languido e scialbo, si smarriva per via... Inventar qualche altra cosa? Che cosa? Lina Valduri o piuttosto Dora Walther, commossa, per esempio, dal dolore profondo di Lorenzo Verardi (il suo pseudonimo autobiografico) si levava in piedi e gli diceva... Ma già, non più alla loggetta Spillmann... al caffè della stazione di Termini... in un viale di villa Doria... E gli diceva:

— Andrea, vuoi che ti porti su il caffè o scendi giù allo studio?

La voce chiara e giovanile, che veniva da una finestra del pianterreno, dissipò nella mente di Andrea il fantasma che si andava precisando. E diceva... Che cosa diceva Dora Walther? Oramai non diceva più nulla o ripeteva beffardamente le parole di sua sorella. Sempre così: il desinare, il caffè, il thè, la cena, Bettina non si curava d'altro, felice se le sue cure previdenti, minuziose, materne strappavano al fratello distratto un laconico ringraziamento. Questa volta gli avrebbero strappato piuttosto un'imprecazione se ne avesse avuto l'abitudine, ma non l'aveva e si contentò di rispondere:

— Vengo subito, in giardino.

Il giardino, in verità, era una pergola crollante sopra una tavola di pietra e un cespuglio di rose d'ogni mese. Subito dopo cominciava l'orto. Ma intanto che durava la stagione tepida, Andrea era fedele alla tavola di pietra, su cui preferiva di lavorare la mattina, finchè il sole troppo vivo non lo ricacciasse nello studio o la sorella non lo chiamasse per il desinare.

— Come stai? – chiese il fratello a Bettina che gli veniva incontro, recando solennemente il caffè in un bel vassoio scintillante con una tazza e un bricco cesellato, « tutto di argento fino », diceva ella, quando esponeva quegli arredi preziosi alla venerazione di qualche donnetta del prossimo Avignano.

— Così, così, – rispose Bettina, – un po' di peso alla testa, ma passerà. E tu? Hai sofferto per l'insonnia?

Dicevano le stesse parole l'uno e l'altra, tutte le mattine, quasi compiendo un rito che li ravvicinasse alquanto, nella comunione d'infermità e di manie da vecchi celibi: volevano far le viste di dissimular scambievolmente le piccole indisposizioni: erano in fondo soddisfatti di potersene lamentare. Di che altro avrebbero parlato? Il mal di capo di Bettina e l'insonnia di Andrea, da due anni, da

quando erano tornati alle Ramogne, tutte le mattine facevano una breve apparizione sulla tavola su cui Andrea beveva il caffè, liberando il fratello e la sorella dalla fatica di cercar nuovi argomenti di conversazione: egli soffriva davvero d'insonnia e forse anche Bettina scontava con qualche vaga nevralgia il prolungamento prodigioso della sua freschezza rosea, senza rughe, sotto la splendida corona dei folti capelli d'argento fino come il servizio da caffè, riservato ad Andrea. L'eccesso delle energie fisiche, risparmiate dalla sua rinuncia al matrimonio e alla maternità, si espandeva nel rigoglio di una carne sana e soda sulla quale si tendeva bianca e levigata l'epidermide delle mani, del collo, del volto, giovani ancora come la voce.

Il passo molle e rapido di una ragazza di contado, calzata di cioce, si udì nel vialetto che divideva la pergola dall'orto. La ragazza, alta, snella, col viso di classica purezza sotto la pelle bruciata dal sole, stringeva i manichi di una tinella con le due mani brune, grandi e forti. Giunta a un capo del viale rovesciò bruscamente sopra una aiuoia l'acqua grassa della mastella. Andrea notava che l'acqua era caduta sulle ortaglie come un panno pesante che si stacchi da un arpione, tutta di un pezzo, e che il rumore prodotto dal liquido nell'urtare la terra era stato stridulo e breve, quasi di un oggetto solido che s'infranga. Ma Bettina sgridò la serva:

— Quante volte te l'ho detto che così tu rovini i cavoli? Sei d'accordo con Antonio Sorge per giustificare la sua poltroneria.

— Che c'entro io? - brontolò un vecchio villano che zappava, sotto una pianta di gelso moro.

— Piano, piano! - disse Andrea riponendo la tazza sul vassoio; - un'altra volta Ascensa ci baderà, e Antonio Sorge ci fumerà sopra filosoficamente la sua vecchia pipa.

— *Ssi beneditte... gnore padrò!... Non so' fumate angora. Damme ne mezzone!*

Ascensa ripassava con la tinella vuota, riportandola con una mano sola, eretta sulle anche snelle, con un sorriso d'indifferenza tra le labbra rosse. Fermandosi presso la tavola di pietra, disse a Bettina, senza scusarsi:

— Glie l'hai detto al padrone che don Felice Canale vuol sapere quando può venire a trovarlo?

— Oggi no, - gridò Andrea di scatto, - non ho tempo da perdere, oggi.

— Fai male a trattar così il parroco - disse Bettina. - Don Felice ti consiglia per il tuo bene.

Andrea si fece scuro.

— Al mio bene ci penso io.

— Si tratta solo di sentirlo...

— Lo sentirò, ma non oggi. Per le quattro il manoscritto deve essere nella busta.

Bettina si volse alla serva:

— Quando vai ad Avignano per la spesa, passa da don Felice e digli che il padrone lo saluta e lo aspetta dopo le quattro.

— Non gli dir niente, perchè alle quattro monto sulla vettura postale e vado a raccomandare da me il manoscritto, all'ufficio di Castelbove.

Bettina rientrò in casa, imbronciata. Ascensa maliziosamente, fingendo di non aver capito, domandò al padrone:

— Allora, non gli ho da dir niente a don Felice?

— Tu pensa a far l'amore col tuo carabiniere, - le rispose Andrea ridendo - a don Felice Canale ci penso io.

La ragazza se ne andò movendo un po' i fianchi e agitando leggermente la tinella vuota con una mano, mentre con l'altra si lisciava i capelli. Il sole l'accolse nella sua luce all'uscita dell'ombra della pergola. Andrea si compiaceva di fare un po' di retorica, attribuendo al sole l'intenzione galante di abbracciare il bel corpo robusto, sano, baldanzoso della serva che andava a finire di rigovernare i piatti in cucina con l'eleganza di portamento di una giovane miss americana che offre il thè a' suoi invitati.

***

Un gran silenzio s'era fatto nell'orto e nella casa. Bettina, un po' accigliata ancora, vigilava sul lavoro del fratello con la riverenza superstiziosa del profano che assista in distanza alla celebrazione di un segreto ufficio liturgico e la sollecitudine gelosa di una saggia fattoressa per il baco da seta che fa il bozzolo. Da quei caratteri frettolosi che il fratello scarabocchiava sulle cartelle svolazzanti alla brezza del mattino, scaturivano, ora che egli s'era fatto un po' di largo, i vaglia postali, le lettere assicurate, il denaro che ella custodiva, spendeva parcamente e accumolava. Non aveva mai letto una pagina dei libri di Andrea, ma lo ammirava ciecamente ed era tutta orgogliosa di dominare un uomo come quello, un dotto che a Roma dava del tu ai ministri. Bisognava perdonargli qualche stravaganza. Gli uomini d'ingegno sono sempre un po' matti. Fortuna per Andrea che c'era lei... Questa volta però si mostrava troppo irragionevole... Ma che se ne voleva fare di quei biglietti da mille che a poco a poco erano cresciuti nella vecchia scatola da biscotti dove ella li nascondeva? Un pezzo di terreno venduto a rotta di collo da un disgraziato, no; una modesta incetta di granaglie a buon mercato da rivender caro nei mesi tardivi, no; prestare a buon interesse con ipoteca, no! Era proprio un insultare la Provvidenza. Il Signore gli aveva dato il « talento » ma non il giudizio. A quest'ora, se ella non gli avesse presa la mano, Andrea marcirebbe, scalzo e cencioso, in qualche sozza locandaccia della vecchia Roma, e la gente lo respingerebbe come si respingono tutti i mendicanti. Invece, eccolo lì, era un signore... Aveva cominciato bene a principio! Dava il suo lavoro per niente, con la scusa che doveva aprirsi la via... Si sarebbe aperta la via dell'ospedale. Bettina lo aveva indotto a farsi rispettare, appena in casa c'era stato qualche soldo da lei risparmiato sulla spesa... E lui, poveretto, sempre docile... Le avrebbe dato retta anche adesso, Bettina non si scoraggiava... avrebbe prestato le diecimila lire a Leonardo Antonacci al quindici per cento, e la casa del figlio di quell'assassino di Anselmo Antonacci sarebbe venuta nelle mani loro, come una restituzione. Ci voleva un po' di pazienza, un po' di prudenza; Andrea avrebbe ceduto... Era tanto buono in fondo con tutte le infamie che gli avevano stampato contro per quel *Libro di Moloch* che aveva fruttato venticinquemila lire nei primi due anni soltanto e per le *Novelle della Cingallegra*: allora lo avevano accusato di difendere le male femmine... Invidia!.. Fingevano di non sapere che quelle sono cose che si mettono nei libri per farli leggere. Ma Andrea era buono, nessuno lo conosceva meglio di lei, il mutuo al quindici per cento con Leo-

nardo Antonacci lo avrebbe concluso alla fine per farle piacere, se non altro.

E guardando il fratello, dall'ombra del salottino, co' begli occhi cerulei, Bettina mormorava fra sè, come fanno le persone avvezze alla solitudine:

— Signore, aiutalo!... Come scrive oggi!... Come corre!... Se scrivesse ogni giorno così, non fermandosi a rileggere, a cancellare, a stracciar cartelle, in cinque anni sarebbe ricco...

E una distesa di campi, di oliveti, di vigne si apriva largamente dinanzi alle sue ambizioni rurali, mentre Andrea sudava a modificare il finale della novella e faceva partire Dora Walther per Firenze, dove ella pretendeva di esser chiamata al capezzale del marito morente, e dove era giunta dopo una sosta di tre settimane ad Arezzo col successore di Lorenzo Verardi.

III.

— Per l'amore di Dio, don Felice, non gli dite questo!

Il parroco, dopo aver bevuto, mise la grassa mano irsuta sull'orlo del bicchiere per impedire che la sorella di Andrea glielo riempisse del chiaro vinetto d'ambra che sfavillava al sole del tramonto sul rosso tappeto della tavola da pranzo.

— Basta, donna Bettina. Il vino è ottimo, squisito, ma io sono uomo regolato: tanto e non più. Non parlo naturalmente per don Ovidio che è bevitore.

Don Ovidio non diceva nè di sì, ne di no: lasciava che la padrona di casa facesse a modo suo e assaporava con sincera compunzione il vino che la bella zitellona versava generosamente.

— Scusate, donna Bettina, – riprese il curato – non capisco perchè non dovrei dire a don Andrea che facendo questo segnalato favore a don Leonardo Antonacci, salverebbe un uomo dalla rovina. E voi lo capite, don Ovidio?

Don Ovidio sorseggiava il vino lentamente. Piegò un poco la persona verso don Felice, strinse le palpebre sugli occhi furbeschi e rispose.

— Io? Non saprei.

— Voi non sapete mai nulla, don Ovidio, e sapete tutto. Scommetto che non pensate affatto a quello che stiamo dicendo. A che cosa pensate?

— Penso che questo vino è un vero nettare.

— Ma siete amico di don Leonardo e mi avete accompagnato per parlare anche voi.

— Mi pare inutile di persuadere donna Bettina che è persuasa.

— Io vi domando se avete capito perchè non bisogna dire a don Andrea che si tratta di fare una buona azione.

Bettina scosse la testa che mandava riflessi argentei sotto i raggi del tramonto.

— È stato bene che non l'abbiate trovato, don Felice. Dieci minuti prima era sul cancello ad aspettare che passasse la posta per andare a Castelbove... Se voi gli aveste parlato, chi sa? poteva nascere un guaio serio.

— Neh? – fece il parroco, – e perchè? Don Andrea è un galantuomo... Se avesse un po' di fede sarebbe il modello dei buoni cristiani. Ne convenite voi, don Ovidio?

Don Ovidio seguitava a centellinare, appuntando lo sguardo vividamente animale sul fondo del bicchiere, come per discoprirvi qualche cosa di visibile per lui solo.

— Ce ne fossero molti di don Andrea ad Avignano, – disse don Ovidio alla fine – benchè faccia male a impostare le sue raccomandate a Castelbove.

Don Ovidio era farmacista e commesso postale ad Avignano.

— Andrea era stanco del troppo lavoro, aveva bisogno di distrarsi.

— Forse è un poco frammassone, – ripigliava il parroco – scusate, donna Bettina; ma la verità prima di tutto.

— Mio fratello non è massone.

— Che ne sapete voi, scusate, donna Bettina? I frammassoni sono legati da un giuramento terribile e non lo tradiscono mai, nemmeno col padre e la madre. Basta, se don Andrea non appartiene alla setta, meglio per l'anima sua. Però non avrei mai creduto che egli avrebbe rifiutato di fare una cosa, se gli si dicesse che sarebbe una buona azione.

— Macchè, don Felice, non ci siamo spiegati! Il guaio nascerebbe piuttosto dalla dabbenaggine di mio fratello. Potrebbe dar il denaro senza interesse. E poi lasciamo le storie, parliamoci chiaro. Non è vero che aiutar Leonardo Antonacci sia una buona azione. Sanno tutti dove finiscano i quattrini che quel buffone ha preso in prestito sino al quaranta per cento, sino a un soldo a lira la settimana... Ma ci pensi lui. Siete sicuro che abbia ancora un palmo di proprietà senza ipoteca?

— Pagate le tremila lire, la casa è libera...

— È troppo mal ridotta.

— Voi scherzate, donna Bettina. Una facciata a disegno e gli spigoli di buona pietra lavorata a martellina! Di quella roba non se ne fa più adesso, costerebbe un occhio del capo. Ci sarà qualche persiana sconnessa, qualche vetro rotto, ma con un migliaio di lire la casa Antonacci diventa una reggia. Soltanto la posizione, in piazza, la veduta... Per trentamila lire sarebbe regalata...

Bettina ascoltava la voce monotona del parroco, rapita in estasi, come una musica deliziosa.

— Sì, ne convengo... L'affare non è cattivo. Peccato che Andrea sia ostinato... Quindici per cento all'anno e prima ipoteca... Ritornerò all'assalto...

— Facciamo il dodici, donna Bettina. Il dodici è forte, non è vero, don Ovidio? Poi don Andrea è ragionevole...

— Lasciate stare, don Andrea, – disse Bettina. – Don Andrea è un grand'uomo a tavolino, ma fuori di lì non capisce niente. Se la cosa va, le condizioni le farò io. Bevete, don Ovidio. E voi, don Felice? Un altro dito solo?...

— Grazie. Io devo stare in guardia per la mia vecchia podagra...

Il sole era tramontato. La stanza si riempiva di un lume crepuscolare, freddo e nitido, in cui agli occhi della zitellona tutti i suoi mobili, le credenze, le porcellane apparivano più belle, più lucide, più linde.

— Bevete, anche voi. Di qui ad Avignano la strada è lunga... Andrea voleva comprare una cestina con un cavalluccio, per la domenica quando vengo alla messa... Mi sono opposta: spese di lusso, mai e poi mai. Ma mi farebbe comodo un ricovero ad Avignano, al-

meno per i mesi d'inverno, quando alle Ramogne rimaniamo sequestrati per settimane intere...

— La casa Antonacci è proprio il caso vostro. Date retta a me, contentatevi del dodici, sarà più facile di persuadere anche don Andrea... In coscienza il quindici mi pare troppo. Dodici o quindici, don Leonardo non pagherà mai un soldo d'interessi e all'ultimo co' frutti accumolati e uno sbruffo di qualche altro biglietto da cento, se ne andrà via senza farsi pregare. Tanto di quella casa che se ne fa? La moglie ritornerà coi parenti... Egli in casa non ci mangia, nè ci dorme... Mangia e dorme in casa della...

Donna Bettina stese la mano bianca verso il parroco per impedirgli di proseguire.

— Vi ho detto che lo sapevo, don Felice!

— Eh, il mondo s'è guastato, donna Bettina mia. I tempi sono cambiati. Una volta, quando in paese c'erano scandali, il parroco scriveva a monsignore e monsignore ci pensava lui, d'accordo con l'autorità secolare... Io avevo venti anni al sessanta, quando vennero i Piemontesi e me ne ricordo bene. Ma adesso, ditemi voi, chi ha paura del parroco e del vescovo? Tutti liberi cittadini e gli effetti della libertà si vedono ogni giorno. Facciamo tanto di cappello a don Angelo Castelloni... quantunque, con un piede nella fossa, continui a dare il mal esempio. Famiglie in rovina, padri e madri che non si vergognano di niente, figli e figlie ribelli, il confessionario abbandonato, rincarati i prezzi di tutto!... Raccomandiamoci al Signore che non ci capiti di peggio.

Una campana suonava in lontananza: il parroco sollevò il nicchio dai capelli neri lievemente brizzolati e con le grosse labbra carnute mormorò le parole dell'*angelus*. Bettina si segnò. Don Ovidio, deposto il bicchiere, finse un raccoglimento a cui il curato diè termine, aggiungendo all'*amen* la buona sera rituale.

— Buona sera, – risposero insieme Bettina e don Ovidio.

Il quale s'era anche alzato e soggiunse:

— Se volete restare, don Felice, fate il comodo vostro... Ma io debbo trovarmi all'ufficio per la posta della sera.

— Ecco l'uomo che spedisce sempre, – esclamò don Felice, ripetendo una sua facezia tradizionale: – come farmacista spedisce ricette, come ufficiale di posta spedisce lettere e come uomo bicchieri di vino.

— E voi, don Felice, come prete, fate la spedizione più importante di tutte le altre, spedite la gente all'altro mondo.

— Dopo che è passata per le mani dei medici e dei farmacisti, – rimbeccò il curato; – ma non scherziamo su certi argomenti: scherza coi fanti...

Anche il prete s'era alzato, offriva una presa di tabacco a Bettina che ricusò, e cercava il cappello che aveva lasciato sopra una seggiola.

I due ambasciatori di Leonardo Antonacci se ne andarono, mentre Ascensa, entrata alla sordina, si avvicinava alla lampada per accenderla.

— Potevi ricordartene prima, sbadata! Ora lascia stare, per me non c'è bisogno di consumare il petrolio.

*
* *

E si ritrasse in un angolo buio con gli occhi fissi nei due rettangoli d'aria cerula che incorniciavano le tende e i davanzali dei finestroni, tra cui si estendeva e staccava sul fondo cupo della tappezzeria, per gli smisurati margini bianchi, una fotografia scura, di mediocre grandezza, sottilmente incorniciata di nero.

Bettina passava in rassegna i *mirabilia* della sua sala da pranzo. Era un'abitudine di tutte le sere, a quell'ora. Quel seggiolone in un angolo era del padre, quella mensola intagliata veniva da Roma, dalla vendita dei mobili di una signora olandese che se ne ritornava ad Amsterdam, la fotografia oblunga era la riproduzione di un quadro raffigurante un pantano della campagna romana con un albero e due bufali: dono del pittore ad Andrea. Le tazze, le bottiglie, i piatti raccontavano le vicende memorabili della famiglia. In un cantuccio della credenza c'era ancora una terrinetta incrinata e sbocconcellata di maiolica abruzzese, avanzo della primitiva prosperità dei Bartoli ad Avignano quando il trisavolo del loro nonno v'era capitato per conto del duca di Santelmo e di Vallepietra, come governatore. E le tre belle fruttiere di Capodimonte, vero Capodimonte antico, stavano ancora lì a ricordare il secondo risorgimento della casa. Delle argenterie del padre, il miglior avvocato della provincia, non restava più che una saliera sostenuta da tre testine di figure egiziane, ma grazie al lavoro di Andrea e alle economie che ella aveva saputo fare, l'argento brillava adesso dietro i cristalli con una profusione che gli antenati non avevano mai veduta. Tutta roba di occasione, comprata da lei, sebbene Andrea, povero figlio, qualche volta brontolasse. Il denaro se ne va, l'argenteria resta, per i giorni oscuri. Senza l'argenteria del padre, Andrea non si sarebbe laureato. Come tutto questo la consolava! Oramai ad Avignano erano quasi i più agiati, e la fama della chicchera in cui Andrea beveva il caffè era più grande nei dintorni di quella dei ruderi di terme romane che i lecci nascondevano, tra le basse boscaglie dei Lagni del Forno. Andrea diceva che quella roba come arte non valeva nulla; ma che importava l'arte ad Avignano? C'era il valore intrinseco e bastava. Anche del pianoforte non sapevano che farsi. Ogni tanto ella suonava le due mazurche imparate a Campobasso, nel tempo che Andrea insegnava in quel liceo, e tutto finiva lì. Ma come era lucida la cassa di quel pianoforte, come odorava bene di lapis temperato di fresco! E le maniglie sfavillavano! Gli avignanesi parlavano di quel pianoforte come di una vera gloria della contrada. A dir il vero, lo avevano avuto per un tozzo di pane, e poi questa era la sola sua debolezza: suonare ogni tanto le due mazurche e ricordarsi di quel poveretto, il maestro di musica di Campobasso che le aveva composte per lei e gliele aveva insegnate... Non si pentiva di non averlo sposato. Che avrebbe fatto Andrea senza di lei? E come si sarebbe trovata lei con quel disgraziato che s'era ucciso a Buenos Ayres per miseria? Ma quelle mazurche parlavano dolcemente al suo cuore, quando aveva finito di rimettere a sesto la casa e nessuno la disturbava. Infine il pianoforte, gli armadi a specchio, gli scaffali di noce della libreria di Andrea, il bel paravento giapponese del salotto grande, avevano dimostrato agli avignanesi che i figli dell'avvocato Bartoli, partiti senza un soldo, erano tornati in condizione di non

aver più bisogno di nessuno; e se Andrea rinunciava a certi scrupoli ridicoli, si sarebbero vendicati su Leonardo Antonacci di tutte le infamie commesse da suo padre Anselmo contro il povero padre loro.

Gli occhi immobili di Bettina videro spuntare dalla cima dell'Organza una stella, la sua stella. Piccola, piccola, perduta nell'immensità: una formica del cielo, che si rideva delle grandi stelle ambiziose e più di tutto delle stelle cadenti che empivano un momento il cielo della loro boria e morivano. La piccola stella invece, senza affrettarsi, era sempre una delle prime a spuntare, e piano piano faceva il suo viaggetto notturno, come ella, Bettina, faceva tutti i giorni le sue faccenduole di casa...

Un passo un po' greve risuonò per il corridoio che rasentava la sala da pranzo.

— Buona sera, Bettina.

— Sei già tornato? La *corriera* non s'è sentita passare.

— Era troppo carica. Sono sceso al Muraccio e, come vedi, ho fatto più presto. Ti saluta la signora Delvischio.

— Grazie; sei andata a visitarla?

— Non ne avrei avuto il tempo: l'ho incontrata alla porta di Castelbove, mentre aspettavo la vettura del procaccia.

— Vai nello studio?

— Sì, mandami la lampada bassa per Ascensa.

— Vengo io.

***

Di che cosa mai temesse Bettina cercando d'impedire ogni familiarità fra Andrea e Ascensa, ella stessa non avrebbe saputo dire; e se lo avesse anche saputo non ne avrebbe mai detto nulla a nessuno. Era persuasa che l'ammirazione di Andrea per la bella e giovanissima ciociara non aveva nessun carattere peccaminoso. Una troppo grande distanza di anni e una troppo grande diversità di temperamento e d'intelligenza li separavano. Andrea era rimasto sentimentale a quarantacinque anni; Ascensa era una stordita e non conosceva che le smorfie e le moine della galanteria rusticana. Ma Bettina vigilava, per istinto di prudenza, senza spingersi a licenziare la giovane serva innocente, perchè licenziarla subito sarebbe stato forse peggio. Non vedendola più, Andrea ci avrebbe pensato. Lì era il pericolo per il romanziere; pensarci, scambiar le sue fantasticherie con la realtà, introdurre nella sua vita le cose che si devono mettere soltanto nei libri, per venderli bene. Da quel poco, pochissimo che a Roma le era stato riferito, delle stravaganze sentimentali del fratello, comprendeva che Andrea non si innamorava mai tanto di una donna, quanto dei farneticamenti che ci faceva su, credendo di scoprire un grande mistero dove tutti vedevano chiarissimo. E così si procurava il pretesto di commettere quegli spropositi madornali che chiamava esperienze. Senza certi spropositi, del resto, certi libri non li avrebbe scritti: bisognava compatirlo, prenderlo come era, non contrariarlo troppo, ma non lasciargli nemmeno le briglie sul collo. Adesso pareva che l'età lo andasse calmando. Però se quella stupida fosse stata veramente furba e disposta a profittare dell'occasione, le sarebbe bastato di darsi delle arie un po' meno scimunite per indurre Andrea a costruire seriamente anche il mistero di Ascensa! Se fosse stato necessario, più tardi, Bettina avrebbe licenziato la serva; ma bisognava

aspettare che egli fosse assente dalle Ramogne o molto assorto in qualche lavoro. Dopo, o ritornato da lontano o riscosso dal lavoro, Bettina lo conosceva bene, non si sarebbe più ricordato di Ascensa. Quante altre ne erano tramontate così per le quali egli aveva spasimato veramente o s'era persuaso di spasimare, che tornava lo stesso! Ascensa era veramente bella, ma la vedeva troppo spesso rigovernare i piatti. Se invece l'avesse incontrata nel bosco portando un gran fascio di legna sul capo presuntuoso, allora chi sa?... Meglio tenerla in casa, a sfaccendare umilmente. Che ragazzo, in fondo, quell'uomo dalle spalle ricurve e dalla barba brizzolata! Non era ella riuscita a convincerlo a poco a poco che s'erano ritirati alle Ramogne perchè egli, stanco della vita cittadina, aveva bisogno di quiete per lavorare? Quella sì che era stata una grande vittoria!

Senza affrettarsi Bettina aveva acceso la bassa lampada a olio col largo paralume verde. Andrea attendeva tranquillo, sdraiato in una lunga poltrona. Bettina accennò alla visita di don Felice e don Ovidio Sciacquarosa.

Ma, dopo qualche istante, Ascensa, che si aggirava per la casa, udì la voce del padrone che gridava:

— No, Bettina, ti dico di no e ti prego di non parlarmene più... Domani vedrò io don Felice e ti prometto che smetterà... Ho bisogno di lavorare in pace, alla fine!

Subito dopo la padrona era apparsa improvvisamente in cucina, aveva strapazzato Ascensa e si era chiusa nella sua stanzetta di lavoro, come faceva sempre quando era arrabbiata.

E nella casa di Andrea Bartoli si fece il silenzio notturno che durava profondo fino all'ora della cena, interrotto solo, a volte, dallo stridore molle delle ruote di qualche carro che affondavano nella mota o da uno scricchiolio più acuto, quando urtavano sul pietrisco friabile della breccia.

Deponendo la penna per riaccendere il sigaro, Andrea distingueva in quel silenzio il concerto malinconico dei grilli che sonavano disperatamente le ultime sinfonie d'amore della stagione. Da qualche siepe un cane abbaiava: la luna usciva da una punta di rupe illuminando la cerchia delle cime, dirimpetto. E Andrea si fermava un momento a guardare per la finestra aperta se la serata era calda; quindi ripigliava la penna, cancellava qualche riga, ripeteva a mezza voce la clausola finale di un periodo, attento al suono, per evitare l'incontro di consonanti e di sillabe isofone, scontento di sè e tuttavia animato di una involontaria fiducia nel suo lavoro che gli pareva pieno di fascini segreti, sebbene molto ne andasse perdendo nella discesa, dalla mente alla carta, nell'incarnazione, dal pensiero alla parola.

IV.

Era una vita monotona, in somma. Il cielo, il tramonto, le selve, Bettina, la posta, Ascensa, don Felice Canale, don Ovidio Sciacquarosa, don Angelo Castelloni, le chiacchiere e i pettegolezzi di Avignano e poi di nuovo il paesaggio, la posta, Bettina, Ascensa, il desinare, la cena: questo era tutto, salvo qualche settimana da lui passata a Roma e, in quei due anni, una sola e rapida corsa a Milano. Ma al ritorno la serie costante, invariabile, ricominciava. Bettina gli portava il caffè, lo chiamava per i pasti, gli parlava de' suoi lavori

soltanto per informarsi a che punto ne stesse e quali patti avesse ottenuto per la pubblicazione.

La meteorologia gli teneva luogo di ciò che per gli altri uomini, con le vicende di relazioni sociali e di affari, di casi piacevoli o molesti, costituisce la differenza tra un giorno e l'altro. Stava per diventare un barometro, un barometro cosciente e senza vocazione, che si annoiasse di registrar continuamente la pioggia e il bel tempo e di misurar la pressione crescente di una grave atmosfera di noia mortale. Per lui non era vero che il paesaggio è uno stato di animo. Distingueva benissimo il suo umore dal paesaggio. Quante volte gli era venuta la malinconia delle più belle e radiose giornate, la tristezza delle verdi colline inondate di luce solare, la disperazione di tutta quella gioia della natura da cui si sentiva escluso!

Poi che aveva finito di lavorare, di meditare, di leggere, – e leggeva, anzi rileggeva con la saggia lentezza di un raffinato epicureo letterario, – quando la solitudine morale più che materiale l'aveva stancato, l'aridità di quella esistenza gli si parava dinanzi nella sua squallida immensità, infinita ma piccina e senza scopo. E riconosceva che, con tutta la sua bontà passiva e rassegnata, egli era stato in fondo un egoista innocuo, e accettava quella desolata uniformità di giornate vacue come un giusto castigo. Chi e che cosa aveva amato egli veramente? Le donne per cui aveva sofferto, le aveva amate veramente? Fin dove sarebbe giunto nel sacrifizio se fosse stato messo alla prova? L'arte? Sì, l'arte l'aveva amata, l'amava perdutamente sempre, e le sole ore che lo rinfrancassero erano quelle che si abbandonava intero alle pene, ai godimenti ineffabili di quell'amore, immaginando, scrivendo, cercando di scoprire il segreto dei grandi e dei piccoli scrittori; ma l'avrebbe amata altrettanto, se nessuno si forse accorto di quell'amore tenace? Quanta vanità era entrata in quello come negli altri suoi amori, meno spirituali? Un tempo aveva creduto anche all'amicizia: per colpa sua o degli altri, dei casi o dei caratteri, i pochi amici s'erano dispersi, degradati pian piano a semplici conoscenti intimi, senza calore di affetto. Alle Ramogne, aveva ritrovato don Angelo Castelloni, ma c'erano più di vent'anni fra loro, appartenevano a due generazioni diverse, le loro idee non erano le stesse. Don Angelo aveva finito di battersi al '67, un anno prima di rincantucciarsi ad Avignano con quella sua Vittoria e co' suoi classici latini, quando Andrea andava ancora in calzoncini corti alla scuola elementare. Si volevano bene certamente e facevano di tutto per intendersi, ma non ci riuscivano sempre. A Bettina pure, la sorella devota, che a lui s'era consacrata come una monaca si consacra a Dio, come una madre al figlio, Andrea voleva un gran bene, ma s'intendevano anche meno che fra don Angelo e lui. Che cosa era dunque venuto a fare alle Ramogne? Ritrovar sè stesso nella solitudine? Frasi. Era egli sicuro che dietro quei dieci o dodici volumi di prosa e di versi, dietro quelle parecchie centinaia di articoli, quella ventina di conferenze ci fosse proprio un io, la cui robusta e gagliarda unità potesse nutrirsi della propria sostanza? Aveva egli una sostanza sua che il risparmio delle energie, il silenzio, l'assidua interrogazione della coscienza potessero accrescere e rinvigorire?

Nei giorni di pioggia o di misantropia più acuta, a passi inquieti e nervosi, andava da un capo all'altro del vasto salotto al primo piano, come un prigioniero che percorre la carcere in cui è rinchiuso, come

una belva che dà le volte nella gabbia. E quando s'imbatteva con la sua immagine intera, da capo a piedi, nel grande specchio con la larga cornice dorata a svolazzi (un'altra delle ingenue vanità di Bettina), rimaneva attonito. Contemplava quella figura che lo contemplava con gli stessi occhi suoi: mobili e scrutatori, diffidenti e malsicuri. E una volta proruppe in una domanda pazzesca, rivolta al vetro e a sè stesso:

— Chi sei tu?

***

Nello specchio vedeva infatti un uomo coi capelli arruffati, la barba grigia e incolta, la cravatta male annodata. Fuor di ogni dubbio quell'uomo era lui, ma egli chi era? Penetrare nell'anima di quel corpo gli pareva altrettanto impossibile quanto tentar l'invasione della coscienza di tutti gli altri uomini in cui per caso s'era incontrato, qua e là, per le vie del mondo. Così lo avevano ridotto le Ramogne. Pensando a sè egli continuava a immaginare un Andrea Bartoli come era ancora dieci anni prima, quando tutto a un tratto piantava in casa Bettina e si dileguava per dieci, per dodici, per venti giorni, per uno o due mesi, mandandole qualche telegramma con la promessa di ritornare appena gli fosse riuscito. « Appena » era un eufemismo avverbiale per confessare discretamente la scappata. Bettina aspettava e perdonava, dopo la prima che l'aveva molto indignata perchè aveva fatto molto chiasso in una piccola città provinciale e lo aveva costretto a dare le dimissioni da professore del liceo dove era insegnante di storia. Ma allora non era diventato estraneo a sè stesso: s'illudeva di conoscersi poichè credeva di conoscere, se non il fine ultimo della vita, almeno lo scopo occasionale della graziosa commedia in cui recitava coscienziosamente la sua parte come un attore abbastanza sincero, ma non tanto da dimenticare che egli non è il personaggio rappresentato. E finchè durava l'errore volontario o involontario quella mezza verità gli bastava per credersi qualcuno. Andrea Bartoli esisteva, e uno specchio ne avrebbe riflettuto l'immagine in un modo ben diverso da quello che scorgeva, tra i mobili ricchi e disparati, raccolti nelle aste pubbliche a Roma dall'avarizia fastosa di Bettina. O il vero lusso di nobili palazzi, o l'eleganza nitida di alberghi signorili, o le incantevoli logge sul mare! In mezzo a tutti quegli splendori, nessun dubbio lo avrebbe colto davanti a uno specchio, con un dolce fantasma accanto, tutto bianco e vaporoso di trine e merletti rari. E se chino sulle acque immobili di un lago di moda, il suo volto gli fosse apparso fra le ombre dei salici, non si sarebbe indugiato a interrogarlo, non gli avrebbe chiesto bruscamente: « Chi sei tu? » Egli sapeva o credeva di sapere in quel tempo chi fosse Andrea Bartoli. « Domandalo alla tua compagna! » gli avrebbe risposto in ogni caso l'acqua azzurra o verde del lago di moda, in quella stagione. E una voce piana, carezzevole, insinuante, in tono elegiaco, gli avrebbe susurrato, ch'egli era l'eroe della favola da lui lungamente fantasticata, nelle trepide aspettazioni dell'adolescenza, nell'oscurità dei difficili cominciamenti. Esultava l'anima gonfia di orgoglio e beveva largamente quell'amore che somigliava a un vino spumante e lo lasciava poi triste, umiliato, col capo torbido e greve come un bevitore novizio, la mattina dopo di uno stravizzo. Le più perfide e gentili menzogne s'erano coordinate spontaneamente alla

compilazione di un balordo vangelo di egocrazia demente, a cui nessuno aveva creduto fuori di lui. Ma egli forte di quella mistica fede nella sua istrionesca follia aveva contrapposto al *no* inesorabile degli altri la millanteria comica di un *sì* impotente e vano.

Lo specchio gli mostrava che cosa era avanzato dell'eroe, del dio: un idiota che, gonfiando delle bolle di sapone, s'era persuaso di creare dei mondi. I mondi erano scoppiati e dileguati: egli seguitava a rimestare in fondo al bicchiere la soluzione saponacea addensata in stomachevole poltiglia. Buffone!

Non gli pareva giunta l'ora di smettere, dacchè, ritornato alle Ramogne dopo un'assenza di trent'anni, s'era sentito più vacuo e inconsistente delle bolle di sapone che aveva scambiate per mondi? Il sole che ne dipingeva le belle iridescenze era per sempre tramontato dietro le malinconiche rupi della quarantina. Cambiar mestiere? Era tardi. Di che appassionarsi più oramai, dopo aver dissipato, sognando, gli anni migliori lungi dalle vere lotte umane, dalle guerre virili dove si combatte per il pane o per sfrenate ambizioni, lungi dai grandi odii e dalle grandi utopie? Aveva respinto ogni partecipazione ai pericoli e all'energico accecamento degli oppressori magnanimi, incrollabili nella fede della loro potenza, aveva ricusato di servire la causa generosa degli oppressi per disdegno dei falsi apostoli che li guidavano: fra le sue rughe non ce n'era una che fosse il segno di una battaglia sostenuta per un'idea, poichè attorno a ogni più nobile idea aveva veduto sempre affollarsi cantabanchi, cialtroni e barattieri; e ora di che si lamentava? D'esser solo, invecchiato, incapace di rinnovarsi? Egli era una prova vivente della teoria che nell'individuo, sotto l'apparente personalità spirituale, scopre la colonia delle cellule. Dove era quell'Andrea Bartoli che avrebbe dovuto rinnovarsi? Lì nella parvenza illusoria dello specchio che raffigurava uno scialbo rudere umano, tozzo, bolso, arrembato. La colonia invece che veramente esisteva era stanca di aver consumato tutte le sue forze nella faticosa e sterile industria della carta manoscritta e invidiava le colonie più sagge, dedite ad altre industrie più utili, più modeste, più tranquille, come per esempio quelle che producono il pane che nutre, le scarpe che difendono i piedi dalle intemperie, e invecchiando ignorano lo struggimento di non aver sfornato la pagnotta esemplare, di non aver saputo fare il paio di scarpe sublime che dia diritto a quei dieci anni di voga a cui si riduce l'immortalità artistica del nostro tempo.

Su e giù, da un capo all'altro del salotto, egli andava e veniva per una linea trasversale che lo riconduceva dinanzi alla luce dello specchio dove era esposta alla sua ammirazione la sua figura incorniciata negli svolazzi rococò della cornice. Quando l'arte non è una cosa grande, che cosa è? Un balocco. Con una punta d'acciaio e qualche centinaio di foglietti si sfogano tutti i capricci dell'immaginazione. È divertente sulle prime. Ma poi, a poco a poco si crede alla serietà di quei balocchi, al modo stesso che le fanciulle delle classi povere, dopo aver vestito di stracci un vecchio e sudicio granatino, lo cullano, lo accarezzano, lo amano come una piccola creatura di carne e d'ossa: « Ecco la mia figliuoletta, cara, cara », dicono le fanciulle. « Ecco il cuore umano », aveva detto Andrea, incoraggiato dall'ammirazione fiduciaria di Bettina che volentieri avrebbe soggiunto: – Chi vuole del cuore umano di buona qualità e di durata, a tre lire e cinquanta il pezzo? – Ahimè! I critici s'erano messi a spogliare i

fantocci e, strappando i cenci della retorica vecchia e gli orpelli della nuova, avevano scoperto la granata. Il mestiere era diventato un supplizio, e l'ultima più crudele miseria non era che il supplizio perdurasse, la più crudele miseria del mestiere era il timore che il supplizio finisse. Le cellule erano forse stanche e non volevano saperne più, ma egli, sopravvivenza metafisica d'una psicologia antiquata o coscienza concreta e vibrante a dispetto delle teorie moderne, comunque fosse, egli smentiva le cellule e invocava che il supplizio continuasse.

Di nuovo s'era trovato dinanzi allo specchio, s'era di nuovo contemplato a lungo e la domanda gli era di nuovo sfuggita dalle labbra atteggiate a disprezzo: «Chi sei tu?» E il dialogo inverosimile in cui l'io e il tu s'identificavano, approdò a questa risposta:

— Tu sei e io sono il tormentatore, io sono e tu sei il tormentato.

Pareva un gioco di parole, ma tutti quei paragoni, tutti quei balocchi, quelle bolle di sapone, quei fantocci velavano, non esprimevano l'ansia sincera di Andrea Bartoli: la domanda penosa risorgeva sulle stesse labbra che avevano profferita la risposta.

— Tormentatore di un tormentato che non c'è, tormentato da un tormentatore che non esiste? Retorica? Retorica e verità. Come la maggior parte degli uomini tu sei, Andrea Bartoli, un bulbo senza nucleo: sfoglialo sino all'ultima pellicola e non troverai in fondo che un mucchietto di spazzatura. Ma se il bulbo non ha nucleo, c'è tuttavia qualche cosa che circola e serpeggia tra i vari spogli finchè non ne è distrutta la stretta compagine: l'infelicità congenita dei pessimisti o la dispepsia acquisita secondo i medici di Roma? Tu non sei nulla, Andrea Bartoli, amico mio, ma la tua nullità soffre allo stomaco.

***

Era mezzogiorno. Bettina lo chiamò con la voce limpida e squillante, per il desinare.

— Andiamo a nutrir la colonia, – mormorò Andrea – affinchè il bulbo possa continuare a sfornar le sue bolle di sapone.

Provava un certo aspro diletto a fare la parodia della sua meschina tragedia senza azione. Tutto il suo scoramento veniva dal cattivo tempo. La colonia che era un bulbo era anche un barometro, che diamine! Poichè le nuvole si aprivano e lasciaano passar qualche spera di sole, una buona camminata verso la montagna lo avrebbe guarito.

— Dopo desinare uscirò. E se per qualche giorno me ne andassi addirittura? Che il mio me stesso, nel far i bauli, io l'abbia dimenticato lì, fra il Palatino e il Viminale?

V.

Durante il desinare annunziò alla sorella che sarebbe partito il giorno seguente.

— Dove andrai?

— Non so bene. Alla stazione di Montalbano consulterò l'orario e risolverò. Ho bisogno di veder gente.

Andrea temeva qualche obiezione della massaia economa che non approvava le spese di capriccio. Ma Bettina non provò nemmeno a

opporsi. Andrea credette di scorgere una singolare occhiata di Bettina verso Ascensa che piegava l'alta persona per presentargli un piatto. Egli sapeva e non sapeva, indovinava talora, dimenticava spesso, le ombrose paure di Bettina che vedeva un pericolo dovunque fossero, in qualsiasi modo, ravvicinati un uomo e una donna. La vigilanza non gli dava noia: gli pareva più degno di studio il fenomeno di una donna che, come Bettina in gioventù, bella, sola, libera di sè, aveva traversato il mondo senza sfiorarne il fango col lembo estremo della veste, e tuttavia non aveva alcuna fede nella virtù femminile, quasi considerandosi un'eccezione da cui non era possibile desumere alcun criterio normale.

Indicando il piatto che Ascensa gli presentava, Bettina disse ad Andrea:

— Prendine. Della roba sana come questa non la troverai certo al *Grand Hôtel*.

— A quale *Grand Hôtel?* Finiranno con l'aprirne uno anche ad Avignano. Sceglierò l'albergo quando avrò scelto la città. E niente grandi *Hôtels*. Ho messo giudizio, rassicurati.

— Perchè non vai dalle signore Emiliani? Staresti come a casa tua.

Andrea scattò:

— Lasciami in pace con le tue signore Emiliani! Ti ho detto che non sono sicuro di fermarmi a Roma; se mi ci fermassi, dalle signore Emiliani non ci andrei, proprio perchè in quella casa c'è un'eccellente e sana cucina familiare, perchè ci sono letti eccellenti e una eccellente società di commendatori celibi. Se devo annoiarmi, resto qui, allora.

— Andrea! – disse Bettina.

Andrea s'era già rabbonito:

— Via, poichè ti fa piacere, andrò dalle signore Emiliani.

— Sempre, se anderai a Roma, – ribattè Bettina ironica, e chinandosi sotto la tavola chiamò: – Napo!

Un grasso gatto bigio rispose miagolando, ergendosi sulle zampe di dietro e posando le anteriori sulle ginocchia di Bettina.

— M'ero scordata di te, povero amore, perchè il padrone è cattivo e fa arrabbiare Mau.

E porgeva al gatto un crostino del salmì, accarezzandogli il bel testone su cui una riga bianca e due belle macchie nere componevano una elegante scriminatura. Ella fingeva che il gatto la chiamasse Mau e, in quelle moine puerili, si deliziava con la bestia graziosa che si era portata da Roma, compagna fedele delle lunghe giornate solitarie della sua vita casalinga.

— Napoleone sa che non è vero quello che tu dici, e mi approva. La filosofia dei gatti è tutta basata su questo principio: non far mai nulla di quello che li secca.

— Non calunniare Napo, adesso.

— Non lo calunnio, lo ammiro. Ma i gatti hanno su noi la superiorità di non dover calcolare che cosa costi il vivere con qualche soddisfazione e che cosa si risparmi col contentarsi di sbadigliare economicamente.

— I denari sono tuoi, Andrea. Non cerco di risparmiarli per me: ho cinque anni più di te, Andrea...

— Bettina, ti prego!...

E mentre il tono delle parole era di uomo seriamente corrucciato, le aveva preso una mano e gliel'accarezzava fra le sue con tenerezza

filiale. Bettina morire prima di lui? E che sarebbe egli rimasto a fare solo in questo mondo? Oltre un dolore profondo, Andrea provava a questo pensiero lo sgomento che coglie l'inesperto nuotatore all'idea che un'ondata possa portargli via la cintura di sugheri che lo sostiene a galla. Bettina, sempre aggrondata nelle sopracciglia nere che inasprivano, sotto i capelli bianchi, l'espressione degli occhi adamantini, sorrideva con le labbra a quel vecchio monello che bisognava pur sgridare ogni tanto ma era sempre buono come il pane.

E chiese al fratello se il viaggio avesse qualche relazione col romanzo a cui attendeva.

— Nessuna, niente, non parto più...

— Bada, Andrea, finirai col farmi inquietare davvero. Tu non sai quello che mi fai soffrire, mostrandoti così irritabile. Credi che io non ti capisca? Non c'è bisogno d'essere istruita per capire certe cose. Se non ritornavi qui, a Roma ti saresti ammalato; ma se non te ne andassi ogni tanto, qui ti ammaleresti peggio. Va...

— Sia, andrò. Hai ragione, ora non mi riesce più di lavorare. Qui non c'è urto: i nervi riposano troppo e la frase viene giù grassa e pesante come quella di un gesuita che abbia molto studiate le opere, diceva papà, di zio Daniello!

— Papà, buon'anima, aveva le sue ragioni, e tu potresti parlare con maggior rispetto d'una gloria della famiglia.

— Gloria controversa... per la nostra famiglia che non credo abbia mai avuto che vedere con quella dell'illustre ferrarese. Ma nostro padre aveva immaginato un albero genealogico che accomodava tutto. Non era certo la più pericolosa fra le manie del povero papà, che si consolava di tutte le ladrerie degli strozzini ammirando Zio Daniello, il gran Bartoli.

— Gli altri strozzini gli fecero poco male, Anselmo Antonacci fu quello che gli prese tutto, – disse Bettina, contenta d'interrompere l'irriverente sarcasmo del fratello e di afferrare il pretesto per ritornare sulla proposta di don Felice Canale. – Oh se davvero si potesse render la pariglia a quel Leonardo...

— Non dubitare, ci sarà chi gliela renderà per noi. Ma in fine, siamo giusti, egli non ha colpa di ciò che ha fatto suo padre.

— Se l'è scialata finora con la roba nostra, con la roba dei Bartoli! Tu avevi dodici anni, eri quasi un bambino, poco ti puoi ricordare; ma io ho presente tutto. Il vecchio Antonacci non ci aveva lasciato nemmeno gli occhi per piangere. Per miracolo ci restò questa casa delle Ramogne e la terra della Quercianera che dovemmo vendere con l'argenteria per farti finire gli studi...

— A Leonardo Antonacci non resterà nemmeno la casa, ma io non gliela prenderò mai; e che mi servirebbe? Ad Avignano lavorerei anche meno che alle Ramogne...

— Per i mesi d'inverno... – suggeriva Bettina.

Andrea si alzò e bruscamente disse:

— Vado a far le valigie.

— Se vuoi, vengo ad aiutarti.

***

S'era avvicinato a una delle finestre e, guardando la strada provinciale che serpeggiava per la collina selvosa, Andrea pregustava il viaggio della mattina seguente, come un collegiale che conti i quarti

d'ora, il giorno prima di partire per le vacanze. La strada provinciale, bianca e polverosa, si svolgeva all'ombra degli alberi che la costeggiavano dal lato del pendio inferiore. Un contadino passava, dietro una vacca dalle grandi corna bianche e nere; un mulattiere con un vecchio cappello di paglia ingiallita si tirava appresso il suo giumento a cavezza: le querce stormivano; un venticello fresco agitava il fogliame in quel gran vano della valle piena di sole; e il fogliame si moveva lento, con ritmo d'ondate leggere, increspanti la superficie di un lago.

— Vado a far le valigie, – ripetè Andrea.

— Attento a non dimenticar nulla; già, prima di chiuderle, verrò io a dar un'occhiata.

Anche a lei dette Andrea un'occhiata. Certo il primo, il più forte motivo di quella assistenza era l'affetto materno di Bettina, l'abitudine inveterata di prender cura di lui, incapace di sbrigarsi da solo delle piccole noie della vita; ma Andrea distingueva in quella vigilanza materna altri motivi meno affettuosi: per esempio, la curiosità di valutare dal numero dei capi di vestiario e di biancheria la quantità di tempo che egli si proponeva di passare a Roma, e forse anche il genere di distrazioni o di occupazioni prestabilito. Egli era sicuro che Bettina avrebbe cercato subito nella valigia principale il posto della cartella di cuoio per i manoscritti, avrebbe indagato se c'era o no la marsina, l'abito chiuso da visite...

— Come se a Roma non ci fossero più camiciai, sarti!... Ma andrò veramente a Roma? – pensava Andrea, seguitando a guardare per la strada provinciale. In verità avrebbe fatto meglio a girovagare un poco per i paesi vicini: Castelbove, Castelrosso, e poi più su Rubreno, Roccarubrena, salire a Santa Maria del Perdono, alle sorgenti del Vali. A Roccarubrena, sulla strada del santuario, c'era da visitare il luogo da cui s'era precipitata la baronessa Dea Passio con un avventuriere, fuggendo dopo la scoperta dell'assassinio del vecchio barone... Bettina sarebbe stata più tranquilla, ed egli avrebbe evitato il pericolo di incontrare a Roma, dato che non andasse invece a Napoli, Ebe Pax. Che importava a lui di Ebe Pax? E a un tratto si confessò nel silenzio di quella distratta contemplazione della strada che Bettina aveva ragione di sospettare; era verissimo: egli avrebbe messo nelle valige tutti gli abiti di cerimonia, partiva per andare a Roma, e andava a Roma per rivedere Ebe Pax. Aveva giurato di non rivederla più, aveva giurato di esser forte e intanto la sola ragione vera di quella incapacità al lavoro e di quella subitanea risoluzione era il rimpianto di Ebe Pax, era una subdola speranza d'incontrarla ancora, parlarle un'altra volta, forse molte altre volte, chi sa? Un po' di franchezza, perdio!

Bettina taceva ma sapeva, e taceva perchè sapeva: tutte le involute indiscrezioni della sorella convergevano verso quella donna dal nome artificioso, modellato sullo stampo di quelli dei caffè-concerti, forse per ricordare che, prima di far la pittrice, Ebe Pax aveva cantato e ballato nelle innumerevoli Alhambre, negli infiniti Eden o Trianon di tutte le città d'Italia. Si sarebbe trattenuto a Roma, fino a una delle solite burrasche... Con Ebe Pax la pace non durava molto, e allora sarebbe ritornato, poichè oramai egli s'era condannato per sempre alle Ramogne...

— Che stai a guardare, con tanta curiosità? - chiese Bettina.

— Nulla, - aveva risposto subito, ma si accorse presto che, senza averne coscienza, egli infatti guardava qualche cosa: un carro che

avanzava lentamente per la strada, tirato da un paio di bovi: gli occhi s'informavano di un fatto presente mentre il pensiero vagava lontano. C'era su quel carro un che di nerastro, informe, affondato nel fieno secco. E si affrettò a correggere la negazione: – Guardavo un carro di fieno... Deve essere il carro di Pantore... E sul fieno c'è una cosa nera che non distinguo... Forse il cappotto del carrettiere.

Si strinse nelle spalle e uscì dalla sala da pranzo. Bettina udì il passo di Andrea che risonava agile e forte per la scaletta di legno con la quale la gente di casa risparmiava un lungo giro per la scala, più larga, di pietra.

— Come gli passano tutti i malanni, quando se ne va! – pensava Bettina.

***

Ascensa era entrata per sparecchiare.

— Domani il padrone parte, – disse Bettina.

— Per dove?

— Credo per Roma.

— Dio l'accompagni, – esclamò la giovine fantesca. – Chi meglio di lui? I quattrini in saccoccia non gli mancano. Che ci sta a fare qui? Ad ammuffire?

Riempiva un piatto bislungo delle briciole di pane e delle bucce di frutta: riuniva gli altri insieme, formandone una colonna. Poi, sul punto di alzare la colonna appoggiandola al seno, protuberante sotto la bianca camicia del costume avignanese, esclamò:

— Come *ci* deve esser bello, a Roma!

E si avviò alla cucina con la colonna dei piatti sorretta dal braccio destro e la fiamminga, piena di briciole e di bucce, nella sinistra.

— Bada che non mandi tutto per aria, – l'ammonì Bettina.

Si sentiva Andrea girare, sul loro capo, per la sua camera da letto. I cassetti aperti e chiusi con impazienza, una sedia rovesciata, un oggetto di metallo caduto sul tappeto, riscossero Bettina.

— È inutile, – pensò – se non ci vado io, non se la cava. Ha viaggiato mezza Europa, ma non ha imparato ancora a far una valigia.

Andrea se la vide comparire a un tratto, sulla porta, come un fantasma. Temendo di esser respinta, sorrideva.

— Vuoi che ti dia una mano?

Egli sudava a distrigare un groppo di stringhe per il sacco da viaggio, fumando rabbiosamente un mozzicone...

— Magari tutte e due, se non ti dispiace, – rispose alla sorella; – io non mi ci raccapezzo più... Ne ho persa l'abitudine. Vedi, le fibbie sono arrugginite, quasi più di me.

E le porse il nodo delle stringhe aggrovigliate. Rinunziava alla lotta contro il piccolo ostacolo, ma ci rinunziava impermalito e contento di quella sua inettitudine che attribuiva alla educazione classica, letteraria, come le attribuiva tutte le pigrizie, le impazienze, le volubilità del suo temperamento, per trovare nei fastidi una scusa che lusingasse il suo amor proprio. Non era un commesso viaggiatore, era un uomo di studio e di pensiero; e quell'impaccio gli pareva quasi un vanto o almeno una caratteristica nobile che tutti i faciloni della modernità gli avrebbero dovuto segretamente invidiare.

Liberatosi delle stringhe, aveva respirato, volgendosi istintivamente verso la finestra spalancata. Tutto il tempo che non era alla sua tavola da lavoro, Andrea lo passava spesso e volentieri alla finestra che gli pareva un palco sullo spettacolo del mondo. Era il posto

più adatto per la sua abulia, per la sua inazione contemplativa: assistere alla vita senza partecipare alle sue miserie, i solitari si ricongiungono così alle cose da cui hanno tentato di allontanarsi. Oltre quelle aperture della casa c'è il genere umano, la campagna, il cielo, l'immensità dello spazio che le imposte incorniciano come un quadro senza limitarlo.

Alle Ramogne, poichè la solitudine s'era fatta più intensa, più frequente ricorreva il bisogno di farsi alle finestre che lo avvertivano di tante cose a cui non avrebbe badato: le stagioni che mutavano insensibilmente nella vicenda molle dei giorni vuoti che passavano. E stando così alla finestra, inerte e svogliato, gli pareva di essere in attesa di qualche segreto messaggio del destino, sebbene ormai più nulla si aspettasse di nuovo o di diverso dalla vita. Era una sua superstizione poco meno che inconsapevole.

E intanto che egli era alla finestra, Bettina, disciolto il nodo delle stringhe, aperta su due seggiole una valigia, si avviava all'armadio socchiuso in cui pendevano, come flosce forme d'impiccati, gli abiti migliori di Andrea.

Fino a quel momento dalla contemplazione assidua, ostinata, monomaniaca delle finestre, nessun altro frutto egli aveva raccolto se non una filastrocca d'immagini che si assideravano e morivano nell'erbario de' suoi taccuini.

— Mi pare, – disse a un tratto – che sul carro di Pantore ci sia una donna.

— Una donna?

— Mi pare. Quella cosa nerastra che avevo creduto un mantello deve essere una donna. Non si muove, come se fosse morta.

— O addormita, – disse Bettina che aveva lasciato aperti gli sportelli dell'armadio ed era venuta a vedere.

Ma il carro in quel momento si nascondeva nell'insenatura d'una vallata che la strada seguiva prima di prendere la salita delle Ramogne.

Rimasero tutti e due alla finestra con la curiosità che si acuisce in campagna per i più futili casi della scarsa vita sociale.

— Aspetta che il carro esca dal vallone, vedrai.

— Oh, io vado a metter le camicie nella valigia. Quante?

— Mettine sei, sette... Non ho intenzione di star via molto.

— E da sera, quante? Perchè ti porti anche la marsina, non è vero?

Invece di rispondere Andrea esclamò:

— Non avevo sbagliato! È proprio una donna. Vedila, è distesa lunga sul fieno; il corpo sussulta alle scosse del carro... Il volto è nascosto... Poveretta! Morta in mezzo alla via... Non deve essere di queste parti.

— Perchè?

— Non è vestita in costume. Chi sa donde veniva, chi sa dove andava? Pantore la porterà al camposanto di Avignano, e tutto sarà finito.

— Potrebbe essere ubriaca, – mormorava Bettina, ritornata alla finestra, senza levar gli occhi limpidi dal carro. – In ogni caso, morta o viva, chi vuoi che sia? Sarà, come diciamo noi, una *camminante*.

Il labbro inferiore di Bettina si protese con disprezzo.

Il carro si avvicinava. Andrea non badava più alla sorella. Quella cosa lunga, nera, priva di movimento proprio, sballottata fra gli urti del carro, gittata lì sul verde giallastro del fieno secco, era lugubre sotto il bel sole pomeridiano. La larga manica nera di un braccio ripiegato sulla fronte le scendeva sul viso come un riparo; l'altra mano,

pallida, giallastra, giaceva abbandonata, affondava nell'erba inaridita e i fiori vizzi.

Bettina, movendo leggermente il capo come se dicesse di no, smozzicava qualche parola:

— Già... morta... o moribonda... Se però fosse ammalata soltanto... chi la soccorrerà ad Avignano? Certe cose, meglio non vederle.

***

Il vecchio carrettiere passando dinanzi al cancello delle Ramogne, e mettendosi la mano sulla fronte per farsi ombra, riconobbe Andrea e la sorella alla finestra del primo piano. Allora fermò il carro, smontò e volgendosi a loro, con un tono di voce patetico, sacerdotale, cappuccinesco, gridò:

— Buoni signori, guardate! È una povera cristiana che ho raccolta al Muraccio... Sta molto male; ma chi l'aiuta? Ad Avignano l'ospedale non c'è e io, povero vecchio, che cosa posso fare? Il Signore vi ha data la ricchezza e il buon cuore...

Dalla strada l'esortazione saliva declamatoria e tuttavia schietta e commovente. Il carrettiere, mistico a modo suo, era famoso nei dintorni per le spropositate allocuzioni che faceva ai campagnuoli sul dovere di convertirsi, di soccorrere i poveri, gl'infelici, di servir il Signore e di bastonar le mogli.

Andrea era agitato da un tremito nervoso: fissava Bettina con gli occhi smarriti, non osando ancora esprimere il suo pensiero. Ma Bettina non esitò:

— Ascensa, Antonio, correte giù al cancello: aiutate Pantore a portar su quella poveretta.

La serva e il garzone che guardavano anch'essi, davanti alla pergola, si precipitarono per il viale.

— O Bettina, – disse Andrea – tu sei veramente buona.

— Andiamo anche noi giù; dove la metteremo?

— Dove ti pare.

Andrea le prese la mano, gliela strinse forte.

— A che servono queste smorfie? – disse Bettina, – andiamo giù.

Andrea scendeva a precipizio la scaletta, mentre la voce tranquilla di Bettina che lo seguiva affrettandosi, ma senza correre, gli consigliava la calma.

— Se non è troppo tardi, arriveremo sempre in tempo. E se è tardi, è inutile di correre.

Andrea giunse nel corridoio che Pantore, Antonio e Ascensa vi entravano, portando la donna. L'avevano messa sopra una seggiola e avanzavano a piccoli passi rapidi e guardinghi, strisciando i piedi sui mattoni, avvertendosi a vicenda di scansare gli urti negli spigoli. Il capo della donna penzolava sopra una spalla: tutta la capellatura disciolta si spargeva sul petto, sulle spalle, intrecciata co' fili di fieno che vi si erano attaccati. Aveva la fronte contusa, gli occhi serrati, il volto pieno di polvere, la veste infangata, le scarpe di pelle biancastra crepacciate: da uno dei piedi la suola pendeva.

Bettina aveva già preso il comando. Appena adagiata sul letto, la donna aveva riaperto gli occhi nerissimi girando uno sguardo spaventato e pazzo per la stanza. Poi era di nuovo svenuta.

— Presto! Aceto, acqua di colonia, – gridava Bettina – portate del cognac; e qualcuno vada a chiamare il medico di Avignano.

(Continua). GIUSTINO L. FERRI.

IL CONTE LUIGI GUGLIELMO DI CAMBRAY-DIGNY

Anch' egli appartenne alla schiera degli uomini insigni, che nel secolo scorso furono onore della Toscana, e ne promossero le migliorie agrarie e l'incremento economico; nel tempo stesso che la guidavano pel glorioso cammino che condusse alla unità nazionale: fra essi sarebbe stata una gara a dire le lodi del compagno e dell'amico estinto, ma egli a tutti per beneficio di natura ha sopravvissuto.

A Firenze però, dove è tanto fiore d'ingegno e di cultura, e in questa insigne Accademia, che per quasi sessant'anni si è onorata del suo nome, presieduta da uomo benemerito, che lo precedette di due anni nello esservi ascritto, il quale vi prosegue non degenere le feconde tradizioni di Cosimo Ridolfi suo padre, io pensava - dopo che ne furon dette degnamente le lodi in altri consessi, - che sarei venuto a udire chi commemorasse anche qui ai giovani e facesse ai provetti ricordare il conte *Luigi Guglielmo Cambray-Digny*: ma è piaciuto alla Presidenza assegnare a me il civile e pietoso ufficio. Ben io avrei potuto, non già con mendicati pretesti, scusarmene; ma non è sola la religione della patria che imponga dei doveri da compiersi con personale sacrificio: ho accettato per un dovere d'amicizia. E lo adempio oggi coll'animo commosso e turbato pei dolorosi fatti di Roma.

Ben poteva essere preferito altri, che abbia avuto con lui continua e più assidua consuetudine; ma la scelta deve essere stata determinata dal ricordo al tutto personale, che io fui suo primario collaboratore nel più alto ufficio pubblico, che egli abbia esercitato, quello cioè di Ministro delle Finanze e del Tesoro. In questo egli diede preclare prove, non dirò d'onestà, perchè questa può sembrar lode soltanto in tempi e per animi corrotti, bensì di alto e versatile intelletto, di meravigliosa operosità, di sagace accorgimento nel provvedere alle necessità dello Stato, e nel proseguire quel buon assetto finanziario, che era una delle basi fondamentali dell'Italia unita.

Luigi Guglielmo Cambray-Digny era figliuolo del conte Luigi. Questi, gonfaloniere per egregie opere lodato, noto nella storia dell'edilizia fiorentina, ed accademico georgofilo fino dal 1820, al figlio allora natogli volle imposto il nome di Luigi Guglielmo, nome che fu insieme voto e presagio. Fra gli antenati della famiglia oriunda dalla Normandia era stato un Luigi Guglielmo, che aveva avuto ufficio di Ministro di quel Pietro Leopoldo, a cui l'Impero non accrebbe, ma piuttosto diminuì la gloria acquistata nel Gran-ducato di Toscana. Questo Ministro, assenziente il Sovrano, pubblicò per le stampe il conto delle Entrate e delle Spese dello Stato.

NOTA. — Commemorazione fatta il 5 aprile 1908 alla R. Accademia dei Georgofili in Firenze.

Fu un buon esempio, ma pei conservatori d'allora fu uno scandalo, quasi che egli avesse imprudentemente svelato gli arcani dell'impero. Oggi chi può pensare che un Governo civile non debba render conto del quanto e del come esso abbia riscosso e speso? Anzi la cosa sembra così naturale, da non potersi pensare il contrario. Altrettanto è a dire della eguaglianza civile, della libertà in tutte le sue forme, così connaturali, che si direbbe non potersene fare a meno nel viver pubblico e privato. Eppur sono recente rivendicazione e conquista della civiltà; la quale ormai da una limitata plaga propizia, che le pareva serbata, va diffondendosi per tutto il mondo. Quel resoconto lo portò con sè il lontano nipote al Casino Buontalenti, ove era insediato il Ministero, la prima volta che si accinse a fare una esposizione finanziaria, con metodo sobrio e severo, che faceva ricordare quello di Quintino Sella, il quale, ingegnere come lui, si trovò dagli studi delle matematiche non impreparato all'amministrazione delle Finanze d'un grande Stato.

Il padre, che lo aveva voluto paggio e cavaliere Stefaniano, ne aveva altresì curata la istruzione al più alto grado; e della sua valentia Luigi Guglielmo diede buon saggio a venti anni, leggendo l'8 marzo 1840 in questa Accademia una memoria intorno al sistema da preferirsi nella illuminazione e distribuzione geografica dei Fari. In quel torno di tempo corse grave pericolo in un naufragio avvenuto per scontro fra due piroscafi nel canale di Piombino; nel quale egli, dando prova singolare di agilità e di intrepidezza, si arrampicò sull'albero di quello che affondava, e vi stette finchè potè essere tratto a salvamento.

Non prima dell'aprile 1848 raggiunse l'onore di essere ascritto all'Accademia dei Georgofili. Quell'anno 1848, ricco di grandi fatti, di grandi nomi, di ardimenti, di glorie e di sventure, e che in germe conteneva la Italia futura, è memorabile per la nostra Accademia, alla quale furono ascritti in quell'anno anche Marco Tabarrini, che ne fu poi lo storico elegante, Ubaldino Peruzzi, il gonfaloniere dalle geniali iniziative, Celestino Bianchi, il fido e sicuro interprete del pensiero di Bettino Ricasoli nel 1859, Raffaele Busacca, siciliano, che fu poi Ministro delle Finanze nel Governo della Toscana. Più memorabile ancora quell'anno 1848 è per la nostra Accademia, che con alto spirito d'italianità volle tra i suoi soci d'onore Giacinto Callegno, uno degli attori e dei proscritti della rivoluzione piemontese del 1821, e Vincenzo Gioberti, che era stato precursore dei grandi eventi, e che dopo i disastri nazionali trovò poi forza ed animo per scrivere, mentre gli si avvicinava la morte, il programma per il Rinnovamento d'Italia.

Non breve periodo trascorse fra la prima Memoria accademica, che ho ricordata, e la seconda che fu letta il 7 gennaio 1849. In questa, intitolata: « Dei pericoli sociali in Toscana », si scorge una forse esagerata preoccupazione maltusiana intorno alla popolazione; ma vi è insieme un profondo senso di nazionalità, e un fervido appello alla diffusione della istruzione popolare, che educar deve ed elevare anche le classi agricole. Tempo agitato e turbinoso era quello; e sotto la trattazione economica è facile scorgere in quella Memoria la politica propriamente detta, che alcuni mesi dopo lo trasse a parteggiare per la restaurazione granducale, figurandovi anzi egli tra i più zelanti.

Degno di studio è quel periodo di storia fiorentina e toscana, pieno d'incertezze, di contrasti e non scevro di disordini. I ministri da lui nominati usarono l'ufficio e il potere in modo da indurre

il Granduca a lasciare clandestinamente lo Stato. Da ministri costituzionali fattisi reggitori dittatoriali, non osarono fare causa comune con Roma, nè proclamare la Repubblica. Procedettero ambigui fra Repubblica e Principato tanto, che nel processo giudiziario, condotto in verità con tutte le forme d'un paese civile, alcuni atti loro poterono essere citati tanto ad accusa che a difesa; e poterono servire a Francesco Domenico Guerrazzi, per scrivere con duplice intento la propria Apologia, la quale, se potè forse accrescere la sua fama di grande scrittore, non giovò per certo alla sua reputazione d'uomo politico.

Il conte Luigi Guglielmo di Cambray-Digny.

Alla parte più ardente della gioventù, nell'entusiasmo della proclamazione della Repubblica Romana, le cui glorie un'eroica difesa fra breve rinnovò, la restaurazione Toscana fortemente dispiacque. Ben è vero che i promotori ed autori di essa proclamavano di volere per tal modo salvare lo Statuto costituzionale, ed impedire l'intervento austriaco a restaurare il Granduca nel dominio. Essi, o quanto meno i principali, erano in buona fede. Chi oserebbe dubitare oggi delle liberali intenzioni e del sentimento nazionale, in Gino Capponi e Bettino Ricasoli? Ma i valentuomini s'illudevano. Il loro errore però non fu senza buone conseguenze; poichè li indusse a farne onorevole ammenda. La restaurazione poi da essi voluta ed operata, senza poter salvare le franchigie costituzionali e senza impedire l'invasione austriaca, valse a dimostrare a tutti, che la restaurata signoria non sull'affetto del popolo, ma preferiva fondarsi sulla protezione d'armi straniere, colle quali soltanto si faceva sicura; onde anch'essa doveva cadere insieme al dominio straniero in Italia.

Luigi Guglielmo Cambray-Digny, che fu zelante cooperatore, anzi può essere noverato tra i promotori della restaurazione Toscana, ne scrisse poi un libro coraggioso, che non fu abbastanza noto ed apprezzato; ne disse le ragioni, e fece l'apologia della Commissione governativa, che resse la Toscana, fino all'arrivo da Gaeta, ove il Granduca erasi insieme al Papa rifugiato, d'un Commissario generale in persona di un gentiluomo fiorentino, non nuovo ai pubblici uffici. Gli si erano messi attorno, non senza sospetto, per indagare qual missione egli avesse, e quali fossero gl'intenti del Sovrano che lo aveva mandato: egli li teneva a bada, con ambigue e blande parole, che ciascuno traeva al senso delle proprie speranze o dei timori. Udii narrare le incertezze e le ansie di quei giorni, nei quali gli Austriaci ingrossavano al confine, sicchè i signori della Commissione si risolvettero a fare un'aperta e diretta interpellanza al Commissario Serristori, e chiedergli, se gli Austriaci sarebbero o no entrati in Toscana. No, non vengono, diceva l'interpellato; e in così dire si batteva il petto, per accertarsi, come osservava scherzosamente il Digny, che non gli era cascato dalla tasca dell'abito il foglio che li chiamava.

E gli Austriaci occuparono la Toscana; e Statuto e Libertà disparvero. Il governo assoluto qui riprese però quel fare mansueto e tollerante, che era nelle tradizioni del paese.

Nel triste decennio, ma pure avvivato da un raggio di speranza, il Digny, lontano dalla Corte e dagli uffici politici, attese indefesso agli studi ed alle pratiche agrarie; anche fondando a S. Piero a Sieve un opificio per la costruzione di strumenti e macchine agrarie, del quale nel 1858 diede contezza nel *Giornale Agrario Toscano;* opificio che avrà giovato senza dubbio ai progressi della agricoltura, ma non giovò alla sua privata fortuna. In quel tempo diede largo contributo di studi e di lavori all'Accademia; ed anche nel *Giornale agrario* pubblicò, sotto forma di lettera al Lambruschini, un importante studio sui contratti colonici in rapporto ai progressi dell'agricoltura.

Ma il giorno sospirato alfine spuntò; la Toscana coll'Emilia e la Lombardia, unite per virtù d'eserciti vittoriosi e di voto popolare alla monarchia di Vittorio Emanuele II, formarono un grande Stato dell'Italia centrale e settentrionale, che non era più Regno di Sardegna, e non era ancora Regno d'Italia. Il Parlamento Subalpino doveva di necessità essere allargato, per comprendervi i rappresentanti delle nuove provincie; e fra i primi Senatori nominati il 23 marzo 1860 per la Toscana fu il Cambray-Digny, benchè non ancora quarantenne, segnalatosi fra i più caldi fautori dell'annessione.

Il destino d'Italia non era compiuto; voti, speranze e propositi in fervida aspettazione si agitavano. Al grande animo di Garibaldi il genio italico ispirò un sublime ardimento; e il Regno d'Italia fu.

Nel Senato allargato, come in quello che poi accolse illustri uomini di tutta la nazione, il Cambray-Digny fece presto conoscere il proprio valore, acquistandovi autorità. Negli annali del Senato, al quale ha appartenuto per quasi mezzo secolo, fino a divenirne il decano, non si riscontra opera più diligente, assidua e fruttuosa della sua: non vi è quasi alcun grave provvedimento di ordine amministrativo, politico ed economico, nel quale egli non abbia parlato o scritto, non di rado relatore dei più importanti progetti di legge. Ma in una materia soprattutto egli assurse ad alto segno, cioè nella economica e finanziaria. Membro della Commissione permanente di finanza,

fu relatore di bilanci di previsione e di progetti attinenti alla finanza; e una singolare attitudine mostrò nell'esame e nel discorso sui conti consuntivi, che egli avvivava, traendone insegnamenti non solo di indole finanziaria, ma ben anche economica e politica. La perspicuità e l'ordine sono pregi di quelle sue relazioni argutamente analitiche, comprensibili anche da chi meno delle cose di finanza avesse fatto l'oggetto dei proprii studii. Gli atti del Parlamento, checchè si soglia volgarmente credere e dire, saranno sempre per gli studiosi una fonte copiosa d'istruzione. Il nome di Luigi Guglielmo Digny ricorre frequente in quegli annali: ed esso vi appare campione imperturbabile di quei principii di libertà economica e commerciale, che non aveva avuto bisogno di apprendere dai libri di Adamo Smith, poichè l'aveva vista praticata in Toscana, alla quale era stata sorgente di prosperità, in mezzo a Stati governati con sistema protezionista.

Egli teneva alta la bandiera, che è stata la gloria di questa Accademia; e non fu scosso dal prevalere di contrarie dottrine nelle leggi, nei trattati, nella politica degli Stati. Egli sperò che potessero tornare ai fecondi e sani principî della libertà di commercio; alla quale, egli diceva in una Memoria sull'argomento della Protezione, qui letta il 6 gennaio 1889, servire mirabilmente i progressi nei mezzi di comunicazione e di trasporto, i cui benefizi sarebbero maggiori, ove non fossero ostacolati dalle dogane. In quella Memoria confuta la dottrina economica che si fonda sulla pretesa bilancia del commercio. Nè soltanto nel Parlamento e nella Accademia propugnava le liberali dottrine; ma altresì nella stampa periodica, scrivendone nella *Nuova Antologia*, la maggiore Rivista italiana, che di altri suoi scritti su diverso argomento si pregiò. La libertà di commercio in particolar modo sostenne, rispetto al dazio d'introduzione sul grano, che egli combattè non solo con argomenti economici, ma benanche umanitari e sociali.

Nei primi anni che il Digny ebbe seggio in Senato, le dottrine protezioniste erano ben lungi dal prevalere; onde non passò senza sospetto un piccolo dazio sul grano, ammantato collo specioso titolo di diritto di bilancia. Le liberali dottrine nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento predominavano; e il compianto nostro collega ne era uno dei più ardenti antesignani. Questa sua posizione parlamentare e la buona prova fatta nel gonfalonierato di Firenze lo mettevano in evidenza per una eventualità politica, che non tardò a presentarsi.

La convenzione del 15 settembre 1864 aveva fatto, col trasporto della Capitale del Regno a Firenze, allontanare la guarnigione Francese da Roma. Gli impeti mal repressi di Garibaldi si ridestarono; e alzando novellamente il grido di *Roma, o Morte!* troncato pochi anni prima ad Aspromonte, egli s'avanzò verso la eterna città. Il Governo presieduto da Urbano Rattazzi, il maggior uomo politico del Piemonte dopo la morte del Cavour, messo alle strette fra il sentimento nazionale e le necessità politiche, fra assecondare il moto o infrenarlo, si dimise protestando energicamente innanzi alla minaccia francese di intervento; e invano Enrico Cialdini, il più illustre e popolare dei generali dell'esercito regolare, si accinse a comporre un Ministero. In quei frangenti l'Italia rimaneva senza governo. Vittorio Emanuele fece un ultimo appello ad uomini politici di sicura fede, che gli stavano più dappresso; e fu costituito il 27 ottobre 1867 un Ministero presieduto dal generale Menabrea, nel quale il Digny, onorato dal Re di grande e fiduciosa bene-

volenza, continuatagli dal figlio e dal nipote, ebbe il portafoglio delle Finanze, e interinalmente quello d'Agricoltura, Industria e Commercio. Ma con uomini di Corte, vi entrò pur anco, a tacere d'altri, scendendo dal suo seggio di Presidente della Camera dei Deputati, Adriano Mari, che era l'astro maggiore del Foro Fiorentino.

Gli eventi precipitarono. I soldati di Francia intervennero. Si ebbe Mentana e il crudele telegramma. La sanguinosa offesa fu non ultima causa determinante la condotta dell'Italia nel 1870.

Ad aspro cimento fu sottoposto nella Camera dei Deputati il novello Ministero: mirabili furono i discorsi pronunziati in opposto senso dal Rattazzi e dal Mari, a vicenda accusati e accusatori.

La parte del caduto Ministero nel voto della Camera prevalse; e il nuovo Ministero a stento e mal sicuro si resse; ma il Digny, tale era la sua natura, aveva assunto fin dal primo giorno contegno e date disposizioni, come se avesse dovuto a lungo durarvi; infatti vi durò più di due anni.

Le difficoltà erano molte; la penuria di danaro era estrema; e per evitare un prestito a condizioni troppo onerose, il Ministro delle Finanze fece un contratto di Regìa cointeressata dei Tabacchi, con una anticipazione di 150 milioni. Bisogna risalire alle condizioni della finanza e del pubblico credito di allora, per comprendere l'opportunità e l'importanza di quella operazione, intorno alla quale si ebbero fiere controversie in Parlamento e fuori, con strascico di giudizi penali. Bilancio e credito andavano faticosamente assestandosi; e il credito, a cui si sarebbe dovuto ricorrere a gravose condizioni, avrebbe avuto una scossa dalla emissione di titoli di Stato. La Finanza però si obbligava a restituire in rate quindicennali l'anticipazione, mentre la tassa del macinato e la riscossione della tassa di ricchezza mobile, assicurata mediante ritenuta, ed altri minori provvedimenti promettevano il pareggio, che difatti dopo alcuni anni fu felicemente raggiunto.

Tre furono le leggi di capitale importanza, che egli abilmente condusse in porto: quella sulla riscossione delle imposte dirette, che liquidò il passato e provvide all'avvenire; quella sulla contabilità e la amministrazione dello Stato, nelle quali nessuno vide meglio e più a fondo di lui, e quella sulla tassa di macinazione dei cereali. Questa ultima accolse nelle sue pieghe la ritenuta della tassa sui titoli di debito pubblico, che in gran parte vi sfuggivano; la quale ritenuta fu per leggi successive estesa ad altri cespiti, ed è stata, senza la introduzione d'alcuna nuova gravezza, il vero e permanente ristoro, anzi la salute della finanza; ma la tassa del macinato, considerata in sè stessa, che era già stata in nome di Vittorio Emanuele abolita là dove preesisteva, rese soltanto temporaneo sollievo alla finanza, con effetti politici pregiudizievoli al partito e al governo che la avevano propugnata, e che non era difficile prevedere.

Nell'ordine amministrativo, la più importante opera sua fu la istituzione delle Intendenze provinciali di Finanza, per dare unità ai servizi finanziari. La burocrazia però ha fatto degli strappi alla provvida istituzione, che pur si mantiene.

A Firenze, mi par bello ricordare un particolare, cioè qual parte egli avesse nel conservare alla città, o a dir meglio restituirle una delle più fulgide gemme dell'Arte italiana. Il granduca Leopoldo II aveva portato con sè un piccolo quadro, sacro a lui per devozione e per domestiche tradizioni; e persuaso che fosse sua privata proprietà,

non voleva spogliarsene. Principale raccomandazione del Digny a me fu quella di rivendicare quel quadro; cosa non facile. L'ambasciatore austriaco incaricato delle liquidazioni inerenti alla esecuzione del Trattato di pace del 1866, mi proponeva di deferire la questione al giudizio arbitrale della Regina Vittoria. Figurarsi, se la Regina al Principe spodestato avrebbe ricusato un quadretto in luogo di Firenze e della Toscana perdute! Nella liquidazione colla Casa granducale vi era una differenza di circa un milione, che essa pretendeva senza buon fondamento, nè giuridico, nè contabile: in tale stato di cose, previo accordo col Ministro, proposi di sodisfare a questa pretesa con 50,000 lire di rendita, a patto di riavere il quadro. La somma non era piccola, ma occorse l'intromissione personale dell' Imperatore per farla accettare a correspettivo del quadro. È quel prodigio raffaellesco, che si ammira nella galleria del palazzo Pitti, e che porta sempre l'antico titolo di *Madonna del Granduca*.

Gaspare Finali.

Uomo esperto nelle cose della vita, ed animato da uno spirito politico, che era come il suo genio e la sua natura, non si ristava entro i confini del suo dicastero, ma poneva mente alle cose degli altri, quantunque non attinenti alla amministrazione finanziaria. Così quando nel 1868 fu istituito l'Ordine della Corona d'Italia, in segno d'onore ai più benemeriti della sua redenzione, il Digny leggendo il primo elenco dei decorati, notò che non vi era compreso il generale Medici. Senza perdere tempo, telegrafa al Presidente del Consiglio, che fosse riparata l'omissione; giacchè quel generale, già illustre nei fasti militari, aveva avuto nel 1866 miglior sorte d'ogni altro, ed era stato nella sua marcia vittoriosa disgraziatamente fermato alle porte di Trento dalla comunicazione dell'armistizio.

Avverso alle ambiguità ed alle incertezze, raccomandava in tutto risoluzioni pratiche e pronte, senza temere le opposizioni in Parlamento o fuori, giacchè egli pensava qualche opposizione in un senso o nell'altro essere inevitabile in tutte le cose: arar dritto, egli diceva, e non aver paura. Fra i liberali aveva sempre appartenuto ed apparteneva alla parte conservatrice; ma non voleva che questa fosse un partito esclusivo, stazionario, ristretto, bensì che si aggregasse nuovi elementi, che ne estendessero la virtù operativa; e che si conciliassero le riforme colla conservazione, secondo lo spirito dei tempi nuovi.

Di questa sua tendenza si ebbe prova in una ricomposizione del Gabinetto, nella quale per sua iniziativa, con Luigi Ferraris, capo della Associazione permanente in Piemonte, messo al Ministero dell'Interno, furono chiamati al dicastero della pubblica Istruzione e a quello dei Lavori pubblici Angelo Bargoni e Antonio Mordini, stati fino allora fra i principali del partito democratico. Uno dei due, cioè il Mordini, aveva fatto parte di quel Governo, che la restaurazione Toscana del 1849 aveva rovesciato. L'uno e l'altro erano egregi uomini e di sicura fede, dall'amore dell'Italia portati all'ossequio verso la monarchia e verso il Re liberatore.

Non erano decorsi molti mesi da questa ricomposizione ministeriale, quando improvvisa arriva a Firenze da San Rossore la notizia: Vittorio Emanuele è gravemente malato! Che sgomento, che dolore in tutti! Ma nessuno può averlo sentito maggiore di questo suo devoto e fedele, che in quei penosi giorni di malattia, trascurata ogni altra cura, era tuttodì a San Rossore, per essere pronto coll'opera e il consiglio, per vedere coi propri occhi, e non dover stare alle informazioni degli altri.

Vi fu giorno, che io lo vidi tornare da San Rossore abbattuto ed atterrito, e fu quello in che Vittorio Emanuele, creduto agli estremi, aveva dichiarato al sacerdote chiamato presso il suo letto, che egli voleva bensì morire nella religione de' suoi padri, disposto a sentir parlare della salute dell'anima, non già di cose politiche. Il suddito devoto, il fido amico credette di non più rivederlo vivo; ma per quella volta la forte fibra la vinse, e Vittorio Emanuele fu per altri nove anni conservato alla venerazione ed all'affetto degli Italiani.

Ma il Ministero non si era rafforzato, e alla riapertura del Parlamento dovette cedere il posto. Per la buona prova fatta da Ministro, tornò il Digny a pigliar parte ai lavori del Senato con nuova e maggiore autorità. Grande era l'alacrità e l'operosità sua; nel lavoro pareva gli crescessero le forze; e pareva che gli anni non pesassero su quel corpo d'acciaio. Oltre che al Senato, a questa Accademia, alle Associazioni politiche ed economiche prodigava la propria energia: nè schivava le agitazioni elettorali, anzi le promoveva o vi entrava dentro con sempre nuovo ardore.

Chiamato dalla fama della sua perizia e del suo valore alla direzione della Banca Nazionale Toscana, non corrispose in verità alla aspettazione, o fosse errore di apprezzamenti od eccesso di fiducia: però son propenso a credere che gli sforzi personalmente fatti per arrestare la discesa nel corso delle Azioni di quell'Istituto, contribuissero al profondo dissesto della sua privata fortuna.

Invece diede opera assai proficua alla formazione del nuovo Catasto fondiario. Ebbe insieme al generale Ferrero, illustre scienziato già Direttore dell'Istituto geografico militare, parte principale nella sua Giunta superiore, finchè questa non fu eliminata per arti, fu detto, della burocrazia, che mal tollerava nella Giunta, che imprimeva ai lavori un carattere scientifico, due personaggi estranei all'Amministrazione finanziaria, i quali miravano altresì a dare alle tavole catastali valore probatorio. Si fece poi e si continuerà a fare opera meno perfetta; ma pur sempre in un tempo e con una spesa enormemente superiore alle previsioni, e con resultati finanziari molto inferiori alle previsioni della legge di perequazione fondiaria.

A voi, onorandi Colleghi, non importa che io dica del suo lodato saggio sulla finanza italiana alla fine del 1878, nè della sua attività accademica, e degli argomenti che trattò. Ingegno essenzialmente pratico, mirando ai fatti presenti ed alle probabili loro derivazioni e conseguenze, si occupò specialmente delle condizioni della agricoltura in Toscana. Passando a più alto tema si occupò delle questioni attinenti al Socialismo, la nuova dottrina che si impone alla meditazione dei dotti, che agita, perturba e commove le moltitudini, e innanzi alla quale non possono tener chiusi gli occhi Parlamenti e Governi. Il Digny vi richiamava l'attenzione dell'Accademia fino dal 1849; e nel 1895 con giovanile vigoria vi tornava sopra, maledicendo a quei sofisti, - son sue parole - che col pretesto d'una riforma sociale intesa a fare la felicità universale, minacciano di trascinare le plebi alla distruzione della moderna civiltà. Le Memorie sul Capitale, sul Capitale e Lavoro, sul Socialismo, sulle Rivolte socialiste, nelle quali con buoni e talora nuovi argomenti sostiene le dottrine ortodosse della economia politica, meritano di essere meditate. Il gravissimo argomento ha occupato ed occupa la nostra Accademia; ma il Digny, parlandone il 9 febbraio 1896, giustamente si pregiava d'avervela per primo richiamata.

Dunque noi non lo vedremo più l'onorando Collega, che fino agli ultimi anni pareva all'incedere, agli atti, ai gesti il più giovane di tutti! E non lo vedrà più, e non lo udirà la gioventù, che egli con ardore instancabile richiamava a quei principii politici, che erano la sua fede; fede che egli dolevasi di non aver saputo diffondere e rendere abbastanza operativa in altri!

Pareva quasi che egli non dovesse invecchiare; ma un colpo tremendo lo atterrò prima che si manifestassero il lui i segni della precorritrice della morte.

Quando eravamo insieme al Ministero delle Finanze, lo vidi accompagnare senza lagrime al cimitero di Monte alle Croci la salma del suo benamato primogenito Luigi, ardito ufficiale, vittima degli strapazzi nella campagna per la repressione del brigantaggio; lo vidi assistere immobile alla chiusura del loculo, nel quale veniva rinserrata la salma. Era nel suo muto dolore rassegnato. Ma allora gli arrideva nel superstite figlio Tommaso una speranza.

Tommaso era diventato il suo orgoglio.

Un improvviso inesorabile morbo glielo rapì.

Il dì che fui a visitare nella sua deserta villa il povero amico, mi venne incontro esclamando: « Non ti meravigli di vedere ancora in piedi questa vecchia carcassa ? ».

Fu colpito da grave malore: lo assistevano con assidue cure la pia consorte e la diletta figliuola. Neppure in quello stato volle rinunciare in tutto alla vita pubblica. Morì Sindaco del Comune ove teneva dimora.

Il giorno 11 dicembre 1906 suonò la sua ultima ora: ma egli fino dalla morte del figlio aveva cessato di vivere.

Sia sempre viva ed onorata la sua memoria!

GASPARE FINALI.

A LUCA SIGNORELLI

(PER LE SUE PROSSIME ONORANZE)

Fra quante sono opere pittoriche di antichi maestri del nostro Quattrocento si direbbe che, in questi ultimi anni, quelle del Signorelli più specialmente abbian messe le ali per migrare oltre i termini d'Italia. Dopochè dal palagio dei marchesi Corsi a Firenze, ritrovatavi nel 1865, la magnifica tavola mitologica del Signorelli esulò nel 1873 a Berlino, parve aperta la via a questo esodo doloroso. Da due altre case patrizie fiorentine, che seguirono il non imitabile esempio, passarono in Germania, circa dieci anni or sono, altre due egregie opere signorellesche; e due non meno pregevoli stavano, negli ultimi mesi, per spiccare un consimile volo, se l'altrui vigilanza non avesse indotti i possessori a custodirle pel comune decoro. E come nella Germania, così in musei pubblici e collezioni private di Francia, d'Inghilterra e fino a New-Haven d'America fu disseminata largamente l'opera artistica del grande maestro. Cinque anni fa il *Burlington Fine Arts Club* di Londra potè adunare una mostra di sole opere signorellesche sulle rive del Tamigi: da poco una bellissima cosa del Signorelli è apparsa a Parigi nella Collezione di Madame André: e la così detta Madonna della Collezione Mancini a Città di Castello in questi ultimi anni è passata nella *National Gallery* di Londra.

Sia lode perciò a Cortona, la memore madre antica di tanto figlio, che si ridesta ora per dargli tributo di degne onoranze, di cui le nostre parole voglion esser preludio ed annuncio, « confortandone la memoria » che giace presso di noi quasi negletta. Ed è bello che questo suo materno protendersi verso la resurrezione ideale del figlio grande s'incontri colla parola del poeta che dalla città del silenzio rievocò le antiche ricordanze:

Chiusa virtù di antiche primavere,
Urbe di Giano, irrompe nel tuo Luca.
Maravigliosamente in lui tu vigi:
Forza del mondo è il tuo robusto artiere.

NOTA — VASARI, ed. Sansoni, vol. III, 1879; MANNI, *Raccolta*, 1756. vol. I; VISCHER, *Luca Signorelli und die italien. Renaissance*, Leipzig, 1879; CAVALCASELLE e CROWE, *Storia della pittura*. vol. III, 1898; MAKOWSKY, in *Zeitschrift für bild. Kunst*, Jan. 1900, pag. 117 e segg ; MAUD-CRUTWELL, *Luca Signorelli*, London, 1901 (« The Great Master » edited by Williamson); TOESCA, nell'*Arte*, 1903, pag. 232 s.; BERENSON, *The Central Italien Painters*, London, 1903; *Burling on Fine Arts Club - An Exposition of Luca Signorelli*, 1903; GIR. MANCINI, *Vita di Luca Signorelli*, Firenze, 1903; R. SCHNEIDER, *L'Ombrie*, Paris, 1905; PELADAN, *Luca Signorelli*, in *Revue Bleue*, 1906; *Un autografo di Luca Signorelli*, in *Bibliofilia*, gennaio-febbraio 1907; MASON-PERKINS, *Un dipinto sconosciuto di Luca Signorelli*, in *Rassegna d'Arte*, marzo 1907.

Superba come acropoli antica, ed alta sulla liquida ed azzurra coppa del sottoposto lago, sta Cortona, la vetusta lucumonia città, munita di ciclopiche mura etrusche, ed elevata al cielo come un inno di gloria. Signora del Trasimeno, dove tuonò quel punico furore contro Roma superba, di cui solo l'eco vi udirono l'anima esagitata di Child Harold, e l'anima classica del Carducci, ma dove, tanti secoli dopo, era fiorita anche, come già intorno al lago di Galilea, la nuova parola d'amore del poverello d'Assisi; del Trasimeno, memore della tigre africana e insieme del nuovo agnello di Dio, la nobile città, un tempo suonante d'armi cittadine e venturiere, oggi sta chiusa nella sua alta solitudine sacra e nella dignità delle sue memorie antiche. L'anima della città veneranda dorme nelle sue vecchie pietre, come un fiore chiuso nelle severe pagine di un libro, che narri antiche istorie e soavi leggende d'amore, di fede e di poesia.

Porta dell'Umbria mistica e termine della fruttifera terra toscana, dall'una delle due regioni finitime parve trarre la virtù ispiratrice che diè le prime note alla musicale, e quasi verginale arte pittorica di Fra Angelico, che, ospite di Cortona, ad essa dette le ingenue primizie del suo puro stile; e dall'energia plastica dei maestri fiorentini ebbe nuovo e vitale alimento all'anima e all'arte del suo grande figlio, il Signorelli.

Fra Angelico da un lato, il Signorelli dall'altro; il più dolce dei primitivi, e il più terribile; l'uno che rappresenta quello che Nietzsche direbbe il tipo appollineo, l'altro il tipo dionisiaco dell'arte, che una singolare fortuna associò anche nella stessa opera decorativa nel duomo di Orvieto ed in imagine congiunse ivi per opera del secondo di essi, ebbero, come due fonti diverse, la loro prima scaturigine nella montana città; alla quale se altri (1) ha creduto applicare le parole di Petronio Arbitro *in montem sudantes conscendimus*, meglio, io penso, converrebbero quelle dell'antico veggente d'Israele *levavi oculos meos in montem, unde venit auxilium mihi*; tanta è la benignità del cielo e delle aure salutari che spirano lassù, e confortano chiunque ascenda il colle coronato di brune torri e di mura antiche, e visiti la pittoresca città del silenzio e delle memorie.

Piace a noi imaginarsi la mite figura del giovine monaco fiesolano, genuflessa ed orante, in una cella del convento domenicano di Cortona, volta ad oriente, alta sulla liquida coppa del lago ancora tremolante nella bruma mattutina, mentre la prima luce appare dietro ai monti dell'Umbria e illumina le tavole cuspidate, ove i santi e le vergini dai nimbi d'oro stanno come immersi in uno splendore di paradiso. Come dall'Umbria mistica passava nell'anima del monaco domenicano il soffio spirituale di San Francesco, il simbolico sole di Ascesi, così ecco che ora il sole oriente veste quelle figure sante della sua pura luce, e la visione mistica di questo poeta della santità nell'ôra mattutina diviene ispiratrice d'arte. Tra dolci concenti di musica celestiale, fra nuvole d'incenso che si levano e nembi di fiori che discendono, pare muoversi una moltitudine di forme, senza sostanza, dai colori luminosi e trasparenti, di figure sante trascorrenti fra la terra e il cielo, lievi come piume, di angeli dalle ali iridescenti e trapunte di stelle d'oro, che avvivano del loro tocco il liuto o l'arpa, o intessono divine danze, o adunati in cerchio s'inebriano in un'atmosfera di terso cristallo e di luce, e si esaltano attingendo la letizia

(1) VISCHER, op cit., pag. 3.

contemplativa dell'anima all' « eterna fontana » della beatitudine e della pace.

Ma giova, per contrapposto a questa visione di un tripudio celestiale e di una primavera di paradiso, figurarsi altresì l'altro artefice, gloria nativa di Cortona, nell'atto in cui, come narra il Vasari, essendogli stato ucciso un figlio che egli amava molto, bellissimo di volto e di persona, egli, il padre, così addolorato, lo fa spogliare e con grandissima costanza d'animo « senza piangere o gittar lacrime lo ritrae per vedere, sempre che volesse, mediante l'opera delle sue mani, quello che la natura gli aveva dato, e tolto l'inimica fortuna ». Nel quale eroico atto paterno non meno santo di quello del monaco pittore genuflesso ed orante, che ispirava una gentile lirica di Augusto Platen (1), come è insito il sentimento della virtù redentrice e consolatrice dell'arte nell'acerbità della desolazione umana, così è insieme espressa la virile tempra dell'uomo e la ragione prima della forma e dell'indole dell'opera sua artistica. Il Signorelli è uno di quelli spiriti rettilinei (anche in ciò affine a Michelangelo) che fino dai primi passi rivelano l'essere loro. Il suggello originale della loro tempra è impresso immutabilmente dalle loro prime all'ultime opere. Può la critica anche più esperta scambiare talora Filippino con Pier di Cosimo, nella sua prima maniera, il Baldovinetti con Piero Pollaiuoli, e perfino Piero della Francesca con Lorenzo Costa. Ma dinanzi ad una tavola o tela su cui corse il pennello del maestro cortonese si esclama spontaneamente: è lui. È lui colla sua forza, col suo sentimento profondo della energia giovanile, della possanza virile, e della senile gravità: con la espressione schietta e risoluta del valore plastico e vivente della forma umana. Ei non farà, nel suo glorioso cammino artistico, che accogliere con sicuro istinto gli elementi più affini a codesta originale sua tempra, alimentare ed arricchire la sua vena iniziale da tutti i confluenti perchè si dilati in ampia fiumana, che porterà regolarmente la copia delle acque nel grande oceano dell'arte (2).

E i confluenti di questo fiume possente e rubesto appaiono chiari e visibili.

Dal magistero di Piero della Francesca in Arezzo, di cui, al dire anche di un testimonio contemporaneo, Luca Pacioli, fu « degno discepolo », ebbe dapprima nel Signorelli incremento il senso del grandioso e del solenne impresso in ogni opera sua, e specie in quelle che più sentono della maniera di Piero, come gli apostoli della casa di Loreto; e ne ereditò la perizia tecnica del solido modellare, la sapienza prospettica, che è lume delle arti figurative, e nella quale Piero, come il contemporaneo Paolo Uccello, era maestro solenne. Se non che la composta serenità del grande pittore di Borgo S. Sepolcro, che disegnava figure quasi impassibili, come sculture di antichi egizi, parve trasmutarsi variamente nei maggiori seguaci suoi: poichè, mentre in Melozzo e in Bartolomeo della Gatta si converse in uno spirito di estasi e di poesia squisita, nel Signorelli divenne impeto di azione violenta e di energico movimento.

(1) *Luca Signorelli* (1830), in *Gedichte* von A. von Platen.

(2) Nè ciò avverrà per un'opera di compositore eclettico, bensì, come ha bene espresso uno dei più recenti illustratori del Signorelli, l'inglese Maud Cruttwell (op. cit. p. 17), « per quella inconsapevole tendenza, che è propria di uno spirito sano ad assimilare ciò che meglio conferisce al suo nutrimento ».

Ed ecco che da più lontane regioni affluirono anche le correnti avvivatrici nell'arte di costui. Da Antonio del Pollaiuolo fiorentino, che Lorenzo dei Medici chiamava « il principale maestro di questa città », cui l'avvicinò quella che il Goethe direbbe l'affinità elettiva del temperamento artistico e il comune amore per lo studio della notomia, trasse alimento maggiore quel suo congenito bisogno di raffigurare la vita nella sua manifestazione esterna più visibile, la tensione, violenta, delle membra. Anche Piero aveva amorosamente ritratta la struttura e la solidità del corpo umano; *corpus solidum et succi plenum*, come avrebbe detto l'antico Plauto: e lo prova la storia del Testamento di Adamo in S. Francesco di Arezzo (dove altri ha voluto vedere già la mano dell' allievo). Ma solo gli avvenne di ritrarre quella forma nella solenne e plastica monumentalità naturale del riposo; e il Signorelli stesso ne diè un mirabile esempio nelle figure della storia di Pan e delle altre deità silvane, oggi a Berlino, alcune delle quali richiamano la storia, testè ricordata, di Arezzo. Ma ciò che il Signorelli predilige è generalmente l'azione, il movimento delle membra, il dramma del nudo in atto di vita. Nel che gli furono esemplare, non forse il Verrocchio a cui il Vischer pensò, - e la cui azione sullo spirito del Signorelli non potè essere, ad ogni modo, non meno tarda ed esterna dei contatti artistici ch'egli ebbe col Botticelli e il Ghirlandaio - bensì gli scultori possenti come Iacopo della Quercia e più ancora quegli che fu veramente il maestro primo di tutti i realisti fiorentini del Quattrocento, dal Castagno al Verrocchio, Donatello. La risoluta e rude fierezza donatellesca rivive, difatti, in lui, o meglio rinsalda le sue native disposizioni e predilezioni per tutto ciò che esprime esuberante energia e vigorosa possanza di vita.

Due tipi diversi di figura umana che di codesta energia sono manifestazioni, ritorneranno, difatti, nelle opere signorellesche, i quali hanno già il loro prototipo in Donatello. L'uno è il vecchio calvo, adusto e pensoso, come il così detto *Zuccone* del grande scultore fiorentino. Lo trovate fra gli apostoli dipinti dal Signorelli a Loreto (una delle prime opere sue), nel S. Onofrio della tavola del Duomo di Perugia, nella Circoncisione e nella Madonna Mancini ora alla Galleria Nazionale di Londra, nel tondo della Sacra Famiglia agli Uffizi e in quella di Berlino, fino a quella della Galleria d'Arezzo, una dell'ultime opere sue. Ma più anche si esempla originalmente sul tipo del S. Giorgio di Donatello, di questo divino giovine animoso, solidamente piantato come in atto risoluto di disfida, un'altra figura che riappare in molte composizioni del Signorelli. Già quella tipica figura donatellesca aveva visibilmente esercitato un fascino singolare su molti artefici del Quattrocento. La rivedete nella posa alquanto spagnolesca di *miles gloriosus* di Pippo Spano, dipinto da Andrea del Castagno: più tardi appare nel fondo decorativo della Calunnia del Botticelli, nel S. Giorgio del Mantegna, nella tavola del Perugino all'Accademia fiorentina, e nei freschi di lui nel Cambio a Perugia. Ma nel Signorelli codesta figura non è più soltanto elemento decorativo: bensì espressione diretta del suo sentimento di risoluta ed indomita energia giovanile. Quel giovine dal naso aquilino, dalla lunga chioma cresputa, dal gesto ardito e baldanzoso, che, vestito della stretta maglia guerresca, riappare variamente nella Flagellazione di Brera, nelle meravigliose predelle degli Uffizi, di Umbertide, e di Buda-Pest, nei freschi di Monte Oliveto, fra gli arcieri

saettanti San Sebastiano a Città di Castello, nella storia di Moisè alla Sistina, nudo lo ritrovate nella Resurrezione e nella scena della fine del mondo nei freschi apocalittici di Orvieto. Quivi la sua audace figura è magnifica, i suoi atteggiamenti, eroici: il suo chiomato capo, superbo. O penosamente emerga egli dalla terra evocato dalla tromba nel dì dell'ira, o aneli ad una vita trasumanata fra gli eletti, o procomba a terra percosso dalla folgore nell'ultimo giudizio: in tutte queste posture egli è di una bellezza veramente eroica.

E pel Signorelli era anche bellezza vivente. Poichè gli elementi, e, direi, i lineamenti di codesta figura, che ben rispondeva al suo ideale di forza e di vita, egli poteva ben derivare dal mondo a lui circostante e dallo spettacolo continuo di scene e di geste guerresche. Le piccole città dell'Umbria lungo il secolo XV furono teatro di fratricide ed aspre contese cittadine, e stanza di quelle soldatesche venturiere, vendute a duci venduti, che militavano sotto condottieri fattisi loro tiranni e signori, spesso stranieri ma talora anche indigeni, come Alberico di Barbiano e Paolo Vitelli a Città di Castello, o quei Casali che in Cortona avevan formata quasi una dinastia. Codeste bande viventi di violenza e di rapina, armate di lancie e di picche, vestite sovente di giustacuore e di calzari listati, facevano quotidiana mostra di sè, o sostando nelle città, o percorrendo la via di Roma a cui Cortona, città di confine, sovrasta. Un artista come il Signorelli, che il Vasari attesta familiare di Paolo Vitelli di Città di Castello e dei Baglioni Signori di Perugia, aveva sempre quindi dinanzi agli occhi quei gruppi di fanti e di uomini d'arme animosi e risoluti, tutti atteggiati di burbanza militaresca e d'ardore marziale, che Baldassarre Castiglione descrisse con tanta evidenza; e a lui potevano servir di modello e porgergli materia a ritrarne i gesti eroici, e le pose ardite e superbe. Anche i fieri arcangeli del Signorelli, gli *astor celestiali* direbbe Dante, che suscitano i morti col clangore delle trombe evocatrici e percuotono i reietti nei dipinti d'Orvieto, quelli di cui il Poeta delle seconde Laudi canta:

> Gli Angeli formidabili di Luca
> Domani soffieran nell'oricalco
> L'ardente spiro del torace aperto,

paiono ispirati da cotali figure di guerrieri, come quell'Astorre e quel Simonetto Baglioni che corsero le vie di Perugia, percuotendo in furia di strage i nemici, e da cui forse Raffaello giovinetto trasse il motivo del suo S. Michele in atto di atterrare Lucifero, e del S. Giorgio che trapassa colla salda lancia il mortifero dragone.

Cotale sentimento di virilità eroica che Lorenzo Valla, nello scritto *De voluptate*, aveva, pur celebrandolo, subordinato a quello della bellezza della donna, da lui prima che da Angelo Firenzuola sopra ogni altra celebrata, – e dal Signorelli artista invece non prediletta – era una delle vie che doveva condurre l'artefice nostro a valersi del nudo come significazione più diretta della vita. « Mostrò il modo di fare gli ignudi – scrive il Vasari – e che si possono sì bene, con arte e difficultà, far parer vivi ».

Il posto che ha il Signorelli, difatti, in questa vera resurrezione della carne e della forma umana, è veramente notevole e singolare. Egli ebbe quel divino dono del genio che vede il tesoro dove altri passa e non guarda, perchè ha come una seconda vista. Lo studio

del nudo corpo era stato elemento vitale nell'arte antica, e doveva, risorgendo, generare nuove forme dell'arte moderna. Gli antichi avevano adorata la sacra e giovanile nudità quale forma divina; e l'arte classica era stata quindi essenzialmente arte ginnastica ed atletica. Ma poi che lungo i secoli del Medio Evo, coll'abominazione della carne come cosa peccaminosa, lo studio della forma era per tanta età decaduto e negletto, i realisti del primo Quattrocento (Masaccio e Donatello) trassero quasi timidamente il corpo dalla ferrea guaina delle armature medioevali, rivestendolo di stretti ed attillati calzari, di maglie sottili e di giustacuori aderenti, onde trasparivano le forme e il giuoco delle membra sottostanti. Se non che la bellezza della forma umana non era così ancora venuta libera ed intera alla luce ed alla vita dell'arte. In ciò poterono molto l'azione della plastica sulla pittura e l'efficacia generale dell'umanismo. Come dalla scultura dei pisani Giotto aveva ricevuti i primi impulsi, così il rinnovamento della pittura sull'alba del Quattrocento si deve, segnatamente nei fiorentini, alla consuetudine del modellare, contratta nell'esercizio della oreficeria e della plastica. Masolino e Paolo di Dono lavorano col Ghiberti: Masaccio apprende dal Brunelleschi e da Donatello. Più tardi il Pollaiuolo e il Verrocchio porteranno nella pittura l'abito e lo spirito del plasma modellatore.

Ma quando da ogni canto irruppero, anche nei fioriti campi dell'arte, gli elementi della vita antica, e risorse l'arte classica (cioè quello che di più nobile e puro aveva dato la civiltà ellenica, quello soltanto onde ha un significato nella storia del mondo), ecco, da un lato, che Fra Angelico, il pittore santo, chiude le porte del monastero in faccia all'antico che per lui significava pagano, e dall'altro invece il Mantegna, l'artefice archeologo, che rinuncia ai suoi tempi per darsi tutto alla imitazione classica (1). Gli altri artefici del secolo esitarono. Il Ghirlandaio intreccia una danza baccanale di putti nella decorazione della casa ove nasce la Vergine (come Donatello nelle Cantorie meravigliose), o il neonato messia fa posare in un'urna romana, o attendere i re dell'Oriente offerenti sotto un arco di trionfo antico. Paludamenti ed armature antiche vestono il Duca di Ferrara o il Marchese di Mantova sotto il pennello di Cosmè Tura o del Pisanello; il Perugino traveste gli arcangeli in forma di guerrieri romani e allinea coi Profeti Socrate e Numa Pompilio nelle pareti del Cambio di Perugia: il Botticelli sta incerto fra le Vergini piene di gentile mestizia e le Veneri e le Grazie pensose della Primavera fiorita.

Ora il Signorelli, che pur fu detto il Mantegna dell'Italia centrale, è il primo artefice che non ha bisogno di esercitare la scultura o di andare a bottega da un orafo, per essere egli stesso scultore nella pittura del nudo, o nel drappeggiare le sue figure di vestimenta ampie e maestose: nè di attendere il pretesto mitologico per glorificare il nudo. E se talora indulge alla moda cortigianesca del tempo nel trattare argomenti classici, e dipinge per Lorenzo dei Medici « alcuni dèi ignudi » (nella tavola oggi a Berlino) e per Pandolfo Petrucci a Siena le storie di Coriolano, anche l'elemento classico egli ha saputo trasfigurare. Quel « pilo antico bellissimo » della pieve di Cortona (forse l'urna cineraria oggi nella Cattedrale) che, al sentirne narrare da

(1) VERNON LEE, *Euphorion - Studies of the Antique and Medieval in the Renaissance*, I, 1884, pag. 194.

Donatello, mosse Filippo Brunelleschi « così come egli era in mantello, in cappuccio e in zoccoli » a recarsi da Firenze a Cortona per ritrarlo, non dovè essere egualmente ispiratore pel Signorelli, che pure l'aveva sott'occhio. Anche nel quadro berlinese della scuola rusticana dell'agreste Iddio – una delle poche composizioni mitologiche che ci avanzi fra le tavole sue – è diffuso un sentimento quasi romantico delle origini, e l'effetto è quasi elegiaco ed idillico (1). Una ninfa invisibile vi è presente: la gentite ninfa della Melanconia.

L'artefice non sente, come il poeta delle fonti del Clitumno, *aleggiare sull'accesa fronte gl'itali iddii*. Par che respiri, anzi, in quelle forme antiche, tutta la pia anima umbra. E tanto è lontano il Signorelli dall'associare il nudo al classico, che quello trionfa per lui, prima che per Michelangelo, nella figurazione di soggetti cristiani. Così nel tondo mediceo degli Ufizi, che ora sta degnamente a fianco a quello di Michelangelo e in quello ora a Monaco ed un giorno decoro di casa Ginori (2), raffiguranti entrambi la Sacra Famiglia, appaiono nel fondo del paese gruppi di giovani nudi. E la vita dei corpi risorti anima e popola di figure nude i soggetti medioevali nella cappella d'Orvieto.

Per due vie, difatti, si poteva pervenire alla creazione d' un'arte moderna; o vivificando l'antico, o trasfigurando ed elevando l'elemento cristiano e medioevale a significazione nuova. L'antichità e il Medio Evo nell'arte rinascente parvero incontrarsi per la prima volta, nel Camposanto pisano: ove sopra i sarcofagi romani studiati da Nicola si dispiega la figurazione medioevale del Trionfo della Morte. Ma quell'asilo di morte non era il luogo ove potesse sorgere la parola della vita. Questa suona, invece, possente come squilla evocatrice nella scena della resurrezione finale ad Orvieto, dipinta dal Signorelli, ove la bellezza rinasce dopo la lunga morte dei secoli. Dalla terra madre ivi balzano fuori sani e gagliardi i giovani corpi di carne e sangue vivo, mentre dall'alto gli angioli titanici sembrano annunciare che l'età della morte è finita, e che l'umanità risorge nella giovinezza luminosa e nella bellezza della natura redenta. Ora qui si hanno due elementi nuovi e conflati in unità originale: il nudo e il dramma. Il nudo che Michelangelo, anche dipingendo, plasmò abbondante e gigantesco nelle ampie volute dei muscoli atletici, quasichè enorme peso di carne gravi la corporatura dei suoi profeti e delle sibille, nel Signorelli è ancora rude ed adusto, di solida struttura quasi architettonica, e riconduce quasi la mente alle forme dell'età primordiale e barbarica. Ma il Cortonese non è solo – come dice il Peladan – un Crotoniate, come colui che va popolando le sue composizioni di figure atletiche, bensì è tale spirito che sente, prima già di Leonardo, e di Michelangelo, come il nudo deve essere eroico, cioè avere un valore ideale, ed ogni muscolo portare il segno ed avere la parola dell'anima. Noi moderni che del nostro difetto di potenza creatrice ci siamo quasi fatto un vanto, inventammo la parola obiettività. Non così lo spirito vivificatore dei maggiori fra gli antichi. E quando il misero padre cortonese stava ritraendo il figlio morto, coll'abito dell'arte e mano che non tremava, poteva illudersi, come il Cavalcante dantesco, che ei vivesse ancora.

(1) VISCHER, *Luca Signorelli und die ital. Renaiss.*, pag. 138 e seg.
(2) G. FRIZZONI, nell'*Art*², III, 1900, pag. 79.

A lui bastava serbare l'imagine di quel corpo perchè il suo spirito trasfiguratore ed animatore vi potesse infondere l'alito della vita. Verità psicologica questa, che il Platen ritrasse con drammatica efficace nell'ultima strofe della sua lirica sul Signorelli, in cui l'anima dell'artista vince la tenerezza del padre:

Und als er ihn so Zug für Zug
Gebildet, spricht er gegen seine Knaben:
Der Morgen grant, es ist genug:
Die Priesten mögen meinen Sohn begraben.

Ma la vita si svolge nel dramma umano, e il Signorelli è il primo fra i pittori che, sulle orme di Donatello, agiti e commuova largamente con impeto dionisiaco le moltitudini nelle storie d'Orvieto; è il primo maestro, solenne nel significare le passioni veementi, come nella Lamentazione del Duomo di Cortona, scena d'altissimo pathos, e nelle piccole mirabili predelle d'Umbertide, e dell'Accademia fiorentina. Nel fondo di quest'ultima, segnato con rapidi tocchi ma con terribile evidenza tragica, Cristo è travolto dalla furia dei soldati che l'hanno ghermito, verso cui si gitta urlante, come una Menade esagitata, la madre, per svellerlo dalle mani dei manigoldi, con gesto pieno di violenza disperata. In verità, chi segnava quella scena era di quella città che dette all'agiografia cristiana la leggenda più passionale che si conosca: la leggenda di Margherita di Cortona, la grande peccatrice cui, come a Maria di Magdala, fu molto perdonato, certo, perchè aveva molto amato: di colei che amò Dio con quell'impeto veemente onde prima aveva amato l'uomo del suo cuore, quando la morte repentina di lui le aperse l'abisso della miseria umana, e la spinse a flagellare aspramente la sua giovine carne e la sua anima ardente ed assetata d'amore.

In foco amor mi mise.

La tragedia greca al φόβος (terrore), vero elemento tragico, disposava armoniosamente l' ἔλεος o la pietà. Quando il Signorelli dipinse la simbolica Eucaristia, ora nel Duomo di Cortona, era certamente conosciuto il capolavoro leonardesco della Cena. Ma nessun altro artefice vi è giunto mai così vicino. La scena è meno drammatica, ma più solenne e spirituale. Via la mensa tradizionale, via tutto l'apparato consueto della imbandigione. Il gruppo dei discepoli che, troppo simmetrico forse e piramidale, si tende tutto, con anelito impaziente, verso il pane di vita loro dispensato, converge verso la figura del Cristo, dalla testa pensosa e lievemente inclinata. E mentre nella Flagellazione di Brera e nelle varie Crocifissioni il maestro non aveva saputa esprimere la mansuetudine e la rassegnazione, qui la stupenda figura del Cristo è un poema di nobile e dignitosa umiltà. E ho detto nobile: e potrei dire regale, poichè regale è veramente questa testa divina, dominante nello spazio aereo che s'apre in fondo all'ampia arcata serena, con quel mirabile sentimento del libero spazio che l'artefice cortonese ebbe in comune col Perugino, suo condiscepolo alla scuola di Piero in Arezzo, suo compagno di bottega a Firenze, come il Mancini ha provato, collaboratore nella Cappella Sistina, come ha dimostrato lo Steinmann (1). E pur senza indulgere egli mai, nella sua forte natura,

(1) STEINMANN, *Die Sixtinische Kapelle*, vol. I. München, 1901.

alle sentimentalità peruginesche, dai contatti coll'arte umbra, derivò anche talora quel senso di grazia che altri ha potuto bensì disconoscere nel rude cortonese, ma che ei pur seppe disposare talvolta alla fierezza, congenita all'arte sua. Così Dante non è solo il formidabile creatore di Capaneo, di Farinata, di Ugolino e di Vanni Fucci, ma altresì il cantore squisito di Francesca, di Pia, di Matelda, l'evocatore della divina foresta, l'artefice dei versi immortali in cui l'anima piange nell'ora nostalgica della squilla lontana e del giorno che si muore.

L'effige del Signorelli quale appare nell'autoritratto ad Orvieto, è piena bensì di onesta dignità interiore, ma anche dimostra in lui un portamento di eleganza e di decoro. « Visse splendidamente e si dilettò di vestir bene », scrisse, difatti, il Vasari: nè so perchè altri ha voluto negargli fede, quasi adontandosi che al Signorelli fosse attribuito un tal costume. Il Vasari ricorda, in un caro e leggiadro aneddoto di sua infanzia, d'aver veduto, da fanciullo, il buon vecchio Luca « tutto grazioso e pulito » che lo carezzò e confortò allo studio dell'arte. Nè una tal ricordanza piena d'infantile vivezza potè ingannarlo. Egli è che un alto sentimento della nobiltà dell'arte può suggerire l'amor dell'eleganza e dell'esterno decoro. Così narrano gli antichi che l'apollineo Platone non si accingesse mai, nei leggiadri giardini di Academo sulle rive dell'Ilisso, ad aprire la sua bocca su cui le api dell'Imetto, secondo la vaga leggenda, avevan deposta la dolcezza del loro miele, se non indossato un serico vestimento; e di Leonardo, di Gentile da Fabriano, e di Giorgione fu detto si dilettassero del vestire sontuoso ed adorno.

Ora anche nel Signorelli artefice non tutto è austero e rude. Le arie delle femmine e dei giovani nei suoi dipinti hanno alcunchè di virile bensì, ma non sono anche senza qualche vaghezza, come l'Annunziata di Volterra o il leggiadro angelo che sostiene il Cristo nella tavola di S. Niccolò a Cortona, o le femmine della storia di Mosè nella Sistina. Nè è facile disconoscere la delicata bellezza della Madonna della Galleria Rospigliosi di Roma. Questo forte maestro contende anzi talora di grazia coi suoi contemporanei. Nel tondo mediceo degli Uffizi, mentre i nudi efèbi richiamano i motivi dell'Eros platonico, il suolo germina e fiorisce per misteriosa virtù sotto i piedi della Vergine, come nell'Inno lucreziano a Venus la terra *submittit flores* all'apparizione divina e primaverile della Dea: quell'apparizione che allora andava ritraendo con sì squisita grazia il Botticelli. E senso di grazia spira in alcune opere sue sull'amore della natura esterna e del paese; a cui egli consente bensì spazio infrequente nei suoi dipinti, come colui che ama riempire la scena di figure, affollandola anzi soverchiamente specie nell' ultime sue composizioni, ma in tal misura e forma che si possa dirlo anche il primo paesista; se s'intende non d'un paese schematico, come nei primitivi, sì di un paese colto per la prima volta dal vero (1). Dagli alti baluardi della turrita città nativa a cui il visitatore ascende faticosamente per erti sentieri che si snodano fra le glauche chiome dei magri oliveti d'una dolcezza virgiliana e le doppie file astate di aguzzi cipressi, allineati come picche d'alabardieri antichi, il Signorelli vedeva distesa ai suoi piedi,

(1) Di questa potenza paesistica del Signorelli non fa conto quanto merita il GUTHMANN nel bel libro *Die Landschaftsmalerei der toskan. und umbrischen Kunst*, Leipzig, 1902.

dovunque girasse lo sguardo, la irrigua pianura della Valdichiana, allora paludosa e mortifera come Dante sapeva, cui chiude da lungi l'ardita linea del Monte Amiata e dei colli di Montepulciano e di Pienza; a destra San Savino e i monti del Chianti, che digradano verso Arezzo, a sinistra l'estremo lembo lucente del Trasimeno e i monti di Chiusi e di Orvieto. Codesta ampia visione di paese a lui consueta, ove si incontrano amorosamente le terre oggi sorelle, di Siena, di Firenze e dell'Umbria selvosa, si riflette e rivive talora nell'opera sua artistica. Che se la terra promessa cui l'angelo addita nella storia di Mosè alla Sistina, quasi ultima visione luminosa di natura del legislatore già vecchio e devoto a morte, può parere una evocazione imaginosa d'una terra benedetta, nelle lontananze del tondo mediceo a Firenze invece non vi par forse di rivedere la campagna, quasi già romana, dei dintorni d'Orvieto; quella campagna solitaria coi cavalli pascolanti nelle ampie praterie fra sparsi ruderi d'acquedotti e ruine di ponti antichi? Nella predella degli Uffizi non appaiono forse i colli mollemente digradanti dell'Umbria verde, le lunghe vie fiancheggiate da querci, correnti lungo il lago Trasimeno? E come una delle antiche ed erte viuzze della sua città par di vedere nella tavola del Signorelli a Città di Castello, raffigurante il martirio di S. Sebastiano, così il castello di Panicale soprastante al lago, è ritratto dal vero nella predella della pinacoteca di Perugia e ritorna nelle lontananze del paese dalla tavola che è nella *National Gallery* di Londra. E allora egli usa dei verdi teneri e delicati, colorisce i tersi laghi e i sereni monti lontani, e diffonde pei cieli luminosità metalliche, trasparenze cristalline, nelle pure albe d'aprile, piene di aria, di freschezza, di luce, come nè il Perugino, nè il Botticelli, nè Pier di Cosimo fecero mai. Più vicino in questo a Gentile da Fabriano, e a Domenico Veneziano, e per lui forse ai Veneti primitivi (1) che ai Fiorentini del tempo suo.

Se non che - convien riconoscerlo - codesta virtù di delicato coloritore appare scarsa e rara nelle opere del Signorelli, dove prevalgono i toni bruni ed intensi, segnatamente nel trattare il nudo ch'ei suol fare come di terra cotta, e in figure legnose, che paiono intagliate in materia resistente. Meglio che coloritore egli è certamente signore del disegno: d'un disegno rude talora ed aspro, ma fermo, risoluto, costruttivo. La forma umana è per lui l'essenziale argomento, la composizione drammatica, l'espressione naturale della sua potenza. E dove il nudo non si pompeggia ostentando *magna ossa lacertosque*, come l'Entello Virgiliano, larghi e grandiosi panneggiamenti più che vestire avvolgono le sue austere figure. Si compiace bensì il Signorelli di riprodurre gli stessi tipi femminei dalle forti mascelle, dalle alte arcate sopracciliari e dal mento aguzzo, forse ritratti da esemplari a lui consueti, il giovine prestante e gagliardo, il vecchio adusto e consunto. Ma inesausta è poi la sua fantasia creatrice quando vuol rendere la tensione della vita, e nella ricerca, talora anche manierata, dell'azione possente. Onde ben meritò che il padre del pittore divino, Giovanni Santi suo contemporaneo, che il giovinetto Luca vide in Urbino mentre lavorava col maestro di Borgo S. Sepolcro, lo chiamasse il *cortonese Luca d'ingegno e spirto peregrino*.

E i semi di cotanta ricchezza ei profuse largamente, come da colmo ventilabro, nella sua terra nativa, specie quando già vecchio

(1) Cfr. MAKOWSKY, *Zeitschrift für bild. Kunst*, 1900, pag. 118.

si ritrasse dai grandi centri, ove oramai erano trionfatori i gloriosi genî di Raffaello e di Michelangelo, nella sua terra nativa, ove i fedeli conterranei lo circondarono sempre d'affetto reverente. Sono tavole e freschi dispersi in piccole città e castelli pittoreschi della Toscana e dell'Umbria, in borghi perduti per monti impervii, Arcevia, Umbertide, Borgo S. Sepolcro, Castiglione, Città di Castello, la Fratta, Lucignano. E pure chi voglia misurare gli abissi dell'arte eroica di tanto maestro, dovrà cercarla, accolta come in sovrana sintesi, nei freschi meravigliosi della Cappella Brizio ad Orvieto. Quivi egli è veramente, come ha detto il Berenson (1), un magnifico, impareggiabile illustratore: questo è il suo vero poema, e poema dell'età sua. Tutte le sue qualità di grandioso ed abile compositore, di superbo lineatore, e di solido coloritore, si dispiegano liberamente in questo ciclo raffigurativo della fine del mondo, ove è continuata ed ampliata la idea del trionfo della Morte del Camposanto pisano, e si prenuncia, nella terribilità titanica del concepimento, il novissimo giudizio di Michelangelo. Non il racconto dantesco della bufera scatenatasi dopo Campaldino; non la procella notturna che squassa le chiome canute di Re Lear; non le voci delle montagne, delle sorgenti, dell'aria e dei turbini nel Prometeo dello Shelley, nè la superba musica della tempesta che suona nel canto del profeta della libertà americana, Walt Withmann, hanno la sublime possanza di queste figurazioni signorellesche dell'ultima tragedia umana. Forse l'ultima parte della nona Sinfonia beethoveniana può pareggiare tanta terribilità di scene, nelle quali par di sentire la possanza demonica degli spiriti elementari e primordiali che scossero e trasfigurarono il mondo.

Quando il grande maestro cortonese, eletto dagli operai di Orvieto fra tanti artefici, come il Gozzoli e il Perugino, pose mano all'opera commessagli, cominciò continuatore dell'Angelico che, nel 1447, aveva nella volta della Cappella, consocio suo il Gozzoli, figurato il Cristo e il coro dei Profeti (2). Ma dei Dottori, nei Patriarchi e negli Angeli ancorchè condotti su disegno dell'Angelico, la mano del Signorelli si annuncia già non solo esecutrice, ma creatrice, nell'ampia maestà dei vestimenti, e più nella significazione dell'ardore interno dell'anima. Quelle figure solide e monumentali, dalla pupilla severamente abbassata sulla meditazione interiore o riverse nell'estasi radiante della contemplazione, si compongono come in un grande cerchio spirituale, in una magnifica e solenne unità corale di « santa conversazione », che vi fa pensare al coro mistico che canta dall'alto dei cieli nell'ultima cena del secondo Fausto goetico.

Un mezzo secolo dopo l'incominciamento sereno del pittore angelico, di cui qui *il respiro*, come canta il poeta, *odesi appena*, ecco il Signorelli irrompe nello spazio come un uragano; e scrive con penna di fuoco la prima pagina del suo poema apocalittico nella formidabile storia della predicazione dell'Anticristo. Questo atto della grande tragedia finale manca in tutte le altre figurazioni anteriori dell'ultimo giudizio, da quell'antichissimo di S. Angelo in Formis presso Capua fino a quello della Sistina. Anche i misteri e le sacre rappresentazioni del Medio Evo, come ha provato il Vischer, non offrono mai codesto momento drammatico pieno di terrore e di alto mistero. Il Si-

(1) Berenson, *The Central Italian Painters*, pag. 79 (1903).
(2) Venturi, *Beato Angelico e Benozzo Gozzoli*, nell'*Arte*, 1901.

gnorelli non aveva, dunque, precedenti nelle rappresentazioni artistiche dell'Anticristo, se non in qualche vecchio codice alluminato: e qui precipuamente parve la sua possanza originale e creatrice:

Sein festes Leben und Männlichkeit
Seine innre Kraft und Ständigkeit.

Eretto su un piedistallo antico, il falso Messia predica alle turbe intente, inclinando il capo verso il diavolo che gli insinua nell'orecchio le parole della menzogna e del peccato. Egli, l'uomo della perdizione, rassomiglia nell'aspetto all'uomo Dio. Fedele all' esoterismo mistico che compone il nome del demone invertendo quello del creatore, l'artefice ha costrutta una figura che potrebbe essere il Cristo, se i maestosi lineamenti non fossero come percorsi da un lampo di perversità, se il gesto cauto e misurato di costui non suscitasse diffidenza in chi lo mira, e se soprattutto Satana non facesse quasi corpo coll'impostore, nascondendosi nel suo ampio paludamento. Intorno al principe del Mammonismo si affollano femmine recanti putti, cittadini di ogni età, giudei che vengono a pagare il tributo, « poichè non si può vendere e comperare senza portare il segno della bestia o il numero del suo nome » (*Apocal.* XIII, 17). Più indietro sta il gruppo dei settatori del falso profeta, che ne accolgono e ne propagano il verbo funesto. I cui effetti appariscono qui nel duplice aspetto dell'opera di lui. Il figlio delle tenebre imita da un canto le opere del salvatore, ed ecco risana infermi e resuscita i morti; ma dall'altro opera sua è lo sterminio dei santi, dei quali alcuni si vedono procombere decapitati ai suoi piedi, altri strangolati dagli sgherri suoi esecutori. Senonchè dall'alto rompe la virtù e la luce che deve inabissare il maledetto (in figura qui di Simon Mago) che aveva voluto far violenza al regno dei cieli, e contaminare e ruinare il santo tempio di Sion. L'angelo che scende precipite dal cielo in mezzo a linee di fuoco con non minore impeto di quello della cacciata d' Eliodoro di Raffaello, manifestamente esemplato su questo del Signorelli, percuote l'iniquo e disperde le sue scellerate milizie sterminatrici dei santi. L'ispirazione dantesca si unisce qui alle immagini di Daniele e del libro dell'Apocalissi.

Alla caduta dell'Anticristo segue idealmente il *dies irae*, la fine del mondo, nella parete che sta sull'entrata. Testimoni la Sibilla che squaderna il fatidico volume e David veggente, si svolge la catastrofe formidabile. Il sole si spegne, la luna e le stelle impallidiscono, i palagi ruinan dall'alto, mentre giovani guerrieri e vegliardi contemplano il disastro immane. Par di sentire qui la parola esagitata di Walt Withmann (1):

Ah soul, the sobs of women, the wounded groaning in agony.
The hiss and crackle of flames, the blackn'd ruins, the embers of cities.
The dirge and desolation of mankind.

A sinistra precipita il gruppo dei fulminati; moltitudine urlante e scompigliata, ove si confondono, come nel terrore di un incendio, madri stringenti al petto i loro pargoli, vecchi nella paralisi del terrore travolti dalla furia dei fuggitivi, giovani imprecanti alla morte inopinata e fulminea. Dovunque contorcimenti di angoscia suprema,

(1) *Leaves of Grass*. Londra, 1907, pag. 311.

bocche urlanti misericordia, gesti di subitaneo spavento; un viluppo di terrore e di follia, il dramma, insomma, dell'orrore e della desolazione.

Ma dalla morte ecco risorgere la vita nella scena della resurrezione della carne. Come nel libro di Ezechiele, qui le ossa si ricercano, si ricompongono, si rivestono di polpa e di carne. Ciascuno *ripiglia sua carne e sua figura*, e dalla terra, che è cuna e tomba ai viventi, levansi figure d'uomini vivificati, cogli occhi conversi al cielo non supplichevoli ma pieni di fede, quasi la *rivestita carne alleluiando*, femmine che si addossano l'una all'altra pavide in atto, ma non senza la grazia delle Cariti antiche; e quanti son risorti stanno intenti tutti alla gran chiamata dei severi arcangeli che, adorni di simboli ed attributi esoterici, fanno sentire, a chi guardi, tutta la terribilità dell'ora suprema e quasi l'eco della

tuba mirum spargens sonum
per sepulcra regionum.

E qui si apre il libro di questa narrazione figurata delle novissime cose in due pagine immortali. Canta il poeta delle seconde Laudi:

Sfolgorati procombono i Perduti,
Salgon gli Eletti a ber l'alme rugiade:
E gli Arcangeli snudano le spade
Mentre i Musici toccano i liùti.

Nell'una delle due pagine solenni è la chiamata degli eletti, dove la soavità umbra nella espressione del sentimento si disposa alla energia fiorentina nella costruzione delle forme. Gravi e virili anche nella loro grazia, i messaggeri celesti (alcuni dei quali ricordano le alate vittorie di Samotracia nel loro ritmo aereo) versano qui fiori a piene mani sui benedetti. I quali, rivestita oramai la *carne gloriosa e santa*, nella parete dell'altare già s'avviano disposti come in una linea saliente verso la patria celeste, soccorsi dagli angeli che con fraterna tenerezza, protese le braccia, ora li sollevano via via in alto fra dolcezze di musica celestiale, ora discendono ad incontrarne altri e ad accoglierli, *con atti ornati di tutte onestadi*. Non mai forse il nudo, che per sì lunga età fu ripudiato come abominevole paganità, si coronò di teste così vivacemente estatiche per ardente pietà, come in questa scena di santità e di beatitudine.

Ma ecco di contro a questa l'altra pagina dolente dei maledetti. Un aggrovigliamento immane di tormentatori e di tormentati, un inestricabile intreccio di crudeltà selvaggia e rabbiosa e di sofferenza disperata, ove si confondono il feroce carnefice e la vittima dilacerata. È una visione di inferno veramente terribile. Timida ancora e grottesca scena nel Camposanto pisano o nella cappella Strozzi di S. Maria Novella, qui il dramma infernale divien sublime nella terribilità tragica della sua evidenza dantesca.

Nè senza ragione si dice qui dantesca (1). Le austere pagine di questo poema dell'altra vita recingono e coronano, difatti, le imagini

(1) KRAUS, *Luca Signorelli's Illustrationen der Dante's D. C.*, Freiburg, 1892; *Dante, sein Leben und Werke*, Berlin, 1897, pagg. 655 e 616; *Gesch. der Christ. Kunst*, Freiburg, 1900; CROWE e CAVALCASELLE, *Storia della pittura*, IV, 19; LUZI, *Il Duomo d'Orvieto*, Firenze, 1866; VISCHER, *Luca Signorelli*, 1879, pag. 95 e seg; MÜNTZ, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, I, 63, 13; VOLKMANN, *Iconografia Dantesca*, 1897, pag. 40.

dei poeti e filosofi che per la maggior parte stanno nel Limbo dantesco, e che tutti cantarono o meditarono i misteri degl'inferi; Omero ed Empedocle, Virgilio ed Ovidio, Lucano e Dante medesimo quivi effigiato: l'*Alighier grifagno* che ha i due volumi aperti

Libro del Cielo, e libro della Terra.

E colle imagini dei poeti antichi, stanno nel basamento figurazioni chiaro-oscure di miti attinenti tutti, più o meno direttamente, a divinità ctoniche, e sono in rapporto coi misteri dell'Erebo, la Sibilla Cumana ed Enea, Cerbero ed Orfeo nell'Ade, Tifeo e Plutone, Persefone rapita ed Ercole disceso agl' inferi e Teseo. Ma l' avere egli congiunte quivi alle storie apocalittiche e ai miti classici della discesa agl'inferi le illustrazioni di molte scene del Purgatorio dantesco e di quella infernale di Caron dimonio e della livida palude acherontea, dimostra anche che il Signorelli intese indicare come la sua opera fosse penetrata ed informata d'ispirazione dantesca, quasichè un raggio del gran sole di Dante fosse passato nell'anima sua congeniale, che lo trasmise al Buonarroti, suo, più che successore, rivale. Bene espresse l'anima dantesca del titanico artefice il Canto del poeta nostro, evocatore delle voci sopite nelle città del silenzio:

Sola il vòto dei marmi bianchi e neri
Occupa e turba la tremenda ambascia
Dell'artier di Cortona, come un vento.

Ruggegli nel gran cor Dante Alighieri
E però di sì dure carni fascia
Il Dolore, la Forza e lo Spavento.

Così in questo ciclo Orvietano l'arte con ala d'aquila si levò ad altissimo volo. Nè il Ghirlandaio a Firenze, nè il Lippi a Prato, nè il Gozzoli a Pisa, nè il Mantegna a Padova, nè il Perugino a Perugia, nè il Pinturicchio a Spello o a Siena, eran saliti, in quel secolo, a tale altezza di concepimenti. L'antichità e il Medio Evo, i miti pagani e le visioni cristiane, Omero e Dante, l'Apocalissi e le metamorfosi ovidiane, il Machiavelli e il Savonarola dettero il loro molteplice tributo a questo solenne libro figurato, che si può dire la *Divina Commedia* della pittura rinascente.

Il Machiavelli e il Savonarola ho detto. Poichè se nella franca rappresentazione della possanza virile e dominatrice parve rivivere lo spirito che nel Machiavelli era divenuta teoria dell'arte politica, e della guerra, nella tensione apocalittica delle figurazioni orvietane l'artefice fu vicino e quasi consenziente col Savonarola. Lo spirito della predicazione della penitenza e del prossimo giudizio del severo profeta ferrarese, prima che mandasse lampi nella volta della Sistina, alitò in quelle composizioni di Orvieto, delle quali fu il lontano ed invisibile ma efficace ispiratore.

***

Or come avviene che il nome del Signorelli non suoni oggi così alto come alte furono le cime che attinse l'arte sua? Perchè non è così celebrato oggi il suo nome come fu, secondo attestano i documenti del tempo e conferma il Vasari, ai suoi giorni, talchè si possa dire, rinnovando l'imagine dello Shelley, ch'ei sia come una cetra da tempo obliata e sospesa nella solitaria volta d'un tempio misterioso

e deserto? E quando quella che suol dirsi la giustizia della storia si volgerà come eque bilance verso il solenne maestro, onore di Cortona e d'Italia?

Nel secolo da poco volto all'occaso, lungo il periodo della resurrezione cattolica e del purismo neoromantico, parve che il sommo dell'arte fosse da cercarsi nella devota arte di Fra Angelico e del Perugino. Più tardi i preraffaellisti inglesi che aprirono gli occhi sulle dimenticate glorie del primo Rinascimento nostro, e quanti applicarono i metodi scientifici della critica moderna alla storia dell'arte inclinarono ad esaltare, fra tutti i maestri primitivi, il Botticelli. Il Ruskin, il Pater consacrarono il suo nome in pagine mirabili: il Morelli e il Berenson lo proclamarono « genio creatore ed originale e il maggior lineatore del suo tempo ». Onde il Botticellismo, così finemente satireggiato dallo Zola, e dal Mirbeau, anche per via delle infiltrazioni letterarie, divenne di moda nei circoli dell'elegante *snobismo* esotico e nostro. Ora il segreto della singolare fascinazione esercitata su molti animi moderni dal maestro fiorentino, non è tanto da cercarsi in quella che altri (1) ha chiamata la profonda originalità del pensiero di lui, nella fine immaginazione poetica e nel delicato senso della bellezza, quanto, io penso, in certa singolare combinazione di sensualità e di vago misticismo onde l'opera di quel fiorentino spirito bizzarro oscilla, fra le Vergini meste e le Grazie pensose, fra la paganità di Lorenzo il Magnifico e l'ascetica austerità del Savonarola, fra i canti carnascialeschi e le laudi spirituali. Questa incertezza del suo spirito meditativo ed irrequieto risponde in certo modo allo stato e al timbro dell'anima moderna; la quale, mentre anela ad una fede nuova e tende ad una pace interiore che ha perduta, della ebbrezza medesima che viene dai godimenti più acuti della vita, con sitibonda ansia agognati, si sente presto inappagata e stanca.

Ora, in un'età come la nostra, che sembra nella vita avere smarrito il senso del grandioso e dell'eroico, che nel regno dell'arte a ciò che è luminoso e reciso antepone l'umbratile e il vago, ed al pensiero sicuro ed esatto, il sogno e il concepire fantasioso, i genî austeri e rudi ma fermi ed inflessibili nella forma dell'arte loro, come il forte maestro di Cortona, non sogliono piacere se non a pochi spiriti indipendenti e meditativi. Ma per costoro e per quanti sentono la necessità ideale di quello che Walt Withmann chiamò il *ritorno degli eroi*, mirabile è l'opera originale del Signorelli, che segna sicuro il suo solco di luce nei profondi cieli dell'arte. Imperocchè il Signorelli è veramente colui che conchiude il medio evo nel campo dell'arte figurativa come quello che i soggetti teologici riveste di un ultimo splendore di bellezza, e con un colpo d'ala possente li solleva ad una forma nuova di misticismo non biblico e sacerdotale, bensì laico di un libero credente. E mirabile per quella libera grandiosità drammatica delle composizioni che segna il termine del sobrio Quattrocento ed apre la via alla magnifica opulenza del Cinquecento, sulla cui soglia egli sta, a fianco di Leonardo, gigante.

Ora originale ed innovatore, anche nell'arte, significa quasi sempre solitario. E la solitudine, come diceva maestro Eckart, è veramente più che l'amore. Solo le alte cime solitarie sembrano perdersi nelle

(1) CARTWRIGHT (Ms. Ady), *Sandro Botticelli*, London e New York, 1904, pag. 1 Mi sia lecito riferirmi a quanto ne scrissi nelle mie *Pagine d'antica Arte fiorentina*, Firenze, 1905.

altezze dei cieli. Molti antichi si studiarono di emular Pindaro, come canta Orazio. Nessuno osò imitarlo. Pochi e poveri imitatori, da Fazio degli Uberti al Varano, ebbe Dante: nè alcuno tentò di imitare lo Shakespeare. Similmente seguaci veri non ebbe, nè formò scuola il Signorelli, da cui solo alcuni motivi attinsero i grandissimi, come Raffaello e Michelangelo. Così le grandi piramidi si levano solitarie sul piano del deserto; e le alte quercie occupano colla larghezza dei rami tanta aria all'intorno, che non consentono vicino il germogliare d'altri arbusti vigorosi.

E pari ad antica rovere il rubesto maestro cortonese parve avesse radici profonde e tenaci nella terra ove nacque. Vera anima italiana, amò serbare la vecchia maniera paesana e le tradizioni pittoriche dei padri, nè indulse, come altri artefici fecero, alle novità forestiere importate allora nella tecnica pittorica in Italia da Rogers van der Weyden, da Giusto di Gand, da Ugo van der Goes. Ma schivo anche, come sembra, delle grandi città, ove poco sostò, amò meglio dare liberamente e liberalmente il fiore dell'arte sua alle piccole città della regione nativa, che aggirarsi fra le turbe sollecitatrici di favore degli artefici cortigiani.

Nè per questo fu un'angusta anima regionale o locale. Gli è che il *genius loci* della sua terra lo portava ad una forma d'arte più alta. Come egli i due elementi dell'arte rinascente, l'ispirazione mistica e l'umanismo nuovo, seppe comporre in un sapiente equilibrio, così dall'Umbria trasse quegli aspetti di estasi religiosa che nell'opera sua talora congiunse colla ferma lucidità realistica dei maestri fiorentini: e fiorentino fu veramente d'anima e di stile. Come la sua città nativa, etrusca e virgiliana, toscana ancora e quasi già umbra, egli compone ed accorda in sè l'anima artistica delle due regioni contigue della media Italia, che dànno come due voci alterne di un grande canto corale; e quasi dono perenne della diversa loro anima, offrono il senso e il culto dell'ideale e del reale, i due principî essenziali onde l'arte umana compose e comporrà nei secoli il suo poema eterno.

Tali, come vide il Renan, nell'antica cattedrale bretone di Quimper, quando le ombre della sera discendono nelle severe navi della chiesa, i fedeli dei due sessi si adunano, per cantare, con vicenda alterna, la solenne e semplice preghiera della sera. Le due diverse onde di canto e di preghiera che si levano, si congiungono in alto come due nuvole d'incenso, salienti verso il cielo: e paion simbolo dell'umanità intera, nella quale i due sessi sono come due semicori che si rispondono e si integrano colla strofe e l'antistrofe in quel dialogo perenne che è la vita: la virile strofe di tutti gli uomini del mondo, direbbe il Withmann, e l'antistrofe di tutte le donne che dall'altra riva rispondono.

Dall'una la parola della volontà ferma, dell'energia infaticata, del duro lavoro che apre le vie della vita: dall'altra la voce gentile della grazia, del sorriso, dell'ideale, che quelle aspre vie agevola ed illumina, e, come canta il poeta tedesco, cosparge ed infiora di rose celestiali la terra.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

NINO BIXIO

DOCUMENTI INEDITI

I.

Autografi bixiani.

Armadio
con gli Autografi del Risorgimento

La biblioteca nazionale *Universitaria* di Genova possiede oggi un piccolo archivio bixiano. Nel febbraio dello scorso anno 1907 Camillo Bixio, figlio quartogenito di Nino, facea dono ad essa delle carte del padre, che il bibliotecario e bibliografo Attilio Pagliaini ricevette in consegna dal colonnello Francesco Sclavo, bella ed aperta figura di piemontese, veterano di grandi campagne come di grandi amicizie. Sotto gli auspici di lui si era preparato e ora si compiva tal rito. E parve, quando il verbale di consegna fu sottoscritto, che solo allora egli vedesse composta al riposo d'un decoroso sepolcro la salma del secondo dei Mille.

Queste carte, che attendono ora l'opera paziente e diuturna dell'ordinatore, formano un piccolo ma prezioso archivio bixiano, e constano: 1° di circa 500 lettere autografe di Nino Bixio alla moglie Adelaide Parodi, al cognato Adolfo Parodi, a Giuseppe Guerzoni; 2° della corrispondenza officiale del generale e di sue note private relative alle campagne del 1866 e 1870, dell'originale del diario steso dal Bixio nel 1848 e '49 sul taccuino rosso donatogli da Goffredo Mameli (dal Guerzoni pubblicato su copia fattane più tardi dal Bixio stesso), e di note relative alle campagne del 1859 e 1860-'61; 4° di numerose lettere dirette a Bixio generale e deputato (delle quali poche tuttavia, come quelle d'Agostino Depretis, offrono qualche interesse); 5° di voluminosi quaderni di studii d'argomento militare o politico-militare, massime intorno a problemi di difesa terrestre e marittima.

Una dozzina di lettere a Gerolamo Remorino, che già trovavansi a questa *Universitaria*, ed una ventina ad Eugenio Sandri, testè ac-

quistate, s'aggiungono alla cospicua raccolta d'autografi, dei quali la nazione va debitrice alla generosa liberalità di Camillo Bixio, regio impiegato postale, e della sorella Giuseppina, vedova di Gerolamo Busetto, il quale, come il Guerzoni, fu biografo di Nino Bixio (1).

Chi scrive ha omai compiuta la non lieve fatica di ricopiare quelle parecchie centinaia di lettere, che pubblicherà sotto gli auspici della « Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano » costituitasi a Milano nel novembre del 1906; ma intanto si propone di porre già qui in rilievo la maggiore caratteristica di questo carteggio, che, nella schiettezza della sua intimità, rivela al lettore un atteggiamento ignorato o mal noto della fiera fisonomia di Nino Bixio.

***

Non fa mestieri rammentare al lettore quale ferrea tempra avesse quel Gerolamo Bixio che per un'ironia del caso fu chiamato anche adulto con un vezzeggiativo, Nino. L'infanzia di lui, che d'un altro avrebbe fatto un delinquente, a lui sembra avere appunto data la tempra. Quell'indemoniato bambino, che il padre, credente convinto, non volle cristiano che a tredici anni – appena trovandogli a padrino un sacrestano - quel monello che, non avendo dal maestro che busse, gli tirò un giorno un calamaio; quello scapato che, mandato mozzo sul mare, due volte tentò la fuga, e, tornato a Genova, ma non in famiglia, dormì di notte per i porticati e ramingò di giorno di via in via, passando, quando la fame ve lo spingeva, a divorare, come un cane senza padrone, la scodella di minestra che la matrigna porgeagli dalla finestra di casa; quello sfaccendato che, designato a surrogare un fratello nell'esercito sardo, non vi si adattò che ammanettato e incarcerato, divenne, ad onta di tutto ciò, così egregio cittadino e patriota, da avere atteggiamenti da eroe in momenti ed avvenimenti che direbbersi epici, e rigidamente osservò, fatto adulto, e rigorosamente tutelò la disciplina.

Non fa mestieri rievocare la leggendaria figura del secondo dei Mille, del *grifagno Bixio*, quale il D'Annunzio lo scolpì:

> ...il risorto Giovanni delle Bande
> Nere, temprato animato metallo,
> voce a saetta, sottil viso che sa
> la cote, come il filo d'una spada
> laboriosa...

Vivente ancora, era detto di ferro (« dicono ch'io sia di ferro – scriveva, nel 1868, alla moglie; – certo è che faccio il dover mio con molta energia e passione »); e pareva che lo stesso suo nome ritraesse

(1) G. Busetto: *Notizie del generale Nino Bixio*, Fano, Lana, 1876. Con la *Vita* del Guerzoni - della quale il Barbèra fece due edizioni - rammento qui la principale bibliografia bixiana: G. Busetto: *Nino Gerolamo Bixio luogotenente generale*, in *Almanacco per il 1865 dell' « Esercito illustrato »*; P. Fambri: *Da soldato a generale*, in *Nuova Antologia*, apr. 1875; P. Delvecchio: *N. B. e l'Indo-Cina*, Torino, Casanova, 1877; P. Delvecchio: *Cenni biografici di N. B.*, in *Raccolta Vallardi « Il Risorgimento Italiano »* (1886); G. C. Abba: *La vita di N. B.*, Torino, Roux, 1905 (Cfr. A. Luzio: *N. B.*, in *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, Cogliati, 1906); F. Sclavo: *Ai mani illustri di Nino ed Alessandro Bixio*, Torino, Pozzo, 1907.

della sua natura. « Bixio! - nota l'Abba - ecco il nome che gli sta: almeno rende qualcosa come un guizzo di folgore ».

E fa mestieri infine rammentare come il rigore e la fierezza di Nino Bixio si tramutasse talora in violenza? com'egli mal sapesse frenare certa sua impulsività, causa di scatti intempestivi ed ingiusti? Narra il Bandi che quando, nella spedizione dei Mille, la divisione di Bixio dovette imbarcarsi a Paola per raggiungere a Napoli Garibaldi, avendo quegli durante l'imbarco vietato ai suoi di sdraiarsi sul ponte della nave per non ingombrarlo di troppo, visti trasgrediti i suoi ordini, senza considerare che molti volontarii stavano da più d'un'ora sotto i raggi d'un sole cocente, salì furibondo sull'*Elettrico*, e, dato di piglio ad una carabina, menò col calcio di essa tali colpi a quei poveretti che uno ne ferì gravemente ed altri contuse; sì che dovette impugnare una pistola se volle salvarsi dalla reazione provocata. E aggiunge il Bandi che, temendo poi i rimbrotti di Garibaldi - dinanzi al quale egli diveniva un agnello - tornò per qualche giorno a Genova, donde poi venne alla gloria di Maddaloni (1). Di guisa che *irascibile e furioso al sommo* lo definiva la *Gazzetta di Milano*, rammentando nel 1860, in un cenno biografico di lui, questo episodio, che, sia o non sia vero, certo è - dato il temperamento del protagonista - verosimile (2).

Un'eco, del resto, della sua severità talora eccessiva e della sua sconsigliata irascibilità è anche in queste lettere alla moglie, la quale gli si dimostrava talora inquieta e trepidante per i pericoli ai quali col troppo rigore egli si esponeva. « Io non nego - le rispondeva nel giugno del '59 - che qualche volta la mano non mi corra alla sciabola, e che piuttosto che lasciare ineseguito un ordine di qualche importanza non preferisca di farmi intendere a colpi di sciabola. Ma io non sono nè matto nè cieco, e non tocco un uomo che all'estremo e quando vedo che non mi si vuol comprendere assolutamente: e ancora bisogna ch'io lo abbia veduto dappoco al fuoco, perchè io non sono nè un pedante nè un cieco ».

E ancora:

Io non vado in cerca di popolarità. Io servo il mio paese in uomo di convinzioni, e chiamo *pane* il pane. Se sono amato, meglio, e se non sono amato pazienza. Ma io non cercherò nè con vanti nè con adulazioni di essere nelle buone grazie dei poltroni o di coloro che prendono le armi per servire due ore di combattimento e poi si permettono d'essere insolenti o scioperanti, e che, ricevendo il soldo dal paese, si credono autorizzati a comandarsi da sè.

Poi la rassicura:

Del resto io non sono poi tanto odiato come tu mostri di credere. Quelli che mi conoscono sanno ch'io non burlo, e che pago di persona al fuoco, e fuori del combattimento lavoro a preparare e prepararmi capace a guidare e guidarmi al fuoco: e in questo il soldato non è mai ingiusto. Ma noi, come abbiamo eccel-

(1) Gius. Bandi: *I Mille* Firenze, Salani, 1903, pagg 278-284. Cfr. Busetto, op. cit., pag. 27.

(2) *Gazzetta di Milano*, 1860, n 292. Una copia di questo cenno biografico è tra le carte bixiane, postillata dal Bixio stesso. In essa non è tocco - e quindi ammesso per vero - questo episodio.

lenti giovani, ne abbiamo anche dei tristi... Sii tranquilla, mia buona Adelaide, io non sono odiato, e, lasciamelo dire, non lo merito. Non dormo e non mangio prima d'aver fatto il fattibile per i soldati, mentre gli altri si curano troppo di sè. Se sono esigente, sono cogli uffiziali e sott'uffiziali; ma tutti sanno che li conduco al fuoco e mi occupo a tutt'uomo per il loro benessere (1).

Ebbene, come immagineremmo noi che un tal uomo, sì rigido con sè e con gli altri al suo posto d'azione, indomito patriota come inflessibile ufficiale, sia stato per contro singolarmente mansueto e tenero in casa? come potremmo raffigurarci mutato in agnello siffatto leone, se a ciò non ci forzasse la sicura testimonianza di queste sue lettere?

***

Nino Bixio.

Queste sue lettere alla moglie ci presentano infatti un Nino Bixio diverso dal leggendario nocchiero e guerriero d'acciaio. Il generale Bixio sembra dimenticare, sembra quasi smentire se stesso quando scrive alla moglie ed ai bambini, che confonde in un immenso affetto. Indarno si tenterebbe rievocare con queste lettere che accarezzano, che pregano, che talora scongiurano, l'uomo avvezzo ad imporsi altrui: e niuno indovinerebbe nelle pagine lunghe e talora prolisse l'uomo che tra i Mille fu il più rude, il più tagliente nel dire. Scrive di lui Girolamo Busetto:

La tenerezza poi per la moglie e pei figli andava fino all'esagerazione. Mal si apporrebbe chi credesse ch'egli esercitasse in casa sua l'imperio che lo rendeva un uomo eccezionale nelle relazioni esterne. Secondava i consigli della moglie colla docilità d'un innamorato... È difficile – ripeteva – ch'io possa voler da mia moglie quanto desidererei, mentre essa fa di me ciò che vuole (2).

Tutto ciò che il Busetto riassume in questo passo incidentale della sua biografia è esattamente e vastamente documentato da queste lettere. Queste lettere, cioè, ci provano qualcosa di singolare, direi quasi di paradossale: la mansuetudine di Nino Bixio.

(1) Diceva anche il cit. num della *Gazzetta di Milano*: « Bisogna però sapere che Bixio pei suoi soldati è più che un fratello, e si caverebbe la camicia ».
(2) Busetto, op. cit., pag. 84.

Tenerezze ed affetti

Alta e snella, gli occhi grandi e cerulei, la chioma bionda e fluente, Adelaide Parodi, figlia d'una Bixio, aveva sposato, dopo undici anni d'amore contrastato, lo zio Nino. Era questi allora un rude uomo di mare, che a poco più di trent'anni potea narrare di sè straordinarie avventure di viaggi, in uno dei quali, naufrago in un'isola dell'Oceania, avea dovuto alla sua avversione per la circoncisione se non divenne marito di certa regina che lo voleva capo circonciso della sua tribù. Era un patriota all'occorrenza. Ricordavano i Genovesi che l'8 novembre del 1847 egli aveva in pubblica via afferrate le redini del cavallo di Carlo Aberto gridando: *Sire, passate il Ticino, e sarem tutti con voi!* e che di lì a poco, festeggiandosi la notizia della rivoluzione palermitana, egli aveva sfidata la morte per innalzare sul frontone della chiesa dell'Annunziata un'epigrafe di Goffredo Mameli. Con Goffredo Mameli, suo capitano, Roma lo aveva avuto a difensore: e lo stesso ospedale aveva accolti feriti i due liguri. Ma poi, da buon ligure, egli era tornato al commercio ed al mare.

Adelaide Parodi.

Quasi perduta in questo carteggio, unica innanzi il 1859, è una lettera del fidanzato all'amata. Fu scritta una sera di burrasca, nelle acque di Spezia. « Sono adesso le 9 di sera – dicea Nino alla sposa – vedendo che il tempo imperversava, ho voluto essere a bordo, ed ora eccomi solo con me, che come sempre mi trovo con te... Odo dalla camera il vento di libeccio che stride... » Quel giorno aveva appreso fremendo da un fratello di lei che si era cercato « collocarla » altrimenti, e ch'essa n'avea pianto sovente la notte. Ma, senza iattanza, le scriveva semplicemente alla sera: « È verissimo che tu avresti potuto essere amata, ma è anche certo che nessuno avrebbe potuto amarti come io mi sento capace di fare ». E istantemente pregavala d'una sua lettera: che se le mancassero gli argomenti, non aveva che a ripetere una parola: « Dimmi che mi ami, e ripetilo ad ogni riga, e starà benissimo ».

Sposata la nipote, che gli diede quattro figli – Giuseppina, Riccarda, Garibaldi e Camillo – ridiventato d'un tratto soldato allorchè il « grido di dolore » mosse Vittorio Emanuele a dichiarar guerra all'Austria, poi rapidamente salito ai maggiori gradi della milizia, egli confuse, quasi identificò l'amor suo per l'Italia con l'amore per la famiglia. In fondo, forse, da allora egli amò l'Italia perchè quivi egli aveva una famiglia. Ma la fierezza dell'uomo d'arme si mutava nel marito in tenerezza, il rigore dell'uffiziale era indulgenza nel padre. Ai lagni, ai rimbrotti della moglie egli oppose ognora la più paziente

dolcezza, ed in anni difficili, tra difficoltà pecuniarie e sventure domestiche, egli trovò sempre una parola di conforto per sè ed i suoi. Così, quando, nel 1859, abbandonata a mezzo la costruzione del *Marco Polo*, dal quale ripromettevasi trarre il lucro che il *Goffredo Mameli* non gli avea dato, trovossi, come maggiore del 3° reggimento *Cacciatori delle Alpi*, in imbarazzanti strettezze, e dovette alla generosità di amici – tra i quali il cognato Adolfo Parodi – se potè nei primi mesi di quella campagna provvedere a sè e procurarsi l'uniforme e il cavallo, scriveva, quasi umiliato, alla moglie:

Subito che potrò raccapezzare qualche soldo te lo manderò religiosamente. Non andare in collera, mia buona Adelaide: fida nell'avvenire... Per amor di Dio, non mi ascrivere a colpa lo stato nostro presente; tu sai ch'io non sono cattivo. Amami nelle mie bimbe, che vorrei sempre abbracciare, segnatamente la mia Riccarda.

(Savigliano, 21 aprile 1859).

E la confortava:

Sta di buon animo, mia cara Adelaide. Non mi credere dimentico de' miei doveri, non credere ch'io sia qui a vivere allegramente. È ben altro... Coraggio dunque, mia buona Adelaide, pensa all'avvenire meno stentato, e pensa a crescere Giuseppina e Riccarda robustamente e con meno pianto!

(Brozolo, 25 aprile).

E tu, mia cara Adelaide, come passi i tuoi giorni? come vivi le lunghe ore del tuo giorno, funestata da pensieri d'allarme e dalla tema ch'io possa essere ferito? Animo, mia cara Adelaide, io ti ritornerò con la miglior salute che mai, e in tutto il vigore per bimbi e bimbe quanti ne vorrai. Il nostro paese sarà, se non libero, almeno costituito, e tu potrai vivere i tuoi giorni meno sconfortati di quelli che hai vissuto fin qui. È per me una certezza che, qualunque possano essere le peripezie di questa guerra, è però giunto il giorno in cui l'Austria avrà cessato di regnare in Italia.

(Bergamo, 8 giugno).

E ogni qual volta egli, da amici o dal Governo, ottiene danaro, s'affretta a spedirne a casa la parte maggiore (sì che di 750 lire non ne tiene per sè che 250); e ogni qual volta gli pare che le circostanze lo consentano chiama presso di sè i suoi cari. Ma, ahimè, la sua Adelaide gli risponde un giorno assai male, s'egli deve chiudere nel modo che segue una lettera che ha cominciato promettendole di asfissiarla dai baci quando la ritroverà:

La tua lettera è un orrore... Tu hai torto, Adelaide, di scrivermi così. Ma io non ho mai preteso allontanarti da tuo padre, e tu ricorderai che io ti lasciavo perfettamente libera di rimanere a Genova come di andare in campagna. Del resto tu sai benissimo che tutte le volte che ti dico qualche cosa io ti dico la mia opinione e nulla più, e non è mai stata mia intenzione di comandare la madre dei miei figli e quella Adelaide che amo e che stimo. No, Adelaide, tu non dovevi scrivermi la lettera che ho sott'occhio, e che mi fa piangere. Se io mi credessi l'uomo che tu mi dipingi, io mi leverei la vita subito; e tu non puoi credermi infame come mi dipingi. Io terrò la tua lettera nascosta, aspettando una tua riga per distruggerla. Tu devi scrivermi che hai avuto torto, e che, se io ho dei torti, non sono dipendenti da cattivo animo. Mi accusi di averti mandato del denaro senza una parola di scritto. Ma tu vedi tutto nero, senza riflettere e senza badare alla cosa. Come potevo io supporre,

mentre da Luzzara venivo a Modena, chiamato dal Generale, che nella stazione di Reggio incontrerei un amico al momento di montare in vagone, e che sarebbe diretto per Pavia, e che poteva incaricarlo con sicurezza di vederti e di portarti il denaro che mi trovavo in tasca, senza aver quasi neppure il tempo di salutarlo, lui che partiva al momento stesso, e che era con la paura di perdere il posto, mentre contava i 20 marenghi? Ti pare che tutto questo sia così nero?

Se tu vuoi ch'io mi renda a S. Michele, verrò; se tu vuoi andare a Genova [va]; ma io non ho la volontà che per consigliarti, e no no no no no no no non ho mai comandato la madre dei miei figli.

Quello che tu dici della diffidenza è un delitto, se prendi sul serio la cosa. Io non comprendo come nella tua testa abbia potuto capire tanta bile per scrivermi e pensare come hai fatto. Sarei molto infelice se quanto dici fosse tuo pensiero intimo. Sì, io ti ho scritto da Modena; e anche non ti avessi scritto, è questo un tal delitto, per cui tu mi avveleni tutta la vita con un linguaggio così orribile?

Rispondimi subito una riga.

(Bologna, settembre '859).

...tutto tuo fratello, amico e marito
NINO.

Passa più d'una settimana, e, tutto che tranquillizzato, freme ancora all'idea di quei rimbrotti:

...Davvero la tua del 12 m'aveva interamente demoralizzato, e mi pareva che avessi torto di tenermi un linguaggio come ad un vero colpevole. Eppure t'assicuro che sento nell'animo mio tanto affetto e tanta stima per te, ch'io rimasi stupito nel sentirmi dire che tu saresti morta e la tua ombra m'avrebbe perseguitato; io che non credo alle ombre, pure fui atterrito dalla minaccia, perchè mi pareva che veramente tu parlavi un linguaggio del dolore, e che se una disgrazia qualunque ti avesse colpito prima ch'io mi ti potessi gettare ai piedi e dirti le mille volte che t'amava, e tu mostrarti convinta, avresti maledetto il mio nome, ed io sarei stato più che dannato nella mia coscienza, che avrebbe finito per accusarmi d'un nulla come d'un delitto, e avrei terminato, se mi rimaneva l'intelletto, per suicidarmi, o per finire in un ospedale di pazzi, piangendo e chiamandoti a grandi urli perdono, perdono! Tu forse non hai pensato all'influenza che avrebbe esercitato sopra di me la tua lettera, ma per me fu terribile. Oggi però sei giusta, e te ne ringrazio di cuore, mia buona Adelaide. Tu devi sapere ch'io non sono tristo, tutto che volcanico spesso.

Così, tenente colonnello del 6° reggimento cacciatori, scriveva il 25 settembre 1859, a Bologna, quando un dispaccio del generale Garibaldi lo tolse a quella cara occupazione.

Le lettere di lei invero, ch'egli alla guerra, al campo, alla guarnigione aspettava ansiosamente, gli furono non di rado cagione di rammarico, anzi che di gaudio. La freddezza ch'ei credeva scorgere in lei, i predicozzi, ai quali, da buona moglie, ella volentieri s'abbandonava, la riluttanza a lasciar Genova per raggiungerlo, furono sovente il recondito motivo per cui il general Bixio fu visto cupo, cogitabondo. V'hanno qua e là nel suo carteggio gustosi episodietti che assai bene lumeggiano la natura e la psicologia di quest'uomo. Nell'estate del 1865 egli visitava per la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Germania, stabilimenti metallurgici, arsenali, fortezze. L'11 agosto trovavasi a Colonia. E, mentre di consueto riempiva viaggiando più fogli

di note, di giudizii, di particolari tecnici delle cose vedute - poichè soleva servirsi della sua corrispondenza come d'un taccuino d'appunti - quel giorno scriveva:

Ieri mattina io ero impaziente di prendere le mie lettere dal console. Io ero giunto nella notte prima da Wesel, piazza da guerra che separa sul Reno l'Olanda dalla Prussia, ed all'ora in cui giunsi non potevo picchiare alla porta del console per aver le mie lettere. Aspettai dunque fino alle 8 di mattina, e allora m'avviai io stesso all'alloggio. Mi viene aperto da una donna che non parla che tedesco. Offro la mia cartella di visita, aggiungendo in inglese di farla passare al console, dal quale doveano trovarsi delle lettere mie. Inutile ogni insistenza: la donna mi fa segno che alle otto si dorme e che bisognava attendere. Disperato, rientro all'*hôtel*, e prego Battaglia di recarsi lui per far intendere la ragione della mia premura: famiglia lontana, in paese dove serpeggia la malattia, etc. etc. Battaglia riesce a far comprendere la mia impazienza, e le lettere sono consegnate. Io stavo aspettando dalla finestra. Vedo giungere Battaglia con tre lettere in mano. Giunge finalmente in stanza, e apro le lettere: pianti, guai, disgrazie, ed al solito una chiamata alla morte. Fui sulle furie, e uscii dalla camera per non farmi intendere da testimoni. Passai la giornata come non voglio dirti. Vidi le fortificazioni della piazza, la città, il museo, il giardino zoologico, e non so quante altre cose, ma ero di pietra, e con volontà di attaccare briga con tutti: e qui non è difficile, perchè i soldati prussiani, quando vedono qualcheduno colla *mosca* sul mento o colla *spagnoletta*, come dicono, credono d'aver dinanzi a loro un francese, ed è difficile che non lo provochino. Io andai ieri a provocarli quasi fino dentro dei forti staccati, e mi sarei battuto anche col diavolo. Davvero che sarebbe assai meglio che tu non mi scrivessi altro che le notizie della tua salute e dei bimbi e di Papà, senza aggiungere una parola, perchè io leggendo i tuoi piati divento furibondo. Ho torto, ma è così!

Altra volta, a Perugia, una sera in cui più che mai sentiva la lontananza dei suoi, una lettera di lei gli fece « gran male »:

Io stava passeggiando con Busetto, quando il portalettere mi raggiunse e mi consegnò la tua lettera. M'avvicinai ad una bottega, e lessi sospirando! Io non so cosa dirti, perchè tu a momenti mi prendi per un tristo... Il singolare si è ch'io stavo pensando, al momento che mi si consegnò la tua lettera, a te ed alle mie bimbe. Stavo dicendo a Busetto: Quando viene la sera e sorto a passeggio, e veggo, come questa sera, passarmi vicino delle famiglie allegre co' bimbi, mi prende una malinconia che mi serra il cuore! Quando finirà questa vita di solitudine io non so, ma so che mi uccide! - Poi prendo la tua lettera, e leggo quelle belle cose che dici! Ripeto che posso ben dirti che la tua lettera mi ha fatto male. Pazienza!

« Scrivimi, ma non mi sgridare - le dice nella lunga attesa d'una lettera, al campo di S. Maurizio. - Ho vissuto dei giorni pieni d'ira e di bile, e sono stato molto arrabbiato co' miei generali ed ufficiali tutti, segnatamente superiori ».

Avvezzo ad una sapiente economia delle proprie attività, egli sdegnava le vane querimonie. Era dei Mille, e da Catanzaro le scriveva:

Tu mi laceri l'anima con le tue lettere. Tu mi dovresti, parmi, tosto conoscere. Io aspettavo febbrilmente questa nuova spedizione e mi divoravo di bile al pensiero che perdevo i miei giorni in missioni politiche una da gendarme più del-

l'altra: ora tu mi scrivi una lettera in cui m'accusi di ucciderti, e mi scrivi bagnando la penna nel dispetto. Io ho bisogno di conforto, mia cara Adelaide, e più che non pensi. Io t'amo ed ho bisogno d'amarti più che tu non mostri d'intendere... Dovetti far fucilare sei individui a Bronte, e a me queste cose mi lacerano l'anima. E tu mi scrivi che io dimentico tutto e ti voglio uccidere! mentre io andavo confortandomi solo in te!

Ospite a Baden-Baden di sua nipote Elena e del consorte di lei Camillo Depret, scriveva nel settembre del 1868:

Camillo ed Elena sono con me d'una bontà squisita. La loro famiglia è veramente un santuario... Camillo ed Elena si amano molto, e sono felici. Io godo della loro felicità, e penso spesso alla mia cara e buona Adelaide. Così ella volesse trovar modo di vivere tranquilla! Io ti abbraccio spesso col pensiero, e penso nelle varie ore alle tue occupazioni di casa. Cerca, e troverai il modo di esser bene anche tu. Tutti hanno i loro guai; il segreto sta nel non esagerare il male e nel valutare il bene, e allora si può essere felici dovunque

E ancora:

Senti una mia preghiera. Quando mi scrivi tralascia la litania de' guai, di cui riempi le tue lettere. Mi metti di cattivo umore inutilmente... Cessa una buona volta di coltivare le tue malinconie. Tu non sei poi tanto infelice quanto parrebbe. *Tira innanz*, dicono i Milanesi: ed è un gran proverbio. A cosa serve applicare il microscopio ad ogni piccola cosa e piangervi sopra sempre?

Parco nel discorso, le « prediche » lo infastidivano:

Se invece di farmi delle prediche per nulla tu avessi la bontà di pensare alle cose tue e lasciarmi in pace colle tue prediche, faresti assai meglio. Ma d'ora innanzi muterò sistema: farò quello che mi piace, e non ti dirò nulla. Se vorrai vedere, verrai presso di me, com'è il dovere tuo... Ma facciamola finita: io sono nero, ed è inutile che mi sfoghi con te, che nel fondo sei una santa donna.

La buona parola, come si vede, seguiva immediatamente l'amara. Con la stessa premura, egli troncava a mezzo uno scherzo, se questo, per quanto delicato ed affettuoso, aveva in sè qualcosa di rattristante:

Mi dici che i tuoi incomodi non sono diminuiti; e lo credo anch'io, mia povera creatura, che fino a che non ti sarai sgravata non diminuiranno; ma però non ti senti male relativamente, non è vero? Credo che tu mi darai una bella bimba. Ti lascio libera di scegliere di farmela di somiglianza alla Ricca come alla Beppa... Tu dirai ch'io ho un bello scherzare, ma tu che porti il peso da mesi non te ne senti voglia.

(Perugia, 9 novembre 1868).

Con pari delicatezza di sentimento, altra volta, a Firenze, farà vendetta dell'ostinato silenzio di lei coll'inviarle, tornando a mani vuote dalla posta, un vestitino per le bimbe e uno sciallo e una veste per lei.

Ma il più caratteristico episodio della storia dei suoi affetti domestici è quello della sua gelosia per un dottore leccese. Nelle lettere ch'egli scrisse dai paesi del brigantaggio, che visitava come membro

della Commissione incaricata di studiare i mezzi per distruggere quel flagello, è il primo accenno a ciò. « Dimentica se lo puoi » scriveva da Foggia il 4 febbraio 1863; poi cancellava, e correggeva: « Non dimenticare quel barbaro signore che arrossisce davanti a me, che sa che lo scruto e lo conosco, e... [qui era una parola, poi cancellata] d'intenzione almeno ». Se il contegno del dottore verso la signora o anche qualche galante espressione di lei avessero dato occasione a queste parole tra scherzose e dolenti sarebbe difficile dire. Forse, nel ridondante suo affetto per colei che da dieci anni omai era sua sposa, egli, lontano da Genova, compiacevasi provare se stesso con dubbii infondati. Così, quando, sul finire di quell'anno, il ministro Della Rovere, che giustamente lo aveva in molta considerazione, gli promise un comando di divisione, egli, sostenendo la parte del marito geloso, si studiava distogliere la moglie dalla speranza d'una residenza a Napoli, ove quegli allora abitava:

COMITATO SUPERIORE
DELLE
VARIE ARMI

Signora del « Comitato Superiore delle varie armi »,
e carissima e barbara moglie,

Finalmente hai tu pensato di scrivermi una lettera, e questa volta piuttosto lunga, e sopra tutto gentile assai. Mille grazie, mia buona e cara Adelaide. Solo desidero che tu mi scriva in carta comune, e non timbrata ufficialmente, perchè questa è destinata al solo tuo *carissimo-giovane* sposo. Ma voglio prendere il fare grave, perchè quella tua curiosità di sapere presto, e con un *preme* sulla coperta della lettera, dove sarò destinato è d'una innocenza veramente ammirabile! Per sapere tutto questo ti sei scossa subito; non è vero? Vorresti sapere se per caso il ministro Della Rovere pensasse di mandarci a... a Napoli, non è vero? Ebbene, sappi che si tratta di ben altra destinazione. Altro che Napoli, dove *forse* sei interamente *dimenticatissima!!!* Ah tu credi che gli uomini sieno fedeli come una certa signora Adelaide, di mia e tua intima conoscenza? Ebbene, sbagli grossamente. L'infedele passeggia il corso di Chiaia a fianco di una bionda signora, il cui marito s'è rotta una gamba per una caduta dal cavallo, come appunto accadeva nel 1860 a persona che tu conosci un pochino, e che è colpevole d'averti amato troppo, e, ciò che è ancora più straordinario, t'ama ancora: testardaggine d'uomo d'una natura antidiluviana. Ma così è, forse in virtù degli opposti: tu non lo puoi soffrire vicino, e lui – il barbaro! – t'ama sempre, mentre l'amato da te ti ha interamente DIMENTICATA, e per sempre!

Fatto certo d'essere destinato all'alta Italia, non dimenticherà, nell'informarne la moglie, la faceta allusione:

CAMERA DEI DEPUTATI

Torino, 2 ottobre 1863

Cara Adelaide,

Ritorno in questo momento dal ministro della guerra, il quale mi ha detto in parte quello che m'importava sapere, cioè che mi affiderà un comando di Divisione territoriale in queste provincie superiori, in modo da avermi al Parlamento, dove secondo lui ho influenza e posso giovare alla cosa pubblica nel senso del go-

verno. Io ero tutto sorpreso sentendomi dire da un uomo come Della Rovere che ho ingegno, capacità ed energia... Eccoti dunque che dentro il mese di ottobre avrai un comodo alloggio *gratis*, oltre 300 franchi al mese di rappresentanza, e così le cose nostre potranno andare un poco meglio. Solo, bisogna che tu ti prepari a ricevere, e per conseguenza che tu pensi a mettere le cose tue in miglior assetto, e sopra tutto ad essere vestita decentemente, perchè davvero qualche volta mi fai vergogna.

... Sono fuori di me dalla contentezza... Il ministro non mi ha detto dove precisamente mi manderà, ma mi ha detto vicino alla capitale... Addio dunque, mia arcibarbara, alla tua Napoli, alla quale tu forse pensavi in segreto. Ma, a proposito, circola oggi una voce singolare: il capo della sanità a Napoli sarebbe stato pugnalato da un marito che lo sorprese... capisci dove. Che sia vero? Vedremo.

Tuo NINO, che non pugnala i medici! *che glie ne fanno lunghe.*

Ma, ahimè, talora noi indoviniamo in quello scherzo un dolore più forte della volontà che cerca dissimularlo; talora ci sembra di udire in quel riso un singhiozzo:

COMANDO DELLA DIVISIONE
DI ALESSANDRIA

Alessandria, 11 settembre 1861

Signora Parodi,

L'antico suo marito, oggi promesso sposo d'una bella e gentile signora, la saluta affettuosamente come zio. Veramente ella è stata molto cattiva, non avendo voluto neppure accettare l'*ultimatum* che le significò. Ma oggi quello che è fatto è fatto. Non è però meno vero che Esculapio è un empio, ed empie tutte le sacerdotesse che si lasciano prendere ne' suoi lacci. È verissimo che il suo antico marito se la passa facendo la corte come un arrabbiato a tutte le belle signore, e che la notte scorsa potè contemplare le belle forme d'una signora al naturale, che lo fece introdurre nel suo padiglione perchè potesse decidersi a sposarla: ciò che non ha mancato di fare or sono appena poche ore. Questo non toglie che l'antico marito non senta dispiacere d'essersi dovuto dividere da una donna che è madre de' suoi figli: figli che a giorni verrà a prendere in Genova e che strapperà dalle braccia di sua madre. Così va il mondo: un Esculapio si mostra, ed ecco che la barbara abbandona lo sposo fedele *e che mai l'aveva tradita, neppure in pensiero*, per correre il mondo con lui, che all'apparizione d'altra sacerdotessa le sarà infido! Allora pianti e pianti; e poi la voce segreta del rimorso, che grida: *Avevi un uomo che ti amava, e l'hai abbandonato e tradito. Bene sta che alla tua volta sii abbandonata e tradita.* Però spera ancora: egli t'amerà sempre come zio: e quando un fiume di lagrime avrà lasciato navigare la navicella entro cui passa in abbracciamenti molte ore delle 24 del giorno, allora forse chi sa che ti accolga ancora una volta. Ma allora soltanto. Oggi intanto l'antico sposo saluta l'antica sposa, tutto che ella lo abbia crudelmente offeso.

...Come zio ed antico marito tradito pel nuovo affetto all'Esculapio, la prega di baciargli i suoi bimbi ed anche di compiacersi di dirgli come le pare di trovarsi pel nuovo in costruzione, giacchè anche di questo conserva la credenza che sia, se non tutto, almeno in parte suo. E con questo finisce, raccomandandole di salutargli tanto il padre suo, sorelle, fratello, ecc., ecc.

Mille cose a te, che sei sempre la mia cara ed aspettata barbara.

Tuo NINO.

Ma questi non sono che curiosi episodii. Resta, immutato per gli anni, l'immenso suo affetto. Dato bando allo scherzo, egli offrirà a lei premurosamente il salubre soggiorno di Napoli se la saprà inferma; dato bando allo scherzo, egli con questo esordio comincierà una lettera: « Carissima Adelaide, io non so dirti a parole il piacere intimo, profondo che mi fanno le tue lettere. Io ringrazio Dio d'avermiti data a compagna della mia vita e d'averti fatta madre dei miei figli »; dato bando allo scherzo, insomma, egli ha espressioni che escludono il menomo dubbio sulle doti di sposa e di madre d'Adelaide Parodi. « Perchè dunque ti rimane dubbio ch'io non ti approvi... tu ch'io riconosco la miglior madre ch'io conosca? » le scrive nel marzo del 1869. E nel 1871 ancora: « S'io non ti amassi sarei un malvagio – ed il so che non lo sono: e so che tu e la famiglia mia siete la sola mia vita, e non mi compiaccio della vita e della salute che mi rimane per altro che per voi. Se oggi devo ancora dichiarare e cercar delle prove del mio affetto e della mia devozione per te e per i miei figli, allora io sono ben disgraziato! » E dopo quindici anni di matrimonio, così appassionatamente egli scrive alla moglie, che sembra un inno gli sgorghi direttamente dal cuore:

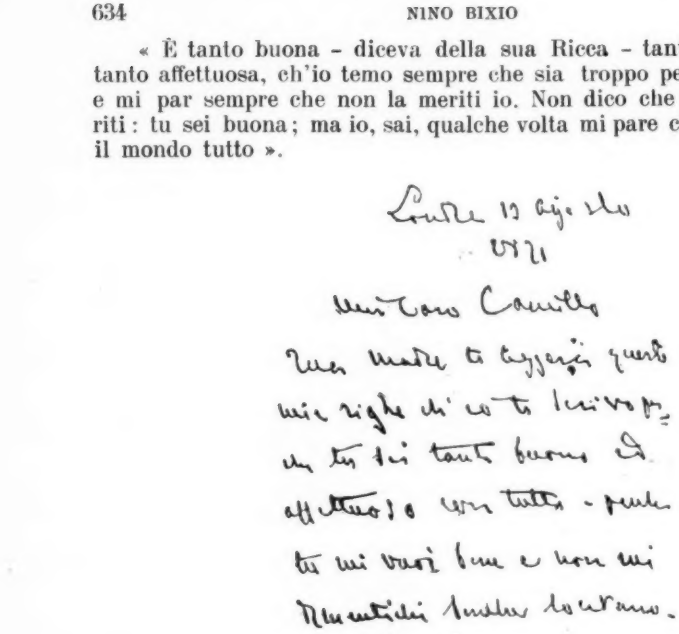
...Tutto questo dico a te, e per te sola. Per te, che sei la mia vita ed il mio pensiero costante, per te cento volte migliore di me, per te che sei la affettuosa e buona madre de' miei figli; per te, anima piena di virtù, per ch'io m'inchino dinanzi alla provvidenza e la ringrazio d'avermiti data compagna; per te, ch'io amo profondamente e saluto da lungi in ogni momento solenne della mia vita. È una pallida immagine di quello ch'io provo quanto ti dico qui, ma è parte di un tutto ch'io sento spesso quando m'accadono avvenimenti straordinarii – e sai ch'io ne ho avuti varii e notevoli, nato e cresciuto come son io, ed al punto in cui il caso e la fortuna ed il tuo affetto mi hanno portato...

(Campo di Foiano, 18 luglio 1868).

Nè fu men tenero padre. Tra le pareti domestiche, a quanto riferisce il Guerzoni, egli più non riconoscevasi. Ivi, negletto negli abiti, dimentico di sè e delle cose sue, s'abbandonava a giochi infantili coi figli, e correva e gridava con loro. Lontano da casa, dei suoi bimbi volea sapere ogni atto, ogni parola. Fu suo sogno tanto insistente il farli egregiamente istruire ed educare, che per esso tentò tale impresa che l'uccise. Quando, nel gennaio del 1869, egli ebbe dalla sua primogenita Giuseppina un'affettuosa letterina, tanto ne fu giubilante, che non potè trattenersi dal farla leggere a un Depretis, a un Lanza, a un Correnti. Quando, nel 1859, Riccarda, la sua prediletta, fu gravemente inferma, egli pianse come un fanciullo e temette impazzire:

... S'io avessi avuto la disgrazia di perdere la mia *Ricca*, sarei venuto matto e mi sarei suicidato, e non so come non ho perduto la bussola e non ho lasciato il servizio subito! Così è, mia cara Adelaide: mi sento un'affezione tutta particolare per le mie bimbe. Figurati che andando all'uffizio del telegrafo io piangevo come un ragazzo, e cercando di ottenere alla stazione della strada ferrata che mi si spedisse il dispaccio dovetti cessare di parlare, perchè il disgusto mi soffocava, e non potevo più articolar parola...

« È tanto buona - diceva della sua Ricca - tanto intelligente, tanto affettuosa, ch'io temo sempre che sia troppo per noi d'averla, e mi par sempre che non la meriti io. Non dico che tu non la meriti: tu sei buona; ma io, sai, qualche volta mi pare che distruggerei il mondo tutto ».



Per i suoi bimbi, Garibaldi e Camillo, accluse talora nelle lettere alla moglie foglietti semplici ma commoventi, come il seguente:

Londra, 6 settembre 1871.

Caro Camillone,

Io ti mando un bacio forte forte e molto affettuoso. Mamma mi scrive che sei sempre molto buono, che fai molto moto e prendi molto sole. Bravo, mio caro bimbo! Sento che vuoi rimanere a S. Michele; ma quando la tua buona mamma, il tuo Badi e le tue sorelle ritorneranno nella casa di Genova, allora tu vorrai seguirli tutti, non è vero, mio caro bimbo?

Badi mi scrive di portarti dei giocattoli, ed io lo farò. Beppa mi scrive che tu mi nomini sempre e che mi vuoi sempre tanto bene; bravo, il mio carissimo bimbo. Quando mamma o Beppa o Ricca ti leggeranno questo mio biglietto, tu darai loro tanti baci, e ne darai tanti a mamma, che ti vuol tanto bene.

Tuo padre NINO.

Che più? Partecipò alle espansioni di quell'uomo di ferro un fedel cane, Saddik, ch'egli accomunava, scherzando, alla famiglia:

... Saddik è in marcia co' cavalli. L'ingrato al mio ritorno in Acqui ieri non mi ha chiesto nulla di te, sua madre, nè de' suoi fratelli e sorelle! Vedi come dimentica imperdonabilmente – il che è cosa di famiglia. Ma lo punirò dandogli meno *carnina* del solito e lasciandolo dormire in scuderia. Partendo però da Acqui egli, il Saddik, mi ha raccomandato, scrivendoti, di salutarti tanto e dirti che leccherebbe tanto e poi tanto le bimbe ed il Garibaldi. Vedi che non dimentica sempre i suoi genitori e fratello e sorelle...

(Alessandria, 1° settembre 1861).

Lontano da casa, del resto, egli avea nel suo cane la più fida compagnia: « Un po' di conversazione la faccio con chi non mi risponde che a carezze - egli scrive, nel 1868, da Perugia - col Saddik, che è sempre quel caro cane che tu conosci, ed a cui piace sempre più la *carnina*. Credo che mangiamo a metà ». E quando, completamente solo, in preda alla nostalgia, tetri pensieri lo assalgono, par ch'egli trovi un rifugio in quella fedeltà senza pari: « Dove diavolo [Saddik] andava a cercarmi? Lui solo mi cerca! Povero Saddik! Fino a che i miei figli non sieno in età da comprendere quanto io li ami, il solo Saddik mi conforta! »

Sempre lontani!

Ma quest'uomo ch'era tanto affezionato alla famiglia, quest'uomo che si facea bambino coi suoi bambini, quest'uomo che ardentemente anelava alla vita domestica, fu ognora dalla guerra, dalla milizia, dalla politica, dagli affari, tenuto lontano dai suoi.

Maggiore dei *Cacciatori delle Alpi* nella campagna del 1859 e indi tenente colonnello del 6° Cacciatori, soldato e comandante tra i primi nella spedizione dei Mille, luogotenente generale comandante la divisione d'Alessandria e poi di Perugia, deputato del 2° collegio di Genova, poi di Castel S. Giovanni, e indi senatore, membro di molte Commissioni parlamentari, appassionato viaggiatore, e in ultimo capitano della nave mercantile *Maddaloni*, egli in questi suoi anni non abitò più che ad intervalli a Genova. E questa sua lontananza dalla famiglia fu per lui un perenne martirio. Non ch'ei trovasse difficile l'adattarsi a nuove residenze - poichè, come ricorda il Busetto, egli seguiva la massima che chiamava dei tre *t*: trovar modo di trovarsi bene ove si trovava - ma dappertutto lo pungeva insistente il desiderio dei suoi. « Maledetto destino - esclamava - che mi tiene sempre diviso dalla mia famiglia! » E proponevasi tratto tratto, ma indarno, d'abbandonare la politica almeno, che lo tratteneva sovente alla capitale. « Voglio lasciare la politica - scriveva nel marzo del 1868 - e vivere in famiglia, perchè io ho bisogno di vivere con voi, che amo, direi quasi troppo, se non fosse una bestemmia ».

Con singolare insistenza quindi in questo carteggio - nato appunto dalla sua assenza da casa - egli chiama presso di sè i suoi: li chiama nel 1859, anno di guerra, a Como ed a Bologna; nel 1860 - ed è allora dei Mille - a Palermo; nel 1864 ad Alessandria; nel 1866, anno di guerra, a Piacenza ed a Mirano; nel 1867, nel 1868, nel 1869 a Perugia; nel 1870 a Bologna, nel 1871 ad Acqui ed a Roma.

Anche a questo riguardo il suo carteggio fornisce piccole ma preziose notizie a chi voglia conoscere in ogni suo aspetto questa complessa figura. Poichè anche a questo riguardo è talora manchevole la narrazione e descrizione dei biografi. Ben noi possiamo, infatti, sulla scorta del Busetto, rappresentarci il generale Bixio nel suo gabinetto, intento a lavori d'ufficio o assorto nella lettura; nè altri, per vero, meglio potrebbe descrivercelo in tali occupazioni di chi collaborò con lui a studii militari:

Solleviamo la tenda della porta che introduce nella sua stanza di studio per vederlo all'opera. Un gran tavolo nel mezzo con libri e carte... una libreria ben fornita... uno scrittoio, un libro a sinistra - è il dizionario del Fanfani - uno

aperto sotto i suoi occhi, altri due più a destra posti sul fondo – e sono i *Sinonimi* del Tommaseo. Sopra di sè il ritratto di S. M. il Re, di faccia quelli di Garibaldi e dei suoi figli... Qualche quadro di battaglie e la gran carta delle Alpi che cingono l'Italia pendono dalle pareti. Ei legge la *Storia Romana* del Mommsen; un cane di Terra Nuova, il suo Saldik, gli sta ai piedi. Un quaderno che fa seguito a molti altri è presso di lui per raccogliere tutto ciò che più colpisce la sua immaginazione: intestazioni di libri da ricercarsi, manovre da prescriversi, domande, informazioni, dati statistici, e via via. Legge un'ora, due, tre, e più ancora, senza interruzione. Entra il capo di Stato Maggiore; gli porge subito ascolto, dà le sue decisioni, firma il corriere; quindi riprende la sua lettura, finchè un leggiero sbadiglio lo sorprende. Egli allora immediatamente dà della schiena a rovescio sul seggiolone, e dorme. Pochi minuti dopo si sveglia, e riprende la sua lettura, fresco come prima, e così continua intensamente concentrato, sinchè altre cure non esigano altrove la sua presenza (1).

Ma, d'altra parte, è psicologicamente non meno interessante l'apprendere come lo studio e le occupazioni d'ufficio – le quali pure erano due passioni nel Bixio – non bastassero al suo spirito, e come alle ore passate veloci e leggiere nel giorno all'ufficio ed allo studio seguissero, la sera, ore lunghe e desolate. Ecco così della sua natura appalesarsi un altro aspetto; ecco con ciò rimpolparsi, per così dire, la figura scheletrica dei biografi. Ahimè, fuori degli uffici del comando, il generale lasciava posto all'uomo. « Uscendo – egli scriveva – vedo tutti i padri colle loro famiglie, ed io sono solo! solo col mio cane... » Egli entra in casa; ma questa, specie se è comoda e bella, come quella di Perugia – un vero palazzo – gli par troppo vuota. Un suo grido « Chiamo sempre la mia Ricca, che non mi risponde mai! » ha dello straziante. Fedele, ma muto, il solo Saddik gli sta dappresso:

Qualche volta io sto delle ore nella mia stanza col solo mio cane, passeggiando e fumando, e mi passano per la mente dei tristi pensieri sulla solitudine mia. Allora guardo il mio povero Saddik, sempre attento a farmi un saluto, non fosse che con la coda. E tu, quando ti dico di venir meco, mi esci fuori con tanti bisogni, con tante esigenze, che mi mostri chiaro che all'amore d'un tempo è subentrata un'invincibile repulsione. Tutto questo mi tormenta l'anima, ed a forza di pensarci sopra finirà per esercitare sull'animo mio un'influenza dannosa al mio carattere.

Nè gli giovano le distrazioni. In mezzo alle feste con cui la capitale accoglieva, nel maggio del 1868, i principi reali di Piemonte e di Prussia, per vie rigurgitanti d'una folla spensierata e chiassosa, egli si sente desolatamente solo. « Di tanto in tanto – così chiude la sua narrazione di balli, riviste e tornei – di tanto in tanto mi coglieva la mia malinconia, e chiamavo forte te e la Ricca, la Beppa ed il Garibaldi: ma tu non potevi intendermi: mentre io vedevo ognuno co' proprii figli, co' proprii amici accorrere e gioire di tutto questo straordinario spettacolo »; ed appone alla firma il detto modesto ma vero: « casa mia,

(1) Busetto, op. cit., pag. 70.

casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badia ». Mal risuonano nel suo spirito angustiato le allegre risate carnevalesche:

Alle cinque e mezza pomeridiane sono uscito per respirare un po' d'aria e per sollevarmi, perchè mi sentivo qualche cosa d'oppressivo. Mi sono trovato in pieno corso! Singolare spettacolo che presentano le cose del mondo: i sepolcri e le culle, i matti ed i savi, il pianto e la matta gioia, tutto si confonde. Il fatto è costante. Ne feci più volte il raffronto, e mi parve sempre un doloroso avvicendarsi di male e di bene, di gioia e di dolore che mi chiama il pianto. Tu sei forse inchiodata sopra una sedia: inchiodata pel male che ti travaglia; io qui m'imbatto nelle maschere quando meno ci penso! Eccoti il mondo: si nasce e si muore. Io sono pieno di tristezza, e vorrei esserti vicino! È ormai un bisogno della mia vita: bisogna ch'io ti viva vicino.

(Firenze, 4 febbraio 1869).

Della bellezza e degli svaghi di Baden-Baden dà giungendovi tali ragguagli da non lasciarci supporre ch'ei vi si potesse annoiare:

Questo paese è qualche cosa che non si può descrivere. La natura, l'arte e l'industria hanno fatto di Baden un soggiorno incantevole. Le donne, i giuochi, il vizio e l'impudenza sono una gran parte di questo paese. Vi si può anche vivere una vita regolare; ma guai a chi si abbandona. Tutto il giorno musica, feste – e feste per tutti i gusti. Alla sera poi non si capisce più nulla: non si sa se si vive nel mondo nostro, o dove. Tutto quello che altrove è più o meno nascosto od almeno velato a Baden fa pompa. Le più belle donne e più provocanti ti passano accanto vestite mattamente, ma in modo da ubbriacare tuo fratello Carlo – che è tutto dire. Insomma, questo è un paese d'incanto, d'inferno, di vizio, d'oblio. La riflessione però fa osservatori; ma bisogna stare in guardia sempre: altrimenti guai! D'altra parte è luogo dove tutti gli uomini di qualche conto in Europa vengono a passare qualche giorno, e dove si possono sapere molte cose.

Elena mi dice alla sera: Cosa direbbe Adelaide se vedesse questo mondo? – E ne ridiamo insieme. Tutte le volte che ci passa vicino una di quelle beltà trionfanti essa mi dice: descriverai le toalette ad Adelaide.

(Baden-Baden, 9 settembre 1868).

Eppure anche quel ridente soggiorno lo lascia insoddisfatto. « Se si tratta di correre - scrive dopo qualche tempo - e vedere qualche piazza da guerra e discorrere con qualche uomo eminente come se ne incontrano in viaggio, allora sta bene. Ma quando viene la sera mi vien sonno, e ritornando a casa vorrei trovare i miei bimbi, e sono invece ad un albergo da servitori, od anche qui in casa da Camillo io rientro nella mia camera dopo d'aver preso una candela dal domestico, e salgo nella mia camera, dove sono solo, e mi metto a letto sempre di cattivo umore, non avendo con me neppure il mio cane che mi festeggi ».

Alle terme d'Acqui, nel 1871, nessuno certo poteva supporre che qualcosa mancasse alla felicità del senatore generale Nino Bixio, se non fosse la perfetta guarigione della mano ferita in un malaugurato duello e di vecchie cicatrici di soldato: nessuno certo potea immaginare qual piccolo tarlo rodesse quel colosso. Anche colà, ahimè, gli mancava la famiglia, e lo rodeva il tarlo della solitudine; s'annoiava

ai balli di quella aristocratica colonia, e s'accorava per una mancata visita della moglie come un fanciullo per un perduto divertimento:

Acqui, 9 luglio 1871

Cara Adelaide,

Questa mattina alle 11 antimeridiane mi sono recato con altri molti dello stabilimento Bagni alla stazione ferroviaria. I miei compagni e compagne ebbero la soddisfazione di ricevere chi i loro genitori, chi le loro mogli, chi i loro amici. Tutti questi rientrarono ai Bagni in legno, allegri perchè avrebbero passato la rimanente giornata co' loro cari. Io me ne ritornai solo, a piedi, e pensoso se veramente ho qualcheduno al mondo che mi ami! Comprendo la ragione e le ragioni molte a cui accenni nella tua lettera d'ieri; ma alla fine io sono anche qualche cosa per te, e mi pare che avresti dovuto venire! Intanto quasi tutti sapevano che dovevi venire, ed ora sanno che non sei venuta. Chiesto, ho detto che i bagni di mare del bimbo ti avevano trattenuto, ma mi fu risposto che un giorno perduto non recava grave danno ad un'intera stagione; e allora mi sono taciuto, perchè sentivo che dicevano esatto, e ne conclusi fra me che tu non hai per me quell'affetto *e quel riguardo* a cui ho diritto. Non è così? Lascio a te di considerare se io sia in questa parte felice. Oggi vedrò alla tavola quasi tutti i genovesi, che sono molti a' bagni d'Acqui, ed io anderò a pranzo solo in un angolo della camera del *restaurant* per non essere segnato a dito. Mandami per ferrovia il mio cane, amico che almeno mi starà vicino: intanto gli farò prendere qualche fango...

La dimane però egli rabbonivasi:

Ieri ti ho scritto di assai cattivo umore, e vorrei non averlo fatto. È vero sempre che avresti potuto venire con me un giorno, ma comprendo le ragioni che dici del bimbo... Passiamo dunque anche su questo.

La vita stessa del campo, che tanto confacevasi al suo spirito attivo, non gli era sufficiente distrazione alla malinconia della solitudine. Da San Maurizio - campo di manovre assai importante, ove, nella primavera del 1864, furono testimoni della sua operosità ed abilità il principe Amedeo, il ministro Della Rovere, il generale Pianell e quel duca inglese di Southerland che tanto amò l'Italia e tanto ammirò Garibaldi - egli scriveva:

Oggi è domenica, mia cara Adelaide, giorno che abitualmente si passa in famiglia più del solito, e noi siamo divisi da un bel tratto di terreno; ed il mio pensiero corre a te, che amo e stimo, perchè, ritienlo bene, se qualche volta perdo la testa dietro le belle, come tu dici, io non dimentico mai che tu sei la madre dei miei figli, e la mia fragilità non giunge molto innanzi. Ti saluto dunque, mia cara. Tu forse in questo momento sei a tavola co' tuoi figli, ed io mi compiaccio nel pensiero che mi ricorderai spesso, e tanto più in questo momento, in cui siete tutti riuniti. Amami sempre, mia cara Adelaide...

(12 giugno 1864).

Non ci stupisca, dopo ciò, se egli ripete con paziente insistenza in questo carteggio uno stesso ritornello, lagnandosi della sua solitudine, chiamando presso di sè la consorte ed i figli, inquietandosi agli indugi ed alle obbiezioni di lei; se scrive e riscrive a grandi caratteri: « *venite a Perugia e presto!* »; se esclama tratto tratto sconfor-

tato: « così non può durare, io divengo d'umore insopportabile, io finisco per ammalarmi, io sono tosto matto per la lontananza da casa, ho moglie e voglio vivere con mia moglie. è una vita impossibile, bisogna assolutamente che questa vita termini una buona volta », e così via. Se non che talora la sua mestizia tramutavasi in ira. Così avvenne nel maggio del 1869, quando, dopo parecchi mesi d'inviti e di preghiere, pieno dell'ira accumulata in un giorno di festa passato nella più desolante solitudine, scrisse:

Io non posso andar innanzi di questo passo. Tu non capisci: non hai più cuore nè testa, ed io sono furioso contro tutte le tue storie e lungaggini. Se mi si ammala il Camillo, tu mi vedrai una bestia feroce. Io diventerò proprio cattivo con te. Decidi.

. . . Io ti canto in musica che noi non possiamo andare innanzi, e tu non vuoi intendere che i tuoi comodi. Sei senza cuore e senza testa: ecco tutto.

Dopo ciò la moglie lo raggiunse a Perugia.
E, così come visse, Nino Bixio morì lontano dai suoi.

GIUS. UGO OXILIA.

CANTILENE ALL'ARIA APERTA

La madre al figlio lontano.

O figlio, figlio, in che mondo ti trovi?
Da quanti mesi qua sola t'aspetto!
Ogni mattina riguardo il tuo letto:
è sempre intatto coi lenzoli novi -
ed ogni sera mi rimetto a farlo
e lungamente ti sorrido e parlo.

E come spiego i candidi lenzoli,
dico che tanta pace ti consoli.

Scuoto i cuscini, li dispongo e dico:
l'amor più bello e il più fedele amico!

E poi rincalzo intorno le coperte:
così d'argento sette sacchi e sette!

O figlio, figlio, nel tuo letto bianco
torna una notte sola a riposare:
forse dormi sui monti o lungo il mare:
ti manca un letto quando sei più stanco.

E il tuo bel letto lo ritrovo intatto,
e dentro il petto mi ribevo il pianto.

Ma questa sera son tranquilla, sento
che torni a casa e dormi nel tuo letto.

Accendi il lume, férmati un momento,
guarda il cuscino bello di merletto.

L'ho rinnovato quando mi sei nato:
pel tuo ritorno, figlio, l'ho serbato!

Padron Giovanni.

Padron Giovanni, mi vuoi far salire?
la barca l' hai ben bene rimpeciata:
l'acqua di Dio te l' ha riconsacrata:
per farti onore posso anch' io venire.

Padron Giovanni non risponde: accenna.
Vorrebbe bestemmiar ma si rattiene;
guarda le casse d'ogni frutta piene,
guarda le vele l'albero l'antenna.

Dondola, barca mia, dondola bene:
i fiori chi l' ha colti se li tiene.

Ma chi lo coglie non l'uccide un fiore?
È dunque un assassino anche l'amore?

L'altr'anno avevo tre paranze, tre:
e credevo sul mare essere un re.
In ogni paranzella c'era un figlio:
s' infuria il mare e dice: te li piglio.

Come si coglie un fiore, me li ha presi
con uno strappo e ancor non me li ha resi.

Chi avrà scavato il vortice nel fondo?
In quella notte era la fin del mondo.
Le barche capovolte sotto al mare
ora ai figlioli miei fanno da bare.
Ed io torno a passar dove son morti:
torno a cercare tutt' i lidi e i porti!

Dondola, barca mia, dondola bene:
i fiori chi li coglie se li tiene.

Il bosco è santo.

Poi che ha sentito la cruda novella,
discende il boscajol dalla Majella:
regge il baston fiorito di ginestre,
tratta i dirupi come vie maestre.

Con le fiamme negli occhi egli s'avanza:
non parla un uomo in lui, ma un cuore parla.
E l'assemblea non può non ascoltarla
quella voce accorata di speranza,

— Uomini del Comune, il bosco è santo:
l' ha benedetto Pietro Celestino;
chi taglia un faggio è peggio che assassino,
chi taglia un faggio uccide un corpo santo!

Uomini del Comune, rispettate
l' ultimo bosco al Pian delle Molina:
vi prego, vi scongiuro, non tagliate:
che non cada su voi qualche ruina.

Quando m'alzavo giovine gagliardo
e facevo all'amore con le stelle,
a vederlo il Morron, San Leonardo
e la Majella e le Molina belle,

come al vento dell'alba mi pareva
che non fossero sassi, ma giganti
che le chiome scuotevano davanti
alla luce di Dio che s'accendeva.

Scusatemi, signori! Io certo bene
non so parlare, come si conviene:
io conosco le voci d'ogni vento
e come i faggi parlano all'armento.

E mi son fatto vecchio per vedere
ad uno ad uno i boschi miei cadere.
E ancora su la testa ho i miei capelli
e una cappa mi copre nei rovelli!

Si diceva i briganti! Ma briganti
son questi carbonari negromanti.
Neri di faccia e neri dentro il core,
bruciano la montagna per furore!

L' hanno spelata, smantellata tutta,
fino all'ossa la vogliono distrutta!

Uomini del Comune, voi potete
trattar con loro un bosco come niente:
voi lo vendete perchè non sapete
che un bosco è casa e chiesa per la gente!

Se la montagna si fa tutta calva,
dai fulmini di Dio chi più ci salva?

Quando s'addensa in cielo la tempesta,
il bosco come un corpo si raccoglie:
raddrizza i tronchi, appunta anche le foglie,
come eccitato a sfida in una festa.

Se il fulmine lo sventra, arde con gioja
purchè la vacca e il suo pastor non muoja!

Signori del Comune, alla buon'ora
io vi scongiuro, non tagliate ancora
l'ultimo bosco al Pian delle Molina!
Conservatelo sol per mio conforto
od aspettate almeno ch'io sia morto:
tanto la morte mia sarà vicina!

Il campo mietuto.

Rosa, figlia di macchia, amor del sole,
com'eri bella a cogliere nocciòle!

Ad ogni picchio i tuoi capelli folti
si scrollavano e poi cadeano sciolti.
Erano un velo d'oro alle tue spalle:
un soffio d'oro su tutta la valle.

Ognuno t'ammirava e tu fuggivi
e la fuga aggiungeva altra bellezza;
era la fiamma della giovinezza
che tu lanciavi ai freschi venti estivi!

Or sei malata, sei malata tanto:
la macchia o il sole, chi t'ha fatto male?
Io l' ho sentito di tua madre il pianto.
quando i capelli ti dovè tagliare!
Meglio tagliarli via, tagliarli tutti
prima che il male li avesse distrutti!

Hanno mietuto il grano
per la collina e al piano.
Presto lo mieteranno alla vallata.
Che aspetti ancora, mese distruttore?
Per darci il pane ci rubi l'amore:
Rosa del suo tesor ce l' hai spogliata!

La femmina morta.

Un'anima c'era sperduta
pe' boschi di querce e di faggi
là su la Majella:
aveva i capelli selvaggi,
e solo la bocca era bella.

Correva correva,
sembrava una furia battuta,
e solo la bocca le ardeva,
la bocca bellissima e muta!

Più volte la videro i lupi
volando calar dai dirupi
con gli occhi più fissi e più cupi
degli occhi dei falchi affamati;
e n'ebber paura anche i lupi
fuggendo e gettando ululati!

Viveva? Viveva dell'aria,
per tutto e pure solitaria,
viveva di bacche, del pane
che qualche pastor per pietà
le dava sì come si dà
un tozzo anche a un povero cane!

E quanti anni aveva? Chi sa!
La faccia avvizzita, stravolta
non dava più tracce di età!
I neri capelli una volta
tra il fango, la polvere e il sole
più non avevano colore!
E sotto una cava di tufi,
rifugio alle ciávole e ai gufi,
dormiva o sognava, chi sa!
E ancora nell'albe gelate
da quelle sue membra disfatte
cercavano smunger l'amore!
Ed eran di tutti lo strazio
le povere membra contratte!
E ognuno non era mai sazio
di farle più forte uno strappo!
Chi udir ne poteva i lamenti?
Fuggivan rubati dai venti!
Chi dir ne poteva la sorte?
La povera femmina muta
cercava, anelava la morte!

Dicevan, dicevano a caso:
tradita dal suo fidanzato,
cacciata da' suoi genitori,
tre giorni e tre notti basì
pei campi, fra tutti i rigori

del verno, e per sempre ammutì!
Di dove veniva?
Nessun lo sapeva!
Cercava ella stessa la traccia
a volte del giusto cammino,
correva dei boschi al confino
e poi riprendeva la caccia.
la caccia alla persa memoria!
E questa era tutta la storia!

Poi come tornava l'aprile
saliva più alto, più alto,
più agile quasi di un gatto!
Fuggiva dall' impeto vile
dei foschi pastori in agguato!
E un giorno la vide uno buono
e lei lo fissò trasognata.
La faccia coprì con le dita
e rompere volle in un pianto.
Ma piangere più non sapeva:
urlò, si contorse,
poi rapida corse
giù verso la fonte!
voleva lavarsi,
più bella rifarsi!
Ma il cuor le balzava; allo schianto
non resse e morì.

La fonte lassù si ricorda
col nome di *Femmina morta!*

ROMUALDO PÀNTINI

(Dal « Canzoniere »)

LE " MEMORIE „ DI GIORGIO BRANDES

Giorgio Brandes.

Sotto questo titolo è apparsa recentemente a Copenaghen la seconda parte della vasta opera nella quale, come in una grande composizione mosaica, viva di colori e ferma di linea, il celebre critico danese questi ultimi anni è occupato a chiudere le vicende della sua vita.

Mentre la prima parte, pubblicata nel 1905, e che comprende l'infanzia e la gioventù dell' autore nella sua città natale di Copenaghen, ci dipinge le lotte interiori del giovane meravigliosamente dotato, per acquistare la comprensione di se stesso, della natura del suo ingegno, del suo scopo nella vita, e per conquistare la verità sulla quale potesse fondare la sua esistenza, la seconda parte, che abbraccia l'epoca dal suo 28° al suo 38° anno, ci racconta i conflitti col mondo esteriore, i quali, foggiando il suo carattere, fecero di lui *un uomo*.

Dopo una pittura incomparabilmente graziosa ed originale della sua infanzia piena di promesse, della sua gioventù, passata fra studî ampi e molteplici, di quella sua « scoperta del mondo », di quel suo svilupparsi gradualmente ad una sempre più alta vita spirituale (il Brandes, dopo qualche anno, aveva abbandonato la giurisprudenza, alla quale l'avrebbero destinato i genitori, per darsi tutto ai suoi studî favoriti: l'estetica e la filosofia) lo vediamo nel 1864, all'età di ventidue anni, nonostante il suo stato d'animo dolorosamente lacerato per la guerra contro la Germania, che in quei giorni spogliava la sua pa-

tria del suo miglior sangue, del suo più bel territorio, terminare all'università di Copenaghen i suoi studî con esami che ebbero un esito così splendido, da far parlare del giovine nei circoli intellettuali della capitale.

Malgrado i suoi gusti estetici fortemente accentuati, Giorgio Brandes, nella sua giovinezza, spesso si sentiva chiamato allo studio della filosofia. Violenti lotte interiori, prima tra l'idea religiosa e quella filosofica, più tardi fra i differenti sistemi filosofici, avevano agitata la sua giovane mente, mentre la vita esteriore lo costringeva alla lotta per il pane ed egli doveva dar lezioni e scrivere articoli di critica.

Dopo aver studiato con passione la filosofia del danese Kierkegaard, Giorgio Brandes era stato violentemente influenzato dal panteismo hegeliano, poi da Spinoza; infine si pose ad occuparsi della filosofia empirica, dopo che un saggio di Stuart Mill sul femminismo (tradotto e pubblicato in danese dal Brandes, e col quale nel 1869 si inaugurò il movimento femminista in Danimarca) aveva attirato la sua attenzione su quel pensatore.

Nella Copenaghen di allora, un po' provincialmente ristretta, dove la tendenza predominante era un pietismo protestante, l'aria, di certo, non era propizia allo sviluppo del libero pensiero filosofico.

Il giovane Brandes, i cui occhi sempre più scorgevano la stagnazione stupida e fossile della vita spirituale intorno a lui, si sentiva opprimere il petto, mancare il respiro. Spuntò allora in lui il presentimento che sarebbe sua missione spalancare finestre e porte, per far entrare nel suo paese aria nuova, abbattere le mura dei pregiudizî, spazzar via ipocrisie, menzogne, tradizioni sopravissute.

Avendo sostenuto una sua tesi sull'opera di Taine, che gli procurò il titolo di dottore all'università di Copenaghen, Giorgio Brandes, nell'aprile 1870 intraprese un viaggio in Francia ed in Italia, che durò un anno e mezzo, e che ebbe un' influenza decisiva su tutto il suo avvenire. Meravigliosamente intensa di colore è la pittura ch'egli ci dà di quell'epoca della sua vita, nella quale, sopra tutto a Parigi, viveva in relazione ed amicizia intima coi più potenti spiriti di quei tempi, come il Taine, il Renan, ecc. Di questi due, come di molte altre personalità di quell'epoca, il suo volume ci dà dei ritratti plasticamente perfetti e d'una grande intensità spirituale; interessantissime sono le rapide descrizioni di Parigi avanti la guerra, della sua vita politica ed intellettuale.

Per disposizione naturale appassionatamente attratto alla cultura latina, alle razze latine, il Brandes, risentì a Parigi la felicità indicibile di poter scuotere dalle sue ali la polvere del pietismo nordico, della filosofia tedesca. Oltre il Taine, suo amico e maestro venerato, vedeva ogni giorno il vecchio scrittore Philarète Chasles, nella cui casa trovava una compagnia squisita. Stuart Mill, essendo venuto a visitarlo a Parigi, lo invitò a Londra, ove passò settimane in convivenza fertilissima con quello spirito chiaro e forte. Il fatto che Stuart Mill non avesse mai letto una riga di Hegel, la cui filosofia considerava come una sofisticheria vuota e sterile, fece meravigliare Brandes a cui, viceversa, i professori all'università di Copenaghen non avevano mai parlato delle filosofie inglese e francese.

Il Brandes pensò che v'era lì del lavoro per chi comprendeva i pensatori di quelle scuole differenti che non si comprendevano fra di loro; credeva ora, anche nella filosofia, vedersi aprire la via che avrebbe voluto seguire.

Non gli fu dato di seguirla. Quell'attitudine al pensare astratto, che da giovine aveva posseduto, non si sviluppava, ed invece veniva surrogata dalla *storico-critica*. I suoi colloquî con Mill, pensatore militante, il quale, non sodisfatto dal pensiero astratto, con volontà di acciaio lottava per realizzare le sue idee nella vita, furono - nonostante la differenza profonda che separava quei due spiriti - uno stimolo potente nello sviluppo spirituale di Brandes.

Ritornato a Parigi, il Brandes fu cacciato via dal decreto che, visto l'approccio dell'assedio prussiano, invitava tutti gli stranieri ad abbandonare la città.

Traversando la Svizzera, si recò in Italia, che nel mese di settembre 1870 egli vide per la prima volta.

***

Ineffabile fu l'impressione che questo paese delle meraviglie, questo cuore del mondo, questa patria di ogni bellezza fece alla sensibilità violenta e vergine di quell'entusiasta, di quell'esteta vigilante, di quell'anima aperta a tutti gli impulsi generosi... Un'impressione, che durante l'anno vissuto in Italia, si sviluppò in una invincibile, mai dimenticata passione; e affascinanti sono i capitoli del suo libro, consacrati alla sua iniziazione in un mondo di bellezze, che finora solamente per letture e per riproduzioni aveva conosciuto. L' origine orientale dell'autore (Giorgio Brandes è di famiglia israelita) si fa nello stile di quei brani più che mai sentire. Come la sua anima meridionale comprendesse questi felici paesi bagnati dal Mediterraneo, che gli parevano una patria perduta e ritrovata, si rivela nel suo stile chiaro e giusto, dalle linee pure e ferme - così poco nordico! - in bozzetti di città e di contrade italiane, che nel loro caldo entusiasmo sembrano poemetti in prosa.

Nel mese di ottobre venne a Roma. Dopo un breve periodo di godimento quasi estatico di fronte a tante grandiosità, il giovine viaggiatore fu colpito di un tifo, che colle sue conseguenze per molti mesi lo ritenne a letto.

In quella lunga malattia fu consolato, più che dalle attenzioni dei suoi compatrioti, dalle amorose cure d'un giovane piemontese, Giuseppe Saredo, allora professore all'università di Roma, col quale il Brandes si legava in un'amicizia per tutta la vita, e al quale, nel suo libro *Figure e pensieri* ha consacrato un capitolo, rilevandone il carattere nobilissimo, l'amore ardente della libertà e della patria. Per mesi intieri le conversazioni col Saredo, che ogni giorno veniva a sedere al suo letto, furono la vera vita di Brandes. I due giovani discutevano tutte le questioni filosofiche, artistiche e sociali che occupavano le loro anime. Saredo comunicava al Brandes la sua fede radiosa nell'avvenire della sua patria redenta. « Saremo noi - egli diceva - che ora ci metteremo alla testa delle razze latine e che renderemo alla nostra storia la gloria del Rinascimento. La nostra arte attualmente non ha valore, ma aspettate! Fra pochi anni l' Italia avrà un profilo non meno caratteristico di quel che avesse al tempo di Benvenuto Cellini ».

Durante questa malattia una lettera di Enrico Ibsen, col quale Brandes già da anni era in relazione, venne a mettere il fuoco alla imaginazione del malato. « Ciò che occorre - scriveva Ibsen - è far ribellare lo spirito umano »; e di quella ribellione il Brandes doveva es-

sere uno dei capi. Sembrava al Brandes, il quale finora nelle sue tendenze verso un rinnovamento si era sentito isolato, di aver trovato lo spirito che lo comprendesse, un vero compagno nella lotta. Appena fu capace di reggere una penna, rispose in versi fiammeggianti, dicendosi pronto ad intraprendere una guerra accanita « per chiamare alla rivolta le anime, per strapparle dalla sonnolenza, per arricchirle, spiritualizzarle... ».

In una felice primavera di convalescenza, colla sensibilità acuita dalla lunga malattia in modo che « viveva in ebrezza, vedendo bellezza ovunque ». Giorgio Brandes finalmente poteva esplorare Roma, entrare nel Vaticano, che prima della sua malattia non era stato accessibile al pubblico.

La Cappella Sistina, la quale fino allora era stata per lui come una musica che cento volte per letture ed immagini avesse decifrata, ma che adesso per la prima volta sentisse suonare, lo sconvolse profondamente. Si sentiva lì « solo con quello spirito, che più di ogni altro spirito gli aveva colpito l'anima, fuori della terra, lontano dagli uomini ». « Un mondo – dice – è l'opera di quel solo uomo, che può essere comparata a quella di tutto un popolo, ed il più mirabile di tutti i popoli: il greco. Michelangelo ha sentito in una maniera più grandiosa, più solitaria e più potente di ogni altro. Ha creato un'anima, la cui sostanza è più che umana... ».

In quell'aprile radioso provò le sensazioni più squisite della sua vita. Non era mai stato così felice. Le impressioni di natura e di arte l'arricchivano in ogni ora; le conversazioni con spiriti affini al suo - per la maggior parte francesi ed italiani - agitavano ogni giorno nuovi pensieri nella sua mente. Gli studii di arte e d'antichità si alternavano con deliziose gite nei dintorni di Roma. « Era – dice, parlando d'una sera passata al lago di Nemi con una brigata di amici e di amiche, giovani ed entusiasti come lui, « mentre piangevano i cipressi ed i pini stavano lì, scuri, mentre gli olivi bagnavano le loro foglie nell'aria dolce, ed una nuvoletta solitaria passava pel cielo, specchiandosi nelle acque – era come una musica dolcissima. *Qui era la vita, la realtà, il sogno. Qui era il sole, il calore, la luce; qui era il colore, la forma e la linea*, e nella linea, disegnata dalle montagne contro l'orizzonte, il fondo artistico di tutta quella bellezza... ».

Sentiva in quel tempo felice svegliarsi nell'anima la gioia, sentiva allargarsi l'orizzonte ed il suo spirito alzarsi ad altezze ignote; sentiva nella sua mente ruscelletti zampillanti, che fertilizzavano i pensieri audaci e ribelli, concepiti prima del viaggio. Era convinto di vivere in pensieri, che nessuno nella sua patria aveva pensati, e di avere il dritto di parlarne con autorità.

Come molti altri, che hanno conosciuto l' Italia ed il suo popolo, non trova nemmeno parole per esprimere la gratitudine infinita pei tanti beneficii ricevuti. « Più volte nella mia vita - scrive il Brandes - per esempio, quando conobbi la Germania, uscita dalla grande guerra, o quando entrai nel mondo dei popoli slavi, ho avuto il sentimento di conquistare nuove terre spirituali; ma quei grandi arricchimenti non possono essere paragonati a questo... *Qui amavo, amavo fino all'adorazione* paesaggi, città, monumenti dell'antichità, del medio-evo, del rinascimento: amavo, finalmente, *la stessa razza...* ».

Dopo Roma il Brandes visitò Napoli, nel cui museo con rapimento mai interrotto tentava avvicinarsi allo spirito ellenico, nei vestigi che

in quei paesi ha lasciati. Davanti all' infinita eleganza d'una pallida pittura pompeiana, il giovine scrittore, accusandosi di barbarie nordica, giudicò lo stile dei suoi lavori anteriori, giurandosi di cercare sempre più d'avvicinarsi a quella semplicità divina.

Alla vista di quel suo profondo entusiasmo per l' Italia, Saredo ed altri amici avrebbero voluto trattenerlo, proponendogli di rimanere, di imparare a scrivere in francese od in italiano. Ma il Brandes, fedele alla missione che s'era proposto di compiere nella sua patria, non poteva accettare, e con infinita tristezza iniziò il suo ritorno verso il Nord.

Da Roma passando per Orvieto, Siena, Pisa, che furono per lui tanti sogni meravigliosi, giunse a Firenze; e caratteristiche sono le linee del suo diario, con le quali prende commiato da quella città, e da tutto il mondo di bellezza, che al di qua delle Alpi s'era schiuso ai suoi occhi.

« Oh Firenze, - scriveva - dunque, è finito! Tu rimani ed io me ne vado. Che cosa può essere più amaro di quest'addio alle cose più perfette, più adorate? Andai in San Lorenzo per dir addio a Michelangelo, poi tornai a dare un'ultima occhiata ai miei quadri favoriti negli Uffizii, al Pitti. Me ne partii, sradicandomene dolorosamente; scesi le scale, non potei andarmene, tornai a rivedere tutto ancora una volta. Avevo una fame indiavolata, ma non mi era possibile d'andar via... E sapere, adesso, che tutto questo rimane qui, fisso al suolo, e che io me ne dimenticherò; che conosco tutto questo, adesso, come la mia strada a Copenaghen, e che ne dimenticherò tanti particolari...

« O Giorgione, addio. Grazie a voi tutti, nei quali l'umanità ritrovò la sua vera essenza, e giunse alle sue cime, e si trasfigurò e fu glorificata come solo da un Shakespeare, da un Goethe; addio, mille volte, addio!

« Che felicità l'esser nato italiano, il poter dire a sè stesso: questo è sangue del mio sangue, tutto questo è creato dal mio popolo, nella mia patria...

« Oh Firenze! Dunque, è finito... Ed altri verranno a contemplare palazzo Strozzi; ma non potranno amare le tue vecchie mura come le ho amate io! Ed altri guarderanno sull'Arno il riflesso della luna, e si riposeranno nelle ombre del giardino di Boboli; ma saranno riconoscenti come me? Le tue belle figliuole, ora giovani, invecchieranno, ed altri verranno qui a veder bellissime donne, che ora sono bambine, ed elle avranno la bocca, il naso così finamente modellati come l'hanno queste, ed avranno gli stessi sguardi divinamente leonardeschi, gli stessi capelli di seta cogli occhi neri, lo stesso piede piccolo e sottile. E mentre cammineranno svelte come oggi, io starò in una certa strada a Copenaghen, e prima incanutirò, e poi appassirò. E diventerò matto e malinconico e scriverò libri cattivi; e se talvolta m'accadrà di essere lodato, mi pizzicherò il braccio, e mi dirò: hai detto una sciocchezza! ».

« Firenze, sì, ti amo, più di qualunque donna, perchè tu sei più di qualunque donna! Sei ricca delle idee più rare in colori e forme, ed arricchisci l'anima come nessuna donna sulla terra. Tu sei di carattere omogeneo, ed è facile abbracciarti con un solo colpo d'occhio. E però, tu sei il corno d'abbondanza, sempre pieno di doni, la fontana nelle cui acque eternamente scaturiscono, sorridono i pomi dorati delle grazie!... ».

Venezia fu per Giorgio Brandes l'apoteosi finale, un estatico sogno, più glorioso di alcuna cosa vista sulla terra.

Col cuore sanguinante si preparò a traversare le Alpi. Ed appena entrato nel Tirolo, alla vista del cielo grigio e basso, una malinconia nera piombò sulla sua anima come un triste presentimento.

A Dresda trovò Enrico Ibsen, che pieno d'ardore bellicoso affermava la sua convinzione del bisogno che avevano le culture scandinave di rinnovamento, e con lui progettò un assalto comune contro le mura cinesi delle rispettive patrie.

« — Provocate i danesi, io provocherò i norvegesi! » - fu l'ultima parola di Ibsen alla stazione di Dresda.

***

Nel mezzo dell'estate 1871, il Brandes fu di nuovo a Copenaghen.

Per il giovane ed intrepido guerriero dello spirito, per il valoroso campione del pensiero libero, la capitale danese, davvero, doveva essere una prigione. Tutta intesa alla suprema lotta per la sua esistenza nazionale, la Danimarca era rimasta addietro nel dibattito delle grandi questioni filosofiche e sociali che agitavano il mondo. Quel venticello di reazione, che dopo la Comune soffiò sull'Europa, piegò ancor più le teste danesi sotto l'ortodossia luterana della Chiesa di Stato. La vecchia letteratura, che era stata l'onore del paese, spirava; la letteratura nuova era reazionaria. Lo spirito, nelle famiglie, era meschinamente borghese; sulle scene era come nella vita.

Già durante il soggiorno a Parigi le linee principali della grande opera critica *Correnti principali della letteratura nel secolo XIX*, che doveva portare così lontano il nome del Brandes, erano state fissate. Quando egli cominciò a pubblicarne i primi capitoli, per mezzo di conferenze o lezioni, tenute all'Università, le sue parole destarono una sensazione immensa. In pochi giorni il giovine dottore era celebre. Si prendeva d'assedio la sala; gli uditori facevano coda fin nella piazza dell'Università. L'entusiasmo e l'applauso non finivano mai.

Quando il Brandes come esordio della sua prima conferenza aveva manifestato i suoi principii: la fede nel diritto dell'indagine libera, nella vittoria finale del libero pensiero, un applauso aveva salutato le sue parole. Ma l'opinione pubblica presto cambiò. La stampa autorevole, a mano a mano che si svolgevano le lezioni, prima rimase impensierita, poi ammutolì, per presto diventare apertamente ostile. Tutti i giornali si chiusero per la risposta del giovane riformatore, contro il quale, da tutte le bande, alla pubblicazione del primo volume delle *Correnti principali* una vera tempesta di indignazione, di furore si scagliò.

I duri anni che seguirono, nei quali il Brandes, con fermezza d'animo mai piegata, con volontà appassionata, nel suo isolamento assoluto, tenendo testa a tutti, rimase fedele ai suoi ideali, all'opera che voleva compiere, dovevano dargli amarissime lezioni sul valore delle amicizie, della fede degli uomini. Tutti gli volsero le spalle o s'avventarono contro di lui con scherni o malignità. Abbandonato da tutti e privo di mezzi, dovendo vivere del suo lavoro, la vita gli diventò a poco a poco assai difficile. Una sola giovine rivista danese gli aperse le sue colonne, ma ebbe vita breve; un'altra, fondata da lui, non ebbe miglior sorte. Egli instituì una « Società di liberi pensatori », ma ella morì di mal sottile.

Per anni, il Brandes sostenne coraggiosamente quella lotta, che gli lacerava il cuore ed i nervi; talvolta ricreandosi, però, con viaggi in Germania, a Dresda ed a Monaco, ove ritrovava i suoi amici Enrico Ibsen e Paolo Heyse, nella cui società, come in quella di un nucleo d'artisti, allora giovani e focosi come lui, il Lembach, il Böcklin, ecc., si consolava dell'inimicizia che gli mostravano i suoi compatrioti, e dove i primi volumi delle *Correnti principali*, tradotti, cominciarono a destare attenzione e ad aver successo.

Anche Björnstjerne Björnson, che prima gli era stato ostile, s'avvicinò a lui in quegli anni difficili e strinse con lui amicizia.

L'esistenza a Copenaghen, però, gli diventò infine insostenibile. E quando un posto di professore all'Università, che da anni gli era stato promesso, e che per semplice diritto apparteneva al suo ingegno ed al suo sapere, gli fu rifiutato, il vaso traboccò. Nel '76 il Brandes lasciò Copenaghen. Passò qualche anno viaggiando di continuo in Austria, Germania ed Italia, continuamente lavorando. In Svezia e Norvegia, ove tenne delle conferenze, fu festeggiatissimo dalla gioventù, mentre, come in Danimarca, dalla stampa, dalla borghesia, dal vecchio mondo universitario fu condannato e perseguitato. Dopo due anni, colla sua signora, di origine tedesca, andò a fissarsi a Berlino.

Per ragioni politiche ed estetiche, la Germania e la sua coltura erano sempre state antipatiche al Brandes. Se, malgrado ciò, egli scelse per dimora Berlino, la spiegazione si deve, secondo lui stesso, cercare nel suo orrore innato di diventare unilaterale, nel suo desiderio ardente di appropriarsi ogni coltura, ogni attitudine spirituale, penetrando, con atto di volontà, proprio quelle più estranee al suo temperamento.

La violenza che così si faceva, fu ricompensata. Berlino lo accolse con ospitalità. Fra un continuo lavoro letterario (scrivendo articoli per le grandi riviste inglesi, francesi e tedesche, pubblicando una serie di monografie su Disraëli, Tegner, Lassalle, Kierkegaard, continuando sempre la grande opera delle *Correnti principali*) egli visse anni molto felici nella capitale tedesca, dove la libertà spirituale nel mondo intellettuale precedeva d'un mezzo secolo quella delle capitali scandinave.

Dei numerosi illustri personaggi del mondo politico, scientifico ed artistico, che durante quel periodo ebbe occasione di conoscere, il secondo volume della sua « Vita » ci dà un'interessante serie di schizzi, tracciati con mano sicura. Il Brandes a poco a poco s'era tanto impadronito della lingua tedesca, da poter dare, anche in Berlino, delle conferenze che ebbero molto successo. La sua anima, così dolorosamente agitata dalle ingiustizie sofferte nella sua patria, si placava, sentendosi come cullata su larghe onde armoniose; e come cresceva la sua fama e le sue opere si propagavano per tutta l'Europa, egli vedeva anche le sue idee penetrare nella Danimarca, colla quale fedelmente era rimasto in contatto, e dove una schiera di giovani ingegni, artistici e letterarii, sotto i suoi auspicii, ricominciava la rivoluzione spirituale.

Alla fine del secondo volume si indovina, come un'alba nascente, quel rinascimento nell'arte e nella vita spirituale e sociale danese, che il Brandes aveva sempre agognato di suscitare nella sua patria.

***

Un agitatore, un riformatore, un idealista è Giorgio Brandes. La sua anima, come tanto spesso si è detto, è di fiamma; il suo stile è quello d'un maestro, perfetto, lucido e flessibile come una lama di Damasco. « Vi è – scrisse una volta Björnson – nel vostro stile una strana potenza, dovuta alla convinzione profonda ed ardente, che tanto domina la materia esposta, sì che la comprensione corre avanti le parole, le quali, anche dette sommessamente, vibrano molto tempo dopo essere state udite... Si rimane presi dalla vostra convinzione, sì che il vostro più lieve cenno si ritiene; e certe cose, in quel modo, benchè dette con semplicità, suonano con una forza di tromba. La vostra maniera di scrivere non è tedesca, è tanto poco tedesca, che mi domando se i tedeschi vi capiscano... Un'infinità di preamboli è risparmiata ».

Un carattere di una rara fedeltà ha il Brandes, una sete di giustizia tutta orientale; anche la sua ardente pietà per i deboli, gli infelici ed oppressi pare orientale. Di animo alto, d'un disinteressamento assoluto e proverbiale, egli è il cavaliere sempre pronto a levar la spada contro ogni ingiustizia, in qualunque campo si manifesti. Questo spirito tanto complicato possiede, malgrado un criticismo profondo ed un dono di riflessione acuta, un'ingenuità, una giovinezza d'animo che sorprende e affascina.

Questa grande anima generosa, però, è anzitutto quella d'un credente: un credente fanatico nella sua verità. E se anche alla vista di una tal forza di convinzione la parola malinconica di quel romano antico: che cosa è la verità? vien facilmente alle labbra della nostra generazione fredda ed incredula, nondimeno è con venerazione, con ammirazione e gratitudine, che noi guardiamo quella fiaccola nella notte, che tendiamo le nostre mani verso quella fiamma sempre viva.

REGITZINA WINGE.

LA LOTTA FRA STATO E CHIESA

DURANTE L'IMPERO NAPOLEONICO

La questione della nomina e della istituzione canonica dei vescovi segnò uno dei momenti più gravi della lotta fra Stato e Chiesa durante il primo Impero e diede occasione, in parecchie diocesi, specialmente nei paesi annessi all'Impero, dove si volevano introdurre le massime della Chiesa gallicana, a contrasti e conflitti. Prevalse dapprima la ragione de' più forte, ma, venuta la Restaurazione, quando tutti volevano parere essere ed esser stati sempre ortodossi e fedeli, e si dimenticavano le condiscendenze e le sottomissioni passate, se ne prese aspra vendetta. Si gettò allora il discredito su prelati e preti onesti, che, presi in mezzo alla gran lite fra l'Imperatore ed il Papa, avevan cercato di non dispiacere nè all'uno nè all'altro dei contendenti e furon dipinti quali ribelli alla Chiesa, violatori dei sacri canoni, dispregiatori delle costituzioni dei Pontefici, corteggiatori del potere imperiale, leggeri di costumi, deboli di mente, avidi di onori e di denaro. Tale fu il caso dell'abate Dejean, nominato vescovo di Asti, le cui vicende, fatte meglio conoscere da un volume di documenti inediti, generosamente messi a mia disposizione (1), vengono a formare un episodio, di un certo interesse storico e psicologico, della gran lotta fra Stato e Chiesa, combattutasi durante gli ultimi anni del primo Impero.

L'abate Francesco Andrea Dejean, canonico onorario della cattedrale di Carcassonne, esercitava oscuramente e tranquillamente le funzioni di curato in un paesello della diocesi di Carcassonne, allorchè il 9 febbraio 1809 Napoleone lo nominava vescovo di Asti, la cui sede era rimasta vacante per la morte di monsignor Pietro Arborio di Gattinara. Certo, a fare che la scelta sovrana cadesse sull'abate Dejean, aveva contribuito il fatto che gli era fratello il generale Dejean, dal 12 marzo 1802 ministro direttore dell'amministrazione della guerra, ma anche il ricordo dell'abnegazione spiegata nel 1782 a Castelnaudary, sua patria. Durante l'imperversare d'una terribile malattia d'infiammazione epidemica, non mai prima conosciuta, detta la *suète*, a causa delle abbondanti essudazioni da essa provocate, malattia che fino al termine dell'estate del 1782 mietè talvolta fino ad ottocento vittime al

(1) Debbo al chiarissimo collega, generale E Morozzo della Rocca, noto cultore di storia monregalese, la massima gratitudine per avermi fatto conoscere e lasciato largo agio di studiare il volume IV delle « Memorie e documenti » del cardinal Morozzo, contenente appunto i documenti relativi all'affare Dejean.

giorno, l'abate Dejean, con due altri sacerdoti, Durand Cariol e Claudio Brugelles, aveva solo risposto all'appello fatto dal vescovo ai preti della diocesi, tanto che il sabato santo del 1782 aveva portato il viatico a sessanta infermi, di cui tredici quasi subito ebbero a soccombere. Scoppiata la Rivoluzione, il Dejean aveva rifiutato il giuramento costituzionale: imprigionato, aveva subìto ventotto mesi di detenzione, e solo per la morte di Robespierre era scampato alla ghigliottina, anzi aveva in breve riacquistata la libertà. Si era poi stabilito nella diocesi di Tolosa, quindi col concordato aveva ottenuto una parrocchia in quella di Carcassonne, donde il decreto imperiale del 9 febbraio 1809 l'aveva innalzato alla sede vescovile di Asti. Recatosi tosto a Parigi, il Dejean prestava il giuramento di fedeltà nelle mani dell'Imperatore il 9 aprile 1809, presente il cardinale Fesch.

La notizia della nomina fatta dall'Imperatore giunse o parve riuscir gradita in Asti, anzi il canonico Evasio Dani dei conti di Magnano, stato eletto vicario capitolare otto giorni dopo la morte di monsignor Gattinara, a preferenza del canonico Carlevaris, perchè, ritenuto « di natura tutto opposta a questo, cioè dolce, affabile, umile », (1) ne diede tosto una prova.

Convocato, il 5 maggio, il capitolo cattedrale, propose, di sua libera iniziativa, ai quattordici canonici adunati di dare « una prova di rispetto, venerazione e sincera devozione » al Dejean col nominarlo pur esso « vicario della Diocesi, secondo quanto si pratica in tale occasione nell'interno della Francia ». Si dimostravano dapprima riluttanti i canonici, poi « considerando le rare doti e le eminenti virtù di monsignor Francesco Andrea Dejean nominato al Vescovado d'Asti » rispondevano « non poter (questi) dare che il massimo lustro e decoro a tal Chiesa e volendo dare un segno non equivoco della soddisfazione loro nel posseder fra poco un pastore sì degno », non potevano non approvare unanimemente la proposta del canonico Dani. Nominavano perciò monsignor Dejean « vicario capitolare della Diocesi concorrentemente e congiuntamente col canonico Dani con tutti gli onori, prerogative, preminenze ed autorità annessi a tal carica », aggiungendo che i voti del capitolo non miravano che al bene della Chiesa ed a meritare la benevolenza di lui che l'augusto ed invincibile monarca aveva scelto a reggere e governare la Chiesa astese. L'atto di nomina munito del gran sigillo capitolare fu tosto spedito a Parigi al Dejean.

La nomina insomma era stata spontanea e senza alcuna partecipazione del Dejean (2): pretese invece più tardi il Dani, ma senza poter presentare documenti probativi, che era stato il Dejean a sollecitarla, coll'intromissione del sottoprefetto Cristiani, protestando di domandar la carica soltanto *ad honorem* e di non volere esercitar mai alcuna giurisdizione, fintantochè non avesse ottenuto dal Papa l'istituzione canonica. Le frasi adulatrici impiegate dal Dani nel far la proposta il 5 maggio al capitolo della cattedrale ed il fatto che l'accusa al Dejean di aver sollecitata la nomina vien fuori soltanto il 27 maggio 1814 in una lunga esposizione indirizzata al Papa, infarcito di molte altre accuse contro il Dejean, dànno fortemente a sospettare

(1) Il diario preziosissimo del canonico Incisa, conservato nell'Archivio capitolare di Asti, mi fornisce pure frequenti notizie.

(2) Ne è testimonio il citato diario Incisa che dice non assolutamente vera la voce corsa che l'elezione fosse stata fatta d'ordine del Dejean stesso.

il contrario, che cioè al Dani convenisse nel '14 fingere di aver fatto per forza ciò che nel '9, volendo ingraziarsi il nuovo vescovo protetto dall'Imperatore, s'era affrettato a sottoporre al voto del capitolo.

Il Dejean, tutto lieto della dimostrazione ricevuta, si mise tosto in relazione epistolare col Dani (1), a cui con troppa fiducia ma anche con troppa leggerezza apre l'animo suo. Si sente diviso tra i due opposti sentimenti di non spiacere all'Imperatore, di cui ammira la grandezza e la potenza, e di rimaner ligio ai sacri canoni, che non gli consentirebbero di prender possesso della nuova dignità prima di aver ottenuta l'istituzione canonica.

« Rien encore de nouveau de Rome », scrive il 6 giugno 1809 da Parigi, « toujours la même incertitude sur notre sort: il est vraiment fâcheux que le pape ne veuille pas prononcer sur nos informations et nous donner l'institution canonique nécessaire ». « Je ne vous cacherai pas », gli scrive ancora il 17 giugno, « toute ma sollicitude à l'égard de Rome: le pape indisposé contre le gouvernement français fait mine de nous refuser nos bulles, sans s'embarasser de nous et de la tristesse et viduité des églises qui nous sont confiées, et laisse ainsi le troupeau sans pasteur: c'est donc maintenant entre vos mains que repose le soin du troupeau d'Asti: je vous le recommande particulièrement et j'espère que vous ne vous démentirez pas de ce que vous avez si bien et si heureusement commencé ». « Ce ne sera jamais », aggiungeva il 31 luglio, « volontairement et de moi même que je me rendrai à Asti avant d'avoir reçu mon institution canonique; mais, mon cher, vous savez sans doute qu'il a été vivement question au ministère des cultes d'un rapport de l'empereur pour solliciter et ordonner notre départ pour nos diocèses respectifs. Nous nous sommes ensuite unis en comité pour détourner cet orage et sur les vives remontrances et les sages réflexions que nous avons communiquées à son excellence il s'est rendu momentanément à nos prières et toutes les démarches proposées sont suspendues. Mais l'empereur arrive incessamment et nous ne pouvons prévoir sa dernière détermination ».

Segue nel carteggio una lacuna di circa sei mesi, durante i quali si svolgono gravissimi avvenimenti: l'arresto del Papa, il suo trasferimento a Grenoble indi a Savona, l'abolizione del potere temporale, il divorzio. Il Dejean intanto è sempre a Parigi ed il 17 gennaio 1810, riprendendo la penna, scrive al Dani: « Que vous dirai-je de nos affaires ecclésiastiques? En vérité, je n'en sais rien et je m'y perds: il semblait d'abord que tout s'arrangerait, mais il y a encore des nuages: j'aime néanmoins à me persuader qu'il s'élevera bientôt un brillant horizon et que l'orage qui nous menaçait sera entièrement dissipé. L'Empereur dans son audience de Dimanche m'a fait l'amitié de me dire: Eh! bien, Mr l'évêque, quand partez-vous pour Asti? Sire, lui ai-je répondu, dès demain, si j'avais mon institution canonique. Ah! il y a une petite guerre encore entre l'évêque de Rome (*sic*) et moi, mais elle sera bientôt terminée. Je n'ai donc réellement dans la circonstance d'autre désir que celui de recevoir de Sa Sainteté mes bulles et mon institution: une fois sacré, je vole à Asti me réunir à mon peuple pour ne plus m'en séparer ».

(1) Scrisse pure, secondo l'Incisa, varie lettere ad altri privati producendo ottima impressione e facendo « sperare molto bene »

Ma il 7 marzo, « jour des cendres », scrivendo sempre al Dani, il Dejean sembra più accentuatamente piegare dalla parte dell'Imperatore ed esce in parole assai gravi riguardo a Pio VII: « Le pape s'obstine plus que jamais à nous refuser notre institution canonique et par ce refus il aigrit de jour en jour notre Empereur et hélas il est à craindre qu'il ne prenne bientôt un parti nuisible à la religion: il va peut être se présenter une discussion bien délicate et qui nous fait trembler. D'un côté je vois le pape et tous les cardinaux soutenir que l'institution canonique ne peut légitimement émaner que du Saint Siège, d'un autre côté tous les évêques de France, les plus pieux comme les plus savants, soutiennent le contraire et croient fermement que les prélats nommés peuvent être institués légitimement et canoniquement par leurs métropolitains. Je vois donc d'un côté le pape excommuniant les évêques assez osés dans leur opinion pour prendre l'institution canonique d'autre que de lui et de l'autre je vois les dangers et les suites terribles et fâcheuses d'un schysme en recevant la maxime des évêques de France. Il n'est donc que trop vrai que l'horizon se rembrunit et que tout va bien mal: le pape révolté de ce qu'on lui a tout pris s'entête de la plus belle, ne veut rien accorder, pas même entrer dans le moindre accomodement. Il ignore sans doute le génie de Bonaparte (*sic*) et son caractère; ne devrait-il pas voir que l'Empereur ne reviendra pas sur ses démarches et qu'il ne démordra pas de ce qu'il a arrêté dans ses décrets. Il s'ensuit que le pape qui se serait immortalisé par le généreux sacrifice de son temporel perd l'estime des Français et expose la religion à une perte quasi-certaine par son obstination à soutenir ses droits temporels malgré la force qui les lui a ravis par droit de conquête et outre cela il faut que parmi tant de cardinaux réunis à Paris il ne s'en trouve aucun qui ose dire la vérité au Pape, aucun qui ose lui dévoiler franchement le danger imminent où il nous expose ainsi que la religion catholique par son obstination inutile. Non, il n'y en a aucun qui ose lui écrire que ce serait le cas aujourd'hui de faire le sacrifice du temporel pour sauver le spirituel et ne devraient-ils pas être les premiers à lui conseiller de nous donner sans balancer notre institution canonique d'après le concordat. Il contenterait l'Empereur, il se ferait des amis et des protecteurs (*sic*) dans la personne des évêques nommés et il rendrait surtout le bonheur et la tranquillité aux Églises privées depuis plus d'un an de leur pasteur ».

Si è conchiuso intanto il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa e mentre si celebrano con inaudito splendore le feste degli sponsali: « Vous vous imaginez » - scrive il Dejean il 6 aprile 1810 - « qu'au milieu des plaisirs, rassasié de fêtes, je passe dans la capitale les jours les plus agréables. Non, mon cher, j'y sèche d'ennui: je me trouve comme un poisson hors de l'eau ou, pour mieux m'exprimer, n'étant ni chair ni poisson je fais à Paris une bien triste figure: mes vœux, mes désirs m'entraînent vers Asti, un fâcheux contretemps qu'il n'est pas en mon pouvoir de changer ou de vaincre me retiendra encore un temps infini dans cette grande cité et il n'y a pas de raison pour que cela finisse si tôt puisque le pape est toujours sourd, qu'il tient bon et qu'il ne veut d'aucune façon se prêter à nous donner des bulles ».

Saltiamo altre lettere, in cui si ripetono all'incirca le stesse frasi, per venire al fatto, che ruppe le esitazioni del Dejean e lo risolse a prender la via di Asti: l'udienza imperiale del 29 luglio 1810, da lui

minutamente narrata nella lettera 1° agosto al suo solito corrispondente: « Dimanche dernier, 29 juillet, je me rendis selon mon usage à Saint Cloud pour y assister à la messe impériale : ces courses sont utiles à ma santé et j'y trouve d'ailleurs le double avantage d'y faire ma cour à leurs majestés, qui de leur côté sont très satisfaites de nous y voir et qui ne manquent jamais de nous dire quelque chose d'agréable et quelque mot gracieux qui font toujours plaisir de la part de son souverain. Je vous avouerai, qu'ayant entendu dire, quoique sourdement, qu'il serait bientôt question de nous envoyer dans nos diocèses et ne m'en souciant pas avant d'avoir reçu mon institution canonique je me tenais éloigné de l'Empereur et bien au-delà des rangs qu'il parcourait en donnant son audience à la suite de la messe impériale, ma surprise fut donc extrême, en voyant notre cher souverain fendre la foule des courtisans et parvenir jusqu'à moi. Je ne me trompe point, me dit-il, c'est Mr. Dejean évêque d'Asti ? Oui, Sire, c'est moi-même, je ne manque jamais de saisir l'occasion de venir vous offrir mes hommages et vous faire ma cour. C'est bien fait, me dit-il, et prenant alors un air riant, ce qui est une preuve qu'il n'a rien que d'agréable à vous annoncer; eh! bien, ajouta-t-il, vous voilà donc encore ici ? Mais, Sire, je ne puis point disposer de moi et j'attendais les ordres de Sa Majesté par l'entremise de son ministre des cultes, toujours prêt à satisfaire à ses moindres volontés. Mais pourquoi ne vous rendez-vous pas dans votre diocèse d'Asti ? Sire, Votre Majesté n'ignore pas que je n'ai pas mon institution canonique et que le pape s'obstine toujours dans son refus de nous accorder des bulles. Ah! ah! c'est donc à dire, ajouta-t-il un peu ému, que s'il plaisait au pape de nous refuser des bulles pendant l'espace de vingt ans, votre peuple se verrait privé pendant vingt ans des secours et des avantages inappréciables que peut et doit lui rendre nécessairement son pasteur ? Cela ne doit pas être ainsi : mais quoi, ne pourriez-vous point engager le chapitre cathédral à vous donner des lettres de grand vicaire capitulaire et d'administrateur de votre diocèse ? Je suis théologien aussi et, s'il m'en souvient, n'est-ce pas là le moyen qu'a trouvé le Concile de Trente pour tout concilier et donner la juridiction nécessaire pendant la vacance des sièges ? Qu'avez-vous à répondre ? Puisque Sa Majesté me fait cette ouverture, j'aurai l'honneur de lui dire que telle est la marche ordinaire dans tous les chapitres cathédraux et que le chapitre d'Asti ne s'est point contenté de nommer un excellent sujet à la tête de mon diocèse, mais qu'il m'a encore fait la galanterie de me nommer aussi vicaire général. Eh bien ! donc, ajouta-t-il de suite, puisqu'il en est ainsi, plus d'embarras, plus de difficulté : mon plus grand désir est que chacun soit à son poste : et en portant sa main sur l'endroit où on place la croix des évêques, vous n'avez pas besoin, ajouta-t-il, pour aller dans votre diocèse de la croix donnée par le sacre et vous pouvez fort bien vous en passer avec la juridiction accordée par votre chapitre. Voyez donc de vous concerter avec mon ministre des cultes et les administrateurs du diocèse, notamment avec le préfet de Marengo (di cui Asti era sottoprefettura) actuellement à Paris pour que tout aille en règle et surtout pour que vous soyez reçu dans votre diocèse avec toute la considération qui vous est due. Ainsi se termina cette audience qui n'a besoin d'aucun commentaire. Il y a aujourd'hui mercredi conseil des ministres : c'est aujourd'hui qu'on s'occupera de cette affaire et que

le ministre des cultes campé (?) a cet égard pourra agir. Nous ferons cause commune entre tous les évêques nommés, et nous sommes dix, il y a ici des lumières, des archevêques et des évêques instruits et sages, dont nous prendrons les avis : j'ai surtout mon archevêque métropolitain et j'agirai de concert avec lui : je ne vous en dis pas davantage pour le moment. Prions Dieu que tout se fasse dans les règles ».

Finalmente l'8 agosto « tout est décidé » ed il Dejean, data comunicazione al Dani della lettera scritta ad ognuno dei vescovi dal ministro dei culti, aggiunge : « cette lettre n'a aucun besoin de commentaire : j'y ai vu le désir de l'Empereur que chacun soit à son poste et je partirai incessamment pour mon diocèse »; quindi, per tranquillizzare la sua coscienza, chiude colle parole : « On assure que les affaires ecclésiastiques vont prendre une tournure favorable, on va jusqu'à dire qu'enfin le Pape s'est décidé à renoncer à Rome et au temporel de Saint-Pierre et que dans ce cas l'Empereur renoncera aussi de son côté à tout ce qui est spirituel et que chaque puissance sera dans ses limites : les cardinaux présument que le Pape voyant que les évêques nommés se rendent dans leurs diocèses sans bulles se décidera à les leur accorder : j'aurais bien désiré qu'elles vinssent avant mon départ, mais... »

Invitato intanto dal ministro dei culti, monsignor Giacinto della Torre, arcivescovo di Torino, quale metropolitano, scriveva al capitolo astese « aver l'Imperatore riconosciuta la giurisdizione spirituale residente presso il capitolo, sede *vacante*, dopo aver fatte le più serie riflessioni ed esaminato a fondo l'affare » ed essere egli stesso convinto della canonicità di tal procedura, secondo la quale invitava il capitolo, ottenuta la rinunzia del Dani, a nominare il Dejean suo vicario generale capitolare. Riceveva contemporaneamente il Dani lettera « confidenziale » del Della Torre, che, sotto dettatura del ministro dei culti, lo avvertiva che, qualora non facesse rinunzia all'autorità di vicario generale capitolare, « si esporrebbe all'esilio e così pure i membri del capitolo qualora ricusassero (il che non è al certo presumibile) di nominare il predetto monsignor Dejean in vicario generale capitolare ». Ed a guisa di contentino aggiungeva avergli promesso replicatamente a voce ed in iscritto monsignor Dejean « di voler nominare suo vicario generale capitolare lui Dani subito dopo che avrà ricevuta la sua instituzione canonica ».

Fin dalla elezione del 5 maggio, per cui anche il Dejean era stato nominato vicario capitolare, serpeggiavano mali umori nel capitolo astese. Sebbene il Dani dovesse apparentemente serbare verso il Dejean contegno tale da giustificare la fiducia grande che questi dimostra nelle sue lettere, è evidente che egli invece si faceva il centro di un partito avverso al Dejean. Partito quieto, finchè il Dejean rimaneva a Parigi, ma che avrebbe presto assunto ben altro atteggiamento. Di fronte a questo partito un altro se n'era formato, forse anche per antipatia contro il Dani. Lo costituivano l'arcidiacono Giovanni Battista Saluzzo, l'arciprete coadiutore Bertalazone, il canonico penitenziario Gardini, i canonici Aimassi e Bollano, ognuno dei quali, stando al Dani, era mosso da particolari interessi a favorire il Dejean, chi per ottenere una pensione, chi per spadroneggiare e, guadagnando altri canonici, acquistare credito nel clero ed anche presso i laici. Si tenevano anche essi in carteggio col Dejean e lo sollecitavano a venire in Asti per assumervi l'ufficio di vicario capitolare o almeno lo tenevano informato di

quanto si faceva e si diceva nel capitolo e nel clero, ricorrendo alla sua autorità perchè risolvesse le questioni insorte ed i ripicchi frequenti.

Trascorse così il 1809 e parte del 1810, quando in agosto annunciò, come abbiam detto, il Dejean, sorretto dall'autorità dell'arcivescovo di Torino, che in esecuzione della volontà dell'Imperatore sarebbe venuto ad amministrare la diocesi come vicario capitolare in attesa della istituzione canonica. Gli rispose il Dani, oppugnando la tesi da lui sostenuta, la giurisdizione spirituale risiedere *sede vacante* nel capitolo, ed al Dani replicò il Dejean il 21 agosto: « Vous avez du voir par ma lettre au sujet de la contestation en litige que nos principes ne sont pas les mêmes et que notre façon de penser à cet égard est diamétralement opposée: au reste, si je me trompe, c'est avec toute le clergé de France et tous les meilleurs casuistes de la capitale: nous en parlions ce jour-ci avec l'abbé Tardy qui vous condamne à plat: son opinion bien prononcée est que non seulement dans la huitaine, mais tant que le siège vaque, il peut nommer des vicaires généraux et en tel nombre qu'il veut: que le pouvoir qu'il a et dont il est investi à la mort du prélat demeure et est inhérent en lui jusqu'à la nomination ou institution canonique du successeur: que dans tout ce temps il peut donner les pouvoirs, les révoquer à son gré, qu'il pourrait, si bon lui semblait, s'assembler en chapitre et vous destituer et que par cet acte vos pouvoirs cesseraient dès l'instant ». E due giorni dopo gli annunziava aver preso udienza di congedo dall'Imperatore, che gli aveva detto: « Je vois que vous vous rendez dans votre diocèse pour faire le bien et procurer le bonheur de votre peuple: il est dans ma volonté que chacun soit à son poste et vous ayant nommé évêque d'Asti c'est à Asti que vous devez être. Il faut se soumettre quand on le peut ». Aggiungeva il Dejean viver pienamente d'accordo coll'arcivescovo Della Torre, che gli aveva offerto la più larga ospitalità nel suo palazzo a Torino e, come chiusa, dava la notizia che i vicari generali di Parigi stavano per dimettersi di tutti i poteri ricevuti alla morte del cardinal de Belloy, dovendo essere eletto vicario generale capitolare amministratore della diocesi il cardinal Fesch, il noto fratellastro di madama Letizia. « Cette démarche (le dimissioni dei vicari generali) tranche toutes les difficultés, aplanit tous les doutes, tranquillise les consciences et l'on ne doute pas qu'elle ne serve de modèle dans tout l'Empire ». *Ergo...*

Non bastando, interviene una seconda volta monsignor della Torre, e scrive al capitolo per chiarire l'equivoco « in cui certamente esso era caduto ». Riteneva questo sufficiente l'atto del 5 maggio 1809, mentre l'Imperatore voleva le dimissioni del Dani ed una nuova nomina del Dejean, che fosse « un atto proprio e diretto del capitolo stesso », non già « un assenso all'atto del signor vicario capitolare ». Questo solo poteva « troncare radicalmente ogni atto insorto o da insorgere sulla validità dei trasmessi poteri spirituali ». E nel tempo stesso monsignor della Torre, sempre ossequente ai voleri del Governo, invita per lettera il Dani a far « spontanea rinuncia dei poteri ricevuti e che ha finora esercitati con lode e con gradimento del Ministero ». Ed aggiunge: « Dissimularlo che giova? Una resistenza opposta a dimettersi dall'impiego di vicario capitolare potrebbe forse diventare fatale. Altronde non servirebbe che a fomentare le dispute, a radicare vieppiù le discordanti opinioni, ed a produrre mali forse maggiori ». Non che dal « nostro veramente saggio e virtuoso ministro », il Bigot

de Préameneau, non si abbia da temere la « menoma violenza », ma certo questi non vorrà più corrispondere col Dani per gli affari di diocesi. Coll'atto di rinuncia invece il Dani si acquisterebbe « vieppiù la considerazione del Governo » e si renderebbe « degno di quelle decorazioni che il medesimo suol conferire agli ecclesiastici più benemeriti e più distinti ». Aveva d'altra parte promesso il Dejean di nominare il Dani stesso vicario generale capitolare, appena ricevuta l'istituzione canonica.

Siccome partiva nello stesso mentre il Dejean da Parigi, non poteva ormai più il Dani differire dal prendere una risoluzione definitiva: insistendo il sottoprefetto perchè la prendesse, col suo cancelliere canonico Aimassi, il vicario capitolare si recò a Torino il 9 settembre incontro al Dejean. Ivi, intromettendosi il canonico Marentini, vicario generale della diocesi torinese, quello stesso che ebbe poi parte notevole ai fatti del 1821, ed il vescovo di Piacenza, monsignor Fallot de Beaumont, si venne all'accordo seguente: che rimarrebbe al Dani affidata l'amministrazione spirituale della diocesi, mentre al Dejean spetterebbe il carteggio col Governo e l'amministrazione temporale.

Ebbe un bell'affermare il Dani nel '14 che difficile e contrastata cosa era stato venire ad un accordo: rimane genuina traccia della buona impressione ricevuta dal primo incontro col Dejean l'asserzione del canonico Incisa avere il Dani e l'Aimassi, suo compagno, ripetuto al loro ritorno ad Asti, narrando con molta ilarità il loro viaggio, « aver trovato un sacerdote assai grazioso e cortese e, tuttochè nell'età di 63 in 64 anni, vivace molto e accorto principalmente nel suo trattare ».

Giunse il Dejean ad Asti il 18 settembre in elegante carrozza stemmata, di cui l'Incisa fa minuta descrizione, e le cose parvero procedere tranquillamente dapprima, dimostrandosi squisita la cortesia del nuovo vescovo che « si prende l'incomodo di restituire la visita a ciascun canonico in particolare ad un'ora da poterlo trovare in casa » e riceve affabilmente persino « gli Ebrei » venuti in commissione ad ossequiarlo, ma non tardò a presentarsi occasione di fiero contrasto. L'11 novembre 1810 scriveva Napoleone a tutti i vescovi dell'Impero annunciando la gravidanza dell'Imperatrice ed aggiungendo: « qu'il me sera très agréable que vous ordonniez des prières particulières pour la conservation de sa personne ». A chi spettava diramare la relativa pastorale? Dopo parecchi giorni di contrasti, uscì, controfirmato dal canonico Aimassi, il *mandement* del Dejan « nommé évêque d'Asti et vicaire général capitulaire, baron de l'Empire et membre de la Légion d'honneur ». Se ne può immaginare lo stile, poichè siamo al tempo in cui la rettorica ufficiale produsse i suoi più bei frutti. Non si diede per vinto il Dani ed il giorno seguente, 27 novembre, indirizzava segretamente ai parroci della diocesi una breve lettera a stampa, in cui, asserendo poco esattamente la pastorale redatta di « nostro concerto », significava... « essere nostra precisa intenzione che la medesima venghi pubblicata ed eseguita la prescritta liturgia ».

Scoppiò allora la burrasca. Incaricati dal vescovo, alcuni canonici si presentarono al Dani perchè sottoscrivesse una lettera di ritrattazione ai parroci, già preparata in un curiosissimo linguaggio franco-italiano dal Dejean stesso. In essa doveva il Dani confessare aver mancato nel non dare al vescovo nominato il titolo di vicario capitolare « giacchè egli lo è ugualmente che io », non esser vero che la pastorale fosse stata redatta « di nostro concerto », aver avuto torto nel « signi-

ficarvi che la mia precisa intenzione fosse necessaria per convalidare il mandamento di monsignor vescovo nominato ». Nel tempo stesso i detti canonici dovevano invitare il Dani a dare le sue dimissioni volontarie, facendogli vedere la minuta d'una lettera del Dejean al ministro dei culti. « On ne lui répond pas des événements », aggiungeva in nota alla minuta il Dejean stesso, « et ce sera à lui seul qu'il devra les imputer puisqu'il aurait pu les prévenir, d'abord avec un peu plus de prudence et de sagesse, et puis, après la levée des boucliers, avec un peu plus de condescendance et de déférence ». Dimostrandosi incerto il Dani e desideroso di consultare prima il capitolo, incalzarono il sottoprefetto Cristiani ed un suo familiare l'avvocato Musso, tanto che il Dani cedette e firmò il 7 dicembre l'atto di rinuncia, che tosto fu trasmesso al capitolo, già congregato per la necessaria approvazione. Ma il capitolo, diviso in due partiti, non si affrettava a prendere una deliberazione, onde per suggerimento e quasi ordine del sottoprefetto, come minutamente ed esageratamente asserisce il Dani nella citata relazione, cercò il Dejean, invitando a pranzo i canonici, abilmente circonvenendoli, di strappar loro il voto desiderato e pareva quasi aver raggiunto lo scopo, quando, radunato il capitolo, il 15 dicembre 1810, prima verbalmente, poi per iscritto, il canonico Dani, essendosi « sentito rinfacciare essere stato troppo debole », ritrattava il precedente atto di rinuncia: « dictam renunciationem vel abdicationem renunciamus, reiicimus, irritamus nulliusque roboris et effectus declaramus, proindeque nos esse unicum et solum et verum vicarium generalem capitularem ». Ed il capitolo, nuovamente convocato il 17, con dodici voti contro quattro contrari ed uno astenuto, non solo accettava la ritrattazione, ma faceva risultare dai suoi verbali che anche quelli che erano riputati più caldi sostenitori del Dejean, come l'arcidiacono Saluzzo (1), affermavano che in ogni modo, anche se si fosse mantenuta la rinuncia del Dani, la giurisdizione passava al capitolo e ad esso toccava nominare un altro vicario capitolare. Intanto il Dani trasferisce la Curia a casa sua ed il Dejean è costretto ad aprirne un'altra, senza sigilli, aumentando la confusione.

Il conflitto si acuiva, ringargliardito da nuovi ripicchi e da maldicenze quasi puerili, ma sotto apparenze di poco conto celava una questione ben più grave: un contrasto insanabile fra Chiesa e Stato, che poteva minacciare uno scisma, poichè da una parte il Dani si appoggiava a canoni e costituzioni pontificie, dall' altra il Dejean ed i suoi fautori sostenevano che, essendo i citati canoni e costituzioni privi del regio *exequatur*, poteva l' Imperatore dare a chi più gli piacesse i beni delle mense vacanti.

Aderì il Dani a rimettere l' affare al metropolitano arcivescovo di Torino (2), col quale il 2 e 3 gennaio 1811 ebbe lunghi colloqui, ed in essi agli argomenti canonici portati innanzi sempre gli opponeva il Della

(1) È a stampa (Asti, presso Fr. Pila) un opuscolo contenente un'anacreontica del Saluzzo « nel giorno sacro al grand' appostolo (*sic*) Sant' Andrea », indirizzata a monsignor Dejean:

Sublime genio | Germe d' Eroi | Che dal ciel gallico | Scendesti a noi, ecc.

(2) Partì il Dani per Torino « con gran premura ed affanno » per un fatterello abbastanza lepido. Aveva l'arcivescovo spedito come espresso ad Asti un giovane ciabattino, che i gendarmi, trovandolo in possesso, contro la legge, di lettere sigillate, arrestarono a Villafranca d'Asti e non liberarono che parecchi giorni dopo. Non vedendo comparire il Dani, reiterò l' arcivescovo l' invito, che oramai suonava come un ordine.

Torre, ligio quanto mai al Governo: « Va tutto bene, ma che abbiam da fare in questo caso? il Governo non vi riconosce più come vicario capitolare ». Finalmente il Dani, che se ne scusò più tardi col dire di non aver voluto eccitar sempre più l' ira del Governo contro la Chiesa Astese, rimise la cosa nelle mani del metropolitano e ripartì per Asti, ove intanto il metropolitano indirizzava lettere al capitolo per avvertirlo che il Dani aveva rimesso nelle sue mani piena ed intiera decisione sulla nota questione ed aveva promesso assoluta obbedienza a quanto il metropolitano sarebbe stato per decidere in proposito. Riunitosi il capitolo il 5 gennaio, prendeva atto della lettera arcivescovile, rimettendo al metropolitano non solo la decisione della questione, ma anche ogni facoltà e giurisdizione che al capitolo potesse appartenere in merito alle deliberazioni posteriori alla decisione arcivescovile. Facevano riserve sul voto del capitolo tre canonici, Teodoro Barberis, Guido Cavalleri, Giovanni Curione, che alla loro firma aggiungevano la clausola: « dummodo electio sit canonica et penes capitulum », salvi i canoni e l' autorità del capitolo.

Già il Ministero dei culti era stato informato di ciò che si stava compiendo ad Asti specialmente dal sottoprefetto Cristiani, che per acquistarsi meriti eccezionali presso il Governo e l' ambita promozione a prefetto (l' ebbe di fatto poco dopo a Blois), fu tratto ad esagerare la gravità del dissidio, anzi, accordatosi col *maire*, mandò un rapporto al Ministero di polizia generale, accusando di mene contro la sicurezza e la tranquillità dell' Impero il canonico Dani ed i tre canonici, che avevano più apertamente tenute le sue parti, Barberis, Cavalleri e Curione. Napoleone seguiva da un po' di tempo con crescente malcontento le vicende della Chiesa astese: la relazione Cristiani fu la goccia d' acqua che fece traboccare la sua ira.

« Vous recevrez un décret par lequel je supprime – scriveva il 31 dicembre al ministro dei culti - cinq canonicats du chapitre d'Asti, dont je réunis les biens au domaine. Vous écrirez par l'estafette de ce soir à l'évêque Dejean pour qu'il désigne au gouverneur général les seize canonicats à conserver. Vous écrirez au gouverneur général de faire réunir au domaine les cinq canonicats supprimés. Ces cinq canonicats seront ceux occupés par les cinq chanoines qui se sont le plus mal comportés. Vous écrirez à l'archevêque de Turin de témoigner au chapitre son mécontentement et de déclarer que s'il ne change pas de conduite je supprimerai l'évêché d'Asti et je réunirai ses biens au domaine et que j'attends une réparation éclatante de cet acte de rébellion. Si cela est nécessaire l'archevêque de Turin se transportera à Asti » (1).

E il decreto firmato lo stesso giorno così suonava:

« Vu la mauvaise conduite d'une partie du chapitre de la cathédrale d'Asti;

« Nous avons décrété et décrétons:

« Art. 1er. — Le chapitre d'Asti est réduit à seize membres.

« Art. 2. — Les biens appartenants aux cinq canonicats supprimés seront saisis par l'enregistrement et réunis au domaine.

« Art. 3. — Le canonicat appartenant au vicaire général Dani est réuni au domaine.

(1) *Corresp. de Napoléon Ier*, vol. XI, n. 17255.

« Art. 4. — Le vicaire général Dani et les chanoines Curione, Cavalleri et Barberis seront arrêtés, les scellés mis sur leurs papiers et ils seront jugés par nos Tribunaux pour y être jugés comme coupables de menées contre la sûreté et la tranquillité de l'Empire.

« Art. 5. — Les ministres de la police générale, des finances et des cultes sont chargés de l'exécution du présent décret ».

Contemporaneamente ordinava al duca di Rovigo, ministro di polizia generale, di dare le disposizioni necessarie per l' arresto e scriveva al principe Borghese, governatore generale del Piemonte, nello stesso senso (1). Cosicchè nella notte dal 5 al 6 gennaio 1811, poco dopo la riunione del capitolo, che aveva rimesso la decisione all' arcivescovo di Torino, i tre canonici venivano arrestati, ed erano condotti subito a Torino, dove ritrovavano, pure egli arrestato, il Dani. Per sincerarsi se gli ordini erano stati puntualmente eseguiti, quella stessa notte alle 2 ½ passava per Asti, diretto ad Alessandria, il principe Borghese.

Invano i tre canonici scrivevano una specie di ritrattazione all' arcivescovo di Torino, assicurandolo « non aver essi inteso colle proteste da essi fatte nell' atto capitolare dei 5 corrente di restringere all'Eccellenza Vostra Reverendissima li transmessi poteri » e supplicandolo « d' accordar loro l'altissima di Lei protezione »: oramai l' affare era diventato affare di polizia ed i tre canonici col Dani erano tratti subito a Fenestrelle. Infatti l' 8 gennaio, come risulta dal « registro d' écrou », della famosa prigione di Stato, essi vi entravano ad accrescere il numero degli ecclesiastici, ivi detenuti. Così, malgrado il dispositivo del decreto imperiale del 31 dicembre 1810, i quattro canonici astesi cadevano sotto l' impero della legge del 3 marzo 1810, che aveva ristabilito le prigioni di Stato, e quali rei di « menées contre la sûreté et la tranquillité de l' Empire » erano rinchiusi senza processo in quella Fenestrelle, che già parecchie volte il Dani s' era sentita minacciare come *ultima ratio* per vincere la sua opposizione al Dejean. Non era posta delimitazione di tempo alla loro detenzione, nè mai furono oggetto di provvedimenti nelle riunioni del « conseil privé » presieduto dall' Imperatore stesso, cui si sottoponevano ogni tanto gli elenchi dei prigionieri di Stato. Anzi, quando col chiudersi del 1813 declinando l' Impero, da Fenestrelle i prigionieri furono trasferiti a Pierre Châtel, i quattro canonici furono tra questi e ne seguirono le vicende. Evacuata Pierre Châtel, cogli altri prigionieri, provenienti da altre fortezze,

(1) Il LECESTRE, *Lettres inédites de Napoléon Ier*, II, pp. 92 e 95, dà il testo delle due lettere. « Donnez ordre sur le champ, - scriveva Napoleone al principe Borghese - au directeur de la police de prendre des mesures pour faire arrêter le vicaire général et les chanoines d'Asti dénommés dans mon décret, les faire conduire à Fenestrelle et mettre les scellés sur leurs papiers. Vous ferez assembler le chapitre pour entendre la notification de mon décret et la suppression des cinq prébendes. Il faut avoir soin que l'évêque Dejean ne soit chargé de rien pour lui en éviter l'odieux.

« Le chapitre sera instruit que mon premier mouvement avait été de le supprimer et d'en réunir les biens au domaine: mais que j'ai considéré que je ne devais point faire porter au chapitre la peine encourue par quelques malintentionnés: que s'il ne se comporte pas mieux à l'avenir, j'en viendrai à cette extrémité »

Al Rovigo dava l' istruzione di arrestare non soltanto « les individus désignés dans mon décret, mais encore ceux qui se comporteraient mal et qui seraient connus pour les plus mauvais ».

per il Rodano furono condotti nell' interno della Francia, dove, dopo esser rimasti alcune settimane a confino a Bourges, ricuperarono finalmente la libertà, caduto Napoleone, in maggio 1814.

L' arresto dei quattro canonici troncò subito ogni opposizione nel capitolo astese. Lo dimostra il decreto di monsignor Della Torre del 21 gennaio 1811 che, dichiarata valida la rinunzia del Dani, e nulla la seguente ritrattazione, riconosceva come solo vicario generale capitolare monsignor Dejean e l' atto capitolare del 26 gennaio di piena sottomissione, firmato da tutti i canonici. Onde con un certo sentimento di trionfo il Dejean diramava il 1° febbraio una pastorale, in cui esaltava il « saggio nostro metropolitano che ha dato su tutte le questioni che gli furono sottomesse una decisione luminosa, soda, giusta » riconoscendo lui Dejan per solo vicario generale capitolare, e chiamava i suoi diocesani a non dimenticare il giusto loro tributo di gratitudine all' Imperatore. « E potreste voi mai dimenticarlo, voi che godete più d' ogni altro popolo della sua gloria e della sua magnificenza? Gettate uno sguardo sul Monte Cenisio, sul Sempione, su Marengo: gli annali delle nazioni, dei secoli, del mondo offrono forse cosa tanto maravigliosa? Ah! divenuti francesi, siate a parte del nostro entusiasmo ed alla vista di tanti monumenti di grandezza e di eroismo, colpiti di ammirazione e di rispetto, gridiamo: Evviva Napoleone, evviva il vincitore di Marengo! »

La sottomissione del clero della diocesi astese fu più apparente che reale: presentò, è vero, a S. M. I. e R. il capitolo cattedrale una *adresse* in cui « colla sottomissione più profonda » si dichiarava felice di vedersi riunito al più grande degli Imperi e si ascriveva a gloria di far « piena ed intiera adesione alle dottrine ed alle pratiche della Chiesa gallica », ripetendo ciò che si era fatto a Firenze e a Torino, ma a sollecitarla era stato necessario che il principe Borghese facesse capir chiaro esser indispensabile questo mezzo di placare « le mécontentement que l'Empereur me témoigne de votre silence », ed inoltre si andò cercando e si commentò ironicamente ogni atto del vescovo eletto che porgesse motivo a qualche appunto.

« Il vescovo Dejean per cui nacquero in Asti tanti tafferugli », scrive il Brofferio nei *Miei tempi*, « amico prima di tutto del suo breviario e del suo vescovato, non cessava per questo di essere uomo di buona compagnia e di trovarsi in quasi tutte le assemblee dov'erano persone oneste ed uomini di spirito ». E fu questo il punto debole di un uomo affabilissimo e cui in fondo i suoi avversari nulla di grave poterono rimproverare. Un giorno, dopo aver celebrato in una chiesa della città gli si presenta un mazzo di fiori, ed egli se lo porta in carrozza e ne fa pompa, « inezia », commenta l'Incisa, « che fece ridere tutta la città ». Poco dopo si stanno per incominciare le tradizionali feste di San Secondo ed il Dejean manda in giro le sue *Observations religieuses pour l'offrande du Palium à la fête de Saint Second*, rinfocolando, per ambizione di spadroneggiare, una vecchia questione tra i due capitoli della cattedrale e della collegiata di San Secondo. Un'altra volta, durante le stesse feste, riferiamo le parole dell'Incisa, « fa il giro in carrozza in compagnia d'una bella signorina (madama Caroelli di Moncalvo) a vedere non solamente il mondo al lungo della contrada maestra, ma anche sulla piazza d'armi a vedere i balli: questo, oltre il poco buon credito, gli ha fatto un grave torto e recato disonore ». Frequenti sono i banchetti in casa sua e festeggiati con sonetti gratula-

torî di tali, che, come l'Incisa, dietro le spalle non gli risparmiano le critiche, ed in questi banchetti, anche tenuti in giorno di vigilia, si servono cibi di grasso e di magro. Invitato a feste, non declina quasi mai l' invito; nelle case che frequenta per compiacerlo si tengono giuochi d'azzardo ed egli vi si trattiene, sostenendo non sempre con animo paziente e contegno edificante le vicissitudini del giuoco: fa visite « ad ore improprie » e a « persone di diverso sesso », « concedo », aggiunge l'Incisa da cui togliamo questo particolare, « senza commettere alcuna azione indecente ». Porta quattro anelli alle dita, « sempre profumato e cincinnato il capo » e, particolare che non dovrebbe stupire in un Francese, « non lascia mai la decorazione della Legion d'onore ».

Il 1811 il Dejean lo passa in parte lontano da Asti: partito in maggio, non torna che in fin d' ottobre. Il Concilio nazionale cui è chiamato in Parigi, cogli altri vescovi di Francia e d'Italia, per « far trionfare i diritti della Chiesa gallicana », è sciolto a metà di luglio, ma il Dejean si trattiene ancora a Parigi e restituendosi ad Asti tre mesi dopo porta con sè la notizia che finalmente gli sono state spedite dal Papa le desiderate bolle. Il 16 ottobre infatti a Savona Pio VII, durante la famosa visita dell'arcivescovo di Torino, aveva firmato a favore del Dejean bolle, le quali lo autorizzavano all'amministrazione temporale del vescovado: ma delle bolle strappate al prigioniero di Savona il Dejean non entrò mai in possesso e d'altro lato già aveva, fin dai primi tempi della nomina, assunta l'amministrazione stessa, per cui ebbe più tardi rimproveri esagerati ed accuse poco fondate.

Col finire del 1811 risorsero più insistenti le voci malevoli sulla condotta del Dejean, che vi dava appiglio colla poca sodezza e colla improntitudine del suo carattere. Un incidente in casa del sottoprefetto durante una partita di *tric-trac* colla dama Malabaila, moglie del *maire* d'Antignano, provocò l' intervento del principe Borghese, che, facendosi eco delle chiacchiere della città, spedì a Parigi il 3 gennaio 1812 una lettera enumerante « i rimproveri che era in dovere di fare al contegno leggiero, all' inconseguenza di procedere di monsignor Dejean », e chiedente il suo trasloco in una diocesi dell'« antica Francia ».

Chiamato a Parigi a giustificarsi, il Dejean raccolse prima singolarmente da tutti i corpi costituiti, i capitoli dei canonici, il seminario, i membri del tribunale, il corpo municipale attestazioni di alta stima per la sua condotta, per il modo con cui disimpegnava l' ufficio suo e per la carità dimostrata in ogni occasione: « il che mise », chiosa lo Incisa, « tutti in imbarazzo non volendo parlare contro coscienza ed i certificati furono tutti anfibologici per lo meno ».

Rimase a Parigi fino al giugno 1812, poi ritornò ad Asti, sempre in quella posizione anfibia, cui non doveva riuscirgli mai di sottrarsi. Siano o no sincere, si hanno però numerose prove di devozione del clero e del laicato (1). Chi gli dedica una tesi di laurea come il chirurgo Gallia, chi lo esalta quando « si degna di onorare » qualche solenne funzione; il Giovenale astigiano il conte Morelli lo canta:

Scelto al vincol di pace, emendar quivi,
Magnanimo, tu puoi l'ahi troppo cruda
Terra versando e latte e miele a rivi.

(1) I diari dell Incisa contengono, nella parte documenti, una vera letteratura *pro Dejean* in sonetti, anacreontiche, discorsi, ecc.

Il che non toglie che ogni tanto divampino le ire sopite (1), mentre quelli stessi che apparentemente gli si mostrano favorevoli, mantenendosi segretamente in relazione col Dani e cogli altri detenuti di Fenestrelle, di nascosto combattono l'autorità sua e quella del suo vicario generale.

Così s'andò avanti ancora per oltre un anno e mezzo, durante il qual tempo l'eloquenza, spesso un po' militaresca, del Dejean ebbe campo di sfogarsi in pastorali ordinanti il *Te Deum* per le vittorie ultime di Napoleone e per il « glorioso concordato segnato il 25 gennaio 1813 », il concordato di Fontainebleau. Rimase famosa la pastorale per la quaresima del 1814, in cui, rivolto con piglio oratorio agli amatori del caffè, ne biasima l'uso nei giorni di digiuno.

Appena conosciuto l'ingresso degli alleati in Parigi e la prima abdicazione di Napoleone, il Dejean si allontanò da Asti e si recò a Parigi, per implorare i buoni uffici di Luigi XVIII affinchè s'interponesse per fargli conservare la sede, e scrisse una lunga lettera al Papa, che già ad Alessandria aveva cercato di avvicinare allorchè Pio VII tornava da Fontainebleau nei suoi Stati. « Nel presentarsi », narra l'Incisa, « il Dejean alla carrozza pontificia, quando fu ad incontrarlo fuori di città dicendosi vicario capitolare di Asti, il Papa fece subito chiudere la portiera e partire senza più udirlo. Al palazzo, vedendosi costretto dalle sue istanze ad ascoltarlo, ebbe per risposta: Ah! ah! questo... questo... con atto di ripulsa della man dritta ». Nella lettera del 24 maggio 1814 il Dejean, imitando l'esempio allora generale, imprecò contro il colosso, « i cui piedi di bronzo », dice nel suo italiano infrancesato, « annichilavano tutto quello che si trovava nel suo passaggio ed il colosso è cascato sopra le rovine che aveva erette come un argine alla sua potenza » ed invoca le date dimissioni da amministratore della diocesi come titolo per ottenere finalmente l'istituzione canonica.

Le pratiche furono lunghe e laboriose. Intervenne con un prolisso memoriale il Dani, che liberato da Fenestrelle tornava in Asti con propositi ostili al Dejean, contro al quale esumava tutto quanto poteva fargli torto. Tentava invano giustificarsi il Dejean, che venuto di nuovo in Piemonte si ritirava nel seminario d'Ivrea; contro di lui alle antiche accuse si aggiungevano fatti recenti avvenuti nella liquidazione degli interessi della mensa vescovile con un medico, presso cui erano depositati i mobili, fattigli sequestrare dall'Economato generale, e con i Pogliani, affittavoli di beni della mensa. Le giustificazioni del Dejean trovavano così un ambiente apertamente ostile, per modo che a nulla valse un lungo *Mémoire en faveur de Monseigneur François André Dejean* stampato in Avignone il 14 settembre 1814, che gli avversari a torto battezzarono un « libello infamatorio ripieno delle più nere ed impudenti menzogne ». A nulla valsero le raccomandazioni che si adoperò di raccogliere e presentare a Roma ed a Torino: dopo alcuni mesi l'affare, in cui era intervenuto con relativa moderazione l'internunzio monsignor Morozzo, si poteva dir chiuso ed il già vescovo « nominato » di Asti se ne tornava in Francia a condurre fino al 1823, anno della sua morte, vita ritirata ed oscura, vittima dell'accanimento col quale in quest'episodio si era combattuta la politica ecclesiastica di Napoleone.

GIUSEPPE ROBERTI.

(1) Il CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte*, II, pag. 350, cita lettere del Dejean in proposito all'arcidiacono Saluzzo del luglio 1813. Ne feci inutilmente ricerca nell'Archivio arcivescovile di Torino.

CORFÙ E L' "ACHILLEION,,

In vista dell'isola.

La nave lascia Brindisi a mezzanotte.

Dopo cinque ore - passato il canale d'Otranto e le sue onde ben mosse - la verde costa dell' isola è già in vista, e con essa si profilano, nell'alto, chiari e brulli i monti d'Albania.

Voi che vi apprestate a visitare e interrogare quest' Ellade col fervore del pellegrino che s'accosti ad un altare, avete, durante il breve sonno, giù nella cabina, sognato il sogno divino dell'aedo, per cui nei boschi, sulle spiaggie serene, nelle grotte di lieto mistero, sorridono in eterno alla nostalgia degli uomini Nausicaa « dalle bianche braccia » e il « divino e paziente » Ulisse, e Calipso, e Alcinoo, e i Feaci « popolatori di rive beate ».

Salendo sul ponte – mentre il mare, all'aurora, pare ancora dormire sotto un opaco velo di cenere - ecco che il vostro sogno potete continuarlo ad occhi aperti guardando le belle acque fatte tranquille, ove dal latte dei flutti la nave trae solchi di seta liquida e argento.

« La serenità piovendo dall'alto, si stende senza nubi, mentre un candido splendore corre tutta la terra... »

Ed è invero un alito, un soffio di poesia omerica che fluttua incontro e intorno. Laggiù - all'orizzonte – i profili montani, il cielo e il mare si confondono cinti da una luminosa fascia di vaporoso candore; le aride cime delle montagne d' Epiro paiono assorbite dalla diafana trasparenza dell'atmosfera.

Le pendici di Corfù, di Corcira (non merita essa il suo nome greco - scena viva come rimane del canto di Omero?) si fanno più vicine e manifeste. Le scorgiamo, filando a un miglio di distanza da esse; l'ulivo, dalle fronde argentee, le popola e nobilita tutte.

***

Entrata nello stretto canale che separa Corfù dalle coste dell'Epiro, la nave va dritta, verso il porto di Corcira, ancora lontano ma che appare già – linea biancheggiante - con l'alta fortezza veneziana, con la fila sinuosa delle sue case.

Nel chiarore mattinale prima le cime, poi lentamente gradatamente le rive dei fianchi e i burroni si svegliano s'irradiano a un tratto; e la luce, come cosa viva, par precipitare le ombre negli abissi e « gittarle a lunghe strisce nel mare ».

Sul vertice dei monti la pioggia di rose lanciate dall'aurora s'accende di una polvere d'oro: brillano le cuspidi degli Acroceraunì: sfavilla la cima del Pantocrator, il sovrano dei monti dell'isola, la duplice

cima « con le sue corna gemelle dalle curve armoniose e pure come quelle del torso di un giovane dio ».

I bianchi villaggi, gittati come manate di dadi sulle coste delle colline, si sono rischiarati nel trionfo del freschissimo splendore matutino, magico evocatore della natura più giovane, degli uomini più giovani e saggi e sereni che Omero cantò.

Dalla terra giungono soffi di aromi montani, profumi d'erbe odorose e di rose selvaggie; sulle cime si profilano aguzzi i cipressi, che sorgono come aghi lungo le coste luminose tutte dell'argentea, nobile chiomatura degli ulivi curvati giù sino al mare a lambirlo con le fronde.

Il porto; scendiamo: ecco alberghi, negozi, barcaiuoli, dragomanni.

La città.

Corfù fu chiamata isola italo-ellenica, e la definizione, topograficamente e pittoricamente, non potrebbe essere più esatta.

Certo, più orientale, più medievale di essa è la terra di Puglia che avete lasciata, imbarcandovi. Osservando le case della città, alte e a tetto, chi poc'anzi ne ha scorte altre – traversando le Puglie – perdute come dadi nell'immensità del Tavoliere, case basse e quadrate, e d'una bianchezza abbagliante da parer arabe senz'altro, può creder d'esser tornato nell'Italia settentrionale, ad Ancona o a Trieste.

Corfù, quindi – conviene ricordarlo – se è lontana dall'Occidente, non appartiene ancora completamente all'Oriente: è un anello di congiunzione fra due mondi diversi, anzi opposti; come, del resto, anche la Grecia è caratteristica appunto e specialmente per il continuo contrasto che le due civiltà, occidentale e bizantina, vengono provocando, trovandosi in essa a così prossimo e non armonico contatto.

Perciò la città presenta in sè veramente ben poco di caratteristico...

Le solite vie strette, dai portici molto bassi, delle città di mare, offrono un tetro labirinto a chi si inoltra, ma in compenso un lunghissimo viale cinge Corfù tutto intorno dalla parte della marina; passeggiata incantevole e preferita durante la bella stagione. Fra i più notevoli edifizii le guide ricordano e l'occhio del visitatore sulla loro traccia osserva il palazzo reale preceduto da un lungo portico di stile dorico; innanzi al portico è il monumento di quel sir Federico Adam che largì a Corfù l'acquedotto.

L'alta cittadella, la « Fortezza », com'è detta, si protende fra una punta e un piccolo golfo: la punta di S. Nicolò e la baja di Castrades; ed è questa rocca curioso impasto di fortificazioni d'ogni tempo e d'ogni stile. Davanti al ponte che vi conduce sta la statua del maresciallo Schulemburg, vissuto nei primi del Settecento: statua elevata dalla Serenissima a questo audace sassone, che, offerta la sua spada alla Repubblica, quando proprio inutile sembrava divenuta ogni difesa della città assediata dai turchi, con una disperata sortita giunse a liberarla.

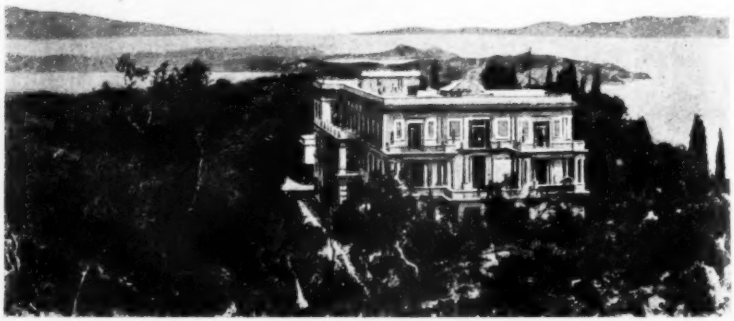
Corfù, come tutti i paesi che traggono principale risorsa dall'avvento dei forestieri, vuol essere osservata in quella stagione che gli

industriali chiamano « morta », quando cioè, spoglia di quella vernice cosmopolita, che stende una uniforme tinta su tutti i luoghi di lusso, può esser « sorpresa » nel suo atteggiamento di vita normale e regolare.

Nella gran calma estiva la vita pubblica corfiotta, ormai portata sulle strade e sulle piazze, mostra al visitatore la sua vera fisionomia, svolgendosi quasi completamente nella sua unica manifestazione orientale: il caffè.

E di caffè Corfù tutta ribocca: ogni stradicciuola ne ha, ogni via ne abbonda, le piazze poi, ricoperte di tavoli contigui, si direbbero occupate da un'unica bottega di caffettiere... eppure... si direbbero pochi, tanta è la folla che li occupa.

In questa folla che ci tiene tanto a parere « occidentale » le signore sfoggiano con ostentata eleganza l'ultimo figurino di Parigi, o quello che reputano tale, e la maggior parte degli uomini veste assolutamente all'europea.



Achilleion e baja di Benizze (dall'alto della collina di Gasturi).

Gruppi d'albanesi, qualche turco e alcuni « provinciali » scesi in città dai paesi montuosi dell'isola, rompono la monotonia che affligge l'occhio dello straniero. Fra questi si segnalano i costumi bellicosi e svariatamente pittoreschi dei « palikari ».

La parola vuol dire « giovane gagliardo » ed era la preferita dei capitani « clefti », di quegli eroi-briganti, che, in una lotta delle più epiche, restituirono sul principio del secolo scorso l'indipendenza a buona parte della Grecia. Questi loro « successori » di Corfù vivono più pacificamente, passando al caffè le lunghissime ore e fumando sigarette in numero enorme.

E formano gruppi pittoreschi: coperti dalla tradizionale fustanella con certi enormi sandali aguzzi e protetti alla punta da un grosso fiocco; adorni la citola di pistole e coltellacci.

***

Potente e gagliardo un moto panellenistico – manifestatosi al principio del secolo scorso - s'è diffuso rapidamente e tenacemente fissatosi nelle più remote vallate del suolo greco A Corfù la conquista fu

tarda e difficile, e, quantunque gli abitanti siano più che svegli ed abbiano fama di valorosi patriotti, la vittoria fu conseguita solo nell'ultimo trentennio, con la generazione che sorge ora; tanta e tale fu la lotta che parecchi secoli di dominazione veneziana riuscirono a tenere inconsciamente vivacissima.

Ed, oltre al linguaggio, lapidi e monumenti eretti dalla Repubblica veneta ai suoi ammiragli vittoriosi ricordano lungo queste spiaggie una sosta della nostra gloriosa conquista dei mari, una delle tante glorie marinare cui l'Italia deve un epico passato di grandezza civile.

***

Dall'alto della fortezza che domina il mare e le sue insenature, la vista è deliziosa: il verde cupo della ricca vegetazione, che spicca sull'azzurro cupo delle acque, chiama come irresistibilmente all'aperto, a conoscere in tutta la bellezza de' suoi boschi e delle sue marine, delle sue ville e dei suoi eremi l'isola che non promette inutilmente al pellegrino avido di bellezza lo spettacolo di rare armonie.

Paleocastrizza.

Un antico convento di monaci ortodossi dedicato a « Quella (la Vergine) del vecchio castello ».

Essa è dall'altra parte dell'isola, al cospetto del mare aperto senza confini.

È con me il mio compagno di viaggio, il mio amico e confratello che al pari di me sente la bellezza della natura con quella intensità indicibile che rasenta spesso la sofferenza.

Partiamo, così, appena arrivati, nella mattina estiva, in una carrozza un po' primitiva, protetti contro il calore dal vivace soffio del maestrale.

Per alquanto tempo, appena usciti dalla città, si segue la strada che costeggia la marina - placidi ampi seni riposanti all'ombra delle colline; - la via è proprio al livello dell'acqua e qualche onda viene a spingere il suo soffio fin sotto le ruote della vettura.

Poi si volta e sale a un tratto; la marina è lasciata per la montagna da valicare: la via sale e scende di continuo.

Intorno sono brevi culture, ma domina, ombreggiante tutta la estensione cui lo sguardo può arrivare, - per le piane, sino alle valli, su pei dorsi montani, sin dove la roccia non tollera diviso il suo dominio - un immenso uliveto.

Ovunque, sin dove lo sguardo può arrivare, l'uliveto gigante, dagli alti vetusti alberi cresciuti selvaggiamente liberi, brilla con l'argenteo tremolio delle fronde... e il bosco ci avviluppa nella sua pace, nella sua lucida oscurità, ove il sole penetra a sprazzi fra il fogliame gracile e lanuginoso. Il paesaggio intanto, su in alto, su di noi si fa selvaggio, quasi tragico. Non più profili di colline popolate dagli alberi, ma di massi di roccie, rimasti su come arrestati durante una rivoluzione tellurica - scaglioni di granito come in atto di spingersi nell'abisso gli uni su gli altri; ed è come un galoppo frenetico di ruine terrestri che spinge la fila delle roccie scoperte e sconvolte, delle rupi minacciose, in fuga verso il mare, ove sembrano precipitare. D'infra gli ulivi - che folteggiano sempre e stendono l'ombra

protettrice tutto intorno, ovunque - si scorgono gli enormi massi granitici, formanti cupi e misteriosi seni nelle acque calmissime, ombreggiare il loro azzurro di nuovo colore ancor più carico e dominar le placide conche, ove l'onda, scavando, ha già formato nascoste caverne.

Le piccole baie si seguono luminose e chete fra gli scogli foschi, e l'onda riposando ne accarezza i seni di pietra internandosi fra essi.

Piccole indimenticabili mistiche conche! Non posso ricordarvi senza pensare a quei paesi fantastici e regali di cui Leonardo ci porge la insuperata figurazione col magico presentarsi di monti e rivi e valli, che, quasi imagine prospettica della mente della bella donna enigmatica, incorniciano l'indefinibile volto di « madonna Gioconda ».

Achilleion - Portico delle Muse e affreschi dell'*Odissea*.

in fondo alle acque, talora profondissime, grandi ciuffi di alghe nereggianti, grandi verzieri verdastri, quasi giardini di ninfee, morbide chiome di viscido aspetto ondeggianti nei fondi recessi...

Ma, sopra ed oltre i seni all'ombra delle roccie, ampio e sereno l'aliare del mare aperto, luminoso ed immenso, senza una nube, senza una vela.

In alto il convento, a cavallo di un ripido promontorio dominato dai tetti dei suoi piccoli edifici.

È antichissimo questo convento, popolato da pochi monaci ortodossi: pel carattere di sua posizione, lo stile del fabbricato, il suo tipo schiettamente orientale mi ricorda quelli visti altrove, in Tessaglia, eremi per cui si ha la visione di esser retrocessi di un millenio e che monte Athos e la sua gloria monastica appartengano ai tempi presenti...

Il bianco vivo di cui sono intonacati i piccoli edifici fa di loro una gran macchia di un candore inverosimile che contrasta col glauco

non meno inverosimile del mare e del cielo. Siamo in piena orgia di colori! Una cupola di mattoni piccola e rotonda sovrasta loro, li accomuna una breve corte selciata: è in fondo ad essa che si trova la piccola chiesa bizantina ricca di vetuste icone annerite, con le semplici iscrizioni in caratteri cirillici. Un silenzio immenso nell'ora non ancora meridiana e che dalla chiesa, ove sembrava avesse casa, comunicava per la porta aperta col silenzio soleggiato del breve cortile deserto... Ed entrambi sembravano gli immobili custodi delle cose circostanti – tutte da gran tempo morte e sepolte.

Un monaco bruno dalla nera ampia barba, dalla chioma nera e lunga, dalla figura più simpatica che dignitosa ci riconduce all'aperto, ove è un refettorio per gli ospiti – una stanza imbiancata a tre pareti, e il posto della quarta è occupato da una grande apertura che dà sul mare, sugli scogli, sugli olivi: panorama di una bellezza indicibile...

Il monaco ci porta un'anfora d'acqua freschissima e noi mangiamo la nostra colazione in vista della marina e dei suoi seni deliziosi baciati dalle fronde delle rupi donde i soffi del vento ci recano profumi di salvia, di menta, di timo.

Il monaco riappare a colazione finita, per offrirci mandorle fresche e piccola uva primaticcia; ci reca anche il caffè, purissimo e squisitamente aromatico.

***

Il ritorno vien fatto su altra via. La grande pallida selva di nuovo ci accoglie.

Essa occupa – da un mare all'altro, da una punta all'altra – l'isola intera, il vetusto, sacro uliveto.

Non è essa – Corcira – l'isola « dagli ulivi? »

Traversiamo un paese: Lácones. Sono poche, piccole case che, di lontano, appaiono quali bianchi nidi a picco sotto le roccie. Fuori del villaggio son frotte di persone: avvicinandoci scorgiamo che danzano.

— Perchè danzano? – chiedo al cocchiere.

— Forse è una festa nuziale. Vi sono anche gli « aedi », i cantori di professione...

Quando le feste vogliono esser rese più solenni si chiamano i cantori di professione (*aoidoi*): tipi costoro, che lo straniero il quale percorra in Grecia luoghi un po' eccentrici incontra facilmente.

Sono uomini spesso avanzati in età, ciechi sempre; e la loro professione si direbbe una concessione fatta alla vecchiaia impotente ad ogni altro lavoro: viaggiano continuamente di paese in paese, d'isola in isola, e cantano ed improvvisano non senza arte intorno a temi loro assegnati, sia che si tratti di rallegrare un banchetto nuziale, o render più solenne una cerimonia sacra, od elogiar un defunto; hanno poi un repertorio estesissimo di canzoni eroiche celebranti le vittorie riportate dai greci sui turchi durante la lotta secolare, le gesta di qualcuno fra i più leggendarii condottieri di palikari.

Queste feste, in cui si rispecchiano fedelmente tante antiche costumanze, sono svariatissime e si comprende facilmente anche come in paese montuoso, dove le comunicazioni non sono tanto facili, ogni vallata abbia le sue caratteristiche e ci tenga a conservarle: ma pure ad esse sono comuni alcuni tratti che il cerimoniale rusticano dei singoli luoghi tradizionalmente rispetta.

L'Achilleion

La villa, la nobilissima fra le ville, è sulla strada di Gasturi, e domina uno dei più bei panorami del mondo. L'*Achilleion* è creazione totale di Elisabetta d'Austria: essa la concepì di quello stile e in quel posto, essa ne curò l'esecuzione fino nei dettagli più minuti degli addobbi e dei freschi murali, nella collocazione delle piante e delle statue nei giardini stupendi.

La sovrana (che cercava, com'è noto, con le distrazioni dei viaggi di dare, se non posa, schermo al suo dolore) non aveva tardato, a traverso le sue incessanti peregrinazioni dalla Savoia all'Egitto, dall'Ungheria, dalla Scozia ai Balcani, a sentire il bisogno di un più tranquillo rifugio ai suoi sogni ed ai suoi ricordi, un luogo *ubi consistere* alfine, fuori e lungi dall'artificiosa e faticante atmosfera della Corte,

Sotto il portico dell'*Achilleion*.

un lembo di paesaggio *état d'âme*, ove una calma e perenne letizia di natura consentisse alle asprezze dei dolori di allentarsi, di sciogliersi nel più blando carezzevole fluttuare delle onde di malinconiche *rêveries*.

Lo trovò a Corfù, in una remota plaga dell'isola.

E nelle assidue gite amorose che essa, infaticabile, compieva nella zona centrale dell'isola, le accadde di scorgere sul versante adriatico una villa - la villa Braila - deserta e cadente fra alti alberi di olivo. L'aspetto pittoresco della villa diruta al cospetto della marina, alle falde dell'*Aghia Kiriaki* (1), il più alto monte dell'isola dai meravigliosi boschi, l'avevano persuasa forse essere in quell'angolo remoto ancora un po' di quella pace che è quasi sparita dal mondo: onde il volere della sovrana, sposatosi alla brama della sognatrice dolorante, diede opera all'*Achilleion*, vero monumento di squisito senso d'arte.

(1) Santa Signora.

È fra una vegetazione cupa di cipressi e lauri che la villa spicca candida col portico a colonne diviso dall'atrio magnifico per mezzo di grandi cortine di porpora.

Il portico è ricco di affreschi su fondo rosso pompeiano, adorno di erme, di statue classiche del museo di villa Borghese.

Alla purezza della linea esterna, così caratteristicamente ellenica nella sua grandiosa semplicità, risponde in modo meno adeguato l'interna disposizione del palazzo, sacrificato al più moderno ed esigente dei *comforts*, ma è pur sempre quella dell'*Achilleion* una ricchezza che trova modo di sfoggiar le sue pompe senza rinunciare a quel sovrano buon gusto seppellito le tante volte nelle sontuose dimore.

Nel giardino che, come ampio terrazzo, si stende al cospetto del mare, variamente originale è lo sfoggio dei contrasti.

Fra le aiuole disposte a contorni simmetrici con quella ritmica precisione che è prima regola del giardinaggio francese, fra le piante più strane e rare che fastoso capriccio possa accumulare, spiccano severe nella loro bronzea nudità, nella loro semplicità vigorosa, statue di atleti nelle pose caratteristiche della lotta e del giuoco del disco, mentre intorno sono figure di ninfe, di dee, di danzatrici, e stanno quei banchi di marmo semicircolari tanto cari agli elleni e così usati nell'antichità.

Nell'ultimo degli scaglioni fioriti a piani digradanti verso il mare sta il capolavoro della villa, il monumento dell'eroe greco che ne fu eletto patrono.

Può sembrare contraddizione, anzi aberrazione di mente eletta questa che portò, in una così delicata contemplatrice della vita e di sua missione, a culto tanto straordinario pel tipo personificatore della più ingenua e crudele ferocia, di colui che trascinò, morto, il capo nella polvere, legato al carro, tre volte intorno a Ilio il vinto umanissimo e magnanimo Ettore... la meraviglia però cessa innanzi allo speciale significativo valore che quell'eletta porgeva al più fiero degli eroi.

« Egli mi rappresenta - ebbe a dire essa di Achille al suo maestro di greco dottor Cristomanos che lo ricorda in un suo « giornale » abbastanza noto (1) - egli rappresenta per me il genio greco nella sua sovrana bellezza e potenza... e per il suo epiteto di « piè veloce » io lo amo altresì; egli era forte e libero sprezzatore di tutti i re e di tutte le tradizioni. La sua sola volontà gli era sacra; egli non visse che il suo sogno e la sua mestizia gli era più preziosa che non la sua medesima esistenza ».

Come non riconoscere nel figlio di Tetide, così idealizzato, la migliore espressione dell'energia e della sensibilità umana?

Poi, a pochi passi di distanza, a lato a tanta plastica esuberanza, un sembiante di moribondo in tragico raccoglimento: l'agonia moderna che stende una mano all'agonia antica. Fra le siepi odorose la consunta figura di Enrico Heine medita ancora.

Quel volto, quella figura ricordano le parole di Camilla Selden, la buona amica del povero malato, quella che egli chiamava « samouche », scritte l'indomani della morte del poeta, idealizzato allora dalla consolatrice suprema, ora dall'amoroso scalpello dell'artista.

(1) *Tagebuchblätter*. Pubblicato in italiano dal Barbèra col titolo: *Regina di dolore*.

« Il suo pallido viso di marmo ricordante nella purezza della linea i capolavori dell'arte greca, era come divinizzato. Nulla più di umano in quella fredda spoglia, nulla più che ricordasse colui che aveva amato, odiato, sofferto. La morte s'era mostrata benigna verso colui che l'aveva amata e trasformata in statua, quando, simile alla bianca figura ch'egli dipinge nel pellegrinaggio a Kevlaar, la fredda consolatrice s'era, nell'ora mattutina, avviata al letto del malato per far cessare le sue sofferenze ».

Giardino di Ermete.

E dalla contemplazione di tante cose care, di memorie così sacre, nella villa, ove quell'eletta comprese finalmente l'apparente contraddizione di sua vita, salgono alla mente raccolti pensieri d'ineffabile mestizia, pensieri chiedenti perchè nell'eremo, ove tanti misteri le furono svelati dalla balsamica solitudine, fra le piante amate, fra i ricordi del poeta e dell'eroe diletti e del figlio in cui aveva rivissuto e col quale s'era spenta, perchè anch'essa non giaccia fra i murmuri del monte e della marina, la donna nobile cui la nostalgia scoprì il segreto, la forza, l'essenza del suo destino...

Benizze.

Un gruppo di case adagiato sulla rena bianca, e tutto intorno la folta ombreggiante verdura.

Tale appariva di lontano il villaggio, che è come il porto protettore della baia ov'è l'*Achilleion*, così come Gasturi è il « capoluogo » da cui esso dipende per via di terra...

La strada trova ovunque il vasto, vetusto oliveto a proteggerla: essa è però sempre varia per vedute, per diversa suggestione di panorami e di scene.

E tutto par disposto ad accarezzare l'occhio, a prolungargli ininterrottamente l'incanto veramente raro.

Intorno, tutt' intorno il gran verde calmo degli alberi a vegetazione perenne; poi ovunque, succedentisi, piccole intense culture, bassi vigneti e campi di legumi e frutteti, d'un verde ricco, denso.

Ed è questa vegetazione, di così folta ricchezza, che dà all'isola tutto un carattere quasi nordico che aumenta il suo fascino e la fa sembrar fusione di climi e plaghe diverse. Sono sopratutto zone e regioni svariatissime delle più belle plaghe d' Italia che sembrano alterarsi armonizzando, all'occhio del visitatore di Corcira - sono le cime e le rive del Garda, sorrise dallo specchio del lago, sono le dolci e quasi mistiche colline di Toscana, sono le sponde anfrattuose del paradiso del golfo d'Amalfi che qui paiono composte in completa armonia.

Perciò l'italiano può scorgere nell'isola levantina quasi l'armonica sintesi delle varie bellezze di sua terra...

Bella e interessante questa vita delle strade dell' isola (che ne ha certo per oltre duecento chilometri); essa vi si succede come in êre per noi omai ben remote... Corcira, che non ha un sol metro di ferrovia, vede affluir e rifluire il sangue del paese intero attraverso queste sole sue vene ed arterie; e così la vita - lungh'esse - rievoca i tempi più vetusti e pare essa pure cooperare ad alimentar quell' illusione omerica che strani fascini e tanti usi concorrono a tener sempre viva e dominante nella mente...

Questo villaggio di Benizze ha - per fama consentita - le più belle donne dell' isola.

E sono belle in verità: brune, d'un tipo più vagamente levantino che veramente ellenico, coi loro candidi veli fluttuanti, coi nastri rossi intrecciati nelle corone di capelli, sono ben degne d' inspirare l'artista per un mirabile quadro georgico, ideale e reale a un tempo, e certo genuina rappresentazione d'un'elegia di Teocrito o di un episodio dell' « Odissea ».

Gli uomini portano clamidi di lana bianca.

Una vecchia chiesuola dal grigio campanile veneziano domina il villaggio che si stende sino al mare, accogliendolo in una deliziosa baja.

Dalla riva la vista è particolarmente bella per virtù di contrasto... da un lato, attraverso seni e piccoli golfi e punte deliziose di verdura, è nel suo rigoglio magnifico l' isola di cui omai sapete tutti gli splendori; dall'altro tutt' intorno, all'orizzonte le alte e fiere montagne d'Albania.

Qui il fiore delle memorie e delle bellezze elleniche, qui il fiore della civiltà di Venezia - e, attraverso il breve tratto, a poche miglia, il dominio del barbaro degli altipiani d'Asia, signore e oppressore delle terre che furono degli Elleni industri e sagaci, desolatore sin delle rive che guardano l'Adriatico e il Jonio, ove la civiltà piantò molteplici fari...

Navigando.

Mare tranquillo e meraviglioso!

Un piccolo veliero, governato da un vecchio silenzioso caronte, ci accoglie pel ritorno a Corfù, pel ritorno sul piroscafo che ripartirà al tramonto; nell'ora del tramonto imminente la barca si muove sul liquido splendore delle acque e la molle onda prodiera forma intorno ad essa una ininterrotta iride fluida.

Ecco un più nobile clivo ove la argentina lanugine degli ulivi spicca per luminosa mollezza fra il lucido verde cupo degli aranci... Una scalinata e un poeta che medita: Enrico Heine.

È l'*Achilleion* e, coronata da altri ulivi, circondata dai rigidi cipressi, la candida villa meravigliosa riappare in alto.

E avanti: una scogliera prolungata e tutta rivestita di uliveti, e oltre essa una nuova ampia baja: il « mare » di Chalkiopulos.

Seno solitario, ove la più solitaria e misteriosa delle isole « Ponticonisi » appare, come in un simbolo, con un fascio di alti e neri cipressi stringenti in un amplesso di mistica tristezza una minuscola, bianca cappella; si direbbe l' « Isola dei Morti » di Böcklin; nello specchio delle acque l'ombra nera, immobile dei cipressi confina in strana tonalità col riflesso purpureo d' innumeri fortissimi geranei, popolatori dell'orlo della breve riva.

Sembra una allegoria antica – un omaggio della natura a Persefone diva. E la baja, pur nella fulgida ora evocatrice del tramonto vicino, pare dormente: dorme e par aspettare: chi aspetta questo antico porto dei Feaci? Forse il ritorno di Ulisse? Intanto, tra gli scogli della riva, cui ci siamo riaccostati, una grotta naturale aperta dietro un piccolo canneto, profumata dalle gialle ginestre pendenti – la « grotta di Calipso »; e un po' più avanti, chinati sul mare sino a lambirne la calma, i « giardini di Nausicaa ».

Quale strana dolce armonia di ricordi e di vedute ci fa rivivere pur in quest'ora, in cui l'anima si dissemina in ricordi e nostalgie, sempre in Omero e con Omero?

I giardini d'« Alcinoo » sono ora quelli della villa del re di Grecia, battezzata *Mon repos*. E nella breve lingua di terra che s'adagia sul mare è tutto un molle lussureggiar di piante rare e profumate; fronde e fiori s' inclinano verso l'acqua sino a lambirla: sullo scuro fogliame spiccano le arancie lucenti, le palme si profilano a nastri raggiati, le aloe si ergono gracili nell'azzurro.

Un'altra baja, di «Garitsa». Sulle colline scintillano, sparse, bianche casette e il porto, l'ampio, pittoresco porto di Corfù appare colla fortezza alta e bruna, colla fila sinuosa delle sue case...

Ora è la costiera più solitaria e pittoresca di settentrione che ci attende...

Avanti e al largo!

L' isola appare più lontana, meglio dominata dallo sguardo.

Nel vespro, che ha già steso il suo velo umido e grigio sul mare e sulle valli, fiammeggiano un momento le cime. Poi s' incupiscono, lembi di porpora si drappeggiano in cielo, scivolano e ammantano, lontano, per un istante le acque, indi spariscono e par che dall'alta vetta del Pantocrator sovrastante scenda – immensa e calma – una pioggia di viole...

Per un momento l' isola appare in tutta la sua varia bellezza di colori sfumanti come in una indescrivibile iride languida, e al labbro sale la parola carezzevole, omaggio e saluto dei rudi marinai, allorchè la scorgono, Eden di questo mare:

« Fior di levante! »

ARNALDO CERVESATO.

L'ARCO TRIONFALE D'ALFONSO DI ARAGONA

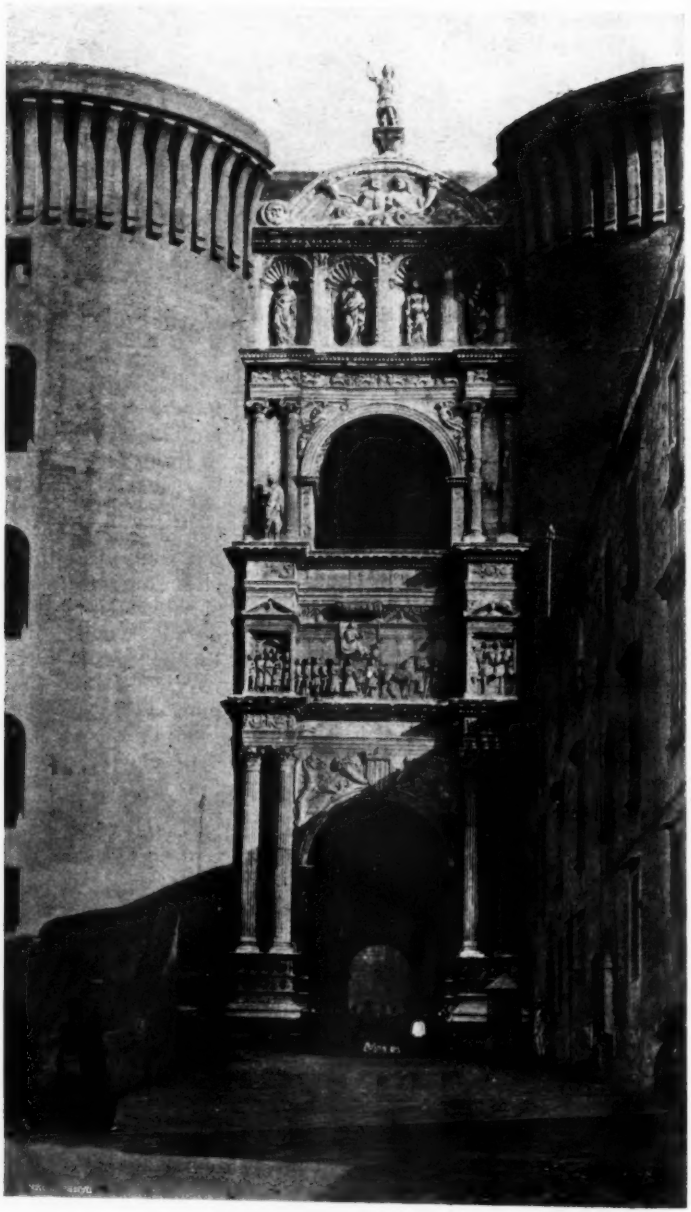
IN NAPOLI

A. Avena, *Il restauro dell'Arco d'Alfonso di Aragona in Napoli*. Roma, Danesi, 908

Statua nell'edicola sinistra dell'Arco d'Aragona.

I metodi scientifici oggi comunemente adottati nel restauro degli antichi monumenti permettono senza dubbio di ottenere risultati insperati in breve tempo e con mezzi relativamente modesti. Così è che i restauri pazienti e sapienti si moltiplicano, e quasi ogni città d'Italia, entro l'ultimo ventennio, vide rinnovellati nella loro gloriosa vecchiezza i monumenti più insigni delle età trascorse: Milano ha il suo Castello Sforzesco, Genova ha il palazzo di S. Giorgio, Firenze ha il palazzo dell'Arte della lana, Viterbo ha il palazzo e la loggia papale e, per non citar che alcuni dei maggiori, Napoli ha finalmente il suo Arco trionfale del primo re aragonese.

Il problema dei restauri all'Arco alfonsino fu uno di quelli che più appassionarono gli storici e gli artisti napoletani del secolo XIX. Dal 1852, anzi dal 1837, Accademie e Commissioni vi si soffermarono periodicamenle con calde, per quanto sterili, discussioni; i progetti si aggiunsero ai progetti (otto ne conta l'Avena), e taluno fu anche regolarmente approvato, ma il povero arco, ciò non ostante, rimase sempre abbandonato, anzi andò viemmeglio deperendo, e il 14 luglio 1876 vide crollare la gran torre circolare a sinistra, spezzando le cornici più vicine della porta trionfale e maggiormente disquilibran-



L'Arco d'Aragona dopo il restauro.

dola: la salvezza di essa, come potè riconoscere l'Avena nei suoi restauri, si deve al fortunato errore commesso di erigere la parte superiore senza alcuna *ammorsatura* nei fianchi delle torri. La mole crollata venne ricostruita, ma l'Arco trionfale restò in abbandono: e così nel 1890 cadono alcuni blocchi marmorei, altri, usciti dal loro

Ingresso al cortile del Castello, colla porta di bronzo.

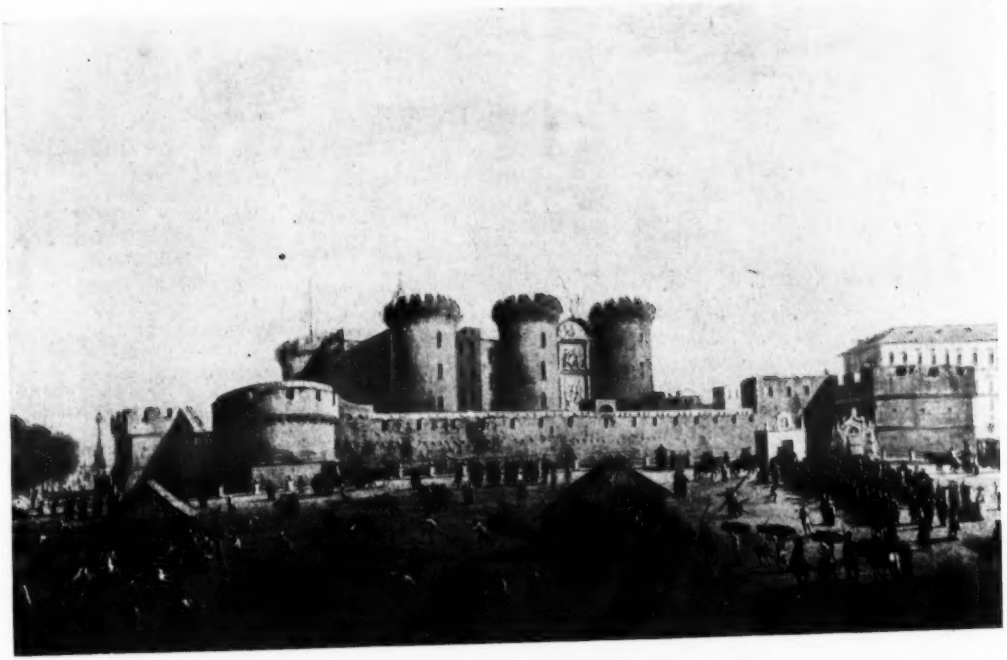
appiombo, minacciano di sfuggire, contribuendo allo sconcatenamento generale, ed ogni elemento si fende in parti sempre più minute ed informi. Eppure il solo provvedimento adottato è la costruzione di un robusto muro di tufo conformato a scarpa e alto circa 20 metri. Vero è che questo abbandono ha una ragione, più che nelle inevitabili competizioni tra i progettisti, nella forte spesa preventivata per il restauro, spesa che oscilla di solito sulle centomila lire, ma che in alcuno dei progetti arriva sino a lire 231,971.37. Niuna meraviglia dunque se il progetto di un completo restauro con un preventivo di

sole lire 37,039, presentato il 1° dicembre 1902 dall'architetto A. Avena, direttore dell'Ufficio regionale per i monumenti di Napoli, fu accolto con entusiasmo ed approvato dalla Direzione generale e dalla Giunta superiore di belle arti e se in un solo anno (3 agosto 1904) potè essere compiuto.

Una statua sulla 2ª arcata.

Molti furono gli studiosi che si occuparono in passato del Mastio angioino e dell'Arco aragonese, e molti furono del pari gli artisti a cui vennero attribuiti i lavori di quest'ultimo, da Giuliano da Maiano a Francesco Laurana, da Pietro di Martino a Leon Battista Alberti: ma l'esame stilistico e le indagini compiute dall'Avena nel preparare e nel condurre i restauri danno ragione a quegli illustratori che videro in quest'opera monumentale una successione di varie concezioni e di artisti diversi e mostrano all'evidenza quattro distinti periodi o fasi costruttive di essa. Il primo periodo comprende quella parte che si estende fino alla seconda cornice, con l'arco d'ingresso ed il grande fregio ad alto rilievo che riproduce l'ingresso di Alfonso di Aragona in Napoli (a. 1443), mentre il secondo comprende la zona del monumento fino alla quarta cornice, sotto la quale in quattro nicchie si ergono le Virtù cardinali. Nel terzo è compreso il fastigio policentrico col giglio terminale che serve di base alla statua di S. Michele; ed infine nel quarto il muro di piperno sul quale poggiavano le statue ora rimosse di S. Antonio e di S. Sebastiano.

L'Arco misura circa trentasei metri di altezza contro nove di larghezza, tra le due massicce torri circolari che lo rinserrano. Il piano inferiore di esso è costituito da due binati sporgenti di colonne corinzie con basi a profilo gotico, riuniti da un alto fregio, che incor-



Castelnuovo nel 1761. (Da un quadro dell' Eustachio).

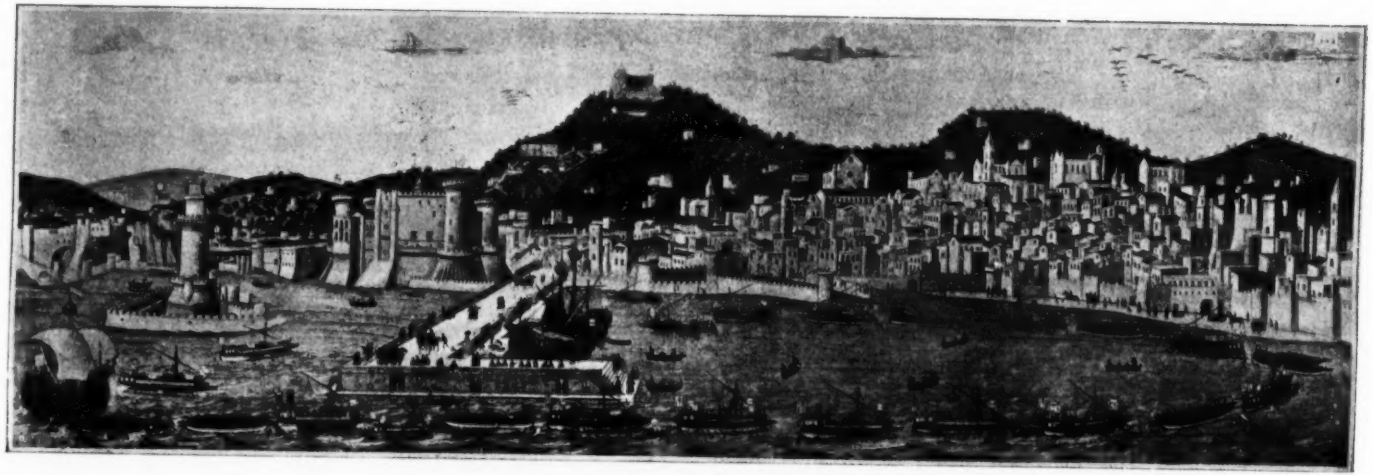
Castelnuovo - Cortile.

nicia l'arco, sopra il quale è posto lo stemma aragonese tra due ippogrifi rampanti. Sulle fiancate interne di esso sono scolpiti due altorilievi con maestria di disegno, efficacia prospettica e leggiadria di espressione: l'uno raffigura Alfonso tra i baroni, che gli confermano il patto di fedeltà; l'altro, Alfonso armato tra i suoi guerrieri, pronti a combattere. Tra i due altorilievi è un vestibolo, limitato nel fondo da un altro arco più piccolo tra due colonne e chiuso dalle due note porte bronzee ove Guglielmo monaco rese potentemente le gesta militari degli Aragonesi nel reame di Napoli.

Sopra l'arco inferiore si svolge il mirabile rilievo marmoreo che riproduce l'ingresso di Re Alfonso in Napoli: nel centro è il Principe, seduto sopra un cocchio magnifico a quattro cavalli e reggente nella sinistra mano un globo, simbolo del dominio; ai suoi piedi arde una fiaccola: lo segue sullo sfondo di un portico, distendendosi lungo il fregio e a traverso le due edicole estreme sorrette dai binati inferiori, una folla varia e fastosa di baroni, magistrati, paggi, trombettieri; i mori del re di Tunisi chiudono il corteo.

Nel terzo ordine architettonico si apre un secondo arco limitato da due altri binati di colonne joniche, sormontato da un attico, ove, tra cinque pilastri, s'ergono entro nicchie le statue delle quattro Virtù cardinali. Sul sommo del fastigio policentrico terminale, decorato colle due figure del *Sebeto* e del *Volturno*, sta ritto il S. Michele attribuito a Giovanni Merliano da Nola. Il più recente muro di piperno, che sosteneva le statue dei Ss. Antonio e Sebastiano, è stato nei recenti restauri demolito. L'opera, nel suo complesso e nei singoli dettagli, è meravigliosa per l'armonia delle parti e per la squisitezza della esecuzione, segnatamente nei tre ordini inferiori. I giocondi motivi ornamentali a puttini, fiori, frutta, grifi ed emblemi, che invadono ogni elemento con leggiadria incomparabile, gli eleganti archivolti a cassettoni, le tracce di dorature che s'intravedono tra i marmi del prospetto mostrano a chiare note con quale squisitezza di fattura sia stato elevato questo insigne monumento.

Ma le condizioni di esso quando l'Avena pose mano ai lavori di restauro erano a dirittura miserevoli. La mancanza di coesione nella muratura interna per i vuoti causati dal polverizzamento dei noduli di malta povera di calce, gli spostamenti verificatisi negli strati delle cornici per il continuo e graduale rassetto, il debole paramento esteriore, l'azione deleteria della calcinazione dovuta alla presenza di vicine fornaci, l'azione devastatrice del ferro suddiviso in lamelle, i danni infine prodotti dai reiterati cannoneggiamenti spiegano a sufficienza quelle condizioni: nel binato di destra una colonna era stata sostituita da un pilastro in muratura, il binato di sinistra era stato tutto incamiciato di mattoni, l'edicola di destra nel fregio a rilievi era tutta scomposta e frammentata, nei crepacci e nelle fenditure s'abbarbicavano radici ed erbe. Nella sua opera di restauro l'Avena si propose di conservare il più compiutamente possibile l'autenticità dell'insigne monumento, rafforzandone la compagine costruttiva col rinsaldare e rinnovare il fradicio nucleo murario, connettere e riordinare i rivestimenti marmorei, nascondendo il meglio possibile le opere di presidio metalliche, correggere gli strapiombi, abbattere il muro di piperno che congiungeva superiormente le due torri, restituendo alla centina finale il suo ufficio originario di profilare la cima del prospetto, riaprire la luce all'arcata del secondo ordine, liberando l'ar-



Veduta di Castelnuovo e del porto di Napoli nel 1479.

chivolto marmoreo dalla funzione statica mediante la costruzione di un potente controarcone di mattoni, ricostruire le due edicole laterali del fregio liberando esso pure da ogni funzione statica e lasciando loro soltanto il carattere decorativo, nettare il monumento dai cumuli di polvere e di cenere col solo sussidio di stecche, spazzolini e getti d'acqua, smorzare il biancore dei marmi nuovi nelle parti ripristinate ed incidere su ciascun pezzo rinnovato la data del restauro.

Ma il maggior problema era indubbiamente la demolizione dei due grandi pilastri in muratura al primo ordine, ripristinando la colonna mancante del binato destro e sostituendo rocchi nuovi a quelli spezzati e scheggiati delle colonne nel binato sinistro, senza rinnovare i capitelli sui quali insisteva la pesantissima carica muraria e marmorea sovrastante: l'Avena lo affrontò e lo superò colla parziale sospensione del monumento mediante un' imbracatura metallica stretta sopra il collarino del capitello.

Per quanto concerne la sistemazione del paramento, l'Avena adottò il criterio di rendere solidali i blocchi pericolanti non con quelli rispettivamente adiacenti ma direttamente con l'interno nucleo murario, ciascuno per conto proprio, mediante speciali legamenti metallici in rame, ottone o bronzo disposti normalmente alla facciata.

Chi fosse desideroso di conoscere i particolari tecnici del restauro può ricorrere al volume testè edito con vero lusso tipografico e con ricchissimo corredo d'illustrazioni, nel quale le singole operazioni sono dall'Avena medesimo descritte e giustificate.

Ma per conoscere e misurare il valore e la portata dei lavori compiuti vale assai meglio ripensare lo stato di sfacelo e di squallore che presentava l'arco aragonese or sono cinque anni e riguardare la leggiadra e maestosa mole ora che par tornata ai suoi giorni migliori, quasi che l'ala del tempo l'abbia appena sapientemente sfiorata.

IL TEATRO POPOLARE ROMANESCO

dal Medio Evo ai tempi nostri

Con intelletto d'amore e con vera serietà d'intendimenti quella squisita gentildonna e valente attrice che è Giacinta Pezzana si propone il 18 corrente, sabato santo, di far risorgere il teatro romanesco dall'immeritato oblio, nel quale da tempo giace sepolto.

Non v'ha chi non plauda alla generosa iniziativa ed io forse più d'ogni altro, che da tempo vo studiando con passione l'argomento. Mi sia dunque concesso di portare un modesto contributo all'avvenimento cittadino, rintracciando brevemente le origini e lo sviluppo storico del teatro romanesco.

E comincio subito dal Medio Evo. Di questa oscura età non ci pervennero finora che cinque sacre rappresentazioni, appartenenti ai secoli XIV e XV, la cui origine comune va ricercata nella quasi contemporanea istituzione delle due grandi confraternite dei Disciplinati dell'Umbria e del Gonfalone di Roma (1260 e 1264). Il dialetto è assai rozzo, ed ha grandi rassomiglianze con l'Umbro e col napoletano; argomento ne sono la passione di Cristo e due martirî di santi. La prima delle cinque rappresentazioni trovasi alla biblioteca Nazionale di Firenze, le altre alla Vaticana; il D'Ancona, il Monaci, il Palermo e il Vattasso ne furono i principali illustratori e, di alcune, anche gli scopritori.

La prima, redatta originalmente verso il 1300 e trascritta intorno al 1375 nel cod. Palat. Fior. CLXX, è una *devozione* del giovedì e del venerdì santo; il Palermo vi ritrovò « parole e modi del dialetto di Roma » e il D'Ancona aggiunse poi che « talune voci e forme sono anche nel romanesco ». Risparmio, per brevità e per evitare noia al lettore, la descrizione del contenuto di questi drammi sacri, la cui azione assai rudimentale - come rozza è la lingua - si svolge attorno ad un tenue filo ed in base, più o meno, alle tradizioni bibliche o agiografiche.

Il codice Vatic. 7654 contiene le rappresentazioni o canti della natività e della decollazione di S. Giovanni Battista, il cui originale deve certamente risalire a verso il 1350 e la trascrizione al 1390 circa. È questa la prima e forse anche l'ultima lauda in dialetto romanesco, che finora si conosca, e appare di gran lunga e sotto ogni rapporto più perfetta delle altre coeve.

La leggenda di Santa Lucia è compresa nel codice Vatic. Regin. 352; il suo originale rimonta al 1375 e la trascrizione al periodo 1434-49. È graziosissima, ingenua e meriterebbe di esser pubblicata per disteso, come documento non disprezzabile delle leggende cristiane medioevali.

La passione e risurrezione di N. S. Gesù Cristo rappresentavasi il venerdì e il sabato santo dalla confraternita del Gonfalone, dapprima in dialetto romanesco (v. 1400) e poi in *lingua toscana*, al Colosseo (1490-1534). Ne restano frammenti preziosi, in sestine e in ottave, presso l'archivio della confraternita del Gonfalone; ma l'originale subì un'infinità di trasformazioni, fino al raffazzonamento italiano, eseguito dal fiorentino Giuliano Dati e dai romani Bernardo di Maestro Antonio e Antonio Particappa. Moltissime furono le edizioni a stampa di questa rappresentazione, che dovè addirittura sbalordire gli spettatori per la ricchezza degli scenari e dei costumi, come ci fa fede il colonese cavaliere Arnolfo di Harff, che vi assistè, nel 1497, al Colosseo.

Il citato codice Vatic. Regin. 352 contiene anche frammenti di drammi della Passione, appartenuti alla confraternita di Santa Maria Maddalena e riferentisi alla metà del Quattrocento. Il centro di queste rappresentazioni sacre, che si davano in chiesa, era il *thalamum*, specie di palco elevato da terra, al quale si accedeva dai così detti *luoghi deputati*; contemporaneamente dal pergamo il predicatore spiegava il dramma e ne traeva saggi ammonimenti al popolo. Il macchinario della scena era complicatissimo.

Ma le sacre rappresentazioni si tennero anche fuori delle chiese; ne troviamo al Testaccio (1414 o 1417), al palazzo dei Ss. Apostoli (v. 1472-74), nell'atrio pontificio (1484), ecc.

In Roma fiorirono anche altri generi di spettacoli popolari nel Medio Evo; si dovettero quasi certamente recitare dagli istrioni farse a soggetto, eseguire pubblicamente giuochi, suoni e canti. Ci restano esempi di questi ultimi nei celebri *distici leonini*.

Per ultimo Pomponio Leto e Sulpizio da Veroli, fondatori della famosa Accademia romana, composta di giovani letterati, condussero sovente costoro a recitare a Castel Sant'Angelo o al Foro Romano.

***

Siamo così al Cinquecento.

Il prevalente influsso della Rinascenza e un complesso di varie cause etniche, politiche e sociali modificarono a quest'epoca il dialetto romanesco, avvicinandolo assai più alla lingua toscana. E non pochi monumenti letterarî restano a provarcelo.

Nel Cinquecento le sacre rappresentazioni cedono il posto ad una forma più evoluta e stabile: la commedia italiana. Non è mio assunto di parlare, sia pur brevemente, del carattere di questa, dei suoi personaggi, dei pregi e delle virtù sue; già lo fecero, e con somma competenza, V. De Amicis, il Gaspary, il Graf, lo Stoppato, il Flamini, ecc.

Il teatro in Roma ebbe due fasi ben distinte: la prima, di tipo classico, va fino al 1560; l'altra, popolare, comprende presso a poco la seconda metà del secolo.

Nel primo periodo fu istituito un teatro stabile a Roma, per opera di Leone X, alla cui Corte si recitarono tre fra le più grandi commedie classiche del Cinquecento di imitazione latina: la *Calandria* del Bibbiena (1514), i *Suppositi* dell'Ariosto (1519) e la *Mandragola* del Machiavelli (1520). A queste aggiungeremo le tre più importanti commedie, pure classiche, ma di *ambiente romano*, e cioè: la *Cortigiana* dell'Aretino (1534), la *Ruffiana* di Ippolito Salviano (1552) e gli *Straccioni* di Annibal Caro (1564).

Le tre prime ritraggono mirabilmente lo sfacelo morale di Roma, della Curia e la decadenza della religione; ma Leone X era di manica larga e se la rideva beatamente alle acute frecciate e alle burle antipretesche e antifratesche dei suoi 130 poeti parassiti!

Artisti come il Peruzzi e il divino Urbinate dipinsero le scene; gli atti delle commedie furono alternati da intermezzi musicali.

Tremenda è la satira contenuta nella *Cortigiana*, il quadro più vivo e completo della corrotta società romana; vi campeggia la losca figura della mezzana Alvigia, strano miscuglio romanesco di superstizioni e di capricci, di crudeltà e di rimorsi... tardivi. Appaiono poi nella commedia personaggi reali, come, ad esempio, il pittore Andrea ed *il Rosso*.

Nella citata commedia di Ippolito Salviano, nativo di Roma, troviamo il tipo perfetto del ragazzino romanesco. *Farfanicchio* è ozioso, vizioso, ghiotto, già don Giovanni ed esclama:

Tirintina, tirintina,
fusse festa ogni mattina!
Ben da bevere e da mangiare
e poca voglia di lavorare.

Gli *Straccioni* di Annibal Caro contengono una satira mordace contro i due vecchi fratelli Canale, oriundi genovesi e allora viventi in Roma; nella commedia il librajo Barbagrigia altro non è che il celebre tipografo Antonio Blado asolano. Ciullo, Lispa e Fuligatto, *furbi di Campo di Fiore*, devono essere certamente gli antenati dei moderni *lombetti*.

A Roma troviamo nel Cinquecento anche un teatrino popolare per la commedia a soggetto; sorgeva a via Giulia, presso le Carceri Nuove, e dovè rimontare a Giulio III (1550-1555), se non pure ad epoca anteriore. Ma nel 1574 i comici dell'arte furono espulsi dal pudibondo Gregorio XIII, che incoraggiò il teatro gesuitico (nel Collegio germanico) e quello accademico, cui si dedicò specialmente San Carlo Borromeo.

Tuttavia, strano a dirsi, Sisto V, il pontefice severissimo riammise i comici dell'arte in Roma ed il loro teatro si riaprì il 10 febbraio 1588, con grande successo. La compagnia che vi agiva si chiamò dei *Desiosi*.

Di commedie con parti dialettali romanesche non mi riuscì scoprire, per il Cinquecento, che le *Stravaganze d'amore* (1587) del romano Cristoforo Castelletti. È una produzione un po' lunga (cinque atti), ma varrebbe la pena di pubblicarla, per farne gustare agli studiosi di *folk-lore* le rare bellezze e le graziose ingenuità.

La serva romanesca Perna è il perno di tutta la commedia; carattere più vero e schietto non era possibile a quell'epoca riprodurre sulla scena. Perna borbotta sempre e sempre si lagna del troppo lavoro, ajuta la padroncina nei suoi amorazzi, combina parecchi pasticci col suo fidanzato; poi tutto, naturalmente, finisce bene.

***

Le sorti del teatro popolare in Roma durante il secolo XVII si ricollegano in modo speciale al carattere e alla cultura dei Pontefici: nei primi settant'anni del Seicento i papi, quasi tutti letterati, largheggiarono in concessioni teatrali, ma verso il 1676 si iniziò un'epica lotta fra il moralissimo Innocenzo XI da una parte e i Romani dall'altra,

spalleggiati dalla regina Cristina di Svezia, dalla prelatura, dal patriziato e perfino dal corpo diplomatico! Alessandro VIII (1689 91) concesse sufficiente libertà in materia di spettacoli; ma Innocenzo XII, che chiuse il secolo, finì col decretare la chiusura di tutti i teatri e l'abbattimento del Tordinona.

Oltre a questo, esistevano a Roma nel Seicento il Barberini, il Capranica, i teatri dei Gesuiti, del collegio Clementino, di donna Olimpia Pamphili, del palazzo Salviati al Corso, della Regina di Svezia, del contestabile Colonna, dell'Amayden, di Sant'Agata dei Goti e circa 125 altri privati, molti dei quali nei monasteri.

I principali attori che recitarono in Roma sono: Marco Antonio Romagnesi e Pietro Cotta, romani; Tiberio Fiorilli (*Scaramuccia*), Salvator Rosa e Gian Lorenzo Bernini, napoletani.

Nel Seicento si compì una vera e grande resurrezione dell'arte drammatica, ma non relativa alla eccellenza delle commedie, sibbene alla loro popolarità e diffusione. Si ebbero i medesimi intrighi del Cinquecento, gli stessi intrecci, gli stessi personaggi, le stesse maschere. In Roma il teatro, quanto al pubblico, ebbe carattere popolare ed aristocratico ad un tempo; quanto alla forma, fu classico o accademico, dell'arte e melodrammatico.

Esaminiamo brevemente la commedia *a canevaccio*. Il Bartoli, lo Zenatti, il Valeri ci riportano lunghi elenchi di *scenarî* seicenteschi, fra i quali 102 del romano Basilio Locatelli. In Roma bisogna però distinguere il teatro dell'arte da quello dei dilettanti. Appartennero al primo gli istrioni delle compagnie venali, quali ad esempio i celebri *Frittellino* (Pier Maria Cecchini) e *Scaramuccia* (Tiberio Fiorilli); furono invece veri e propri dilettanti Gian Lorenzo Bernini e Salvator Rosa.

Dell'ingegno di questi due sommi artisti, delle aspre ripicche con le quali si punzecchiarono a colpi di spilla, dei due teatrini della Fonderia vaticana e di vigna Mignanelli, ove il Bernini e il Rosa gareggiavano in bravure drammatiche, è stato oramai detto e scritto oltre misura. Non tacerò tuttavia che il Bernini fu anche scenografo *e attrezzista* insigne.

Alla commedia di ambiente, e di carattere romano, si dedicarono nel Seicento i seguenti autori: Teodoro Amayden, spagnuolo; Antioco Anatone; Domenico Baldaracchi, romano; Bartolomeo Banicchi, pure di Roma; Melchiorre Bossi, di Cori: Giovanni Briccio, romano; Manardo Catosi, Cellio Massimo e Ippolito Mozzani, di Roma; Giuseppe Spinio, spoletino; Carlo Tiberi, romano.

Scrissero, invece, commedie con parti romanesche: Giovanni Maria Alessandrini da Lonzano; Giovanni Alberto Baroni, sotto lo pseudonimo di Licurgo Menoja; Alessandro Benetti o Benedetto Lassari; Giuseppe Berneri, romano (1637-1701); Michele Brugueres, di Roma (1644-1722); Francesco Maria De Luco Sereni o Cesare Leone Fruscadini (nato a Roma nel 1632); Francesco Guerrini, romano (1601-1651); Enrico Lattanzi di Poggio Mirteto; Giovanni Andrea Lorenzani, nativo di Roma (1637-1710); Giovan Battista Salvati; Virginio Verucci, romano (nato nel 1585).

Fra cento e più di queste commedie da me esaminate, trovai che sono veri piccoli capolavori *L'Amor non ha rispetti* del Berneri, *Dal tradimento alle nozze* del Brugueres, *Il sogno di Don Pasquale* del Sereni, *La Caffarella* del Lorenzani e *Li diversi linguaggi* del Verucci.

I principali repertorî di queste commedie trovansi nelle tre biblioteche Vaticana, Nazionale Vittorio Emanuele e Casanatense.

Curiosissimi spettacoli pubblici furono in Roma nel Seicento le *zingarelle*, briosi dialoghi fra zingari e zingare, alternati con suono di chitarra e col canto, e le *giudiate*, specie di finte esecuzioni capitali di Ebrei, fatte su carri tirati da buoi da un punto all'altro della città.

Nella *Bibliothèque dramatique de Mr. de Soleinne* (Paris, 1844) ne sono citate, al vol. IV, pag. 104, ben ventinove, tutte della seconda metà del secolo XVII.

Il teatro religioso fiorì con la tragedia classica nei collegi e con le sacre rappresentazioni ad uso specialmente del popolo; ebbe anche grande incremento il teatro accademico, sempre in contrasto con la commedia dell'arte.

Roma possedè nel Seicento alcuni teatri di marionette: quelli del contestabile D. Lorenzo Colonna, del cardinale Ottoboni, di Francesco Mazzetti. Le recite pubbliche di burattini si davano a piazza Navona ed ebbero talvolta spettatori quali Leone Allacci e il Bayle.

Sono rimasti celebri, fra i burattinai, i nomi di Filippo Acciajuoli, romano (1637-1700), di Carlo Leone e del Patriarca.

***

Il Settecento è in Roma il vero secolo del melodramma e dei *musici*; sebbene a prima vista non sembri, pure il teatro popolare romanesco ha con l'*opera* una certa relazione, poichè gli atti di questa solevansi alternare spesso da briosi intermezzi, una specie dei moderni *vaudevilles*, con parti popolari e dialettali.

Al teatro si rappresentavano pure commedie e tragedie in poesia, commedie in prosa scritte e a soggetto, sacri oratorî, balletti, farse per burattini, ecc.

Nella città dei Papi la commedia del Settecento non differisce quasi in nulla da quella seicentesca; i romani, abituati ormai a Pulcinella, non si adattarono che molto tardi alle riforme teatrali di papà Goldoni, cui fischiarono – lui presente – la *Vedova di spirito*.

Il *Cracas*, per il periodo del 1728 al 1735, il presidente De Brosses (1739-40), il Goldoni (1758-59), il Coyer (1763), il Lalande (1765-66), il La Roque (1775-78), l'Archenholtz (1785) e finalmente Wolfango Goethe (1787) ci dànno preziosi ragguagli sui teatri di Roma, sui loro repertorî e sui comici del tempo.

Eccetto il grande poeta tedesco, i viaggiatori stranieri son tutti concordi nel deplorare la cattiva recitazione dei comici romani, veri *cani*, e la passione frenetica, contratta oramai dai quiriti, per il canto dei poveri musici. Roma non ebbe compagnie comiche, ma solo dilettanti, che recitavano di carnevale; inoltre nel secolo XVIII, almeno fino al 1798, le donne mai *calcarono* le scene.

Anche gli scenarî e i costumi erano poverissimi e pieni dei più stridenti anacronismi.

Fra i principali attori romani si ricordano Girolamo Medebach (1719-80), Nicola Plazzani, Filippo Colucci, il pulcinella Bartolomeo Cavallucci, Baldassarre Schifi e Antonio Bargagna. Le maschere romanesche del Settecento sono Rugantino, Don Pasquale e, forse anche, Cassadrino. I principali teatri di Roma nel secolo XVIII furono l'Alibert o teatro delle Dame, l'Argentina, il Valle, il Tordinona, il Capranica, il Pioli (o sala dei Rucellai), il Pallacorda, il Pace, i Granari, il Corea.

I primi tre erano aristocratici e destinati all'opera; il Tordinona serviva alla commedia; gli altri tutti a rappresentazioni popolari e di burattini, eccetto il Corea, dove si dava la giostra dei tori.

Ben pochi commediografi del Settecento adoperano il dialetto romanesco; su quattro che mi fu dato scoprirne, due (il Pelli e il Micheli) scrissero in versi degli intermezzi o farsette musicali, gli altri due (Provelli e Mancinelli) lasciarono produzioni in prosa.

Cosimo Antonio Pelli, francescano, conosciuto anche sotto il nome di Simone Falconio Pratoli, scrisse la *Commedia in commedia* (1731) e forse anche la *Madama Ciana* (1731), per quanto l'amico Francesco Sabatini voglia attribuirle ambedue a certo Agostino Valle; in queste graziose operette musicate i servitori *Bruscolo* e *Moschino* parlano romanesco.

Abbiamo così un primo esempio di *vaudeville* in versi dialettali; lo spazio ci vieta riportarne alcuni spunti, veramente indovinati e briosi.

Sul poeta e librettista romano Benedetto Micheli scrisse una vera plejade di letterati, dal Fernow (1806), che per primo lo ripescò, al Sabatini, dal Narducci al Vicchi, dal Fabrizi al Celani (1889).

Nato nel primo quarto del Settecento, il Micheli musicò nel 1736 tre farsette a uso d'intermezzi per il Valle e nel 1737 altre due, introducendovi a parlare personaggi romaneschi. Fu poi organista e compositore dell'Accademia di Santa Cecilia (1749-84), scrisse sonetti romaneschi e il poema vernacolo *La libbertà romana acquistata e defesa*; morì nel 1784.

Gregorio Provelli, romano, nato intorno alla metà del Settecento, fiorì negli anni 1775-79; la sua commedia *Il vecchio avaro invaghito di una bellezza ideale* si conserva alla Casanatense (Ms. n° 3328). Ivi *Peppetto* parla in puro dialetto romanesco.

Il romano Gregorio Mancinelli si valse dei *canevacci* più noti delle commedie dell'arte e vi intessè graziose produzioni teatrali; la sua attività letteraria si esplicò specialmente nella seconda metà del Settecento.

La più celebre sua commedia è il *Pulcinella re in sogno* (seconda edizione, 1769), dalla quale fu tratto, quasi per intero, l'argomento del *Marchese del Grillo*.

Poche notizie ci restano sulle *zingarelle* e *giudiate* romane del Settecento e poco abbiamo da dire sul teatro religioso, svoltosi nei conventi e nei seminarî Nazareno, Clementino e Romano; il *Cracas* ce ne dà qualche ragguaglio e ci descrive pure la solenne cerimonia della presa di possesso, che usava fare l'*Imperatore della Dottrinella*.

Il teatro accademico imperversò fieramente, guidato dall'Arcadia, ma nulla ebbe a che fare col teatro popolare. I burattini entusiasmavano sempre i buoni romani nei teatri di Fiano, di piazza Navona, di Pallacorda, del vicolo del Moro, di via Borgognona, di Monte Caprino, di Borgo, ecc. Non si ricordano per quest'epoca illustri burattinai; celebre fu invece il cantastorie Maghella, cui accenna il Micheli nei suoi sonetti.

***

Durante i primi cinquant'anni dell'Ottocento il teatro in Roma conseguì un assai notevole miglioramento.

Parecchie cause vi contribuirono: il rinnovamento verificatosi nell'arte drammatica italiana per opera del Goldoni, l'introduzione

delle donne sul palcoscenico, la conseguente fine dei poveri musici, la formazione di compagnie di professione (i comici erano fino allora dilettanti) e, da ultimo, il sorgere della critica teatrale.

Per la maggiore liberalità accordata dai francesi agli spettacoli (che si dettero perfino di quaresima) i romani accrebbero la loro passione per il teatro e in particolar modo per le commedie popolari e satiriche.

Non è possibile in questo breve studio riassumere la cronistoria – d'altra parte molto curiosa e interessante – dei teatri romani dal 1800 al 1849, riferirne i giudizi dei viaggiatori stranieri (alquanto severi verso l'insufficienza della messa in scena), ricordare tutte le satire che vi ebbero origine, e infine gli entusiasmi e i deliri patriottici del triennio 1846-1848.

I sonetti del Belli, alcuni diarî contemporanei e il recente studio del Radiciotti ce ne dànno particolari ed esaurienti notizie.

Noterò solamente che agivano allora sei teatri di prim'ordine e cioè: Argentina, per opera seria e buffa con ballo di mezzo carattere; Apollo (già Tordinona), per opera seria con balli sfarzosi; Valle, per opera buffa con intermezzi; Alibert, per festini; Metastasio (già Pallacorda), per drammi e commedie; Corea, per giostre di tori, circhi equestri e compagnie drammatiche.

Altri cinque, e cioè Capranica, Fiano, Pace, Pavone e Ornani, servivano per le marionette e per le commedie popolari; il Belli ci ricorda i titoli di alcune di queste: *Le gesta di Bovo d'Antona*, *L'incendio di Troja*, *Le crudeltà di Nerone*, ecc.

Parecchi artisti di prosa, che poi divennero celebri, fecero le loro prime armi al Metastasio; ma, poichè è mio compito di occuparmi soltanto del teatro popolare, ricorderò qui il celebre Filippo Tacconi, detto il *Gobbo Taccone*, nato in Roma verso il 1806, autore e attore assai pregiato di commedie in dialetto romanesco.

Dopo aver debuttato nel 1839 al Metastasio, passò al Valle con la compagnia Ghirlanda; quivi, col suggeritore Annibale Sansoni, stabilirono di ridurre per teatro, togliendolo dall'omonimo poemetto del Berneri, il *Meo Patacca* e ne fecero una trilogia. Il successo li incoraggiò a scrivere tutto un repertorio graziosissimo di commedie romanesche; poi il Sansoni si ritirò dalla scena e il *Gobbo* seguitò a lavorare per conto suo.

Coi maestri Baracchini, Clementi e Galanti combinò di ridurre per musica quelle commediole e il primo tentativo fu fatto col *Meo Patacca*. Si ebbe un successone colossale e il grazioso *vaudeville* si replicò per mille e cinquecento sere!

Attori romaneschi valentissimi furono pure il Negroni e il Trabalza.

Fra i commediografi che scrissero in dialetto debbo ricordare Gian Gherardo De Rossi (1754-1827); il conte Giovanni Giraud (1776-1834), più assai noto come autore di famose commedie in italiano; il citato Annibale Sansoni, collaboratore del *Gobbo Taccone* e, per una strana fatalità, sollevato più tardi alla dignità episcopale; l'abate Alessandro Barbosi, che pure fece parte della Ditta Tacconi-Sansoni e scrisse la *Didona abbandonata*.

Ma chi si rese veramente celebre nella commedia romanesca fu Luigi Randanini (1802-1866).

Dobbiamo esser grati a Filippo Chiappini se ci pervenne memoria di lui, poichè del Randanini non ci rimane una sola commedia stampata.

Son tutte manoscritte e si trovano - originali e copie - parte alla biblioteca Vittorio Emanuele, parte presso Michele Chiappini.

Er matrimogno de Ciacattella (1839) è forse la più graziosa di queste, sia per la spontaneità, che per la viva pittura dell'ambiente e del carattere romanesco.

Seguono alcune riduzioni nel nostro dialetto del teatro goldoniano e due satire contro gli entusiasmi destati in Roma dalla celebre ballerina Fanny Cerrito; hanno per titolo: *L'arrivamento de la gran maravija der ballo* e *L'urtimo salutamento a la gran maravija der ballo* (1844).

Fra i drammaturghi romani di quest'epoca vanno ricordati il marchese Capranica, il marchese Luigi Biondi (1776-1839), lo Sterbini, il Marsuzi (1791-1853), il Cencetti, il Checchetelli, il Cerroti, ecc.

Jacopo Ferretti fu giornalista e *librettista* teatrale di valore non comune.

Il teatro religioso seguitò ad avere grande importanza nella città dei Papi; di tutte le sue manifestazioni popolari (presepi, recite nei conventi e nei collegi, *Prediche del dotto e dell'ignorante*, *Imperatori della dottrinella*, sepolcri, sacre rappresentazioni) furono in quest'epoca soprattutto celebri le rappresentazioni dei morti, che si davano ai cimiteri di S. Spirito, di S. Maria della Consolazione, di S. Giovanni e di S. Maria dell'Orazione e Morte.

Da una splendida raccolta di incisioni, con la relativa leggenda, di queste rappresentazioni, che la Biblioteca Alessandrina ha testè acquistato, si può agevolmente dedurre a che grado di perfezione giungessero gli artisti che le preparavano.

E non può essere altrimenti, quando si pensi che nella citata raccolta non pochi dei cartoni originali portano le firme di Bartolomeo Pinelli, dell'Agrizzi e del Della Bitta.

Il teatro accademico ricevè non lieve impulso dalla istituzione dell'Accademia filodrammatica romana, che dava recite a via del Pavone.

Le maschere romanesche più popolari furono a quest'epoca: *Rugantino*, *Cassandrino*, *Meo Patacca*, *Marco Pepe* e *Pippetto*; la prima già esisteva nel secolo XVIII, della seconda tratteremo in altra occasione, le due seguenti traggono origine dall'omonimo *vaudeville*, raffazzonato dalla Ditta Tacconi-Sansoni; l'ultimo infine è creazione giraudiana.

Il teatro dei burattini raggiunse in questo periodo l'apice della sua gloria. Il celebre burattinaio Gaetano Santangelo, detto Ghetanaccio (1782-1832), col suo casotto di fantocci e col suo repertorio svariato e umoristico di commediole, di satire e di farse d'ogni genere, si conquistò presto le simpatie non soltanto del popolo, ma anche della borghesia e dei signori, che accorrevano ad ascoltarlo.

Giuocò famosi tiri ai preti, ai francesi, alla polizia e, dopo aver vissuto una vita povera e travagliatissima, morì a S. Spirito di etisia.

Intorno all'ormai celebre teatrino di Fiano a S. Lorenzo in Lucina e alle sue rappresentazioni di marionette è stato scritto - può ben dirsi - un'intiera biblioteca.

Il pubblico che lo frequentava non era costituito soltanto dal popolo e dalla borghesia, ma assai spesso da patrizi e da uomini di lettere. Anche Giacomo Leopardi non disdegnò di metter piede al Fiano e vi si divertì; anzi ne lasciò onorata menzione nella *Batracomiomachia* (VIII, 5).

Il Santo-Domingo, il Peisse, il Mercey, lo Stendhal, il Monnier, il Valéry, ce ne tramandarono lunghe descrizioni, dalle quali appare un vivo senso di ammirazione per la bellezza ed eleganza degli scenari, per la perfezione dei movimenti nelle marionette e per l'umorismo delle commediole che l'orefice Filippo Teoli vi rappresentò per circa 35 anni; nell'esauriente studio del Mercey troviamo pure riprodotti gli argomenti di cinque o sei di queste graziose produzioni romanesche.

Altro teatrino di marionette fu quello di Luigi Casciani, distinto filodrammatico romano, a via di S. Sebastianello: ad esso Giovanni Giraud dedicò piccole commedie in dialetto romanesco.

I cantastorie pullularono nelle vie di Roma e durante il carnevale non isdegnarono di ammascherarsi da ciarlatani - come già nel Seicento Salvator Rosa - il Giraud (1803) e il Belli (1828), vendendo meravigliose e umoristiche ricette al popolo.

Finalmente le antiche *giudiate* si trasformarono in *carri* o *carrate*, specie di commedie musicate e cantate sul colascione.

***

Durante l'ultimo ventennio del Governo pontificio il teatro di prosa in Roma ebbe intonazione patriottica e dal Diario del Roncali ne apprendiamo i più graziosi aneddoti e insieme le più sciocche ridicolaggini della censura.

Vincenzo Jacovacci (1810-1881), specie di nume tutelare dei romani, si faceva in quattro per ammannire grandiosi spettacoli e, mentre all'Apollo trionfava la musica di Verdi, al Valle destava fanatismi, nella scena di prosa, la Ristori.

Vi fu un momento nel quale il *sor Cencio* tenne in affitto perfino sei teatri ad un tempo!

Ma non è mio còmpito di occuparmi qui dell'Apollo, restaurato nel 1862 dal Carnevali, e così spesso visitato dal biondo Tevere, o dell'Argentina, altro teatro d'opera, nei quali si davano, a carnevale, i famosi veglioni a *notte lunga*. Così pure non m'interesserò alle sorti dello sventuratissimo teatro Alibert, incendiatosi il 15 febbraio 1863, nè a quelle del Valle, riapertosi nel 1850 con la compagnia Domeniconi, o del Corea, famoso per i circhi equestri.

Scendiamo parecchi gradini più in basso e addentriamoci, piuttosto, nei teatri popolari. Ci sarà di guida nell'artistico pellegrinaggio una preziosa raccolta, da me posseduta, di manifestini in dialetto romanesco, che vanno dal 1853 al 1868 e sui quali mi propongo di intrattenermi più diffusamente in altra occasione.

Il Capranica formava la transizione fra il teatro serio e quello popolare; ricostruito nel 1854, vi recitarono alternatamente Stenterello e il *Gobbo Taccone*. Il Metastasio accolse pure la compagnia romanesca del Tacconi e quella di Luigi Tamburri; in questo teatro si rappresentarono spesso commedie, drammi e balletti. Il Pace, minacciando rovina, venne demolito nel 1853. L'Emiliani, a piazza Navona, succedè all'Ornani e fin dal 1855 fu illuminato a gas. Non sempre vi recitarono il Tacconi o Luigi Tamburri; trovo che vi si dettero spesso commedie con pulcinella, a 5 bajocchi nella *camerata* lunga e a 3 in quella corta. Mentre all'Emiliani recitava la compagnia Agnesotti, era direttore d'orchestra l'oramai celebre *sor Pelosi*.

Oltre all'Emiliani e al Pavone, trovo che al Fico, o meglio al teatro delle Muse, si produssero l'Agnesotti, Luigi Tamburri, il buon Pippo Tamburri e l'immancabile e ubiquo Filippo Tacconi.

Il Valletto si aprì nel carnevale 1854-55 a Sant' Andrea della Valle con i burattini; ma vi si alternarono anche compagnie romanesche, con Pippo Tamburri e con lo Speranzini, e vi fecero le prime armi artisti di prosa quali Oreste Calabresi e altri non meno valenti.

Resterà celebre in ogni epoca il *sor Manciola*, direttore dell'orchestrina di questo teatro.

L'Agonale agiva negli anni 1866-67 con attori romaneschi.

Rappresentazioni di burattini si davano ai due teatri all'Arco dei Saponari presso piazza Montanara e al Fiano (Sant'Apollinare); di ambedue ci lasciò una vivissima e lunga descrizione il Gregorovius, che li visitò nel 1853. Nel secondo, l'eredità del famoso burattinajo Filippo Teoli fu raccolta, ma con minore successo, dal legatore Filippo Bencini.

Ai burattini si davano tre rappresentazioni per sera.

Il repertorio romanesco di quest'epoca è tutto a base di *riduzioni* del *Gobbo Taccone*; naturalmente il *Meo Patacca*, nelle sue più svariate trasformazioni, formava il piatto del giorno.

Augusto Topai e Gioachino Agnesotti scrissero pure in dialetto; di quest'ultimo ci resta una scadente *Francesca da Rimini*. Adone Finardi introdusse il tipo popolare di *Fichetto*.

***

Grandi trasformazioni e benefici rinnovamenti si ebbero nei teatri quando Roma divenne capitale d'Italia.

Molti scomparvero: l'Apollo per i lavori del Tevere, il Capranica, credo, per questioni giudiziali, e via via quasi tutti i teatri popolari, compresi lo Sferisterio e il Corea.

Così il Valletto si chiuse nel marzo 1880 e la scena romanesca trasportò le sue tende prima al teatro San Carlo, in un angolo di San Carlo a Catinari, e poi al Rossini. Al Valle e al Metastasio si alternarono compagnie di prosa e dialettali (piemontesi, veneziane e napoletane); all'Argentina continuò la stagione d'opera.

Sorsero a poco a poco un primo Politeama a Ponte Sisto, il teatro Quirino (1871), tutto in legname, il Rossini (8 febbraio 1874), il Manzoni, l'Alhambra, il Goldoni, il Costanzi (1878), il Teatro Nazionale.

I burattini finirono col trovar sede alla Consolazione; come il primo, così un secondo Politeama, in Prati di Castello, sorse e giacque... in malo modo.

Il teatro filodrammatico pervase a poco a poco la città e non so più quanti circoli e accademie di recitazione vennero fuori.

Ma il teatro popolare romanesco, dopo aver raggiunto l'apice della sua gloria (fu vera gloria?...), languiva miseramente, confinato in baracconi e in caffè-concerti.

Tutti sentivano la necessità di rialzarne le sorti; tutti volevano riudire i briosi dialoghi, i frizzi piccanti del nostro incisivo dialetto. Ma dimenticavano forse che la satira romana e romanesca non trovava più il terreno fertile come una volta, quando cioè la censura infieriva, le leggi erano tremendamente restrittive della libertà personale e la procedura si applicava sommariamente.

Un primo esperimemto di teatro romanesco di prosa fu fatto nel 1888 al Rossini, presente la Regina Margherita, il Principe di Napoli, attualmente Re Vittorio Emanuele III, e tutta l'aristocrazia romana. L'incasso, devoluto a beneficenza, raggiunse le 3000 lire.

Il bravo Giggi Zanazzo, poeta ed attore ad un tempo, vi recitò, con la gentile sua signora, tre sue commedie: *L'amore in Trastevere*, *Evviva la micragna* e *Li Carbonari*. Il Zanazzo, del resto, non era alle prime armi col teatro dialettale: la sua operetta *Li Francesi a Roma* (1882), musicata dal Mascetti, aveva ottenuto più che cento repliche; a questa fecero seguito parecchie altre.

Una seconda prova fu iniziata, nel luglio del 1894, pure al Rossini, dove Clelia Bertini-Attili tenne in proposito una conferenza.

Ma una triste fatalità doveva incombere su questo povero teatro romanesco, poichè una vera e propria compagnia stabile non fu mai dato di mettere insieme. I molti e buoni elementi, che pur non mancavano nelle compagnie, se pur talvolta si trovarono raccolti insieme, ben presto si disgregavano, e chi iniziava un giro nell'Umbria, chi se la faceva per *li Castelli*; taluno giunse persino a trasportar le tende nella lontana Sicilia.

Non so se il pubblico abbia la sua parte di responsabilità in questo fallimento del teatro romanesco, quello stesso pubblico (specialmente l'aristocrazia) che si diverte infinitamente alle recite del Benini, dello Scarpetta e del Ferravilla.

Credo di sì, e la colpa principale deve attribuirsi proprio a noi romani, eterni denigratori delle tradizioni nostre, noi che per primi, a sentir parlare di teatro romanesco, torciamo la bocca e ci stringiamo nelle spalle. Taluno anzi giunge più il là: nega addirittura l'esistenza del dialetto nostro e di una letteratura dialettale! Povero Giuseppe Gioachino Belli! Eppure esiste un teatro nostro dialettale, come esiste un repertorio, nè scarso nè mediocre.

A prova delle mie asserzioni ricordo che alle commedie ed ai *vaudevilles* romaneschi, più assai dei romani, si divertivano i buoni *buzzurri*, alcuni dei quali si entusiasmarono talmente al *Marchese del Grillo*, da recarsi a sentirlo persino venti sere di seguito!

Fra gli attori dialettali dei tempi nostri merita il posto d'onore Pippo Tamburri, educato alla scuola del *Gobbo Taccone*, ed ora, purtroppo, al tramonto della sua carriera artistica. Seguono, in secondo ordine, il Malatesta, il Berardi, la Ceccarelli ed altri, dei quali non ricordo il nome.

Deve anche farsi una speciale menzione del bravo *Pippetto*, al secolo Oreste Raffaelli, per le riduzioni e le parodie in romanesco di drammi e di tragedie classiche, che egli è capace di mettere insieme, rimare in versi martelliani e musicare in due o tre giorni!

I maestri Mascetti, Pascucci e Zuccani si fecero varamente onore, musicando il repertorio dialettale.

Ultimo rifugio della scena romanesca fu piazza Guglielmo Pepe; ma l'argomento è troppo vasto per le sue molteplici esplicazioni ed anche un po'... scabroso.

Recentemente il Zanazzo ridusse in romanesco pel Quirino il *Jouan Josè* del Dicenta, col titolo di *Nino*; il dramma interpretato dal Baccani, ebbe buon successo.

Ed eccoci così alla geniale, recente iniziativa, che dobbiamo a Giacinta Pezzana, del risorgimento del teatro romanesco.

Il 1° luglio 1906 il *Rugantino* bandiva in proposito un concorso, al quale parecchi scrittori presentarono le loro produzioni. Furono scelti e premiati dalla Commissione giudicatrice: *Santo disonore* del Ciprelli, *Bojaccia* di D. Giustiniani, ed altri, dei quali mi sfugge il nome. Del repertorio faranno anche parte lavori di Trilussa, del Kambo, di Giggi Zanazzo; anzi con la *Socera* di quest'ultimo, e col *Sabato Santo* del Ciprelli s'inaugurerà la stagione al Quirino.

Intendimento della signora Pezzana è di riprodurre sulla scena la vita vissuta dal popolo di Roma e dal *generetto*, mettendone in rilievo difetti, vizi e virtù. Sono esclusi, naturalmente, i *fattacci*.

Riuscirà la grande artista nell'impresa, alla quale si è accinta con fervore di apostolo, superando difficoltà non lievi?

Speriamo di sì; a nomi così genialmente simpatici, come quelli di Giacinta Pezzana, di Giggi Zanazzo e del Baccani, il gran pubblico romano - la bestia nera - non potrà a meno di cavare il cappello .. e la borsa.

EMILIO CALVI.

IN MEMORIA DI EDMONDO DE AMICIS

Premetto, che io, benchè coetaneo di Edmondo De Amicis (appena d'una ventina di giorni ero più vecchio di lui) e nonostante il contatto dell'educazione piemontese, non fui suo compagno della prima giovinezza. Anzi si può dire che crescemmo e ci informammo ad antipodi politici.

Lo stesso De Amicis in un quadro vivido di luce sincrona (sola inesattezza matematica l'aver emesso nel 1863 i cavourrini che vennero dopo il corso forzoso del 1866) ci riferisce, come dalle scuole borghesi di Cuneo passasse a Torino in un collegio preparatorio alle scuole militari. Gli è vero, che egli si confessa adoratore del Brofferio, il quale fu l'istitutore letterario musicale della nostra gioventù, ed anche un esempio di tribuno eretto squillante contra la diplomazia e la politica moderata. Ma Edmondo, travasato dal collegio preparatorio di Torino alla Accademia Militare di Modena, incorporato nel Regio Esercito, dove presto brillava con la spada e con la penna, diventò un ufficiale in tutta l'estensione del termine. Venne slanciato dal mondo ufficiale, dal gusto ufficiale, e fu colonna di un giornale ufficiale militare; come un giovane principe del sangue letterario, ebbe appena maggiorenne un posto statutario nel senato della cultura, che era questa *Antologia*.

Che più? Egli fioriva a Firenze nel salotto storico della buona ed intellettuale signora Emilia Peruzzi, mentre il Piemonte ruggiva ira innocente contro la *fatale consorteria toscana*, come la chiamava l'adamantino eroe di Digione, Adamo Ferraris.

Il trasporto della capitale provvisoria da Torino a Firenze, anzichè una tappa verso Roma, era apparsa una rinunzia alla nostra capitale definitiva. Di qui l'inerme patriottico tumulto represso con le note *stragi di settembre*. Se ne incolpava maggiormente Ubaldino Peruzzi, ministro dell'interno, il quale nel suo animo arguto, mite e contabile volle certamente tutt'altro che versare sangue innocente. Ma il fato pone riscontri tragici fra i fatti e le parole. Non ha il Peruzzi dichiarato che *da Torino non si governa*? Ergo...

Il poetico tribuno Angelo Brofferio alla Camera dei deputati faceva addirittura balenare la scure del littore, la mannaia del carnefice contra i ministri settembrini. Massimo D'Azeglio, dopo aver votato, da magnanimo piemontese, in Senato la Convenzione di settembre, nelle confidenze epistolari, si sarebbe contentato di veder applicati i supplizî politici inglesi dell'epoca degli Stuardi, senza cui riteneva la stoffa del carattere italiano un cencio, che non tenesse i punti.

Se così parlavano e così scrivevano i parrucconi, gli uomini statuarii del nostro Piemonte, che dovevamo pensare, sentire allora noi giovinotti piemontesi attratti, invasi dalla febbre romana?

Allora Giuseppe Cesare Molineri, biondo come un giovine dio della Scandinavia, quasi facendo risuonare sugli omeri i ricci di un omerico Apollo, sferrava giambi dalla *Rivista Nera*; Antonio Galateo, bruno angelico, lirico oratore, che aveva sollevato entusiasmo a quindici anni, pareva un razzo sempre pronto a partire, un fucile sempre pronto a sparare. Il brofferiano Federico Pugno dai banchi dell'Università proponeva di scendere in piazza.

Se il dottore Giambattista Bottero della *Gazzetta del Popolo*, che covava e frenava quelle giovanili irruenze, avesse scritte le sue memorie di quei giorni, quali curiosità si sarebbero conservate di storia intima! Anche Giovanni Camerana, perfetto artista, ricordava

Quando terribil come un'idra, e fiero
Come lo squillo delle sette trombe,
L'inno alla Patria si tuonava e al nero
Dì della clade e alle gloriose tombe.

Ritraendo su questa stessa *Antologia* la giovinezza di Adamo e Galileo Ferraris, accennai spunti di quella vita ardente; altri potrò riferirne in più estese memorie. Qui basti far risaltare il distacco tra Edmondo De Amicis fiorente negli orti peruzziani della città dei fiori, e la psiche dei giovani frementi in Piemonte, a cui Giuseppe Mazzini mandava messaggi affascinanti e Giosuè Carducci scriveva, preconizzando nel *Capitan cortese* un padre Aurelio Bertola, salvo la dottrina e gli studi.

Del distacco egli stesso Edmondo se ne accorse molto bene, quando dalla direzione dell'*Italia Militare* di Firenze scriveva alla sua cara e buona amica di Cuneo, signorina Giulietta Busancano in una lettera testè pubblicata dalla *Sentinella delle Alpi*: « Sento che a Cuneo si son fatti tutti rossi. Chi l'avrebbe mai pensato! Ma bravi! Anche Lei signorina? Sospetto di sì. E tiene carteggio col direttore d'un giornale venduto, moderato, consorte, traditore. Brava. Per carità faccia in modo che costì nessuno lo venga a sapere. Se no, saremo a guai ».

Non vennero i relativi guai. Lo stesso Brofferio, sedendo a Firenze nel Salone dei Cinquecento, aveva temperato i suoi furori di *allobrogo feroce*, e si era accostato per umanità letteraria agli avversarii politici di Destra; ed aveva accordato gli ultimi fremiti della sua cetra a questa moderata *Antologia*.

Edmondo De Amicis, già ufficiale valoroso a Custoza, entrava per la breccia di Porta Pia a Roma, meta comune.

***

Quando egli venne a stabilirsi a Torino, noi eravamo già tutti musicati della sua precoce sinfonia, che teneramente *furoreggiava* conquistando rapidamente i cuori del pubblico italiano.

Avevamo dato l'aire a un corriere settimanale letterario, scientifico ed artistico, *Il Velocipede, gazzettino del giovane popolo*, che il nostro compianto amico Luigi Egidio Niretti, un bel tipo ingenuo e scontroso, altiero e sorridente da capotamburo dei granatieri, aveva fuso in una quotidiana *Democrazia*, ufficio di spedizione e corrispondenza per i garibaldini dei Vosgi, tra cui Giovanni Massa, valoroso reduce di Mentana, amico indimenticabile per acume straordinario e modestia generosa.

Vedendo insediata con un più largo respiro la nostra Italia a Roma, anche noi a Torino pensammo ad una letteratura più letteraria, senza abbracciare la formola dell'*Arte per l'arte*. Di qui il disegno delle *Serate Italiane*, di cui fu direttore spirituale e banchiere spenditore il nostro ottimo Molineri, e con lui fraternamente compilatori Antonio Galateo, Luigi Muggio ed io.

Divisammo chiamare doverosamente ed onorevolmente in aiuto le migliori forze letterarie che ci fossero a portata. E verso la fine del 1873 salimmo da Edmondo De Amicis, il quale dimorava ad un piano superiore d'una viottola tra Doragrossa e Santa Teresa, viottola ora spianata, scomparsa nel largo di Via Venti Settembre. Salimmo vibranti delle pagine, con cui egli ci aveva attratti ed amicati; salimmo imperlati delle sue lacrime, anelanti di fraternizzare con lui come con un fratello maggiore di meriti, e di riverire la sua mamma, che egli ci aveva santificata... Scendemmo (e questa schietta relazione piacerà a Lui ora ricongiunto in più spirabil aere alla sua santa prediletta), scendemmo più edificati della madre sua che di lui. La mamma sua con quella semplicità di massaia ligure ci trattò quasi come figliuoli; il figlio, quasi agguerrito contra la nomea buscatasi di sentimentale, volle mostrarsi positivo, diffidente, se non fu addirittura ostico quel primo incontro tra un giovane glorioso cresimato dalla consorteria toscana e giovani frizzanti già affigliati alla Associazione Liberale Permanente del Conte Ponza di San Martino.

Egli ci interrogò sulle basi economiche della nostra impresa letteraria; ci domandò dei collaboratori già acquisiti; e gli scappò l'epiteto di *logoro* a un rispettabile valore. Non ricordo, se gli comunicammo il listino dei nostri modici prezzi di collaborazione, che erano di due lire o due lire e cinquanta centesimi per colonna, simili a quelli della *Rivista Minima* e della *Varietà* di Milano. Certo egli ci fece giustamente comprendere, che egli aveva lasciata la carriera militare per la carriera letteraria, alta professione e non superficiale dilettanza.

Insomma, a qualcheduno di noi parve di far la figura dell'organista rurale inurbato, che assisosi in una trattoria di primo ordine ad ordinare una economica scodella di trippa, prima che avesse agio di contemplarsi nei grandi specchi murali, si sentì avvertire gentilmente da un caudato cameriere, *ch'a l'avia sbalià d' portina;* onde ritornato nel suo villaggio non rifiniva dal lodare *coul brav sgnour*.

Noi veramente lì per lì non caricammo di elogi il De Amicis, che si sarebbe sospettato di non aver letto i proprî libri. In suo paragone esaltavamo Vittorio Bersezio, che allora già curvo, sebbene non logoro, dal lavoro, subito ci consegnò il manoscritto del suo racconto *Pietro Micca*, già stampato in un lontano giornale della sua giovinezza. Povero Bersezio! Benchè sia stato soldato impavido e scrupoloso della patria costituzionale ed abbia compiuto atti di virtù eroica anche nella vita privata, non ebbe la croce di Savoia. Però, quando ci recavamo in casa sua, la domestica, a cui domandavamo, se c'era Vittorio Bersezio, ci rispondeva: *A j'è 'l cavajer;* oppure: *Sour cavajer a j'è nen.* (Castigo o giustizia di una serva per l'autore dell'immortale *Monssu Travet*).

Edmondo De Amicis non tardò a compensarci fervidamente di quel primo ricevimento, più tiepido che freddo. Venne egli stesso a ricercarci, e ci diede la primizia dei suoi ritratti familiari di Emilio Castelar e Giovanni Ruffini, che costituirono poi due gemme delle sue

Pagine sparse. Le *Serate Italiane* iniziarono la seconda annata con un magnifico di lui articolo sui sonetti del Fucini. Egli diede pure al nostro organo, firmato dalle sole iniziali, un sonetto per la sua signora compagna con un voto e un vaticinio, che non si è verificato:

Tu governi la casa - io penso e scrivo,
Io sempre nel tuo cuore - e tu nel mio.
Così trascorre fino all'ultim'ora
La nostra dolce vita ignota al mondo
E il tramonto è più bello dell'aurora
Tu chini il capo bianco e vacillante
Sul fido petto del tuo vecchio Edmondo
Ed io palpito ancor come un amante.

Così anch'egli onorò quella letteraria famiglia delle *Serate Italiane*, nei cui nove volumi si riscontra la culla di molti valori letterarî, che corsero il mondo, ed eziandio si trovano tesori tuttavia nascosti, come la corona lirica *Ad sepultam* di Giovanni Camerana, che io sempre sentii come la più vibrante e profonda, armonica ed avvampante sua poesia, e perciò duolmi sia stata pretermessa nella raccolta postuma artistica di quell'amico e poeta d'eccezione.

Certamente Edmondo De Amicis ricercato, disputato, accaparrato dagli editori più in voga, non potè essere collaboratore assiduo delle nostre *Serate Italiane* di carta; ma fu compagno invidiabile delle nostre serate torinesi a passeggio, in casa o al caffè.

***

Ancora mi pare di vedere quei suoi grandi occhi umidi, lucenti di umorismo, e gli archi delle sopracciglia tesi a raccogliere osservazioni: le sue labbra tumide affiorare arguzie.

Sempre per guardarsi dal sentimentalismo e soprattutto per coltivare l'indagine, egli si lasciava andare alla scomposizione e alla notomia del bisticcio, anche di effetto crudele a prima giunta.

Nelle ricerche filologiche, in cui fin d'allora esercitava la più acuta pazienza, portava assai della disciplina militare. Facendo un'ampia inchiesta sul verbo *patinare*, egli si rivolse anche a me, che un giornale clericale aveva soprannominato il *Fanfani di Cavoretto*.

— Come diresti patinare in italiano?

— Direi patinare.

Punti di interrogazione di De Amicis.

— Per assicurarti la coscienza, posso dirti che patinare l'ha adoperato il Giusti.

— Dove?

— Cerca negli *Scritti Varii*.

Infatti nello scritto del Giusti: *A quelli che verseggiano la Religione*, si legge: « Non iscambiate l'acqua dei vostri rigagnoli con quelle del Giordano; in queste bisogna entrarci a piedi scalzi e non ci si può *patinare*, perchè l'acqua, che emana dal fonte della verità, non gela mai ».

La sera appresso, De Amicis mi venne incontro, dichiarandomi risolutamente: – L'esempio del Giusti non conta, avendo egli adoperato *patinare* in corsivo.

Quindi nell'articolo sopra *Una parola nuova*, raccolto pure nelle *Pagine sparse*, egli, non risparmiando il Giusti, si scatenava contra l'uso di stampare in corsivo le parole non ritenute ortodosse, che gli pareva una transazione puerile.

***

La conversazione di De Amicis era così spiritosa ed onorevole, che era ricercata non solo da anfitrioni cordiali e giocondi, come il compianto Jules Peyrot, ma altresì da gente, che faceva professione di spirito alla moda. Certo si onorarono di accostarglisi i begli umori dell'alta borghesia, che una dozzina o una quindicina d'anni prima avevano creduto di continuare la tradizione cavouriana, adorando e mangiando sotto la specie del cioccolatte lo stivale di Garibaldi bucato dal proiettile d'Aspromonte.

Però egli predilesse l'intellettualità artistica e familiare di un nucleo vario ed affine. Ricordo a casaccio Teja, una folgore di gesti per aria prima di essere caricatura sul *Pasquino*, Enrico D'Ovidio, matematico con espressioni di anima scultoria, Luigi Roux, direttore giornalista con l'aspetto malinconico di genio musicale, Carlo Nasi, penalista vittorioso e compagnone piacevolissimo, Corrado Corradino, poeta e conferenziere melico, Emilio Pinchia, fiero, scherzoso, piccante, Angelo Mosso, fisiologo profondo e conversatore ed abbracciatore di larghezza cappuccina e Ferdinando Fontana parigino ambrosiano, reduce di tedescheria ed allora piemontesizzante nella *Gazzetta Piemontese*. Beniamino di De Amicis si poteva chiamare Alberto Arnulfi, figlio di Trofimo, deputato al Parlamento e generale dei carabinieri. Alberto, sotto l'anagramma di Fulberto Alarni, rappresentò ed arrestò *Sang bleu* e *Borghesia* con sonetti giandujeschi, rivali dei sonetti romaneschi di Gioacchino Belli e dei sonetti pisani di Renato Fucini. Fratello siamese di Fulberto Alarni era il doctor Alfa, ossia E. Augusto Berta, autore di *Cadenze* poetiche punto decadenti e primario scrittore della *Gazzetta del Popolo della Domenica*, che l'amico Burraschino (Vittorio Turletti) prezioso collaboratore chiamava con affettuosa e rispettosa facezia la *Berta della Domenica*. Sono da aggiungersi Giuseppe Depanis, successore a Vittorio Bersezio nella *Gazzetta Letteraria*, letterato benestante, tutto amore scrupoloso alla musica di Wagner e al romanzo verista, prima di divenire pregiatissimo amministratore comunale; Nino Pettinati, ingegno gentile, violino di spalla alla stampa quotidiana e alla letteratura domenicale; il limontino Giambattista Arnaudo, inquirente del nichilismo russo e degli italiani a Marsiglia, forte ingegno e forte studio, ahi! presto sciupati; e la sorgente musa di Giuseppe Deabate con la spiga del riso nato nel rimpianto dell'agro vercellese...

Con uno stato maggiore composto di questi valentuomini od altrettali, Edmondo imperava giulivamente e strettamente tra il barolo e il barbera nelle serate del caffè della Meridiana. Andò all'Esposizione di Parigi del 1878 con Pin Giacosa, ampiezza geniale di coltura, ingegno e bontà. Indi si concesse un po' dapertutto ad una larga amicizia col finale di ritrarla.

Di vero ne fece un ampio e rigoroso processo, i cui verbali sono consegnati nei due volumi degli *Amici*, l'opera più scettica di Edmondo De Amicis credente. Egli vi si mostra pessimista verista, quasi manzoniano penetrato, se non avvelenato, dallo zolismo.

Io con la mia rustica franchezza ne scrissi una lunga bibliografia sulla *Gazzetta Letteraria*, che con mia maraviglia venne ancora ricordata in questi giorni dal cuore amichevole e dall'intelletto matematico di Enrico D'Ovidio. Rendendo il debito omaggio alle sue eccellenti qualità, io rimproverava la Musa di Edmondo, che altre volte, come una prima ballerina con una stella in fronte ricamava tanti bei sentimenti sul palcoscenico della vita, e dopo avere spiccata la prodezza di un salto si fermava salda a spiccare il sorriso di un bacio, meritando l'applauso di tutto il pubblico; ora la rimproverava in certi punti di *sformare con il piede* la ciceroniana amicizia, come la collera della martire Polonia nella sua prima ode avrebbe dovuto sformare la Russia tirannica.

Invece di pigliarsela come fanno tanti incontentabili, che non si sa neppure per quale verso lodarli senza imbizzirli, Edmondo mi scrisse una lettera di caldo fiducioso ringraziamento: accettava tutte le osservazioni critiche e parte delle lodi con affettuosa gratitudine, e stringeva maggiormente i nostri legami di amicizia, innalzandoli a fratellanza.

***

Ma le nostre diverse dimore mi concessero poco di fruire direttamente della preziosa corrispondenza. Ci mantenemmo però buoni amici per interposte persone, cordiali interpreti.

A Roma, Fulberto Alarni, l'ameno e pungente saracino della nostra poesia dialettale, degno di una bella prefazione nell'*idioma gentile*, alloggiato con il giocondo *barbet* deputato Peyrot, ci rappresentava De Amicis, accomunandoci le letterine di lui qualche volta schiettamente birbone per la salacità esilarante.

A Roma nel gabbiotto direttorio della Tipografia del Senato vigeva e vige l'amico, forse più intimo, del nostro De Amicis, il cavaliere Clemente Bobbio, che aveva meritato le carezze e le benedizioni della madre di Edmondo per le prove di amicizia date al figlio suo letterato.

Penso alla ragione, per cui Clemente Bobbio sia divenuto l'amico, il conversatore preferito da grandi letterati, come Giuseppe Revere, Tullo Massarani ed Edmondo De Amicis, il quale confessava ingenuamente di aver accettata l'alta carica al Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica soprattutto per intrattenersi a Roma con l'amico Bobbio. Oltre che scrittori e tipografi sono generalmente insieme uomini di lettere, Clemente Bobbio, che nel suo conversare caustico e gentile rappresenta mirabilmente lembi del mondo passato e diverso, offre specialmente agli avidi letterati tesori di osservazione altrui con la guarentigia di osservare caramente loro stessi. Oh, se si potesse costringere l'amico Bobbio a scrivere le sue conversazioni! Che strappi di verità coloriti alla luce filosofica della letizia, per cui diventano civilmente medicatrici anche le saette sbarbariche! Ricordo un elaborato catalogo di provenienza reveriana, nel quale eminenti parlamentari e uomini politici sono contrassegnati dal nome del rispettivo mestiere, a cui darebbe diritto il rispettivo aspetto. Così un drammatico oratore diventa secondo l'*italianetto* piemontese un *sarone da bosco*, un melodico ministro della Pubblica Istruzione diventa un valigiaio, ed un ingegno universale diventa un negoziante di articoli di Parigi.

***

La mia comunicazione spirituale con Edmondo De Amicis era mantenuta non solo da amici spiritosamente e salubremente faceti, ma altresì da un santo moderno della nostra religione civile, Federico Rosazza, patriarca della Giovine Italia, munifico benefattore specialmente della sua valle d'Andorno, a cui regalò quella artistica chiesa parrocchiale, tra le prime al mondo, dedicata a Dio Ottimo Massimo per la redenzione italiana. Edmondo De Amicis dimostrò di pregiare meritamente il venerando Rosazza: e lo provò singolarmente con la dedicatoria autografa sopra una copia di un discorso socialista mandatagli in omaggio, che diceva pressapoco: *Al senatore Federico... vero socialista nelle opere.*

La venerazione non era scompagnata, come era ancora lecito in quei tempi, da una confidente allegria. Un giorno il nostro patriarca mostravasi imbarazzato dalla sua antica modestia e gentilezza nel rispondere a Crispi, che lo aveva invitato a Roma con uno di quei telegrammi-circolari urgenti, con cui i ministri chiamano a raccolta i presunti amici e compiacenti deputati o senatori.

— Risponda a Crispi - gli suggeriva De Amicis - che non può recarsi in Senato, perchè aspetta a pranzo Cavallotti.

Alcuni anni prima, allorchè il primo ministero Crispi era stato accolto come una forte speranza dall'Italia unanime, lo stesso De Amicis nel *banchettissimo* di Torino aveva condotto al mio amicale abbraccio il confratello triestino Giuseppe Caprin, che tanto gli rassomigliava nell'imponenza della simpatia personale.

Alla mia volta io stesso regalai ad Edmondo De Amicis un carissimo amico nella vallata di Andorno.

Essendosi là recato a villeggiare con la sua bella e buona famigliuola il mio ardito Achille Giovanni Cagna, questi desiderò abbordare con un mio viglietto di presentazione Edmondo De Amicis. Seguì la bordata, e l'immediata conquista, quasi fusione degli spiriti e dei cuori.

Dopo quella campagna, avendo incontrato Edmondo in piazza Solferino, a Torino, egli mi trattenne a ringraziarmi del preziosissimo regalo, che io gli aveva fatto con la conoscenza del mio fraterno amico.

Egli dimostrò di aver gustato enormemente la sua conversazione e i suoi libri. Imperocchè A. G. Cagna è forse più amenamente atroce dello stesso Bobbio nel rappresentare un tipo, nel demolire una situazione, nel rovinare, come la chimica in versi del Giusti, un santo. Per giunta queste qualità egli le possiede non solo parlando, ma altresì scrivendo e stampando.

De Amicis riconosceva, che pochi o punti libri della letteratura contemporanea racchiudevano un diavolìo di osservazioni, di pensieri od anche di sentimenti, un'allegria così medicinale, come i *Provinciali* e gli *Alpinisti ciabattoni* del Cagna; e meditando sulla loro inadeguata rinomanza, pareva convenisse tacitamente in questa genuina verità: Altro è l'essere slanciati dal salotto intellettuale e politico di una capitale fiorentina, ed altro l'essere slanciati in letteratura dal mercato dei cereali di Vercelli!

De Amicis, allorchè nel dicembre del 1895 Cagna venne a Torino per assistere alla rappresentazione di una sua commediola tradotta

in veneziano, lo festeggiò apertamente. Avendo saputo del mio intervento, si portò anch'egli ad aspettarmi alla stazione di Porta Susa. Rammento insieme con lui il mio già fedele e valoroso confratello letterario Bernardo Chiara, e il nuovo Goldoni, Giacinto Gallina, con il quale fraternizzai di botto. Dopo la rappresentazione, in cui Ferruccio Benini riprodusse nel linguaggio del nuovo e del vecchio Goldoni una proiezione arguta del commovente *Pover Parroco* di Pietracqua (tale era l'applaudita *Sagra* del Cagna) De Amicis ci convitò ad una prolungata libazione di eccellente vino in una stanza superiore del ristorante Molinari.

Mi è presente quel cenacolo, a cui pigliavano gaia parte rappresentanti della nostra geografia letteraria, dal napolitano Troise, alto e modesto carabiniere della Cronaca nella *Stampa*, all'ottimo Molineri, autore delle vivaci *Sivitole* piemontesi, e fino ad un fine critico veneto.

Gli amici giocondati riconoscevano altamente l'esistenza di un Dio dell'amicizia, e un po' meno quella del Diavolo.

***

Insieme con il venerando Rosazza visitai e con il tempestoso Cagna invasi due volte la villeggiatura di Edmondo De Amicis nell'alta Quittengo sulla valle di Andorno. Egli era allora nella pienezza della felicità letteraria e familiare; aveva scritto e pubblicato il felicissimo *Cuore*; vedeva i suoi due figliuoli amati ed inspiratori crescere a robuste e savie speranze. In quella familiarità gentilmente arguta e serena, l'alto senatore Federico Rosazza portava la nota bianca di un vecchio principe della pace e della bontà.

Poco dopo succedevano schianti profondi nei nostri cuori.

Edmondo, a cui il mondo ammirava i due figli sempre abbinati come una coppia di giovani carabinieri dello studio e della docilità familiare, Edmondo vide rotta per sempre quella dualità, e rimanergli un solo soldato dell'amore figliale. D'allora in poi, come disse giustamente un amico, alla serenità di lui olimpica si applicò un'ombra implacabile di tragedia domestica. La mia povera casa di Saluggia, che egli aveva promesso affettuosamente di visitare, rimaneva deserta della mia santa, del mio angelo di madre.

I nostri lutti domestici furono tramezzati da sventure pubbliche.

Dopo l'eccidio del buono e valoroso Re Umberto a Monza, io, che poco frequentava il Consiglio comunale di Saluggia, fui invitato dal bravo sindaco fabbroferraio, che portava il bel soprannome di *Sans Peur*, a commemorarvi il compianto padre del popolo. Mi vidi dinnanzi i colleghi consiglieri della frazione di Sant'Antonino, che si dicevano inscritti al partito socialista, ma che però nel 20 settembre del 1898 avevano purgato un sospetto antipatriottico portando per mia esortazione una corona di fiori al busto di Luigi Carlo Farini, uno dei principali autori dell'Italia costituzionale.

Pertando a un punto del mio discorsetto, fronteggiando quei consiglieri socialisti, dissi: « Oh! la magica stretta di mano del Re Umberto! La descrive santamente il vostro Edmondo De Amicis, o voi, consiglieri umanamente, patriotticamente socialisti di Sant'Antonino, nel *Cuore*, là dove racconta del bravo operaio, reduce dal quadrato di Villafranca, che, essendosi guadagnata una nuova stretta di mano

dal Re, la tiene alta, immacolata, fino a che la posa sul capo del suo bravo figlio, quale carezza, benedizione regale... »

Il mio discorsetto venne pubblicato dal giornale di Vercelli *La Sesia*, ed io ne mandai copia ad Edmondo De Amicis, di cui voglio riferirvi la risposta testuale, non tralasciando neppure un superlativo, che la mia modestia dovrebbe rifiutare. Ma l'eccesso medesimo di benevolenza nel suo giudizio dimostra la sua piena approvazione, e non è senza importanza per l'interpretazione esatta dei suoi sentimenti politici e sociali.

Adunque egli mi scrisse in una cartolina così:

Caro Faldella,

Suppongo che mi venga da te il bellissimo discorso, nel quale m'hai rammentato con parole così gentili. Ti ringrazio e ti mando un abbraccio pregandoti di volgere qualche volta un pensiero al tuo vecchio e infelice amico, per cui la vita è diventata un durissimo peso.

il tuo EDMONDO.

Moncenisio, 13 agosto 19)

Quante volte, Edmondo, ho ricordato pensoso e commosso la tua penosa confessione, che portavi con la vita un durissimo peso!

***

Anzitutto gli pesava l'ombra rigata di sangue del suo Furio, che egli avrebbe voluto tanto amorosamente crescere felice, e che divenne in un subito sciagurato, violento contra se stesso.

In quella calca maravigliosamente lucida e continua di osservazioni e divinazioni, che è il *Romanzo di un maestro*, l'autore aveva previsto nella prole di intellettuali stanchi « la tendenza al suicidio per una *bocciatura* », aveva presentito la crudelissima situazione « di un padre che non potendo nè muoversi nè gridare, vedesse un suo figliuolo appuntarsi una pistola alla tempia e premere lentamente il grilletto... »

Se *la saetta previsa vien più lenta*, essa si conficca più profondamente nel cuore. Se la felicità tutto concilia, la sciagura dissipa anche la pazienza di Socrate.

Il rabbrividìo del figliuolo perduto rende spasimante la conservazione del superstite. Quando lo snello coraggioso sale per l'erta con la bandiera dell'*Excelsior*, è una tortura per il grave genitore rimasto giù a dare le volte dell'ambascia fino al lacrimato bacio del ritorno.

Anche l'assiduo, mirabile lavoro letterario non è sufficiente sollievo per il signore dell'emozione artistica... Ma descrivere nella tarda età quelle svenie di amore puerile, che il suo Manzoni interdiceva eziandio ai giovani scrittori, ma il rendere il proprio cervello un archivio fotografico e fonografico, ma il ridurre il proprio cuore ad una soluzione cristallizzante col segreto di imperlare doviziosamente fili di ferro attorcigliati da rapprendente ciniglia, ma osservare con una perspicacia e con una costanza da direttore di polizia figure per i più insignificanti ed inutili, e con la sua cesellatura da orafo renderle non pur poeticamente mercantili, bensì cittadine ammirate del mondo, ma carbonizzare i proprii affetti, concretare le proprie lacrime in diamanti pel pubblico... ma non è tutto ciò un rinunziare alla propria vita?

Per tale guisa, anche prendendo il fresco panoramico e saluberrimo d'estate e godendo i tepori balsamici d'inverno, tenendo lontana un'immaginaria Xantippe, e con un tratto di penna parlando alla Patria e all'Umanità o, come dice il Papa, *urbi et orbi*, si resta in una carcere socratica.

Credo, che eziandio nella sua professione di vita pubblica al suo cordiale intelletto, a cui non sfuggivano le più sottili contraddizioni, sarà pesata la grave differenza tra il socialismo da lui vagheggiato della maggiore larghezza di cuore, e l'iscrizione ad una setta, che gabellò pretesti di restrizioni odiose. Egli meritamente cavaliere pensionato di Savoia aveva dato il suo nome ad un partito, che scacciava dalle proprie fila il deputato reo di aver assistito ai funerali dell'assassinato Re Umberto!

Egli, guardando una repressa dimostrazione dai cristalli della sua aprica libreria, passeggiando sotto i portici di una grande città, vivendo nel conforto dei buoni alberghi, abbracciò sinceramente il titanico disegno, che fu filosoficamente promulgato dall'immenso Gioberti, di sollevare, redimere amplificare la plebe nel migliorato circuito umano; e fisso nella sua solitudine visiva, ignorò certamente in buona fede le coercizioni dissolventi, a cui la licenza del socialismo nominale o professionale condannava i proletarii, prodigando loro miserie morali ed assottigliando i benefizii economici. Proibito davanti agli estranei anche venerandi il saluto, che è il primo segno di fratellanza umana; in alcuni villaggi abbattuti i viali pubblici, che da secoli erano realmente un benefizio sociale al sollazzo dei pargoli, al commercio degli adulti e all'igienico gioco del pallone, pur da lui careggiato come un olimpo popolare; certe proprietà di utilità comune, sempre rispettate dai nobili, dai contadini, dai borghesi e dagli operai costituzionali, ora usurpate per aumentare sproporzionatamente la ricchezza privata di sedicenti comunisti; aizzato qualche giovinastro protervo contro i benefattori della propria madre; proibito alle mentalità ristrette ogni comprensione e valutazione di letture fuori del libello; sottratte le consolazioni anche estetiche della Chiesa.

Chi si è inoltrato negli anni, vivendo la vita reale e non soltanto quella immaginaria, ha potuto constatare la differenza peggiorata degli stati d'anima. Una volta relazioni commoventi di devozione e protezione cordiale tra poveri e ricchi, lavoratori e committenti. I padroni si consideravano padri. Ora un'accettazione apatica, se non rivoltante, dei benefizii; lo scherno del sacrificio; l'invidia per chi abbia un centesimo di più, anche se meritasse un milione; eziandio la missione spirituale divenuta contratto materiale di lavoro. Insomma vi erano maggiori e migliori rapporti di affetto sociale, quando non imperversava un certo socialismo. Senza contare le generali violenze alle più ovvie libertà, come quelle delle comunicazioni e del lavoro, ecco risultati particolari di un preteso socialismo, a cui ripugnavano, sebbene concessi, il nome e il cuore di Edmondo De Amicis.

Per cui molte volte l'effusione dell'animo mio era a lui rivolta, e mi proponeva di significargli ciò che pure si proponeva manifestargli l'amico Garlanda della *Minerva*: – Tu, che hai accarezzato l'esercito nazionale creatore e difensore della Patria, ammonisci i tuoi compagni socialisti a non vilipenderlo, e a non farsi apostoli di renitenti alla leva... Lo hai notato nei *Ricordi di Parigi*: come cambia i volti una guerra perduta!

Per di più mulinavo dirgli : - Sii socialista di opere, come era il nostro venerando patriarca Rosazza, e come dobbiamo tutti essere, secondo le nostre forze, per fare il maggior bene alla società, senza pregiudiziali monarchiche o confessionali, e senza nominalismi settarî.

***

Non ebbi occasione di esprimergli direttamente nulla di tutto ciò; ma non tacqui il mio franco pensiero e il mio profondo sentimento in pubblici discorsi all'avversa presenza di suoi compagni socialisti; nè tacqui nell'effusione fraterna con ottimi comuni amici, quale fu il compianto Giacosa. Nonostante questo politico dissenso, continuammo a volerci molto bene. Seppi preziosamente dal suo caro Ugo, che fu vivo, costante l'affetto di lui per me. Io, memore del suo cordiale invito, pensai a lui soventi nelle meditazioni solitarie dell'animo ammonitore ed ammirativo.

Mi rammaricai sinceramente, che lo zelo di un eccellente amico pubblicasse integralmente sopra un giornale di Cuneo, senza mio consenso, la lettera carducciana a me diretta con il pizzicotto per un nuovo padre Aurelio Bertola.

Svaporate le nubi settarie, Edmondo mi compariva lontano come un gigante buono della nostra letteratura.

Verso la fine di febbraio, perlustrai lungo la Dora Baltea i boschi, ahi! devastati da un improvvido malinteso socialismo. Assistetti all'abbattimento di una delle poche piante lasciate crescere per qualche anno nel rigoglio del loro fusto. La corteccia lucente di smalto cinereo assicurava il vigore della linfa, e prometteva per la buona stagione alla fitta ramaglia, allora brulla, il ritorno del rimescolio sussurrante di foglie tagliate a cuori, con il brillio argentino, che la Divina Natura ha dato ai pioppi tremoli e al tremolare di mattutina stella. Ma vi era inesorata condanna a morte. Legata una corda alla chioma, si recideva la pianta rasente terra. Agli ultimi colpi sul ceppo il pioppo si risentiva, tremava nella vetta, quasi protestando inutilmente per l'abbreviata esistenza; poi cadeva, come un gigante, aprendosi un varco tra la fittaglia delle pianticelle circostanti, che si inchinavano e si ferivano alla sua discesa, rialzandosi, esso disteso, con le loro viscere rotte. Mi fece pena l'abbattimento, quasi l'esecuzione di quel gigante arboreo.

Trasportata, accresciuta incomparabilmente l'emozione dalla foresta squallida alla umanità più densa ed eletta, mi colpì profondamente, largamente, nell'anniversario funebre di Giuseppe Mazzini, la morte improvvisa di Edmondo De Amicis, come la caduta letale di un gigante di bontà per l'Italia e per il genere umano.

Egli era un albero gigantesco della manna, di quella manna letteraria, che meritò le antiche benedizioni di *rugiada del cielo*, *miele dell'aria*, *miele celeste*.

Come scrissi ad Ugo, con la caduta del gigante di cuore, sentii la spezzatura di una penna angelica...

Quella penna benedetta ci incannava deliziosamente tante immagini di bellezza e tolleranza, tanti sapori di dolcezza e di sali, che senza lui non avremmo conosciuto e gustato. Miriadi di lettori in questo deserto della patria e dell'umanità, in questo purgatorio della

vita, non potranno più rivolgere al *Pater noster* letterario la preghiera dantesca:

Da' oggi a noi la cotidiana manna.

Dal grande vuoto lasciato si comprende, oltre l'andazzo mortuario, la grande, universale attrazione ai funerali, alle necrologie, alle commemorazioni di Edmondo De Amicis.

***

Io mi mossi dal mio eremo di Saluggia doverosamente verso la fiumana dell'accompagnamento funebre di Torino nel sabato, 14 marzo.

Passato di buon mattino il ponte della Dora Baltea, vidi dal finestrino del treno comparire improvviso tra i filari intricati dei boschi quasi calato a fior di terra dalle alte sfere, il sole, dapprima come un grande globo di rosso violaceo, poi un braciere infinito, infine ascendere astro maggiore raggiante, vincente la livida bruma. Così, volando ai funerali di Edmondo De Amicis, così pensai lo scrittore meritamente fortunato, pieno di forza genuina e sagace, ricco di genio e di cuore, dispensatore di luce e di nutrimento vitale, profumo e sapienza, brio e calore ad ondate perenni elettriche: *Sic itur ad astra.*

Come sulle onde, che portano spumando sterpi e foglie, fuscelli e travi, si determinano velocità diverse dai pesi e dagli intoppi, così avviene nel corteo di un funerale. Ero poco distante dal carro funebre; dopo aver scambiato nelle mute e calde strette di mano, con parole mozze, con brevi inchini, con lontane occhiate le cento meste salutazioni, procedevo a braccetto di amici imbiancati al pari di me; *il capo chino tenea, com'uom che riverente vada.* Ma sulle nostre peste urgeva il solco, il guizzo degli scolari, delle signorine, delle damine, ecc. Un bianco amico, a cui ero stretto, mandava uno sguardo dolente a quella irruzione.

Ed io: – De Amicis scrisse più per i ragazzi e per le maestrine, che per noi senatori. Cediamo il passo, diamo loro la precedenza...

Una gentile intellettuale notò: – Si direbbe una passeggiata scolastica: tanto pare serena e quasi gioconda la sfilata di questi bambini. La persuasione, che egli sia morto, non è ancora penetrata nei loro cuoricini. Ed è certo divina questa istintiva fede nell' immortalità di chi è buono.

Io, al braccheggiare professionale dei *reporters*, ai loro torcicolli, ai loro segnali semaforici per arraffare e raccattare nomi, agli agguati fotografici per illustrazione di giornali e pellicole di cinematografi, al cicalio di impronti, alle presentazioni, ai riconoscimenti, ai «tanto piacere!» ed «ho l'onore!» imbiettati meccanicamente, involontarî nella mestizia di un funerale, ripensavo all'ironia macabra dell' *Ultimo saluto* negli *Amici* di Edmondo De Amicis, satira rodente in una commozione profonda. Ma in quell' *Ultimo saluto* egli ritraeva in mezzo al tramestio di una città affaccendata d'altro, un povero carro nero, che pareva compassionevolmente trascurato «un grosso mostro lugubre, che andava innanzi coi suoi cento occhi di fiamma e un cadavere nel ventre» e con un codazzo vario di obbligati per la maggior parte infastiditi ed impazienti di aver pagato un omaggio alla morte per ricorrere alla vita.

Invece qui quasi tutta la città si era fatta corteo, o siepe od ala al corteo. Tutti i balconi apparivano gremiti da una sporgenza palpitante di fiori umani.

Intanto i più stanchi si erano ritirati; ed io, procedendo già lungi dal carro funebre, mi trovai tra mezzo a un bruno, ardente socialista consigliere comunale ed ideale ed una poetessa, nobile signora che mi sembrava avvolta in una nube di viola.

Attardati da colloquî gravi e soavi, rimanemmo tagliati fuori dal cimitero per la chiusura del cancello. Senza accorgermene, ero indietrato fin sotto la bandiera rossa della sezione torinese del Partito socialista italiano. Quando me ne avvidi, non diedi in manifesto raccapriccio. Anzi nella mia equanimità ingenua e poliedrica, pensai che De Amicis, vero, grande e squisito lavoratore, fece anche bene ad aggregarsi al socialismo. Così almeno in morte, apprese, insegnò ai compagni, che oltre ai cancelli delle formule, oltre alla servitù delle sette, oltre agli odî di classe e all'invidia delle persone, vi è una divina libertà dei cuori per l'amore, ed esiste un regno universale della cultura, una religione delle coscienze e delle intelligenze per tutti, *o inamidati o scamiciati*, come ben disse nell'orazione funebre l'avvocato Rossi, sindaco socialista di Bordighera.

Quindi il riformista Filippo Turati largamente corrispose all'amicizia di Edmondo De Amicis, durata dalle scuole di Cuneo ai tribunali militari di Milano, proponendo nella *Critica sociale*, che i socialisti in nome del patriottico, artistico ed umano compagno estinto fondino biblioteche larghe, imparziali, serene, come l'iride, senza il simbolo esclusivo del garofano rosso.

La cortesia di un assessore e poi del sindaco di Torino, che al fine della cerimonia mi scorsero, mi fece entrare nel sacro recinto con un drappello di anime pensose e gentili, e mi avviò e mi lasciò scendere soletto nel sotterraneo, che in una buca delle sue mura ha testè accolto i resti mortali di un grande spirito privilegiato.

***

Piove nell'umida penombra la luce dai piccoli e tondi lucernarî, su cui si disegna la pesta successiva della calca affrettata a contemplare nel portico superiore il mausoleo modellato da Tabacchi, la pagina di parete bronzea, da cui prorompe la giovinezza di Furio nell'immatura morte.

Luccica nella parete sotterranea sul cunicolo chiuso a grossi caratteri il nome del giovinetto impetuoso; sopra esso un vuoto; ahi! aspettante; e sopra il vuoto, ecco il feretro fresco con la maniglia lucente, su cui si stenderà la muratura, il feretro di lui, che invano aveva pensato « con un fremito di desiderio ai bei tumuli solitarî, coperti di vegetazione selvaggia, e flagellati dal vento e dall'Oceano, nel cospetto dell'Infinito ».

Vedo poche ombre residue astanti, fra cui una signora bianca raccolta nel lutto, ed una signorina bionda inginocchiata singhiozzante presso il palco del drappo funebre. Muto di commozione, con il capo scoperto e chino dico di cuore un *requiem* mentale, un *requiem* cristiano.

***

Ritornai al mio eremo deserto, al mio stanzone grande come un granaio, col piccolo desco, dove a volte si assisero, in tempi per me beati e già lontani, tanti amici, che ora non sono più visibilmente su questa terra: Giuseppe Coggiola, Luigi Egidio Nicetti, Antonio Galateo, Giovanni Massa, Roberto Sacchetti, Giuseppe Giacosa, Giovanni Camerana, Giuseppe Ricci, Giambattista Arnaudo, Luigi Barberis, Luigi Guala, Pietro Delvecchio, Armando e Domenico Farini, Adamo e Galileo Ferraris, Federico Rosazza e Tullo Massarani, amici valorosi e generosi, incliti e modesti, ed a me soprattutto cari, perchè onorarono i miei santi genitori.

Qui trovai l'invito della *Nuova Antologia*; ed io avrei voluto e vorrei, che gli spiriti su ricordati ora raggiunti dall'atteso Edmondo De Amicis mi avessero aiutati e mi aiutassero nel mio lento lavorio di rattizzare frugando le ceneri di un'antica fede coll'aspettazione di una fiamma nuova.

Certo tra fatiche e spasimi cercai di assolvere il tributo del mio stanco intelletto e del mio povero cuore, riflettendo che più di ripetuta colma cantilena si addicano frammenti di verità schietta ai ricordi di una virile amicizia.

GIOVANNI FALDELLA.

NELLA PICCOLA VITA

NOVELLA

Come Giuseppe Aureli vide uscir dal negozio colei che attendeva, le mosse incontro frettoloso stendendole la mano. Ma quella, una giovane snella e alta, dal portamento disinvolto, strinse la mano di lui senza fermarsi, obbligandolo quasi a correre al suo fianco.

— Che hai? - le chiese egli accorgendosi ch'ella era assai contrariata.

— Fame - rispose Luisa Dini continuando la marcia spedita. - Mezz'ora di ritardo, impiegata col principale a discutere. Non era possibile trovare in magazzino una cassa di specchi ch'egli pretendeva ch'io avessi omesso di notare.

— È trovata?

— Sì, nel riparto delle lastre comuni. Come potevo notarla se l'avevano scaricata e introdotta con quelle? Notai una in più di quelle altre invece. Questo benedetto magazziniere ammalato mi fa perdere la testa. Non toccherebbe a me, del resto, supplirlo.

— Protesta.

— Bel costrutto. Per farmi dire: s'accomodi se non le garba. E con la vedova della cartoleria che vorrebbe liquidare il suo negozio che va male e m'invidia il posto. Non c'è che la mia prontezza che impone a quel cencio molle del principale.

Erano arrivati a una modesta trattoria dietro il Corso, di brutta apparenza; ma varcato uno stanzone oscuro, spinta una porticina a vetri, entrarono in un cortile pulitissimo con due o tre alberi e parecchi vasi d'oleandri e una mezza dozzina di tavole coperte di tovaglia bianca e preparate.

Non c'era nessuno. Luisa Dini sedette presso uno degli oleandri e il suo compagno dovette mettersele di faccia. Ella si tolse il piccolo cappello duro, *la paglietta*, e la sua testa apparve graziosa, la bella testina arruffata che il cappello imbruttiva dandole un'aria spavalda e maschile. Giuseppe Aureli rigettò il suo all'indietro scoprendo una fronte bianca, aperta, in armonia con due occhi azzurri schiettissimi, quasi ingenui.

— Ho fame - tornò a dire la giovane prendendo un panino dal piatto pronto e spezzandolo tra le mani brunette affusolate.

— Ti portano la zuppa, guarda.

Una servetta versò nel tondo una scodella di minestra bollente e tornò dentro in trattoria. Giuseppe Aureli guardava Luisa che mangiava lestissima.

— Che hai pranzato tu? - domandò ella al suo innamorato.

— Riso, al solito; la padrona non cambia mai, e mi piace, del resto.

— Più della pasta?

— Più.

— Gusti. Che hai? Mi sembri un po' allocchito.

Egli sorrise ma forzatamente.

— Mangia, mangia, – disse – parleremo poi.

— Che credi? Mi basta quasi. Chiamo un formaggio, pago e mutiamo due passi.

— Come vuoi.

Luisa Dini fece venire il formaggio, pagò il piccolo conto per esser libera d'andarsene, e prese a tagliare a pezzetti la porzione, poi ne offerse il più grosso su la punta del coltello ad Aureli che lo prese con le labbra.

— Di' dunque qualche cosa. Ci vogliono due minuti perchè finisca.

Mangiava di gusto formaggio e pane, masticando forte coi denti sani e bianchi e un po' divisi. Saziato l'appetito, ella si era rasserenata; pareva una bimba allegra.

Giuseppe Aureli invece si faceva sempre più melanconico e quasi impacciato.

— Si tratta di mia sorella - cominciò.

Luisa Dini si rifece visibilmente di malumore.

— Dio mio, non c'è mai pace! Che nuova?

— Niente nuove. I vecchi guai. Mio cognato non può trovare...

— Non ha combinato con quel tale?

— Giusto. Vuol garanzia. Chi gliela fa? Io non conosco nessuno fuori del bazar. Mio cognato è, si può dire, appena istallato. È forestiero. I suoi cementi andranno, ma ci vuol tempo. Intanto questa cambiale bisogna pagarla.

— Sfido. E poi? Ne verranno delle altre. Che giudizio! Poteva restare al suo paese agente, non mettersi a fare il rivenditore qua.

— Mia sorella soffriva del clima. E, del resto, tutto sembrava favorevole. Sono venute spese impreviste. Anche il bambino...

— Lo potevano prevedere quello, mi pare. Il quinto! Scusa, sai, ma non mi fanno mica molta compassione.

Giuseppe Aureli cercò supplichevole gli occhi di lei, ma lo sguardo calmo e convinto che incontrò finì di sconcertarlo.

— A me sì - disse dimessamente. - Mio cognato è un brav'uomo, io amo mia sorella e quei ragazzi...

— Le bocche che mangiano. Va bene, puoi amarli; ma che puoi fare? Li aiuti tormentandoti? Lo cavi d'impaccio tuo cognato? Le parole sono parole e i fatti fatti.

Giuseppe Aureli restava perplesso. Continuava a fissarla coi suoi occhi buoni, sperando che un sorriso, un moto della fisonomia di lei smentissero la secchezza delle parole. Ma Luisa, finito l'ultimo bocconcino di pane, rimessasi il cappello, s'era alzata con la solita brusca vivacità di movimenti.

— Andiamo – disse, incamminandosi la prima.

Il giovane le tenne dietro e quando furono su la via prese pel braccio la ragazza, che lo lasciò fare, indifferente, senza rallentare il passo.

— Luisa, – disse Giuseppe Aureli con la voce che gli tremava – io so che tu sei buona e parli per amor mio.

— Dico solo ciò che è ragionevole.

— Senza dubbio, ma i fatti, l'hai detto tu stessa, sono fatti. Un uomo annega; non gli puoi domandare come, e perchè, si ritrovi nell'acqua. L'istinto ti dice di salvarlo; gli getti una corda se l'hai; chiami al soccorso se non puoi altro.

Ella si fermò un secondo guardandolo coi begli occhietti neri nei quali brillava una sopresa ironica.

— Che eloquenza! - fece ridendo. - E che tuono! Mi sembri Garavaglia. Un uomo annega, gettiamogli una corda. L'hai trovata la corda?

Ingannato dall'aria scherzosa, Giuseppe si sentì rinascere.

Egli credeva assai buona Luisa, che aveva abbandoni infantili con lui, quando parlavano dei loro disegni, del matrimonio a cui si preparavano, oh ben lontano ancora, ma ben fisso nei loro voti. Ella, ch'era della più rigida economia con se stessa e non si concedeva la più piccola soddisfazione di vanità, aiutava costantemente una povera donna, la portinaia di casa sua, che aveva un marito ubbriacone e quattro piccini intorno. E Giuseppe aveva saputo dalla donna la pietà di Luisa che con lui non ne aveva parlato mai. Egli dunque si sentì tornato in un attimo alla confidenza, all'espansione.

— Senti, Luisa - disse precipitoso. - Si tratta proprio d'un momento difficile, superato il quale è certo che le cose si volgeranno in meglio. Lasciami disporre di quei denari...

— Dei nostri? dei tuoi e dei miei? (E sono assai più de' miei che de' tuoi). Le nostre fatiche di due anni? È per chiedermi il libretto che stai lì con quel viso da quando t'ho incontrato?

Ella era durissima parlando. Ma Giuseppe non ne fu sgomentato. Con molta umiltà, con molta dolcezza, ma nondimeno con accento convinto:

— Quel libretto sarebbe adesso la salvezza d'una famiglia. Stefano è galantuomo. Ce lo rifà prima che l'anno finisca, e con buon interesse. Persuaditi, Luisa, che non solo non perdiamo, ma facciamo il bene con vantaggio nostro.

— No.

E il monosillabo squillò sonoro e iracondo, tanto che un giovane si voltò a guardare la coppia che si era fermata.

— No - replicò la ragazza dando libero sfogo alla sua irritazione. - Capivo bene che tu volevi venir a questo. Il frutto delle nostre privazioni non deve servire a incoraggiare l'imprevidenza. Oggi levi d'impiccio quell'uomo perchè domani torni più fervoroso alle sue illusioni. No, ti dico.

A sua volta Giuseppe sentì ribollirsi nell'anima un sentimento d'ira e di ribellione. Ella non aveva diritto di parlare sempre in quel tono dispotico che lo rendeva timido innanzi a lei. Il libretto della Cassa di risparmio era proprietà comune. L'aveva voluto Luisa costiture quel fondo di riserva per la casa futura. Ella gli aveva imposto il sistema di economia rigorosa che praticava ella stessa; ed ogni settimana, oltre i canoni sociali che pagavano entrambi, un importo veniva messo da parte a raggranellare il capitaletto per le spese da farsi tutte in una volta quando sarebbe stato deciso il tempo del matrimonio, quando cioè Giuseppe fosse libero d'ogni obbligo militare. Da farsi tutte in una volta le spese, a pronti contanti, secondo l'ideale d'economia di lei. Prepararsi altrimenti non potevano in nessun modo.

Entrambi, in quartieri opposti e lontani dal centro, abitavano una stanzetta appena fornita dell'indispensabile, ove sarebbe stato impossibile aggiungere un mobile, accumulare un po' di biancheria. Luisa custodiva il denaro, e il piccolo filo lentamente era venuto aumentando sì da formare un gruzzolino non disprezzabile, ch'ella si compiaceva calcolare matematicamente in pensiero, nelle future disposizioni, man mano una goccia veniva ad aggiungersi alle raccolte.

Le cellette di quelle due povere api del lavoro si sarebbero potute chiamar virginali se prima di ospitare i due giovani non ne avessero viste d'ogni fatta e colore da parte degli altri inquilini che v'eran passati. Qualche domenica, non sempre, i due innamorati si rendevano visita. Più spesso era Giuseppe che traversava la città per recarsi da Luisa, ma anche Luisa qualche volta si recava da lui. Le pareti pulitine, abbellite da qualche quadretto, erano state, sì, testimoni di baci, ma Luisa aveva saputo imporre la sua volontà dominatrice.

— Non creiamoci impicci - gli aveva detto risoluta alle prime insistenze. - O saremo marito e moglie o va pei fatti tuoi. Non voglio nessuna noia su la mia strada, di nessun genere. Ho bisogno d'avere la testa libera la mattina dal lunedì al sabato, ci tengo a star bene. L'amore, caro mio, può dar molte seccature e io non ho tempo da perdere. Se non t'accomoda, trovatene un'altra. Io, infine, non so mica se per te non perdo qualche migliore occasione.

Giuseppe Aureli la sapeva sincerissima. Non trovò la forza di ribellarsi, perchè l'amava davvero e nessun'altra lo attirava. Ce n'erano di belline nello stesso bazar dove egli era impiegato e ben disposte all'invito di que' due buoni occhi azzurri di fanciullo. Ma nessuna per lui aveva il fascino di Luisa che i suoi compagni chiamavano lo stuzzicadenti. Sottile, diritta come un giunco, pareva un ragazzo non impacciato nel vestito femminile e pieno di grazia brusca e imprevista nella vivace mobilità. C'era al bazar un giovanotto assai bello che s'era provato a fare il galante con Luisa Dini contemporaneamente a Giuseppe Aureli. Luisa col suo istinto securo aveva subito visto in Giuseppe l'uomo a suo modo, il marito di sua elezione, il compagno d'una passabile vita avvenire. Ella accettò la corte di lui, quasi gliela impose, e gl'impose tutto quello che volle.

L'altro, il bel giovane, quando indispettito s'impunse e volle divenire intraprendente, s'ebbe la mano sottile e nervosa della ragazza due volte, una a destra e una a sinistra, sul viso, secca e sibilante come una striscia di cuoio; e ne restò sbalordito così da lasciarla andare non solo impunita ma trionfale. L'episodio fu risaputo, se ne rise; il bel giovine perdette un po' della sua albagia di sultano del bazar; e la coppia Aureli-Dini fu lasciata in pace come una coppia legittima.

Non c'erano stati mai fra i due serî battibecchi. Giuseppe la vedeva così ragionevole che la lasciava dominar volentieri, adagiato nella mitezza della propria indole, lieto quando la vedeva serena, poichè ella aveva lunghi periodi d'inalterabile buon umore. Ma nelle contrarietà si faceva aspra e scontrosa. La questione del denaro era sempre freddamente discussa da lei come tra due soci de' quali l'uno avesse un po' a diffidare dell'altro. Qualche volta Giuseppe tardava a versare la quota cui si era impegnato; e Luisa sapeva ch'egli non spendeva per sè, ma per qualche compera alla sorella e ai nipoti. Egli

ribatteva, ma debolmente. Quel giorno però l'inesorabilità di Luisa lo rese esasperato.

— Io agirò secondo la mia coscienza - disse con fermezza. - Tu non devi, nè puoi impedirlo.

— Sia - rispose ella impetuosa, squadrandolo. - Sai che la tua parte è minore assai della mia. Ho tutte le note. Domani leverò la somma che ti appartiene. Addio, e che sia l'ultima parola fra noi.

Ella si mosse per riprendere il cammino, ma il giovine le sbarrò la strada.

— Tu non mi lasci disporre di tutto? - disse ansioso. - Sai bene che non perderesti nulla.

— Sei matto. Il libretto è a mio nome e in mia mano. Tu avrai quello che ti spetta e buona fortuna.

— Mi lasceresti così?

— Ti credevo migliore. Sei un debole. Avrei sempre fra i piedi, con te, le tue sentimentalità per gli altri. Nessuno moverebbe un dito per noi, sta tranquillo. Vieni domani dopo mezzogiorno. Manderò alla banca la Rosa e ti consegnerà il denaro.

— Eppure tu sei buona con la Rosa, me l' ha detto lei stessa. L'aiuti continuamente. Perchè solo verso mia sorella ti mostri crudele?

Luisa alzò con atto sprezzante le spalle.

— Tutti possono essere buoni coi veri poveri, e la Rosa mi contraccambia coi suoi servigi. Un pezzo di pane ai suoi marmocchi, qualche straccio smesso per lei, non mi rovino da vero e a lei fa del bene. Sono i falsi poveri i parassiti pericolosi, quelli che succhiano quanto possono e spremerebbero senza scrupolo e senza gratitudine la gente che lavora e si condanna a tutti i sacrifizî per non essere colta alla sprovvista dai malanni. Perchè quando uno vede che la gli va male s'ostina? perchè seguita nel falso lusso e nei debiti? perchè non volta strada? perchè non accetta risoluto la povertà, pur di schivare la discesa peggiore? perchè pretende dagli altri? Chi è obbligato a sottostare a noie e a danni per gli errori altrui? E sè tua sorella non avesse un fratello, e tuo cognato un cognato, a chi ricorrerebbero? Fammi un piacere. O convieni con me o accomodati con loro. Io non ho tempo nè voglia da perdere.

Luisa aveva parlato vibratamente, ma non con alterazione, e Giuseppe si sentiva senza forza e senza argomenti contro la logica recisa di lei. Egli pensava solo questo: che Luisa non aveva cuore e ch'era inutile cercare di smoverla. Gli stava nella mente il viso afflitto di sua sorella e la voce supplichevole di suo cognato ch'egli poteva toglier d'angustia. L'egoismo di Luisa gli sembrava mostruoso. Ella dal canto suo trovava Giuseppe così meschino e ristretto che si pentì della discussione. Certo egli la giudicava cattiva. Ma che le importava! Nella lotta della vita quell'uomo sarebbe sempre andato a fondo; sarebbe sempre toccato a lei sorvegliarlo, rimorchiarlo, combattere per salvarlo, poichè i deboli sono cocciuti e snervanti nella loro resistenza passiva. Ella lo guardò risoluta. Guardò il viso buono che aveva baciato tante volte quasi fraternamente; la fresca bocca che aveva avuto per lei solo sorrisi e parole carezzevoli; ma sentì che non lo amava più, che lo lasciava senza rimpianto, ch'egli le era d' impaccio, e che la sua libertà era il maggior bene ch'ella potesse pel momento desiderare. Avrebbe voluto che tutto fosse già finito, regolati i conti; staccata da ogni interesse comune con quell'uomo

che a lei, così risoluta di farsi nella vita una stradetta per quanto possibile piana e sicura, portava innanzi un' intera famiglia straniera, un'accolta di esseri che le erano istintivamente antipatici e che sentiva ostili, che si sarebbero abbrancati sempre e sempre più stretti intorno alla coppia giudiziosa e lavoratrice. Grazie tante; no. Non sentiva desiderio di figliuoli proprî, anzi assai tiepidamente si arrestava a pensare alla eventualità di uno solo e lontano, figurarsi se ne avrebbe voluti intorno una nidiata sempre in aumento di figliuoli degli altri. No, non le nascevano in cuore quei sentimenti lì per lì, in quel momento, in faccia alla figura sconcertata di Giuseppe che che le aveva richiesto il denaro. Ma si determinavano nette e decise cose già pensate da lei, riflessioni fatte più volte e assopite dalla simpatia sincera che il giovane le destava. Le era caro, le piaceva; senza di lui sarebbe stata assai più aspra e monotona la sua solitudine. Non era civetta, non avrebbe trovato piacere a discorrere con questo e con quello. Giuseppe le voleva bene davvero e lei pure a lui. Ma se da questo bene avessero dovuto sorgere pretese e noie, esso non diventava che un guaio ed era meglio scartarlo per tutti e due.

Confuso e irritato, Giuseppe Aureli aveva in quel momento un viso tutt'altro che patrocinatore in proprio vantaggio. Luisa Dini lo guardava per la prima volta senza simpatia affatto. E pensava che se fosse stato suo marito, non si sarebbe imposto ritegno nelle questioni, e sarebbe stato capace come ogn'altro di villanie e di modi brutali. Le tornavano in mente gli schiaffi applicati alla bellissima faccia del vagheggino del bazar, e sorrise pensando ch'era donna da non temere nè le parole nè le mani, ma per indole contrariissima alle baruffe e alle scene. « Andiamo, conchiuse risolutamente, se lo sposo, arrischio un giorno di rompergli la testa ».

Giuseppe trovava Luisa cattiva e gli sarebbe venuta voglia di batterla e di dirle aspramente il fatto suo. Ma la fanciulla, un po' calda in viso, con la sua paglietta di traverso, che le dava più che mai l'aria d'un maschietto, gli occhi vivissimi, le labbra agitate dal parlare e porporine, gli pareva così bella ch'egli non sapeva che dire, se cedere al dispetto o tentare ancora. Luisa non gli lasciò il tempo di risolvere.

— Domani a mezzogiorno sarà tutto regolato. Hai fatto bene a parlare. Non ci conveniamo, lo vedi. Chi sa quante volte lo hai pensato anche tu. Addio, e ricordati che siamo due amici che si separano definitivamente. Non abbiamo più nulla di comune. Nè visti, nè conosciuti. Domani ti manderò la Rosa e le darai la ricevuta del denaro. Inutile che tu le dica altro.

Giuseppe Aureli sentì un groppo alla gola e agli occhi lagrime pungenti che si sforzò di ricacciare. Sì, lo capiva che tutto era finito. Non gli restava ombra di dubbio su le parole di lei che conosceva troppo bene. Molte volte, del resto, ella lo aveva trattato come uno cui si dà poca importanza e spesso se ne era sentito offeso. Ebbene, giacchè lo mandava via, ci sarebbe andato. Era profondamente risentito che ella gli negasse il suo aiuto, che dimostrasse sfiducia assoluta in lui e nei suoi. Pensava sopratutto che la somma che a lui spettava era poca; e non gli venne neppur l' idea che anche quel poco, che pur era qualche cosa, egli lo doveva a Luisa.

Bruscamente, senza una parola, egli le voltò le spalle, e dilungò rapidamente svoltando al primo angolo della via. Ritta, fremente, Luisa rimase in forse un momento, ma si rimise subito. Speditamente si diresse al suo magazzino di vetrami. Era alquanto in ritardo. Su la porta della cartoleria poco discosta la vedova che faceva gli occhi dolci al principale di Luisa, vedovo di recente esso pure, faceva pompa d'una grossa catena d'oro sull'abito di mezzo lutto assai chiaro, e come vide giungere la ragazza si raddrizzò, visibilmente fiera di sè. Era una bella donna, grassa, biondissima. Luisa, senza badarle, scivolò nel magazzino, appese la paglietta a un gancio della parete dello scrittoio, aperse i libri e prese la penna, con la sua tacita e fulminea rapidità di movimenti. Il principale, ch'era nel magazzino, un po' mortificato per le furie della mattina, s'affacciò su la porticina a vetri dello scrittoio.

— È venuta adesso? - chiese con aria un po' sdolcinata, dopo essere rimasto fermo un minuto senza che la fanciulla accennasse d'averlo scorto.

— Sì - disse Luisa continuando a far scorrere la penna.

Improvvisamente sostò e gli fissò in volto gli occhi scintillanti, così che quegli, colto alla sprovvista mentre la stava a guardare, fece uno strano viso arrossendo. Ella si ripose tranquillamente ai suoi numeri e disse pacata:

— Debbo riguadagnare il tempo perduto.

ELDA GIANELLI.

RASSEGNA MUSICALE

La stagione teatrale.

Proprio di questi giorni la Pasqua fiorita segna nei principali teatri d'opera della penisola il fine della loro annuale ed unica ordinaria stagione regolare. Le porte delle sale di spettacolo si chiudono; frettolosamente la compagine degli artisti si disgrega; i meno fortunati rimangono « a spasso », i più favoriti dal successo, i più avveduti nelle trattative, i più facili ad accordare agli agenti favolose percentuali corrono ad imbarcarsi per l'America dei loro sogni. Maestri, cantanti, professori d'orchestra, scenografi, lo sciame dei collaboratori sempre più numerosi che le esigenze d'oggi richiedono pel teatro, tutti sono in ebollizione, ed al periodo relativamente breve di attività succede una lunga e melanconica sosta, raramente interrotta da qualche serie di rappresentazioni, che è spesso una semplice speculazione di poco solidi assuntori e si risolve in un disastro economico. Le spine nell'arte sono ben più sensibili delle rose.

Di fronte a questa periodica liquidazione di spettacoli, a questo spreco di attività e di valori, ed il teatro a repertorio rimanendo pel nostro paese assolutamente una utopia, ancora una volta è il caso di domandare se veramente i risultati di questo sforzo dal Natale a Pasqua siano tali da animare i sostenitori dei teatri sussidiati, oppure se non sia il caso di devolvere qualunque sacrifizio di pecunia pubblica a scopo di educazione artistica sotto altra forma. Se il teatro, organizzato come è tuttora fra noi per tre o quattro soli mesi, non rende in proporzione di quello che costa almeno sotto il punto di vista della cultura generale, è evidente che esso non merita l'armeggiare continuo de' suoi sostenitori, e la spesa ingente che occasiona.

Io non intendo buscarmi del pessimista, ma, rimanendo nel campo della osservazione generica degli spettacoli che si ebbero sulle nostre scene liriche nel periodo che ora finisce, devo constatare che, se le speranze in principio di stagione erano limitate, a conti fatti si è avuto ancora meno di quanto si prevedeva, non come risultato di cassa (chè questo non ci riguarda), ma come accrescimento di valori artistici e di repertorio.

Malgrado le assicurazioni dei giornali teatrali e politici, il numero degli astri canori sorti novellamente sull'orizzonte è stato straordinariamente scarso, mentre i tramonti si succedono con fatale regolarità. Segnalo, quasi unica rivelazione di artista squisita e degna di portare degnamente il nome materno che una luminosa carriera ha reso chiaro, una graziosa giovinetta, Gloria Mignon Nevada, che ha fatto le sue prime armi al Costanzi nel *Barbiere* rossiniano. Questa *Rosina* ha provato di avere tutti i numeri per rinnovare i prodigi di quella virtuosità canora che era in altri tempi quasi un privilegio della

scuola nazionale italiana; voce fresca, intonata, estesissima, di ottimo metallo se anche non preponderante di volume, gola magistralmente educata al vocalizzo nitido, preciso, modo di porgere disinvolto, sentimento giusto di espressione, musicalità completa, calma assoluta al fuoco della ribalta. Covata, per così dire, colle cure più assidue da sua madre Emma Nevada, che conserva tutto il magistero di quell'arte che la rese celebre, la bionda Mignon oggi *Rosina* può essere domani *Amina*, *Linda*, *Adina*, *Lucia*, *Zerlina*, *Dinorah*, *Ofelia*, *Lackmè* e via dicendo, ha insomma davanti a sè tutto (e già ben preparato) il repertorio di quel genere che sarà chiamato *leggero* ma che certo non lo è, se può sollevare anche oggidì in teatro lo spirito degli spettatori oppressi dalle truci apparizioni delle eroine delle opere in voga o seccati dalle smorfie delle figurine nipponiche che sono di moda. Certo, per esempio, il fatto delle dodici rappresentazioni trionfali del vecchio *Barbiere* a teatro rigurgitante, mentre imperversavano mediocremente in gamba le scene medioevali di Colautti e Cilèa, e *Salomè* portava in giro sull'argenteo piatto la testa del Precursore e *Butterfly*, personificata da una delle più affascinanti e valenti interpreti, Maria Farneti, scodinzolava per la scena, deve aver impressionato l'accorto cavaliere Morichini sul vero modo di chiamare la gente al teatro.

Come accrescimento di opere vitali dubito assai che la stagione passata verrà ricordata fra le notevoli. Nei teatri di provincia c'è stata la consueta sfilata di opere *appositamente composte*, come si sarebbe scritto mezzo secolo fa, tentativi di esordienti o di dilettanti danarosi, tenuti magari in cassetto da anni ed anni, affidati per la rappresentazione a qualche impresario vecchio di mestiere ed a corto di quattrini, beato di trovare un gruzzolo di soldini da macerare, e raccomandati pel successo agli amici ed ai clienti di casa. Questo fenomeno della rappresentazione raggiunta dopo infinite richieste, superato un sacco di difficoltà ed a costo di sacrifici di borsa di cui si risente per lungo tempo il dolore, è cosa quotidiana ed ha la sua finalità pratica. Imperocchè in Italia siamo positivamente ancora a questo punto. Nel concetto dei più un artista anche molto serio che abbia provato il suo valore nel genere da camera, o tentando il genere sinfonico, o nell'oratorio, o con *quartetti* od in altro modo nobile e degno, gode di qualche considerazione. Ma il *maestro* vero, agli occhi della maggioranza del popolo sovrano, è quello che è giunto a far rappresentare *l'opera*, che ha portato alla ribalta un qualunque zibaldone musicale di *pezzi* copiati o parodiati: anche se è stato fischiato egli il famoso *battesimo* del teatro l'ha avuto, e questo gli servirà per tutta la vita, se pure non è stato seguito dalla cresima.

Sulle scene minori dunque anche in quest'inverno una dozzina e più di *debutti* di compositori c'è stata: ma invano si è attesa nei teatri principali la novità vera e sensazionale di autore nazionale, *Arianna* di Massenet e *Pelléas* di De Bussy essendo state le sole opere non ancora state allestite in Italia. Così Torino e Milano ebbero almeno una novità assoluta al Regio ed alla Scala: al Costanzi, ove il relativo impera, si stette paghi a ciò che era ancora, diciamo così, inedito per la capitale, cioè alla *Salomè* di Strauss, alla *Gloria* di Cilèa, alla *Butterfly* di Puccini, ed agli *Sperduti nel bujo* di Donaudy.

Non credo interessante fermarmi su tutti questi lavori. Indubbiamente nessuno di essi fuori di *Salomè* e di *Pelléas* accenna ad avere importanza nel movimento teatrale attuale.

Arianna, accolta molto simpaticamente a Torino per la presenza dell'autore, è una delle eleganti consuete manifestazioni del sempre vivido ingegno del più prolifico fra i maestri francesi moderni. Essa contiene due o tre pagine splendide incastonate nella coreografia musicale di tutto il resto: passerà presto come molti lavori dell'inesauribile compositore, ma sarà rammentata come brillante meteora e come prova di una fantasia da oltre sei lustri singolarmente fervida.

Giulio Massenet anche nelle partiture meno importanti palesa indubbiamente un temperamento suo particolare e personale. Quale temperamento rivelano i nostri operisti nazionali dopo che è mancato Alfredo Catalani, osteggiato da vivo e poco protetto da morto, e che pure è l'unico che avesse una personalità propria e spiccata?

Alberto Franchetti aveva dimostrato vero e forte temperamento nell'*Asrael* e nel *Colombo*, poi ha perso il coraggio ed è arrivato ai compromessi della *Germania* e della *Figlia di Jorio*. Mascagni ha cercato di affogare il suo temperamento nel bizzarro e nell'eccentrico, e non può negarsi che ci sia fino ad un certo punto riuscito: può darsi che lo ritrovi. Leoncavallo è arrivato ai *Medici* e si è smarrito nel *Rolando*, e mi pare che basti. Giordano, dalla *Fedora* e dalla *Siberia*, è passato a *Marcella*, e la critica ha parlato chiaro.

Pel Cilèa si era sperata una vigorosa affermazione quando a grande clangore di trombe *Gloria* fu allestita alla Scala. Circostanze avverse stranamente accumulate impedirono allora l'esatto apprezzamento dell'opera: ripreso testè a Genova ed a Palermo, il lavoro si resse, a Roma fu giudicato di una vacuità completa. L'artista, fuor di contestazione rispettabile per coscienza e dottrina, ma a corto di materiale e di idee proprie, ha scritto uno spartito meyerbeerianamente pomposo ma debole ed inconcludente: guai se i fasti della libertà senese si dovessero ricordare traverso l'oleografia musicale cileana!

Il caso di *Madama Butterfly* di Puccini è così tipico che rimarrà unico nella cronaca teatrale di questi anni. Clamorosamente messa alla porta al teatro della Scala nella primavera del novecentoquattro, la formosa Cio-Cio-San è riapparsa timidamente alla finestra del Grande a Brescia, fu fatta entrare, e poi andò a fare un viaggio di piacere in America, in Inghilterra, in Francia, trovando in realtà uno stuolo infinito di adoratori. Allora si fece ardita, tornò in Italia, fece l'occhietto ai vagheggini del teatro e riuscì perfettamente nel suo intento di farsi anche qui corteggiare ed applaudire. Due cose sono state prodigiose: l'abilità di chi l'ha condotta in giro e la superlativa disinvoltura colla quale parecchi testimoni del fiasco alla Scala si sono rimangiate anche a Roma le loro sapienti disquisizioni in proposito. Avevano ragione i Ser Appuntini allora o l'hanno adesso, visto e ritenuto che non una nota fu cambiata e solo si lavorò leggermente di forbici e delle due parti dell'opera se ne fecero tre? L'indagine è inutile per la storia di questa pel momento fortunata rivale del *Mikado*, germana della *Geisha* e cugina dell'*Iris*: tutta questa famiglia nipponica tornerà più presto di quello che non si creda ad annidarsi nei paraventi dai quali si è per un po' di tempo staccata, e nessuno la rimpiangerà. L'accoglienza cordiale fatta al lavoro e le feste colle quali fu accolto Puccini a Roma erano significative: Giacomo Puccini è oggidì, fra i nostri compositori italiani viventi, quello i cui lavori effettivamente corrono il mondo con maggior fortuna, ed una parola di gratitudine sincera era ben dovuta anche dal pubblico e dagli artisti dell'*Alma*

Mater al maestro che di fatto tien desta l'attenzione del mondo musicale sulla nostra infelice produzione lirica.

La proverbiale cortesia del pubblico romano poi non si è smentita riguardo all'ultimo lavoro di maestro nazionale comparso testè al Costanzi, a *Sperduti nel bujo*, la forte azione di Roberto Bracco che il maestro Stefano Donaudy ebbe la malinconica idea di mettere in musica, e che già l'anno scorso la sua Palermo aveva applaudito.

A proposito degli *Sperduti* si è risollevata la vecchia questione del libretto poco musicabile, del contenuto equivoco inadatto ad illustrazione musicale, e via dicendo. Secondo il solito, taluno che non ha il coraggio di battere il cavallo batte la sella. Questa pregiudiz'ale è troppo spesso invocata a sproposito: allorchè il compositore ha accettato un *libretto* egli ne rimane responsabile e le attenuanti pel suo peccato musicale non contano. Il Donaudy, del resto, ha *sentito* sufficientemente il suo soggetto e l'ha provato con una partitura che ha qualche cosa di notevole dal lato della sincerità e una certa espansione melodica, che egli non ha, la Dio mercè, cercato per ora di soffocare. Lo spunto ed il carattere della melodia non saranno spesso personali, avranno una elasticità di movenza che nuoce alla precisa significazione del testo poetico, ma almeno l'uditore tira il fiato, e non è oppresso da quella smania continua di ritmi irregolari, di contrasti forzati, di enarmonie, e via dicendo, che forma il doloroso selciato sul quale ci vogliono far camminare oggidì. E queste qualità di sincerità e di equilibrio è da augurare che il Donaudy conservi anche quando la sua mano si sarà fatta più sicura nel muovere le voci, e la tavolozza orchestrale apparirà più ricca di risorse, e saranno messe in rilievo più efficacemente le doti di vero operista.

Poca fortuna hanno insomma avuto in complesso le novità del teatro lirico nazionale e pur troppo è caduta rumorosamente anche qualche ripresa di spettacolo, come *La Forza del destino* a Milano, e molte altre sono passate assolutamente pel rotto della cuffia. Il campo poteva essere più libero che mai a chi recava dal di fuori altre visioni d'arte, altre emozioni, e lo fa. Wagner ormai è di casa tra noi ed il solo *Parsifal* ha da comparire quando verrà il giorno legale: l'ammirazione non è più dubbia. Ma oltre Wagner abbiamo alle porte qualche altro che chiede di entrare, e, malgrado le invettive e le intemperanze dei pseudo-patrioti artistici, l'invasione è cominciata: Riccardo Strauss e De Bussy ne sono per ora gli esponenti e non rimarranno i soli.

Questi *barbari* però non hanno proposito sanguinario: tanto il teutono che il gallo sono barbari magnifici, e molto non andrà che altri ne sbucheranno anche dalla Russia, dall'Anglia e da altre parti. Ora bisogna parlar chiaro, e convenire che se il melodramma italiano non si può ancora dire scavalcato e potrà costituire ancora un genere a parte, è impossibile chiudere il nostro teatro agli artisti forestieri col semplice pretesto specioso di difendere la scuola nazionale. Meglio è misurare bene i nuovi campioni, guardarli in faccia, e senza cullarci nell'illusione di un perpetuo primato, rinnovellare l'energia che può scongiurarne il tramonto, armarsi di uno spirito di esame. lottare sagacemente e con bravura perchè i nostri prodotti colle loro essenziali caratteristiche tengano testa a quelli delle altre scuole. Guai se sentendo il fuoco che s'avanza chiudiamo la luce che

comincia a turbare la pupilla degli occhi: non lamentiamoci almeno delle tristi conseguenze.

Strauss e De Bussy si avanzarono passo passo, cominciando dal campo della musica da camera e dalla sinfonica: Wagner marciò diritto alla conquista della scena, accendendo direttamente polemiche così feroci che poche ne conta di uguali la storia dell'arte. Più difficoltà aveva Wagner nel suo cammino, più radicalmente ancora di lui questi nuovissimi mirano a capovolgere quello che per tanto tempo fu ritenuto l'equilibrio del teatro: l'audacia è grande in tutti, ma il proponimento di fare opera nuova e personale deve sempre essere ammirato.

Hanno vinto o vinceranno la partita Strauss e De Bussy, quello con *Salomè* oramai apparsa in parecchie edizioni, questo con *Pelléas e Melisenda*, condotta di recente in porto alla Scala tra enormi difficoltà da Arturo Toscanini? Nulla si può dire in proposito, ma la penetrazione di tali ed altrettali tempre di compositori non può che scuotere potentemente la neghittosità di molti, di troppi maestri nostri, e non esporre nettamente la situazione sarebbe colpa.

Assolutamente diversa è la natura dei due compositori a cui accenno, e bisognerà altra volta cercare di definirla con qualche esattezza riferendoci non solo ai due lavori scenici, ma a tutta la copiosa loro produzione che in questi ultimi anni si è divulgata più di quello che si creda tra noi. Per ora teniamo presente il fatto che sulle acque dei nostri teatri spira vento di tempesta, la quale può riuscire fatale all'arte nostra ove non si pensi per tempo alla difesa. Questa difesa non può trovarsi nell'armeggiare dei critici o nell'insolenza dei detrattori: più validi bastioni saranno le nobili fatiche dei maestri nazionali nell'opporre allo studio ed al lavoro altrui altrettanto studio e lavoro proprio.

VALETTA.

NEL CAMPO DIPLOMATICO

Di rado la morte di un diplomatico ha dato luogo ad una dimostrazione così generale di rimpianto come la morte del conte Tornielli, ed ancor più di rado una tale dimostrazione è stata tanto sincera. Dire questo, è fare implicitamente le massime lodi, non solo del diplomatico, ma anche dell'uomo: e infatti, non si può aprire in questi giorni un periodico pur che sia della stampa internazionale senza che vi siano posti a registro i titoli che il conte Tornielli possedeva alla considerazione ed alla simpatia universale.

Nel fascicolo del 1° agosto 1907, questa rivista, a proposito della morte del conte Nigra e della Conferenza dell'Aja, ha delineato un profilo breve ed efficace della figura che è oggi scomparsa improvvisamente ed inattesamente: breve ed efficace, assai più che per virtù dello scrittore, per l'indole di quella figura istessa e della parte che essa aveva rappresentato in una lunga carriera e che ancora indefessamente continuava a rappresentare. L'una e l'altra sono oggi più che mai presenti alla mente di tutti, poichè pel conte Tornielli la morte è stata l'apoteosi della vita. Inutile quindi il ripetersi. Piuttosto, converrà ricercare le ragioni per cui all'una ed all'altra è toccata la fortuna di ottenere quel consenso generale, che, espressosi sin qui nella più alta considerazione, acquista oggi tanto maggior valore, oggi in cui il conte Tornielli esce dal campo della vita per occupare stabilmente il suo posto in quello della storia.

Ora, è facile riconoscere che sono state ragioni d'indole essenzialmente morale.

L'ingegno, la coltura, la pratica degli affari, una esperienza acquistata nei più varii luoghi, nei più diversi momenti, in opposte circostanze, sono stati certo coefficienti indispensabili al successo di quest'uomo, di questo funzionario veramente egregio; ma non sarebbero bastati, nè uno ad uno da soli, nè tutti insieme, se non fossero stati guidati da un carattere che, imponendo per sè stesso il rispetto, lo faceva riflettere sul paese i cui interessi, la cui dignità egli era chiamato a difendere. Ed era quel carattere costituito organicamente da due elementi i quali si completano assai più che non si contraddicano, come generalmente si crede: la lealtà e la finezza. Con quella, il conte Tornielli inspirava la fiducia, senza cui sarebbe vano il più gran genio diplomatico; con questa, riusciva a volgerla a vantaggio delle questioni che aveva a trattare. Se anche non fosse stato già chiuso per generale persuasione il periodo della diplomazia alla Talleyrand, il conte Tornielli sarebbe, lui, stato capace di dimostrare che conveniva porvi termine e sostituirla con tutt'altra tattica; ma

ciò, senza quella brutalità da cui altri diplomatici di anche maggiore levatura non hanno saputo scompagnare la franchezza e la dirittura. Leale, sincero, esplicito, il conte Tornielli non dimenticava mai di essere per indole, per nascita, per educazione e per professione un gentiluomo anche nel senso di uomo della buona società; e mentre, coll'*aplomb* delle alte classi appunto, sapeva far tenere il dovuto posto a quanti avevano a trattare con lui, sapendo insieme tenere scrupolosamente il proprio, sapeva anche vestire le verità meno gradevoli di quelle forme che potevano renderle inoffensive anche ai più suscettibili.

In nessun luogo egli poteva dimostrare questa sua virtù meglio che a Parigi e nel momento in cui assunse quella nostra Ambasciata. Come è stato da tutti ora ricordato, quando egli fu scelto a quel difficile posto dal Gabinetto Crispi-Blanc, in sostituzione del barone Ressmann, l'impressione generale fu ch'egli non vi fosse punto indicato, non foss'altro, per un discorso che egli aveva appena pronunciato pubblicamente a Londra e che pareva diretto contro la Francia. Eran quelli i momenti delle ostilità francesi verso di noi, e non pochi furono allora coloro i quali credettero che a tale nota negativa appunto si dovesse la sua scelta. Così non era; e invece essa era dovuta precisamente alla conoscenza che si aveva dai suoi capi che il conte Tornielli sarebbe stato capace di tener fermo sui diritti e gli interessi e la dignità dell'Italia, senza provocare, senza dare pretesto ad incidenti pericolosi: perchè, contrariamente a ciò che si pretese, tali incidenti non furono mai nell'animo dei componenti quel Gabinetto, a incominciare dal loro capo. E così avvenne, non solo; ma fu precisamente grazie a queste sue qualità che, aiutando le circostanze, egli potè poi, mano a mano, divenire il principale collaboratore del riavvicinamento franco-italiano.

Le condizioni di quel riavvicinamento furono qui a suo tempo esaminate, e non è ora il caso di ritornare su di esse per dimostrare che avrebbero potuto essere più vantaggiose per noi. Certo non dipesero dal conte Tornielli, nè la scelta precisa del momento, che egli aveva a poco a poco preparato, lasciando al suo Governo di valersene quando più riterrebbe opportuno, nè l'indole tecnica dei patti in cui quel riavvicinamento si tradusse per le questioni politiche ed economiche che avevano sino allora diviso i due paesi. Il conte Tornielli era troppo rispettoso dei vari gradi delle funzioni governative per sostituire la propria personalità a quella dei suoi capi, qualunque fossero: egli poteva indicare, consigliare, rendere possibili, facilitare le vie che si volevano percorrere; poi, avuta la direttiva, servire come nessun altro perchè si giungesse alla meta. E così fece. È dunque la parte positiva di tuttociò che gli si deve rettamente attribuire; e qualunque sia il giudizio che recar si voglia sui beneficî che a noi ne derivarono, è questo un merito che nessuno gli deve e gli può disconoscere, a incominciare da quelli che ritenevano meglio sarebbe valso un altro programma.

E in ciò può ravvisarsi la controprova dell'alto valore dell'uomo: il quale, come avviene appunto per gli uomini veramente superiori, non brillò mai tanto come nel compito più difficile.

Non che egli si serbasse soltanto per le grandi questioni, per le grandi occasioni. Non vi era argomento, per quanto modesto, che egli ritenesse al disotto del suo grado e del suo merito; ed egli era così

assiduo al lavoro, così padrone di sè, così deciso e così abituato a trarre tutto da se stesso, che, mentre basterebbe la sua sola corrispondenza ufficiale a costituire un grande e grosso archivio diplomatico, tutti, *tutti* i suoi rapporti erano, non solo pensati, ma scritti da lui stesso, scritti addirittura nella copia buona, *currenti calamo*; scritti senza pentimenti, senza correzioni, senza complicazioni, tanto era lucida la sua mente, chiara la sua visione; scritti con quella calligrafia chiara, nitida, intelligibile, che rendeva così bene l'imagine della sua indole intellettuale. Quei suoi rapporti non si sarebbero forse potuti e non si potrebbero citare come testi di lingua, e ciò dipendeva dall'ambiente e dal tempo in cui si era formata la sua educazione (non era da molti anni in uso la lingua italiana come sola lingua ufficiale nella corrispondenza diplomatica piemontese, quando il conte Tornielli entrò in carriera, e fu soltanto sotto Crispi che pei cifrari si sostituì la lingua italiana alla francese). Ma, avesse molto o poco a ridire su quei rapporti la Crusca, fossero o meno a desiderare in essi quelle leggiadrie della forma di cui troppi diplomatici si sono compiaciuti, più pel piacer loro che per l'utile delle cose, certo che è difficile trovarne di più esatti, di più conclusivi. Quando aveva ad esaminare una questione, quando gli si proponeva un quesito, naturalmente, il conte Tornielli ne esponeva a se stesso l'indole ed i termini, e, per via di un ragionamento inesorabile, giungeva, senza perdersi per via, alla conclusione ed alla soluzione. Era diplomaticamente, così, una mente matematica, con tutti i meriti, con tutti i vantaggi di questa virtù, e - perchè non dirlo? - appunto per ciò, anche con qualche deficenza.

Impossibile, infatti, trovare in lui qualche chiaroscuro, qualche morbidezza. Se potesse farsi un raffronto fra diplomazia e poesia, fra un rapporto diplomatico ed una tragedia, si potrebbe paragonare la prosa del conte Tornielli al verso di Alfieri. Ma, come ormai è cessato il convenzionalismo di fare all'Alfieri un demerito della sua durezza, e si riconosce invece in questa una virtù, altrettanto benemerita può considerarsi, nel suo campo, quella del conte Tornielli.

L'Alfieri scriveva infatti in un paese, per un paese affloscito, infiacchito, incosciente, che bisognava battere a sangue perchè si svegliasse, e che quando bene si svegliò sotto la sferza straniera, sferza francese, bisognava battere ancora, perchè non si appagasse del fatto di avere cangiato padrone.

Il conte Tornielli scriveva pel Governo di un paese che era stato il paese per eccellenza della rettorica, e che tale continuava a rimanere, anche dopo avere dimostrato di possedere la migliore, la più efficace eloquenza, quella dei grandi fatti. La rettorica continuò, invero, ad imperversare nella nostra vita pubblica anche durante la grande lotta pel Risorgimento, e, compiuta che questa fu, non depose affatto le armi. Aspirazioni incomposte e inadeguate ai mezzi che si voleva consacrare alla loro realizzazione; declamazioni tanto più stonate quanto più inopportune, furono l'espressione troppo frequente e non abbastanza parziale di quell'atteggiamento dello spirito italiano. Ebbene, il conte Tornielli fu la negazione della rettorica, fu la negazione di quelle aspirazioni, di quelle declamazioni. E, se ciò gli ha impedito di essere molto popolare fra noi, da ciò gli deriva anche una grande benemerenza. In un paese il quale abbonda tanto più d'ingegno che di criterio, di genialità che di senso pratico, egli fu essenzialmente,

nel campo diplomatico, il rappresentante del senso pratico e del criterio. Ed è anche a ciò che si deve se la sua fama, la considerazione da cui è circondato il suo nome, sarà assai più duratura che non sia stata pronta e rumorosa.

Da ciò pure derivava il suo suaccennato rispetto anche per le piccole questioni, che solitamente vengono disdegnate dai diplomatici che vanno per la maggiore. Come nei rapporti personali egli venne sempre a contatto con le colonie italiane delle capitali ove era accreditato – specialmente la colonia italiana di Parigi non si sentì mai tanto unita e tanto viva come con lui – così anche nei rapporti d'ufficio egli sapeva imporre l'esercizio del dovere ai suoi subordinati, pure rendendolo gradito, dando egli stesso l'esempio di dedicarsi alle materie meno attraenti, quando lo voleva il bene del servizio.

La dimostrazione patente di questa sua benemerenza veramente rara la ebbe, ad esempio, proprio in questi ultimi tempi, anche la Commissione nominata dall'on. Tittoni per la riforma consolare. Questa Commissione che, presieduta effettivamente, e non di nome soltanto, dall'on. Boselli, suddivisa in due Sottocommissioni presiedute dall'on. De Martino e dall'on. Bodio, e confortata dall'opera assidua, instancabile del console generale Maissa – qui chiamato appositamente dal suo ufficio di delegato italiano nella Commissione finanziaria internazionale di Macedonia – lavorò indefessamente dai primi di luglio 1907 al 12 di questo mese di aprile, presentando ora al ministro le sue conclusioni, quando si accinse all'esame del materiale che poteva servire ai suoi studi nulla trovò di più prezioso dei rapporti in parecchie riprese inviati già da molto tempo dal conte Tornielli al Ministero sull'argomento. Non solo; ma, avendo diramato agli uffici diplomatici e consolari parecchi complessi questionarii sulle parti più importanti del ponderoso argomento, da chi, se non dal conte Tornielli, si ebbe le risposte più minute insieme e più persuasive? Sino all'ultimo, mentre pure veniva incaricato dal Governo di trattare col Quai d'Orsay le più complicate questioni internazionali, sino all'ultimo egli si occupò personalmente di questo tema, nel quale aveva portato da molti anni, ma indarno sin qui per la invocata riforma, il suo solito acume, la sua innata quadratura; e mirabili sono due rapporti che egli su ciò dirigeva al ministro sino al 19 gennaio ed al 4 febbraio di quest'anno.

Basterebbe la lettura di questi rapporti a dimostrare quale coscienza il conte Tornielli ponesse nell'adempimento del suo ufficio, e quanto mirabile e fattiva fosse la sua alacrità. In essi, non sono invero soltanto idee generali, criterii organici, ma tali e tanti dati di fatto sulle esigenze non solo del servizio, ma benanche sulle condizioni della Francia, che par di vedere il conte Tornielli, non solo risiedere nel suo palazzo di via di Grenelle e frequentare il Quai d'Orsay e le altre ambasciate ed i saloni di Parigi, ma percorrere passo a passo tutto quanto il paese per studiarlo attentamente e rendersene esatto conto. Essi costituiscono una vera monografia geografica, demografica, amministrativa ed economica, per tuttociò che si riferisce ai reciproci rapporti italo-francesi, e meritano di venire resi di pubblica ragione, non solo come un omaggio alla memoria dell'uomo insigne, il quale univa in grado così raro l'attività all'ingegno, ma perchè, oltre ad essere utili per la soluzione del problema consolare, possono riuscire preziosi a quanti italiani hanno in Francia rapporti di affari. E certo

l'on. Tittoni vorrà ordinare che essi vengano compresi nel prossimo volume che rappresenterà il lavoro di una fra le commissioni più utili che mai sieno state nominate in Italia, dove tante se ne escogitano soltanto per non voler fare e per impedire che si faccia.

Eppure, era lo stesso uomo che aveva appena portato la battuta di fronte al fiore dei diplomatici e dei giuristi d'Europa, trattando le più alte questioni di diritto internazionale in quella Conferenza dell'Aja, ove l'Italia non era andata senza la preoccupazione di complicazioni bellicose che potessero uscire da quell'areopago della pace, e d'onde era ritornata, grazie a lui ed ai di lui colleghi, onorevoli Pompilj e Fusinato, con tutto il prestigio derivante dal contegno più sapiente, più dignitoso e più conciliante.

E tuttociò, a settantadue anni; poichè pel conte Tornielli si era verificato, non solo il fenomeno di saper mostrarsi tanto più forte quanto maggiore era la difficoltà, ma anche l'altro, ancor più raro, specialmente nelle fibre italiane, di andare divenendo col tempo sempre maggior di sè stesso. Fu infatti l'ultimo, questo di Parigi, il periodo decisivo della sua carriera, quello senza del quale egli non sarebbe rimasto che come una figura di second'ordine. E quando quattro anni or sono parve che tutto fosse detto, con quel riavvicinamento franco-italiano al quale egli aveva sì bene cooperato, e che quindi potesse essere magari sostituito all'Ambasciata di Parigi, e magari da una mediocrità, egli seppe ancora elevarsi, cercando di trarre da premesse mediocri le migliori conseguenze.

Basterebbe citare a tale proposito le trattative che egli stava ora conducendo sul tema delle ferrovie balcaniche, e che si possono qui ricordare senza indiscrezione perchè sono a conoscenza generale. È noto infatti come la Francia e l'Italia insieme alla Russia abbiano appoggiato ed appoggino presso la Porta la domanda della Serbia di una ferrovia adriaco-danubiana che tolga ogni carattere pericoloso alla concessione della ferrovia che, per intendersi, può dirsi austriaca, di Mitrovitza; appoggino, col pieno consenso dell'Austria. Ora, le trattative per giungere in proposito ad una conclusione si conducevano a Parigi non meno che a Roma; ed il conte Tornielli vi partecipava così alacremente, che anche la vigilia del giorno in cui fu colpito dal malore di cui doveva essere vittima, aveva potuto e dovuto spedire a Roma su ciò lunghi ed importantissimi telegrammi.

Questo era l'uomo che abbiamo perduto; e detto ciò, è detto abbastanza per far comprendere il plebiscito di rimpianto da cui è stata accolta la morte del conte Tornielli, non solo in Italia, ma in tutto il resto d'Europa, ove egli era conosciuto ed ammirato non meno che fra noi. Come avviene infatti per tutte le nature leali, i suoi stessi competitori stranieri erano i primi a stimarlo, poichè erano meglio di tutti in condizione di apprezzarne le virtù morali non meno delle facoltà intellettuali e tecniche, ben sapendo come non avessero mai a temere da lui che la finezza intelligente degenerasse nell'astuzia bassa e traditrice.

È come dire che non sarà facile succedergli, e che, se parecchi sono fin d'ora i candidati alla successione, scarso assai è il numero di coloro fra i quali si potrà scegliere con la persuasione di sceglier bene. Tanto più che le esigenze di un'ambasciata come quella di Parigi non sono soltanto politiche: esse sono anche mondane, e il fatto

che la Francia è ora in Repubblica nulla toglie ai doveri sociali della rappresentanza di un gran paese. Ora, è a sperare si scelga bene, tanto più che, se i momenti difficili nelle relazioni franco-italiane sono passati, non è meno necessaria una mano ferma ed abile per trattare a Parigi i nostri interessi con successo, senza andare al di là di quella tale linea, oltre la quale potrebbero risentirsene gl'interessi che abbiamo altrove.

Questo sarà anche il caso del presto e bene, appunto per le questioni che ora sono sul tappeto, ad esempio in Oriente, che si trattano a Parigi non meno che a Roma ed a Pietroburgo, e nelle quali la grande autorità del conte Tornielli ci era già stata così favorevole. Noi non possiamo a tale proposito che lodarci del signor Pichon, il quale ha mostrato di comprendere quale, nell'attuale momento della politica orientale, sia la vera convenienza della Francia; ma, trattandosi di questioni in cui i finanzieri non hanno parte minore dei diplomatici, tutto non dipende esclusivamente dal Quai d'Orsay. Il quale, potendo trovarsi di fronte ad un contrasto fra questi e quei nostri legittimi intendimenti e certe pretese eccessive che questi e quegli istituti francesi possono avanzare per avere in alcune imprese una parte troppo preponderante, non avrebbe men bisogno di noi, volendo non dissentire dal Governo italiano, di avere nel nostro ambasciatore una personalità che s' imponesse per sè stessa oltre che pel paese che dovrà rappresentare.

Auguriamoci dunque che presto e bene si scelga. Ciò non varrà ad attenuare il rammarico provocato dalla morte del conte Tornielli; ma varrà almeno a dimostrare che non si è spenta con lui la razza dei diplomatici d'ordine superiore. La quale, del resto, non è oggi più prolifica altrove che fra noi. La posizione del nostro paese nel mondo si è andata tanto elevando in questi ultimi anni, e ad essa fanno tuttavia guerra tante circostanze, tanti elementi a noi avversi, che il venir meno di una delle maggiori colonne su cui si basa potrebbe comprometterne, se non l'equilibrio immediato, almeno la permanente stabilità.

L'importanza di tale posizione è dimostrata da più sintomi, la cui entità è avvertibile anche dagli spettatori che stanno ai secondi e terzi posti della scena diplomatica; e il fatto che l'intesa di Murszteg è virtualmente cessata, per cedere nuovamente il posto nella questione balcanica al concerto europeo, la rende insieme maggiore e più evidente. Noi possiamo tanto più compiacercene, in quanto la cessazione di quell'intesa, invece di accrescere le probabilità di complicazioni, come si sarebbe potuto temere, rende più probabile il pacifico svolgimento di tale questione. Infatti, se a Pietroburgo si è evitato di dare alla iniziativa ferroviaria dell'Austria la interpretazione di un atteggiamento contrario al patto che impegnava Austria e Russia a procedere insieme anche pei minori dettagli, ecco che la proposta russa di pareggiare la condizione degli agenti civili in Macedonia – per i quali principalmente si esprimeva ed appariva il privilegio dell'Austria e della Russia sulle altre potenze – a quella di tutti gli altri organi europei, mentre poteva trovare a Vienna accoglienza negativa, è stata invece accolta senza rammarico alla Ballplatz e nella stampa viennese più o meno autorizzata.

Ed ecco che, mentre l'insieme delle proposte russe attuali si scosta da certi intendimenti manifestati dalla Turchia assai meno di tutto l'armeggio che erano andati facendo a Costantinopoli gli ambasciatori delle potenze, assai meno concordi fra loro di quel che volevano sembrare, quelle stesse proposte sono meno lontane dal programma inglese di quanto a tutta prima appariva; e, trovata che sia, come è possibile, una formola di conciliazione sul modo di essere del governatore generale, al quale tanto mostra di tenere l'Inghilterra, si sarà molto più innanzi di quel che sarebbe avvenuto se la diplomazia europea avesse continuato a rimanere incagliata allo scoglio di quella riforma giudiziaria a cui la Porta, a cui il Sultano avrebbero continuato ad opporre una resistenza non sormontabile che con le misure coercitive. Ora, ricorrere a queste non si può volere che all'ultima estremità; e d'altronde la Germania aveva lasciato chiaramente intravvedere che a misure coercitive non si sarebbe associata, sicchè sarebbe stato difficile trovare chi ne prendesse l'iniziativa.

Comunque, eccoci ritornati definitivamente in prima linea. Rientrati dalla finestra dopo essere usciti volontariamente dalla porta, che ci veniva chiusa dietro, eccoci nuovamente seduti attorno al gran tappeto verde, non già sopra un semplice sgabello, ma sopra una comoda e dignitosa poltrona. Sulla quale è certo a ritenere che l'onorevole Tittoni non si addormenterà.

Nè ci mancano d'altre parti i segni di considerazione.

La gita dell'imperatore Guglielmo in Italia era, ad esempio, più che naturale, recandosi egli a Corfù. Ma il modo e la durata del suo soggiorno non hanno dimostrato meno il suo gradimento di trovarsi nel nostro paese. E, mentre vi si compiace molto anche il conte Goluchowski, il quale, per essere ora un semplice privato, non ha cessato di essere insieme un personaggio importante, e, ritrovandosi coll'on. Tittoni, da lui visitato, deve avere ricordato le questioni con lui insieme già discusse ad Abbazia ed a Venezia, l'imperatore Guglielmo non è, può dirsi, ancora partito d'Italia, che già sono in Italia il ministro germanico delle colonie, Dernburg, il ministro dell'interno, Moltke, il ministro della marina, Tirpitz; ed infine il Cancelliere, principe di Bülow. È quanto dire più che mezzo il Governo della nostra alleata.

Certo, al pari delle nostre buone relazioni diplomatiche, possono dare ragione di questa preferenza che ci si dimostra dagli statisti tedeschi le vacanze pasquali e il dolce clima del nostro paese, divenuto ora più che mai la meta preferita dei viaggi di piacere, di distrazione, di salute, pei figli di Arminio; e l'Associazione pel movimento dei forestieri sarebbe scusabile se avanzasse i suoi titoli al beneficio che ne deriva all'Italia. Pure, non è men vero che il più o meno simpatico ambiente diplomatico influisce sulla decisione di coloro i quali lo costituiscono intorno ai luoghi delle loro vacanze, almeno quanto le circostanze esterne. Sicchè da tutto questo concorso possiamo dedurre che l'ambiente delle nostre relazioni con la nostra alleata non è mai stato tanto sereno, tanto brillante quanto ora.

E non solo con l'alleata Germania, ma non meno con l'alleata Austria-Ungheria; perchè trovasi in Italia, in Roma, al pari del principe di Bülow, il signor Merey von Caposmerey, il quale, pure non

coprendo ora un posto determinato, non cessa di essere una delle più eminenti personalità della diplomazia austriaca.

Già primo capo-sezione alla Ballplatz – ufficio equivalente a quello del nostro segretario generale alla Consulta - e braccio destro del conte Goluchowski, nominato che fu primo delegato austro-ungarico alla Conferenza dell'Aja, sua prima cura fu quella di mostrarsi deferente verso il conte Tornielli, nostro primo delegato, col quale si mantenne poi sempre in ottimi rapporti; tanto che la comunanza di vedute e di contegno delle due delegazioni in molte questioni importanti potè apparire a quella grande assemblea internazionale come la riprova che l'alleanza italo-austriaca non era soltanto formale e letterale, ma rappresentava veramente una comunanza d' interessi. Il signor Merey è ora ambasciatore senza residenza, poichè in Austria vi è il grado di ambasciatore oltre quello di ministro plenipotenziario, come era stato proposto per l'Italia nell'occasione dell'ultima legge sulla carriera degli Esteri; ma se egli non esplica pel momento ufficialmente la sua attività, non ha per questo cessato di occuparsi delle questioni interessanti la politica austriaca, ed a lui si farà certo presto ancora ricorso per coprire un ufficio importante. È dunque bene che, venendo sia pure brevemente fra noi, egli abbia di noi una conoscenza diretta. Noi non abbiamo da ciò che da guadagnare, con lui come con gli altri, poichè siamo in realtà assai migliori di quel che la fama spesso ci dipinge.

Non da ora ci conosce il principe di Bülow; il quale, dopo essere ormai da molti anni divenuto un po' italiano per ragioni di famiglia, è ora divenuto anche cittadino romano con l'acquisto della Villa delle Rose – nome veramente adatto per un paese come il nostro sì ricco di fiori - ove, a quanto sembra, intende scorrere in pace qualche tempo ogni anno. E ad essere tale egli tiene, stando almeno alla intervista da lui accordata all'Agenzia Stefani, per liberarsi dalle mille richieste giornalistiche personali. Il suo soggiorno in Roma sarà breve questa volta, ed egli passerà il resto delle vacanze a Venezia, poichè a Roma egli è venuto soltanto per restituire le visite già fattegli dall'on. Tittoni; ma, giunto qui la mattina del dodici, lo stesso giorno egli si recò a visitare il nostro ministro degli esteri, che gli offrì poi un pranzo, e il giorno tredici egli fu ricevuto dal Re. Col pranzo di Corte del giorno 14 si chiusero i ricevimenti ufficiali; ma non è detto certo che con ciò siasi chiuso anche lo scambio di vedute.

Nessuna questione diplomatica speciale ha provocato la venuta in Roma del Cancelliere germanico, il quale ha inoltre qui abbastanza parenti ed amici da spiegare la sua venuta, anche se questa non fosse stata suggerita da un dovere di convenienza. Ma naturalmente la pioggia e il bel tempo non saranno stati i soli argomenti da lui trattati con l'on. Tittoni. Fra i ministri di due grandi Stati alleati ed amici vi è sempre qualche cosa di interessante a dirsi, vi è sempre a scambiarsi qualche piccolo servigio.

Così, ad esempio, la Germania si è difesa apertamente come da un'accusa dalla supposizione espressa da taluni che la iniziativa ferroviaria dell'Austria in Oriente partisse ancor più da Berlino che da Vienna, e si deve crederle sulla parola. Tuttavia non è punto farle un

torto il ritenere che a Costantinopoli il barone Marschall abbia più favorito che ostacolato la domanda austriaca per la concessione della ferrovia di Mitrovitza. Così, noi difendiamo per nostro conto i nostri diritti, i nostri interessi, di fronte a quella Sublime Porta, la quale ha il torto di non comprendere il grande vantaggio che le verrebbe dal secondarci nelle nostre più che modeste e più che legittime aspirazioni. Pure, se a Costantinopoli il barone Marschall, dietro le istruzioni del Cancelliere, terrà verso le cose nostre lo stesso amichevole contegno tenuto verso le cose austriache, ciò sarà nell'ordine naturale delle cose, appunto perchè si tratta di due Governi, di due paesi alleati, i cui interessi non sono affatto in contraddizione, e che hanno quindi tanto maggiore ragione di favorirsi scambievolmente.

Non ne saremo per questo meno grati alla Germania, poichè, quantunque siasi detto in altri momenti il contrario, il senso della riconoscenza non è la minore virtù dell' indole italiana.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Congresso dei mat matici - Fondazioni francesi all'estero - Lettere di Zola - Poeti filosofi e filosofi minori - Il nuovo dramma di Swinburne - Il duca di Devonshire - Talma e Victor Hugo - Un nuovo microscopio - Per la protezione degli alberi - G. B. Giorgini - Cose di Roma - Varie.

IV Congresso internazionale dei Matematici.

Dal 6 all'11 aprile nel Palazzo Corsini, sede dell'Accademia dei Lincei, si è svolto il IV Congresso internazionale dei matematici, che per il numero grandissimo (circa 700) dei congressisti convenuti in Roma da tutte le nazioni civili, per l'importanza delle comunicazioni scientifiche, per la bella armonia dei risultati, per i cordiali rapporti stabiliti fra gli scienziati italiani e stranieri e ancora per l'accoglienza larga, festosa, cordiale fatta dalla Capitale ai congressisti lascierà certo un profondo e simpatico ricordo nell'animo di tutti, mentre è destinato ad esercitare un positivo e benefico influsso sull'avvenire degli studi matematici.

Intervennero fra gli stranieri molte personalità illustri nei varî rami delle scienze, come il neo eletto all'Accademia Francese H. Poincaré, Forsyth dell'Università di Cambridge, Darboux, presidente perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Parigi, il grande astronomo Newcomb il celebre fisico Lorentz, G. H. Darwin, il geologo, figlio dell'autore delle *Origini delle Specie*, Mittag-Lœffler dell'Università di Stoccolma, Duhem, Picard, Schoenflies, Fehr, Ostwald, Hadamard, Borel, Smith, Fredholm, ecc.

Fra gl'italiani, oltre al presidente sen. Blaserna e al sen. Volterra, notiamo D'Ovidio, Bianchi, Segre, Enriques, Levi Civita, Boccardi, Severi, Somigliana, Castelnuovo, Garbasso Gino Loria, Pascal, Peano, Pastore, Toja, Pincherle, ecc.

L'inaugurazione ebbe luogo il 6 aprile nella sala degli Orazî e Curiazî alla presenza di S. M. il Re che volle assumerne l'alto patronato. Dopo il saluto del sindaco di Roma, del prof. Blaserna, presidente del Comitato ordinatore, della R. Accademia dei Lincei a cui fu affidata la direzione del Congresso, e del ministro dell'istruzione pubblica, il prof. Vito Volterra lesse un ammirabile discorso sopra *Le matematiche in Italia nella seconda metà del secolo* XIX, rievocando in rapida e preziosa sintesi tutto il contributo degli studi italiani dal periodo del Risorgimento italiano ai giorni nostri, e illustrandone l'armonico sviluppo.

Quindi nella seduta plenaria del pomeriggio, letta la relazione sul concorso Guccia e consegnata la medaglia al prof. Francesco Severi dell'Università di Padova per i suoi lavori sulla *Geometria sopra le superfici algebriche*, si aprì il ciclo delle conferenze pomeridiane, che si svolse colle importanti letture del Newcomb su la teoria dei movimenti della luna, del Mittag-Lœffler, del Darboux sui metodi e i problemi della geometria infinitesimale, del Dyk su l'Enciclopedia matematica, del Forsyth, del Lorentz su la distribuzione dell'energia fra la materia ponderabile e l'etere, del Poincaré su l'avvenire delle matematiche, del Picard su l'analisi nei suoi rapporti colla fisica matematica e dello Störmer.

Dal mercoledì 8 al sabato 11 continuarono ininterrottamente i lavori delle singole Sezioni, divise nel modo seguente: Sezione I, Aritmetica, alge-

bra, analisi; II, Geometria; III, Meccanica, fisica, matematica, geodesia, applicazioni varie delle matematiche compresa la scienza attuariale; IV, Questioni filosofiche, storiche, didattiche.

È impossibile indicare qui, anche in modo sommario, i lavori compiuti dal Congresso nelle varie sedute antimeridiane. Le comunicazioni furono circa 150, delle quali una quarantina appartengono agli italiani. Moltissime destarono vivo interesse per l'originalità dei risultati e provocarono animate discussioni, feconde di bene pel progresso degli studi matematici; alcuni voti approvati solennemente dal Congresso, fra cui quello sull'insegnamento della matematica nei principali Stati d'Europa e d'America, eserciteranno senza dubbio una grande influenza sulla riforma imminente delle scuole; quello per la creazione d'un archivio delle Scienze matematiche vuole offrire finalmente a tutti gli studiosi un indispensabile aiuto alle loro ricerche.

Sotto ogni riguardo fu notevolissima l'opera degli italiani, i quali in tutte le Sezioni dall'analisi alla geometria, dalla meccanica alla fisica matematica, dalla geodesia alla scienza attuariale, dalla logica matematica alla Storia delle scienze ecc., presentarono comunicazioni originali, piene di vero interesse. Tutte le conferenze e le comunicazioni lette al Congresso saranno riunite nel volume degli *Atti* che costituirà una raccolta preziosissima di materiale scientifico.

Nell'ultima seduta l'assemblea accolse per acclamazione la proposta fatta dal prof. Forsith, a nome della celebre Società filosofica di Cambridge, che il V Congresso internazionale dei matematici abbia luogo in quella città nel 1912.

Fondazioni francesi all'Estero.

La Francia deve gran parte del credito che essa gode nel mondo alla mirabile espansione della sua lingua e della sua coltura. Di questo fatto i suoi uomini politici hanno sempre avuto coscienza, e hanno sempre incoraggiato le imprese tendenti a promoverlo sempre più. Così le istituzioni francesi all'estero crescono, e di recente ne abbiamo avuto un ottimo esempio colla fondazione dell'Istituto francese di Firenze, di cui parlammo già in queste colonne.

Nel 1666 Colbert creava nella Città Eterna l'istituzione che è divenuta la celebre Accademia di Francia a Roma; nel 1846, la Francia, desiderosa di testimoniare la sua durevole simpatia alla giovine nazione ellenica, e di aiutarla nella sua missione scientifica, istituiva la *Scuola francese d'Atene*, e, con analogo intendimento, nel 1874 la *Scuola francese archeologica di Roma*.

La Repubblica parlamentare ha moltiplicato poi le sue istituzioni scientifiche all'estero; nel 1879, quando un grande avvenire sembrava assicurato alla Francia in Egitto per gli sforzi della politica e della scienza, essa creava al Cairo l'Istituto francese d'archeologia Orientale. Diretta da un grande uomo, Maspero questa istituzione prese uno sviluppo rapido e considerevole, e divenne importantissima per la divulgazione delle antichità orientali. Scavi nelle necropoli, scoperte di sarcofagi, decifrazione di preziosi papiri, tale fu la sua grande opera di benemerenza mondiale.

Verso la stessa epoca, lo scienziato Dieulafoy – narra Jacques Lux nella *Revue Bleue* – organizzava una missione archeologica permanente nell'Asia Centrale. La *Delegazione francese in Persia*, che da più anni dirige lo studioso de Morgan, ha concentrato le sue indagini intorno a Susa, la capitale leggendaria dei Darii e degli Artaserse. Vestigia e riproduzioni di maravigliose rovine hanno, per suo merito, arricchito le collezioni preziose del Louvre.

La Direzione delle Antichità e Belle Arti istituiva testè un'inchiesta metodica sui resti architettonici lasciati in Algeria e in Tunisia dalle diverse dominazioni che vi trionfarono nel passato. Nell'Indo-Cina, una missione scientifica che vi fu inviata nel 1898, divenne per volontà del Governo generale delle Colonie, una *scuola francese dell'Estremo Oriente*. Lo scopo di questo istituto è di iniziare i giovani eruditi all'enigma delle civiltà asiatiche; esso prosegue l'inventario, e assicura la protezione dei monu-

menti dell'arte annamita. La sua attività è attestata dalle sue pubblicazioni, dalla biblioteca e dal museo archeologico ed etnografico che esso ha aperto a Saigon.

Appena si parlò di penetrazione pacifica nel Marocco, i poteri pubblici pensarono a creare un mezzo prezioso d'investigazione e d'influenza con la Missione scientifica del Marocco, la cui alta direzione fu affidata a Le Châtelier.

Tutte queste fondazioni, che hanno di mira il progresso e la glorificazione della scienza francese, sono opera dello Stato. Non così la recente istituzione, l'*Institut français de Florence*, sovra citato, la cui fondazione, ideata da Giuliano Luchaire, è dovuta alla Università di Grenoble.

Le fondazioni francesi all'estero sono molto diverse d'indole e di scopi. Situate nei paesi più differenti, esse son dovute alle iniziative e sottoposte ai regimi più varî: il Ministero degli esteri, il Ministero dell' istruzione, l'Amministrazione centrale delle colonie, se ne dividono la direzione, quando esse non dipendono da una Università autonoma; e questa stessa diversità di origine mostra che esse sono nate da bisogni reali e vivamente sentiti, e che raggiungono uno scopo altamente civile.

Lettere di Zola a Flaubert.

Mentre la Francia prepara a Emilio Zola i postumi onori della traslazione delle ceneri al Pantheon, l'editore Fasquelle pubblica il secondo volume della sua corrispondenza. La *Revue bleue* dà ai suoi lettori come primizia un gruppo di lettere dirette a Gustavo Flaubert dal 1872 al 1879. Ne stralciamo qualche frammento.

Lo Zola aveva dato all'Odéon nel 1874 un lavoro teatrale che aveva incontrato un insuccesso: in una lettera del 11 ottobre si lagna dei critici, che lo maltrattavano, mentre il pubblico non si dimostrava invece troppo scontento di lui:

« Avez-vous lu toutes les injures sous lesquelles on a cherché à m'enterrer? j'ai été exterminé, je ne me souviens pas d'une telle rage. Saint-Victor, Sarcey, Larounat, se sont particulièrement distingués. Et que votre mot était juste, le soir de la première, lorsque vous m'avez dit: « Demain, vous serez un grand romancier ». Ils ont tous parlé de Balzac, et ils m'ont comblé d'éloges, à propos de livres qu'ils avaient éreintés jusqu'ici. C'est odieux, le dégoût me monte à la gorge; il y a chez ces gens-là autant de bêtise que de méchanceté ».

In una lettera del gennaio 1877 Zola annunzia al maestro che l'*Assommoir* sta per uscire, e dà notizie degli amici:

« Goncourt a complètement terminé sa *Fille Elisa*. Seulement, il ne veut paraître qu'en avril, sans doute pour laisser *L'Assommoir* essuyer les plâtres. Tourguéneff m'écrit qu'il a un accès de goutte. Daudet est en plein dans son roman. Voilà les nouvelles.

« Bon travail, mon ami, et revenez-nous vite avec un chef-d'oeuvre. Tourguéneff et Maupassant m'ont dit beaucoup de bien d'*Un Cœur simple* ».

Nel settembre del medesimo anno Zola domanda informazioni di *Buvard et Pécuchet*: « Ce terrible chapitre sur les sciences, dont vous me parliez, est-il enfin sur le carreau? Vous savez combien je m'intéresse à vos deux bonshommes .. ».

L'agosto dell'anno seguente Zola parla di Médan, la casa che sarebbe poi diventata celebre:

« J'ai acheté une maison, une cabane à lapins, entre Poissy et Triel, dans un trou charmant, au bord de la Seine; neuf mille francs, je vous dis le prix pour que vous n'ayez pas trop de respect. La littérature a payé ce modeste asile champêtre, qui a le mérite d'être loin de toute station et de ne pas compter un seul bourgeois dans sons voisinage. Je suis seul, absolument seul; depuis un mois, je n'ai pas vu une face humaine. Seulement, mon installation m'a beaucoup dérangé, et de là ma négligence.

« J'ai eu de vos nouvelles par Maupassant, qui m'a acheté un bateau et qui me l'a amené lui-même de Bezons. Je savais donc que votre bouquin marchait bien et j'en étais très heureux. Vous avez tort de douter de cette oeuvre; mon opinion a tou-

jours été qu'elle est d'une donnée extrêmement originale et que vous allez produire un livre tout nouveau comme sujet et comme forme. Tourguéneff, avant mon départ de Paris, m'a encore parlé avec enthousiasme des morceaux que vous lui avez lus.

« Maintenant, voici de mes nouvelles. Je viens de terminer le plan de *Nana*, qui m'a donné beaucoup de peine, car il porte sur un monde singulièrement complexe, et je n'aurai pas moins d'une centaine de personnages. Je suis très content de ce plan ».

L'ultima è del dicembre 1879. Zola parla di *Nanà*, già finito e che esce nell'appendice d'un giornale: « Le bouquin paraîtra vers la fin de janvier. Vous me donnerez votre avis bien franc ». Lo prega di andare a Parigi: « Depuis que vous n'êtes plus là, nous sommes tous désunis ». « Pas de nouvelles de Goncourt ni de Tourguéneff. J'ai échangé quelques lettres avec Daudet, qui doit être content de ses *Rois en exil* ». E termina: « Tenez-vous chaudement, bûchez bien, et faites-nous un chef-d'oeuvre ».

Ahimè! Qualche mese dopo, il 3 maggio 1880, Flaubert era morto.

Poeti filosofi e filosofi minori.

Una frazione di quella che potrebbe chiamarsi la destra filosofica, mostra di tendere verso forme di misticismo meno strane al tempo nostro di quanto potrebbe sembrare. Forse più che un impulso affettivo, più che uno slancio corrispondente ad uno stato d'animo spontaneo, ve la sospingono ragioni dipendenti dall'intelletto. Si direbbe che non si voglia lasciare interrompere quella corrente, la quale, dai culti Orfici e orientali, perdurati nelle civiltà greca e romana, a canto al Pitagorismo ed al Platonismo, dalle varie forme mistiche, nel più largo senso dell'espressione, che prese il cristianesimo durante tutto il suo sviluppo, sino alle manifestazioni d'individualismo idealistico della filosofia più moderna, giunge a noi solo in forme di reazioni volontarie e consapevoli, quasi più in esortazioni che in esempi. Tanto è vero che da molto tempo non si stampa un libro sinceramente mistico, d'importanza filosofica, ma si ristampano quelli del passato e assai si discute del contenuto e si polemizza della pratica. V'è come un desiderio di misticismo, al tempo nostro, ma sembra ne manchi l'attività più direttamente determinante.

Comunque, sia pur questo un puro movimento di cultura, esso è disinteressato ed eletto, poichè in esso vive la sola idea, forse, nel significato tradizionale della parola, di cui siamo contemporanei. E ad essa aiuto notevolissimo è per dare la raccolta intitolata *Poetae philosophi et Philosophi minores* che per opera specialmente di Giuseppe Prezzolini è giunta ora al suo terzo volume. In tutto questo complesso movimento più che al manifestarsi di sentimenti e d'idee noi assistiamo alla recensione di sentimenti e d'idee, e queste pubblicazioni hanno importanza ben più grande per il fatto che esse si compiono e per la tendenza da esse rappresentata, che non per la loro efficacia intima e di propaganda ideale. Servono più a ricordare, per la maggioranza dei lettori, che a suscitare, ma corrispondono ad uno sforzo di eccezione vigoroso e nobilissimo.

La collezione s'iniziò con un volume su Novalis, edito dalla casa Antongini di Milano e s'interruppe subito per dissensi sorti nel Comitato dirigente e per la liquidazione della casa editrice. Si riprende ora, accettata dall'editore Francesco Perrella di Napoli ne che pubblica altri due volumi, dimostrando, non esitiamo a dirlo, molto coraggio ed anche gran cura e buon gusto nell'edizione, ornata di bei fregi di Charles Doudelet.

Uno dei volumi è il *Libretto della vita perfetta* d'ignoto tedesco del secolo XIV; la traduzione e l'introduzione sono del Prezzolini; molte note e, come il volgarizzatore afferma nel proemio, molti aiuti nel tradurre la difficile espressione del tedesco medievale, sono di Pietro Marrucchi. Il libretto rappresenta uno dei prodotti più notevoli della mistica e della riforma tedesca, poichè nacque nel secolo XIV e nel XVI fu adottato ed edito da Lutero, con il titolo di *Teologia germanica*. L'introduzione ad-

data ai lettori il carattere del libretto, secondo la lettera, per fissarne il testo nel criterio storico più strettamente e ristrettamente inteso; secondo la storia, per dirne le vicende e stabilirne la posizione; secondo lo spirito, allo scopo di utilizzarne il contenuto presente dal passato, e di cercare sotto il passeggero l'eterno. L'opera, dal secolo XVI ad oggi, ha avuto 59 edizioni tedesche, 8 latine, 4 francesi e una belga, 4 inglesi, una olandese, ed una italiana, la presente. L'autore si denomina « l'amico di Dio dell'alta terra » ed appartiene alla corrente degli « amici di Dio » la quale, personificata in scrittori che furono più o meno scolari del maestro Eckehart, voleva « in opposizione al formalismo e alla paganità di certa parte del clero romano... serbarsi nell'ortodossia, mantenendo le stesse dottrine di principio dei liberi spiriti ». Ed il libretto è stranissimo, e potrebbe definirsi un manuale d'igiene dello spirito, con i consigli di terapia interiore più violenti ed audaci.

L'altro volume della raccolta è la *Guida spirituale* del dottore Michele di Molinos, ristampa della prima edizione con introduzione di Giovanni Amendola. La Chiesa romana è sempre riescita a trovare l'equilibrio della sua salute fra due tendenze, una riformista ed una conservatrice, che la eccitavano e la moderavano contemporaneamente, e fra le quali essa riesciva a mantenere la sua linea constante, in sufficiente armonia con i vari tempi storici. Al contrasto fra i Francescani ed i Domenicani del secolo XIII, fa riscontro quello, indubitatamente meno accentuato e meno fecondo di conseguenze, fra i Molinisti ed i Gesuiti nel secolo XVII. Il tentativo riformista di Molinos, come con dottrina ed acume espone l'Amendola nella sua egregia introduzione, accolto in principio con favore, come quello che rispondeva ad esigenze dell'anima cristiana di quel secolo, fu in seguito segretamente combattuto e con subdole arti avversato sino ad essere interpretato come eretico. Al furore teocratico, alla ferrea disciplina ideale, aspra e tenebrosa che era derivata dalla controriforma, era naturale si contraponesse una dottrina ultra-mistica come quella del Molinos, il quale sentì negli *alumbrados* e nei teologi mistici della Spagna un'energia che avrebbe potuto portare la Chiesa oltre se stessa, pur permettendole di restar se stessa. Meraviglioso serbatoio di forze immani che è l'anima mistica della Spagna sull'alba dei tempi moderni! Ma il libro fu un « vangelo fallito » e la vita del suo autore « un'opera perduta » se bene il Giansenismo e il Quietismo sembrino aggirarsi, da un certo momento in poi, solo in torno a queste dottrine.

A questi due volumi seguiranno tra breve *Il filosofo sconosciuto* (de Saint Martin) a cura di Aldo De Rinaldis, ed *Il Mago del Nord* (G. Hamann) a cura di R. G. Assagioli, e più tardi *Gli Orfici* di E. Bodrero, *Gli Gnostici* di G. Buonaiuti, *Blake* di E. Cecchi, *Schleiermacher* di Benedetto Croce e molti altri, pur che l'accoglienza che sarà fatta a questo saggio della raccolta ne incoraggi i promotori. Sarebbe sconfortante che, per tale ragione d'indifferenza, andasse fallito da noi un nobile tentativo di cultura e di educazione spirituale. (*E. B.*)

La terra e le comete.

Le probabilità che una cometa venga un giorno ad urtare formidabilmente contro il globo terrestre, la piccola *aiuola* che vide Cambise ed Alessandro, Carlo Magno e Napoleone, che assistè ai cataclismi delle preistorie ed alla Rivoluzione francese, che contenne nel suo infinitesimo spazio degli esemplari di umanità quali Attila e Gesù, questa probabilità non è prossima, ma non è nemmeno assolutamente remota. La storia ha conservato memoria di un grande numero di queste comete, che davano luogo a grandiose profezie storiche, nessuna delle quali si è, naturalmente, avverata. Ma in un'epoca relativamente molto recente anche il mondo scientifico temette che la terra si trovasse alla vigilia della distruzione per opera di un grande astro errante, la cometa di Biela, che si muoveva intorno al sole descrivendo un assai piccolo ellisse, e che ogni sei anni

e mezzo tornava a passare per un punto dello spazio assai prossimo al punto dell'eclittica terrestre che il nostro globo raggiunge nella seconda metà di novembre. Ma non sempre, nel suo passaggio, essa si trovava in tale posizione da essere scorta dai nostri telescopî, e riconosciuta per una cometa. Nel 1826 il capitano austriaco von Biela la scoprì, provò che essa era lo stesso astro che era stato visto nel 1809, e ne profetizzò la ricomparsa per il 1832. Fu allora che un grande terrore si sparse in tutto il mondo civile, che si credette condannato a vedere la fine ultima del proprio pianeta. Ma von Littrow, direttore dell'osservatorio di Vienna, pubblicò e diffuse in tutta Europa un opuscolo nel quale provava che quel timore era del tutto infondato, e che il 30 novembre, giorno in cui si riteneva che la cometa dovesse attraversare l'orbita della terra, essa ne sarebbe stata ancora distante molti milioni di miglia. Questa notizia seria e documentata fece tornare la calma, sebbene l'astronomo austriaco aggiungesse che il 30 novembre degli anni 1933 e 2115 questa cometa sarebbe passata realmente assai prossima all'orbita terrestre, e alla terra.

Ma non si spaventi il lettore: anche questo pericolo è scongiurato. Dalla sua apparizione del 1832, la cometa ci ha fatto molte altre sorprese. Lungi dall'attaccare il nostro pianeta, essa deve essersi abbandonata a strane violenze suicide, perchè nel 1846, anno in cui essa fu nuovamente visibile a noi, essa si era spezzata in due parti, formanti due comete minori che si seguivano a una distanza di 40,000 miglia; nel 1852 questa distanza era salita a 350,000 miglia, e da allora in poi nulla si è più saputo di questa cometa; senonchè nel 1872, mentre ci si aspettava di tornare a scorgere le due parti della cometa, si osservò esattamente nello stesso punto dello spazio e nella stessa epoca in cui si soleva veder la cometa, una pioggia fittissima di stelle. Evidentemente, a splendida conferma della teoria del grande Schiaparelli, la cometa si era, seguendo il fato di tante sue consorelle, frantumata, dando origine ad una fittissima pioggia delle così dette *stelle cadenti*.

Anche questo pericolo è quindi ormai definitivamente evitato, ma in linea teorica è possibile che un'altra cometa venga a dar di cozzo contro di noi, come è già accaduto ad altri pianeti, e specialmente ciò sarebbe possibile per parte di quelle comete che hanno un periodo ed un'orbita molto limitati: tre anni e mezzo, come minimo; ma le probabilità sono infinitamente ristrette, e la *Hollandsche Revue*, dalla quale togliamo questi dati, dà come simbolo di questa probabilità 1 : 400,000,000.

Il nuovo dramma di Swinburne.

È stato spesso osservato come, man mano che un grande poeta va invecchiando, si accentui in lui la maniera e la forma esteriore sino a sommergere la sua personalità. Questo rimprovero non si può muovere in nessun modo al settantenne illustre poeta inglese A. Charles Swinburne che in questi giorni ha pubblicato a Londra presso gli editori Chatto e Windus la sua ultima opera drammatica, la quale per noi italiani assume un interesse tutto speciale per l'argomento: *The duke of Gandia*.

Lungi dal subire questa tendenza all'involuzione, al regresso ed alla caricatura, direi quasi, della propria personalità, il poeta inglese, giovane di perenne giovinezza, presenta al pubblico una nuova opera che i critici lodano come fresca e agile, quasi che fosse compiuta nel rigoglio delle forze e nella maturità piena dell'ingegno.

Quella tragica aurora del Rinascimento italico, che attende Michelangelo e Cellini, Leonardo e Raffaello, e si ammanta frattanto di sangue, di lussuria e di orgoglio, ha tentato l'estro del cantore placido e possente di Atalanta e di Proserpina, dell'amore e della morte.

In questo dramma, dice Arthur Waugh nel *Daily Chronicle*, si direbbe quasi che il poeta, lungi dal seguir la maniera, abbia aggiunto pacatezza, proporzione, concisione all'arte sua. Mentre le altre sue opere drammatiche offrivano alla rappresen-

tazione la difficoltà dell'enorme lunghezza, in quest'ultima Swinburne ha condensato in ottocento versi una rapida azione di teatro. Il verso tragico che in lui è di solito così gravemente solenne, si scioglie, si snoda in emistichii brevissimi, in *enjambements* di una sola sillaba:

Mother beloved and hallowed. I desire
More.
Cardinal? Canst thou dream I had rather be
Duke?

L'assassinio di Francesco Borgia per opera del fratello suo Cesare, avvenuto nell'estate del 1497, è il soggetto della tragedia, che con sofoclea semplicità si svolge ruinosamente fra cinque personaggi principali, nell'atmosfera tempestosa e corruscante della Roma di Papa Borgia.

Riferiamo per ora come splendido esempio di oratoria, che rammenta un altro poeta e un altro Cesare, queste parole del Valentino sui destini d'Italia, indirizzate da lui al Papa Alessandro:

. . Thou and I
Will make this rent and ruinous Italy
One. Pure it shall be, body and soul and [great
Above all power and glory given of God
To them that died to set thee where thou art
Troned on the dust of Caesar and of Christ,
Imperial Earth shall quail again, ad rise
Again the higher because she trembled Rome
So had it be. It was, and it shall be.

Eccone la traduzione:

. . . Tu ed io
Faremo questa divisa e crollante Italia
Una. Pura essa sarà, corpo ed anima, e grande.
Oltre tutto il potere e la gloria dati da Dio
A coloro che morirono per pôrti ove tu sei,
Sul trono che sormonta la polvere di Cesare [e di Cristo,
Imperiale. La terra di nuovo languirà, e si [rialzerà
Di nuovo più in alto, poichè Italia si è scossa. [Roma
Così volle che fosse Così fu, e così sarà.

Il duca di Devonshire.

Uno dei seri e più stimati uomini politici inglesi degli ultimi cinquanta anni, il duca di Devonshire, è mancato alla patria il 24 marzo scorso, nell'età di 75 anni, all'*Hôtel Métropole*, a Cannes, per una improvvisa paralisi al cuore che lo colse nel mezzo della notte.

Egli era nato il 13 luglio 1833, dalla nobilissima famiglia Cavendish, conosciuta anche nei secoli scorsi per abilità diplomatica e serietà riflessiva, come sembra anche indicare il motto latino del suo stemma: *Cavendo tutus*.

Il duca di Devonshire nel 1860.

La sua carriera politica è un magnifico esempio di coerenza e di irremovibile fermezza; ai suoi principî egli non esitò mai a sacrificare i suoi amici, chiunque fossero: per la politica dell'*Home rule* egli si staccò da Gladstone, e capitanò contro di lui il partito liberale dissenziente, e più tardi abbandonò anche Balfour, quando dissentì da lui in materia di protezionismo. Statista un po' dilettante, arrecò però al suo paese maggiori beneficî di molti statisti di proposito.

Nel 1892, Spencer Compton Cavendish, marchese Hartington, e già duca di Devonshire per la morte del

settimo duca di Devonshire, suo padre, avvenuta l'anno precedente, sposò la vedova del settimo duca di Manchester.

Devonshire House, una delle più sontuose residenze private di Londra, famosa per i magnifici trattenimenti dati in essa durante l'ultimo decennio dal defunto duca, è solo uno dei sette grandi palazzi che sono proprietà avita dei Cavendish, di cui sei sparsi nelle grandi contee inglesi, ed uno, il bellissimo Lismore Castle, in Irlanda. Tutte queste residenze hanno più volte ospitato il re Edoardo e la regina Alessandra.

Il sangue freddo dei Cavendish è proverbiale in Inghilterra, e a tal proposito si narra un aneddoto interessante. Due fratelli, antenati del defunto duca, essendo in viaggio, si sarebbero fermati in un albergo, per passarvi la notte. L'albergo essendo straordinariamente affollato, essi dovettero occupare la stessa camera, e furono avvisati che in essa si trovava anche, in un terzo letto, un cavaliere che non desiderava di essere disturbato. Nonostante ciò, sì l'uno che l'altro Cavendish guardò attraverso le cortine, e senza fiatare si misero in letto.

Il giorno seguente ripartirono, e dopo che ebbero percorso parecchie miglia, uno di essi chiese gravemente all'altro: « Fratello, vedeste che cosa c'era sul letto? » « Sì, fratello ». E la conversazione finì lì.

Ora, narra il biografo Henry Leach, ciò che è interessante a sapersi, si è che sul letto vi era un cadavere...

Della distrazione del duca ora defunto, la quale pure era notissima, si narra quest'altro aneddoto:

Visitando l'ultima Esposizione di Parigi, egli esaminò con molta attenzione la sezione inglese, in compagnia di un amico. Ad un tratto, egli si arrestò di fronte ad un riparto ove erano esposti oggetti avuti in prestito; il duca ne ammirò particolarmente uno.

— È splendido! – osservò – Come invidio il suo proprietario!

Il compagno del duca cercò nel catalogo, e gli mostrò sorridendo l'indicazione relativa all'oggetto in questione: *Prestito del duca di Devonshire, da Chatsworth House.*

Una nipote di Carmen.

Fu dimostrato tempo fa che esistè realmente una donna la quale ispirò a Flaubert il personaggio di Madame Bovary, e che ebbe in gran parte vicende simili a quelle della creazione flaubertiana; ora è la volta della Carmen di Mérimée e di Bizet. Si narra infatti che fin a pochi anni fa vivesse in Londra una cantante che sarebbe stata bisnipote della famosa gitana, ma della quale si erano poi perdute interamente le traccie. Essa fu famosa in Londra per la sua ardente bellezza meridionale, e per avere magnificamente interpretato appunto l'opera di Giorgio Bizet. Questa fanciulla, Mintz Nadushka, si è ora fatta riconoscere a Parigi, ed ha comunicato a giornalisti francesi ciò che, a sua cognizione, vi è di vero e di falso nel personaggio di Carmen.

Noi impariamo da lei che la sua bisavola si chiamava *Ar Mintz*, come lei, cioè a dire la *Tigre*, o l'*Indomabile*; Mérimée le diede invece il carezzevole nome spagnuolo di Carmen, che una gitana non avrebbe mai accettato di portare. Il nome della sua famiglia era Nadushka, ed essa dimorò dapprima presso Gibilterra, dove era accampata la sua tribù, che viveva esclusivamente di contrabbando. Ancor giovanissima, ella divenne la compagna di un gitano della sua razza, di nome Yalco (Mérimée lo chiamò invece *Garcia le Borgne*) che cadde ucciso in uno scontro con i doganieri. Carmen non è dunque mai stata sigaraia o *cigarrera*, a Siviglia; ella odiava le grandi città, e non si sarebbe mai sottoposta ad un lavoro regolare e continuo. Il suo incontro con Don Josè fu più semplice di quel che narri il romanzo; essa fu colta in flagrante delitto di contrabbando, e incarcerata. Un galante brigadiere, Don Josè Navarro, la lasciò fuggire, ed ottenne per compenso il suo amore. Innamorato di lei alla follia, egli si indusse a lasciare la milizia, e la seguì nelle montagne, ove la tribù zingara lo ricevette assai poco volentieri.

In un accesso di furiosa gelosia egli uccise l'amante, e probabilmente sospettandola a torto, perchè, secondo la sua degna discendente, è rarissimo che una zingara tradisca il

suo uomo. Essa sarà stata molto corteggiata dai compagni, e ciò avrà irreparabilmente provocato lo sdegno del brillante Josè.

« Carmen » aveva avuto già una figlia dalla sua relazione con Yalco; questa sposò poi il cantante nomade Djarko, dal quale essa ebbe più figli, ed una figlia, Thiecla, che divenne a sua volta moglie di un soldato inglese a Gibilterra, Harry Greshan, che poi cadde in guerra, alle Indie. Thiecla tornò allora con i figli dal padre suo, il vecchio Djarko, a Gibilterra, e qui la figlia di lei, all'età di vent'anni, si diede alle scene. Questa, fiera della sua origine, essendo ancora piena la sua famiglia del ricordo della bellissima Mintz Nadushka, ne prese il nome e lo portò nei teatri di varietà e di opera di Francia, d'Inghilterra e persino d'America. I suoi antichi compagni zingari, ritenendo questo suo ingresso nel mondo da essi odiato, come orribile sacrilegio, tentarono più volte di farla avvelenare; una volta anzi essa guarì solo dopo lunga malattia, durante la quale ebbe le cure assidue e amorevoli di uno scrittore parigino, Léon Roger, che poi divenne suo sposo ».

Queste notizie ci son fornite dall'*Ueber Land und Meer* di Berlino, e debbono forse essere accettate con beneficio d'inventario. Del resto, non disse Mérimée stesso che la sua narrazione era stata ispirata da una vera storia di zingari?

Talma e Victor Hugo.

Del sommo attore Talma, che esaltò e trasportò in delirio il pubblico d'Europa al principio del secolo XIX, e del quale Madame de Staël, Chateaubriand e Lamartine non trovarono parole sufficienti alla lode, parla a lungo Mounet-Sully nella *Revue Hebdomadaire*.

È particolarmente degna di nota la narrazione dell'incontro fra l'artista, già vecchio e malato, e il giovane Hugo, fremente di vita e d'ispirazione, e già coronato poeta dai trionfi delle *Orientales* e dei *Chants du Crépuscule*. Questa narrazione è particolarmente interessante perchè mostra come fossero generalmente sentite, in quella bella età di forza e di poesia, le esigenze nuovissime del teatro e dell'arte, e come il romanticismo non fosse il nome vano di una maniera letteraria, ma l'espressione sintetica di un nnovo orientamento dell'intelligenza e del gusto.

Taylor, commissario reale alla *Comédie Française*, aveva domandato a Hugo perchè non scrivesse per il teatro.

— Ci avevo pensato - rispose Victor Hugo. - Ho anche cominciato un dramma su Cromwell.

— Ebbene, finitelo, e datemelo, Un *Cromwell* fatto da voi non può essere interpretato che da Talma.

Egli riunì pochi giorni dopo, ad un pranzo numeroso, il poeta e l'attore. Essi parlarono a loro agio, e lungamente.

Talma aveva allora sessantacinque anni, era stanco e malato, si sentiva esaurito. Parlò della sua arte con amarezza; applaudito dall'imperatore stesso, egli aveva chiesto la croce, che Napoleone non aveva osato accordargli: gli attori non sono uomini!

Victor Hugo protestò, ma Talma insistè:

— Di più, io non ho mai avuto un *rôle*, e l'attore è nulla senza il *rôle*. Io non ho mai avuto un'opera come avrei desiderato. La tragedia è cosa nobile, bella, grandiosa, ma io avrei voluto una eguale grandiosità con maggior *verità*... un personaggio che avesse il movimento e la varietà della vita, che non fosse tutto d'un pezzo, che sapesse essere tragico e familiare, un re che fosse un uomo. Mi avete visto in *Carlo VI?* Ho fatto impressione dicendo: *Del pane! Voglio del pane!* Il re non soffriva più una sofferenza regale, ma una sofferenza umana; era tragico e vero; era insieme la sovranità e la miseria; il re e il mendicante... La verità, ecco quel che io ho inseguito per tutta la mia vita... Ma che volete! Domando Shakespeare, e mi danno Ducis? Ho tentato di mettere almeno un po' di verità nei costumi. Ho rappresentato Mario a gambe nude! Ma chi sa che cosa avrei potuto fare, se avessi trovato l'autore che cercavo! *Io morrò senza avere recitato una volta sola!* Voi, signor

Hugo, che siete giovane e ardito, dovreste farmi un *rôle*. Taylor mi ha detto che state scrivendo un *Cromwell*. Ho sempre desiderato di rappresentare questo personaggio storico! Ditemi: che cosa sarà la vostra opera?

— Ciò che voi sognate di rappresentare, è proprio ciò che io sogno di scrivere – rispose Victor Hugo, ed espose al tragedia alcune delle idee che poi svolse nella celebre prefazione, e che è inutile ripetere qui, tanto son note.

Talma si esaltava.

— Ed il vostro *Cromwell* sarà fatto secondo queste idee?

— A tal punto, che per esprimere subito l'intenzione di realtà che lo ispira, esso comincia con un verso che è una data:

Demain, vingt-cinq juin mil six cent cin-
[quante sept...

Cedendo alle insistenze di Talma e degli altri commensali, Victor Hugo dovette declamare a memoria la scena in cui il Protettore interroga Davenant sul suo viaggio.

Talma applaudiva, estasiato...

— Spicciatevi a finire il vostro dramma; ho fretta di rappresentarlo!

Con questa promessa, si separarono; e, pochi mesi dopo, Talma era morto.

Un nuovo microscopio.

Due fattori determinano la potenzialità di un microscopio: la luce illuminante l'oggetto da osservarsi, e le lenti, specchi o prismi che trasmettono i suoi raggi. Quando si sia giunti a trovare la luce più adatta per farci percepire l'ingrandimento, e la sostanza più adatta per trasmetterci questa luce, avremo ottenuto il microscopio teorico ideale. Il microscopio usuale che ha fatto progredire così meravigliosamente la scienza odierna, usava la luce del sole, trasmessa all'occhio attraverso delle lenti di cristallo. Il microscopio del futuro userà onde luminose invisibili all'occhio umano – ultra violette – e le trasmetterà attraverso lenti di quarzo fuso.

È còmpito del microscopio separare due punti luminosi che si trovino nella maggiore pensabile prossimità l'uno rispetto all altro, e quanto maggiore sarà questo potere risolvente, tanto più perfetto sarà lo strumento. Ora è provato che, quanto più rapide son le onde luminose che passano attraverso le lenti, tanto più grande è il potere risolvente del microscopio stesso; ma le onde luminose separate nello spettro solare e che vanno dal rosso al violetto, ed all'ultra-violetto, sono lente nel color rosso, più rapide nell'aranciato, più rapide ancora nel giallo, e così via, fino al violetto, che ha le onde luminose più rapide che noi possiamo percepire. Oltre a quelle, vi sono – ma impercettibili ai nostri sensi – le onde ultra-violette, che toccano la rapidità massima, per quanto la scienza conosca.

Si è ideato perciò – come lucidamente spiega Hollis Godfrey nell'*Atlantic Monthly* – di utilizzare queste onde per ottenere la massima potenzialità nel microscopio. Era necessario a questo fine assicurarsi una sorgente di energia che potesse fornire costantemente onde di luce ultravioletta. Questa prima difficoltà fu facilmente superata, sapendo che, se noi facciamo passare una corrente elettrica attraverso due poli di caldmio metallico, o di magnesio, verranno prodotte delle onde luminose, parte visibili e parte invisibili: fra queste ultime sono appunto le ultra-violette che ricerchiamo.

Ma a questo punto si presentava un'altra difficoltà: il cristallo delle lenti ordinarie è perfettamente opaco a tali onde e drizza sul loro passaggio una barriera insormontabile. Dopo molte ed ardue ricerche ed esperienze, si trovò finalmente la sostanza che faceva al caso, e si costruirono lenti di quarzo fuso che lasciano passare le onde ultra-violette come il cristallo lascia passare le onde di luce bianca.

Così le due maggiori difficoltà essendo evitate, rimaneva un quesito minore. Queste onde luminose, se è vero che passavano attraverso le lenti di quarzo, non perciò erano meno invisibili alla nostra retina. L'oggetto da osservarsi restava, per noi, avvolto nella più completa oscurità.

Ma anche questa difficoltà era solo apparente, perchè noi sappiamo che la lastra fotografica è squisitamente sensibile ai raggi ultra-violetti ed anzi le immagini degli oggetti così illuminati sono riprodotti su di essa con una perfezione maggiore degli altri illuminati dalla luce ordinaria.

Con questa magnifica scoperta, che *raddoppia* la potenza del microscopio, le scienze batteriologiche e biologiche in genere avranno acquistato un altro strumento meraviglioso per investigare la costituzione intima, e sinora tanto oscura, della natura organica e inorganica.

Grazie alla sensibilità squisitissima delle nuove onde, noi potremo avvertire l'evoluzione più lenta e le mutazioni più sottili del germe vivente, e delle cellule organiche, che avranno da rivelarci meravigliosi segreti.

Per la protezione degli alberi.

Il *Touring Club* di Francia, comprendendo finalmente tutta l'importanza della questione del rimboschimento, è entrato in lizza per la protezione degli alberi. Da un quarto di secolo – scrive il *Journal de Génève*, – il grido di tutti i popoli civili è: Rimboschiamo! Ma già Chateaubriand aveva dato l'allarme. Le foreste – egli diceva – precedono i popoli e le rovine li seguono; ovunque gli alberi sono scomparsi, l'uomo è stato punito della sua imprevidenza.

È ormai fuor di dubbio che esiste un rapporto ben definito fra il diboscamento e la mortalità pubblica; dovunque, la povertà e la miseria vengono a prendere il posto delle foreste che l'uomo ha distrutte. In Francia, le statistiche provano che i dipartimenti diboscati sono i più poveri, e quelli che hanno più grande mortalità.

Si sa che, dopo lo sfruttamento cieco delle foreste americane, gli Stati Uniti hanno stabilito delle leggi severissime sul diboscamento, e si affrettano a rimboschire il territorio su larga scala. Tutti i popoli anglo-sassoni e di razza germanica proteggono le foreste e piantano alberi; ahimè! perchè proprio le nazioni di razza latina tarderanno tanto a comprender l'importanza degli alberi e della loro protezione?

In Italia però è stata fondata, – dice il giornale di Ginevra – il 29 luglio 1897 – una vasta associazione per il rimboschimento della penisola, associazione di cui il re Umberto fu presidente onorario, e che il ministro dell' istruzione, Baccelli, incoraggiò con tutte le sue forze. Essa prese il nome *Pro Montibus et Sylvis*, e stabilì delle sezioni per tutta Italia.

Il collega di Ginevra non conosce le condizioni attuali di questa benemerita Società che dovrebbe avere veramente appoggio e soccorso da tutti coloro che amano la prosperità della patria, e desiderano fatti positivi, e non magniloquente, e presso di noi troppo consueta, rettorica!

Il *Touring Club* di Francia vuole iniziare una azione diretta e vivace in pro degli alberi, ed inaugura la sua campagna con un atto veramente bello e geniale. Il suo Comitato fa distribuire a tutte le popolazioni di lingua francese e più specialmente alle giovani generazioni di Francia, un libro elegante e suggestivo: *Le Manuel de l'Arbre*. Magnificamente illustrato, scritto in modo piacevole e facile, questo libro, che si vende al pubblico di tutto il mondo al prezzo di una lira e cinquanta centesimi, darà un nuovo slancio alla questione importantissima, e di interesse assolutamente vitale, della protezione delle foreste.

Molti illustri uomini di Francia e dell'estero hanno inviato giudizi, incoraggiamenti e pensieri sull'argomento, che sono riprodotti in questo volume.

Fra gli altri, il compianto André Theuriet scriveva:

« Celui qui plante un arbre est un bienfaiteur de l'humanité: celui qui en détruit un inutilement, est un criminel ».

Tutte le più grandi anime hanno amato straordinariamente gli alberi, ed hanno avuto per essi venerazione ed amore quasi religiosi; Goethe, Hugo, Schiller indirizzarono agli alberi carmi e canzoni...

Il *Deuteronomio* stesso ammoniva: « Quando tu terrai una città assediata parecchi giorni battendola per prenderla, tu non guasterai i suoi alberi a colpi di scure; giacchè l'albero dei campi non è un combattente, nè un uomo... »

È infatti altra cosa: è una creatura di vita, di utilità e di serena bellezza.

L'Enciclica di Pio X in America.

È interessante leggere l'opinione di un autorevole professore americano sull'ultima enciclica di papa Pio X contro il modernismo. Nella vita agitata che ora conduce la Chiesa, agitata da tante diverse ragioni di disorganizzazione, questa chiara accusa del prof. Briggs alla Curia romana è degna di tutta l'attenzione degli studiosi.

In un lungo articolo, che egli pubblica nella *North American Review*, dopo aver riassunto il contenuto dell'Enciclica, egli giunge alla conclusione che la Curia romana ha aperto le porte dell'inferno, e che i diavoli hanno invaso le vie di Roma. La loro prima vittima è stata il Pontefice stesso.

Pio X, dice il Briggs, cominciò la sua opera di pontefice con animo veramente benevolo, con mente aperta e conciliante, vero umile servo di Cristo, animato da sincere intenzioni di riforme popolari e savie. Ma ora si direbbe quasi che un cattivo genio avesse fatto mutare le sue idee, ed avesse torto il suo spirito dalla retta via della bontà: « Egli ci si presenta ora nell'attitudine di nemico dichiarato, combattendo l'episcopato francese, opponendosi ai nazionalisti cattolici d'Italia, colla Commissione biblica, e soprattutto col nuovo Sillabo e l'Enciclica ».

Questa è, sempre secondo l'articolista, un attacco a fondo contro il modernismo, diretto non solo contro i liberali cattolici, ma contro tutto ciò che è caratteristica intellettuale dell'epoca moderna, in filosofia, scienza, critica biblica, storia, pedagogia, sociologia e politica. È uno sforzo supremo per sopraffare il modernismo col medievalismo, per ridurre a norma unica della nostra vita la scolastica medioevale. L'Enciclica ha un carattere serio, netto, reciso, ma, secondo il dott. Briggs, è cieca alle conseguenze della sua politica. Se la filosofia scolastica e la teologia di S. Tommaso d'Aquino debbono essere la norma ultima e suprema della Chiesa cattolica romana, la Chiesa romana si spoglia con ciò del suo carattere di cattolicità. Essa si oppone non solo al mondo moderno, ma a tutta l'antica Chiesa tradizionale, e cambia il *Credo* da *una Chiesa santa, cattolica e apostolica*, in *una Chiesa romana e scolastica*.

Responsabile diretto di questo fatto deplorevole, è, afferma il dott. Briggs, la Curia romana medesima al cui subdolo, invisibile e segreto dominio il Pontefice debolmente ha ceduto, imponendo obbedienza, come a suoi schiavi, ai vescovi di tutto il mondo. Il *Santo* di Fogazzaro, continua il Briggs, indica chiaramente al Papa i quattro cattivi spiriti che minaciano la rovina della Chiesa cattolica: lo Spirito della Menzogna, lo Spirito del Dominio, lo Spirito dell'Avarizia, lo Spirito dell'Immobilità.

« L'Enciclica è evidentemente tutta pervasa da questi spiriti, e mostra chiaramente e senza equivoco possibile che la Curia romana è determinata, sotto la guida dei quattro spiriti, a resistere a qualunque sforzo che altri tenti sulla via delle riforme. La Curia romana è la piaga insanabile, il tumore infetto del papato, la causa di tutte le rovine. È urgente che chi ha buona volontà si armi e si allei contro le legioni di mali spiriti che sono discesi ad invadere, a corrompere, a distruggere la Chiesa di Dio. *Non praevalebunt* ».

La linea ferroviaria più strana del mondo.

Lo *Strand Magazine* si è assicurato il diritto di pubblicazione della narrazione della sua gita in Africa, la parte più interessante della quale è quella che comprende la descrizione del viaggio in ferrovia da Mombasa nell'interno dell'Uganda. Egli parla molto favorevolmente di questa linea romantica che il Governo inglese costruì senza badare a spese, signorilmente, coll'intento di dare al

grande pubblico inglese una lezione di cose, assai singolare, nell'interno dell'Africa Orientale.

Strano a dirsi, questa ferrovia è già attiva, ed ha ripagato già tutte le spese incontrate per costruirla. Oltre all'interesse scientifico e all'interesse politico (unendo Uganda alla costa, assicura l'influenza inglese sull'alto Nilo), essa va ora assumendo anche un vero e proprio valore commerciale.

Il viaggio non è molto rapido, ma è abbastanza *comfortable*. Cosa interessante e singolare, nemmeno uno dei bellissimi e feroci animali che popolano le regioni attraverso le quali essa passa, è rimasto ucciso sotto la pesante locomotiva. Sembra che quelle brave bestie abbiano subito acquistata un'esperienza intuitiva perfetta.

Il viaggio si può dividere in quattro parti principali: le jungle, le pianure, le montagne, ed il lago. Le jungle finiscono dopo la stazione di Makindu, e comincia una regione di folte praterie, di immense distese coperte di erba, che in questa stagione aspetta la pioggia ed è gialla e appassita, intersecate da canali e corsi d'acqua sulle cui sponde crescono alberi dall'apparenza di abeti.

In questa parte ci si presenta lo spettacolo meraviglioso ed unico che la ferrovia dell'Uganda offre all'occhio europeo: le pianure sono popolate di bestie feroci. Tutto un giardino zoologico in natura sfila sotto gli occhi del viaggiatore che tranquillamente osserva, di dietro i vetri dei vagoni, branchi di antilopi, di gazzelle, di zebre, talora quattro o cinquecento insieme, e daini, rinoceronti, struzzi, e finalmente, specie nei dintorni di Simba, degli autentici e grevi leoni, i quali contemplano con un certo serio disdegno il convoglio rumoroso, alla vista del quale si sono in breve assuefatti.

Wimton Churchill stesso ha ucciso delle giraffe ed un rinoceronte, ed ha riconosciuto che il miglior modo di cacciar queste fiere è di tirar loro dal treno, percorrendo la linea rapidamente in su ed in giù. L'attenzione dei leoni viene subito vivamente attratta, appena il convoglio si fermi.

Ecco un bel programma per uua gita di piacere.

Giovan Battista Giorgini.

Nella ridente villa di Montignoso si è spento serenamente, assistito dai familiari, il senatore Giorgini, novantenne, decoro ed onore d'Italia. Da qualche anno aveva perduto quasi del tutto la vista, e, nella notte buia che sommerse il suo corpo, l'anima sua parve splender più fulgida.

« Nella tranquilla solitudine della sua villa di Montignoso – scrive di lui Eugenio Checchi – o nella casa che abitò durante l'inverno nella tacita Pisa, riandando le memorie de' lunghi anni trascorsi, e delle fortunose vicende della patria delle quali fu spettatore ed attore, Giovan Battista Giorgini spandeva, per dir così, su quelle vicende e su quelli anni il vivido lume di una grande sapienza e di una critica arguta, bonaria, non partigiana sopra tutto: e chi disse di lui essere l'unico superstite di quella consorteria toscana che visse di rancori e di intemperanze, mostrò di non conoscere nè l'uomo, nè la consorteria, nè la Toscana. Fu Egli invece di quella schiera elettissima di preclari ingegni, di caratteri integerrimi, che nella vita, nell'arte, nella politica impressero un'orma profonda fecondatrice di bene: fu di quelli che, divinando il genio audace di Camillo Cavour, avviarono primi fra tutti l'opera più grande forse del secolo decimonono, l'unità dell'Italia: e non chiesero ricompense, e nulla vollero per sè, e risposero con dignitoso silenzio alle contumelie basse, alle calunnie grottesche ».

Giovanni Battista Giorgini, nato a Lucca il 13 maggio 1818, era l'ultimo superstite d'una generazione di uomini illustri nella storia letteraria e politica italiana del secolo decorso. Figlio al senatore Gaetano Giorgini, genero di Alessandro Manzoni, di cui sposò la figlia Vittoria, cognato di Massimo d'Azeglio, fu intimamente legato ai più grandi fattori dell'Italia politica; consigliere ed amico di Gino Capponi e Bettino Ricasoli in Toscana, di Alfonso Lamarmora e Quintino Sella, di Cavour, di Spaventa nel Parlamento subalpino ed in quello italiano, portò sempre ed attivamente la sua energia ed intelligenza nelle

grandi vicende, che crearono ed affermarono il Regno d'Italia.

Appena ventenne fu chiamato a ricoprire alla Università di Siena la cattedra di filosofia del diritto, e di là alla Facoltà di Pisa ebbe campo di esplicare la vastità del suo versatile ingegno e la straordinaria coltura, occupando successivamente tutte le cattedre di quell'Università dalla filosofia del diritto, alla sua storia, dal diritto civile e romano all'ecclesiastico, e da ogni cattedra fu sempre strenuo campione dei principî liberali, civili e nazionali, che scese a sostenere con le armi nel 1848, facendo parte come ufficiale del glorioso battaglione universitario sceso in campo a Curtatone e Montanara, e del quale crediamo fosse oggi l'unico superstite.

Privato consigliere di Bettino Ricasoli, nella sua dittatura del 1859, portò a Torino i voti del plebiscito per l'annessione della Toscana al Regno di Sardegna, proseguendo l'opera sua di aiuto e consiglio al Ricasoli quando, nel 1861, dopo la morte di Cavour, fu nominato primo ministro d'Italia.

Fu il primo deputato di Siena alla Camera italiana, eletto con la unanimità dei suffragi, e rappresentò poi il collegio di Massa. Alla Camera fu uno dei membri più attivi ed autorevoli dell'antica Destra, e relatore di leggi notevolissime; si rammenta di Lui la relazione della legge sulla intestazione degli atti in nome di S. M. Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, ed il progetto del 1864 del famoso catenaccio, che dette al Governo di Quintino Sella la possibilità di salvare il giovane Regno d'Italia dal fallimento. Fu pure relatore della legge sul macinato.

Passato poi alla Camera vitalizia da oltre quarant'anni, si ritirò completamente dalla vita politica.

Con lui sparisce uno dei pochi superstiti fattori politici dell'Italia nostra, come ebbe a scrivere la Regina madre, nella dedica autografa della sua fotografia, che donò all'ilustre defunto quando egli entrò nel 90° anno.

Del Giorgini la *Nuova Antologia* ha pubblicato recentemente un interessante studio su Lamarmora, ed una bellissima traduzione di alcune Odi d'Orazio.

Cose di Roma

Per i bambini poveri.

In occasione del fausto evento della nascita della principessa Giovanna, il Re, per concretare un gentil pensiero della Regina Elena, elargì centomila lire, affinchè « fossero distribuite agli ambulatorî e ai dispensarî per i bambini di Roma ».

La Commissione a ciò incaricata, distribuì settantamila lire a varii istituti e tenne in sospeso trentamila lire per adibirle alla creazione di una *Goutte de lait* sul tipo di quelle già funzionanti all'estero ed anche in alcune città italiane.

Gli ambulatorî e i dispensarî di Roma non sono così ricchi, che qualche maggior sussidio non tornasse loro grandemente utile, tanto più che la somma era stata elargita a questo esplicito scopo. Nondimeno l'istituzione della *Goutte de lait* manca ancora alla capitale ed è a desiderare che sia prontamente attuata.

Finora però, dopo parecchi mesi, non v'è nulla che autorizzi a credere che essa possa diventare presto un fatto compiuto. Quali difficoltà si sono improvvisamente rizzate incontro ai desiderî e alla volontà degli organizzatori?

Crediamo si tratti delle difficoltà che sogliono presentarsi in Roma a tutti coloro che devono provvedere a qualche benefica iniziativa. Non si pensa a cose semplici, pratiche, a piccoli cominciamenti suscettibili di grandi sviluppi: si crede al contrario, che in Roma sia necessario creare con piani grandiosi. Ciò non è sempre possibile, e perciò si preferisce sospendere e attendere.

Si può creare una *Goutte de lait* con trentamila lire? Esaminiamo brevemente la questione.

Il nucleo di questa istituzione dovrebbe essere un impianto in sede centrale, che distribuisse il latte nei diversi quartieri. Con la somma residua della elargizione Reale si può mantenere una modesta vaccheria

fuori porta per provvedere latte genuino. Ecco un abbozzo di spesa:

Stalla per dieci vacche . .	L.	3,000
Costo di 10 vacche lattifere sarde a lire 500 ciascuna . .	»	5,000
Sistemazione della sede centrale con macchine sterilizzatrici e alcune migliaia di bottiglie .	»	5,500
Carretti e accessori	»	7,000
Totale . .	L.	20,000

Il costo di ogni vacca può si calcolare a 40 lire al mese. La *Goutte de lait* potrebbe cominciare a funzionare con 150 litri di latte al giorno, calcolando il prodotto di ognuna da litri 12 a 15.

Intorno a questo modestissimo nucleo si possono aggiungere altri elementi di sviluppo assai importanti. Notiamo che la Congregazione di carità di Roma spende parecchie migliaia di lire all'anno per i così detti *boni di latte*, ossia minuscoli mandati di pochi soldi ciascuno, che le donne del popolo possono spendere nei negozi cittadini convertendoli in latte, ma qualche volta anche in pane o in vino. Questo diventerebbe un sicuro sussidio per i bambini quando fosse distribuito in latte genuino dalla *Goutte de lait*.

Un provento sicuro delle *Gouttes de lait*, come quella di Torino, ad esempio, è quello che vien dato loro dalle madri non bisognose, le quali, pagando una piccola quota mensile, possono consultare i medici dell'istituzione e ottenere per sè e per i loro bimbi vigilanza e cura. Ecco dunque un altro appoggio finanziario sicuro.

L'aiuto del Comune di Roma poi è già stato promesso per la istituenda *Goutte de lait:* esso provvederebbe intanto il locale centrale: e non mancherebbero certo di poi gli appoggi di altre istituzioni.

Vediamo ora come essa potrebbe funzionare.

Inutile sarebbe un impianto anche grandioso, se non avesse le succursali necessarie nei quartieri eccentrici, che sono in parte i più poveri. Le madri operaie non possono partirsi dai loro quartieri per venire al centro coi bimbi in collo. Nel nostro caso, troviamo le succursali già istituite: esse sarebbero gli stessi ambulatori e dispensari che già funzionano in Roma così utilmente. Si pensi che infatti la distribuzione del latte è una parte dell'assistenza sanitaria ai bambini poveri, che gli ambulatori infantili, più o meno largamente, più o meno imperfettamente, già compiono. Questa loro funzione verrebbe così ad essere meglio organizzata, integrata e coordinata.

Dalla sede centrale il latte verrebbe distribuito ogni mattina agli ambulatori dei quartieri. Unica sarebbe la direzione e la sorveglianza.

A noi sembra dunque che la soluzione del problema sia abbastanza semplice. Non è necessario di pensare a un progetto di palazzo, a uno stabilimento modello occupato da magnifici arnesi inservibili, a un'amministrazione complicata, ecc. Si tratta invece di utilizzare quello che già esiste, creando un organo centrale coordinatore. Una cosa modesta nel principio, ma di immediata applicazione e suscettibile di un pronto sviluppo.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Camera di commercio di Brescia, su proposta del presidente, ha preso l'iniziativa di un'esposizione da tenersi in Brescia in occasione dell'inaugurazione del monumento a Zanardelli. L'esposizione riguarderà lo sfruttamento e l'applicazione delle energie elettriche industria che è in continuo e rapidissimo progresso e che in quella provincia è magnificamente rappresentata. Il sindaco ha dato affidamento che il comune appoggierà moralmente e materialmente l'iniziativa.

— Domenica 22 marzo, nel teatro comunale di Avellino, è stata fatta la solenne commemorazione di Francesco De Sanctis, nativo della provincia, con una conferenza applaudita di Mario Mandalari, dell'Università di Roma. Ne fu argomento: *La scuola di Francesco De Sanctis*, con speciale riguardo all'insegnamento morale che scaturisce dagli scritti di critica geniale e dalle lezioni del grande maestro napoletano. Ha promosso questa conferenza la locale Società « Dante Alighieri » di Avellino.

— L'editore Emilio Treves ha dato l'incarico al prof Dino Mantovani di scrivere una monografia completa sul De Amicis e le sue opere.

— In occasione delle solenni feste mutino-bolognesi che si celebreranno nel maggio prossimo in memoria della battaglia della Fossalta, uscirà una ricca Miscellanea tassoniana cui collaboreranno Giulio Bariola, Giulio Bertoni, Tommaso Casini, G. Ferrari-Moreni, A. Gaudenzi, O. Guerrini, M. Martinozzi, Giovanni Pascoli, F. L. Pullè, Giorgio Rossi. La cura editoriale è stata affidata al prof. A F. Formiggini e l'eventuale lucro sarà dato per beneficenza. Saranno impresse tante copie dell'opera quante saranno quelle preventivamente sottoscritte. Coloro che faranno un'offerta non inferiore a lire 25 avranno in dono altre due pubblicazioni ambedue celebranti la festa del maggio. L'una, d'indole giocosa, sarà curata da Olindo Guerrini e da Alfredo Testoni; l'altra uscirà dopo le feste, e ne conterrà la cronaca, le adesioni, i discorsi e una raccolta di pensieri varî dei più autorevoli letterati e storici italiani su Enzo Re, che fu fatto prigioniero alla Fossalta e su Alessandro Tassoni che fu il bizzarro cantore dell'epica battaglia.

— Il Circolo Piemonte di Milano, dietro iniziativa del presidente dott. Garbarino, sta organizzando un'Esposizione umoristica (*Frigidum Museum*) a beneficio dei Veterani di Turate e della Croce Verde e sotto la presidenza onoraria del sindaco di Milano, senatore Ponti. Il concorso, a cui possono aderire artisti e dilettanti, sarà nazionale, con premî in denaro, medaglie, diplomi d'onore e di benemerenza

— Foligno, città natale dell'illustre architetto Giuseppe Piermarini, e Milano - ove egli nella sua lunga residenza lasciò insigni e memorande traccie dell'opera sua - si sono accordate per onorarne degnamente la memoria. L'architetto Gaetano Moretti terrà a Foligno nel maggio una pubblica commemorazione. Si pubblicheranno in ricca edizione e in riproduzione fotografica e fototipica le opere del Piermarini Il Comitato è presieduto da Camillo Boito e composto dai signori Guido Cagnola, Pompeo Cambiasi, Giulio Carotti, Virgilio Colombo, Bassano Gabba, F. Malaguzzi-Valeri, G. Moretti, E. Motta Lodovico Pogliaghi, Diego Sant'Ambrogio, E. Verga e G. Marangoni.

— Antonio De Nino è stato commemorato a Sulmona da Emidio Agostinoni, il quale nel suo discorso citò molte lettere di grande lode e ammirazione che al grande folklorista d'Abruzzo mandarono illustri filologi e storici italiani e stranieri.

— Il Consorzio provinciale di Torino per le biblioteche gratuite bandisce un concorso a premio per una biografia popolare di Camillo di Cavour, che abbia le ristrette dimensioni di un opuscolo, che abbia il carattere facile e piano delle opere di propaganda popolare e di divulgazione, che in poche pagine faccia conoscere i fatti principali della vita di Cavour e le linee essenziali della sua figura morale. Le condizioni del concorso sono le seguenti: Il manoscritto, inedito, tale da formare trenta pagine circa di stampa, in-16°, carattere corpo 12, sarà mandato, firmato o con pseudonimo, non più tardi del 30 ottobre 1908, alla sede del Consorzio, Biblioteca Pio Occella, piazza Venezia. All'opera meglio rispondente allo scopo sopra espresso sarà assegnato un premio di lire 500. L'opera premiata diventa proprietà del Consorzio che ne curerà la stampa e la diffusione; le altre saranno tenute a disposizione degli autori. La Commissione esaminatrice è così composta: prof. comm. Vittorio Ferrari, conte Uberto Govone, Ildegardo Occella Trinchero, comm Costanzo Rinaudo.

— Al Congresso positivista internazionale, che si terrà a Napoli dal 27 aprile al 3 maggio prossimo venturo per iniziativa del Circolo di coltura, sono pervenute moltissime importanti adesioni, fra cui quelle delle Società positiviste di Londra e di Parigi, le Società antropologiche delle stesse capitali, l'Istituto di sociologia di Bruxelles, l'Istituto di riforme sociali di Madrid, il Grande Oriente di Italia e di Grecia, ecc. Tra le personalità scientifiche che parteciperanno al Congresso notiamo Aars, Azcarate, Bianchi, Buylla, Cogliolo, Cossa, De Marinis, Denis, De Greef, De Dominicis, Durkheim, Fournemont, on. Fulci, Groppali, Guyot, Gumplovicz, Guimet, Garofalo, Gaetani d'Aragona, Hennebicq, Kovalevski, Labriola, Lombroso, Luzzatti, Levasseur, La Grasserie, Majorana, Momigliano, Mandello, Nordau Niceforo, Novicow, Posada, Richat, Rutot Sighele, Sergi, Salvioli, Squillace, Stein, Sorel, Troilo, Trojano Taylor, Tauro, Umano, Villari, Varisco, Vandervelde, Vadalà Papale, Vailati, Vaccaro, Worms, Westermarck, Waxweiler. Importantissima sarà la seduta inaugurale, in cui E. Haeckel presenterà una memoria in difesa della concezione monistica, rispetto ai nuovi dati della scienza: vi saranno pure discorsi e comunicazioni di Novicow, Denis, Guyot, Fournemont, Kovalewski, Lombroso, Varisco. Il Comitato ha organizzato in onore dei congressisti splendide escursioni a scopo scientifico al Vesuvio, ai Campi Flegrei, a Capri, a Pompei. Le adesioni e iscrizioni si ricevono tuttora presso il Circo o di cultura, Università libera, Concezione a Montecalvario, 16 Napoli.

— Di Raffaele De Cesare sono state pubblicate le due conferenze commemorative su Luigi Amabile, tenuta nel teatro comunale di Avellino a' 24 novembre 1907, e su Gerolamo Nisio, nel Circolo dell'Unione di Molfetta, a' 15 dicembre 1907. Nell'una e nell'altra conferenza la biografia offre considerazioni storiche letterarie e politiche di non dubbia importanza, per le quali i due personaggi rimangono nella storia della educazione civile del popolo meridionale.

Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia, compilata da ANTONIO MANNO. Volume ottavo. Torino, FRATELLI BOCCA, 1908. — Per ventura degli studiosi, che traggono negli studi della storia subalpina così grande vantaggio, il Manno prosegue in questo ottavo volume la pubblicazione della sua monumentale bibliografia. Di questo volume, contenente le più minute indicazioni bibliografiche sui paesi Gen.-Ivrea, esclusa Genova, che formò da sola il volume sesto, basti dire che è pari ai suoi predecessori per ampiezza di notizie ed eccellenza di metodo bibliografico e fa quindi onore al suo illustre compilatore, tanto benemerito degli studi storici piemontesi.

I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800 sulla scorta del diario di Vincenzo Lancetti e di documenti inediti tratti dagli archivi d'Italia e di Francia, per il dott GIUSEPPE MANACORDA Torino, CLAUSEN, 1907. — Intorno al periodo dei così detti «tredici mesi» degli anni 1799-1800, periodo decisivo nella storia italiana, perchè in esso si venne formando la coscienza nazionale italiana è oramai abbondante la letteratura storica, alla quale viene ad aggiungersi, assai notevole contributo, questa pubblicazione di carattere speciale del Manacorda. A guisa di prefazione e di commento al diario inedito di Vincenzo Lancetti, interessantissimo e molto sapientemente illustrato, il Manacorda studia le condizioni e le vicende dei profughi, specialmente cisalpini, in Francia dalla caduta di questa Repubblica alla battaglia di Marengo, e vi dà buon saggio delle sue attitudini a questi studi.

La redenzione della donna, di GIACOMO NOVICOW. Versione di A. TASSONI ESTENSE — Milano, 1908, SIGNORELLI PALLESTRINI editori, pagg. 336. L. 3.50. — Il celebre sociologo russo, ben noto anche fra noi specialmente per il suo volume *La missione dell'Italia*, ci dà ora le sue idee sulla questione femminista, in un libro che susciterà ardenti discussioni per l'audacia della tesi. Il Novicow dallo studio dei rapporti fra uomo e donna è giunto alla convinzione della superiorità morale della libera unione, e svolge il suo concetto con brillanti argomenti per dimostrare che la nuova forma di convivenza non sopprimerà affatto la famiglia, ma gioverà anzi ad aumentare la somma di giustizia e di felicità, individuale e sociale. L'illustre scienziato prevede le obbiezioni e molta parte del suo libro è dedicata a discuterle, con ricchezza di esempi e di cifre. Anche dove più appare paradossale egli mantiene un tono di gravità che attesta del suo sincero e profondo convincimento. In Italia, ove le questioni di morale sociale cominciano appena adesso e con molta timidezza a venir esaminate, questo documento dei dibattiti che altrove fervono, sbalordirà, ma non del tutto inutilmente.

FRANCIA.

Il Congresso preistorico di Francia si terrà a Chambéry, dal 24 al 30 agosto. Si farà anche un'escursione nell'alta Moriana, per visitare delle roccie scoperte recentemente, che portano impronte interessantissime di piedi umani, nudi, che indicherebbero l'esistenza di una razza più piccola dell'attuale.

— L'*Opéra* promette per una data prossima un'opera mai rappresentata fuori di Russia, del grande compositore Moussorgski, intitolata: *Boris Godunoff*.

— Nel pomeriggio del 20 marzo u. s., sulla piazza d'armi di Issy. Farman ha coperto col suo areoplano due chilometri e 300 metri, rimanendo in aria 7 od 8 minuti, in ragione di 62 chilometri all'ora. In questo esperimento Farman ha impiegato un motore di 52 HP.

— Fra pochi giorni si aprirà l'esposizione teatrale al Museo delle arti decorative a Parigi. Vi saranno moltissimi ritratti di celebri attori e attrici, ed una mostra interessante e completa di scenarî e di riproduzioni di famosi teatri esistenti o scomparsi.

— Il successo dell'esposizione retrospettiva dei ritratti a Bagatelle, dell'anno scorso, ha incoraggiato la Società nazionale di belle arti a organizzarne una seconda, che si aprirà il 15 maggio p. v. Essa sarà il complemento della prima, che non giungeva che al 1870. Vi si vedranno i ritratti di tutte le celebrità dal 1830 ad oggi.

— Jean Richepin, di cui annunciammo l'elezione a membro dell'Accademia di Francia, è nato nel 1849 a Medea (Algeria), è autore di oltre cinquanta volumi di biografia, romanzi, drammi, commedie e versi, dei quali il primo è *Les étapes d'un réfractaire* (1872); l'ultimo: *La belle au bois dormant*, scritto in collaborazione con H. Cain, e rappresentato nel 1907 al teatro Sarah Bernhardt. Tutte queste opere lo caratterizzano come uno dei più efficaci e personali stilisti della Francia contemporanea. Francis Charmes, senatore, il secondo eletto, è critico-letterario di valore, collaboratore d'antica data dei *Débats*, e scrittore dal 1893 della cronaca politica della *Revue des deux Mondes*, di cui è direttore. Il terzo, Henri Poincaré, è scienziato distintissimo, professore di meccanica celeste, di fisica matematica, socio corrispondente delle Accademie di Amsterdam, Berlino, Boston Edimburgo, Stoccolma, Copenhagen, Pietroburgo, Roma, Vienna, Monaco e Londra.

— Il *Salon* del Circolo dell'Unione Artistica, che i buoni parigini soprannominarono: *Salon de l'épatant*, ha riscosso le più vive approvazioni. Esso è una vera galleria di figure e di personaggi, opera di tutti i più celebri ritrattisti del giorno. Vi sono anche dei paesaggi, fra i quali ammiratissimi alcune vedute di Franc Lames, ed alcuni parchi luminosi di Roll.

— La *Chronique des Lettres françaises* è una nuova rivista bibliografica mensile fondata dall'editore Sansot e diretta da R. Le Brun e J. Bertaut. Abbonamento annuo: Francia, 6 fr.; Estero, 7. Numero, 75 c.

— La Società degli artisti francesi comunica la composizione del giurì di scultura per il Salon del 1908. Esso si compone così: presidente, Allouard; vicepresidenti: Alfred Boucher, e Mathurin-Moreau; segretarii: Carlus, Contheillas e Larche; membri: Albert Lefeuvre, Th. Barran, Jean Boucher, Borrel, Desca, E. Fontaine, Gardet, ed altri.

Souvenirs du baron de Fréuilly pair de France (1768-1828), publiés avec introduction et notes par ARTHUR CHUQUET. Paris, PLON, 1908. — Il barone di Fréuilly fu sempre ardente legittimista, tanto che, andato in esilio dopo la rivoluzione di luglio, morì a Gratz nel 1848, tra i fedeli del ramo primogenito dei Borboni. Durante gli anni d'esilio scrisse con penna arguta i suoi *Souvenirs*, che vengono ora a presentare sotto un aspetto men conosciuto quel mondo della Rivoluzione e dell'Impero, già tante volte descrit o nella numerosissima serie di famose memorie pubblicate in questi ultimi anni Vera miniera di aneddoti dell'epoca in cui visse l'autore questi *Souventrs* sono piacevolissimi a leggersi, per quanto talvolta un po' prolisso, e ci fanno sfilare sotto gli occhi in una collezione di ritratti, tirati giù alla brava ma spesso somigliantissimi, molti dei principali personaggi di quel tempo fortunoso, Talleyrand, Fouché, Luigi XVIII, Châteaubriand, ecc. L'introduzione e le note sono del Chuquet: inutile quindi farne l'elogio, poichè pochi conoscono quanto l'illustre storico di Valmy e di Jemmapes uno dei periodi più interessanti e più densi di fatti della storia intiera.

Les offiiciers sous l'ancien régime, par LOUIS TUETEY. Paris, PLON, 1908. — L'*ancien régime*, è risaputo, chiuse l'accesso agli alti gradi della milizia a quelli che non appartenevano alla nobiltà di sangue; pochissimi furon quelli che, come Catinat poterono, pur non essendo nobili, raggiungerli. Il libro del Tuetey mostra coll'aiuto di documenti precisi e di fatti scrupolosamente accertati quanto fosse precaria la condizione dell' « officier de fortune », spesso umiliato dai suoi capi immediati e dai suoi compagni nobili, accompagnando la chiara e convincente esposizione con aneddoti, pure essi saggiamente verificati. Parecchie questioni accessorie, trattate con diligenza grande danno forte risalto al tema principale, nuovo e molto interessante.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Le Società geografiche inglesi terranno prossimamente una conferenza per esaminare i quesiti che verranno sottoposti al Congresso internazionale geografico bandito a Ginevra pel 27 luglio. Come è noto, l'ultimo Congresso venne tenuto a Saint Louis negli Stati Uniti ed il penultimo a Berlino. È questa la seconda volta in cui il Congresso internazionale geografico si tiene in Svizzera, poichè quello del 1891 si tenne a Berna. L'attuale Congresso festeggierà il 50° anniversario della fondazione della Società geografica ginevrina. Si annuncia l'intervento del Duca degli Abruzzi, del Principe di Monaco, del principe Rolando Bonaparte, del dottor Nansen, del dottor Sven Hedin, del professor Davis, del professor Levas eur, di sir John Murray, di sir Joseph Hooker, del capitano Scott, nonchè di tutti i rappresentanti ufficiali dei Governi di Francia, Austria, Italia, Spagna, Portogallo, Belgio, Svizzera, Romania, Turchia, Stati Uniti e Brasile. Inoltre vi parteciperanno i rappresentanti di 90 università. Le lingue ufficiali del Congresso saranno l'*inglese*, il *francese*, il *tedesco* e l'*italiano*.

- L'editore Hutchinson pubblica un nuovo romanzo della scrittrice Allen Raine, notissima in Inghilterra per una quantità di bellissime novelle, le quali, pubblicate in otto volumi, hanno raggiunto in questi ultimi anni una vendita enorme: il *Daily Chronicle* la calcola a 1,750,000 volumi. Il suo nuovo romanzo s'intitola: *Neither Storehouse nor barn.*

— Gli editori Cassel, di Londra, annunziano un volume di Harold Gorst, col quale l'autore si è proposto di trattare con serietà e profondità la questione dell'amore e delle relazioni fra i due sessi: *come è e come dovrebbe essere*. Il titolo del lavoro è: *The philosophy of making Love.*

- Gli editori Methuen pubblicheranno un nuovo romanzo di miss Marie Corelli al prossimo autunno.

— L'editore Grant Richa ds promette come di pubblicazione prossima, una storia della pittura nella seconda metà del secolo XIX, da Corot a Sargent, che è opera di J. E. Phytian

- Il ben noto umorista inglese Jérôme K. Jérôme ha concepito, durante il suo recente viaggio in Svizzera un allegro romanzo umoristico che egli spera di poter pubblicar entro l'anno, dopo la commedia che sta pure preparando.

— L'editore Werner Laurie pubblicherà prossimamente, nelle sue *Cathedral Series*, un volume sulle chiese di Londra, antiche e moderne

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto a Friburgo, in età di settant'anni, il prof. Elard Hugo Meyer, al quale la scienza tedesca è debitrice di alcune bellissime opere nel campo della mitologia e del *folklore*; fra queste: *Deutsche Volkskunde* (1898) e *Mythologie der Germanen* (1903).

— Si pubblicherà a Monaco di Baviera una nuova rivista bimensile, diretta da Franz Blei e da Carl Sternheim, dal titolo *Hyperion*. Editore Hans von Wiher; abbonamento annuale 48 marchi.

— Il prof. Lorenzo Morsbach dirà il discorso annuale della Società Shakespeariana di Weimar, la cui riunione, come gli altri anni, avrà luogo il 23 aprile corrente, con grande solennità.

— Nell'ultima annata drammatica ora scorsa, ecco gli autori che furono più rappresentati sulle scene tedesche: Hadelburg e Skowronnet (*Husarenfieber*), 1683 rappresentazioni; Schiller 1375; Sudermann 1169; Shakespeare 1130; Schönthan (solo, e con Kadelburg) 1084; Ibsen 932; Blumenthal (solo, e con Kadelburg) 878; Goethe 583; Oscar Wilde 551; Moser 537; Hauptmann 512; L'Arronge 450; Auzengruber 393; Ohorn 398; Lessing 335; Meyer Förster 309; Fulda 262; Kadelburg (solo) 262; Philippi 239; Sardou 239; Hartleben 230; Dreyer 222; Halbe 182; Schnitzler 171; Max Bernstein 169; Wedekind 162; Wildenbruch 153; Herzog 145; Otto Ernst 132; Hirschfeld 62.

— Il nuovo dramma di Gerard Hauptmann: *L'Ostaggio dell'Imperatore Carlo*, rappresentato al *Lessingtheater* di Berlino, è stato accolto da una tempesta di applausi e di fischi. La stampa è pure divisa, ed in generale poco favorevole.

— E' morto a Stuttgart Eduard Zeller, famoso storico della filosofia, in età di 95 anni. Egli era nato il 12 gennaio 1814 a Kleinbotwar; studiò sotto David Strauss a Tubinga, e insegnò per lunghissimi anni a Berna, a Heidelberg, a Berlino Sue opere principali: *La Filosofia dei Greci* (1844); e la *Storia della Filosofia tedesca da Leibnitz ad oggi* (1875).

ITALIA ALL'ESTERO.

Il professore senatore Augusto Righi è stato eletto membro ordinario della Società Reale delle Scienze di Upsala. A questa onorifica nomina aggiunge importanza l'essere stato chiamato ad occupare il posto rimasto vacante per la morte del celebre fisico inglese Lord Kelvin. Il professor Righi ha accettato l'invito di tenere una conferenza nella riunione annua della Società francese di fisica, che avrà luogo a Parigi il 23 aprile. È uso della Società francese di invitare ogni anno per la riunione un fisico straniero, ed è questa la prima volta che s'invita un italiano. Negli ultimi anni le conferenze sono state tenute dall'inglese Schuster, dal tedesco Rubens, e dal celebre fisico olandese Lorentz. In questa conferenza il Righi accennerà alle ricerche intorno ai raggi magnetici, alle quali fece brevemente allusione in una conferenza tenuta non è molto a Roma; ricerche delle quali ora si occupa indefessamente.

— L'editore Calmann-Lévy ha pubblicato in bella edizione il romanzo *Une Femme* di Sibilla Aleramo La traduzione è dovuta a Pierre Paul Plan L'editore Putnam di New York, che ha pubblicato la traduzione del *Santo* di Fogazzaro, prepara una edizione inglese di *Una donna*. Lo stesso romanzo esce pure a puntate nella rivista *Mitt Hem* di Stoccolma.

— La *Grande Revue* ha pubblicato nel numero del 25 febbraio un articolo dell'on. Ferdinando Martini, in cui l'illustre uomo espone la questione dell'insegnamento religioso in Italia.

— Nella *Reinh-Westfalische Zeitung* Richard Osfeld parla a lungo della poetessa improvvisatrice italiana Corilla Olimpica, ossia Maria Maddalena Morelli (1740-1792).

— La *Revue Bleue* del 14 marzo contiene un articolo di A. Gazier su *Manzoni à Port-Royal en 1810*

— Sui *Romans italiens* la *Revue Générale* di Bruxelles porta un articolo di A. Counson.

— La *Revue des deux Mondes* pubblica nel fascicolo del 15 marzo un bell'articolo di E. De Navenne sul *Trasimeno*

— Nella strada famosa di Berlino « Unter den Linden » sulle facciate della nuova grande Biblioteca si collocheranno quattro statue rappresentanti le città celebri per le loro Università medievali, di Salerno, Bologna, Parigi e Padova; e altre raffiguranti le città che possedettero le più famose biblioteche, tra cui Firenze e Venezia.

— Nel libro di Romain Rolland, *Musiciens d'aujourd'hui*, pubblicato in questi giorni dallo Hachette, un capitolo è dedicato a Don Lorenzo Perosi

— *Le rôle politique de Giosue Carducci* è il titolo di un articolo di Stéphane Piot pubblicato dagli *Annales des Sciences politiques* (Alcan, Parigi).

— La *Bibliothèque Universelle* d'aprile contiene una novella, *Malgari*, di A. Fogazzaro.

— Il 2 aprile ultimo scorso la nota instancabile scrittrice signorina Amy A. Bernardy ha tenuto al Circolo italiano di Boston una interessante ed applaudita conferenza sui *Concetti erronei intorno all'Italia presso le nazioni straniere.*

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI -

Nella lista delle pensioni ai letterati, come fu redatta per iniziativa del ministro Colbert - dice la *Revue* - il 17 marzo 1663, troviamo queste cifre interessanti: Conrart, 1,500 lire; Pietro Corneille, « il primo poeta drammatico del mondo », 2,000 lire; Chapelain, « il più grande poeta francese che sia mai esistito », 3,000 lire; Ménage, « critico eccellente di commedie », 2,000 lire; e finalmente Molière, « eccellente poeta comico », 1,000 lire!

— Facendo la storia dell'appellativo di *Rinascimento* e *Renaissance* che si è dato al risveglio delle arti e della coltura nei secoli XV e XVI, K. Brandi nota, nella *Deutsche Rundschau* (marzo), che il Vasari, scrivendo alla metà del secolo XVI, non parla - e raramente - che di *Rinascita*. Come risulta anche dalle opere di Gismondi e di Burckhard, l'espressione attuale *Rinascimento* ha un'origine erudita, e posteriore a quel grandioso fenomeno artistico.

— Alfred Kaar si domanda nel *Litterarische Echo* (X, 70), che cosa è che noi chiamiamo letterario, e lamenta l'invasione della critica che produce una vera *letteratura della letteratura*. Così ci si abitua a conoscere le opere d'arte solo di seconda mano, e a diffonderne la conoscenza accademica, non l'impressione diretta e genuina.

— Piene di un interesse profondo per la nobiltà dell'artista e dell'uomo, sono le lettere - dice la *Semaine littéraire* di Ginevra - che la signora Marie von Bülow pubblica a Lipsia in 8 volumi presso gli editori Breitkopf e Härtel, e che furono scambiate fra il suo illustre marito ed i più grandi musicisti tedeschi, come Liszt, Wagner, Brahms. La vita del grande critico fu agitata da lotte e da tormenti interiori che difficilmente si potrebbero interamente intendere in tutta la loro profondità, senza l'aiuto di questa preziosa corrispondenza. Hans von Bülow fu di animo generoso, leale, retto oltre ogni dire; non uno dei numerosi suoi amici ebbe a lagnarsi menomamente di lui; tutti, al contrario, conservarono traccie gradite della sua intimità. Ma egli, al contrario, soffrì per le persone più care le più insanabili amarezze La più dolorosa delusione, quella che velò poi di lutto i suoi anni, fu il tradimento della sua moglie Cosima, figlia di Liszt, con il maestro ammiratissimo per il quale egli si era battuto disperatamente nel campo della critica, che aveva strenuamente difeso da tutti gli attacchi e da tutti i nemici: Riccardo Wagner. I due coniugi fecero divorzio; Bülow, ferito di una ferita inguaribile, tacque nel suo dolore, che solo poi la seconda moglie, l'attuale raccoglitrice delle sue lettere, riuscì in qualche modo a lenire.

— Il primo fascicolo di quest'anno del *Rinnovamento* è molto nutrito: esso contiene un articolo di G Tyrrell, uno di F. R Tennant, uno di Carl Koch sullo scrittore danese *Sören Kierkegaard*, di B. Varisco *Filosofia e religione*, di P. Baldini *La religiosità secondo il pragmatismo:* interessante uno scritto su *Le correnti del pensiero russo contemporaneo* quello su *L'esperienza religiosa e il misticismo* di A. Casati e le rassegne dei libri recenti.

— La *Nouvelle Revue* pubblica un articolo di Raqueni intitolato *L'Italie et l'Autriche*, nel quale si esamina la situazione dell'Italia rispetto all'Austria dopo le dichiarazioni di Aehrenthal riguardo alle ferrovie balcaniche Il Raqueni ne conclude che non vi è alcuna ombra nuova fra i due paesi: riferendosi poi a un articolo di G. Cena su la *Neue Freie Presse* su « La politica di D'Annunzio e quella del popolo italiano », che fu commentato dalla stampa internazionale, afferma che i liberali austriaci sarebbero favorevoli alla fondazione di una Università a Trieste, la quale è invece avversata dai clericali e dagli sloveni. Una facoltà italiana all'Università di Vienna avrebbe la sorte di quella di Innsbruck. Sarebbe non soltanto un atto di giustizia, ma di buona politica il concedere l'Università, se non a Trieste, almeno a Rovereto. Il ravvicinamento dell'Austria e dell'Italia recherebbe vantaggio all'Europa. Renderebbe superflua la Triplice. La Francia avrebbe tutto l'interesse a favorire questo ravvicinamento.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La Storia di Venezia nella vita privata, di POMPEO MOLMENTI. Parte III. — Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche, pag. 525. L. 25

I capricci del Conte Ottavio, di UGO OJETTI. — Milano, 1908, Treves, pag. 389. L. 4.

L'Italia nella letteratura francese dalla morte di Enrico IV alla Rivoluzione, di CARLO DEL BALZO. — Torino, 1907, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 501. L. 5.

I soldati della penna. Romanzo di CARLO DEL BALZO. — Roma, 1908, Voghera, pag. 309. L. 3. 50.

Fior di Monte. Novelle nuove di ORAZIO GRANDI. — Torino, 1908, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 260. L. 2. 50.

Salvatore Farina, nell'occasione del giubileo letterario, 26 maggio 1907. — Torino, 1908, Società Tipogr. editr. Nazionale, pag. 154. L. 2.

Giordano Bruno - Opere Italiane. Dialoghi morali con note di GIOVANNI GENTILE. — Bari, 1908, Laterza, pag. 512. L. 7.

Sistema dell'idealismo trascendentale, di F. G. G. SCHELLING, tradotto da MICHELE LOSACCO. — Bari, 1908, Laterza, pag. 315. L. 6.

Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio, di KARL VOSSLER. — Bari, 1908, Laterza, pag. 311. L. 4.

Il terzo peccato, di ARTURO COLAUTTI. — Milano, 1908, Hoepli, pag. 662. L. 7. 50.

Nuovi studi Manzoniani, di FRANCESCO D'OVIDIO. — Milano, 1908, Hoepli, pag. 681. L. 6. 50.

Il Canzoniere di Francesco Petrarca, per MICHELE SCHERILLO. — Milano, 1908, Hoepli, pag. 474. L. 2. 50.

L'amore di Loredana. Romanzo di LUCIANO ZUCCOLI. — Milano, 1908, Treves, pag. 311. L. 3. 50.

Papà Eccellenza. Dramma in tre atti di GEROLAMO ROVETTA. — Milano, 1908, Treves, pag. 191. L. 3.

Figure e caratteri, di CARLO PASCAL. — Palermo, 1908, Sandron, pag. 242. L. 3.

La coscienza religiosa medioevale, di P. ROTTA. — Torino, 1908, Bocca, pag. 292. L. 6.

Racconti della Pampa, di MANUEL UGARTE. — Milano, 1908, Treves, pag. 212. L. 3.

Cos'è il modernismo?, di GIUSEPPE PREZZOLINI. — Milano, 1908, Treves, pag. 166. L. 2.

Noterelle artistico-musicali, per ARCHIMEDE MONTANELLI. — Forlì, 1907, Montanari, pag. 302. L. 3.

La difesa nazionale, di ERMANNO ALBASINI-SCROSATI. — Milano, 1908, Cogliati, pag. 125. L. 2.

I canti dell'adolescenza, di FRANCESCO COZZAMINI MUSSI. — Torino, 1908, Soc. tipog. editr. Nazionale, pag. 160. L. 2.

L'ultima rima. Versi di GIUSEPPE MONDIO. — Messina, 1908, Trinchera, pag. 84.

Dalle Antille alle Gujane e all'Amazzonia, di GREGORIO RONCA, Capitano di Vascello. — Roma, 1908, « Rivista Marittima ».

Le terme d'Acqui e le loro proprietà mediche, pel Dott. DOMENICO DE ALESSANDRI. Edizione illustrata. — Acqui, 1908, Righetti, pag. 162.

Stille d'inchiostro, di EDOARDO BIANCO. — Cremona, Marenghi, pag. 62.

Memorie di Carlo de Angelis, pubblicate a cura di MATTEO MEZZIATTI. — Roma, 1908, Soc. edit. Dante Alighieri, pag. 141. L. 1.50.

Primi elementi d'igiene, ad uso dei giovani e del popolo, del Dottor ALFREDO MIGLIACCIO. — Salerno, 1908, Volpe, pag. 25. L. 0.60.

La lingua rustica padovana nei due poeti G. B. Maganza e Domenico Pittarini con cenni su alcuni dialetti veneti morti e vivi e proverbi, raccolti da G. PASQUALIGO. Seconda edizione con aggiunte e correzioni. — Verona, 1908, Libreria Dante, pag. 170. L. 1.

L'orgoglio nella vita e nell'arte, di UGO VALCARENGHI. — Torino, 1908, Casa Editrice Italiana, pag. 49. L. 0.50.

Per la conservazione integrale della facciata dell'Ospitale Civile di Treviso, del Prof. LUIGI BAILO. — Treviso, 1908, Zoppelli, pag. 35.

Manuale per le Biblioteche popolari, di ETTORE FABIETTI. — Milano, 1908, Consorzio delle Biblioteche popolari, pag. 76. L. 1.75.

Elbano ed Erica. Fantasia drammatica in tre atti di N. SARDI. — Varazze, 1908, Tip. G. Botta, pag. 74. L. 1.25.

Del Senato come Alta Corte di Giustizia, di LUCA RAIOLA PESCARINI. — Napoli, 1908, Libreria Detken et Rocholl, pag. 114. L. 2.50.

Lo stato d'animo dell'Italia contemporanea di GUGLIELMO POLICASTRO. — Catania, 1907, Libreria Edit. Concetto Battilato, pag. 59. L 2.25.

Organizzazione amministrativa della scuola elementare, dell'avv. RANIERI PORRINI. — Roma, 1907, presso la Direz dell'Archivio giuridico, pag. 56. L. 2.75.

L'Opera di Giosuè Carducci, per la scuola, per la coltura e per la patria. Conferenza del prof. ARMANDO TARTARINI. — Roma, Tip. Celestino Lucci.

EDIZIONI HOEPLI.

Corso elementare di Storia dell'Arte, del Dott. GIULIO CAROTTI. — Vol. II. Parte I, con 300 incisioni, pag. 421. L. 6 50.

Monete romane. Manuale elementare compilato da FRANCESCO GNECCHI. — 3ª Edizione con 25 tavole e 203 figure nel testo, pag. 418. L. 5.50.

3500 ex Libris italiani, illustrati con 755 figure e da oltre 2000 motti, sentenze, ecc., con 840 incisioni, pag 535. L. 9.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'année occultiste et psychique, par PIERRE PIOBB. — Paris, 1908, Daragon, pag. 295. 3 fr. 50.

L'idéal moderne, par PAUL GAULTIER. — Paris, 1908, Hachette, pag. 358. 3 fr. 50.

L'amour qui pleure, par MARCELLE TINAYRE. — Paris, 1908, Calmann-Lévy, pag. 270. 3 fr. 50.

Hélie, Garçon d'Hôtel, par JEAN LORRAIN, 10ᵉ édition. - Paris, 1908, Ollendorff, pag. 255. 3 fr. 50.

As caixas economicas e ó Credito agricolo, pelo Dr. ALFREDO ROCHA. — Rio de Janeiro, Imprensa Nacional, pag. 386.

L'Eroe Giovanni Petöfi Sandor, prima versione italiana di GIUSEPPE CASSONE. — Budapest, 1908, Libr. edit. Società Franklin, pag 103.

Le souper de Beaucaire, par JOSÉ DE BERYS. — Paris, 1908, E. Sansot e C.ie, pag. 78. 1 fr.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

Flower o' the Orange and other stories, by AGNES and EGERTON CASTLE, in one volume. Vol. 4028.

The company's servant, by B. M. CROKER, in two volumes. Vol. 4029-30.

Wheels of Anarchy, by MAX PEMBERTON, in one volume. Vol. 4031.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXXIV

(SERIE V — 1908)

Fascicolo 869 — 1° marzo 1908.

Rose - Trilogia drammatica - I - Sylvia — HERMANN SUDERMANN. . *Pag.* 3
Ermanno Sudermann - Compiendosi il suo 50° anno — C. LEVI. 20
Le rughe della Terra — GIUSEPPE DE LORENZO 35
Aurore umane - Versi — ALFREDO BACCELLI 47
Il Fucino (*con 12 illustrazioni*) — RAFFAELE SIMBOLI 50
La morale nelle opere di Oscar Wilde (*con un ritratto*) — GIORGIO BARINI 66
Il dottor Michele Carducci cospiratore (*con 4 illustrazioni*) — VITTORIO CIAN, prof. nella R. Università di Pisa. 80
L'Augusteo - Il teatro Corea (*con una illustrazione*) — EMILIO CALVI . . 103
La 628 E 8, di Ottavio Mirbeau (*con un ritratto*) — LAURA GROPALLO . 110
Una escursione nei campi dell'alta politica - Impressioni di viaggio — *** 118
Le ferrovie balcaniche — P. VINASSA DE REGNY. 124
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 129
Notizie letterarie — *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680)* di Francesco Guardione — ERSILIO MICHEL 136
Il Cattolicismo Rosso di G. Prezzolini — GIOVANNI PAPINI. 141
Rassegna musicale — VALETTA 145
I nuovi elementi della situazione internazionale — XXX 151
Note e commenti — Elezioni generali - L'insegnamento religioso - Il rincaro delle pigioni 159
Tra libri e riviste — Un tempietto petrarchesco - Il cinquantesimo compleanno di G. Meredith - F. Bocconi - Ellen Key e R. Varnhagen - Marte - Un libro di E Schuré - Ilse Frapan - L'industria svedese - Varie (*con 7 illustrazioni*) — NEMI 166
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 185

Fascicolo 870 — 16 marzo 1908.

La poesia di Caino - I — ARTURO GRAF, prof. nella R. Università di Torino . . . . . *Pag.* 193
Polvere - Novella — BJÖRNSTJERNE BJÖRNSON 212
Intermezzo amoroso — GIUSEPPE LESCA 238
Rose - Trilogia drammatica - II - L'ultima visita — HERMANN SUDERMANN 246
La danza nel secolo XIX (*con 4 illustrazioni*) — GINO MONALDI 263
Lo scrutinio per provincie nelle elezioni politiche 273
La psicologia della folla nella « Nave » di Gabriele D'Annunzio — SCIPIO SIGHELE 279
L'anticlericalismo e la scuola - Riflessioni di un solitario — LEOPOLDO FRANCHETTI 293
Istituzioni per l'arte drammatica fondate in Roma — C. LOTTI 299
Un filologo fiorentino del secolo XVIII — RAFFAELLO FORNACIARI 314
Per l'Italia rurale - Le ferrovie locali — MAGGIORINO FERRARIS, Deputato al Parlamento 318
La questione delle borse in Italia — A. B. AMATI 324
1878-1908 — XXX 343
Edmondo De Amicis (*con ritratto*) — GIOVANNI CENA 351
Tra libri e riviste — Stendhal a Roma - Radetzky e l'Italia - J. Barbey d'Aurevilly - L'abate Loisy - La compagnia Grasso - Un nuovo acquisto della Galleria Borghese - Drammi politici - I guadagni degli scrittori inglesi - Cose di Roma (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 356
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 370

Fascicolo 871 — 1° aprile 1908.

Per Edmondo De Amicis:
De Amicis e la celebrità (*con 2 illustrazioni*) — PIERO BARBÈRA *Pag.* 377
Edmondo De Amicis e il Piemonte — ALESSANDRO CHIAPPELLI. . . 384
Ricordando... — FERDINANDO FONTANA 386
Come fu socialista Edmondo De Amicis? — ARTURO GRAF. 392
Gli ultimi anni e gli ultimi lavori di Edmondo De Amicis (*con una illustrazione*) — DINO MANTOVANI 396
Ricordo bolognese — CORRADO RICCI 404
Edmondo De Amicis — EDOUARD ROD. 406
Lo scrittore militare — Colonn. VITTORIO TURLETTI. 407
Versi — OLINDO MALAGODI 411
Economisti tedeschi - Werner Sombart (*con un ritratto*) — ROBERTO MICHELS 417
La poesia di Caino - II (*fine*) — ARTURO GRAF 425
Rose - Trilogia drammatica - III - La principessa lontana. — HERMANN SUDERMANN 441
Mamélla - Novella — RICCARDO PIERANTONI. 458
La vita di Giovanna D'Arco di Anatole France (*con un ritratto*) — EMILIO BODRERO 487
L'evoluzione storica e tecnica del naviglio nazionale da guerra (*con 9 illustrazioni*) — EMILIO SALARIS. 501
Il problema ferroviario in Italia - Dal Po al Mare Ligure (*con 2 illustrazioni*) — MAGGIORINO FERRARIS, Deputato 511
Toccata internazionale — XXX 550
Tra libri e riviste — Per Edmondo De Amicis - Giosue Carducci commemorato da Richepin - L' « Edera » di Grazia Deledda - In libreria — NEMI 558
Annunzi e recenti pubblicazioni 568

Fascicolo 872 — 16 aprile 1908.

La camminante - Romanzo - I — GIUSTINO L. FERRI . . . . . *Pag.* 569
Il conte Luigi Guglielmo di Cambray-Digny (*con 2 illustrazioni*) — GASPARE FINALI, Senatore 597
A Luca Signorelli Senatore - Per le sue prossime onoranze — ALESSANDRO CHIAPPELLI. 606
Nino Bixio - Documenti inediti (*con 3 illustrazioni e un autografo*) — GIUS UGO OXILIA. 622
Cantilene all'aria aperta — ROMUALDO PÀNTINI. 640
Le « Memorie » di Giorgio Brandes (*con un ritratto*) — REGITZINA WINGE 646
La lotta fra Stato e Chiesa durante l'Impero napoleonico — GIUSEPPE ROBERTI 654
Corfù e l' « Achilleion » (*con 4 illustrazioni*) — ARNALDO CERVESATO . . 668
L'arco trionfale d'Alfonso di Aragona in Napoli (*con 9 illustrazioni*) . . . 679
Il teatro popolare romanesco dal Medio Evo ai tempi nostri — EMILIO CALVI 689
In memoria di Edmondo De Amicis — GIOVANNI FALDELLA, Senatore. . 701
Nella piccola vita - Novella — ELDA GIANELLI 715
Rassegna musicale - La stagione teatrale — VALETTA 722
Nel campo diplomatico — XXX. 727
Tra libri e riviste — Il Congresso dei matematici - Fondazioni francesi all'estero - Lettere di Zola - Poeti filosofi e filosofi minori - Il nuovo dramma di Swinburne - Il duca di Devonshire - Talma e Victor Hugo - Un nuovo microscopio - Per la protezione degli alberi - G. B. Giorgini - Cose di Roma - Varie, (*con una illustrazione*) — NEMI. 736
Notizie, libri e recenti pubblicazioni - Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 751